8.52.E.22

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
8
52 E
52

Digitized by Google

I 52.E.22

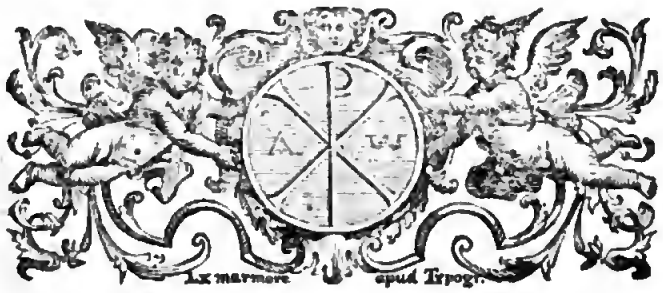
SECONDA RACCOLTA
DI
VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.
SI PREMETTE
LA VITA DELLA SANTISSIMA
VERGINE MARIA
MADRE DI DIO

TOMO II.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IN ROMA MDCCLXVII.
NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SECONDA RACCOLTA
DI VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.



LUGLIO.

1. *S. Simone Salo.*
2. *S. Ottone Apostolo della Pomerania.*
3. *SS. Felice, e Ireneo, e santa Musiliola Martiri.*
4. *S. Gallo Vescovo.* Nel Mart. Rom. 1. Luglio.
5. *S. Proba.* *
6. *S. Demetriade Vergine con Giuliana sua madre.* *
7. *S. Aquila, e s. Prisilla.* Martirol. Rom. 8. Luglio.
8. *S. Procopio, e altri 11. Martiri in Cesarea di Palestina.*
9. *S. Cirillo Vescovo e Martire.*
10. *S. Teobaldo Abate.* *
11. *B. Ambrogio Autperto.* *
12. *S. Eracla Vescovo, e s. Plutarco Martire.*
13. *S. Sila, e altri Discepoli di s. Paolo Apostolo.*
14. *S. Atanasio Vescovo di Napoli.*
15. *S. Enrico, e s. Cunegonda.*
16. *S. Sisenando, ed altri 11. Martiri.*
17. *S. Ennodio Vescovo.*
18. *S. Arnolfo Vescovo.*
19. *S. Epafra Vescovo.*
20. *S. Aurea Vergine e Martire.*
21. *S. Segolena.* *
22. *B. Lanfranco Vescovo.* *
23. *S. Liborio Vescovo.*
24. *S. Francesco Solano.*
25. *SS. Tea, e Valentina Martiri.*
26. *B. Giovanni Vescovo di Ferrara.* *
27. *SS. Monaci della Siria Martiri.* Martirologio Rom. 31. Luglio.
28. *SS. Martiri della Tebaide.*
29. *S. Lupo Vescovo di Trojes.*
30. *B. Giovanni Colombino.* Martirol. Rom. 31. Luglio.
31. *SS. Martiri della settima persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Massimino I.*

1. Luglio.

S. Simone Salo.

Secolo VI.

Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro, uomo di molta pietà, e dottrina, e contemporaneo di s. Simone Salo, ne scrisse la Vita secondo le notizie dategli da Giovanni, diacono della Chiesa d' Emesa, testimonio oculato delle azioni del Santo. Questa Vita è riportata dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno 1. di Luglio, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

NON v' è forse cosa, che sia più opposta allo spirito del Cristianesimo, e che rechi maggior impedimento all' acquisto della vera virtù, quanto il desiderio d' essere stimato, lodato, e applaudito dagli uomini. Onde il Signore, oltre gli esempj, e i documenti, ch' egli stesso ci ha dati nell' Evangelio, circa il disprezzo della vana stima del Mondo, ha suscitato tavolta alcuni Santi, i quali con azioni straordinarie, e affatto superiori, anzi contrarie all' umana prudenza, e alle regole comuni, hanno cercato d' essere dal Mondo vilipesi, e tenuti in concetto di stolti, e mentecatti, ricoprendo l' eminente loro santità sotto la corteccia di leggerezze, di fanciullaggini, e fino di pazzie; nel che però senza un particolare impulso dello Spirito santo, qual essi ebbero, non debbono essere da noi imitati, ma piuttosto ammirati. Uno di questi Santi, e forse il più celebre, fu Simone, ovvero Simeone, sopranominato *Salo*, che vuol dire *insensato*, o *stolto*, di cui l' accreditato Scrittore delle sue geste si dichiara, che avrebbe dette cose sorprendenti, e da parere incredibili, ma pur vere, e appoggiate a testimonianze irrefragabili.

2. Nacque s. Simone in Edessa, città della Siria, verso la fine del quinto secolo di genitori nobili, e facoltosi, i quali gli fecero imparare la lingua Greca, e le scienze, che nella Grecia singolarmente fiorivano; ond' egli a' acquistò nella sua patria credito, e fama di non ordinaria letteratura. In occasione, che nell' anno 514. egli se n' andava, secondo la pia costumanza di quei della sua patria, in Gerusalemme per celebrare in que' santi luoghi la festa dell' Esaltazione della Croce, s' unì con un certo Giovanni oriundo anch' esso della Siria, suo coetaneo, e della stessa sua condizione, con cui strinse una particolare amicizia. Nel ritorno che questi due giovani facevano da Gerusalemme alla patria, allorchè furono nella valle di Gerico vicino al Giordano, alla vista de' monasterj, che stavano in que' contorni, cominciarono a discorrere fra loro della vita santa, che vi si menava da' monaci, e si dicevano l' uno all' altro: *A che ci possono giovare nel giorno del giudizio, o piuttosto qual nocumento non ci recheranno in quel dì terribile tutte le vanità della vita presente, e le ricchezze, che possediamo? La gioventù, ch' ora godiamo, e la presente bellezza, che ci diletta, non può stare lungamente con noi, perocchè o per la vecchiaja ben presto svanirà, o la morte sollecita ce la rapirà.* E con questi, e con altri sentimenti sopra la vanità delle cose mondane s' infiammarono scambievolmente ad abbandonare quanto avevano, e a ritirarsi in uno di que' monasterj per ivi operare la loro eterna salute.

3. Per non essere sfattornati da alcuno nell'esecuzione di questo loro disegno, licenziarono la gente, che gli accompagnava, mostrando essi di voler ivi rimanere per qualche tempo a riposarsi. E allorchè si videro in libertà, andarono solleciti e tutti allegri al monastero di s. Gerasimo, governato allora dal santo Abate Nicone, a cui esposero l' animo loro, e la risoluzione, che avevano presa, d' abbracciare la vita monastica; e dopo che egli ebbe fatte le convenienti prove per assicurarsi, se da Dio venisse la vocazione loro, gli ammise fra gli altri suoi monaci. Ma Iddio volle, che questo fosse come il primo gradino di quella perfezione, a cui aveva destinato d' innalzare questi suoi servi; onde in breve inspirò loro il desiderio di ritirarsi, come fecero, nel deserto, per essere lontani da ogni sorta di commercio con gli uomini. Andarono essi adunque colla licenza e l' approvazione del loro Abate a nascondersi in un deserto vicino al Mar morto, dove stettero per lo spazio di ventinove anni, vivendo di sole erbe, che nascevano intorno al loro piccolo tugurio, macerando la loro carne con ogni sorta d' austerità, meditando, e contemplando continuamente le cose celesti; colle quali armi, cioè, della penitenza, dell' orazione, e dell' umiltà furono sempre vincitori delle frequenti e gagliardissime tentazioni, onde gli assaliva il demonio invidioso di tanta loro virtù.

4. Dopo questo tempo il Signore fece conoscere a Simone, essere volontà sua, ch' egli abbandonasse il deserto, e si desse a procurare la salute degli altri. Egli pertanto licenziatosi dal suo diletto compagno Giovanni, che rimase nel deserto, dove santamente finì i suoi giorni, se ne andò a Gerusalemme, per appagare la sua fervorosa divozione di venerare que' luoghi santificati dal Redentore del Mondo, e quivi per tre giorni continui pregò istantemente il Signore, a fargli la grazia, che tutte le sue azioni buone, per le quali glie ne sarebbe potuto venir gloria dagli uomini, stessero occulte fino alla sua morte, per timore, che gli applausi, e le lodi non generassero nel suo cuore il dannoso tarlo della superbia, che guasta e corrompe le opere per se stesse più sante, e converte in materia di dannazione ciò, che dovrebbe essere soggetto di glo-

gloria. Iddio esaudì quest' orazione dell' umile suo Servo, ispirandogli con particolare istinto di fare tutte le sue più prodigiose azioni nel cospetto degli uomini con mezzi cotanto straordinarj, che chiunque le vedeva, le giudicasse piuttosto effetti di sciocchezza, e di pazzia, com' egli appunto voleva, che frutti di virtù e di santità. Se n' andò adunque Simone da Gerusalemme in Emesa, città della Siria, dove non era da alcuno conosciuto, e così vestito da monaco, com' era, avendo trovato fuori della porta della città sopra d' un letamajo un cane morto, lo legò per un piede colla sua cintura, e strascinandoselo dietro entrò correndo dentro la città. Gli si affollarono intorno molti ragazzi, e gridando tutti: *Guarda guarda questo monaco pazzo*; gli diedero degli schiaffi, e gli fecero altri mali trattamenti. Contento Simone di vedere sì bene riuscire il suo disegno, si mise a trattar co' fanciulli, e a giuocare con esloloro nella pubbliche strade, divenendo egli stesso il soggetto del loro trastullo, e de' loro scherni. Andava eziandio nelle piazze, e in altri luoghi di maggior concorso, e vi faceva discorsi sì ridicoli, e affettava maniara cotanto sciocche, che credendolo ognuno impazzito, chi lo derideva, chi lo percuoteva, chi lo caricava di obbrobrj e di villanie. Del che provando egli particolar piacere, studiava sempre nuovi modi di procacciarsi non solo il disprezzo, ma gli strapazzi ancora d' ogni sorta di persone.

5. Sotto il velo di apparenti pazzie, e di ridicolose maniere cercava eziandio Simone di ricoprire il bene, i miracoli, e le predizioni, che faceva. Un giorno avendo conosciuto in ispirito, che un giovane era caduto in un grave peccato, per cui il Signore avava permesso, che il demonio gli entrasse addosso, Simone par correggarlo del suo fallo, e libararlo dal demonio, si mise a correre, e giuocare con altri giovani, fra' quali era anche questo miserabile. Nel correre che facavano, Simone lo raggiunse, e gli diede uno schiaffo, dicendogli, senza che alcun altro l'udisse: *Non fai più il tal peccato, e il demonio non ti molesterà*. Cadde a terra il giovane, e poichè il demonio l' ebbe con istraordinaria violenza per qualche tempo straziato, lo lasciò libero, nè più gli recò molestia alcuna. Liberò anche molti altri ossessi, mostrando di esser esso pure ossesso, per non far apparire l' orazione, che in quel tempo faceva per loro, e per mazzo della quale otteneva da Dio la loro liberazione. Una volta mosso a compassione d' un povero contadino, che aveva un male dolorosissimo negli occhj: *Va'*, gli disse scherzando, *e lavati con aglio e con aceto*. Costui non ne fece nulla, persuaso, che non fosse questo rimadio proprio pei suo male; e se ne andò da un medico, che gli prescrisse certo medicamento, dal quale non ricevendo alcun sollievo, anzi anmentandosegli il dolore, disse fra se: *Voglio fare quel che m' ha detto il Salo*, cioè, *lo Stolto*, e fattolo, subito guarì perfettamente. Dopo di che riscontrandolo s. Simone, gli disse: *Sei guarito; avverti di non rubare più le capre al tuo vicino*. Convertì parimante molte donna di cattiva vita a penitenza con mezzi molto straordinarj, come per esempio mostrandosi amico loro, e somministrando alle medesime del danaro. Nel che non solo si dee osservare quel carattere di singolarità, che fu proprio di questo Santo; ma di più, che il Signore con una speciale grazia aveva in lui spento, fin da che stava nel deserto, ogni senso di libidine.

6. Nella maniera, che Simone Salo operava cose prodigiose colla maschera della stoltezza, in quell' istessa ancora prediceva gli avvenimenti futuri, che il Signore gli rivalava. Laonde volendo predire un tremoto, e probabilmente quello, che nell' anno 550. fece gran danno in Antiochia, in Emesa, e in altre città della Siria, prasa in mano una frusta, andò con essa a battere le colonne d' alcuni pubblici edifizj della stessa città d' Emesa, dicendo nel batterle: *State forti, perchè presto avrete da ballare*. E nel tremoto, che sopravvenne, fu osservato che non cadde nè pur una di quelle colonne, benchè rovinassero molti altri edifizj. Così predisse un' altra volta la peste, che affliisse la medesima città d' Emesa: Perocchè andò girando per tutte le scuole della città, e in esse salutava non tutti, ma alcuni solamente di que' giovani, e diceva al Maestro: *Non mi maltrattate questi giovanetti, perchè gli amo, ed essi hanno a fare un gran viaggio*. Venne di lì a poco la peste, che tolse di vita tutti quelli, che erano stati così salutati da Simone. In somma, per non riferire tante altre simili cose sue maravigliose, basterà il dire, che la vita di Simone in Emesa fu tessuta di azioni straordinarie, tutte indirizzate a farsi creder pazzo, e a tener celato quanto di buono, e di mirabile operava Iddio per suo mezzo. Per altro la vita, ch' egli conduceva in privato, e di cui il solo Dio era testimonio, era austeriffima, e sopra ogni credere mortificata. Egli digiunava continuamente con molto rigore, passando talvolta l' intere settimane senza prender cibo di sorta alcuna, e in simil guisa passò ancora alcune Quaresime, come attesta lo Scrittore della sua Vita, il che non poteva avvenire senza miracolo. Aveva per sua abitazione un piccolo tugurio, dove gli serviva di letto un fascio di sarmenti, e impiegava se non tutta, almeno la maggior parte della notte in orazione, e nella contemplazione delle grandezze di Dio.

7. Il Signore gli rivelò il giorno della sua morte, del che egli avviò Giovanni diacono della Chiesa d' Emesa, che fu l'unico, a cui non tenesse celati gl' interni suoi sentimenti, con espressa proibizione di palesarli ad alcuno, finchè egli fosse vissuto, e minacciandogli, qualora aves-

se fatto altrimenti, i divini gastighi. Venuto dunque il giorno da lui predetto, che fu il 21. del mese di Luglio dell'anno 570., o in quel torno, Simone si ritirò nel suo tugurio, e nascosto sotto quel fascio di sarmenti, che vi teneva, rendè l'anima sua beata a Dio, il quale illustrò poi con molti miracoli la sepoltura del suo Servo, per attestare a tutto il Mondo l'eminente santità di quello, che non aveva fatto altro studio, che di occultarla sotto il velo della stoltezza, e della Insensataggine.

La condotta tenuta da questo mirabile Servo di Dio nel tempo, che stette in Emesa, è, come si disse fin da principio, molto straordinaria, e però da non prendersi comunemente per regola delle nostre azioni. Possiamo benà da essa imparare, come abbiamo da condurci, allorchè c'incontriamo a leggere certi fatti straordinarj nelle Vite de' Santi. Noi non dobbiam giudicare, che essi sieno stati santi perchè hanno fatto quelle tali azioni, e molto meno che sia necessario farle per essere santo; ma piuttosto perchè essi erano santi, e perchè la santità loro è stata autenticata da Dio, e riconosciuta dalla Chiesa; perciò anche quelle azioni, che non sono conformi alle regole comuni, si dee credere che provenissero in loro da particolare celeste istinto, senza di cui esse non sarebbero degne d'approvazione. Così l'essersi a. Simone diportato come se fosse un pazzo, l'aver egli fatte con quest'apparenza di follia quelle cose, che si sono riportate, e molte altre ancora, che si sono tralasciate, si dee attribuire a particolare impulso dello Spirito santo, perchè la sua eminente santità con evidenti prove si deduce dall'aver esso rinunziato così generosamente al Mondo nel fiore degli anni; dall'essersi ritirato in un deserto, e l'avervi vissuto per 29. anni una vita assai penitente; dall'aver continuate in una maniera anche più mirabile le sue mortificazioni nel tempo stesso, che passava per pazzo; e dall'essere stato finalmente arricchito da Dio di doni soprannaturali, quali sono l'estinzione del fomite sensuale, la profezia, e i miracoli, i quali ordinariamente accompagnavano quelle stesse azioni, che apparivano ridicole, e sciocche. Or quando Iddio parla così chiaramente, dee ammutolire ogni lingua, e ognuno dee adorare gl'imperscrutabili giudizj suoi, e ammirare le immense ricchezze della sua sapienza, con cui vuol confondere la sapienza vana degli uomini. Ma per ciò che riguarda la nostra condotta, noi dobbiamo sempre attenerci alle regole comuni e ordinarie, e, come insegnano i più illuminati maestri di spirito, aver sospetta ogni singolarità, e onninamente fuggirla. Finalmente dalla Vita di questo Santo dobbiamo imparare a non far conto della stima degli uomini, ma ad amare, o almeno a tollerare con pace, d'essere dal Mondo avuti a vile, disprezzati, derisi, e beffeggiati.

2. Luglio.

S. Ottone Vescovo, e Apostolo della Pomerania.

Secolo XII.

Sefrido compagno di s. Ottone nelle sue fatiche apostoliche, ne scrisse la Vita, e lo stesso fecero anche altri parimente contemporanei. Sopra di queste memorie, come ancora sopra molte lettere, e altri monumenti autentici Andrea Abate del monastero di s. Michele, vicino a Bambergo, sul fine del decimoquinto secolo compose con molta esattezza una nuova Vita di questo Santo, che è riportata dal Surio; e i monumenti originali si trovano appresso i Bollandisti.

Ottone nacque verso l'anno 1069. nella Suevia, di Ottone, e di Adelaide, persone assai più nobili, che ricche, ma però dotate del prezioso dono del timor santo di Dio. Questa benedizione, che il Signore concede, d'aver genitori dediti alla pietà, e bene istruiti degli obblighi loro, suole d'ordinario essere accompagnata da molte altre, e da quella principalmente di una buona educazione. Così Ottone fin da' suoi più teneri anni fu istruito nella pietà, e nel timor di Dio; e subito che ne fu capace, fu mandato fuori del suo paese ad apprendere le scienze. Mentre egli se ne stava occupato ne' suoi studj, vennero a morte i suoi genitori; e il suo fratello, che rimase al governo della casa, gli somministrava un sì tenue assegnamento, che non potendo con esso mantenersi per fare gli studj delle maggiori scienze, poichè ebbe studiate le belle lettere, e la filosofia, se n'andò in Pollonia, dove sapeva essere scarsezza d'uomini letterati, e quivi si mise a fare il maestro di scuola, con che veniva ad istruire sempre più se medesimo, e a guadagnarsi un comodo e onorato sostentamento, onde non era più nè d'aggravio, nè di noja al fratello. Egli s'acquistò in breve tanto credito appresso la nobiltà Pollacca, non solamente per la sua abilità, ma ancora per la sua modestia, onestà, e savièzza, ch'era da tutti adoperato negli affari di maggior importanza. Questa fu l'occasione ch'ei fosse conosciuto dall'istesso Duca di Pollonia chiamato Boleslao, il quale innamoratosi della virtù di questo giovane, lo volle nella sua corte, e l'onorò della sua più intima confidenza; di maniera che essendogli morta la moglie, e trattandosi un nuovo parentado colla sorella d'Enrico Imperatore, Ottone fu uno degli ambasciatori destinati a maneggiare questo importante affare, che fu concluso con piena soddisfazione d'ambe le parti, e con molta gloria dell'istesso Ottone, che n'era stato il principale mediatore.

2. L'Imperadore Enrico poichè ebbe anch'esso conosciuto il merito singolare d'Ottone, desiderò d'averlo appresso di se, e con preghiere l'ot-

l' ottenne dal Duca Boleſlao, e dalla ſua moglie, che di mala voglia ſi privò di un sì degno ſoggetto. Ma Iddio con l' ammirabile ſua Provvidenza così diſponeva le coſe, per innalzare Ottone a gradi molto ſuperiori, non già nella corte di Principi terreni, ma nella ſua Chieſa, che è il regno di Criſto, Re de' Re, e Signore de' Signori. Ottone adunque ſervì per qualche anno nella corte dell' Imperatore con ſomma ſua lode, e con edificazione di quanti lo conoſcevano, ne' diverſi impieghi, che gli furono aſſegnati, finchè ful fine dell' anno 1102. venne a vacare la ſede epiſcopale di Bamberga, una delle principali della Germania. L' Imperatore deſtinò per la medeſima Ottone, che aveva già ricuſati due altri Veſcovati da lui offertigli, e che molto s' adoperò per non accettare nè pur queſto. Ma finalmente eſſendogli convenuto cedere, per non contraddire alla volontà del Signore, che troppo chiaramente ſi manifeſtava, ſe ne venne a Roma, e dal ſommo Pontefice, che allora era Paſquale II., fu fatto e conſacrato Veſcovo di Bamberga.

3. Ritornato Ottone da Roma alla ſua Chieſa, ſi portò nel governo della medeſima come ſogliono portarſi quelli, che dallo Spirito ſanto, e non dalle proprie, o altrui private paſſioni ſono poſti a reggere la Chieſa del Signore. Perocchè egli fu eſattiſſimo in adempiere tutti gli obblighi di un buon paſtore, ſomminiſtrando continuamente al ſuo gregge il dolce paſcolo della parola di Dio, vegliando attentamente a togliere, per quanto era poſſibile, ogni ſorta d' abuſo, a introdurre nel clero un'eſatta diſciplina, e a far fiorire in tutti le criſtiane virtù; al che più che le ſue parole, conferivano gli eſempj, ch'egli ne dava. Concioſſiachè menava una vita aſſai mortificata, macerando la ſua carne con diverſe opere penitenziali, e ſingolarmenre con digiuni, che ſi potevano dire continui, perciocchè egli medeſimo atteſtò, come riferiſce lo Scrittore della ſua Vita, che da che fu fatto Veſcovo, mai non ſaziò la ſua fame nè pur di pane, e s' aſteune ſempre da cibi dilicati, o che foſſero di qualche prezzo. Al qual propoſito ſi racconta, che eſſendogli una mattina recato a menſa un peſce, che da' ſuoi domeſtici inteſe eſſere ſtato pagato a prezzo piuttoſto caro per la ſcarſezza, che ve n' era, ricusò di guſtarne, dicendo: *Guardi Iddio, che Ottone, ch' è un pover' uomo, mangi una vivanda, che coſta tanto; portatela* (diſſe a chi lo ſerviva) *al mio Signor Geſù Criſto, ch' io debbo ſtimare aſſai più di me medeſimo; datela cioè a qualche povero ammalato. Io ſono ſano, e poſſo mangiar del pane.*

4. Così egli convertiva in vantaggio de' poveri quel che ſottraeva al nudrimento proprio, ch' è la maniera di rendere in iſpecial modo accetti a Dio i noſtri digiuni. A queſto ſteſſo fine di potere ſoccorrere più abbondantemente le perſone miſerabili, non ſolo teneva da ſe lontana ogni ſorta di faſto, che molti avrebbero creduto convenire alla ſua dignità, ma veſtiva anzi poveramente; e mormorando alcuni perchè uſaſſe veſti aſſai logore, e anche rappezzate, diſſe loro: *Contentatevi, fratelli miei, che l' entrate del Veſcovado ſervano per limoſina de' poveri, giacchè a queſto fine ſono ſtate da' Fedeli offerte alla Chieſa, nè noi dobbiamo diſſiparle in uſi ſuperflui e vani.* Di fatto il palazzo veſcovile divenne il riſugio di tutti i poveri, i quali ſempre vi trovavano ſovvenimento alle loro neceſſità, e ciò particolarmente accadde in occaſione d'una careſtia, con cui il Signore affliſſe que' paeſi; perocchè allora il ſanto Veſcovo fece ogni ſforzo, perchè a niſſuno mancaſſe di che vivere, nè alcuno periſſe di fame.

5. Si dee altresì riconoſcere per un effetto della carità grande di queſto Santo la ſollecitudine, ch'egli ſi preſe di fondare, e di dotare molti monaſterj non ſolo nella ſua propria dioceſi, ma altrove ancora. Sopra di che eſſendo ſtato richieſto perchè aveſſe tanto a cuore di moltiplicare i monaſterj, riſpoſe: *Queſto Mondo è un luogo d'eſilio, e finchè noi in eſſo viviamo, facciamo viaggio per andarcene al Signore, da cui ſiamo lontani; adunque come pellegrini abbiamo biſogno d' alberghi, e d' oſterie; e chi ſi lagna della loro moltitudine, è ſegno che ſi crede cittadino di queſto Mondo, e non foreſtiere, e d' eſſer già nella patria, e non in pellegrinaggio. Inoltre dove ſi può meglio eſſere curato, e guarire dalle ferite, che molti ricevono da' ladri nel loro viaggio* (voleva dire da' peccati che ſi commettono in queſta vita) *che in queſti alberghi*, cioè queſti monaſterj? *Finalmente dove può uno meglio, che ne' monaſterj metterſi in ſalvo dalla corruzione, che regna nel Mondo, e praticare quelle opere di criſtiana virtù, che ci faranno comparire con confidenza al tribunale di Dio?* Dal che ſi vede qual idea aveſſe il Santo della vita monaſtica; che la riguardava, cioè, come una mediciua per le piaghe ſpirituali dell' anime, come un preſervativo dall' aria contagioſa del Mondo, e come un mezzo di fare felicemente il pellegrinaggio da queſta vita mortale all' eternità.

6. Dopo vent' anni da che il ſanto Veſcovo governava con tanto vantaggio ſpirituale di tutti la Chieſa di Bamberga, quaſi che quella vaſtiſſima dioceſi foſſe un angusto campo alla ſua carità, il Signore glie ne aprì uno più vaſto nella Pomerania. Avendo Boleſlao Duca di Pollonia, a cui, come s'è detto, era cognito s. Ottone, ſoggettata al ſuo dominio la Pomerania, la quale giaceva tuttavia ſepolta nelle tenebre della idolatria, bramoſo di trarla da uno ſtato così infelice, inviò con lettere molto onorevoli il medeſimo s. Ottone, a voler portare in quelle parti la luce dell' Evangelio. Il Santo accettò queſt' invito, come una voce del Cielo, e ottenutane la facoltà dal ſommo Pontefice, ch' era Onorio II., ſi po-

si posa in cammino per andare ad esercitarvi l'ufficio d'Apostolo, benchè sapesse, che il viaggio sarebbe stato assai disastroso, massime per le molte salve, che doveva traversare. E siccoma la carità prauda tutta quelle forma, cha non sono in se medesime riprensibili, par adzttarsi alla dabolezza di quelli, co' quali s' ha da trattara, per guadagnarli a Cristo; così s. Ottona sapendo, che gli abitanti dalla Pomerania erano tutti ricchi Signori, i quali non avrebbaro ammesso alcuno, che in sambianza di povaro fosse andato ad annunziar loro altra Religiona da quella, che professavano, a cha per questo motivo appunto avevano rigattati altri; v' andò piuttosto in figura di ricco con provvisione di belle suppallattili szgre, e in maniera da sar conoscare, cha non avava bisogno di ricevere da chicchesia veruna cosa. Di fatto questo apparato, e molto più ancora il favora del Duca Boleslao, che aveva comandato alla città, a altri luoghi dalla Pomerania di ricevere con onore s. Ottone, fece sì che il Santo trovasse in que' popoli dalla docilità ad ascoltzre la sua istruzioni, onde in breve tempo moltissimi furono quelli, che ammaestrati della cattolica verità, riceverono il Battesimo dalle mani dell' istasso Sauto, il quale non risparmiava fatica alcnna in banefizio di qua' popoli, prima per convartirli, poi per confermarli nalla Fede, che avavano abbracciata.

7. Banchè tala fossa l' accoglimanto, che in quasi tutti i luoghi dalla Pomerania riceveva s. Ottone, su però molto diverso quello, che gli fu fatto in Vollin, città assai riguardavole, e di gran commerclo. Quando gli abitanti della medesima, genta di costumi barbari, a crudali, seppero che s. Ottona era giunto colà per predicarvi contro il cnlto da' loro Dei; andarono pieni di furore, e armati ad assalirlo nella casa, dove aveva preso alloggio colla sua comitiva, e l' obbligarono a fuggira, avendo egli zppena potuto per l' ajuto de' suoi scampare la vita, perocchè ricevè tre gravi ferita, e caduto in un pantano v' ebba a rimanar sepolto sotto del sango. Del che il Santo molto si rallegrò, per avere così patito pel noma di Gasù Cristo, dispiacendogli solamente di non essar giunto a guadagharsi col dare la propria vita la palma dal martirio. Scacciato il Santo da Vollin passò a Stetin, città capitale della Pomarania, dove sebbene trovò da principio molta ostinaziona per l' opinione, che avevano quegli abitanti, cha i Cristiani fossaro genta cattiva; tuttavla coll' esampio, ch' ei diede della cristiane virtù, della sua purità, e mansuetudine, della sua carità varso il proffimo, e dal suo distaccamento da ogni sorta d' interesse, si fece strada ad essere volentiari ascoltato nelle sue istruzioni, e finalmeuta colla grazia di Dio venne a capo di convertire tutta quella città, avendo fatto gattare a terra i tampli degl' idoli, spezzarue le statue, e in vece de' medesimi innalzar chiese al vero Dio, e mettare da per tutto in trionso la Croce di Cristo. La convarsiona di Statin fece sì che anche la città di Vollin, la quale aveva prima rigattata la pradicazione avangelica, la ricevalle al ritorno, cha vi fece il Santo; e quivi, come nel luogo più comodo di tutta la Pomerania, su stabilita la Seda episcopale, alla quale su destinato per primo Vascovo Alberto, uno de' compagni di s. Ottona in questa missione. Da Vollin il Santo passo a Colberga, e ad altre città della Pomerania, portando da per tutto con felice succasso il lume del Vangelo, e in breve spazio di tempo si può dire che tutta la Pomerania fosse per opera di s. Ottona libarata dalle tenabre dell' idolatria, e incorporata alla Chiesa cattolica.

8. Se ne ritornò il Santo carico di meriti alla sua Chiesa di Bamberga nall' anno 1126. con indicibile consolaziona del suo popolo, cha con grande amzrazza aveva sopportata l'assenza dal suo Pastore, il quala parò di lì a poco su novamante costratto ad allontanarsana. Parocchè premuroso il santo Vescovo di conservare le novelle pianta del Cristianesimo, che con tanti suoi sudori aveva piantata nella Pomerania, tornò nel 1130. a visitarle, nè senza frutto. Conciossiachè non solo confermò nalla Feda qual, che prima l' avevano ricavuta, ma di più avando gli abitanti di Statin misaramenta apostatato dalla vera Religione, egli par mezzo d' istruzioni, e di miracoli, che vi operò, li ricondusse nel grembo di santa Chiasa. Da Stetin passò a Vollin, dov' era accaduto lo stesso che a Stetin, ma l' esempio dalla conversione di questa città servì di norma e di stimolo al ravvedimento di quella. Voleva quindi il Sauto portarsi nell' isola di Rudan, per annunziara ancha a qua' barbari; e insadali l' Evangelio; ma avandovi trovata difficultà insuperabili, si ratituì alla sua dilatta sposa, alla Chiesa cioè di Bamberga, da cui non s' allontanò più fino alla sua morte, la quale accadde nell' anno 1139. Ella fu praceduta da una lunga, e nojosa malattia, durante la quale, il Santo, fatti adunare molti povari della sua città, a de' luoghi circonvicini, fece distribuir loro quanto aveva, per farsi così un maggior numero d' amici, che lo ricevessero nagli eterni tabernacoli. Prase poi con sentimenti di particolar divoziona i santi Sagramenti dall' Estrema unzione, a del Viatico, e il giorno 29. di Giugno del suddatto anno 1139. passò a ricavere la corona dalla immortal gloria nel Cielo. Stetta il suo corpo per la divozione de' Fedali asposto par tre giorni continui, e a' due di Luglio su sappellito nella chiasa del monastero di s. Michele da lui fondato, dove il Signore con molti miracoli attestò la santità del suo Servo.

Questo santo Vascovo, che s' è meritato il glorioso titolo d' Apostolo della Pomerania, per asse-

affere ſtato il primo a portare in quelle parti il Vangelo, avrebbe inutilmente impiegato la maggior parte delle ſue fatiche, ſe coll' eſempio delle ſue virtù non aveſſa diſtrutta l' opinione ſvantaggioſa, cha qualla gente, e in partiare gli abitanti di Stetin, avavano de' Criſtiani. In fatti la cattiva vita di molti Criſtiani è ſtata ſempre un oſtacolo alla converſione degl' infedeli, come oſſerva a. Agoſtino, che predicando al ſuo popolo diceva: *Sappiate, che moltiſſimi ſono quelli, che vorrebbero farſi Criſtiani, ma ſe ne aſtengono perchè ſono offeſi dai cattivi coſtumi de' Criſtiani*. E perciò i cattivi Criſtiani colla loro mala vita non ſolamente ſono di danno a ſe madeſimi, ma recano ſcandolo ancora agli altri, e ſono cagione, che *il nome di Dio*, come dice a. Paolo [1], *ſia beſtemmiato fra i Gentili*. E' vero però, ſegue a dire a. Agoſtino, che coſtoro s' ingannano, e malamente ragionano, attribuendo a tutti quel che ſolamente ſi conviene ai cattivi, a falſi Criſtiani, perocchè ſi dee ſempre fare la diſtinzione fra i buoni, e i cattivi, nè ſi dee far comonea tutti quel ch' è delitto d'alcuni, o anche di molti, e della maggior parte. Nel qoal errore, continua a dire il ſanto Dottore, cadono eziandio molti de' Cattolici, i quali ſe talora vedono qualcono, la cui vita appariva buona, commettere qualche peccato, credono, ebe tutti gli altri, che moſtrano di viver bene, facciano lo ſteſſo, e ſiano tutti ipocriti, e perdono la buona opinione, che di loro avevano: il qual giudizio è certamente falſo e contrario alla carità criſtiana, la qoale, ſecondo l' inſegnamento dell' Apoſtolo [2], non è temeraria nè precipitoſa na' ſuoi giudizj, nè mai penſa mala, ſe non quando appariſce da prove chiara, e convincanti. Guardiamoci dunque dall'uno, e dall'altro di queſti graviſſimi mali, dando a tutti buon eſempio, e penſando e giudicando bene de' noſtri proſſimi.

3. Luglio.

SS. Felice, e Ireneo, e S. Muſtiola Martiri.

Secolo III.

Benchè gli Atti di queſti ſanti Martiri riportati dal Surio, e da' Bollandiſti ſotto il dì 3. di Luglio, non ſieno originali, tuttavia per la maniera grave, e ſemplice con cui ſono ſcritti, hanno il loro merito, come ſi può vedere preſſo il Tillemont tom. 3. ſotto il titolo della perſecuzione d' Aureliano articolo 5.

LA Storia del martirio di s. Ireneo, e di ſanta Muſtiola, di cui ſi fa menzione in qoeſto giorno nel Martirologio Romano, va congiunta con qoella di s. Felice parimenta Martire, che nallo ſteſſo Martiroiogio Romano è mentovato ai 23. di Giugno, ed è in ſoſtanza la ſeguente. L' Imperatore Aureliano poco prima della ſua morte, che ſeguì ſoi fine dell'anno 275., pubblicò un editto contro de' Criſtiani, inculcandone l' eſecuzione ai giudici, e governatori delle provincie, i qoali perciò anche dopo la morte dell' iſteſſo Imperatore continuarono a ſafogare la rabbia loro, e crudeltà contro quei, che profeſſavano la Fede criſtiana. Uno de' miniſtri incaricati dell' eſecuzione degli editti imperiali ſu on certo Turgio, ovvero Turcio, che ſi portò a Sutri per farvi ricerca de' Criſtiani, fra' quali riſplendeva ſingolarmente e per la copia delle ricchezze, e per io zelo di propagara la vera Feda ne' popoli della campagna, un ſacardote per nome Felice. Queſti allorchè ſappe, che era vanuto in quelle parti il miniſtro della perſecuzione contro de' Criſtiani, aduuò tutti que' Fedeli, cha potè, a con molta efficacia gli eſortò a non far conto dalla tempeſta, che loro ſovraſtava, perocchè eſſa ſarebbe ſtata breve, e ſcampandoli dall' orrido abiſſo de'tormenti eterni, gli avrabba traportati nel porto d'una perpetua felicità. Inſormato Turcio de'portamenti di Falice, lo feca arreſtare, e chiudere in carcere; poi fattolo venira alla ſua preſenza, lo rimprovero perchè aveſſe ardire di diſtogliera il popolo dall' obbidienza dovuta agli ordini imperiali con diſprezzo dell'antica Religione de'Romani. Riſpoſe Felice, ch' egli ſebbene indegno, era ſacardote di Criſto, e che però riponeva tutta la ſua gloria, e la ſua felicità nei predicara a' popoli Gesù Criſto, e nell' inſegnar loro la ſtrada di giongere alla vita eterna. E che coſa è queſta vita eterna? ripigliò Turcio. *Ella conſiſte*, riſpoſa Falice, *nel conoſcere, temere, e adorare Iddio Padre, Gesù Criſto, e lo Spirito ſanto*. Torcio comandò, cha foſſe con ſaſſi percoſſa qoella bocca, cha con tali diſcorſi ſeduceva i popoli, e l' ordina ſu ſubito sì crudelmente eſeguito, che ſotto que' colpi il ſauto Martire ſpirò. Ordinò il Tiranno, che quel corpo foſſe gattato ſulla piazza, e ivi laſciato inſepolto. Ma on diacono, chiamato Ireneo, raccolſe quel ſacro pegno, e lo ſeppellì vicino a Sutri il dì 23. di Giugno, chc è il giorno, in cui, come a'è detto, ſe ne ſa glorioſa memoria nel Martirologio Romano.

2. Riſeppe Turcio qoeſt'atto di rellgione eſercitato da Ireneo, onde ſubito lo fece arreſtare, e coma egli ſtava par partire da Sutri per andara a Chiuſi, lo feca ſempre camminare avanti al ſuo cocchio a piè nudi, e carico di peſanti catene. Giunto a Chiuſi lo ſece rinchiodere in una prigione, dove furono di poi meſſi molti altri Criſtiani trovati in qoella città. Mentre qoeſti ſanti Confeſſori ſe na ſtavano ne' ceppi, una pia matrona criſtiana, chiamata Muſtiola, cugina dell' Imperator Claudio, anteceſſora d' Aureliano, ſe ne veniva di notta tempo, a talvolta anche di giorno, alla carcere, e a forza di danari ottenendone la permiſſione dai cuſtodi, aveva l'acceſſo a que' ſanti Confeſſori, e li conſola-

va,

(1) *Rom.* 2. 24. (2) 1. *Cor.* 13. 5.

va, lavava loro i piedi, curava le piaghe, e le contuſioni fatte loro da' ceppi, e dalle catene, dava loro di che mangiare; in una parola eſercitava verſo di eſſi tutti quegli atti, che le ſuggeriva la ſua ſervente carità. Ne fu avviſato Turcio, il quale perciò la fece condurre alla ſua preſenza; ma udendo ch' ella era cugina dell' Imperadore Claudio, e reſtando ammirato della ſua rara bellezza, la rimandò onorevolmente alla ſua caſa, dove poſcia ſi portò egli medeſimo, e cominciò a diſcorrere con eſſolei, e a interrogarla della nobiltà della ſua ſtirpe. Ma la Santa, ch'era piena del ſervore dello Spirito ſanto, e non delle vane idee del Mondo, gli riſpoſe: *Io non conoſco altra vera nobiltà, che la ſanta umiltà de' Criſtiani*. E perchè non ſeguite voi (le diſſe Turcio) gli eſempj de' voſtri maggiori? *Perchè* (riſpoſe Muſtiola) *eſſi per iſtigazione del demonio ſono miſeramente periti nella ignoranza loro; ed io all' incontro ſono ſtata dal mio Signor Geſù Criſto per ſua infinita miſericordia chiamata, benchè miſerabile, al regno de' Cieli, a cui non ſono chiamata io ſola, ma tutti quelli ancora, che ſperano in lui*.

3. Dopo che Turcio ebbe conſigliata Muſtiola a tener maggior conto de' ſuoi nobiliſſimi natali, le ſoggiunſe: Che pazzia mai è coteſta voſtra, di voler andare ſpeſſo a viſitare de' miſerabili carcerati, e di cercare l' amicizia loro? *Io vi ſono andata* (riſpoſe la Santa) *per amore del mio Signore Geſù Criſto, per cui eſſi ſoffrono quella pena*. Di grazia, ripigliò Turcio, laſciate andare coteſta pazzia, e aſcoltate me, e non vogliate trafcurare i comandamenti de' Principi, o farvene beffe. *E quali ſono* (diſſe Muſtiola) *i comandamenti de' Principi?* Che voi ſagrifichiate agli Dei (riſpoſe Turcio) e godiate in pace delle voſtre ricchezze. *Coteſta* (replicò la Santa) *è una pazzia inſieme, e una beſtemmia*. Sdegnato Turcio per tale riſpoſta, comandò, che immantinente foſſe reciſa la teſta a tutti que' Criſtiani, ch' erano in prigione, ſalvo che ad Ireneo, il quale volle, che ſotto gli occhj di s. Muſtiola foſſe diſteſo ſopra dell' eculeo. E mentre il Santo ſtava ſu queſto tormento, Turcio gli andava dicendo: Sagrifica agli Dei. Ma l'invitto Martire gli riſpoſe: *Mi pare che voi abbiate perduto il ſenno, perocchè dite coſe diſdicevoli ad uomo ſavio*. Turcio inſuriato per ſimil riſpoſta, ordinò, che gli foſſero con unghie di ferro lacerate le coſtole, e poi abbruſtolite con fiaccole ardenti. In queſto ſpietato tormento andava il Santo ripetendo ad alta voce: *Vi ringrazio, Signor mio Geſù Criſto, che mi fate degno di venir a vedere la voſtra faccia*. E con queſte parole in bocca il generoſo campione conſumò il ſuo martirio. Vedendo ciò s. Muſtiola: *E perchè* (diſſe al Tiranno) *infelice che ſei, fai tu un tale ſcempio della vita degl' innocenti? Ma eſſi vanno a godere una gloria eterna, e tu anderai ad ardere per ſempre nel fuoco*. Contro della Santa rivolſe allora Turcio tutto il ſuo furore, e ſenz' alcun riguardo alla ſua nobiliſſima condizione, la condannò ad eſſere battuta con flagelli armati di piombo, ſotto i cui ſpietati colpi la Santa ſi meritò la corona d' un glorioſo martirio nel dì 3. di Luglio. Il ſuo ſagro corpo fu ſeppellito per opera d' un divoto Criſtiano nominato Marco, vicino alla città di Chiuſi, e il Signore illuſtrò poi quel luogo con molti miracoli.

Biſogna pur dire, che il martirio ſia un favor ſingolare del Cielo, perchè Iddio rimunera con eſſo quelle azioni, che a lui ſono più grate. Così vediamo, che queſto è ſtato in s. Felice il premio del ſuo zelo di dilatare il regno di Criſto per mezzo della Fede: in s. Ireneo la ricompenſa della ſua religione nel dar ſepoltura al corpo d' un martire: in s. Muſtiola della ſua carità nel ſovvenire, e conſolare i ſanti Confeſſori ritenuti in prigione. E pure ſe ſi riguarda il martirio con occhio carnale, è la maggior diſavventura, che poſſa accadere ad uno, perocchè per eſſo ſi perde la vita, ch' è il ſommo de' beni temporali, in mezzo a' tormenti, che la natura abborriſce, e con una marca d' ignominia e d' infamia appreſſo la maggior parte degli uomini, com' erano i Gentili in tempo delle perſecuzioni. Impariamo dunque, che non ſono le temporali proſperità quel premio, che Iddio dà ai ſuoi ſervi fedeli, ma piuttoſto le afflizioni, e le tribolazioni. *E' vero, che talvolta i Criſtiani deboli* (dice s. Agoſtino) *vedendo i malvagi abbondare delle felicità di queſto Mondo, dicono fra ſe medeſimi: A che mi ſerve l' innocenza? a che mi giova il ſervire a Dio, e l' oſſervare i ſuoi comandamenti? Io non faccio male ad alcuno, non rubo nulla a chicchedſia, procuro anzi di far a tutti quel bene che poſſo: e pure io facendo tutto queſto ſono tribolato, e gli altri, che fanno il contrario, ſono proſperati, e felici. E che?* (ſegue a dire il ſanto Dottore). *Vorreſti anche tu eſſere come uno di loro? Non ſai che queſti fioriſcono, è vero, in queſto ſecolo, ma poi nell' altro ſaranno condannati alle fiamme? Non ſai quali promeſſe abbia fatte Criſto ai ſuoi ſeguaci, e quali eſempj abbia loro dati? Ha promeſſo loro la felicità eterna, e non la temporale. Ed egli, benchè foſſe il Signore e padrone d' ogni coſa, non ha voluto avere nè onori, nè ricchezze, nè agj in queſto Mondo.* Non invidiamo dunque la ſorte di quelli, che ſono felici in queſto Mondo, non ci querelíamo di Dio, ſe ci gaſtiga ſu queſta Terra, non aſpettiamo per ricompenſa delle noſtre buone opere altro, che la vita eterna, ſicuri, che queſta non ci mancherà, ſe in eſſe perſevereremo ſino alla morte, perchè Criſto, ch' è la ſteſſa verità, ce l' ha promeſſa. *Qui perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit* [1].

4. Lu-

(1) *Matt.* 10. 22.

4. Luglio.

S. Gallo Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Gallo è stata scritta da s. Gregorio Turonese, suo nipote, che visse nel medesimo secolo. Si ha altresì un elogio di questo Santo fatto da Venanzio Fortunato, autore parimente contemporaneo. Tutto è riportato dal Mabillon nel primo secolo de' Santi Benedettini.

Benchè la nobiltà della nascita, e la copia delle ricchezze pur troppo sovente inspirino agli uomini il desiderio di far nel Mondo una luminosa comparsa, e di condurre una vita di piacere, e di divertimento; tuttavia vi sono state in ogni tempo delle anime elette, le quali hanno valorosamente resistito a sì fatte inclinazioni della corrotta natura, e con un generoso dispreazo di tutte le cose terrene hanno cercato unicamente di rendersi grate a Dio per mezzo dell' umiltà, della mortificazione, della penitenza, e delle altre virtù cristiane, che dagli uomini carnali sono tenute a vile. Tale appunto fu s. Gallo, il quale nacque circa l' anno 489. nella città d' Overgne, a cui è poscia stato dato il nome di Clermont, d' una delle più nobili, e delle più antiche, e doviziose famiglie delle Gallie. Suo padre si chiamava Giorgio, e sua madre Leocadia, la quale non solamente era di stirpe nobile, ma di più aveva l' onore di contare fra i suoi maggiori il santo martire Vezio Epagato, che fu uno di que' generosi campioni, che sotto Marc'Aurelio diedero nella città di Lione il sangue loro per Cristo. Il Signore prevenne colle sue celesti benedizioni Gallo fino da' suoi più teneri anni, facendogli riguardare come vanità, e come cose da nulla quanto può dare il Mondo a' suoi seguaci; ond' è, che nè gli agi della casa paterna, nè le carezze della madre, nè l' amor tenero del padre, nè gli onori, che poteva sperare, ebbero forza alcuna sopra del suo animo, per distorlo dall' amare unicamente Iddio, e dal cercare con tutto l' ardore i beni celesti ed eterni, per l' acquisto de' quali aveva già dentro di se risoluto di abrigarsi dalle cure del secolo, e di consacrarsi a Dio in qualche monastero.

2. Quel che gli diede l' impulso ad eseguire più presto questa sua risoluzione fu il sapere, che suo padre cercava di collocarlo in matrimonio con una nobile donzella sua pari. Perocchè Gallo, che non voleva in conto alcuno legarsi a questo stato, il quale sebbene buono, e santo, pure, come dice s. Paolo, reca seco delle cure, e de' molesti pensieri per le cose di questo Mondo, e divide l' animo dell' uomo, sicchè in vece di pensare di piacere a Dio solo, pensa ancora di piacere alla moglie; al tosto ch' ebbe scoperta questa intenzione di suo padre, se n' andò accompagnato da un solo servitore ad un monastero, sei miglia distante dalla sua patria, e si presentò a quell' Abate, umilmente e con molta istanza pregandolo, che gli volesse dare la tonsura, e l' abito monastico, e ammetterlo fra i suoi monaci. L' Abate vedendo la bell' indole, e le buone e savie maniere di quel giovane, s' avviò ch' egli fosse persona molto nobile, onde lo interrogò del suo nome, e della sua condizione. Rispose il giovanetto, ch'egli si chiamava Gallo, e ch'era figliuolo del Senatore Giorgio. Allora l' Abate lodò bensì la sua buona intenzione, ma disse di non potervi aderire, se prima non ne aveva il consenso da suo padre, cui perciò mandò subito a notificare per mezzo d' alcuni monaci quanto avveniva. Il padre all' udire la risoluzione del figliuolo, sulle prime alquanto si rattristò, ma poi, come dee fare un buon padre, che nell' elezione dello stato de' suoi figliuoli ha da preferire a qualsivoglia sua mira la volontà del Signore, disse: *Io veramente aveva destinato Gallo, come primogenito, ad accasarsi; ma se il Signore si degna di chiamarlo al suo servizio, si faccia pure la sua e non la mia volontà.* E soggiunse: *Fate tutto ciò che il Signore inspirerà a questo mio figliuolo.* Intesa ch' ebbe l' Abate questa savia risposta del padre di Gallo, volentieri lo ammise nel suo monastero, e gli diede la tonsura secondo il suo desiderio.

3. Gallo contento d' aver ottenuto quanto bramava, diede chiaramente a conoscere colla condotta della sua vita, che dal Cielo era venuta la sua vocazione. Perocchè sebbene egli fosse giovane d' anni, pure nelle osservanze monastiche gareggiava co' più provetti. Vegliava con grande attenzione a mortificare tutte le sue passioni; domava la carne co' digiuni, colle vigilie, e con altre austerità; nudriva l' anima colla continua lezione della sagra Scrittura, e colla meditazione delle celesti verità; e in tutte le azioni faceva apparire una modestia, una gravità, e una compostezza tale, ch'era comunemente giudicata superiore alla sua ancor tenera età. Sopra tutto poi pareva che si distinguesse dagli altri nell' abilità di servire alla Chiesa anche nel canto, onde s. Quinziano Vescovo d' Overgne, innamoratosi delle eccellenti qualità di lui, lo volle appresso di se, per impiegarlo nel servizio della sua Chiesa, promovendolo al sagro Ordine del Diaconato. Ma nè pur egli potè lungamente godere de' frutti, che questa pianta eletta produceva, perchè sparsasi la fama de' suoi rari talenti, Teodorico Re d' Austrasia, cui nella divisione del regno di Clodoveo suo padre, era toccata la provincia d' Overgne, lo volle alla sua corte. Quivi il Santo in mezzo a que' pericoli d' ogni genere, che s' incontrano nelle corti, seppe colla grazia del Signore sì bene condursi, che non solo non vi patì detrimento alcuno la sua vir-

virtù, ma servì a tutti gli altri come di specchio, singolarmente per la purità de' costumi, per le quale più che per ogni altra dote, la Regina stessa molto lo amava, e il Re Teodorico gli pose tanto affetto, che diceva d' amarlo più che lo stesso suo figliuolo, nè voleve che per qualsivoglia occasione da lui s'allontanasse. Questa benevolenza de' Sovrani punto non gonfiò l'animo di Gallo, nè lo rendè insolente, come pur troppo non di rado avviene, ma solamente gli diede campo d' esercitare il suo zelo per la gloria di Dio, come fece, particolarmente in Colonia, dove procurò d' abolire le superstizioni idolatriche, che da molti di quel popolo immersi ancore nelle tenebre della idolatria si praticavano.

4. Venne frattanto a vacare la Sede episcopale d' Overgne per la morte di s. Quinziano, seguita l' anno 527., e il Signore, che aveva destinato a riempierla s. Gallo, gliene aveve anche dato nn assai chiaro presentimento. Di fatto essendo venuti al Re Teodorico i deputeti del clero e della città d' Overgne per trattare del nuovo Vescovo, da collocarsi in quella sede, il Re, che poco prima aveva negato di dar Gallo per Vescovo ella città di Treveri, benchè il clero e il popolo lo avessero eletto a pieni voti, perchè era risolnto di non privarsi di un soggetto, cui portava tanto affetto, con improvviso cambiamento di pensiere, che ben si vedeve venir da Dio, disse ai mentovati deputati d' Overgne, che avrebbero evuto Gallo per loro Vescovo; e subito lo fece consacrare secondo il rito ecclesiastico, e con un solenne convito volle far palese il piacere, ch' egli aveva di questa promozione di lui al Vescovado. E più ancora di Teodorico ebbero motivo di rallegrarsi quei d' Overgne per aver ottenuto nella persona di Gallo un santo Vescovo, che dal primo momento del suo Vescovedo fino all' ultimo respiro della sua vita, ed altro non pensò, che a procurare le salute del popolo alle sua cnra commesso per mezzo delle predicezione della parola di Dio, della vigilanze continua per abolire i disordini, dello zelo in combattere i vizj, di saviffimi provvedimenti intorno ella disciplina ecclesiastica fatti in diversi concilj provinciali, de' quali egli fu sempre uno de' più nobili ornamenti, e per mezzo finalmente de' suoi luminosissimi esempj in ogni sorta di cristiane virtù.

5. Ma quella che più d' ogni altra risplendè in questo Santo, fu la pazienza in soffrire le ingiurie, e la mansuetudine, virtù proprie d' ogni Cristiano, ma che singolarmente si conviene a' Vescovi, come rappresentanti in modo particolare la persona di Cristo, che e' è proposto per esemplare di tale virtù, dicendo: *Imparate da me, che sono manfueto, e umile di cuore*. Di questa virtù adunque diede s. Gallo esempj preclariffimi in diverse occasioni, una delle quali fu, qnando essendo e tavola con elcuni suoi preti, uno di questi fu sì temerario, che lo percosse, e lo ferì in teste. Il Santo non ne mostrò risentimento alcuno, e non disse nè pure nna parola, lasciandone il giudizio a Dio, per amor di cui volentieri soffriva ogni avversità. Un' altra volta parimente in congiuntura di certo solenne convito, che si faceva dal Clero, un sacerdote per nome Ennodio, ch' era di nna nobile famiglia del peese, e di stirpe senatoria, lo prese e maltrattare con calunnie, e con ingiurie; e il Santo eltro non fece, che levarsi quieto quieto da tavola, e andare a visitare le chiese della città con tanta tranquillità d' animo, come se nessun motivo avesse evuto di turbarsi. La qual cosa essendo stata ridetta ad Ennodio, subito gli corse dietro, e raggiuntolo in mezzo alla pubblica piazza, gli si gittò e' piedi, e umilmente gli chiese perdono del grave suo fallo. Il santo Vescovo lo accolse con somma benignità, gli diede tutti i segni possibili di benevolenza, e molto piacevolmente gli disse, che si guardasse in avvenire dal trattare in simil guisa i sacerdoti del Signore. Per le quali cose san Gregorio Turonese non teme di dire, che questo Santo si potrebbe, se tanto fosse permesso, paragonare a Mosè, che nella santa Scrittura è chiamato il più mansueto di tutti gli uomini.

6. Molti benefizj temporali encora ricevè de Dio la città d' Overgne per mezzo di questo suo santo Vescovo. Uno fu, che essendosi suscitato in essa città un grande incendio, che minacciave di divorarla tutta in poche ore, il Santo corse prontamente in chiesa, e fatta orazione servente al Signore, prese il libro de' santi Evangelj, e con esso andò incontro el fuoco, che al suo comparire subito a' estinse per modo, che nè pur le saville più si vedevano. Un altro segnalatiffimo favore, che per l' intercessione di san Gallo ottenne dal Cielo la medesima città d'Overgne, fu la preservazione dalla peste. Queste feceve strage in tutti i paesi circonvicini, e endave serpeggiando con molte rapidità di maniera che era vicina ad esserne attaccata la città d' Overgne. Il santo Vescovo fece molta orazione el Signore, perchè il suo gregge fosse preservato da un tal male, e istituì certe processioni di penitenza per istimolare la gente a convertirsi di cuore a Dio, e placare il suo sdegno. E il Signore benignamente esaudì le orazioni del Santo, e del popolo, e tenne lontano da tutta quella diocesi il flagello, con cui visitò molte altre città e provincie.

7. Poichè il Santo ebbe in tal guisa beneficata e spiritualmente e temporalmente le sua diocesi, fu chiamato da Dio a godere nel Cielo l' eterno premio delle sue fatiche, e delle sue eroiche virtù, alle quali diede per cosi dire l' ultime perfezione una violenta e penosiffima malattia, poichè in essa potè il Santo esercitare vie più

più quell'invitta paaienza, che in lui s'era da tutti ammirata nel corso della sua vita. Avendogli manifestato il Signore, che dopo tre giorni sarebbe passato da questa a miglior vita, egli fece venire nella sua camera quel maggior numero, che potè, del suo popolo, e distribuì a tutti, che ne vollero participare, il pane eucaristico. Venuta poi la mattina del giorno, in cui morì, che fu la Domenica avanti le Rogazioni, che precedono l'Ascensione, sullo spuntar dell'Alba recitò l'uffizio delle Landi, che terminò col salmo Miserere, dopo di che rendè placidamente i' anima sua al Signore circa l'anno 554. in età di 65. anni, ventisette de'quali aveva passati nel Vescovado. La sua sepoltura fu illustrata con molti miracoli, come attesta s. Gregorio Turonese.

Noi vediamo nella Vita di questo Santo, quanto efficace sia appresso Dio l'orazione d'un suo servo fedele, per tener lontani da un popolo i flagelli dell'ira divina; e perciò dobbiamo sempre più animarci a ricorrere con fiducia a'Santi, che regnano gloriosi nel Cielo per ottenere la liberazione da quelle calamità, con cui il Signore di quando in quando ci affligge. Ma perchè le nostre orazioni sieno esaudite da Dio, e avvalorate dalla intercessione de' Santi, bisogna, come c'insegna l'esempio di s. Gallo, che pensiamo a far penitenza, e a toglier da noi il peccato, che è l'ordinaria cagione, per cui vengono sopra di noi i flagelli del Cielo, quali appunto sono le pestilenze, le carestie, i tremoti, le guerre, e cose simili. E sebbene paja che queste dalle cause naturali derivino, tuttavia sarebbe un errore, e una mancanza di Fede l'attribuirle ad esse solamente; perocchè ci assicura Iddio medesimo nelle sante Scritture, ch'egli è quello, da cui vengono tutti i gastighi, e ch'egli *arma*, come si dice nella Sapienza [1], *le creature per vendicarsi per mezzo d'esse de' suoi nemici*: e che *il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, e le tempeste*, se ci recano danno, *eseguiscono gli ordini del Signore*. Iddio adunque tiene riposti questi flagelli, dice s. Agostino, ne' tesori della sua collera, e i peccati degli uomini sono il motivo, per cui egli ne li cava fuori, come sta scritto ne' Proverbj [2], *Che il peccato è quello, che fa miserabili i popoli*. Se dunque vogliamo disarmare la destra di Dio, conviene ricorrere a lui coll'orazione, e all'intercessione de' Santi, e con una sincera penitenza distruggere in noi il peccato, unica cagione d'ogni male.

5. Luglio.

S. PROBA.

Secolo IV., e V.

Appresso il Ven. Card. Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici sotto l'anno 395. e seguenti si riportano molti autentici monumenti spettanti alla storia di questa santa Donna. Si veda anche il Tillemont nel tom. 13. delle sue Memorie ecclesiastiche tit. di s. Agostino art. 215. e seg., ove si trova raccolto quanto s. Girolamo, s. Agostino, ed altri antichi Scrittori hanno detto della medesima Santa; e il Card. Orsi nella sua Storia ecclesiastica lib. 25. §. 70. e seguenti.

AMmirabili, e sommamente gloriosi per la Chiesa sono gli esempj di pietà, e di virtù eroica, che nel quarto e quinto secolo diedero molte nobilissime e ricchissime matrone Romane, fra le quali si dee annoverare santa Proba, che ha meritati gli elogj de' più grand'uomini del suo tempo, e particolarmente di s. Giovanni Grisostomo, di s. Girolamo, e di s. Agostino. Ella si chiamava Anicia Faltonia Proba, il primo de' quali nomi indica ch'ella era della famiglia Anicia rinomata per tutto il Mondo, i personaggi della quale, secondo il testimonio di Cassiodoro, andavano quasi del pari con gl'Imperatori. Pochi vi furono di questa prosapia, che non giungessero al sommo onore del consolato; e le più sublimi dignità dell'Imperio erano in essa come ereditarie. Il pregio maggiore però di questa nobilissima famiglia si è, l'esser ella stata la prima a far vedere a Roma de' Senatori cristiani fino dal tempo delle persecuzioni de' Gentili, e a sottomettere i fasci consolari all'umiltà della Croce di Gesù Cristo; il che avvenne nella persona di Anicio Giuliano, stato Console nell'anno 322. Di questa nobilissima stirpe nacque circa la metà del quarto secolo Proba, la quale in età convenevole fu data in matrimonio a Sesto Petronio Probo suo pari per la nobiltà, e cotanto ricco, che quasi in tutte le parti dell'Imperio possedeva copiose rendite. Egli fu Proconsole dell'Affrica, Prefetto del Pretorio, e per quattro volte Prefetto dell'Italia, dell'Illirico, dell'Affrica, e delle Gallie, e Console ordinario: tutte le quali cariche esercitò con somma lode, e con fama di singolare equità, e d'amore della giustizia; onde s. Ambrogio, allorchè fu deputato governatore della Liguria, e dell'Emilia, volle da lui ricevere le istruzioni per ben condursi in quell'impiego, e sentì dirsi quelle parole: *Andate, e fatela più da Vescovo, che da giudice*.

2. Proba adunque trovò nel suo marito il compimento della mondana grandezza; onde s. Girolamo dice, che il nome di lei si rendè più illustre di quante mai altre fossero nel Mondo Romano nobilissime ed onorate matrone. Ella però non si lasciò abbagliare da tanto lustro, ma seppe colla grazia del Signore tenere gli occhi della sua mente aperti, per mirare gli obblighi della cristiana Religione, e adempierli con una somma esattezza. Quindi è ch'ella divenne lo specchio di tutte le sue pari per la gravità, la modestia, l'amore verso del suo marito, e la premura della buona educazione de' suoi figliuoli,

(1) *Sap.* 5. 18. (2) *Prov.* 14. 34.

de' quali n' ebbe tre, cioè Olibrio, Probino, e Probo. Le maſſime, ch' ella inſiouava loro, erano preſe dalla ſagra Scrittura, dello ſtudio, e meditazione della quale eſſa tanto ſi dilettava, che fu in iſtato di comporre, (come ſi ha tutto il fondamento di credere) un poema ſul principio della Geneſi, e ſul nuovo Teſtamento, che ancor ſi conſerva, e che le ha meritato l' onore d' eſſere da s. Iſidoro di Siviglia annoverata fra gli autori eccleſiaſtici. L' amore poi, ch' ella oudriva pel ſuo marito, e pe' figliuoli ſuoi, la rendeva ſollecita del bene delle anime loro più che di qualſivoglia terreno vantaggio. Laonde eſortava il marito, che non era ſe non Catecumeno, a ricevere il ſanto batteſimo, e i figliuoli a perſeverare fedelmente, e coſtantemente nella grazia, che avevano già ricevuta.

3. Il Signore però non laſciò di ſpargere, come ſuol fare co' ſuoi eletti, delle amarezze ſopra le dolci contentezze, che Proba poteva trovare nelle proſperità di queſto ſecolo. Coocioſſiachè le tolſe il marito, che nell' anno 394. in età non molto avanzata morì dopo avere ricevuto il ſanto batteſimo, e fu ſeppellito in un magnifico depoſito preſſo alla Chieſa di s. Pietro, il quale ſi conſervò ſino al tempo di Niccolò V. Laonde Proba rimaſa vedova, ſi vide carica del governo della famiglia, e dell' ammioiſtrazione d' un immenſo patrimonio. Ella pensò a fare le ſpeſe del Conſolato pe' ſuoi tre figliuoli, due de' quali furono Conſoli nel 395., e il terzo nel 406.; e benchè tali ſpeſe foſſero ſopra ogni credere eſorbitanti, pure noo molto la incomodarono, nè le impedirono d' eſſere ſplendida, e liberale verſo de' poveri, facendo dell' ampie ſue facoltà quell' uſo, che s. Paolo comanda ai ricchi di fare, cioè *di dare elemoſine, di far parte de' loro beni a quei, che non ne hanno, di farſi un teſoro, e un ſodo fondamento per l' avvenire, a fine di giungere alla vera vita* [1]. Per la qual carità la ſanta donna ſi meritò gli elogj di s. Giovanni Griſoſtomo, che fin dal luogo del ſuo eſilio, cioè da Cucuſo, verſo l' anno 406. le ſcriſſe, dicendole, che fino in que' barbari, e lontaniſſimi paeſi era giunta la fama della ſua ſincera, e ſervente carità, del che egli ſentiva molto piacere, e grandemente ſi gloriava; e ſiccome le rendeva grazie d' aver eſſa ricevuti appreſſo di ſe alcuni, ch' erano ſtati in Roma per diſendere la ſua cauſa, o pluttoſto quella della Chieſa, così prendeva motivo d' indirizzare a lei come a ſicuriſſimo porto due ragguardevoli eccleſiaſtici, che per lo medeſimo affare ſi portavano in quella metropoli della Chieſa, e dell' Imperio; *E però vi prego*, ſoggiunge il Santo, *o venerabiliſſima mia Signora, ad accoglierli con quella umanità, che è voſtra propria; tanto più che ben ſapete quanto grande ricompenſa ſiate per ricevere da Dio della cortezia, che uſerete*. Dal che ſi raccoglie quanto la Santa eziandio a' intereſſaſſe pel beoe della Chieſa, e per la diſeſa degli oppreſſi, com' era allora s. Giovanni Griſoſtomo.

4. Ma non era la ſola carità, di cui vedremo in appreſſo maggiori prove, che rendeſſe illuſtre, e degna di lode la Santa. Siccome vivente il marito ella fu un eſempio della caſtità conjugale, così nello ſtato vedovile fu un luciditſimo ſpecchio della più perfetta continenza. Laonde s. Agoſtino nel ſuo libro *Del Bene della vedovanza* indirizzato a Giuliana, nuora di Proba, le propone per un eſemplare da imitarſi, e per una ſaggia maeſtra, a cui ricorrere per conſiglio, e per direzione, la ſteſſa Proba. *Avete*, le dice, *nella voſtra caſa la voſtra ſuocera, la quale per la bellezza della ſua virtù, va del pari colle vergini. Eſſa è una ſanta donna, a cui dovete chieder conſiglio per perſeverare nella vedovile continenza, che profeſſate; e per ſapere come dovete combattere contro qualunque tentazione; in qual modo v' avete da contenere per ſuperarla facilmente; quali preſervativi, e quali cautele dovete adoperare, perchè di leggieri non torni ad aſſalirvi. Queſti ed altri ſimili ammaeſtramenti ella può darvi, avendo di tali coſe per la ſua età una lunga eſperienza; eſſendo per voi piena d' amore, e rendendola la ſua pietà ſollecita del voſtro bene. Conſigliatevi adunque con lei, torno a dire, che ha ſperimentate le ſteſſe coſe, che voi provate ... Ella prega Iddio per voi con molta iſtanza; e piaccia al Signore d' eſaudirla, onde voi poſſiate imitarla, e ſeguire i ſuoi ammaeſtramenti &c.* Tal era il merito di Proba, e così riſplendente in ogni geoere di virtù la ſua condotta!

5. Nè certamente le mancarono dopo la morte del marito altre occaſioni di vie più perfezionarſi, e di far apparire il compleſſo delle virtù, ond' era adorno l' animo ſuo. Concioſſiachè di lì a non molto, le fu rapito da immatura morte il ſuo primo figliuolo Olibrio, e dopo alcuni aoni anche Probino. Queſti improvviſi avvenimenti le furono certamente al ſommo ſenſibili, ma la Donna forte, dice s. Girolamo, *collo ſcudo della ſperanza della vita futura, e della immortalità, a cui tutti dobbiamo riſorgere, riparò valoroſamente queſti colpi mortali, nè ſi perdè d' animo, perſuaſa che l' umana vita ſu queſta Terra eſſer dee un continuo combattimento, onde ognuno ha da faticare e ſoffrire per meritarſi la corona nel Cielo.* Alla morte d' Olibrio ſuccedè la pubblica calamità del ſacco di Roma dato nel 410. da' Goti ſotto Alarico. Le abominazioni, che in tale occaſione commiſero que' barbari, e ſingolarmente il rapimento violento d' alcune Vergioi dall' iſteſſo palazzo di Proba, la fecero riſolvere, mentre tuttavia Roma fumava per gl' incendj, di affidare la ſua vita, e quella de' ſuoi, e ſpecialmente di Giuliana vedova del defunto Olibrio, e di Demetriade ſua figliuola, ad una barca, dove anche diede ricetto a molte ſante donne, vergini, e vedove, riſolute d' eſporſi piuttoſto

(1) 1. *Tim.* 6. 18.

tosto a qualsivoglia rischio, che a quello d'essere il ludibrio della sfrenatezza de' Goti.

6. Giunse questa nobile comitiva con prospera navigazione nell'Affrica; ma vi trovò un pericolo maggiore di quello, da cui era scampata. Governava allora l'Affrica Eracliano, cui, come dice s. Girolamo, nessuna cosa piaceva più del vino, e dell'oro, ed era più avaro, e più crudele di qualunque altro tiranno. Intento costui a soddisfare l'insaziabile sua avarizia, non rispettava nè le proffime nozze delle nobili donzelle, nè perdonava alla povertà delle orfane, delle vedove, e delle vergini di Gesù Cristo, facendo un indegno traffico della loro pudicizia coi mercadanti di Siria. Mirò egli adunque quello stuolo di Romane, come una ricca preda venutagli alle mani, della quale pensava già d'approfittarsi. Quale fosse in tal congiuntura lo sbigottimento insieme e l'orrore di Proba, chi può immaginarselo? Ella dovè riscattarsi con tutta la sua compagnia da questa nuova schiavitù collo sborso di quel prezzo, che piacque a quell'iniquo ladrone di taffare. Il che però non fece sì, ch'ella non rimanesse assai ricca.

7. Non bastò alla santa donna d'avere per tal mezzo messa in sicuro dalle violenze d'Eracliano la comitiva delle donne, che aveva seco, e particolarmente di Giuliana sua nuora, e di Demetriade sua nipote; ma avida d'avanzarsi nel cammino della perfezione, e di trovare qualche spirituale consolazione in mezzo alle amarezze del suo esilio, e alle calamità, che opprimevano il Romano Imperio, e Roma, ebbe ricorso a s. Agostino, che qual altro luminosissimo risplendeva per la fama della dottrina, e della santità non solo nell'Affrica, ma in tutta la Chiesa. Gli scrisse adunque una lettera in nome di Giuliana, in cui si mostrava sollecita dello stato di sua salute, e lagnandosi della misera condizione dell'anima ragionevole, che aggravata dal peso di questo corpo mortale, più facilmente si piega, e s'abbassa verso la moltiplicità degli oggetti terreni, di quel che si sollevi verso quell'unico e sommo bene, in cui consiste la vera felicità, soggiungeva, che la sola speranza de' beni futuri le rendeva tollerabili i mali della vita presente.

8. Ad una tal lettera dettata dallo spirito della pietà, e della religione rispose s. Agostino, ringraziandola della caritatevole premura, ch'ella, essendo una illustre, e per ogni titolo cotanto ragguardevole signora, si prendeva della sua salute; e ricordandole, che sebbene sia vero, secondo l'autorità della sagra Scrittura: *Che questo corpo corruttibile aggrava l'anima, e la dimora su questa Terra abbatte lo spirito per la moltiplicità de' pensieri, che lo tengono inquieto*; nondimeno il nostro divin Salvatore è venuto, affinchè l'anima nostra incurvata verso le cose terrene, coll'ajuto della sua grazia si sollevasse all'amor delle celesti. Le dice poi, che i mali della vita presente non solo ci si rendono tollerabili colla speranza de' beni futuri, ma che altresì i medesimi mali ci si convertono in bene, mentre non infiammano la concupiscenza, ma esercitano la pazienza, del che dice l'Apostolo: *Sappiamo, che a coloro, che amano Iddio, tutte le cose cooperano in bene. Tutte le cose*, egli dice: dunque non solo quelle, che s'appetiscono come piacevoli, ma quelle ancora, che come moleste si schivano, purchè però le prime si prendano in modo, che ad esse non s'attacchi il nostro cuore, e le seconde si soffrano in maniera, che non ci lasciamo abbattere; ma sì nelle une, come nelle altre rendiamo grazie, secondo che ci vien comandato, a colui, al quale diciamo: *Benedirò il Signore in ogni tempo, e la sua lode sarà sempre nella mia bocca*: E: *Buon per me che m'avete umiliato, per insegnarmi i vostri precetti*. Perocchè se quì sempre regnasse la tranquillità delle terrene ingannevoli prosperità, l'anima umana non desidererebbe mai il beato porto della vera e certa sicurezza, che è il paradiso. Conchiude finalmente la lettera, pregandole da Dio i premj della vita futura, e le consolazioni della presente, e raccomandandosi alle orazioni sue, e di tutti i suoi, nel cuore de' quali, egli dice, abita Cristo per mezzo della Fede.

9. Per questa lettera vie più s'accese in Proba il desiderio d'avere da s. Agostino altre istruzioni, onde lo pregò, a darle qualche ammaestramento circa la maniera di far orazione. E il Santo, ai tosto che le altre sue indispensabili occupazioni glielo permisero, soddisfece a una tale richiesta con indicibile giubbilo dell'animo suo, perchè da essa riconosceva quanta cura la santa donna si prendesse di un affare così importante, qual'è l'orazione. Riduce poi le istruzioni, che le dà su questa materia, a tre capi; cioè alle *Disposizioni*, che si richiedono in chi vuol far orazione, come si dee; a *Quello che si ha da chiedere* nell'orazione; e *In che consista la vera orazione*. Quanto al primo capo insegna il s. Dottore, che chi fa orazione, dee riconoscersi povero, afflitto, e desolato in questo Mondo, benchè sia ricchissimo di beni temporali, ed abbia tutti i comodi, le delizie, e gli onori del secolo. Perocchè nessuna di tali cose può render l'uomo felice, e beato, non divenendo egli tale se non per mezzo di ciò, che lo fa buono. *Inde necesse est ut fiat homo beatus, unde fit bonus*. Oltrechè tutte queste cose temporali e affliggono prima col desiderio d'acquistarle, poi colla sollecitudine di conservarle, e sono incerte, nè v'è chi sia sicuro di doverle possedere fino alla morte, essendo bensì certo di doverle allora tutte lasciare. Perciò si dee avere il cuore distaccato da esse, nè vi si ha da collocare la nostra felicità. Dobbiamo solamente farne quell'uso moderato, che la temperanza prescrive, sfuggendo le delizie.

zie, nelle quali non è lecito di cercar altro, che la perfetta sanità del corpo. *Nec in iis deliciis quidquam requiras præter integram corporis valetudinem.* Altrimenti chiunque riponesse la sua fiducia nelle ricchezze, e felicità, o in qualsivoglia altra cosa di questo Mondo, non la riporrebbe in Dio, e perciò non sarebbe disposto di ricorrere a lui coll'orazione.

10. L'anima cristiana adunque, che si conosce desolata in mezzo di qualunque prosperità terrena, che cosa dovrà ella domandare a Dio? segue a dire il Santo, passando a parlare di quello, che si dee chiedere nell'orazione: *Non altro che la vita beata. Ora beatam vitam.* Tutti anche i più malvagi desiderano questa vita beata, ma i soli buoni la possono ottenere. Questa vita beata non è altro, che godere l'amicizia di Dio in questa vita, e il giungere a vederlo, e contemplarlo, e possederlo senza pericolo di mai più perderlo nell'eternità. Questa ha da essere lo scopo delle nostre orazioni, e ad essa si debbono riferire tutte le altre cose che si domandano a Dio. Perocchè, dice il Santo: *Non si vive utilmente in questo Mondo, se non per acquistarsi meritò di vivere eternamente in Cielo. Laonde a questa unica vera vita, che consiste nel vivere con Dio, e di Dio, s'hanno senza dubbio da riferire tutte le altre cose, che si può utilmente e convenevolmente desiderare.* E quali sieno le cose, che a questa vita conducono, e che s'hanno da chiedere al Signore nelle nostre preghiere, ce lo ha insegnato il nostro Signor Gesù Cristo nella orazione Dominicale, la qual è talmente la norma di tutte le altre orazioni, che *è bensì lecito*, dice il Santo, *usare altre parole, ma non è lecito chiedere altre cose*; e qualunque domanda, che non si contenga nel *Pater noster*, sarà sempre una domanda carnale, disdicevole a chi è rinato dallo Spirito, com'è ogni Cristiano.

11. L'orazione poi consiste in un vivo e ardente desiderio della beata eternità; desiderio eccitato in noi dallo Spirito santo, il quale domanda per noi, cioè ci fa domandare con gemiti inenarrabili. Laonde che *altro è* (sono parole del Santo) *il pregare senza intermissione, se non che un desiderare continuamente la vita eterna da quello, che solo la può dare?* E però chi sempre desidera, sempre prega. Ma perchè questo desiderio si va raffreddando per le molte e diverse cure, nelle quali l'animo si distrae, perciò si debbono aver certi tempi, ne' quali richiamiamo il nostro spirito all'orazione, servendoci delle parole non già per notificare a Dio i nostri sentimenti, a cui sono palesi meglio che a noi stessi, ma per accendere in noi viepiù quel santo desiderio, che forma l'orazione. Quanto più è ardente questo desiderio, tanto più ottiene da Dio, perchè dilatando il cuore lo rende più capace di ricevere gl'ineffabili doni del Cielo. E quindi è altresì, che non fa d'uopo nell'orazione di molte parole, essendo questo un affare, che meglio si tratta col gemiti, che col discorsi, e colle lagrime piuttosto, che col parlare.

12. Queste e molte altre bellissime istruzioni diede s. Agostino a s. Proba nella lettera, che le scrisse intorno all'orazione; e per eccitarla ad aspirare al più alto grado della perfezione, le insinuò di vendere le sue ample facoltà, seguendo gli esempj di molti Santi dell'uno e l'altro sesso, che vendute le loro sostanze, e distribuitone il prezzo a' poveri, le avevano con maggior sicurezza riposte ne' celesti tesori. *La qual cosa se voi non fate*, dice il Santo, *ritenutane da qualche debito di pietà, ben sapete qual conto ne dovrete rendere a Dio. Poichè di quello che si passa nel cuor dell'uomo, niuno può esserne consapevole se non il suo medesimo spirito.* La santa donna, che già faceva copiosissime limosine, a' approfittò di questa insinuazione di s. Agostino; onde, come attesta s. Girolamo, ella vendè molte delle sue possessioni, massime per lo riscatto de' Romani fatti prigionieri nel sacco dato a Roma da Alarico, e le sue liberalità la renderono venerabile eziandio appresso i barbari. E oltre a ciò ella diede ordine, che la più gran parte delle rendite delle terre, ch'aveva nell'Asia, fosse ciascun anno distribuita agli ecclesiastici, ai poveri, e al monasterj di quelle parti.

13. Dimorava tuttavia s. Proba a Cartagine, quando Demetriade sua nipote fece pubblica e solenne professione di verginità, come si dirà più diffusamente nella Vita di questa santa Vergine. Una tale risoluzione fatta da Demetriade in tempo, che stava già tutto preparato per le sue nozze, anzi che rattristare l'animo di Proba sua avola, lo riempì di consolazione, e di giubbilo, perchè ella stimava assai più il pregio della verginità consacrata a Gesù Cristo, che tutte le grandezze mondane, e la propagazione della sua discendenza. E bene lo diede ella a conoscere co' fatti. Perocchè, dice s. Girolamo: *Tutto ciò, che s'era preparato per le nozze, fu consegnato a Demetriade, per non fare ingiuria allo Sposo, ch'ella aveva eletto, dandogliela meno ricca di quello, che l'avrebbe avuta uno sposo mortale, e perchè impiegasse nel sostentamento de' poveri, che sono come i domestici di Dio, quel tanto che si sarebbe inutilmente consumato in magnifici, e fastuosi ornamenti. Non ha fatto Proba*, segue a dire il Santo, *quel che sogliono fare certi Cristiani di poca fede, i quali se hanno qualche figliuola deforme, la quale non possa trovare un marito suo pari, la consacrano alla verginità. E nè anche ha ella imitato coloro, che lusingandosi d'essere più religiosi degli altri, danno appena quel poco che basta per gli alimenti alle loro figliuole, che professano la verginità, per far pingui ed opulenti gli altri figliuoli, che vivono nel secolo, e tutto spendono nelle delizie, e nel fasto. Ed oh piacesse a Dio, che rari fossero sì fatti esempj, come*

me ſono pur troppo comuni! E perciò tanto più felice, e di maggior lode è degna la gran Proba, perchè non s'è laſciata ſtraſcinare dall'eſempio di tante altre ſue pari.

14. Dall'Affrica fece s. Proba ritorno a Roma verſo l'anno 414., e quivi piena di meriti compì ſantamente i ſuoi giorni circa l'anno 417., eſſendo ſtato poi il ſuo corpo collocato nell'iſteſſo ſepolcro di Probo ſuo marito. Rimaſe anche dopo la morte aſſai celebre per l'eroiche virtù, ch'ella aveva eſercitate in vita, onde il Pontefice s. Leone, che nel 440. ſu innalzato alla cattedra di s. Pietro, la chiamò donna *d'illuſtre e ſanta memoria*.

Il deſiderio, ch'ebbe ſanta Proba d'imparare a far bene orazione, conviene ad ogni Criſtiano; ognuno dunque s'approfitti delle iſtruzioni, che ſopra della medeſima le diede ſant'Agoſtino. S'innamori ciaſcuno di un eſercizio il più neceſſario inſieme, e il più utile, che ſi poſſa praticare nel tempo del noſtro eſilio ſu queſta Terra, giacchè per mezzo di eſſo s'ottengono da Dio i ſuoi celeſti favori. Ci ſtimoli a pregare la perſuaſione della noſtra miſeria, che non può eſſer tolta nè dalle ricchezze, nè dagli onori, nè da' piaceri di queſto Mondo, eſſendo anzi tutte queſte coſe un irritamento delle noſtre piaghe ſpirituali, cioè della noſtra concupiſcenza, principio e origine di tutti i noſtri mali. Non ſieno adunque queſte le coſe, che domandiamo a Dio nell'orazione, ma bensì chiediamogli, come dice s. Agoſtino, la vera beatitudine, cioè la vita eterna, a cui tutte le altre coſe, le quali ſi può domandare al Signore, s'hanno da riferire, ſecondo la norma, che Gesù Criſto ci ha data nell'orazione dominicale. Facciamo conſiſtere le noſtre preghiere non nel ſuono delle parole, ma in un ardente deſiderio de' beni eterni; il qual deſiderio ſe ſarà, come dee eſſere, continuo, continua altresì ſarà la noſtra orazione; e quanto più queſto ſarà fervente, tanto più efficaci ſaranno le noſtre ſuppliche. Ricordiamoci d'appoggiare la fiducia d'eſſer eſauditi ne' meriti infiniti del noſtro Mediatore, e Salvator Gesù Criſto, dapoichè egli ci ha aſſicurato, *Che qualunque coſa domanderemo in nome ſuo*, cioè per li meriti ſuoi, e in ordine all'eterna ſalute, *ci ſarà conceduta. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* [1].

6. Luglio.

S. Demetriade Vergine con Giuliana ſua madre.

Secolo IV. e V.

Le notizie di queſta ſanta Vergine, e della ſua madre Giuliana ſi ricavano dagl'iſteſſi fonti, da' quali ſono ſtate trate quelle di ſanta Proba, di cui ſi riferì jeri la Vita.

ALla Vita di ſanta Proba ſoggiungeremo quella di ſanta Demetriade colle notizie, che ſi hanno di Giuliana ſua madre, perchè eſſe ſono fra di loro aſſai conneſſe, e molte coſe vi ſi rincontrano, comuni a tutte e tre queſte ſante donne. Giuliana adunque nata di una nobiliſſima famiglia, e illuſtre per aver dati a Roma più Conſoli, uno de' quali fu ſuo padre, e che aveva ſopra molte altre ſue pari il glorioſo vanto d'eſſere criſtiana, s'unì in matrimonio ſul fine del quarto, ovvero ſul principio del quinto ſecolo con Anicio Ermogeniano Olibrio, figliuolo di Seſto Petronio Probo, e di ſanta Proba: del qual Olibrio dice s. Girolamo, *che fu un pio figliuolo, un marito amabile, un clemente ſignore, un affabile cittadino, e un Conſole in vero di tenera età* (fu Conſole nell'anno 395.) *ma un ſenatore illuſtre per la bontà de' coſtumi*. Non erano inferiori a quelle d'Olibrio le prerogative, e le doti dell'animo di Giuliana, di cui anche ſappiamo, che grande era lo zelo nel difendere la giuſtizia, e le perſone eccleſiaſtiche oppreſſe, e perſeguitate, a favor delle quali volentieri impiegava tutto il credito, che le dava la ſua nobiliſſima condizione, e la virtù ſua da tutti riconoſciuta e riſpettata. Ciò appariſce da una lettera, che nel 406 le ſcriſſe dal luogo del ſuo eſilio s. Giovanni Griſoſtomo, come aveva fatto a ſanta Proba ſua ſuocera. In eſſa lettera il ſanto Dottore la loda, e la ringrazia non ſolo d'avere benignamente accolti coloro, ch'egli aveva mandati a Roma; ma d'avere altresì poſta ogni opera per togliere i graviſſimi ſcandoli, che i ſuoi perſecutori avevano cagionati nella Chieſa, non avendo perdonato nè a fatica, nè a travaglio alcuno per calmare la furioſa tempeſta, che s'era contro di lui ſollevata.

2. Da Olibrio, e da Giuliana nacquero più figliuoli, di neſſuno de' quali però è rimaſo il nome sì celebre in tutta la poſterità, come di Demetriade, per aver eſſa aggiunto il nuovo e ſovrumano ſplendore della verginale profeſſione alle tante prerogative della ſua nobiliſſima famiglia, nella quale s'univa il ſangue de' Probi, degli Olibrj, degli Annj, e degli Anicj, cioè delle più ricche ed illuſtri famiglie del Mondo Romano, come dice s. Girolamo. Ma non molto dopo la naſcita di Demetriade, e certamente prima del quattrocento e dieci, Olibrio fu rapito da immatura morte, *che felicemente*, ſono parole dello ſteſſo s. Girolamo, *lo tolſe dal Mondo, prima che la metropoli dell'Imperio diveniſſe preda de' Goti* ſotto Alarico. Giuliana intanto percoſſa da Dio con queſto inaſpettato e doloroſo colpo nel più bel fior de' ſuoi anni, penſò a trar vantaggio per l'anima ſua da una tale, ſecondo il Mondo, grave ſventura, ma ſecondo i diſegni di Dio, ſegnalata benedizione. Quindi è, ch'ella fece voto al Signore di perpetua continenza, per non avere più il ſuo cuore diviſo fra Dio, e il marito, come de' conjugati dice s. Paolo; e

tutta

(1) *Jo.* 14. 13.

tutta si diede all'educazione de' proprj figliuoli, i quali si studiò d'allevare santamente, in maniera che, *siccome era stata riguardata dal Mondo*, dice s. Agostino, *come una madre felice per la fecondità della prole, così divenne un modello da imitarsi dalle sue pari nel modo di cristianamente educare i figliuoli*.

3. Essendo poi nel 410. seguito il funesto sacco di Roma, Giuliana insieme con santa Demetriade si rifugiò nell' Affrica, come si disse nella Vita di santa Proba. Quivi le sante donne dopo aver conosciuto per lettere s. Agostino, lo videro anche presenzialmente, e lo trattarono in Cartagine, dov' egli frequentemente era costretto di portarsi per gli affari pubblici della Chiesa. In occasione adunque di questi suoi viaggi il santo Vescovo d' Ippona insieme con s. Alipio suo intimo amico, e suo collega nel vescovado, ebbe campo di spargere la celeste semenza della divina parola in quella famiglia, dove già regnava tanta pietà, che l' istesso s. Agostino la chiama *chiesa domestica*. Ma sopra tutto le istruzioni, e le esortazioni de' due santi Vescovi tendevano ad insinuare nell' animo della giovane Demetriade l' amore della verginità. Diede Iddio tanta virtù alle parole di questi santi Prelati, che Demetriade si risolvè di rinunziare alle nozze d' uno sposo terreno, ch' erano già preparate, per essere sposa di Gesù Cristo, a lui consacrando la propria verginità. In qual maniera ella si disponesse a fare questo sagrifizio al Signore, e come lo effettuasse, lo descrive diffusamente s. Girolamo. Poichè ella, dice il santo Dottore, si ebbe messo in animo di rinunziare alle nozze terrene, prese abborrimento a tutti i vani ornamenti, e alle vesti preziose; si diede con gran fervore all' orazione, e sovente col volto bagnato di lagrime esponeva al suo Salvatore il desiderio, che aveva di consacrarsi a lui, chiedendogli istantemente la grazia d' effettuarlo; cominciò a praticare frequenti digiuni, e altre mortificazioni, fino a non dormire più sul letto, ma coricata sopra di un ruvido cilizio steso sopra del pavimento; del che erano consapevoli solamente alcune altre vergini, che dimoravano nella medesima sua casa per servirla nelle sue occorrenze. *E qual fortezza d' animo*, ripiglia il medesimo santo Dottore, *qual coraggio si richiese a intraprendere un simile tenor di vita? Chi potrebbe ciò credere d' una tenera e nobile donzella, allevata fra i drappi preziosi, e le gemme, assuefatta ad avere una numerosa famiglia di damigelle, e di paggi, a nudrirsi di delicate e squisite vivande, e a godere tutti quegli agj, che abbondevolmente le somministrava l' opulenza della sua casa? Ma ella si sentiva incoraggiare dai belli e maravigliosi esempj di simili virtù, che vedeva chiaramente espressi, e proposti dallo Spirito santo alla nostra imitazione nelle Scritture dell' antico, e del nuovo Testamento*.

4. Non ardiva però la santa Vergine di palesare il suo proponimento alla madre, e all' avola, cioè a Giuliana, e a Proba, per timore che potesse ciò recar loro qualche disgusto, avvegnachè quelle religiose matrone a ciò l' animassero col loro esempio, e nulla più di questo da lei bramassero, quantunque non glie lo proponessero apertamente, come cosa, che riguardavano superiore alle sue forze. Demetriade adunque stava in una grande agitazione, che la faceva con fervor sempre nuovo ricorrere a' piedi del Salvatore, pregandolo, che si degnasse di gradire i suoi desiderj, di concederle grazia di adempierli, e di rendere favorevole a' suoi disegni l' animo dell' avola, e della madre. *Appressandosi intanto*, sono parole di s. Girolamo, *il giorno delle sue nozze, e facendosi gli opportuni preparativi, Demetriade sola in segreto, e senz' altro conforto, che quello delle tenebre della notte, animò se medesima colle seguenti riflessioni: Che fai Demetriade? Perchè con tanto timore difendi tu la pudicizia? Fa d' uopo in tal congiuntura di libertà, e d' audacia. Se così timida se' in tempo di pace, che saresti nel soffrire il martirio? se non ti dà l' animo di sostener la faccia de' tuoi, come potresti reggere davanti ai tribunali de' giudici, e de' tiranni? se non ti muovono gli esempj degli uomini, ti serva d' eccitamento e di conforto la santa martire Agnese, che vinse l' età, e il tiranno, e col martirio consacrò la sua castità. Non sai, misera, non sai a chi tu sii debitrice della tua verginità? Tremasti già tra le mani de' barbari, e ti fu d' uopo rifugiarti nel seno della tua madre, e dell' avola, e rieoprirti sotto le loro vesti. Ti vedesti quasi schiava, e non esser più in poter tuo la tua corporal pudicizia. Ti riempiron d' orrore le crudeli facce de' nemici; e tacita e piagnente mirasti le vergini del Signore rapite, e divenute preda della militar licenza. La tua patria già capo dell' Universo s' è convertita in sepolcro del suo popolo, e tu esule nel Libico lido prenderai uno sposo sbalzato anch' esso dalla stessa procella su queste arene? Che più si tarda? Il perfetto amor di Dio caccia fuori il timore. Armati dello scudo della Fede, dell' usbergo della giustizia, dell' elmo della salute, e vanne al combattimento. Anche la verginità conservata ha il suo martirio*.

5. *Infiammata da così fatte, e da altre somiglianti ragioni la generosa donzella, depose*, segue a dire il santo Dottore, *come ostacoli al suo santo proponimento, tutte le pompe del secolo, e vestita d' una vil tonaca, e d' un pallio ancora più vile, andò inaspettatamente a gettarsi ai piedi dell' avola, spiegando solamente coi gemiti, e col pianto i suoi sentimenti. Stupì la santa e grave matrona nel vedere in quel nuovo e disusato abito la nipote. La madre sua, che si trovava presente a sì bello spettacolo, rimase anch' essa attonita per lo stupore, e la gioja. Nè l' una nè l' altra sapeva persuadersi esser vero quel che era sotto degli occhj loro. Restano anch' esse senza parola, si cambiano di colore, e fra il giubbilo,*

bile, e il timore tentono sorgere negli animi loro diversi pensieri. Ma finalmente per trasporto di consolazione e contentezza a gara si gettano sul collo della nipote, e della figliuola, e sulla fronte le imprimono mille baci. Piangono per tenerezza, la sollevano da terra, l' abbracciano, e vedendola ancora tremante, l' assicurano aver essa pienamente incontrato il loro genio; e tale e tanta essere la gioja, che provavano per questo fatto, che ne restava mitigato il loro cordoglio per le ceneri, e le rovine di Roma. Gesù buono, qual fu mai in quel giorno il giubbilo di tutta quella casa! Fu poi colle solennità della Chiesa da s. Aurelio Vescovo di Cartagine posto il velo sul capo a Demetriade in segno della professione della verginità; e così per le mani di questo illustre Prelato fu presentata a Cristo questa vergine casta, a cui, come si è detto nella Vita di santa Proba, fu consegnato tutto ciò, ch'era destinato per le sue nozze, acciocchè lo impiegasse in benefizio de' poveri, com'ella poi fece.

6. Di un sì glorioso avvenimento Proba, e Giuliana diedero tosto avviso a s. Agostino, e gl'inviarono un regalo, per la consecrazione di Demetriade, secondo che si costumava di fare con gli amici in simili occasioni. Gradì sommamente il Santo d' essere stato de' primi ad intendere con certezza una nuova di tanta sua soddisfazione; e dichiarandosi incapace di lodar degnamente la risoluzione della santa Vergine, dice a Proba, e a Giuliana, *essere per esse di maggior frutto, e di gloria senza paragone maggiore, l' avere della loro Stirpe vergini consacrate a Cristo, che l' aver dato al Mondo de' Consoli. Perocchè s' ella è una cosa grande ed illustre segnare il giro de' tempi colla chiarezza del nome; quanto è più grande ed illustre, sollevarsi sopra le vicende de' tempi colla mondezza del cuore, e coll' integrità della carne? Si rallegri pertanto la donzella nobile per la chiarezza del sangue, ma più nobile per la santità, di dover conseguire nel Cielo per lo divino consorzio una gloria assai più sublime di quella, che avrebbe ottenuta propagando per mezzo del matrimonio la sua nobile stirpe. Perocchè ella è cosa più gloriosa per una discendente dal sangue degli Anicj il felicitare una sì illustre famiglia coll' astenersi dalle nozze, e coll' imitare, ancor vivendo, la vita degli Angioli, che il moltiplicarne la prole, e accrescere il numero de' mortali ... Imitino cotesta Signora le vergini, che stanno al suo servizio, le ignobili la nobile, e quelle, che vantano qualche grado di fragile altezza, colei, che tanto è divenuta più eccelsa, quanto più s'è umiliata; e quelle vergini, che sono vaghe della nobiltà degli Anicj, n' eleggano piuttosto la santità; giacchè per quanta bramino quella, quando la potranno mai conseguire? Ma se con pienezza di cuore eleggeranno questa, subito ne saranno in possesso.* Finalmente il Santo rende grazie a Proba, e a Giuliana del dono, che gli avevano inviato, e prega loro dal Signore la celeste protezione, e l' accrescimento d' ogni bene.

7. Non tardò molto a compiersi il desiderio da s. Agostino espresso in questa lettera, cioè che molte vergini imitassero l' esempio di santa Demetriade. *Conciossiachè da essa*, secondo la testimonianza di s. Girolamo, *come da una feconda radice pullularono in un medesimo tempo molte vergini; e una turba di aderenti, e di damigelle seguì l' esempio della signora, e della padrona. Per tutte le case s' accese il medesimo ardore di professare la verginità; e benchè quelle, che l' abbracciarono, inferiori fossero di condizione a Demetriade, aspiravano però al medesimo premio. Ma questo è poco*, soggiunge il santo Dottore. *Tutte le Chiese dell' Affrica ne provarono un' indicibile allegrezza, essendo penetrata la fama di una tale risoluzione non solo nelle città, ne' castelli, e ne' borghi, ma fino ne' miseri tugurj della campagna. N' esultarono eziandio l' isole, che sono fra l' Affrica, e l' Italia; e poichè la lieta novella ebbe con rapido corso passato il mare, parve che l' Italia deponesse le vesti lugubri, e le mezzo rovinate mura di Roma ricuperassero una parte del loro antico splendore, sperando l' afflitta città d' esser mirata con occhio propizio dalla divina clemenza dopo la conversione perfetta d' una sua sì illustre figliuola ... Anche ne' lidi dell' Oriente, e nelle città più rimote dal mare fu udito questo trionfo sì glorioso alla cristiana Religione. Qual madre, o Giuliana, non chiamò beato il tuo ventre? Sieno pure appresso degl' infedeli incerte le ricompense de' beni futuri: tu certamente, o Vergine, hai ricevuto anche nella vita presente più di quel, che hai dato. Sposa di un uomo non ti avrebbe conosciuta se non una sola provincia, e ora tutto il Mondo ti celebra divenuta sposa di Cristo.*

8. Di fatto si sciolsero le lingue, e s' impiegarono le penne da' più grandi uomini, che allora vivessero, ad innalzare fino al Cielo co' loro encomj la risoluzione della santa vergine Demetriade. Oltre s. Agostino, di cui abbiamo già riferito alcune cose, e altre ne riferiremo in appresso, e. Girolamo scrisse una lettera alla medesima Santa, non solo per lodare il generoso sagrifizio della verginità, ch'ella aveva fatto al Signore, ma per darle altresì alcuni avvertimenti convenienti allo stato, in cui s' era posta, alcuni de' quali quì riporteremo per istruzione di chi, come santa Demetriade, vuol conservare l' incomparabile pregio della sua verginità. *Poichè*, le dice fra le altre cose il Santo, *hai rinunziato al Mondo, e alle sue pompe in maniera più ampla, che non avevi già fatto nel santo battesimo, non voler pensar più ad acconciarti il capo, ad abbellirti, e ornarti; ma studiati di mantenere fedelmente il patto fatto con Dio; veglia del continuo contro le insidie del nemico infernale, che vorrebbe ad ogni costo farti perdere il luogo, che tieni. Custodisci adunque con ogni diligenza il tuo cuore da' cattivi pensieri, soffocandoli sì tosto che nascono, e implorando l' ajuto di Dio col munirti spesso la fronte del segno salutare della Croce, se vuoi conservarti pura da' peccati di opere.*

re ... Aggiungi a questa vigilanza la mortificazione della carne, gastigandola co' digiuni, moderati però e proporzionati alle tue forze, sì che non cominci a far male prima d' aver gettati i fondamenti della vita santa, che dei condurre. Hai da conservare le tue forze in modo, che mortificato l' appetito della carne, tu possi attendere alla lezione, al recitar salmi, e alle altre pratiche di pietà. Non consiste nel digiuno la perfezione della virtù, ma egli è il fondamento delle virtù. Sfuggi di trattare, e fino di vedere uomini, e massime giovani, senza che vi si trovino presenti l' avola tua, e la madre. Schiva come pesse, e come veleno della pudicizia, certi giovani intti arricciati, e galanti, e spiranti odori. Guardati eziandio dal conversare con quelle signore, che sono piene di spirito mondano, e secolaresco, acciocchè l' animo tuo non sia in qualche modo sollecitato, e non abbi da sentire o quel che il marito ha detto alla moglie, o quel che la moglie ha detto al marito. Questi sono discorsi avvelenati, de' quali dice s. Paolo, che i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. Ama piuttosto la compagnia di matrone gravi, e particolarmente di vedove, e di vergini savie nella loro condotta, moderate nel loro discorso, e piene d' una santa verecondia. Ove tu sei presente non abbiano luogo le scurrilità, e altre poco oneste parole; e se a caso mai t' accadesse d' udirne alcuna, non ti lasciar adescare; perocchè le persone di mal costume sogliono spesse volte con qualche leggier motto tendere insidie alla pudicizia. Lascia alle persone mondane il ridere smoderatamente, e il vedersi degli altri; a te conviene la gravità.

9. Parla poi il santo Dottore delle persone, che Demetriade ha da ammettere al suo servizio, e fra le altre cose dice: „ Nella scelta delle „ damigelle, e degli altri tuoi domestici, non „ por mente alla bellezza del volto, ma bensì „ a quella de' costumi. Shandisci da te quelle giovani, che vanno soverchiamente ornate, e „ mettono grande studio nel comparire avvenenti e graziose; perocchè da' costumi della „ gente di servizio s' argomenta quali sieno le „ inclinazioni delle padrone. Stimò poi superfluo, *segue a dire il Santo*, darti avvertimenti contro l'avarizia, perocchè è cosa propria „ della tua stirpe possedere le ricchezze insieme e disprezzarle. E' consiglio di perfezione „ vender tutto, e darne il prezzo a' poveri, per „ potere leggieri e scarichi volare con Cristo „ dietro alle cose celesti. Non ti comando di far „ ciò, ma ti propongo a considerare le parole „ del Salvatore „: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri.* „ Non dice vendi „ una parte de' tuoi beni, ma tutti; e poichè „ gli avrai venduti, danne il prezzo *a' poveri*: „ non ai ricchi, non ai parenti, non per fomentare il lusso, ma per sovvenimento alla „ necessità ... Sappi, che de' tuoi beni altro tu „ non avrai, se non quel tanto che avrai impiegato in opere buone. Fabbrichino altri „ delle Chiese, e ne incrostino di marmi le mu„ raglie; facciano venire da lontani paesi co„ lonne di smisurata mole, e ne indorino i ca„ pitelli; fregino d' avorio e d' argento le porte, „ e guarniscano di gemme i già dorati altari: „ non riprendo, nè disapprovo tali cose; ognu„ no abbondi nel suo sentimento; e sarà sempre „ meglio il far questo, che covare il riposto da„ naro: ma tu dei avere altre mire. Dei pensare „ a rivestir Cristo ne' poveri, a visitarlo negl' infer„ mi, a pascerlo negli affamati, ad albergarlo in chi „ è senza ricovero: dei mantenere monasterj di „ vergini, e prenderti cura de' servi di Dio, ve„ ramente poveri di spirito, i quali su questa „ Terra imitano la vita degli Angeli, d' altro „ non parlano, che delle lodi di Dio, e con„ renti del solo vitto, e vestito, non si curano „ d' aver nulla di più; che se mai qualcosa bra„ massero più di questo, si mostrerebbono inde„ gni d' aver anche le cose necessarie.

10. „ Sia ciò detto per te, *soggiunge s. Girolamo*, che sei una vergine nobile e ricca. Ora „ ascolta quel che sono per dirti, prescindendo da „ coteste tue estrinseche qualità. Oltre l' orazione, e recitazione de' salmi, che regolatamente dei fare all'ora di terza, di sesta, di nona, la „ sera, a mezza notte, e la mattina, hai da „ fissare le sue ore per lo studio della sagra Scrittura, leggendola non già fino a stancarti, ma „ per istruzione, e sollievo dell' anima tua. Ciò „ fatto, abbi pronto il tuo lavoro, o sia di filare, „ o di far gomitoli, o di torcere il filo, o di „ preparare la tessitura, o di rivedere, e cor„ reggere i lavori fatti dalle donne di tuo servi„ zio, o di prescriver loro quel, che hanno da „ fare. Questa varietà d' occupazioni ti farà pa„ rer brevi anche le più lunghe giornate; e in tal „ guisa tu salverai te stessa, e molte altre, alle „ quali farai norma della vita, che debbono „ condurre. Nè perchè tu sei ricca, e per di„ vina beneficenza non hai bisogno di nulla, „ perciò hai da tralasciare il lavoro. Perocchè „ tu dei ciò fare perchè così Iddio vuol essere „ servito da te. Sappi che sebbene tu distribuissi „ a' poveri tutte le tue entrate, pure nessuna „ cosa sarà più grata a Cristo di quello, che gli „ offrirai lavorato colle tue proprie mani, o „ sia questo per uso tuo, o per dar esempio alle „ altre vergini, o per presentarlo all' avola, e „ alla madre, dalle quali riceverai del tuo lavo„ ro un' abbondante mercede da convertire in „ benefizio de' poveri ... Conserva adunque con „ gran gelosia il tesoro, che ti sei eletto, e „ prendi le necessarie cautele per compiere feli„ cemente il viaggio, che hai da fare in mezzo „ agli scorpioni, e ai serpenti, alle insidie, e ai ve„ leni di questo secolo ... Beata quella vergine, „ nel di cui cuore fuori dell' amor di Cristo, che „ è la sapienza, la castità, la pazienza, la giu„ stizia, in una parola tutte le virtù, non alli-

„ gna

„ gna altro affetto! Unisco il fine al principio, „ nè mi contento d' avertelo detto una sola volta: Ama la santa Scrittura, e ti amerà la „ sapianza; amala, e ti preserverà dà ogni male; onorala, e ti accoglierà nel suo seno. „ Quasti sia no gli ornamenti del tuo petto, questi „ i pendenti dalle tue orecchie. Non sappia parlare la tua lingua se non che di Cristo, nè proferisca parola, che non sia santa. Ascolta i „ piacavoli avvartimanti dall' avola, e della „ madre tua, la vita delle quali è un esamplar „ di virtù „.

11. A questi saggi avvertimenti, che risguardavano principalmente la custodia dalla varginità, un altro ne aggiunge s. Girolamo assai più universala, e molto opportuno al tampo, in cui viveva santa Damatriade, cioè, ch' alla stessa ban unita alla Fede dal Papa s. Innocenzio, a si guardassa dal veleno della Pelagiana eresia, la quale cominciava a prender piede, e che insinuande lo spirito dalla più fina superbia, infettava, o per dir meglio, distruggeva tutta le altre vere virtù, che si fondano sopra dell' umiltà. Le suggarisca pertanto d' aver sampra nalla mamoria quella gran santenza: „ Cha Iddio rasiste ai luparbi, a agli umili dà la grazia. Ora „ nella grazia, *segue a dire il Santo*, non ha luogo la retribuzione delle opere, ma la benesicenza del donatore, affinchè s' adempia quel „ detto dall' Apostolo „: *Non è di chi vuole, nè „ di chi corre, ma di Dio, che usa misericordia.* „ „ E benchè sia nostro il volere, e il non volera, „ pure anche quasto nostro non è nostro sanza la „ misericordia di Dio „. Cha sono appunto quelle varità, che tanto molesse riuscivano alla superbia Pelagiana.

12. Contro lo stesso errore de' Palagiani si prese cura s. Agostino di pramunire l'animo di Giuliana nel libro, che le scrisse sul *Bene della vedovità*, poco dopo la solenne valazione di santa Dematriade. In quasto libro, dopo avera il santo Dottore provato qual sia il pregio dalla vedovil continenza, suggerisce a Giuliana divarsi avvertimanti, propri a santificarla nallo stato, in cui ella si trovava. Il primo di assi risguarda la nacessità di riconoscare tutto il bene da Dio, donde ne viane l' umiltà, e il bisogno dell' oraziona; cose che venivano distrutte da que' *nemici della grazia di Gesù Cristo*, coma il Santo gli appella, *i quali così difendono il libero arbitrio dell' uomo, che vogliono esser esso bastante senza l' ajuto della grazia divina ad adempiere ciò, ch'è comandato; e credono che si rendano inutili le esortazioni, qualora non sia tutto riposto in poter dell' uomo non ajutato dalla grazia del Signore*. Contro tali errori dica il Santo a Giuliana: „ Quanto in te stes„ sa santi d' inclinazione, e d' amore per la pia „ continanza, ascrivilo a benasizio di Dio, e „ rendigli grazie, parchè t'abbi tanto comu„ nicato del suo spirito, che, mediante la carità „ diffusa nal tuo cuore, ti sei por l'amore d' un „ bene migliore, qual è la continenza, privata „ della libertà di fare una cosa parmessa, cioè di „ passare alle seconde nozze ... Quanto più tu co„ nosci essar questi doni di Dio, tanto più per essi „ sei beata; anzi non puoi essarlo altrimenti, „ che conoscando da chi hai ricevuto tutto quello „ che hai ... Perocchè nassuno è beato per li „ doni di Dio, se si mostra ingrato al donatore „. E dopo aver dette molte altre cose a schiarimanto della dottrina cattolica in proposito dalla necessità dalla Grazia, e della forza dalla madasima, conchiude, cha Giuliana, e tutte le altre vadove, che leggaranno questa sua opera, *impareranno da essa, che per amare, e conservare il bene della continenza, più gioveranno le orazioni loro, che le altrui esortazioni, le quali se producono alcun effetto, si dee tutto attribuire alla grazia di colui*, nalla cui mani, *come dice la Scrittura*, siamo noi, e i nostri discorsi.

13. Questo è il primo e principal documanto, che sant' Agostino dà alla vadova Giuliana per consarvare la continanza, a cui s' ara obbligara. Indi passa a parlara dagli obblighi d' una vedova Cristiana, dicendo, ch' ella „ dee in certo „ modo raccorre, e insiema unire tutti qua' pen„ sieri, e qualle cure, che avrebbe impiagata per „ placere al marito, e al Mondo, e tutte indirizzar„ le a Dio.... A Dio si piace non per la bellezza del „ corpo, ma par l' intariore dall' anima: laonde „ massi in un canto tutti i vani ornamanti, si dae „ ornare l' anima dalle virtù ... Le delizie d' una „ vadova continante hanno da essare la leziona, „ l' oraziona, i salmi, i buoni pansiari, la fre„ quanza dalle opere buone, la sparanza dalla „ vita futura, il cuore sampre sollavato in Dio, „ e un umila rendimanto di grazie per tutte „ queste cosa al Padre de' lumi, da cui, come „ la Scrittura c' insegna, viane ogni grazia ac„ callente, e ogni dono parfatto. Perocchè „ quella vadova, che rinunziando alla saconde „ nozze, volasse godare d' altre delizia tarrane, „ incorrerabba, par dir tutto in brave, in qualla „ svantura, cha asprime l'Apostolo con quasta pa„ rola „: *Quella vedova, la quale vive nelle delizie, è morta* (dalla morte spirituale) *benchè comparisca viva*. Sopra rutto poi, *prosegue a dire s. Agostino parlando a Giuliana*, „ prego Dio, che „ non permatta, cha ti lasci vincare dalla cu„ pidigia delle ricchezze, a che all' amore del „ marito succeda quallo dall' oro e dall' argento. „ Parocchè ho trovato par esparianza, cha al„ cuni dopo aver vinte le passioni carnali, si so„ no lasciati maggiormenta dominara dall' ava„ rizia. E come ne' santimenti del corpo avvia„ ne, ahe i ciechi abbiano più acuto l' udito, „ e distinguano col tatto le cose assai meglio di „ quai, che banno l' uso dagli occhi, di ma„ niera che la mancanza d' un santimento è com„ pensata colla maggiore vivacità, e attività

„ d'un altro; così bene spesso accade, che la „ concupiscenza raffrenata per la parte de' piaceri carnali, con maggior impeto si porta „ all'appetito delle ricchezze, e ritenuta da un „ lato, sbocca più violentemente dall'altro. Tu „ dunque fa' morire in te coll'amor delle nozze anche quello dell'oro; e servendoti santamente delle ricchezze, che il Signore t'ha date, formati con esse un tesoro nel Cielo, con „ impiegarle in ajuto de' poveri, e non con arricchirne gli avari. Perocchè Iddio non ammette ne' suoi tesori quel che si dona per fomento della cupidigia, ma bensì l'elemosine „ date a' poveri; le quali anche servono mirabilmente a rendere accette al Signore le orazioni delle vedove. Aggiungi a questo i digiuni, e le vigilie, in quanto puoi farlo senz' „ alterare la tua sanità; poichè sebbene tali cose sembrino alla natura penose, e difficili, pure se si uniscono coll'orazione, col recitar salmi, colle sante letture, e colla meditazione „ della divina legge, si convertono anch' esse in „ delizie spirituali.

14. „ Ma in tutte queste spirituali delizie „ che convengono a quelle donne, che hanno „ risoluto di vivere nella continenza, esse debbono essere molto caute ed accorte, per non „ dare colla loro negligenza motivo, che si sparga di esse mala fama, benchè la vita loro sia „ immune da colpe. Nè si dee dar ascolto ad „ alcuni anche santi uomini, o donne, che essendo ripresi di dar luogo colla loro negligenza a' cattivi sospetti, rispondono bastar loro „ la propria coscienza, che gli affianca davanti a „ Dio di non essere colpevoli di ciò, che si „ sospetta di loro. Questi tali non solo imprudentemente, ma crudelmente ancora disprezzano la stima, e l'opinione degli uomini; „ perciocchè in tal guisa danno la morte alle „ anime di molti, i quali o bestemmiano la „ via del Signore, concependo abborrimento „ alla professione della castità, la quale reputano come un velo della incontinenza, ovvero „ se ne servono di scusa per difendere le loro „ scostumatezze, nelle quali pensano d'imitare „ le persone addette alla continenza. Perciò „ chiunque s'astiene dalle opere peccaminose e „ malvage, fa bene per se: chiunque poi ha „ cura della sua buona fama, è anche misericordioso verso degli altri. Per noi è necessaria „ la vita buona, per gli altri c'è d'uopo anche „ della buona fama; e contribuendo con essa „ alla salute altrui, veniamo a recar utile anche a noi stessi... Ma perchè non v'è diligenza sì grande, che vaglia a scamparci del tutto da' sospetti delle persone maligne; perciò „ quando avrem fatto dal canto nostro tutto „ quello, che giustamente possiamo per la nostra estimazione, se taluno o fingendo contro di noi cose cattive, o credendole ancora, „ vorrà denigrare la nostra fama, ricorriamo „ allora al testimonio della nostra buona coscienza, la quale non solo ci conforterà, ma ci „ riempirà eziandio di giubbilo, giacchè la nostra mercede è grande ne' Cieli, anche quando gli uomini dicono molto male di noi, purchè però viviamo piamente e giustamente „. Dopo che il santo Dottore ha dati questi avvertimenti a Giuliana, e in essa a tutte le altre vedove, rimette la santa vergine Demetriade, di cui in varj luoghi di questa sua opera ha sparsi gli elogj, la rimette, dico, a leggere il libro, ch' egli aveva già prima composto, *della santa Verginità*.

15. A s. Agostino nel premunire Giuliana contro l'errore de' Pelagiani s'unì il sommo Pontefice s. Innocenzo con una breve lettera, che le scrisse, mentr' ella dimorava in Cartagine. La loda il s. Pontefice, perchè alla nobiltà del sangue ella preferisse la cognizione, e l'amore di Cristo; per la qual cosa ei dice di rimirarla come un membro singolare della Chiesa. Indi l'ammonisce, *dover ella riconoscere come un effetto d'una grazia grande di Cristo, la santità de' costumi ch'ella accoppiava colla nobiltà de' natali, mentr'egli desiderava, che la rendesse più chiara per tutti i secoli quel medesimo Iddio, che già fatta l'aveva insigne per l'eccellenza delle sue egregie virtù*. E furono molto opportuni questi saggi, e cristiani avvertimenti, perchè avendo voluto anche Pelagio mescolar la sua voce con quella de' più grand' uomini della Chiesa per far applauso alla generosa risoluzione di santa Demetriade, le indirizzò una lunga lettera, dopo ch' ella si fu coll' avola, e colla madre rifugiata dall' Affrica a Roma; nella qual lettera dolcemente le insinua il sottile veleno della sua eresia, dicendole fra l'altre cose: „ Tu hai nelle „ tue virtù un giusto motivo d'essere preferita „ alle altre, perocchè la nobiltà, e le ricchezze sono cose piuttosto de' tuoi antenati, che „ tue, perchè da loro le hai ricevute; ma le ricchezze spirituali nessuno te le può dare fuor di „ te stessa. Con tutta ragione adunque per queste „ meriti lode, e preferenza alle altre, perchè queste non possono essere in te se non da te stessa „.

16. Giunse questa lettera di Pelagio, benchè senza nome del suo autore, nelle mani di s. Agostino, e di s. Alipio, i quali solleciti, che questo veleno della superbia non corrompesse nel cuore della santa vergine Demetriade quelle sante massime, ch' essi v' avevano piantate, e che la divina grazia aveva così felicemente inaffiate, scrissero tosto una lettera a Giuliana, in cui svelarono gli errori, che Pelagio aveva sotto il velo di belle parole sparsi in quella sua lettera: e dopo aver mostrato, come le parole riferite quì sopra esprimevano sentimenti contrarj alla cristiana umiltà, e a' testimoni della divina Scrittura, soggiungono que' santi Vescovi: „ Noi „ crediamo, che la santa vergine Demetriade „ edu-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

» educata nalla diſcipline, e nutrita nella cri-
» ſtiana umiltà, non avrà potuto leggere quelle
» parole, ſa pure le ha letta, ſanza gemara,
» ſenza battarſi il petto, e forſ' anche ſenza
» varſar lagrime. Ella ſubito ſarà corſa dal ſuo
» Signore, e cui s' è conſacrata, e da cui è ſtata
» ſantificata, pregandolo con grao fiducia, che
» ſiccoma quella non ſono ſue parola, ma d' un
» altro; così tenga da lei lootana uoa ſimil Fe-
» de, per cui creda d' avere alcuoa coſa, on-
» de ſi dabba gloriare in ſa ſtaſſa, e non in lui ».
Nè v' è luogo a dubitare, che sì Giuliana, co-
me Dametriade, non s' approfittaſſero di tali av-
vertimanti, a non continuaſſero ad inoalzare
l' adifiaio ſpirituale della loro ſantificazione ſu
queſto naceſſario foodameoto dall' umiltà. Do-
po quaſta lettera da' ſaoti Agoſtino, ed Alipio,
che fu ſcritta verſo il fine dell' anno 417., non ſi
trova altra mamorie di Giuliana, la quale in Ro-
ma finì ſantamanta i ſuoi glorni, e fu ſapolta
nella tomba di Proba ſua ſuocera.

17. Rilpetto poi a ſanta Dametriade ſappie-
mo, cha fino dal principio, ch' alla ſi conſacrò
a Dlo, ebbe un sì grande amore di giungara
alla più ſublima perfazione criſtiana, cha non le
ſi proponava coſa ſpettaota alla madeſima, che
di buon animo non abbracciaſſe. Laonda quan-
to a in voce, e in iſcritto le propoſaro l ſaotl
Vaſcovi Agoſtino, ed Alipio, e ciò, che le fug-
geri s. Girolamo nella lattera, cha abbiamo quì
ſopra accaunata, fu par lai una ragola invaria-
bile dalla ſua condotta. Parciò l' orazione, la
meditazione dell' aterne varità, le ſpirituali le-
zlooi, il lavoro delle mani, il ritiro, la fre-
quanza d' ogni ſorta d' opere buone, occupave-
no tutto il tampo dalla ſue vita. Sopra tutto ap-
pariſce, ch' ella fu ſommamenta liberale varſo
da' povari, avendo ripiano il Moodo dalla ſue li-
moſina, dalle quali ebbondavolmente partecipò
e. Epifanio. Ella viſſe in Roma coo gran fama
di ſantità ancha appreſſo i ſommi Pontafici; on-
da s. Leone la vanerava come una fedal ſerva
di Gesù Criſto; a dopo che Roma era ſtata ſac-
chaggiata nall'anno 455. da Geoſarico Re de'Ven-
dali, la parſuaſe di far edificare una chiaſa in ono-
re del protomartira ſanto Stefano in une ſua
poſſaſſiooe, diſtanta tre miglia da Roma ſulla
via latina. Carica fioelmente di mariti andò la
e. Vargina e ricevere nal Cielo le corona prepa-
rata alla caſte ſpoſe di Gesù Criſto, oon ſi ſa in
qual anno.

Noo v' è coſa più reccomandate ai Criſtieni
nella ſagre Scritture dall' umiltà. Queſte dabbono
ſingolarmenta imparare da Gesù Criſto; queſta
tira ſopra di loro le celeſti benaficenze; queſta
li ſollava al ragno de' Cieli; quaſta à il ſonda-
meoto e le baſe di tutte le altre virtù. Ora non
può eſſere vera umiltà io chiunque non ricono-
ſce eſſer dono di Dio tutto il baoe, cha è in
lui. *Che coſa hai tu*, dica l' Apoſtolo s. Paolo [1],
che non l' abbi ricevuta da Dio? *E ſe l' hai rice-
vuto, perchè te ne glori, come ſe non l' aveſſi ri-
cevuto*? Però e s. Girolamo, e s. Agoſtino, a s. In-
nocanzo, come s' à veduto, taota cura ſi preſe-
ro d' infiouare, e di radicara profondamente uoa
tal varità nell' aoimo di queſte ſante doona, e
di premunirla dagli errori da' Palagiani, i quali
ioſagoando maſſima alla ſuddetta varità contra-
rie, venivano ad loſattara tutta la opere, per
quaoto buona aſſe compariſſero, d'una valeno-
ſa ſuparbia. *No*, dica s. Agoſtino, *non è picco-
lo errore, il volere profeſſarſi criſtiani, e non vo-
ler aſcoltare l' Apoſtolo, il quale dopo aver detto*:
L' amor di Dio è diffuſo ne' noſtri cuori; *per non
laſciare a chicchefſia luogo di credere, ch' egli aveſſe
queſt' amore ſolamente dal ſuo libero arbitrio, ſubi-
to ſoggiunge*: Par lo Spirito ſento, cha c' è ſtato
dato. Abbiamo dunque anche noi ſcolpito al-
tamanta nal cuore queſto inſagnamento a fine di
non lavarci in ſuperbie par qualunque bena,
cha poſſa affera in ooi. Riconoſciamolo come
provaniante da Dio, da cui, come dice l' Apoſtolo
s. Giacomo [2], *diſcende ogni grazia eccellente, e ogni
dono perfetto; e di cui*, come profeſſa la s. Chieſa,
è tutto ciò ch' è ottimo [3]. Preghiamolo a conſervare,
e ad accreſcere in noi i ſuoi doni, e reodiemogli
umili grazie per quai, che ci ha compartiti. Così
l'umiltà, l' oraziooe, e le gratitudine ci eccompa-
gnarranno nal viaggio di queſte vita mortale, e ci
coodurranno ſalicamenta al porto della beata eter-
nità, dove già ripoſano quaſta ſante donne.

7. Luglio.

S. Aquila, e Santa Priscilla.
Secolo I.

*Dagli Atti Apoſtolici, e dall' epiſtole di s. Paolo ſi ri-
cavano le notizie di queſti Santi. Si veda il Tillemont
nel primo tomo delle ſue Memorie per la Storia eccleſiaſti-
ca, tit. di s. Paolo art. 26. e 27.*

SEbbeoe ſia poco quel che ſi ſa di s. Aquile, e
di ſanta Priſcilla, ovvaro Priſca * ſua moglia;
tuttavia vanendo dal ſonte infallibile della ve-
rità, cioè dallo Spirito ſanto, che di loro ha
parlato nelle divine Scritture, merita una perti-
colare vanerazione; e però crediamo di doverlo
quì riportare. Aquila are orĭginario del Ponto,
di neſcita, e di raligiona Giudeo, come doveva
eſſara anche Priſcille, e ambedue attendevano
all'arta di far tande. Al tempo dell' Imperator
Claudio, che regnò dall' eono 41. fioo all' en-
no 54., Aquila e Priſcille dimoravano in Roma,
me verſo l' anoo 51. furono obbligati e partiroe,
pel motivo che ora ſiamo per dire. Si trovava
di que'tampi in Roma un numero granda d'Ebrei,
molti de' quali elle pradicazione di e. Piatro,
che ſio dall' enno 42. di Criſto v' ara venuto, ſi
convertirono ella criſtiana Religiooe, fre' quali ſi
cro-

(1) 1. *Cor.* 4. 7. (2) *Jac.* 1. 17. (3) *Dom. 6. poſt. Pent.* * *Priſcilla è un nome diminutivo di Priſca.*

Digitized by Google

crede che foſſero anche Aquila e Priſcilla. Or quegli Ebrei, che rimanevano oſtinati nel giudaiſmo, eccitavano continuamente delle ſollevazioni contro gli altri Ebrei convertiti, a' quali poi attribuivano la cagione di queſte ſteſſe ſollevazioni. L' Imperator Claudio ſentendo queſti continui tumulti, che i Gentili ignoranti delle coſe criſtiane, attribuivano a un certo Criſto, ch' eſſi chiamavano Creſto, comandò che tutti gli Ebrei cacciati foſſero da Roma, e ſotto il nome d'Ebrei compreſi furono anche i Criſtiani, i quali in quei principj venivano riguardati, come una ſetta degl' iſteſſi Ebrei. Dovette aduuque s. Aquila inſieme colla ſua moglie laſciare queſta metropoli dell'Imperio, e ſi ricoverò in Corinto, ch' era di que' tempi la capitale dell' Acaja, anzi di tutta la Grecia, e fioritiſſima pel commercio, a cui davano comodo i due mari, in mezzo a' quali ella giace.

2. Quivi ricevettero queſti due ſanti conjugi una particolar benedizione dal Signore, e fu, che s. Paolo venendo da Atene in quella città per predicarvi il Vangelo, andò ad abitare in caſa loro, e inſieme con eſſi s'affaticava a lavorar tende, eſſendo queſto il meſtiere, in cui placeva al grand' Apoſtolo d'impiegarſi, per guadagnarſi il vitto, e non eſſere così d'aggravio ad alcuno. Vi ſtette il Santo per lo ſpazio di circa diciotto meſi, e ognuno può immaginarſi quanto Aquila e Priſcilla s'approfittaſſero non ſolo degl' inſegnamenti di s. Paolo, ma ancora degli eſempj di tutte le più eroiche virtù, che co' propri occhi in lui vedevano. E convien dire certamente, che grande foſſe l'amicizia, che la carità ſtrinſe fra s. Paolo, e queſti ſuoi oſpiti, poichè quand'egli partì di Corinto per andare a Geruſalemme a ſoddisfare al voto, che aveva fatto, del Nazzareato, ſeco li conduſſe, e da Geruſalemme li volle per compagni del ſuo viaggio, e della ſua predicazione fino a Efeſo. Nè s. Paolo li teneva oziosi, ma ſe ne ſerviva per ſuoi cooperatori nella predicazione del Vangelo; al qual effetto li laſciò in Efeſo, allorchè ne partì, acciocchè inſegnaſſero agli altri, come oſſerva s. Giovanni Griſoſtomo, quello, ch' eſſi avevano imparato da lui; il che faceva non ſolo Aquila, ma, ſecondo che crede il medeſimo s. Giovanni Griſoſtomo, anche Priſcilla, probabilmente con quelle del ſuo ſeſſo.

3. Eſſi ſtettero per lungo tempo in Efeſo, dove certamente erano, quando s. Paolo vi fece ritorno nell' anno 57.; perocchè ſcrivendo egli di là la ſua prima epiſtola a' Corinti, ſaluta que' Fedeli in nome d' Aquila, e di Priſcilla, dicendo: *Vi ſalutano con molto affetto nel Signore Aquila, e Priſcilla, in caſa de' quali io abito, colla loro Chieſa domeſtica.* Con queſto nome di *Chieſa domeſtica*, dice s. Giovanni Griſoſtomo, chiama s. Paolo la caſa d' Aquila e di Priſcilla, perchè eſſi la facevano tale colla bontà e ſantità de' loro coſtumi, col far abbracciare la Fede a tutti quelli, che vi dimoravano, e coll' eſercitare l' oſpitalità verſo de' pellegrini. Concioſſiachè non era ſolito l' Apoſtolo di dar il nome di *Chieſa* a qualſivoglia caſa, ma a quelle ſolamente, dov' era ben radicata la pietà, e il timor di Dio. Il qual elogio dall' Apoſtolo benchè ſia baſtante a farci formare un altiſſimo concetto della ſantità d'Aquila, e di Priſcilla, pure è anche più pregevole la lode, cha loro dà il medeſimo Apoſtolo nella ſua epiſtola ai Romani. Allorchè s. Paolo ſcriſſe queſta letrera, che fu nell' anno 58., eſſi erano a Roma, onde l' Apoſtolo li ſaluta prima di tutti, e di loro parla così: *Salutate* (dic' egli) *da mia parte Priſca e Aquila, che mi hanno ajutato nel ſervizio di Gesù Criſto, che hanno eſpoſta la vita loro per ſalvar la mia; a' quali non ſolamente io, ma tutte le Chieſe de' Gentili ſono obbligate.* Che coſa ſi può dire di più glorioſo in lode di queſti Santi, dice s. Giovanni Griſoſtomo? L'avere ajutato s. Paolo, vuol dire aver ajutato il predicatore dell' Evangelio per tutto il Mondo, quel grand' uomo, che ha ſofferto tanti e sì diverſi patimenti, che ſolo vale per innumerabili altri uomini. L'avere eſpoſto la propria vita per campame una sì prezioſa, è lo ſteſſo, che avere conſumato un illuſtre martirio; pel qual motivo noi ancora dobbiamo profeſſar loro infinite obbligazioni, come gliele profeſſavano le Chieſe tutte de' Gentili, le quali avevano di più goduto il frutto delle loro iſtruzioni, delle copioſe limoſine, e della oſpitalità loro. Finalmente queſti due Santi cooperatori evangelici ritornarono da Roma in Aſia, dove pure ricevettero una nuova teſtimonianza dell' amore, che nudriva per eſſi l' Apoſtolo, nel ſaluto, che loro mandò per mezzo di Timoteo nella ſeconda epiſtola, che al medeſimo ſcriſſe da Roma nell' anno 65., mentr' era in carcere, e che vien riguardata come il ſuo ultimo teſtamento. Si crede, ch' eſſi ſopravviveſſero all' apoſtolo s. Paolo, benchè non ſi ſappia per quanti anni, e che in Efeſo, o in altra città dell' Aſia felicemente, e forſ' anche pel martirio, compiſſero il corſo de' loro giorni ſu queſta Terra, per cominciare a vivere coronati di gloria nella beata eternità.

„ Ecco un eſempio in queſti due Santi (di-
„ ce s. Giovanni Griſoſtomo) della perfezione,
„ a cui poſſono giugnere anche le perſone ma-
„ ritate. Aquila e Priſcilla benchè legati col
„ vincolo del matrimonio, erano molto illuſtri,
„ e ragguardevoli per la virtù, ſenza che recaſ-
„ ſe loro verun nocumento o lo ſtato conjugale,
„ o l'arte di far tende, che profeſſavano. Eſſi
„ ſi moſtrarono veri diſcepoli di Criſto coll' eſ-
„ porre la propria vita per ſalvare quella di
„ s. Paolo, che è il contraſſegno della maggio-
„ re carità, che l'uomo poſſa avere, ſecondo
„ quelle parole di Criſto „[1]: *Niſſuno ha maggiore carità di quella, che ſa dare la propria vita*

pe'

(1) *Jo.* 15. 13.

po' ſuoi amici: „ Eſſi abbracciarono la Croce, e „ ſeguirono Criſto. Perciocchè ſe fecero ciò per „ s. Paolo, molto più l'avrebbero fatto, anzi „ ſenza dubbio lo fecero per Criſto. Imparino „ da queſti Santi (ſoggiunge il s. Dottore) i po- „ veri, e i ricchi. Concioſſiachè ſe artigiani, „ che ſi guadagnavano il vitto colle loro mani, „ hanno ſaputo eſſere liberali in maniera da ren- „ derſi giovevoli a moltiſſime Chieſe, quale ſcu- „ ſa potranno mai avere que' ricchi, che diſ- „ prezzano i poveri? Eſſi non riſparmiarono la „ vita loro, per piacere a Dio, e tu vuoi riſpar- „ miare un po' di danaro per rovinare l'anima „ tua? Imparino da Priſcilla le donne, che la „ gloria loro non dee conſiſtere nel portare i ca- „ pelli arricciati, e nell'adornarſi d'oro, e di „ ſontuoſe veſti. Neſſuna regina è ſtata, nè mai „ ſarà così celebre come queſta moglie d'un „ ſemplice artigiano. Nè ſono già i diademi, o „ la porpora, o le ricchezze, che le abbiano „ procurata tanta gloria, ma l'avere ajutato „ s. Paolo nel miniſtero evangelico, e l'eſſere „ ſtata da lui lodata. Gli ornamenti adunque, „ che ſi convengono a donna criſtiana, non ſo- „ no quei, che abbelliſcono il corpo, ma quei „ che adornano l'anima, nè mai ſi depongono; „ non ſono quei, che ſi ripongono negli armar- „ rj, ma quei, che ſi ripongono nel Cielo. Ma „ per qual mezzo giunſero eſſi a tanta eccellen- „ za di virtù? Per avere alloggiato in caſa lo- „ ro circa due anni l'apoſtolo s. Paolo. Ma „ che? dunque chi non può albergare nella „ ſua caſa s. Paolo, non potrà eſſere ſimile ad „ eſſi? Eh che ognuno (ſegue a dire s. Giovanni „ Griſoſtomo) può avere appreſſo di ſe s. Pao- „ lo, e averlo anche in una maniera più como- „ da, e più utile, ch'eſſi non l'ebbero. Con- „ cioſſiachè non fu già la faccia di ſan Pao- „ lo, che li fece tanto virtuoſi, ma furono le „ ſue parole, e gl'inſegnamenti ſuoi. Dunque „ ſe voi bramate d'avere e Paolo, e Pietro, „ e Giovanni, e tutto inſieme il coro de' Pro- „ feti e degli Apoſtoli, e di parlare, e conver- „ ſare frequentemente con eſſi, prendete i loro „ libri, le lettere loro, e leggetele, e medi- „ tatele attentamente, e potrete per queſto mez- „ zo divenir ſimili ad Aquila, e a Priſcilla. An- „ zi ſappiate, che leggendo queſti ſcritti divini, „ non ſolo avrete appreſſo di voi s. Paolo, e „ gli altri apoſtoli, e profeti, ma avrete quel- „ lo, ch'era il loro Signore e maeſtro, cioè lo „ Spirito ſanto, che in quegli ſcritti parla per „ bocca loro „. Di queſti ſcritti dunque ſi paſca chi è capace d'intenderli, e chi non è ca- pace, ſi valga di quei libri di pietà, che ſo- no alla loro portata, e che contengono quel- le ſteſſe verità, le quali ſi trovano regiſtrate negli ſcritti di s. Paolo, e degli altri Apoſto- li, e ſe n'approfitti per ſantificare l'anima ſua.

8. Luglio.

S. Procopio, e altri santi Martiri in Cesarea di Palestina.

Secolo IV.

Il Martirio di queſti Santi è deſcritto da Euſebio nel libro ottavo della ſua Iſtoria eccleſiaſtica, e nel libro de' Martiri della Paleſtina. Tutto è riportato dal Ruinart nella ſua Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag. 278. e pag. 310. dell'edizione di Verona.

GLI editti della perſecuzione contro de' Criſtiani pubblicati in Nicomedia il dì 23. di Febbrajo dell'anno 303. per ordine degl'Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, furono recati a Ceſarea di Paleſtina nel meſe d'Aprile dello ſteſſo anno nel tempo che i Fedeli ſi preparavano a celebrare la memoria della Paſſione del Salvatore, cioè ne' giorni vicini alla Settimana ſanta. La prima vittima, che in vigore di queſti editti foſſe ſagrificata al Signore nella Paleſtina, fu ſan Procopio. Egli era nativo di Geruſalemme, e fino da' ſuoi più teneri anni era ſtato educato nella Fede criſtiana, a' cui inſegnamenti aveva poi ſempre conformati i ſuoi coſtumi, vivendo con una caſtità e purità ammirabile, accompagnata dall'eſerciaio di tutte le criſtiane virtù. Egli aveva coll'auſterità delle penitenze talmente mortificato il ſuo corpo, che ſembrava eſſere queſto come morto, cioè così ſoggetto alla ragione, e alla legge dello ſpirito, che contro di eſſa non ardiva quaſi più di ſollevarſi. E quanto più il Santo s'era affaticato per ridurre in queſta perfetta ſervitù la ſua carne, tanto più s'era applicato a render forte e vigoroſo il ſuo ſpirito col dolce e ſoſtanzioſo paſcolo delle divine parole, leggendo del continuo, e meditando dì e notte le ſante Scritture; e tal era il conſorto ed il vigore, che ne traeva, che ridondando dall'anima nel corpo, ſupplìva alla mancanza del cibo materiale. Di fatto il ſuo vitto era sì ſcarſo, e sì povero, che non ſenza una ſpecie di prodigio poteva eſſere baſtante a mantenerlo in vita. Concioſſiachè non uſava mai altro cibo, che ſolo pane, nè altra bevanda, che ſemplice acqua; nè un tal nudrimento lo prendeva ogni giorno, ma ſolamente dopo due o tre dì, e talvolta ancora dopo un'intera ſettimana. In tutta la ſua condotta egli faceva apparire una bontà e manſuetudine ſingolare, ſempre pronto ad impiegarſi in ſervizio di chicchefſia, riputandoſi con ſentimento di vera e ſincera umiltà inferiore a tutti. Ne' ſuoi primi anni aveva dato qualche tempo allo ſtudio delle umane ſcienze, ma poichè ebbe guſtata la dolcezza de' libri divini, nell'applicazione a' medeſimi totalmente s'immerſe, nè ſi curò più d'acquiſtare altre notizie, che non conduceſſero al conſeguimento dell'ultimo fine, che è Iddio. Così tutta la ſua vita ſi può dire che foſſe una

prova

prova delle grazia celeſte, ond' era piena l anima ſua, e una preparazione al mertirio.

2. Da Geruſalemme ſua patria era Procopio paſſato a Scitopoli, che è una città ſituate ſul Giordano, e a' ere conſagreto el ſervizio di qnella Chieſa, eſercitandovi nel medeſimo tempo tre uffizj, cioè qnello di *Lettore*, d' *Interprete nella lingua Siriaca*, per iſpiegare in queſta lingua, ch' era la volgere, quel che nella Chieſa ſi leggeva in Greco, e d' *Eſorciſta* per imporre le mani ſopre agli oſſeſſi. Mentre adunque egli ſtava occupato in queſti ſanti miniſterj, fu arreſtato come Criſtiano inſieme con altri, e condotto a Ceſarea cepitale della Paleſtina, dove riſedeva Flaviano, governatore della provincia. Giunto che fu colà, a dirittura fu preſenteto al Governetore, che ſenza avergli prima fatto provare gl' Incomodi, e le ſtretteza de' ceppi, e della prigione, lo ſtimolò a ſagrificare agli Dei. Ma il Santo gli riſpoſe ad alta voce, ch' egli non conoſceva altro che un Dio, a cui ſi doveſſe offerire ſagrifizj, e queſti era il creatore dell' Univerſo. A tal riſpoſta Flaviano non ſeppe che replicare, onde propoſe a Procopio di ſagrificare elmeno ai quattro Principi, che allora regnavano, (cioè Diocleziano, e Maſſimiano Ercnleo col nome d' Imperatori, e Coſtanzo Cloro, e Galerio Maſſimiano col titolo di Ceſeri). Il Santo per deridere una sì fatta propoſizione, riſpoſe con un verſo d' Omero, che dice: *Non è buono un principato di molti: Uno ſolo ſia il padrone, uno il ſovrano*. Flaviano preſe queſto detto per nn' inginria fcegliata contro gl' Imperetori, e non per una prove dell' eſſervi un ſolo Dio, cui, come a unico Signore, ſi dee ſacrificare; laonde comandò, che ſubito gli foſſe tagliate la teſte, il che fu prontamenie eſeguito in quello ſteſſo giorno, ch' ere Mercoledì 8. del meſe di Luglio. E coſì qneſto feliciſſimo Martire con un breve combattimento di poche ore, e' acquiſtò una gloria, che non evrà mai fine nel Cielo.

3. Dopochè con queſto mertirio ſi fu dato principio in Ceſarea ella perſecuzione de' Criſtiani, moltiſſimi furono (ſegue a dire Euſebio) i Fedeli di quella provincia, i quali ſoffrendo con alacrità d' animo i più grevi ſupplizj, diedero illuſtri eſempj della maniera, con cni ſi dee combattere per la Fede, e la verità. E' vero però, che non furono pochi quei, che eſſendo già indeboliti e abbattuti di ſpirito per la vita ſcioperata, e tiepida, che eſſi menavano, cedettero vilmente al primo aſſalto, e così divennero la favole, e lo ſcherno de' loro ſteſſi nemici. Ma degli eltri generoſi campioni, che ſtettero ſaldi nella confeſſione di Criſto, chi ſu lacerato coi flagelli; chi fu ſcarnificato colle unghie di ferro; ad alcuni eſſendoſi per lo peſo delle catene, e per la violenza, con cui furono legati, rilaſſati i nervi, perdettero per tutto il tempo della vita l' uſo delle mani. Me ognuno ſoffriva queſto, e qualſivoglia altro genere di tormenti con fortezza d' animo, e con perfetta raſſegnazione al voler di Dio, il quale diſpone e regola tutti gli avvenimenti di qneſto Mondo, e ſi ſerve della malizia ſteſſa degli empj per coronare i ſuoi eletti. Il principal diſegno però di que' maligni perſecutori non ere già di far morire i Criſtiani, ma benì d' indurli a ſagrificare, o almeno d' avere un pretetto di dire, che avevano ſagrificato. Laonde ſpeſſo avveniva, che alcnni ſenza eſſere tormentati, erano a forza ſtreſcinati appreſſo agli altari profani, e meſſe loro nelle mani le carni delle vittime ſagrificate, dipoi erano laſciati andar liberi, come ſe aveſſero ſagrificato. Alcuni benchè non aveſſero nè pure colla ſommità de' diti toccato l' incenſo, pure ſe taluno diceva che avevano offerto incenſo agl' idoli, erano licenziati. Altri poichè pe' tormenti ſofferti erano più morti che vivi, vi erano portati ſopra le ſpalle, indi erano ſciolti, come ſe tati foſſero del numero di quelli, che avevano ſagrificato. Ma di quei, che in tai maniera erano laſciati liberi, alcuni partiveno in ſilenzio, contenti ſolamente del teſtimonio della loro coſcienza; altri all' incontro gridavano ad alta voce, ch' eſſi non evevano mai acconſentito all' empio comandamento, e e queſti teli da' ſoldati a ciò deſtinati ſi davano de' pugni ſulla bocca per obbligarli a tecere, e così a forza li diſcacciavano, volendo pur far credere alla gente, che avevano ſagrificato. Tanto ſtava loro e cuore di moſtrare che avevano ottennto dai Criſtiani quel che bramavano!

4. Fra tanti innnmerabili Confeſſori due vi furono, che conſeguirono le glorioſa palma del martirio, e queſti furono i ſanti *Aſeo*, e *Zaccheo*. Eſſi ebbero da ſoſtenere nn lungo, e penoſo combattimento prima di conſeguire la vittoria. Perocchè furono aſpramente ſtagellati, e ſcarnificati colle unghie di ferro; ſoffrirono nna lunge prigionia, carichi di peſanti catene; e ſi può dire, che non vi foſſe ſorte di tormento, che non provaſſero. Eſſi furono particolarmente tormentati col nervo [1], ovvero co' ceppi, ne' qnali furono teneti per lo ſpazio di 24. ore co' piedi ſtirati fino al quarto pertugio. Neſſuno però di tenti tormenti fu valevole e rimuovere queſti generoſi campioni dal ſanto loro proponimento; ma ſtando ſempre ſaldi nel confeſſare, ch' eſſi non riconoſcevano altro che un ſolo Dio, e un ſolo Re, e Signore, che è Geaù Criſto, furono, come a Procopio, condannati al teglio della teſta. Seguì il martirio loro il dì 17. di Novembre dello ſteſſo anno 303., nel qual giorno ſono notati i loro nomi nel Martirologio Romeno.

Que-

(1) *Il nervo, ovvero i ceppi, erano come un groſſo trave con diverſi fori, dentro i quali ſi ſtiravano i piedi di quelli, che ſi ritenevano in prigione, e quanto più lontani l' uno dall' altro erano i pertugi, dentro i quali ſi mettevano i piedi del paziente, tanto maggiore era il tormento.*

Queſti glorioſi Santi col dichiararſi di riconoſcere un ſolo Dio, e un ſolo Signore, cioè Geſù Criſto, non intendevano di dire, come forſe veniva loro a torto attribuito, che non ſi doveſſe ubbidire ai legittimi Sovrani, ma bensì che non ſi dovevano eſeguire i loro comandamenti, quelora erano contrarj a quelli di Dio, a cui gl'iſteſſi Principi ſono ſoggetti. Che per altro nelle coſe giuſte, e in tutto ciò, che non s'oppone alla legge di Dio, i Principi non hanno mai avuto ſudditi più ubbidienti de' Criſtiani, i quali ſapendo, che Iddio comanda di ubbidire alle legittime podeſtà, ubbidivano a Dio medeſimo nell'ubbidire ai loro Sovrani. Ognuno di noi eltresì profeſſa nell'iſteſſo ſenſo di riconoſcere un ſolo Dio, e un ſolo Signore e padrone, che è il noſtro Signor Geſù Criſto; ma poco ſi penſa a quel che voglie dire, che Iddio è il ſolo noſtro Signore. Se egli è il ſolo noſtro Signore, dunque e lui ſolo dobbiamo tutti noi iſteſſi, e lui dobbiamo il noſtro intelletto, la noſtra volontà, il noſtro corpo, la vita noſtra, e tutto quello che abbiamo sì riguardo all'anime, come riſpetto al corpo; dunque e lui eltresì dobbiamo l'uſo, che facciamo di tutte queſte coſe; e per conſeguenza tutti i noſtri penſieri, i noſtri affetti, le noſtre parole, e le azioni noſtre debbono eſſere indirizzate a lui come ad ultimo fine, giacchè in qualunque azione, che noi riferiſſimo ad altro oggetto, come ad ultimo fine, riconoſceremmo quell'oggetto, e non Iddio, per noſtro Signore. Ma queſto debito, che tutti abbiamo con Dio come noſtro creatore, e conſervatore, creſce e diſmiſura, ſe riflettiamo, che eſſendo tutti perduti pel pecceto, ſiamo ſtati riſcattati col prezzo del ſangue, e della vita di Geſù Criſto noſtro Salvatore, a cui ioteramente apparteniamo. *Non ſapete voi* (dice l'Apoſtolo s. Paolo [1]) *che non ſiete più voſtri, perocchè ſiete ſtati comprati a un gran prezzo? Glorificate adunque Iddio, e portatelo nel voſtro corpo. Tanti emit, ut ſolus poſſideat*, dice s. Agoſtino: *Egli ci ha comprati a sì caro prezzo, per eſſere ſolo padrone del noſtro cuore*. A lui dunque rendiamolo con uo perfetto emore, e guardiamoci di non ſottrargliene parte alcune, altrimenti faremmo ingiuria a lui, e gran dauno elle enime noſtre.

9. Luglio.

S. Cirillo Veſcovo e Martire. *Secolo III.*

Gli Atti del martirio di queſto Santo riportati dal Surio, ſono ſtimati per la loro brevità, ſemplicità, e gravità abbaſtanza autorevoli, benchè non ſieno originali, come ſi può vedere preſſa il Tillemont nelle Memorie per la Storia eccleſiaſtica tom. 3. nit. della perſecuzione di Decio, articolo 22.

SAN Cirillo fu originario d'Egitto, me ſi crede probabilmente che naſceſſe in Creta, ore detta Candia, dopo le metà del ſecondo ſecolo della Chieſa. Delle maniera di vivere, ch'egli tenne fino da' ſuoi primi anni, ſi può ergumentare, che i genitori ſuoi foſſero Criſtieni. Perocchè eſſendo egli io età ancor tenere, eveva ianta confidenza in Dio, e nelle promeſſe fatte da Criſto nel ſanto Vangelo a chiunque aveſſe preſo a ſeguirlo, ch'egli non temè d'allontanarſi dalla ſua caſa, e da' parenti ſuoi, per andare a ritrovare perſone timorate di Dio, e ben iſtruite della criſtiana Religione, e fine d'eſſere per mezzo loro meglio ammaeſtrato, e confermato nella vera Fede, e d'animarſi con gli eſempj loro a ſeguire coraggioſamente le pedate di Geſù Criſto. E così benedicendo il Signore le buone intenzioni di Cirillo, e innaffiando ſempre con nuove grazie que'ſemi di virtù, e di ſantità, che in eſſo aveva gettati miſericordioſemente, egli s'aventò a gran paſſi di virtù in virtù, fiuchè in età di 34. anni fu fatto Veſcovo, per quel che ſi crede, della ſua petria. La nuova dignità accrebbe in lui lo ſpirito, e il ſervore, onde ne adempì gli obblighi con ſomma eſattezza, conſecrando tutto ſe medeſimo el ſervizio ſpirituele delle anime alla ſua cure commeſſe. S'impiegava pertanto con ogni atteozione poſſibile e conſervare la purità della Fede in quelli, che già la profeſſavano, e e farle ebbracciare a quei, che ancore gieceveno nelle tenebre dell'idolatria: nel che riuſcì con sì felice ſucceſſo, che innumerabili furono gl'infedeli da lui convertiti, e quaſi tutta le ſua città, abbandoneto il culto ſuperſtizioſo de' falſi Dei, profeſsò la Fede, e le Religione criſtiane. E tal era la venerazione, in cui tutti l'aveveno per le ſue ſiogolare virtù, che quegl'iſteſſi, che rimaſero oſtinati nella loro cecità, pure lo ſtimavano, e lo riſpettaveno, come uomo pieno di ſaviezze, di prudenza, e di dottrina.

2. Tale fu il frutto, che ritraſſe s. Cirillo dalle ſue fatiche epoſtoliche nell'eniminiſtrazioue delle ſua Chieſa, le quele governò per lo ſpazio di circa quarant'enni con molta tranquillità, della quale godettero quaſi tutte le Chieſe dal tempo d'Aleſſandro Severo fino all'aſſunzioue all'Imperio di Decio, giacchè la perſecuzione di Maſſimioo eccitata nell'enuo 235. non penetrò in quelle parti. L'Imperator Decio adunque fu quello, che nell'anno 250. turbò colla tempeſta d'una furioſa perſecuzione la celme, che per molti enni aveva goduta la Chieſa. Appena furooo pubblicati in Crete gli editti di queſta perſecuzione, che Lucio governatore di quell'Iſola fece arreſtarne il veſcovo Cirillo, vecchio già di circa 80. anni, come eppunto ſi ſoleva praticere in tutte le perſecuzioni, nelle quali i Veſcovi erano ſempre i primi ad eſſere preſi di mira; onde chiunque era di que' tempi innalzato e tal dignità, doveva aver l'aoimo preparato al martirio. S. Cirillo adunque fu condotto alla preſenza

(1) 1. *Cor.* 6. 19. 20.

ſenza del Governatore, che gli comandò di ſagrificare agli Dei, ſecondo che preſcrivevano gli editti imperiali. Riſpoſe il Santo: *Chi ſagrifica ad altri Dei, fuor che al vero Dio de' Criſtiani, ſarà da Dio efterminato*. Lucio l'eſortò ad aver riguardo alla ſua vecchiaja, giacchè l'Imperatore ordinava ſupplizj, e morte contro i diſubbidienti. Replicò il Santo: *Io non faccio conto alcuno della mia vecchiaja, nè ad eſſa ho riguardo, perchè il Signore mi promette di rinnovare la mia gioventù come quella dell'Aquila*, alludendo alle parole del Salmo 102., dove Iddio ſotto la figura di quel che avviene alle Aquile, che vivono lunghiſſimo tempo ſempre vigoroſe, come ſe foſſero giovani, promette l'immortalità de' noſtri corpi dopo la riſurrezione. Ripigliò il Governatore: Io ſento, che voi ſiate uomo dotato di molta prudenza, e dottrina: datelo ora a divedere col ſalvare voi ſteſſo, ubbidendo all'Imperatore, e coll'inſegnare agli altri di ſalvarſi, ſeguendo il voſtro eſempio. *Non poſſo* (riſpoſe il Santo) *moſtrarmi nè più prudente, nè più dotto, che col non rendermi degno d'eſſere da Dio riprovato, dopo che ho iſtruito gli altri. Nè poſſo meglio provvedere alla mia ſalvezza, che laſciando a queſti miei figliuoli, che mi veggono* (intendeva i Fedeli da lui iſtruiti) *l'eſempio di quel che debbono fare anch'eſſi*.

3. Proſeguì il Giudice a fargli diverſe altre interrogazioni, e a tentare tutte le vie poſſibili per indurlo a ſagrificare; ma il ſanto Veſcovo riſpondendogli ſempre colle parole della divina Scrittura, lo riduceva talmente alle ſtrette, che non ſapeva più che ſi dire, onde vinto dalla rabbia pronunziò contro del Santo queſta ſentenza: *Poichè Ciriilo, vecchio inſenſato, e delirante, s'è dichiarato nemico oſtinato de' noſtri Dei, comando che ſia bruciato vivo*. Ricevè il Santo queſta ſentenza con ſentimento d'intima allegrezza, e con rendimento di grazie a Dio, che lo aveſſe fatto degno di un sì ſegnalato favore; e mentr'era condotto al luogo del ſupplizio, non ceſsò mai di recitare ad alta voce cantici e ſalmi, fintantochè non fu gettato in mezzo alle fiamme, dalle quali, ſecondo gli Atti del ſuo martirio, non rimaſe bruciato, nè ricevè da eſſe alcun nocumento, avendo il Signore rinnovato a favore di queſto ſuo ſervo il prodigio operato già a beneſizio de' tre giovanetti di Babilonia. Per la qual coſa corſero ſubito gl'infedeli a darne parte al Governatore, il quale confuſo, benchè non convertito da un tal miracolo, permiſe al Santo di ritornarſene libero alla ſua caſa. Là corſe un'infinità di perſone, che tutte deſideravano di vedere un uomo così prodigioſo; e il Santo ſi ſervì di tal congiuntura per acquiſtar molti a Gesù Criſto. Del che ſebbene rendeſſe grazie al Signore, pure ſi rattriſtava di vederſi privato della gloria del martirio, che poi il Signore gli concedè; perocchè il Governatore vedendo, che molti erano quelli, che per opera del Santo abbracciavano il Criſtianeſimo, lo condannò ad eſſere decapitato; la qual ſentenza fu eſeguita ai 10. di Luglio dell'an. 250., benchè di lui ſi faccia menzione sì negli antichi Martirologj, come anche nel Romano, ai 9. del ſuddetto meſe.

La premura, ch'ebbe s. Cirillo, di dar buon eſempio, la dee altresì avere ogni Criſtiano, perciocchè queſto è il mezzo più efficace per indurre gli altri a far bene, e per procurare ancora la propria ſalvezza. Qualunque buon avvertimento, dice s. Agoſtino, che altrui ſi dia, e qualunque eſortazione al bene, che ſi faccia colle ſole parole, laſcia ſempre ſuſſiſtere nell'animo di chi aſcolta molte difficultà, e quella particolarmente, che ſia difficiliſſima coſa il mettere in eſecuzione quel tanto, che viene ſuggerito. Ma gli eſempj tolgono ſubito ogni difficultà, e in certo modo abbruciano, dice lo ſteſſo ſanto Dottore, tutti i germogli dei penſieri carnali, e degli affetti terreni, che ſorgono nel cuore; onde il Santo raſſomiglia i buoni eſempj *a'carboni deſolatorj*, de'quali parla il ſalmo 119., che tutto riducono in cenere. E l'Apoſtolo s. Paolo attribuiſce al buon eſempio de' Teſſaloniceſi il felice ſucceſſo della predicazione evangelica nella Macedonia, e nell'Acaja. *Voi* (dice egli a quei di Teſſalonica) *avete ſervito di modello a tutti quelli, che hanno abbracciata la Fede; perocchè voi ſiete ſtati la cagione, che la parola di Dio ſi ſia ſparſa con molta fama nella Macedonia, e nell'Acaja, e la Fede, che voi avete in Dio, è divenuta in ogni luogo sì celebre, che non è d'uopo parlarne* [1]. Ma nel tempo ſteſſo, che l'uomo giova altrui col buon eſempio, reca vantaggio grande all'anima propria, e ne rende certa, per quanto è poſſibile, la ſalvezza. Concioſſiachè dice s. Agoſtino, *che è maggiore la miſericordia, che ſi uſa verſo d'uno, allorchè gli ſi dà un buon eſempio da imitare, di quella, che gli ſi fa, quando gli ſi dà alimento per nudrire il corpo*. Ora ſe Gesù Criſto chiama beati quei, che uſano miſericordia, perchè eſſi otterranno miſericordia [2]; ſe ci aſſicura, che anche un bicchiere d'acqua fredda dato in nome ſuo ad un povero, non farà ſenza ricompenſa [3]; ſe finalmente promette di chiamare al poſſeſſo del regno de' Cieli quei, che gli avranno dato da mangiare nella perſona de' ſuoi poveri [4]: quanto più tutte queſte promeſſe debbono aver luogo in quelli, che avranno praticata l'opera di miſericordia più utile, e più eccellente, d'indurre cioè gli altri col buon eſempio a fuggire il male, e a fare il bene?

10. Lu-

(1) 1. *Theſſ.* 1. 8. (2) *Matt.* 5. 7. (3) *Matth.* 10. 42. (4) *Matt.* 25. 35.

10. Luglio.

S. Teobaldo Abate.

Secolo XIII.

La Vita di s. Teobaldo fu ſcritta da un monaco del monaſtero di Valcernè, dov' eſſo fu abate, ſulla teſtimonianza di que' religioſi, che erano viſſuti inſieme con lui. Ella è ſtata compendiata dal Menardo nel ſecondo libro delle ſue oſſervazioni ſopra il Martirologio Benedettino.

Teobaldo figliuolo di Burcardo, ſignore di Marlì, e di Matilde di Caſtelforte, fu il primogenito della ſua nobiliſſima caſa, e come tale fu educato da' ſuoi genitori in quegli eſercizj, ch' eſſi giudicavano convenire a un giovane, che doveva far comparſa nella corte de' Sovrani, ovvero nella milizia. E ſiccome ſi credeva dique' tempi, che a ciò poco o nulla conferiſſero le lettere; così di eſſe, come di coſa inutile, non fu fatta prendere a Teobaldo che una leggiera n ſuperficiale tintura. Giunto poi ad una conveniente età, egli ebbe quel luogo, che conveniva alla ſua nobile condizione, nella corte del Re Filippo Auguſto, il quale tenne la corona di Francia dal 1180. fino al 1223. Benchè l'aria delle corti ſia d' ordinario pur troppo perniciosa alle anime, per l'ozio, per li divertimenti, e per li cattivi eſempj, che vi regnano; pure Teobaldo per una ſingolar benedizione, con cui il Signore lo prevenne, ſi preſervò da ogni infezione, e ſi mantenne ſaldo e coſtante nell' oſſervanza della ſanta Legge di Dio. Della qual grazia egli ſi riconobbe poi ſempre debitore alla ſantiſſima Vergine, cui fino da fanciullo aveva profeſſata una particolar divozione. Nè queſta divozione conſiſteva in recitare ſolamente alcune orazioni in onore della gran Madre di Dio, e poi affidato ſopra di eſſe, eſporſi volontariamente ad ogni ſorta di pericoli, e andar incontro alle occaſioni di peccare, come ſe la ſantiſſima Vergine lo doveſſe ſcampare dal cadere, ſecondochè pur troppo molti vanamente ſi luſingano; ma conſiſteva nel ricorrere ſpeſſo ad eſſa con filiale confidenza per eſſere aſſiſtito in que' pericoli, che gli erano inevitabili, per ottenere la grazia di mortificare le proprie paſſioni, e di non laſciarſi ſedurre da' cattivi eſempj altrui. Di fatto Teobaldo sfuggiva con ogni diligenza tutto ciò, che poteva ſervire d' eccitamento alle viziose inclinazioni della natura, e in vece d' attaccare il ſuo cuore agli onori, alle grandezze, e alle delizie di queſta Terra, ogni giorno più ſe ne diſguſtava. Sebbene la ſua coſcienza non lo rimordeſſe d' alcuna grave mancanza; tuttavia la viſta de' pericoli, e degli ſcogli, che da ogni parte lo circondavano, lo riempieva d' un ſalutare ſpavento, onde riſolvè d' abbandonare la corte, di rinunziare alle fallaci ſperanze del Mondo, e di ritirarſi in un monaſtero, dove libero da' penſieri ſecolareſchi, e lontano da tanti pericoli poteſſe con maggior ſicurezza operare la ſua eterna ſalute.

2. Nell'anno adunque 1224. o 1226. Teobaldo, rotti tutti i legami, che lo tenevano legato al Mondo, e calpeſtate generoſamente le grandezze del ſecolo, ſi rifugiò, come in ſicuro porto, nel monaſtero detto di Valcernè, diſtante quindici miglia da Parigi, dove i monaci Ciſtercienſi vivevano con molta eſemplarità in una perfetta oſſervanza della monaſtica diſciplina. Quivi Teobaldo ad altro più non pensò, che a farſi vero diſcepolo di Gesù Criſto, coll' abbracciare volentieri, e portare quotidianamente la croce della mortificazione, e colla pratica delle umiliazioni, e della povertà. La ſua virtù talmente ſi ſegnalò ſopra quella degli altri monaci, che dopo tre anni incirca da che egli aveva fatta la profeſſione, tutti i monaci con raro eſempio lo deſiderarono, e l'ottennero per loro Priore. Nel qual impiego egli corriſpoſe sì bene alla comune eſpettazione, che nel 1234. eſſendo morto l' Abate del monaſtero, Teobaldo fu eletto d' unanime ſentimento a riempiere quel poſto. Somma fu la repugnanza dell' umile ſervo di Dio ad accettare queſto impiego, perocchè neſſuna coſa egli amava tanto, quanto ſtarſene naſcoſo, e ubbidire; e nulla più temeva, che preſedere, e comandare ad altri. Ma l' autorità de' ſuoi ſuperiori, e le iſtanze, e le ſuppliche de' ſuoi monaci vinſero finalmente la ſua umiltà, che era ſola a combattere contro tutti. Con queſto ſpirito d' umiltà, con cui il Santo accettò la carica addoſſatagli, altresì la eſercitò. Ond' egli credette d' eſſere fatto il ſervo di tutti, e come tale ſi diportò. Perocchè non v' era uffizio vile, ed abbietto nel monaſtero, ch' egli volentieri non abbracciaſſe. Era ſempre il primo di tutti la mattina a levarſi, e la ſera l' ultimo a coricarſi, per eſſere pronto a qualunque occorrenza, che mai ſi foſſe data, di ſervizio altrui. Egli s' era preſa la cura di ſcopare il dormitorio, e d' aſſiſtere all' infermeria: lavava gli abiti, e puliva le ſcarpe de' ſuoi monaci; accendeva le lampane della Chieſa, e faceva fino da garzone a' muratori nel tempo, che ſi compiva la fabbrica del monaſtero, portando ſulle proprie ſpalle i materiali, che ſi mettevano in opera. A queſti umili, e faticoſi eſercizj aggiungeva, per viepiù avvilirſi nel coſpetto degli uomini, un veſtire il più povero, che foſſe in tutta la comunità. Del che ſebbene egli foſſe una volta ripreſo dagli altri Abati del ſuo Ordine Ciſtercienſe, a' quali ſembrava, che troppo ſi rendeſſe diſpregevole con tale portamento, pure egli continuò ſempre a preferire que' contraſſegni eſteriori d' umiltà tanto conveniente a chi profeſſa la povertà, e la perfezione evangelica, alle maſſime degli altri Abati, le quali ſentivano forſe più del ſecolareſco, che del monaſtico.

3. E' facile ad ognuno l'immaginarsi quanto frutto facessero negli altri monaci gli esempj di questo loro santo Abate, tanto più che agli esempj accoppiava ancora le istruzioni, le quali faceva con tanta solidità, e di sì buona maniera, che recava maraviglia ad ognuno, giacchè si sapeva non esser egli uomo di lettere. Alla mancanza però dello studio dell'umana letteratura supplivа assai abbondevolmente la lezione, e meditazione continua della sagra Scrittura, e delle verità eterne, e la comunicazione con Dio per mezzo dell'orazione; onde ammaestrato internamente dallo Spirito santo sapeva istruire, e guidare gli altri nel cammino della più sublime perfezione. E tale di fatto fu l'esattezza dell'osservanza regolare, che introdusse e stabilì in quel suo monastero, che dagli altri monaci incliuati al rilassamento veniva chiamato il carcere dell'Ordine. In guisa però assai diversa parlavano, e pensavano le persone savie, e illuminate nelle vie del Signore; fra le quali il celebre Guglielmo Vescovo di Parigi, cotanto rinnomato per la sua dottrina, e per gli scritti suoi in tutte le scienze sagre, concepì tanta stima di questo sant'uomo, che gli volle appoggiare la cura di tre altri monasterj, due di monache, e uno di monaci. Della qual determinazione ebbe molto da consolarsi il Vescovo, perocchè giammai non fiorì tanto la pietà, e la santità in que' monasterj, quanto nel tempo, che stettero sotto la cura di s. Teobaldo. Insisteva molto il Santo fra le altre cose appresso i monaci a se soggetti sul punto della ritiratezza, e dell'amore della solitudine, solito dire, che un monaco fuori del monastero era come un pesce fuori dell'acqua; significando con ciò, che il divagarsi, e conversare colle persone del Mondo estingueva lo spirito religioso. Mantenne poi sempre, o per meglio dire sempre più accrebbe la sua divozione alla santissima Vergine, dalla cui intercessione riconosceva le tante e segnalate grazie, di cui il Signore lo aveva arricchito. Finalmente essendo giunto il termine da Dio prescritto alla carriera di san Teobaldo, carico di meriti andò a ricevere in Cielo la corona della gloria il dì 8. di Dicembre del 1247.; ma la sua festa nel Martirologio de' Cistercienſi è notata sotto il dì 8. di Luglio, perchè in tal giorno il suo santo corpo nell'anno 1260. fu solennemente trasferito dal luogo della sua prima sepoltura nella pubblica Chiesa, ed esposto alla venerazione de' Fedeli, molti de' quali ottennero da Dio per la sua intercessione grazie, e favori prodigiosi, testimonj della sua eminente santità.

Non si può mai troppo inſinuare a' Fedeli la divozione alla santissima Vergine, per gl' immensi vantaggi, che dalla medesima loro ne derivano. E però s. Filippo Neri non era mai fazio di ripetere a' suoi figliuoli spirituali: *Figliuoli miei, siate divoti di Maria*. Il che è del tutto conforme allo spirito della Chiesa, la quale nelle pubbliche preghiere, come è l'Uffizio divino, unisce sempre all'orazione Domenicale l'Ave Maria, e vuole di più, che i Parrochi insegnino una tale orazione a tutti i Fedeli, acciocchè tutti recitandola ogni giorno si procurino la protezione di questa gran Regina del Cielo e della Terra. Per eccitarsi maggiormente a questa divozione, basta riflettere, ch'ella è Madre del Salvator del Mondo. Questo pregio la distingue da tutti gli altri Santi, e le dà, al dire di s. Tommaso, una dignità, che ha dell'infinito. Questo è quel pregio, che la unisce in una maniera singolarissima a Gesù Cristo, fonte d'ogni grazia, d'ogni santità, e d'ogni benedizione, e che non può convenire a nessun'altra creatura. Questo pregio medesimo fa sì, ch'ella sia il mezzo, per cui Iddio ha voluto darci ogni cosa, *omnia nos habere voluit per Mariam*, come dice s. Bernardo, giacchè per mezzo suo ci ha dato l'Unigenito suo figliuolo, per li cui meriti siamo fatti degni di ricevere le grazie dal Signore in questa vita, e la gloria nell'altra. Or qual vantaggio è mai per un uomo, che vive in mezzo alle miserie di questo Mondo, l'avere per sua protettrice appresso Dio una Signora di tanta dignità, di tanta potenza, di tanta carità verso di noi miseri mortali? Siamone dunque divoti a esempio di s. Teobaldo; nè la nostra divozione sia di sole parole, ma sia di fatti, e conforme a quella di questo Santo. Ricorriamo ad essa, come figliuoli alla Madre, con fiducia d'essere da lei assistiti, e protetti; e collo scudo di una sì valida protezione trionferemo de' nostri nemici, e giungeremo a quell'eterno regno, dov'ella regna coronata d'una gloria indicibilmente superiore a quella di tutti gli altri Santi, come vi giunse s. Teobaldo.

11. Luglio.

B. Ambrogio Autperto.

Secolo VIII.

Le notizie appartenenti alla Vita di questo Beato si ricavano da una Cronaca del monastero di s. Vincenzo di Volturno, dov'egli fu monaco, e abate, dalle opere sue, e dagli Scrittori della Storia ecclesiastica. Tutto è riportato dal Mabillon nella parte seconda del terzo secolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandisti a' 19. di Luglio.

UNO degli uomini più illustri per dottrina e per santità, che fiorissero nell'ottavo secolo della Chiesa, fu il beato Ambrogio Autperto, o Ausberto, il quale da' più antichi Scrittori, che di lui hanno parlato, è onorato col titolo di Santo. Egli era d'origine Francese, e d'una famiglia, cui nulla mancava per essere stimata nel Mondo. Nacque circa l'anno 716., e da' suoi genitori gli fu data un'ottima educazione; perciocchè eglino si presero il pensie-

re

ro non solo di fargli studiare quelle scienze, che a lui si convenivano, ma ancora e molto più di ben incamminarlo nella via della cristiana pietà, differenti in ciò da molti altri, che nell' educare i loro figliuoli non hanno altra mira, che di renderli abili alle cariche, e agli onori del secolo. Cresciuto negli anni con molta fama di dottrina, e di probità di costumi, ebbe un posto assai onorevole alla corte del Re di Francia; ma siccome nell' intimo del suo cuore Iddio lavorava già l' edifizio spirituale della perfezione cristiana, così egli presto si disgustò della corte, dove tutti gli oggetti cospirano a ingombrar l'animo di vanità, e d' amore del Mondo, incompatibile coll' amor santo di Dio, e col vero desiderio de' beni eterni. Laonde dopo breve tempo non solamente lasciò quella corte, ma per esser più libero ad attendere all' unico importante affare della salvezza dell' anima propria, abbandonò il paese nativo, e venne in Italia, prendendosse, per quel che si crede, l' occasione dall' accompagnare il Papa Stefano II., che di Francia se ne veniva a Roma col seguito di alcuni principi, e d' altri personaggi illustri, che il Re aveva destinati a questa funzione; il che seguì nell' anno 754.

2. Da Roma passò Ambrogio a cercarsi un luogo, dove il ritiro, e la solitudine gli permettessero di occuparsi unicamente, e senza distrazione nel servizio di Dio; e questo luogo fu il monastero di s. Vincenzo di Volturno, così chiamato, perchè posto vicino alla sorgente di questo fiume, lontano circa dodici miglia dal celebre monastero di Monte Casino. Egli adunque fece istanza d' esser ammesso in questo monastero di s. Vincenzo, dove aveva saputo, che si manteneva un' esatta osservanza regolare, e che vi si menava una vita assai penitente e mortificata; ed avendo ottenuto quel che domandava, divenne ben presto uno specchio di virtù per tutti gli altri monaci, concioffiachè egli s' appigliò a quel genere di vita, non come alcuni fanno, senza conoscerne le obbligazioni, ma con risoluzione d'esercitarsi nelle cristiane virtù, e di tendere alla più sublime perfezione per mezzo dell' osservanza de' consigli evangelici. Di fatto egli cominciò subito a digiunare ogni giorno, come facevano tutti gli altri monaci di quel monastero, molti de' quali passavano anche due, e tre giorni continui senza prender cibo di sorta alcuna. Non usava altro cibo, che pane e legumi, senza bere mai vino: lavorava colle proprie mani; passava quasi le intere notti in orazione, e se non poteva negare alle stanche membra qualche poco di riposo, si coricava sopra la nuda terra, vestito sempre di un ruvido cilizio. E quel che rendeva più graditi a Dio, e più edificanti nel cospetto degli uomini questi esercizj penitenziali del Santo, era la profonda umiltà, con cui gli accompagnava, e per cui voleva esser tenuto l' ultimo di tutti, ed essere trattato in ogni congiuntura come l' infimo del monastero, benchè il suo merito lo rendesse il più nobile ornamento di quella Comunità.

3. Aggiungeva Ambrogio all' esatta osservanza delle regole del suo monastero uno studio assiduo, ma solamente di cose sagre, e principalmente della sagra Scrittura, di cui comentò alcuni libri, cioè il Levitico, la Cantica, i Salmi, e l' Apocalisse; delle quali opere non è a noi pervenuto se non il comento sopra l' Apocalisse, diviso in dieci libri, da cui apparisce quant' egli fosse versato nella lettura de' santi Padri, e massime di s. Girolamo, di s. Ambrogio, di s. Agostino, e di s. Gregorio Magno. Con quale spirito poi il Servo di Dio s'affaticasse in questo lavoro, qual conto egli facesse delle scienze profane, e come fosse nell' intelligenza de' libri divini assistito da celeste lume, si ricava da quel ch' egli dice nel principio del libro ottavo del suddetto comento dell' Apocalisse. *A nulla* (dic' egli) *m' ha servito in quest' opera, nè Platone, nè Omero, nè Cicerone, nè gli altri profani Scrittori; ma tutto quel che vi può essere di buono, confesso d' averlo imparato da Gesù Cristo, e da chi ha predicato la sua divina parola* (cioè dagli Apostoli), *non già perchè non sia stato ancor io applicato allo studio di quegli autori profani, ma perchè ho trovato molto maggior piacere in ascoltare le parole d' un umilissimo pescatore, che quelle di un superbissimo oratore; e più volentieri ho posto mente al parlare di Dio, che a quello degli uomini. Ho provato per esperienza quanta fatica vi voglia a penetrare i misterj delle divine Scritture, e specialmente dell' Apocalisse, che a mio giudizio è il libro più oscuro di tutti gli altri libri divini; ma per un ordine ammirabile della divina Provvidenza è avvenuto più volte, che molte cose, le quali jeri per esempio non intendeva, le intendessi oggi, e quel che oggi anche con gran fatica non poteva giungere a comprendere, senza alcuno stento lo comprendessi domani.*

4. Nè a quest' opere solamente sopra la sagra Scrittura, ma ad altre ancora s' applicò il beato Autperto, tutte però indirizzate all' edificazione, e al bene spirituale del suo prossimo. Compose on trattato *del combattimento de' vizj*, ovvero *della cupidità*, che è la sorgente di tutti i vizj, e quella nemica, con cui ha l' uomo a combattere tutto il tempo, che vive su questa Terra: e scrisse le Vite di tre santi Abati del suo monastero, Paldone, Tasone, e Tatone, tralasciando però i miracoli, che si dicevano operati da loro, perchè, com' egli dice, *era sua intenzione di proporre ai Fedeli da imitare gli esempj delle loro virtù, e trattandosi di miracoli non trovava cosa più miracolosa della grazia, che Iddio aveva fatta loro, d' abbandonare il Mondo, non solo esternamente col ritirarsi nel monastero, ma col cuore e coll' affetto.* Da queste sue opere, nelle quali proponeva agli altri salutari avvertimenti, e insegna-

gnava loro le cose divine, prendeva egli stesso motivo non già d'invanirsi, ma d'umiliarsi, e mostrava di tener molto più conto della vera pietà, che di qualsivoglia scienza: *Qualora* (dic' egli) *io rivolgo lo sguardo a me medesimo, m' accorgo, che per quanto io possa apparire agli occhi degli uomini arricchito di celeste dottrina, vivo da misero peccatore. Ma quando considero le opere di Dio, temo assai più della mia vita peccatrice, di quel che ammiri il dono, che Iddio mi fa, di parlare di cose spirituali. Perocchè Iddio ha fatto parlare l' Asina di Balaam; e Balaam istesso, avvegnachè iniquo, profetizzò il Messia, e Saulle fu con gli altri profeti ripieno di spirito profetico, e pure nessuno di loro è pervenuto alla vita beata. E di fatto nulla giova il dono della profezia, ove si meni una cattiva vita; nè serve l' insegnar bene, se si vive male; ed oh quanti hanno insegnato cose buone, e vere, ma poi non sono vissuti conforme agl' insegnamenti, che davano agli altri! Ma quanto a me, o Signore, voi che siete il maestro degli Angeli, e degli uomini, non vogliate permettere, vi prego, ch'io sia del numero di questi tali, giacchè io desidero d'accoppiare ai salutevoli ammaestramenti una vita esatta e ben regolata. E perchè io non posso far questo, se non lo ricevo da voi, deh, o Signore, poichè m'avete dato il dono della scienza, datemi anche la volontà, la premura, e la virtù di operare il bene. Che se la volontà, la premura, e la virtù di fare il bene non dee andar congiunta colla scienza, desidero piuttosto d' esser privo d'ogni sapere, e d' esser riputato stolto, e senza senno: conciossiachè non ho lasciato la patria e i parenti per acquistare scienza, ma per giungere coll' esercizio delle virtù alla vita eterna. No, non voglio, Signore, questo cambio. Se non merito ambedue queste cose insieme, cioè la dottrina, e l' operare il bene, toglietemi quella, e datemi solamente la virtù di ben operare. Perocchè a che mi giova mostrare altrui la via della perfezione, e per me tenere un diverso cammino?*

5. Pareva certamente, che un uomo di tanta virtù, e di tanto sapere, a cui in quel secolo pochi si potevano paragonare, dovesse essere superiore all' invidia, e alla maldicenza altrui. Ma non fu così, perchè Iddio volle dargli campo di far meglio apparire la sua umiltà, e la sua mansuetudine. Si suscitarono adunque alcuni censori indiscreti, che disapprovavano le sue opere, e lo riprendevano, ch' egli avesse voluto prendere a scrivere sopra la sagra Scrittura, e particolarmente sopra l' Apocalisse, a cui Iddio medesimo aveva proibito di aggiungere o di levare pure una parola. Or di questi suoi censori così parla il beato Ambrogio in una lettera, che scrisse al sommo Pontefice Stefano: *Che debbo io fare, beatissimo Padre, se non rallegrarmi di quel che si dice contro di me? Io sono certamente l' infimo di quanti hanno trattate le divine Scritture, ma pure ho meritato d' avere chi dica male di me, perchè procuro co' miei scritti di recar giovamento al mio prossimo. Non mi conviene, a dir vero, di riprendere aspramente quei, che mi censurano, ma piuttosto di pregarli umilmente, e con dolcezza per la mansuetudine di Gesù Cristo, da cui sono stati prevenuti, e pel Sangue del Crocifisso, con cui sono stati redenti, a frenare le loro lingue, qualora non trovino ne' miei scritti cosa, che giustamente gli offenda. Che se io dispiaccio loro per la mia vita, e pe' miei indegni costumi, io sono d' accordo con essoloro, e nessuno in quella parte mi riprende più di quello, ch' io riprenda me stesso. Ma torno a dire quel che più volte sono stato costretto a ripetere per la difesa della parola di Dio, non essere, cioè, cosa indegna di Dio, che si serva di me, che pur sono Cristiano, benchè indegno, per iscrivere cose buone e sante.*

6. Da questi, e da altri simili sentimenti d' umiltà, di mansuetudine, e di disprezzo di se medesimo, che aveva il Santo, ognuno può agevolmente comprendere, ch' egli si moveva a scrivere unicamente per la gloria di Dio, e per lo zelo, di cui ardeva, della salute delle anime. Di fatto questo suo zelo era sì vivo ed efficace, che volentieri egli s' impiegava (essendo stato promosso al Sacerdozio non molto dopo ch' ebbe professata la vita monastica) anche nell' esercizio della predicazione della divina parola, nel che per la molta sua dottrina, e rara facondia, e illuminata pietà riusciva eccellentemente. Egli però, che esaminava con occhio critico e severo le sue proprie azioni, trovava anche in ciò di che rimproverarsi. *Molte volte* (egli dice) *sotto pretesto di predicare la parola di Dio, mi familiarizzo più di quel che conviene colle persone secolari; la qual cosa viene disapprovata dalla Scrittura, che dice* [1]: Il dottor della Legge, *cioè quello che vuol insegnare agli altri*, diverrà saggio nel tempo del suo riposo; e quegli, che starà lontano dagl'imbarazzi, acquisterà la sapienza. *Ma una cosa mi consola, ed è, che quanto più ci abbassiamo per giovare a molti secondo l' ordine della carità, tanto più poi c' innalziamo collo spirito per intender bene le cose celesti.* Segue indi a parlare di quel che dee fare il predicatore della parola di Dio per ritrarre profitto dal suo ministero, dicendo: *E' necessario, che chi s' esercita nell' ufizio della predicazione, abbia famigliare la meditazione delle sagre Scritture, e che ad essa ritorni dopo aver predicato agli altri, esaminando attentamente se stesso, e dove abbia profittato, e dove abbia mancato, affinchè nè s' insuperbisca pel bene che ha fatto, nè si disperi per li difetti, ne' quali sia caduto: ma fra la speranza e il timore si conservi in un giusto equilibrio.*

7. Erano già molti anni, da che il Servo di Dio si santificava ogni dì più per mezzo di un' osservanza esattissima della sua regola monastica, e di tante altre opere buone vantaggiose al prossimo; quando nel 777. venne a morte l' Abate del monastero di s. Vincenzo. Per l' elezione del Successore si divisero i monaci in due partiti (cosa che può pur troppo avvenire anche nelle Comunità

(1) *Eccli.* 38. 25.

munità le meglio regolate); e gli uni elessero il beato Ambrogio, e gli altri un certo Potone. Ambrogio, ch' era alieniſſimo da qualunque ſorta d' ambizione, e che amava molto più d' ubbidire, che di comandare, non voleva in conto alcuno accettare queſta carica, ma dovè cedere all' autorità di Carlo Magno, che vi s' interpoſe. Nel governo del monaſtero egli fece vieplù riſplendere l' egregie ſue doti, e le virtù ſublimi, ond' era adorno, e contribuì aſſai a promovere ne' ſuoi monaci lo ſtudio della perfezione, che a' Religioſi ſi conviene. Ma poco durò il ſuo governo, perchè circa quindici meſi dopo ch' era ſtato eletto Abate, fu chiamato dalle turbolenze di queſta Terra a godere l' eterna pace nel Cielo il dì 19. di Luglio del 778., mentr' egli era in cammino alla volta di Roma.

I ſentimenti, co' quali queſto ſant' uomo s' applicò agli ſtudj, debbono ſervir di regola a chiunque impiega il tempo ſecondo il ſuo ſtato nello ſtudiare le ſcienze. Si dee a ſomiglianza del beato Ambrogio attendere a quelle ſcienae, che ſono proprie della profeſſione, che uno ha abbracciata. *Non ad ognuno conviene ogni coſa*, dice lo Spirito ſanto [1]. E perciò quelli per eſempio, che ſi ſono conſacrati al ſervizio della Chieſa, e che debbono con tutte le loro forze procurare non ſolamente la propria, ma ancora l' altrui ſalute, perchè perderanno eſſi il tempo nello ſtudio delle ſcienze profane, che nulla poſſono giovare per l' adempimento del loro miniſtero? La vita dell' uomo è breve, e una gran parte di eſſa ſe ne paſſa in quelle operaaioni, che ſono neceſſarie alla conſervazione della vita medeſima, ovvero in altre indiſpenſabili incumbenae, che ognuno ha. Inoltre la mente umana è aſſai limitata, nè può apprendere ogni coſa. Ora ſe s' impiega il tempo, e ſe la mente a' occupa nello ſtudiar coſe, che non appartengono al proprio uffizio, quando a' impareranno quelle, che ſono neceſſarie? Ma quel che ognuno dee tener fiſſo nell' animo ſi è, di preferir ſempre la pietà a qualſivoglia ſcienaa, e di creder utile la ſcienza, allora ſolamente che va congiunta colla vera e ſoda pietà. *L' anima d' un uomo ſanto*, dice l' Eccleſiaſtico [2], *ſcuopre talvolta meglio la verità, che non fanno ſette ſentinelle, le quali ſtanno aſſiſe in luogo eminente per iſcoprire tutto ciò, che accade. Taluno*, ſegue a dire lo Spirito ſanto, *è ben iſtruito, e inſegna a molti, ma non è utile a ſe medeſimo*; perchè non fa cio, che inſegna agli altri. *Il vero ſapiente è quello, che è ſapiente per ſe medeſimo*, cioè che mette in pratica gl' inſegnamenti, che dà agli altri; *e i frutti della ſua ſapienza ſono veramente lodevoli. Queſto è quel ſapiente, che ſarà ripieno di benedizioni, e quei, che lo vedranno, lo ricolmeranno di lodi.* Finalmente biſogna ſempre ricordarſi, che una ſola ſcienaa è ſopra ogni altra neceſſaria, ed importante al ſommo, ed è quella della ſalute, ſenza la quale tutte le altre ſcienze ſono a chi le poſſiede inutili.

(1) *Eccli.* 37. 31.

(2) 37. 18. & *ſeqq.*

12. Luglio.

S. Eracla Veſcovo, e s. Plutarco Martire.

Secolo III.

Dal libro 6. della Storia eccleſiaſtica d' Euſebio, e dal libro di s. Girolamo degli Uomini illuſtri ſi raccolgono le notizie, che ſi hanno di s. Eracla Veſcovo d' Aleſſandria, e di s. Plutarco martire ſuo fratello. Si veda anche il Tillemont nel tom. 3. delle ſue Memorie per la Storia eccleſiaſtica, tit. di s. Eracla.

LA ſcuola delle Catecheſi, cioè delle iſtruzioni della Fede, che fioriva in Aleſſandria, e che è cotanto celebre nella ſtoria della Chieſa, fu ſingolarmente illuſtrata da s. Eracla, il quale in eſſa fu prima diſcepolo, e poi maeſtro, e finalmente fu innalaato a quella cattedra epiſcopale, fondata dall' Evangeliſta s. Marco, e la ſeconda in dignità di tutto il Mondo cattolico. S. Eracla fu fratello di a. Plutarco martire, di cui ſi fa menaione nel Martirologio Romano ai 28. di Giugno. Furono ambedue queſti fratelli ne' loro primi anni allevati nelle pagane ſuperſtizioni, e ſarebbero ſenz' alcun fallo rimaſi ſepolti in quelle funeſtiſſime tenebre, ſe Iddio, che abeterno gli aveva deſtinati per eſſere due nobiliſſimi ornamenti della ſua Chieſa, non aveſſe riſchiarato le menti loro col celeſte luire della vera Fede. E ſiccome l' amore della verità è quello, che inſegna la ſtrada di ritrovarla, così Iddio acceſe appunto di un tal amore i cuori di quelli due fratelli. Ardevano eſſi adunque del deſiderio d' informarſi, e d' iſtruirſi della vera Religione, e perciò volevano frequentare la ſcuola delle Catecheſi, ch' era in Aleſſandria; ma il furore della perſecuzione di Severo, della quale correva allora l' undecimo anno, che era il 203. di Gesù Criſto, ne aveva ſcacciati, e quà e là diſperſi tutti i maeſtri. Queſta difficultà però non valſe ad eſtinguere ne' due buoni fratelli la brama d' eſſere ammaeſtrati nella verità; perocchè neſſuna coſa può arreſtare chi di vero cuore cerca Iddio. Andarono eſſi pertanto a trovare Origene, che poco prima aveva perduto il ſuo padre Leonida martirizzato per la Fede, come ſi diſſe ai 19. di Aprile, e che per guadagnarſi il neceſſario ſottentamento, giacchè gli erano ſtati confiſcati tutti i ſuoi beni, aveva aperta in Aleſſandria ſcuola di grammatica; e colle preghiere l' induſſero, bench' agli non aveſſe allora più di diciaſſette, o diciotto anni, a dar loro lezioni ſopra la Religione, e a proſeguire le catecheſi, che con tanto applauſo, e con mirabile frutto ſi facevano prima da a. Panteno, e poi dal celebre Clemente Aleſſandrino.

2. Plu-

2. Plutarco d' Aleſſandria ed Eracla furono i primi frutti di queſta ſcuola sì ſeconda di martiri, e di gran Veſcovi ſotto la diſciplina di Origene, e ben preſto ſi vide in loro germogliare, e copioſamente fruttificare il ſeme della divina parola, che in eſſa ricevettero. Perocchè Plutarco, dopo avere per qualche tempo menata una vita veramente criſtiana e ſanta, fu fatto degno di ricevere la glorioſa palma del martirio nella medeſima perſecuzione di Severo, eſſendo Aquila governatore d' Aleſſandria. Così egli, ch' era ſtato il primo diſcepolo d' Origene, fu anche il primo martire, che uſciſſe dalla ſua ſcuola, incoraggiato ſino al fine dal ſuo illuſtre maeſtro a ſoſtenere la pugna per la Fede di Criſto. Concioſſiachè Origene, ch' era avidiſſimo del martirio, come già aveva dato a conoſcere, allorchè s. Leonida ſuo padre fu martirizzato, vedendo che queſto ſuo diſcepolo era condotto alla morte, volle aſſiſterlo ſino all' ultimo reſpiro, e poco mancò che anch' egli in queſta occaſione non foſſe meſſo a morte dai concittadini e amici di Plutarco, perciocchè lo riguardavano come la cagione della ſua morte.

3. Eracla, che non aveva meno di ſpirito, e di virtù del fratello, fu da Dio in tal congiuntura conſervato in vita pel bene della ſua Chieſa, nella quale doveva un giorno far gran comparſa. Egli abbracciò un tenore di vita ſanta, e penitente, e degna d' un vero filoſofo, cioè di un perfetto Criſtiano, che ha l' animo ſgombro dagli affetti terreni, e che diſprezzando gli onori, e le ricchezze, e tutti i piaceri ſenſuali, vive unicamente inteſo all' acquiſto della vera virtù per giungere poi al poſſeſſo dell' ultimo fine, che è il poſſeſſo, e la viſione di Dio. E ſiccome di que' tempi gli uomini grandi, e che facevano profeſſione di letteratura, erano in certo modo coſtretti a ſtudiare l' umana filoſofia, per poter combattere colle ſteſſe loro armi i ſapienti del Mondo, che in queſta filoſofia facevano conſiſtere tutta la ſcienza loro, e colle vane ragioni preſe dalla medeſima facevano guerra ai dogmi della criſtiana Religione; così s. Eracla ſi diede di propoſito a queſto ſtudio ſotto il famoſo Ammonio Sacca, il più rinnomato fra tutti i filoſofi Platonici del ſuo tempo, e maeſtro de' più illuſtri perſonaggi, che fioriſſero in quel ſecolo. Grande fu la fama, che acquiſtò s. Eracla in queſta ſcienza, avendo egli anche preſa la foggia del veſtire, che uſavano quei che facevano profeſſione di filoſofia; ed era in tale venerazione appreſſo tutti, che Origene, eſſendo ripreſo perchè troppo s' applicaſſe allo ſtudio delle coſe filoſofiche, credette di giuſtificarſi abbaſtanza, e di purgarſi da queſta taccia con allegare l' eſempio di s. Eracla.

4. Nè ſolamente nella filoſofia, ma in tutte ancora le altre ſcienze de' Greci s. Eracla compariva eccellente negli occhi di tutto il Mondo. Quello però che dee recare maggior maraviglia ſi è, che lo ſtudio delle ſcienze profane non raffreddò punto in lui l' ardente amore della ſcienza più ſolida, più importante, e più ſanta di tutte le altre, cioè della Religione, e della ſanta Scrittura; nella quale perciò ſi diſtinſe talmente dagli altri, che verſo l' anno 212. Origene non potendo più ſolo baſtare a iſtruire tutti quelli, che a lui venivano, tanti eſſi erano, diviſe con Eracla la fatica delle lezioni, commettendo a lui, come al più dotto, al più eloquente, e al più verſato nelle ſante Scritture fra tutti i ſuoi diſcepoli, la cura d' ammaeſtrare i primi Catecumeni, e riſervando a ſe quella de' più provetti. In queſto eſercizio d' inſegnare s. Eracla divenne in breve tempo sì famoſo, e tale fu la ſtima, che di lui ſi concepì anche nelle più rimote parti, che Giulio Affricano, uomo aſſai noto nella ſtoria della Chieſa, ſe ne partì dalla Libia, dov' era la ſua patria, e ſi portò in Aleſſandria a ſolo fine d' approfittarſi delle iſtruzioni d' Eracla. E poichè Origene per le perſecuzioni, che gli moſſe contro Demetrio Veſcovo d' Aleſſandria, fu obbligato di rifugiarſi in Paleſtina, rimaſe ſopra del ſolo Eracla tutto il peſo di quella numeroſiſſima, e importantiſſima ſcuola del Catechiſmo.

5. Poco più d' un anno però s. Eracla portò queſto carico; perciocchè eſſendo morto nel fine dell' anno 231. il ſopra mentovato Demetrio Veſcovo d' Aleſſandria, fu con maraviglioſo conſenſo di tutti coloro, a' quali ſi apparteneva l' elezione, ſurrogato in luogo ſuo s. Eracla, che ſi conta pel duodecimo Veſcovo di quella gran Sede. Il governo, che' egli dovette aſſumere della Chieſa, non gli permiſe di continuare le ſue catecheſi, onde ne addoſsò l' incumbenza al famoſo s. Dioniſio, che era ſtato ſuo condiſcepolo, e che fu poi ſuo ſucceſſore nel trono d' Aleſſandria. Ognuno può agevolmente immaginarſi con quanto zelo, e con quanta ſantità un sì grand' uomo reggeſſe quella Chieſa; qual copia di dottrina egli come maeſtro non più fatto dagli uomini, ma ſtabilito da Gesù Criſto in virtù della Ordinazione epiſcopale, ſpargeſſe e nel clero, e nel popolo alla ſua cura commeſſo; e quanta efficacia accreſceſſe alle ſue parole coi luminoſi eſempj delle ſue eroiche virtù. Ma nella Storia eccleſiaſtica non ſi trovano regiſtrate le ſue azioni particolari: ſolamente ſappiamo, che la ſua condotta fu degna di tanta lode, e da tutti cotanto applaudita, che s. Dioniſio ſuo ſucceſſore ſi gloriava di ſeguirla, e di proporſela come un perfetto modello da imitare. *Ecco* (dice quel ſanto Veſcovo) *la regola, ch' io ho imparata dal noſtro beato padre Eracla. Ecco la condotta, ch' egli teneva con coloro, che volevano rientrare nella Chieſa, dopo averla abbandonata, cadendo in qualche ereſia, ovvero che trovandoſi nelle adunanze con altri, erano andati ad aſcoltare qualche eretico* (coſa che

che in Aleſſandria non di rado avveniva). *Egli ſcacciava tutti quelli tali dalla Chieſa* (cioè dalla comunione de' Fedeli), *nè più ve gli ammetteva, per quante iſtanze ne faceſſero, ſe prima non dichiaravano pubblicamente quanto avevano inteſo da quegli eretici, e allora gli ammetteva di nuovo nella Chieſa, ſenza però dar loro novamente il ſanto battesimo, perciocchè avevano di già ricevuto lo Spirito ſanto.* Dal che ſi ſcorge chiaro, quanto foſſe geloſo s. Eracla di conſervare la purità della Fede, e di tenere lontano il popolo a ſe commeſſo da ogni pericolo d'eſſere pervertito; quanto egli foſſe ſantamente ſevero nell' aſſicurarſi di quelli, che per la penitenza volevano far ritorno alla Chieſa; e quanto foſſe ben illuminato nella dottrina della Chieſa, la quale non permette per neſſun caſo di reiterare il battesimo ricevuto una volta validamente, nel che alcuni poi errarono. Tenne queſto ſanto Veſcovo la Sede d' Aleſſandria per lo ſpazio di ſedici e più anni, e compì felicemente il corſo della ſua vita mortale ne' primi giorni di Dicembre dell' anno 247., ma il Martirologio Romano mette la ſua feſta ai 14. di Luglio.

Quelli due ſanti Fratelli diedero principio alla loro ſantità col deſiderio, che Iddio accese nel loro cuore d' eſſere iſtruiti della verità. Queſto deſiderio fu in eſſi sì vivo ed efficace, che fece loro ſuperare le graviſſime difficultà, che ne impedivano l'adempimento. Cercarono il maeſtro; non temerono la perſecuzione, benchè vedeſſero, che gli altri maeſtri erano ſtati dal furore della medeſima quà e là sbalzati; e finalmente non s' arroſſirono di farſi diſcepoli d' un giovinetto di 17. o 18. anni. Impariamo dunque dall' eſempio loro, qual debba eſſere la noſtra premura d' eſſere iſtruiti in quella ſcienza, che ſola c' inſegna i mezzi di giugnere al conſeguimento del noſtro ultimo fine, nel che conſiſte la noſtra eterna felicità. Queſta è quella ſcienza, che nelle Scritture è chiamata *ſapienza*, allo ſtudio della quale ſono eſortati e invitati tutti gli uomini; queſta è la Morale criſtiana, che inſegna all' uomo quel che dee a Dio, quel che dee a ſe ſteſſo, quel che dee a' ſuoi proſſimi; inſegna ad amare Iddio ſopra tutte le coſe; a frenare le proprie paſſioni, a contraddire alle perverſe inclinazioni, a mortificare la carne co' ſuoi vizj e colle ſue concupiſcenze, per renderla ſoggetta alla ragione, e a Dio, e così eſſere eternamente felice; e per fine ad amare il noſtro proſſimo come noi ſteſſi. *Ma queſta ſcienza, ovvero ſapienza* (dice s. Agoſtino) *l' uomo non può impararla da ſe medeſimo. Siccome Iddio è l' autore della noſtra natura, così dee anch' eſſerlo di que' lumi, che ci ſono neceſſarj per viver bene, e per giugnere a quel termine, a cui fu deſtinato l' uomo nella ſua creazione. Perciò Iddio dopo aver parlato* (come dice s. Paolo [1]) *in diverſe occaſioni, e in varie maniere a' noſtri padri, finalmente negli ultimi tempi ci ha parlato per mezzo del ſuo Figliuolo.* Le lezioni, che ci ha date queſto divino Maeſtro, ſi trovano principalmente nel Vangelo, che, al dire di s. Ambrogio, *comprende tanto la dottrina della Fede, quanto quella de' buoni coſtumi, e ci viene propoſto come un lucidiſſimo ſpecchio, in cui chiaramente ſi ſcorgono le regole della vita ſanta, che dobbiamo condurre.* Siamo dunque ſantamente ſolleciti di leggere, o d' aſcoltare gl' inſegnamenti, che ſono racchiuſi pel noſtro bene in queſto libro divino. Aſcoltiamo volentieri que' miniſtri del Signore, che ci parlano ſecondo lo ſpirito del ſanto Vangelo, leggiamo frequentemente que' libri, che ne contengono, e ne ſpiegano le maſſime. E ſopra tutto procuriamo coll' ajuto di Dio di mettere fedelmente in eſecuzione le verità, che abbiamo imparate, come fecero s. Plutarco, e s. Eracla; perciocchè, come dice l' Apoſtolo s. Giacomo [2], *colui, che attentamente conſidera la legge di Dio, non contentandoſi ſolamente d' aſcoltarla, per ſubito dimenticarſene, ma mettendo in opera quello ch' egli aſcolta, queſti troverà nelle ſue operazioni la vera felicità*, e arriverà a poſſederla in eterno.

(1) *Hebr.* 1. 1. e 2. (2) 1. 25.

13. Luglio.

S. SILA, E ALTRI DISCEPOLI DI S. PAOLO APOSTOLO.

Secolo I.

Dagli Atti Apoſtolici, e da diverſi luoghi dell' Epiſtole di s. Paolo ſi raccolgono le notizie appartenenti a s. Sila, e agli altri Diſcepoli del s. Apoſtolo, de' quali quì ſi parla. Il tutto è ſtato notato dal Tillemont nel tom 1. delle ſue Memorie eccleſiaſtiche in diverſi articoli della Vita di s. Paolo.

DEbbono eſſere in tanta venerazione appreſſo tutti i Criſtiani quegli uomini illuſtri, che ſono ſtati lodati dallo Spirito ſanto nelle divine Scritture, e che hanno colle fatiche loro cooperato a ſpargere i primi ſemi della criſtiana Religione, che giudichiamo coſa utile molto e conveniente, il riferire in queſto luogo quello che di s. Sila, ovvero Silvano [3], e di altri Diſcepoli di s. Paolo, ſi trova regiſtrato negli Atti Apoſtolici, e in altri luoghi del nuovo Teſtamento. Sila adunque, benchè non ſi ſappia di qual paeſe foſſe nativo, ſi crede però con tutto il fondamento, ch' egli godeſſe la cittadinanza Romana, come s. Paolo, e che foſſe uno de' 72. Diſcepoli ſcelti da Gesù Criſto, per eſſere ſuoi ſeguaci, e poi predicatori del ſuo Vangelo: e ſenz' alcun fallo egli fu uno de' primi e principali Fedeli della Chieſa dopo la diſceſa dello Spirito ſanto ſopra degli Apoſtoli nel giorno della Pentecoſte. Siccome il Signore l' aveva deſtinato ad eſſere uno de' predicatori del ſuo Vangelo, così lo arricchì di que' doni, che a ciò potevano contribuire, e particolarmente di quello

(3) *Silvano è lo ſteſſo, che Sila, ma latinizzato.*

della profeaia. Egli s'unì da principio coll'Apoſtolo s. Pietro, per ajutarlo nel ſuo miniſtero apoſtolico, e con quanta fedeltà ciò faceſſe, ſi può facilmente dedurre non ſolamente dall'eſſerſi il Principe degli Apoſtoli ſervito dell' opera ſua per mandare la ſua prima epiſtola ſcritta circa l' anno 45. da Roma al Giudei convertiti, ſparſi per le provincie del Ponto, e della Bitinia, della Galazia, e della Cappadocia; ma dal chiamarlo eziandio in eſſa *Fratello fedele*.

2. Dopo che s. Sila ebbe portata queſta lettera di s. Pietro a quelle Chieſe, alle quali era indirizzata, ſe ne andò probabilmente nella Giudea, ed è certo, che ſi trovò in Geruſalemme, quando gli Apoſtoli nell' anno 51. vi tennero il Concilio, di cui ſi parla negli Atti Apoſtolici, perchè v' intervenne anch' eſſo; e da quell' adunanza, di cui non è ſtata nella Chieſa, nè la più ſanta, nè la più illuſtre, fu eletto ad andare inſieme con Giuda, e con s. Paolo, e con s. Barnaba a notificare ai Fedeli d' Antiochia la riſoluzione del Concilio, dicendoſi ne' medeſimi Atti Apoſtolici, che fu eletto Sila, come uno de' *primi tra i fratelli*. Egli ſoddisfece unitamente co' ſuoi compagni alla commiſſione addoſſatagli, e colle ſue parole, e co' diſcorſi ſuoi, pieni di celeſte ſapienaa, conſolò molto quei Fedeli, e gl' iſtruì, e li confermò nella Fede. Stette s. Sila per qualche tempo in Antiochia, e quivi fu, ch' egli diveune compagno del grande Apoſtolo delle Genti, e per conſeguenza partecipe de' ſuoi inenarrabili patimenti.

3. In compagnia dunque dell'Apoſtolo s. Paolo ſe n'andò s. Sila a viſitare le Chieſe della Siria, e della Cilicia, inculcando da per tutto l'oſſervanza di quanto s' era ordinato nel Concilio di Geruſalemme; e dopo avere ſcorſi molti paeſi, come diffuſamente ſi narra negli Atti Apoſtolici, venne a Filippi, città della Macedonia. Quivi accadde quel fatto, che s'è raccontato nella Vita di s. Paolo, cioè che avendo queſto s. Apoſtolo liberata una giovane dallo ſpirito di Pitone, cioè dal demonio, che la faceva indovinare le coſe occulte, i padroni di eſſa, privati del guadagno, che loro ne veniva da tali indovinamenti, preſero non ſolamente s. Paolo, ma s. Sila ancora, e condottili davanti a' Magiſtrati della città, gli accuſarono, non già d'aver liberata quella giovane dal demonio, perocchè ſe ne vergognavano, ma d' eſſere perturbatori della pubblica quiete, e che volevano introdurre coſtumi contrarj alle leggi Romane. Queſta accuſa baſtò a quegl' iniqui giudici per condannare ſenz' altro eſame Paolo, e Sila ad eſſere pubblicamente battuti con verghe, e dopo altri ſtrapazzi, ad eſſere finalmente condotti in carcere, dove furono poſti in ceppi, e carichi di catene. Ma con un miracolo Iddio li liberò, come ſi diſſe nella Vita di s. Paolo; e s. Sila, che fu a parte di tutti queſti patimenti, partecipò altresì della gloria, e del merito della converſione del cuſtode della carcere con tutta la ſua famiglia.

3. S. Sila pieno di coraggio apoſtolico, e di deſiderio di convertire anime a Dio, anche a coſto di patire altre ignominie, e altri ſtrazj, e mali trattamenti pel nome di Gesù Criſto, non volle ſeparaſi da s. Paolo, ma continuo ad accompagnarlo ne' ſuoi viaggi, e con eſſolui andò a Teſſalonica, dove non laſciò di faticare in compagnia del medeſimo Apoſtolo nella fondazione di quella Chieſa, che divenne sì illuſtre, che meritò gli elogj dello ſteſſo s. Apoſtolo: ma ne fu poi obbligato a partire per una furioſa ſediazione moſſa da' perfidi Giudei, e andarſene a Berea. Ma eccitandoſi quivi pure da' Giudei le ſolite perſecuzioni contro i predicatori dell' Evangelio, s. Paolo, per iſcamparne, fu da' Fedeli condotto fino in Atene, onde s. Sila rimaſe da lui ſeparato. La ſeparaaione pero fu per breve tempo, perciocchè s. Paolo fece tosto ſapere a queſto ſuo fedele compagno, che quanto più preſto poteſſe lo andaſſe a trovare in Atene, come fece. Dal che chiaramente ſi raccoglie, come oſſerva ſan Giovanni Griſoſtomo, qual conto il grande Apoſtolo faceſſe di lui, giacchè ſi dichiarava d' averne di biſogno nel miniſtero apoſtolico. Appariſce poi dagli Atti apoſtolici, che il medeſimo s. Sila ſi trovava parimente con s. Paolo in Corinto, e che inſieme con lui predicò il Vangelo, come lo ſteſſo s. Apoſtolo ricordava ai Corintj nella ſeconda epiſtola, che loro ſcriſſe, dicendo: *Gesù Criſto figliuol di Dio, che v' è ſtato predicato da noi, cioè da me, da Silvano* (che, come s'è oſſervato, è lo ſteſſo che Sila), *e da Timoteo, non è tale, che in lui ſi trovi il sì e il no, ma tutto ciò, che è in lui, è fermo e ſtabile &c.* Sopra di che riflette il mentovato s. Giovanni Griſoſtomo, che s. Paolo non iſdegna di mettere al pari di ſe queſti ſuoi diſcepoli, e di attribuire anche ad eſſi il frutto, che gli abitanti di quella città avevano ritratto dalla ſua predicazione. Della quale ſtima del s. Apoſtolo verſo ſan Sila ne abbiamo anche un' altra prova nelle due epiſtole, che egli da Corinto ſcriſſe ai Teſſalonicenſi, perocchè ambedue le comiñcia con queſte parole: *Paolo, Silvano, e Timoteo, alla Chieſa di Teſſalonica &c.*, dove ſi può avvertire, che s. Paolo uniſce, e in certo modo eguaglia a ſe medeſimo queſto ſuo cooperatore evangelico, dandogli anche la precedenza ſopra s. Timoteo, che pur era ſuo cariſſimo diſcepolo. Queſte ſono le ultime coſe, che di queſto Santo ſi trovano regiſtrate ne' libri divini. Gli antichi martirologj poi lo fanno morto, e coronato del martirio nella Macedonia, e nel Martirologio Romano la ſua glorioſa memoria ſi celebra in queſto giorno 13. di Luglio.

5. Non ſarà fuori di propoſito il ſoggiungere in queſto luogo qualche notizia d' alcuni altri uomini apoſtolici, che pure ſono ſtati fatti degni d' eſſere lodati dallo Spirito ſanto. Uno di queſti

qoesti è s.GIASONE,di cui si fa memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 12. di Luglio. Questi era di Tessalonice, e parente di s. Paolo. Egli eveva già abbrecciata la cristiana Religione, ellorchè il a. Apostolo andò nell'enno 52. a predicare il Vangelo in quelle città, onde egli prese alloggio in cesa sue; e a. Giasone non solo ebbe in queste occesione il merito, e le sorte d'avere on ospite sì regguardevole, qual era e. Paolo co' suoi compagni, ma di essere eziandio partecipe de' sooi patimenti, e delle sue persecuzioni. Concioffiachè i Giudei induriti, e ostineti nel loro errore, soffrendo di mala voglia il progresso, che saceva la predicezzione evengelice nellz sinagoge loro, nnitisi con elcuni dell'infima plebe endarono ed essilire le cese di Giasone, con enimo di leverne s. Paolo, e a. Silz; me non avendoveli trovati, presero Gizsone, e con altri Fedeli lo strescinarono devanti ai Magistreti, accusandolo d'evere ricevuto in sue cesa persone, che mettevano sossopra la città, che contravenivano alle leggi dell'Imperatore, e che predicavano esservi on altro Re, cioè Gesù. Ma Giesone non a' arrosì già di questo delitto, che quegli empj gli attribuiveno, enzi fece la sigortà di reppresentare in giudizio a. Paolo, se mai alcune cosa si sosse provate contro di lui, di quelle, che i soci nemici gli oppenevano, cioè d'essere autore di sedizioni, o di sollevazioni del popolo. E con ciò ottenne d'essere rimzndato ella sue casa, dopo aver sztto, dice a. Giovenni Grisostomo, un atto delle mzggiore carità possibile, d'esporre cioè le propria vite per salvare qoella veramente preziosissima di a. Paolo. Non si poò dubitare,che Giasone non continuasse ad effaticarsi per tutto il corso della sua vite nella predicezione del sento Vengelo, e si crede, che col martirio coronasse le sue epostoliche satiche.

6. Un altro compzgno dell'Apostolo a. Peolo fu a. SOSIPATRO, che parimente ere suo parente, come chiaramente lo dice lo stesso sant' Apostolo nella sua epistola ai Romani. Nè, secondo l'osservazione di sen Giovenni Grisostomo, a. Paolo evrebbe fatte menzione di tzle parentela secondo le carne, ch'egli aveve con Giasone, e con Sosipztro, se qoesti non gli fossero stati anche più congiunti pel vincolo della Fede, e per la somiglianza della pietà. Sosipetro era nativo di Berea, e su probzbilmente uno di quelli, che si convertirono allz predicazione del Vengelo, che a. Paolo fece in quellz città l'enno 52. Convertito che fu alla cristianz Religione, ne divenne ench' esso predicetore, e non dubitò d'accompagnarsi coll'Apostolo s. Peolo, benchè vedesse, ch'egli dz per tutto non riscnoteva altro che strapazzi, e ingiorie. In occasione pertanto, che il s. Apostolo lasciò le Grecia per szr ritorno nella Giudea, passando per l'Asia, Sosipatro insieme con Aristarco, e Secondo, i quali ereno ambedue di Tessalonica, lo accompagnò fino e Filippi in Mzcedonie, e indi a Trozde, e poi enche per la Giudee. Quali fossero i suoi patimenti, ognuno lo può fzcilmente congetturare; sapendo qoali trattamenti in ogni paese riceveva s. Paolo, i quzli senz' elcun fallo erzno comuni zncora a' suoi compagni. Il suo zelo poi non poteva essere se non erdente, essendo compagno di quell'Apostolo, che tutto ne ardeve. In somme si dee giudicare dellz sua vita, come di quella di ún uomo apostolico, e si crede, che ench' esso col mertirio mettesse fine alla sua gloriose carriere. Si fz commemorazione di lui nel Mzrtirologio Romeno ai 25. di Giugno.

Non senze mareviglia si legge di questi santi nomini epostolici, come a. Sila, a. Giasone, s. Sosipatro, e tenti eltri, che convertiti alla Fede, tosto se ne facessero intrepidi predicetori, e non temessero d'zccoppiarsi ell'Apostolo san Paolo, quale vedeveno essere da per tutto perseguitato, vilipeso, strapazzato, e in nn continuo pericolo di perdere le vita. Me cessa le mareviglia, qnalore si riflette, che questi grand' uomini ereno pieni, e in tutta la condotta loro enimati da quella Fede, che predicavano egli eltri. Perocchè *il patire* (dice s. Giovznni Grisostomo) *è opera, e frutto della Fede. Anche noi dunque* (segue e dire il santo Dottore) *se avessimo una Fede viva, soffriremmo volentieri qualunque cosa ci avvenisse; che se non vogliamo patir nulla, è segno che non crediamo nella maniera che conviene. Forse le ricompense promesse ai nostri patimenti non sono tali, che chiunque ha Fede non eleggesse di soffrire anche mille morti, se fosse possibile, per ottenerle? E' promesso il regno de' Cieli, è promessa l'immortalità, e la vita eterna. Qual cosa adunque può sembrare troppo gravosa da soffrirsi per conseguire un bene sì grande?* Perciò questi uomini apostolici non solo non abborrivano i patimenti, ma piottosto ed essi di buonz voglie si esponevano, perchè animati da nna viva Fede, tenevano fissi gli occhi della mente loro in queste magnifiche insieme ed infzllibili promesse. Con questa Fede adonque animizmoci anche noi a soffrire con pzzienze e volentieri le tribolazioni, che il Signore ci mandz; e ser goerra elle nostre sregolate passioni, il che non può soccedere senze pene, e senza satica; in una parole e crocifiggere le carne co' suoi vizj, e con le sue concupiscenze, ricordandoci, che la corona della gloria è riserveta in Cielo per quelli solemente, che avrenno combattuto come conviene fino alle fine.

14. Luglio.

S. Atanasio Vescovo di Napoli.

Secolo IX.

La Vita di questo santo Vescovo è stata scritta da Giovanni Diacono della Chiesa Napolitana, che fiorì nello stesso nono secolo, e più diffusamente da un altro Scrittore anonimo parimente contemporaneo del Santo. Il tutto si trova appresso i Bollandisti sotto il dì 15. di Luglio.

LA città di Napoli, una delle più insigni, e delle più popolate d' Italia, fu nel nono secolo illustrata da un santo Vescovo, che per molti anni la governò, cioè da s. Atanasio. Egli nacque l' anno 832. da Sergio, uomo chiarissimo non meno per la nobiltà della stirpe, per le glorioſe militari imprese, e per li servigj considerabili renduti alla stessa città di Napoli, di cui fu Duca, che per lo spirito di Religione, e di pietà cristiana, onde fu animato; e da Drusa, o come altri la chiamano Dosa, donna al pari di Sergio nobile e virtuosa. Essa prima di partorire Atanasio, fece voto al Signore col consenso del marito, di consacrare al servizio della Chiesa il figliuolo, che avesse dato alla luce. Nè mancarono i religiosi genitori d' adempiere la promessa. Conciossiachè appena fu giunto Atanasio agli anni della discrezione, che lo consegnarono a Giovanni Vescovo di Napoli, acciocchè lo istruisse delle cose ecclesiastiche, e lo rendesse abile al servizio della sua Chiesa. Accettò volentieri il pio Vescovo questa offerta, ed ebbe la consolazione di vedere ben collocate le sue fatiche, e le sue diligenze; perciocchè Atanasio fino dalla sua più tenera età si mostrò attento al servizio di Dio, e col crescere degli anni andò sempre crescendo ancora nella scienza, nel timor di Dio, e in tutte le altre virtù. Laonde il Vescovo, che per una sì lodevole condotta, e per li doni celesti, che in lui scorgeva, teneramente l' amava, lo promosse all' Ordine del Suddiaconato. Nel qual uffizio Atanasio riuscì così bene, che si vedeva sempre servire al suo Pastore con una profonda umiltà, e con una indefessa diligenza, di maniera che sembrava rinnovato nella sua persona quel che la Scrittura dice del giovane Samuele, che serviva il Signore nel Tempio sotto la condotta del sacerdote Eli. Nè in servigio del solo Vescovo s' impiegava Atanasio, ma di molto buona voglia si soggettava eziandio agli altri chierici suoi inferiori, perchè per sentimento di vera umiltà si giudicava l' infimo di tutti nella casa del Signore, dove s' apprezza la sola virtù, e non già la nobiltà, o qualsivoglia altra prerogativa naturale. In questa guisa egli si rendè degno d' essere dopo sette anni promosso all' Ordine del Diaconato; nella quale occasione ricevendo lo Spirito santo, fece poi apparire anche nell' esterno gli effetti della grazia, ond' era stato ricolmo: perocchè non solo non prese motivo da questo grado superiore, a cui era stato innalzato, d' invanirsi, ma anzi mostrò una più profonda umiltà nelle sue azioni, e una maggior modestia nel suo vestire, e una più sommessa dipendenza dal suo Superiore.

2. Una pianta così bene custodita, e cresciuta nel felice suolo della Chiesa Napolitana era ben degna d' essere trapiantata nel più conspicuo luogo della medesima, acciocchè tutti i Fedeli potessero comodamente godere de' suoi preziosi frutti. E cio appunto seguì nell' anno 849. ovvero 850., nel quale essendo passato a miglior vita il Vescovo Giovanni, tutto il clero, e tutto il popolo, ed ogni ordine di persone elessero per suo successore Atanasio, avendo riguardato alla sua consumata virtù, che suppliva all' assai fresca età, in cui egli allora si trovava. E l' evento mostrò chiaramente, come questa elezione era proceduta da istinto celeste. Conciossiachè Atanasio ritornato da Roma, dove aveva ricevuta l' ordinazione episcopale dal sommo Pontefice Leone IV., alla sua Chiesa di Napoli, la governo nella maniera appunto prescritta da s. Paolo ai Pastori. La sua principal cura fu d' istruire il popolo nelle cose spettanti alla Religione, spandendo per mezzo della predicazione evangelica a benefizio altrui quella celeste sapienza, ond' egli era ripieno. E perchè le sue parole avessero maggiore efficacia, le accompagnava con gli esempj delle più eccellenti virtù. Era così astinente, e mortificato nel cibarsi, che a tutti recava maraviglia; perocchè non mangiava carne di sorta alcuna, fuorchè ne' giorni più solenni dell' anno, ne' quali prendeva qualche boccone di carne di volatili, come carne meno sostanziosa, e meno nutritiva di quella degli altri animali. Sul principio sbandì anche dalla sua mensa il vino, ma poi, come a Timoteo secondo il consiglio di s. Paolo, gli convenne usarne qualche poco a motivo delle sue infermità. A questa astinenza continua aggiungeva diverse altre maniere di macerare la sua carne; portava cioè in vece della camicia, pezze di grossa e ruvida lana; dormiva sopra di un cilizio, o d' una stuoja stesa per terra con una pietra, che gli serviva di guanciale; e questo riposo, se pure riposo si poteva chiamare, non lo concedeva alle sue membra, se non quando per la stanchezza più non si potevano reggere. S' affliggeva altresì frequentemente con aspri flagelli, e nessun mezzo tralasciava di ridurre il suo corpo in una perfetta soggezione allo spirito, per quanto è possibile all' uomo circondato d' infermità in questo Mondo.

3. E perchè tutte le mortificazioni non sono di alcun frutto, se non sono innaffiate dalla rugiada della grazia celeste, perciò il Santo cercava di farla cadere sopra di se in gran copia per mezzo dell' orazione, alla quale era sì inteso, che vi spendeva le intere notti, e tutto quel tempo, che gli riusciva di togliere alle altre sue

sue occupazioni; nè lasciava passar giorno, in cui, se non era da corporale infermità impedito, non offerisse a Dio, e per se, e per tutto il suo popolo, l'incruento sagrifizio della Messa. Mandava anche spesso delle pie obblazioni ai monasterj, e ad altre persone, massime Sacerdoti, acciocchè pregassero per lui, e gli ottenessero da Dio il perdono di que' falli, da' quali non va esente la vita di qualsivoglia uomo su questa Terra. Gli stava eziandio sommamente a cuore il decoro della casa di Dio, la quale trovò ridotta a stato di deplorabile desolazione per le guerre de' Longobardi, ond'egli si diede a risarcirla, e a provvederla di tutto il bisognevole pel conveniente servizio divino. E più che al materiale risarcimento delle chiese, provvide allo stabilimento di scelti ministri, che attendessero all'esercizio delle sagre funzioni, e agli ecclesiastici uffizj. Era altresì liberalissimo verso de' poveri, e particolarmente verso de' pupilli, e delle vedove, le quali sapeva essere state in ogni tempo, cominciando fin da' tempi apostolici, raccomandate alla cura de' Vescovi. E per lo stesso spirito di carità, che lo animava in tutte le sue azioni, fondò uno spedale per li poveri, e spese somme assai considerabili per riscattare schiavi dalle mani de' Saracini. Per le quali virtuose imprese, e moltissime altre, che troppo lunga cosa sarebbe di quì riferire, divenne celebre la fama della sua santità massime appresso il sommo Pontefice Niccolò I., e appresso l'Imperatore Lodovico II., di cui anche gli riuscì di calmare la collera concepita contro de' Napolitani in occasione, ch'era venuto a liberare il ducato di Benevento da' Saracini.

4. Ma Iddio volle perfezionare vie più l'eroica virtù di questo suo servo, permettendo, ch'el si trovasse esposto ad una persecuzione, che gli dovette essere per tutti i riguardi sensibilissima. Gregorio Duca di Napoli, e fratello di s. Atanasio, aveva un figliuolo per nome Sergio, dichiarato già anch'esso Duca di Napoli per succedere al padre nel governo di quel ducato. Essendo Gregorio caduto infermo di quella malattia, che poi gli cagionò la morte, consegnò questo suo figliuolo alla cura, e disciplina d'Atanasio, il quale amandolo cristianamente cercava non già di secondare le sue cattive inclinazioni, ma anzi di frenarle, e con saggi avvertimenti si studiava di farne un Principe veramente cristiano. Sergio instigato dalla moglie, e da altri malvagi consiglieri, che per somma disavventura mai non mancano ai Principi, non solo cominciò a disprezzare i consigli, e l'esortazioni del santo Vescovo, ma fattolo venire a se, come per tenere con essolui consiglio, lo fece arrestare, e mettere in una stretta prigione. Alla nuova d'un tale imprigionamento del santo Vescovo, si commosse tutta la città, e inorridirono tutti i buoni: e tale su il tumulto universale, e sì vive furono le rappresentanze, che sopra di un così enorme attentato furono fatte da alcune persone accreditate al Duca Sergio, ch'egli restituì dopo alcuni giorni la libertà ad Atanasio. Ma siccome il solo timore di mettere a sollevazione il popolo, e di recar danno a se stesso, l'aveva indotto a far questo passo, così non cessò di dare ad Atanasio quelle maggiori molestie, che potè. Per la qual cosa il santo Vescovo dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza, e della carità per ridurre Sergio a più sano consiglio, credette di dover almen per un tempo sottrarsi al furore di questo suo persecutore; onde si ritirò in compagnia d'alcuni suoi chierici in un'isola vicina, detta del Salvatore. Ma non per questo si calmò, anzi per tal modo s'accese l'ira di Sergio contra di lui, che coll'ajuto d'alcune navi di Saracini tentò fino di prenderlo in quell'isola, dove s'era rifugiato. Il che risaputosi dall'Imperatore Lodovico, che allora si trovava a Benevento, mandò subito a liberare il santo Prelato, e lo fece condurre appresso di se in Benevento. Quivi il Santo in vece di lagnarsi dell'ingiusta persecuzione, che gli era fatta, e in luogo di cercare gastigo contro chi l'aveva in tanti modi ingiuriato, e maltrattato, ricordevole dell'insegnamento di Cristo, cioè di far bene a chiunque ci fa del male, si studiò in tutti i modi possibili di allontanare il flagello, che per parte dell'Imperatore, e del sommo Pontefice ancora, sovrastava per tanti misfatti al Duca Sergio, e a' suoi complici. A questo fine egli si portò a Roma, per placare il giusto sdegno del Pontefice, e per implorare pietà pe' suoi persecutori. E questa fu l'ultima opera di carità, con cui Iddio coronò l'eroica virtù del suo servo. Perocchè nel ritornare ch'egli faceva verso Napoli, fu soprappreso in Veroli dalla febbre, che non l'impedì di proseguire il viaggio; ma giunto a un certo Oratorio, detto di s. Quirico, poco distante da Monte Casino, quivi rendè il suo beato spirito a Dio al 15. di Luglio dell'anno 872. Il suo corpo fu trasportato subito a Monte Casino, donde cinque anni dopo su trasferito a Napoli, dove il Signore lo illustrò con molti miracoli, come aveva anche fatto nel primo luogo della sua sepoltura.

Non v'ha dubbio, che le ingiurie, e i torti, che ci vengono fatti dalle persone a noi congiunte per vincolo di sangue, e d'amicizia, e alle quali si sono compartiti favori e benefizj, riescono molto più sensibili di quei, che si ricevono da altri, pe' quali non hanno luogo tutti questi riguardi. Perocchè tali torti, e ingiurie contengono una mostruosa ingratitudine, che più d'ogni altra cosa si rende abbominevole agli occhj degli uomini, e pervertono nel più sconcio modo, che si possa mai dare, quell'ordine dell'umana società, il quale vuole, che uno più si fidi, e si riprometta nelle sue occorrenze ajuto, e conforto da un suo parente, e amico da se beneficato, che da

da uno ſtraniero, e ſconoſciuto. Però diceva il ſanto David [1]: *Se il mio nemico aveſſe detto male di me, l' avrei ſofferto; e ſe colui, che m'odia, aveſſe con inſolenza parlato contro di me, mi ſarei ritirato, e naſcoſo.* Quindi può ognuno argumentare quanto ſenſibile e doloroſa foſſe al ſanto Veſcovo Atanaſio la mortale perſecuzione fattagli da un ſuo nipote, ch' egli aveva ſempre teneramente amato, e cui aveva procurato ogni vero bene. Ma Iddio permiſe ciò non ſolamente per eſercizio di virtù, e per dar materia di corona più ſplendida a queſto ſuo Servo, ma altresì per iſtruzione noſtra, acciocchè impariamo ad aſpettarci il male anche da chi meno ce ne dovrebbe fare; a non mettere mai la noſtra ſperanza negli uomini, perchè tutti ſono bugiardi, e fallaci, come dice lo ſteſſo ſanto David [2]; e finalmente a riprometterci da Dio ſolo ſempre fedele, e verace, e non dagli uomini, la ricompenſa del bene, che loro facciamo. Con queſti rifleſſi potremo mediante il divino ajuto ſoffrire con pazienza, e con merito qualunque ingratitudine, e qualſivoglia ingiuria, che ci venga fatta anche dalle perſone a noi unite co' più ſtretti vincoli di ſangue, d' amicizia, e d' obbligazioni.

15. Luglio.

S. Enrico, e Santa Cunegonda.

Secolo X.

La Vita di ſant' Enrico fu ſcritta da Adeloldo Veſcovo d' Utrecht, che viſſe al tempo del medeſimo ſanto Imperatore, ed ebbe di lui particolare cognizione. Di queſta Vita non ſe ne ha più, che un piccol frammento, ma ſi crede ch' eſſa abbia ſervito di fondamento allo Scrittore, per altro aſſai antico, di quella, che ora abbiamo, e che con maggiore eſattezza, che da altri, è riportata da' Bollandiſti ſotto il dì 14. di queſto meſe.

La Vita di ſanta Cunegonda è ſtata ſcritta da un Anonimo circa cento anni dopo la ſua morte ſulle memorie, che ſe ne conſervavano nella Chieſa di Bamberga. Eſſa è riportata dal Surio, e da' Bollandiſti ai 3. di Marzo.

UNa delle maggiori, e delle più ſegnalate benedizioni, che il Signore dia ad un Regno, è quella di concedergli un Principe ſanto, il quale governando ſecondo gl' inſegnamenti dell' Evangelio, e dando illuſtri eſempj di criſtiana virtù, promuova nel tempo ſteſſo i vantaggi ſpirituali, e temporali de' popoli a ſe commeſſi. E queſta ſu appunto quella grazia, che Iddio miſericordioſo fece all' Alemagna, quando le diede per Imperatore s. Enrico [3], congiunto in matrimonio con una principeſſa al pari di lui virtuoſa, e pia, che ſu ſanta Cunegonda. Enrico dunque figliuolo d' Enrico Duca di Baviera, e di Giſella figliuola di Corrado Re di Borgogna, nacque l'anno 972. Siccome il Signore lo aveva aboterno deſtinato al poſſeſſo del Regno de' Cieli, così diſpoſe, che trovaſſe chi di buon' ora gl' inſegnò la ſtrada, che ad eſſo conduce. Quetti fu a. Volfango veſcovo di Ratiabona, il quale dopo aver amminiſtrato il ſanto batteſimo al fanciullo, ſi preſe altresì la cura di educarlo in quella maniera, che conveniva a un principe, ma principe criſtiano. Onde la ſua più gran premura fu d' inſtillare nel tenero cuore d' Enrico il timor ſanto di Dio, baſe e fondamento d' ogni ſapienza, e i ſentimenti di quella vera umiltà, eh' è tanto propria d' ogni Criſtiano, ma che ai difficilmente a' accoppia con gli ſcettri, e con le corone. E perchè ſpeſſe volte avviene, che i buoni ſemi della virtù ſieno nell' animo de' giovanetti ſoffogati dalle ſpine, diciamo così, delle occaſioni pericoloſe, e de' cattivi eſempj; perciò a. Volfango poſe ogni ſuo ſtudio in tener lontana da Enrico qualſivoglia coſa, e qualunque perſona, che poteſſe, comechè ſia, contaminare la ſua innocenza. Il Signore benedì a larga mano tutte queſte criſtiane diligenze del ſanto Veſcovo, l' omiſſione delle quali è pur troppo cagione della rovina di molti.

2. S. Enrico cominciò nell' anno 995. a governare gli Stati della Baviera, eſſendo ſucceduto a ſuo padre, che in queſt' anno morì. E dopo non molto tempo ſi ſposò con Cunegonda, figliuola di Sigefredo conte di Lucemburgo. Non ſi ſa preciſamente l' anno, in cui queſta ſanta Principeſſa venne alla luce del Mondo; è bensì coſa certa, che i ſuoi genitori, come perſone dotate di molta pietà, le diedero una criſtiana educazione, di cui eſſa mirabilmente a' approfittò, avendo fin da fanciulla moſtrato un animo quanto lontano dalle vanità, e dalle morbidezze, ai famigliari, e comuni alle donzelle, maſſime della ſua qualità, altrettanto pieno d' un amor tenero verſo Gesù Criſto, ch' è l' eſſenza della criſtiana divozione. Con queſta Principeſſa adunque così ben educata s' unì in matrimonio a. Enrico, allora Duca di Baviera, e l' unione loro fu piuttoſto ſecondo lo ſpirito, che ſecondo la carne, ad imitazione, per quanto può correre il paragone, della più ſanta unione conjugale, che ſia ſtata ſopra la Terra, quale ſu quella della ſantiſſima Vergine con a. Giuſeppe. Concioſſiachè Enrico e Cunegonda propoſero di comun conſenſo di conſervarſi celibi, e colla divina grazia, che rende poſſibile qualſivoglia altiſſima impreſa, mantennero ſino alla fine ſenz' alcuna violazione un così ſanto, e ammirabile, e difficile proponimento. Quanto meno v' era di carnale nella unione loro, tanto più eſſa era ferma, e ſtabile, e felice, e meno ſoggetta a quelle alterazioni, che ſono l' ordinario effetto delle umane paſſioni.

3. Ma pure il demonio, che mai non reſta di contra-

(1) *Pſ.* 54. 12. 13. (2) *Pſ.* 115. 2.
(3) *S. Enrico è il primo di queſto nome fra gl' Imperatori, e il ſecondo fra i Re di Germania, onde ſi trova chiamato ora Enrico I., ora II.*

contraſtare ad ogni ſorta di bene, e che fa guerra tanto più fiera alla virtù, quanto quella è più ſegnalata, ed eminente, cerco di mettere diſſenſioni fra queſti due ſanti Sposi, e poco mancò che non gli riuſciſſe. A forza di que' ſuſurroui, e di quelle lingue maledíche deteſtate tanto nella Scrittura, e che ſono l' iſtrumento più adattato che abbia lo ſpirito maligno a far del male, creò nella mente d' Enrico ſoſpetto, che Cunegonda, la quale con eſſolui viveva come ſorella, caduta foſſe in adulterio. La ſoſpezione paſsò tant' oltre, che la Santa ſe ne avvide, o perchè il marito chiaramente glie lo paleſaſſe, o perchè in altra maniera glie lo deſſe a conoſcere. Eſſa dunque per purgarſi da un ſimile ſoſpetto, s' eſibì pronta a camminare ſopra de' vomeri inſocati, di maniera che ſe da eſſi non aveſſe ricevuta leſione alcuna, il che ſenza miracolo non poteva ſuccedere, ſarebbe ſtato ſegno, che Iddio con un tal miracolo avrebbe renduta teſtimonianza alla ſua innocenza. Certamente non ſi può negare, che una tal prova, la quale pur troppo in que' tempi d' ignoranza frequentemente s' uſava, anzi in alcuni luoghi, maſſime della Germania, era preſcritta dalle leggi del paeſe, non foſſe contraria alla divina legge, che ci vieta di tentare Iddio, onde è ſtata ſempre diſapprovata dai canoni della Chieſa: ma pure il Signore, i cui giudizj ſono imperſcrutabili, e infinitamente ſuperiori alla capacità della noſtra mente, volle in queſta occaſione giuſtificare appreſſo gli uomini una innocente, e diſpoſe, che Cunegonda camminaſſe illeſa ſopra di que' ferri roventi.

4. Queſto miracolo, che ſervì di giuſtificazione a s. Cunegonda appreſſo tutto il Mondo, fu un motivo di grande umiliazione a s. Enrico, che con eſtremo ſuo rincreſcimento allora a' accorſe della ſua troppo facile credulità, e adoperò tutti i mezzi poſſibili per riparare l' ingiuria, che col ſuo ſoſpetto aveva fatta alla ſua caſtiſſima ſpoſa. Nè egli ebbe difficultà di far apparire al Mondo (coſa veramente rara in tutti, e ſingolarmente ne' Principi!) che ſe aveva potuto eſſere ingannato, non ſi arroſſiva di confeſſare il ſuo inganno, e di diſapprovare il ſuo imprudente operare. Del che queſt' umile Imperatore diede anche un altro mirabile eſempio per conto di s. Eriberto, Veſcovo di Colonia, ſiccome ſi può vedere nella ſua Vita riportata ai 16. di Marzo in queſta ſeconda *Raccolta di Vite de' Santi*. Santa Cunegonda all' incontro dal canto ſuo non ſi tenne per ciò punto offeſa, attribuendo quanto era avvenuto non ad altra cagione, che a quella miſeria, cui i Signori d' alto affare vivono più degli altri ſoggetti, d' eſſere cioè ingannati da falſi, e malizioſi rapporti. E così l' artifizio uſato dal demonio per mettere diſcordia fra queſti due ſanti conjugi, ſervì, a ſuo ſcorno, per iſtringere viepiù fra loro, e ſtabilire maggiormente la pace, e l' unione, e per dare agli uomini prove più ſegnalate della loro eminente virtù.

5. Non ſi può raccorre dai monumenti iſtorici, che ſi hanno, quando queſto fatto avveniſſe, cioè ſe prima, o dopo che Enrico era ſtato eletto Re d' Alemagna, o, come lo chiamano, Re de' Romani. Queſta elezione ſeguì nell' anno 1002., dopo la morte dell' Imperatore Ottone III., ſecondo che ad Enrico aveva già predetto s. Volfango. Egli fu conſacrato Re da Villigiſo Arcivеſcovo di Magonza ai 7. di Giugno dell' anno ſuddetto, e ai 10. d' Agoſto fece incoronare Regina s. Cunegonda ſua moglie a Paderbona. Innalzato che fu s. Enrico a queſta dignità, ad altro non penſò, che alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, a procurare la felicità de' popoli a ſe ſoggetti, e a promovere gl' intereſſi della Religione, e del culto di Dio. Cominciò pertanto dal prendere eſatta informazione de' diſordini, che regnavano ne' ſuoi Stati, per apportarvi que' rimedj, che andaſſero a toglierne la radice. Ma rare volte avviene, che ſi ponga mano a rimediare a' gravi diſordini, ſenza che i malvagi ne moſtrino riſentimento, e cagionino perturbazione, maſſime s' eſſi ſono molti, e potenti. Così molti Principi della Germania ſoffrendo di mala voglia, che il Re Enrico metteſſe freno alle violenze, e ingiuſtizie loro, contro di lui ſi ſollevarono, ed egli ebbe molto che fare per ridurli in dovere, come coll' ajuto di Dio finalmente gli riuſcì. Sedati queſti domeſtici tumulti, poſe ogni ſuo ſtudio a far rifiorire la Religione, che ne' paſſati tempi aveva ſofferti gran danni. Perciò egli riſtorò molte chieſe, fondò e dotò molti monaſterj sì d' uomini, che di donne, e procurò, che le Sedi epiſcopali vacanti foſſero riempite da ſoggetti coſpicui per la dottrina, e per la pietà, conoſcendo egli beniſſimo non eſſervi mezzo più adattato a ſantificare i popoli, che dar loro Veſcovi ſanti.

6. Nè contento il piiſſimo e zelantiſſimo Principe di provvedere a' biſogni delle Chieſe già da molto tempo fondate, ne fondò egli ſteſſo delle nuove, cioè quella di Bamberga, dov' egli fabbricò da' fondamenti un magnifico tempio in onore de' ſanti Apoſtoli Pietro e Paolo, e del martire s. Giorgio, e poi coll' autorità del Papa, che allora era Giovanni XVIII., e col conſenſo de' Veſcovi della Germania ereſſe quella città in Veſcovado, e lo ſottopoſe immediatamente alla Sede Apoſtolica, *sì per rendere* (dice lo Scrittore della ſua Vita) *il dovuto onore alla prima Sede, cioè la Romana, come ancora per meglio ſtabilire, e viepiù aſſicurare ſotto un così valido patrocinio la ſua fondazione.* Succeſſivamente poi, cioè nell' anno 1020. in occaſione, che il Papa Benedetto VIII. andò in Germania, e conſacrò la chieſa di s. Steſano nella città di Bamberga, donò alla chieſa Romana la ſteſſa città col ſuo Veſcovado,

vado, e con un annuo tributo, che poi il ſommo Pontefice Leone IX. nel 1052. permutò con Benevento. Dal qual atto di generoſità, e da altri ancora, che ſarebbe lunga coſa quì riferire, uſati dal divoto Principe verſo la Chieſa Romana, ſi raccoglie, quanto foſſe grande la ſua venerazione, e il ſuo riſpetto per quella Sede, che è il capo inſieme e il centro della cattolica comunione. Ma meglio ancora, che da queſti fatti, ſi rileva qual foſſe lo ſpirito di Religione, che lo animava, dal riflettere alla cura, ch' egli ſi prendeva, di fare ſtabilire per mezzo de' ſinodi ottimi regolamenti d'eccleſiaſtica diſciplina per tutti i ſuoi Stati. Egli medeſimo Interveniva a queſte ſagre adunanze, ma con tale riſpetto pe' Veſcovi, che a tutti recava edificazione, come ſi può argomentare dal fatto ſeguente. Eſſendoſi una volta radunato in Francfort un Concilio di circa 37. Veſcovi, ed eſſendoſi nel luogo del Concilio innalzato un trono per Enrico, che vi doveva aſſiſtere, egli entrato in quella ſagra adunanza, per inſegnare a' ſuoi ſudditi qual riſpetto ſi debba ai Veſcovi, ne' quali riſplende ſingolarmente la podeſtà di Gesù Criſto, ſi proſtrò per terra, e fu di meſtieri che l' Arciveſcovo di Magonza, che preſedeva al Concilio, lo rialzaſſe da terra, e lo pregaſſe in nome di tutti gli altri Veſcovi a ſalire ſul trono preparatogli. Effetto altresì dello zelo di queſto Santo per la Religione ſi può dire che foſſe il matrimonio, ch' egli fece di Giſela ſua ſorella con Stefano Re d'Ungheria. Perocchè eſſendoſi per queſto mezzo unito di parentela con quel Re, ebbe campo di promovere inſieme con eſſolui in quel regno la predicazione del Vangelo, come fece con molto frutto degli Ungheri.

7. Mentre a. Enrico con tanto ſtudio s'applicava a dilatare il regno di Gesù Criſto, Iddio ſingolarmente lo proteggeva nelle guerre contro i nemici, che in varie maniere turbavano i ſuoi Stati. Ond' è ch' egli ridusſe in poter ſuo, e ſi fece tributaria la Folloſia, la Boemia, la Pomerania, e la Moravia. Venne ancora in Italia, tolſe ad Arduino il regno di Lombardia, che aveva uſurpato, e in queſta occaſione, che fu nell' anno 1014., ſi portò a Roma, e dalle mani di Benedetto VIII. ricevè inſieme con ſanta Cunegonda ſua conſorte, la corona Imperiale, e da quel tempo in poi cominciò a nominarſi Imperatore. Gli convenne ritornare in Italia nell' anno 1021. per ricuperare alcuni altri ſuoi Stati, che erano ſtati occupati da' Greci, accoppiando ſempre nelle ſue imprese il valore colla clemenza. Reſtituitoſi poi dopo queſta ſeconda ſpedizione d' Italia alla ſua ſolita reſidenza in Germania, ſempre inteſo al bene della Chieſa, e dell' Imperio, perſeverando colla ſua ſanta Conſorte nell'eſercizio dell' orazione, delle vigilie, de' digiuni, e di tutte le altre opere di pietà, convenienti al ſuo ſtato, ſu ſoprappreſo nel caſtello di Grun vicino ad Alberſtad da una grave malattia, ch' egli ben s'accorſe dover metter fine a' ſuoi giorni. In queſto ſtato mandò a chiamare l' Imperatrice s. Cunegonda ſua moglie, e dopo una nuova pubblica riparazione del torto, fattole col ſiniſtro ſoſpetto formato della ſua fedeltà, la preſe per la mano, e in preſenza di molti prelati, e di principi della corte, e parenti della Santa, che a bello ſtudio aveva fatti a ſe venire, la conſegnò loro dicendo: *Ecco che come voi, o piuttoſto Gesù Criſto, me l' ha conſegnata, così io la rendo a voi, e a Gesù Criſto noſtro Signore Vergine, com' eſſa era quando fu da me ſpoſata.* Dopo di che il ſanto Imperatore la notte del dì 13. di Luglio del 1024. fu chiamato a un regno migliore, dove eternamente gode il premio delle ſue virtuoſe azioni, e dell' eroiche ſue virtù. Il ſuo corpo fu traſportato a Bamberga, e il Signore atteſtò con molti miracoli la ſantità del ſuo ſervo.

8. La ſanta Imperatrice Cunegonda rimaſa priva di queſto cuſtode della ſua verginità, rivolſe toſto i ſuoi penſieri a ritirarſi in un monaſtero di Verginì, per ivi attendere a viepiù ſantificarſi pel rimanente de' ſuoi giorni. Di fatto nel giorno anniverſario della morte del ſuo ſanto Marito, giacchè prima non aveva potuto eſeguire il ſuo pio diſegno, ſi fece ſolennemente tagliare i capelli, e ricevè il ſagro velo dal Veſcovo di Paderbona nel monaſtero di Kaffungen, ch' eſſa medeſima aveva fondato. Eſſendoſi ella così conſecrata interamente a Gesù Criſto, come a Spoſo dell' anima ſua, ſi ſtudiò d' imitarlo quanto più poteva, eſercitandoſi in quelle virtù, che a lui ſono più gradite, e particolarmente nell'umiltà. Perciocchè non ſolo ella mai non conſentì d'eſſere preferita alle altre monache, ma di più voleva ſervire le altre, riputandoſi inferiore a tutte, in maniera però che ſchivava ogni ſorta di oſtentazione, e di ſingolarità affettata, come un veleno della vera umiltà. Ella lavorava continuamente colle ſue mani; conſecrava alla lettura de' libri ſanti quel tempo, che aveva libero dalle altre occupazioni della ſua profeſſione; e aveva un ſommo diſprezzo di ſe medeſima, e del ſuo corpo ſingolarmente, che riguardava come una maſſa di putredine, deſtinata ad eſſere ben preſto paſcolo de' vermi. In queſti e in altri eſercizj di umiltà, di mortificazione, e di carità verſo del ſuo proſſimo ella paſsò felicemente quindici anni; dopo de' quali le ſue continue aſtinenze la ridusſero a un' eſtrema debolezza, e mancanza di forze, per cui fu coſtretta a coricarſi nel ſuo letticciuolo, che altro non era ſe non un ruvido cilizio; dal quale non volle mai eſſere levata, per quante iſtanze le ne faceſſero le ſue Religioſe. Mentr' era vicina a ſpirare, e che già ſi recitavano le orazioni per gli agonizzanti, s' accorſe che ſi preparava un nobile drappo ricamato

camato per ricoprire con esso il suo corpo. Questa vista cagionò nell' umile sposa di Cristo una santa turbazione, che le apparve anche nel volto; onde accortesene quelle persone, che l' assistevano, le promisero, ch' ella sarebbe stata esposta, e seppellita coll' abito di Religiosa senza contrassegno alcuno di distinzione dalle altre monache. Allora ella, ricuperata la sua primiera ilarità di sembiante, rendè placidamente l'anima al suo Creatore ai 3. di Marzo dell'anno 1040., e ai 4. dello stesso mese si fa di lei menzione nel Martirologio Romano. Il suo corpo fu portato a Bamberga, e collocato vicino a quello di s. Enrico suo consorte.

Da cio che avvenne a s. Enrico, principe per altro sì saggio e sì pio, con la sua santa consorte Cunegonda, per avere troppo facilmente dato l' ingresso nel suo cuore ai sospetti, e ai falsi rapporti, che mettevano in dubbio l' onestà di lei, possono le persone conjugate apprendere, quanta cautela esse debbano usare, per non cadere in simili falli, e per non lasciarsi mai occupare l' animo da una passione sì cieca, e sì pericolosa, qual è la gelosia, che dallo Spirito santo nelle Scritture [1] viene paragonata al furore. Debbono certamente i mariti custodire le loro consorti, debbono discretamente invigilare sopra i loro andamenti, e tenerle lontane da quei pericoli, a cui possono essere soggette per la debolezza del loro sesso; giacchè il marito secondo l' Apostolo [2] è il capo della moglie, e a lui appartiene d' indirizzarla nel retto sentiere della virtù. Debbe altresì il marito amare la sua moglie con un sincero e cordiale affetto, come una parte di se medesimo, e come una persona, che Iddio ha seco congiunta con uno strettissimo e indissolubile vincolo. Ma questo amore dee contenersi ne' suoi giusti limiti, e non divenire eccessivo e sregolato, come accade, allorchè in esso si mescola la gelosia. Così pure quella custodia, e vigilanza, ch' ei dee avere su i portamenti della moglie, ha da essere regolata dalla ragione, e non dalla passione, la quale suol portare le cose agli eccessi, e facilmente dar luogo ai vani sospetti, e ai falsi rapporti, e fino a dar corpo alle ombre stesse, e alle immaginazioni; onde poi ne seguono disordini grandissimi nelle famiglie, in pregiudizio di quella pace, che dee regnare tra i conjugati. *Non v' è* (dice s. Giovanni Grisostomo) *male alcuno fra le persone congiunte in matrimonio, peggiore della gelosia, e questo solo basta ad amareggiarne qualunque dolcezza, e a rendere intollerabile il giogo per altro grave del matrimonio. Quando uno* (soggiunge il santo Dottore) *si è lasciato preoccupare il cuore da questa peste, dà facilmente orecchio ai maligni rapporti; prende in mala parte le cose anche indifferenti; tutto serve a fomentare ed accrescere i suoi vani sospetti. Si osservano, e si esaminano fino le parole e gli sguardi, e i sospiri. Si prorompe in minacce, in ingiurie, in vituperj. In somma la casa è piena di timori, e d' inquietudini.* Per ischivare adunque un sì gran male, bisogna soffogare ne' suoi principj una passione sì maligna, e sì pernicioſa, qual è la gelosia; bisogna dileguare dalla mente quei vani sospetti, che il demonio colle sue tentazioni, o le persone mal intenzionate suggeriscono co' loro rapporti; bisogna per mezzo dell' orazione purificare il suo cuore dalle nebbie dell' amore disordinato e carnale; bisogna finalmente che i conjugati si amino scambievolmente con quell' amore, che comanda il Signore, amore cioè di carità, la quale, come insegna l' Apostolo [3], non è precipitosa ne' suoi sospetti, non giudica male di alcuno, e conserva la mansuetudine, la pace, e la concordia con tutti i suoi prossimi, e molto più con quelli, che sono sì strettamente congiunti tra loro, come sono il marito e la moglie.

(1) *Prov.* 6 34. (2) *Ephes.* 5. 23.

(3) 1. *Cor.* 13. 5.

16. Luglio.

S. Sisenando, e altri Santi Martiri.

Secolo IX.

S. Eulogio nel suo Memoriale de' Santi, di cui più volte si è parlato, riferisce il martirio di s. Sisenando, di s. Paolo, e di altri, i quali nella persecuzione degli Arabi ateſero il sangue per Cristo.

FRA le molte vittime, che il furore de' Mori Arabi, o Saracini contro il nome Cristiano sagrificò a Dio nelle Spagne, una fu a. Sisenando. Egli era nativo di Badajox, città capitale della provincia d' Estremadura. I suoi genitori, che si preſero cura di ben educarlo e nella pietà, e nelle lettere, lo mandarono in Cordova, dove, sebbene dominassero i Maomettani, pure si conservavano meglio che in qualsivoglia altra città delle Spagne, gli esercizj della cristiana Religione, e gli studj delle scienze, e particolarmente quello delle sante Scritture. Quivi egli fu posto come in una scuola di pietà, e di letteratura sagra, a convivere fra il clero della Chiesa di s. Acisclo martire, dove di fatto appreſe con suo gran vantaggio la coguizione di quelle cose, che si convengono a persona consagrata al servizio di Dio; e inoltre l' esempio delle virtù, che potè agevolmente scorgere ne' suoi maestri, lo riempiè d' un santo coraggio, e accese nel suo cuore un ardente desiderio di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Egli era stato innalzato al sagro Ordine del Diaconato, quando giunse il tempo da lui sospirato, di sagrificarsi in olocausto al suo Signore. Conciossiachè infuriando nell' anno 851. la persecuzione di Abderramo Re de' Mori, ovvero Saracini, s. Sisenando, invitato, come attesta s. Eulogio, dal Sacerdote Pietro, e dal Diacono Valabonso, ch' erano stati ai 3. del

meſe di Giugno coronati del martirio, come ſi diſſe ai 5. del meſe di Giugno, invitato, dico, a voler eſſere egli pure partecipe delle corone loro, moſſo da queſto divino iſtinto andò a preſentarſi ai perſecutori, che ſubito lo condannarono alla prigione, per far prova, ſe lo ſquallore, e i diſagj della carcere gli facevano cambiar ſentimento.

2. Ma neſſuna coſa fu valevole ad intimorire il generoſo ſoldato di Gesù Criſto; anzi que' vincoli ſervirono a maggiormente incoraggiarlo a ſoffrire qualſivoglia tormento, e la morte. Piacque al Signore di ſignificargli anticipatamente l' ora dell' ultimo ſuo combattimento. Perocchè ſtando egli nel dì 16. di Luglio per riſpondere a un viglietto, che aveva ricevuto da un ſuo amico, poichè ebbe ſcritto tre o quattro righe, all' improvviſo ripieno di celeſte allegrezza s' alzò da ſedere, e diede quella riſpoſta, così imperfetta com' era, al fanciullo, che la ſtava aſpettando, e gli diſſe: *Andatevene ſubito via di qui per timore che non ſiate anche voi preſo da' ſoldati, che ora vengono per togliermi da queſto luogo, e farmi decapitare*. Di fatto ſopravvennero in breve i miniſtri della giuſtizia, che con indicibil furore lo eſtraſſero dalla prigione, e caricandolo di pugni, e di guanciate lo condueſſero al luogo deſtinato alla conſumazione del ſuo martirio. Non fu mai veduto il Santo più allegro, e contento, che in queſta occaſione, poichè ſapeva d' eſſer vicino a conſeguir quella gloria, alla quale era ſtato invitato da' ſanti martiri Pietro, e Valabonſo. Egli fu prima preſentato al giudice, davanti al quale con invitta coſtanza confeſsò la Fede di Criſto, onde fu contra di lui eſeguita la ſentenza di morte, la quale egli benchè freſco d'anni, e di delicata compleſſione, ſoffrì con ammirabile coraggio e giubbilo del ſuo cuore il dì 16. di Luglio dell' anno 851., nel qual giorno ſi fa di lui menzione nel Martirologio Romano. Il ſuo corpo fu laſciato per alcuni giorni inſepolto, indi fu gettato nel fiume, e dopo molti giorni fu ritrovato da alcune pie donne, che lo fecero ſeppellire con decoro nella Chieſa di s. Aciſclo.

3. Non paſsò molto tempo, che il martirio di s. Siſenando fu ſeguito da quello di un altro glorioſo Diacono per nome PAOLO. Queſti era nato in Cordova di una delle più nobili famiglie di quella città, ed era ſtato allevato nella Comunità de' Chierici della Chieſa di s. Zoilo, dove aveva molto approfittato nella pratica di tutte le criſtiane virtù, onde aveva meritato d' eſſere promoſſo all' Ordine del Diaconato. Riſplendette ſempre in lui un' affabilità ſingolare, una profonda umiltà, per cui ſentiva baſſamente di ſe medeſimo, nè mai ſi preferiva ad alcuno; e una tenera carità verſo de' ſuoi proſſimi, la qual ei diede a conoſcere in modo particolare a tempo della mentovata perſecutione d'Abderramo. Concioſſiachè egli allora era aſſiduo nel preſtare ogni ſorta d' ajuto ai Confeſſori carcerati per la Fede di Gesù Criſto, ſenza che il timore de' cattivi trattamenti, che riceveva, e del pericolo della morte, a cui s' eſponeva, lo diſtoglieſſe dall' eſercitare queſt' opera di carità. Non tardò molto il ſanto Diacono a ricevere la ricompenſa della ſua carità, e delle altre ſue virtù. Perciocchè acceſo per li diſcorſi, e per l' eſempio di s. Siſenando del deſiderio del martirio, e interiormente moſſo dallo Spirito ſanto, ſi preſentò coraggioſamente nell' adunanza de' principi, e de' magiſtrati, e nel coſpetto loro non ſolo confeſsò la Fede di Gesù Criſto, ma li rimproverò ancora della falſa, e vana religione loro, e delle ſcelleraggini del loro iniquo profeta Maometto. Ognuno può immaginarſi di quanta rabbia s' accendeſſero per un tal diſcorſo que' Maomettani, che però comandarono ſubito, che Paolo foſſe condotto in prigione, come fu fatto.

4 Nell' iſteſſo carcere, dove fu meſſo s. Paolo, era un certo prete per nome Tiberino, che già vi languiva da venti e più anni, ſenza poter ottenere nè d' eſſerne liberato, nè d' eſſere condannato. La ſua carcerazione era ſeguita non per motivo di Religione, ma per un certo delitto, di cui era ſtato a torto accuſato davanti al Re. Egli era ſtato da principio gettato in una foſſa, ma poi trattone fuori, era ſtato poſto nelle pubbliche prigioni, dove ſi rinchiudevano i parricidi, e i rei de' più atroci delitti, fra' quali s' annoveravano anche que' Criſtiani, che aveſſero ardito di parlare contro Maometto. Or queſto infelice prete allorchè vide comparire in quella prigione il ſanto Diacono Paolo, riguardandolo già come un glorioſo martire di Gesù Criſto, lo pregò ad intercedergli da Dio, allorchè avrebbe goduto della ſua beata viſione nel Cielo, d' eſſere liberato da quel carcere, giacchè dagli uomini non poteva ottenere giuſtizia. Il Santo pieno di fiducia nella miſericordia di Dio, gli promiſe d' appagare queſto ſuo deſiderio. Intanto il beato Diacono fu condotto il giorno ſeguente alla preſenza del giudice Maomettano, che trovandolo coſtante nella confeſſione della Fede di Gesù Criſto, lo condannò alla morte; la qual ſentenza fu eſeguita in quel medeſimo giorno, ch' era il ventеſimo di Luglio dell' an. 851. Il ſuo corpo fu laſciato inſepolto per alcuni giorni, finchè alcuni Fedeli di naſcoſo lo portarono via, e lo ſeppellirono nella chieſa di s. Zoilo inſieme col corpo di un altro ſanto Martire, nomato TEODIMIRO, che nel più bel fiore degli anni ottenne la corona del martirio cinque giorni dopo s. Paolo, cioè ai 25. di Luglio, ſotto il qual giorno ſi trova notato nel Martirologio Romano. Non paſſarono poi molti giorni, da che s. Paolo era ſtato martirizzato, ch' egli tutto riſplendente di luce comparve nella prigione al ſopra mentovato prete Tiberino, e miracoloſamente liberatolo lo riſtituì alla ſua patria.

Queſti glorioſi ſanti Martiri ardevano d' un

al vivo desiderio d'unirsi al loro Dio, che non solo non temevano la morte, ma andavano anzi ad incontrarla, esponendosi ai più atroci tormenti. E benchè non si debba imitarli nell'esporsi, che fecero volontariamente da se stessi al martirio, perchè senza quello speciale divino impulso, ch'essi ebbero, ciò non è permesso a chicchessia di fare, come si è osservato più volte anche altrove; tuttavia merita bene d'essere da noi imitato quel desiderio, ch'essi ebbero di giungere al possesso dell'ultimo loro fine, ch'è Iddio. Perocchè questo desiderio del Paradiso è tutto proprio de' veri Cristiani, che vivono di Fede. *Noi dobbiamo*, dice s. Agostino, *riguardarci su questa Terra come tanti pellegrini, che vanno in cerca della loro patria, che è la Gerusalemme celeste. E chi non va con gemiti in cerca di questa patria, non ne gusterà mai la dolcezza. Qui non gemit peregrinus, non gaudebit civis.* E di fatto consistendo il Paradiso essenzialmente in vedere a faccia a faccia Iddio, in amarlo, e goderlo in eterno, senza veruna interruzione; chi non ha nel suo cuore un tal desiderio del Paradiso, mostra di non amare Iddio come, e quanto conviene, secondo il medesimo s. Agostino. *Nondum cœpit*, dic'egli, *esse amator Dei, nondum cœpit tanquam peregrinus suspirare.* Questo desiderio adunque procuriamo di eccitare, e ogni giorno più di accrescere nel cuor nostro. E perchè sia un vero desiderio, e di fatti, e non immaginario, e di sole parole, fuggiamo primieramente tutte quelle azioni peccaminose, che ci tengono chiuso l'ingresso in quella beata patria; esercitiamoci in quelle virtù, che ad essa conducono; disprezziamo tutti i beni, e tutti i mali della vita presente, *la quale* (per conchiudere colle parole del s. Dottore) *per quanto possa lusingare colle sue prosperità, per quanto sia piena di delizie, è per se stessa una tribolazione, e afflizione continua a quelli, ch'amano la vera ed unica felicità, che in eterno si gode in Cielo.*

17. Luglio.

S. Ennodio Vescovo.

Secolo V. e VI.

*La Vita di s. Ennodio si ricava dalle stesse sue opere, e particolarmente dalle sue lettere, e da un opuscola intitolata l'*Eucaristico, *cioè rendimento di grazie. Si possono vedere gl'Istorici Ecclesiastici, che hanno parlato di lui nel trattare le cose del quinto e sesto secolo della Chiesa.*

D'Una delle più cospicue famiglie delle Gallie, decorata dalle più onorevoli cariche, che desse l'Imperio Romano, e unita con vincolo di parentela coi personaggi più illustri, che allora vivessero, nacque Ennodio l'an. 473. non si sa se in Arles, ovvero in Milano, dov'è certo ch'egli fu educato ne' primi anni della sua gioventù. Benchè egli fosse d'una famiglia cotanto ragguardevole, pure le guerre, e le sfortunate vicende de' tempi l'avevano ridotto a tale strettezza di beni chiamati di fortuna, ch'ebbe bisogno, ch'una sua zia per compassione lo accogliesse appresso di se, e si prendesse cura di educarlo, come si conveniva al suo stato, e alla sua condizione. Ma per breve tempo egli godè degli ufizj caritatevoli di questa sua zia, perocchè nel 489., che fu l'anno appunto, in cui il re Teodorico venne, come dice l'istesso Ennodio, a risuscitare l'Italia, ella morì. Per una sì fatta perdita Ennodio in età di sedici anni rimase solo, e destituto d'ogni conforto, e sarebbe stato costretto a mendicare il vitto (cosa ch'egli riputava per un uomo nobile, com'esso era, peggiore di qualsivoglia cattività) se Iddio con un tratto mirabile della sua provvidenza non lo avesse soccorso, per mezzo d'un matrimonio, ch'egli contrasse, non ostante la povertà, a cui era ridotto, colla figliuola d'una nobilissima e ricchissima dama, le cui copiose sostanze gli fecero talmente mutare stato, che di mendico, com'egli dice ch'egli era, gli parve d'essere divenuto un monarca. Ma, come suole d'ordinario avvenire, gli agj, e le ricchezze, in mezzo alle quali si trovò, lo distolsero da quella strada augusta, per cui Gesù Cristo c'insegna doversi l'uomo avanzare verso la sua eterna felicità; ond'egli conduceva una vita molle, e dissipata, quale pur troppo si suol menare dalle persone ricche del secolo. Animato Ennodio dallo spirito mondano, altro non cercava ne' suoi studj, e nelle sue operazioni, degne per altro di lode, se non che gli applausi degli uomini, e l'acquisto d'una vana, e frivola gloria.

2. Non passarono però molti anni, che Iddio misericordioso gli fece conoscere, e detestare questo suo tenor di vita, che non si confaceva con gl'insegnamenti datici da Gesù Cristo nel Vangelo, che sono tutti indirizzati alla mortificazione della carne, e al disprezzo del Mondo. Il principio del suo ravvedimento fu una malattia, con cui Iddio lo visitò. Egli fu soprappreso da una febbre, la quale continuando per molti giorni con gran violenza, lo ridusse all'estremo, onde il medico, che l'assisteva, apertamente gli disse, non esservi per lui più rimedio, nè più speranza di vita. Disperato dagli uomini si rivolse ad implorare soccorso dal Cielo; e siccome nutriva molta divozione e fiducia ne' meriti di s. Vittore martire di Milano, del cui patrocinio aveva già più volte sperimentati gli effetti; così anche in questa occasione a lui ebbe ricorso, pregandolo d'impetrargli da Dio non solamente la salute del corpo, ma ancora, e principalmente quella dell'anima, giacchè allora cominciò a conoscerne le gravi, e pericolose infermità. Piacque al Signore d'esaudire le sue orazioni, restituendogli in maniera prodigiosa

la ſanità, e inſpirandogli forza, e coraggio di cambiar vita, il che ſeguì nella ſeguente maniera. *Unſi* (dice l'iſteſſo s. Ennodio) *coll'olio di s. Vittore tutto il mio corpo, che già ſi preparava pel ſepolcro, e lo armai contro l'impeto delle febbri. Lo fa il mio Dio. L'Imperadore del gran ſoldato* (cioè Gesù Criſto) *toſto mi apparve, e ottenni incontanente quel che io gli aveva domandato per l'interceſſione del ſuo Martire. Quel calore, che mi diſponeva a un eterno ſreddo, in quell'iſtante cominciò ad intepidirſi, e ſull'ora nona* (cioè tre ore dopo mezzodì) *per comandamento del Signore ſe ne partì. Quanto poi alla cura dell'anima, pregai pel medeſimo ſuo Eletto il Signore di rimettermi i molti debiti, e di farmi correre con avuabile divozione per la ſtrada de' ſuoi precetti, giacchè quantunque ſieno ſuoi doni, e la vocazione, e il conſenſo, che chiamati preſtiamo alla ſua voce; nondimeno così ci rimunera, come ſe foſſero nati dal noſtro libero arbitrio: e benchè egli c' inſpiri e la volontà di fare il bene, e il favlo; contuttociò, come ſe per la noſtra divozione veniſſe ad eſſerci debitore, ſi compiace di rendercene la mercede.*

3. Ricuperata ch' egli ebbe in tal guiſa la ſanità, pensò ſubito ad eſeguire i buoni propoſimenti, che aveva ſatti, di darſi a una vita veramente criſtiana, rinunziando a tutte le vanità mondane; e a fine di non errare nelle riſoluzioni, che doveva prendere, ſcelſe per ſua guida s. Epifanio Veſcovo di Pavia. Col conſiglio adunque di un direttore cotanto illuminato, egli abbracciò, benchè foſſe nel fiore degli anni, la continenza, con pieniſſima approvazione della ſua moglie, della cui ſoda pietà, ed eroica virtù egli fa il ſeguente elogio: *A Dio piaceſſe* (dic' egli) *che ſeguiſſi almeno colla virtù dell'animo il ſeſſo fragile, nè ella tanto mi ſuperaſſe nel merito, quanto ſembra eſſere d'inferior condizione per l'imbecillità femminile. Il coſtante amore della giuſtizia s'è in eſſa quaſi cambiato in natura. Iddio non voglia, che in quell'ora del tremendo giudizio mi ſia meſſa in confronto, e comparendo eſſa forte nella ſua natural debolezza, io mi abbia a confondere con tutta la mia natural robuſtezza della mia volontaria fragilità.* Le quali parole non meno ſono un elogio della virtù di queſta ſanta donna, di quel che ſieno un teſtimonio della profonda umiltà di s. Ennodio, che ſentiva di ſe così baſſamente. Si diede poi con tutta la ſerietà allo ſtudio delle coſe eccleſiaſtiche ſotto il magiſtero di Servilione, uomo in eſſe molto verſato; e laddove per l'addietro aveva poſta tutta la ſua compiacenza nello ſtudio della profana erudizione, ne concepì tale averſione, che non dubitò di ſcrivere ad un ſuo amico in queſti termini: *Io di preſente deteſto ſino i nomi degli ſtudj liberali*; avvegnachè ad imitazione di tanti ſanti Padri, non laſciaſſe di fare un uſo legittimo e ſanto di quello, che aveva appreſo di tali ſtudj, e ſpecialmente dell'eloquenza, e delle poetiche facoltà, che per compiacenza de' ſuoi amici talora impiegò in argumenti eziandio non ſacri.

4. S. Epifanio poi avendo conoſciuto fin da principio, che Ennodio ſi miſe ſotto la ſua direzione, quanta foſſe la ſua ſaviezza, e di quanti doni foſſe ſtato arricchito da Dio, lo aſcriſſe al clero della ſua Chieſa di Pavia, e lo promoſſe ſino all'Ordine del Diaconato, di cui l'iſteſſo s. Ennodio tanto apprezzava la ſantità, che ſi doleva di non eſſer viſſuto in maniera conveniente alla ſua vocazione, e al ſuo grado. Le quali eſpreſſioni però s' hanno da attribuire all'umiltà profonda del Santo; perciocchè ſi vede che s. Epifanio ſuo Veſcovo lo ebbe ſempre in tanta ſtima, che dovendo andare per ordine del Re Teodorico nelle Gallie a trattare col Re Gondebaldo del riſcatto degli ſchiavi della Liguria, lo conduſſe ſeco, acciocchè in quella commiſſione gli deſſe ajuto, e conſiglio. La medeſima ſtima riſcoſſe s. Ennodio da s. Maſſimo, che nell'anno 496., o nel ſeguente, ſuccedè a s. Epifanio nel Veſcovado di Pavia. Concioſſiachè queſto s. Veſcovo lo conduſſe in ſua compagnia a Roma, allorchè egli v'andò per aſſiſtere al Concilio, che vi ſi tenne per la cauſa del Papa Simmaco, che dall'Antipapa Lorenzo era turbato nel poſſeſſo legittimo del Pontificato, ed era da' ſuoi avverſarj accuſato di varj delitti. S. Ennodio ſu quello, che preſe la penna per diſeſa dell'innocenza del ſommo Pontefice, e per confutare le falſe accuſe, che gli venivano date, e riuſcì così bene in queſta impreſa, che il ſuo ſcritto ſu per ordine del Concilio allora tenuto in quella cauſa, e dell'iſteſſo Simmaco, inſerito negli Atti del medeſimo Concilio.

5. Sommo pertanto ſu il credito, che s. Ennodio in tale occaſione s'acquiſtò preſſo tutto il Clero Romano, e appreſſo l'iſteſſo ſommo Pontefice Simmaco; ſiccome altresì dopo non molto tempo ſi conciliò la benevolenza del Re Teodorico col panegirico, col quale celebrò le ſue politiche virtù, e le ſue impreſe guerriere. Onde non è maraviglia, ſe eſſendo vacata la ſede di Pavia per la morte di s. Maſſimo, Ennodio ſu deſtinato a riempierla, il che ſeguì l'anno 510., o 511. La nuova dignità, di cui ſu riveſtito, ſervì a render più celebre, e più coſpicua la ſua virtù, e a porgergli occaſione d'accreſcere il cumulo de' ſuoi meriti appreſſo Dio. Si diede egli pertanto a paſcere il gregge alla ſua cura commeſſo con quella diligenza, che ſi conviene a un buon paſtore, ſomminiſtrando alle ſue pecorelle il paſcolo della divina parola, e dell'eſempio delle più ſegnalate virtù criſtiane. E quaſi che foſſe coſa di piccol momento per lui il governo di quella Chieſa particolare, volle il ſommo Pontefice impiegarlo in procurare il bene della Chieſa univerſale. Era ſuccedeto a s. Simmaco nella Cattedra di ſan Pietro l'anno 514. s. Ormiſda, cui

cui era noto a. Ennodio non ſolamente per eſſer egli ſtato a Roma, e aver difeſo a. Simmaco, come s'è detto, ma ancora pel commercio di lettere, che avevano avuto inſieme; in alcune delle quali a. Ennodio gli aveva predetto il Pontificato. Ora la Chieſa di Coſtantinopoli con molte altre dell' Oriente erano già da molti anni ſeparate dalla comunione della Chieſa Romana per lo funeſtiſſimo ſciſma di Acacio Veſcovo di Coſtantinopoli, morto l'anno 488. Avendo pertanto il ſommo Pontefice Ormiſda determinato di mandare i ſuoi legati in Coſtantinopoli a trattare la riunione di quelle Chieſe, fu ſcelto fra gli altri s. Ennodio, come uno de' Veſcovi più dotti, e più ſanti, che foſſero in Italia, e de' più abili a trattare un negozio di tanta importanza. La malizia per altro, e l' aſtuzia dàll' Imperatore Anaſtaſio rendè inutile queſta legazione, per la quale s. Ennodio dovette trattenerſi circa un anno in Coſtantinopoli.

6. Ma perchè al ſommo Pontefice ſtava grandemente a cuore queſt' affare, perciò nell' anno 517. ſpedì una nuova legazione all' Imperatore Anaſtaſio, della quale fu parimente incaricato a. Ennodio, dichiarato dal ſanto Pontefice nella ſua lettera al ſuddetto Imperatore la perſona più idonea d'ogni altra a condurre a effetto la bramata unione. Queſta commiſſione fu per a. Ennodio un' occaſione di far apparire quanto ſoda e ben fondata foſſe la ſua virtù, e com' egli preferiſſe a qualſivoglia bene, e male temporale l' adempimento fedele del ſuo miniſtero, e l'onore di Dio, e della ſua Chieſa. Concioſſiachè Anaſtaſio lontaniſſimo dal voler condeſcendere a quanto giuſtamente richiedeva il ſommo Pontefice, tentò di far prevaricare s. Ennodio col ſuo compagno, che era Pellegrino Veſcovo di Miſeno, al qual effetto gli mandò larghi donativi, e gli fece ampliſſime offerte e di ricchezze, e d' onori; ma il ſanto Veſcovo inſieme con Pellegrino ricusò coſtantemente tutto ciò, che dall' Imperatore gli veniva eſibito, e ſempre inſiſtette per ottenere da lui quanto eſigeva la giuſtizia, e il bene della Religione. Per la qual coſa l' iniquo principe ripieno di sdegno e di furore, lo ſcacciò dalla ſua preſenza; e datolo, a guiſa di reo, che doveſſe eſſer condotto in eſilio, in potere de' ſoldati, e di due prefetti Eliodoro, e Demetrio, lo fece imbarcare ſopra di una nave mal corredata, e poco ſicura, con ordine, che in tutto il corſo della navigazione non dovceſſe mai prender porto, acciocchè rimaneſſe eſpoſto al pericolo di naufragare. Con tutto ciò Iddio diſpoſe, ch' egli dopo molti ſtenti, e ſtrazj graviſſimi giungeſſe a ſalvamento in Italia, e ritornaſſe felicemente alla ſua Chieſa di Pavia, adorno del nuovo titolo di Confeſſore della Fede di Gesù Criſto, che s'era acquiſtato co' patimenti per la medeſima generoſamente tollerati.

7. Non ſopravviſſe il Santo molti anni a queſto ſuo ſecondo viaggio, ma que' pochi gl'impiegò tutti nell' eſercizio degli obblighi ſuoi paſtorali con molto frutto, e vantaggio di quel popolo, di cui era incaricato per renderne conto al ſupremo Paſtore Gesù Criſto. Ed avendo così nello ſpazio di poco tempo riempiuto il corſo d' una lunga vita, come dice lo Spirito ſanto [1] del Giuſto, che muore nel fiore degli anni, in età d' anni quarantotto ai 17. di Luglio del 521. paſsò a godere della gloria riſerbatagli da Dio nel Cielo. Si hanno di lui varj opuſcoli, un gran numero di lettere ſcritte a' più conſpicui perſonaggi, che di que' tempi fioriſſero e nella Chieſa, e nell' Imperio, e diverſe compoſizioni e in proſa e in verſi, che tutte fanno teſtimonianza del ſuo felice ingegno, della molta ſua erudizione e ſacra e profana, e quel che più importa, della ſua ſoda e illuminata pietà.

Queſto Santo, che per la dottrina, e per la pietà, e per le altre virtù, è ſtato nel ſeſto ſecolo uno de' principali ornamenti, non ſolo della Chieſa di Pavia, ma di tutta l' Italia, cominciò la ſua carriera verſo la celeſte patria, allorchè una pericoloſa malattia lo riduſſe agli eſtremi della vita. Di queſta ſi ſervì Iddio per aprirgli gli occhi della mente a vedere le piaghe dell' anima ſua, alle quali per l' avanti era inſenſibile, come pur troppo avviene a tanti, che conducono una vita ſimile a quella, ch' egli allora menava. E ſcampato miracoloſamente dal pericolo della morte, credette di doverſi dare interamente a Dio, rinunziando a tutte le coſe mondane. Queſto appunto è quello, che dice a. Baſilio magno, doverſi fare da ognuno, che ſia ſtato da Dio tratto fuori di qualche gran pericolo. *Egli dee non moſtrarſi ingrato, nè indegno del beneſizio, che Iddio gli ha fatto; e per quanto può, dee eſaltare, e magnificare la divina beneficenza, di cui ha ſperimentati gli effetti; nè ciò colle parole ſolamente, ma colle opere, e co' fatti. Conviene*, ſoggiunge il Santo, *avanzarſi ſempre più nel ſervizio del Signore, e nel ſuo ſanto timore; correre con fervore ſempre nuovo per la ſtrada della perfezione; in una parola eſſere diſpenſatore fedele di quella vita, che la divina benignità gli ha conſervata. Perciocchè ſe ad ognuno comanda l' Apoſtolo di offerirſi, e conſacrarſi a Dio, e vivere per colui, che a sì caro prezzo ci ha riſcattati, quanto più un tale comandamento dee ſtringere coloro, che ſono ſtati ſcampati da qualche grave pericolo di perdere la vita? Ora per eſeguire un tale comandamento gioverà aſſaiſſimo il conſervare vivi que' penſieri, che s' ebbero nel tempo del pericolo. Perciocchè allora ſi affacciò alla mente la vanità, e brevità della vita umana, l' inſtabilità, e la fallacia di tutte le coſe del Mondo. Allora veriſimilmente e ſi ſentì dolore delle coſe paſſate, e ſi promiſe a Dio di meglio ſervirlo per l' avvenire, e di vegliare ſopra di noi medeſimi*

(1) *Sap.* 4. 13.

desimi con maggior diligenza. Laonde chi si è trovato in tali circostanze, è obbligato al pagamento del debito che ha contratto con Dio. Tali eppunto furono i sentimenti di s. Ennodio, e tale su la sua condotta, come si è veduto. Ognuno pertanto rifletta ai pericoli, da' quali è stato per bontà del Signore liberato; e a' pericoli di perdere la vite corporale aggiunga quelli tento più funesti di perdere la vita eterna: e colla rimembranza de' medesimi a' ecciti a servire Iddio con maggior servore, come esige la gratitudine, che si dee e un sì benefico liberatore. Altrimenti si espone ad evidente rischio di provare gli effetti terribili della sue giustiaia, chi disprezza i benigni influssi della sua misericordia.

18. Luglio.

S. Arnolfo Vescovo.

Secolo VII.

Si ha la Vita di questo Santo, scritta da un Autore anonimo non solo contemporaneo, ma che era stato testimonio oculato della maggior parte delle cose, che riferisce. Essa è riportata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandisti sotto il dì 18. di Luglio.

Florì s. Arnolfo nel settimo secolo con fame di gran santità, la quale tanto più risplendette agli occhj del Mondo, quanto che ella si vide in un soggetto sommamente ragguardevole e per la nobiltà della stirpe, e per le copia delle ricchezze, e per le sublimità degli onori. Egli nacque verso l'enno 582. in un luogo della Lorena detto Lajo, e fin dalla sua più tenera età fece apparire ne' suoi costumi una straordineria savièzze, una docilità singolare, e una perfetta soggezione e ubbidienaa ai suoi maggiori, e ei suoi maestri. Cominciando Iddio fin d' ellora a gettare nel di lui cuore i fondamenti di quella sublime santità, e cui lo voleve innalaare, gl' inspirò, per quanto n' era capace in quegli anni ancora immaturi, sentimenti d' umiltà, per cui volentieri si sottoponeva a tutti. Cresciuto in età fu effideto a Gondolfo, Maggiordomo, o, come allore lo chiamavano, Maestro del palaazo, e primo ministro del Re d' Austrasia, ecciocchè gli procurasse quelche onorevole stabilimento. E siccome le singolari doti d' Arnolfo guadaguarono ben presto l'affetto, e la stime di quel Principe, così egli in breve tempo su promosso alle prime cariche della miliaia, e poi del governo politico; nelle quali si portò sì lodevolmente, che corrispose appieno all' espettazione, che e' era di lui conceplte, anzi di gran lunga la superò. E quel che dee recere maggior meraviglia si è, che la moltitudine degli affari temporali, ond' era cericeto, punto non lo distolse de quell' unico necessario pensiero della salveaza dell' anima propria, che nelle persone immerse nelle cure secolari suol avere l' ultimo luogo, quand' anche non sia per somma loro disavventura cancellato effatto dalla loro mente. Arnolfo consacrava quel più di tempo che poteva all' orazione, digiunava frequentemente, e faceva copiose limosine, di maniera che si poteva dire di lui con verità, che rendeva a Cesare quel ch' è di Cesere, e a Dio quel ch' è di Dio, nel che consiste l' edempimento di tutti gli obblighi d' un Cristiano, in qualunque steto egli si trovi.

2. Giunto ch' egli su all' età di 26. o 27. anni, i suoi genitori, e gli amici suoi lo indussero, e quasi lo forzarono ad accasarsi con une dama per nome Doda, che per ogni titolo, e singolarmente per la sua pietà era degna di lui. Di questa egli ebbe due figliuoli, uno fu s. Clodolfo, che su dopo di lui Vescovo di Metz, del quale si è riferita le Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi agli 8. di Giugno*, e l' altro Ansegiso, che su padre del celebre Pipino di Eristallo bisevolo dell' Imperatore Carlo Magno. Nati che furono questi due figliuoli, Arnolfo e Doda, i quali cercavano di vivere tutti per Iddio, e di consecrargli interamente il cuore loro (il che difficilmente si può fare da chi vive diviso, come dice a. Paolo, e distratto dalle cure, e da' pensieri del convitto matrimoniale), risolverono ambedue d' abbracciare la vita continente. Laonde Doda, ch' è onorata col titolo di Beata, si ritirò in un monastero di Treveri, ove prese il velo monastico, e finì santamente i suoi giorni. Arnolfo poi rimaso solo alla corte in mezzo egli onori, e elle dignità, pensò d' imitare esso pure l' esempio della sua pie consorte, giacchè riguardava quello stato, in cui si trovava, non già come uno stato felice, qual si giudica da quelli, che, secondo l' espressione di s. Paolo, non hanno gusto se non per le cose di questa Terra, ma come une penosa e dura schiavitù. Quindi unitosi con s. Romarico, che parimente godeva de' primi onori e quella Corte, presero embedue la risoluzione di rinunaiare a tutte le cariche, e di ritirarsi in une solitudine, per ivi passare il rimanente de' loro giorni negli esercizj dell' umiltà, e delle penitenza. Ma tali furono gli sconvolgimenti, che sopravvennero nella Corte, e in tutti gli Stati del Re d' Austrasia per le guerre insorte fra lui e il Re di Borgogna, che Arnolfo fu impedito d' eseguire il suo pio disegno.

3. Iddio, che dispone coll' infinita sue provvidenze tutti gli evvenimeuti del Mondo, e se ne serve per l' esecuaione de' suoi consigli altissimi, e nascosi agli uomini, si servì degli ostacoli incontrati da Arnolfo nel volere eppigliarsi ella vita monastica, per innalaarlo, come lampana risplendente, sopra il cendelliere nella sua Chiesa. Concioffiachè renduta che su la celma a tutti quegli Stati, agiteti prima dalla guerra; venne a vacare nell' enno 614. la sede episcopale di Metz. S' unì allora il Clero e il popolo di quella

quella città a chiedere per suo Vescovo Arnolfo. L'umile Servo del Signore fece ogni possibile resistenza per non essere caricato di un sì grave peso, temuto sempre e fuggito dagli uomini santi; ma in vano furono sparse per ciò le sue preghiere, e le sue lagrime, onde alla fine gli convenne, benchè di mala voglia, soggettarsi a quel carico. Iddio però fece ben presto conoscere, com'egli era quello, che l'aveva chiamato a sì sublime stato, perocchè l'arricchì di tutte le virtù, che ad esso convengono, e gli diede grazia da esercitarle con frutto mirabile del popolo alla sua cura commesso. Si vide risplendere in lui un ardente zelo dell'onore, e della gloria di Dio, e della salute delle anime, per cui s'affaticava e colla predicazione della parola di Dio, e con saggi provvedimenti d'ecclesiastica disciplina, e coll'esempio della sua vita, tanto efficace, e tanto necessario in chi vuole e dee procurare l'altrui santificazione. Le sue penitenze erano continue, ed austerissime, portando sempre sulla nuda carne un ruvido cilizio, vegliando gran parte delle notti in orazione, e meditazione delle eterne verità, e digiunando con tanto rigore, che molte volte dopo due o tre giorni altro non prendeva per suo ristoro, che un poco di pane d'orzo, e un bicchiere d'acqua.

4. Benchè queste, ed altre virtù fossero in lui eminenti, pure la carità verso de' poveri da Gesù Cristo tanto raccomandata, e inculcata, si può dire, che superasse tutte le altre. Conciossiachè non solamente provvedeva alle necessità de' poveri della sua città, ma a quelle ancora de' poveri d'altri paesi, che a lui ricorrevano, come a padre comune de' bisognosi. Esercitava altresì volentieri l'ospitalità verso de' pellegrini, e massime verso de' monaci, a' quali dava albergo nel suo vescovado, lavava loro i piedi colle proprie mani, dava loro da mangiare, e li provvedeva di vesti, se così richiedeva il bisogno. Per tanta sua liberalità si trovava spesse volte il Santo in necessità di spogliarsi di quanto aveva per se medesimo, e per uso suo proprio, e talvolta ancora di qualche ricco e prezioso mobile della sua Chiesa, perchè credeva essere cosa più accetta a Dio sovvenire i poveri nelle urgenti necessità loro, che adornare i tempj materiali. Di fatto mostrò una volta fra le altre il Signore quanto grata gli fosse una tal opera di carità; poichè trovandosi un giorno s. Arnolfo sprovvisto d'ogni altra cosa per soccorrere i poveri, che a lui erano ricorsi, vendè a un certo Signore, chiamato Ugo, un ricco bacile d'argento del peso di 72. libbre, appartenente alla sua Chiesa di s. Stefano. Essendo poco dopo morto Ugo, quel bacile venne alle mani del re Clotario, il quale avendo inteso, come era stato venduto da s. Arnolfo per benefizio de' poveri, comandò che gli fosse immantinente riportato, e con esso cento monete d'oro. Nel che riconobbe il Santo un tratto dell'ammirabile divina Provvidenza, e ne rendè umili grazie al Signore, infervorandosi vie più ad essere liberale e generoso co' poveri di Gesù Cristo.

5. Intanto però il grave incarico del Vescovado si faceva sempre più sentire al santo Prelato, che quanto meglio conosceva le molte e pericolose obbligazioni del suo stato, tanto più temeva di mancare nell'adempierle in quella maniera, che si conviene; onde bramava sommamente di ritirarsi in una solitudine, dove potesse unicamente attendere alla salvezza dell'anima propria. Ne chiese pertanto la permissione al Re Clotario, che molto si rattristò per una simile istanza, nè volle mai acconsentirvi. Ma siccome il Santo mosso, com'è da credere, da particolare impulso, non desistè dalla sua domanda ad onta delle più gagliarde opposizioni, che gli si facevano dalla Corte, ottenne finalmente al tempo del Re Dagoberto, di cui egli era stato precettore, la licenza di fare quel che bramava. Appena si sparse per la città di Metz la nuova, che s. Arnolfo partiva, che un'infinità di poveri corsero al palazzo vescovile, piangendo amaramente la perdita, che facevano, del loro caro padre. Egli si studiò di consolarli come meglio seppe, massime colla speranza, che avrebbero avuto un Vescovo, il quale sarebbe stato pieno di carità verso di loro, qual su in verità s. Goerico suo immediato successore in quel vescovado. Intanto Romarico, antico amico e confidente del Santo, come s'è accennato di sopra, e che già da molti anni menava una vita eremitica, venne a prenderlo per condurlo nel suo romitorio. Nella notte antecedente alla partenza di questi Santi da Metz, si suscitò in quella città un grande incendio, che minacciava di consumarla in poche ore; onde tutto il popolo s'era sollevato a rumore, e s. Romarico sollecitava s. Arnolfo a partire, acciocchè non rimanesse egli pure divorato da quelle fiamme. Ma il santo Vescovo pieno di quella Fede, a cui Iddio ha promesso di concedere qualsivoglia prodigio, e miracolo, in vece d'allontanarsi dall'incendio, volle esser condotto dov'era maggiore, e con un segno di croce miracolosamente lo estinse.

6. Partì poi s. Arnolfo (il che seguì nell'anno 629.) per la sua solitudine, conducendo in sua compagnia alcuni lebbrosi, ed altri infermi di malattie incurabili, per aver campo d'esercitare verso di loro la sua carità, ed alcuni monaci, che fossero compagni della sua penitenza. Con questi egli passava le ore del giorno, e della notte destinate all'orazione, e al canto delle divine laudi; il rimanente del tempo poi lo impiegava nel servire que' suoi ammalati, a' quali prestava ogni sorta di servigio anche più basso, e faticoso; perocchè risguardando in ciascuno d'essi

d'essi la persona di Gesù Cristo, nessuna cosa quantunque molesta, e difficile lo ributtava, ma tutto faceva volentieri, e con allegrezza. In questi esercizj di pietà, di carità, e d'umiltà lo trovò occupato il Signore, allorchè venne a chiamarlo dall'esilio alla patria celeste. Accortosi il Santo d'essere giunto al termine del suo pellegrinaggio fu questa Terra, mentre stava per rendere il suo spirito, disse a s. Romarico, e agli altri monaci, che lo assistevano: *Di grazia pregate Gesù Cristo per me: Ecco l'ora, che debbo comparire davanti al mio giudice per ricevere da lui la sentenza. Che farò io meschino? Non ho fatto bene alcuno in questo Mondo; sono carico di peccati, che da ogni parte m'angustiano. Pregate dunque Iddio, che me li voglia perdonare.* E poco dopo questi atti di cristiana umiltà spirò l'anima sua beata con giubbilo di tutti gli Angioli, che l'accolsero in Cielo. Seguì la sua morte, secondo che più probabilmente si crede, ai 16. d'Agosto dell'anno 640. o 641., ma la sua festa è notata nel Martirologio Romano ai 18. di Luglio. Il suo corpo dopo un anno incirca fu trasportato solennemente nella chiesa cattedrale di Metz, nella quale occasione Iddio l'illustrò con molti miracoli.

Egli è certamente un linguaggio, che dee confondere ognuno, quello che tenne s. Arnolfo vicino a morte. Egli temeva di comparire davanti al tribunale di Dio, persuaso di non aver fatto alcun bene, e d'essere carico d'imperfezioni, e di peccati. E pure aveva sempre condotta una vita lodevole; s'era impiegato per la salvezza degli altri; in una parola la sua vita non era stata altro, che un continuo esercizio delle più sublimi virtù. Donde adunque poteva derivare in questo Santo il suo timore? Derivava dall'idea, ch'egli aveva della incomprensibile, essenziale giustizia e santità di Dio, al cui confronto scomparisce qualunque giustizia e santità dell'uomo, come diceva il santo Giob [1]: *So in verità, che se l'uomo si paragona a Dio, non sarà giusto.* E il santo David [2]: *Non entrate, o Signore, in giudizio col vostro servo, perchè nessun vivente potrà giustificarsi davanti a voi*; che è come se dicesse, secondo la spiegazione di s. Agostino: *Per quanto a me sembri d'essere giusto, voi, o Signore, tirate fuori dal vostro tesoro la regola, e adattandola a me, trovate che non convengo perfettamente con essa.* Questa è una ragione del timore de' Santi. Un'altra si è, che sebbene essi sappiano d'aver fatte molte opere, che per l'oggetto loro sono buone, non sanno però d'averle fatte con quello spirito, con cui dovevano farle; non sanno se esse abbiano avuto per principio Iddio, senza di che nessun'opera può essere meritoria di vita eterna, nè ricevere dal Signore nel giudizio, che ne farà, ricompensa alcuna. E però diceva s. Bernardo: *Là* (cioè davanti a Cristo giudice) *molto di quello, che noi credevamo esser oro, si convertirà in scoria; là si scoprirà tutta l'impurità delle nostre opere, quando la stessa verità, finito che sarà il tempo, ch'essa ora ci dona, e che noi disprezziamo, giudicherà le nostre giustizie.* Ora, se per queste, e per altre ragioni temevano i Santi, quanto più dobbiam temer noi, che siamo sì lontani dalla loro santità? Procuriamo adunque d'infervorarci sempre più nel servizio di Dio, di moltiplicare le opere buone, e di lavare colle lagrime d'una vera penitenza i nostri falli, acciocchè possiamo con fiducia comparire davanti al tribunale di Dio, e trovare misericordia nel suo cospetto.

(1) *Job. c. 9. 2.* (2) *Ps. 142. 2.*

19. Luglio.

S. Epafra Vescovo.

Secolo I.

Dall'Epistole di s. Paolo ai Colossensi, e a Filemone si ricavano le notizie, che si hanno di s. Epafra. Si veda il Tillemont tom. 1. tit. di s. Paolo art. 45.

Gli elogj, che l'Apostolo s. Paolo, anzi lo Spirito santo per bocca di san Paolo, fa di s. Epafra, piuttosto che le azioni sue particolari, possono servire d'edificazione ai Fedeli; giacchè si dee fare stima maggiore d'una sola parola di lode proveniente dal fonte dell'infallibile verità, che di tutti gli encomj, che possa fare l'umana eloquenza. S. Epafra adunque era nativo della città di Colosso nella Frigia maggiore, ora detta Natolia; e fu certamente uno de' primi convertiti alla Fede di Gesù Cristo, forse per mezzo di qualcuno di quei Fedeli, che nella prima persecuzione eccitata contro i Cristiani in Gerusalemme, nella quale fu lapidato il Protomartire s. Stefano, si sparsero per varie parti del Mondo. S. Epafra fece subito fruttificare a benefizio altrui il seme divino della Fede, ch'egli aveva ricevuto, e che lo Spirito santo aveva copiosamente innaffiato nel suo cuore. Conciossiachè egli si diede tosto a predicare Gesù Cristo a' suoi cittadini di Colosso, e a quelli ancora di Laodicea, e di Gerapoli, a' quali *come ministro fedele di Gesù Cristo*, conforme lo chiama s. Paolo, [3] *annunziò la verità del Vangelo, e fece loro conoscere la grazia di Dio secondo la verità*, cioè il misterio della vocazione de' Gentili, e la grazia, che aveva lor fatta di chiamarli alla Fede, e al regno de' Cieli senz'alcun merito loro precedente, e non ostante la loro indegnità. Egli aveva anche insinuata a quei Fedeli una singolare dilezione, e una carità veramente spirituale verso

(3) *Coloss. 1. 4. & seq.*

ſo tutti li loro proſſimi, della quale Criſto ha fatto uno de' principali contraſſegni dell' eſſere ſuo diſcepolo; e aveva inſegnato loro a diſprezzare tutti i beni, e i mali tutti di queſta Terra per la ſperanaa de' beni, che loro ſtavano riſervati nel Cielo, nel che conſiſte l' eſſenaa del Criſtianeſimo.

2. Queſta predicazione di s. Epafra a Coloſſo aveva prodotto un frutto mirabile, che andava ogni giorno più creſcendo, sì perchè i Fedeli già convertiti viepiù s'avanzavano nella virtù, sì perchè e' aumentava di giorno in giorno il numero di quelli, che abbracciavano la Fede, fra i quali ſi dee principalmente annoverare Filemone, amico cariſſimo di s. Paolo, che gli ſcriſſe una delle ſue Epiſtole canoniche; quando venne l' uomo inimico, e ſopra queſto frumento eletto ſeminò la ziaania. Perocchè certi ſeduttori preſuntuoſi, e gonfj della ſcienaa d'una vana filoſofia, ſi ſtudiavano di perſuadere a' Coloſſenſi, che non dovevano accoſtarſi a Dio, cioè ricorrere a lui, e implorare la ſua grazia, e i doni ſuoi per mezzo di Geaù Criſto, perchè egli è, dicevano eſſi con una falſa, e mal inteſa umiltà, troppo ſuperiore a noi, ma benzì per mezzo degli Angeli, cui attribuivano la qualità di mediatori in quel ſenſo, che ſolamente conviene a Gesù Criſto. Oltre ciò inſegnavano altresì la neceſſità dell' oſſervanza d' alcune cerimonie giudaiche, che G. C. aveva abolite collo ſtabilimento della Legge evangelica. Ora s. Epafra in occaſione, che ſi trovava prigioniero in Roma per la cauſa di Gesù Criſto, o vi foſſe ſtato condotto da Coloſſo, o foſſe ſtato arreſtato nella ſteſſa città di Roma, perchè ivi predicaſſe il Vangelo, rendè informaro di tutto ciò l' Apoſtolo s. Paolo, che dalla Giudea era venuto a Roma, ed ivi ſtava anch' eſſo prigioniero; onde nella lettera, che da Roma il s. Apoſtolo ſcriſſe a Filemone nell' anno 61. lo ſaluta per parte di z. Epafra, ch' egli chiama *compagno della ſua prigione per la cauſa di Gesù Criſto* [1]. Il s. Apoſtolo adunque informato da s. Epafra dello ſtato della Chieſa di Coloſſo, ſcriſſe a quei Fedeli una lettera, di cui quì porremo una parte, e come un eſtratto, per le divioe, e utiliſſime iſtruzioni, che vi ſi contengono adattate ai Criſtiani di tutti i tempi. In eſſa dunque s. Paolo fa l' elogio della Fede de' Coloſſenſi, e ſi dichiara aver per eſſi, bench' egli non aveſſe predicato loro l' Evangelio, un grand' amore, e un deſiderio ardente di conſolare i loro cuori, e di vederli aſſodati nella carità, che li tenga tutti inſieme uniti, e ripieni di tutte le ricchezze d'una perfetta intelligenza, per conoſcere il miſterio di Dio Padre, e di Gezù Criſto.

3. E perchè il s. Apoſtolo aveva inteſo, come s' è accennato di ſopra, da z. Epafra, che alcuni ſeduttori ſpargevano fra i Coloſſenſi degli errori intorno all' idea, che ſi dee avere di Gesù Criſto, come noſtro mediatore, perciò dà loro ſopra di queſto punto molte iſtruzioni. Egli innalza primieramente la grandeiza di Gesù Criſto dicendo, ch' Egli *è l' immagine di Dio inviſibile*, cioè Figliuolo di Dio, e conſoſtanziale al Padre: *e che in luiſono ſtate ereate tutte le coſe in Cielo, e in Terra; le coſe viſibili, e le inviſibili, ſieno i Troni, ſieno i Principati, ſieno le Poteſtà* (che ſono i diverſi cori degli Angioli) *tutte ſono ſtate ereate per lui, e in lui. Egli è prima di tutti* (cioè eterno), *e tutte le coſe ſuſſiſtono in lui. Egli è il capo del corpo della Chieſa. Egli è come le primizie, e il primogenito fra i morti* (eſſendo il primo, che ſia riſorto da morte per non più morire, ed eſſendo la cauſa eſemplare, e meritoria della riſurrezione, e della immortalità de' Fedeli), *acciocchè egli tenga il primato in tutte le coſe; perchè è piaciuto* al Padre, *che in lui riſedeſſe tutta la pieneiza* (cioè la pieneaaa d' ogni perfezione, della ſapienza, della grazia, della potenza, della divinità.) Or queſto Gezù Criſto, che è sì grande, perchè è inſieme vero Dio, e vero nomo, è quelli, dice s. Paolo, *pel ſangue del quale ſiamo ſtati riſcattati, e abbiamo ricevuta la remiſſione de' peccati. Egli ci ha riconciliati per la ſua morte nel ſuo corpo mortale*, (cioè per meazo della ſua morte di Croce) *per farci ſanti, puri, ed irreprenſibili davanti a lui. Egli ha cancellato il chirografo del decreto della noſtra condanna, l' ha abolito interamente, attaccandolo alla ſua Croce, e diſarmando i principati, e le podeſtà* (cioè i demoni) *gli ha condotti altamente in trionfo alla faccia di tutto il Mondo, dopo averli vinti per mezzo della ſua Croce.* Dovevano adunque i Coloſſenſi, come ſegue a dire il a. Apoſtolo, *ſtare attaccati, e uniti a Gesù Criſto, come alla radice loro, e appoggiarſi a lui come a fondamento*, conſiderandoſi cioè come rami d' un albero, di cui Criſto è la radice, dalla quale viene l' umore, che lo nudriſce; e come una fabbrica, di cui Criſto è il fondamento, ſenza del quale eſſa non può ſuſſiſtere in piè. E perciò dovevano guardarſi, che neſſuno li ſeparaſſe, o in qualſivoglia modo gli allontanaſſe da Criſto, *affettando* (dice il ſant' Apoſtolo) *di comparire umile per mezzo d' un culto ſuperſtizioſo verſo degli Angeli*, come alcuni fanno, *che volendo parlare di coſe che non ſanno, ed eſſendo gonfj delle vane immaginazioni d' uno ſpirito carnale, non ſtanno attaccati al capo* (cioè Gesù Criſto), *da cui tutto il corpo ricevendo l' influſſo per mezzo de' vaſi, che ne unifcono, e ne congiungono inſieme tutte le parti, ſi mantiene, e creſce per l' aumento, che Iddio gli dà.* Così parimente dall' avere i Coloſſenſi abbracciata la Fede in Criſto già morto e riſuſcitato, ne inferiſce a. Paolo, che non debbono più ſoggettarſi alle cerimonie e oſſervanze giudaiche, perchè *queſte tutte erano ſtate un' ombra di quello, che doveva ſuccedere, e Gesù Criſto n' era il corpo, e la verità.*

4. Che ſe tutti i Fedeli z' hanno da riguardare, ſegue a dire il s. Apoſtolo, come incorporati a

(1) *Philem.* 23.

Cristo, e come risorti con lui per mezzo del battesimo dalla morte dell' anima, cagionata dal peccato, alla vita spirituale della grazia; debbono adunque ricercare le cose, che sono nel Cielo, ove Cristo è assiso alla destra del Padre; debbono aver gusto unicamente per le cose celesti, e non per quelle, che sono sopra la terra; perocchè essi sono morti alle cose mondane, e la vita loro è nascosa in Dio con Gesù Cristo, cioè la loro vita dee essere tutta spirituale, e applicata all'esercizio delle virtù cristiane, che consistono principalmente nelle interne disposizioni dell'animo, di cui il solo Dio è l'autore, e tutte derivano da Gesù Cristo, al quale s'è unito per mezzo della Fede animata dalla carità. *Mortificate dunque*, continua a dire s. Paolo, *i membri dell' uomo terreno, che ancora è in voi*, cioè tutti i desiderj, e le inclinazioni, che dal peccato derivano, a conducono al peccato; *e sono la fornicazione, l'impurità, la libidine, i cattivi desiderj, e l' avarizia, che è un' idolatria, per le quali cose l'ira di Dio è venuta sopra degli uomini disobbedienti. Deponete l'ira, lo sdegno, la malizia, la maldicenza: i discorsi disonesti sieno sbanditi dalla vostra bocca. Non vogliate dir menzogne gli uni agli altri: spogliatevi dell' uomo vecchio colle sue opere*, cioè astenetevi da tutte quelle azioni, che vengono dalla corruzione del cuore, la quale in ogni uomo deriva dal peccato originale. E poichè il s. Apostolo ha insegnato ai Colossensi com' essi debbono fuggire ogni sorta di male, insinua le cristiane virtù, nelle quali s' hanno da esercitare, e sopra tutto l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, il condonarsi scambievolmente i torti, e le ingiurie, e principalmente la carità, che è il vincolo della perfezione, ovvero il vincolo, che più perfettamente d' ogni altro lega insieme e unisce i cuori, e abbraccia tutte le virtù. Ricorda loro l' essere grati a Dio, e dice: *Qualunque cosa voi facciate, o parlando, o operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo, rendendo per lui*, cioè per mezzo di lui, *grazie a Dio Padre*. Insegna alle donne maritate: *Che sieno sommesse ai loro mariti, come si conviene, in tutto ciò ch' è conforme agli ordini del Signore*. Ai mariti: *Che amino le loro mogli, e non le trattino con rigore e con asprezza*. Ai figliuoli: *Che sieno ubbidienti ai loro genitori, perchè questa è cosa gradita al Signore*. Ai padri: *Che non provochino a sdegno i loro figliuoli*, gastigandoli eccessivamente, o senza ragione, *per timore che non si perdano d' animo*. Ai servitori: *Che ubbidiscano ai loro padroni, in tutto ciò*, che non è contrario alla legge di Dio, *non servendoli allora solamente ch' essi hanno gli occhi sopra di loro, come se ad altro non pensassero, che a piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo Iddio. Qualunque cosa voi facciate*, dice loro il s. Apostolo, *fatela di cuore, come facendola pel Signore, e non per gli uomini, sapendo che dal Signore ne riceverete per ricompensa l' eredità del Cielo: Servite il Signor Gesù Cristo*; cioè riguardate nella persona de' vostri padroni quella di Gesù Cristo. Ai padroni comanda il sant' Apostolo: *Che diano ai loro servitori quel che l'equità e la giustizia richiede, sapendo che hanno essi pure un padrone nel Cielo*. A tutti poi in generale: *Che sieno perseveranti, e vigilanti nell' orazione, accompagnandola con rendimento di grazie*.

5. Dopo questi, e altri divini ammaestramenti dati dal s. Apostolo ai Colossensi, egli li saluta per parte di molti, e in particolare del nostro s. Epafra, di cui fa questo magnifico elogio: *Vi saluta Epafra vostro cittadino, servo di Gesù Cristo, che continuamente, e con gran calore prega per voi, acciocchè stiate fermi, e saldi nella perfezione, e pienamente adempiate tutto ciò, che Iddio vuole da voi: perocchè io posso rendergli testimonianza* (oh testimonianza veramente degna di Fede, e sommamente onorevole pel nostro Santo!) *che egli hanno zelo grande per voi, e per quei, che sono in Laodicea, e in Gerapoli*. E in altro luogo di questa tua Epistola a. Paolo chiama s. Epafra *amico suo carissimo, suo compagno nel servizio di Dio, e ministro fedele di Gesù Cristo pel bene e per la salute delle anime*. Dalle quali parole ognuno può facilmente comprendere, come s. Epafra meriti d' essere paragonato agli Apostoli, e d' essere annoverato fra i più gran Santi, che abbia avuti la Chiesa; e dalle medesime si ricava altresì per sentimento di molti, ch' egli fosse Vescovo di Colosso, dove si crede, ch' ei facesse ritorno dopo essere stato liberato dalla prigionia, che aveva sofferta in Roma insieme con a. Paolo. Ed ivi secondo la testimonianza de' più antichi martirologj, per la conservazione del gregge alla sua cura commesso, compì con un glorioso martirio il corso del suo pellegrinaggio su questa Terra, e andò a ricevere nel Cielo la corona di gloria dovuta a' suoi meriti.

La memoria, che in questo giorno si celebra dalla Chiesa di s. Epafra, come d' uno de' suoi più illustri campioni, ci ha dato motivo di riportare una buona parte della divina epistola, che il medesimo Santo fece scrivere da s. Paolo ai Colossensi. Le istruzioni del tutto celesti, ch'essa racchiude, debbono essere a tutti i Fedeli un pascolo delizioso, e sommamente nutritivo, di maniera che può sembrare cosa superflua d' aggiunger quì nulla per l'edificazione del lettore. Tuttavia gioverà riflettere, che sebbene fra i Cristiani non vi sia chi tenga l' errore, che da' falsi apostoli si voleva insinuare ai Colossensi, e che s. Paolo confuta, cioè, che non si debba per mezzo di Gesù Cristo accostarsi a Dio, e che s' attribuisca agli Angeli quel carattere di mediatore, che al solo Gesù Cristo conviene; molti nondimeno sono quelli, che mancano di ricorrere a lui come si dee, e di mettere in lui tutta la fiducia, e tutta la speranza. Si fa consistere tutta, o quasi tutta la divozione nel ricorrere or a questo, or a quell'

a quell' altro Santo; ſi confida molto in qualche pratica particolare, che uno ſi è preſcritta in onore di qualche Santo; e a Gesù Criſto poco ſi penſa; a Gesù Criſto non ſi fa ricorſo; non ſi meditano le ſue divine parole; non ſi ſtudiano i ſuoi eſempj; ſi fa poco conto delle ſue iſtruzioni. E pure Gesù Criſto è il capo, come dice l' Apoſtolo, da cui tutti i membri, cioè i Fedeli, ricevono l' influſſo delle ſue grazie, per coi ricevono e conſervano la vita ſpirituale dell' anima. Egli è il ſolo mediatore, che ci abbia riconciliati con Dio; egli è l' autore della noſtra eterna ſalute; oè la poſſiamo otteoere ſe non per li meriti ſuoi infiniti, e raſſomigliandoci a lui, ed oſſervando, e praticando gl'inſegnameoti, ch'egli ci ha dati. I Santi pregano, è vero, e intercedono per noi, ma come ſervi, e amici di Dio, e fondati anch' eſſi ſu i meriti di Criſto; ma Gesù Criſto è ſignore e padrone, e diſtribntore di tutti i doni, e di tutte le grazie. I Santi ci amano, e hanno per noi una carità maggiore di quella, che poſſa avere qnalſivoglia uomo, che vive ſu queſta Terra; ma l' amore e la carità di Gesù Criſto per noi è infinitamente più grande: egli n' è il fonte, e i Santi ſono quaſi ruſcelli. *Come dunque*, dice s. Agoſtino, *ſcorreranno i ruſcelli, e il fonte ſarà diſſeccato?* L' invocazione de' Santi, dice il ſagro Concilio di Trento, *è ſtata ſempre in uſo nella Chieſa cattolica, e ricevuta ſino da' primi tempi della criſtiana Religione, e approvata dal conſenſo de' ſanti Padri, e da' decreti de' Concilj: eſſi offeriſcono a Dio le orazioni loro per noi: ed è coſa buona e utile l' invocarli ſupplichevolmente, e l' aver ricorſo alle orazioni loro, e al loro ſoccorſo ed ajuto per ottenere beneficj da Dio per mezzo e per li meriti del ſuo figliuolo Signor noſtro Gesù Criſto, che è il noſtro Redentore e Salvatore*. La noſtra principaliſſima divozione adunque ſia rivolta a Gesù Criſto; in Gesù Criſto riponiamo la noſtra fiducia; da Gesù Criſto riconoſciamo tutte quelle grazie, che otteniamo aoche per l' interceſſione de' Santi. Egli è il noſtro tutio, egli ſia benedetto per tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen.

20. Luglio.

S. Aurea Vergine e Martire.

Secolo IX.

S. Eulogio, autore contemporaneo, e teſtimonio oculato, ha laſciato deſcritto il martirio di s. Aurea nel libro terzo del ſuo Memoriale de' Santi; il quale è inſerito nel tom. 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.

FRA i molti eſempj, che in ogni tempo ſi ſono veduti, e dell' nmana fragilità e debolezza per una parte, e della potenaa e forza della grazia del Signore per l' alira, uno fn nel nono ſecolo la ſanta vergine Aurea, della quale nel dì 19. di qneſto meſe ſi fa commemorazione nel Martirologio Romano. Ella era d' una famiglia fra gli Arabi riſpettabiliſſima, non tanto per que' titoli di nobiltà, e di ricchezze, che riſcuotooo la ſtima degli uomini, quanto per la pietà, e per la ſantità, che in eſſa riſplendeva. Perocchè Artemia ſua madre fu donna piiſſima, onde ha meritato il titolo di Beata, e due ſuoi fratelli, cioè Adolfo, e Giovanni, coronarono col martirio la loro lodevole e ſanta vita, e come martiri ſono venerati dalla Chieſa, facendoſi di loro memoria nel Martirologio Romano ai 27. di Settembre. S. Aurea conſacrò la ſua verginità al Signore, e profeſsò vita religioſa in un monaſtero di ſacre Vergini detto di Cnteclar in vicinanza di Cordova, e dedicato alla gran Regina delle Vergini Maria ſantiſſima. Era già qualche tempo ch' ella ſerviva in queſto luogo al Signore nell' eſercizio delle criſtiane virtù convenienti allo ſtato ſuo, quando il turbine della perſecnzione venne a ſcaricarſi ſopra di lei, per farle ottenere la corona del martirio, che ab eterno era ſtata a lei preparata nel Cielo. Maometto re de' Mori, ovvero Saracini, continnava di quel tempo nelle Spagne la perſecuzione contro i Criſtiaoi, moſſa da Abderramo ſno padre, e da per tutto ſi ſpargeva il ſangue di vittime innocenti, le qoali offerivano a Dio la loro vita in teſtimonio della vera Fede. Benchè s. Aurea riſplendeſſe per le ſue virtù fra totti gli altri Criſtiani; pure a riguardo della ſua nobiltà oeſſuno fin allora aveva ardito di darle noja per conto della ſua Religiooe. Ma alcuni ſuoi parenti involti ancora nelle tenebre dell' infedeltà, i quali abitavano in Siviglia, donde eſſa pure era originaria, avenlo ſaputo, ch' ella era criſtiana, ſi partirono dal paeſe loro, e vennero a Cordova col pretefto di voler fare una viſita a qneſta loro parente, ma in verità per farle abjurare la criſtiana Religione. Eſſi adunque ſpinti da oo furioſo zelo per la falſa ſetta di Maometto, che profeſſavano, poichè ebbero tentato in vano d' ottenere il loro intento, ſenza altro indugio la denunziarono come Criſtiana al Giudice, che por era ſuo parente; verificandoſi così qoello che Criſto aveva predetto, che i ſuoi ſeguaci, e i diſcepoli ſuoi ſarebbero ſtati accuſati davanti a' giudici, e condannati alla morte dai pareoti, e dai fratelli, e dagli amici.

2. Il Giudice fece toſto venire Aurea alla ſua preſenza, e con dolci parole cominciò a rappreſeotarle, com' era coſa affài diſdicevole e vergognoſa, ch' ella, eſſendo nata d' una famiglia cotanto nobile e onorata fra gli Arabi, ſi foſſe avvilita a ſegno d' abbracciare il Criſtianeſimo, ch' era una Religione da ſchiavi, e che aveſſe di più macchiata la chiarezza de' ſuoi natali colla profeſſione, che aveva fatta di verginità. Ma voi potrete, ſoggiunſe, facilmente ottenere il perdono di cotetti voſtri vergognoſi falli, e ricnperare i perduti diritti della voſtra nobiltà, ſe con ſaggio provvediinento v' appi-

glierete di cuore alla noſtra religione, e moſtrandovi a noi congiunta non meno d'affetto, che di ſangue, terrete la ſtrada, che noi teniamo. Che ſe non farete conto alcuno di noi, e diſprezzerete la noſtra religione, e vorrete piuttoſto rimanervi in quella, in cui ora ſiete; ſappiate, che dopo i più atroci tormenti ben dovuti alla voſtra perfidia, finirete i giorni voſtri col ſupplizio di una ignominioſiſſima morte. Quanto è mai grande l'umana fragilità, e quanto profondi e imperſcrutabili ſono i giudizj di Dio! O rimaneſſe confuſa la Vergine per queſto diſcorſo del giudice, o le metteſſero timore le minacce de' tormenti, e della morte, ella promiſe con parole generali, che avrebbe fatto quanto l'era ſuggerito. Del che contento il Giudice, le diede ſubito la libertà d'andare dov'ella voleſſe, e la licenziò dalla ſua preſenza.

3. Se ne ritornò la Vergine al ſuo monaſtero, e ripenſando ſeriamente a quanto aveva fatto, ne concepì un vivo dolore, e ſi miſe a piangere amaramente il ſuo fallo. Non volle però mai ſepararſi dalla comunione de' Fedeli, giacchè non v'aveva mai rinunziato col cuore: continuava anzi con maggior ſervore tutti i ſuoi eſercizj di pietà; interveniva in que' luoghi, dove i Fedeli s'adunavano, e con molte lagrime, e con ſentimanti d'intimo dolore deteſtava il fallo, in cui era traſcorſa la ſua lingua, eſſendo nel tempo ſteſſo piena di fiducia nella miſericordia del divin Redentore, che non l'avrebbe da ſe diſcacciata, come non diſcacciò la donna adultera, di cui parla il Vangelo, anzi ne pigliò la diſeſa, e la liberò da chi la voleva lapidare. Divenendo il ſuo dolore ogni dì più intenſo, ella raddoppiava i ſoſpiri, e le orazioni per ottenere da Dio, che non la condannaſſe agli eterni ſupplizj, nè la ſeparaſſe dalla compagnia de' ſuoi due ſanti fratelli, Adolfo, e Giovanni, i quali avevano già dato il ſangue loro per Criſto. A fine perciò di riparare il pubblico ſcandalo, che aveva dato, cominciò ad andare più intrepida che mai, e con maggiore pubblicità alla Chieſa, dove ſi radunavano i Criſtiani; del che accortiſi coloro, che ſapevano le promeſſe, da lei fatte al giudice, toſto l'accuſarono come rea di diſubbidienza, e d'inganno fatto al giudice ſteſſo.

4. Queſta relazione acceſe la rabbia del giudice, che però mandò ſubito ad arreſtarla per mezzo de' ſuoi ſatelliti, e fattala venire alla ſua preſenza, con ſembiante minaccevole, e con aſpre e riſentite parole cominciò a rimproverarle la ſua incoſtanza nel culto, che poco prima aveva abbracciato, e il diſprezzo della ſua autorità, e degli ordini ſuoi, a' quali ella non s'era fatto ſcrupolo di contravvenire anche dopo d'averne promeſſa l'eſecuzione. Allora la ſanta Vergine piena di coraggio, e ſcorta da lume celeſte: *Sappiate* (diſſe al giudice) *ch' io non ho rinunziato mai al culto del vero Iddio, che ſempre ho profeſſato, nè mi ſono mai allontanata col cuore dal mio Signor Gesù Criſto. Ho deteſtato ſempre tutte le voſtre profanità, nè per un ſolo momento v'ho aderito, benchè pur troppo la mia lingua ſcorreſſe a darvene parola. Ma ho fiducia nel mio Signore, il quale internamente mi ha eccitata a riſorgere dal mio fallo, con quelle parole:* Chi crede in me, ancorchè foſſe morto, viverà, *che m' uſerà miſericordia. Sebbene adunque io poſta alla voſtra preſenza per mia ſomma ſventura prevaricaſſi, pure ſubito che da voi mi fui allontanata, piangendo amaramente il mio peccato, con tutto l'affetto, e col cuore pieno di fiducia nella miſericordia del mio Signore, eſercitai quegli atti di religione, che ſino dalla mia fanciullezza aveva imparati e praticati, conſervai la vera Fede, e mi mantenni coſtante nel proponimento fatto di conſacrare a Dio la mia verginità. Reſta dunque che voi mi goſtighiate ſecondo che preſcrive la voſtra profana religione, e mi faciate col mio ſangue lavare la macchia, ch' io ho contratta, ovvero che mi concediate una piena libertà di ſtarmene ſempre unita, e di ſervire unicamente al mio Signor Gesù Criſto.*

5. Un parlare così riſoluto, e coraggioſo della Santa in vece di ridurre il Giudice a' ſentimenti d'equità, e di fargli conoſcere, che tanto ſpirito in una donna non poteva venire ſe non da Dio, lo riempì di furore; onde comandò, che carica di peſanti catene, ella foſſe rittretta in un'angusta prigione, volendo della ſua oſtinata perfidia renderne inteſo il Re, come fece: e nel ſeguente giorno per ordine del medeſimo la condannò al taglio della teſta, la qual iniqua ſentenza fu immantinente eſeguita. Il corpo della glorioſa Martire, dopo reciſa la teſta, fu per maggiore ignominia appeſo ad un patibolo, ſopra del quale pochi giorni prima era ſtato giuſtiziato un reo d'omicidio. Il martirio della Santa ſeguì ai 19. di Luglio dell'856.

Iddio ha permeſſo in queſta Santa, come in altri Santi ancora, una caduta mortale, per dare in eſſi una prova ſenſibile e dimoſtrativa dell'umana debolezza, onde neſſuno mai prenda motivo da qualunque grado di perfezione, a cui gli paja d'eſſer ſalito, d'inſuperbirſi. Ognuno dee aver ſempre davanti agli occhj quel ch'egli è per ſe medeſimo, maſſime in ordine alla vita ſpirituale dell'anima ſua. Egli è concepito in peccato, ed è nemico di Dio anche prima che naſca alla luce di queſto Mondo. Se per miſericordia infinita di Dio, e per una grazia, che pur non è conceduta alla maggior parte degli uomini (giacchè la maggior parte del genere umano ignora Criſto, e i ſuoi ſagramenti), queſto peccato gli è ſtato rimeſſo nel ſanto battesimo, pure gli rimangono due grandi ferite e infermità, cioè l'ignoranza nell'intelletto, e la concupiſcenza, cioè l'inclinazione al male nella volontà, le quali non ſono riſanate ſe non dalla grazia del noſtro Signor Gesù Criſto, della quale grazia noi abbiamo

biamo un continuo bisogno, e dobbiamo con incessanti preghiere implorarla dalla divina misericordia, acciocchè e illumini il nostro intelletto, ficchè non cadiamo in qualche errore, ed illusione, e conforti la nostra volontà, ficchè non resti vinta dalla tentazione, che la precipiti nell' abisso del peccato, e finalmente dell' eterna dannazione. Che però le persone anche più giuste, e più sante hanno continua occasione di gemere, finchè vivono su questa Terra, ed esclamare coll' Apostolo [1]: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* e di soggiungere col medesimo Apostolo: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*; diffidando sempre della propria debolezza, ignoranza, e infermità; e confidando unicamente, e totalmente nella grazia di Dio meritataci dal nostro divin Salvatore. Questa cognizione della propria debolezza è il fondamento della vera umiltà, e la sorgente dell'orazione, per cui si chiede a Dio quella grazia, senza la quale non si fa mai bene alcuno in ordine alla vita eterna. Che se alcuno ha sperimentati gli effetti di questa debolezza, come gli sperimentò s. Aurea, impari dall' esempio suo, a non abbandonare mai gli esercizj della cristiana pietà, anzi li faccia con maggior fervore, piangendo di vero cuore il suo fallo, raddoppi le sue orazioni, e dal profondo, ov'egli si trova, gridi col santo David al Signore, e diffidato affatto di se medesimo confidi nella sua abbondante misericordia, e nella sua redenzione copiosa, sicuro che il Signore non lo rigetterà, perchè egli mai non disprezza un cuore contrito e umiliato.

21. Luglio.

Santa Segolena.

Secolo VIII.

La Vita di questa Santa, come scritta da un Autore contemporaneo, che l' aveva conosciuta, è giudicata degna di fede dal Mabillon, che la riporta nella seconda parte del terzo secolo de' Santi Benedettini.

Verso il fine del settimo secolo, ovvero sul principio dell' ottavo, nacque in Albì, città principale dell' Aquitania, s. Segolena, la quale benchè molto ragguardevole per li pregj della nobiltà, e delle ricchezze della sua famiglia, merita però senz' alcun fallo d' essere assai più stimata per la vita santa, ch'ella condusse, disprezzando e la nobiltà del sangue, e le ricchezze, di cui tanti vanamente si gonfiano, e qualsivoglia terreno vantaggio, di cui avrebbe potuto godere. Ella fu da' suoi genitori data in matrimonio a un giovane cavaliere, per nome Gilulfo, che per ogni riguardo era degno di lei. Benchè Segolena fosse allora in età assai tenera, perocchè non eccedeva i tredici anni, pure mostrò una saviezza degna di una dama veramente cristiana. Conciossiachè ella non fece, come pur troppo sanno molte sue pari, le quali quando sono spose credono di non dover pensare ad altro, che a far bella comparsa nel Mondo, e a ricercare tutti gli ornamenti più pomposi e più vani, e a prender parte in tutti i divertimenti, e gli spassi. Segolena all' incontro ebbe principalmente in mira, che lo stato coniugale, ed il pensiere di piacere al marito non la distogliesse dall' amore di Gesù Cristo, che dee essere più caro all' anima d' ogni sposo terreno; onde vivendo soggetta al suo marito, come comanda l' Apostolo s. Paolo, s' esercitava in ogni sorta di opere di pietà, essendo assidua nell' orazione, attenta alle faccende domestiche, applicata ad adempiere con esattezza qualunque parte del suo dovere per piacere in tutto al Signore. Pel qual mezzo crescendo ella di giorno in giorno nell' amor di Dio, e distaccando il suo cuore da qualsivoglia cosa terrena, chiese in progresso di tempo con molta istanza al, ma con buona maniera al suo marito, che si contentasse di trattarla come sorella, acciocchè potesse più liberamente attendere alle opere di pietà, e unirsi più strettamente a Dio. Una tale istanza riempiè di maraviglia il marito, il quale conoscendo, che da celeste impulso veniva il desiderio della sua buona moglie, la lasciò in libertà di fare quanto le fosse piaciuto.

2. Contenta Segolena d' aver ottenuto dal marito quel tanto, ch' ella già da qualche tempo bramava, e rendendone grazie al Signore, che avesse piegato il cuore di lui a condiscendere alle sue istanze, diede libero il corso alla sua pietà. Primieramente ella si prese gran cura de' poveri, sapendo quanto ciò sia accetto a Dio, e però dispensava loro non solamente tutto quello, di che ella poteva disporre, e che avanzava al suo preciso bisogno, ma ancora con le sue proprie vesti ricoprì talvolta nella persona de' poveri la persona di Gesù Cristo; visitava gl' infermi; riceveva i Pellegrini, e somministrava loro, quando partivano, il bisognevole, perchè non venissero meno nel cammino. Si prendeva altresì cura delle Chiese, acciocchè fossero convenevolmente ornate, al qual effetto ella diede i più preziosi suoi mobili. Era piena di rispetto per li Sacerdoti, e servi del Signore, da' quali volentieri riceveva avvertimenti spirituali per la sua condotta, e fedelmente li metteva in pratica. Ma più che agli uomini, ella ricorreva a Dio per li bisogni spirituali dell' anima sua, sapendo che da lui viene ogni bene, e che ha promessi i suoi doni a chi glie li chiede con umili, fervorose, e perseveranti preghiere, quando ha detto nel Van-

(1) *Rom. 7. 24.*

Vangelo: *Domandate, e riceverete; cercate, e troverete; picchiate, e vi farà aperto.*

3. Piacque al Signore dopo non molto tempo di chiamare a se Gilulfo, per dare a Segolena maggiore libertà di servirlo, e di consacrarsi interamente a Geaù Cristo. Di fatto, seguita che fu questa morte, la Santa, che si trovava in età di ventidue anni, subito pensò di ritirarsi anche esternamente dal Mondo, da cui era stata sempre separata col cuore. Ma i suoi parenti, che molto l'amavano, non sapevano approvare questa sua risoluzione, anzi volevano, ch'ella passasse ad altre nozze; al che non avendo potuto indurla per nessuna via, finalmente le permisero di secondare la sua inclinazione. Ella subito per togliere in avvenire a chicchesia la speranza, che fosse più per maritarsi, andò dal Vescovo d'Albì, e si fece consacrare Diaconessa [1]. Nè contenta d'avere in questo modo consacrata a Dio la sua continenza, per desiderio d'una vita più perfetta, e più separata dal Mondo, pensò d'abbandonare il proprio paese, e di ricoverarsi in un monastero di vergini, e professarvi la vita religiosa. La qual cosa avendo ella manifestata a suo padre, non potè ottenerne il suo consenso, perchè egli l'amava teneramente, nè poteva nella sua cadente età soffrire di vedere allontanata da se questa sua dilettissima figliuola. Ma nel medesimo tempo, per non opporsi ai santi desiderj di essa, con molta generosità le fece fabbricare egli stesso un monastero in una sua propria possessione in luogo ameno e delizioso, detto Troclar, al qual monastero assegnò eziandio una sufficiente dote pel mantenimento di più religiose.

4. Finita che fu la fabbrica, s. Segolena insieme con alcune vergini, che a lei s'erano unite per la fama della sua santità, entrò tutta allegra e contenta nel monastero, dove abbracciò insieme colle sue compagne la regola, che si soleva osservare dalle altre monache, che probabilmente si crede essere stata quella di s. Benedetto. Allora la Santa, che aveva rotto ogni legame del Mondo, e che s'era tutta consacrata a Gesù Cristo, si diede a una vita, che serviva d'esempio della più sublime perfezione alle sue Religiose. Ella era la più esatta di tutte le altre nelle osservanze monastiche, e benchè fosse la Superiora del monastero, era nondimeno la più obbediente di tutte, perocchè a tutte si mostrava soggetta. Risguardava poi ciascuna delle sue monache, come sua figliuola, avendo per tutte un tenero affetto, da cui nasceva in lei non già una molle condiscendenza alle loro inclinazioni, ma una sollecita premura del loro avanzamento nelle virtù cristiane, e massime in quelle, che più convenivano al loro stato, cioè l'umiltà, e la carità, e il disprezzo del Mondo, e il distaccamento da qualsivoglia cosa terrena. Quanto a se poi ella menava una vita assai rigida, ed austera. Portava sempre un ruvido cilizio, che nè pur in tempo di malattia deponeva. Il suo letto era un sacco di cenere, e una pietra le serviva di capezzale. Digiunava tutti i giorni prescritti dalla Chiesa, e dalla regola del suo monastero, senza prender altro cibo, che un poco di lenticchie, e alcune erbe; e nella prima Quaresima, ch'ella passò nel monastero, altro non mangiò che pane d'orzo fatto colle sue proprie mani, nè bevve mai vino. Nelle altre Quaresime poi andò sempre aggiungendo qualche nuova austerità, benchè avesse riguardo a non rendersi per gli eccessivi rigori delle penitenze esteriori inabile agli uffizj più faticosi della Comunità, a' quali s'applicava con maggior soddisfazione, che agli altri, perchè erano più conformi allo spirito d'umiltà, che l'animava.

5. In questa maniera la Santa perseverò nel servizio di Dio fino alla morte, non essendo stata la sua vita altro, che un'applicazione continua all'orazione, alla lettura spirituale, all'istruzione delle sue monache, alle opere di carità verso il suo prossimo, e all'esercizio delle più sublimi virtù. E perchè ella era perfettamente distaccata coll'affetto da tutte le cose del Mondo, perciò desiderava di finire il suo esilio su questa Terra, e di giugnere presto ai godimenti della patria celeste. Il Signore prima di appagare questo suo desiderio, le mandò una grave infermità, che servisse a viepiù purificarla ed accrescerle la corona de' patimenti. Quando la Serva di Dio s'avvide dell'imminente suo passaggio all'altra vita, chiamò a se tutte le sue religiose, e parlò loro con gran tenerezza del desiderio ch'ella aveva d'unirsi a Cristo suo sposo, e raccomandò loro la perfetta osservanza delle regole monastiche, e la pratica delle virtù, dicendo: *Sforzatevi, figliuole mie, d'entrare per la porta stretta; poco affaticherete, e riceverete una copiosa ricompensa. Disprezzate le cose della Terra, per ottenere quelle del Cielo. Coltivate l'ubbidienza, che nel vostro stato è una delle principali virtù. Amatevi scambievolmente con vera e santa carità. Vi stia a cuore l'umiltà, e fuggite la superbia, per cui il demonio è stato condannato all'inferno. Siate sante di corpo e di spirito, se volete giungere a vedere Iddio. Rimanetevi in pace, e colle vostre orazioni sciogliete que' legami, che ancora mi ritengono dall'entrare in Cielo.* Nel sesto giorno della sua malattia, in occasione, che ricevè il santissimo Viatico, fece questa breve orazione: *O Gesù Cristo, unica speranza del Mondo, moltiplicate questo piccolo gregge, e conducetemi nel regno della vostra gloria.* Indi, stese verso il Cielo le mani, colla faccia risplendente, come fosse il volto d'un angelo, circondata dalle sue monache, rendè l'anima sua beata nelle mani

(1) *Questo nome di Diaconessa significava in quei tempi una particolare destinazione delle donne al culto e servizio di Dio, senzachè esercitassero alcun uffizio ecclesiastico.*

ni del ſuo Creatore, e ſe ne volò agli eterni riposi. Il che ſi crede che ſeguiſſe ai 24. di Luglio non ſi ſa di qual anno. Il Signore l'aveva illuſtrata in vita col dono de' miracoli, e confermò anche dopo morte la ſua ſantità con prodigioſe grazie concedute a chi ricorſe alla ſua interceſſione.

Quanto è mai ammirabile, e degno d'eſſere imitato il deſiderio, ch'ebbe queſta Santa di ritirarſi dal Mondo! Ma un tal deſiderio non s'accende ſe non nel cuore di chi riguarda queſto Mondo non già con gli occhi carnali, ma con quei della Fede. Queſta c'inſegna, che il Mondo non merita il noſtro amore, dicendo eſpreſſamente l'Apoſtolo s. Giovanni [1]: *Non vogliate amare il Mondo, nè quelle coſe, che ſono nel Mondo.* Queſta ci moſtra il Mondo, come un campo, che non produce altro, che frutti velenoſi, cioè, deſiderj di carne ovvero di piaceri, deſiderj di curioſità, e di poſſedere ricchezze, e deſiderj d'onori e di grandezze. *Tutto ciò, ch'è nel Mondo* (dice il medeſimo Apoſtolo [2]) *è concupiſcenza della carne, concupiſcenza degli occhi, e ſuperbia della vita. Il Mondo* (dice s. Agoſtino) *è un tiranno, che ci luſinga co' ſuoi impuri piaceri, che infuria contro di noi colle ſue crudeltà, che ci fa guerra continua co' ſuoi errori, e co' terrori ſuoi. Nel Mondo* (dice s. Ambrogio) *tutto è vanità, e quelle coſe, che appariſcono le più magnifiche, ſono un vero nulla. Il Mondo è la ſede della malizia, e l'officina della malvagità, che mai non vien meno. Fuggiamone adunque*, ſegue a dire il ſauto Dottore, *che ne abbiamo ragione, perocchè ſi tratta di paſſare dalle coſe cattive alle buone, delle incerte e fallaci, alle ſicure, e piene di verità. E ognuno può, anzi dee fuggire preſto da queſto Mondo coll'animo, ſe non può fuggirne anche col corpo. Queſta fuga conſiſte nel fare una vera penitenza de' falli commeſſi, nel ſapere dove dobbiamo tendere, e indirizzare tutti noi ſteſſi, nel diſtaccarſi da queſto ſecolo coll'affetto, e da noi medeſimi, cioè dalle noſtre inclinazioni carnali, nel menare una vita naſcoſa in Dio, nello ſchivare la corruzione del Mondo, nel contraddire alle proprie cupidigie, nello ſtare col cuore unito a Dio, nel ſeguire fedelmente le ſue vie, nell'avere tutti i noſtri penſieri rivolti al Cielo, dov'è il noſtro padre celeſte, dove ſi gode una ſomma pace, un riposo perfetto, una piena tranquillità, e giocondità. Aſcoltiamo* (ſoggiunge il medeſimo s. Ambrogio) *l'Apoſtolo s. Paolo* [3], *che c'inſegna come ſi debba fuggire dal Mondo per giungere a un tanto bene. Il tempo è breve; e però quelli che hanno moglie, ſieno come ſe non l'aveſſero; e quei che piangono, come ſe non piangeſſero; e quei che godono, come ſe non godeſſero; e quei che comprano, come ſe non poſſedeſſero; e quei che ſi ſervono di queſto Mondo, come ſe non ſe ne ſerviſſero, perciocchè paſſa la figura di queſto Mondo.* Che è lo ſteſſo che dire, che nè le avverſità ci debbono abbattere, nè farci inſuperbire le proſperità, nè dobbiamo avere attacco a coſa alcuna di queſta Terra, perchè tutto non è che apparenza, e tutto paſſa rapidiſſimamente. Iddio ſolo merita il noſtro amore, perchè in lui ſolo ſi trova la felicità, e ogni vero bene, che non ha mai fine.

(1) 1. *Epiſt.* 2. 15. (2) *Ibid.* v. 16. (3) 1. *Cor.* 7. 29. *& ſeq.*

22. Luglio.

B. LANFRANCO VESCOVO.

Secolo XI.

La Vita del B Lanfranco fu ſcritta da un Monaco del monaſtero Becenſe per name Milone Criſpino, contemporanea del medeſimo B. Lanfranco. Si trova premeſſa alle ſue Opere date in luce dal Dachery.

UNO de' più celebri uomini per dottrina, e per pietà, che viveſſero nell'undecimo ſecolo, ſecolo pur troppo offuſcato da molte tenebre d'ignoranza, fu il beato Lanfranco, nato in Pavia poco dopo il mille. Egli rimaſe privo del padre, uomo per la nobiltà, per le ricchezze, e per le cariche, che eſercitava, aſſai ragguardevole, in età molto freſca, ma coll'animo già tutto rivolto all'acquiſto delle ſcienze; laonde piuttoſto che attendere a godere la paterna eredità, ſe n'andò a Bologna, dove molto fiorivano le lettere; e quivi con tutta la ſerietà ſi diede allo ſtudio del gius civile, e delle altre ſcienze, e vi fece progreſſi maggiori di quel che pareva, che comportaſſe l'infelicità di que' tempi. Finiti i ſuoi ſtudj in Bologna, ſe ne ritornò a Pavia ſua patria, dove però non fece lunga dimora, ma ſe ne paſsò in Normandia inſieme con alcuni uomini di molto credito, che da diverſi paeſi a lui erano venuti per eſſere aminaeſtrati nelle ſcienze. Egli aprì ſcuola nella città d'Avranches, e la fama della ſua letteratura ſi divulgò per tutta la Francia, e anche nelle più rimote parti. Ma quando pareva, che il Mondo metteſſe in opera i ſuoi più dolci allettamenti per attaccare a ſe Lanfranco, Iddio cominciò per la ſua infinita miſericordia a gettare nel ſuo cuore i fondamenti di quell'edifizio ſpirituale di ſantità, a cui lo voleva innalzare. Gli fece adunque conoſcere aſſai chiaramente, come tutto il credito d'uomo dotto, e letterato, ch'egli ſi foſſe potuto acquiſtare appreſſo gli uomini, e tutte le ricompenſe, che ne aveſſe riportate, erano un vero nulla, e una pura vanità; e non eſſervi per l'uomo altra felicità, che di cercare Dio, e di giungere a poſſederlo, al qual effetto nulla giovano, anzi ſono piuttoſto d'oſtacolo gli applauſi, le lodi, gli onori, e tutt'altro, che il Mondo può dare. Quindi ei preſe la riſoluzione di non proporſi altro fine negli ſtudj ſuoi, e nelle ſue fatiche, che la gloria del Signore, come ad ogni Criſtiano comanda di fare s. Paolo con quelle parole: *Qualunque coſa voi faciate, fate*

te tutto per la gloria di Dio [1]: E per meglio eseguire questo suo pensiero, e più facilmente distaccarsi dal Mondo, risolvè di consacrarsi interamente al Signore in qualche monastero.

2. Prima però di mettere in opera quanto aveva concepito nella sua mente, volle fare un piccol viaggio a Roano, ch' è la capitale di tutta la Normandia. In questo viaggio gli avvenne di cadere in mano de' ladri, i quali condottolo in una folta e oscura selva, lo spogliarono di quanto aveva, e bendatigli gli occhj col suo proprio cappuccio (abito di que' tempi comune a ogni sorta di persone) colle mani legate dietro al dorso, lo attaccarono con delle corde a un albero, ed ivi lo lasciarono esposto alle fiere, e all' inclemenza dell' aria. In queste angustie Lanfranco pianse per lungo spazio della notte la sua sventura, aspettandosi ad ogni momento la morte. Ma poi rientrato in se stesso, e rassegnandosi al voler di Dio, pensò a darsi all' orazione, e a recitare le divine laudi; ma siccome non si era in esse esercitato, così non sapeva come fare, nè quel che si dire. Rammaricatosi allora della sua ignoranza in sì fatte cose, disse: *Oh Dio! Ho speso tanto tempo, e ho consumata la mia vita, e disseccato il mio spirito a studiare tante cose, e non ho ancora imparato a fare orazione, e a lodare Iddio! Signore, se mi fate la grazia di liberarmi da questo stato, vi prometto di volere col vostro ajuto regolare la mia vita in maniera da imparare a lodarvi, e benedirvi, come si conviene.* Sullo spuntar del giorno sentendo egli del rumore di gente, che passava per la strada, si diede a gridar assai forte, chiamando ajuto; dalle quali voci mossi quei passeggieri, s' accostarono al luogo, donde quelle voci venivano, e trovarono il povero Lanfranco in quel misero stato, in cui gli assassini l'avevano lasciato. Lo sciolsero prontamente, lo ricondussero sulla pubblica strada, ed egli domandò loro in grazia, che gl' insegnassero il monastero più povero, che fosse in quelle vicinanze; giacchè egli aveva in animo di metterſi per la professione monastica in uno stato di vera umiltà, e dove potesse rimanere sepolta la fama della sua dottrina. Essi gli dissero, che in poca distanza, cioè circa quindici miglia lontano da Roano, v' era un poverissimo monastero, formato da poco tempo, che si chiamava del Bec da un piccolo ruscello, presso del quale era fabbricato.

3. Lanfranco senz' altro indugio se n' andò al luogo indicatogli, e dall' Abate fu ammesso alla professione monastica, con molta sua soddisfazione, avendovi fin da principio scoperto quello spirito di povertà, e quello stato d' umiliazione, ch' egli desiderava. Abbracciò con gran fervore l' esercizio di tutte le osservanze monastiche, e le praticò con una estrema diligenza. E quello che lo rendè sopra tutto commendabile, fu la sua umiltà, per cui si faceva soggetto a tutti, e si portava in maniera, come se non avesse mai studiato nulla, onde di buona voglia si sottometteva anche a quelli, che poco o nulla avevano studiato; cosa veramente mirabile! giacchè pur troppo si prova per esperienza, che, come dice l' Apostolo [2], *la scienza gonfia*, e si richiede una grande umiltà, e carità per deprimere un tal tumore. Ma pure una condotta così lodevole e santa non fu bastante per fargli schivare l' invidia de' suoi monaci. Essi, che non vivevano con quell' esatta osservanza, con cui viveva Lanfranco, e si conoscevano a lui molto inferiori nel sapere, ne concepirono invidia, e in diversi modi ne palesarono gli effetti. Tanto è vero che questo mostro dell' invidia s' annida anche fra chi fa professione di pietà! Lanfranco all' incontro, non tanto per cedere all' invidia, quanto per la poca edificazione, che gli davano que' monaci, pensò di ritirarsi in un deserto, dove fosse al sicuro da simili tentazioni. Ma Iddio, che si voleva servire di lui per far del bene a molti, gli fece conoscere, non essere volontà sua, che si partisse da quel monastero. Di fatto in breve si cambiò l' animo di que' religiosi verso Lanfranco, e l' Abate, che sempre lo aveva tenuto in grande stima, lo fece Priore del monastero, nel qual impiego molto contribuì all' emendazione de' monaci, e al bene spirituale, e temporale ancora di quella Comunità.

4. Se ne stette Lanfranco per lo spazio di circa tre anni, cioè dal 1041. fino al 1044. in quell' oscurità, ch' egli bramava; ma essendosi a poco a poco divulgata la fama del suo nome, venivano a lui persone d' ogni condizione, per ascoltare le sue istruzioni, e ammirare la sua singolare dottrina. Guglielmo Duca di Normandia, che fu poi Re d' Inghilterra, lo dichiarò suo consigliere di Stato, e si valeva di lui in tutti gli affari di maggiore importanza; onde sempre più il nome di Lanfranco diveniva celebre pel Mondo. Ma molto maggiormente ancor crebbe il credito di questo grand' uomo, per l' opposizione, ch' egli fece alla nuova eresia di Berengario, il quale negava la presenza di Gesù Cristo nel Sagramento dell' altare. Per recidere il capo a questo mostro uscito dall' inferno, Lanfranco venne a Roma nell' anno 1049., e nel Concilio, che vi fu tenuto dal sommo Pontefice Leone IX. nel seguente anno 1050. non solo si purgò da ogni sospetto, che contro di lui s' era sparso per una lettera scrittagli da Berengario, e divulgatasi in Francia, e in Italia, ma con tal copia d' ecclesiastica erudizione, e di prove dedotte dall' autorità della sagra Scrittura, e de' santi Padri, dimostrò la falsità del dogma eretico di Berengario, che tutti rimasero pieni d' ammirazione del suo profondo sapere, e il Papa lo pregò di trovarsi presente

(1) 1. *Cor.* 10. 31.

(2) 2. *Cor.* 8. 1.

ſente al Concilio, che dentro l' iſteſſo anno doveva tenerſi in Vercelli contro il medeſimo Berengario. Ubbidì Lanfranco ai comandi del ſommo Pontefice: intervenne al Concilio, difeſe mirabilmente la dottrina della Chieſa, e confuto vigoroſamente l' errore contrario, onde per la ſeconda volta fu condannata la dottrina di Berengario, la quale era già ſtata proſcritta nel ſoprammentovato Concilio Romano. Per lo ſteſſo fine d' opporſi a' perverſi dogmi di queſto ereſiarca, Lanfranco ritornò a Roma a' tempi del Papa Niccolò II., e intervenne al Concilio Lateranenſe, che queſto ſommo Pontefice tenne nell'an. 1059., al qual Concilio ſi trovò preſente l' iſteſſo Berengario, che vi abjurò la ſua ereſia, abbruciò i ſuoi ſcritti, che la contenevano, e promiſe di non allontanarſi mai più dalla dottrina cattolica. Ma perchè coſtui ritornò poi come cane al vomito, Lanfranco ſcriſſe contro di lui un dotto trattato, intitolato: *Del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto*.

5. Per tutte queſte glorioſe imprese la fama di Lanfranco ſi ſparſe per tutto il Mondo cattolico, e il monaſtero Becenſe, dov' egli dimorava, divenne una delle più accreditate ſcuole d'Europa, concorrendovi da ogni parte le genti per imparavi ſotto la diſciplina di un tanto uomo la ſcienza della Religione, e la dottrina della Chieſa. Uno de' ſuoi più ragguardevoli diſcepoli fu s. Anſelmo Dottore della Chieſa, di cui a' è riportata la Vita nella prima *Raccolta ai 21. di Aprile*. A queſto ſuo glorioſo diſcepolo laſciò il beato Lanfranco la carica di Priore del monaſtero Becenſe, ridotto per opera ſua ad uno ſtato aſſai florido, quando nell' anno 1063. da Guglielmo Duca di Normandia fu obbligato d' aſſumere in qualità d'Abate il governo del nuovo monaſtero di Caen, ch' egli aveva fondato. S' applicò il ſant' Uomo a introdurre e ſtabilire in quel monaſtero la più eſatta oſſervanza della regola di s. Benedetto, non tanto colle iſtruzioni, quanto col ſuo eſempio. Ma dopo lo ſpazio di 3. anni il Duca Guglielmo, eſſendo ſucceduto a s. Eduardo ſuo cugino nel regno d' Inghilterra, fece venire appreſſo di ſe Lanfranco, per ſervirſi dell' opera ſua, e del ſuo conſiglio, nel ridurre in buon ordine gli affari della Religione in quel regno. A queſt' effetto Lanfranco due volte fu ſpedito a Roma, dove ſempre fu accolto con ſingolari dimoſtrazioni di ſtima, e con felice eſito delle ſue commiſſioni. Nel mentre ch' egli s' impiegava nelle diverſe incumbenze addoſſategli dal Re d' Inghilterra, venne a vacare la ſede arciveſcovile di Roano, e il Clero, e il popolo di quella metropoli a' unirono a chiedere per loro Arciveſcovo Lanfranco. Ma egli, che ſempre aveva amata l' umiltà, ricuſò aſſolutameute d'accettare una tal dignità, proteſtandoſi, che molto volentieri avrebbe anche dimeſſa la carica d'Abate, che contro ſua voglia aveva dovuto accettare.

6. In queſta maniera ſi liberò il ſant' Uomo da un incontro, ch' era ſtato aſſai moleſto alla quiete dell' animo ſuo; ma non così gli venne fatto di ſottrarſi a un peſo anche più grave, qual fu quello dell' Arciveſcovado di Cantorberì, cui è anneſſa la primazia di tutta l' Inghilterra. Eſſendo ſtato in un Concilio tenuto a Vindſor l'anno 1070. coll' intervento di tre Legati apoſtolici depoſto pe' ſuoi delitti l' Arciveſcovo di quella Sede, il Concilio medeſimo, e il Re Guglielmo con tutti i Grandi della corte eleſſero per ſucceſſore Lanfranco, come l'uomo il più abile a riempiere degnamente quell' eminente poſto. Egli a' adoperò con tutto il vigore dell' animo ſuo, perchè una tale elezione non aveſſe effetto, credendoſi inſufficiente a portare un tanto peſo, e riguardando lo ſtato di Veſcovo come troppo contrario a quella quiete, e a quella oſcurità, ch'egli ſempre aveva cercata, e deſiderata ardentemente. Per vincere queſta ſua ripugnanza fu d' uopo ricorrere all' autorità del ſommo Pontefice, che gli comandò d' accettare quell' Arciveſcovado; onde oppreſſo dal peſo di tanta autorità ſi ſottopoſe al graviſſimo giogo, e ai 29. d' Agoſto dell' anno ſuddetto 1070 fu conſacrato Arciveſcovo. *Si confondano*, dice quì lo Scrittore della ſua Vita, *quegli ambiziosi, che anche per mezzi illeciti non temono di procurarsi i Vescovadi, quando vedono che un soggetto di tanto merito, e fornito di dottrina, e di pietà singolare, ricusa con tanta costanza accettarne uno, che gli viene legittimamente proposto*.

7. Ad una sì ſanta, e sì legittima vocazione, Lanfranco corriſpoſe, come ſuole d' ordinario avvenire in ſimili caſi, con un ſanto governo, adempiendo perfettamente gli obblighi d'un buon paſtore. Egli rivolſe i ſuoi primi penſieri alla riforma de' coſtumi del Clero, e a ſvellere in ogni maniera poſſibile i vizj, che da per tutto regnavano. Fece rifabbricare da' fondamenti la chieſa principale di Cantorberì, ch' era ſtata diſtrutta da un incendio, e vi riſtabilì il capitolo de' Canonici, compoſto di monaci Benedettini. Promoſſe in tutta la ſua dioceſi la vita monaſtica; fondò e dotò due ſpedali per ſervizio de' poveri, e degl'infermi; reſtituì il decoro, e il luſtro conveniente al ſervizio di Dio; e a fine di eſtendere per tutta l' Inghilterra i ſaggi regolamenti introdotti nella ſua dioceſi, celebrò, come Primate di tutto quel regno, un Concilio nazionale, dove ſi fecero coſtituzioni piene di lume e di ſavieza pel buon governo delle Chieſe, e per la ſantificazione de' popoli. Le ſue iſtruzioni erano tanto più efficaci, e più volentieri ricevute, quanto che le accompagnava con una vita del tutto irreprenſibile, e ſanta. Concioſſiachè innalzato ch' egli fu a quel ſublime grado, non ſi dimenticò della monaſtica povertà, ſenza por mente alle dicerie de' mondani, i quali avrebbero voluto anche nelle dignità della Chieſa vedere il faſto

profano del ſecolo. Praticò ſempre gl' iſteſſi digiuni, e le medeſime mortificazioni, ch' era ſtato ſolito di praticare quand'era ſemplice monaco; e la ſua generoſità verſo i poveri era sì grande, che recava a tutti ammirazione come egli poteſſe ſupplire a tante ſpeſe. Tutto il tempo, che gli avanzava dal ſervizio de' proſſimi, e dalle occupazioni degli affari del regno (perocchè il Re, che ſpeſſo doveva paſſare in Normandia, lo dichiarò Reggente del regno nel tempo della ſua aſſenza) lo impiegava nell' orazione, nella lezione, e meditazione delle ſante Scritture, e nel comporre opere utili alla Chieſa, le quali ſono pervenute fino a noi, e fanno fede del ſuo profondo ſapere. Così pieno d' anni, e di meriti nel dì 28., o, com' altri vogliono, nel dì 24. di Maggio del 1098. andò a ricevere in Paradiſo la corona promeſſa da Dio a chi lo ama, e lo ſerve fedelmente fino al fine.

Tal è ſtata la vita di queſto grand'Uomo, uno de' più illuſtri perſonaggi, che ſieno viſſuti nel ſecolo undecimo della Chieſa. Ognuno può rimirare in eſſa una ſerie continuata di azioni buone, e ſante, e un eſemplare delle più coſpicue virtù criſtiane. Se s'aveſſe a lodarlo ſecondo il giudizio degli uomini, ſi dovrebbe in lui commendare quella ſcienza, per cui s' acquiſtò fama di gran letterato per tutto il Mondo. Ma queſta ſua ſcienza allora ſolamente cominciò ad eſſere lodevole appreſſo le perſone illuminate dalla luce evangelica, quando dalle ſterili cognizioni ſpeculative ſi ſollevò alle coſe celeſti, e divine, e alla pratica delle criſtiane virtù, e non ſi propoſe altro ſcopo che la gloria di Dio. Ed egli ſteſſo ben conobbe qual foſſe la ſua miſeria, quando volendo in quel pericolo, in cui ſi trovò, alzar la mente a Dio, e invocarlo, e lodarlo, non ſapeva come ſi fare. Allora s' accorſe della inutilità, e vanità delle ſue cognizioni, e proruppe in quella eſclamazione: *Oh Dio! Ho ſpeſo tanto tempo, e ho conſumata la mia vita, e diſſecato il mio ſpirito a ſtudiare tante coſe, e non ho ancora imparato a fare orazione, e a lodare Iddio!* Oh quanto v' è da temere, che molti, i quali languiſcono per tutto il tempo della vita loro dietro a vane ſpeculazioni, e s' affaticano per l' acquiſto di quelle ſcienze, che ſolamente ſervono a gonfiare la mente, quando ſi troveranno nelle anguſtie della vicina morte, abbiano da rimproverarſi quel che ſi rimproverava Lanfranco, ſenza che ſia loro permeſſo di riparare la perdita, che hanno fatta, come per infinita miſericordia concedè Iddio a Lanfranco di ripararla! Ognuno adunque ſi perſuada, che qualunque ſcienza, che non conduce al Signore, e non ha per fine la ſua gloria, è vana, inutile, e valevole ſolamente a cagionare rimorſi di coſcienza, e non a conſolarci nelle afflizioni, e nel penſiero di dover comparire al tribunale di Dio per render conto delle noſtre azioni. E però *infelice*, dice s. Agoſtino, *eſi de riputare chiunque ſa tutte le altre coſe del Mondo, e non ſa voi, o mio Dio; e beato all' incontro è colui, che ſa voi, benchè ignori tutte le altre coſe.*

23. Luglio.

S. Liborio Veſcovo.

Secolo IV.

La Vita di queſto Santo (la quale per altro non contiene per lo più ſe non coſe generali intorno alle ſue azioni) fu ſcritta da un Anonimo verſo la metà del nono ſecolo. Ciò non oſtante, e per la gravità dello ſtile, e per gli antichi monumenti, da' quali è ſtata ricavata, ſi crede ſufficientemente autorevole, e degna di fede da' Bollandiſti, che la riportano ſotto queſto dì 23. di Luglio.

SAN Liborio, il di cui nome oggi è in molta venerazione anche nella noſtra Italia per le guarigioni del male di calcoli ottenute per la ſua interceſſione, fu d' origine Franceſe, e probabilmente della città di Mans. La ſua famiglia era delle più ragguardevoli del paeſe, ed egli le accrebbe un luſtro aſſai maggiore per la ſua eminente ſantità, di cui cominciarono ad apparire i ſegni fino dalla ſua più tenera età. Concioſſiachè fin d' allora ſi vide riſplendere in lui una gravità di portamento, che gli faceva abborrire ogni ſorta di puerilità, una ſingolar modeſtia, un' umiltà ſincera, e una ſoavità e dolcezza tale di coſtumi, che ſi guadagnava l' amore di chiunque lo conoſceva, e lo praticava. E perchè il Signore lo aveva deſtinato a dover eſſere un giorno paſtore d' anime, e maeſtro degli altri, perciò non lo arricchì ſolamente delle mentovate egregie qualità, ma gli diede ancora un ardente deſiderio d' apprendere le ſcienze, e principalmente le verità, che ſi contengono nelle ſacre Scritture, alla cui meditazione a' applicò con molta ſerietà, di maniera che egli ne impinguò l' animo ſuo prima di farne parte agli altri. Giunto che fu all' età di ſcegliere lo ſtato, in cui doveſſe ſervire il Signore, depoſto l' abito ſecolareſco, a' allontanò da ogni mondana converſazione, abbandonò i beni terreni, e a' arrolò alla miliaia eccleſiaſtica nello ſtato clericale, riſoluto d' avere per unica ſua porzione Iddio, e d' aſpettare unicamente da lui i beni ſpirituali ed eterni. A sì belle diſpoſizioni corriſpondeva il tenore della ſua vita; perciocchè ſi vide avanzarſi di giorno in giorno nel cammino della perfezione, ſervendo con grand' eſattezza la Chieſa in tutti i diverſi gradi, pe' quali paſsò, regolando tutte le ſue azioni, e i portamenti ſuoi, per quanto può comportare l' umana fragilità, a norma della divina legge, e ſchivando con ſomma diligenza qualunque coſa, che poteſſe diſpiacere agli occhj di Dio. In ſomma tal era la ſua compoſtezza, ſobrietà, vigilanza, ritiratezza, alienazione dalle coſe mondane, e applicazione all' ora-

orazione, e all' eſercizio d' ogni altra virtù, che ſerviva di ſpecchio e d' eſemplare a tutto il clero della Chieſa di Mans. Laonde eſſendo venuto a morte il ſanto Veſcovo Pavacio, tutti convennero di ſoſtituirgli Liborio, perſuaſi, ch' egli avrebbe abbondantemente compenſata la perdita, che quella Chieſa aveva fatta.

2. Non avendo potuto s. Liborio ſottrarſi in alcun modo a queſta dignità, come avrebbe deſiderato ad eſempio degli altri Santi, la ricevè con ſentimenti d' umiltà, riguardando la propria debolezza, e di fiducia nell' onnipotente ajuto di Dio, da cui ſolo può venir la grazia di adempiere gli obblighi d' uno ſtato cotanto pericoloſo. Che però non tralaſciò alcun mezzo per tirare ſopra di ſe, e del popolo a ſe commeſſo le celeſti benedizioni. E primieramente egli non cambiò punto il ſuo primiero tenor di vita, nè per la moltitudine degli affari eccleſiaſtici ſi raffreddò in lui l' ardore dell' orazione, o ſi turbò la quiete e la tranquillità della contemplazione delle celeſti verità. Anzi ſi vide in lui creſcere mirabilmente il fervore dello ſpirito, perchè conoſceva di non dovere omai penſar più a ſe ſolo, ma provvedere ancora alla ſalute altrui, a cui poco o nulla avrebbe giovato, ſe non aveſſe moſtrato in ſe l' eſempio di quelle virtù, che deſiderava negli altri. Si vedeva pertanto il ſanto Paſtore, come fedele e prudente economo del tempo, non laſciarne perire nè pure una piccola particella, impiegandone parte nella lettura, e meditazione della ſagra Scrittura, parte nell' orazione, parte nelle incumbenze del ſuo miniſtero, fra le quali egli dava il primo luogo alla predicazione della parola di Dio, conſiderandoſi ſucceſſore dell' Apoſtolo, che diceva: *Criſto non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il Vangelo*; e parendogli di aſcoltare l' iſteſſo Apoſtolo, che gli diceſſe: *Predica la parola di Dio, e inſiſti opportunamente, e importunamente*. E però egli del continuo in tutte le maniere ſtimolava i ſuoi uditori a vivere da buoni criſtiani: e le parole ſue erano d' una grande efficacia, perchè le accompagnava con una vita molto mortificata per le continue vigilie, e pe' digiuni, e colla pratica eſatta di quello, che inſegnava agli altri. Ond' è, che chi l' udiva predicare, per cagione d' eſempio, che ſi deve fuggire la ſuperbia come ſorgente d' ogni male, lo vedeva anche lontano da un ſimil vizio nelle ſue azioni, nel ſuo veſtire, ne' portamenti ſuoi, e nelle ſue parole. Chi lo aſcoltava predicare contro l' invidia, come quella, per cui la morte è entrata nel Mondo, e di cui dice il Savio [1], ch' ella *è la putredine dell' oſſa*, lo vedeva anche pieno di benevolenza verſo tutti, godere con que' che godevano, piangere con quei, che piangevano, e ſtimare ſuoi proprj tanto i proſperi, che gli avverſi avvenimenti del ſuo proſſimo. Chi lo ſentiva declamare contro l' avarizia come contro una ſpecie d' idolatria, lo ſcorgeva liberale verſo de' poveri, e unicamente inteſo a radunarſi un teſoro di gloria nel Cielo. Così predicando egli colle parole e coll' eſempio convertì a Dio un gran numero di perſone, e dilatò il regno di Gesù Criſto, che è il fine, a cui debbono eſſere indirizzate tutte le cure e ſollecitudini paſtorali.

3. Alla cura de' tempj vivi di Dio, che ſono le anime de' Fedeli, unì s. Liborio anche quella de' tempj materiali, per accreſcere il culto divino, e per dare al ſervizio del Signore anche quella eſterna decenza, che ſi conviene. Perocchè egli fece fabbricare in diverſi luoghi della ſua dioceſi alcune chieſe, e cappelle, e le provvide di apparati, e vaſi ſagri neceſſarj al culto divino. Nelle quali coſe impiegava generoſamente tutto ciò, che dalle rendite del ſuo Veſcovado, e dalle oblazioni de' Fedeli avanzava al povero mantenimento ſuo, e de' ſuoi domeſtici, e alle limoſine, che diſtribuiva a' poveri, i biſogni de' quali preferiva alle fabbriche delle chieſe. In queſte opere di pietà, e nell' adempiere tutte le parti di un buon Paſtore conſumò s. Liborio lo ſpazio d' anni quarantanove, dopo de' quali venne l' ora di ricevere dal gran padre di famiglia la mercede promeſſa a chi ha lavorato fedelmente nella ſua vigna fino al fine della giornata, cioè della vita, che appunto per la ſua brevità ſi può giuſtamente paragonare a un giorno ſolo. Eſſendo pertanto caduto malato, fu per ammirabile diſpoſizione di Dio fatto ſapere al gran s. Martino veſcovo di Tura, che ſi portaſſe a Mans, per vedervi s. Liborio, ch' era infermo. Non tardò punto s. Martino ad incamminarſi alla volta di quella città, dove giunto trovò il noſtro Santo già ridotto agli eſtremi, e pieno di gaudio ſpirituale, per vederſi vicino al conſeguimento dell' eterna gloria. Non ſi può ſpiegare con parole, dice lo Scrittore della Vita di s. Liborio, qual foſſe la ſcambievole allegrezza di queſti due ſanti Veſcovi, quale la ſoavità, e la dolcezza degli ſpirituali colloquj, che fecero fra di loro, perciocchè erano ambedue glorioſi campioni di Gesù Criſto, e carichi di vittorie, e di trionfi riportati contro l' infernal nemico. Nelle mani adunque di s. Martino, pieno d' ineffabile conſolazione s. Liborio rendè il ſuo ſpirito al Creatore il dì 23. di Luglio circa l' anno 385., come ſembra più veriſimile. L' iſteſſo s. Martino aſſiſtè alle ſue eſequie, e fece dare onorevole ſepoltura al ſuo ſanto corpo in una chieſa poſta fuori della città di Mans: il qual luogo divenne celebre per li molti miracoli da Dio operati ad interceſſione del medeſimo Santo.

4. Il corpo di s. Liborio ſtette a Mans nel luogo, ov' era ſtato ſepolto ſino all' anno 836., in cui ad iſtanza di Badurado Veſcovo di Paderborna città della Veſtfalia, e col conſenſo dell' Imperatore Lodovico pio, fu traſportato almeno nella maggior

(1) *Prov.* 14. 30.

maggior parte con gran pompa e ſolennità nella Chieſa cattedrale della ſuddetta città di Paderbona. Uno Scrittore anonimo contemporaneo deſcrive minutamente queſta traſlazione, e riferiſce un gran numero di miracoli, che in queſta occaſione ſeguirono, i quali poi continuarono anche in Paderbona, maſſime nelle guarigioni da' dolori di calcoli, per le quali il ſuo culto s'è dilatato molto anche in Italia. Del che tal è ſtata l'origine. Nell'anno 1646. un certo Pellegrino Carleni della città d'Amelia nell'Umbria eſſendo ſtato nella città di Munſter, dove s'era portato per trattarvi in nome della Ducheſſa di Gheldria la pace, che ivi ſi concluſe, fu ſoprappreſo da dolori acuti di calcoli, da' quali per eſſer liberato gli fu ſuggerito di ricorrere, com'egli fece, all'interceſſione di s. Liborio, e ne rimaſe iſtantaneamente liberato. Per gratitudine del benefizio ricevuto, e per procurare eziandio alla ſua patria il padrocinio di queſto Santo, egli ottenne dal Capitolo di Paderbona col conſenſo dell'Elettore di Colonia alcune reliquie, cioè due pezzi d'oſſo del mentovato Santo, che nell'anno 1647. furono recate in Amelia, e ſolennemente collocate nella chieſa cattedrale. Quindi s'eccitò la divozione non ſolo degli Amerini, ma di altre città ancora verſo di s. Liborio, di cui molti ſperimentarono l'efficace interceſſione; e così a' andò ſempre più dilatando il culto di queſto Santo, come ſeguì in Roma per la miracoloſa guarigione, che nel 1648. ottenne certo Domenico Boncompagni, il quale procurò, che ne foſſe iſtituita la feſta, la quale anche preſentemente ſi celebra ai 23. di Luglio nella chieſa collegiata de' ſanti Celſo, e Giuliano, dove nell'anno 1651. furono collocate delle Reliquie del medeſimo Santo ottenute dall'Elettore di Colonia ad iſtanza del Cadinal Pier Luigi Caraffa, che era ſtato Nunzio Apoſtolico a quella Corte.

Così il Signore glorifica i ſuoi Santi anche nel coſpetto degli uomini, e dà a noi de' validi protettori per ottenere la liberazione dai mali, che affliggono il noſtro corpo, acciocchè, come dice s. Agoſtino, per mezzo di queſti benefizj temporali ci eccitiamo a chiedere con maggior fervore, e con fiducia più viva la liberazione dai mali ſpirituali, che ſono tanto più pericoloſi e funeſti de' mali corporali. Perocchè laddove i mali corporali da tutti a' abborriſcono, e ſi fuggono, e facilmente ſi conoſcono, e con gran diligenaa ſi curano; i mali ſpirituali all'incontro pur troppo ſi amano, e agevolmente ſi coprono, o in qualche maniera ſi maſcherano, e nulla ſi vuol fare per guarirne. E pure il danno di queſte malattie ſpirituali è ſenza paragone maggiore di quello, che poſſa recare qualunque male corporale. Queſto non può far altro che farci ſoffrire qualche dolore ſempre breve, e mitigato da qualche alleviamento, e finalmente dar la morte al corpo, che già ha da ridurſi in cenere; ma le malattie dell'animo oltrechè rendono anche la vita preſente inquieta, e moleſta, vanno a finire nella morte eterna piena di tormenti, e di pene indicibili ſenza ſperanza di rimedio alcuno. Queſte malattie ſpirituali ſono, dice a Ambrogio, la luſuria, l'ambizione, l'ira, la ſuperbia, in una parola qualunque vizio, e qualſivoglia ſregolata paſſione. *Or come mai* (ſoggiunge ſan Giovanni Griſoſtomo) *eſſendo noi compoſti d'anima e di corpo, non ci prendiamo almeno egual cura di quella, che di queſto? Siamo ſolleciti nel cuſtodire, e conſervare in tutte le maniere il corpo, chiamiamo i medici, lo ricopriamo con preziose veſti, gli diamo nudrimento anche più del biſogno, e procuriamo che goda una proſperità continua, e ſia eſente da ogni male: e ſe v'è qualcoſa, che lo ſturbi, adopriamo ogni mezzo per tolto liberarnelo. Ora ſe tanto facciamo pel corpo, che è di gran lunga inferiore all'anima, facciamo almeno altrettanto per l'anima: diamole nudrimento colla lezione della ſagra Scrittura, e colla conſiderazione delle verità eterne; curiamone le piaghe coi convenevoli medicamenti ſpirituali; riveſtiamola d'opere buone; adorniamola colle virtù, colle limoſine, colle orazioni, e laviamola colle lagrime di contrizione de' noſtri peccati. In queſto modo* (conclude il ſanto Dottore) *eſſa goderà quella ſanità che le conviene, e ſi renderà amabile al ſuo Dio, da cui riceverà gl'ineffabili beni del Cielo per li meriti, e per la grazia del noſtro Signore Geſù Criſto.*

24. Luglio.

S. Francesco Solano.

Secolo XVI. e XVII.

La Vita di queſto Santo eſtratta dai proceſſi fatti per la ſua Canonizzazione fu ſcritta in lingua latina dal P. Tiburzio Navarro Religioſo Franceſcano, e ſtampata in Roma l'anno 1671.

In Montiglia caſtello della dioceſi di Cordova nacque di Matteo Sancio Solano, e di Anna Ximenes ai 10. di Marzo del 1549. Franceſco, deſtinato da Dio ad illuſtrare con lo ſplendore delle ſua virtù, e col lume della predicazione evangelica una parte dell'America meridionale, e ad eſſere un nobile ornamento dell'Ordine Franceſcano. Appena ſpuntò in lui il lume della ragione, che ſi videro apparire gli effetti delle celeſti benedizioni, ond'era prevenuto; perocchè fu fino dalla puerizia sì modeſto, e compoſto, che la ſua ſola preſenza baſtava a diſtogliere gli altri giovanetti da qualunque atto, che foſſe meno che decente; ſebbene per altro egli ſchivaſſe più che poteva la loro compagnia, per attendere allo ſtudio, all'orazione, e ad altre ſue divozioni, ſecondo che comportava la ſua età. E perchè a proporzione che queſta creſceva, creſceva anche in Franceſco la ſodezza della pietà, e l'ardore della criſtiana perfezione; perciò giunto che fu all'età di vent'

anni

annî, deliberò di ritirarſi affatto dal Mondo, e di ſervire a Dio nello ſtato umile e penitente di Religioſo di s. Franceſco, di cui veſtì l' abito nel convento di Montiglia ſua patria. Benchè molte foſſero le auſterità, che praticavano que' Religioſi, detti della regolare oſſervanza della provincia di Granata, tuttavia Franceſco non ne fu contento, ma ve ne aggiunſe molte altre, come ſu il portare ſotto il ruvido ſacco della religione un pungente cilizio; dormire ſopra una graticcia fatta di baſtoni legati inſieme, con un pezzo di legno per guanciale; flagellarſi aſpramente e ſpeſſo fino a ſpargere ſangue; digiunare con molto rigore, e più frequentemente di quello, che preſcriveſſe la regola. Con i quali eſercizj teneva la carne ſoggetta allo ſpirito, e ſi diſponeva a ricevere in copia ſempre maggiore i doni del Signore, che più largamente piovono ſulle anime più umili, e più mortificate.

2. Queſto tenor di vita, che intrapreſe Franceſco nel ſuo noviziato, lo continuò in tutto il reſtante della ſua vita; e diverſamente da ciò che ſuole ſpeſſo avvenire, egli ſempre più crebbe nel fervore, e nelle virtù, le quali andò poi eſercitando e manifeſtando ſecondo le varie occaſioni, che gli ſi preſentarono. Ordinato Sacerdote, e deſtinato da' ſuoi Superiori all' impiego della predicazione, mentr' era Guardiano nel convento di s. Franceſco del Monte, cominciò ad annunziare ne' paeſi circonvicini la parola di Dio, con molto frutto di quelle genti, che venivano iſtruite della dottrina criſtiana, perſuaſe non meno dalle ſue parole, che dagli eſempj delle ſue virtù, a mettere in pratica quel che era loro inſegnato. In queſto tempo, ch' era l' anno 1583., avvenne, che il Santo diede un' inſigne prova di quella carità verſo il proſſimo, che predicava agli altri. Imperocchè eſſendo il caſtello di Montoro attaccato dalla peſte, che faceva grande ſtrage in diverſi paeſi dell' Andaluzìa, Franceſco ottenne, avvegnachè con molta difficultà, da' ſuoi Superiori la licenza d' impiegarſi inſieme con un altro ſuo religioſo in ſervizio degli appeſtati. Riſoluto pertanto di dare la ſua vita per la ſalute de' ſuoi fratelli, ſi poſe a preſtare ogni ajuto poſſibile tanto ſpirituale, che temporale a que' poveri infermi. Egli udiva le loro confeſſioni, amminiſtrava loro i ſanti ſagramenti dell' Eucariſtia, e dell' Eſtrema unzione; li conſortava colle ſue eſortazioni, e gli aſſiſteva fino all' ultimo reſpiro. Rifaceva altresì i loro letti, dava loro da mangiare colle proprie mani, appreſtava i medicamenti; e tutto ciò faceva con tanta prontezza, e con tale ilarità di ſembiante, che rapiva ognuno in ammirazione, dando chiaramente a conoſcere quanto grande foſſe la carità, da cui sì fatte azioni derivavano. Iddio per dare occaſione di maggior merito al ſuo Servo in queſt' occaſione, gli tolſe il ſuo compagno, che morì del mal contagioſo, e permiſe, ch' egli ſteſſo ne foſſe attaccato, e ne provaſſe i più acerbi dolori, benchè poi lo ſcampaſſe dalla morte, per riſervarlo ad altre grandi imprese.

3. Da quel tempo in poi il Servo di Dio ſi ſentì ſempre più acceſo dal deſiderio di dare la ſua vita per Criſto, procurando la ſalute eterna de' ſuoi proſſimi. Laonde non avendo potuto ottenere da' ſuoi Superiori la licenza d' andare a predicare nella Barbarìa, ſi prevalſe dell' occaſione, che poco dopo gli ſi preſentò d' andare nell' Indie occidentali, dove Filippo Re di Spagna aveva deſtinato d' inviare Miſſionarj dell' Ordine Franceſcano. Il noſtro Santo adunque impetrò con eſtrema ſua contentezza d' eſſere nel numero di quelli, che andar dovevano alle provincie della Tucumania, e nell' anno 1589. s' imbarcò col Vicerè del Perù per paſſare poi al luogo del ſuo deſtino. In quella navigazione, che fu lunga e pericoloſa, s. Franceſco eſercitò la ſua carità verſo la gente, che ſeco navigava, non tralaſciando alcuna occaſione d' iſtruirla, e d' eccitarla a vivere criſtianamente. Il che particolarmente fece nella congiuntura d' un funeſto naufragio, cui ſoggiacque la ſua nave. Eſſendo queſta ſtata abbattuta dal furore della burraſca ſopra d' un banco d' arena, fu d' uopo di tentare lo ſcampo dalla morte ſopra del battello. E però il capitano della nave fece ſcendere in eſſo battello le perſone più ragguardevoli della nave, fra le quali voleva che foſſe anche il ſanto Miſſionario. Ma egli ricusò una tale eſibizione, dicendo: *Il Ciel mi guardi, che per amore di conſervare queſta mia vita temporale, io mi allontani da queſti miei fratelli, che ſono in pericolo di perdere la vita temporale e l' eterna.* Così volle rimanere in quel pericolo di ſommergerſi per confortare, e ajutare ſpiritualmente que' miſeri, che ſi trovavano nel riſchio di perdere il corpo e l' anima inſieme. Di fatto non andò molto, che la furia della tempeſta ſpezzò in due parti la nave, e molte perſone perirono, ma non ſenza buona ſperanza della ſalvazione loro per gli ajuti ſpirituali, che riceverono dal Santo. Egli poi ſtette per tre giorni inſieme con gli altri ſcampati dalla morte ſu quell'avanzo di nave ſopra d' uno ſcoglio, fintantochè ritornò a loro, ſecondo che il Santo aveva predetto, il battello, che aveva portati gli altri a ſalvamento, e calati tutti in eſſo, (avendo però voluto Franceſco eſſer l' ultimo) giunſero anch' eſſi a riva.

4. Salvato così il Santo da queſto naufragio, proſeguì il ſuo viaggio per terra fino a Lima, città capitale del Perù, donde, riavutoſi alquanto dai gravi diſagj lofferti, ſi partì alla volta delle provincie della Tucamania, e Rio della Plata. Era ſtata in que' paeſi pochi anni avanti da altri religioſi del ſuo Ordine portata la prima cognizione del Vangelo, ma la maggior parte di quei popoli giacevano ancora nelle tenebre dell' infedeltà.

deltà. Egli pertanto, che si vedeva destinato dalla divina Provvidenza a coltivare quella vigna, che era allora un' orrida selva, s' armò di quelle virtù, che l' esempio degli Apostoli gl' insegnava essere necessarie ad una sì ardua impresa. Si diede più che mai all' orazione, al digiuno, alla mortificazione della carne, e alla pratica d' una somma povertà, che appariva nelle sue vesti, nella nudità de' piedi, e nella scarsezza, e qualità del cibo, che usava. E con uno spirito di mansuetudine, di zelo, e di carità, si mise a scorrere que' barbari paesi, predicando colle parole, e coll' esempio ad onta de' pericoli, che tratto tratto incontrava di perdere la vita. Il frutto della sua predicazione fu assai copioso; e moltissimi furono quelli, che, operando la grazia di Dio ne' loro cuori, abbracciarono la Religione cristiana, mossi dall' efficacia delle sue parole, e dalla vista de' suoi miracoli. Al qual proposito è degno di singolar menzione quel che avvenne un Giovedì santo, ch' egli stava insieme co' suoi novelli Cristiani occupato nelle sagre funzioni convenienti a quel giorno. Sopravvenne all' improvviso una gran turba di barbari infedeli coll' armi alla mano per fare strage di loro. Ma il Santo fattosi incontro a quella infuriata gente non con altr' armi, che quella della parola di Dio, parlò ad essi con tanta energia de' misteri della cristiana Religione, che non solamente disarmò il loro furore, ma molti ancora ne convertì alla Fede. Per la qual cosa crebbe viepiù, e maggiormente si dilatò la fama di quest' uomo mirabile, e si videro più copiosi gli effetti delle sue apostoliche fatiche.

5. Mentre il Servo di Dio da alcuni anni si esercitava nel santo ministero della predicazione nella Tucumania, fu da' suoi Superiori richiamato a Lima, ed eletto Vicario, e Prefetto del nuovo convento di santa Maria degli Angioli, del quale fu poi anche dichiarato Guardiano. Ma il Santo benchè per l' ubbidienza dovuta a' Superiori accettasse l' uffizio commessogli, procurò nondimeno di rinunziarlo più presto, che gli fu possibile, come fece, per avere la consolazione di essere sempre suddito, e non superiore degli altri. La città di Lima adunque fu di lì innanzi il teatro delle virtù di quest' uomo apostolico. Quivi egli predicava frequentemente anche per le strade, e nelle pubbliche piazze, e dove si radunava gente con offesa del Signore, o almeno con pericolo d' offenderlo; e deposto ogni umano rispetto, parlava con tale unzione dello Spirito santo, che innumerabili peccatori ridusse a via di penitenza; e una volta fra l' altre con una sola predica mosse tutta la città di Lima a far pubblica penitenza per placare lo sdegno di Dio, da cui era minacciata d' un gravissimo flagello. Ascoltava continuamente le confessioni di quelli, che a lui ricorrevano, avendogli Iddio più volta conceduto il dono di conoscere in ispirito i peccati occulti de' suoi penitenti. Visitava gl' Infermi ne' pubblici ospedali; consolava, e istruiva le vergini ne' monasterj; in somma non v' era opera di carità verso del prossimo, ch' egli volentieri non intraprendesse, e che con l' ajuto di Dio non riducesse a buon termine. Nè la moltitudine, e la continuazione di tante occupazioni in beneficio spirituale de' prossimi impediva il Santo dall' attendere alla contemplazione, e alla più esatta custodia, e santificazione dell' anima propria. Conciossiachè egli passava talvolta le intere notti nel meditare i misterj della Vita e Passione di Gesù Cristo, della quale era divotissimo, come altresì lo era dell' augustissimo Sagramento dell' Altare, onde celebrando la Messa appariva anche agli occhj de' circostanti così ripieno di spirito celeste, che essi pure si sentivano muovere a particolar tenerezza, e divozione. E si può dire con verità, che la sua vita fosse un' orazione continua, perchè oltre il consacrare che faceva alla medesima quelle ore che più poteva, aveva sempre nelle sue azioni gli occhj della mente innalzati a Dio, e a lui solo cercava di piacere in tutte le cose.

6. L' orazione pertanto era il canale, per cui l' anima sua veniva ricolmata di grazie celesti, e di virtù, e particolarmente dell' umiltà, base, e fondamento di tutte le altre, onde sentiva di se tanto bassamente, che non solo si credè sempre incapace, e indegno di presedere agli altri, come si è visto, ma di più godeva d' essere strapazzato, e vilipeso. Accadde una volta fra l' altre, che un suo Religioso essendo andato a trovarlo nella sua cella, cominciò a rinfacciargli aspramente, ch' egli era un superbo, e un ipocrita, che con una vana apparenza di santità si studiava d' ingannare tutti, ma che sarebbe venuto un giorno, in cui le sue frodi sarebbero venute alla luce, onde avrebbe finito colle sue simulazioni di gabbare la gente. Ad un sì amaro rimprovero il Santo tutto allegro e con faccia ridente si gettò a' piedi di quel Religioso, e lo ringraziò, confessando ch' egli l' aveva conosciuto per quello, ch' era, e lo pregò a volergli perdonare, e a ottenergli da Dio misericordia colle sue orazioni. Un' altra volta essendosi portato il Servo di Dio a visitare un suo Religioso infermo, ch' era tenuto per uomo grave ed erudito, sentì riceversi con questo saluto: *Che vieni a fare quà da me, o frate ipocrita, forse per ingannarmi, come fai con gli altri? Vattene via, nè comparirmi mai più davanti*. Un complimento di simil tempra, e così inaspettato punto non lo turbò, anzi lo riempì di giubbilo, onde con volto tranquillo e sereno rispose: *Padre, avete detto il vero*.

7. Aveva Iddio visitato più volte questo suo Servo con diverse, e gravi malattia, che gli avevano servito d' esercizio di pazienza; ma alla fine fu assalito da una più grave dell' altre, la quale

quale dopo averlo più che mai perfezionato, lo trasportò dall' esilio alla patria. Cominciò questa malattia nel mese di Maggio con acuti dolori, e con febbre assai gagliarda, onde il Santo non potè più alzarsi dal suo povero letticciuolo. In quello stato egli spesso rivolgeva gli occhj a un Crocifisso, e al sentire le punture de' dolori diceva: *O me felice! che non avendo forze bastanti a domare e flagellare questo corpo mio nemico, viene in mio soccorso la mano di Dio, e fa le mie vendette!* Del resto se ne stava colla mente tutta raccolta in Dio, si faceva leggere le meditazioni del P. Granata, e or uno, or un altro Salmo, o pure il santo Vangelo, dov' è narrata la Passione di Gesù Cristo, e alcuni inni in lode della santissima Vergine, per cui ebbe sempre una singolar divozione. Le parole che di quando in quando uscivano dalla sua bocca altre non erano, se non queste: *Sia glorificato Iddio.* Il Signore, durante la sua malattia, si degnò di consolarlo con alcune visioni, ed estasi, dopo l'ultima delle quali ritornato in se disse quelle parole del salmo 121. *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Uno de' Religiosi, che l' assisteva, gli disse: Voi dunque, o Padre, presto ve n'anderete in Paradiso, vi prego a ricordarvi di me. *Sì*, (rispose il Santo) *anderò in Paradiso, ma per li meriti della Passione, e della morte di Gesù Cristo, giacchè quanto a me io sono un grandissimo peccatore: e quando sarò giunto alla beata patria, vi sarò un buon amico.* Ricevè i santi Sacramenti del Viatico, e dell' Estrema unzione con sentimenti vivissimi d' amore, d' umiltà, di fiducia, e di gratitudine verso Gesù Cristo, e dopo essersi licenziato da' suoi Religiosi, a' quali raccomandò l' esatta osservanza della loro regola, nel giorno da lui predetto, che fu il dì 14. di Luglio, festa di s. Bonaventura, ch' egli aveva venerato singolarmente, come per un placido sonno s' addormentò nel Signore; ma in questo giorno 24. di Luglio se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano. Iddio lo glorificò dopo morte con molti miracoli, e la santa memoria di Benedetto XIII. solennemente lo canonizzò con Bolla pubblicata ai 27. Dicembre del 1726.

Giacchè non si può da ogni sorta di persone imitare lo zelo, e la carità grande di questo Santo nel procurare l' altrui eterna salute, s' imiti almeno da tutti la sua umiltà, e la sua pazienza nel soffrire gli strapazzi, e le ingiurie, e molto più l' opinione svantaggiosa, che altri possono avere di noi. L' umiltà sola, dice s. Agostino, può sanare la ferita, che in noi ha fatta la superbia; e le occasioni più favorevoli d' adoperare un rimedio cotanto necessario ad ognuno, sono appunto quelle, in cui sieno dette contro di noi parole ingiuriose, come ci ha insegnato col suo esempio il nostro Signor Gesù Cristo. *Egli, ch' era venuto al Mondo* (sono parole del santo Dottore) *per guarire gli uomini dalla superbia, allorchè fu preso e insultato da' Giudei, allorchè gli fu detto, ch' egli aveva il demonio addosso, non rispose: Il demonio lo avete addosso voi, come avrebbe potuto dire con verità, perchè essi se ne giacevano immersi ne' peccati, e il demonio possedeva i loro cuori. Ma egli non disse ciò, per insegnare a noi l' umiltà, e così guarirci dalla superbia. Siate dunque* (conchiude il Santo) *ben radicati nell' umiltà, e non curerete qualunque cosa sia detta contro di voi.* Questo è quello che praticò s. Francesco Solano, e questo dobbiamo fare anche noi per essere simili a Gesù Cristo nelle sue umiliazioni, ond' essere poi anche partecipi della sua gloria.

25. Luglio.

Santa Tea e Valentina Vergini e Martiri, e S. Paolo Martire.

Secolo IV.

La storia di questi santi Martiri è descritta da Eusebio nel suo libro de' Martiri di Palestina, che il Ruinart ha inserito nella sua Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri. Si veda alla pag. 285. dell' edizione di Verona.

L' Imperatore Massimino, che fu persecutore de' Cristiani anche più fiero, e più spietato di Diocleziano, e di Massimiano, destinò nell'anno 308. al governo di Palestina Firmiliano in luogo di Urbano, che pe' suoi enormi delitti carico di confusione e d' obbrobrio era stato dal medesimo Massimino fatto decapitare nella città di Cesarea. Questo nuovo Governatore a fine di rendersi più gradito all' Imperatore, credè di dover dar principio al suo governo dal dimostrare una straordinaria fierezza contro de' Cristiani, i quali da cinque anni addietro erano in quella provincia esposti ad una continua e furiosa persecuzione. Era già da gran tempo nella Tebaide un'innumerabile moltitudine di Confessori, condannati a cavare il marmo in un luogo, detto Porfirite dalle cave del Porfido, che ivi sono. Novanta sette di questi Confessori insieme colle loro mogli, e co' figliuoli loro, tutte persone di onorata condizione, furono mandati nella Palestina a Firmiliano, il quale fece a ciascheduno di loro tagliare con un ferro rovente i nervi della giuntura del piede sinistro, e cavar l' occhio destro, e così storpiati li condannò a lavorare nelle miniere di metalli della stessa provincia della Palestina, acciocchè fra i disagi e gli stenti finissero i loro giorni. Nella stessa maniera furono trattati alcuni altri della Palestina, che dall' antecessore di Firmiliano, cioè da Urbano, erano stati destinati ad imparare l' infame arte di gladiatore. Quelli non avendo voluto mai ricevere il vitto, ch' era loro somministrato dai procu-

procuratori del Fisco, a' quali erano stati consegnati, e molto meno avendo consentito d' addestrarsi al mestiere di gladiatore, furono prima tormentati con una crudel fame, e con dispietate battiture; poi storpiati come gli altri nel piede sinistro, e privati dell' occhio destro in compagnia d' alcuni altri Confessori della città di Cesarea, furono condannati alle miniere.

2. A queste prime prove di crudeltà, che Firmiliano diede nel principio del suo governo, ne succedettero ben presto delle altre anche maggiori. Conciossiachè essendo stati presi alcuni Cristiani, che nella città di Gaza a' erano adunati per udire la lezione della santa Scrittura, Firmiliano li divise in due classi; e agli uni fece tagliare il garetto del piede sinistro, e cavar l' occhio destro, ed agli altri anche più crudelmente fece con unghie di ferro lacerare i fianchi. Di questo numero furono particolarmente due vergini, le quali mostrarono uo coraggio più che virile. La prima di esse non da Eusebio, ma in antiche memorie è nominara Tea, e l' altra Valentina. Avendo Firmiliano minacciato a Tea, la qual era della città di Gaza, di far esporre la sua pudicizia alle infamie del postribolo, essa non potè ritenersi dal biasimare altamente l' istesso Imperatore, che desse a giudici così inumani e brotali il gòverno delle provincie. Irritato il Governatore per questa sua libertà di parlare, la fece prima battere coi flagelli, poi distesa sull' eculeo le fece coll' unghie di ferro lacerare i fianchi. Nel mentre che i carnefici con tutte le loro forze esercitavano questo barbaro tormento sopra il corpo di Tea, un' altra vergine per nome Valentina, nativa di Cesarea, vile e dispregevole d' aspetto, ma dotata d' un animo forte e generoso più di quel che portava la sua condizione di feminina, e assai più illustre di tutti quegli eroi, e filosofi, che per la loro libertà di parlare sono tanto celebrati fra' Greci, non potendo soffrire di veder Tea sì crudelmente trattata, di mezzo alla turba cominciò a gridare contro il Giudice: *E fino a quando tormenterai tu così spietatamente la mia sorella?* Così ella chiamava Tea, non perchè fosse tale pel vincolo del sangue, ma perchè lo era per la professione della medesima Religione, e pel vincolo della carità. A tali parole esacerbato il tiranno, comandò che tosto fosse arrestata questa coraggiosa vergine, e condotta alla sua presenza. Ella subito si dichiarò Cristiana, ma il Giudice sulle prime, deposta almeno apparentemente la sua fierezza, procurò con buone parole d' indurla a sagrificare agli Dei. Valentina però non si lasciò sedurre da queste dolci maniere, e costantemente ricusò di fare ciò, che le si chiedeva. Nondimeno il tiranno la fece a forza condurre fino a piè dell' altare degl' idoli. Ma ella sempre simile a se stessa, e senz' aver nulla perduto del suo primiero coraggio, con forte e vigoroso piede diede de' calci all' ara del profano sagrifizio, e la rovesciò col fuoco, che v' era sopra. Per la qual cosa Firmiliaoo a guisa di una feroce bestia ferito, comandò che le fosse con unghie di ferro lacerato il corpo, con tale e sì inaudita crudeltà, che pareva ch' egli si volesse saziare delle sue carni verginali. Dipoi ordinò, ch' ella insieme con santa Tea, fosse consumata dalle fiamme, come su prontamente eseguito.

3. Al martirio di queste due gloriose Vergini succedè immediatamente quello di s. Paolo, che fu condannato ad essere decapitato per la sua costanza nella professione della Fede, e del nome di Gesù Cristo. Questo invitto campione giunto che fu al luogo del supplizio, pregò il carnefice, che già stava per recidergli la testa, a concedergli un po' di tempo da far orazione prima che eseguita fosse la sentenza. E ottenutolo pregò ad alta voce il Signore, primieramente d' aver pietà di tutti i Cristiani, e di render loro presto la sicurezza, e la pace. Indi fece orazione per li Giudei, e per li Samaritani, acciocchè si convertissero alla Fede in Gesù Cristo. Poi supplicò Iddio per li Gentili, acciocchè si degnasse di far loro conoscere e abbracciare la verità. Finalmente pregò servorosamente il Signore per l' istesso Giudice, che l' aveva coodannato alla morte, per gl' Imperadori, benchè nemici implacabili del nome cristiano, e fino per l' istesso carnefice, che stava già sul punto di tagliargli la testa, acciocchè non imputasse loro a colpa quanto avevano fatto, ed erano per fare contro di lui, cioè che non li punisse per la sua morte. Queste parole, che dette ad alta voce furono udite dal carnefice, e dalla moltitudine de' circostanti, risvegliarono in tutti una grande ammirazione, e cavarono dagli occhj di molti lagrime di compassione. Ma Paolo, finita ch' ebbe la sua orazione, si mise in atto di ricevere il colpo, e presentò coraggiosamante il collo al carnefice, che gli recise il capo, e così egli andò a ricevere nel Cielo la palma immortale della sua vittoria. Seguì il martirio di s. Paolo, e delle sante Tea e Valentina ai 25. di Luglio dell' anno 308., nel qual giorno sono descritti i loro nomi nel Martirologio Romano.

Eusebio, che con poche parole ha riportato il martirio di questo Santo, ha stimato cosa utile il descrivere con maggior estensione la preghiera, ch' egli fece per li suoi persecutori, e per quelli, che gli davano la morte, come se quest' azione fosse in certo modo più gloriosa dell' istesso martirio. E certamente a' ella non è più gloriosa, è almeno più necessaria ad essere imitata, perchè assai più frequenti sono le occasioni di praticarla, che non sono quelle di soffrire il martirio, massime ne' tempi, che la Chiesa gode ona tranquilla pace. Di fatto assai spesso avviene, che uno si cre-

ſi creda ingiuriato da qualche ſuo proſſimo, o almeno ſorini ſoſpetto, che o lo diſprezzi, o gli faccia qualche torto, o gli rechi alcun danno, e quindi ſubito ne naſce ſe non un odio poſitivo, e formale, almeno una certa averſione, e un certo rancore, che pur troppo ſe ſi laſcia prender piede, finiſce in odio. Ora per tenerci lontani da sì gran male, dobbiamo aver ſempre davanti agli occhj le parole del noſtro divin Redentore, che così ci comanda: *Io vi dico: amate i voſtri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che vi perſeguitano, e vi calunniano, acciocchè ſiate figliuoli del voſtro padre, che è in Cielo, il quale fa naſcere il ſole ſuo ſopra i buoni, e ſopra i cattivi, e che fa piovere ſopra i giuſti, e gl' ingiuſti* [1]. Nè ſolamente colle parole ci ha intimato Criſto queſto comando, ma ce lo ha confermato ancora con l' eſempio, allorchè confitto ſopra della Croce, vicino già a conſumare il ſagrifizio della noſtra redenzione, pregò per gl' iſteſſi ſuoi crocifiſſori con quelle parole indirizzate all' eterno ſuo Padre: *Padre, perdonate a coſtoro, poichè non ſanno quel che fanno* [2]. E perchè non ci rimaneſſe luogo a ſcuſarci da un tal comando, come ſe foſſe ſuperiore all' umana poſſibilità, Iddio ci ha dati molti eſempj di uomini ſimili a noi, i quali ajutati e conſortati dalla ſua potente grazia l'hanno perfettamente adempiuto, come fra gli altri hanno fatto e il primo martire s. Stefano, e queſto s. Paolo, e altri ſenza numero. Or ſe queſti Santi hanno moſtrato tanto amore per chi faceva loro quel maggior male, che da un uomo ſi poſſa fare ad un altro in queſto Mondo; quale ſcuſa avremo noi, ſe non ſappiamo abandire dal noſtro cuore ogni ſorta di riſentimento verſo chi non ci ha fatto ſe non che torti leggieri, e forſe ancora piuttoſto appreſi da noi, che reali ed effettivi? Che ſe nè le parole di Geaù Criſto, nè l' eſempio ſuo, nè quello de' Santi non ſono valevoli a farci amare chi ci ha fatto del male, ci muova a ciò fare la terribile minaccia, che Gesù Criſto intima a chiunque ricuſa di ubbidire a queſto ſuo comandamento: *Se voi perdonerete* (dic' egli) *agli altri uomini le offeſe, che v' hanno fatte, anche il voſtro padre celeſte perdonerà a voi i voſtri peccati; ma ſe voi non perdonerete agli uomini, nè meno il voſtro padre vi perdonerà i voſtri peccati* [3].

26. Luglio.

B. Giovanni Veſcovo di Ferrara.

Secolo XV.

Un Religioſo Geſuato ſcriſſe la Vita del beato Giovanni, alcuni anni dopo la ſua morte. Ella è riportata dai Ballandiſti ſotto il dì 14. di Luglio. Si può vedere anche il Morigia nell' Opera intitolata Degli uomini illuſtri de' Geſuati, *e Feo Belzari nella Vita del beato Giovanni Colombini.*

Circa l' anno 1386. nacque nella Terra di Toſſignano, dioceſi d' Imola, d' Antonio Tavelli, e di Giovanna ſua moglie Giovanni, che dal luogo della naſcita comunemente è chiamato Giovanni Toſſignano. Egli fu allevato da' ſuoi genitori con molta diligenza non ſolo in ciò, che appartiene allo ſtudio delle lettere, ma ancora in quello che ſpetta alla pietà criſtiana. E ſiccome fin da fanciullo egli diede a conoſcere la gravità de' ſuoi coſtumi, vivendo lontano da' fanciulleſchi divertimenti, e la perſpicacia del ſuo ingegno, apprendendo aſſai facilmente tutto ciò, che gli veniva inſegnato; così giunto che fu ad un' età conveniente, ſuo padre lo mandò a ſtudiare le leggi nella celebre Univerſità di Bologna. Quivi Giovanni unì con una ſeria applicazione allo ſtudio un genere di vita aſſai eſemplare, poichè ſtava lontano da ogni ſorta di pericoloſa compagnia; era parco nel vitto, e molto aſſiduo all' orazione; frequentava le chieſe; ed aveva una particolar divozione alla ſantiſſima Vergine, come a ſingolare protettrice di chi brama mantenerſi caſto. Quindi ne avvenne, che Giovanni guſtando le delizie, e conoſcendo il pregio de' beni ſpirituali, ſi diſguſtò ben preſto di tutte le coſe terrene, e le riputò come un bel nulla, qual ſono in verità. Laonde eſſendo giunto il tempo, che egli doveva prendere la Laurea dottorale, e venuto a Bologna ſuo padre per tal effetto, Giovanni gli manifeſtò il ſuo penſiero di ritirarſi fra uomini molto onorati, e timorati di Dio. Non ſenza grave diſpiacere intеſe ciò il padre, il quale tornatoſene a caſa tutto diſguſtato, meditava di trasferirſi novamente a Bologna inſieme con altri del ſuo parentado per diſporre il figliuolo a prendere la Laurea dottorale.

2. In queſto mentre Giovanni ardendo nel ſuo cuore d' amore di Dio, e tenendo fiſſe nell' animo quelle parole di Criſto: *Chi ama il padre, o la madre, il fratello, la moglie, o le ſorelle più di me, non è degno di me*; voltate generoſamente le ſpalle al Mondo, e a quanto egli può ſare ſperare a' ſuoi ſeguaci, e vinto ogni umano riſpetto, ſi preſentò al Superiore de' Geſuati, ch' erano in Bologna, e ottenne d' eſſere ammeſſo fra loro con approvazione univerſale di que' Religioſi; il che ſeguì l' anno 1408. Fu indicibile il rammarico, che concepì il padre, e gli altri parenti di Giovanni per queſta ſua riſoluzione; ma, come ſuol avvenire in ſimili caſi, lo ſdegno de' parenti ſi calmò, e Giovanni a gran paſſi s' avanzò nel cammino della perfezione, pel cui deſiderio unicamente s' era renduto Religioſo. Egli era ſtato mandato da Bologna a Venezia, acciocchè lontano da' ſuoi parenti poteſſe godere d' una più tranquilla pace, della quale approfittan-

(1) *Matt. 6. 1. & ſeq.* (2) *Luc. 23. 33.* (3) *Matt. 6. 14. 15.*

fattandoſi, divenne ben preſto un eſemplare di virtù, riſpettato e amato da tutti i ſuoi Religioſi. Era ſommamente eſatto e diligente in tutti gli eſercizj della Comunità, e' quali dava ſempre la preferenza ſopra tutte le altre pratiche di divozione particolari, per quanto queſte poteſſero parere eccellenti. Ameva gli uffizj più baſſi, e più leborioſi, benchè foſſe di compleſſione aſſai delicata. Serviva gl' infermi ſuoi fratelli con una sì caritatevole attenzione, e con tanta umiltà, e con riſpetto sì grande, che ben dave a conoſcere, com' egli nella perſona dell' ammelato ravviſaſſe la perſona di Gesù Criſto. Era poi così manſueto, ed affabile nel ſuo converſare, che non fu mai veduto alterarſi per qualunque coſa gli foſſe detta, o fatte; e però egli s' era guadagnato il cuore di tutti. I ſuoi diſcorſi erano ſempre di coſe di ſpirito, procurando con buone maniere di troncare i ragionamenti di coſe di Mondo, ſe mai taluno gli aveſſe introdotti. Ma ſi può dire che neſſuna coſa ſteſſe più a cuore a Giovanni, che il fuggire l' ozio, che è la peſte dell' anima, e la porta, per cui facilmente il demonio entra ne' cuori. Perciò tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni della Comunità, lo impiegave nello ſtudio della ſagre Scrittura, nel tradurre in lingua volgare alcuni libri di pietà, e nel comporne de' nuovi, fra' quali è molto lodato uno intitoleto: *La Scala de' Religioſi*, non avendo egli altra mira in ciò, che d' eccitare vie più ſe medeſimo con tali mezzi all' emore di Dio, e di giovare quanto più poteva al vantaggio ſpirituale de' ſuoi proſſimi.

3. Creſcendo pertento ogni dì più la fama della pietà, della virtù, e dell' abilità di Giovenni, fu eletto nel Capitolo generale de' ſuoi Religioſi tenuto in Bologna l'enno 1416., Superiore, ovvero Rettore del monaſtero di Ferrara; il quel impiego con grau ripugnanaa fu eccettato dall' umile Servo di Dio, perchè ſi credeva immeritevole d' ogni forta d' onore, e inabile e preſedere agli altri. Ma perchè quelli appunto, che afuggono gli onori, e il comando, ue ſono ordineriamente i più degni, e i piu capaci, perciò Giovauui eſercitò l' uffizio di Superiore con ſua ſomma lode, e con vantaggio di quelli, che furono alla ſua cura commeſſi. Conciofſiachè ſapendo egli beniſſimo, che difficilmente un Superiore fe profitto colle ſue ammonizioni, quando le parole non ſieno accompagnate dall' eſempio, ſi ſtudiò di perfezionarſi in ogni genere di virtù, e in quelle particolarmente, che più convenivano el ſuo ſtato, e le quali deſiderave di veder fiorire ne' ſuoi Religioſi. Queſte erano principalmente lo ſtudio dell' orazione, in cui egli diceva conſiſtere tutta la ſomme dello ſtato religioſo; l' eſercizio delle opere di carità in benefizio de' proſſimi; l' impiego del tempo in coſe utili, per isfuggire l'ozio, e per non perdere ſenza frutto un dono, che Iddio concede egli nomini, perchè lo ſpendano in vantaggio delle anime loro; e ſopretutto l'umiltà, fondamento di tutte le altre virtù; nella quale perciò più che in ogni altra egli ſempre ſi eſercitò, dandone a chinnque l' offervava chiariſſimi eſempj. Perocchè eziandio eſſendo ſuperiore, ſerviva frequentemente in cucina, e volentieri a' impiegava negli uffizj più vili, ed abbietti della ſua Comunità; nè ſapeva in elcun modo adattarſi a preſedere agli altri, onde appena ſcorſi tre anni, da che egli era Superiore, a' adoperò in tutte le maniere poſſibili per eſſere liberato da quell' impiego a lui troppo gravoſo, e preſſo che inſoffribile, ſebbene inutili ſurono i ſuoi tentativi.

4. Così il Servo di Dio cercava ſempre l' ultimo luogo; me il Signore, che ſi compiace talvolta d' innalzare gli umili anche negli occhj degli uomini, diſpoſe, che dovendoſi nell' anno 1431. provvedere di Veſcovo la Chieſa di Ferrara, il ſommo Pontefice Eugenio IV., cui fu fatta note la ſingolare ed eminente virtù di Giovanni, lo deſtinaſſe e riempiere quella Sede. All' avviſo d' une tale elezione, che ſu recato a Giovanni da Niccolò d' Eſte allora Marcheſe di Ferrara, egli cominciò a tremar tutto da capo a piedi, e e proteſtarſi, che non avrebbe mai accettata una ſimile dignità, ellegando di queſto ſuo rifiuto tutte quelle ragioni, che gli ſeppe ſuggerire le ſua profonda umiltà. Ma finalmente un poſitivo precetto del Pepa, e il conſiglio di tutte le perſone ſavie, e dabbene, alle quali ricorſe per eſſere illuminato, vinſero la ſue ripugnanza, e gli facero ſottoporre il capo alla ſagre Ordinazione, che fu fatte dal Veſcovo di Mantove. Da quel tempo in poi il ſanto Veſcovo non pensò ad altro, che ad adempiere tutte le parti di un buon paſtore, e ad ottenerne da Dio la grazie con orazioni continue, e ferventi, con digiuni, e vigilie, e con ogni forta d' auſterità, non avendone tralaſciata alcuna di quelle, ch' era ſtato ſolito praticare nello ſtato di ſemplice e povero Gefuato, anzi avendovene aggiunte delle nuove. Dandogli perciò il Signore quello ſpirito in abbondanza, di cui he biſogno un uomo, ch' eſercita l' apoſtoleto, ſi vide ben toſto Giovenni amminiſtrare continuamente al ſuo popolo la parola di Dio con molto zelo, e con dottrina appreſa nelle ſante Scritture, nella meditazione, e nell' orazione; viſitare prima tutte le Chieſe delle città di Ferrara, poi tutte le Dioceſi, per lo più a piedi, ovvero montato ſopra di un vile giumento; il che egli fece più volte nel tempo del ſuo veſcovado, inſegnando da per tutto, e a tutti la via del Cielo, facendo ſaviſſimi regolamenti pel culto di Dio, e pel bene delle anime, e vegliando con grande ſollecitudine, acciocchè coll' oſſervanza degli ordini ſuoi ſi toglieſſero gli ebuſi, e gli ſcandoli. E tale fu la fama, che ben preſto ſi ſparſe della ſue prudenza e deſtrezza a togliere

gliere gli abuſi, che fu con apoſtolica autorità deputato a viſitare tutti i monaſterj sì d'uomini, che di donna della dioceſi di Farrara, con vantaggio mirabile dalla regolare diſciplina.

5. Dovette però il ſanto Veſcovo aſſentarſi per qualche tempo dalla ſua dioceſi per intervanire al Concilio di Baſilea, al quale avendo egli deputato in ſuo luogo un certo Simone dalla Valle celebre Canonitta, ſcuſandoſi d'andarvi in perſona; non fu da' Padri dal Concilio ammeſſa la ſua ſcuſa, ma vollero che perſonalmente v'intervaniſſa, tanta era la ſtima, che di lui s'avava. Laonde il ſanto Prelato portatoſi a Baſilea, aſſiſtette con molta ſua lode al Concilio dal meſe di Maggio fino al Dicembre dal 1433., nal qual tempo gli riuſcì d'ottenere per la ſua cagionavole ſanità la permiſſiona di far ritorno alla ſua Chiaſa. Quivi dopo alcuni anni gli s'aprì il campo di fara una più luminoſa comparſa, cha non aveva fatta in Baſilea, in occaſione che nal 1438. fu convocato nella città di Ferrara il Concilio genarala, cha poi traſferito, e terminato in Firanze, ſi chiamò Concilio Fiorantino. Si portarono in queſta congiuotura in Farrara il ſommo Pontafice Eugaoio IV., e l'Imperator de' Greci Giovanni Paleologo, e il Patriarca di Coſtantinopoli, con molti altri Veſcovi. Fra tanti ragguardavoliſſimi perſonaggi ſi vide riſplendere il beato Giovanni per la ſua dottrina, per la ſua umiltà, per la carità, par l'oſpitalità, cha in tale occaſiona eſarcitò, e par la altra ſue virtù le quali ognuno ara coſtretto di riconoſcera in lui, e d'ammirara. Eſſando poi in queſto mentra, cioè oell'anno 1439., ſopravvenuta in Ferrara la paſte, per cui qualla ſagra adunanaa ſi traſferì in Firenae; il beato Pralato oon giudicò di dover andarvi, ma volle rimanere ad aſſiſtere il ſuo popolo in quali' eſtremo biſogno, pronto a dara par la ſalute di eſſo ſa ſua propria vita.

6. Di fatto ſi diede il buon Paſtore a ſoccorrera in ogni maniara quai ch'arano attaccati dal mala contagioſo, e prima d'ogni coſa penſò a placara colla ſae panitenae, e orazioni lo ſdegno di Dio, da cui vengono ſimili flagelli. E furono sì accatta al Signore la preghiere di queſto ſuo ſervo, che in breve tempo la peſte ceſsò, di modo che pochi de' ſuoi Farrareſi rimaſaro morti. Coal ia città di Ferrara provò in queſt' occaſione gli effetti dalla carità del ſuo ſanto Paſtore, come di continuo li provarono tutta la parſone biſognoſe. Perocchè contento egli di vivere in una granda povertà, dava quanto aveva a' poveri, *de' quali*, ei diceva, *e non mie ſono l' entrate del veſcovado*. Più volte non avendo che dara a chi gli chiedava limoſina, giunſe a ſpogliarſi dalle ſue medeſima vaſti, per non rimandare diſguſtato chi a iui era ricorſo per ſovveuimanto. Per giovare a' poveri ancha dopo ia ſua morte egli fondò, e ſtabilì in Ferrara il grande oſpedala detto di a Anna, a cui diede ottimi regolamenti, onda poteſſa ban mantenarſi, ed eſſera utlie a que' poveri infermi, che eella malattia loro non hanno coma curarſi. Ficalmenta ſi può annovarare fra la opere di carità del Santo a favore della città di Ferrara, l'averla una volta fra l'altre preſervata miracoloſamente dall' inondaziona del Pò. Erano creſciute la acque di qual gran fiume a ſegno, cha ſuparati gli argini, inondavano già buona parte dalla campagna, a mioacciavano di ſommergere l'iſteſſa città. Si trovavano perciò a il Marcheſa di Ferrara, e tutti i cittadini in una aì grande coſternaziona, che non ſapevano a qual partito appigliarſi. Allora il Santo Veſcovo pieno di Fede nell'onnipotente e miſaricordioſo Signore, chiamò a ſe uno de' ſuoi ſacardoti, a ſcritte ſopra di uua carta queſte parole: *Nel nome di Geſù Criſto ti comando, o fiume, che tu preſto ritorni nel tuo letto*, glia la diade con ordina d'andara a gettarla nal fiume, proferendo quelle parole, e accompagnandole col ſegno della Croce. Ricusò il prete di fara quanto il ſanto Veſcovo gli aveva ordinato; onde egli medeſimo ando proceſſionalmanta fin dove glielo permiſe la piana dal fiume, e gettata nell' acqua qualla carta, e proferendo le parole che in eſſa arano ſcritte con fare un ſegno di Croce, ſi vide a un tratto con evidente prodigio quella gran copia d'acque coma ſparire, e laſciara aſciutti e la città, e i campi; per la qual coſa tutti i Ferrareſi alaarono le loro voci al Cielo, e ringraziarono Iddio, cha per ii meriti del loro Paſtora gli aveſſa liberati da sì gran pericolo.

7. E pura un Vaſcovo di tanto merito, e di tanta virtù ebbe a ſoffrira gl' inſulti d'una lingua maledica a calunniatrice, che gli eccitò contro una fiera burraſca, ia quale ſervì a maggiormente perfazionara ia ſua virtù. Aveva il beato Giovanni al ſuo ſervizio un Cappellano di un naturale aſſai torbido e furioſo, a di coſtumi diſſoluti. Il ſanto Pralato, come padre amoroſo, tentò ogni mezao di ammonizioni, e d'eſortazioni pieoe di dolceaza inſiama e di ſoraa per ridurlo ſul buon ſantiero. Ma il cattivo ſacerdote in vece d'approfittarna, a' allontanò dalla caſa, e dal ſervizio dal Veſcovo per potere con maggiore libertà, e ſenz' alcun ritegno vivere a ſuo talento. Nè di ciò contento cominciò a ſpargera calunnie contro del Prelato, e l'accusò appreſſo il Marcheſa di Farrara, che cercaſſe d'alianara da da lui l'animo da' ſuoi ſudditi; che ſi foſſe imbrattato di ſozzura carnali; che aveſſe diſſipati i bani della Chiaſa, ed altri ſimili delitti. E perchè per una parte la calunnia trova pur troppo facilmente credito, e per l'altra il calunniatore ſeppe con arta diabolica dara alle ſue impoſture cart' aria di verità atta a ingannare; il Marchaſe di Ferrara preſtando fede all' iniquo ſeminatora di zizania, concapì grande ſdegno contro dal Pralato, e ſi dieda in milla maniare a travagliarlo. Il ſanto Veſcovo ſoffriva tutti i mali trattamenti, cha gli erano fatti, con grande tranquilità d'ani-

mo, affidato ſul teſtimonio della ſua buona coſcienza, e animato dalla conſiderazione, che per queſta ſtrada ſono paſſati i Santi, e l' autore ſteſſo della ſantità Gesù Criſto: nè diſſe mai parola alcuna contro i ſuoi detrattori, intento ſolamente a pregare per eſſi umilmente il Signore, acciocchè deſſe loro grazia di ravvederſi, e far penitenza de' loro peccati. Ma perchè le perſecuzioni ogni giorno più creſcevano, e con eſſe creſcevano ancora gli ſcandoli; perciò il beato Giovanni penſò di ſcrivere al Marcheſe di Ferrara una lettera per giuſtificarſi da tutti i delitti, che gli erano apposti; ma poi giudicò eſſer meglio di laſciar tutta la ſua cauſa nelle mani di Dio: e per dar luogo all' ira del Marcheſe, ſi partì da Ferrara, e ſi rifugiò appreſſo Eugenio IV., che allora faceva la ſua dimora in Firenze. S' avvide ben preſto il Marcheſe di quanto danno foſſe alla Chieſa di Ferrara l' aſſenza del ſuo paſtore, onde accortoſi del ſuo inganno, e pentitoſi del ſuo errore, inviò un ambaſciadore al Papa Eugenio per domandare perdono del ſuo male operato, e per chiedere, che Giovanni foſſe rimandato alla ſua Chieſa. E perchè il ſommo Pontefice ſi mostrò reſtìo a concedere quel che gli era chieſto, andò l' iſteſſo Marcheſe in perſona a proſtrarſegli a' piedi, e ottenne finalmente dalla clemenza del Papa quanto bramava.

8. Ritornò pertanto a Ferrara il ſanto Veſcovo carico d' una nuova gloria, e più riſpettato che prima da tutto il popolo, e dal Principe ſteſſo; del che egli ſi valſe per viepiù promuovere il bene delle anime, e la riforma de' coſtumi, finchè dopo quindici anni in circa di Veſcovado venne il tempo d' andarſene a godere l' eterna ricompenſa delle ſue fatiche. Ma dovette prima di giungere alla corona della gloria immortale, ſoffrire gli acutiſſimi dolori d' una penoſa malattia, in mezzo a' quali conſervò ſempre grande ilarità di ſembiante, e quanto più eſſi erano atroci, tanto più ne ringraziava e benediceva il Signore, e con gli occhi rivolti al Cielo andava ripetendo: *Dolciſſimo Gesù, padre e redentore dell' anima mia, quando verrà quell' ora, da me tanto deſiderata, che depoſto il terreno incarco di queſto corpo, l' anima mia ſe ne volerà a voi, che ſiete il ſuo creatore, e il ſuo redentore?* Con tali ſentimenti di pietà ricevè il ſantiſſimo Viatico, e l' eſtrema Unzione, ſpargendo in tale occaſione tanta copia di lagrime, e facendo atti di sì profonda umiltà, che recarono ſtupore inſieme e edificazione a tutti i circoſtanti. Finalmente nel dì 24. di Luglio del 1446. avendo ſulle labbra il dolciſſimo nome di Gesù placidamente ſpirò. Il ſuo corpo fu ſeppellito, com' egli aveva ordinato nel ſuo teſtamento, nella Chieſa di s. Girolamo de' Geſuati di Ferrara. La qual Chieſa col ſuo convento, eſſendo ſtata dopo la ſoppreſſione di quell' Ordine, ſeguita l'anno 1668., conceduta ai Padri Carmelitani ſcalzi, queſti ſul principio del corrente ſecolo fecero fabbricare una nuova Chieſa, ove fu traſportato ſolennemente ai 19. d' Ottobre del 1712. dal Cardinal del Verme il corpo del beato Giovanni, che il Signore in ogni tempo ha glorificato con molti miracoli operati per la ſua interceſſione.

Noi vediamo in quel che accadde a queſto ſanto Veſcovo in propoſito di quel ſuo prete, quanto male poſſa fare una lingua maledica, la quale giunſe ad ingannare il Marcheſe di Ferrara, e indurlo a perſeguitare un Prelato sì degno, e sì ſanto qual' era il beato Giovanni. Percio l' Apoſtolo s. Giacomo [1] dice, che *la lingua è bensì un piccol membro del noſtro corpo, ma che fa coſe grandi ..; ch' eſſa è un fuoco, e un ammaſſo d' iniquità*, cioè l' iſtrumento, di cui ſi vagliono gli uomini malvagi per commettere, e per far commettere agli altri ogni ſorta di male: ch' eſſa è un membro, *che infetta tutto il corpo, che infiamma tutto il corſo della noſtra vita, eſſendo eſſa medeſima infiammata dal fuoco dell' inferno*: che è lo ſteſſo che dire, che la lingua è come il canale, pel quale le noſtre ſregolate paſſioni comunicano la loro corruzione al compleſſo delle noſtre azioni in tutto il corſo della vita; e che il demonio è quello, che ſe ne ſerve come d' iſtrumento per l' eſecuzione de' ſuoi iniqui diſegni: *ch' eſſa è un male inquieto, e piena di un veleno mortale*. Quindi dee apprendere ognuno primieramente a chiedere a Dio la grazia di tener ſempre a freno la propria lingua, che, come dice l'iſteſſo Apoſtolo s. Giacomo, è più difficile a domarſi di qualunque ſorta di beſtie feroci, e che *neſſun uomo può domare*, cioè colle proprie forze, come oſſerva s. Agoſtino, ma lo può col ſoccorſo, e colla grazia di Dio; onde ſi dee ſpeſſo ricorrere al Signore con quella preghiera del ſanto David [2]: *Mettete, o Signore, una cuſtodia alla mia bocca, e una porta d' intorno alle mie labbra, acciocchè il mio cuore* (che è quello, che fa parlare la lingua) *non ſi rivolga a dir parole maligne*. Biſogna ſecondariamente andar molto cauto nel preſtar fede a chi ſparge coſe ſvantaggioſe alla riputazione del proſſimo, giacchè ſi vede quanto facilmente ſi trovino lingue maledíche, che cercano di ſfogare la loro rabbia, e il loro livore, ſenza punto curarſi della verità. Finalmente non dobbiamo maravigliarci, nè rattriſtarci, ſe vediamo armarſi contro di noi per qualche opera buona, che ſi faccia coll' ajuto di Dio, coloro, che, come dice il ſanto David [3], *hanno la ſpada ſulle loro labbra*, poichè tal è ſtata dopo Gesù Criſto medeſimo la ſorte di quaſi tutti i Santi, e particolarmente di queſto Beato, che inſegna a tutti col ſuo eſempio a ſoffrire con pazienza le calonnie, e le maldicenze, a rimettere a Dio la difeſa della propria innocenza, e a pregare il Signore per li detrattori, e calunniatori. Così la loro malizia ſi converte in materia di meri-

(1) *Jac.* 3. 5. *& ſeqq.* (2) *Pſ.* 140. 3. (3) *Pſ.* 58. 8.

merito, e di gloria immortale per le anime nostre.

27. Luglio.

Santi Monaci della Siria Martiri.

Secolo VI.

Da una Supplica, che diedero i monaci della Siria al sommo pontefice s. Ormisda, e a Giovanni Vescovo di Costantinopoli, inserite negli atti del quinto Concilio generale, si ricava la storia di questi santi Martiri. Le supliche suddette colla risposta di s. Ormisda sono riportate dal Ven. Cardinal Baronio ne' suoi Annali all' anno 517. e 518. Ne parla anche il Cardinale Orsi nella sua Istoria ecclesiastica lib. 38. §. 31. e seg.

Dapoichè fu scacciato dalla sua sede d' Antiochia il santo Patriarca Flaviano secondo, vi fu per opera dell' empio Imperatore Anastasio nell' anno 513. collocato un mostro, degno dell' abominazione di tutti i Cattolici, e non già meritevole d' occupare quel trono consacrato dal principe degli Apostoli s. Pietro, e rispettato, e venerato in tutta la Chiesa. Costui, che si chiamava Severo, era nato, e allevato nel paganesimo, e per isfuggire le pena dell' ultimo supplizio, che s' era meritata per le sue Iniquità, si fece cristiano, e poi monaco. Ma col cambiar religione, poco o nulla cambiò di costumi; ed essendo insorta l' eresia Eutichiana, egli non solo l' abbracciò, ma di più si fece capo d' one setta, che si chiamò degli Acefali, ovvero anche dal nome suo de' Severiani. Quest' uomo scellerato allorchè si vide posto sulla cattedra patriarcale d' Antiochia, unitosi con Pietro intruso Vescovo d' Apamea, e al pari, e forse più di lui malvagio, e sconsumato, e coll' iniquo Senaja, che prima d' essere battezzato era stato ordinato Vescovo di Gerapoli, si diede e perseguitare con una rabbia incredibile tutti i Cattolici, che difendevano il Concilio Calcedonese, anatematizzato dagli Eutichiani, perchè in esso era stata condannata la loro eresia. Nella qual persecuzione questi iniqui Vescovi erano spalleggiati, e sostenuti dall' Imperatore Anastasio furioso eretico Eutichiano. Il turbine di questa persecuzione, che tutta perturbò e sconvolse la Chiesa orientale, si scaricò principalmente sopra de' monaci della seconde Siria, come quelli, che, detestato l'errore eutichiano, da cui a'erano lasciati per qualche tempo sedurre, erano divenuti i più zelanti difensori del Concilio Calcedonese.

2. Severo adunque, e Pietro d' Apamea co' loro aderenti, messe insieme delle truppe di masnadieri, e di gentaglia pronta ad ogni sorta di male, l' inviarono a que' monasterj, dove sapevano essere i monaci, che con premora maggiore degli altri sostenevano le cattolica Fede contro gli Eutichiani, nè volevano in modo alcuno anatematizzare il Concilio Calcedonese, e il gran Pontefice s. Leone, come ne venivano in tutte le maniere sollecitati. Que' ministri pertanto del furore di Severo, e di Pietro andarono ad assalire diversi monasterj; e de' monaci, che v' erano, parte ne presero, e li portarono via per maltrattarli a lor talento, parte ne lasciarono effatto spoglieti e nudi, parte ne ricoprirono per disprezzo con vesti assai lacere, e consumate, molti ne ferirono gravemente di modo che di lì a poco tempo morirono. Nè di ciò contenti que' fuorusciti, misero a roba i monasterj, e le chiese, portandone via quel più che poterono di mobili, e di sagre suppellettili. Un giorno poi fre gli altri, che que' poveri monaci perseguitati per sottrarsi a tante e aì inique vessazioni, adunatisi insieme se n'andavano al monastero dell'abate Simeone, e fine di trattare delle cause della Chiesa, caddero in un' imboscata tese loro dagli empj Severiani. Costoro gettatisi improvvisamente addosso a quella truppa di buoni servi di Dio, ne uccisero trecento cinquanta, tutti uomini invecchiati ne' combattimenti sostenuti per la Fede cattolica, e per la difesa del Concilio di Calcedonia, e del sommo Pontefice s. Leone, e gloriosi per le vittorie, che avevano riportate de' loro nemici. E infierendo contro di essi anche dopo le morte, li lasciarono in mezzo alle campagna nudi ed insepolti, ecciocchè servissero di spettacolo e chiunque si fosse imbattuto a mirerli, e fossero pascolo degli avoltoi, e delle fiere. Molti eltri monaci poi furono anche in questa occasione feriti a morte, nè sopravvissero lungo tempo elle loro ferite. De' quali monaci così barbaramente trucidati nell'enno 517. in odio della cattolica Fede, e particolarmente di que' 350. si fa come di gloriosi Martiri memoria nel Martirologio Romano ai 31. di questo mese.

3. Gli altri monaci, che scamparono da tanti, e aì gravi pericoli, ricorsero all' Imperatore Anastasio, a cui deputarono due di loro de' più venerabili, per ottener d' essere dalla sua suprema autorità difesi contro le oppressioni de' Severiani. Ma l' Imperatore Invischiato anch' esso negli errori di quegli eretici, ricusò d' ascolterli, dando con ciò e divedere, che non senza le sua approvazione ereno state commesse tante iniquità. Rigettati pertanto i menaci dell' Imperatore, si rivolsero ad implorere l' ajuto del sommo Pontefice, che allora era s. Ormisda, come di quello, che essendo, com' essi lo chiamano, il Patriarca di tutto il Mondo, il principe de' pastori, il dottore e il medico delle enime, e il capo di tutti, doveva aver di tutti special cura, e sollecitudine. A loi dunque espongono i patimenti, che soffrono, e le persecuzioni, che loro vengono fatte, le quali per altro, com' essi dicono, *soffriamo di buona voglia, sapendo, che tutti i patimenti di questo Mondo non sono proporzionati a quella gloria, che un giorno sarà in noi manifestata*. Indi lo pregano e volere colla verga della sua autorità pastorale cacciare i lupi fuor dell' ovi-

dell' ovile, e come capo aver pietà delle membra lecere del ſuo corpo, e come medico reſtituire colle ſue dottrine e orazioni alle anime loro le ſenità. Del che appariſce aſſai chiero, che ſe ſi venerano come martiri que' 350. monaci, che in odio delle Fede furono crudelmente uccisi, ſi dee per gli altri ever quella venerazione, che è dovuta e generoſi Confeſſori di Criſto.

4. La lettera, che il ſanto Pontefice Ormiſda ſcriſſe in riſpoſta a queſti monaci in data de' 10. di Febbrajo del 518., e che indiriaaò e tutti i Cattolici dell' Oriente, i quali per le ſteſſa cauſa della Fede ereno veſſati ed efflitti; queſta lettere, dico, è così ripiena di forti motivi, e di vivi ſentimenti etti e inſpirar coraggio per ſoffrire con frutto le tribulaaioni della vita preſente, che può ſervire non ſolo per compimento delle ſtorie di queſti ſanti Monaci martiri, e confeſſori, ma ancora per materia di rifleſſione a chiunque la leggerà; onde quì ne traſcriveremo une parte. *All' intendere dalla lettura delle voſtre lettere* (dice il ſento Pontefice) *la ſtoltezza de' nemici di Dio, e il furore degli infedeli, i quali moſſi da ſpirito maligno odiano il Signore, e perſeguitano empiamente i ſuoi membri, ho benedetto il Signore, che ha mantenuta ſalda la Fede de' ſuoi ſoldati in mezzo a' nemici... Ma queſti travagli non ſono nuovi alla Chieſa, e a' veri figliuoli ſuoi, i quali per altro ſono eſaltati per queſti ſteſſi mezzi, pe' quali ſi tenta umiliarli, e deprimerli. E' coſa ſalita ai fedeli ſervi di Dio l' acquiſtare per mezzo della morte del corpo la preziosa vita dell' anima. Si perdono in vero beni caduchi, ma ſi fa acquiſto di beni eterni; e mentre che l' uomo è provato per mezzo della perſecuzione, diviene la ſteſſa perſecuzione materia e occaſione di merito. Gli ſtolti, e accecati dal loro furore non ſanno, che mandano al regno di Dio coloro, che ſi credono di ſeparare dal conſorzio degli uomini. Ma quei che illuminati dalla Fede ſanno qual ſia il glorioſo termine de' loro patimenti, ſi rallegrano in mezzo de' medeſimi, e gli ambiſcono. Sanno, ch' è ſpettatore de' loro combattimenti quel Dio, che con immenſa liberalità rimunera i vincitori. Perocchè chi non reſterebbe abbattuto dalle avverſità, ſe non ſi conſolaſſe colla vista de' premj, che ſtanno riſervati a chi con pazienza le ſoffre? Queſta ſperanza è quella, che non ci laſcia venir meno, nè cadere nella diſperazione, perciocchè colla ſua dolcezza tempera l' amarezza de' patimenti. Conciofſiachè chi a confronto de' beni futuri farà conto de' preſenti? Chi ricuſerà di perdere queſta vita temporale in viſta di quella eterna, che gli è preparata?... Nè ci ritenga la noſtra debolezza dall' aſpirare a' premj sì grandi, perocchè chi ad eſſi ci chiama, non ſolo è fedele per darceli, ma è altresì onnipotente per ajutarci a conſeguirli. Non ci laſciamo ingannare da vani deſiderj, nè da piacevoli luſinghe, nè dall' idea di coſe facili, che ci ſieno propoſte. No, il noſtro Signor Geſù Criſto ci ha promeſſo beni premj grandi, ma non ci ha promeſſo delizie, e ozio tranquillo in queſto Mondo. Non s' accordano inſieme la lode, e la pigrizia; nè la rimunerazione è dovuta ſe non alla virtù. La porta è anguſta, ma ſpazioſo è il regno, a cui s' entra per eſſa: pochi vi ſono ammeſſi, ma tutti que' pochi dopo aver combattuto, e vinto. E non ſono forſe queſte le parole, che Criſto diſſe a' ſuoi Diſcepoli:* Vi perſeguiteranno, e nelle Sinagoghe loro vi flagelleranno? *Per mezzo della pazienza adunque, ſecondo che ha ſcritto, mettiamo in ſicuro la ſalvezza delle anime noſtre. E perchè non aveſſimo da piangere la perdita irreparabile di un sì gran bene, il noſtro Signor Geſù Criſto, maeſtro della pazienza, ha voluto eſſere conficcato ſopra una Croce, per iſtruire col ſuo eſempio quelli che era per confortare col ſuo ajuto.*

Ecco adunque le conſideraaioni, colle quali il Criſtiano dee aeimarſi e ſoffrire le perſecuzioni, e le tribolazioni: la viſta cioè del premio eterno, e incomprenſibile, che aſpette coloro, che le ſoffrono con raſſegnaaione, e con pazienze: le mediteaione delle parole di Criſto, il quele ha laſciato e' ſuoi ſeguaci per loro poraione in queſto Mondo le lagrime, e le batteglie: e finalmente l' eſempio di Criſto medeſimo, che ſebbene foſſe la ſteſſa innocenze, pure ha voluto tanto patire per noſtra iſtruaione, e per mantenerci fedeli ſino alle fine in mezzo ai patimenti, e e qualſivoglia ſorta d' evverſità.

28. Luglio.

Santi Martiri della Tebaide.

Secolo III.

La ſtoria di queſti ſanti Martiri ſi trova deſcritta da s. Girolamo nella Vita di s. Paolo primo eremita.

LA ſanta Chieſe onora in queſto giorno un gran numero di ſanti Mertiri, che nell' Egitto, e nelle Tebaide renderono in mezzo a' tormenti una glorioſa teſtimonianza a Gesù Criſto ſotto l' imperio di Decio, ellore quendo il ſommo Pontefice s. Cornelio in Rome diede il ſangue e la vite per la difeſe delle Fede, e s. Cipriano combattè per la medeſime cauſa in Certagine. *Neſſuna coſa* (dice s. Girolemo) *allora più ardentemente bramavano i Criſtiani, che di eſſere ſagrificati come grate vittime in olocauſto al Signore pel nome di Criſto. Ma l' aſtuto nemico cercando ſupplizj, che lentamente e a poco a poco deſſero la morte, voleva piuttoſto fare ſtrage dell' anime loro, che de' loro corpi. E come diceva s. Cipriano:* Si ricuſava di dar la morte e quei, che la bramavano. *E per dar meglio a conoſcere a qual ſegno arrivaſſe queſto genere di crudeltà, baſterà l' addurne due eſempj degni in vero d' eſſere rammemorati. Vi fu un glorioſo martire, il quale aveva con invitto coraggio ſuperati gli aſpri tormenti dell' eculeo, e delle lamine di ferro infocate; e non avendo potuto il tiranno vincere per quelle vie la coſtanza del glorioſo campione,*

pione, comandò che foſſe unto con mele, e colle mani legate dietro al dorſo, foſſe ſupino eſpoſto ai cocenti raggi del ſole, acciocchè le punture delle moſche eſpugnaſſero chi aveva già trionfato degli ardori del fuoco.

2. *Un altro giovane, che ſi trovava nel più bel fiore degli anni, dopo aver ſofferti molti tormenti, fu per ordine del Tiranno condotto in certi ameniſſimi orti, e quivi fra candidi gigli, e rubiconde roſe, vicino ad un rivo, le cui acque ſcorrendo dolcemente mormoreggiavano, e dov' erano le foglie degli alberi da un' aura placida leggermente agitate, fu collocato ignudo ſopra di un morbido letto, e vi fu legato con cordoni di ſeta in maniera, che ſenza dargli molta moleſtia, gl' impedivano di muoverſi. Indi laſciatolo ſolo, fu fatta entrare una sfacciata femmina, che usò le più ſeducenti maniere per indurlo al male. Ma il generoſo ſoldato di Criſto, che abborriva il peccato aſſai più della morte, non ſapendo a qual mezzo appigliarſi per non cedere in il periglioſo cimento, così inſpirato da Dio, ſi tagliò co' denti la lingua, e la ſputò in faccia a quella rea donna, e col dolore, che ne riſentì, ſmorzò nella ſua carne ogni ſenſo di libidine, e vicoprì di confuſione quella donna ſcellerata.*

3. L' invenzione di queſti tormenti, che tendevano piuttoſto a far perdere a' Criſtiani la vita ſpirituale della grazia, che quella del corpo, fu una delle più gravi e pericoloſe tentazioni, a cui foſſero eſpoſti i Confeſſori della Fede di Criſto. Molti di fatto ne rimaſero vinti, e molti altri per mettere in ſalvo la loro Fede, e ſottrarſi a un sì funeſto pericolo, ſi ritirarono ne' deſerti, per conſeguire negli eſercizj d' una continua penitenza quella corona del martirio, che loro era invidiata da' tiranni, i quali ricuſavano di dar loro la morte in mezzo ai più atroci tormenti. Nè queſt' arte diabolica di prolungare la vita ai Confeſſori di Criſto per indurli finalmente a prevaricare s' usò ſolamente nella Tebaide, ma ancora in altre parti dell' Imperio Romano, e particolarmente in Egitto, dove molti furono que' Criſtiani, de' quali fu in ſimil guiſa provata la Fede; e come glorioſi Martiri ſono in queſto giorno venerati dalla Chieſa.

Queſti Santi temevano la guerra, che ſi faceva all' anime loro piuttoſto, che a' loro corpi, quali erano ſempre pronti a ſagrificare per Criſto; e quella guerra maggiormente temevano, che loro ſi faceva per mezzo delle delizie e de' piaceri, perchè conoſcevano quanto facilmente queſti a' inſinuino nell' animo, quanto ne ſnervino il vigore e la virtù, e però quanto facile coſa ſia il laſciarſi da' medeſimi traſportare al peccato. E pure queſta è quella guerra, che fanno a ſe medeſimi que' Criſtiani, che conducono una vita molle, e voluttuoſa, che vanno in cerca di tutti i piaceri, e divertimenti, e sfuggono, per quanto è loro poſſibile, ogni ſorta di fatica, e di ſeria occupazione. Ma chi non vede, che una vita di ſimil ſorta, ſe in eſſa ſi perſeveri, non può condurre ſe non alla rovina eterna dell' anima? Siccome tutti diſcendiamo da Adamo, in cui tutti abbiamo peccato, così tutti ſiamo ſoggetti a quella pena, a cui Dio ſoggettò il noſtro primo padre, di dovere cioè *mangiare il noſtro pane nel ſudore della noſtra faccia, finchè ritorniamo alla terra, donde ſiamo ſtati tratti*. La vita dunque delizioſa è contraria a queſta legge, che Iddio ha fatta per tutto il genere umano. Di più chiunque ſi gloria di eſſere Criſtiano, dee ricordarſi, che è membro di quel corpo, di cui è capo Criſto, che è ſtato ſu queſta Terra l' uomo de' dolori. Come dunque può convenire a un Capo, che tanto ha patito, un membro delicato? *Eh no* (dice s. Agoſtino) *che un Criſtiano non dee cercar le delizie, ma dee imitare i patimenti di Criſto. Il Figliuol di Dio è venuto in queſto Mondo a patire, e a morire; è venuto ad eſſere ſporcato di ſputi, coronato di ſpine, ricoperto d' obbrobrj, e finalmente ad eſſere confiſcato ſopra un legno di Croce. Egli ha fatto tutto queſto per te, e tu non vuoi far nulla, non già per lui, ma per te medeſimo, e per tuo proprio vantaggio? Criſto ci ha dato l' eſempio, noi come Criſtiani dobbiamo ſeguire le ſue veſtigie, come appunto c' inſegna l' Apoſtolo s. Pietro,* [1] *che dice*: Criſto ha patito per noi, laſciandovi l' eſempio, acciocchè voi ſeguiate le ſue pedate.

(1) *s. Pet.* c. 2.

29. Luglio.

S. Lupo Vescovo di Troies.

Secolo V.

La Vita più antica, che ſi abbia di queſto Santo, ſcritta con molta fedeltà da un anonimo, è quella pubblicata dal Surio. Le altre notizie ſi ricavano dagli Storici eccleſiaſtici di quel tempo: e tutta ſi trova raccolta dal Tillemont nel tom. 16. delle ſue Memorie eccleſiaſtiche.

SAN Lupo, che per lo ſplendore delle ſue virtù ha meritato dagli Scrittori del ſuo tempo i più magnifici elogj, nacque verſo il fine del quarto ſecolo in Tul, città della Lorena, di una famiglia molto nobile, e facoltoſa. Suo padre, per nome Epirochio, non ebbe campo d' attendere all' educazione di quetto ſuo figliuolo, perchè morì allorchè egli era in età aſſai tenera, onde lo raccomandò alla tutela d' un ſuo fratello, chiamato Alliticchio, il quale ſi preſe tutta la cura di ben allevare il giovanetto Lupo e nella pietà criſtiana, e nelle ſcienze, nelle quali, e particolarmente nell' eloquenza, egli fece progreſſi mirabili, onde in breve divenne celebre non ſolo nella Lorena, ma ancora nelle vicine provincie. Per queſta via Lupo s' andava avanzando a quegli onori, e a quelle cariche, che ben convenivano alla ſua condizione, e a' ſuoi talenti, e penſando di dover vivere nel ſecolo, preſe per moglie Pimenio

meniola ſorella di s. Ilario Veſcovo d' Arlea. In queſto matrimonio egli ebbe quella tanto pregevole benedizione del Signore, di trovare cioè una giovane, la quale benchè foſſe nel più bel fiore dell' età, era nondimeno ſavia, amante del ritiro, e aſſai inclinata alla caſtità. E ſi può dire con verità, che una sì buona compagnia foſſe per s. Lupo l' occaſione di metterſi poi ſul cammino della più ſublime perfezione criſtiana. Concioſſiachè vivendo eſſi inſieme uniti più col vincolo dell' amore della virtù, che con quello della carne, dopo ſette anni ſi perſuaſero ſcambievolmente di abbandonare il Mondo con tutte le ſue vane, e luſinghiere ſperanze, e di conſagrarſi interamente a Dio; come in realtà fecero, benchè non ſi ſappia a qual genere di vita s' appigliaſſe Pimeniola.

2. S. Lupo guidato, e ſoſtenuto dalla forza dello Spirito divino, ond' era ripieno, rinunziò a tutte le pompe del ſecolo, e in luogo di più penſare ad ornare il ſuo corpo di veſti preziose, come per l' addietro aveva fatto, poſe ogni ſuo ſtudio nell' abbellire l' anima ſua coll' ornamento delle virtù. Abbandonò la caſa paterna, ruppe tutti i legami, che potevano in qualche modo tenerlo attaccato al Mondo, e ardendo di un ſanto deſiderio di giungere alla perfezione evangelica, riſolvè d' andarſene nell' iſola di Lerino a trovarvi s. Onorato, parente di ſua moglie, appreſſo del quale già ſi trovava da qualche tempo s. Ilario ſuo cognato. Sotto la diſciplina di un maeſtro sì ſanto ed illuminato, e in quel monaſtero, ch' era una ſcuola di perfezione, Lupo ſi ſottopoſe al dolce giogo del Signore con ogni maggiore docilità, e umiltà, e ſi diede a mortificare la ſua carne co' digiuni, e colle vigilie; e per sì fatto modo s' avanzò in tutte le più ſublimi virtù, che meritò d' eſſere ben preſto annoverato fra i più illuſtri ornamenti di quel deſerto, e d' eſſere propoſto, benchè giovane, come un eſemplare da imitarſi dagli altri monaci, nella ſteſſa maniera, che ſi proponeva l' eſempio del ſanto vecchio Capraſio, ch' era ſtato il padre ſpirituale di s. Onorato. Tanta fu la profuſione delle celeſti beneficenze, colle quali Iddio volle ricompenſare la generoſità di queſto ſuo ſervo nel rinunziare al Mondo, e a' ſuoi piaceri!

3. Dopo non molto tempo, da che s. Lupo s' era ritirato in queſto monaſtero, ne dovette uſcire, non già perchè ſi foſſe punto in lui raffreddato il primiero ſervore, ma piuttoſto per ſecondare la ſua carità, che diveniva ogni dì più ardente. Concioſſiachè egli volle andare a Maſcon, per finir di vendere alcuni beni, che gli erano rimaſi, e diſtribuirne il prezzo a' poveri. Ma mentre ſtava inteſo a queſt' affare, all' improvviſo, e come a forza fu tolto di lì, e fatto Veſcovo di Troies in luogo di s. Orſo, che poco prima era morto; il che ſeguì circa il fine dell' anno 426. Ad una così inaſpettata elezione, che certamente non poteva venire ſe non da Dio, corriſpoſe perfettamente la condotta, che tenne s. Lupo, degna veramente d' un Veſcovo; di maniera che ſiccome prima s' era per le ſue virtù diſtinto fra gli altri monaci di Lerino, così poi ſi diſtinſe per le ſue luminoſe prerogative tra gli altri Prelati delle Gallie. Onde n' avvenne, che eſſendo nell' anno 429. adunati molti Veſcovi per cercare chi foſſe abile d' andare nella gran Brettagna, detta poi Inghilterra, a combattere l' ereſia Pelagiana, che vi ſi dilatava ſempre maggiormente, furono d' unanime ſentimento eletti il celebre s. Germano, Veſcovo d'Oſſerre, e s. Lupo, riputati come due luminari della Chieſa Gallicana, e come uomini veramente apoſtolici. Eſſi ad iſtanza de' loro confratelli s' addoſſarono queſto carico con tanto maggior contentezza, quanto più conoſcevano, che doveva riuſcir loro gravoſo, perocchè godevano di dover patire per diſeſa della Grazia di Gesù Criſto, la quale è il prezioſiſſimo frutto della ſua Incarnazione, e morte, e che gl'ingrati, e ſuperbi Pelagiani non volevano riconoſcere. E Dio benedì talmente le fatiche, e lo zelo di queſti due ſanti Veſcovi, che colle loro orazioni, e colle iſtruzioni loro, e co' miracoli giunſero a sbandire da tutta l' Inghilterra la peſte Pelagiana, e a riſtabilirvi la Fede cattolica, come s' è più diffuſamente narrato nella Vita di s. Germano, riportata nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 30. di Luglio*.

4. Ritornato s. Lupo al ſuo Veſcovado di Troies, ripigliò con nuovo fervore le funzioni del ſuo apoſtolico uffizio, predicando continuamente, per inſegnare al ſuo gregge la via della ſalute, e per riſchiarare col lume delle divine Scritture le tenebre dell'ignoranza, nelle quali giacevano molti del ſuo popolo. Riſpetto poi al ſuo Clero, egli ebbe la grazia da Dio di reggerlo con molta ſavieza, e prudenza, facendo oſſervare con tutta la maggior eſattezza poſſibile i canoni, ch' erano già ſtabiliti, e quelli particolarmente, che riſguardavano la continenaa. Della quale eſatta diſciplina frutto fu, che il Clero di Troiea divenne un ſeminario di uomioi ſanti, e utiliſſimi alla Chieſa, come d' ordinario ſuole avvenire, quando i Veſcovi ſi prendono la neceſſaria cura della ſantificazione del loro Clero. Il che però ſi dee fare non colle ſole parole, ma molto più con gli eſempj, come faceva s. Lupo, il quale era un lucidiſſimo ſpecchio di virtù, in cui ognuno poteva mirare, per vedere e qnel che doveva in ſe ſteſſo correggere, e quel che doveva praticare. A tutti appariva il ſuo diſtaccamento dall' intereſſe, e la ſua carità verſo de' poveri, perocchè in benefizio loro, e nel riſcatto da' prigionieri fedelmente impiegava le rendite della ſua Chieſa. Egli era inoltre aſſiduo nell' orazione, e gli ſi vedeva ſempre la faccia bagnata di lagrime, che gli traeva dagli occhi l' ardente deſiderio, e la contemplazione de' beni celeſti.

Do-

Domava il ſuo corpo, e per mortificare gli ſtimoli della ſua carne, digiunava sì rigoroſamente, che prendeva cibo ſolamente ogni due o tre giorni una volta, e nel Sabato non mangiava altro che pane d' orzo. S' alzava ſempre a mezza notte per cantare ſalmi, e lodi al Signore; anzi di due notti una ne paſſava tutta intera vegliando in orazione. Quel poco di ripoſo poi, che non poteva negare alla natura, lo preſe per lo ſpazio di 20. anni ſopra d' una nuda tavola, e ſempre con avere indoſſo il cilizio, che mai non depoſe.

5. Con queſto tenor di vita s' acquiſtò il ſanto Veſcovo tanto imperio ſopra de' peccatori, che chi ſi ſentiva la coſcienza imbrattata di qualche colpa, tremava ſolo a comparirgli davanti. Egli per altro uſava con eſſi tal dolcezza, che dava loro tutta la fiducia di ſcoprirgli le loro piaghe per eſſerne curati, e nel tempo ſteſſo inſpirava loro il neceſſario coraggio, per ſoggettarſi agli opportuni rimedj della penitenza, proporzionata a' loro falli, ſenza punto lagnarſene, benchè eſſa poteſſe parere alla natura reſtia a' patimenti, peſante, e rigoroſa. Laonde non dee recar maraviglia, ſe ad un uomo, cui Dio dava tanto potere ſullo ſpirito degli uomini, per far loro cambiar vita e coſtumi, deſſe poi anche la podeſtà di far miracoli; de' quali oltre quelli fatti in Inghilterra in compagnia di s. Germano, altri ſe ne raccontano dallo Scrittore della ſua Vita, e di eſſeſſi liberati, e d' infermi reſtituiti in ſanità; del qual numero fu la ſorella di s. Ruſtico Prete, la quale eſſendo ſtata per dieci meſi afflitta dalla paraliſia in maniera, che non poteva far più uſo alcuno nè delle mani, nè de' piedi, fu iſtantaneamente per le orazioni del ſanto Veſcovo perfettamente riſanata.

6. Ma quel che ſi dee riguardare come un miracolo più ſtrepitoſo degli altri, ſi è la preſervazione della città di Troiea dal furore delle armi di Attila Re degli Unni. Coſtui dopo avere con un' armata innumerabile ſaccheggiate varie provincie dell' Imperio Romano, portando dapertutto la deſolazione, e le ſtragi, nell' anno 451. paſsò nelle Gallie, dove miſe a ſacco molte ragguardevoli, e forti città. Sopraſtava pertanto la ſteſſa ſorte anche a Troies, che ſi trovava ſprovviſta d' ogni ſorta di riparo per difenderſi, onde tutti que' cittadini erano ſommamente coſternati, ed afflitti. Ma s. Lupo ſenza punto ſpaventarſi, perchè in Dio riponeva tutta la ſua fiducia, adunò il ſuo popolo, e l' eſortò efficacemente alla penitenza per placare il Signore, che ſi ſerviva d' Attila, come d' un flagello, per punire i peccatori; e a queſto fine intimò alcuni digiuni, e altre pubbliche orazioni. E quanto a ſe raddoppiò le ſue preghiere, e coperto di cenere e di cilizio, e proſtrato ſul ſuolo implorò la divina miſericordia ſopra del ſuo popolo, e ſi ſtette così ſenza mangiare, ſenza bere, e ſenza dormire, finchè non ebbe avviſo, che Attila s' appreſſava alla città. Allora egli s' alzò, e fattoſi incontro a quel ſuperbo Principe, gl' impreſſe nell' animo tali ſentimenti di riſpetto, e di venerazione per la ſua perſona, che non ſolo non ebbe più ardire di danneggiare la città di Troiea, per cui il ſanto Veſcovo pregava; ma di più, allorchè abbandonò le Gallie dopo una ſanguinoſa ſconfitta, ch' egli ebbe da Aezio nelle pianure di Chalons, lo volle in ſua compagnia fino al Reno. E così s. Lupo valſe contro Attila più che le fortezze, e le armate, come appunto accadde poco dopo a ſan Leone, che, come s' è detto nella ſua Vita agli 11. d' Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, ſalvò Roma, e l' Italia da queſto terribile flagello. Dal che ne nacque poi il detto: Che Attila non aveva avuto paura ſe non che di un Lupo, e di un Leone.

7. Avendo avuto s. Lupo la permiſſione da Attila di ritornare a Troies, trovò al ſuo arrivo in quella città, che quaſi tutto il popolo s' era diſperſo; perocchè la conſiderazione del grave pericolo, a cui s' era veduto poco prima eſpoſto, e da cui per miracolo n' era ſcampato, fece riſolvere a ciaſcheduno di rifugiarſi in luoghi più forti, che non era Troiea, aſomita anche di mura. Perciò s. Lupo andò a ſtare ſopra di un monte, detto Latiſcon, cercando di radunar ivi il ſuo gregge diſperſo, e di farvi una nuova città. Ma dopo due anni di tentativi inutili, ſe ne andò a Maſcon, finchè eſſendo gli abitanti di Troiee ritornati all' antica reſidenza, vi ſi reſtituì anche s. Lupo, benchè non ſi ſappia in qual anno, nè come ciò ſuccedeſſe. E' certo, che il s. Veſcovo vi continuò fino alla morte a paſcere il ſuo gregge colla parola di Dio, e coll' eſempio di tutte le virtù; ſtimato e amato dal ſuo popolo, e da' Principi, e conſultato ancora dagli altri Veſcovi, che lo riguardavano e per la ſua anzianità nel Veſcovado, e per lo merito ſuo, come loro padre. Si conſerva ancora di queſto ſanto Prelato una lettera ſcritta a s. Sidonio, in occaſione che queſti fu fatto Veſcovo di Clermont ſul fine dell' anno 471., ed in eſſa chiaramente ſi leggono eſpreſſi i ſentimenti del ſuo zelo pel bene della Chieſa, e dell' umiltà, ch' egli aveva nel cuore. Si rallegra primieramente in eſſa lettera il Santo dell' elezione di Sidonio, *perchè*, dic' egli, *eſſendo io vicino a morire, parmi in certo modo di rivivere in voi; e provo gran conſolazione vedendo, che laſcio alla Chieſa un Veſcovo, che ne può eſſere l' allegrezza, e il ſoſtegno in queſti calamitoſi tempi, che da tutte le parti le ſovraſtano mali, e tempeſte.* Lo conſiglia poi a non invanirſi punto dell' altezza del grado, ma piuttoſto a conſiderare il Veſcovado come un miniſtero di umiltà, che lo ſoggettava a quegli ſteſſi, ch' erano ſuoi ſudditi, a differenza delle dignità ſecolari, che innalzano ſopra degli altri quei, che le poſſeggono. Nè ha difficultà il ſanto Veſcovo, benchè già molto avanzato negli anni, di chiamare

mare s. Sidonio suo padre, e riguardarlo come tale pel suo merito; e finalmente conclude con queste umili parole: *Pregate per me, affinchè terminando la mia vita nelle braccia del Signore, finisca l' opera, ch' egli m' ha imposta, e impieghi almeno que' giorni, che mi rimangon di vita, in onor suo, dopo avere spesa la miglior parte della vita mia in cose, che non lo meritavano. Ma il Signore è pieno di misericordia &c.* Con tali disposizioni il santo Vescovo si praparava alla morte, che lo tolse da questo Mondo per farlo regnare in eterno con Cristo ai 29. di Luglio dell' anno 479.

Questo santo Vescovo non bramava altro, se non che Iddio gli facesse compiere l' opera, che gli aveva imposta. Il medesimo desiderio debbono avere tutti i Cristiani, ciascheduno de' quali dee pensare a compier l' opera impostagli da Dio, cioè di santificare l' anima propria coll' adempiere i doveri di quello stato, in cui è stato posto dal Signore, e coll' esercizio di quelle virtù, che al medesimo stato convengono. Perocchè la santità non consiste nel fare opere grandi, ma in fare quelle, che Iddio vuole da ciascheduno, di maniera che l' unica regola, che s'ha da seguire senza timore d'errare, è la volontà di Dio. Anderebbe pertanto di gran lunga ingannato, chi abbagliato dallo splendore di alcune azioni grandiose, volesse imitarle, e praticarle, benchè non convenienti al suo stato, e alla sua vocazione, e per esse tralasciasse quelle, che gli convengono; perocchè in tal caso non facendo quello, che Iddio vuole da lui, non ne riscuoterebbe merito alcuno. Qualora dunque si tratti de' doveri del proprio stato, non si dee trascurar nulla, e tutti si debbono adempiere asfattamente, perchè siamo sicuri, che Iddio li vuole da noi, e che questa è opera da lui impostaci. Nelle altre cose poi, che non sono un dovere preciso dello stato nostro, ma che Iddio vuole da uno, piuttosto che da un altro, e in un tempo, piuttosto che in un altro, dobbiamo raccomandarci al Signore, perchè ci faccia conoscere la sua santa volontà, sì che possiamo dir con fiducia al fine della nostra vita, come disse Gesù Cristo, allorchè stava per metter fine alla sua vita mortale su questa Terra: Eterno Padre, *io v' ho glorificato sopra la Terra: ho perfezionata l' opera, che voi m' avete data da fare* [1]. Quanto maggiore sarà la fiducia, con cui potremo dire queste parole ad esempio del nostro divino capo, e maestro, tanto più solida sarà in quel punto la nostra consolazione.

30. Luglio.

B. Giovanni Colombino.

Secolo XIV.

Paolo Morigi Generale dell' Ordine de' Gesuati [2] *ha scritto con maggior diligenza d' ogni altro la Vita del B. Giovanni Colombino, servendosi delle Vite del medesimo Beato, che prima erano state composte da altri, e particolarmente di quella distesa da Feo Belcari, e aggiungendovi altre notizie ricavate con fedeltà dagli Archivj della sua Religione. L' Opera del Morigi è intitolata* Paradiso de' Gesuati, *ed è stampata in Venezia l' anno 1582. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religiosi stampata in Lucca l'an. 1758. tom. 3. pag. 445. e seguenti.*

L' Illustre città di Siena, nobilitata da molti Santi suoi cittadini, ricevè un nuovo lustro nel secolo decimoquarto dal beato Giovanni Colombino, che fu d' una delle sue più ragguardevoli, e più opulente famiglie. Egli nacque dopo l' anno 1300., e fece nella sua patria una luminosa comparsa. Perocchè giunto che fu a convenevole età, prese per moglie una dama per nome Biagia della nobile famiglia de' Cerretani di Siena, nella quale s' univa colla chiarezza del sangue una singolare morigeratezza, e una soda pietà. Giovanni ebbe di questa sua consorte due figliuoli, uno maschio, che dal nome del padre suo chiamò Pietro, e l' altra femmina, cui pose nome Angela, ovvero Agnolina, che fu il nome della sua madre. Crebbe dunque il lustro di Giovanni nella sua patria per questo nobile parentado, ma più ancora s' aumentò per le cariche, che v' esercitò con molta sua lode, e di Priore, e di Gonfaloniere, che così si chiamava il capo della rapubblica di Siena; conciossiachè allora quella città non era soggetta ad alcuno, ma da se medesima si reggeva con governo aristocratico. Ma lutanto mentre Giovanni mostrava di signoreggiare gli altri, era schiavo viliffimo dell' interesse, immarso nella mercatura, e nel traffico, inteso unicamente ad accumulare ricchezze, e, come suol accadere agli avari, senza badare alla giustizia, o lngiustizia del guadagno, e senza alcuna compassione verso de' poveri.

2. Piacque all' infinita misericordia di Dio di liberare Giovanni da questa misara e vergognosa servitù dell' interesse, una in vero delle più difficili da superarsi, come quella, che ha mille colori per palliare la sua deformità, e che col crescere degli anni sempre più s' aggrava. Dispose adunque la divina Provvidenza, che un giorno tornato egli a casa non trovasse preparato il pranzo; per la qual cosa molto s' adirò, perchè aveva gran premura di far presto ritorno a' suoi negozj. La sua savia e cristiana moglie, per calmare la sua collera gli diede un libro, che conteneva le Vite de' Santi, esortandolo a trattenersi colla lettura d' alcuna di esse, finchè si mettesse in ordine il desinare. Ma Giovanni viepiù sdegnatosi prese il libro, e gittollo dispettosamente per terra, e seguitò a gridar più forte, di maniera che la prudente consorte credette bene di partirsi, come fece, dalla sua presen-

(1) *Jo* 17. 4.

(2) *Quest' Ordine de' Gesuati, confermato da più Pontefici, dopo aver sussistito per trecento anni, fu soppresso, ed estinto nell' anno* 1668. *da Clemente IX.*

preſenza, e di andare a dar mano anch' eſſa al pronto imbandimento del pranzo. Giovanni rimaſo ſolo rientrò in ſe ſteſſo, e con vergogna e pentimento d' avere così diſprezzato quel libro delle Vite de' Santi, lo raccolſe da terra, e apertolo ſi miſe a leggere quella Vita, che gli ſi parò davanti, che fu quella di s. Maria Egiziaca. Nel leggerla ſi ſentì ſorgere tal piacere nell' animo, che eſſendo di lì a non molto tempo ſopravvenuta la moglie a dirgli, che tutto era pronto per deſinare, egli le riſpoſe: *Io prima ho aſpettato voi, ora voi aſpettate me, perchè non voglio mangiare ſe non ho finito di leggere queſta Vita.*

3. Queſta riſpoſta riempì di maraviglia inſieme e di conſolazione la buona moglie, la quale toſto ſi ritirò in una camera vicina, e inginocchiataſi pregò caldamente il Signore, che voleſſe compiere nel ſuo marito l' opera, che vi aveva cominciata; cioè che gli deſſe lume e forza per conoſcere l' infelice ſtato dell' anima ſua, e liberarſene; che lo diſtaccaſſe dall' intereſſe, e lo faceſſe liberale verſo de' poveri, giuſto con tutti, e premuroſo della ſua eterna ſalute. Nè furono in darno le preghiere di queſta buona donna. Perciocchè da quel punto in poi Giovanni fu un altr' uomo da quello, ch' era ſtato fin allora; il qual cambiamento operato dalla deſtra onnipotente di Dio toſto apparve nelle ſue operazioni, atteſochè, come dee fare un vero peoitente, ſi mottrò tutto intento all' eſercizio delle virtù contrarie a que' vizj, da' quali a' era laſciato dominare. Laonde quegli, che prima nel traffico era ſtato avido d' ogni ſorta di guadagno anche illecito, e uſurajo, cominciò ad eſſere ne' ſuoi contratti sì diſcreto e ragionevole, che volentieri vi rimetteva qualcoſa del ſuo: quegli, che per l' addietro non aveva fatte limoſine ai poveri, cominciò ad eſſere liberaliſſimo con tutti, dando anche più di quello, che gli era domandato: quegli che una volta per attendere ai negozj temporali aveva traſcurato gli atti della pietà, e divozione criſtiana, ſi diede a frequentare le Chieſe, ad aſcoltare la parola di Dio, a leggere libri divoti, all' orazione, alla meditazione dell' eterne verità, alla viſita degli ſpedali, alla mortificazione della propria carne, in ſomma a tutto ciò, che dee formare l' occupazione di un buon Criſtiano, il quale preferiſce a qualunque temporale intereſſe, l' unico importantiſſimo affare della ſua eterna ſalvezza.

4. Nè queſto ſervor di Giovanni fu paſſeggiero, come ſuol eſſere in molti, che non ſi danno con tutto il cuore a Dio, ma andò ſempre di giorno in giorno creſcendo, a miſura che nell' animo ſuo vie più s' accendeva il celeſte fuoco della carità, donde eſſo ſervor derivava. Perciò volendoſi diſtaccare col cuore anche da quelle coſe, che gli ſarebbero ſtate permeſſe, pregò iſtantemente la moglie a contentare di vivere da lì innanzi con eſſolui in una perfetta continenza, trattandoſi come fratello, e ſorella. Nè Biagia, benchè ancor giovane, ripugnò a una tale domanda; laonde Giovanni alla preſenza della medeſima ſua moglie fece voto a Dio di perpetua continenza. E da quel punto in poi non andò mai più a dormire nel letto, ma ſopra d' alcune tavole prendeva il ſuo breve ripoſo, paſſando buona parte della notte in orazione. Accreſbe altresì le ſue mortificazioni, e le opere di pietà; e a poco a poco dal diſtaccamento dalle ricchezze paſsò ad amare la povertà. Quindi è, ch' egli diſmiſe i negozj di mercatura, che aveva e in Siena, e in altre città; e per quello che riguardava la ſua propria perſona volle vivere, e trattarſi da povero, ſchivando qualunque coſa, che ſentiſſe di morbidezza, o delicatezza; di modo ſch' eſſendo una volta caduto malato, perchè gli pareva di eſſere ſervito troppo agiatamente nella propria caſa, ſe ne fuggì di naſcoſo, e andò a ricoverarſi nel più povero ſpedale della città, dove avendolo dopo molte ricerche trovato la moglie, appena colle promeſſe di trattarlo come egli avrebbe voluto, lo potè perſuadere di ritornare a caſa ſua; tanto egli godeva di quella povertà, e mortificazione!

5. Avvenne frattanto, che il Signore tolſe da queſto Mondo il figliuolo maſchio di Giovanni in età di tredici anni; del che egli anzichè rattriſtarſi ſi rallegrò, e ne rendè grazie a Dio, perchè l' aveſſe fatto in tal modo più libero e ſciolto dalle cure del ſecolo, e gli aveſſe dato campo d' eſſere di lì innanzi più generoſo, e liberale co' poveri, come di fatto fu; di maniera che la moglie, benchè foſſe donna di molta virtù, pure perchè non era al pari di lui affezionata alla povertà, lo riprendeva del troppo ſuo dar a' poveri, dicendo ch' ella aveva bensì pregato Iddio che pioveſſe, ma non che diluviaſſe. Ma un avvenimento, che di lì a poco occorſe, fece cambiar ſentimento anche a Biagia. Queſto fu, che andando un giorno il beato Giovanni inſieme con Franceſco di Mino Vincenti ſuo compagno nel ſervizio di Dio, per aſcoltar Meſſa nel Duomo di Siena, vide fuori della porta di quella chieſa fra gli altri poveri un lebbroſo, che moveva a pietà di ſe chiunque lo mirava. Giovanni eccitato dalla ſua carità verſo de' poveri, preſe quel lebbroſo ſopra delle proprie ſpalle, e lo portò alla ſua caſa, per prendèrſi cura di lui, e ſervirlo, e curarlo dal ſuo male. La moglie al vedere quel lebbroſo cominciò a ſgridare il marito, che le aveſſe portato in caſa un intollerabile fetore, e diſſe molte coſe per indurlo a farlo uſcire di caſa; ma egli perſiſtè nel propoſito di tenervelo, e ſenz' indugio ſi diede a lavargli le piaghe, indi lo collocò nel miglior letto, che aveſſe; e poi pregò la moglie ad averne cura, e a preſtargli i neceſſarj ſervigj nel tempo, ch' egli ritornava al Duomo per aſcoltare la ſanta Meſſa. La moglie

gli rispose, ch' ella non poteva compromettersi di far nulla di quanto le chiedeva, perchè troppo grande era la repugnanza, ch' ella vi provava. Ma poi partito che fu il marito, vergognandosi della sua debolezza, e tocca altresì dal rimorso di coscienza, per la mancanza di carità verso quel povero, risolvè d' andare a visitarlo nella camera dove stava. Appena però s' accostò alla porta, che sentì una sì grata fragranza, che per lo stupore, e per un certo rispettoso timore, non ardì di passar più oltre, e si diede a un dirottissimo pianto. Ritornato di lì a poco Giovanni col suo compagno a casa, e chiedendo alla consorte nuova del malato, e il motivo ancora delle sue lagrime, essa gli narrò quanto l' era avvenuto. Per la qual cosa Giovanni corse prontamente alla camera dell' infermo, e non solo sentì egli pure insieme con gli altri, che l' accompagnavano, quell'odore soave, di cui gli aveva prima parlato la moglie, ma di più vide, come lo videro anche gli altri, che il lebbroso era sparito; perocchè questi altri non era, che Cristo medesimo, il quale poscia apparve nel sonno a Giovanni, e lo ringraziò della carità, che gli aveva usata in quelle sembianze di lebbroso.

6. Questo miracoloso avvenimento servì a risvegliare nell' animo di Biagia quella verità insegnataci nel Vangelo, cioè, che si fa a Cristo medesimo quel che per amor suo si fa a' poveri, ond' ella di buona voglia consentì, che il suo marito di lì in poi facesse pure quel bene, che gli fosse piaciuto, giacchè ella aveva veduto quanto fosse grato al Signore. Laonde Giovanni col consiglio di persone illuminate nelle vie del Signore risolvè di consacrarsi interamente al servizio di Dio, e al vantaggio dal prossimo in uno stato di perfetta povertà, il che fu circa l' anno 1355. Perciò collocò l' unica sua figliuola Agnolina nel monastero de' ss. Abbondio, e Abbondanzio della città di Siena; e di tutti i suoi beni, che non erano pochi, fece tre parti, una ne diede a questo monastero, un'altra allo spedale di Siena, e la terza alla Compagnia di Maria della stessa città col peso di somministrare alla sua moglie, finch' ella fosse vissuta, certa somma, che servir dovesse pel suo onesto sostentamento. Così sgravatosi d' ogni cura temporale, e secolaresca, si vestì di grosso e ruvido panno bigello, e col capo scoperto, e co' piedi nudi cominciò ad accattare per la città il suo vitto, che era parchissimo, e di cibi poveri e grossolani, nè vi fu austerità, o esercizio di carità, e di divozione, ch'egli non abbracciasse volentieri, e non praticasse per quanto gli era possibile. Ma sopra tutto si diede a un totale disprezzo del Mondo, di nessuna cosa mostrandosi più avido, che d'essere da tutti tenuto vile, dispregevole, e senza senno: e in que' luoghi particolarmente amava d'essere disprezzato, ne' quali aveva una volta riscosso stima e onore. Quindi è, che siccome egli aveva goduto, come a' è detto, le prime cariche della sua città, per le quali aveva dovuto risedere con decoro, e magnificenza nel pubblico palazzo; così volle in quello stesso palazzo impiegarsi per lo spazio di due mesi ne' ministerj più vili, cioè nel servire il cuoco, portare l'acqua, lavare i piatti, scopare le scale, e la piazza davanti allo stesso palazzo, con grande ammirazione di chiunque lo vedeva.

7. Per queste, ed altre umiliazioni, che praticava Giovanni, sebbene molti lo deridessero, altri però all'incontro si sentirono eccitati dal suo esempio ad abbandonare il Mondo, per vivere poveri, e disprezzati. Questi pertanto fecero istanza al beato Giovanni d' essere ammessi nella sua compagnia, e di vivere sotto la sua disciplina; la qual cosa egli non soleva concedere, se non dopo aspre e rigorose prove della loro mortificazione, perchè li voleva veramente umili, e distaccati affatto dalla stima del Mondo, e degli onori. *Perocchè* (diceva egli) *la via di trovar Cristo sono le mortificazioni, e le umiliazioni, le ingiurie, e i disprezzi: A queste prove si vede chi ama Cristo*. E in fervore di spirito qualche volta esclamava: *Oh quanta fatica si dura, e non si perviene a Gesù Cristo, e quanta poca ne bisogna a trovare questa verità! Certo solamente bisogna sciogliere e liberare noi medesimi dal voler comparire, ed essere onorati. O onore, e comparire maledetto, quanto male ci fai! ci togli Iddio, dandoci molte fatiche. Poniamo giù il reo senno, e torniamo alla santa semplicità, e purità. Io trovo per esperienza, che tutto il Mondo è accecato sotto questo voler comparire. Fate ben del pazzo quanto potete, e sarete savj: Cristo vi faccia impazzare, che non c' è meglio, perocchè quanto più ci dilunghiamo dall' onore, tanto più ci accostiamo a Cristo*. Nè colle sole parole, ma co' fatti ancora si studiava d' insinuare nell' animo de' suoi il disprezzo del Mondo. Concios siachè una volta fra l' altre passando con alcuni de' suoi compagni per un certo luogo, detto s. Giovanni ad Asso, dov' egli aveva posseduto molti beni, e poderi, e dove da quella gente era stato molto onorato, e riverito, si spogliò delle sue vesti, e legato con una fune si fece strascinare per tutte le strade di quel castello, con ordine a chi lo strascinava d'andar dicendo ad alta voce: *Ecco costui, che vi voleva affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio, punto dalle tignuole, e poi rivoleva il nuovo buono più che comunale, e desiderava che valesse un fiorino lo staio. Dategli forte a questo crudele odiatore de' poveri*. E poichè fu finita questa dolorosa e umiliante funzione, egli ringraziò chi per ubbidienza l' aveva così trattato, e si dichiarò essere stato tutto ciò assai poco per lo sconto de' suoi peccati.

8. Soleva ancora il beato Giovanni insieme con questi suoi compagni andare girando per le contrade di Siena, e ne' suoi contorni, ed eccitare i peccatori alla penitenza, e i buoni a maggior fervore nel servizio di Dio, e all'

e all' amore di Gesù Criſto, il cui ſanto Nome egli, ed i ſuoi avevano ſempre in bocca, onde venne loro il nome di *Geſuati*. E perchè l' eſortazioni loro foſſero atte a produr frutto, come di fatto colla grazia di Dio lo producevano copioſiſſimo, il Servo di Dio ſpeſſo inculcava a' ſuoi compagni primieramente, che moſtraſſero molto amore, e gran carità, e faceſſero finezze e corteſie a tutti, perocchè, diceva egli: *Con queſto modo ſi fa più onore a Criſto, che con una lunga predicazione*; in ſecondo luogo, che ſi deſſero a gravi e continue mortificazioni, perchè queſte diſtaccano l' uomo da ſe medeſimo, e lo fanno libero; e quanto più l' uomo è ſgombro dall' affetto delle coſe terrene, tanto più è pieno di Dio, e lo conoſce meglio, e più degnamente ne parla. E però ſoleva dire: *Chi ama alcuna coſa ſe non per Dio, quella coſa l' impediſce d' amare Dio, e offuſca l' intelletto; perocchè come le coſe, le quali ſi pongono ſopra gli occhj corporali, tolgono il vedere; così le coſe, che amiamo fuori di Dio, tolgono la cognizione di Dio, e il lume della verità di Gesù Criſto. La ſanta povertà vota l' anima dalle ſollecitudini, e affezioni terrene, e da tutte le coſe create; e l' anima, poichè è vota, è sì leggiera, che un piccol tocco di Dio la porta alla contemplazione di lui, e un piccol penſiero alla meditazione della Paſſione di Gesù Criſto; e in queſte coſe ſi paſce, e ſi diletta*. Finalmente Giovanni dava per regola a' ſuoi di parlare continuamente di Gesù Criſto, e della ſua carità, e de' gran beni dell' anima, dicendo a queſto propoſito: *Io tengo queſta opinione, che le virtudi ſono mancate, perchè è mancato il parlare di Dio, perchè io ho veduto e conoſciuto, che di neceſſità ſegue, che di ciò, che la lingua parla, il cuor ſente; e chi parla del Mondo, ſi raffredda e ſente del Mondo, e così chi di Criſto parla, di Criſto ſente. E però ſe volete, che Criſto vi ſi dia, ſempre ſi vuol parlare, o cantare, o leggere di Criſto, ovvero meditare, e ſtare in orazione. Il dolciſſimo parlare di Gesù Criſto è cibo, e vita dell' anima, e l' anima che di Criſto parla, mai da lui non ſi partirà, e ſempre ſarà accompagnata da Criſto*.

9. Con tali, e altri ſimili belliſſimi avvertimenti meſſi in pratica mirabilmente dal beato Giovanni, e da' compagni e diſcepoli ſuoi, facevano eſſi in Siena un gran bene, di cui invidioſo il demonio ſi poſe ſulle lingue di certi mormoratori, i quali a forza delle loro dicerie, e calunnioſe rappreſentanze, giunſero a perſuadere i Magiſtrati della città a ſcacciarne queſta compagnia d' uomini dabbene, come fu fatto ſotto pena della vita a chi aveſſe contravvenuto. Allorchè fu intimato queſt' eſilio a Giovanni, ubbidì prontamente inſieme con tutti i ſuoi, prima che ſpiraſſero le poche ore, che gli erano ſtate date di tempo a partire, ſenza punto lagnarſi d' alcuno, perchè riceveva tutto dalla mano di Dio. E di queſto mezzo ſi valſe il Signore non ſolo per eſercitare il ſuo Servo nella pazienza, e nell' umiliazione, ma ancora pel bene, e vantaggio di molte altre città. Perocchè e in Arezzo, e in Città di caſtello, e in molti altri paeſi, dove ſi portarono queſti buoni ſervi del Signore, ſi videro molte converſioni de' peccatori per mezzo loro operate, e parve, che la pietà acquiſtaſſe negli altri un nuovo vigore. Ma perchè nè per queſto, nè per qualunque altro bene, che in ſe medeſimi, o negli altri faceſſero, ſi levaſſero in ſuperbia, il beato Giovanni teneva i ſuoi diſcepoli bene iſtruiti nelle maſſime fondamentali della vera umiltà, dicendo loro: *Iddio ha ſeminato in noi ſeme di buona operazione, e però ſe queſto ſeme naſce, creſce, e moltiplica, non ci dobbiamo però gloriare, perocchè non è noſtro, e per noi medeſimi non poſſiamo fare alcun frutto; ma gloriamoci in Gesù Criſto, il qual è vera noſtra gloria; e quanto miglior ſeme in noi ſeminato foſſe, e maggior frutto faceſſimo, tanto più ſiamo obbligati al ſeminatore, cioè a Dio. E quanto creſcono l' opere buone, tanto creſce l' obbligo noſtro al buono e grazioſo Iddio, perocchè dalla noſtra parte non ſappiamo ſe non guaſtare; onde ſe neſſuna coſa virtuoſa creſce in noi, molto più dee creſcere la virtù dell' umiltà, perocchè per più grazia più tenuti ſiamo, e maggior debito abbiamo, e poveriſſimi ſiamo per pagare. Abbiate cura, che noi ci chiamiamo ſervi inutili, e così ſiamo, perocchè ſolo per grazia riceviamo la grazia*.

10. Per lo ſteſſo fine di ben radicare i ſuoi diſcepoli nell' umiltà, il Servo di Dio ſpeſſo ricordava loro e l' umana debolezza, e i pericoli, a' quali viviamo continuamente eſpoſti, e il biſogno, che abbiamo in ogni minima coſa della grazia di Dio. *Gesù Criſto benedetto*, (diceva egli) *è ſolo quello, che ci può liberare da tante e sì forti battaglie, che tutto dì ſoffreniamo nel cammino della noſtra breve vita, le quali ſono tante e tali, che la noſtra miſera fragilità in tutto verrebbe meno, ſe la gran pietà del noſtro miſericordioſo e dolciſſimo padre Iddio non ci ſoccorreſſe. Il qual ſoccorſo non è neceſſario a noi pur di rado, e ne' gran pericoli, ma ad ogni ora e ad ogni minimo punto è di neceſſità, che ſiamo da lui ſoccorſi, e colla ſua grazia tenuti e ſoſtenuti, perocchè altrimenti ſubito cadremmo in ogni miſeria, ove la benigna mano di Dio ci laſciaſſe; e pertanto ſe noi veggiamo, che ſenza il ſuo continuo ſoſtenimento noi non poſſiamo ſtar ritti, che non cadiamo in gravi peccati; che diremo adunque ſe alcuna virtù, o molte, o piccole, o grandi da noi ſi uſeranno, onde per queſto ne montiamo in alcuna ſuperbia, e preſunzione, vilipendendo però altrui, e noi eſaltando?*

11. Dopochè Giovanni inſieme co' ſuoi compagni ebbe ſparſo in diverſi luoghi ſemi di virtù, non tanto colle parole, quanto co' mirabili eſempj della ſua vita mortificata, fece ritorno a Siena, dov' era ſtato richiamato poco tempo dopo che n' era ſtato bandito, perchè alcune diſgra-

disgrazie sopravvenute alla città dopo la sua partenza, furono comunemente credute un gastigo pel bando, ch' era stato dato a' Servi di Dio, onde subito furono inviati messi al beato Giovanni, pregandolo a volere ritornare insieme co' suoi alla patria; ma egli allora volle proseguire il suo viaggio per que' luoghi, dove Iddio lo chiamava. Or tornato ch' egli fu in Siena, col solito ardente suo desiderio di giovare quanto più poteva al bene spirituale del suo proffimo, tanto s' adoperò appresso d' una sua sorella, ovvero cugina, per nome Caterina, che l' indusse a consacrarsi a Cristo, e a fondare un monastero di monache, il quale in breve tempo diveune una scuola di virtù, massime per le istruzioni, che a quelle Religiose faceva il beato Giovanni, le quali tutte tendevano ad accendere nelle anime loro un vivo amore verso Gesù Cristo loro sposo; a disprezzare tutte le vanità del Mondo; a stare separate da questo nemico della vera virtù, non solo col corpo, ma ancora col cuore; e a custodire sotto il manto dell' umiltà il prezioso tesoro della vergiuità. S' adopero altresì Giovanni a ravvivare in altri monasterj di monache, e in conventi di Religiosi ancora l' osservanza regolare, e principalmente la pratica della povertà, secondo l'obbligo, a cui per voto si sono soggettati nella loro solenne professione. A questo fine insisteva assai sulla vita comune, come quella, senza la quale difficilmente s' osserva come conviene la santa povertà. E così il buon Servo di Dio si rendeva utile ad ogni genere di persone, procurando di ridur tutti sul cammino della salute.

12. Erano frattanto cresciuti i compagni del beato Giovanni al numero di settanta e più, quando nell' anno 1367. venendo da Avignone a Viterbo il sommo Pontefice Urbano V., egli credette ben fatto d' andare con tutta la sua compagnia ad incontrarlo. Furono accolti que' buoni servi di Dio con molta clemenza dal Papa Urbano, ma in breve si suscitò contra di loro una burrasca, nella quale Iddio volle maggiormente provare la virtù del suo Servo. Giovanni insieme co' suoi fu accusato d' eresia, e l' accusa prese tale apparenza di vero, che il Papa si credette obbligato di fare esaminare formalmente la Fede loro. Alcuni de' compagni di Giovanni si perderono d' animo in questa persecuzione, perciocchè tutti parlavano di loro, e appresso molti, come pur troppo avviene, la calunnia aveva trovata credenza, ond' essi abbandonarono il genere di vita intrapreso, e ritornarono al secolo, dove fecero un fine infelice. Ma Giovanni colla massima parte de' suoi stette saldo, ammirando la provvidenza di Dio, che per questo mezzo separava la paglia dal frumento; e finalmente ricevè gloria, e onore donde l' invidia gli aveva preparata l' ignominia, e la vergogna. Conciossiachè nell' esame la sua Fede, e quella de' suoi fu trovata del tutto pura, e conforme a quella della Chiesa Cattolica. La qual cosa essendo riferita al Papa, lo riempiè di consolazione, e volle dare segni della sua benevolenza a Giovanni, coll' approvare a viva voce il suo Istituto, e la maniera di vivere, ch' egli teneva co' suoi compagni [1]; e rivestendoli tutti a proprie spese d' una nuova foggia d' abito diversa da quella, che allora usavano; li rivestì cioè d' una tonaca di panno bianco con cappuccio, e con gli zoccoli a' piedi, e con un mantello di colore tanè, e gli esortò a non andare più tutti insieme, ma a dividersi o nelle città, o ne' luoghi di campagna, stando soggetti agli Ordinarj de' luoghi, e occupandosi nella santificazione delle anime proprie coll' esercizio della mortificazione, e delle virtù cristiane, e nel procurare la salute de' prossimi colle esortazioni, col buon esempio, e con altre opere di carità.

13. Non si può dire di quanta consolazione riuscisse al beato Giovanni questa approvazione, che aveva avuta dal Pontefice; onde tutt' allegro e contento si partì da Viterbo per far ritorno a Siena. Ma giunto che fu a Bolsena il dì 22. di Luglio, fu soprappreso dalla febbre, da cui per curarlo stimarono bene i suoi compagni di portarlo nel giorno seguente, come fecero, in Acquapendente. Quivi aggravatosi il male, il beato Giovanni domandò il sacro Viatico, il quale allorchè gli fu portato, egli benchè molto aggravato dal male, pur volle scendere dal letto, e in positura d' umilissimo penitente alla vista dell' augustissimo Sacramento, dichiarandosi un indegnissimo peccatore, ingrato ai benefizj di Dio, ma che pure sperava per l' infinita misericordia del suo Signore, e per li meriti di Gesù Cristo, la vita eterna, fece la sua professione di Fede, e volle che un Notajo ne facesse pubblico istrumento. Indi con sentimenti di una tenerissima divozione, che cavarono le lagrime dagli occhj de' circostanti, prese quel cibo degli Angioli, che mirabilmente lo confortò, e di celeste dolcezza lo riempiè. Il male però prendeva sempre maggior vigore; nondimeno perchè il Servo di Dio avrebbe desiderato di morire in Siena, fu nel dì 27. di Luglio trasportato da Acquapendente a un luogo detto l' Abbadia di s. Salvatore nel contado di Siena. Quivi s' avvide essere imminente la sua morte, e che non sarebbe altrimenti giunto a Siena; onde fatto venire a se il Notajo, che l' aveva seguito da Acquapendente, dichiarò esser volontà sua, che il suo cadavero fosse portato involto in un canavaccio, e colle mani legate dietro alla schiena sopra d' un asino a Siena, e fosse sepolto vicino al

(1) *Fu poi quest' Istituto de' Gesuati approvato, e confermato con Bolle da più Pontefici, e specialmente da s. Pio V. e da Urbano VIII.*

al muro del chioſtro del monaſtero di a. Abbondio in un luogo, dove ſarebbe ſtato calpeſtato da' piedi di tutti i paſſeggieri. Indi fatti venire a ſe tutti i ſuoi ſpirituali fratelli, raccomandò loro con tenere ed efficaci parole la carità ſcambievole, e la perſeveranza nella vita lodevole, che avevano intrapreſa, e molti altri avvertimenti diede loro pieni di lume, e di prudenza celeſtiale. Dipoi chieſe il ſacramento dell' Eſtrema Unzione, che ricevè con perfetto conoſcimento, e con eſemplariſſima divozione. Approſſimandoſi al tranſito della morte, i ſuoi diletti fratelli ſi poſero intorno a lui in orazione; il Sacerdote che l' aſſiſteva gli leſſe la Paſſione del noſtro Signor Geſù Criſto, ſecondo che è ſcritta nel ſanto Evangelio, e quando fu a quelle parole: *Pater, in manus tuas commendo ſpiritum meum*, allora quella beata anima ſciolta dal corpo andò alla gloria della vita eterna: il che ſeguì il dì 31. di Luglio del 1367. Il ſuo corpo fu traſportato dentro una caſſa coll' accompagnamento di molto popolo a Siena, e nella Chieſa di a. Abbondio, detto volgarmente ſanta Bonda, gli furono fatte ſolenni eſequie, e nel dì 7. d'Agoſto fu ſeppellito onorevolmente, avendo Iddio illuſtrato queſto ſuo Servo fedele con molti miracoli in vita, e più ancor dopo morte.

Siccome la lettura delle Vite de' Santi fu il mezzo, di cui il Signore ſi valſe per convertire a ſe il beato Giovanni, così la Vita di queſto Servo di Dio può ſervire a ciaſcuno di grande eccitamento alla pietà, e d'iſtruzione aſſai giovevole, per avanzarſi nel cammino della perfezione, come abbiamo, che di fatto ſervì fra gli altri al glorioſo a. Filippo Neri, che della lettura di eſſa ſi dilettava ſingolarmente, e ſi ſtudiava di riempierſi dello ſpirito, che il Signore comunicò a queſto ſant' uomo. E a dir vero per qual altra ſtrada ſi può giungere più ſicuramente alla ſantità, che per quella, che tenne, e che inſegnò il beato Giovanni, del tutto conforme agli eſempj, e agl' inſegnamenti di Criſto? Biſogna diſprezzare il Mondo, e metterſelo ſotto de' piedi, cioè non curarſi di piacere agli uomini per riſcuotere da eſſi onori, ed applauſi; e non aderire a quelle maſſime, che regnano nel Mondo, oppoſte a quelle del Vangelo. *Se io piaceſſi agli uomini* (diceva a. Paolo) *non ſarei ſervo di Criſto* [a]. E altrove: *Il Mondo è crocifiſſo per me, come io ſono crocifiſſo pel Mondo* [a]: cioè il Mondo è per me un oggetto d' orrore e di diſpreza, come io ſono oggetto di diſprezzo, e d' orrore agli occhj degli uomini mondani. E così il beato Giovanni diceva: *Alle ingiurie, e ai diſprezzi ſi conoſce chi ama Criſto*, perocchè chi non ha coraggio di ſoffrire per amore di Criſto diſprezzi e ignominie, non ama Criſto con quell' ardore, ch' egli merita. E a miſura che uno creſce nel diſprezzo del Mondo, creſce ancora nell' amore di Dio, nel quale conſiſte la perfezione, e la ſantità, ſecondo quella bella maſſima dell' iſteſſo beato Giovanni: *Chi ama alcuna coſa, ſe non per Dio, quella coſa impediſce d' amare Dio, e offuſca l' intelletto*: che è lo ſteſſo che diceva a. Agoſtino: *Che meno ama Iddio chi inſieme con Dio ama qualche coſa, che non ama per Iddio*. Conviene dunque al Criſtiano di mettere tutta la ſua occupazione nello ſgombrare colla grazia del Signore il proprio cuore da ogni affetto terreno e mondano, per dar luogo all' amore di Dio, che ci fa beati e nella vita preſente, e nella futura.

(a) *Gal.* 1. 10. (a) *Gal.* 6. 14.

31. Luglio.

SANTI MARTIRI DELLA SETTIMA PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATORE MASSIMINO I.

Secolo III.

Si vedano intorno a queſta perſecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti ſinceri de' Martiri num. 48, il Tillemont nel tomo terzo delle Memorie eccleſiaſtiche, e il Cardinale Orſi nel libro ſeſto della Storia eccleſiaſtica tomo terzo.

IDdio, che con un' ammirabile provvidenza, e con una ſapienza infinita governa tutte le coſe, ha diſpoſto, che la ſua Chieſa in mezzo alle fiere burraſche delle perſecuzioni, ond' era quaſi ſempre agitata ne' primi ſecoli, godeſſe talora di un poco di calma; e che i Fedeli ſuoi, dopo aver combattuto co' miniſtri del furore infernale, ripoſaſſero per qualche tempo in pace. Così dopo la fiera perſecuzione di Severo, di cui a' è parlato ai 30. dello ſcorſo meſe di Giugno, piacque al Signore, che i Criſtiani godeſſero per lo ſpazio di più anni molta quiete, finchè ucciſo l' Imperatore Aleſſandro da' ſoldati, per opera, come ſi crede, di Giulio Maſſimino nell' anno 235., fu l' iſteſſo Maſſimino da' medeſimi ſoldati acclamato Imperatore, benchè ſenza l' approvazione del Senato. Era coſtui barbaro di nazione, ma più barbaro ancora di coſtumi, e il ſuo nome per neſſuna coſa è più celebre, che per la ſua fierezza. I primi, che provarono la ferocia di queſto inumano Principe, furono i miniſtri, e gli amici dell' ucciſo Imperatore Aleſſandro, i quali tutti furono fatti da lui morire, alcuni ſolamente in odio dell' antico loro padrone, altri poi anche in odio della criſtiana Religione, che profeſſavano, perocchè nella corte d' Aleſſandro v' erano molti Criſtiani.

2. Queſti furono come i preſagj della perſecuzione, che il crudele Imperatore era per muovere ben preſto contro de' Criſtiani, alla quale poi

ſu

ſu ſpinto anche da altri motivi, oltre quello dell' averſione alla memoria del ſuo anteceſſore. Uno fu quel fatto narrato da Tertulliano nel ſuo libro *Della corona del Soldato*, che avvenne così: *Si diſtribuivano nel campo* (ſono parole di Tertulliano) *per parte de' noſtri eccellentiſſimi Imperatori* (cioè di Maſſimino il padre, e di Maſſimino il figliuolo, che fu ſubito dichiarato Ceſare, e aſſociato all' Imperio) *i donativi ai ſoldati, che ſi preſentavano a riceverlo colla teſta coronata d' alloro. Uno di eſſi comparve ſolo fra tutti col capo nudo, e colla corona non ſulla teſta, ma nella mano. Queſta ſingolarità fu baſtante per far rivolgere verſo di lui gli ſguardi de' circoſtanti, per farlo moſtrar a dito da tutti, e per muovere alcuni a riſo, altri a rumore. Giunge il biſbiglio al Tribuno. Queſti interroga il ſoldato, perchè in forma così diverſa da quella de' ſuoi compagni gli comparisca davanti. Per non eſſermi lecito, riſponde il ſoldato, di conformarmi a loro. Richieſto della ragione; perchè, ſoggiunge, io ſono Criſtiano. Si forma ſubito una ſpecie di giudizio, ſi raccolgono i voti, ſi differiſce la riſoluzion dell' affare, ſi rimette la cauſa ai Prefetti. Se gli fa deporre l'abito militare, gli ſi toglie la ſpada, ſi laſcia cader di mano la corona.* Indi fu condotto in carcere, nè ſi ſa qual foſſe il ſuo fine. Tertulliano, che allora era già caduto negli errori de' Montaniſti, preteſe di giuſtificare, e con ſomme lodi innalzò il coraggio di queſto ſoldato, ma comunemente i Criſtiani lo diſapprovarono, perchè non eſſendo quella corona d' alloro, che in tal congiuntura ſi portava in teſta da' ſoldati, ſegno proteſtativo d' alcuna falſa religione, non doveva quel ſoldato aver difficultà d' accomunarſi con gli altri, per non dar motivo con queſta inutile ſingolarità al turbamento della pace, che allora godeva la Chieſa, come di fatto ſeguì.

3. A queſto s' aggiunſe un altro ſtimolo, per eccitare la perſecuzione. Era di que' tempi il Romano Imperio travagliato da molte pubbliche calamità, e ſingolarmente nel Ponto, e nella Cappadocia vi furono tremoti sì orribili, che gettarono a terra moltiſſimi edifizj, e alcune intere città furono ingojate dalle voragini dell' aperto e ſprofondato terreno. Ora ſiccome era coſtume de' Gentili, di rigettare ſopra de' Criſtiani la cagione di qualunque pubblica calamità, o di guerra, o di peſtilenza, o di careſtia, o di tremoti, che avveniſſe; così non mancarono anche in queſta occaſione di levar rumore contro de' Criſtiani, e di eccitare Maſſimino, già da ſe medeſimo aſſai inclinato ad ogni ſorta di crudeltà, a perſeguitarli. Si videro pertanto i Fedeli quaſi all' improvviſo involti nella perſecuzione, o perchè Maſſimino pubblicaſſe editti contro di loro, o perchè ſolamente ſi dichiaraſſe contrario alla criſtiana Religione; il che era più che baſtante a far sì, che i Governatori delle provincie, ſecondando l' odio de' popoli, uſaſſero d' ogni fierezza contro de' medeſimi Criſtiani. Egli è certo, che in queſta perſecuzione ſi preſero particolarmente di mira gli Eccleſiaſtici, come quelli, per opera de' quali la dottrina evangelica ſi propagava, e ogni dì più s' accreſceva il numero de' Fedeli. Ma ſebbene contro di loro principalmente foſſe ordinata la pena della morte, gli altri Criſtiani però non andavano eſenti o dalla confiſcazione de' beni, o dall' eſilio, o da altre maggiori pene. Ond' è, che, come atteſta Firmilliano, allora Veſcovo di Ceſarea in Cappodocia, molti furono que' Criſtiani, che ſi videro obbligati ad andarſene quà e là fuggiaſchi, e ad abbandonare la patria, e i parenti, per ſottrarſi alla perſecuzione.

4. L' Italia, il Ponto, e la Cappadocia furono le provincie, che più delle altre provarono la rabbia de' perſecutori; perocchè la perſecuzione non fu uguale da per tutto. Una delle prime vittime ſagrificate a Gesù Criſto dall' empietà di Vitaliano, che comandava in Roma a quella parte di Pretoriani, ch' erano rimaſi alla cuſtodia della città, fu il Pontefice s. PONZIANO, come quello, che per la ſua ſuprema dignità era il principale appoggio della Chieſa. Queſti fu mandato in eſilio inſieme con un ſuo prete per nome IPPOLITO nell' iſola di Sardegna, che, per la mala qualità dell' aria facilmente dava la morte a chi v' era rilegato. Quivi il ſanto Pontefice nel meſe di Novembre del 235. finì i ſuoi giorni, dopo un pontificato di cinque anni, e alcuni meſi, e dopo avere ſofferti innumerabili diſagj; e, ſecondo che alcuni credono, conſumò il ſuo martirio ſotto i colpi delle baſtonate. Il ſuo nome è regiſtrato fra i martiri nel Martirologio Romano ai 19. di Novembre. Ebbe la medeſima ſorte di dare la vita per Gesù Criſto in queſta perſecuzione di Maſſimino s. ANTERO, ſucceduto a s. Ponziano nella cattedra di s. Pietro, ch' egli tenne poco più di un meſe, eſſendo paſſato al godimenti del Cielo ſul principio dell' anno 236. Afferiſcono alcuni, ch' egli ſi guadagnaſſe la palma del martirio, per la premura, che aveva di raccogliere gli Atti de' Martiri per mezzo de' Notaj, e di farli conſervare negli archivj della Chieſa Romana; tanto egli giudicava glorioſo alla Chieſa, e utile a' Fedeli il laſciare ai poſteri le memorie di quegl' invitti campioni della criſtiana Religione! Il nome di queſto ſanto Pontefice e Martire è regiſtrato nel Martirologio Romano ai 2. di Gennajo.

5. Si trovano annoverati eziandio fra i martiri di queſta perſecuzione s. CESIDIO Prete con alcuni ſuoi compagni a Tranſacco, vicino al Lago di Celano, come ſi ha nel Martirologio Romano ai 31. d' Agoſto. S. RUFFINO Veſcovo di Marſico Inſieme co' ss. SILONE, e ALESSANDRO a Rieti, i nomi de' quali ſono nel Martirologio Romano agli 11. d' Agoſto. Si crede parimente, che

che a queſta perſecuzione appartenga il martirio della glorioſa Vergine, e Martire s. BARBARA, che ſi trova con particolar culto venerata dalla Chieſa Greca, e Latina ai 4. di Dicembre. Il Signore s'è degnato d' illuſtrarla non ſolo col martirio, ch' ella, come più probabilmente ſi crede, conſumò in Nicomedia, ma eziandio con miracoli operati per la ſua interceſſione molti ſecoli dopo la ſua glorioſa morte; fra' quali è celebre quello ſeguito nella città di Gorcom in Olanda ai 28. d' Agoſto del 1448. in perſona d' un certo Enrico Kock, il quale eſſendo quaſi tutto conſumato dalle fiamme, invocò ſanta Barbara, come era ſempre ſtato ſolito di fare ne' ſuoi biſogni; ed eſſa gli apparve, e lo conſervò in vita finchè egli ebbe ricevuti i ſagramenti della Chieſa, ſecondo la relazione, che ſi ha dal Sacerdote medeſimo, che glie l'amminiſtrò.

6. Al pari del martirio di queſti, e d' altri glorioſi campioni del Criſtianeſimo, è celebre la confeſſione del nome di Gesù Criſto, che in queſta perſecuzione di Maſſimino, fecero a. AMBROGIO Diacono, e PROTOTETO prete della Chieſa di Ceſarea in Paleſtina. Ambrogio nato d' una famiglia nobile e facoltoſa d' Aleſſandria, dopo eſſere per la ſua ſmoderata curioſità di ſapere, e per la lettura de' libri degli eretici caduto nell' ereſia de' Valentiniani, fu dal miſericordioſo Iddio tratto fuori da quell' abiſſo, in cui s' era precipitato, per opera, e per le iſtruzioni del grand' Origene. Percio egli sì ſtrettamente s' unì con queſto ſuo inſigne, e dottiſſimo maeſtro, che non volle mai più abbandonarlo; anzi ſomminiſtrandogli quanto gli occorreva e pel ſuo ſoſtentamento, e pel comodo di ſtudiare (perocchè Origene volle ſempre eſſer povero) gli dava continuo ſtimolo a comporre opere ſopra la ſagra Scrittura, e in favore della criſtiana Religione; fra le quali ſi dee principalmente annoverare quella contro Celſo, ſtimata la più eccellente di quante ne abbia fatte Origene, e la più copioſa, e la più compiuta Apologia, che ne' primi ſecoli della Chieſa ſia ſtata pubblicata da' Criſtiani. Ambrogio adunque e per lo ſtudio profondo, ch' ei faceva delle divine Scrittore, e per lo zelo della Fede, e per le altre ſue inſigni virtù meritò d' eſſer fatto Diacono della Chieſa Aleſſandrina, e poi d' eſſere provato, come ſi prova l'oro, col fuoco della perſecuzione? Egli fu arreſtato inſieme con Prototeto dai miniſtri del furore imperiale. Furono ad ambedoe ſaccheggiati i beni loro; furono ambedue caricati d' ignominie, e condotti come in trionfo per diverſe città, e provincie, per eſſere preſentati ora in un luogo, ed or nell'altro davanti ai giudici, e ai magiſtrati, e per comparire finalmente nel coſpetto di Maſſimino, il quale coſtumava farſi condurre dalle più rimote parti dell' Imperio que' Criſtiani, ch' erano o per la naſcita, o per la dottrina aſſai riguardevoli, a fine di mettere agli altri ſpavento, e di far ad eſſi ſoffrire, prima di condannarli ai più atroci ſupplizj, tutti gl' incomodi, e le pene di un lungo, e diſaſtroſo viaggio, quali appunto ſoffrirono queſti due generoſi Confeſſori. Contento Iddio della coſtanza da loro moſtrata nel confeſſare intrepidamente la Fede, gli ſcampò dalle mani del Tiranno, non ſi ſa preciſamente per qual mezzo. S. Ambrogio viſſe fino circa l'anno 250., e il ſuo nome ſi trova regiſtrato negli antichi Martirologj al 17. di Marzo.

7. Sebbene di queſti ſoli eroi della Fede ſieno giunte fino a noi le memorie, tuttavia non ſi può dubitare, che moltiſſimi altri non ſieno ſtati quelli, che in queſta perſecuzione diedero la vita loro per Criſto, perocchè, come a' è accennato di ſopra, la perſecuzione fu molto fiera particolarmente in Roma, e ne' paeſi all' intorno, e fu univerſale contro ogni ceto di perſone nel Ponto, e nella Cappadocia, e durò circa tre anni, fin a tanto cioè che Iddio per gaſtigare il barbaro Maſſimino anche in queſto Mondo, non permiſe, che contro di lui ſi ſollevaſſero Roma, e tutte le provincie, e che finalmente ſotto Aquileja, ch' egli aſſediò ſenza poterla con ſomma ſua vergogna mai eſpugnare, foſſe inſieme col ſuo figliuolo uccíſo da' ſuoi proprj ſoldati nell' anno 238. Oltre i molti Criſtiani, che queſto barbaro Principe coronò del Martirio, fece anche bruciare molte chieſe, che i Fedeli avevano innalzate al culto del vero Dio: tanto era l'odio ch' egli portava alla criſtiana Religione, e il deſiderio, che aveva, di diſtruggerla interamente! Sopra di che è da oſſervarſi, che quantunque i Criſtiani abbiano avuto in ogni tempo de' luoghi deſtinati per adunarſi inſieme, e celebrarvi i divini miſterj, queſti però non erano edifizj pubblici, e noti a' Gentili, ma o erano ſale nelle caſe particolari, ovvero i cemeterj, dove ſi ſeppellivano i Martiri, e gli altri Fedeli, come erano a Roma quelle, che ora ſi chiamano le Catacombe; ond' è che i Pagani per due e più ſecoli rinfacciavano a' Criſtiani, che non aveſſero nè templi, nè altari. Ma nel tempo d' Aleſſandro Severo, cioè dopo l'anno 222., eſſendo queſto Imperatore favorevole ai Criſtiani, eſſi ſi prevalſero del favore di queſto Principe per fabbricare pubbliche chieſe, e d' allora in poi i Fedeli, anche a diſpetto delle altre perſecuzioni, che ſopravvennero, hanno ſempre avuti ſimili edifizj pubblici conſacrati al culto di Dio, ne' quali a' è poi veduto, che i Principi Criſtiani hanno impiegate ſomme immenſe d' oro per fabbricarne de' ſontuoſi, e de' magnifici.

Noi intanto poſſiamo oſſervare, che ſiccome Iddio ha voluto, che ne' primi tempi la ſua Chieſa foſſe ora perſeguitata barbaramente, ora che godeſſe un poco di pace; così ordinariamente diſpone anche la vita di ciaſcun Criſtiano, di maniera che eſſi ora godano qualche contentezza, ora ſieno travagliati da tribolazioni, e

da anguſtie. *E così fa Iddio con noi* (dice s. Giovanni Griſoſtomo) *acciocchè le continue avverſità non opprimano la noſtra fiacchezza; e le proſperità non interrotte non ci rendano traſcurati, e dimentichi de' beni eterni, e ci traſportino ai vizi. Concioſſiachè tal è l'umana natura, che quando ſi trova in mezzo alle proſperità, ſi dimentica della propria nobiltà, cioè, attaccandoſi a' beni di queſta Terra, non ſi ricorda più, ch' ella è fatta per beni aſſai maggiori, quali ſono quelli del Cielo. Perciò Iddio qual padre amoroſiſſimo ora ci accarezza, ora ci gaſtiga, per rimediare così a' varj e diverſi noſtri mali ſpirituali. Perocchè anche il medico nel curare qualche infermo, nè ſempre lo tormenta con una rigoroſa dieta, nè ſempre gli permette di largamente cibarſi, acciocchè nè il troppo mangiare producendo la febbre gli accreſca il male, nè la privazione del cibo troppo lo debiliti; ma miſurando fra ſe medeſimo le forze dell' infermo, ſi regola con diſcrezione ſecondo i precetti dell' arte ſua. Nello ſteſſo modo il benigno Signore ben ſapendo quel che a ciaſcuno convenga, ora lo fa godere delle proſperità, ora lo eſercita colle tribolazioni. Dobbiamo dunque* (conchiude il ſanto Dottore) *ricever tutto dalla mano di Dio, e ringraziarlo sì delle proſperità, come delle avverſità: delle proſperità, come di conforti della noſtra debolezza, delle avverſità, come di rimedj alla noſtra ſuperbia, e al noſtro eccеſſivo amore ai beni di queſto Mondo.* Così dobbiamo dire col ſanto David [1]: *Benedirò il Signore in ogni tempo, nè ceſſerà mai la mia bocca dal lodarlo.* Lo benedirò nelle proſperità, lo benedirò nelle avverſità; lo loderò quando l'anima mia gode pace e tranquillità, e lo loderò altresì quand' eſſa ſarà turbata dalle tentazioni, o dalle tribolazioni. Baſta che il mio Dio ſia ſempre con me, per impedire, che la felicità non mi guaſti il cuore, e che l'avverſità non m'abbatta, e non mi opprima.

(1) *Pſal.* 33. 2.

Fine del Meſe di Luglio.

AGOSTO.

1. *S. Aurelio Veſcovo.* *
2. *S. Rutilio Martire.*
3. *S. Nicodemo.*
4. *SS. Gamaliele, e Abibo.* Nel Martirologio Rom. 3. Agoſto.
5. *S. Oſualdo.*
6. *SS. Giacomo di Amida, e Giacomo di Ciro.*
7. *SS. Friardo, e Secondello.* *
8. *SS. Dalmazio, e Iſacco.* Mart. Rom. 3. Agoſto.
9. *SS. Numidico, e Compagni Martiri.*
10. *S. Ruſticola, ovvero Marzia Vergine.* *
11. *S. Tiburzio Martire.*
12. *S. Atanaſia.* *
13. *SS. Maſſimo, e Compagni Confeſſori.*
14. *S. Marcello Veſcovo, e Martire.*
15. *S. Alipio Veſcovo.*
16. *S. Rocco.*
17. *S. Mamante Martire.*
18. *B. Chiara di Monteſalco Vergine.*
19. *SS. Timoteo, e Agapio, e ſanta Tecla con altri ſanti Martiri della Paleſtina.*
20. *S. Simpliciano Veſcovo.* Mart. Rom. 16. Agoſto.
21. *B. Giovanna Franceſca di Chantal.*
22. *B. Bernardo Tolomei.* Mart. Rom. 21. Agoſto.
23. *SS. Claudio, Aleſio, Neone, Donnina, e Teonilla Martiri.*
24. *S. Audoeno Veſcovo.*
25. *S. Geneſio di Arles Martire.*
26. *S. Zeffirino Papa e Martire.*
27. *B. Giuſeppe Calaſanzio.*
28. *SS. Aleſſandro Veſcovo di Aleſſandria, e Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli.*
29. *S. Sidonio Apollinare Veſcovo.* Martirologio Rom. 23. Agoſto.
30. *S. Pemenio.*
31. *SS. Martiri dell' ottava perſecuzione de' Gentili moſſa dall' Imperatore Decio, e continuata da Gallo, e Voluſiano Imperatori.*

1. Agoſto.

S. Aurelio Veſcovo.

Secolo IV., e V.

Le notizie di queſto ſanto Veſcovo ſparſe in diverſi luoghi delle opere di s. Agoſtino, e negli Scrittori della Storia eccleſiaſtica, ſono ſtate raccolte dal Tillemont nel tom. 12. delle ſue Memorie eccleſiaſtiche, e nel tom. 13. ſotto il titolo di s. Agoſtino.

NEL tempo, in cui piacque al Signore di ſar piovere a larga mano ſopra le Chieſe dell' Affrica le ſue benedizioni, vi ſuſcitò diverſi ſanti Veſcovi, i quali e col lume della dottrina, e collo zelo della eccleſiaſtica diſciplina, e coll' eſempio delle più eroiche virtù ſervirono di ſcorta a' Fedeli nel cammino alla perfezione, e ſurono a tutta la Chieſa cattolica norma dell' eſercizio della dignità, e dell' uſizio epiſcopale. Tali ſurono ſra gli altri Alipio veſcovo di Tagaſte, Evodio d' Uzala, Poſſidio di Calama, il grande Agoſtino d' Ippona, e capo di tutti questi per la dignità della Sede, Aurelio veſcovo di Cartagine. Egli nacque in queſta metropoli di tutta l' Affrica verſo la metà del quarto ſecolo, e per la ſua buona indole, e inclinazione alla pietà ſu aſcritto al clero di quella Chieſa, e al debito tempo ſu ordinato diacono. In queſto grado, nel quale ſecondo la diſciplina di que' tempi molti paſſavano tutta la vita loro ſenza mai aſcendere al ſacerdozio, egli a' acquiſtò tanta fama di probità, di ſaviezza, e di virtù, che, eſſendo morto il veſcovo Genetlio nel 391., ſu giudicato degno di ſuccedergli nel governo di quella gran Chieſa, la quale, toltane la Romana, poteva gareggiare colle primarie di tutto il Mondo. Conciofſiachè il Veſcovo di Cartagine era primate di tutta l' Affrica, ed aveva a ſe ſoggetti circa cinquecento Veſcovi, e fra eſſi i Primati di ciaſcuna provincia: a lui ſi ricorreva ne' caſi ſtraordinarj: egli aveva il diritto di convocare i Concilj generali dell' Affrica; in ſomma, come diſſe s. Aurelio in uno appunto di queſti Concilj, egli era incaricato della cura di tutte quelle Chieſe, e a lui apparteneva il ſoſtenerle, e aſcoltare le querele di tanti, che da diverſe provincie a lui avevano ricorſo.

2. Queſta elezione riempì d' allegrezza tutti i buoni, e a coloro, che ſinceramente amavano la Chieſa, fece concepire ſperanza, che eſſendo collocato ſulla prima ſede dell' Affrica un uomo di tanto zelo, e di tanta virtù, ſi ſarebbono veduti una volta sbanditi da quelle Chieſe tanti diſordini, che vi regnavano, e de' quali pareva prima, come dice s. Agoſtino, diſperato il rimedio. E di vero corriſpoſero a tale eſpettativa gli effetti. Il primo ad eccitare lo zelo del nuovo Veſcovo di Cartagine ſu il mentovato s. Agoſtino, il quale allora era ſemplice prete, e che aveva contratta amicizia con Aurelio in occaſione, che ritornato dall' Italia nell' Affrica, ſi fermò per qualche tempo in quella capitale, prima di ritirarſi a Tagaſte. Avendogli dunque s. Aurelio poco dopo la ſua ordinazione ſcritta una lettera in prova dell' amore, e della ſtima, che per lui nudriva, e per implorare il ſoccorſo delle ſue orazioni a fine di ben portare il grave incarico addoſſatogli, s. Agoſtino gli riſpoſe con traſporti, per dir così, di conſolazione, e di giubbilo, e nel medeſimo tempo gli ſuggerì con maniere piene d' umiltà e di riſpetto alcuni utiliſſimi documenti intorno alla condotta, ch' egli doveva tenere. Gli dice fra l' altre coſe, che un Veſcovo dee procurare di togliere le conteſe, e l' ambizione, la quale più che nel popolo regna nel clero, e che ha la ſua origine dalla ſuperbia,

bia, e dall' avidità della umana lode: *A questo male*, soggiunge il Santo, *non si rimedia se non con isperare il timore, e l' amore di Dio, servendosi a questo fine dell' autorità della sacra Scrittura; purchè però quegli che vuol ciò fare, dia nella persona sua esempio di pazienza, e d' umiltà, col disprezzo delle cose terrene, e col non accettare tutto quell' onore, e quella lode, che gli vien data, ma solo quanto è sufficiente pel vantaggio degli altri, a' quali non potrebbe giovare, quando per un eccessivo abbassamento comparisse vile.*

3. E perchè conosceva il Santo i pericoli delle adulazioni, e soverchie lodi, a' quali poteva agevolmente esser esposto un Vescovo di Cartagine, segue a dire nella medesima lettera: *Ella è una gran cosa il non rallegrarsi degli onori, e delle lodi degli uomini, e il rifecare ogni sorta di vana pompa; e se pure è d' uopo mantenere qualche decoro, riferire anche questo al bene, e alla salute altrui. Perocchè non senza ragione fu scritto nel salmo* [1]: Iddio fracasserà le ossa di coloro, che cercano di piacere agli uomini. *Conciossiachè qual cosa v' è più languida, più snervata, più debole d' un uomo, che si lascia abbattere dalla lingua de' maldicenti, quando sa esser falso quel che di lui si dice? Del che certamente non proverebbe sì acerbo dolore, se l' amor della lode non gli guastasse il cuore. Credo veramente, che l' animo tuo sia forte, nè soggetto a una tal debolezza. Laonde per me dico tutto ciò; tu però non isdegnerai di riflettervi meco quanto sieno queste cose gravi, e difficili. Conciossiachè non conosce la forza di un tal nemico, se non chi gli ha intimata la guerra; perchè è cosa facile per chicchessia il passarsela senza lodi, quando queste non vengono date; ella è molto difficile il non compiacersene, qualora sono spontaneamente offerte.... E pure in mezzo ad esse, dobbiamo tenere per tal modo l' animo nostro rivolto a Dio, che se non siamo lodati con ragione, abbiamo da correggere quei, che possiamo, delle lodi, che ingiustamente ci danno, acciocchè non credano o che in noi sia quel che non v' è, o che sia nostro quel ch' è di Dio, ovvero lodino quelle cose, che non meritano lode, come sono tutti que' beni, che noi abbiamo comuni o con gli animali, o con gli empj. Se poi siamo meritamente lodati per li doni di Dio, dobbiamo allora rallegrarci con quelli, a' quali piacciono i veri beni, ma non mai con noi stessi, perchè piacciamo agli uomini; ma bensì possiam rallegrarci, se siamo nel cospetto di Dio tali, quali ci credono i nostri lodatori, e se la lode non a noi s' attribuisce, ma a Dio; di cui sono tutte quelle cose, che con verità, e con giustizia si lodano. Parlo con te di queste cose, acciocchè se tu sei superiore a questo nemico, tappi almeno i miei mali, e preghi istantemente il Signore, che mi risani da una tale infermità.*

4. Ma lo scopo principale di questa lettera era di muovere Aurelio a togliere dalla Chiesa la consuetudine già molto propagata di far de' conviti, che ne' tempi apostolici si chiamavano *Agape*, cioè conviti di carità, ne' sagri templi in onore de' Martiri. Ora di una tale consuetudine dice s. Agostino, ch' ella per sì fatto modo aveva degenerato dal suo primo istituto, che laddove que' conviti erano ne' primi tempi sobrj, e frugali, e come un vincolo di carità, e però approvati da santi Vescovi, erano poi divenuti intollerabili e sagrileghi per la crapula, e l'imbriachezza, che vi s'era introdotta. *Ciò non ostante*, sono parole del Santo, *talmente si credono permessi, e leciti, che si celebrano con solennità eziandio in onore de' beatissimi martiri; la qual cosa come non si dee compiangere da chiunque la rimiri con altr' occhi, che con quei della carne? .... Laonde*, soggiunge il santo Dottore, *se a un sì pernicioso costume, abolito già per la diligenza di molti santi Vescovi nella massima parte delle Chiese d' Italia, s' ha da portare rimedio anche nelle Chiese dell' Affrica, certamente conviene dar principio dalla Chiesa di Cartagine; perchè siccome sarebbe riputata audacia il tentar di cambiare una costumanza praticata dalla Chiesa Cartaginese, così sarebbe condannato come temerario chiunque ardisse di ritenere un costume rigettato già da una sì grande, e sì ragguardevole Chiesa. Ora qual altro Vescovo si poteva mai desiderare adattato più di te, o Aurelio, ad una tal riforma, il quale fin da quando eri diacono, avevi in abominazione un sì fatto disordine; e che il Signore ha dotato di tanta modestia, piacevolezza, prudenza, e sollecitudine, quanta ac sa di mestieri per una tal opera? ... Si dee dunque metter mano all' impresa, usando non già, per quel che mi pare, l' asprezza, e le maniere dure e imperiose, ma piuttosto l' istruzione, e le ammonizioni, che sono le vie più acconce a correggere la moltitudine, con cui non conviene usare rigore, e severità, come si fa coi pochi. Che se fa d' uopo l' usare qualche minaccia, si faccia con rammarico, e rincrescimento, mostrando coll' autorità delle sagre Scritture i gastighi, che sovrastano ai disubbidienti, e ostinati nel mal fare, acciocchè non siamo temuti noi per la podestà, che abbiamo, ma sia piuttosto temuto Iddio, in nome del quale parliamo. Così prima si moveranno le persone spirituali, e quelle, che almeno qualche amore hanno per le cose dello spirito; e queste poi coll' autorità loro, e colle loro dolcissime sì, ma premurosissime ammonizioni piegheranno finalmente la moltitudine, e la ridurranno in dovere.*

5. Tanto bastò per accendere vie più lo zelo di s. Aurelio, a cercare di togliere in tutti i modi questo graviſſimo abuso, onde non tardò molto a congregare in Ippona un concilio generale di tutta l' Affrica, in cui fra molti canoni appartenenti alla riforma dell' ecclesiastica disciplina, ve ne fu uno, col quale si proibiva ai Vescovi, ed ai chierici di maogiare nelle Chiese, e si comandava loro di correggere per quanto fosse possibile un tale abuso anche nel popolo. Al qual canone s. Aurelio sarà senza dubbio stato il primo a dare esecuzione, come quegli, che n'era stato il principa-

(1) *Ps.* 52. 6.

cipale autore, e che doveva col suo esempio, e coll' autorità sua precedere, e muovere gli altri, seguendo in ciò i savj suggerimenti datigli da s. Agostino. E avvegnachè egli non sia forse stato il primo a bandir totalmente dalla sua Chiesa un tale abuso, a motivo della maggior difficultà, che veniva dall' immenso popolo di quella vasta città; tuttavia non si può dubitare, ch' egli non v' impiegasse tutto il suo zelo, del quale seppe far uso anche per cose di minor conto. V' era nelle vicinanze di Cartagine un luogo appellato Mappalia, ove riposavano le relique del glorioso Vescovo, e Martire s. Cipriano. Ivi soleva adunarsi una moltitudine di gente oziosa, che vi passava le intere notti in balli, suoni, e canti. Il santo Vescovo, cui molto rincresceva la profanazione di quel luogo, cotanto rispettabile pel sagro deposito, che vi riposava, pensò di farvi celebrare le vigilie in onore de' Santi, e renderlo così un luogo d' orazione, e per tal mezzo, benchè con grande stento, ottenne, che cessasse quell' abbominazione, e che ivi si fabbricasse un amplo e magnifico tempio in onore di s. Cipriano.

6. Così sant' Aurelio con dolci e soavi maniere, ma insieme con fermezza ed efficacia estirpava dalla sua Chiesa gli abusi, e nel medesimo tempo vi propagava sempre più la semenza della buona dottrina, e delle cristiane virtù. E ciò principalmente faceva per mezzo della predicazione, nella quale non solo egli s' esercitava, com' era costume in que' tempi di tutti i Vescovi; ma di più introdusse l' uso nella chiesa di Cartagine, che, presente il Vescovo, predicassero anche i preti. Della qual cosa con essolui grandemente si rallegrarono i santi Vescovi Agostino, e Alipio in una lettera, che gli scrissero, piena di ringraziamenti al Signore, perchè avesse messo nel cuore d' Aurelio un sì bel pensiere, e glie lo avesse fatto eseguire. Era pertanto assai copioso il pascolo della divina parola, onde poteva nudrirsi il popolo Cartaginese; e perchè a coloro, che per questo, o per altro mezzo venivano da Dio chiamati a una vita perfetta, non mancasse modo di secondare una tal vocazione col ritirarsi dal Mondo; perciò il santo Vescovo diede opera a propagare la vita monastica, che s. Agostino aveva introdotta nell' Affrica. Egli prima donò un fondo, ovvero una possessione al monastero d' Ippona, poi in Cartagine stessa contribuì alla fondazione di quattro monasterj, che in pochi anni vi si fecero. Nè contento d' aver piantata questa vigna, pensò a coltivarla con ogni studio, e diligenza, promovendo l' esatta osservanza della monastica disciplina, e svellendo la zizzania degli abusi, che va sempre germogliando in mezzo al buon grano. Uno de' più considerabili disordini, che insorgesse fra que' monaci di Cartagine, fu, che *alcuni di loro*, sono parole di s. Agostino, *ubbidendo all' Apostolo, che comanda di lavorare a chi vuol mangiare, si guadagnavano il vitto colle proprie fatiche; altri all' incontro talmente volevano vivere delle altrui oblazioni, che ricusavano di fare qualsivoglia cosa per avere il necessario sostentamento, o per supplire a quel che loro mancava, vantandosi di compiere così facendo, il precetto evangelico, che dice:* Mirate gli augelli del Cielo, e i gigli del campo &c. *La qual controversia de' monaci era penetrata poi anche nel popolo, di modo che molti erano quelli, che sostenevano con calore o l' uno, o l' altro partito, non senza turbazione della Chiesa &c.* S. Aurelio adunque per apportare il dovuto rimedio a questo male per quella via, che suol essere la più propria a ottenere l' effetto, cioè l' istruzione, prego, e indusse a. Agostino a comporre un trattato sopra di questo argomento, com' egli fece, intitolandolo: *Del Lavoro de' Monaci*. Nella qual opera il santo Dottore dimostra quanto ingannati andassero que' monaci, che sotto pretesto di maggior perfezione, e di attendere più liberamente all' orazione, fomentavano una vergognosa e dannevole oziosità.

7. Dalla cura, che a. Aurelio si prese, di estirpare dall' animo di que' monaci quella falsa massima, si può agevolmente raccogliere, con quant' attenzione egli vegliasse a conservare intatto il deposito della dottrina della Chiesa, e a soffogare gli errori alla medesima opposti. E a dir vero, appena Celestio, il primo de' discepoli di Pelagio, ebbe cominciato a spargere i suoi errori contro la Grazia di Gesù Cristo, e contro altre verità cattoliche, che a. Aurelio fu il primo a condannarlo in un sinodo tenuto apposta in Cartagine; di maniera che sebbene la condanna della Pelagiana eresia sia uno de' più gloriosi trionfi di a. Agostino, nondimeno essa dee il suo principio allo zelo, e alla vigilanza di a. Aurelio, il quale poi non cessò mai di farle guerra, servendosi, dirò così, della lingua, e della penna dell' istesso s. Agostino, e adottando, e facendo sua la dottrina di quel gran Santo, che ben vedeva ripieno di celeste sapienza, e destinato da Dio a combattere, e distruggere tutti gli errori, che insorgevano nella Chiesa. Nel che certamente si può dire, ch' egli desse un' illustre prova della sua umiltà, e d' una vera grandezza d' animo, poichè senza invidia, anzi con piacere, e con giubbilo vedeva, e di più egli stesso procurava, che un Vescovo inferiore a se per la dignità della Sede, cotanto s' innalzasse sopra di lui nella stima, e nella venerazione di tutti. E di questa sua sommissione al credito, e alla dottrina di s. Agostino egli diede un altro chiaro argomento nella celebre conferenza contro i Donatisti, tenuta in Cartagine l' anno 411.; nella qual conferenza sebbene a. Aurelio fosse il primo de' sette Vescovi destinati a disputare contro de' Donatisti suddetti, nondimeno poco vi parlò, per lasciare il campo ad Agostino di far trionfare la verità.

8. Non

8. Non poteva certamente il popolo di Cartagine non rimanere edificato di tanta modestia, e umiltà del suo Pastore; tanto più che la vedeva accompagnata dalle altre insigni virtù proprie d' un Vescovo. E primieramente scorgeva in lui un maraviglioso distaccamento da ogni sorta d' interesse, come egli diede fra le altre volte a conoscere in quel fatto, che con tanta lode riporta s. Agostino, per esempio, ed istruzione degli altri Ecclesiastici. *Un uomo*, dic' egli, *che non aveva figliuoli, e disperava di più averne, donò tutti i suoi beni alla Chiesa di Cartagine, ritenendosene l' usufrutto, finchè viveva. Accadde che contro la sua espettazione egli avesse qualche tempo dopo de' figliuoli. Allora il santo e venerabile Vescovo gli restituì tutti i beni donati, benchè quegli più non vi pensasse. Ed oh quanto lodevole fu un tal fatto, e qual occasione diede a tutti quei, che lo seppero, di lodare, e benedire il Signore!* Risplendeva altresì in questo grand' Uomo una magnanima generosità nel difendere gli oppressi, e nel procurare la pace della Chiesa; come si vide allorchè egli s' adoperò a favore di s. Giovanni Grisostomo, ingiustamente scacciato dalla sua Chiesa di Costantinopoli nell' anno 404., donde era nata una quasi universale perturbazione di tutte le Chiese d' Oriente, e d' Occidente. Ora s. Aurelio in questa occasione parlò e scrisse con tal efficacia a prò del santo Vescovo di Costantinopoli, e con tanto zelo s' affaticò a rappacificare le Chiese disunite, che il medesimo s. Giovanni Grisostomo fin da Cucuso, luogo del suo esilio, gli scrisse, assicurandolo, che *fino a quell' estremità della Terra aveva penetrato l' ardore della sua carità, e il soave odore delle sue parole piene d' una santa libertà*. Laonde lo ringrazia di quanto aveva fatto, e lo esorta a perseverare nell' impresa cotanto gradita a Dio, di procurare la pace delle Chiese, col sedare le tempeste, e i tumulti, che le agitavano.

9. Per questa carità, che gli ardeva nel cuore, non temeva s. Aurelio d' interporsi per ottenere da' giudici secolari la grazia per que' rei, ch' erano caduti nelle loro mani, avvegnachè questa interposizione gli dovesse costare molta umiliazione. Laonde quando il Conte Marino governatore dell' Affrica ebbe funestata Cartagine coll' ingiusta morte data al Tribuno Marcellino (di cui si riportò la Vita ai 6. *d' Aprile nella prima Raccolta*) non ebbe s. Aurelio difficultà di presentarsi anche ad un sì iniquo giudice, per ottener grazia a favore d' alcuni rei. Sul qual proposito dice s. Agostino: „ Io molto mi do„ leva della dura sorte del mio venerabile colle„ ga nel vescovato Aurelio, il quale essendo ca„ po d' una sì ragguardevole Chiesa, qual è „ quella di Cartagine, non s' arrossiva per adem„ piere l' uffizio della sua carità, di umiliarsi „ davanti un giudice, che aveva commessa una „ sì grande iniquità (cioè di dar la morte a Marcellino) per impetrare ad altri il perdono. „ Quanto a me, soggiunge il Santo, confesso, „ che non avendo avuta forza di sopportare un „ sì gran male, subito mi partii da Cartagine „. E siccome egli intercedeva per gli altri, così anche si mostrava pieghevole alle interposizioni altrui, onde non ebbe una volta fra l' altre difficultà di mitigare il gastigo dovuto ad un chierico, perchè Macedonio uomo assai rispettabile glie ne chiese la grazia. Tanta era la carità, la mansuetudine, la dolcezza, che regnava in questo santo Vescovo!

10. Ma ciò, che più d' ogni altra cosa ha renduto il nome di s. Aurelio venerabile a tutta la Chiesa, si è la disciplina, che stabilì in tutta l' Affrica per mezzo de' venti Concilj nazionali composti di tutte le provincie Affricane, ch' egli celebrò ne' trentasei anni del suo vescovato, e de' quali egli fu, dice s. Prospero, il capo, e l' anima fu s. Agostino. Perciò le Chiese dell' Affrica non furono mai più floride, che al suo tempo. Anzi in nessun' altra parte della Chiesa cattolica, come dice un moderno Storico [1], si vide nè maggior copia di grazia, nè maggior fervore di spirito, e di pietà; e forse ancora può dirsi, che dopo i tempi apostolici la dignità della cristiana Religione, e il tesoro della scienza ecclesiastica, e la forma del governo episcopale non si videro mai altrove con maggior lustro risplendere, che nella Chiesa Affricana, in que' tempi felici, in cui ebbe nella sua prima Sede Aurelio, e in Ippona Agostino. Questi due grandi Prelati per lo servizio de' Fedeli, e per l' utilità della Chiesa furono sempre sì uniti, che nè la preminenza della Sede d' Aurelio, nè la straordinaria fama del valor d' Agostino poterono mai turbare l' inviolabile unione, e la costante sincerità della loro santa amicizia. Da questa sì bella unione nacquero copiosissimi frutti di benedizione non solo per l' Affrica, ma eziandio per tutte le Chiese d' Oriente, e d' Occidente, le quali si gloriarono di adottare le regole di disciplina stabilite ne' mentovati Concilj Affricani, onde s. Aurelio meritò d' esser chiamato il Legislatore di quasi tutta la Chiesa; e s. Fulgenzio credè di poterlo annoverare „ con gli Atanasj, „ con gl' Ilarj, coi Basilj, coi Grisostomi, e con „ gli altri primi Vescovi della Chiesa, che si era„ no in essa acquistato il più alto grado di glo„ ria per la loro vigilanza nel governo de' loro „ popoli, e per lo vigore, col quale s' erano „ opposti al furore dell' eresie, e che niuno po„ teva mettere in dubbio essere stati vasi di mi„ sericordia destinati da Dio a godere della sua „ gloria nel Cielo „. A questo beato termine giunse carico di meriti s. Aurelio l' anno 430., e probabilmente ai 20. di Luglio, nel qual giorno è notata la sua memoria nell' antichissimo calendario della chiesa Cartaginese.

Quel che s. Agostino scrisse a s. Aurelio in propo-

(1) *Card. Orsi Ist. Eccles. lib.* 27. §. 78.

propoſito di que' conviti, che ſi facevano nelle Chieſe in onore de' Martiri, ci dà luogo a riflettere, come la conſuetudine, o piuttoſto l'abuſo, quand'è molto comune, talmente perverte l'uſo della ragione, e i ſentimenti della Religione, che giunge a far credere non ſolo permeſſi, e leciti, ma eziandio onorevoli ai Santi i più gravi diſordini. Sopra d'una tal cecità piangeva non ſolamente s. Agoſtino, ma ancora il celebre Salviano, riprendendo que' giuochi, e pubblici ſpettacoli, che ſi facevano per ſolennizzare qualche feſta, o rendere a Dio grazie per qualche particolar favore ottenuto: „ A „ Criſto, *egli dice*, (o moſtruoſa pazzia!) a Cri„ ſto offeriamo i Mimici, ed i Circenſi, e allora „ maſſimamente quando da lui riceviamo qual„ che favore, quando da eſſo ci ſi dona qual„ che proſperità &c. E non è queſto lo ſteſſo, „ che ſe alcuno contraccambiaſſe colle ingiurie „ chi lo benefica, oltraggiaſſe chi lo accarezza, „ e feriſſe la fronte di chi lo bacia„? Piaceſſe a Dio, che le giuſte declamazioni di queſti ſant'uomini pieni di lume e di zelo, aveſſero ſervito per togliere ne' ſecoli poſteriori ai moſtruoſe deformità! Ma no, dice un moderno chiariſſimo Scrittore [1], dopo aver riportate le ſuddette parole di Salviano, „ ſi è proſeguito, e „ ſi proſegue a celebrar le feſte de' Santi pro„ tettori delle città co' pubblici ſpettacoli, e „ co' profani divertimenti, e crediamo di far „ coſa grata (ripeterebbe Salviano: o moſtruoſa „ demenza!) con queſte mondane allegrie a„ quei, che non ſi nutrirono ſe non di lagrime, „ e che ſi gloriavano coll'Apoſtolo, che il Mon„ do era crocifiſſo per eſſi, ed eſſi pel Mondo„. Noi adunque non ci laſciamo traſportare all'approvazione, e participazione di ai fatti diſordini dall'eſempio della moltitudine, ma in vece ſeguitiamo le maſſime di s. Agoſtino, e di Salviano, e per quanto ci è permeſſo imitiamo lo zelo di s. Aurelio, che fece ogni ſforzo per togliere un abuſo quaſi da per tutto propagato, radicato profondamente per la ſua lunga durata, e talmente approvato dalla maſſima parte degli uomini, che ſi credeva di poter con eſſo rendere onore a Dio, e a' Santi.

2. Agoſto.

S. Rutilio Martire.

Secolo III.

Tertulliano nel ſuo libro intitolato: della Fuga nella perſecuzione, *ci ha conſervata la notizia ſicura di queſto ſanto Martire.*

Fra i martiri, che furono coronati nella perſecuzione di Severo, uno fu s. Rutilio. Egli era Affricano, ma non ſi ſa di qual città foſſe nativo. Appariſce dalla condotta ch'ei tenne nel tempo della ſuddetta perſecuzione, quanto foſſe bene iſtruito degl'inſegnamenti, che Gesù Criſto ha dati nel Vangelo, e quanto profondamente egli aveſſe ſcolpite nel cuore le regole della criſtiana umiltà. Concioſſiachè quando furono nell'Affrica pubblicati gli editti dell'Imperatore Severo, ne' quali ſotto pene graviſſime, e fino della morte, ſi comandava a tutti di ſagrificare agli Dei dell'Imperio, Rutilio diffidando di ſe medeſimo penſò di mettere in ſalvo la ſua Fede, con ſottrarſi al pericolo d'eſſer ſoggetto ai tormenti. Or due erano i mezzi leciti, che i Fedeli avevano di eſimerſi dalla crudeltà de' perſecutori: uno la fuga, ſeguendo l'inſegnamento di Criſto, che diſſe a' ſuoi diſcepoli: *Se vi perſeguiteranno in una città, fuggite in un' altra*. L'altro di comprare la propria ſicurezza col dare qualche ſomma di danaro agli Uffiziali, e pubblici miniſtri della giuſtizia; coſa che ſi praticava non ſolo da' particolari, ma talvolta eziandio da intere Chieſe, per non eſſere moleſtate nell'eſercizio della criſtiana Religione. Nel che, come hanno oſſervato i ſanti Padri di quel tempo, e fra gli altri s. Pietro Aleſſandrino contro Tertulliano, nulla v'era di riprenſibile; perocchè chi così operava, dava a conoſcere di ſtimar più Gesù Criſto, che le ricchezze, e verificava in un ſenſo quel che la Scrittura dice: *Che le ricchezze poſſono ſervire a ſalvar la vita di chi le poſſiede*.

2. S. Rutilio ſi ſervì dell'uno e dell'altro di queſti mezzi. Perocchè primieramente infuriando la perſecuzione in una città, ſe ne fuggì in un'altra; poi vedendoſi in pericolo di cadere nelle mani de' perſecutori, diede del danaro per aſſicurare così la ſua quiete. Ma finalmente Iddio volle coronare con un illuſtre martirio l'umiltà di queſto ſuo Servo, e far conoſcere nella perſona ſua, che l'uomo tanto è più forte, e generoſo, quanto è più umile, e diffidente delle ſue proprie forze. Rutilio adunque, quando meno ſe l'aſpettava, cadde nelle mani de' perſecutori; e fu arreſtato, e preſentato davanti al Giudice, il quale nè colle minacce, nè co' più fieri tormenti potè abbattere la generoſità, e coſtanza di queſto invitto campione: con che egli diede ben a conoſcere, che non già timidezza, e viltà d'animo, ma l'umile ſommiſſione agli ordini di Dio gli avevano fatto cercare lo ſcampo dalla perſecuzione. Finalmente eſſendo egli ſtato condannato ad eſſere bruciato vivo, nè pur la viſta del fuoco punto lo intimidì; anzi allorchè ſtava in mezzo alle fiamme, rendeva umili e fervoroſe grazie a Dio, che lo aveſſe fatto degno d'eſſere come un olocauſto conſumato in onor ſuo. Seguì il ſuo martirio verſo l'anno 207. L'eſempio di queſto ſanto Martire ſiccome fu d'edificazione, e d'ammeſtramento a tutti i Fedeli, così ſervì di confuſione a que' ſuperbi, che facendo pompa d'una vana filoſofia pretendevano

(1) *Card. Orſi Iſt. Eccleſ. lib.* 31. §. 12.

devano non esser lecito fuggire nella persecuzione, onde esponevano i deboli al pericolo di perdere la Fede.

Impariamo anche noi da questo glorioso Martire, primieramente, che per ischivare qualche pericolo, in cui ci troviamo, dobbiamo servirci di que' mezzi, che naturalmente a ciò conducono, senza pretendere, che Iddio ce ne scampi per vie straordinarie, perocchè, come dice s. Agostino: *è una regola certissima della nostra condotta, che l' uomo non dee mai tentare Iddio, trascurando di fare quanto è in poter suo, per liberarsi da' pericoli*. Impariamo in secondo luogo a fuggire, per quanto ci è possibile, le tentazioni, riconoscendo così umilmente, e confessando la nostra fiacchezza, la quale, se non è confortata dall' ajuto di Dio, soccombe alla tentazione. Ora Iddio siccome concede il suo ajuto agli umili, che diffidando della propria debolezza, schivano quanto più possono i pericoli, e le tentazioni, così abbandona quei superbi, e profontuosi, che temerariamente vi si espongono; onde si vede pur troppo avvenire ciò, che insegnano le divine Scritture [1], che Iddio, cioè, resiste ai superbi, e concede la sua grazia agli umili. Finalmente dal coraggio, con cui s. Rutilio soffrì, senza punto sgomentarsi, un così atroce supplizio, impariamo noi pure a non temere qualunque pericolo, e tentazione, a cui ci troviamo esposti secondo l' ordine di Dio, e per adempiere la sua volontà, e il nostro dovere, poichè allora la divina grazia ci sosterrà, ci conforterà, e ci farà riportare vittoria di tutto l' Inferno collegato a nostri danni; onde potremo noi ancora dire col santo David [2]: *Il Signore è quello che m' illumina, egli è quel che mi salva, di chi avrò io paura? Il Signore è il protettore della mia vita, di chi paventerò?* E coll' Apostolo s. Paolo [3]: *Io posso tutto in quello, che mi conforta*.

3. Agosto.

S. Nicodemo.

Secolo I.

Nel Vangelo di s. Giovanni si trova registrato quel che si fa delle azioni di questo Santo. E ciò, che riguarda l' invenzione del suo Corpo, si ha dalla Relazione del Prete Luciano, a cui fu rivelata. Si veda il Tillemont nel tom. 2. delle sue Memorie ecclesiastiche.

Si celebra in questo giorno dalla Chiesa la memoria della miracolosa invenzione delle Reliquie del protomartire santo Stefano, le quali furono ritrovate insieme con quelle di s. Nicodemo, e di s. Gamaliele, e del suo figliuolo s. Abibo, o Abibone. Poichè adunque nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* s' è riportato sotto questo giorno quel che riguarda l' invenzione delle Reliquie di s. Stefano, riferiremo oggi ciò, che spetta a s. Nicodemo, e nel giorno di domani quello che appartiene a s. Gamaliele, e a s. Abibo.

2. S. Nicodemo fu di nazione Giudeo, e di setta Fariseo, e per conseguenza del numero di coloro, che pieni di superbia, e gonfj della pretesa giustizia, che nasceva dall' osservanza delle pratiche esteriori della Legge, erano più d' ogni altro contrarj alla dottrina di Gesù Cristo, e disprezzavano la sua predicazione. Nè era Nicodemo uno del volgo di questa setta, ma era tenuto per maestro, e dottore del popolo d' Israele, quantunque ignorasse le verità più essenziali per la salute; e occupava nella sua nazione un posto assai onorevole, qual era quello di *Principe de' Giudei*, cioè, per quello che più probabilmente si crede, di Senatore di Gerusalemme; sì che alla goffezza della scienza Farisaica, e alla superbia propria di quella setta, univa anche il fasto delle grandezze, e delle dignità mondane.

3. Ma Gesù Cristo colla soave forza della sua grazia si degnò d' abbassare il vano orgoglio di Nicodemo, di soggettarlo all' umile giogo della sua Croce, e di farlo suo fedele discepolo; benchè non facesse ciò in pochi momenti, e con una subitanea conversione, come fu quella di s. Paolo, ma a poco a poco, e per gradi, secondo la via ordinaria, che suol tenere il Signore nella conversione de' peccatori. Allorchè adunque il divin Salvatore cominciò a far conoscere la sua infinita possanza per mezzo de' molti miracoli, che operava in Gerusalemme, Nicodemo credette, ch' egli fosse un maestro mandato da Dio per istruire gli uomini; onde bramò d' essere da lui ammaestrato nel cammino della salute. Perciò egli andò di notte (perchè si vergognava di comparire discepolo di Cristo, disprezzato dagli Scribi, e Farisei suoi compagni, ed amici) a trovare il celeste maestro, e così gli parlò: „ Noi sappiamo, che voi siete stato mandato da Dio „ per ammaestrarci; perocchè nessuno potrebbe „ far que' miracoli, che voi fate, se Dio non „ fosse con lui „. Gesù Cristo, il quale vedeva, come Nicodemo aveva bisogno d' essere umiliato nella vana profunzione, che aveva del suo sapere, cominciò, come osserva sant' Agostino, a parlargli di verità, ch' erano superiori alla sua intelligenza. Gli disse adunque: „ Io ti dico in „ verità, che nissuno può aver parte nel regno di Dio, se non nasce di nuovo „. Nicodemo, dice s. Agostino, il quale non aveva ancor altri sentimenti, che carnali e materiali, non conoscendo altra nascita, che la terrena, per cui l'uomo viene in questa misera vita mortale, replicò: „ Come mai può di nuovo nascer un uomo, „ quand' è già vecchio? Può egli forse entrare „ nel ventre di sua madre per nascere la seconda volta? In verità vi dico, rispose Cristo, „ nessuno può entrare nel regno de' Cieli, se „ non è rinato dall' acqua, e dallo spirito „ (cioè

(1) *Prov.* 3. 34. *Jac.* 4. 6. (2) *Psal.* 26. 1. (3) *Phil.* 4. 13.

(cioè se non è stato rigenerato spiritualmente per mezzo del santo Battesimo). „ Ciò, ch' è „ nato dalla carne, è carne, e quel ch' è nato „ dallo spirito, è spirito. Non vi maravigliate, „ ch' io v' abbia detto, che bisogna che voi na- „ sciate di nuovo. Lo spirito soffia dove vuole; „ voi ne udite il rumore, ma non sapete donde „ venga, nè dove vada. Lo stesso è d'ogni uo- „ mo, che sia nato dallo spirito „; Insegnando così Gesù Cristo a quello suo nuovo discepolo, come la santificazione delle anime è un dono gratuito della sua bontà, e misericordia, e ch' essa si fa in una maniera invisibile per l' interna operazione dello Spirito santo, ond' è un mistero, che si dee credere per Fede, e non soggettarsi al giudizio de' sensi.

4. Nicodemo però non intendeva ancora queste verità, onde seguitò a interrogar Gesù Cristo, come potesse farsi tutto ciò, ch' egli diceva. E Gesù, che lo voleva mettere in quelle disposizioni, che sono necessarie, secondo che osserva s. Agostino, non solo per intendere la generazione spirituale, ma ancora per esserne fatto partecipe, prese quindi nuovo motivo d' umiliarlo, deridendo la sua pretesa scienza: *E come*, gli disse, *tu sei maestro in Israele, e ignori queste cose*, che sono come i primi elementi della vita spirituale? Indi passò ad istruirlo d' altre verità, cioè ch' egli era il figliuol dell' uomo, ch' era sceso dal Cielo, ove doveva risalire; ma che prima doveva essere innalzato sopra la Croce nell' istessa maniera, che Mosè nel deserto aveva innalzato il serpente di bronzo; cioè che siccome Mosè nel deserto aveva sopra d'un' asta esposto il serpente di bronzo alla vista di tutto il popolo, acciocchè quelli, ch' erano stati morficati da' serpenti velenosi, col mirarlo fossero guariti, così il Figliuolo di Dio sceso dal Cielo, e fattosi uomo, doveva essere confitto in Croce, acciocchè, essendo stati tutti gli uomini morficati dal serpente infernale pel peccato, quei che vel lo avessero mirato con Fede viva, fossero guariti e non morissero della morte eterna, ma ottenessero anzi l' eterna vita nel Cielo. *Conciossiacha Iddio*, proseguì a dir Gesù Cristo, *a tal segno hè amato il Mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Perocchè Iddio non ha mandato il suo Figliuolo nel Mondo, perchè condanni il Mondo, ma perchè il Mondo sia da lui salvato. Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già condannato, perchè non crede nel nome dell' unigenito Figliuol di Dio. Ora il motivo di questa condanna si è, che la luce* (cioè il Figliuol di Dio) *è venuta nel Mondo* (per illuminare gli uomini), *e gli uomini hanno amato piuttosto le tenebre, che la luce, perchè le opere loro erano malvage. Perocchè chiunque fa male, odia la luce, nè s' avvicina alla luce, per timore che le sue cattive operazioni non sieno riprese*, ovvero *manifestate, e condanna-*

te. Ma chi opera secondo la verità, s' avvicina alla luce, affinchè sieno scoperte l' opere sue, perchè esse sono state fatte in Dio; cioè per lo Spirito di Dio, e secondo che prescrive la sua santa Legge.

5. Tali furono le mirabili e del tutto divine istruzioni, che il Salvatore diede a Nicodemo la prima volta, che andò a trovarlo. Nè v' è luogo a dubitare, che Nicodemo non ne profittasse, e non imparasse, che Gesù, da lui creduto prima un gran profeta, era il figliuolo di Dio, e il Messia aspettato dagli Ebrei, e venuto al Mondo per la salute degli uomini. Egli di fatto si rendè suo discepolo, e si può argomentare dal Vangelo, che altre volte ancora andasse a ricevere le sue divine istruzioni. Ma la sua Fede era ancor debole, nè esso aveva coraggio di professarla pubblicamente per timore di quei della sua Nazione. Tuttavia però egli non tralasciò di prendere la difesa di Gesù Cristo contro degli altri Farisei nella seguente occasione, riferita nel santo Vangelo. Celebrandosi la festa de' Tabernacoli in Gerusalemme, Geaù Cristo v' andò, e nel Tempio pubblicamente insegnava la sua dottrina, e molti credevano in lui. I principi de' Sacerdoti, mossi dall' invidia, che li divorava, mandarono de' soldati con ordine che arrestassero Gesù; ma nessuno di loro ebbe l'ardire di mettergli le mani addosso; anzi essendo essi ritornati da quelli, che gli avevano spediti, ed essendo rimproverati, perchè non avessero condotto Gesù davanti a loro, risposero, che nessuno aveva mai parlato, come quell'uomo, cioè Gesù; tanta era la grazia, la forza, l'autorità, e la maniera del tutto divina, ch'egli aveva fatta apparire nel suo discorso! Replicarono allora i Farisei: *E che voi pure siete stati sedotti? V' è forse alcuno de' Senatori, ovvero de' Farisei, che abbia creduto in lui? Giacchè questo popolaccio, che non sa la legge, è maledetto* da Dio. Allora Nicodemo, che si trovava fra questi Seniori, e Farisei, disse: *Permette forse la nostra legge di condannar chicchessia, senz' averlo prima ascoltato, e senz' aver preso un' esatta informazione di quel, ch'egli ha fatto?* Queste parole sì sagge e sì conformi al dettame della ragion naturale, anzi che fare alcuna impressione nell'animo di que' superbi e invidiosi Farisei, tirarono addosso a Nicodemo, che le aveva dette, il loro disprezzo, perocchè a lui rivolti dissero pieni di rabbia: *Forse che tu pure sei Galileo?* (cioè seguace di Gesù, che essendo di Nazzaret della Galilea, era per disprezzo chiamato Galileo). *Esamina bene le Scritture, e vedi che dalla Galilea non viene alcun profeta.* Nulla replicò Nicodemo a tali parole dette con animo d' ingiuriarlo, onde almeno col suo silenzio venne a confessare, ch' egli credeva in Cristo, e ch'era suo seguace.

6. Ma quel che Nicodemo non fece in questa occasione, di dichiararsi cioè apertamente discepolo di Gesù Cristo, lo fece dopo che il suo divino Maestro fu spirato sopra della Croce.

L' ignominia della Croce, la quale pareva che doveſſe eſſere pel timido diſcepolo un motivo d' avvilimento, fu una ſorgente di coraggio, perchè appunto chi ſopra di eſſa era morto per la ſalute degli uomini, gl' iſpirò nel cuore una più abbondante grazia. Andò adunque Nicodemo inſieme con Giuſeppe d' Arimatea al Calvario, portando ſeco circa cento libbre di miſtura compoſta d' aloe, e di mirra per imbalſamare il corpo di Gesù, che poi ambedue inſieme involſero in pannilini con degli aromi all' uſo degli Ebrei, e lo ſeppellirono. Da queſto tempo in poi ſan Nicodemo non più s' arroſsì di comparire agli occhi degli uomini per quello, che già da molto tempo era dentro il ſuo cuore. Egli ricevè il batteſimo ſecondo quella prima iſtruzione, che aveva intеſa dalla bocca ſteſſa del Redentore, benchè non ſi ſappia, ſe ciò accadeſſe prima della Paſſione, o dopo la diſceſa dello Spirito ſanto nel giorno della Pentecoſte. Allorchè i Giudei ſeppero, che Nicodemo s'era fatto battezzare, lo depoſero dalla dignità, ch' egli aveva, di Senatore, lo anatematizzarono, cioè lo ſcacciarono dalla Sinagoga, e lo bandirono da Geruſalemme. Alcuni dicono di più, che i Giudei voleſſero farlo morire, ma che a riguardo di Gamaliele, ch' era ſuo ſtrettiſſimo parente, fu ſolamente battuto con verghe, a ſegno però che v' ebbe a perder la vita; e che tutti i ſuoi beni furono meſſi a ſacco. Ma checchefia di queſto, certo è ch' egli fu perſeguitato fieramente da' Giudei in congiuntura della perſecuzione, ch' eſſi fecero a' diſcepoli di Gesù Criſto dopo la morte di ſanto Steſano. Gamaliele per ſottrarlo al furore di queſta perſecuzione, lo ricoverò in una ſua caſa di campagna, dove gli ſomminiſtrò tutto il biſognevole finchè viſſe; e morto che fu, lo fece ſeppellire onorevolmente accanto al protomartire s. Steſano.

7. Si compiacque il Signore di dare una maraviglioſa teſtimonianza della ſantità di queſto ſuo diſcepolo nel quinto ſecolo della Chieſa, cioè nell' anno 415., quando nella viſione, che mandò a Luciano, prete di Caſargamala, per indicargli il luogo, dove ripoſavano le reliquie di ſanto Steſano, come s' è detto ai 3. d' Agoſto nella prima *Raccolta*, gl' indicò le Reliquie ancora di s. Nicodemo ſotto il ſimbolo di roſe bianche in un caneſtro d' oro, a differenza di quelle, che indicavano s. Steſano, le quali erano vermiglie, per dinotare, ch' egli era morto martire. La qual invenzione ha dato motivo, che in queſto giorno ſi celebri nel Martirologio Romano la memoria di queſto Santo, e di s. Gamaliele col ſuo figliuolo s. Abibo.

Pel timore de' Giudei s. Nicodemo non s'arriſchiò per qualche tempo di paleſarſi diſcepolo di Gesù Criſto, e ciò dava a conoſcere, come oſſerva s. Giovanni Griſoſtomo, che la ſua Fede era ancor vacillante, e imperfetta; ma a miſura che queſta acquiſtò fermezza, e perfezione, crebbe anche in lui il coraggio di manifeſtarſi per quello, ch' egli era. Non ſi può negare, che anche fra i Criſtiani non vi ſieno molti, che raſſomigliano Nicodemo nella ſua timidità, non avendo coraggio di darſi a conoſcere per ſeguaci di Gesù Criſto. Concioſſiachè ove ſi tratti d' allontanarſi da quelle uſanze, e da que' coſtumi, che ſono comuni a molti, benchè ſieno contrarj agl' inſegnamenti di Criſto, ſi teme di farlo per timore di diſpiacere agli uomini, e d' eſſere notato come ſingolare. E per lo ſteſſo motivo ſi tralaſcia di far molte coſe, che ſono buone, e che talvolta ſi ſarebbe in obbligo di fare. E donde mai deriva un sì gran diſordine, ſe non dall' averſi una fede languida, e forſe anche morta? Non ſi crede, come ſi dovrebbe credere, nè ſi penſa quanto ſi dovrebbe penſare alla vanità, leggerezza, e inutilità delle lodi, o de' biaſimi, che ſi ricevono dagli uomini; quanto queſti ſieno inutili a renderci punto migliori, o peggiori di quel che ſiamo in verità nel coſpetto di Dio, da cui ſolo dobbiamo ricevere la ricompenſa, o il gaſtigo, ſecondo che le noſtre azioni ſaranno ſtate o buone, o malvage. Affinchè adunque gli umani riſpetti non ci ritengano dal fare il noſtro dovere, ravviviamo la noſtra Fede, la quale ci fa riguardare Iddio, come giudice, e rimuneratore delle noſtre opere. Ci ſtiano altamente impreſſe nell' animo quelle parole di s. Agoſtino a Dio: *Chi vuol eſſere lodato dagli uomini, mentre voi lo diſapprovate, o Signore, non ſarà ſalvato dagli uomini, mentre voi lo giudicherete*. Diciamo noi pure con s. Paolo [1]: *Non mi prendo alcun penſiero del giudizio, che poſſiate formar di me voi, o qualſivoglia altr' uomo del Mondo... Il Signore è il mio giudice*.

4. Agoſto.

S. Gamaliele, e S. Abibo. *Secolo I.*

Le notizie intorno a s. Gamaliele ſi ricavano parte dagli Atti Apoſtolici, e parte da antichi monumenti, che ſi trovano raccolti preſſo il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie ſopra la ſtoria eccleſiaſtica.

IL nome di Gamaliele, che fu molto celebre, mentr' ei viſſe, appreſſo i Giudei, è divenuto poi aſſai riſpettabile nella Chieſa, avendo Iddio medeſimo ſupernalmente renduta teſtimonianza della ſua ſantità. Si crede, che Gamaliele foſſe d' una delle più illuſtri famiglie degli Ebrei, e diſcendente da Davidde; il che ſebbene gli conciliaſſe molta ſtima appreſſo quei della ſua nazione, tuttavia molto maggiore fu quella, ch' ei s' acquiſtò colla ſua dottrina, e colla perizia della legge Moſaica, che egli ſpiegava e inſegnava agli altri ſecondo le tradizioni della ſetta Fariſaica,

(1) 2. *Cor.* 4. 3.

risaica, di cui faceva professione. Laonde s. Paolo volendo far notare quelle cose, che lo potevano accreditare appresso i Giudei, dice ch' egli era stato allevato a' piedi di Gamaliele, e ch' esso era quello, che lo aveva nudrito, e ammaestrato nella legge in Gerusalemme, dalla quale scuola, la più rinnomata fra gli Ebrei, si crede che uscisse anche s. Barnaba. Ma poco avrebbe giovato a Gamaliele la sua dottrina della legge Mosaica, e la sua grande riputazione, anzi gli sarebbe stata d' indicibile danno, come pur troppo lo fu alla massima parte degli Scribi, e de' Farisei suoi compagni, se Iddio non gli avesse inserito nell' animo certi principj d' equità, di savieza, e d' amore della verità, e della giustizia, che furono come tanti semi, che innaffiati e fecondati dalla celeste rugiada della grazia di Gesù Cristo produssero il frutto della sua conversione alla vera Fede, e della sua santificazione.

2. Apparvero queste prime buone disposizioni di Gamaliele ad abbracciare la cristiana credenza in occasione del seguente fatto, che così vien narrato negli Atti Apostolici. Facendo gli Apostoli molti miracoli e prodigj in Gerusalemme, pochi giorni dopo la Pentecoste, cresceva ogni giorno più il numero de' credenti in Gesù Cristo. Il principe de' Sacerdoti, e gli altri, ch' erano del suo partito, cioè quei della setta de' Sadducei (i quali siccome negavano l' immortalità dell' anima, così erano nemici implacabili della risurrezione di Cristo, che si predicava dagli Apostoli) erano pieni di rabbia contro i medesimi Apostoli, onde gli fecero prendere e rinchiudere nella pubblica prigione. Ma nella stessa notte l' Angelo del Signore aprì la porta della prigione, e comandò loro d' uscirne, e di predicare coraggiosamente nel Tempio a tutto il popolo la dottrina di Gesù Cristo: il che essi puntualmente eseguirono sì tosto che fu spuntato il giorno. Frattanto il principe de' Sacerdoti avendo adunato il gran Sinedrio (ch' era il supremo Consiglio, e Magistrato della nazione giudaica), e tutti i Senatori del popolo d' Israele, mandò alla prigione per far condurre in quell' adunanza gli Apostoli. Ma quei ministri, ch' andarono alle carceri, ritornarono dicendo d' aver trovata la porta della prigione chiusa, senza però che vi fosse più alcuno dentro; la qual nuova mise tutti in gran costernazione. In questo mentre venne uno a dar avviso al Consiglio, come quei, ch' erano stati carcerati, stavano pubblicamente insegnando, e predicando nel Tempio. Allora il capitano delle guardie del Tempio andò insieme co' suoi soldati, e condusse gli Apostoli davanti al Sinedrio, senza però far loro violenza, perchè temeva d' essere lapidato dal popolo. Il Principe de' Sacerdoti sgridò gli Apostoli, perchè avessero contravvenuto al comando del gran Consiglio, che aveva loro proibito di parlar più di Gesù Cristo al popolo. Al che s. Pietro, e gli altri Apostoli risposero: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. Il Dio de' nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete fatto morire appeso ad una Croce. Egli è il Principe, e il Salvatore dell' Universo, che Iddio ha innalzato colla sua destra*, cioè colla sua onnipotenza, *per dare ad Israele la grazia della penitenza, e la remissione de' peccati. E noi siamo testimonj di tutto ciò, che vi diciamo; e n' è testimonio altresì insieme con noi lo Spirito santo, che Dio ha dato a tutti quei, che l' ubbidiscono.*

3. Un parlare così sublime, e divino, unito ai prodigj operati dagli Apostoli, e alla miracolosa liberazione loro della carcere, avrebbe dovuto far ravvedere que' Senatori del loro errore, e dissipare le tenebre, nelle quali erano involti. Ma seguì tutt' all' opposto, tant' era la malizia, e l' invidia, che gli accecava! All' udire così discorrere gli Apostoli, si sentivano lacerare internamente dalla rabbia, e già pensavano di far morire quegl' intrepidi predicatori del nome di Cristo. Allora Gamaliele, dottor della Legge, che era onorato e rispettato da tutto il popolo, usando, secondo l' osservazione di san Giovanni Grisostomo, una somma prudenza, nè mostrando d' aver sentimento diverso dagli altri del Sinedrio, nè di volerli riprendere, ordinò, che gli Apostoli fossero per breve tempo tirati fuori dell' adunanza; indi così prese a parlare: *O Israeliti, badate bene a quel che fate per fare di questi uomini. Perocchè voi sapete, che tempo fa, vi fu un certo Teoda, che si vantava d' essere qualche cosa di grande, e vi furono circa quattrocento persone, che si dichiararono del suo partito; ma egli fu ucciso, e tutti coloro, che in lui credevano, si dissiparono, e si ridussero al niente. Dopo questo Teoda vi fu Giuda Galileo, il quale nel tempo, che si faceva la numerazione del popolo* da Cirino presidente della Siria, *si tirò dietro molto popolo: ma esso pure perì, e tutti quei del suo partito furono dissipati. Ecco dunque quel ch' io vi dico: Non vi impacciate di questi uomini, e lasciateli fare; giacchè se questo consiglio, o quest' opera viene dagli uomini, si distruggerà: che s' ella viene da Dio, non vi riuscirà di distruggerla, e vi metterete a rischio di combattere contro Dio medesimo, tentando d' abbattere ciò, ch' egli vuol che sussista.* S' arrenderono quei del Sinedrio a questo consiglio di Gamaliele, avvegnachè per isfogare in qualche modo la rabbia loro contro gli Apostoli, li facessero frustare in pieno consiglio. Dopo di che intimarono loro di non più parlare in avvenire nel nome di Gesù. Ma gli Apostoli pieni di gioja per aver sofferti tanti strapazzi pel nome di Gesù, continuarono ad annunziare pubblicamente nel Tempio, e nelle case il santo Evangelio.

4. Questo discorso di Gamaliele se non prova ch' egli fosse già Cristiano, dà almeno a conosce-

re quanta foſſe la ſua propenſione verſo degli Apoſtoli, e della celeſte loro dottrina. Ma ſe non era allora Criſtiano, non era però poſſibile, dice s. Giovanni Griſoſtomo, che rimaneſſe nelle tenebre della giudaica perfidia un uomo, cui Iddio aveva già fatta la grazia di un diſceroimento al ſaggio, e di parlare con tanta equità, e con un animo così ſgombro da paſſione, e da quelle prevenzioni, che accecavano gli altri Scribi e Fariſei. Di fatto non differì egli molto a farſi battezzare dai Diſcepoli di Criſto; e benchè non ſi ſappia preciſamente il tempo, in cui ciò ſeguì, pare nondimeno aſſai veriſimile, che accadeſſe prima che foſſe lapidato il protomartire ſanto Steſano. Conciofſiachè in occaſione di queſto martirio Gamaliele diede ſegni, anzi prove ſicure d' una ſingolare pietà, propria di chi abbia di cuore già abbracciato il Criſtianeſimo. Perocchè morto che fu ſotto le pietre il glorioſo Protomartire, i principi de' Sacerdoti non ancor ſazj d' avere aſogata la rabbia loro nel dargli una morte sì ignominioſa, volevano di più, che il ſuo corpo rimaneſſe inſepolto, ed eſpoſto a eſſere divorato dalle beſtie. Ma dopo eſſere rimaſo in quello ſtato per lo ſpazio d' un giorno e d' una notte, ſenza che animale alcuno punto lo toccaſſe, Gamaliele geloſo dell' onore, che ſi doveva alle Reliquie di un sì illuſtre, e fedele ſervo di Gesù Criſto, eſortò alcuni Criſtiani, ch' ei conoſceva eſſere pieni di coraggio, e di pietà, ad andare di nottetempo a prendere il Corpo del ſanto Martire, e a traſportarlo, come ſecero, in una ſua Villa diſtante circa 20. miglia da Geruſalemme, detta Caſargamala, che vuol dire *Villa di Gamaliele*. Quivi ſu data onorevole ſepoltura al Santo in un ſepolcro nuovo, che Gamaliele aveva fatto fabbricare per ſe, e per la ſua famiglia. Egli fece tutte le ſpeſe neceſſarie per queſta funzione, le quali erano aſſai conſiderabili, perchè oltre i balſami, profumi, e altre coſe prezioſe, che vi ſi adoperavano, i funerali duravano almeno 40. giorni. Nè a ciò s' induſſe Gamaliele per puro motivo d' una compaſſion naturale verſo di ſanto Steſano, ma per prevalerſi di queſta occaſione di farſi merito appreſſo Dio, a fine d' aver parte nel giorno della riſurrezione alla Fede di quel gran Servo di Dio, di cui egli conoſceva la ſantità. Col medeſimo ſpirito di carità egli diede ricovero, come ſi diſſe nella Vita di s. Nicodemo, a queſto diſcepolo di Gesù Criſto, e gli diede in vita, e dopo morte teſtimonianze del ſuo amore, e della venerazione, in cui teneva i veri ſeguaci dell' Evangelio.

5. Gamaliele ebbe di Etna, ovvero Atea ſua moglie due figliuoli, il primo ſi chiamò Sedemia, l'altro Abibo. Queſti prevenuto dalle celeſti benedizioni fin da' ſuoi più teneri anni conduſſe una vita molto eſemplare; perocchè ſe ne ſtava frequentemente nel Tempio a fare orazione inſieme con s. Paolo, il quale non era ancora Apoſtolo, anzi nè pure Criſtiano, ma ſolamente diſcepolo di s. Gamaliele. S' applicava altresì con gran ſerietà allo ſtudio della legge Moſaica ſotto la diſciplina di ſuo padre, di maniera che ne acquiſtò una piena, e perfetta cognizione. Ma il più ſingolar dono, ch' egli riceveſſe dal Cielo, ſu di conſervare una intera purità di corpo, e di ſpirito, vivendo in una perfetta continenza. Con tali diſpoſizioni, le quali per altro a nulla gli avrebbono giovato per la vita eterna ſenza la Fede in Geaù Criſto, ricevè Abibo in età di veot' anni inſieme con Gamaliele ſuo padre il ſanto battesimo, e indi a non molto tempo ſe ne volò al Cielo rivestito della candida ſtola dell' innocenza. S. Gamaliele ſuo padre lo fece ſeppellire nell' iſteſſo ſepolcro, dov' era ſtato poſto s. Steſano. Sedemia poi inſieme colla ſua madre non vollero ſeguire l' eſempio di Gamaliele, e di Abibo, ma ſe ne rimaſero oſtinati nel Giudaiſmo, ſeparandoſi anche dagli altri della loro famiglia, e ritirandoſi in una villa, che apparteneva a Etna, dove furono dopo la morte ſeppelliti, laſciando voti que' luoghi, ch' erano ſtati per eſſi preparati nel ſepolcro di Caſargamala.

6. S. Gamaliele poco ſopravviſſe al ſuo dilettiſſimo figliuolo Abibo, e alcuni credono, ch' egli moriſſe nell' anno 52. Egli è certo, che il ſuo corpo fu collocato nel medeſimo ſepolcro, ov' erano già ſtati poſti quei di s. Steſano, di s. Nicodemo, e di s. Abibo ſuo figliuolo, ſiccome ſi rendè manifeſto nella rivelazione miracoloſa, che di tutti queſti Santi fece Iddio nell' anno 415. al prete Luciano. L' iſteſſo Gamaliele ſu quello, che apparve a queſto Sacerdote in ſembiante di un venerabile vecchio, e veſtito di una bianca veſte guarnita di bottoni d' oro, ne' quali era ſcolpita la croce, e in mano teneva una bacchetta parimente d' oro. Con queſta bacchetta toccò il prete Luciano, mentre ſtava dormendo, e chiamandolo tre volte per nome, gli comandò d' andare a Geruſalemme, e dire a Giovanni, che n' era Veſcovo, ch' era venuto il tempo, in cui Iddio per iſpandere le ſue miſericordie ſopra degli uomini, voleva manifeſtare i corpi d' alcuni ſuoi ſervi, i quali ſe ne giacevano da molto tempo oſcuri e negletti; e queſti erano il protomartire s. Steſano, Nicodemo, l' iſteſſo Gamaliele, e Abibo ſuo figliuolo. Tre volte ſu replicata queſta viſione, ſecondo che il prete Luciano ne aveva pregato il Signore, per contraſſegno della verità di eſſa. E di fatto furono dipoi ritrovate le medeſime Reliquie coll' aſſiſtenza del Veſcovo di Geruſalemme, e di molte altre perſone, e per mezzo di eſſe, e ſpecialmente di quelle del Protomartire s. Steſano, ſi operarono e nel luogo ſteſſo, ove furono ſcoperte, e in molti altri

paeſi

paesi innumerabili miracoli, come si disse nella prima Raccolta sotto il dì 3. di Agosto.

I sentimenti di rettitudine, di giustizia, e di equità inseriti da Dio nel cuore di a. Gamaliele, e ch' egli non lasciò soffogare nel suo cuore dalle inique prevenzioni degli Scribi, e de' Farisei suoi compagni, nè dal timore di opporsi, e di recar dispiacere ai principi de' Sacerdoti, e al gran Sinedrio della sua nazione, e de' quali anzi si servì opportunamente, per difendere, quanto potè, la verità, e l'innocenza degli Apostoli, e per impedire la loro oppressione; tali sentimenti, dico, furono quei semi, che innaffiati dalla celeste rugiada della grazia del Signore, produssero poi la sua conversione dalla perfidia giudaica alla cristiana Religione, e la santificazione dell' anima sua. Quindi impariamo, quanto importi il secondare, e seguire fedelmente nelle occasioni quei lumi, che Iddio ci comparte, per discernere il bene dal male, e per abbracciare, e praticare il primo, e per ischivare il secondo, quantunque vedessimo gran numero di persone, anche rispettabili per la loro condizione e dignità, fare tutto il contrario. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, dice Iddio nella Scrittura [1]: *Non ti lasciare strascinare dalla moltitudine a fare il male*. Ricordiamoci sempre, che Iddio è presente a tutte le nostre azioni, e che presto al suo tremendo tribunale dubbiamo di tutte anche le più piccole, renderne strettissimo conto. Beati noi se saranno trovate conformi alla sua legge eterna e immutabile, perchè ne riceveremo un' ampliffima, e infinita ricompensa. Al contrario guai a noi, se da' rispetti umani, da ingiuste prevenzioni, o da altre sregolate passioni ci faremo lasciati sedurre a commettere il male, seguendo la moltitudine de' malvagi. *Quid enim proderit multitudo*, dice un' antico Padre [2] *ubi singuli judicabimur?*

5. Agosto.

S. Osualdo.

Secolo VII.

Il Ven. Beda ne' primi capitoli del lib. 1. della storia d' Inghilterra ha registrate le azioni di questo santo Re. Questa parte della storia di Beda è riportata dal Surio sotto il dì 5. d' Agosto.

Nacque Osualdo di stirpe Reale, e fu figliuolo di Eldesrido, che regnava in una parte della Nortumbria, la quale ora forma una provincia del regno d'Inghilterra, ch'era allora diviso in più regni. Osualdo insieme con Eanfrido suo fratello primogenito fu allevato nelle tenebre dell' idolatria, nelle quali sarebbe a suo gran danno per sempre rimaso sepolto, se per mezzo d' un avvenimento, che agli occhi degli uomini compariva una disgrazia graviffima, Iddio non avesse, dirò così, aperta la strada alla luce evangelica, che poi lo illuminò. Ciò fu, che essendo morto nell' anno 617. il re Eldefrido, Eduvino, che regnava nell' altra parte della Nortumbria, e che era cognato del defunto Eldesrido, andò ad occupare a mano armata il regno del defunto Eldesrido; onde Eanfrido, e Osualdo, figliuoli del morto re, insieme con Osrico cugino germano di Eduino, si rifugiarono nella Scozia. Quivi avendo essi trovato alcuni predicatori dell' Evangelio, il Signore toccò loro il cuore, sicchè tutti abbracciarono la cristiana Religione, e furono nelle acque salutari del santo Battesimo rigenerati a Cristo.

2. Stette Osualdo insieme con gli altri mentovati Principi come fuggiasco nella Scozia fino all' anno 633., godendo in questo tempo de' soavi frutti delle virtù, nelle quali colla grazia di Dio continuamente si esercitava. Ma nel suddetto anno 633. essendo stato ucciso in battaglia Eduvino, Osualdo unitamente con gli altri fece ritorno alla sua patria. Allora il regno di Nortumbria fu novamente diviso in due, com' era al tempo di Eldesrido; e di quello di Eldesrido prese possesso Eanfrido, come figliuolo primogenito, e in quello di Eduvino succesfe Osrico, come il più prossimo parente. Ma quanto a questi due Principi era stata giovevole la persecuzione, e l' avversità, altrettanto su loro di danno la prosperità, e la gloria. Concioffiachè innalzati che furono su' loro rispettivi troni, si dimenticarono ben presto delle promesse fatte a Dio nel loro battesimo; e dopo essersi abbandonati alle dissolutezze, e ad ogni sorta di vizj, ritornarono come cani al vomito, e come animali immondi si rivolsero di nuovo nel fango dell' idolatria. Iddio però non lasciò per lungo tempo impunite le loro iniquità, perocchè nel breve corso d' un anno ambedue furono tolti di vita, Osrico in battaglia, ed Eanfrido a tradimento. Cedvalla Re de' Brettoni fu l' istrumento della divina vendetta sopra di questi due Re. Occupò egli tutta la Nortumbria, e v' esercitò tali crudeltà, che la sua memoria, come quella d' Osrico, e di Eanfrido rimase appresso la posterità abbominevole per sì fatto modo, che fu posto in opera ogni mezzo per abolirla. Osualdo intanto, cui per la morte di Eanfrido s' era fatto luogo di salire sul trono, dovette prepararsi alla guerra contro Cedvalla, non tanto per togliere dalle mani dell' iniquo usurpatore il regno, che a se apparteneva, quanto per liberare que' popoli dalle ingiuste vessazioni, che soffrivano. A questo fine egli mise insieme quel più che potè di truppe, le quali però erano, si può dire, un pugno di gente, in paragone della numerosissima armata dell' inimico Cedvalla. Ma a Dio è egualmente facile di far vincere con pochi, come con molti soldati. Però Osualdo allorchè su sul punto di dover dare la battaglia al suo

(1) *Exod.* 23. 2.

(2) *S. Eucher. Epist. Lugd. de contempta Mundi.*

al ſuo avverſario, ebbe ricorſo a Gesù Criſto, implorando l' ajuto del ſuo onnipotente braccio per abbattere, e atterrare il ſuperbo Cedvalla col ſuo eſercito: al qual effetto piantò di ſua mano nel luogo del ſuo accampamento una Croce, e ad alta voce invitò i ſuoi ſoldati ad adorare quel ſalutevole ſegno dell' umana redenzione, e a confidare in quel Dio fatt' uomo, che ſopra di eſſa aveva voluto ſpargere tutto il ſuo prezioſo Sangue, e dare la ſua vita per amore degli uomini. Nè le preghiere, e le ſperanze del ſanto Re furon deluſe. Concioſſiachè eſſendo i due eſercitl venuti alle mani, quello di Oſualdo, benchè ſenza paragone inferiore di numero, diſſipò interamente quello di Cedvalla, il quale inoltre rimaſe morto ſul campo; onde non vi fu più chi faceſſe oppoſizione ad Oſualdo. Iddio poi rendè celebre con molti miracoli queſto campo di battaglia per la Croce, che v' era ſtata innalzata, e che divenne un ſoggetto di ſingolar culto, e di particolar divozione anche ne' ſecoli poſteriori.

3. Dopo la morte di Cedvalla, e la totale ſconfitta del ſuo eſercito, Oſualdo non ſolo ricuperò il regno di tutta la Nortumbria, ma acquiſtò quello ancora de' Brettoni, di maniera che egli fu in Inghilterra il più potente di quanti re foſſero ſtati prima di lui. La grandezza però, e la potenza di queſto Mondo non fu per lui sì velenoſa, e peſtifera, come era ſtata pel ſuo fratello maggiore, e per Oſrico; anzichè riconoſcendo egli tutto da Dio, e dal re de' re Gesù Criſto, ſi credette in obbligo di far ſervire alla gloria dell' iſteſſo ſuo Signore quanto aveva da lui ricevuto. Laonde il primo ſuo penſiere fu di ſtabilire nel cuore de' ſuoi ſudditi il regno di Gesù Criſto per mezzo della Fede. Al qual effetto fece venire dalla Scozia, dov' egli era ſtato battezzato, s. Aidano, uomo di gran virtù, e dopo di lui altri monaci, e miniſtri evangelici, i quali colla luce della ſanta predicazione diſſipaſſero le tenebre degli errori, e dell' idolatria, in cui giacevano ſepolti gl' Ingleſi. S. Oſualdo aſſegnò a s. Aidano l' iſola di Lindisfarne, che divenne Sede epiſcopale. S. Aidano adunque inſieme con gli altri, che da lui dipendevano, predicò con ſucceſſo mirabile il Vangelo a que' popoli, contribuendo aſſai al copioſo frutto di tal predicazione l' eſempio di s. Oſualdo, ch' era il primo a praticare quanto inſegnava s. Aidano, anzi molte volte gli ſerviva d' interprete nelle ſue prediche, perchè non ſapendo egli bene la lingua Ingleſe, non poteva talvolta farſi intendere come conveniva.

4. Il Signore Iddio poi ſi compiacque di ricompenſare ſempre più anche temporalmente lo zelo di queſto ſanto Re; perciocchè dilatò talmente i confini del ſuo regno, che comprendeva i popoli di quattro differenti lingue, che erano i Brettoni, gli Scozzeſi, gl' Irlandeſi, e gli Angloſaſſoni, cioè quei di tutta la Nortumbria. Ma quella, che ſi dee conſiderare per la maggiore di tutte le divine beneficenze ſopra di queſto Re, ſi è, che quanto più egli ſi vedeva grande negli occhj degli uomini, tanto più diveniva umile, e tanto più ſi ſtudiava di moſtrarſi grato al ſuo celeſte e ſupremo benefattore. Perciò tutte le cure del ſuo governo principalmente le indirizzava al bene della Religione, propagandola non ſolo ne' ſuoi Stati, ma in quelli ancora de' Re ſuoi vicini ed amici, appreſſo de' quali s' adoperò per ottenere la permiſſione, che foſſe a' ſudditi loro predicato il Vangelo. Edificò inoltre molte chieſe, e le provvide di tutto il biſognevole pel culto divino; fondò varj monaſterj, acciocchè ſerviſſero d' aſilo a chi diſtaccato da' penſieri, e dalle cure del Mondo voleva conſacrarſi a Dio, e acciocchè foſſero come ſeminarj di miniſtri evangelici. In ſomma non riſparmiò diligenza alcuna, nè perdonò a qualſivoglia ſpeſa, che poteſſe contribuire alla dilatazione del regno di Gesù Criſto ne' cuori de' Fedeli.

5. In altra maniera ancora ſi moſtrava egli grato al ſuo Signore, ed era col diſpenſare a' poveri abbondanti limoſine, ſapendo che Criſto tiene per fatto a ſe medeſimo quanto per amor ſuo ſi fa a pro de' biſognoſi. Erano pertanto sì copioſe le ſue liberalità verſo ogni ſorta di poveri, che a ſtento vi poteva ſupplire il ſuo regio erario. Una ſingolar prova del ſuo benefico amore verſo de' poveri di Gesù Criſto, fu fra le altre la ſeguente. Aveva il ſanto Re, come ſoleva fare in tutti i giorni, e maſſime ne' feſtivi, aſſiſtito alle ſagre funzioni. Ritornato a caſa, e ſtando ſul punto di metterſi con s. Aidano a menſa, per la quale tutto era già preparato, gli fu detto, che alla porta del palazzo v' erano molti poveri, che chiedevano la limoſina. Il Santo ſenz' altro indugio fece portar loro quanto era ſtato imbandito in tavola, e ordinò di più, che il piatto d' argento, ſul quale erano quelle vivande, ſi rompeſſe in tanti piccoli pezzi, quanti erano que' miſerabili, e loro ſi diſtribuiſſero. Al vedere queſta caritatevole azione, s. Aidano preſe la deſtra del Re, e pregò Iddio a non permettere, ch'ella foſſe mai ſoggetta alla corruzione. La qual preghiera del ſanto Veſcovo fu da Dio eſaudita, poichè s. Beda atteſta, che al ſuo tempo quella mano ſi conſervava ancora incorrotta, e in tale ſtato miracoloſamente ha perſiſtito anche ne' ſecoli poſteriori.

6. A queſte azioni eſteriori, quali avevano per oggetto il bene ſpirituale e temporale del proſſimo, univa s. Oſualdo l' eſercizio di quelle virtù, che riſguardavano principalmente la cultura dell'anima propria. Laonde, come del giuſto dice s. Paolo, viveva egli di Fede, conſiderando per nulla i beni temporali, e ſtimando ſolamente gli eterni, tenendo il ſuo cuore ſgombro dagli affetti

fetti terreni, perchè foſſe pieno dell' amore di Dio; e conſiderando finalmente in tutti gli avvenimenti, che gli occorrevano, o proſperi, o avverſi, la giuſta mano di Dio diſpoſitrice ſuprema di tutto; onde qualunque coſa, che gli avveniſſe, la riceveva con rendimento di grazie al Signore, e con una totale ſommiſſione, e conformità al ſuo divino volere. Le quali coſe tutte erano come un frutto della ſua continua, e fervente orazione, nella quale impiegava quelle ore, che gli rimanevano libere dalle altre ſue indiſpenſabili occupazioni. E per ſervire in ciò d' eſempio anche agli altri, ebbe egli in coſtume d' aſſiſtere ſempre ai pubblici offizj della Chieſa, cominciando dal mattutino, che ſi diceva di notte, dopo del quale ſe ne rimaneva nella Chieſa a fare altre orazioni fin dopo la levata del ſole, ſtando per lo più in ginocchioni, con una compoſtezza, e in poſitura tale, che dava ben a conoſcere gl' interni ſentimenti e d' umiltà, e di fiducia, e di carità, che lo animavano.

7. Così dapoichè egli ebbe in breve tempo riempiuto il corſo di molti anni, volle Iddio moſtrare, che la ricompenſa, ch' ei dà a' ſuoi fedeli ſervi, non conſiſte ne' miſeri e caduchi beni di queſta Terra, ma bensì negli eterni e veraci del Cielo. Concioſſiachè permiſe, che s. Oſualdo nel fiore dell' età, cioè di 38. anni incirca, foſſe ucciſo in battaglia da un Re idolatra, qual era Penda, il quale faceva ogni sforzo, per rimettere in piedi nella Nortumbria l' abbattuta idolatria. Nella battaglia adunque, che queſto Barbaro diede a' 5. d'Agoſto del 642. a s. Oſualdo, queſti fu gravemente ferito; per lo che ſentendoſi vicino a morte, altro non fece, che rendere umili grazie al Signore, com' era ſtato ſolito di fare in qualunque avvenimento, e pregare pel ſuo eſercito. Il Re Penda avendo avuto in ſuo potere il corpo del ſanto Re, gli fece tagliare la teſta, e le braccia, e appenderle a degli alberi per rendere obbrobrioſa la ſua memoria. Ma vani ſono gli sforzi degli uomini contro la volontà dell' Onnipotente. Iddio glorificò queſto ſuo Servo con molti miracoli operati appunto nel luogo, ov' egli era ſtato ucciſo, e per mezzo di quella terra, ch' era ſtata bagnata del ſuo ſangue. Dopo qualche tempo furono diligentemente raccolte le ſue Reliquie, e con ſomma venerazione collocate parte nella chieſa di Lindisfarne, e parte nella chieſa di s. Pietro nella città di Bamburg, donde poi furono traſferite in altri diverſi luoghi.

Benchè Iddio poſſa colla ſua grazia mantenere l' uomo umile e fedele a ſe nelle proſperità, e grandezze di queſto Mondo, come fece con s. Oſualdo; tuttavia da ciò, che avvenne a Eanfrido, e Oſrico, ſi ſcorge, eſſere coſa più facile, e più conforme alla condotta ordinaria di Dio, il conſervarſi lontano dal peccato, e dalla corruzione del Mondo nelle avverſità, che nelle proſperità. Perocchè nell' avverſità non ſolo s. Oſualdo, ma Eanfrido ancora e Oſrico abbracciarono la criſtiana Religione, e viſſero ſecondo la legge ſanta del Vangelo; ma nella proſperità uno ſolo di queſti tre ſtette ſaldo nella virtù, e gli altri due miſeramente apoſtatarono, e ſi precipitarono nell' abiſſo d' ogni ſorta di vizj. *Impariamo dunque*, dice s. Agoſtino, *che ſono più pericoloſe per l' anima nostra le proſperità di quel che ſieno le avverſità. Conviene pertanto uſare maggior vigilanza, e più virilmente combattere in tempo della proſperità, che in quello delle avverſità. Così Davidde non peccò, quando ſoffriva l' inimicizia di Saulle, e quando era agitato dalle di lui perſecuzioni; e finchè fu coſtretto a fuggirſene or quà, or là per non cadere nelle mani di lui, non deſiderò la donna di altri, non commiſe adulterio, non s' imbrattò dell' altrui ſangue. Stava allora nella tribolazione, che gli faceva conoſcere la propria debolezza; e tanto più penſava a Dio, e a lui ricorreva, quanto più compariva infelice agli occhj degli uomini. Ella è dunque una coſa utile la tribolazione; eſſa è come una legatura, che tiene depreſſa la gonfiezza. Ma allorchè Davidde, vinti già i ſuoi nemici, fu in ſicuro, gli mancò quel che lo teneva baſſo, e umiliato, e crebbe la gonfiezza, cioè ſi levò in ſuperbia, e peccò. Impariamo pertanto a temere le felicità temporali.* Col lume di tali verità conformi a quanto Criſto noſtro divino maeſtro ci ha inſegnato col ſuo eſempio, e colle ſue parole, correggiamo i falſi giudizj pur troppo comuni degli uomini carnali, i quali altro non temono, che le tribolazioni e le avverſità temporali, nè altro amano, e deſiderano, che le proſperità, le ricchezze, e gli agj di queſta vita. Impariamo, che queſte ſono tentazioni graviſſime all' umana debolezza, e alla corruzione del noſtro cuore, e però da temerſi aſſai, perchè poſſono eſſere la cagione della noſtra eterna rovina, e che all' incontro le tribolazioni, e le affizioni ſono come la via, che conduce all' eterna felicità.

6. Agoſto.

S. Giacomo di Amida, e S. Giacomo di Ciro.

Secolo V. e VI.

Procopio nel lib. primo della guerra Perſiana cap. 7. ha fatto l' elogio di s. Giacomo della città di Amida, che viveva al ſuo tempo. E le azioni mirabili di s. Giacomo di Ciro ſono riferite da Teodoreto Veſcovo di quella città, e teſtimonio oculato di eſſe, nel ſuo Filoteo cap. 21., ch' è il lib. 9. delle Vite de' Padri del Roſveido. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 15. delle ſue Memorie eccleſiaſtiche al tit. di Teodoreto art. 9. e ſegu.

NEL Martirologio Romano ſotto il dì 6. di Agoſto ſi fa menzione d' un celebre Eremita

mita per nome Giacomo, che fiorì verso la fine del quinto, e sul principio del sesto secolo nelle vicinanze di Amida, città della Mesopotamia. Questo grand' uomo datosi con gran fervore di spirito allo studio delle divine lettere, alla meditazione delle verità eterne, e all' esercizio delle cristiane virtù, per avanzarsi a più gran passi, e con sicurezza maggiore nella via, che conduce le anime alla più sublime perfezione, si ritirò in una campagna distante da Amida il viaggio di una giornata. Quivi si rinchiuse dentro un angusto steccato fatto di tavole lontane l' una dall' altra in maniera, che chi s' imbatteva a passargli davanti, poteva facilmente vederlo, e parlargli. Aveva sopra del suo capo un piccolo tetto, quanto appena bastava a ripararlo dall' acqua, e dalla neve, ma non già dal freddo, e dal caldo, a cui rimaneva esposto poco meno, che se fosse stato allo scoperto. In questa volontaria e disastrosa prigione egli stette per molti anni, non d' altro cibandosi, che di legumi, de' quali nè anche si nudriva ogni giorno, ma solamente una o due volte la settimana, e forse anche più di rado. Ognuno può agevolmente immaginarsi, quanto gran fama di santità gli conciliasse appresso ogni ordine di persone un tal genere di vita; ma Iddio si compiacque di renderlo celebre anche presso degl' Infedeli, e de' barbari con uno strepitoso miracolo, che per mezzo suo operò, e che da Procopio viene narrato nella seguente maniera.

2. Faceva allora Cabade Re di Persia la guerra nella Mesopotamia, e aveva nell' anno 502. posto l' assedio alla città di Amida, la quale dopo ottanta giorni di valida resistenza cadde in poter suo. In questo mentre certi Ettaliti (gente barbara, che dalla parte di Settentrione confinava colla Persia) de' quali Cabade molti ne aveva nel suo esercito, scorrendo quà e là per la campagna, videro a caso il santo Eremita dentro quel suo steccato. Venne subito a costoro il barbaro prorito di far prova contro di loi delle loro frecce. E già presa la mira, stavano per iscoccare il colpo, quando tutti a un tratto rimasero immobili e colle braccia così stese e istupidite. Si sparse subito la fama di questo prodigio nel campo Persiano, e giunta all' orecchio dell' istesso Re Cabade, lo spinse ad andare di persona a vederlo. Rimase il Re, insieme con gli altri Persiani, che l' accompagnavano, fuor di modo attonito vedendo co' suoi propri occhi il prodigioso avvenimento; e tosto si rivolse a s. Giacomo, pregandolo a voler perdonare a que' barbari il loro delitto. Il Santo ottenne in quel medesimo istante da Dio, che coloro ricuperassero l' uso delle braccia, e liberi e sani potessero far ritorno ai loro quartieri. Ciò accrebbe anche più le meraviglie di Cabade, il quale perciò disse a s. Giacomo, che gli chiedesse pure quel che avesse voluto, ch' egli tutto gli avrebbe abbondantemente conceduto. E già s' immaginava, che Giacomo gli avrebbe chiesta qualche gran somma d' oro, essendo questo a suo giudizio la cosa più pregevole, e la più desiderabile. Ma il Santo, che, come di tutti i giusti dice s. Paolo, *viveva di Fede*, giudicando come fango tutte le ricchezze di questo Mondo, domandò al Re, che volesse salvar la vita a tutti coloro, che in quella guerra fossero a lui ricorsi. Glie lo promise il Re in iscritto, e gli mantenne la parola, sì che molti furono quelli, che sotto la protezione di s. Giacomo misero in salvo la vita loro. Non si sa quanto tempo sopravvivesse il santo Eremita ad un tal fatto, avvegnachè dalla sua avanzata età, e dalle austerità sue prodigiose i congetturi, che di lì a poco tempo giungesse alla meta del suo felice corso, passando da' momentanei patimenti di questa vita agli eterni godimenti del Paradiso.

3. Alla memoria di questo celebre Santo il Ven. Cardinal Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio Romano aggiunge quella di un altro santo Eremita dell' istesso nome, cioè GIACOMO di CIRO, che visse circa il medesimo tempo, vale a dire verso la metà del quinto secolo, di cui il gran Teodoreto Vescovo della medesima città di Ciro ci ha tramandate in una maniera autentica le notizie. S. Giacomo adunque, detto di Ciro, perchè visse nelle vicinanze di quella città, la quale aveva di quel tempo ne' suoi contorni molti illustri solitarj, spinto da un vivo desiderio dell' evangelica perfezione, si pose, essendo ancor giovane, sotto la disciplina di un solitario, che aveva fama di gran santità, per nome Marone, e con esso lui dimorò qualche tempo dentro le muraglie d' un antico tempio, dedicato una volta a' demonj, dove Marone aveva costruita una capanna di pelli, che lo schermiva dalle piogge, e dalle nevi. Di poi animato Giacomo da uno spirito di straordinaria penitenza e mortificazione, andò a starsene sopra di un monte aspro, e del tutto sterile, lontano circa quattro miglia dalla città di Ciro. Quivi egli non aveva nè capanna, nè grotta, o caverna, nè riparo alcuno, che lo difendesse dalle molestie vicende della stagione, ma se ne stava esposto di giorno, e di notte e alle piogge, e alle nevi, e ai venti, e agl' infocati raggi del sole, onde si vedeva ora intirizzito dal freddo, e ora come bruciato dal caldo, e molte volte fu trovato tutto ricoperto dalla neve, di maniera che fu d' uopo levargliela di dosso e d' intorno con marre e zappe.

4. Nè era questa la sola austerità, ch' egli praticasse; perocchè il suo digiuno era continuo, e rigorosissimo, non mangiando altro che una volta al giorno sul tramontar del sole un poco di lenticchie ammollate nell' acqua. Non dava al suo corpo alcun riposo, se non quanto a forza n' esigeva la precisa necessità, e questo sulla nuda

da terra, e allo ſcoperto. Veſtiva di ruvido cilizio, e ſotto di eſſo portava ſulla nuda carne due cerchj di ferro, uno alle reni, e l'altro al collo, che erano poi fra loro uniti con quattro catenelle di ferro, due delle quali a' incrocciechiavano ſul petto, e le altre due ſulla ſchiena. In ſomma vivendo egli, dice Teodoreto, in un corpo mortale, e fragile, e ſoggetto al patire, faceva una vita, come ſe foſſe impaſſibile; e contemplando, mentre ancor era nel corpo, la vita incorporea, eſclamava coll'Apoſtolo: *Benchè noi viviamo nella carne, non combattiamo però ſecondo la carne. Perocchè le armi, colle quali combattiamo, non ſono carnali, ma potenti in Dio, per roveſciare tutto ciò, che ad eſſe s'oppone, per diſtruggere gli umani ragionamenti, per deprimere ogni altezza, che ſi ſollevi contro la ſcienza di Dio, e per ſoggettare ogn' intelletto all'ubbidienza di Gesù Criſto.*

5. A tante sì auſtere penitenze, e sì ſtraordinarie mortificazioni, praticate volontariamente dal Santo, piacque al Signore d'aggiungerne delle altre, le quali ſiccome vengono immediatamente da Dio; così, quando ſieno con la dovuta pazienza tollerate, ſono occaſione di maggior merito, e più accette e gradite al Signore medeſimo. Fu dunque s. Giacomo ſoprappreſo nel maggior calore della ſtagione da un fluſſo di bile, che con premiti continui lo tormentava, e gli mordeva gl' inteſtini; al che s'aggiunſe un' ardente febbre continua, che internamente lo abbruciava nel tempo ſteſſo, che i cocenti raggi del ſole non temperati dal ſoffio d'alcun vento al di ſuori, per così dire, lo arroventavano. E pure Teodoreto, il quale in ſimili circoſtanze andò a trovare il Santo, atteſta, ch'egli con maravigliosa paaienza, e ſenza punto lagnarſi ſoffriva quel doloroſiſſimo male, fino a ricuſare qualunque benchè neceſſario ſollievo; di maniera che a grande ſtento il medeſimo Teodoreto potè indurlo a contentarſi, che ſi piantaſſero in terra alcune canne, e ſopra d'eſſe ſi ſtendeſſero due cilizj, per ripararglì dagli ardori del ſole la teſta, in cui ſentiva un acuto dolore. In queſta congiuntura ſcoprì Teodoreto le peſanti catene, e i cerchj di ferro, che il Santo portava ſopra della ſua carne, come s'è detto, e lo pregò a voler deporre quel grave peſo, almeno fino a tanto che foſſe guarito dalla malattia. Nè il Santo repugnò a queſto ſuggerimento, perchè la ſua umiltà lo faceva eſſere ubbidiente, e pieghevole all'altrui giuſta volontà.

6. Riavutoſi s. Giacomo da queſta infermità, cadde di lì a poco in un'altra più grave, la quale ſi credè da principio, che lo aveſſe tolto dal Mondo. Di che eſſendoſi ſparſa la voce, molti corſero da' vicini paeſi per avere il ſagro pegno del ſuo corpo. Ma i cittadini di Ciro avendo colle minacce fatti ritirare tutti gli altri, preſerò il Santo, che ancora era vivo, benchè del tutto alienato da' ſenſi, e poſtolo in un letto, lo portarono in città, e lo collocarono in un monaſtero vicino ad una Chieſa, ſenza che egli punto ſe n'accorgeſſe. Stette in queſto ſtato tre giorni, dopo de' quali avvedutoſi di non eſſere nel ſuo ſolito monte, ſe ne rattriſtò aſſai, e pregò Teodoreto (il quale alla nuova della ſuppoſta morte di Giacomo era in gran fretta corſo da Berea a Ciro) a volerlo far ſubito ricondurre nel ſuo deſerto, come fu fatto. E ſiccome nella prima malattia il ſanto Eremita aveva dato a conoſcere il ſuo grande amore di patire, così in queſta fece anche apparire, come in tutti i ſuoi patimenti egli non mirava altro che Dio, cui ſolo cercava di piacere. Di che reca Teodoreto la ſeguente prova. Gli perſuaſero un giorno diverſi perſonaggi ragguardevoli, fra' quali l'iſteſſo Teodoreto, di lavarſi i piedi, giacchè per la malattia, e per li continui diſagi erano sì mal ridotti, che non poteva quaſi più muoverli. Era già preparato a queſt'effetto un vaſo coll'acqua, che da uno di quei, che lo ſtavano ſervendo, fu ricoperto con un caneſtro. Accortoſene Giacomo, domandò a quel tale, perchè aveſſe ciò fatto. Riſpoſe quegli averlo fatto, acciocchè non foſſe veduto da chi veniva a viſitarlo: *Guardati, figliuolo,* replicò Giacomo, *di tener celato agli uomini quel ch' è ſvelato a Dio, perchè io deſidero di vivere ſolamente per Dio, e non mi cura punto del concetto degli uomini. E che mi gioverebbe, che gli uomini penſaſſero, che io aveſſi tollerate maggiori fatiche, ſe queſte nel coſpetto di Dio foſſero minori? Non ſono già gli uomini, che rendano la mercede alla fatica, ma bensì Iddio.* Chi non ammirerà, ſoggiunge Teodoreto, sì belle parole, e molto più lo ſpirito, dond'eſſe vennero, tanto ſuperiore ad ogni umana gloria?

7. Nulla di fatto il Santo ſi curava della ſtima degli uomini, come apparisce da molte altre coſe, che a queſto propoſito narra l'iſteſſo Teodoreto. Una notte il demonio, che in molte e diverſe maniere lo veſſava, così permettendolo Iddio per eſercizio delle virtù del ſuo Servo, gli diſſe con voce aſſai forte: Io ſpargerò di te un sì mal nome, e talmente t'infamerò, che neſſuno più ti guarderà. *Gran ſervigio,* riſpoſe il Santo, *tu mi farai, e penſando nuocermi, a tuo diſpetto mi gioverai, perchè così avrò più tempo di trattenermi con Dio; perocchè quanto più di tempo mi reſta libero dal trattare con gli uomini, che vengono a viſitarmi, e a parlarmi, tanto più mi occuperò nel contemplare la divina bellezza.* E com'egli non cercava d'aver fama di ſantità in vita, così nè anche dopo la ſua morte deſiderava, che rimaneſſe memoria alcuna del ſuo nome. Concioſſiachè avendogli Teodoreto fatto fabbricare un depoſito in una Chieſa degli Apoſtoli, allorchè il Santo lo riſeppe, pregò l'iſteſſo Teodoreto a voler far ſeppellire il ſuo corpo non già in quel luogo onorevole, che gli aveva preparato, ma bensì in quello ſteſſo monte, dov'egli dimorava. „ Io, dice

dica Teodoreto „ gli rispondeva, che chi dis-
„ prezza la vita presente, non ha poi da pigliarsi
„ pensiere della sepoltura. Ma avendo conosciu-
„ to, che questa cosa molto gli stava a cuore, feci
„ quant' agli bramava, scomponendo quell' ar-
„ ca, e trasportando l' urna sopra del monte.
„ Vedendo poi, che il galo mandava a mala quel-
„ la piatra, feci fabbricarvi sopra una cappel-
„ letta. Allora disse il Santo, non comporte-
„ rò mai, che questo s' abbia a chiamare il se-
„ polcro di Giacomo, ma voglio che sia una
„ cappella di glorioſi Martiri, ed io voglio ave-
„ re un' altra sepoltura a parte, come un pove-
„ ro mandico, che riceve per grazia d' essere ri-
„ coverato vicino a loro. Come disse, così fe-
„ ce: perocchè avendo raccolte da ogni parte
„ molte Reliquie di Santi, particolarmente di
„ Martiri, tutte le collocò dentro quell' urna,
„ stimandosi felice di poter aver luogo dopo la
„ sua morte appresso quel popolo di Santi, per
„ risorgere insieme con essi nel giorno dell' uni-
„ versale risurrezione, e insieme con loro anda-
„ re anche col corpo a godere Iddio. Il che ba-
„ sta a provare quanto granda fosse la sua umil-
„ tà, poichè avendo aduuate già tante ricchez-
„ za di virtù, e di meriti, si teneva sì povero
„ e bisognoso, che credeva d' aver mestieri di
„ stare come un miserabile mendico appresso
„ ricchi mercatanti „.

8. Ma se Teodoreto tanta cura si prendeva d' onorare s. Giacomo, ne riceveva anche da lui copiosa ricompensa, ottenendogli esso da Dio colle sue orazioni soccorsi validissimi per estirpare gli errori de' Marcioniti, de' quali era particolarmente infetta la sua diocesi di Ciro. Nel che Teodoreto riuscì tanto felicemente, che in pochi anni purgò interamente il campo del Signore a se commesso da una sì pernicioſa semenza. E che ciò seguisse particolarmente per le orazioni di s. Giacomo, apparisce da' fatti seguenti narrati dallo stesso Teodoreto. Il demonio, che di mala voglia soffriva la sollecitudine di questo Vescovo nello svellere dalle radici la zizania di quegli errori, una notte gli apparve, e intimandogli di cessare dal far guerra a Marcione, soggiunse: „ Sappi, che io t' avrei già ucciso, se
„ non avessi veduta una squadra di Martiri, che
„ insieme con Giacomo ti difendeva. Queste pa-
„ role, dice Teodoreto, furono udita anche da
„ un mio famigliare, che dormiva appresso di
„ me, e da altri, che abitavano con noi. Ed
„ io poi intesi, segue a dir l' istesso Teodoreto,
„ che quanto aveva detto il demonio della di-
„ fesa, che mi facevano una schiera di Martiri
„ insieme con Giacomo, s' intendeva di un vaso,
„ ch' io teneva accanto al mio letto, pieno
„ d' olio, ch' io avava raccolto come benedet-
„ to da molti Martiri, perchè ardava nelle lam-
„ padi avanti le loro Reliquie, e di un mantello
„ vecchio di Giacomo, ch' io teneva sotto il mio
„ capo „.

9. Un' altra volta dovendo Teodoreto andare in uno de' principali luoghi dalla sua diocesi, dove i Marcioniti in modo particolare signoreggiavano, mandò da Giacomo, ch' egli chiama il suo Isaia, per implorare l' ajuto delle sue orazioni, acciocchè riuscisse felicemente la conversione di que' traviati. Il Santo stette tutta la notte in orazione a questo fine, e l' esito dell' impresa di Teodoreto fu sì felice, che nulla più. Della qual cosa avendo poi Teodoreto parlato col santo Solitario, questi l' assicurò, che mentre in quella notte stava pregando per lui, aveva udita una voce, che gli avava detto: *Non temere, o Giacomo, perchè il gran Giovanni Battista non ha cessato di pregare tutta questa notte il Creatore dell' Universo, e sarebbe succeduta una grande strage, se per la sua intercessione non fosse stato abbattuto l' ardire del demonio*. Questa singolare protezione del Precursore di Cristo verso il Vescovo di Ciro, e verso la sua diocesi, nasceva dall' avere l' istesso Teodorato poco prima ricevute dalla Palestina alcuna Reliquie del suddetto santo Precursora, e averle collocate in una chiesa, ch' egli aveva fatto fabbricare. Tali cose, e altra simili narrò s. Giacomo a Teodoreto, pregandolo a non palesarle ad alcuno. *Ma io*, soggiunge l' Istorico, *per utile comune le ho dette a molti, e stimo ben fatto scrivendole, mandarle alla notizia de' posteri*.

10. Non era il solo Vescovo di Ciro testimonio delle grazie, e de' singolari doni, che Iddio a larga mano dispensava a questo ammirabile Santo; ma un' infinità di gente, che a lui concorreva da tutte le parti, vedeva co' proprj occhj le cose prodigiose, che per suo mezzo il Signore operava. Mirava ognuno con religioso stupore le febbri, e altre malattie sparire a un tratto colla benedizione del Santo; essere colle sue orazioni messi in fuga i demonj; e l' acqua da lui benedetta divenir medicina di salute. *E a chi non è noto*, dice Teodoreto, *ch' egli risuscitò un fanciullo morto? Stavano ne' sobborghi della città di Ciro i genitori di questo fanciullo, i quali ebbero molti figliuoli, e tutti erano morti in età immatura. Quando dunque nacque loro quest' ultimo figliuolo, il padre andò a trovare il Servo di Dio, pregandolo che gl' impetrasse lunga vita, e promettendo, che, se viveva, l' avrebbe consecrato al divino servizio. Giunto all' età di quattr' anni il fanciullo morì, in tempo che il padre stava lontano. Nel tornare ch' ei faceva alla patria, s' incontrò che lo portavano a seppellire. Ma egli preso dal cataletto nelle sue braccia: Bisogna, disse, ch' io adempia la promessa, e lo renda almeno morto all' uomo di Dio. Lo portò, come aveva detto, e lo pose avanti i suoi piedi, replicando le parole già dette a' suoi domestici. Allora Giacomo inginocchiatosi, pregò colla faccia in terra quello, ch' è il Signore della vita e della morte, a restituire la vita a quel defunto. Verso la sera, il fanciullo risuscitò, parlò, e chiamò il padre.*

dre. Il Santo vedendo, che il Signore aveva esaudite le sue orazioni, s'alzò, e dopo avere adorato Iddio, che fa la volontà di quei, cha lo tamono, e ascolta le loro preghiere, *diede fine all' orazione, e rendè al padre il figliuolo già ritornato in vita. Io ho veduto*, conchiude Teodoreto, *costoro, ho sentito il padre, che ha raccontato a me questo miracolo, come l' ha narrato a molti altri, stimando che la notizia di un tal fatto veramente apostolico sia per recare utile a molti.*

11. La fama della santità del servo di Dio, e de' suoi miracoli tirava da ogni parte, e anche da paesi lontani, gran moltitudine di gente a visitarlo, a a ricevere la sua banadizione; onde quel monte, dov' egli stava, divenne sì celebre, che molti giunsero fino a portarne via la terra, sperando che quella, come santificata da Giacomo, potesse servir loro di scudo contro ogni male. Questo concorso però di gente racava al Santo non piccolo disgusto, sì perchè la sua umiltà gli faceva amare l' oscurità e l' abieziona; sì perchè gli disturbava quella continua, e intima oraaiona, con cui trattava con Dio, e contemplava le sue grandezze. Onde una volta tra l' altra se ne dolse sommamente con Taodorato, dicendo: „ Io mi sono ritirato su questo monte per at„ tendere all' anima mia, e per implorare dalla „ divina misericordia la guarigione della piagha „ spirituali, di cui sono coperto; e però non „ posso far a meno di non provare gran dispia„ care, che mi venga impedito l' esercizio dall' „ orazione, per discorrere e trattare cogli uo„ mini. Parmi cosa da stolto l' impiegara in al„ tre cose quel tempo, cha mi è conceduto „ per placare con gemiti e lagrima quell' eterno „ giudice, avanti di cui debbo presto comparire, „ e il trascurare di applicare a me stesso la poten„ te medicina della grazia di Dio, della quala „ ho tanto bisogno „.

12. Morì il gran Teodoreto prima di questo santo Solitario, e però non sappiamo le ultima azioni della sua vita, le quali per altro non v' è luogo di dubitare, che non fossero sempra più maravigliose, e sublimi, essendo proprio dell' uomo giusto l' andar sempra crescendo e perfezionandosi nella virtù fino alla morte. Si sa che l' Imperatore Leona mosso dalla celebrità dal noma di questo Santo gli scrisse una lettera per intendare il suo sentimento intorno alle controversie, che allora tenevano sconvolta la Chiesa, circa il Concilio Calcedonese, e intorno alla causa di Timotao Eluro, usurpatore iniquo della Sede d' Alassandria. E il Santo nella sua risposta, che fu piena di zelo, e di santa libertà, feca conoscere, cha quanto egli venerava il Concilio Calcadonese, altrettanto detestava l' empiatà, a l' iniquità di Timoteo Eluro, e de' suoi seguaci. Si crede, ch' ei tarminasse il suo pellegrinaggio verso l' anno 458., e la sua mamoria rimase in banedizione singolarmenta appresso la Chiesa Greca, che come di un gran Santo ne celebra ogni anno la mamoria.

La azioni di questo Santo debbono certamante riguardarsi come un prodigio della divina onnipotenza, e sono più ammirabili, che imitabili; ma ciascuno però può, anzi dee imparare da quel, che a. Giacomo disse a Teodoreto in proposito dell' orazione, con quali disposizioni debba presentarsi a Dio, per ottanere le sue grazie. S. Giacomo si riguardava come un povero infermo, *ricoperto di piaghe, che ha bisogno di potente medicina*; e nallo stesso modo ancha noi dobbiamo confiderarci, quando abbiamo ricorso a Dio. L' oraziona degli uomini dopo il peccato, dice a. Agostino, è propriamente un gemito, ovvaro un grido del cuore oppresso dal peso de' peccari, e aggravato dal duro giogo delle miserie della vita presenta, a differenza di quall' oraaiona, che Adamo innocente faceva nal paradiso terrestra, la quala era una pura lode, a un santo godimento delle grandezze di Dio, a un rendimento di grazie pe' suoi benefizj. Il fondamento adunqua della nostra orazione ha da essere un' intima persuasione delle nostra spirituali miserie, una cognizione delle piaghe profonda, che l' anima nostra ha ricavute dal peccato originale, a da' peccati attuali; piaghe, cha non possono essere sanata se non dalla Grazia dal nostro Signor Geaù Cristo; e una sincara confessione della nostra attrema povertà, riconoscando di non aver altro del nostro, che la menzogna, e il peccato, coma la Fede c' insegna. La considerazione di tali verità dae farci gridare a Dio dal profondo del nostro cuore col santo David [1]: *Io sono un mendico e un povero.* [2] *L' anima mia vien meno pel languore delle sue infermità.* [3] *Mi sento soprappreso dal timore, e dal tremore, e da ogni parte mi vedo circondato da tenebre*: e con Geramia [4]: *Vedete, Signore, e considerate, come son divenuto vile ed abbietto*: e altre simili espressioni, della quali sono piani particolarmente i Salmi. Questa umiliazione è quella, che tira sopra di noi la celeste misaricordia, e fa ascendere le nostra orazioni fino al trono di Dio. *Osservate*, dice s. Agostino parlando del santo David, *ei' egli costituì per merito d' essere esaudito, la sua somma povertà, dicendo*: Signore, ajutatemi, perchè io sono povero e bisognoso. *Guardatevi dunque*, soggiunga il santo Dottora, *di non credervi, quali siete, miserabili e mendichi. Perocchè se non vi riputerete tali, non sarete mai da Dio esauditi. Deponete ogni fiducia, e prosunzione di voi stessi, e non v' appoggiate se non alla bontà e misericordia infinita di Dio.*

(1) *Ps.* 39. 18. (2) *Ps.* 30. 11. (3) *Ps.* 54. 6. (4) *Thren.* 1. 11.

7. Agosto.

SS. Friardo, e Secondello.

Secolo VI.

S. Gregorio Turonese nel suo libro delle Vite de' Padri *cap. 10. descrive la Vita di questi due Santi, che vissero al suo tempo.*

San Friardo nacque nella diocesi di Nantes circa l' anno 511. d' una povera famiglia, che attendeva al lavoro della campagna, e a guadagnarsi il vitto colla fatica delle proprie braccia. Ma la bassezza della sua condizione non gl' impedì di divenir grande innanzi a Dio, il quale fra i poveri, e gli abbietti negli occhj degli uomini, suol eleggere principalmente quelli, che ha destinati a seco regnare per tutta l' eternità. Friardo adunque fin da' suoi più teneri anni prevenuto dalle celesti benedizioni, cominciò ad esercitarsi nelle cristiane virtù, tenendo Iddio sempre davanti agli occhj della sua mente, fuggendo qualunque cosa, che avesse potuto macchiare la purità de' suoi costumi, osservando frequenti digiuni, e dando quel più di tempo che poteva all' orazione. Sopra tutto però egli procurava, come dee fare ogni buon Cristiano, di santificare quelle azioni, e quelle occupazioni, nelle quali doveva impiegare la maggior parte della vita sua, com' era il lavorare la terra, e fare le altre faccende della campagna, secondo che portava l' esser suo di povero contadino. A questo fine pertanto, mentr'egli stava lavorando, teneva il suo cuore rivolto a Dio, e accompagnava il suo lavoro con una continua orazione, in maniera che queste due cose, cioè lavoro, e orazione, in vece di essere l' una all' altra d' impedimento, o di disturbo, s' ajutavano scambievolmente; onde nè la fatica gli rallentava il fervore dello spirito, nè lo spirito levato in Dio gl' impediva di riuscire nelle sue faccende al pari, anzi più d' ogni altro, che lavorasse in sua compagnia.

2. Ma laddove questa lodevole e santa pratica di Friardo doveva provocare gli altri ad imitarlo, serviva loro di materia di beffe, e di derisione. Iddio però volle una volta confondere l' irreligiosa petulanza di costoro. Concioffiachè un giorno, dice s. Gregorio Turonese, ch' essi stavano insieme con Friardo a raccogliere i manipoli del grano mietuto, s' imbatterono in un gran vespajo, donde uscendo in gran numero le vespe, pungevano col loro aculeo chiunque lavorava in quelle vicinanze. Tutti pertanto si diedero a fuggire, e andati a trovare Friardo, che lavorava in altra parte del campo: Voi, gli dissero, che sempre vi fate segni di croce sulla fronte, voi che non cessate mai dal fare orazione, andate con tutti questi ripari a raccogliere i manipoli del grano là dov' è quel vespajo. Friardo allora, cui parve, che un sì fatto parlare fosse ingiurioso a Dio medesimo, prostratosi in terra fece una breve ma fervente orazione, poi munitosi col segno della croce, e invocato il divino soccorso con quelle parole, che aveva familiari: *Nel nome del Signore è posto il nostro ajuto*: s' accostò francamente allo sciamo delle vespe, le quali tutte si ritirarono nell' alveare loro, senza che nè pur una di esse, come che sia leggermente l' offendesse. Del che accortisi gli altri, che prima avevano insultato Friardo, ebbero vergogna del loro fallo, nè più ardirono di scbernirlo per la sua divozione.

3. Nè fu questa la sola congiuntura, in cui s. Friardo sperimentasse gli effetti della divina protezione sopra di se, e la forza della invocazione del divino ajuto, e dell' adorabile segno della Croce. Perocchè un' altra volta, ch'egli era salito sopra d' un albero, sentendo rompersi sotto de' piedi il ramo, su cui posava, senza potere attenersi ad alcun altro, subito ricorse all' invocazione del nome di Gesù, dicendo: *Gesù mio, salvatemi*; e benchè precipitosamente cadesse a traverso di tutti i rami di quell' albero con evidente pericolo di rimaner morto, pure non riportò alcun danno. Friardo allora, ripensando ai favori, che riceveva da Dio, e confiderando, che le grazie temporali sono come allettamenti, per mezzo de' quali il Signore vuol tirarci a cercare con maggior ardore le grazie spirituali, e la santificazione dell' anime nostre; perciò prese la deliberazione di ritirarsi affatto dal Mondo, per vivere unicamente a Dio, e a lui consacrarsi interamente. A questo fine, abbandonata la sua povera casa, e gli amati suoi genitori, andò a nascondersi in un' isola vicina al fiume Loira, nella stessa diocesi di Nantes, in compagnia di un certo Sabaudo, il quale dopo essere stato per lungo tempo uffiziale del Re Clotario, aveva abbracciata la vita monastica, e di un diacono per nome Secondello.

4. Questi tre penitenti, sottrattisi così alla vista di tutti gli uomini, cominciarono una vita austera, e mortificatissima: ma siccome, secondo che ci avvisa il Vangelo, vi sono alcuni, che dopo aver messa mano all' aratro, si rivolgono in dietro, mostrandosi inabili pel regno di Dio; così appunto intervenne a Sabaudo, il quale atterrito dal rigore della penitenza, abbandonò quella solitudine, ma per goder assai poco di quegli agj, che gli erano cari; perocchè di lì a non molto tempo fu ucciso, senza che si sappia per qual motivo. Questo colpo, che potè essere per Sabaudo un gastigo della sua incostanza nell'intrapreso servizio di Dio, fu per Friardo e Secondello un eccitamento a infervorarsi vie più ne' loro santi proponimenti, e per divenire più coraggiosi e più pronti a correre la carriera della penitenza. Se ne stava pertanto ognuno di questi due santi Solitarj nella sua celletta a parte, intes-

Digitized by Google

inteſo ciaſcuno alla mortificazione delle proprie paſſioni, alla meditazione dell' eterne verità, e alla contemplazione delle coſe celeſti. E benchè Secondello foſſe diacono, e Friardo foſſe un ſemplice laico, che nulla aveva ſtudiato, pure Secondello lo riguardava come ſuo Superiore; e con ragione, perchè Iddio, che è libero diſpenſatore de' ſuoi doni, lo riempieva di lumi, e di grazie ſpeciali anche a pro dell' iteſſo Secondello, ſiccome apparve nel ſeguente fatto. Lo ſpirito delle tenebre, che molte volte ſi trasforma in Angelo di luce, fece credere a Secondello, ch' eſſendo già divenuto un gran ſanto, doveva abbandonare quella ſolitudine, e ritornare nel Mondo a operare converſioni, e coſe maraviglioſe. Si laſcio l' incauto ſedurre da una sì fatta tentazione, e ſe ne partì, ſenza far motto a Friardo, dall' iſola del ſuo ritiro. Ritornatovi poi di lì a qualche tempo, raccontò a Friardo il bene, che gli pareva d' aver fatto; ma Friardo, che diſcerneva ben a dentro nelle coſe ſpirituali, gli fece conoſcere, come tutto era derivato dal demonio ingannatore, e dallo ſpirito di ſuperbia, che l' aveva ſopraffatto: onde Secondello ſi pentì del ſuo fallo, e molto ne pianſe; e ſeppe in avvenire ſchermirſi da una ſimile tentazione, che altre volte lo aſſalì; ſicchè perſeverando nel ſuo ritiro, vi finì ſantamente i ſuoi giorni.

5. S. Friardo poi perſeverò coſtante nell' intrapreſo tenor di vita; e avanzandoſi egli ogni giorno più di virtù in virtù, ſi ſparſe in molte parti l'odore della ſua ſantità, onde alcuni vennero a metterſi ſotto la ſua diſciplina, non ſenza gran vantaggio dell' anime loro, finchè non venne il tempo, in cui Dio volle rendere al ſuo ſervo l' eterna ricompenſa dovuta alle ſue ſante operazioni. Eſſendo egli ſtato ſoprappreſo dalla febbre, diſſe a' ſuoi diſcepoli: Andate da Felice Veſcovo di Nantea, e ditegli per parte mia così: Friardo vi fa ſapere, che eſſendo giunto al termine del ſuo corſo, ſe n' anderà Domenica a godere il ripoſo, che Iddio gli ha promeſſo. Venite dunque a vederlo prima ch' egli muoja. Riſpoſe il Veſcovo a tal ambaſciata, che certi affari gravi, de' quali ſi trovava incaricato, non gli permettevano per allora d' andare a viſitarlo. Recata queſta riſpoſta a Friardo, egli pregò il Signore, e ottenne che ſi prolungaſſero i ſuoi giorni fino a tanto che Felice aveſſe potuto venire a vederlo. Venuto di lì a qualche giorno il ſanto Veſcovo a viſitare Friardo, queſti vedendo entrare nella ſua cella Felice: *E perchè*, gli diſſe, *o ſanto Sacerdote, m' avete voi ritenuto tanto tempo dal compiere il mio viaggio verſo la beata eternità?* Mottrando con tali parole il ſanto Solitario, di qual vivo deſiderio ardeſſe il ſuo cuore di ſciogliersi dal ſuo corpo, e d' unirſi a Criſto. E paſſata in ſanti colloquj l' intera notte, la mattina ſeguente a. Friardo ſe ne paſsò a regnare coi Santi nel Cielo. Accadde il ſuo felice paſſaggio nel dì primo d' Agoſto, ma non ſi ſa preciſamente di qual anno, benchè ſi creda probabilmente che foſſe il 577.

Queſto Santo, che non può ſervire d' eſempio ſe non a pochi nella ſua vita ſolitaria, perchè pochi ſono da Dio chiamati a un tal genere di vita; può, anzi dee eſſer imitato da tutti nella condotta, che teneva prima di ritirarſi affatto dal Mondo. Egli, come s'è veduto, era inteſo alle faccende proprie del ſuo ſtato, benchè faticoſe, e penoſe: ma in eſſe teneva la ſua mente, e il cuor ſuo rivolti a Dio, e le accompagnava coll' orazione. Queſto appunto è ciò, che ognuno dovrebbe fare nel ſuo ſtato. Ei ſi dee ſoggettare a quelle occupazioni, e a quegli eſercizj, che eſſendo convenienti a quella condizione, in cui lo ha collocato la divina Provvidenza, non ſi può dubitare, che Iddio non le voglia da lui. Ma nel tempo ſteſſo, ch' egli ſta ad eſſe applicato, conviene che alzi di quando in quando la mente a Dio, e a lui le offeriſca con ſpirito di carità. Dal che molti beni a noi ne verranno. Primieramente facendo noi quelle tali coſe per amore di Dio, non ci riuſciranno gravoſe, per dure, e moleſte che ſieno in ſe ſteſſe; perocchè, come dice s. Agoſtino, *non v' è coſa sì grave, e penoſa, che l' amore non renda leggiera, e dilettevole*. Secondariamente noi ſaremo in tal guiſa una continua penitenza, qual dee eſſere la vita d' un Criſtiano, come inſegna il Concilio di Trento, e verremo a ſcontare que' debiti, che abbiamo contratti colla giuſtizia di Dio per li noſtri peccati. Finalmente verremo a rendere degne di un' eterna ricompenſa quelle opere, che altrimenti ſarebbero perdute, e che pure occupano la maggior parte della noſtra vita. Quale ſtoltezza è ella dunque perdere tanti vantaggi, i quali non ſolo non ci debbono coſtare maggior fatica, ma di più ci alleggeriſcono quella, che non poſſiamo in alcun modo ſfuggire?

8. Agoſto.

SS. Dalmazio, e Isacco.

Secolo IV. e V.

Le notizie appartenenti a queſti Santi ſi ricavano dagli Atti del Concilio Efeſino, e dalla ſtoria eccleſiaſtica di Sozomeno, e di Teodoreto, come può vederſi preſſo il Tillemont nel tom. 14 delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo di s. Cirillo Aleſſandrino art. 24. Si vede ancora un antico compendio delle Azioni di s. Dalmazio riportato da' Bollandiſti ſotto il dì 3. d' Agoſto.

Di queſti ſanti monaci, Dalmazio e Iſacco, che viſſero nell' iteſſo monaſtero, e nel medeſimo tempo, ſi celebra unitamente la memoria nel dì 3. d' Agoſto sì dalla Chieſa Greca, come dalla Latina. S. Dalmazio, di cui s' ignora la patria, e l' anno preciſo della naſcita, fu d' una ragguardevole famiglia, ed ebbe fin da' ſuoi

da' suoi più teneri anni una cristiana educazione, della quale provò, come suol accadere, vantaggiosissimi effetti anche nell' età sua matura, e in mezzo a' pericoli della professione militare. Conciossiachè essendosi egli ascritto alla milizia nell' anno 380. sotto l' Imperatore Teodosio il grande, ed avendo ottenuto il posto d' uffiziale nella seconda compagnia delle guardie del palazzo, si schermì da tutti que' disordini, che sogliono essere pur troppo comuni fra le persone di quella professione, collo scudo di quelle massime evangeliche, che di buon' ora gli erano state insinuate nell' animo, avvivandole, e secondandole Iddio colla sua celeste grazia. Egli ebbe moglie, e una numerosa figliuolanza, senza che però le cure di questo secolo lo distogliessero dall' attendere seriamente al più importante di tutti gli affari, qual è quello di servire sedelmente Iddio, e di santificare l' anima propria.

2. Ma poichè Iddio ebbe mostrato per qualche tempo a istruzione de' buoni, e a confusione de' malvagi, come coll'ajuto divino può l'uomo adempiere gli obblighi di vero Cristiano in qualunque stato egli si trovi non proibito dalla legge del Signore, chiamò Dalmazio a un genere di vita più perfetta, acciocchè fosse esempio a chi professa la vita monastica, delle virtù, che sono proprie di quello stato, e a tutti gli Ecclesiastici dello zelo, che debbono avere di difendere, e sostenere le verità, che la Chiesa insegna. V' era in Costantinopoli un monastero, che poi dal nome del nostro Santo fu chiamato di s. Dalmazio, del qual monastero era abate s. Isacco, il di cui nome era assai celebre per li doni, che il Signore gli aveva compartiti, e singolarmente per quello della profezia. Perciocchè nel tempo ch' egli se ne stava ritirato in una celletta vicina a Costantinopoli, allora appunto che l'Imperatore Valente perseguitava fieramente i Cattolici per favorire gli Ariani, predisse a questo Imperatore la sconfitta, che avrebbe avuta da' Goti, contro de' quali egli andava a combattere, e la morte, che gli sovrastava. La qual predizione essendosi verificata, come si è detto in questa Raccolta ai 6. di Marzo, acquistò al santo Solitario una gran fama di santità, la quale fece sì, che molti a lui concorressero per mettersi sotto la sua disciplina, e si formasse così nella città Imperiale un monastero, che si crede essere il primo, che vi fosse fondato. In esso s. Isacco divenuto padre e maestro di molti monaci finì santamente i suoi giorni probabilmente circa l' anno 410., e la sua memoria è rimasa in molta venerazione sì appresso i Greci, come appresso i Latini.

3. Ora fra i discepoli di s. Isacco il più famoso fen' alcun fallo fu s. Dalmazio, il quale chiamato da Dio alla vita monastica, rinunziò generosamente agli onori, alle ricchezze, alla famiglia, e a quanto aveva di caro, e di pregevole nel Mondo, per consacrarsi umile e povero a Gesù Cristo, maestro, esemplare, e amatore dell' umiltà, e della povertà. I progressi, che fece s. Dalmazio in ogni genere di virtù sotto la disciplina di s. Isacco, furono maravigliosi, e rapidissimi. Si vide in lui ogni giorno crescere l' ardore per la perfezione, a differenza di quei molti, ne' quali i primi fervori dello spirito presto e facilmente si raffreddano. I suoi digiuni erano frequenti, e rigorosi; la sua orazione era continua, perocchè in tutte le sue azioni aveva sempre Iddio davanti agli occhj; meditava l' eterne verità, contemplava le cose celesti, e s' impiegava volentieri nel distribuire a' poveri le abbondanti oblazioni, che venivano fatte al suo monastero: in somma tali furono le prove, ch' el diede della sua virtù, che s. Isacco essendo venuto a morte, raccomandò a Nettario Vescovo di Costantinopoli Dalmazio, come il più atto d' ogni altro a succedergli nel governo del suo monastero, siccome di fatto seguì.

4. S. Dalmazio, che ben sapeva essere il principale obbligo d'un Superiore d' insegnare a' suoi sudditi coll' esempio anche più che colle parole, e di mostrar loro nella propria persona quali eglino esser debbano, prese dal carico addossatogli nuove stimolo a maggiormente perfezionarsi nelle più sublimi virtù. Ma sopra tutto egli fu un perfetto modello di quella ritiratezza, e separazione dal Mondo, che tanto bene si conviene a' monaci, e a' religiosi. Conciossiachè stette quarantott' anni senza mai metter piede fuori del suo monastero, non essendo state valevoli a trarlo dalla sua solitudine nè pure le replicate istanze dell' Imperatore, il quale perciò quando voleva vederlo, doveva andare a trovarlo nella sua cella. E benchè Dalmazio fosse continuamente inteso a placare lo sdegno di Dio, e a disarmarlo de' suoi flagelli, pure in occasione che in Costantinopoli si fecero pubbliche processioni per far cessare i tremoti frequenti, ond' era scossa quella città, egli non volle intervenirvi, ma credette essere un sagrifizio più accetto al Signore quello, che gli offeriva nel segreto della sua cella, nascoso agli occhj degli uomini, e tutto consacrato all' amore del ritiro, e della fuga dal Mondo.

5. Ma perchè la maggior gloria di Dio era il fine del suo operare, e la volontà del Signore era la suprema ed unica regola della sua condotta, come lo dee essere di quella d' ogni uomo; perciò quand' egli conobbe di non potere nel suo ritiro rendere que' servigi, che doveva, alla Chiesa, e alla Religione, non ebbe difficultà alcuna per ubbidire alla voce di Dio, d' uscire dal suo monastero, e di portarsi fino alla corte imperiale. Ciò fu in occasione, che i partigiani dell'eresiarca Nestorio colla frode, e colla violenza impedivano, che non giungesse a notizia dell' Imperatore Teodosio il giovane, quanto s' era operato nel Concilio d'Efeso contro le bestemmie del mentovato Nestorio. Sopra di che è da saperfi, che

che fin dall'anno 428., in cui Neſtorio fu collocato ſopra la Sede della Chieſa Coſtantipolitana, s. Dalmazio vida in iſpirito il mal grande, ch'egli era per cagionare alla Chieſa, onde andava dicendo a' ſuoi monaci, e agli altri, che venivano a viſitarlo, che ben ſi guardaſſero da una beſtia feroce, ch'era nella città, e la quale avrebbe devaſtata una gran parte della vigna del Signore, intendendo per queſta beſtia Neſtorio. Di fatto egli poco tardò a propalare i perverſi ſuoi dogmi, inſegnando, che ſiccome in Criſto v'erano due nature, così ſi dovevano diſtinguere anche due perſone, e che però la ſantiſſima Vergine ſi poteva bensì chiamare *Madre di Criſto*, ma non mai *Madre di Dio*. Contro tali moſtruoſe novità reclamò ſubito la Fede della Chieſa cattolica, la quale riconoſce in Criſto due nature, l'umana cioè, e la divina, ma ſuſſiſtenti in una ſola perſona, che è il Verbo; onde ſiccoma la natura umana, che il Verbo ha aſſunta nelle viſcere della SS. Vergine per opera dello Spirito ſanto, appartiene alla perſona dell'iſteſſo Verbo, che è Dio, così la ſantiſſima Vergine ſi dee chiamare *Madre di Dio*.

6. Per abbattere quaſt' empietà di Neſtorio, che già s'era acquiſtati molti potenti ſeguaci, fu convocato nell'anno 431. il Concilio generale Efeſino, a cui in nome del ſommo Pontefice ſan Celeſtino I. preſedette s. Cirillo Veſcovo di Aleſſandria. In eſſo furono condannate le beſtemmie di Neſtorio, ed eſſo come contumace ed oſtinato nel ſuo errore fu ſcomunicato, e depoſto dal Veſcovado. Ma per le brighe e per la potanza de' Neſtoriani non ſi trovava modo di far ſapere all' Imperatore quaſta riſoluzione, e lo ſtato, in cui ſi trovavano gli affari della Chieſa. Finalmente un mendico deluſe tutte le arti de' Neſtoriani, che tenevano ſerrati i paſſi per mare, e per terra, acciocchè non paſſaſſe in Coſtantinopoli la notizia di quel che ſi era definito in Eſeſo. Il mendico adunque preſe la lettera ſcritta a nome del Concilio ai Veſcovi, agli abati, e ai monaci, che ſi trovavano in Coſtantinopoli, e poſtala dentro una canna, che gli ſerviva di baſtone, così la portò nell' imperiale città, e la conſegnò a s. Dalmazio, come quello, che aveva maggior credito di tutti gli altri. Appena egli l'ebbe letta, che inſieme co' ſuoi monaci uſcì dal ſuo monaſtero, e cantando ſalmi e inni s'incamminò alla volta del palazzo imperiale. V'erano con s. Dalmazio anche gli Abati d'altri monaſtarj, e per iſtrada vi s'affollo una gran moltitudine di popolo. Giunti al palazzo, fu Dalmazio ammeſſo all'udienza dell'Imperatora, il quale fu da lui informato di ciò, che s'era fatto, e definito dal Concilio di Eſeſo, e così rimaſe diſingannato delle pravenzioni ingiuſte, con cui i partigiani di Neſtorio avevano cercato di guadagnara in favore di lui l'animo ſuo. Indi ſi portò s. Dalmazio accompagnato da immenſa turba di popolo alla chieſa di s. Mocio, e ivi ad alta voce pubblicò la definizione del Concilio Efeſino, alla quale il popolo fece eco, pronunciando anatema a Neſtorio, e alla ſua empia dottrina.

7. Diede il ſanto Abate ragguaglio al Concilio di quanto aveva operato; e benchè in quella lettera il Servo di Dio ſopprimeſſe, com'è proprio degli umili, tutto ciò, che poteva ridondare in ſua lode, pure aſſicurò i Veſcovi del Concilio, ch'egli prendeva gran parte sì ne' patimenti, ch' eſſi ſoffrivano, e sì nelle vittorie, che per mezzo di quelli patinanti riportavano, eſibendoſi nel medeſimo tempo prontu ad eſeguire quanto gli aveſſero comandato, giacchè ſi trattava della cauſa della Fede, per cui niſſun Criſtiano dee eſſere indifferente. Riſpoſe il Concilio a ſan Dalmazio con una lettera piena de' più vivi ringraziamenti per tutto ciò, ch' egli aveva operato a ſchiarimento della verità, a prò della Fede, e della Religione, e a ſollevamento degli oppreſſi, e lo pregò a continuare di porre tutta la cura nel condurre felicemente a termine queſto importantiſſimo affare. Nè v'è luogo a dubitare, che il ſanto Abate non lo faceſſe per tutto il tempo, che il Signore gli concedè di vita, il quale per altro non potè eſſer molto, perocchè ſi trovava egli allora in età di almeno ottant'anni. Non ſi ſa però in qual anno preciſamente egli paſſaſſe da queſta Terra al Cielo; e la ſua memoria è rimaſa ſempre in benedizione nella Chieſa.

Benchè non ſia dato a tutti, come fu per ſingolar dono del Cielo conceduto a s. Dalmazio, di ritirarſi affatto dal Mondo, e di vivere così ſolitario, che per 48. anni continui non volle mai metter piede fuori del ſuo monaſtero; ognuno però dee dal ſuo eſempio imparare a ſfuggire almeno il tumulto del ſecolo, le vane, e inutili converſazioni, e la folla di quelle cure, e di que' penſieri delle coſe terrena, che formano come una denſa nuvola, la quale impediſce all'anima di ben vedere ſe ſteſſa, e d'eſaminarſi com'ella ſtia in ordine a Dio, e all'unico importantiſſimo affare della ſua eterna ſalute. *Perocchè ſiccome*, dice s. Baſilio, *chi del continuo giraſſe quà e là gli occhi, e ora li volgeſſe a traverſo, or in alto gli alzaſſe, e ora gli abbaſſaſſe a terra, non potrebbe mai con chiarezza, e diſtintamente vedere un oggetto; così la mente umana diſtratta in mille cure di queſto Mondo non può chiaramente vedere la verità. Ora l'unico rimedio a queſto male ſi è l'allontanarſi dal Mondo; ma queſto allontanamento non conſiſte già nel ritirarſi col corpo dal commercio degli uomini, ma nello ſtaccar l'animo dall'affetto alle coſe terrene e ſenſibili, e nel conſervarlo ingombro d'ogni ſollecitudine, per farlo capace delle celeſti iſtruzioni.* Ma tutto ciò non s'ottiene ſe non coi privarſi degl' inutili e vani divertimenti, coi nudrir l'animo da' penſieri dalla coſe celeſti, e coll'avere i ſuoi tempi aſſegnati ogni giorno per ritirarſi in ſe ſteſſo, e fare orazione a Dio. Laonde,

de, come dice s. Giovanni Grisostomo, *non solo un monte scosceso, o una oscura caverna, o un orrido deserto può servire di luogo di solitudine, e di separazione dagli uomini, ma anche la propria camera chiusa agli schiamazzi del Mondo.* A questa solitudine tutti sono da Dio chiamati, e benchè gli affari, ne' quali sono legittimamente occupati, molte volte li tirino in mezzo al Mondo, non debbono però mai impedir loro d' aver qualche tempo consacrato al ritiro pe' bisogni dell'anima.

9. Agosto.

SS. Numidico, e Compagni Martiri.

Secolo III.

S. Cipriano in due delle sue Epistole, cioè la 31. e la 40. secondo l' edizione di Pamelio ha descritto i combattimenti gloriosi di questi Santi. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche tit. di s. Mappalico art. 6.

Mentre le podestà dell' Inferno si servivano del furore dell' Imperator Decio, e de' suoi ministri per infuriare contro de' Cristiani nell' Affrica, Iddio si valeva degli scritti, della voce, e degli esempj del grande s. Cipriano Vescovo di Cartagine per mantener saldi nella vera Fede i figliuoli della Chiesa contro i più spietati tormenti. E il santo Vescovo riportò un copioso frutto dalle sue fatiche, come si può raccorre dal gran numero d' illustri Confessori, e di Martiri gloriosi, che al tempo suo diedero un lustro incomparabile alla Chiesa Affricana. Uno di questi fu s. Numidico, il quale non solo si può considerare come Martire, ma come capo d' una schiera di Martiri, e come un forte sostegno dell' ecclesiastica disciplina, e cooperatore con s. Cipriano nella cultura della vigna del Signore. Egli aveva moglie, da cui anche si sa, ch' ebbe una figliuola, e in tutta questa piccola famiglia regnava lo spirito del Signore, un ardente amore della verità, una pratica esattissima delle più eccellenti virtù, e una prontissima disposizione d' animo a dare la vita per Cristo. Numidico poi sopra gli altri si segnalava per la sua Fede, mansuetudine, e carità.

2. Allorchè adunque venne sopra dell' Affrica il turbine della persecuzione di Decio, una truppa di Cristiani, fra' quali erano Numidico, e la sua moglie, furono arrestati, e barbaramente condannati ad essere lapidati, e bruciati. Numidico colle sue esortazioni incoraggiava que' valorosi soldati a soffrire quegli atroci tormenti, nel tempo stesso ch' egli ne provava già una parte sopra di se medesimo. Li vide pertanto co' suoi proprj occhj combattere tutti generosamente fino ad ottener la corona promessa a' vincitori, senza che gli strazj, che vedeva farsi de' loro corpi, punto lo intimorissero; anzi prendeva dagli esempj loro sempre maggior coraggio, e si sentiva accender nel cuore una santa invidia d' esser anch' esso ben presto partecipe de' loro trionfi. Ma il suo spirito non fu mai più lieto, nè fu mai più fermo e costante l' animo suo, che quando vide divorarsi dalle fiamme la sua propria moglie, che gli stava a canto, considerando, dice s. Cipriano, che in tal modo non già la perdeva, ma la conservava sicuramente per tutta l' eternità. Finalmente le pietre, che da' carnefici, e dal popolaccio si scagliavano contro di que' glorioſi atleti, e le fiamme giunsero anche a lui, ma non lo tolsero di vita, lasciandolo bensì mezzo abbruciato, e sì mal ridotto, che gli esecutori di quella inumana carnificina, l'abbandonarono come morto insieme con gli altri già estinti. Corse sì tosto che potè la figliuola del Santo, per rendere al defunto padre quegli atti d' ossequio, che da lei esigeva la pietà dovuta al genitore, e ad un martire; e mentr' essa va cercando il di lui cadavero, lo trova con qualche resto di vita; onde trattolo fuori dalle pietre, e dagli avanzi del fuoco, e degli altri cadaveri, gli procurava ogni necessario rimedio con tal successo, ch' egli ricuperò per divina disposizione la sanità, con giubbilo universale de' Fedeli, ma con suo rincrescimento, vedendosi egli disgiunto da' suoi compagni, che l' avevano preceduto alla gloria.

3. Nessuno però si rallegrò tanto di questo prodigioso salvamento di Numidico, quanto s. Cipriano, il quale per approfittarsi di un sì maraviglioso dono del Cielo, lo fece prete della sua Chiesa di Cartagine. Stava allora s. Cipriano lontano dalla sua Chiesa, per sottrarsi alla persecuzione, siccome Iddio gli aveva comandato di fare. Dal luogo adunque del suo ritiro così egli scrisse ai Preti, e Diaconi, e al popolo di Cartagine: *Debbo farvi sapere, o fratelli carissimi, una cosa, che è un ben giusto motivo della nostra comune allegrezza, e un degno soggetto di gloria per la nostra Chiesa. Sappiate adunque, che il Signore s' è degnato di notificarmi, e di comandarmi, che Numidico sia ascritto nel numero de' preti Cartaginesi, e segga insieme con noi nel Clero, essendo egli illustre per lo splendore d' una nobilissima confessione del nome di Cristo, e ragguardevole per la sua grande virtù, e la fermezza della sua Fede.* E dopo avere accennati i suoi patimenti riportati quì sopra, soggiunge: *Ora vediamo, che il Signore l' ha conservato per aggiungerlo al nostro Clero, acciocchè colle sue luminose virtù riparasse la desolazione, che il medesimo nostro Clero ha sofferta per la caduta d' alcuni Sacerdoti, i quali pel timore della persecuzione hanno abbandonata la Fede. E quando colla protezione del Signore saremo colà ritornati in persona, egli sarà promosso, se Iddio lo permetterà, a un più alto grado ecclesiastico. Frattanto si faccia quel che il Signore ha mostrato di volere, ricevendo con rendimento di grazie questo dono del Cielo, e sperando che la divina misericordia si degnerà concederci molti altri simili ornamenti, sì che, restituita la nostra Chiesa ne-*

nel ſuo primiero vigore, noi abbiamo nel noſtro conſeſſo Sacerdoti cotanto umili, e manſueti.

4. S. Cipriano adunque aveva intenzione, come dalle parole della ſua lettera ſi raccoglie, di promuovere a. Numidico al Veſcovado, ma non ſi ſa, ſe ciò mai avveniſſe. Sappiamo bensì, che il ſanto Veſcovo molto utilmente ſi valſe dell' opera di lui per provvedere ai biſogni della Chieſa Cartagineſe nel tempo ch' egli n'era aſſente, avendolo fatto ſuo Vicario inſieme con Rogaaiano, altro illuſtre confeſſore della Fede criſtiana, acciocchè ſi prendeſſe principalmente cura de' poveri, e faceſſe il diſcernimento di quelli, che potevano eſſere ammeſſi nel Clero. Soddisfece pienamente Numidico a tali incumbense, e dovè di più come forte muro opporſi alla rilaſſatezza dell' eccleſiaſtica diſciplina, che intorno alla penitenza tentava d' introdurre un certo Feliciſſimo, uomo accreditato, e ſtimato per le ſue ricchezze, ma di perverſi coſtumi, e reo convinto di molti delitti. Coſtui temendo d'eſſer punito da a. Cipriano, ſecondo che meritavano le ſue colpe, fece uno ſciſma nella Chieſa di Cartagine, ſeparandoſi dalla comunione del ſuo Veſcovo, e tentando di tirar molti nel ſuo partito. Di fatto alcuni preti volentieri a lui s'unirono, e tutti inſieme tacciando s. Cipriano d' eccеſſivo rigore nella penitenza, ch' eſigeva prima di riconciliare i peccatori, ſi ſtudiavano di ſedurre quelli, che nella perſecuzione erano caduti nell' idolatria, a' quali promettevano la riconciliazione ſenza ſoggettarli al rigori della peniteuza. S. Numidico inſieme co' ſuoi compagni diede parte a s. Cipriano di queſto funeſto ſconvolgimento della ſua Chieſa, mantenendo egli frattanto in tutto il ſuo vigore la diſciplina canonica della penitenza, e non ceſſando mai colle eſortazioni, e colle iſtruzioni di conſortar coloro, che nella perſecuzione avevano prevaricato, e dando a' medeſimi ſalutevoli conſigli per ricuperare la perduta graaia nella maniera che conveniva, e ch' era profittevole alle loro anime.

5. Queſta nuova ferì grandemente l' animo di a. Cipriano, il quale in una ſua lettera, che riſcriſſe all' iſteſſo s. Numidico, e agli altri ſuoi colleghi, e a tutto il popolo Cartagineſe, fa grandi elogj della condotta tenuta dall' iſteſſo e. Numidico, e inſinua a tutti i Fedeli della ſua Chieſa, a non laſciarſi ſedurre dalla velenoſa dolceaza di que' preti ſciſmatici, i quali, dic' egli, *ingannano miſeramente i deboli, e i ſemplici, e gli ſtraſcinano all'ultima rovina, allontanandoli da ciò che può eſſere l' unico rimedio delle loro piaghe, e delle ferite, che hanno fatte alle anime loro. Conciofſiachè Iddio dee eſſere placato con preghiere, e orazioni, e con una lunga e continua ſoddisfazione, che ſi dà alla ſua giuſtizia; laddove coſtoro facendo ceſſar dalle orazioni, tolgono il mezzo d' ottenere la divina miſericordia, e invitano così ad una falſa pace. Ma di grazia*, ſoggiunge il Santo Veſcovo, *ſiate ben cauti contro le inſidie del demonio, e per quanto vi preme la ſalute delle anime voſtre, guardatevi con maggior diligenza che mai da ſi fatto inganno, che può recarvi la morte. Queſta è un' altra ſorta di perſecuzione, e di tentazione.*

6. A tali eſortazioni, che s. Cipriano dava per lettere al ſuo popolo, ſi conformavano quelle, che a. Numidico faceva colla viva voce, rendendoſi così degno cooperatore di un tanto Veſcovo, e ſoſtenendo degnamente le ſue veci. Ritornato poi che fu s. Cipriano in Cartagine, il che ſeguì nell'anno 251., certamente dovette continuare s. Numidico a preſtargli ogni ſorta d' aſſiſtenza nel governo della Chieſa; ma ignoriamo le ſue particolari azioni, e anche il tempo, che vi ſopravviſſe. Sebbene egli non moriſſe ne' tormenti, tuttavia è ſtato ſempre venerato come martire, perchè, come dice ſan Cipriano, nè gli mancarono i tormenti de' martiri, nè l' animo del martirio. Il ſuo nome è regiſtrato nel Martirologio Romano ai 9. d' Agoſto inſieme con quei glorioſi martiri, che da lui animati e incoraggiati conſeguirono la corona della gloria immortale.

Noi intanto ammirando l' invitta coſtanza, con cui queſti, e tant' altri ſanti Martiri hanno ſoſtenuto i più atroci tormenti, dobbiamo farci animo, affidati nell' onnipotenza di quell' iſteſſo Dio, che li ſoſtenne, e li conſortò, ad abbracciare quelle opere di penitenza, che conoſciamo convenire ai noſtri peccati, e che ci vengono o preſcritte, o approvate da un ſaggio e prudente direttore. Ricordiamoci di quel, che s. Cipriano diceva a quei, ch' eran caduti nella perſecuzione, cioè: *Che il non volere ſoddisfare a Dio per li peccati commeſſi è lo ſteſſo che perdere la ſperanza del perdono, e uſcire dal cammino, che ſolo conduce alla vera ſalute. Quanto grandi ſono ſtati i noſtri peccati*, ſegue a dire il Santo, *tanto grandi ſieno i noſtri gemiti. Per una profonda ferita ſi richiede una diligente e lunga cura; nè la penitenza dee eſſere minore del peccato..... Biſogna orare e pregare aſſai, e chiedere con ſoſpiri, e gemiti a Dio il perdono de' noſtri peccati. Non ſi curi di veſti pompoſe chi ha perduta la bella veſte di Criſto, cioè la grazia ſantificante; e chi ha ſeduto alla menſa de' demonj, ſoddisfacendo ai piaceri, che ſono i velenoſi cibi, co' quali il demonio dà la morte all' anima, ſia in avvenire temperante, e diginni. Si compenſino con opere buone i peccati commeſſi, e con abbondanti elemoſine ſi riſcatti l' anima dalla morte, nella quale era incorſa..... Così chi prega di vero cuore il Signore, chi deteſta con vere lagrime di pentimento i ſuoi falli, chi cerca di placare Iddio, e renderſelo favorevole con opere continue di giuſtizia, e di pietà, otterrà da lui miſericordia, giacchè egli non vuole la morte, cioè l' eterna perdizione del peccatore, ma che ſi converta, e che viva.*

10. Agosto.

S. Rusticola, ovvero Marzia Verg.

Secolo VI. e VII.

La Vita di questa Santa scritta da un certo Fiorenzo prete, quasi contemporaneo alla Santa medesima, fu pubblicata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, ed è riportata dai Bollandisti sotto il dì 11. d' Agosto.

Rusticola fu figlioola di Valeriano, e di Clemenza, ambedue Romani d' origine, e chiari non meno per la nobiltà della stirpe, che per la professione della cristiana pietà. La famiglia loro a' era stabilita nel territorio di Vesón nella Provenza, e quivi nacque Rusticola nell' anno 555. nel giorno appunto, in cui suo padre finì di vivere. La madre pertanto si prese tosto il pensiere di far battezzare la figliuola, ponendole nome Rostica [1]; ma i suoi parenti comunemente la chiamavano Marzia, ch' era forse uo oome delle donne della sua illustre famiglia, ood' è ch' ella si trova mentovata or sotto l' uno, or sotto l' altro di questi nomi. Il Signore dotò questa figliuola di prerogative singolari di spirito, e di corpo, che la rendevaoo anche ne' suoi più teneri anni amabile a tutti, ma specialmente a sua madre, coi, essendo maocato dopo la morte del marito aoche un figliuolo maschio, che da lui aveva avuto, non era rimasa altra consolazione, che questa figliooletta, la quale sarebbe stata erede dell' amplo patrimooio di tutta la famiglia. Accoppiandosi dunque lo qoesta saociulla le ricchezze, e la beltà, nulla era più facile, quanto che s' eccitasse il desiderio in molti d' averla a suo tempo per isposa. E quindi apponto ne avvenne, che un certo Signore assai nobile, chiamato Cherano, per assicurarsi di non essere in queste noaze prevenuto da altri, la rapì violentemente, mentr' essa era in età di soli cinque anni, e la portò alla sua casa con animo di congiungersela in matrimonio, allorch' ella fosse giunta alla convenieote età.

2. Un fatto di tal natura pareva, che dovesse essere la cagione della rovina di Rusticola, poichè essa era tolta dagli occhi, e dalla cura della sua buona madre nel tempo appunto, in cui ne aveva maggior bisogno. Ma Iddio, che veglia alla salvezza de' suoi eletti, si servì di questo stesso fatto per la santificazione di Rusticola. Conciossiachè egli mosse lo zelo d' ona santa donna, per nome Liliola, la quale era Abbadessa del Monastero di s. Cesario in Arlea, a proçorare, che quella giovinetta fosse levata dalle mani dell' ingiusto rapitore, e fosse collocata in on monastero, come in luogo di ficorezza. Le premure della santa Donna riuscirono felicemente, perocchè il Re Gontranno, informato del fatto da Siagrio Vescovo d' Autun, ordinò che Rosticola fosse posta nel monastero, dove la mentovata Liliola era Abbadessa. Fu data pronta esecuzione agli ordini regj, e Rusticola, che allora poteva avere circa sette anni, fu ricevuta con grande allegrezza da tutte quelle monache, ma sopra tutto da Liliola, che le tenne luogo di madre, e sì bene la istruì delle cose della Religione, che in poco tempo ella imparo a mente tutto il Salterio, e buona parte della sagra Scrittura. Iddio, che illuminava la mente di questa sua serva a ben comprendere le verità appartenenti all' eterna salute, le iofiammava altresì di santo amore il cuore per ben praticarle; onde Rusticola si rendè per le sue virtù cara a Dio, e rispettabile a tutte le sue compagne, fra le quali ella risolvè di consacrare la sua verginità al Signore, e di servirlo in quel monastero fedelmente fino alla morte.

3. Appena la madre seppe questa risoluzione della figliuola, che di mala voglia vedendosi priva di quest' unico sostegno, ch' ella aveva in questo Mondo, adoperò ogni mezzo, e tentò tutte le strade per distorla dal suo proponimento. Le mise in considerazione i vantaggi, ch' ella poteva sperare in questo Mondo, gli agj delle ricchezze, che poteva godere, l' illustre matrimonio, che avrebbe contratto. Si studiò d' eccitare in lei sentimenti di compassiooe verso della madre, che privata già del marito, e d' un figlioolo, che aveva, sarebbe rimasa del tutto sola e sconsolata, quando avesse veduta questa sua figliuola staccata per sempre dal suo fianco, e chiusa in un monastero. Ma nè questi, nè altri simili motivi valsero a scuotere la costanza di Rusticola, la qoale avendo imparato a giudicare di tutto secondo il lume della Fede, stimava come fango e immondezza le cose terreoe e caduche in paragone delle celesti ed eterne, alle quali aspirava; e qoalsivoglia terreno affetto posponeva all' amore del suo divino Sposo Gesù Cristo. Laonde, chiuse le orecchie alle voci lusinghevoli del Mondo, della carne, e del sangue; ella si consacrò tutta a Dio, e fece tali progressi in ogni genere di virtù, che, essendo venuta a morte la beata Liliola, tutte le monache unanimemente la elessero per loro Abbadessa, benchè non fosse ancor gionta all' età di vent' aoni; perciocchè avevano quelle buone Religiose troppo ben conosciuto, che la saviezza, la prodenza, e il complesso delle più sublimi virtù soppliva abbondevolmente in Rusticola al difetto dell' età.

4. Questa elezione in Abbadessa fu per la Santa, non già un motivo di vanità, come pur troppo poteva essere per altra meno virtuosa di lei, ma bensì un' occasione di vie più umiliarsi, e ooo stimolo assai forte per avanzarsi a più gran passi nel cammioo della perfezione. Conciossiachè essendo riuscite vane le sue suppliche per sottrarsi a questo peso, ella pensò a portarlo come si conveni-

(1) *Rusticola è un diminutivo di Rostica.*

veniva, in maniera cioè che ridondaſſe in vantaggio ſpirituale a quelle anime, che venivano commeſſe alla ſua cura. Perciò raddoppiò il ſervore delle ſue orazioni, nelle quali impiegava gran parte della notte, ſtando eſſa occupata nell' adorare, e lodare Iddio, mentre le altre Religioſe dormivano. Le ſue penitenze altresì furono più rigoroſe; perocchè ſi ricoprì di un ruvido cilizio, e cominciò a digiunare con tanta auſterità, che d'ordinario non prendeva cibo ſe non ogni due giorni una volta. Nel governare poi le ſue Religioſe, ella non aveva altra mira, che di ſtabilire ſempre più in eſſe il regno di Dio, cioè il ſuo ſanto amore, e la ſua divina grazia. Ed aveva per maſſima di non aggravare alcuna monaca con fatiche ſuperiori alle ſue forze, e di non recarle mai ſoverchia noja, e triſtezza; ſiccome per altra parte non conſentiva, che alcuna languiſſe nell' ozio; ma eccitava tutte a far bene le proprie incumbenze, e con prontezza e alacrità di ſpirito. E benchè la ſua Comunità foſſe compoſta di circa trecento Religioſe di diverſe nazioni, pure ella aveva di ciaſcuna di eſſe una cura ſingolare, e a' biſogni di ciaſcuna ſapeva adattarſi, e provvedere, come madre ſaggia e amoroſa, onde da tutte era teneramente amata, e ubbidita puntualmente, avvegnachè non comandaſſe mai con imperio, ma piuttoſto con molta dolcezza inſinuaſſe quel che a ciaſcheduna ſi conveniva. In ſomma non v' era parte di ottima Superiora, che la Santa non adempieſſe perfettamente.

5. Iddio ricompenſò la fedeltà di queſta ſua Serva con varie grazie ſtraordinarie, che le concedè, e col dono ancora de' miracoli, de' quali varj ſe ne raccontano dallo Scrittore della ſua Vita. Ma il più preziоſo favore, che le foſſe compartito dal Cielo, fu ſenz' alcun fallo l' umile ſommiſſione, e la pazienza invitta, con cui ella ſoffrì le malattie, che quaſi per tutto il tempo della ſua vita la tormentarono, e i torti, e le ingiurie graviſſime, che le furono fatte. Al quale propoſito è da ſaperſi, che mentre il Re Clotario II. perſeguitava i figliuoli del defunto Teodorico Re di Borgogna, e d' Auſtraſia, per aſſicurare a ſe il dominio di quegli Stati, uno di eſſi, che ſi crede eſſere ſtato Childeberto, ſi ſalvò felicemente dalle ſue barbare mani. Or ſanta Ruſticola fu accuſata appreſſo il Re Clotario da un certo Ricimero, perſonaggio coſpicuo, e da Maſſimo Veſcovo d'Avignone, d' aver celato, o nudrito nel ſuo monaſtero il mentovato Childeberto. Il Re diede ſubito commiſſione all' iſteſſo Ricimero di ben informarſi della verità di queſto fatto; e Ricimero portatoſi in Arles con alcuni Veſcovi, e altri del ſuo partito, in vece d' inveſtigare la verità, ſupponendo già rea la ſanta Abbadeſſa del delitto appoſtole, altro non fece, che minacciarla, e caricarla d' ingiurie; e vi fu anche chi colla ſpada ſguainata tentò di percuoterla; ma Iddio con una particolar protezione la ſcampò da quell' inſulto, e dal pericolo, in cui era di perdere la vita: e le diede tanta virtù, che mentre coſtoro in sì diverſi modi contro di lei inſolentivano, eſſa altro non fece, che raccomandarſi a Dio, e ſopportar tutto con ſembiante umile e modeſto.

6. Il riſultato di queſta iniqua informazione, ſe pure le ſi può dare un tal nome, fu che Ricimero ſpedì a Clotario chi gli faceſſe ſapere, eſſerſi trovata Ruſticola colpevole del delitto, di cui era ſtata accuſata. Al qual avviſo il Re mandò ſubito un uffiziale con ordine di condurla legata alla ſua preſenza. Nell' eſeguire queſt' ordine regio, non ſi trovò per parte della Santa altra oppoſizione, che le lagrime di tutta la Comunità, e le umili rappreſentanze della ſua regola, che le proibiva d' uſcire dal monaſtero, e della ſua innocenza. Ma tutto fu in darno. Eſſa fu tolta violentemente dal ſuo monaſtero, fu rinchiuſa nella cella d' un altro monaſtero; come in una prigione, e dopo ſette giorni fu condotta via da Arles alla volta della Corte. Ma nel tempo del ſuo viaggio Iddio volle metter fine alle ſue umiliazioni, e cambiare in ſoggetto di gloria quel che pareva indirizzato al ſuo avvilimento. Suſcitò adunque il Signore in difeſa della innocente Ruſticola s. Donnolo, Veſcovo di Vienna, il quale portatoſi prima di lei dal Re Clotario, lo informò della verità del fatto, e Iddio medeſimo parlò in favore della ſua Serva con varj miracoli, che operò per mezzo di lei. Laonde fu riconoſciuta pienamente la ſua innocenza, e rimandata al ſuo monaſtero con altrettanto onore, con quanta ignominia n' era ſtata levata.

7. Al ritorno della ſanta Abbadeſſa furono piene d' allegrezza indicibile non ſolo le ſue monache, ma tutta eziandio la città d' Arles; e gli accuſatori ſuoi ravvedutiſi del loro fallo andarono a chiederle umilmente perdono, che ſenz' alcuna difficultà impetrarono dalla Serva di Dio, a cui ſtava altamente ſcolpito nell' animo l' eſempio di Gesù Criſto, che pregò pe' ſuoi medeſimi crocifiſſori, e del protomartire s. Steſano, che s' interpoſe per ottenere il perdono da Dio a quei, che barbaramente lo lapidavano. Ella poi ſeguitò a governare il ſuo monaſtero come una madre amoroſa, e come una ſaggia, prudente, e illuminata direttrice, con frutto mirabile delle ſue Religioſe. Finalmente carica già d' anni, e di meriti, e abbattuta dalle penitenze continue, e dalle frequenti malattie fu ſoprappreſa da una febbre, che a poco a poco l' andava conſumando. In queſto ſtato non ceſſava la Santa di raccomandarſi a Dio con gli occhi ſempre rivolti al Cielo, e d' implorare ſopra le monache, che meſte le ſtavano intorno, le celeſti benedizioni, finchè venne quel felice momento, che ſciogliendola dai legami del corpo, laſciò libera la ſua anima per volare al ſuo Sposo Gesù Criſto. Il che ſeguì agli 11. d' Agoſto dell' anno 632.

Oltre i belli esempj di virtù, che ci dà questa Santa, noi dobbiamo ammirare nella serie della sua vita l' infinita Provvidenza di Dio, e l' incomprensibile sua sapienza, che per mezzi tanto lontani dall' umano pensiere, conduce al fine l' opera della santificazione de' suoi Eletti. Il rapimento di Rusticola dalla casa paterna, e dalla custodia della madre in un' età così tenera, com' ella era, pareva, che dovesse essere una sorgente di disordini; e pure Iddio si servì appunto di questo fatto per sottrarla a' pericoli del secolo, per farle avere un' educazione veramente cristiana sotto la condotta della beata Liliola, in una parola per farla santa. Impariamo adunque a riguardare gli avvenimenti di questo Mondo, come permessi da Dio, e tutti regolati dalla infinita sua sapienza, onde servano all' esecuzione degl' imperscutabili, e occulti, ma sempre giustissimi giudizj suoi. Il riflettere a questa verità sarà sì, che noi riconoscendo in ogni cosa la mano suprema del Signore regolatrice di tutto, sotto di essa volentieri ci umilieremo, ringrazieremo Iddio nelle prosperità, come proveoienti dalla sua beneficenza, e lo benediremo altresì nelle avversità, che parimente da lui ci vengono, o per gastigo de' nostri peccati, o per esercizio di virtù, e per materia di merito. Pieni in somma di rassegnazione a' suoi divini voleri, e affidati alla sua onnipotenza e misericordia, ripeteremo col s. David: *Voi siete giusto, o Signore, e retti sono i vostri giudizj* [1], e ci consoleremo con quelle divine parole: *Tutto sta in poter vostro, o Signore, nè v' è chi possa* resistere alla vostra volontà, *se voi avete risoluto di salvare Israele. Voi avete creato il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che nel giro del Cielo si contiene. Voi siete il Signore di tutte le cose, nè v' è chi resista alla vostra maestà* [2].

11. Agosto.

S. Tiburzio Martire.

Secolo III.

Gli Atti di questo santo Martire fanno una parte degli Atti di s. Sebastiano, de' quali s' è notata l' autorità, e il pregio ai 17. di Giugno in proposito de' santi Martiri Marco, e Marcelliano, e altrove.

San Tiburzio fu figliuolo di Agrestio Cromazio, uomo di gran credito in Roma per la sua nobiltà, per le ricchezze, che possedeva, per le ragguardevoli dignità, alle quali fu innalzato, e per quella singolarmente di Prefetto di Roma, ch' egli teneva nell' anno 284. Tiburzio camminava sulle pedate del padre, e collo studio dell' eloquenza, e dell' erudizione, nel qual aveva fatti grandi progressi, s' era già renduto abile alle più conspicue cariche, che nel Romano Imperio si dessero a chi s' applicava al Foro. Ma mentr' egli compariva grande e di molta stima agli occhi de' mondani, era miserabilissimo agli occhi di Dio, mancandogli il lume della vera Fede, e vivendo immerso nelle tenebre dell'idolatria, e delle pagane superstizioni. Il Signore però, che ab eterno lo aveva eletto per suo, piovve inaspettatamente sopra di lui le sue celesti benedizioni, e in breve tempo non solo l'illustrò col lume della Fede cristiana, ma lo rendè un glorioso martire della medesima. Il che avvenne nella seguente maniera.

2. Si trovavano già arrestati come Cristiani i due santi fratelli Marco, e Marcelliano, e per la costanza loro nella Fede erano stati condannati alla morte, come s' è detto ai 17. di Giugno di questa Raccolta; quando Tranquillino, padre di questi santi Martiri otteone da Cromazio allora Prefetto di Roma, che per trenta giorni si sospendesse l' esecuzione della capitale sentenza, nel qual tempo l' istesso Tranquillino, in vece di rimuovere i suoi figliuoli dal santo loro proponimento, come da principio aveva inteso di fare, fu egli medesimo per opera di s. Sebastiano convertito alla Fede. Passati che furono que' trenta giorni, Cromazio mandò a chiamar Tranquillino per sapere, che cosa fosse de' suoi figliuoli Marco, e Marcelliano. Tranquillino quando fu alla presenza del Prefetto, lo ringraziò, che colla dilazione concedutagli di 30. giorni, avesse conservati i figliuoli al padre, e renduto il padre a' figliuoli. Il che fu inteso da Cromazio, come se Marco, e Marcelliano si fossero indotti ad ubbidire agli ordini Imperiali, e così avessero schivata la morte. Ma Tranquillino togliendolo da questo inganno, gli manifestò, com'esso pure era divenuto Cristiano, e come in tal occasione era perfettamente guarito dalla gotta, che prima l' aveva molto afflitto. Cromazio, che pativa un simil male, pregò dopo varj discorsi Tranquillino, di condurgli quello, che l' aveva fatto Cristiano, cioè che gli aveva amministrato il santo Battesimo.

3. Non differì Tranquillino a condurre dal Prefetto Cromazio Policarpo, che era quel santo Sacerdote, che lo aveva battezzato, e con esso altri, i quali insieme con lui a' erano convertiti alla Fede. Cromazio sì tosto che lo vide gli fece amplissime promesse di regali, se lo guariva dalla gotta, che lo tormentava. Ma s. Policarpo rifiotando qualsivoglia donativo gli disse, che solamente Gesù Cristo poteva illuminare le tenebre della sua mente, e insieme guarirlo da ogni male, se avesse credoto in lui. Al che essendosi Cromazio mostrato inchinevole, s. Policarpo lo istruì de' misterj della santa Fede, e gli prescrisse un digiuno di tre giorni. Dopo de' quali essendo ritornato Policarpo in compagnia di s. Sebastiano a ritrovare Cromazio, questi non solo diede subito il suo nome per esser battezzato, ma diede quello ancora dell' unico suo figliuolo Tibur-

(1) *Ps.* 118. 137. (2) *Esth.* 13. 9. *& seq.*

Tiburzio. S. Sebastiano efigè da Cromazio, che per contrassegno della sua Fede, ordinasse, che fossero messi in pezzi i molti idoli, ch' egli teneva nel suo palazzo, e fossero dati alle fiamme certi istrumenti, destinati all' uso d' una vana, e superstiziosa astrologia. La qual cosa appena fu eseguita, che Cromazio si sentì a un tratto libero da ogni incomodo; laonde insieme con Tiburzio suo figliuolo si gettò a' piedi di s. Sebastiano, e di s. Policarpo, esclamando essere Gesù Cristo vero Dio, com' essi insegnavano. Indi Cromazio rinunziò la carica, che aveva di Prefetto, perchè l' obbligava d' intervenire agli spettacoli, e di giudicare le cause, nelle quali d' ordinario si praticavano cose incompatibili colla cristiana Religione; mise in libertà tutti gli schiavi, che aveva; licenziò due concubine, che teneva presso di se dopo la morte della sua moglie; e finalmente ricevè il battesimo con Tiburzio, e 1400. persone della sua famiglia, cosa che non dee parer punto inverisimile, perchè i Senatori Romani, quasi come tanti principi, tenevano allora un numero grandissimo di schiavi, e di altre persone al loro servigio.

4. Intanto la persecuzione contro de' Cristiani diveniva in Roma ogni giorno più furiosa, onde Cromazio seguendo il consiglio datogli dal Papa s. Cajo, ottenne dall' Imperatore (cui era ignota la sua conversione al Cristianesimo) la permissione di ritirarsi, come fece, per motivo di sanità nella Campagna, dove possedeva molti beni, dando a tutti que' novelli Cristiani, che avessero voluto seguirlo, comodo di sottrarsi in tal modo al furore della persecuzione. Molti di fatto si prevalsero della generosa esibizione di Cromazio; ma s. Tiburzio con alcuni altri volle rimanere nel campo di battaglia, avido di conseguire la corona del martirio, impiegandosi in compagnia di s. Sebastiano nel porgere ajuto e conforto agli altri Cristiani perseguitati. A fine però di meglio riuscire in quell' opera di carità, s. Tiburzio unitamente con gli altri suoi compagni, e con Cajo, ch' era sommo Pontefice, si ritirò appresso Castulo, il quale era Cristiano con tutta la sua famiglia, ed abitava nel palazzo Imperiale, avendo cura delle stufe, e perciò era adattissimo ad occultare i Cristiani, non essendovi alcuno, che ardisse di far ricerche nel palazzo dell' Imperatore. Quivi insieme uniti tutti questi Santi stavano del continuo occupati nell' orazione, intesi al digiuno, e ad ogni sorta d' opere buone, per ottenere da Dio l' ineffabile dono della perseveranza finale, e la grazia del martirio. Molti di loro in fatti, essendo stati trovati fuori del palazzo Imperiale in qualche atto di divozione, o di cristiana pietà, conseguirono la desiata corona, come s' è accennato ai 17. di Giugno in questa seconda Raccolta.

5. Ma s. Tiburzio se ne stava tuttavia sicuro nella casa di Castulo, quando un certo Torquato, cristiano di nome, ma non di fatti, s' introdusse anch' esso nella medesima casa, e nella compagnia degli altri Cristiani. Ma siccome il suo cuore era assai diverso da quello degli altri Santi, così diversa ancora era la sua maniera di vivere. Concioffiachè egli si prendeva pensiere di ben aggiustarsi la chioma; mangiava continuamente, e beveva all' eccesso; aveva nel trattare modi e maniere sconce ed effeminate; volentieri conversava familiarmente con donne; quando gli altri in tempo di notte stavano tutti intenti alle divine laudi, egli saporitamente dormiva; e altre cose faceva disdicevoli alla cristiana professione. Laonde s. Tiburzio spesso ne lo riprendeva, e Torquato fingeva di ricevere in buona parte la correzione; ma frattanto accordatosi con alcuni di coloro, che andavano in cerca de' Cristiani, fece sì, che trovassero un giorno Tiburzio, mentre fuori del palazzo stava facendo orazione, e per meglio coprire il suo tradimento, volle anch' esso esser preso, e condotto davanti al Giudice, che era Fabiano, succeduto a Cromazio nella carica di Prefetto di Roma, e che già era inteso di tutto il concertato.

6. Allorchè Fabiano vide alla sua presenza Torquato, e Tiburzio, cominciò ad interrogare Torquato, chi egli fosse, e di qual professione. Torquato rispose, ch' egli era Cristiano, e discepolo di Tiburzio, che aveva sempre cercato d'imitare, e che di presente ancora era disposto a fare lo stesso. Tiburzio non potè senza una santa indignazione udire la sfrontata impostura del perfido Torquato; onde allorchè fu dal Giudice interrogato, tra le altre cose disse: *Il nome di Cristiano è un nome divino, proprio cioè de' seguaci di Cristo, di coloro, che disprezzano le cose terrene, ed amano le celesti, e che fortemente combattono per domare, e reprimere le loro malnate passioni. Or come credete voi, che sia Cristiano costui, che pone tutto lo studio nel ben assettarsi i capelli, e ornarsi il capo; che affetta un portamento molle; che fissa liberamente i suoi sguardi nelle femmine? Gesù Cristo non ha mai riconosciuto per seguaci suoi sì fatte persone. Ma siccome egli ha detto, che quì pure m' avrebbe imitato, così da voi stesso conoscerete per prova, ch' egli ha mentito, e quindi argomenterete qual egli sia stato anche per lo passato.* Varie altre interrogazioni Fabiano fece a Tiburzio, il quale a tutte rispose in maniera, che diede ben a conoscere qual fosse il suo coraggio, e la sua fermezza nella Fede. Finalmente il Giudice gli comandò di gettare dell' incenso sul fuoco in onore degl' idoli, ovvero di camminarvi sopra a piè nudi. Il Santo senza punto esitare, fattosi il segno della croce, si mise a camminare sopra degli accesi carboni, che non gli fecero nocumento alcuno; indi sfidò il Prefetto a voler mettere solamente una mano nell'acqua bollente in nome del suo gran Giove.

7. Confuso Fabiano alla vista di questo miracolo,

colo, e irritato per la diffida fattagli dal s. Martire, altro non ſeppe dire, ſe non che era già coſa nota, che il Criſto adorato da' Criſtiani aveva inſegnata loro la magia. Ad una tal beſtemmia s'accese Tiburzio d'un ſanto zelo, e rivolto al Prefetto: *Taci*, diſſe, *diſgraziato che ſei, e non voler offendermi l'orecchio col pronunziare un nome sì ſagro, e adorabile colla tua bocca impura*. Non vi volle altro per accendere una furioſa collera nell'animo di Fabiano, il quale perciò condannò ſubito Tiburzio ad eſſere decapitato come inimico degli Dei, e come reo di aver mancato al riſpetto dovuto alla maeſtà del tribunale, e all'autorità delle leggi. In eſecuzione della ſentenza il Santo fu condotto circa tre miglia fuori della città per la via Lavicana, e quivi gli fu reciſo il capo; e così egli dal campo della battaglia paſsò vittorioſo al luogo del trionfo, e della gloria in Cielo. Il che ſeguì circa l'anno 286., e probabilmente agli 11. d'Agoſto, nel qual giorno è ſegnata la ſua memoria nel Martirologio Romano.

A noi intanto non ſolo ſerva d'eſempio il coraggio magnanimo, e l'invitta coſtanza di queſto glorioſo Martire nel ſoffrire qualſivoglia ſpietato tormento, piuttoſto che cedere alla tentazione di rivolgere le ſpalle al ſuo Dio; ma ci riempiano ancora d'una ſalutar confuſione le parole, che il Santo diſſe di quel traditore Torquato, di cui credette avere abbaſtanza data a conoſcere la finta profeſſione, ch'egli faceva del Criſtianeſimo, ſolamente coll'accennare, ch'egli *poneva grande ſtudio nell'affettarſi i capelli, e ornarſi, che affettava un portamento molle, ed effeminato, e che liberamente fiſſava gli ſguardi nelle perſone di ſeſſo diverſo*. Ohimè! quanti mai ſono que' Criſtiani, e maſſime fra le donne, che in ſimil guiſa hanno occaſione di temere, che non ſieno ne' coſtumi loro degni ſeguaci di Gesù Criſto? *La cura ch'eſſi ſi prendono*, dice s. Giovanni Griſoſtomo, *d'adornare il corpo loro, indica la deformità dell'anima loro; le delizie, con cui nudriſcono la loro carne, moſtrano, che lo ſpirito loro ſi muore di fame; e la ſontuoſità degli abiti è un indizio dell'interna nudità dell'anima. Perocchè ella è coſa impoſſibile, che chi ha cura dell'anima, e ha della ſua bellezza quella ſtima che conviene, abbia nel tempo ſteſſo premura degli eſterni ornamenti del corpo; ſiccome non è poſſibile, che chi è dedito al luſſo delle veſti, alle pompe, e alle vanità, ſia ſollecito dell'anima ſua. Concioſſiachè e come potrebbe mai queſto tale fiſſar la ſua mente in qualche oggetto utile, o volger il penſiero alle coſe ſpirituali, quando ha di già il cuore inviſchiato nelle coſe di queſta Terra, e per tal modo s'è avvezzo a andare per così dire ſerpendo ſul ſuolo, che non può più alzare il capo verſo il Cielo? Fugga adunque il Criſtiano*, conchiude il ſanto Dottore, *il fatto vanità indegne della ſua profeſſione, e in vece di curarſi d'una bella comparſa davanti gli uomini, adorni l'anima ſua coll'umiltà, colla carità, colla compaſſione verſo de' poveri, e colle altre virtù, che la rendono bella, e accetta a Dio, da cui riceverà a ſuo tempo l'eterna ricompenſa*.

12. Agoſto.

Sant' Atanasia.

Secolo IX.

Un Anonimo contemporaneo, e teſtimonio oculato di molte azioni di queſta Santa, ne ha ſcritta la Vita, che è riportata dal Surio, e da' Bollandiſti ſatto il dì 14. d'Agoſto.

Sant' Atanaſia fu figliuola di Niceta, e d'Irene, perſone molto nobili, e facoltoſe, e che ſi diſtinguevano dalle altre del loro paeſe ſingolarmente per la pietà, di cui facevano profeſſione. Queſti ottimi conjugi avevano caſa nell'iſola Egina, celebre nell'antica ſtoria de' Greci, e lontana circa 20. miglia dalla famoſa città d'Atene. Quivi nacque Atanaſia ſul principio del nono ſecolo, e ſopra di eſſa ſi vide piovere molto di buon'ora la copia delle celeſti benedizioni. Concioſſiachè eſſendo appena giunta all'età di ſette anni fu capace, dice lo Scrittore della ſua Vita, *d'imparare in poco tempo a memoria il Salterio, ed applicarſi con ſerietà allo ſtudio delle divine Scritture*. Per queſto mezzo il Signore la riempiè de' ſuoi lumi, che chiaramente le moſtrarono la vanità di tutte le coſe terrene, e l'incertezza, la brevità, e l'impercettibile rapidità del corſo di queſta miſera vita mortale, e che però non vi poteva eſſer più ſaggio conſiglio, che di rivolgere tutti i penſieri, e le cure tutte all'acquiſto de' beni eterni del Cielo. Perciò ella aveva già nell'animo ſuo formato il diſegno di ritirarſi in un monaſtero di ſacre Vergini, lontana dalle brighe del ſecolo, e da' tumulti del Mondo.

2. Ma Iddio le volle far bramare per lungo tempo queſta grazia, acciocchè più la ſtimaſſe dopo averla ottenuta. I genitori adunque d'Atanaſia l'obbligarono a prender marito, con cui però ella non viſſe più che ſedici giorni, eſſendo ſtato uccíſo in battaglia contro de' Mori. Per un tal accidente ſi riacceſe più che mai nel cuor d'Atanaſia il deſiderio d'abbandonare il Mondo, ma inſorſero nuovi oſtacoli, che impedirono l'effettuarlo. Pubblicò l'Imperatore Michele Balbo una legge, in cui ſotto pretetto d'eſſere la maggior parte del greco Impero ſpopolato per le guerre, e per gli altri flagelli, che lo avevano afflitto, comandava a tutte le giovani nubili, e alle vedove di freſca età di maritarſi. Queſta legge pertanto, conforme alla volontà de' genitori d'Atanaſia, fu cagione, ch'eſſa di nuovo ſi legaſſe co' vincoli del matrimonio con un uomo però veramente virtuoſo, e per ogni riguardo degno di lei. Ella moſtrò col ſuo eſempio, come il matrimonio non è un impedimento a ſervire Iddio, qualora ſe n'abbia una

una risoluta volontà. Concioffiachè la saggia donna si guadagnò prima d'ogni altra cosa l'animo del marito colla sua modestia, e mansuetudine, due virtù, che in lei sommamente spiccavano, e che la rendevano amabile a chiunque la conosceva; poi da lui ottenne la libertà di praticare quelle virtù, alle quali si sentiva inclinata dallo Spirito del Signore.

3. Quindi è ch'ella con approvazione, e contento del marito spesso digiunava, impiegava quel tempo, che poteva senza pregiudizio delle sue domestiche occupazioni, nell'orazione, e particolarmente nel recitar salmi. Era poi sì liberale verso de' poveri, che ogni persona bisognosa trovava nella sua carità qualche sollievo; laonde vedove, orfani, carcerati, infermi erano dalla Santa assistiti, ciascuno secondo il suo bisogno. E in un anno di carestia risplendè in modo particolare la generosità d'Atanasia, perocchè allora ella diede alimento non solo a quei del suo paese, ma anche a molti forestieri, di qualunque religione essi fossero, tenendo in mente quel detto di Cristo nel Vangelo: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro padre celeste, che fa nascere il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi, e fa piovere sopra i giusti, e gl'ingiusti*. Nè contenta d'esercitare queste opere della misericordia corporali, si applicava ancora all'istruzione delle persone del suo sesso nelle cose appartenenti alla salute. Perciò le Domeniche, e gli altri giorni di festa adunava nella sua casa le donne del suo vicinato, leggeva loro qualche parte della divina Scrittura, e la spiegava loro, perocchè molto s'era esercitata in questo studio, come s'è detto, e conchiudeva poi il suo divoto trattenimento con una fervorosa esortazione alla pietà, al disprezzo delle cose del Mondo, e all'amore delle celesti.

4. Ma molto più che colle persone estranee s'adoperava Atanasia col suo proprio marito per inserirgli nel cuore le cristiane virtù; e fu sì felice il successo delle sue premure in questa parte, ch'egli finalmente si determinò ad abbracciare la vita monastica, e in quella professione perseverò lodevolmente fino alla morte. Tanto possono talvolta sugli animi de' mariti l'esortazioni delle mogli veramente savie, e virtuose! Questo fu per Atanasia un motivo di doppia consolazione, perocchè ella vide il suo consorte, da se teneramente amato in Gesù Cristo, così bene istradato all'acquisto dell'eterna felicità, e se medesima in libertà di servire il Signore secondo quel desiderio, che aveva sempre nudrito nel cuore, giacchè, per quanto apparisce dalla sua Vita, non aveva figliuoli, alla cui educazione dovesse attendere. Approfittandosi pertanto di questa benedizione del Signore, vendè la maggior parte de' suoi copiosi averi, e ne depositò il prezzo in mano de' poveri per conservarlo così per la vita futura; dismise ogni pompa nel vestire, e fece della sua casa un monastero, adunandovi molte altre donne sue pari, e dotate di molta pietà, colle quali viveva nell'esercizio di tutte le cristiane virtù, senz'alcuna distinzione di Superiora, e di suddite. Esse avevano solamente per direttore un sacerdote assai illuminato nelle vie del Signore; e questi fu, che a titolo di divozione, e in segno del disprezzo del Mondo a tutte tagliò i capelli, e diede il velo monastico.

5. Poichè queste buone Serve di Dio furono vissute per tre o quattr'anni in questa maniera, venne loro il pensiero di prender la forma d'una vera Comunità religiosa, e perciò d'eleggersi una Superiora, da cui tutte le altre dipendessero. Questa Superiora fu per unanime consenso Atanasia, la quale di mala voglia si piegò ad accettare un tal peso, perchè lo giudicava, come fanno tutte le persone umili, molto superiore alle sue forze. Ma giacchè non le fu possibile di sottrarsene, ella si diede tutta a perfezionarsi con indicibil fervore in ogni sorta di virtù, persuasa che il principal obbligo di chi presiede è di farsi norma e regola agli altri di quel, che debbono essere. E perciò raddoppiò le sue mortificazioni, che di già erano molto austere. S'interdisse l'uso delle carni, del vino, de' latticinj, e de' frutti, de' quali non gustò mai dopo la sua separazione dal marito fino alla morte. Il suo cibo ordinario e cotidiano altro non era che un poco di pane, e d'acqua, che prendeva sull'ora di nona, cioè circa tre ore dopo mezzo dì. Nella Quaresima non mangiava se non una volta ogni due giorni, nè mangiava altro, che erbe, e radici crude, senza bere; il che ella osservava anche nelle altre vigilie comandate. Il suo più lauto desinare era quello del giorno di Pasqua, in cui per l'allegrezza della solennità gustava un poco di pesce, e qualche poco di cacio. A una sì rigorosa mortificazione nel mangiare ella ne aggiungeva un'altra nel dormire. Concioffiachè passava quasi tutte le intere notti orando, e meditando, senza dare al suo corpo altro riposo, che quanto ne poteva prendere per breve ora sopra d'un mucchio di grosse pietre coperto d'una ruvida, e grossolana veste. Ella portava inoltre del continuo sopra la nuda carne un aspro cilizio, avvegnachè nell'abito esterno non mostrasse alcuna differenza dalle altre sue compagne.

6. La cura, che prendeva la Santa, d'affliggere così il suo corpo, e di ridurlo in servitù, tendeva principalmente ad arricchire il suo spirito di quelle virtù, per le quali più, che per le mortificazioni esteriori, si piace a Gesù Cristo. Essa dunque cercò sempre di bene stabilirsi nella umiltà, come quella, ch'è il fondamento di tutto l'edifizio spirituale: e a quest'effetto non solo ricusò, per quanto potè, d'essere eletta Superiora, ma costituita in questo posto non volle distinguersi dalle altre se non nella maggiore, e più

più profonda ſommiſſione. Quindi è, che mai non conſentì d' eſſere ſervita da alcuna delle ſue compagne, volendo eſſa ſecondo l' opportunità ſervire tutte le altre, quali riguardava come ſuperiori a ſe. Ella s' addoſſava tutte le faccende più faticoſe della Comunità, e quelle ancora più volentieri, che erano le più vili. All' umiltà della Santa corriſpondeva la ſua manſuetudine, la quale fu sì grande, che mai non ſi vide in lei aſpreaaa alcuna, nè mai s' udì dalla bocca ſua uſcire parola pungente, benchè doveſſe per ragione del ſuo uffiaio correggere chi cadeva in qualche difetto. Ma più amnirabile ancora comparve la ſua manſuetudine inſieme e la ſua pazienza nel ſoffrire i mali trattamenti, che le venivano fatti. Perocchè non mancava chi la tacciaſſe d' ipocriſia, e chi attribuiſſe a ſpirito diabolico quanto ella faceva di bene. A sì duri rimproveri s. Atanaſia corriſpoſe ſempre con parole, e con atti di carità, rendendo a chicchefia bene per male, e non conoſcendo altro mezao di vendicarſi, che far benefizj a cbi l' oltraggiava.

7. Ognuno può agevolmente immaginarſi di qual vantaggio foſſe a tutta quella Comunità l' eſempio sì luminoſo di una tale Superiora. Ed eſſa inteſa ſempre a promuovere maggiormente la pietà, e la mortificazione in quelle ſue Religioſe, voleva trasferirle tutte in un luogo alpeſtre, e deſerto, e affatto lontano da ogni umano commerzio. Ma un degno Sacerdote, e che per eſperienza ſapeva in qual modo ſi debbano regolare le Comunità, le quali non conviene, (maſſime ove ſi tratti di donne) ſoggettare a eccefſivi rigori, la conſigliò a fiſſarſi in un luogo più proprio, ch' egli ſteſſo le additò. S' appigliò la Santa al ſavio ſuggerimento di queſto illuminato Sacerdote, e il monaſtero, cb' ivi ſi fondò, fu cbiamato *Timia*, celebre e pel numero delle Religioſe, e per la pietà, che vi fiorì. La Santa continuò nel nuovo monaſtero lo ſteſſo tenore di vita, che aveva ſempre tenuto, avanzandoſi ogni dì più nella perfeaione di tutte le virtù. Ma allorcbè ella penſava di aver trovato un ritiro, donde non doveſſe mai, più uſcire, fu obbligata portarſi in Coſtantinopoli, per ubbidire all' Imperatrice Teodora, madre dell' Imperatore Micbele III., la quale bramava di trattare con quelle perſone, che avevano fama di ſantità. Bencbè nel tempo che la Santa dimorò in Coſtantinopoli, ſteſſe in un monaſtero aſſai ben regolato; pure la dimora nella città Imperiale fu per lei un penoſiſſimo eſilio, che durò per lo ſpazio di circa ſette anni.

8. Dopo tale ſpaaio di tempo ottenne di ritornare al ſuo diletto monaſtero di Timia, dove giunta, pochi giorni dopo fu aſſalita da quella malattia, cb' ella s' accorſe dover merter fine al ſuo pellegrinaggio. Nel tempo di queſta ſua infermità volle oſſervare tutto ciò, ch' era ſtata ſolita di praticare in tempo di ſanità, e particolarmente recitare il Salterio, a cui s' era aſſuefatta fino da fanciulla. Ma nel duodecimo giorno della malattia, che cadde, come ſi crede, nella vigilia dell' Aſſunzione della ſantiſſima Vergine, quando fu a recitare il Salmo 90. ſentì mancarſi a un tratto le forze, e la lena, onde cbiamò a ſe le ſue Religioſe, e diſſe loro d'andare in chieſa a compiere la recitaaione del Salterio, e a preparare quant' era neceſſario per la Feſta imminente della ſantiſſima Vergine. Ubbidirono le buone Religioſe; e ritornate alla camera della loro cara madre la videro placidamenre addormentarſi nel Signore; il che accadde circa l' anno 860. E Iddio atteſtò la ſantità di queſta ſua Serva con molti miracoli operati per la di lei interceſſione e in vita, e dopo morte, che ſono riportati dallo Scrittore della ſua Vita.

Dall' eſempio di queſta Santa ſi può fra le altre molte coſe imparare, che qualora un' anima è ben radicata, e fondata nel timor ſanto di Dio, ed ha ſcolpite profondamente nel cuore quelle eterne verità, che debbono ſervir di regola de' noſtri coſtumi, ſi mantiene ſalda nel ſervizio di Dio, e nell' eſatta offervanaa della ſua ſanta Legge, in qualunque ſtato, purchè lecito e oneſto, eſſa ſi ritrovi. Perocchè s. Atanaſia, che aveva tali diſpoſizioni nell' animo, viſſe ſantamente non ſolo quando ſi fu ritirara dal Mondo, ma anche allora ch' ella ſtette come maritata in meazo al Mondo. E tanto è lontano che lo ſtato del matrimonio la diſtoglieſſe dal ſervizio di Dio, che anai le ſervì d' occaſione di condurre alla perfezione l' iſteſſo ſuo marito. Dunque anche noi fiſſiamoci bene e profondamente nel timor ſanto di Dio, e nelle verità del Vangelo, come fece la Santa fin da' ſuoi più teneri anni, e mettiamole in pratica fedelmente, ſe vogliamo reggere all' urto delle tentazioni, cbe or da una parte, or dall'altra aſſalgono chi ſpecialmente vive in mezao al Mondo. In tal maniera il noſtro ſpirituale edifiaio ſarà ſimile *a quella caſa*, di cui dice Gesù Criſto nel Vangelo [1], *fabbricata dall'uomo prudente ſopra d' una ſoda pietra, la quale però nè le piogge, che cadono, nè l'innondazioni de' fiumi, nè il ſoffio de' venti fanno cadere.*

13. Agoſto.

SS. Massimo, e Compagni Confessori.

Secolo VII.

Dagli Annali Eccleſiaſtici del Ven. Cardinal Baronio to. 8. e dalle Opere dello ſteſſa s. Maſſimo pubblicate dal Combefiſio, come anche da ciò, che riportano i Bollandiſti ſotto queſto giorno 13. d' Agoſto, ſi ricavano le ſicure, e autentiche notizie concernnti le azioni, e i patimenti di s. Maſſimo, e de' ſuoi compagni.

UNo de' più chiari lumi, che nel ſettimo ſecoio ſorgeſſe ad illuminare la Chieſa, fu ſenza

(1) *Matt. 7. 24. & ſeq.*

ſenza dubbio s. Maſſimo, in cui ſi videro inſieme unite le più ſublimi prerogative e della ſantità della vite, e delle profondità della dottrina, e dell' ardente emore delle verità, e delle coſtanze invitta nel ſoffrire per diſeſa della Religione i più berberi, e ſpieteti tormenti. Queſto grand' uomo nacque nell' imperiel città di Coſtantinopoli circa l' enno 580. d' une delle più illuſtri, e per ogni titolo coſpicue famiglie. L' educazione, ch' egli ebbe ne' ſuoi primi anni, fu corriſpondente ella ſue condizione, e le diſpoſizioni del giovane ereno così felici per ogni ſorta di ſcienze, che vi fece mzravigliosi progreſſi, maſſime nella filoſofie, e nella eloquenza, nelle quale poteve gareggiare con chiunque di quel tempo aveva ſama in tal facoltà. Perciò l' Imperatore Eraclio lo volle appreſſo di ſe, dendogli le cerica di ſuo primo Segreterio. Ma l' onore dell' impiego, lo ſplendor della corte, il grzdimento univerſale, che Maſſimo riſcuoteva nell' eſercizio delle ſue geloſe incumbenze, non gl' inviſchiarono punto l' animo per ettaccarlo a queſta Terre; ma operando in lui le divina grezie, preſe relmente a ſchiſo tutte le mondene grandezze, e per sì fatto modo s' innamorò delle coſe celeſti, che riſolvè di darſi ad eſſe interemente.

2. A queſto fine, voltate le ſpalle al Mondo, ſi rinchiuſe in un monaſtero, detto di Griſopoli, vicino e Calcedonie. Quivi ſi riveſtì d' un ruvido ſacco, ſi diede e rigoroſi, e continui digiuni, nè eltro cerceve ſe non di converſare con Dio nell' orezione; nel qual eſercizio paſſava quaſi le intere notti con gran vantaggio dell' anime ſue, e con indicibile conſolazione del ſuo ſpirito. Nell' abbracciere, ch' ei fece le monaſtica profeſſione, ſi dimenticò di tutto quello, ch' egli era ſtato nel Mondo, e ed onta delle ſua mature età, che ſembrave meno adattz ad eccomodarſi a certe minute offervanze delle regolar diſciplina, ere il più eſatto offervetore di qualſivoglia benchè minima regola. In queſta meniera eſſendo egli divenuto come un lucido ſpecchio di virtù, in cui gli eltri Religioſi potevano mirare, per conoſcere quel che in eſſi foſſe di difettoſo, fu contro ſue voglia eletto Abete di quel monaſtero, acciocchè unendoſi inſieme l' eſempio, e l' zutorità, con più felice ſucceſſo promoveſſe il vantaggio delle Comunità. E così ſu. Perocchè Meſſimo riconoſcendoſi per ragione del peſo addoſſàtogli il ſervo di tutti i ſuoi monaci, cercava unicamente di giovar loro, e colle pubbliche, e colle private iſtruzioni, ed eſortazioni, e con eſſere egli il primo a fare quel che voleva ch' eſſi faceſſero.

3. Ma le incurſioni de' Perſieni, che di que' tempi giungeveno fino ad infeſtare la ſteſſa città Imperiale, obbligarono Maſſimo e laſciare il ſuo monaſtero di Griſopoli, ed a venirſene in Affrica, dove lo conduſſe la divina Provvidenze, come el campo di battaglie, in cui doveve dare i primi ſaggi del ſuo valore contro le profane novità dell' errore. Era già nata in Oriente l' ereſia de' Monoteliti, così chiamzti, perchè aſſerivano doverſi riconoſcere in Criſto una ſola volontà, contro l' inſegnzmento, e il dogma della Chieſa cattolicz, le quale crede, e inſegna eſſere nella perſone di Gesù Criſto due nature, la divina cioè, e l' umana, e in conſeguenze anche due volontà, e due operazioni, divina l' una, e umzna l' altre, corriſpondenti alle due nature. Or evvenne, che Pirro Petrierca di Coſtantinopoli, e uno de' capi delle ſetta de' Monoteliti, rifugiatoſi anch' eſſo nell' Affrice, come ſuppoſto complice dell' avvelenamento dell' Imperetore Coſtantino, ch' era ſucceduto ad Ereclio ſuo padre nell' Imperio, cominciò a ſpergere in quelle parti il ſuo eretico dogma d' una ſola volontà in Criſto. S. Maſſimo gli s' oppoſe con molto vigore, e il Patrizio Gregorio, che eſercitava la carica di Governatore di quella provincia, volle che ſi teneſſe tra Pirro e Maſſimo une pubblice conferenze ſopra di queſto punto di Religione, alle quale interveniſſero molti Veſcovi. Fu dunque tenuto queſto congreſſo nell' anno 645., e s. Maſſimo con tal copiz di dottrina ſtabilì il dogme cettolico, e con tanta forza, e chierezza ſcioſſe tutte le difficultà propoſte da Pirro, che queſti vedendoſi per ogni parte convinto, confeſsò il ſuo errore, e pubblicamente lo ritrattò; e fatto di queſta ſua ritrettazione un libello, volle andare e preſentarlo el Romano Pontefice, che ellora era Teodoro, de cui ſu con ſomma benignità eccolto, e come Patriarca di Coſtantinopoli molto onorevolmente trattato; benchè poi l' infelice ritornaſſe poco dopo, ſtando in Ravenna, come cane al vomito de' ſuoi errori.

4. L' eſito di queſta conferenza, che ſu di tanta glorie per s. Maſſimo, gli ſuſcitò contro (tanta è l' invidia degli uomini!) le dicerie, e le calunnie non ſolo degli eretici, me ancora di alcuni cattolici, che lo ſpacciarono parte come fautore de' Monoteliti, parte come autore di un nuovo errore, che ammetteva in Criſto tre diverſe volontà. Da sì fatte impoſture ſi diſeſe il Santo con une forte apologia, e con diverſe opere compoſte in prova del cattolico dogma, avendo riguardo non alle perſona ſua propria, me alla cauſa delle Chieſa, e della verità. Per abbattere poi l' ereſie de' Monoteliti furono tenuti nell' Affrica varj Concilj, ne' quali cooperandovi s. Maſſimo colle ſua profonda dottrina, ſu condannato l' errore, e ſtabilito il dogma cattolico delle due volontà in Gesù Criſto noſtro Salvatore Dio e uomo. Di poi il Santo Abete ſi portò e Roma, a fine di ottenere dalla ſede Apoſtolica, che colla ſuprema ſua autorità definiſſe la verità cattolica, e anetematizzaſſe l'ereſia Monotelitica, e gli oſtinati partigiani di eſſa. Di fatto il ſommo Pontefice s. Martino I. tenne nell' anno 649. un numeroſo Concilio di Veſcovi nella Baſilice Late-

teranenſe, nel quale fu ſolennemente condannata l'eresia de' Monoteliti, e inoltre furono riprovati due editti Imperiali, che fomentavano l'errore de'medeſimi eretici Monoteliti; il primo detto l'*Eſtesi*, o *Eſpoſizione* della Fede, fatto già fino dall'anno 638. dall'Imperator Eraclio; e il ſecondo chiamato *Tipo*, o ſia *Formolario*, promulgato nell'anno antecedente dall'Imperatore Coſtante regnante allora in Coſtantinopoli; e finalmente furono nel medeſimo Concilio ſoggettati all'anatema i ſeguaci della ſuddetta eresia, e principalmente Sergio, e Pirro, e Paolo Patriarchi di Coſtantinopoli, e Ciro Patriarca d'Aleſſandria, ch'erano i gonfalonieri dell'empietà.

5. Giunte che furono a Coſtantinopoli le notizie di quanto ſi era operato in queſto Concilio, l'Imperatore Coſtante fremè di rabbia, e ſpedì ordine all'Eſarca dimorante in Ravenna, che mandaſſe legato in Coſtantinopoli l'Abate Maſſimo, come quello, che per la ſua dottrina, e pel ſuo credito veniva riputato il promotore principale di quanto s'era fatto nel ſopraddetto Concilio. Fu data pronta eſecuzione ai comandi imperiali, onde il ſanto vecchio (egli aveva allora preſſo a ſettant'anni) fu preſo inſieme con due ſuoi diſcepoli, ambedue chiamati Anaſtaſio, uno de' quali era ſtato Apocriſario, ovvero Nunzio della Chieſa Romana in Coſtantinopoli. Furono tutti e tre poſti ſopra d'una nave carichi di catene, e giunti a Coſtantinopoli nell'anno 653. trovarono pronti per parte dell'Imperatore alcuni uomini barbari, e feroci, che preſo s. Maſſimo, ſcalzo, e mezzo nudo lo ſtraſcinarono per le ſtrade della città, e finalmente lo rinchiuſero in un'oſcura, e diſagiata caſuccia, ſenza permettergli la compagnia d'alcuno de' ſuoi diſcepoli. Di lì a pochi giorni a Maſſimo fu condotto al palazzo, dov'era adunato il Senato, e quivi dal Sacellario, ovvero Teſoriere, gli furono fatte molte minacce, dette innumerabili ingiurie, e appoſti calunnioſamente molti falſi delitti, e particolarmente d'aver congiurato a' danni dell'Imperio, e d'eſſer nemico dell'Imperatore. Ma il Santo con tal evidenza ſi giuſtificò da tutte le calunnie, delle quali veniva caricato, che quegl'iniqui giudici rimaſero confuſi; ma non per queſto deſiſterono dalle ingiuſte loro procedure contro il Santo, il quale fu dal Palazzo condotto, come un malfattore, alle pubbliche prigioni.

6. Tali delitti s'imputavano al Santo calunnioſamente, e per comprovarli ſi cercavano falſi teſtimonj, a fine di far apparire al pubblico, ch'egli non era perſeguitato a cauſa della Religione, e d'indurre con queſte moleſtie il ſanto vecchio ad approvare il Tipo di Coſtante, e a comunicare con Paolo Patriarca di Coſtantinopoli, e cogli altri Monoteliti. E in fatti andarono poco dopo a trovarlo due Uffiziali dell'Imperatore, i quali con varie mendicate ragioni preteſero di perſuadere il Santo a conſentire a quanto da lui ſi deſiderava. E perchè in vece di perſuaderlo, rimaſero eſſi convinti dalle ſue ragioni; perciò ſi riduſſero a dire, ch'egli con que' ſuoi ſentimenti diſguſtava l'Imperatore. Allora Maſſimo ſi proſtrò a terra, e piangendo diſſe: *L'Imperatore non dee diſguſtarſi meco, ſe non ſo indurmi a offender Dio, facendo quel, che Iddio ha ordinato che s'inſegni*. Laonde quegli Uffiziali ſe ne partirono, ſenz'aver fatto nulla. Indi non paſsò molto tempo, che il Santo fu di bel nuovo condotto davanti al tribunale, dove, ſenza far più menzione de' ſuppoſti delitti di Stato, fu rimproverato d'aver condannato il Tipo di Coſtante, e d'avere aderito al Concilio Romano tenuto dal Pontefice s. Martino. Non ſi arroſsì già il glorioſo Confeſſore della verità di tale accuſa, anzi confermò con ſode, e coraggioſe riſpoſte alle interrogazioni, che gli erano fatte, quanto aveva operato in queſto particolare. Gli fu pertanto minacciata una morte crudele; e il Santo con ſembiante umile e tranquillo riſpoſe: *Sia pur fatto di me quel che Iddio vuole, non cercando io altra coſa, che di dargli gloria*. Ma tenutoſi conſiglio tra l'Imperatore, e i principali Eccleſiaſtici di Coſtantinopoli, fu riſoluto di mandar Maſſimo in eſilio co' ſuoi due compagni, ma in luoghi diverſi; onde nell'anno 656. Maſſimo fu rilegato in Bizia, Anaſtaſio Apocriſario in Meſembria, e l'altro Anaſtaſio a Perbera, paeſi ſituati nelle eſtremità dell'Imperio.

7. Incredibili ſono i patimenti, che queſti tre Santi ſoffrirono nel loro eſilio, perocchè furono mandati via ſenza provviſioni, ſpogliati del tutto, e ſenza modo di ſuſſiſtere. E agl'incomodi, e diſagi del viaggio cerriſpoſero quelli della permanenza in mezzo a gente barbara, e priva, per così dire, d'ogni ſentimento d'umanità. Ma perchè nulla di ciò valeva ad abbattere la generoſa coſtanza di queſti valoroſi ſoldati di Geſù Criſto; però l'Imperatore tentò altri mezzi, per indurli, ſe foſſe ſtato poſſibile, ad approvare il ſuo *Tipo*, e a comunicare co' Monoteliti. Spedì adunque de' Commiſſarj, uomini aſſai riſpettabili, cioè Teodoſio Veſcovo di Ceſarea, riputato il più grand'uomo della ſetta Monotelitica, e Paolo, e Teodoſio Conſoli, a Bizia, acciocchè vedeſſero in tutte le maniere di trarre Maſſimo ne' loro ſentimenti, giacchè, vinto lui, credevano, che neſſuno altro avrebbe fatta più reſiſtenza. Arrivarono queſti Deputati a Bizia ai 24. d'Agoſto del 657., e venuti a conferenza con Maſſimo, tanto fu lungi, che perſuadeſſero il Santo de' loro errori, che anzi egli con sì chiare prove, tratte dalle divine Scritture, e dalla dottrina de' Santi Padri, li convinſe della verità del dogma cattolico, che furono obbligati a confeſſare, che tutta la ragione ſtava

dalla

dalla parte ſua, e promiſero che avrebbero procurato di perſuadere l'iſteſſo Imperatore a deporre gli antichi ſuoi erronei ſentimenti, per convenire con quelli di Maſſimo, o piuttoſto della Chieſa Cattolica.

8 Ma gli effetti non corriſpoſero alle promeſſe; perocchè l'Imperatore poco dopo novamente ſpedì a Biaia l'iſteſſo Conſole Paolo, con ordine di condur Maſſimo al monaſtero di s. Teodoro di Rega, poco diſtante da Coſtantinopoli, dove furono eziandio traſportati i due Anaſtaſj ſuoi compagni. Ivi andarono a trovarlo per parte dell'Imperatore due Patriaj, cioè Epifanio, e Troilo inſieme col ſopra mentovato Teodoſio Veſcovo di Ceſarea. Adunatiſi poi tutti inſieme nella Chieſa del monaſtero, i due Patriaj eſpoſero a Maſſimo gli ordini dell'Imperatore, ch'erano in ſoſtanza, ch'egli ſottoſcriveſſe il Tipo, e comunicaſſe co' Monoteliti, promettendogli ogni maggior onore, e minacciandolo in caſo contrario de' più fieri tormenti, ſuggerendogli ancora, che ſarebbe baſtato, che eſteriormente aveſſe fatto quanto gli era chieſto, credendo poi interiormente a ſuo modo. Inorridì il Santo all'udire ſimile propoſta; e chiaramente ſi proteſtò, che nè internamente, nè eſternamente avrebbe mai tradita la verità, e che neſſuna potenza del Mondo l'avrebbe mai potuto indurre a fare, o dire coſa, che ridondaſſe in pregiudizio della ſua coſcienza, e in offeſa di Dio, ſpecialmente trattandoſi di materia di Religione. A queſto parlare del Santo tutte quelle perſone, che ſi trovavano preſenti, e' infuriarono contro di lui, e gli ſi gettarono addoſſo come cani rabbioſi; chi di quà, chi di là lo tirava con impeto, chi gli ſtrappava la barba, chi gli dava de' pugni, chi gli ſputava in faccia, talmentechè rimaſe da capo a piedi tutto peſto, e malconcio. Dipoi fu il Santo dato in potere de' ſoldati, e riſtretto in prigione con i due Anaſtaſj ſuoi compagni, finchè non ſi faceſſe conſapevole di tutto l'Imperatore, e ſi ſapeſſero gli ordini ſuoi intorno al loro deſtino.

9. Dopo qualche tempo fu il Santo dalla prigione condotto a Coſtantinopoli inſieme co' due Anaſtaſj. S'era già adunato in quella città un conciliabolo di Veſcovi Monoteliti, i quali fecero tutti i poſſibili ſforzi, per indurre il Santo, e i ſuoi compagni a comunicar con eſſoloro, e a conſentire a ciò, che ſi era da eſſi definito contro il Pontefice s. Martino, contro Sofronio Patriarca di Geruſalemme, e gli altri difenſori della cattolica verità. Ma perſeverando s. Maſſimo, e i due Anaſtaſj nel loro proponimento, e rigettando con orrore le inique propoſizioni de' Veſcovi Monoteliti, queſti pronunziarono ſentenza di ſcomunica contro i tre ſanti Confeſſori; e dipoi li condannarono ad eſſere prima flagellati, indi ad eſſere a ciaſcuno tagliata la lingua, e la mano deſtra, e finalmente ad eſſere mandati in eſilio, e rinchiuſi per ſempre in un'anguſta prigione. L'iniqua ſentenza fu tuhito con inumana barbarie eſeguita contro i tre Santi, i quali poi furono condotti nel paeſe de' Lazi; e perchè s. Maſſimo non poteva nè camminare a piedi, nè cavalcare, fu poſto in una barella di vinchi, e ſopra di eſſa portato al luogo del ſuo eſilio. Egli fu rinchiuſo nel caſtello di Schemari, Anaſtaſio monaco in quello di Apſilia, o Abſilia, preſſo al monte Caucaſo, e Anaſtaſio Apocriſario in Buccolo della Meſimiana ne' confini degli Alani. Biſogna certamente credere, che il Signore con evidente miracolo conſervaſſe in vita queſti tre Santi dopo un sì crudo ſcempio fatto di loro, acciocchè colla continuazione più lunga de' patimenti acquiſtaſſero una più glorioſa corona, e acciocchè ſerviſſero a tutto il Mondo di un monumento della divina Onnipotenza, che operò in eſſi un ammirabile prodigio, qual fu, ſecondo che atteſta lo Scrittore della Vita di s. Maſſimo, di farli parlare liberamente anche dopo ch'era ſtata loro ſvelta dalle radici la lingua.

10. S. Maſſimo carico d'anni, e di meriti, per aver difeſa la verità e colla voce, e con molte dottiſſime Opere, che ſono pervenute ſino a noi, e per aver ſofferti tanti patimenti, che giuſtamente gli hanno acquiſtato l'onorevole titolo di *Martire*, finì i ſuoi travagli ſu queſta Terra, e andò a riceverne l'eterna ricompenſa nel Cielo ai 13. d'Agoſto del 662., nel qual giorno ſe ne fa menzione nel Martirologio Romano. Nello ſteſſ'anno, e forſe prima di s. Maſſimo paſsò all'eterna beatitudine s. Anaſtaſio monaco ſuo diſcepolo, in occaſione che dal primo luogo del ſuo eſilio era traſportato ad un altro, non avendo potuto più reggere a tanti patimenti. L'altro s. Anaſtaſio poi, cioè l'Apocriſario, viſſe ancor quattr'anni, ne' quali dovè ſoffrire la fame, e la ſete, la nudità, ed ogni ſorta di patimenti, finchè nell'anno 666. agli 11. di Ottobre non riposò anch'eſſo nel Signore.

Dall'eſempio di s. Maſſimo dobbiamo noi parimente prender coraggio a difendere in quella maniera, che conviene a ciaſcuno nel ſuo ſtato, la verità, o queſta riguardi quel che ſi dee credere, o appartenga alle regole de' buoni coſtumi. S'incontrano, è vero, delle gravi difficultà al perchè, come dice s. Agoſtino, *vi ſono molti, meſſime fra i grandi, che non amano la verità, ſe non a condizione ch'eſſa ſia conforme a ciò ch'eſſi amano, e però hanno dell'averſione per chi dice loro quelle verità, che li riprendono de' loro diſordini*; al perchè molte volte avviene, che ſia più grande il numero di quelli, che abbandonano, che di quei, che difendono la verità, com'era nell'Oriente al tempo di s. Maſſimo. Ma niuna di queſte coſe ci dee atterrire, perchè Iddio, ch'è la ſteſſa verità, è aſſai poente, come ſoggiunge s. Agoſtino, per ſoſtenerci contro tutte le potenze del Mondo, e dell'Inferno, nella guiſa appunto che ſoſtenne s. Maſſimo, e i ſuoi ſanti compagni, e dopo tanti patimenti ſofferti per amor

ſuo gli ha coronati d' un' eterna gloria in Cielo. Ma per avere un tal coraggio, biſogna eſſere, come a. Maſſimo, diſtaccato dagli affetti terreni, e poter dire, com' egli diceva: *Sia pur fatto di me quel che Iddio vuole, perchè io altro non cerco, che di dargli gloria.*

14. Agoſto.

S. Marcello Veſcovo e Martire.

Secolo IV.

Teodoreto nel lib. 5. della ſua Storia eccleſiaſtica, e Sozomeno nel lib. 7. narrano il martirio di queſto Santo.

NEl tempo che la Chieſa non ſolo godeva d' una tranquilla pace, ma era di più protetta dagl' Imperatori, i quali facendo profeſſione della criſtiana Religione, cercavano di diſtruggere gli ultimi avanzi dell' idolatria; permiſe Iddio, che s. Marcello conſeguiſſe la glorioſa corona del martirio. Si crede, che queſto Santo foſſe oriundo dell' iſola di Cipro, d' una famiglia nobile e ricca, e che eſercitaſſe con molta lode diverſi impieghi alla Corte Imperiale, dove viſſe per qualche tempo in iſtato di ſecolare, e d' ammogliato. Ma poi, eſſendogli forſe morta la moglie, da cui aveva già avuti alcuni figliuoli, ovvero eſſendoſi da lei ſeparato di ſcambievole conſenſo per abbracciare la vita monaſtica, fu promoſſo circa l' anno 381. al Veſcovado d' Apamea nella Siria; la qual Chieſa egli reſſe con fama tale di ſantità, che da Teodoreto è appellato *uomo per ogni titolo ragguardevoliſſimo, e pieno di fervore e di zelo nel promuovere la gloria di Dio.*

2. Moſſo il ſanto Prelato da queſto ſuo zelo credè di doverſi adoperare per quanto poteva a togliere quegli ſcandoli, che impedivano il felice progreſſo dell' Evangelio, e ſervivano a ritener molti nelle tenebre dell' idolatria. Suſſiſtevano tuttavia in Apamea, e ne' ſuoi contorni diverſi templi, dedicati alle falſe divinità, ne' quali pubblicamente ſi celebravano i profani, e ſuperſtizioſi ſagrifizj idolatrici. Perocchè ſebbene ciò foſſe ſtato proibito dagl' Imperatori Coſtantino, e Coſtanzo, avendo nondimeno l' idolatria ripigliato vigore ſotto l' imperio di Giuliano apoſtata, nè avendo Gioviano, che gli ſuccedette, avuto tempo baſtante d' abbatterla, per eſſere viſſuto pochi meſi, Valente, che dopo di lui regnò nell' Oriente, non pensò ſe non a perſeguitare i Cattolici, e laſciò la libertà ai Gentili d' eſercitare l' empio culto, che preſtavano ai loro Dei. Ma eſſendo ſtato finalmente innalzato ſul trono imperiale il gran Teodoſio, queſti pubblicò nel 385. una legge, in cui ordinava, che tutti i templi degl' idoli foſſero o abbattuti, o chiuſi, e proibiva a chicchefia ſotto pene rigoroſiſſime di offerire ſagrifizj alle falſe divinità.

3. Sotto lo ſcudo di quella legge s. Marcello fu uno de' primi Veſcovi, che imprendeſſe a diſtruggere i templi degl' idoli, ch' erano nella ſua dioceſi. Ma trovò ſul principio una valida reſiſtenza, perocchè i pagani d' Apamea oſtinati nell' empietà avevano fatto venire de' Galilei, e de' montanari del monte Libano in difeſa de' loro templi; finchè giunſe in quelle parti Cinegio, Preſetto del Pretorio d' Oriente, con delle truppe comandate da due Tribuni, le quali ſervirono per tener a freno i tumultuanti pagani, onde non s' opponeſſero all' eſecuzione degli ordini imperiali. Ma parve, che la ſolidità degli edifizj faceſſe quella reſiſtenza, che non potevano fare gli uomini. Concioſſiachè v' era in Apamea un tempio dedicato a Giove, aſſai amplo, e ornatiſſimo, e fabbricato di pietre sì grandi, e sì ben congegnate fra loro, e unite inſieme con ferro e piombo, che il Preſetto avendo meſſa mano a diſtruggerlo, giudicò impoſſibile il riuſcirvi. Vedendo il ſanto Veſcovo la difficultà dell' impreſa, diſſe al Preſetto, che andaſſe in altre città a rovinare i profani, e ſacrileghi edifizj; ed egli frattanto ſi miſe a pregare iſtantemente il Signore, che ſi degnaſſe di far conoſcere il modo d' atterrare quella ſuperba mole.

4. Una mattina mentre il Santo eſponeva queſto ſuo deſiderio al Signore, ecco che gli ſi preſenta un uomo, che non era nè architetto, nè tagliator di pietre, nè muratore, nè ſapeva alcun'arte, ma l'unico ſuo meſtiere era portare legni, e pietre ſulle ſpalle. Coſtui s' eſibì di gettare a terra ſenza molto ſtento quel tempio di Giove, purchè il Santo gli aveſſe pagata la mercede di due uomini, da' quali voleva ſarſi ajutare per l' eſecuzione del ſuo diſegno. Volentieri promiſe il Santo quel che gli era chieſto; e l' uomo toſto s' accinſe all' opera. Era il Tempio ſituato ſopra d' un luogo eminente, ed aveva da' quattro lati un portico con colonne della groſſezza di ſedici cubiti, e alte al pari del tempio medeſimo. La ſolidità della pietra di eſſe colonne era tale, che gl' iſtrumenti degli ſcarpellini poco o nulla vi potevano operare. Che fa adunque il nuovo ingegnere ſuſcitato da Dio? Comincia a ſcavare la terra d' intorno a tutte quelle colonne; e a tre di eſſe mette ſotto a poco a poco de' legni d' olivo, a' quali poi dà fuoco, con idea, che mancando in un tratto a quelle tre colonne il fondamento, rovinaſſero, e ſi tiraſſero dietro una gran parte di quell' edifizio. Ma uno ſpettro di color nero comparito più volte in difeſa del tempio, impediva che la fiamma non produceſſe il ſuo naturale effetto.

5. Riferito queſto avvenimento a s. Marcello, ſe n' andò egli ſubito alla Chieſa, e fatto mettere un vaſo d' acqua ſotto l' altare, ſi proſtrò colla faccia per terra, e con gran fervore pregò il Signore, che ſi degnaſſe di diſſipare l' operazione del demonio, acciocchè gl' increduli non prendeſſero indi motivo d' oſtinarſi maggiormente nell'em-

nell' empietà. Compiuta la sua orazione, fece sopra di quel vaso d'acqua il segno della Croce, indi la diede a un diacono, ordinandogli di aspergere con essa i sopraddetti legni, e poi accendervi il fuoco. Fu puntualmente eseguito l'ordine; e per la virtù di quell' acqua benedetta il demonio sparve, e la legna cominciò ad ardere come se fosse stata bagnata coll'olio. Consumati così in un istante que' legni, che servivano come di sostegno alle tre colonne, esse caddero a un tratto, e ne tirarono con se altre dodici, dietro alle quali venne anche un intero lato del tempio. Al fracasso di questa gran rovina corsero tutti gli abitanti d' Apamea, e i Cristiani particolarmente con inni di lode renderono grazie al Signore, che avesse manifestata la sua potenza, e rintuzzato l'orgoglio dello spirito maligno.

6. Dopo di ciò il santo Vescovo atterrò tutti gli altri templi degl' idoli sì dentro il recinto della città, come ne' suoi contorni, e ne' vicini villaggi. Uno solo ancora ne rimaneva assai magnifico posto in Aulone, luogo del territorio di Apamea, per la cui difesa i Gentili avevano prese le armi. S. Marcello andò per distruggerlo scortato dai soldati dell' Imperatore; e perch' egli era travagliato dalla podagra, si fermò in un luogo alquanto distante. Or mentre la sua gente stava occupata nella distruzione del tempio, alcuni pagani accortisi che Marcello era rimaso solo, gli andarono addosso all' improvviso, e acceso tosto un gran fuoco, ve lo gettarono dentro, onde restò in breve consumato come un olocausto di grato odore al Signore. Non si seppe per allora chi fossero stati gli autori della morte del Santo; ma essendosi poi scoperti, desideravano i figliuoli del santo Vescovo di vendicare tal misfatto. Il sinodo però de' Vescovi della provincia si oppose loro, giudicando non esser cosa conveniente vendicare una morte, per cui i suoi figliuoli, ed amici dovevano rendere grazie a Dio, giacchè per essa egli aveva meritata la gloria di Martire di Gesù Cristo. Seguì questo martirio circa l' anno 396., e il nome di s. Marcello è registrato nel Martirologio Romano ai 14. d' Agosto.

Come in questo caso il sinodo della provincia giudicò non doversi prender vendetta degli uccisori di s. Marcello, così in altri simili casi hanno parimente giudicato altri concilj, e secondo tali sentimenti scrisse anche s. Agostino al Conte Marcellino, secondo che s' è altrove osservato [1], di maniera che non si può dubitare, che tale non sia sempre stato lo spirito della Chiesa. Quindi ogni Cristiano dee imparare ad avere anch' esso uno spirito di mansuetudine, alieno da ogni prurito di vendicarsi, spirito, che tanto bene si conviene a chi ha Gesù Cristo per capo, e maestro, e la Chiesa cattolica per madre. *Imparate da me*, dice Cristo a' suoi discepoli, *che sono mansueto* [2]. *Beati i mansueti*, dice altrove [3], *perchè essi possederanno la terra*, cioè la terra de' viventi, che è il Paradiso. E a quei due discepoli, che gli domandarono di fare scendere il fuoco dal Cielo, per punire i Samaritani, che non avevano voluto riceverlo, rispose sgridandoli, e dicendo loro [4]: *Voi non sapete a quale spirito siate stati chiamati*; cioè non sapete, che lo spirito de' miei seguaci, dee essere uno spirito di carità, e di mansuetudine, e non già uno spirito di rigore, e di vendetta. Tali sono le istruzioni, che Gesù Cristo ha date a' suoi discepoli, e ad esse s' è conformata sempre la Chiesa sua sposa. Seguiamole dunque anche noi, e mettiamole in pratica non solo col non vendicarci privatamente delle ingiurie, che ci vengono fatte, ma di più col non chiedere nè meno, che sieno punite da chi ne ha la legittima podestà, se non quando la carità, o il pubblico bene lo richiedesse. *Conciossiachè*, dice s. Agostino, *si dee star molto cauti, che pel desiderio di far punire le ingiurie fatteci, non si perda (per non dir altro) la pazienza, la quale si dee molto più stimare, che qualunque altra cosa, che contro nostra voglia ci possa esser tolta da' nostri nemici .... Perciò l' uomo giusto e pio ha da esser disposto a soffrire la malvagità di coloro, che gli fanno male, procurando ch' essi pure diventino buoni, e così si accresca il numero degli uomini dabbene, e non imitar mai la iniquità loro, per non entrare anch' esso nel numero de' malvagi.*

15. Agosto.

S. Alipio Vescovo.

Secolo IV.

Dalle Confessioni, e da alcune lettere di s. Agostino si ricavano le notizie appartenenti alla Vita di s. Alipio. Si veda il Tillemant nel tom. 12. delle sue Memorie ecclesiastiche.

In questo giorno, in cui si celebra da santa Chiesa la solennità dell' Assunzione al Cielo della santissima Vergine MARIA Madre di Dio, (della quale si parlò nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*) si fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Alipio, il quale tiene senza dubbio il primo luogo tra gli allievi del grande s. Agostino, come quegli, che fu suo concittadino, suo discepolo nelle scienze umane, e divine, suo compagno nella conversione, suo collega nel Vescovado, partecipe delle sue fatiche nel difendere le verità della cristiana Religione, e finalmente suo intimo e cordialissimo amico. Nacque s. Alipio in Tagaste, città della Numidia, dopo l' anno 354. d'una ragguardevole famiglia, e facoltosa, ch' era unita con vincolo di parentela con quella di Romaniano. Allorchè s. Agostino ritornato da Cartagine in Tagaste, si diede in età giovanile ad insegnarvi la

(1) *Vedi s. Sisinnia ai 29. di Maggio.* (2) *Matt.* 11, 29. (3) *Matt.* 5. 4. (4) *Luc.* 9. 55.

la grammatica, Alipio fu del numero de' ſuoi ſcolari, e talmente amò il ſuo maeſtro, ch' eſſendo queſti paſſato ad inſegnare la rettorica in Cartagine, lo ſeguitò, per continuare a godere d' un sì eccellente precettore, in cui unito all' abilità ſtraordinaria nella ſua profeſſione, ſi vedeva un carattere di rara onoratezze. Agoſtino all' incontro amava teneramente Alipio per la ſua buon' indole, e per la grande inclinezione ella virtù, e per la gravità de' coſtumi, che moſtrava, ſuperiore alle ſua età.

2. Il torrente de' coſtumi de' Cartagineſi, i quali con incredibile ardore correvano ai vani e ridicoli ſpettacoli, traſportò Alipio, e lo ingolfò nella pazza paſſione de' giuochi circenſi, da cui a. Agoſtino lo liberò nella maniera, ch' ei medeſimo deſcrive colle ſeguenti parole: „ Al- „ lorch' io inteſi, che Alipio amava appaſſio- „ natamente i giuochi del Circo, ne provai una „ grande afflizione; perchè già lo vedeva ſul „ punto di farmi perdere, ſe pure non aveva io „ già perdute, quelle ſperanze, che di lui aveva „ prime concepite. Nè io aveva modo, nè co- „ me amico d' evviſarlo del ſuo errore, nè co- „ me maeſtro di riprenderlo; perciocchè per „ certe amarezze nate fra me e ſuo padre, egli „ non veniva allora ad aſcoltare le mie lezioni, „ e io mi figurava, ch' egli aveſſe verſo di me gli „ ſteſſi ſentimenti di ſuo padre. Ma non era coſì. „ Conciofſiachè non tenendo egli in queſta parte „ conto alcuno della volontà di ſuo padre, ave- „ va dopo qualche tempo comincieto a ſalutar- „ mi, e a venire alle mie lezioni, dove ſtava „ ad aſcoltar qualche coſa, e poi ſi partiva. Io „ però, ſtando così le coſe, mi era dimenticato „ di trattare con lui, per diſtorlo dal cieco e „ pazzo amore de' vani ſpettacoli, che poteva „ recar danno al bell' ingegno, ch' egli aveva. „ Ma voi, o Signore, che tenete nella voſtra „ mano il freno di tutte le coſe, che avete crea- „ te, non vi dimenticaſte già, ch' egli doveva „ eſſere un dì Paſtore fra i voſtri figliuoli, e diſ- „ penſatore de' voſtri ſagramenti. E perchè a voi „ ſolo, e non ad alcun altro, ſi doveſſe attribuire „ la ſua correzione, voi vi ſerviſte benì di me „ per operarle, ma ſenza che io lo ſapeſſi, o „ punto vi penſaſſi „.

3. *Un giorno adunque*, ſegue a dire a. Agoſtino, *mentr' io mi ſtava ſeduto nel ſolito mio luogo, e v' erano meco i miei ſcolari, venne Alipio, mi ſalutò, preſe luogo fra gli altri ſcolari, e ſtette a ſentire con attenzione quello, di che ſi trattava. Io aveva allora per avventura alle mani una certa lezione, pel cui ſchiarimento mi parve aſſai propria la ſimilitudine de' giuochi circenſi, la quale avrebbe nel tempo ſteſſo ſervito a rendere più piacevole e guſtoſa la mia ſpiegazione. Ciò facendo, miſi con qualche mordacità in ridicolo quei, che ſi laſciano prendere dalla folle paſſione di ſimili giuochi. Non penſai però in conto alcuno ad Alipio, ma egli applicò a ſe quel ch' io diſſi, credendo che per lui, e non per altri l' aveſſi detto; e in vece che un altro avrebbe da ciò preſo motivo di ſdegnarſi meco, egli, come giovane ben coſtumato che era, ne pigliò occaſione d' adirarſi contro ſe medeſimo, e d' amar me più di prima .... Dopochè egli ebbe udite quelle parole, che allora mi vennero dette, balzò fuori a un tratto da quell' alta foſſa, in cui di buona voglia giaceva, accecato da un miſerabil piacere: diſtaccò coraggioſamente il ſuo cuore da quelle vanità, e ſi partirono dalla ſua mente tutte le forze immagini de' Circenſi, nè mai più ſi accoſtò a vedere que' giuochi.* Ma riſanato Alipio per mezzo d' Agoſtino da queſta piaga, un' altra per lo ſteſſo mezzo ne contraſſe aſſai peggiore. Perocchè avend' egli finalmente a molto ſtento ottenuta da ſuo padre la licenza d' avere Agoſtino per maeſtro, a' involſe inſieme con lui nell' errore de' Manichei, abbagliato da quella continenza, ch' eſſi affettavano, e ch' egli credeva verace e ſincera. Tanto è facile, dice a. Agoſtino, che un' anima, la quale ancor ben non diſcerne qual ſia la ſoda e vera virtù, reſti ingannata dallo ſplendore, e dalle bell' apparenza d' una virtù falſa, e maſcherata!

4. Nel tempo che Alipio ſtava ancora in Cartagine a ſtudiare, gli avvenne un curioſo accidente, che ſarà bene raccontare colle ſteſſe parole di a. Agoſtino. *Paſſeggiava un giorno Alipio nella piazza avanti al palazzo de' tribunali, tenendo in mano certe tavolette, e lo ſtile* (che erano gl' iſtrumenti, che allora a' adoperavano per iſcrivere), *quand' ecco un giovane ſcolare, ma in verità ladro, il quale portando ſeco una ſcure naſcoſa, entrò, ſenza che Alipio ſe ne accorgeſſe, dentro i cancelli di piombo, che ſtanno ſopra le caſe degli argentieri, e quivi cominciò a tagliare del piombo. All' udire il romore della ſcure, gli argentieri, che ſtavano ſotto, cominciarono a bisbigliare fra loro, e mandarono gente, che arreſtaſſe chiunque ſi foſſe ivi trovato. Il ladro, ſentendo le voci degli argentieri fuggì, per non eſſer colto ſul fatto, laſciando cader per terra la ſcure. Alipio, che non lo aveva veduto entrare, ſentendolo uſcire, e vedendolo fuggire ſi frettoloſamente, curioſo di ſaperne la ragione, entrò dentro a que' cancelli, e veduta per terra la ſcure, la raccolſe, e pieno di maraviglia la ſtava oſſervando. Quand' ecco quelli, che erano ſtati mandati per prendere il ladro, lo trovano ſolo con quella ſcure in mano, al cui romore s' erano meſſi a ſalir colà. Subito l' arreſtano, lo tirano fuori da quel luogo, e radunatiſi gli abitanti della piazza, fanno tutti inſieme feſta e allegrezza, come ſe aveſſero preſo il vero ladro. E tutti già s' incamminano per condurlo davanti al giudice.*

5. Ma tento baſtava, ſegue a dire a. Agoſtino, per dare ad Alipio quella iſtruzione, che Iddio gli voleva dare, e però il Signore venne toſto in ſoccorſo di quell' innocenza, di cui egli ſolo era teſtimonio. *Nel mentre adunque*, ſono parole del ſanto Dottore, *che Alipio era condotto o*

alla

alla prigione, e al ſupplizio, gli ſi fa incontro un architetto, che aveva la ſoprintendenza ſuprema de' pubblici edifizj. Queſti lo aveva ſpeſſe volte veduto in caſa di un certo Senatore, che egli frequentemente andava a riverire; e avendolo ſubito riconoſciuto, lo preſe per la mano, e trattolo fuori della folla, dopo avere inteſa la cagione di così bizzarro avvenimento, comandò a tutti coloro, che ſtavano d' intorno tumultuando, che andaſſero inſieme con eſſolui. Paſſarono davanti alla caſa del vero ladro, dove videro ſulla porta un fanciullo, che aveva accompagnato il ladro fino alla piazza ſopraddetta, e che per la ſua tenera età avrebbe facilmente ſvelata la verità. Alipio avendolo riconoſciuto, l' accennò all' architetto, il quale moſtratagli la ſcure, gli domandò di chi eſſa foſſe. E' noſtra, riſpoſe il fanciullo; e per mezzo d' alcune interrogazioni, che gli furono fatte, ſcoprì tutto quello, ch' era avvenuto. Così traſportata tutta la reità in quella caſa, e rimanendo confuſi tutti coloro, che avevano già cominciato a trionfare d' Alipio, egli ſcampò felicemente da sì brutto imbarazzo. Permiſe Iddio, ſecondo la rifleſſione di s. Agoſtino, che tutto ciò interveniſſe ad Alipio, perchè dovendo egli un giorno eſſere un sì grand' uomo nella Chieſa cattolica, quale poi fu, imparaſſe fin d' allora con quante cautela e circoſpezione debba un uomo giudicare la cauſa d' un altr' uomo, per timore di non condannare per una troppo facile, e inconſiderata credulità un innocente.

6. In tal maniera il Signore andava di lontano diſponendo Alipio ſecondo gli ordini della ſua ineffabile Provvidenza ad eſſere un ſaggio, e prudente Paſtore; ma egli frattanto ad altro non penſava, che a battere le vie del Mondo, ſtimolato a ciò da' ſuoi genitori, i quali eſſendo attaccatiſſimi alle coſe di queſto ſecolo, di eſſe unicamente gli parlavano, e glie ne inſpiravano l'amore. A fine pertanto di ſecondare le mire de' ſuoi parenti, egli ſe ne venne circa l' anno 382. a Roma, per imparavi la legge, e così farſi ſtrada agli onori, e alle cariche lucroſe. Quivi gli accadde di reſtare preſo da una violenta paſſione per gli ſpettacoli de' gladiatori; il che come avveniſſe, conviene udirlo da ſant' Agoſtino, che così lo racconta. „ Alipio abborriva, e deteſtava gli ſpettacoli „ de' gladiatori, allorchè ſi portò a Roma. Ma „ s' abbattè un giorno in alcuni ſuoi compagni „ di ſcuola, i quali tornando da pranzo con amichevole violenza lo traſſero all' anfiteatro, „ allorchè vi ſi facevano que' crudeli, e funeſti „ giuochi. Alipio fece molta reſiſtenza, e diſſe loro apertamente „: *Se voi avete tanta forza da ſtraſcinare là il mio corpo, e di farmivi reſtare, vi darò poi l' animo di tenermi aperti gli occhj, e di farmi ſtar attento a quegli ſpettacoli? Io dunque vi ſtarò preſente, come ſe ne foſſi lontano, e così trionferò degli ſpettacoli, e di voi.* „ Ciò non „ oſtante eſſi ve lo conduſſero, forſe per far „ prova, s' egli aveſſe potuto mandar ad effetto „ quanto diceva. Arrivati all' anfiteatro, e ſedutiſi come meglio poterono, trovarono, che „ tutto il popolo era in ardore per que' crudeli „ piaceri. Alipio toſto chiuſe le porte degli occhj, e vietò all' animo ſuo di prender parte in „ un così orribile furore: e piaceſſe a Dio, ch' „ egli ſi foſſe anche turate le orecchie! Perocchè „ all'udire uno ſtrepitoſo grido, che tutto il popolo fece per un certo ſtraordinario accidente occorſo in que' combattimenti de' gladiatori, egli „ moſſo dalla curioſità aprì gl' occhj, con animo „ però di vincere e ſprezzare qualunque coſa aveſſe „ veduta: ma coll'aprire gli occhj rimaſe egli più „ gravemente ferito nell'animo, di quel che lo foſſe nel corpo colui, ch' ei deſiderò di vedere, „ e cadde più miſeramente di quello, la cui „ caduta aveva eccitato quel grido, che penetrando le di lui orecchie, gli aveva fatto aprir „ gli occhj, quali poi ſecero ſtrada al fatal colpo, „ che giunſe e ferirlo nel cuore, e abbattè e „ riatuzzò quell' audacia, e preſuuzione, ch'egli „ credeva coſtanza, e fermezza, ma che in verità „ altro non ere, che fiacchezza, e tanto maggiore, „ quanto più preſumeva di ſe medeſimo. Appena dunque vide ſcorrere il ſangue di quel ferito „ gladiatore, che divenne ſanguinario e crudele, „ nè più rivolſe gli occhj da quello ſpettacolo, ma „ ve li fiſsò; e così ſenz'accorgerſene bevè la barbarie, e ſi compiacque di quegli ſcellerati combattimenti, e s' inebbriò di quel ſanguinario „ piacere. Nè egli era più quello, ch' era venuto colà, ma era uno della turba del popolo, „ e vero compagno di quelli, che ve lo avevano condotto. Che più? Mirò, gridò, arſe; e „ quindi ne portò ſeco una ſolle paſſione non ſolo di ritornarvi con coloro, che prima ve lo „ avevano tratto a forza, ma d' andarvi ancora „ prima di loro, e di tirarvi altri „. Piacque nondimeno al Signore dopo qualche tempo di trarlo fuori colla ſua mano fortiſſima, e miſericordioſiſſima da queſto abiſſo, e d' inſegnargli e non ſi confidare in ſe ſteſſo, ma ſolamente in Dio.

7. L' amore però degli ſpettacoli de' gladiatori non impediva Alipio dall' attendere allo ſtudio della giuriſprudenza, e dal farvi maravigliosi progreſſi; e nè meno ſi erano in lui pervertiti que' ſentimenti d' oneſtà, e d' integrità, che aveva ſempre nudriti nell' animo ſuo, e pe' quali ſi rendeva ammirabile a chiunque lo conoſceva. E quanto in queſta parte egli foſſe coſtante, ed immobile, lo diede chiaramente a conoſcere in occaſione, che eſercitò nella ſteſſa città di Rome la carica d' Aſſeſſore appreſſo il Conte delle Largizioni Italiane. Perocchè vi fu chi e con eſibizione di regali, e con minacce ancora tentò di rimuoverlo dal diritto ſentiero della giuſtizia, ma inutilmente. V' era allora un Senatore aſſai potente, il quale parte co' benefizj, che compartiva, parte col timore, che metteva a chi faceva

Digitized by Google

ceva resistenza alle sue voglie, s' era soggettati quasi tutti gli uffiziali della giustizia. Siccome adunque s' era questi assuefatto a non trovar mai alcuno, che si opponesse a ciò, ch' ei voleva, tentò di far certa cosa contraria alle leggi. Ma Alipio tosto gli si oppose. Gli furono promessi regali per indurlo a consentire; ma egli con disprezzo li rigettò. Si venne alle minacce, ed ei se ne rise; restando ognuno ammirato, che si fosse pur trovato uno, che nè si curasse d' aver amico, nè temesse d' aver nemico un uomo, che mille maniere aveva e di giovare, e di nuocere. Il giudice stesso, di cui Alipio era consigliere, o assessore, benchè non consentisse alla ingiusta richiesta, che gli era fatta, pure non ardiva di rigettarla apertamente; ma gettava la colpa sopra d' Alipio, quasi ch' egli fosse quello, che non gli permettesse di fare quel che gli veniva chiesto; e di fatti Alipio si sarebbe sena' altro da lui partito, s' egli avesse fatta una tal cosa. Un solo allettativo aveva qualche forza sull' animo d' Alipio, ed era il comodo di poter provvedersi di libri, pe' quali si sentiva spinto a prendere qualche somma di danaro nell' esercizio della sua carica, il che era in mano sua di fare. Ma avendo consultato le regole della retta giustizia, conobbe esser meglio non far cosa, la quale repugnasse al suo dovere, che valersi del potere, ch' egli aveva di farla. In tal guisa si diportava Alipio, perchè era per sì fatto modo dittaccato dall' interesse, che si maravigliava, come al Mondo vi fosse chi facesse più conto dell' oro, che dell' integrità, e onestà. *Io so benissimo*, dice s. Agostino dopo aver narrato questo fatto, *esser questa piccola cosa; ma chi è fedele nel poco, lo sarà anche nel molto, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo.*

8. Mentre Alipio si tratteneva in Roma, vi venne anche s. Agostino per insegnarvi la Rettorica, e quivi i vincoli dell' antica amicizia, che tra loro era passata, sì fortemente si strinsero, che avendo dovuto Agostino circa l' anno 384. andar a Milano, Alipio lo volle seguitare, non solo per non iscompagnarsi da un sì caro amico, ma ancora per tentare, se alla Corte dell' Imperatore Valentiniano II., che là dimorava, avesse trovato qualche impiego conveniente agli studj, che aveva già fatti: nel che però egli piuttosto che la sua, seguiva l' intenzione de' suoi genitori. Ma Iddio, che lo destinava a cose maggiori, dispose ch' ei non vi trovasse come impiegarsi. Laonde insieme con s. Agostino si diede tutto allo studio della filosofia, e a ricercare un genere di vita quieto e tranquillo, per poter attendere ad investigare la verità; al qual effetto dieci amici avevano deliberato di menar insieme vita comune, ritirati da ogni briga, e tumulto del Mondo. Ma Iddio voleva fare d' Agostino, e d' Alipio, non de' filosofi, speculatori vani della verità, ma due gran Santi, operatori delle più sublimi virtù. Svanì adunque questo progetto; e frattanto Alipio, che da s. Agostino era stato tirato nell' errore de' Manichei, fu dal medesimo fatto ravvedere del suo fallo, e dopo essere stato per qualche tempo insieme con lui ne' sentimenti degli Accademici, finalmente conobbe, e si persuase, non esservi altra vera Religione, che la cattolica. Così l' intelletto d' Alipio era già sgombro d' ogni errore, ma il suo cuore non era ancora rivolto a Dio, nè risoluto di ricevere il santo Battesimo, e di vivere da buon Cristiano.

9. Mentre Alipio si trovava in questo stato, la Provvidenza dispose, ch' ei fosse presente allora quando Potiziano narrò ad Agostino, come due Cortigiani dell' Imperatore per la lettura della Vita di s. Antonio Abate avevano lasciata la Corte, e abbondonato il Mondo per darsi tutti a Dio. Vide Alipio le agitazioni, che un tal racconto produsse in Agostino, e da lui udì stimolarsi a seguire una volta l' esempio di que' due Cortigiani. E allorchè s. Agostino in quella grande perturbazione dell' animo suo si ritirò nell' orto di casa, Alipio gli tenne dietro, e fu testimonio della mirabile conversione sua, come si disse nella Vita del medesimo sant' Agostino ai 28. d' Agosto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; alla qual conversione succedè immediatamente quella d'Alipio. Perocchè avendogli s. Agostino confidato quel, che gli era avvenuto, Alipio pure gli manifestò gl' interni sentimenti dell' animo suo, e avendo voluto vedere quel luogo dell' Epistola di s. Paolo ai Romani (cap. 13.) che s. Agostino aveva letto, e che dice: *Non vivete più nelle crapole &c.*, egli applicò a se medesimo quelle parole, che seguono: *Accogliete quello, ch' è debole nella Fede*; e lo disse a s. Agostino. *E così*, sono parole del medesimo s. Agostino, *egli si trovò fortificato da questa esortazione dello Spirito santo, e senza punto esitare, e senza alcun indugio s' unì meco con una buona e santa risoluzione molto conveniente a' suoi costumi, che da gran tempo in quà erano stati assai più puri de' miei.* Di fatto Alipio era sì casto, che non solamente era alieno dagl' illeciti piaceri, ma ancora dal matrimonio. *Nel che*, soggiunge s. Agostino, *era tanto più ammirabile, quanto che ne' primi suoi anni giovanili era caduto in qualche disordine di questo genere, ma tosto se n' era liberato, e da quel tempo in poi era sempre vissuto castissimo.*

10. Si dispose intanto s. Alipio insieme con s. Agostino a ricevere il santo Battesimo, al qual effetto si ritirarono in una villa fuori della città, detta Cassiaco. Quivi egli affliggeva il suo corpo con molte austerità, e con quella particolarmente, di camminare a piè nudi, benchè allora fosse tempo d' inverno, e la Lombardia sia la più fredda provincia di tutta l' Italia. E molto più che a domar la sua carne, e a ridurla in servi-

ſervitù, egli s' affaticava ad umiliare il ſuo ſpirito, il quale pieno d' idee filoſofiche, e avvezzo alle vane pompe dell' eloquenza, repugnava a ſoggettarſi all' umile giogo di Gesù Criſto. Ma la grazia del Salvatore ſuperò anche quest' oſtacolo; onde allorchè venne il tempo, ch' egli foſſe rigenerato colle acque ſalutari del battesimo, il che ſeguì per mano di s. Ambrogio nel Sabato ſanto 24. di Aprile del 387., egli era già pieno d' umiltà, come attesta s. Agoſtino. Qual copia di grazia verſaſſe il Signore nell' anima di Alipio per mezzo di quel ſagroſanto lavacro, non ſi può d' altronde meglio argomentare, che dalla riſoluzione, ch' ei ſubito ſece, di ritirarſi inſieme con s. Agoſtino dal Mondo, per conſacrare tutto il tempo, che gli reſtava di vita, a ſervire unicamente Iddio, e a ringraziarlo delle ineffabili miſericordie, che aveva ſeco uſate. Se ne ritornò pertanto nell' anno 388. con s. Agoſtino nell'Affrica, e con eſſolui viſſe ritirato in un luogo ſolitario vicino a Tagaſte. E poichè s. Agoſtino fu ordinato prete della Chieſa d' Ippona nel 391., Alipio non ſi dilungò mai dal ſuo fianco, ma vivendo ſotto la ſua direzione nel monaſtero, che s. Agoſtino fondò in quella città, ſerviva di modello a chiunque per ſuggire le inquietudini del ſecolo ſi riſugiava in quell' aſilo di ſanta tranquillità.

11. Riſplendettero ben preſto le virtù d' Alipio in maniera, che ognuno lo credeva degno del Veſcovado, e deſiderava di vederlo innalzato a queſto ſublime grado per lo bene della Chieſa. Di fatto eſſendo vacata la ſede Veſcovile di Tagaſte ſua patria nell' anno 393. fu egli deſtinato a riempierla, qualunque foſſe la ripugnanza, che v' aveva la ſua umiltà. Sedendo Alipio ſulla cattedra epiſcopale, non iſdegnò di praticare, per quanto era poſſibile, la vita monaſtica; conciofſiachè fondò nella ſua città uno, o più monaſterj, dove ſpeſſo ſi ritirava, eſſendoſi così formato come un deſerto in mezzo al ſuo popolo, ſenza però mancare nel minimo che a' doveri del ſuo uffizio paſtorale, e maſſime alla predicazione della divina parola. E il Signore benediceva a sì larga mano le ſue fatiche, che s. Agoſtino con eſſolui ſi rallegrò delle molte grazie, che per mezzo ſuo Iddio ogni dì compartiva alla Chieſa di Tagaſte. Si ſparſe da per tutto la fama del ſuo ſapere, e della ſua ſanta vita, il che gli conciliò la ſtima, e l' amicizia de' più illuſtri perſonaggi, che allora viveſſero nella Chieſa. Oltre s. Girolamo, con cui aveva contratta amicizia, prima d' eſſer fatto Veſcovo, allorchè nel viaggio, ch' ei fece nella Paleſtina, andò a viſitarlo, ſi dee annoverare fra i principali amici del noſtro Santo il grande s. Paolino di Nola. Queſti teneva in tanto pregio s. Alipio, che lo pregò di volere ſcrivergli la ſtoria della ſua Vita. La modeſtia per una parte riteneva Alipio dall' ubbidire a una tal richieſta, e per l'altra il riſpetto, e l' amicizia verſo di s. Paolino non gli permetteva di rigettarla; onde ſtando egli perplesſo intorno a ciò, che doveſſe fare, s. Agoſtino preſe ſopra di ſe il carico di ſoddisfare a s. Paolino, cui così ne ſcriſſe: „ In breve coll' ajuto di Dio inſerirò „ tutto Alipio nelle tue viſcere; avendo maſſi„ mamente temuto, che eſſo per modeſtia non „ paſſaſſe ſotto ſilenzio una gran parte de' doni, „ che ha ricevuti da Dio. Meritamente tu lo ab„ bracci con tutto il cuore: perchè chiunque „ penſa benignamente di lui, fa d' uopo che al„ tresì penſi alla grande miſericordia di Dio, e „ a' ſuoi mirabili doni [1] „.

12. Strinſero altresì amicizia con s. Alipio Piniano, s. Melania, e Albina, allorchè portatiſi in Affrica (come ſi diſſe nella Vita di s. Melania ai 31. di Dicembre nella prima Raccolta) ſi fermarono in Tagaſte, dove guſtarono della dolce eloquenza di quel ſanto Veſcovo, atta molto ad inſerire nel cuore di chi l' aſcoltava l' amore delle coſe celeſti, e il diſprezzo delle terrene. Anche ſanta Demetriade, e Giuliana ſua madre tennero in grande ſtima il noſtro Santo, e molto deferivano alle ſue eſortazioni, e agli ammaeſtramenti ſuoi. Ma per non parlare di tant' altri illuſtri perſonaggi, che ſi ſecero gloria dell' amicizia d' Alipio, baſterà mentovare il grande Agoſtino, che, come s' è accennato ſul principio di queſta Vita, non ebbe amico più caro, e più confidente di lui. Tolto che s. Agoſtino fu fatto Veſcovo d'Ippona nel 395. s. Alipio s'unì con lui nel combattere gli errori, che inſorſero al tempo ſuo, e che recavano graviſſimo danno alle anime di molti, e laceravano in varie guiſe la Chieſa. Queſti glorioſi combattimenti, che furono comuni ad ambedue i ſanti Veſcovi, ſono così brevemente accennati da due chiariſſimi moderni Scrittori [2]. *Agoſtino, ed Alipio furono inſieme alla conferenza coi Donatiſti, e ambedue furono del numero de' ſette Veſcovi ſpecialmente deputati a ſoſtenere contro gli artifizj, e gli ſforzi degli Scismatici la cauſa dell' unità della Chieſa. Ma in modo particolare ei furono ſempre uniti nella guerra coi Pelagiani. Si trovarono inſieme nel Sinodo di Milevi, e ne' tre Concilj Cartagineſi, dove furono i loro errori ſolennemente condannati. Furono ambedue nel numero de' cinque Veſcovi, che contra i medeſimi Pelagiani ſcriſſero una ſpecial lettera ad Innocenzio. A nome di tutti due furono anche ſcritte le lettere contra i medeſimi eretici a Giuliana madre di Demetriade, e a s. Paolino di Nola. Onde Siſto prete della Chieſa Romana, e dipoi Sommo Pontefice, avendo il primo dopo la ſolenne condanna fattane da s. Zoſimo, pronunziato l' anatema contro Pelagio, e Celeſtio, ne*

(1) *E' credibile, che s. Agoſtino non abbia mancato a' adempiere queſta promeſſa; ma fra le ſue opere giunte a noſtra notizia non ſi ha queſta Vita d' Alipio.*

(2) *Il Card. Noris hiſtor. Pelag. lib. 2. cap. 8. e il Cardinal Orſi Iſtor. eccleſiaſt. lib. 27. §. 79.*

diede subito parte ad Agostino, e ad Alipio con una lettera comune ad ambedue, come unitissimi nel sostenere la causa di Dio contro l'eresia. Per lo stesso motivo eziandio s. Girolamo con una sua lettera indirizzata all'uno ed all'altro si congratulò con essi della vittoria, che riportata avevano di Celestio.

13. Nè quì ebbero fine le glorioſe imprese d' Alipio contro de' Pelagiani. Conciossiachè egli fu spedito Legato contro di loro dalle Chiese dell' Affrica all' Imperatore Onorio, *al quale, non meno che a tutta la sua Corte*, seguono a dire i sopramentovati eminentissimi Istorici, *li rendè odiosi, ed ottenne per via del Conte Valerio, cioè dall' Imperatore non soffrire prestate orecchie alle istanze, che quelli facevano d' avere un sinodo; onde si tirò addosso la collera del famoso Giuliano Pelagiano, che lo caricò di titoli ignominiosi, e di sfacciate calunnie. Al suo ritorno poi nell' Affrica portò ad Agostino le due lettere de' Pelagiani, consegnategli in Roma dal santo Pontefice Bonifazio, che lo aveva accolto con dimostrazioni di stima, e d' amore singolare, e gli estratti d' alcuni libri di Giuliano Pelagiano. Ritornò s. Alipio la seconda volta in Italia, e vi portò i quattro libri di s. Agostino contro le suddette due lettere de' Pelagiani, e il secondo libro* delle Nozze e della Concupiscenza *contra Giuliano. Finalmente essendo venuto anche una terza volta in Italia, e avendovi trovato gli otto libri, co' quali Giuliano aveva preteso di confutare questo secondo libro di s. Agostino delle Nozze &c., fattigli prestamente trascrivere, gl' inviò al santo Dottore, onde finisse di abbattere, e di fiaccare le corna dell' orgoglioso avversario. Così quanto s. Agostino colla penna, altrettanto s. Alipio operò colla viva voce appresso i Romani Pontefici, e appresso i Principi in questa causa; e per cagion de' pericoli, a cui s' espose, d' una lunga navigazione, e della splendida legazione ingiuntagli dalle Chiese dell' Affrica, e delle nobilissime lettere a lui comuni con s. Agostino, pare, che dopo di esso meriti il primo luogo tra i difensori della divina Grazia contro la Pelagiana empietà.* In alcune altre imprese a favor della Chiesa si trovano uniti questi due santi Vescovi; e si può dire, che anche nella loro beata morte non si discostassero molto l'uno dall' altro; perocchè è verisimile, che s. Alipio poco sopravvivesse a s. Agostino, e alla rovina della sua Chiesa, e città di Tagaste, che seguì l' anno 430. Il nome di questo Santo è registrato con un magnifico elogio nel Martirologio Romano ai 15. d' Agosto.

Siccome la Vita di questo Santo è per la maggior parte descritta colle stesse parole di sant' Agostino, che ha avuto un particolar dono da Dio di sapere spargere per tutti i suoi scritti, e singolarmente ne' libri delle sue Confessioni, dove appunto parla d' Alipio, una maravigliosa unzione dello Spirito santo, e principj luminosissimi della vita cristiana; così basta senza dubbio leggere con attenzione le suddette parole del medesimo s. Agostino per ricavarne edificazione, e profitto per l'anima propria. Noi solamente aggiungeremo per disinganno di coloro, che si lusingano di poter liberamente intervenire ad ogni sorta di spettacoli teatrali senza pericolo di restar feriti dalle profanità, che vi si rappresentano, aggiungeremo, dico, la riflessione, che a tal proposito fa un personaggio per ogni titolo ragguardevolissimo [1] sopra di quello, che avvenne ad Alipio, allorchè fu tratto all' anfiteatro per assistere agli spettacoli de' gladiatori. *Se chi intervenne*, dice questo Esso Vescovo, *anche contra propria voglia, come fece Alipio, e con proposito di non mirare, e di non applicarvi il pensiero, intervenne, dico, ad uno spettacolo di sangue, e di crudeltà, da non potersi vedere senza terrore ed orrore, pur ne rimase ferito nell' anima a segno di compiacersi, e dilettarsi della stessa crudeltà; come non dovranno temersi ferite e piaghe nell' anima dagli spettacoli di diletto e di piacere in chi si porta apposta e deliberatamente per vedere, per udire, e dilettarsi ne' teatri, e con l' unione di circostanze sì potenti, e sì valevoli a fare più penetrante la ferita?* Ognuno adunque ponderi bene la riflessione di questo pio, dotto, e zelante Pastore d' anime, e riponga la sua sicurezza non in una vana presunzione delle proprie forze, che, come dice s. Agostino, *altro non sono, che fiacchezza*, ma nalla fuga de' pericoli, e delle occasioni. *Qui cavet laqueos, securus erit* [2].

16. Agosto.

S. Rocco.

Secolo XIV.

La Vita più antica, che si abbia di questo Santo, è quella scritta da Francesco Diedo nel 1478. e compilata da monumenti poco sicuri. Sono più certe le memorie della protezione di s. Rocco contro la peste, come si può vedere appresso i Bollandisti ai 16. d' Agosto.

LA celebrità del nome di s. Rocco in tutta l' Europa, non ci permette il tacere di lui, benchè nulla si possa dire di ben fondato intorno alle azioni della sua vita; le quali per altro non possiamo dubitare, che non fossero piene d' eroica virtù, giacchè per esse ha meritato, che il Signore in tante maniere lo glorifichi dopo la sua morte, eziandio nel cospetto degli uomini. Si dice comunemente, ch' egli nascesse nella città di Monpellier sul fine del decimoterzo, ovvero sul principiare del decimoquarto secolo; che andasse pellegrinando per molte e diverse città nel tempo, ch' erano travagliate dalla pestilenza; e che col segno della Croce guarisse quelli, ch' erano attaccati dal male contagioso; che in età assai fresca finisse i suoi giorni nella sua patria, dove fu seppellito, e donde poi il suo santo corpo, (o almeno una buona parte di esso) fu trasportato nell' anno 1372. in Arles, e di là si sparsero le sue Reliquie in

(1) *Card. Lanfredini nella seconda sua lettera Pastorale alla città, e popolo di Osimo, di cui era Vescovo.*
(2) *Prov.* 11. 15.

in molte parti d' Europa. Un' altra traslazione da molti Scrittori se ne dice fatta in Venezia l' anno 1485., dove il Santo è con particolar culto venerato.

2. Ma checche sia di tutto ciò, e di quel più, che da molti autori de' nostri tempi è stato scritto di s. Rocco, ella è cosa certa, che il Signore l' ha renduto celebre per le prodigiose liberazioni dalla peste, le quali per la sua intercessione ha concedute in ogni tempo a diverse città, e a molti popoli, che hanno implorato in sì fatti casi il valevole di lui padrocinio. Si legge ne' primi scrittori della Vita di questo Santo, che essendo la città di Costanza minacciata dalla pestilenza (alcuni credono che fosse qualche sorta di malattia pericolosa, ma non pestilenziale) in occasione, ch' ivi era adunato nell' anno 1414. il Concilio generale; i Padri di quella venerabile adunanza ebbero ricorso a s. Rocco, col fare in suo onore una solenne processione, nella quale portarono la sua Immagine, e tosto svanì ogni male, e qualsivoglia timore di peste. Sul fine dell' istesso secolo decimoquinto, cioè nel 1490. racconta un autore contemporaneo, che il male contagioso aveva in Parigi attaccati particolarmente i Religiosi, volgarmente detti del monte Carmelo, i quali non sapevano a qual rimedio appigliarsi: quando uno di loro propose di ricorrere all' intercessione di s. Rocco; e fatta in suo onore una Cappella, coll' istituzione della festa, e ordinate alcune particolari orazioni, cessò subito il male, nè alcuno più di que' Religiosi morì di quel morbo pestilenziale. La stessa sorte altresì provarono, pochi anni dopo, varie città della Fiandra, e delle Gallie, come si ha da sicure, ed autentiche testimonianze.

3. Anche nel seguente secolo decimosesto manifestò il Signore, quanto valevole fosse appresso di lui l' Intercessione di s. Rocco per essere liberati dalla peste. Conciossiachè nell' anno 1519. essendo la città di Palenza nella Spagna percossa da un simil flagello, il Clero, e il popolo d' essa città implorarono solennemente il padrocinio di s. Rocco, con obbligarsi per voto di fare ogni anno in perpetuo ai 16. d' Agosto una processione in suo onore, di osservare quel giorno come festivo, e di visitare il suo Altare; e questo bastò a placare lo sdegno di Dio. La Francia altresì nel medesimo secolo sperimentò gli effetti favorevoli della protezione di questo Santo, allorchè la città d' Arlea nel 1522. fu liberata da un' epidemia contagiosa, che dava la morte a molti suoi cittadini. Più frequenti poi sono le memorie, che si hanno di simili grazie nel secolo decimosettimo; poichè e Salon in Provenza nel 1631. e 1632., e Vermanton, luogo della diocesi d' Offerre, nel 1633., e altri luoghi della diocesi di Sana nel 1635. ottennero pe' meriti del nostro Santo la liberazione dalla peste.

4. Visitò il Signore pochi anni dopo anche l' Italia con questo terribile gastigo, e nell' anno 1656. la popolatissima città di Napoli vide un grandissimo numero de' suoi abitanti cader vittime dello sdegno di Dio; e serpeggiando il male per la campagna di Roma, giunse fino a Frascati, e a Roma stessa. Ora mentre in Frascati molti si vedevano già attaccati dal male contagioso, venne per divina disposizione a scoprirsi un' Immagine di s. Rocco nella Chiesa di s. Maria del Vivario, ora comunemente detta s. Rocco. Non tardò il popolo di far ricorso a questo Santo per ottenere la cessazione del flagello; nè furono le suppliche senza effetto, perocchè ungendosi gl' infetti di peste con l' olio della lampada, che si fece ardere davanti al Santo, tutti scamparono dalla morte, non rimanendone nè pur uno estinto da un tal male. Anzi essendosi portato di quell' olio anche in Roma, molti, che ne furono unti, rimasero liberi dalla pestilenza, che già gli aveva assaliti. Per la qual cosa fu istituita in Frascati fin da quel tempo la festa, e la processione in onore di s. Rocco. Molte, anzi innumerabili altre simili grazie sono state concedute da Dio per l' intercessione di questo glorioso Santo; dal che n' è derivato, che non vi sia quasi città, almeno nella nostra Italia, dove non si trovi, o Chiesa, o Cappella, o Confraternita in onore di s. Rocco.

Noi intanto dal felice successo, che vediamo aver avuto in ogni tempo il ricorso a s. Rocco, per essere o liberati, o preservati dalla peste, e dalle malattie epidemiche, possiamo imparare quanto sia utile nelle infermità, che ci danno travaglio, ricorrere principalmente a Dio, e alla intercessione de' suoi Santi. Non si dee, è vero, trascurar di usare que' mezzi naturali, e ordinarj, che possono contribuire a renderci la sanità; perocchè, come dice lo Spirito santo [1], *s' ha da onorare il medico pel bisogno, che s' ha di lui; perciocchè Iddio l' ha creato. Ogni medicina viene da Dio. L' Altissimo ha prodotto dalla Terra i medicamenti, e l' uomo prudente non ne starà lontano. Iddio ha fatto conoscere agli uomini la virtù delle piante, acciocchè l' onorassero nelle opere sue maravigliose. Egli se ne serve per guarire le loro infermità, e per calmare i loro dolori.* Ma si dee nel tempo stesso riconoscere, che gli effetti salutari delle medicine tutti vengono da Dio, perchè egli è quello, che *le ha create*, egli che ne *fa conoscere la virtù agli uomini*, egli che per l' applicazione de' rimedj *guarisce le infermità, e calma i dolori*. Onde dice sant' Agostino, che *i medicamenti corporali, che si usano dagli uomini, a quelli solamente giovano, ne' quali produce la sanità Iddio, il quale anche senza de' medicamenti può risanare; laddove i medicamenti a nulla vagliono senza Iddio*. Se dunque Iddio è quello, che rende la sanità per mezzo de' medicamenti, a

(1) *Ecclesiastic.* 38. 1. *& seq.*

lui si dee principalmente ricorrere, e a' Santi suoi, acciocchè ci ajutino colla loro intercessione. Perciò dice lo Spirito santo [1]: *Figliuol mio abbiatevi cura nella vostra malattia. Pregate il Signore, ed egli vi guarirà. Lasciate il peccato, e raddrizzate le vostre azioni; e purificate il vostro cuore da tutte le sue colpe; offerite a Dio i vostri doni; e poi date luogo al medico, perchè il Signore è quello, che l' ha creato. Egli non v' abbandoni, perchè l' arte sua v' è necessaria. Perocchè v' è un tempo, in cui dovete mettervi nelle mani de' medici per ricuperare la sanità; ed essi pregheranno il Signore, che gli assista, e che benedica quel che essi fanno per sollievo, e per la guarigione dell' infermo.* Dal che s' impara, che il principal mezzo di ricuperare la sanità si è appunto quello di far ricorso a Dio coll'orazione; di purgare l'anima da' peccati; di offerire a Dio doni, e sagrificj per placarlo; e poi chiamare il medico a fine di non tentare Iddio, il quale ha stabilito questo mezzo ordinario per farci ricuperare la sanità. Quanto male pertanto fanno coloro, che nelle malattie loro non pensano, nè a Dio, nè ai Santi, e nè anche adoperano i mezzi ordinarj stabiliti da Dio, ma hanno ricorso a superstizioni, a incantesimi, o ad altri pretesi rimedj illeciti, e proibiti! Costoro certamente non aspettano la salute da Dio, che pure ne è il solo padrone; ma dal demonio, che altro non vuole, che precipitare l' anima, e il corpo loro. Riflettiamo inoltre con s. Agostino, che Iddio ha renduti celebri alcuni suoi Santi nell' ottenere a beneficio degli uomini grazie temporali, acciocchè quindi essi prendano motivo di ricorrere a' medesimi Santi con maggior fiducia per ottenere le grazie spirituali, che sono senza paragone più pregevoli. Poichè adunque s. Rocco tanto può appresso Iddio per liberare, e preservare quei, che a lui ricorrono, dalla peste, che dà la morte al corpo, imploriamo con fervore la sua protezione, acciocchè tenga da noi lontana più che quella del corpo, la funestissima peste del peccato, che dà la morte eterna alle anime.

17. Agosto.

S. Mamante Martire.

Secolo III.

Nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart alla pagina 231. dell' edizione di Verona, e nel Tillemont tom. 4. delle Memorie per l' Istoria ecclesiastica si trova raccolto tutto ciò, che di questo Santo hanno detto s. Gregorio Nazianzeno, e s. Basilio magno, Sozomeno, e altri antichi Scrittori.

Iddio sempre ammirabile ne' suoi Santi ha voluto essere particolarmente glorificato nel martire s. Mamante, operando per mezzo di lui tante maraviglie, che non v' è forse nella Chiesa Orientale Martire alcuno, il cui nome sia al pari del suo celebre, e glorioso. Egli nacque d'una povera famiglia, sprovvista d' ogni prerogativa, che la potesse rendere illustre agli occhj degli uomini; onde, come dice s. Basilio, non poteva esso vantarsi della nobiltà de' suoi genitori, e degli antenati suoi, nè poteva gloriarsi d' aver ricevute da loro ricchezze, o gloria: ma egli era ornato solamente de' suoi proprj meriti; e la sua santità era quella, che formava la sua vera gloria. Il suo patrimonio consisteva nella sua pietà, e nella sua povertà, perocchè era un povero pastore d' armenti, che si guadagnava alla giornata il suo sostentamento; e non possedeva altro, che la sua bisaccia, e il suo bastone; nè aveva altro tetto, che il Cielo, vivendo, secondo che richiedeva il suo mestiere, continuamente alla campagna. Con questa vita umile, povera, e laboriosa s. Mamante si dispose a ricevere la grazia del martirio, colla quale Iddio coronò gli altri doni, che gli aveva liberalmente compartiti. Accadde il suo martirio verso l'anno 274. sotto l' Imperio d' Aureliano, e probabilmente nella città di Cesarea in Cappadocia; e nel Martirologio Romano se ne fa menzione ai 17. d' Agosto. Quali fossero i tormenti, che questo Santo soffrì, quali le interrogazioni, che gli furono fatte, e come alle medesime rispondesse, non è pervenuto a nostra notizia. Si ha bensì tutto il fondamento di credere, ch' egli sostenesse i suoi combattimenti per la Fede di Gesù Cristo, mentr' era ancora nel fiore degli anni, e che terminasse la sua gloriosa carriera con essergli reciso il capo.

2. La città di Cesarea, che era stata il teatro della generosa confessione di s. Mamante, conservò almeno per molti secoli, il prezioso deposito delle sue spoglie mortali, le quali furono per quella città una sorgente copiosa di benedizioni, e di grazie. *Egli è ora*, dice s. Gregorio Nazianzeno parlando del nostro Santo, *il pastore della metropoli di Cesarea, come nel tempo della sua vita mortale fu pastore di pecorelle.* Con che voleva significare il santo Dottore, che il corpo di s. Mamante riposando in quella città, nudriva la pietà degli abitanti di essa colla moltitudine delle grazie, che sopra di essi faceva piovere dal Cielo. Le quali grazie quanto fossero copiose, e quanto comuni ad ogni sorta di persone, lo attesta il gran s. Basilio, che nel giorno solenne della festa di questo Santo così parlava al numeroso popolo, che l' ascoltava: „ Per appa-
„ gare il desiderio di voi altri, che quà vi sie-
„ te adunati per udire le laudi del glorioso Mar-
„ tire s. Mamante, che altro posso far io, se
„ non esortare ciascuno di voi a richiamarsi
„ alla mente, e a ruminare quel che avevate
„ già nell' animo, allorchè quà veniste? Si ri-
„ cordino di questo santo Martire tutti quelli,
„ a' quali ei si è degnato d' apparire in visione
„ nel sonno. Si ricordino di lui tutti coloro, che
„ orando in questo luogo, hanno sperimentato il
„ suo

(1) *Ibid.* 9. & 14.

„ ſuo ajuto ne' loro biſogni; quelli, che col ſo-
„ lo invocarlo nelle operazioni loro, ne hanno
„ provata la mirabile ed efficace ſua aſſiſtenza;
„ quelli, che ne' loro viaggi ſono ſtati per ſuo mez-
„ zo ricondotti felicemente alla patria; che
„ ſcampati da pericoloſe malattie hanno ricupe-
„ rata la ſanità; che hanno riacquiſtati con
„ nuova vita i loro figliuoli già eſtinti; che han-
„ no ottenuto il prolungamento del viver loro
„ ſu queſta Terra. Unitevi così tutti inſieme,
„ e contribuendo ciaſcuno la parte ſua, forma-
„ te l' elogio di queſto Santo „.

3. Ma per molti, e ſtupendi, che foſſero i miracoli operati da Dio per mezzo di s. Mamante, ſi può dire però, che forſe neſſuna coſa abbia contribuito tanto a conciliargli la venerazione de' popoli, quanto quello, che avvenne a Giuliano, che fu poſcia Imperadore, e apoſtata, e a Gallo ſuo fratello. Queſti due Principi, ch' erano nipoti del gran Coſtantino, erano ſtati promoſſi nella Chieſa al grado di lettori, e vivendo lontani da' pubblici imbarazzi s' erano dati alle opere di pietà, e particolarmente ad ornare le memorie de' Martiri. E ſiccome eſſi dimoravano per lo più nella Cappadocia, nè molto lungi dalla città di Ceſarea, così venne loro in penſiero d' innalzare una ſontuoſa baſilica ſulla tomba del martire s. Mamante; e a tal effetto ſi diviſero tra loro l' edifizio, facendone ciaſcuno fabbricare una porzione. Ma Iddio fece tra loro un prodigioſo diſcernimento, ſimile a quello, che nel principio del Mondo aveva fatto tra i due fratelli Caino, e Abele, e che fu come una profezia di quel che doveva dopo qualche tempo accadere. Concioſſiachè mentre la parte dell' edifizio, che a' alzava a ſpeſe di Gallo, felicemente a' avanzava; dell' altra, che ſi faceva a conto di Giuliano, ora ne andava un pezzo in rovina, ora un altro era abalzato fuori de' fondamenti, ora il terreno cedeva, nè dava luogo alle pietre di ben unirſi e collegarſi inſieme; di maniera che pareva, che un' occulta virtù ſi foſſe meſſa di propoſito a contraſtare a queſt' impreſa. Parve fin d' allora, che la coſa aveſſe del prodigioſo, ma più chiaramente poi ſi manifeſtò il ſignificato di tale avvenimento, quando ſi vide l' empio Giuliano apoſtatare dalla Fede, e tanto danno recare alla Chieſa cattolica. Così a. Mamante, ſecondo l' oſſervazione di a. Gregorio Nazianzeno, *meritò di rifiutar l' onore, che gli veniva preſtato da colui, ch' era per avere un giorno in diſprezzo tanti Martiri; non ammiſe il dono di chi era per fare colla ſua perſecuzione tanti atleti, o piuttoſto era per chiuder loro per invidia la paleſtra, e il luogo del combattimento; o per meglio dire, non conſentì il ſanto Martire d' eſſere eſſo ſolo fra tutti i martiri diſprezzato, e vilipeſo, giacchè tutte le altre chieſe in onore de' medeſimi dovevano eſſere fabbricate ed ornate da mani pie e religioſe; nè volle, che la ſteſſa mano, che doveva diſtrug-*

gere i templi de' Martiri, ne ergeſſe uno in ſuo onore &c.

In tal modo il Signore ſi compiacque di render celebre e glorioſo per tutta la Terra, e per tutti i ſecoli chi ſecondo il Mondo pareva che non meritaſſe ſe non avvilimento e diſprezzo. *Non è forſe vero*, dice s. Baſilio, *che voi per traſporto di collera, e per vendicarvi di qualche ingiuria fattavi, direſte per vituperio a chi v'ha ingiuriato*: Tu ſe' un guardiano di pecore? *E pure il martire s. Mamante, che altro appunto non era, che un povero cuſtode d' armenti, lo vediamo oggi riſplendere di quella gloria, che gli hanno meritata le ſue virtuoſe azioni. Egli è come una copioſa ſorgente, che da ſe medeſimo fa ſgorgare la virtù. Non è egli già come un torrente gonfio d' acque ſtraniere, che in eſſo ſi ſcaricano, ma è un fonte, che da' ſuoi proprj ſeni manda fuori in gran copia lo ſplendore, e la gloria. Ammiriamo adunque queſt' uomo adorno de' ſuoi proprj, e non degli altrui meriti. Mirate coloro, che s' acquiſtarono luſtro vivendo con luſſo, e con iſfarzo. Oſſervate le ſtatue di marmo in onor loro innalzate; e che altro ſon eſſe che ſaſſi, verſo de' quali neſſuno più volge lo ſguardo? Ma alla memoria di queſto Martire tutto il paeſe s' è meſſo in moto, e la città intera s' è adunata a ſolennizzarne la feſta. Non vediamo già alcuno portarſi a venerare i ſepolcri de' grandi e ricchi del ſecolo, nemmeno i loro parenti; ma vediamo bensì tutti accoſtarſi alle tombe de' Martiri. La virtù adunque, e non le ricchezze, riſcuote onore e riſpetto. Però la Chieſa onorando quelli, che ci hanno preceduto, eſorta quelli, che ſono preſenti, e dice loro: Non ſtate a porre il voſtro ſtudio in accumulare ricchezze; non vi curate della ſapienza mondana, che ſi dilegua, non della gloria, che marciſce. Svaniſcono tutte queſte coſe inſieme colla vita. Coltivate la pietà, e queſta vi ſtia ſommamente a cuore; perocchè eſſa ſola vi può innalzare fino al Cielo, e vi può far acquiſtare preſſo gli uomini una memoria immortale, e una celebrità di nome, che mai non verrà meno.*

18. Agoſto.

B. Chiara di Montefalco Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Il primo Scrittore della Vita della B. Chiara fu un certo Berengario Vicario del Veſcovo di Spoleto, che la pubblicò due anni dopo la morte di lei. Da queſta Vita, e dai proceſſi fatti per la ſua canonizzazione compilò un' altra Vita della medeſima Beata Iſidoro Moſconi, ſtampata in Bologna l' anno 1681., e riportata da' Bollandiſti ſotto queſto giorno 18. d' Agoſto.

NElla Terra di Montefalco della dioceſi di Spoleto nell' Umbria, nacque l'anno 1268. Chiara di Damiano, e di Giacoma, ambedue nativi della ſteſſa Terra. Il Signore prevenne sì di buon' ora colle ſue benedizioni queſta fanciulla, che non eſſendo ancor giunta agli anni della diſ-

discrezione, si mostrava tutta intesa all'orazione, la quale faceva con tanta compostezza, e con tal divozione, che a tutti recava meraviglia. E quel che più cagionava stupore, si era il vederla praticar digiuni, vigilie, dormir poco, e sovente sulla nuda terra, e contra il costume delle altre della sua età abborrire ogni sorta di cibi delicati, ed esser contenta d'un poco di pane d'orzo, e d'alcune erbe salvatiche. Contribuì molto a coltivare queste ammirabili disposizioni di Chiara alla virtù l'esempio, e l'istruzione d'una sua sorella maggiore, per nome Giovanna, la quale con istraordinario fervore camminava per la via della cristiana perfezione. E Chiara per tal modo era affezionata a questa sua sorella, che non sapeva mai discostarsi dal suo fianco; onde essendosi ella ritirata in un certo Conservatorio insieme con alcune altre vergini, per attendere più di proposito, e con libertà maggiore al servizio di Dio, Chiara tanto fece, tanto pregò, che vi fu ricevuta anch'essa, benchè non avesse allora più che sei anni.

2. La tenera età della fanciulla non le impedì il riconoscere questo suo ricevimento in quel Conservatorio come un singolar dono del Cielo; e però ne rendè vivissime grazie al Signore, e con tal fedeltà praticò tutti gli esercizj di quella Comunità, che poteva servire d'esemplare alle altre sue compagne. Sebbene a dir vero ella doveva essere a tutte piuttosto che un esemplare, un oggetto d'ammirazione, perocchè troppo singolari, e straordinarj effetti della grazia del Signore in lei si vedevano, onde tutta la sua condotta poteva a buona ragione stimarsi un continuo miracolo. Concioffiachè e come non ascrivere a miracolo, che una fanciulla di sì pochi anni osservasse, com'ella faceva, un sì rigoroso silenzio, che non parlava, se non quando le veniva espressamente comandato; che fosse così astinente, che non mangiava mai altro, che un mezzo pane con un frutto; che non gustava mai carne; e che di tal suo ristoro ella era sì poco curante, che alcune volte se ne dimenticava, per attendere all'orazione, in cui impiegava quel più di tempo che poteva con indicibile contentezza, e soavità del suo spirito? Oltre ciò ella era così gelosa del suo verginal candore, che essendo stata una volta avvisata dalla sua sorella Giovanna, come nel dormire se l'era scoperto un piede, ne provò gran dispiacere, e d'allora in poi costumò di legarsi, allorchè si coricava, la vesta giù a' piedi, acciocchè per nessun accidente si potesse mai vedere nudità d'alcuna parte del suo corpo.

3. Dopo sette anni da che la beata Chiara così viveva in quel Conservatorio, cioè nell'anno 1281., venne in pensiero a quelle buone serve di Dio di fondare un monastero, dove tutte si ritirassero, e si soggettassero a qualche regola approvata dalla Chiesa. Il luogo destinato alla fondazione del monastero fu il colle detto di s. Caterina del Bottaccio. Fu dato principio alla fabbrica con limosine offerte dalla pietà de' Fedeli; ma come l'invidia mai non resta di far guerra alla virtù, così si cominciarono a spargere per tutto il paese molte ciarle ingiuriose alla fama della beata Chiara, le quali generando nell'animo di molti cattiva opinione di tutta quella Comunità, come suole pur troppo avvenire, fecero sì, che l'elemosine cessassero, e l'edifizio rimanesse imperfetto. Quelle buone vergini però, e sopra tutte la nostra Beata, con pazienza soffrendo le maldicenze, e le calunnie, e affidate alla divina Provvidenza, vollero andare ad abitare, come fecero nell'anno 1289., in quell'abbozzato monastero, benchè vi rimanessero in gran parte esposte alle vicende dell'aria, e della stagione, e fossero prive d'ogni comodo per la vita umana. Del che la beata Chiara anzi che rattristarsi, molto godeva, per l'amore che aveva a' patimenti; ond'ella volle avere per se quella cella, ch'era la peggiore, e la più imperfetta di tutte, mostrandosi unicamente sollecita del comodo, per quanto era possibile, delle sue compagne, alle quali essa per la sua singolare virtù faceva da madre, benchè per l'età fosse come la figliuola di tutte.

4. Durarono per lo spazio d'un anno queste angustie, ma dissipatesi a poco a poco le calunnie, ch'erano state sparse contro di loro, furono poi somministrate in breve tempo a quelle buone serve di Dio limosine così abbondanti, che si potè terminare la fabbrica del monastero. Finita la quale, il Vescovo di Spoleto, condiscendendo alle istanze, che quelle Religiose gli facevano, diede loro l'anno 1290. da osservare la regola di s. Agostino. In tale occasione la beata Chiara, come altresì le sue compagne, s'accesero d'un nuovo fervore nel servizio di Dio sotto la protezione del gran Padre s. Agostino. E la fama delle loro virtù tirò al monastero un buon numero di Vergini, le quali vollero in esso consacrarsi al Signore. Avvenne però, che, crescendo il numero delle monache, e non crescendo l'entrate, furono in necessità d'andare accattando nel paese quel che mancava al loro necessario sostentamento. Chiara s'approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla Superiora, o Abbadessa (che era la sua sorella Giovanna) a questo laborioso, ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nè meno le sue mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempre avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchessia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia, e a qualunque altra ingiuria della stagione: e allora era più contenta, quando in vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva disprezzi, e villanie.

5. Ven-

5. Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1295. Giovanna, che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale di quelle Religiose, ond' esse subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la beata Chiara. Ella però, che amava di ubbidire, e d' essere soggetta, e non di comandare, e presedere, ricuso d' accettare l' uffizio di Superiora, finchè un espresso comando del Vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottometterſi a questo peso essa non ebbe altro riguardo, che alla volontà di Dio, così ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue Religiose, e il buon ordine di tutta la Comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue Religiose degli obblighi dello stato loro, e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicare nella sua Chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell' ubbidienza, e dell' esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell' esporre i pregj della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa, e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al qual effetto voleva, che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini; che andando per necessità al parlatorio tenessero alla grata una tela, che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra, che ascoltasse i discorsi, che si facevano. Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, e in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l' amore, e la pratica dell' orazione, della meditazione della Passione di Gesù Cristo, in una parola di tutte le virtù cristiane.

6. Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la Serva di Dio non comandava mai cosa ad alcuna delle sue Religiose, ch' ella non fosse la prima a farla. Anzi sebbene essa fosse la Superiora di tutte, riservava a se le faccende più vili del monastero; e in vece di riguardare le altre monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d' assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle Religiose ravvisare nella loro Abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente, ma d'ogni altra più eroica virtù. Basti il dire, che quelle virtù, ch' ella aveva mirabilmente praticate prima d' esser eletta Abbadessa, crebbero, e si resero sempre più luminose, poichè dovette precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilizio di crine di cavallo, e spesso eziandio si flagellava fino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, o sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i Venerdì, e Sabati dell' anno, e nelle vigilie della santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa, e prescritti dalla sua Regola.

7. Aveva la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo Mondo, onde le sembravano molto miserabili coloro, che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro, che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello, che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri, e tutte le cose, che il Mondo può dare, non solo non rendono buono, o migliore chi le possiede, ma lo fanno peggiore, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d' interesse; onde quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri, e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall' interesse, e di disprezzo delle cose del Mondo, voleva che regnasse nelle sue monache; ond' è, che nelle giovani, che s' avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado, o di ricchezze, che si stimano nel Mondo, ma solamente richiedeva la buon'indole alla pietà, e un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta, che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella, per nome Bizzola, perchè non aveva che dare al monastero per li suoi alimenti; ma la Beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente, che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quella giovane occasione della sua eterna rovina.

8. Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere, e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba rallegrarmi:* perchè cioè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva quell' invitta pazienza, che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi, e molesti. Onde nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della

della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito, con cui Dio per lo spazio d' undici anni la provò, per sempre più umiliarla, punto la turbarono, nè le recarono inquietezza veruna. Ma singolarmente spiccò in lei questa virtù nel soffrire le maldicenze ingiuriose alla sua fama, che si sparsero da persone maligne, e invidiose. Oltre quelle, che si sono quì sopra accennate, vi furono alcune Religiose dell' istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della beata Chiara crescere ogni giorno più in istima, e in molto credito, si studiarono, istigate così dal diavolo, di screditarlo in varie maniere, censurando principalmente la condotta, e la riputazione della Serva di Dio. Ed essa non solo non ne mostrò mai risentimento alcuno; ma di più in congiuntura, che le calunniatrici ebbero bisogno del suo ajuto, ella ai volentieri e con tanta premura a' adoperò in favor loro, che non avvrebbe fatto altrettanto per le sue medesime Religiose.

9. Tante, e ai sublimi virtù, che ornavano l'animo della beata Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lei dall' orazione, solito canale per cui vengono su questa Terra i doni, e le grazie del Cielo. Concioffiachè ella, che ai di buon' ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando e perfezionandosi. Oltre le ore canoniche, che ai suoi tempi assegnati recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue Religiose, faceva molte altre orazioni vocali; leggeva continuamente le Vite de' Santi, e rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell' orazione; e si può dire, che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sempre Iddio presente per farle in onore, e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa, quanto la meditazione della Passione del nostro divin Redentore. In essa s' occupava con tutto il suo spirito, in essa trovava il perfettissimo esemplare di ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficace ai proprj languori, l' appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore. Con tale e sì grande ardore la Serva di Dio a' immergeva nella contemplazione di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, e pareva come morta; e benchè si facesse forza a ritenere le lagrime, nientedimeno queste suo mal grado a torrenti per così dire le sgorgavano talvolta dagli occhj. Di nessun' altra cosa ella parlava più spesso, e più volentieri, che della Croce del suo Salvatore, e con tanta tenerezza, che non v'era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricevere dal Signore nel suo cuore l' impressione degl' istrumenti della Passione di Gesù Cristo, come anche al giorno d' oggi si vede a gloria grande di Dio, e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia, e de' miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli Scrittori della sua Vita.

10. Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedele il cumulo delle sue grazie con quella, che di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte. Sul principio del mese d'Agosto del 1308. la beata Chiara essendo in età di soli 40. anni, fu assalita da una grave malattia, ch'ella predisse dovere metter fine a' suoi giorni. Ne' quindici dì che durò questa malattia, stette la Serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, e in teneriſſimi colloquj col suo crocifisso Signore, colla santissima Vergine, della quale era stata sempre divotissima, e coll'Angelo suo custode. Ricevè con que' sentimenti di divozione, che ognuno può agevolmente immaginarsi, i santissimi Sagramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore della immensa misericordia del Signore, e della Passione di Gesù Cristo, la meditazione della quale raccomandando loro con molta premura, le assicurò essere ella un mezzo efficacissimo per operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all' umiltà, all' ubbidienza, alla castità, e alla santità della vita, convenienti alla loro professione. Giunta poi l' ultim'ora del viver suo, si fece sopra del suo povero letticciuolo portare al suo oratorio, e quivi fatta una breve, ma fervida orazione, si rivolse alle sue Religiose, e disse loro: „ Sorelle mie carissime, ecco giunta l' ora, che io sciolta da' legami di questo corpo, come liberata dalla prigione, debbo volare al mio Dio, e render a lui „ l' anima mia: perciò quanto so e posso vi prego a tenervi scolpito nel cuore questo mio „ ricordo; cioè, che teniate giorno e notte le „ vostre orecchie aperte alla legge del Signore, „ e alle divine voci; e le teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siate sante di mente, e di corpo „. Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto, colle mani giunte, e colla faccia rivolta al Cielo placidamente spirò, senza che alcuna delle sue monache ivi presenti se ne accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente. E così incorrotto, e flessibile si conserva ancora dopo quattrocento cinquantanove anni. Fu aperto quel santo corpo, e nel cuore, che era d' una smisurata grandezza, furono trovati i segni della Passione, come a' è accennato quì sopra. Seguì questa beata morte ai 18. d' Agosto del 1308.

Ammiriamo gli straordinarj doni di Dio, e l' abbondanza delle sue grazie, con cui prevenendo fino da' più teneri anni questa sua beata, e fe-

e fedele ſerva, ne ha formato un miracolo permanente, atto a riſvegliare nel cuore de' Fedeli la divozione e l' amore alla Paſſione del noſtro Signor Gesù Criſto. Ah sì, ſia queſto il principale ſoggetto delle noſtre meditazioni. *Facciamoci*, dice s. Bernardo, *di tutti i patimenti del noſtro Salvatore, come un faſcetto di mirra, e teniamolo ſtretto al noſtro petto. Nel meditare queſti patimenti conſiſte la vera ſapienza, e in eſſi è ripoſta la perfezione della giuſtizia, la pienezza della ſcienza, le ricchezze della ſalute, la copia de' meriti. In eſſi ſi trova l' amarezza ſalutare della penitenza e della mortificazione, e la ſoave unzione dello ſpirito, che ci conſola. La Paſſione di Criſto ci dà coraggio nelle avverſità, ci tiene umili nelle proſperità; e fra gli avvenimenti ora proſperi, or avverſi della vita preſente ci ſerve di ſcorta, e ci fa camminare ſicuri come per una via reale, tenendo lontani dalle anime noſtre i mali, che da una parte, e dall' altra ci ſopraſtano. Queſta ci concilia il Giudice del Mondo, mentre ci fa vedere umile, e manſueto quello, davanti a cui tremano le Podeſtà; mentre ci rappreſenta placabile ed imitabile quello, che è inacceſſibile ai Principati, e terribile appreſſo i Re della Terra. Ma ſiamo ben avvertiti*, dice altrove il medeſimo ſanto Dottore, *d' imitare per quanto è poſſibile, gli eſempj eh' egli ci ha dati nella ſua Paſſione; perchè altrimenti ſarà da noi riceVuto quel ſangue giuſto, ſparſo ſopra la terra, nè saremo immuni da quell' orribile ſcelleratezza de' Giudei, che lo ſparſero; perchè cioè peccando, e perſeverando nel peccato saremo ſtati ingrati a tanto amore, perchè avremo fatta ingiuria allo ſpirito della grazia, perchè avremo riputato cosa immonda il ſangue dell' alleanza, perchè avremo conculcato il Figliuolo di Dio.*

19. Agoſto.

SANTI TIMOTEO, AGAPIO, E SANTA TECLA, CON ALTRI SANTI MARTIRI DELLA PALESTINA.

Secolo IV.

Euſebio Ceſarienſe nella Storia eccleſiaſtica dopo il libro ottavo, dove tratta de' Martiri Paleſtini, cap. 6. e ſeguenti, riferiſce, come teſtimonio oculato, il martirio di queſti Santi. E' riportato ancora dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri nella pag 278. e ſeguenti dell' edizione di Verona.

IL Martirologio Romano ſotto queſto giorno 19. d' Agoſto fa commemorazione di due gloriosi Martiri, cioè s. Timoteo, e s. Agapio, e di una illuſtre Martire, per nome Tecla, diverſa dall' altra celebre s. Tecla, di cui ſi parlò ai 23. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. E ſiccome nel tempo, che paſsò fra la condanna di queſto s. Agapio, e l' eſecuzione della ſentenza, accadde il martirio di un altro s. Agapio con alcuni ſuoi compagni; così crediamo bene di riferire anche di quelli il martirio, com' è deſcritto da Euſebio: tanto più che di loro non caderebbe in acconcio di parlarne altrove ſeparatamente.

2. Correva il ſecondo anno della perſecuzione di Diocleziano dopo la pubblicazione degli editti contro de' Criſtiani, cioè l' anno 304., ed era governatore della Paleſtina Urbano, uomo barbaro ed inumano, e degno più del nome di carnefice, che di quello di giudice. Eſſendo coſtui a Gaza città della Paleſtina, volle ſaziare la ſua crudeltà nella perſona di Timoteo, al quale fece ſoffrire innumerabili tormenti, condannandolo in fine ad eſſere bruciato vivo a fuoco lento. Il ſanto Martire ſoffrì un così acerbo martoro con tale coſtanza, e tranquillità d' animo, che a tutti recò maraviglia e ſtupore, e ſervì di prova luminoſiſſima della ſua eroica pietà verſo Dio. Si crede, ch' egli conſeguiſſe la palma del martirio ai 19. d' Agoſto del ſuddetto anno 304., e la ſua memoria rimaſe in ſomma venerazione appreſſo i Fedeli di Gaza, che, per quanto appariſce da' più antichi Martirologj sì greci, come latini, nel mentovato giorno ne ſolennizzavano la Feſta. Furono al pari di Timoteo generoſi, e coſtanti nel ſoffrire ſpietati tormenti Agapio, e Tecla, i quali furono finalmente condannati alle beſtie, nel tempo medeſimo, che s. Timoteo fu ſentenziato al fuoco; ma fu differita l' eſecuzione della loro ſentenza per riſervarli all'occaſione di qualche pubblico ſpettacolo.

3. Di fatto Urbano partì da Gaza, e s' incamminò alla volta di Ceſarea, conducendo ſeco queſti due martiri carichi di catene. Poco dopo che eſſi furono colà arrivati, ricorreva il tempo, che ſi dovevano celebrare in quella città alcuni ſolenni ſpettacoli; onde ſi ſparſe voce fra 'l popolo, che oltre quei ſoliti, che nell' anfiteatro combattevano colle fiere, vi ſarebbero ſtati eſpoſti anche que' Criſtiani, ch' erano ſtati ultimamente condannati. Queſto rumore, che ogni dì più creſceva, animò il coraggio di ſei giovani Criſtiani ad eſibirſi ſpontaneamente al martirio. Erano i nomi loro TIMOLAO, di nazione Pontico; DIONISIO, oriundo della città di Tripoli nella Fenicia; ROMOLO, ſuddiacono della Chieſa di Dioſpoli; PAUSI, ed ALESSANDRO, ambedue dell' Egitto; e un altro ALESSANDRO, nativo di Gaza. Tutti ſei, legateſi prima le mani, per dimoſtrarſi pronti, e apparecchiati al martirio, ſe ne andarono con veloce corſo ad Urbano nel punto, ch' egli s' incamminava all' anfiteatro. Quando furono alla ſua preſenza (moſſi a far tutto ciò da particolare iſtinto dello Spirito ſanto) ſi dichiararono Criſtiani, facendo a tutti paleſe, che gli adoratori del vero Dio per la fiducia, che hanno nel ſuo ſoccorſo, non paventano le unghie, e le zanne delle fiere,

nè qualsivoglia altro tormento. A un sì nuovo ed inesspettato spettacolo rimese il governatore con gli altri, che vi si trovarono presenti, stupito, ed attonito, e comandò, che tutti e sei fossero arrestati, e condotti in prigione. Di lì a pochi giorni furono loro aggiunti altri due compagni, uno appellato AGAPIO, diverso da quello poc' anzi mentovato, e ch' era già celebre per ever sofferti molti tormenti nella confessione, che più volte aveva fatta del nome di Cristo; e un altro DIONISIO, perchè aveva somministrato ai ss. Martiri ritenuti nelle carceri il necessario sostentamento. Tutte queste otto generose vittime furono sagrificate al Signore col taglio della testa ai 24. di Marzo nella città di Cesarea, e nel medesimo giorno la memoria loro è registrata nel Martirologio Romano.

4. S. Agapio intanto, che, come s' è detto, ere stato insieme con s. Tecla condannato alle bestie, fu bensì fino a tre volte cavato di prigione, e con solenne pompa condotto con gli altri rei all' anfiteatro; ma sempre con nuove minacce rimandato in carcere, o perchè il giudice avesse di lui qualche compassione, o perchè si lusingasse di potere colla lunghezza del tempo stancare la sue pazienza, e rimuoverlo del suo proponimento. Iddio però dispose tutto ciò con ammirabile provvidenza, ecciocchè più gloriosa fosse la corone, che eveva già preperata a questo suo valoroso soldato. Si portò intanto a Cesarea Massimino Cesare nel mese di Novembre dell'an. 306.; nelle quali occasioni era antico costume de' Magistrati delle città di celebrare spettacoli più sontuosi del solito; onde si procurava d' ever le fiere dall' Indie, o dall' Etiopia, o da altre rimote contrade; e i gladiatori più esperti, e più robusti, i quali fossero capaci di far prove stupende del loro valore per ricreare gli animi del Principe, e degli spettetori con un insolito piacere. Volle edunque la città di Cesarea segnalersi in questi spettacoli, tanto più, che in quel tempo cadeva il natale di Massimino. Persuaso pertanto il governatore di non poter dare a quel tiranno un più giocondo spettacolo, che di fargli vedere un Cristiano sbranato dalle fiere, fu condotto Agapio nell' anfiteatro per essere il soggetto dell' inumano e barbaro divertimento.

5. Era questa le quarte volta, che il sento Martire faceva la comparsa davanti a quel popolo, e vi fu condotto insieme con un reo d' omicidio commesso nelle persona dello stesso suo padrone; il che diede motivo e vedersi in tal congiuntura rinnovata un' immagine di quello, ch' era avvenuto al nostro divin Redentore nelle sua passione, allorchè fu posposto ell' omicida Barabba. Conciossiachè quel reo d' omicidio ottenne da Massimino la grazia delle vita, e contro Agapio su esegulta l' ingiuste condanna. Risouarono nell' anfiteatro le acclamazioni, e le lodi date al tiranno, per avere colle sua clemenza messo in libertà quel sanguinario omicida. Agapio poi fu dall' istesso Massimino chiamato a se, ed esortato a rinunziare alle sua Religione, promettendogli, se ciò faceva, di rendergli la libertà. Ma il Santo ad alte voce protestò, che non essendo stato condannato per alcuna sua colpa, ma per la sua pietà verso Dio, egli era per una tal cagione disposto a tollerare non solamente con alacre e forte animo, ma con piacere eziandio qualunque più atroce supplizio. Cio detto, comprovando le parole co' fatti, corse frettolosamente incontro ed un' orsa, che contra di lui era stata lesciate, e di buona voglie si mise fra le sue unghie, e i suoi denti, per essere sbreneto, e divorato. La fiera in varie maniere lo strazio, ma non gli tolse del tutto la vita, ei che essendo egli rimaso con un po' di respiro, fu ricondotto in prigione, dove il giorno seguente morì carico di meriti, e di gloria: e il suo corpo con de' sassi legati a' piedi fu in alto mare sommerso. Tale fu il martirio di s. Agapio, che seguì ai 20. di Novembre del suddetto anno 306. Quanto a santa Tecle, non apparisce della storia di Eusebio in qual maniere, e in qual tempo precisamente conseguisse la palma del martirio, benchè non vi sie luogo di dubitare, ch' essa pure non ottenesse da Dio questa grazia, poichè in tutte le più antiche memorie ecclesiastiche è mentoveta come una gloriosa martire.

Non v' è forse cosa, che riesce più gravosa comunemente agli uomini, che il vedersi posposti e persone, che non sieno d' alcun merito, o, quel ch' è più, a persone viziose, e piene di positivi demeriti. Ma Gesù Cristo per animare i suoi seguaci e soffrir di buon animo anche una simile ingiuria, quando venga loro fatta, volle egli stesso nella sua Passione essere posposto a un omicida, qual era Barabbe, e volle rinnovarne l' esempio nel glorioso martire e. Agapio, il quale nè pur disse una perole di doglianza, quando vide a lui preferirsi quello scellerato, che aveve ucciso il suo proprio padrone. Il solo esempio adunque del nostro divino Redentore, imitato colla sua grazia da altri uomini simili a noi, dovrebb' essere sufficiente a farci soffrire di buone voglie qualunque disprezzo, che di noi si faccia anche a confronto d' altri, de' quali sieno chiari e patenti i demeriti. Me dobbiamo inoltre riflettere, che tale suol essere la condotta, che si tiene nel Mondo, dove quelli sono stimati, onorati, e preferiti agli altri, che vivono secondo le massime del Mondo medesimo, che si producono, che ambiscono, che adulano, e secondano le passioni degli uomini; onde Gesù Cristo ci he insegnato nel Vangelo, *che il Mondo ama i suoi*. All' incontro chi si regola colle massime del Vangelo opposte a quelle del Mondo, e vuol operare la sue eterna salute, preferendo la verità,

l' umil-

l' umiltà, la carità, e i doveri della sua coscienza, come si dee, a tutte le cose del Mondo, viene dal Mondo stesso riputato un uomo da nulla, conculcato, odiato, e anche perseguitato, come siegue a dire Gesù Cristo, parlando a' suoi Apostoli, e in persona loro a tutti i suoi fedeli seguaci: *Perchè voi non siete del partito del Mondo, perciò il Mondo vi odia, come ha odiato me* [1]. Beati coloro, che per tal conto sono dal Mondo odiati, e disprezzati, poichè divenendo amici di Dio, saranno in eterno partecipi della sua gloria in Paradiso.

20. Agosto.

S. Simpliciano Vescovo.

Secolo IV.

Le azioni di questo santo Vescovo si ricavano da alcune lettere di s. Ambrogio, dalle Confessioni, e da alcuni libri di s. Agostino, e dalla Vita di s. Ambrogio scritta da Paolino. Si può vedere il tutto raccolto dal Tillemont nel tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche.

DOpo aver riportata ai 15. di questo mese la Vita d' uno de' più gran discepoli di s. Agostino, cioè di s. Alipio, riferiremo in questo giorno le azioni pervenute a nostra notizia di s. Simpliciano, che da s. Agostino, come pure da s. Ambrogio, fu riguardato come loro padre, e maestro, di maniera che questo solo basterebbe a darci del suo merito una grande e magnifica idea. Non ci è nota la sua patria, e nè anche sappiamo precisamente l' anno della sua nascita, la quale per altro non può essere accaduta molto dopo il principio del quarto secolo. Sappiamo bensì quel che più importa, cioè, ch' egli fin dalla sua gioventù si consacrò a Dio, e che visse in ogni tempo con gran pietà, nella quale procurò sempre di crescere, e di perfezionarsi, come si conviene di fare a chiunque ama di vero cuore il suo Dio, e si ricorda di quel che dice il Signore [2], che *chi è giusto, sempre più si giustifichi; e chi è santo, si santifichi sempre più*. A fine poi di acquistare nuovi lumi, e cognizione più profonda de' misterj della Religione, ne' quali singolarmente risplendono quegli attributi di Dio, che insegnano all' uomo i suoi doveri, e strettamente lo legano al suo creatore, e al suo redentore, fece molti viaggi, e, come dice s. Ambrogio, *giro tutta la Terra*, per abboccarsi con gli uomini più illuminati nelle vie del Signore, che allora vivessero; e oltre ciò fece quel che molti altri potrebbero agevolmente fare, d' impiegare cioè tutto il suo tempo in diverse letture utili, ed istruttive, eziandio delle opere de' più celebri filosofi, di maniera che non bastando il giorno per appagare il suo gran desiderio d' imparare, vi suppliva con molte ore ancora della notte. E siccome egli era stato da Din dotato d' un ingegno assai vivace, e penetrante; così divenne uomo nelle cose di spirito, e nelle materie della Religione illuminatissimo, e nella scienza filosofica al pari di qualsivoglia altro versatissimo. Quindi è, ch' egli accoppiando in se stesso la scienza della filosofia con quella della Religione, era in istato di confondere i vani filosofi di questo secolo, mostrando come coloro, ch' essi tenevano per loro maestri, a' erano nelle opere loro dilungati dalla verità, come colle loro azioni contraddicevano alle massime, che insegnavano, e come queste massime spesso erano fra loro contrarie, e si distruggevano l' una coll' altra.

2. Questa profonda cognizione, che il Santo aveva delle cose filosofiche, può essere stata una delle cagioni, per le quali egli strinse in Roma amicizia col celebre Vittorino, alla cui conversione poscia contribuì con tanta sua lode, e con vantaggio grande di tutta la Chiesa. Era Vittorino d' origine Affricano, ed era venuto a Roma fino dal tempo del gran Costantino a insegnarvi l' eloquenza. Possedeva in grado eminente tutte le arti liberali, e le scienze filosofiche, era stato maestro di molti Senatori illustri; e tanta fama a' era acquistata colle sue pubbliche lezioni, che gli fu innalzata una statua nel foro di Trajano, ch' era allora la più grande e ornata piazza di Roma. Non ostante tutto quest' onore, ch' egli godeva appresso gli uomini, era vile ed abbominevole nel cospetto di Dio, perchè a' era già invecchiato nel culto de' falsi Dei, nella partecipazione de' loro sacrileghi misterj, e nel difendere pubblicamente le abbominazioni della loro vana ed empia religione. Ora Vittorino, o a persuasione di Simpliciano suo intimo amico, o fors' anche per vaghezza di sapere, leggeva la sagra Scrittura, e quanti altri libri poteva avere de' Cristiani, aforzandosi di ben intenderne il senso, e di scoprire la verità. Per un tal mezzo egli conobbe la verità della cristiana Religione, e concepì qualche amore verso di essa, ma debole ancora e fiacco, sì che per accrescerlo vi fu d' uopo delle parole, e delle esortazioni di Simpliciano, avvalorate dalla divina grazia, che dà l' accrescimento a tutte le cose, e senza la quale tanto chi pianta, quanto chi innaffia è un vero niente, come dice l' Apostolo.

3. Vittorino adunque andando a ritrovare questo sant' uomo suo amico, gli diceva sovente in segreto, giacchè si vergognava di comparir Cristiano in pubblico: *Io sono Cristiano*. Ma Simpliciano per indurlo a vincere gli umani rispetti, che lo ritenevano dal farne pubblica professione, gli rispondeva: *Io non lo crederò mai, nè mai vi terrò per Cristiano, fino a tanto che non vi vedrò nella chiesa di Gesù Cristo*. Ma Vittorino non ancora illuminato dallo spirito della Religione, nè istruito dell' obbligo di professarla senza umani riguardi, si burlava di Simpliciano, rispondendo: *Le mura-*

(1) *Jo.* 15. 19. (2) *Apoc.* 22. 11.

muraglie adunque ſono quelle, che fanno i Criſtiani? La continuazione intanto della lettura della ſagra Scrittura, le parole e l' orazione fervente del Santo ſecero finalmente conoſcere a Vittorino, che s' egli ſi foſſe vergognato di confeſſar Gesù Criſto nel coſpetto degli uomini, Gesù Criſto non l'avrebbe riconoſciuto per ſuo nel coſpetto de'ſuoi ſanti Angioli; laonde andò un giorno all' improvviſo a trovare il Santo ſuo amico, e gli diſſe: *Andiamo alla chieſa, ch' io voglio eſſere Criſtiano.* Simpliciano pieno d' allegrezza, e di contento, ſubito ve l' accompagnò; e quivi Vittorino, ricevute le ſolite neceſſarie iſtruzioni, diede il ſuo nome fra quelli, che dovevano eſſere per mezzo delle ſagre acque del batteſimo rigenerati a Criſto. Queſta nuova riempì Roma di maraviglia, e la Chieſa di giubbilo. Ne fremettero i ſuperbi pagani; ma Vittorino più non curava le vanità, e le ingannevoli pazzie del ſecolo. Quando poi fu venuto il tempo, ch' egli ſecondo il coſtume di quelli, che ricevevano il batteſimo, doveva fare la profeſſione della Fede, non ebbe roſſore di farla pubblicamente, benchè avelle potuto fare altrimenti. Allorchè Vittorino comparve a queſt' effetto nella chieſa, *ſi ſentì riſuonare*, ſono parole di s. Agoſtino, *per le bocche di tutti i Fedeli, ch' ivi erano preſenti, un tacito mormorio, nominando ognuno: VITTORINO, VITTORINO. E come il piacere di vederlo eccitò in tutti voci di giubbilo; così il deſiderio d' intendere quel ch' egli era per dire, fece in un tratto tacer tutti. Vittorino allora recitò con gran fermezza il ſimbolo della Fede, onde ognuno, ch' era preſente, avrebbe voluto rapirſelo dentro il cuor ſuo, e ſe lo rapivano di fatto coll' amarlo, e col rallegrarſi e godere della grazia, che Iddio gli faceva.* Che ſe tale fu la conſolazione di coloro, che ſolo per fama conoſcevano Vittorino, quale mai ſarà ſtata la contentezza di Simpliciano, ch' era ſuo intimo, e particolare amico, e che aveva contribuito alla ſua mirabile converſione?

4. Seguì il batteſimo di Vittorino nell'an. 362.; ed è probabile, che Simpliciano foſſe allora già prete della Chieſa Romana. Egli è però certo, che non continuò la ſua dimora in queſta città, ma che paſsò a Milano, dove meno l' ultima parte della ſua vita. Quivi fu con iſpeciale ſtima, ed onore riguardato dal grande s. Ambrogio, il quale lo riſpettava, e lo amava come ſuo padre, e con tal nome più volte lo chiama nelle ſue opere, alcune delle quali a lui ſono indirizzate; e ciò perchè Simpliciano gli aveva ſervito di padre ſpirituale allora quando nell' anno 374. ricevè la grazia del batteſimo, avendogli forſe date quelle iſtruzioni, che in tal congiuntura erano neceſſarie, ſe anche non ſi vuol dire, ch' egli come il più riguardevole fra i ſacerdoti della Chieſa di Milano, gli amminiſtraſſe il batteſimo. E per verità come ſopra tutti gli altri ſpiccaſſe il merito, e il credito di Simpliciano, lo dimoſtra aſſai chiaramente il fatto di s. Agoſtino; il quale trovandoſi in Milano nel 386. agitato da quelle gravi inquietudini, e da que' fieri interni combattimenti, che precedettero la ſua converſione, non ad altri s' indirizzò per trovar lume, e calma, che a Simpliciano, come a quegli, che avendo praticate per molti anni le più ſublimi virtù criſtiane, ſapeva per eſperienza quali foſſero le vere vie dello ſpirito, e ſul cui volto ſi vedeva tralucere una non ſo qual celeſte grazia, che lo faceva riconoſcere per un fedel ſervo di Gesù Criſto. Nè furono deluſe le ſperanze di Agoſtino, perocchè egli trovò nel Santo e le vifcere di padre amoroſo, che benignamente l' accolſe, e il lume di un ſaggio direttore, che gli appreſtò un rimedio opportuno al ſuo male. Concioſſiachè avendo conoſciuto, che gli umani riſpetti, e la difficultà d' umiliarſi ſotto il giogo di Gesù Criſto facevano la più crudel guerra nell' animo di Agoſtino, egli altro non fece, che raccontargli la converſione di Vittorino, come s' è riferita quì ſopra, nella quale ſi vedevano le umane conſiderazioni, e ogni faſto mondano con generoſo piede calpeſtati. E di fatto queſto eſempio infiammò grandemente il cuor d' Agoſtino, e lo confortò mirabilmente a convertirſi, come poi fece.

5. Quindi nacque quella ſtretta amicizia, che fra queſti due grand' uomini durò ſino alla morte, coltivata con teſtimonianze reciproche di ſtima, e d'amor ſingolare. E a dir vero qual concetto aveſſe ſant' Agoſtino, anche dopo che fu fatto Veſcovo, di ſan Simpliciano, appariſce dalla lettera, che gli ſcriſſe l' anno 397.[1], in occaſione, che s. Simpliciano avendo lette alcune ſue opere, ſe ne rallegrò con eſſolui, e nel tempo ſteſſo gli propoſe alcune queſtioni, di cui gli domandava lo ſcioglimento. S. Agoſtino nel riſpondergli primieramente lo ringrazia, che ſi degni di conſervare verſo di lui quel paterno affetto, di cui aveva già avute tante riprove; poi a grand' onore di Simpliciano ſoggiunge: *E come mai le mie letterarie fatiche nel comporre alcuni libri hanno incontrato una sì bella ſorte, che abbiano meritato eſſere da voi lette? Queſto certamente non da altrui è venuto, ſe non da Dio, cui è ſoggetta l' anima mia, il quale ha voluto conſolarmi nelle mie cure, e ſollevarmi dal timore, che io neceſſariamente ho di tali mie opere, di non avere cioè o per ignoranza, o per inavvertenza in qualche luogo inciampato, avvegnachè pianiſſimo ſia il campo della verità. Perocchè quando a voi piace quel ch'io ſcrivo, ſo a chi piaccia, perchè conoſco benſſimo chi in voi abiti. Ora l' iſteſſo diſtributore, e donatore di tutti i doni ſpirituali, che in voi dimora, confermerà per mezzo della voſtra approvazione quel ch' io ho fatto per ubbidienza ... Benchè io per lo ingegno mio tardo non foſſi capace d' intendere le queſtioni, che mi comandate di ſcicgliere, pure coll' ajuto de'voſtri*

(1) *Epiſt.* 37.

firi meriti le risolverei. Solamente vi chieggo, che preghiate Dio per la mia debolezza, e che sì in quelle cose, nelle quali voi qual padre benigno avete voluto esercitarmi, come in qualunque altra opera mia, che per avventura capitasse nelle vostre sante mani, voi non solo vi prendiate la cura di leggerla, ma esercitiate l' autorità, che avete, di correggermi, giacchè siccome io conosco i doni di Dio, così conosco ancora i miei errori.

6. Tutto ciò sarebbe senz' alcun fallo bastante a rilevare il merito singolare di Simpliciano; ma Iddio lo volle fare anche più cospicuo coll' innalzarlo al sublime grado di Vescovo, e collocarlo sulla cattedra della gran Chiesa Milanese, non senza una specie di miracolo. Conciossiachè essendo s. Ambrogio caduto malato, e ridotto agli estremi momenti della sua vita, alcuni suoi Ecclesiastici discorrevano fra loro di chi se gli potesse dare per successore, e nominarono Simpliciano, ma a voce sì bassa, che appena s' intendevano l' un l' altro, onde molto meno poteva naturalmente udirli s. Ambrogio, che era da loro discosto. Non pertanto egli ripigliò a voce alta: *E' vecchio, ma è buono*; e lo replicò per tre volte, con tal maraviglia e stupore di quegli Ecclesiastici, che attoniti se ne fuggirono. Seguita poi la morte del grande s. Ambrogio ai 4. d' Aprile del 397., fu eletto in suo luogo Simpliciano, senza che la sua umiltà, e la sua decrepita età lo potesse schermire dall' accettar questo peso. Si divulgò allora più che mai la fama della sua virtù per tutta la Chiesa in maniera, che essendosi in quello stesso anno tenuto un Concilio nell' Affrica, in cui si trattò, se si potesse ascrivere al clero quei, che nella loro infanzia erano stati battezzati da' Donatisti, i Padri di quel Concilio ordinarono, che su tal questione si richiedesse il sentimento del Papa Siricio, e di Simpliciano. E il primo Concilio di Toledo sottopose i canoni, che aveva fatti intorno al ricevere nella comunione Cattolica i Priscillianisti, al giudizio singolarmente di Simpliciano. Breve però fu il suo vescovado, essendo stato da Dio chiamato agli eterni riposi verso il mese di Maggio dell' anno 400.

Dalla condotta, che questo Santo illuminatissimo nelle vie del Signore tenne con s. Agostino, allorchè questi gli espose le agitazioni dell' animo suo, possiamo imparare, che uno de' maggiori ostacoli a darsi al servizio di Dio, sono gli umani rispetti; giacchè s. Simpliciano narrò a s. Agostino la conversione del celebre Vittorino appunto per animarlo a disprezzare i vani giudizj degli uomini. „ Pur troppo, *dice s. Giovanni Gri-* „ *sostomo*, quel che mette sossopra ogni cosa, e „ che sconvolge tutto il Mondo, si è che nell' „ operare non s' ha riguardo se non agli uomini. „ E quindi è, che non si fa quel bene, che si do- „ vrebbe fare, perchè non piace agli uomi- „ ni, benchè piaccia a Dio; e si fa quel male, „ che non si dovrebbe fare, perchè piace agli „ uomini, benchè dispiaccia a Dio. In somma „ ci facciamo servi del popolo, e la vil turba „ del volgo ci comanda, o piuttosto crudelmen- „ te ci tiranneggia... Ma qual follia è ella mai „ cotesta? E chi sono quelli uomini, de' quali „ tu tanto e stimi e temi il giudizio, soggiunge il „ s. Dottore? Essi sono, dic' egli, al pari di te „ soggetti al medesimi peccati, al giudizio me- „ desimo, al medesimo supplizio. L' uomo è „ divenuto simile al niente, non ha retto giudi- „ zio, ed ha bisogno d' essere da Dio corretto. „ L' uomo è terra, e cenere, e s' egli loda, spes- „ so lo fa senza ragione, o per conciliarsi la buo- „ na grazia d' alcuno, o mosso da odio contro „ qualche altro; e dagl' istessi fonti parimente „ derivano i suoi biasimi, le sue calunnie, e le „ sue accuse. Non così fa Iddio, il cui giudizio „ è puro, retto, e irreprensibile. A lui dunque „ teniamo sempre rivolti gli occhj della nostra „ mente, e lui miriamo nelle nostre azioni, sen- „ za badare a ciò che dicano gli uomini ciechi, „ e bugiardi &c. „ *Se io piacessi agli uomini*, diceva s. Paolo [1], *non sarei servo di Gesù Cristo.*

(1) *Galat.* 1. 10.

21. Agosto.

B. Giovanna Francesca di Chantal. *Secolo XVI. e XVII.*

Tra i molti Scrittori della Vita di questa Beata si veda il P. Carlo Saccarelli de' Ministri degl' infermi, il quale nell' anno 1712. compose diffusamente, e stampò in Roma la Vita di essa, estratta dagli autentici monumenti prodotti nel processo della sua Canonizzazione.

DA Benigno Fremiot, Presidente del Parlamento di Borgogna, e da Margherita di Berbesi, dama di molto merito sua consorte, nacquero tre figliuoli, che furono Margherita, data poi in isposa al barone d' Effran, Andrea, che fu Arcivescovo di Burgea, e Giovanna Francesca, di cui ora imprendiamo a scrivere la Vita. Essa venne alla luce in Digione, città capitale della Borgogna, ai 23. di Gennajo del 1572., e fino all' età di 15. anni fu allevata sotto gli occhj del padre, perocchè la madre sua morì prima ch'ella avesse l'uso della ragione. Essendo stata prevenuta da copiosi doni celestiali, riuscì uno specchio di modestia, di divozione, di saviezza, in una parola di quelle virtù, che appena si potevano sperare, non che esigere da quella tenera età. In occasione poi, che Margherita sua sorella maggiore fu maritata al barone d' Effran nel Poetù, desiderò questa d' avere in sua compagnia Giovanna, la quale amava teneramente; e il padre di buona voglia vi consentì, giudicando di meglio provvedere in tal modo alla gelosa custodia della giovanetta, a cui esso immer-

immerso negli affari del foro non poteva, come avrebbe voluto, accudire. Ma guai a lei, se Iddio non avesse con occhio di misericordia vegliato alla sua custodia! Era nella casa della sorella una vecchia serva, carica più di malizia, che d'anni, la quale e con lusinghe, e con adulazioni, e con carezze, e con quante arti mai le seppe suggerire il diavolo, tentò d'invischiare l'animo di Giovanna in amori profani, e di distorla da quella vita divota, ch'ella conduceva. Ma la giovanetta assistita dalla divina grazia, e protetta dalla santissima Vergine, cui come a sua madre amorosa aveva sempre ricorso ne' suoi bisogni, seppe con maniere assai forti e risolute scacciare da se quell'iniqua ministra di Satanasso, proibendole di non mai più comparirle davanti. Esempio che dee eccitare la diligenza de' genitori, e de' capi di famiglia ad invigilare su i costumi de' loro domestici, e a non permettere così agevolmente la confidenza tra i loro figliuoli, e la gente di servizio.

2. Per questo, e per alcune altre cose poco aggradevoli, che intervennero a Giovanna nella casa della sorella, essa desiderava di far ritorno a Digione; quand'ecco appunto che suo padre la richiamò per collocarla in matrimonio, come fece, col barone di Chantal, primogenito della nobile famiglia di Rabutin, cavaliere adorno d'egregie doti d'animo, e di corpo, il qual faceva la sua ordinaria dimora in Barbugli. Giovanna era allora in età di 20. anni; ma nè il più bel fiore della gioventù, nè il desiderio d'imitare le altre dame sue pari, la trasportò a' vani divertimenti di giuochi, o di conversazioni, o di altri simili spassi; che anzi ella tutta si applicò, come donna cristiana, ad adempiere le parti d'una buona, e saggia madre di famiglia. Perciò volle, che le persone di suo servizio avessero i loro esercizj di pietà, e che a certa ora assegnata a' adunassero insieme a fare orazione, alla quale essa era la prima ad intervenire. In tutte le feste, lasciando il comodo della cappella domestica, se n'andava alla parrocchia, ed ivi assisteva alle sagre funzioni, che vi si facevano, a fine non solo d'appagare la propria divozione, ma d'eccitare ancora i suoi sudditi a fare lo stesso, ed anche perchè ella era persuasa, essere a Dio più accetta che la privata, quell'orazione, che si fa in comune. Il suo vestire era modesto, e lontano dallo sfarzo, e dal lusso, nè usava altri ornamenti, fuor di quelli, che in lei desiderava il marito; del che era un'assai chiara prova il deporli tosto che il marito pe' suoi affari stava lontano. Nel qual tempo d'assenza del marito stava anche più ritirata del solito, nè ammetteva nè pure la visita di quelle persone, che presente lui solevano a titolo di convenienza andarvi: e una volta che un giovane cavaliere sotto certo pretesto volle andare in simile occasione a trovarla, ella lo ricevè freddamente, e dopo breve tempo si licenziò dicendo, che così richiedevano i suoi affari.

3. Come nel vestire, così in tutte le altre cose, purchè lecite, e oneste, Giovanna si studiava d'incontrare la soddisfazione del marito; da lui dipendeva, come insegna s. Paolo doversi fare dalle donne maritate; e lo amava con affetto veramente cristiano, per cui essa gli procurava primieramente ogni vantaggio spirituale, poi si prendeva pensiero d'assisterlo, e d'ajutarlo negli affari temporali. Del che diede una sicura prova in congiuntura, ch'egli ebbe una grave e pericolosa malattia, nella quale non vi fu sorta alcuna di servizio, che Giovanna con attenzione somma, e con ottime maniere non gli prestasse, anche a costo di suo grande incomodo. Questa carità della beata donna si stendeva con affetto svisceratо ad ogni condizione di persone bisognose. Ond'è che quanto ella risparmiava dalle vane pompe ed altre spese superflue, e quanto le somministrava di comodo la sua casa, ch'era ben provveduta di ricchezze, tanto ne dava a' poveri. E in un anno specialmente, che Iddio afflisse quelle contrade di Barbugli con una terribile carestia, ella faceva cuocere una gran quantità di pane, e colle sue proprie mani lo dispensava a' poveri. E perchè alcuni di costoro cercavano d'ingannarla, presentandosele di nuovo, dopo aver ricevuta la limosina, fingendo che loro non fosse stato dato nulla, ella, che benissimo se n'accorgeva, non si sdegnava per questo, anzi li contentava dicendo: *Mio Dio, ad ogni momento io sto mendicando alla porta della vostra misericordia, e vorrei forse essere ributtata la seconda, o la terza volta? Voi soffrite benignamente l'importunità mia; e io non sopporterò quella della vostra creatura?* Animata da un vero spirito di carità, e d'umiltà, soffriva i difetti, e i mancamenti di chi la serviva; e facilmente si scordava di qualunque fallo, purchè chi l'aveva commesso, se ne ravvedesse; onde in tutto il tempo, ch'ella visse nel secolo, non licenziò mai alcuno dal suo servizio, fuori di due, perchè furono incorrigibili.

4. Aveva Giovanna passati felicemente otto anni in una perfetta armonia col suo marito, e aveva dato alla luce sei figliuoli, due de' quali erano morti nelle fasce; quando il Signore le tolse inaspettatamente il suo consorte per una casuale ferita, che esso ricevè alla caccia. Quanto dolorosa riuscisse alla serva di Dio una tal perdita, non si può così facilmente spiegare; se non che la grazia di Dio, che la reggeva in tutte le cose, mitigò l'amarezza del suo cuore, e soggettò alla ragione della Fede i sentimenti della natura, rassegnandosi ella come ubbidiente figliuola alle supreme disposizioni del suo Padre celeste. Ella pertanto rivolse tosto il pensiere ai nuovi obblighi del suo stato vedovile, e particolarmente all'educazione de' suoi quattro figliuoli, uno

uno maſchio, e tre femmine, e alla cura della famiglia, il cui peſo rimaneva tutto ſopra le ſue ſpalle. Ma Iddio l'aveva afflitta con queſto colpo, per maggiormente ſantificarla, e ſollevarla a più alto grado di perfezione. Ed ecco i ſentimenti, che le impreſſe nell'animo, com'eſſa medeſima li deſcrive. „Quando piacque alla ſo„ vrana Provvidenza di rompere quel legame, „ che mi teneva ſtretta, comunicommi nello „ ſteſſo tempo un lume ſtraordinario per cono„ ſcere il niente di queſta vita, e ardenti brame „ di conſagrarmi alla ſua bontà. Allora dunque „ io feci voto di perpetua caſtità: anzi qualche „ tempo prima della mia vedovanza Iddio mi „ traeva potentemente al ſuo ſervigio, tanto „ per mezzo di divote affezioni, che di diverſe „ tentazioni, che mi coſtringevano a rivolgermi verſo di lui. Nulladimeno tutto ciò per allora non mi porto a maggior perfezione, che „ a vivere criſtianamente dentro i limiti del „ mio ſtato vedovile, allevando virtuoſamente „ i miei figliuoli. Ma dopo alcuni meſi, oltre „ l'afflizione, che io ſoffriva per la mia vedovanza, piacque a Dio di permettere, che il „ mio ſpirito veniſſe agitato da sì violente, e sì „ diverſe tentazioni, che ſe la ſua bontà non ſi „ foſſe moſſa a compaſſione di me, io ſarei ſenza „ fallo rimaſa ſommerſa nell'abiſſo di sì furioſa „ tempeſta; la quale non dandomi alcun ripoſo, „ per sì fatto modo mi diſſeccò, ch'io non pareva più quella di prima„.

5. In mezzo a queſt'interna agitazione creſceva ogni dì più in Giovanna il deſiderio di darſi tutta a Dio, e, com'ella dice „ gl'impulſi, ch'io „ riceveva dalla mano di Dio, erano sì poſſenti, „ ch'io di buona voglia avrei abbandonato tutto, per attendere interamente al ſervizio di „ Dio, libera da ogni eſterno impedimento. E „ tengo per certo, che ſe i legami de' miei quattro piccoli figliuoli non m'aveſſero ritenuta „ per obbligo di coſcienza, ſconoſciuta me ne „ ſarei fuggita in Terra ſanta, per ivi finire i „ miei giorni„. Ma ſiccome ella altro non cercava, che di fare la volontà di Dio, così lo pregava con ſervoroſe e continue orazioni, accompagnate da digiuni, e da limoſine, a volergliela manifeſtare per mezzo di un dotto, e ſanto direttore, cui avrebbe prontamente ubbidito. Differì qualche tempo il Signore a eſaudirla; anzi diſpoſe, che le avveniſſe coſa, la quale ſerviſſe a farle poi tenere in maggior pregio la bramata grazia d'un buon direttore, allorchè l'aveſſe ottenuta. Concioſſiachè eſſendo ſtata chiamata dal padre a Digione, affinchè ſi ſollevaſſe dagli affanni della morte del marito, ed eſſendoſi portata a viſitare un luogo di divozione, poco diſtante dalla città, dove ſtava un certo Religioſo, che aveva fama di eccellente direttore d'anime, ſi miſe nelle ſue mani; ed egli più indiſcreto, che ſaggio, la fece obbligare con voto d'ubbidienza a ſe, e a ſe ſolo, e la caricò di tante minute pratiche di divozione, ch'ella ne rimaneva oppreſſa, e il ſuo ſpirito come in iſchiavitù, ſenza ſuo ſpirituale profitto, e con qualche noja della famiglia, e diſturbo della caſa.

6. Il ſuocero intanto, che faceva la ſua dimora a Monteleone, e che fin allora aveva tenuta caſa ſeparata dal figliuolo, il quale, come a'è detto, finchè viſſe, ſtette a Barbuglì, chiamò Giovanna ſua nuora a trasferirſi con tutta la famiglia a Monteleone, e Giovanna prontamente ubbidì. Quivi il Signore le teneva preparata una peſantiſſima croce, che doveva ſervirle di eſercizio di gran pazienza, e d'eroica umiltà. V'era nella caſa del ſuocero una ſerva di ſpirito oltre modo maligno e ſuperbo, la quale imperioſamente vi dominava. Coſtei abuſandoſi della bontà di Giovanna, ſpeſſo le diceva villanie, e ingiurie, ſpargeva contro di lei calunnie, per denigrarne la fama, ſpecialmente appreſſo del ſuocero; in una parola la riteneva in una dura, e vergognoſa ſervitù. La beata ſerva di Dio, rendendo bene per male, tollerava tutto non ſolo con pazienza, ma con ilarità d'animo, e di ſembiante; e, quel ch'è più, non iſdegnava ella medeſima di ſervire colle proprie mani i figliuoli di quella ſerva, e d'iſtruirli, e di prenderſene cura, come de' ſuoi propri, ſenza che colei diveniſſe per tutto queſto punto migliore. E duro queſto eſercizio per tutto il tempo, che Giovanna ſtette in caſa del ſuocero, che fu di ſette anni.

7. Un anno dopo che la noſtra Beata ſtava a Monteleone, andò a predicare a Digione s. Franceſco di Sales, che era il ſanto direttore preparatole da Dio. Ella andò a Digione per aſcoltarvi le ſue prediche, trattavi dalla fama, che da per tutto correva, della ſua maravigliosa eccellenza nel predicare. Appena lo vide, che ebbe un ſegreto preſentimento, eſſere quello l'uomo di Dio, al quale affidare doveva tutta la ſua coſcienza, e tutta la ſua condotta. Di fatto dopo molte orazioni, il ſanto Veſcovo l'accettò ſotto la ſua direzione, la ſgravò degl'indiſcreti voti, e di tante altre pratiche più convenevoli alla ſervitù giudaica, che alla criſtiana libertà, impoſtele dall'altro direttore; e dopo varj abboccamenti avuti con eſſolei la rimandò a Monteleone, piena d'una conſolazione, e d'un'interna gioja, che non ſi può ſpiegare. Ond'ella era ſolita dire, che d'allora in poi le pareva d'eſſere uſcita da una duriſſima prigionia; ſervendo il Signore con allegrezza, e libertà di ſpirito, ſenza rendersi moleſta ad alcuno, ſecondo la maſſima inſegnatale da s. Franceſco di Sales, che la *noſtra divozione non dee recar incomodo a chicchefia*. Aveva diſtribuito il tempo in maniera, che parte ne impiegava nell'orazione, ch'era il primo eſercizio della giornata, parte ne ſpendeva nell'iſtruire i ſuoi figliuoli, parte nel viſitare gl'infermi, e parte nel lavorare, ſenza mai ſtare in ozio, e ſempre

proa-

pronta a lasciare, o a rimettere in altro tempo gli esercizj della sua privata divozione, quando la carità, o una giusta convenienza così avesse richiesto; avendo imparato dal suo santo direttore, che la miglior maniera di lodare Iddio, e servirlo, è fare di mano in mano quel che il nostro dovere esige da noi, e farlo lietamente per amore di Dio medesimo.

8. Ma la virtù, nella quale in questo tempo particolarmente si segnalava la santa Donna, fu la carità verso degli infermi. Non v' era alcuna malattia, quantunque orrida, e schifosa, alla quale non cercasse di apprestare colle proprie mani ogni possibile follievo, e d' applicarvi ancora gli opportuni medicamenti, de' quali teneva a questo effetto una buona provvisione presso di se; e talvolta lavava, ripuliva, e curava le piaghe delle povere persone colle ginocchie piegate in terra, ravvisando in esse la persona del suo divin Salvatore. Ne' giorni festivi specialmente ella era solita di portarsi a visitare, e servire gl' infermi della sua parrocchia, consolandoli, istruendoli, e somministrando loro ogni possibile soccorso spirituale, e temporale: aveva inoltre dato ordine a' suoi domestici, che se si fossero incontrati in qualche miserabile infermo, che non avesse potuto, o ardito venire da lei, glie lo recassero senz' altri riguardi. Di fatto essendosi uno de' suoi domestici abbattuto per istrada in un povero lebbroso, che se ne giaceva sotto d' un albero abbandonato da tutti, lo mise come meglio potè sopra della sua cavalcatura, e lo portò alla beata Giovanna. Essa l' accolse con viscere di carità, e con giubbilo, lo coricò sopra di un agiato letto, colle sue mani lo curò, e per più mesi continui lo servì senza mostrar mai di schifarsi; inoltre lo istruiva, lo confortava, e più che pel suo corpo ella s' adoperava per la salute dell' anima sua. E però quando la gravezza del male ebbe ridotto questo poverello agli estremi della sua vita, essa l' assistè per qualche intera notte senza mai dormire, lo fece opportunamente munire de' santi sagramenti, e lo incoraggiò alla morte. Prima di spirare chiese il povero d' essere benedetto dalla Serva di Dio, ed essa: *Vattene*, gli disse, *o mio figliuolo, con confidenza in Dio, che sarai portato dagli Angioli in luogo di riposo*. E spirato che fu, gli baciò la fronte, gli chiuse gli occhj, e assistè alla sua sepolura. Vi fu chi di ciò la riprese, dicendole, che nella legge data da Dio a Moaè era proibito toccare i lebbrosi. *Sì*, replicò ella; *ma da che io ho letto nella Scrittura, che il nostro Salvatore nella sua passione prese la somiglianza d' un lebbroso per nostro amore; niuna lebbra mi reca più orrore fuor che quella del peccato*. Altri simili fatti si hanno di lei nella sua Vita, che la brevità non ci permette di quì riferire.

9. Intanto s. Francesco di Salea volgeva da qualche anno nell' animo suo il pensiero di fondare una Congregazione, nella quale potessero esser ammesse quelle donne, *che o per la delicatezza della complessione, o per le loro indisposizioni, o per la poverta, o condizione di vedove non potevano aver luogo ne' monasterj già stabiliti* [1]. Dovevano pertanto le regole di questa Congregazione essere dolci e soavi rispetto alle austerità corporali, onde fossero adattate alle forze anche delle più fiacche e deboli, e all'incontro condurre alla perfezione per via dell'umiltà, della carità, dell'annegazione della propria volontà, del distaccamento perfetto da qualsivoglia cosa, e della caritatevole assistenza ai poveri infermi. Ora la pietra fondamentale di questo nuovo edifizio fu mostrato da Dio a s. Francesco di Salea dover essere la beata Giovanna. Avendole perianto il santo Vescovo comunicato questo suo disegno, ella subito l' abbracciò con sommo giubbilo dell' animo suo, e superate generosamente coll' assistenza di Dio tutte le difficultà, che il demonio, il Mondo, e i parenti sotto diversi aspetti seppero suscitare contro l' esecuzione di un tal progetto, la donna forte con altre due compagne ai 6. di Giugno del 1610. andò in Annisì, luogo della residenza del s. Vescovo di Ginevra, dopo che questa città era stata occupata dagli eretici, a stabilire la prima casa di questa Congregazione, detta della Visitazione di s. Maria. Vi fece essa un anno di noviziato con incredibile ardore di divozione, indi fece la sua professione, che consisteva ne' due voti semplici di castità, e d' ubbidienza, a' quali ella in particolare aggiunse quello di povertà, che in quel principio non si faceva dalle altre. Dopo la professione si diede a visitare per le case i poveri infermi, secondo che portava il suo istituto, con maraviglioso frutto degl' infermi medesimi, ch' erano sollevati nell' anima, e nel corpo, e con una tal edificazione, che ben presto se ne sparse eziandio ne' lontani paesi la fama.

10. Quindi avvenne, che molti desiderarono d' avere nella città loro un così lodevole istituto; e la beata Giovanna era quella, che per ordine di s. Francesco di Sales andava a farne le fondazioni. Ma dopo alcuni anni fu giudicato a proposito di cambiare questa Congregazione d'Oblate in una vera e formale religione con clausura e voti solenni. A quest' effetto s. Francesco di Salea diede loro la regola di s. Agostino, alla quale aggiunse costituzioni piene di lume e di sapienza, le quali furono approvate prima da Paolo V. nel 1618., indi da Urbano VIII. nel 1625. E perchè la clausura avrebbe impedito alle Religiose d' andare per le case a visitare, e servire i poveri infermi, lo che era stato il primario oggetto della Congregazione; perciò il Santo nelle sue costituzioni ordinò, che le sue Religiose ricevessero anche quelle, che o per infermità, o per altri difetti non hanno libera l' entrata negli altri monasterj, purchè però non sieno mali attaccaticci, o tali che le rendano per

(1) *Galizia Vita di s. Francesco di Sales lib. 5. cap. 2.*

per ſempre incapaci d'oſſervare le coſtituzioni. Al qual propoſito egli ſcriveva alla B. Giovanna, che *amaſſe le zoppe, le gobbe, le guerce, e le cieche ancora, purchè voleſſero eſſere dritte d' intenzione, giacchè non per queſto avrebbero laſciato d' eſſer belle in Cielo.* E ſiccome ſtava molto a cuore al s. Veſcovo, che la carità, e l'umiltà ſingolarmente regnaſſero nella nuova Religione; così vuole, che in eſſa non ſi faccia verun caſo della nobiltà, nè delle ricchezze, ma bensì dell'umiltà, della manſuetudine, in una parola delle criſtiane virtù, di maniera che una giovane ornata delle medeſime, avvegnachè di baſſa eſtrazione, ſi debba preferire ad una principeſſa, che ſia di eſſe ſprovviſta, per quanto ella ſia nobile e facoltoſa. Nè voleva il Santo, che per mancanza di dote ſi rigettaſſe mai alcuna, che aveſſe buona vocazione; *perocchè Gesù Criſto*, diceva egli, *ha talmente amato i poveri, che la maggior parte degli Apoſtoli per condizione furono poverelli.* E di queſto medeſimo ſpirito era talmente imbevuta la beata Giovanna, che allora ſi moſtrava più contenta ed allegra, quando riceveva nel ſuo monaſtero delle donzelle povere, e di neſſun conto appreſſo il Mondo, che quando ne ammetteva delle ricche, e ragguardevoli per la naſcita. Laonde in una lettera ſcritta a s. Franceſco di Sales di ciò parlando dice: *Quanto io amo quell'articolo* (d'ammettere le povere), *quanto ſono preziose queſte parole!*

11. Inveſtita dunque perfettamente la beata Serva di Dio dello ſpirito di queſto iſtituto, di cui eſſa era inſieme con s. Franceſco di Sales la fondatrice, (benchè ella ſempre ricuſaſſe un tal nome, che alla ſua umiltà ſembrava troppo onorevole) lo dilatò in molte città, avendone fondati nel tempo della ſua vita circa trenta monaſterj. Tutte pertanto le Religioſe della Viſitazione la riguardavano come loro madre comune, e quelle del monaſtero d'Annisì, che era il primo di tutti, la vollero ſempre per loro Superiora, fino a tanto ch'ella poco prima di morire ottenne a grande ſtento di rinunziare un tale uffizio. Nel grado di Superiora ella precedeva a tutte le altre ſue Religioſe co' ſuoi ſanti eſempj, poichè fu oſſervantiſſima non ſolo de' tre voti comuni a tutte le monache, ma ancora di qualſivoglia minima regola del ſuo iſtituto. Della qual oſſervanza ella voleva che l'anima, dirò così, foſſe il fare quanto vien comandato per amor di Dio. „ Biſogna, diceva ella alle ſue Religioſe, che „ per amore di Dio cuſtodiamo il ſilenzio; per „ amore ci ſottomettiamo, e riceviamo le umi- „ liazioni; per amore ſopportiamo ogni ſorta „ d'incomodità, e le coſe più penoſe allegra- „ mente, rendendoci così diligenti ed eſatte „ nell'oſſervanza, che non ne tralaſciamo nè „ pure un apice: in ſomma che queſto celeſte „ amore ſia il noſtro motivo, il noſtro ſcopo, „ la noſtra perfezione „.

12. Nè minore dell'eſatta oſſervanza delle ſue regole era in queſta ſanta donna l'umiltà, la quale ella riguardò ſempre come quella virtù, che doveva eſſere il più bell'ornamento dell'anima ſua, e del ſuo iſtituto. Laonde ſebbene le conveniſſe eſercitar ſempre l'uffizio di Superiora, ſi conſiderava però come la minima di tutte le altre, avendo di ſe medeſima baſſiſſimo ſentimento. Del che può eſſere un piccolo ſaggio ciò, ch'ella dice in una ſua lettera, dove parla dell'uffizio delle Superiore con queſte parole: „ Le Superiore debbono eſſere invariabilmente „ ferme ne' loro fini (di promuovere cioè l'eſatta „ oſſervanza dell'iſtituto, e nel condurre le Re- „ ligioſe alla perfezione); ma umili e manſuete „ nell'adoperare i mezzi per conſeguirli: nè ſi „ diano già a credere, che il buon governo del „ monaſtero proceda dalla loro induſtria, ma da „ Dio ſolo, e dalla ſua grazia. E quelle ſaranno „ le migliori, che diffidenti di ſe ſteſſe, tratte- „ ranno con ſua divina Maeſtà più umilmente, „ e più confidentemente „. Da queſta ſua umiltà naſceva, che non v'era eſercizio baſſo e abjetto nel monaſtero, ch'ella non voleſſe praticare al pari dell'ultima ſua Religioſa, come per eſempio lavar panni, portar legne, e coſe ſimili. Cercava d'aver per ſe ſteſſa la tonaca più logora e rappezzata che foſſe in tutta la Comunità; non fu udita mai dir parola, che ridondaſſe in ſuo onore, e ſe era coſtretta aſcoltare da altri le ſue lodi, non ſi metteva già a ribatterle con lungo diſcorſo, perchè in tal guiſa, diceva ella, ſiamo ſuperbe nel voler eſſere credute umili; ma col roſſore del volto, e colle lacrime ancora, che talvolta ſpargeva, dava a conoſcere l'interno ſuo rincreſcimento. Soffriva all'incontro con maravigliosa allegrezza le ingiurie, e i vituperj, che più volte le furono detti da perſone o mal coſtumate, o prevenute da paſſione contro di lei, e del ſuo iſtituto. Ella diſprezzava di cuore tutto ciò, che poteva aver ſembianza d'onor mondano, non ſolo per la ſua propria perſona, ma ancora pel ſuo Ordine. Onde eſſendole una volta detto, che molte dame illuſtri per naſcita, le quali erano entrate nella ſua Religione, avrebbero facilmente per mezzo de' loro parenti potuto arricchirla di preminenze, e d'inſigni Abbadie, eſſa fra l'altre coſe riſpoſe: *Quanta averſione avrei io di vedere una delle noſtre ſorelle appoggiarſi ſopra d'un Paſtorale, e tenere il grado, il nome, e il corteggio di dama!* E ad una ſua Religioſa in ſimil propoſito diſſe: *La voſtra felicità è ſtata, o figliuola, l'aver trovata la Croce. Il ſolo Paſtorale non aprì mai ad alcuno il Cielo, ma la Croce l'apre a tutti. In vano ſiete voi venuta alla Viſitazione, ſe altro in eſſa pretendete, che la vita noſtra umile della Croce.*

13. Riſplendette altresì in queſta ſerva di Dio una ſingolare ed invitta pazienza. La viſitò Id-

dio con frequenti, e gravi malattie nel corso della sua vita, ed ella anzi che lagnarsene nè pur leggermente, diceva: *Sì, mio Dio, fate pur ſoffrire questa vostra serva troppo sensitiva e delicata*: ovvero: *Quanto poco è mai quello, che patiamo a riguardo di quello, che Gesù Cristo ha sofferto per noi!* Più delle afflizioni corporali la tormentarono le pene di spirito, cioè le tentazioni, delle quali essa diceva, che le facevano soffrire un così orribile e continuo tormento, che si dimenticava fino di mangiare, e di soddisfare alle naturali indigenze. E altrove si spiega su questo proposito ne' seguenti termini: *Iddio non mi ha trovata degna del martirio, che io fino dalla mia fanciullezza ho sempre desiderato; ma il tiranno della tentazione è il crudele, che non v' è ora del giorno, ch' io non la cambiassi volentieri colla perdita della propria vita.* Ma non per questo ella mai si perdette d' animo, nè punto si rallentò nel corso della perfezione. E in qualsivoglia stato, in cui si trovasse, era sempre perfettamente rassegnata al voler di Dio, che riconosceva per unica regola e de' sentimenti suoi, e delle sue operazioni. Onde nè la morte del padre, nè quella di sei suoi figliuoli, nè quella di s. Francesco di Sales, nè tanti altri avvenimenti di loro natura molto disgustosi mai la sturbarono, perchè in tutti ravvisava la volontà di Dio. Andava del pari colle altre virtù in questa Beata la sua mortificazione. Conciossiachè ella negava a' suoi sensi ogni sorta di diletto; ricusava anche in tempo di malattia qualsivoglia cibo delicato; s' accostava alla mensa come a medicamenti assolutamente necessarj alla sua sostentazione, e partiva sempre con fame, e sete; e più giorni della settimana con ordigni di penitenza affliggeva il suo corpo. Ma molto maggiore era la sua interna mortificazione, come quella che è più utile, e nella quale non v'è pericolo d' eccedere, e che meno comparisce agli occhj degli uomini. Perciò ella usava un' estrema diligenza nel ricercare tutti i movimenti segreti delle sue passioni, per tutti reprimerli sul loro nascere, e sempre annegare la propria volontà.

14. Tutte queste, e altre virtù, che ornavano l'animo della beata Giovanna, erano germogli di quella ferventissima carità, che aveva gettate radici profonde nel suo cuore. Ella talmente avvampava del fuoco del divino amore, che non avrebbe mai parlato d' altro, se l' umiltà sua non l' avesse ritenuta. Quindi nacque il voto, con cui s' obbligò, oltre quelli della religione, di fare sempre quel che avesse conosciuto essere più perfetto. Di quì altresì derivava quella sua unione con Dio nell' orazione, alla quale consegrava tutto il tempo, che poteva, senza però mancar mai a verun atto della Comunità. Di quì parimente veniva quell' avidità d' ascoltar Dio a parlare nella sagra Scrittura, leggendola quotidianamente, e riponendone le sentenze nel suo cuore, onde le aveva sempre pronte ad ogni proposito o per la condotta propria, o per istruzione altrui. In somma questo fuoco della carità faceva di tutta la sua vita un olocausto gradito al suo Dio, per la gloria del quale si consumava. Si degnò il Signore d' illustrare la virtù della sua Serva con molti doni soprannaturali, e fra gli altri con quello della profezia, del discernimento degli spiriti, e di far miracoli, de' quali molti se ne hanno da lei operati e in vita, e dopo morte.

15. In tal guisa la beata Giovanna aveva fino all' anno 68. della sua vita insegnato alle sue Religiose e colle parole, e più ancora coo le opere la pratica delle più sublimi virtù in qualità di Superiora, quando per mostrar loro la pratica dell' ubbidienaa, e della sommissione nel grado di suddita, prego, e a molto stento ottenne di poter deporre l' uffizio di Superiora. Ella non fu mai più contenta d' allora, nè s' era mai veduta nelle Religiose della Visitazione alcuna novizia, che fosse di lei più umile, e più dipendente da' cenni della Superiora, senz' aver mai voluto accettare la minima esenzione, o distinzione, che le monache di comune consenso, pel rispetto, che le professavano, replicatamente le offerirono. Ma dopo non molto tempo dovette per ubbidienza al Vescovo di Ginevra suo superiore andare a Molino, città del Borbonese, dove le sue monache la desideravano. Indi per compiacere la Regina di Francia passò a Parigi, donde ritornata a Molino, vi fu arrestata dalla malattia, che pose il termioe a' suoi giorni. Accortasi ella della vicina sua morte, di cui aveva anche molto prima avuto un interno presentimento, volle ricevere il santissimo Viatico, e con qual divoaione, ognuno se lo può immaginare. Dettò il suo testamento, che consisteva nel raccomandare a tutte le sue monache *l' osservanza delle loro regole; il vivere fra di loro in grande unione, ed amore, in semplicità, sincerità, e rettitudine di spirito verso l' Istituto: il non lasciarsi mai prendere dal desiderio di dignità &c.* Soffrì la malattia, benchè molto dolorosa, con grande tranquillità di spirito, e con desiderio di scioglierſi dal legami di questo corpo mortale, per unirsi a Cristo, essendo stata udita dire nel giorno antecedente alla sua morte, come in atto di risvegliarsi da dolce sonno: *Oh il bel giorno, che è mai il giorno di domani! Quanto è mai grande la felicità d' un' anima, che attende a far bene l' Orazione! Che cosa è mai una Religiosa senza l' osservanza della sua regola?* Crescendo il male, si fece amministrare l' Estrema unzione, gustando assai delle orazioni, che in tal funaione si dicono. Benedì tutte le sue Religiose, per ubbidire al suo Confessore, che glie lo comandò; si fece leggere la Passione di Gesù Cristo, fermandosi con sua estrema consolazione sopra de' punti principali della medesima. Finalmente tenendo nella sua

mano

mano un Crocifisso, e richiesta dal sacerdote, che l'assisteva, se voleva andar incontro al suo celeste Sposo, che a lei veniva: *Sì*, rispose, *Padre mio, vi vado, Gesù, Gesù, Gesù*. E con questo dolcissimo nome nelle labbra volò dalla Terra al Cielo ai 13.[1] di Dicembre dell' an. 1641. Il suo corpo fu poi trasportato ad Anniai ov' è da' Fedeli venerato.

Non si possono abbastanza ammirare, e lodare i pii sentimenti, che s. Francesco di Sales insinuò a questa sua diletta figliuola spirituale, la beata Giovanna di Chantal, e ch' ella abbracciò, e praticò con tanta fedeltà, specialmente nell' aprir le viscere della sua carità, ed ammettere nel suo Istituto quelle virtuose giovani, che per la loro povertà, o per altre naturali imperfezioni non trovavano ricovero in altri monasterj. Tali sentimenti sono in tutto, e per tutto conformi a ciò, che Gesù Cristo insegna nel suo Vangelo, chiamando beati i poveri, ed eleggendoli alla sua sequela, a preferenza de' ricchi del secolo, come ottimamente rifletteva s. Francesco di Sales, e come praticavano gli Apostoli nella predicazione del Vangelo, e nel fondare le chiese de' primitivi Fedeli, secondochè dice san Paolo[2]. Questi medesimi sentimenti ebbe ancora e praticò nel secolo antecedente a quello, in cui visse questa Beata, l'illuminatissima s. Teresa rispetto alle sue religiose, alle quali nelle sue opere[3] lasciò questo bello avvertimento: *Non abbiate paura, o mie dilette figliuole, che fia per mancarvi niente; nè lasciate mai di ricevere quelle, che vengono per voler esser monache, per non aver di che sostentarsi, e dotarsi, se vengono per servire a Dio con maggior perfezione, perocchè per altra parte vi manderà Iddio soccorso al doppio di quello, che vi bisognerà, con entrare una di queste. Grand' esperienza ho io di ciò. Ben sa sua Divina Maestà, che per quanto mi posso ricordare, non ho mai lasciato di ricevere alcuna per simile mancanza, purchè mi fosse piaciuto il rimanente. Buoni testimonj ne sono le molte, che si sono ricevute solamente per amor di Dio, come voi altre sapete. E posso assicurarvi, che non mi cagionavano così gran contento quelle, che io riceveva, portando gran dote, quanto quelle, che accettava per solo amor di Dio; anzi di quelle io aveva timore, e le povere m' allargavano il cuore, e lo spirito, e mi davano un godimento tanto grande, che mi faceva piangere d' allegrezza: questo è la verità. Or se quando avevamo da comprare, e fabbricare le case tanto ci aiutò il far così: dopo aver con che vivere, perchè non s'ha da fare? Credetemi figliuole, che dove pensate di guadagnare, lì ci perdete.*

(1) *Nel decreto della sua beatificazione fatta da Benedetto XIV. ai 21. di Novembre del 1741., è stato assegnato il giorno 21. d' Agosto per la celebrazione della sua festa. Nel corrente an. 1767. si farà la sua solenne Canonizzazione.*
(2) *1. Cor. 1. 26. seq.* (3) *Lib. delle Fondazioni §. 31.*

22. Agosto.

B. Bernardo Tolomei.

Secolo XIII. e XIV.

Presso i Bollandisti sotto il giorno 21. d' Agosto si riportano le memorie autentiche dell' azioni di questo Beato.

Fra' molti uomini illustri nella Chiesa, che in diversi tempi ha dati in luce la città di Siena, si dee come uno de' primi annoverare il beato Bernardo Tolomei. Egli nacque ai 10. di Maggio del 1272. di Mino Tolomei, e di Fulvia Tancredi, ambedue nobili Sanesi, e molto dediti alla pietà. Essi ottennero con fervorose preghiere dal Signore questo figliuolo dopo molti anni di sterilità; e nel battesimo gli posero nome Giovanni. Appena egli fu giunto all' età sufficiente di ricevere i primi ammaestramenti delle lettere, e della cristiana pietà, che fu da' suoi genitori affidato alla cura del P. Cristoforo Tolomei Domenicano suo stretto parente, il quale sì bene attese all' educazione del giovanetto, che e per la morigeratezza de' costumi, e per la singolar divozione, e per la letteratura si poteva proporre per esemplare da imitarsi a tutti i suoi pari. Laonde allorchè il padre lo vide sì felicemente avanzato nelle scienze, lo tolse dalla cura di quel religioso, e lo fece venire nella propria casa, anche per fraftornarlo dal vestire l'abito Domenicano, al che egli mostrava inclinazione. Nella casa paterna s' applicò Giovanni agli studj delle matematiche, e del giua civile, e canonico con maraviglioso profitto; senza mai torcere dal diritto sentiero della pietà, con edificazione di tutta la città, e particolarmente de' confratelli detti di s. Ansano, fra' quali egli volle essere ascritto per aver occasione di esercitarsi, come faceva, ne' loro pii esercizj.

2. Mino intanto suo padre per procurargli onore nel Mondo, lo fece dall' Imperadore Ridolfo dichiarare cavaliere del Romano Imperio; il che fu per Bernardo occasione di miserabile inciampo. Concioffiachè invaghitosi delle armi, e degli esercizj cavallereschi, tralasciò a poco a poco e gli studj, e le pratiche di pietà, e, come suole avvenire a chi si rilassa nel servizio di Dio, finalmente urtò nel fatale scoglio di profani, e velenosi amoreggiamenti. Iddio nondimeno presto ne lo ritrasse, avendogli fatto conoscere, e detestare il suo fallo, di cui fece rigorosa penitenza; onde rialzatosi dalla caduta più umile insieme, e più fervoroso, volle ascriversi tra' confratelli dell' ospedale, appellato della Scala, ove con indefessa diligenza si diede alle opere di carità verso de' poveri infermi, e carcerati. E per aggiungere agli esercizj di pietà un' occupazione utile, e seria, si applicò ad insegnare pubblicamente la filosofia, e la giurisprudenza con tanta sua lode, e con tal credito, che i suoi concittadini lo giudicarono degno de' primi onori della loro città, fino alla dignità di Capitano, che era la suprema di quella Repubblica.

Finito ch'egli ebbe d'amministrare questo uffizio quanto onorevole, tanto scabroso in que' tempi, ne' quali regnavano le due celebri fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, ripigliò il suo impiego d' insegnare pubblicamente, come prima aveva fatto. Ma la fama, ch' esso aveva acquistata, di gran letterato, la quale tirava a lui persone d' ogni grado; la turba de' pestiferi adulatori, che gli stavano d' intorno; l' aura popolare, e la stima de' nobili, ch' egli s' era guadagnata colla retta amministrazione delle pubbliche cariche, gli avevano quasi insensibilmente generato nel cuore il velenoso tarlo della superbia, per cui molto compiacendosi di se medesimo desiderava di far mostra di se, e del suo sapere. Aveva a tal effetto intimata una pubblica disputa, nella quale s' era proposto di trattare d' un' assai difficile questione, donde sperava di raccogliere molto applauso. Ma ohimè quanto mai dispiace a Dio la superbia, e la vanità! E che cosa sarebbe stato di Giovanni, se Iddio avesse lasciato correre i suoi orgogliosi disegni? Il Signore adunque che aveva sopra di lui mire di misericordia, lo colpì con un male d' occhj, che avendolo privato della vista, lo rendè inabile alla divisata disputa. Col togliergli Iddio la vista degli occhj del corpo, gli aprì quelli della mente, e gli fece vedere la vanità di tutte le cose mondane, e particolarmente della stima degli uomini, di cui egli tanto era vago, e sitibondo. Ricorse pertanto all'efficacissima intercessione della Beatissima Vergine, di cui era stato, e fu poi sempre singolarmente divoto, e promise, che se avesse ricuperata la vista, ne avrebbe fatto uso migliore che per lo passato, e tutto si sarebbe consegrato al divino servizio. Furono tosto esaudite le sue umili, e fervorose orazioni; onde guarito a un tratto dalla cecità, e portatosi al luogo destinato alla disputa, in vece di trattarvi della proposta questione, vi fece un eloquente discorso sul disprezzo del Mondo con tanta forza, ed energia, che commosse molti degli ascoltanti; e due di essi, cioè Ambrogio Piccolomini, e Patrizio Patrizj, risolverono di unirsi a Giovanni nella risoluzione, ch' ei fece, e che in pubblico aveva dichiarata, di voler abbandonar tutto, e ritirarsi in un deserto a passare i giorni della sua vita nella penitenza, e nel divino servizio.

3. Vendè pertanto tutti i suoi beni, e ne distribuì il prezzo a' poveri, ritenendosi solamente un certo luogo detto Accona, lontano circa 15. miglia da Siena, luogo aspro, e scosceso, che poi prese il nome di Monte oliveto. Là andò a nascondersi insieme co' due mentovati compagni nell' anno 1313., e in tale occasione si vuole, ch' egli cambiasse il nome di Giovanni in quello di Bernardo, non tanto per dimostrare, ch' egli voleva essere tutt' altro uomo da quello, ch' era stato nel Mondo, quanto per avere uno stimolo d'imitare il gran s. Bernardo Abate di Chiaravalle, di cui era sì celebre, e ancor fresca la memoria. Il genere di vita, che Bernardo quivi intraprese, fu sopra ogni credere austero. Si vestì d' un ruvido cilizio cinto alle reni con una nodosa fune: il suo cibo erano radici d'erbe, e talvolta pochi legumi senz' alcun condimento, e la sua bevanda era l' acqua raccolta dalle piogge; la sua abitazione una grotta, che rassomigliava una sepoltura, anzichè una cella: il suo letto una stuoja con una pietra per guanciale, donde si può arguire qual fosse il suo riposo. Le sue occupazioni erano il lavoro delle mani, cioè portar pesi, zappare la terra, e fare altre cose faticose: la lezione della sagra Scrittura, e d'alcune opere de' Santi Padri; il recitare in sette distinti tempi le ore canoniche co' suoi compagni in un oratorio da essi fatto di creta; e impiegare molte ore massime della notte nell' orazione, nella meditazione, e contemplazione delle cose celesti.

4. Non istette lungo tempo nascosa la luce di tante virtù di Bernardo, ma diffondendosi da quel deserto d' Accona, invitò per una parte molti a portarvisi, o per ammirare la santità di quell' uomo di Dio, o per ascoltare da lui salutevoli istruzioni, o per fermarvisi come imitatori, e compagni della sua vita; e per l' altra parte risvegliò l' invidia del demonio, che tutte le sue maligne arti pose in frastornar Bernardo dall'intrapresa carriera, e in distruggere quella compagnia di buoni Servi del Signore, che con gli esempj delle loro virtù facevano guerra all' Inferno. Perciò non è credibile in quante maniere il maligno spirito molestasse Bernardo, e particolarmente con impure suggestioni, dalle quali l' uomo di Dio collo scudo dell' orazione, e della mortificazione sempre felicemente si schermì. Ma il più fiero colpo tirato dal demonio contro il Servo del Signore fu quello d' istigare gente iniqua, e maliziosa, ad accusare Bernardo d' eresia appresso il Papa Giovanni XXII., che allora faceva la sua residenza in Avignone. Per purgarsi da una sì nera taccia, dovette Bernardo con Ambrogio Piccolomini presentarsi al somino Pontefice, che lo aveva a se chiamato. Gli costò quel viaggio molti stenti, e gravi fatiche; perocchè lo fece a piè nudi, e nell' inverno; ma l' esito fu felice, giacchè il Papa rimase pienamente persuaso dell' integrità della sua Fede, e della santità de' suoi costumi, onde lo rimandò al suo eremo d' Accona, con indirizzarlo però a Guido Pietramala Vescovo d'Arezzo, acciocchè gli prescrivesse una regola, che si dovesse osservare e dall' istesso Bernardo, e da' suoi compagni. Il Vescovo diede loro la regola di s. Benedetto, coll' abito di colore bianco, e così ebbe principio la Congregazione di s. Maria di Montoliveto nell' anno 1319., la quale fu poi confermata nel 1324. da Giovanni XXII., e da Clemente VI. nel 1344.

5. Poichè adunque quei buoni eremiti, che vivevano sotto la disciplina del beato Bernardo, ebbe-

ebbero presa la forma di Congregazione monastica, fu d' uopo eleggere l' Abate, e tutti cospiravano nella persona del nostro Beato, che risguardavano come loro padre; ma egli costantemente ricusò d' accettare l' ufizio, che gli volevano addossare, di maniera che tre furono gli Abati prima di lui, a' quali egli era più di tutti ubbidiente, e sommesso. Ma finalmente nell' anno 1322. vinto dalle suppliche de' suoi monaci, si sottomise al carico di governare il monastero, senza però voler mai ascendere al sacerdozio, di cui si giudicava indegno; nè per quanto si raccomandasse, e s' adoperasse ogn' anno (perocchè ogn' anno si faceva l' elezione del nuovo Abate) gli riuscì di sgravarsi di quel peso. Crebbe mirabilmente sotto il suo governo quella Congregazione, concorrendovi molte persone, anche ragguardevoli, come ad un asilo, per essere sicure dalle insidie lusinghevoli del Mondo, mosse dalla fama della santità del beato Bernardo, che diveniva ogni dì più celebre, e per la pratica delle più luminose virtù, e pel dono della profezia, di cui era adorno, e per li miracoli, che per mezzo suo il Signore operava. Fu fabbricata in quel tempo la chiesa, e il monastero di Monteoliveto, e molti furono i Vescovi, che cercarono d' avere nelle città loro alcuni di questi nuovi monaci, come soggetti di gran pietà, ed edificazione. Bernardo poi con tanta sapienza governava i suoi monaci, che ognuno di loro trovava in lui e un padre, che teneramente lo amava, e un consigliere, e direttore, che lo metteva sul buon sentiere, e ve lo faceva camminare sicuramente, e un modello di tutte le virtù, essendo egli il più umile, e il più mortificato di tutti.

6 Correva già il vigesimo settimo anno, da che il beato Bernardo sempre contro sua voglia presedeva a' monaci Olivetani, quando Iddio mandò nell' anno 1348. quella fiera pestilenza, che spopolò una gran parte dell' Italia. Siccome uno de' luoghi, ove essa fece maggiore strage, fu la città di Siena, così il beato Bernardo da Accona là si portò insieme con alcuni suoi monaci per impiegarsi nel servizio degli appestati. Con quanta carità il Servo di Dio soccorresse e corporalmente e spiritualmente que' poveri attaccati dal mal contagioso, lo vide, e l' ammirò tutta la città di Siena; finchè egli stesso avendo contratta la peste cadde vittima della carità. Egli chiese di essere muoito de' santi sagramenti della Chiesa, quali ricevè con singolar divozione; e pieno di fiducia ne' meriti del divin Salvatore aspettava la sospirata ora dello scioglimento dell' anima sua dal corpo per volarsene al Cielo. Poco prima di spirare diede molti avvertimenti a' suoi monaci, raccomandando loro l' umiltà, la carità, la mortificazione, e l' esatta osservanza della regola di s. Benedetto, alla quale s' erano obbligati. Poi con gli occhi rivolti al Cielo, e colla faccia risplendente pel celeste gaudio, che gl' innondava il cuore, ai 20. di Maggio del suddetto anno 1348. placidissimamente s' addormentò nel Signore.

Ecco il felice e glorioso fine, ch' ebbe in Bernardo un vero disprezzo del Mondo, prodotto in lui dal riflettere all' instabilità de' beni di questa Terra, alla brevità, e alle miserie della presente vita, e a quel terribile conto, che s' ha da rendere a Dio dopo la morte, da cui dipende la sorte eterna di ciascheduno. *Però*, sono parole del beato Bernardo, dette in quel discorso, che fece, allorchè cambiate mire, ed affetti, risolvè di darsi tutto a Dio, *bisogna prevenire questo terribile giudizio colla penitenza, a fine d' assicurare l'eternità. Non aspettiamo, che il Mondo, e il peccato lasci noi, ma siamo noi i primi a lasciare l'uno e l'altro. E' vero che in ogni tempo, e in ogni stato, si dee sperare nell' infinita misericordia di Dio; ma temo che molti pochi di quei, che si riducono al fine della loro vita a far penitenza, si rendano degni di farla come si dee e con profitto. La penitenza*, dice s. Agostino, *che si chiede da un infermo, è inferma, e quella che si domanda solamente in punto di morte, temo che anch' essa non sia morta*. Questi ed altri simili pensieri ch' eccitarono il beato Bernardo ad intraprendere una vita sì penitente, e mortificata, eccitino ognuno a non differire di convertirsi a Dio, e di mettersi tosto in quello stato, in cui vorrebbe trovarsi alla morte, la quale quanto è certa, altrettanto incerta è l' ora, in cui verrà, potendo ogni momento esser l' ultimo di nostra vita. Nessuno si lasci strascinare dall' amore del Mondo ingannatore, *perchè il Mondo passa, e passa altresì la concupiscenza del medesimo* [1]. Diciamo ora utilmente, come ne consiglia s. Agostino: *Tutte le cose passano, per non aver a dire una volta inutilmente: tutte le cose sono passate.*

23. Agosto.

SS. Claudio, Asterio, Neone Donnina, e Teonilla Martiri.

Secolo III.

Gli Atti di questi santi Martiri sono estratti parola per parola dall' ufizio del Notajo, nel Proconsole, che gl' interrogò, e li condannò, e però si chiamano atti proconsolari, e sono de' più autentici insieme e de' più rispettabili, che abbia la Storia ecclesiastica. Essi sono stati per la prima volta pubblicati dal v. n. Card. Baronio ne' suoi Annali all' anno 281., e dal Ruinart inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 233. dell' edizione di Verona.

LA città d' Egea nella provincia della Cilicia era la patria de' santi fratelli Claudio, Asterio, e Neone, i quali furono da' loro genitori allevati nella cristiana Religione. Essendo essi rimasi

(1) *Jo.* 2. 17.

masi orfani di padre, e di madre, una loro matrigna, idolatra di professione, s' usurpò tutte le loro sostanze; onde per ricuperarle la convennero in giudizio: ed essa non sapendo come schermirsi dall' evidenti ragioni loro, andò davanti a' magistrati ad accusare questi santi fratelli d' essere cristiani. Subito i magistrati li fecero carcerare, e li ritennero in prigione fino all' arrivo del Proconsole, giacchè essi non avevano la podestà di condannare alcuno alla morte. Ed essendo state nel tempo stesso accusate come cristiane due sante donne, delle quali una si chiamava Donnina, l'altra Teonilla, furono anch' esse insieme con un fanciullo fatte arrestare, e chiudere in un' oscura prigione.

2. Era di quel tempo Proconsole della Cilicia un certo Lisia, il quale portatosi ad Egea fu informato della causa di que' carcerati: onde fedutosi nel suo tribunale, ordinò che fossero condotti alla sua presenza que' cristiani imprigionati per ordine de' Magistrati. Il primo ad essergli presentato da un certo Eutalio, o Eulalio custode delle carceri, fu Claudio. Lisia cominciando ad interrogarlo, gli disse: Come ti chiami? *Claudio*, rispose il Santo. E Lisia: Non volere, gli disse, rovinare così da pazzo la tua gioventù. Ma accostati quà, e secondo gli ordini d' Augusto nostro signore sagrifica agli Dei, per isfuggire i tormenti, che ti sono preparati. *Il mio Dio*, rispose Claudio, *non ha bisogno di quelli sagrifizj; ma le oblazioni a lui gradite sono le limosine, e le opere buone. Se i vostri Dei si compiacciono delle vittime, che loro offerite ne' templi, ciò avviene, perchè essi sono immondi demoni, che vogliono seco trarre nell' eterna dannazione le anime de' loro adoratori; laonde non m' indurrete giammai ad adorarli.* Allora il Proconsole comandò, che fosse battuto colle verghe, dicendo: Non potrò in altra maniera curare la pazzia di costui. Soggiunse Claudio: *Ancorchè tu mi foggetti a più gravi tormenti, non mi fai alcun danno; tu prepari bensì all' anima tua tormenti eterni.* Gl' Imperatori nostri signori, ripigliò il Proconsole, hanno comandato, che voi altri Cristiani sagrifichiate agli Dei, e che repugnando a tali comandi siate puniti; all' incontro se ubbidite, essi promettono onori, e premj. *Tutto ciò, che gl' Imperatori ci possono dare*, replicò Claudio, *è temporale, e poco dura, laddove l' essere fedeli a Cristo porta seco l' eterna salvezza.* Il Proconsole allora fattolo sospendere sull' eculeo, gli fece accendere il fuoco sotto de' piedi, e tagliargli una parte delle calcagna. *Quei, che temono Iddio*, disse Claudio, *non ricevono alcun nocumento nè dal fuoco, nè dagli altri tormenti; anzi tutto ciò giova loro per conseguire l' eterna salute, perchè lo soffrono per amore di Cristo.* Lisia diede ordine, che fosse lacerato con unghie di ferro. E Claudio disse: *Questo è il mio proposito, di farti vedere, che tu adori e difendi i demonj. Con tutti i tuoi tormenti non mi potrai nuocere; ma quanto a te, sta già preparato per l' anima tua un fuoco, che mai non s' estingue.* Lisia disse ai carnefici: Prendete un coccio acuto, e con esso scarnificategli i fianchi, poi applicategli alle ferite delle fiaccole accese. Mentre i carnefici così aspramente tormentavano il s. Martire, ei disse: *Il fuoco, e i tormenti mi gioveranno, per salvar l' anima; poichè giudico essere per me un gran guadagno il patire per amor di Dio, e reputo un inestimabile tesoro il morire per Cristo.* Adirato il Proconsole comandò che fosse deposto dall' eculeo, e ricondotto in prigione.

3. Dopo di Claudio fu dall' istesso Eutalio presentato al giudice Asterio, cui il giudice così prese a dire: Cedi almeno tu, e sagrifica agli Dei, avendo davanti a' tuoi occhj i tormenti, che ti stanno apparecchiati, se ricusi di ubbidire. *Iddio*, rispose Asterio, *è uno solo, ed egli solo è per venire a giudicarci, abita ne' Cieli, e di lassù riguarda gli umili, e colla sua gran virtù li protegge. Da' miei genitori m' è stato insegnato d' adorare, e d' amare lui solo; nè conosco coteili, che tu onori, e che tu chiami Dei, ma che in verità non sono tali, ma un mero e capriccioso ritrovamento degli uomini, e la perdizione tua, e di tutti coloro, che convengono teco ne' medesimi sentimenti.* Lisia comandò, che fosse sospeso sull' eculeo, e che mentre i carnefici gli laceravano i fianchi, gli andassero dicendo: Ora almeno credi, e sagrifica. Asterio: *Io sono*, diceva, *fratello di quello, cui furono poc' anzi fatte le medesime suggestioni. Siamo ambedue animati dal medesimo spirito, e professiamo la stessa Fede. Fa' pure quanto puoi. Il mio corpo è in tuo potere, ma non già la mia anima.* Prendete, disse Lisia ai carnefici, le morse di ferro, stringetegli i piedi, e tormentatelo fortemente. *Stolto che sei, e forsennato*, disse Asterio rivolto al Proconsole, *per qual motivo mi tormenti tu in sì fatta guisa? E non vedi tu la pena, che per ciò Iddio ti tiene apparecchiata?* Lisia comandò, che gli fossero messi sotto de' piedi carboni accesi, e che con durissimi nerbi fosse battuto e sul dosso, e sul ventre. Allorchè i carnefici eseguivano questi ordini, Asterio disse: *Tu sei del tutto cieco: ti prego a non lasciarmi alcuna parte del corpo sana, e senza piaghe.* Finalmente il Proconsole comandò, che fosse anch' egli ricondotto in carcere.

4. Si presentò Eutalio al Proconsole, e disse: Ecco il terzo fratello, che si chiama Neone. A cui Lisia, mostrando d' aver di lui pietà: Accostati, figliuolo, gli disse, e tu almeno sagrifica agli Dei, per sottrarti ai tormenti. *Se i tuoi Dei*, rispose Neone, *hanno qualche virtù, si difendano da se medesimi, e gastighino quei, che li negano, nè fia d' uopo, che tu prenda la loro difesa. Ma se tu se' compagno della malizia loro, io sono molto migliore e de' tuoi Dei, e di te stesso, mentre non ubbidisco a' tuoi comandi per la virtù ispiratami da quel Dio, che ha fatto il Cielo e la Terra.* Percuotetelo

tetelo in testa, disse Lisia ai carnefici, e mentre ciò fate andategli dicendo: Non voler bestemmiare gli Dei. *E che,* rispose Neone, *vi pare ch' io bestemmi dicendo la verità?* Stendetelo per li piedi, disse Lisia, mettetegli sopra de' carboni accesi, e con duri nerbi battetelo sul dorso. Il che eseguendosi: *Ciò che fo esser utile all' anima mia,* disse Neone, *quello unicamente farò.* Disperato Lisia di poter vincere la costanza di questi tre fratelli, ritiratosi in un luogo appartato, detto il secretario, e calato il velo, dettò contro di essi la sentenza, e postosi nuovamente a sedere sul suo tribunale, la lesse pubblicamente sulla tavoletta, dov' era scritta in questi termini: *Claudio, Asterio, e Neone, tutti tre fratelli, e cristiani, che bestemmiano gli Dei, e ricusano di sacrificare, sieno confitti in croce, e i corpi loro sieno lasciati in preda agli uccelli di rapina.*

5. Terminato così il giudizio de' tre santi Fratelli, Eutalio condusse Donnina davanti al giudice, secondo ch' egli aveva comandato. Lisia disse alla Santa: Tu vedi, o donna, quali tormenti, e qual fuoco ti sieno apparecchiati. Laonde se ne vuoi scampare, accostati, e sagrifica agli Dei. *Per non cadere,* rispose Donnina, *negli eterni tormenti, e in quel fuoco, che mai non s' estingue, adoro Iddio, e il suo Cristo, che ha creato il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che in essi si contiene. I vostri Dei all' incontro, che sono o di pietra, o di legno, sono fattura delle mani degli uomini.* Il Proconsole disse: Spogliatela, stendetela nuda, e laceratele con verghe tutte le membra. Archelao carnefice eseguì l'ordine, e poichè l' ebbe per qualche tempo aspramente battuta, rivolto al giudice disse: Per verità, che Donnina è morta. E Lisia: Gettate, disse, il corpo di lei nel più profondo luogo del fiume.

6. L'ultima ad essere presentata al giudice fu Teonilla, cui Lisia disse: Tu vedi il fuoco, e gli altri tormenti, che stanno pronti per coloro, che ricusano d'ubbidire: onde tu accostati, e sagrifica, per isfuggire i tormenti. *Io temo,* rispose Teonilla, *il fuoco eterno, che abbrucia il corpo e l' anima di coloro particolarmente, che abbandonato il vero Iddio, adorano gl' idoli, e i demonj.* Lisia ordinò, che fosse schiaffeggiata, di poi gettata in terra, legata pe' piedi, e senza pietà tormentata. La qual cosa mentre era eseguita, Teonilla rivolta al giudice così parlava: *Lascio pensare a te, se la giustizia consenta, che sia in tal guisa trattata una donna nobile, e forestiera. Ma Iddio vede quel che tu fai.* Il Proconsole irritato da tali parole, diede ordine, che sospesala per li capelli, la percuotessero nella faccia. *E non ti basta,* disse Teonilla, *che tu m' hai esposta così nuda al pubblico? Ma con ciò non a me sola, ma alla tua madre ancora, e alla sorella tua hai fatta vergogna; perocchè tutte siamo della stessa natura.* Lisia le domandò, s' ella fosse maritata, o vedova; e Teonilla rispose: *Sono 23. anni che son vedova; e per amore del mio Dio ho perseverato in questo stato, macerando il mio corpo coi digiuni, e vegliando nell' orazione, dacchè abbandonai gl' idoli immondi, e imparai a conoscere il vero Dio.* Allora Lisia disse ai carnefici: Radetegli con un rasojo la testa, acciocchè così almeno s' arrossisca, e abbia vergogna; e poi cingetela con un rogo (che è una specie di spino); legatela a quattro pali; battetela per tutto il corpo con frusta; poi mettetele sul ventre degli accesi carboni, e così muoja. Allorchè ella ebbe in mezzo a questa carnificina renduto il suo beato spirito a Dio, i carnefici ne avvisarono Lisia, il quale comandò, che il suo corpo messo dentro d' un sacco, e strettamente legato, gettato fosse nel mare, siccome fu puntualmente eseguito. Accadde il martirio di questi generosi campioni ai 23. d' Agosto dell' anno 285. Non si sa quel che fosse del fanciullo, che fu arrestato insieme con Donnina, e Teonilla.

Poichè le parole, che si sono riportate nelle risposte, che questi gloriosi Martiri diedero alle interrogazioni loro fatte dal giudice, sono per appunto quelle [1], ch' essi dissero, meritano una particolar venerazione, perchè si hanno da considerare come parole messe loro in bocca dallo Spirito santo, secondo quella infallibile promessa fatta da Cristo a' suoi discepoli: *Quando farete condotti davanti i giudici, e farete dati nelle loro mani, non vogliate pensare a quel che dovrete dire, o come dobbiate parlare: perocchè vi sarà dato in quell' ora, quel che dovrete dire; giacchè non siete voi quelli che parlate, ma lo Spirito del padre vostro celeste, che parla in voi* [2]. Ora da queste parole, che possiam dire divine, impariamo in che principalmente consista la pietà cristiana, e qual sia la maniera di resistere ad ogni sorta di tentazioni. Essa consiste nel disprezzare i beni, e i mali temporali, nel temere i mali eterni, e nell' amare gli eterni beni. Perciò questi Santi non s' arrendono in mezzo a' più spietati tormenti, perchè non vogliono *cadere negli eterni tormenti, e in quel fuoco, che mai non s' estingue; perchè temono il fuoco eterno, che abbrucia il corpo e l' anima.* Essi riguardano come un bene tutti gli strazj, che di loro son fatti, perchè *giovano per conseguire l' eterna salute, e per salvar l' anima;* e però *è un guadagno,* dicono essi, *patire per amor di Dio, ed è un tesoro inestimabile il morire per Cristo:* e questo è ciò, *che unicamente è utile all' anima.* Essi nè meno apprezzano i beni di questa Terra, e quanto potevano dare i Romani Imperatori, perchè *tutto ciò è temporale, e poco dura, laddove l' essere fedele a Cristo porta seco l' eterna salvezza.* Ed ecco messi fedelmente in pratica gl' insegnamenti divini di Gesù

(1) *Ne' processi giudiziali, come ancora nelle pubbliche conferenze, v' erano allora i Notai, così detti dall' arte, che avevano di scrivere in note, i quali registravano esattamente le parole, che si dicevano, colla stessa velocità, con cui si parlava.* (2) *Matt.* 10. 19. 20.

Geaù Criſto, che dice a' ſuoi diſcepoli [1]: Che *non vogliano temere coloro, che danno la morte al corpo, ma che temano quello, che può condannare il corpo e l'anima nel fuoco eterno*; che dice loro [2], *di rallegrarſi, perchè gli aſpetta in Cielo una copioſa ricompenſa*; che fa loro ſapere [3], *eſſer meglio entrare nel Cielo con una ſola mano, con un ſol occhio, con un piede ſolo, che con tutti due i piedi, e con ambedue gli occhi, e con tutte e due le mani eſſere gettato nel fuoco*; che è lo ſteſſo che dire, eſſer meglio perdere qualſivoglia bene temporale per non perdere i beni eterni. Queſte infallibili verità avevano i ss. Martiri ſcolpite nella mente e nel cuore: e queſte medeſime dee ogni criſtiano imprimere altamente nell'animo ſuo per imitare i loro eſempj, diſprezzando i beni e mali temporali per iſchivare gli eterni mali, e conſeguire i beni ſempiterni.

24. Agoſto.

S. Audoeno Vescovo.

Secolo VII.

La Vita di queſto Santo Veſcovo ſcritta da un Anonimo ſuo contemporaneo è ſtata per la prima volta pubblicata dai Bollandiſti ſotto il dì 24. d'Agoſto.

S Ant' Audoeno, che da molti è chiamato anche *Dadone*, e da altri *Ovenio*, fu figliuolo d' Autario, e di Aiga, perſone non ſolo nobili, e ricche, ma dotate di tanta virtù, che dopo la morte loro meritarono d' eſſere onorate in alcune Chieſe come ſanti. Audoeno nacque ſul principio del ſettimo ſecolo in Sanaì, luogo vicino a Soeſſona; ed ebbe la buona ſorte di eſſere da' ſuoi genitori preſto incamminato per la via del ſanto timor di Dio, poichè appena in lui ſpuntò l'uſo della ragione, ch'eſſi gl' inſtillarono nell'animo l'amore della vera virtù, e gli propoſero da imitare non già le perſone, che ſi ſtudiavano d' avanzarſi nel Mondo, ma benaì quelle, che fedelmente ſervivano Iddio. Anzi la ſua buona madre per procurare a queſto ſuo figliuolo le benedizioni del Cielo, avendo una volta ricevuto nella ſua caſa il celebre s. Colombano, glie lo preſentò, e lo pregò a benedirlo, com' egli fece, moſtrando di dare a quel tenero fanciullo un' anticipata caparra di quella ſantità, a cui Iddio l' avrebbe ſollevato. Beati que' genitori, che in ſimil guiſa s' affaticano, e s' induſtriano di ben educare i loro figliuoli! Non ſolamente eſſi adempiono l'obbligazione impoſta loro da Dio, ma di più veggono ordinariamente il prezioſo frutto delle fatiche loro nella ſantificazione de' medeſimi loro figliuoli.

2. Così Audoeno pienamente corriſpondendo alle cure de' ſuoi genitori crebbe felicemente nella virtù, per cui s' acquiſtò la benevolenza, e la ſtima di molti, e fra gli altri del Re Dagoberto, nella corte del quale egli ottenne ben preſto cariche ragguardevoli. Concioſſiachè fu Cancelliere, o come altri lo chiamano, Referendario del medeſimo Re, al qual uffizio era unita la cuſtodia del Regio ſigillo, e fu annoverato fra i più intimi ſuoi conſiglieri. Quali foſſero i pericoli, a' quali in tale ſtato era eſpoſto Audoeno, ognuno può agevolmente immaginarſelo. Egli era nel più bel fiore della gioventù; ſtava in una corte, dove regnava una gran diſſoluteza di coſtumi; godeva la benevolenza del Sovrano; amminiſtrava una carica, che gli porgeva frequenti occaſioni di giovare, o di nuocere a molti, onde tutti lo riverivano, e gli ſi moſtravano oſſequioſi; il che ſuol dare origine, e un dolce paſcolo all' umana ſuperbia, dalla quale poi procede ogni ſorta di vizj. Ma Iddio per preſervarlo da tali pericoli, diſpoſe, ch' ei trovaſſe alla corte il famoſo s. Eligio, di cui s'è riportata la Vita al dì primo di Dicembre nella prima *Raccolta*. Egli s' unì con eſſolui col vincolo d' una ſanta amicizia; tenne aperte le orecchie a' ſuoi ſanti avvertimenti; e ſi moſtrò fedele a ſeguire i ſuoi eſempj, benchè Eligio foſſe d' una condizione aſſai inferiore alla ſua.

3. Sotto sì buona ſcorta adunque il noſtro Santo ſchivando con felice ſucceſſo tutti gli ſcogli, che da ogni parte lo circondavano, eſercitò il ſuo impiego con illibata fede, e onoratezza, di maniera che ognuno ne prendeva eſempio d' edificazione; tenne il ſuo cuore diſtaccato dall' amore del Mondo, e pronto ad abbandonar tutto, piuttoſto che tradire la ſua coſcienza e perdere la grazia, e l' amicizia di Dio; onde ſi può dire che eſſo viveſſe nella corte quaſi come un ſanto ſolitario nel deſerto. Queſto sì raro e ſingolar dono del Cielo fu in Audoeno frutto de' virtuoſi eſercizj, co' quali ſotto la direzione di s. Eligio fu ſempre attento a coltivar l'anima ſua. Sebbene egli uſaſſe abiti ricchi ſecondo la condizione ſua, e convenienti al grado, che teneva nella corte; ſotto di eſſi però, e ſulla nuda carne portava ſpeſſo un ruvido cilizio; digiunava frequentemente, e negava al ſuo corpo ogni ſoverchia delicatezza. Quanto più ſi vedeva attorniato da' pericoli, tanto più fervidamente ricorreva a Dio coll' orazione, nella quale talvolta paſſava preſſo che le intere notti; e ſi fortificava colla lettura de' libri divini, e colla meditazione di quelle verità eterne, che ſervivano a combattere più direttamente le tentazioni, alle quali era eſpoſto. Ond' è che ſpeſſo rivolgeva nell'animo ſuo la vanità, e brevità delle coſe mondane, e all'incontro la grandezza immenſa e l' eternità de' beni celeſti, a fine di diſprezzar quelle, e deſiderare e ſtimar queſti. Riguardava le ricchezze come un depoſito datogli da Dio nelle mani per impiegarlo in benefizio de' poveri, e perciò egli era verſo di loro ſommamente liberale

(1) *Matt.* 10. 28. (2) *Matt.* 5. 12. (3) *Matt.* 18. 8. *ſeq.*

rale. Nè ſovveniva ſolamente col danaro, ma col credito eziandio, e coll'autorità, che godeva alla Corte; di maniera che gli orfani, le vedove, e qualunque perſona ingiuſtamente travagliata, e oppreſſa trovava nella perſona ſua un caritatevole e valido protettore. Con molto maggior fervore poi procurava, per quanto ſi conveniva allo ſtato ſuo, d'ajutare il proſſimo ne' biſogni ſpirituali; onde con buona maniera, e opportunamente córreggeva i traviati, e tentava ogni mezzo per ſarli ravvedere, e metterli ſul buon ſentiero; al qual effetto egli fondò anche un monaſtero, che dal luogo, ov'era ſituato, fu detto di Resbac, ovvero Rebè.

4. Tale fu la condotta, che per lo ſpazio di circa 20. anni tenne s. Audoeno alla corte de' Re di Francia; quando eſſendo venuta a vacare nell'anno 639. la Sede epiſcopale di Roano, il clero, e il popolo di quella città lo chieſero a Clodoveo II. per loro Veſcovo. S'arrendè Clodoveo alle loro iſtanze, e biſognò che anche Audoeno vi acconſentiſſe, non oſtante la valida reſiſtenza, che egli fece per ſottrarſi da un peſo sì formidabile. Bensì domandò, ed ottenne almeno un anno di tempo, sì per prepararſi a ricevere la grazia dell'ordinazione epiſcopale, come anche per paſſare intanto per tutti gli altri gradi degli ordini della Chieſa, come appunto fece anche s. Eligio, che nel medeſimo tempo fu eletto Veſcovo di Nojon. Ognuno può immaginarſi in quali ſanti eſercizj Audoeno impiegaſſe queſto tempo, da lui deſtinato a renderſi degno, per quanto è poſſibile, della grazia epiſcopale, la quale ricevè inſieme con s. Eligio ai 21. di Maggio del 640. nella chieſa di Roano. Maravigliosi furono gli effetti, che nell'animo del ſanto Veſcovo produſſe la ſagra ordinazione; perocchè ſi videro creſcere in lui quelle virtù, ch'egli aveva già portate ſul trono epiſcopale. Raddoppiò le mortificazioni della ſua carne, digiunando continuamente, concioſſiachè dopo il Veſcovado non arrivò mai a levarſi la ſame; prendendo un breve ripoſo ſopra alcuni faſci di ſermenti; portando al collo, e alle braccia certi cerchi di ferro, i quali mai non depoſe: laonde il ſuo corpo era divenuto sì eſtenuato, la ſua faccia sì pallida, e dalle continue lagrime sì ſcontraffatta, che il ſolo vederlo eccitava a penitenza. E pure tutto ciò pareva poco al s. Veſcovo, perchè ſi teneva ſempre davanti gli occhj i patimenti de' Martiri, la ſorte de' quali egli ſantamente invidiava, e le pene del principe, e capo di tutti i martiri Gesù Criſto.

5. Tali penitenze e mortificazioni lo rendevano ſempre più diſpoſto a ſollevare lo ſpirito alla contemplazione delle coſe celeſti, a unirſi a Dio con la fervente, e continua orazione, e a meditare le ſagre Scritture, dalle quali attigneva le verità, che del continuo predicava al ſuo popolo, e le iſtruzioni, che al medeſimo faceva; nel che, come parte principaliſſima del ſuo miniſtero, fu indefeſſo. Viſitava diligentemente tutti i luoghi della ſua dioceſi, dalla quale gli riuſcì d'eſtirpare del tutto gli ultimi avanzi delle ſuperſtizioni idolatriche, che vi rimanevano. Fabbricò nuove chieſe, deſtinandovi de' ſacerdoti per l'amminiſtrazione de' ſagramenti, e della parola di Dio; e ſtabilì da per tutto in una maniera aſſai decente il culto di Dio. Contribuì altresì alla fondazione di monaſterj sì d'uomini, che di donne, acciocchè ſerviſſero come di porto a chi voleva ſcampare le burraſche del furioſo mare del Mondo. Per le quali coſe, come anche per li miracoli, co' quali Iddio ſi compiacque d'illuſtrarlo, egli divenne celebre non ſolamente nelle Gallie, ma in altre parti ancora, ove giunſe la fama della ſua virtù, e particolarmente in Roma, dove volle venire, quando era già molto avanzato negli anni, per appagare la ſua divozione verſo i Principi degli Apoſtoli. Giunto in queſta metropoli del Mondo cattolico l'anno 676. viſitò con ſomma contentezza dell'animo ſuo i ſepolcri de' più inſigni martiri, e principalmente le confeſſioni de' ſanti Apoſtoli Pietro, e Paolo, davanti alle quali ſi proſtrava in terra, e con tal fervore, e con tanta copia di lagrime pregava pel bene della Chieſa, e per la conſervazione, e dilatazione della criſtiana Religione, che ne laſciava ſempre bagnato il pavimento.

6. Il ſuo ritorno da Roma a Roano fu motivo di uno ſtraordinario giubbilo al ſuo popolo, anzi a tutto il regno, che avea molto temuto di non più rivedere queſto ſanto Prelato, atteſa la ſua grave età, e l'indebolimento delle ſue forze, cagionato dalle continue fatiche, e dalle auſtere penitenze. Ma con tutto ciò il Santo ſopravviſſe ancora per alcuni anni, che impiegò, come aveva fatto di tutti gli altri, nel ſervizio di Dio, e della Chieſa, e particolarmente nel comporre alcune gravi diſcordie nate fra i ſignori della corte, dalle quali potevano derivare conſeguenze aſſai funeſte alla pubblica quiete: perocchè egli aveva ricevuto dal Signore un dono ſingolare per ſedare le diſſenſioni anche le più difficili, ſiccome ſi vide allora maſſimamente, che gli riuſcì di ſopire quelle graviſſime, che nell'anno 683. nacquero fra i principi dell'Auſtraſia, e quei della Neuſtria [1]. Per trattare queſta pace non ebbe difficultà il Santo, avvegnachè molto eſtenuato dagli anni, e dalle fatiche, di portarſi a Colonia, donde ritornando alla corte del re Teodorico III., che allora dimorava a Cliſcì, luogo aſſai vicino a Parigi, fu ſoprappreſo da una violenta febbre, che l'avvisò del fine de' ſuoi giorni. Il ſanto Veſcovo ſenza punto turbarſi, anzi pieno d'una ſanta allegrezza pregò il Signore, che ſi degnaſſe di liberarlo dall'eſilio di queſto

(1) *Auſtraſia ſi chiamava quella parte delle Gallie, che è ſituata tra il Reno, e la Moſa; e Neuſtraſia quella, che è tra la Moſa e la Loira.*

ſecolo, e di ammetterlo alla perfetta libertà de' figliuoli di Dio nel Cielo; il che gli fu conceduto ai 24. d' Agoſto del ſuddetto anno 683.

L' eſempio di queſto Santo, che in mezzo agli onori, alle ricchezze, e alle cariche, ſi conſervò ſempre fedele a Dio, ſiccome ſervirà di confuſione a chiunque in ſimili coſe cerca la ſcuſa de' ſuoi peccati; così dee animare ognuno, che ſi trovi in mezzo all' opulenza, e agli onori del ſecolo, ad imitarlo. Ma ciò non ſi può fare ſe non ſi uſino quei mezzi, che egli usò, cioè la mortificazione della carne, l' orazione, e la meditazione dell' eterne verità, le quali ſieno proprie e adattate ad inſinuare nell'anima quella giuſta idea, che ſi dee avere della vanità di tutti i beni di queſto Mondo. „ Ma pur troppo non „ mancano di quelli, *dice s. Cipriano*, che fanno pompa delle loro ricchezze, e de' beni, „ e ſi credono in libertà di ſervirſene a loro talento. Ma ſappiano primieramente, che „ quello ſolo può dirſi ricco, che tal è nel Signore per la copia delle virtù; e che i veri „ beni ſono ſolamente gli ſpirituali, i divini, i „ celeſti, che conducono a Dio, e che in Dio „ ſteſſo goderemo ſenza timore di perderli per „ tutta l' eternità. I beni all' incontro di queſta „ Terra, qualunque eſſi ſieno, che ſi godono „ nel ſecolo, e che alla morte a' hanno neceſſariamente a laſciare, altro non meritano, che „ quel diſprezzo, che a' ha da fare di tutto il „ Mondo, alle cui pompe, e delizie già rinunziammo, allorchè paſſammo per noſtra gran „ ſorte nel ſanto battesimo, da figliuoli ch' eravamo di queſto ſecolo, ad eſſere figliuoli adottivi di Dio „. Chi giudica in tal modo de' beni del Mondo, non pone in eſſi il ſuo amore, e perciò non gli ſono d' oſtacolo al conſeguimento dell' eterna ſalute; anzi facendone quell' uſo, che Iddio comanda, ſe ne forma una corona di meriti pel regno de' Cieli.

25. Agoſto.

S. Genesio d' Arles Martire.

Secolo IV.

Gli Atti di queſta s. Martire ſono ſtati compilati da un Autore aſſai grave del quarto Secolo, che ſi crede eſſere il celebre s. Paolino da Nola. Eſſi ſono riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag. 473. dell' edizione di Verona.

DI due ſanti Geneſj martiri ſi fa menzione in queſto giorno nel Martirologio Romano. Uno di eſſi fu Commediante di profeſſione, e da Dio in maniera mirabile convertito, ſoffrì il martirio in Roma, di cui s' è riportata la ſtoria nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24. d' Agoſto. L' altro s. Geneſio fu Notajo, e cittadino di Arles, del quale ora ſiamo per narrare i generoſi combattimenti per la Fede di Criſto, e la glorioſa vittoria, che riportò. Queſto s. Geneſio adunque ebbe per patria la città d' Arles, e nel primo fiore della ſua gioventù fu ammeſſo nella compagnia de' Notaj, ai quali apparteneva fra l' altre coſe, lo ſcrivere per via di note, ovvero cifre, le aringhe degli avvocati, e le interrogazioni de' giudici colle riſpoſte de' rei, e le ſentenze de' medeſimi giudici, nel tempo ſteſſo e colla medeſima velocità, con cui erano pronunziate. L' eſercizio d' una tal profeſſione ſu per s. Geneſio l' occaſione del ſuo martirio. Conciosſiachè dopo eſſere ſtato più volte ſpettatore degli orribili tormenti, che ſi facevano ſoffrire ai martiri; un giorno, mentre ſecondo il ſuo uffizio doveva regiſtrare davanti al giudice la pubblicazione degli editti ſanguinarj della perſecuzione contro de' Criſtiani, ebbe orrore di ſegnare colla ſua mano quelle ſerali parole; e nel tempo ſteſſo, che ritenne la ſua mano dal preſtare il ſuo miniſtero a tale iniquità, propoſe nell' animo ſuo di voler in avvenire far pubblica profeſſione del Criſtianeſimo.

2. Preſe pertanto le tavolette, ſopra le quali egli ſcriveva, le gettò a' piedi del giudice, condannando liberamente, e quegli empj editti, e le inique ſentenze contro de' Criſtiani, e altamente proteſtandoſi, ch' egli pure era, e voleva eſſere Criſtiano, ſenza punto temere i crudeli tormenti, a' quali s' eſponeva con quella ſua dichiarazione. Rimaſe il giudice attonito, e ſtupefatto, vedendo uſcire un diſenſore della Fede dal numero degli ſteſſi miniſtri del tribunale. Rivolſe pertanto contro di lui tutto il ſuo furore, e tutti gli aſtanti altresì ſi moſtrarono inteſi alla ſua rovina. Il giudice comandò, che foſſe arreſtato per fare contro di lui il proceſſo, e condannarlo; ma il Santo ebbe modo di ſottrarſi colla fuga alla rabbia del Tiranno, e ſi naſcoſe per eſeguire il cumandamento di Criſto, che dice: *Se vi perſeguiteranno in una città, fuggite in un' altra*. Lo inſeguirono gli eſecutori della giuſtizia, ma non avendo potuto ritrovarlo, il Giudice diede loro ordine, che ovunque ſi paraſſe loro davanti, ſenz' altro giudizio lo metteſſero a morte. Riſaputoſi dal Santo o per ſegreto avviſo, che glie ne foſſe dato, o per la fama, che ſe ne ſparſe, queſt' ordine inumano del Giudice, andò vagando di luogo in luogo per rendere vane le ricerche de' ſuoi perſecutori, non già perchè l' animo ſuo non foſſe pronto a morire, ma perchè temeva l' infermità della ſua carne.

3. Era allora Geneſio ſemplice Catecumeno, e vedendoſi eſpoſto ad un continuo pericolo di perdere la vita, ardentemente bramava di confermare vie più la ſua Fede con eſſere, prima di morire, rigenerato a Criſto colle acque del ſanto Batteſimo. Perciò dopo qualche tempo fece ſegretamente ritorno ad Arles, e per mezzo d' alcuni ſuoi confidenti amici pregò il Veſcovo della città ad amminiſtrargli il Batteſimo. Ma que-

questi o perchè il tempo non glielo permettesse, o perchè ancora non ben si fidasse della sua stabilità nella Fede, differì ad esaudire i suoi voti, consolandolo però con fargli sapere, che lo spargimento del sangue per Cristo avrebbe pienamente supplite le veci del sagrosanto lavacro. Di fatto non andò guari, che Iddio avendolo già renduto idoneo alla vittoria, dispose, ch' egli ottenesse la corona del martirio. Fu adunque Genesio sorpreso un giorno da' persecutori, che erano avidi di sfogare contro di lui la loro crudeltà, in un luogo, ove non avendo altro scampo che gettarsi nel fiume Rodano, vi si gettò dentro, e lo passò felicemente a nuoto. Ma lo raggiunsero sull' opposta ripa del fiume i persecutori, e con un colpo di spada gli troncarono il capo, onde sciolta la sua beata anima da' legami del corpo mortale, se ne andò colla gloriosa palma del martirio a regnare nel Cielo per tutta l' eternità. Non si sa l' anno del suo martirio, benchè probabilmente si creda che ciò seguisse nella persecuzione di Diocleziano.

4. Divennero tosto celebri due luoghi in memoria del santo Martire, quello cioè di là dal Rodano, dove gli era stato reciso il capo, e ch'era rimaso bagnato del suo sangue, e l' altro di quà dal Rodano, dove fu trasportato, e seppellito il suo beato corpo. In ambedue questi luoghi Iddio operava innumerabili miracoli, che facevano ogni dì più crescere la fama del Santo, e moltiplicavano il numero delle persone, che concorrevano a venerarlo, e ad implorare la sua efficace intercessione appresso il sommo Signore del Cielo, e della Terra. D' uno di questi miracoli fu testimonio oculato s. Ilario vescovo d' Arles, che poi pubblicamente lo raccontò in una sua Omilia: ed è in sostanza il seguente. Nel giorno della festa del Santo nell' anno 417. o 428. (era allora Vescovo d' Arlea s. Onorato) un' infinità di popolo e della città, e de' luoghi circonvicini andava a visitare il luogo del martirio, e l' altro del sepolcro del glorioso martire; e siccome era d' uopo a quest' effetto di passare il Rodano, così sopra di questo fiume v' era un ponte fatto di barchette. Or accadde, che questo ponte, forse per la moltitudine della gente, che v' era sopra, all' improvviso si ruppe, allora appunto, che s. Ilario, che racconta il fatto, aveva messo piede a terra; e tutti coloro, che lo passavano, caddero in quelle acque profonde non meno che rapidissime. Un sì funesto accidente riempì di spavento tutta la città. Ma il santo Vescovo Onorato, e tutti quei, che si trovavano nel fiume, avendo implorato l' ajuto di s. Genesio, ne provarono tosto l' efficacia, e gli effetti meravigliosi, poichè tutti giunsero a salvamento, senza che nè pur uno perisse, anzi senza che nessuno ne soffrisse qualsivoglia minimo danno. Laonde la maggior parte di quella gente corse subito al luogo del martirio del Santo a rendergli grazie del favore ottenuto.

„ Oh quanto preziose sono le piaghe de' Mar-
„ tiri (dice s. Eucherio, o chiunque altro sia l'antico autore di una bellissima Omilia in lode di questo Santo, pubblicata sotto il nome di Eusebio Emiseno) „ quanto gloriosi sono i loro com-
„ battimenti; poichè vincendo i tormenti, e
„ trionfando della morte, dopo una leggiera affli-
„ zione ottengono un' abbondante ricompensa!
„ Sono stati afflitti negli occhj degli uomini, per
„ essere glorificati nel cospetto degli Angioli; e
„ hanno dato volentieri una vita breve per ot-
„ tenerne da Dio una, che non avrà mai fine.
„ Ammiriamo pure questi grandi uomini, ma
„ non ci dimentichiamo ch'essi pure come uomi-
„ ni sono vissuti in una carne fragile e inferma
„ come la nostra, e però seguitiamo per quanto
„ c' è possibile la loro Fede, imitiamo la loro
„ virtù, colla quale disprezzando le caduche ter-
„ rene cose, hanno fatta violenza al regno de'
„ Cieli. Essi hanno superato i dolori del corpo;
„ e noi superiamo le passioni del cuore, che in-
„ fettano i nostri costumi. Essi hanno vinto i
„ tormenti; e noi vinciamo i vizj. Essi hanno
„ avuto orrore di sagrificare ai demonj; e noi
„ detestiamo ogni malizia, l' invidia, le mor-
„ morazioni, le contese, come tanti sagrifizj
„ profani. Perseguitiamo in noi stessi i peccati,
„ e la iniquità; espugniamo la superbia, debel-
„ liamo l' ira; e così noi stessi saremo i perseçu-
„ tori insieme, e i martiri; e per mezzo d' una
„ condotta santa, e a Dio gradita acquisteremo
„ la gloria d' un nuovo martirio, che si consu-
„ ma non già colla morte della carne, ma colla
„ mortificazione della vita carnale e viziosa;
„ onde si possa dire di noi ancora come de' Mar-
„ tiri: *Preziosa è negli occhj del Signore la morte*
„ *de' suoi Santi* „.

26. Agosto.

S. Zeffirino Papa, e Martire.

Secolo III.

Da Eusebio, e da altri antichi Storici ecclesiastici si ricavano le notizie appartenenti a questo santo Pontefice, le quali tutte sono riunite dal Tillemont nel tom. 4. delle Memorie per la Storia ecclesiastica. Si veda anche il Card. Orsi nella Storia ecclesiastica lib. 5. § 68.

NEL tempo che la Chiesa, e particolarmente la Romana, era agitata esternamente dal furore della persecuzione di Severo, e internamente dalle frodi degli eretici, fu collocato santo Zeffirino sulla cattedra di s. Pietro, rimasa vacante per la morte del sommo Pontefice s. Vittore. Quest' assunzione di Zeffirino al sommo Pontificato si crede più comunemente che seguisse sul principio del terzo secolo, cioè l' anno 201. ovvero 202., e si vuole ancora, che la sua elezione fosse accompagnata da un prodigio, con esse-

re discefo fopra del fno capo lo Spirito fanto in forma di colomba, come fi ha da Eufebio che accadde nella perfona di s. Fabiano. Ma comunque fia di queſto prodigio, egli è certo, che il fanto Pontefice fu fcelto da Dio all' uffizio di fommo paſtore della fua Chiefa, e che dal divino fpirito fu guidato nell' amminiſtrazione del fuo miniſtero. Concioffiachè nè egli punto s' atterrì per la perfecuzione de' pagani, nè fi ritenne dal dimoſtrare contro gli eretici, e contro le profane novità il fuo apoſtolico zelo; onde come buon paſtore non abbandonò le fue pecorelle, quand' erano in pericolo d' eſſere divorate dal lupo, e le preſervò dai nocivi e velenoſi paſcoli dell' errore.

2. Era già ſtato dal Papa s. Vittore ſcomunicato l' empio Teodoto Bizantino, che fra gli altri fuoi errori negava la divinità di Gesù Criſto; ma i ſeguaci d' una tale empietà, detti dal loro autore Teodoziani, andavano ancor baldanzoſi, e fi ſtudiavano ſempre d' accreſcere il loro partito. Il Pontefice s. Zeffirino a' oppoſe loro con tutto il vigore, e con tutta la forza della fua autorità, di maniera che gl' iſteſſi Teodoziani gli rinfacciavano a fua gran gloria, che con troppo ardore ſoſteneſſe la divinità di Gesù Criſto. Pel qual motivo egli ha meritato d' eſſere annoverato fra i più celebri impugnatori delle erefie, e fra i più intrepidi difenſori della dottrina della Chiefa cattolica. E per verità qual foſſe l' impudenza de' Teodoziani in Roma a' tempi di queſto fanto Pontefice, abbaſtanza ſi rileva dal ſeguente fatto, che così è narrato da uno Scrittore contemporaneo, e fora' anche teſtimonio oculato, ſecondo che lo riporta Eufebio nella fua Storia eccleſiaſtica.

3. Era in Roma un certo Natale, il quale nella perſecuzione di Severo aveva in faccia ai giudici del ſecolo, e fra i rormenti gloriofamente confeſſata la Fede di Gesù Criſto. Ma poi, laſciato libero, come talvolta accadeva, fu da Aſclepiodoto, e da Teodoto, diſcepoli dell' altro Teodoto Bizantino, invitato coll' offerta d' uno ſtipendio di certa annua ſomma di danaro ad eſſere Veſcovo, e capo della loro ſetta. Il miſero Natale, dopo aver trionfato de' ſupplizj, ſi laſciò vincere dall' intereſſe, e dall' ambizione, nè ebbe orrore di comparire alla teſta di quella empia ſetta. Ma il Signor noſtro Gesù Criſto, acciocchè non periſſe fuori della Chiefa chi era già ſtato confeſſore del ſuo nome, più e più volte gli apparve nel ſonno, riprendendolo di queſto ſuo enorme fallo. Non facendo Natale alcun caſo di queſte apparizioni (tanto era il ſuo cuore adeſcato dall' ambizione del primo poſto, e dalla cupidigia del danaro, che ſuol eſſere a molti occaſione di rovina!) fu finalmente per tutta una notte dai ſanti Angeli aſpramente flagellato.

4. Fu per lui queſto gaſtigo una ſalutevole medicina. Concioffiachè alzatoſi la mattina ſeguente aſſai per tempo, e veſtitoſi di ſacco, e ſparſaſi ſul capo della cenere, andò a gettarſi a' piedi del ſanto Pontefice Zeffirino, verſando dagli occhj un profluvio di lagrime: e proſtrandoſi eziandio, e abbracciando le ginocchia di quanti erano preſenti, e cherici, e laici, moſtrava a tutti i ſegni delle percoſſe, ond' era ſtato punito, e le cicatrici delle piaghe ſofferte per la confeſſione del nome di Gesù Criſto; e con grande umiltà implorava ſopra di ſe la divina miſericordia, e quella della Chiefa. Queſto ſpettacolo, che, come dice il ſopraddetto Scrittore, ſe foſſe accaduto in Sodoma, avrebbe forſe potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quella infame città, moſſe a compaſſione tutti tanto eccleſiaſtici, quanto laici, che vi ſi trovarono preſenti; onde Natale dopo molte preghiere, e umiliazioni ottenne d' eſſere reintegrato nella comunione della Chiefa.

5. Ebbe adunque a Zeffirino la conſolazione non ſolo di vedere ritornata all' ovile queſta pecora traviata, ma di ſervirſi ancora di un sì celebre e prodigioſo avvenimento accaduto in chi faceva la figura di capo de' Teodoziani, per allontanare ſempre più il ſuo popolo dal cadere nell' abiſſo di quell'empietà, e per ridurre e riunire al ſeno della Chiefa molti di quelli, che ſe n'erano dipartiti. Ebbe ancora il ſanto Papa la conſolazione di vedere reſtituita la pace alla Chiefa dopo la morte di Severo, ſeguita l'anno 211., per l' innalzamento al trono imperiale del ſuo figliuolo Antonino Caracalla, il quale non fu punto avverſo a' Criſtiani. Si dee altresì annoverare fra i motivi di ſpirituale contentezza, che ebbe queſto ſanto Pontefice, la celebre converſione dal gentileſimo alla criſtiana Religione di Cecilio, accaduta nel tempo del ſuo pontificato per opera di un certo Ottavio, come diffuſamente ſi narra nel dialogo di Minuzio Felice intitolato l'*Ottavio*, ove ſi riportano le obbiezioni, che i Gentili facevano contro del Criſtianeſimo, talmente dileguate, e le verità della noſtra Religione sì ſodamente ſtabilite, che Cecilio ſenz' altro indugio vi ſi arrendè, e ſi confeſsò vinto; contento, che nel tempo ſteſſo, in cui Ottavio trionfava di lui, egli trionfaſſe del ſuo errore, come più a lungo s'è detto nella Vita del medeſimo s. Cecilio, riportata ai 3. di Giugno in queſta *Seconda Raccolta*.

6. Ma da queſto ſteſſo Dialogo ſi può chiaramente raccogliere in qual maniera viveſſero i Criſtiani affidati alla cura di s. Zeffirino, e quali per conſegnenza foſſero le maſſime, ch'egli ſteſſo praticava, e inſegnava al ſuo popolo. *Noi Criſtiani*, dice Ottavio a Cecilio, *ſiamo pudici non in apparenza, e ſolo nell' eſterno, ma in verità, e nel cuore. I noſtri conviti ſono oneſti, e ſobrj; perocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè c' immergiamo nel vino; ma temperiamo la noſtra allegria colla gravità, con diſcorſi caſti, e col corpo anche più caſto... Se il nu-*

il numero de' Criſtiani ogni giorno s' accreſce, ciò deriva dal genere di vita lodevole, che teniamo. L' unico ſegno, a cui ſcambievolmente ci riconoſciamo, è l' innocenza, e la modeſtia. Ci amiamo gli uni con gli altri, e non ſappiamo odiare chicchefia; ci chiamiamo col nome di fratelli, perchè ci riconoſciamo tutti figliuoli dello ſteſſo unico Signore Iddio, partecipi della ſteſſa Fede, e coeredi della ſteſſa ſperanza. Sono piene le carceri di voi altri, o Gentili, per misfatti commeſſi; ma non vi troverete nè pure un Criſtiano, ſe pure egli non è un apoſtata, o deſertore della ſua Religione.. La povertà non è per noi un' ignominia, ma una gloria, perchè ſiccome l' animo ſi rilaſſa pel luſſo, così ſi raffoda colla frugalità. Sebbene come può eſſer povero chi non ha alcun biſogno, chi non deſidera la roba altrui, chi è ricco di Dio? Quegli piuttoſto è povero, che poſſedendo molta roba deſidera averne di più... E ſiccome un pellegrino, che fa viaggio, tanto è più felice, quanto è più ſcarico; così meglio compie il viaggio di queſta vita verſo la celeſte patria, chi ſi trova leggiero, e ſpedito per la ſua povertà, che chi geme ſotto il peſo delle ricchezze. Se noi credeſſimo utili le ricchezze, le domanderemmo al Signore, il quale eſſendo padrone del tutto, potrebbe pur condiſcendere in qualche parte alle noſtre ſuppliche. Ma noi vogliamo piuttoſto diſprezzare le ricchezze, che poſſederle; e in vece di eſſe bramiamo l' innocenza, e con maggior iſtanza chiediamo la pazienza, e le altre virtù, che conducono al poſſeſſo dell' eterna felicità.

7. Non abbiamo notizia di altre particolari azioni di s. Zeſirino, le quali però non ſi può dubitare, che non ſieno ſtate tutte glorioſe, e degne di un ſucceſſore del principe degli Apoſtoli. Egli tenne la Sede Apoſtolica per lo ſpazio di circa diciaſſette anni, eſſendo morto ſecondo la più probabile opinione l' anno 218. Sebbene egli finiſſe i ſuoi giorni, eſſendo la Chieſa in pace, tuttavia è onorato come Martire, perchè, ſecondo che oſſerva a propoſito di queſto Santo il Ven. Cardinal Baronio, *è ſtato coſtume degli antichi di chiamar martiri tutti quelli, che per la confeſſione del nome di Gesù Criſto hanno ſofferto de' patimenti nella perſecuzione* (come non ſi può dubitare, che ne ſoffriſſe s. Zeſirino nella lunga perſecuzione di Severo), *benchè poi abbiano finito in pace i giorni loro.*

Noi intanto dal fatto di Natale quì ſopra narrato, impariamo quanto ſia vero quel che dice s. Agoſtino, cioè, *che è più pericoloſo il Mondo, allorchè ci accarezza, che quando ci noja e ci moleſta; e con maggior cautela dobbiamo da eſſo guardarci, quando ci alletta ad amarlo, che quando ci odia, e ci perſeguita, e per così dire quaſi ci ſforza a diſprezzarlo.* Natale aveva confeſſato il nome di Gesù Criſto in faccia ai tiranni, in mezzo ai tormenti, e in viſta dirò così della morte, che gli ſovraſtava; sì che tutto il Mondo con quanto ha di più terribile non l' aveva potuto indurre a mancare di fedeltà al ſuo Dio. Ma quando il Mondo gli ſi moſtrò favorevole, e gli offerì i ſuoi beni fallaci, cedè a' ſuoi inviti, e non ebbe difficoltà di tradire la ſua coſcienza, e farſi capo d' un' eretica ſetta. E talmente reſtò inviſcchiato il ſuo cuore dall' amore d' un miſero intereſſe, e dall' ambizione del primo poſto, che a liberarnelo non furono giovevoli le replicate apparizioni di Gesù Criſto, ma vi volle quel terribile gaſtigo, che gli diedero gli Angioli. *Piaccia dunque al Signore*, continua a dire s. Agoſtino, *che coloro, i quali vedono, e conoſcono la fallacia de' beni di queſto Mondo, e gemono per la forza, che eſſi hanno ſopra del noſtro cuore, poſſano ſcampare da' loro lacci, e vincere le loro luſinghe: il che ſenza la grazia di Dio non ſa mai la volontà umana.* Queſta grazia pertanto, ſoggiunge il s. Dottore, chiediamo con grand' iſtanza al noſtro divin Salvatore, acciocchè *in tal maniera paſſiamo per li beni temporali*, non attaccando ad eſſi l' affetto, *che non perdiamo gli eterni*; al qual effetto ci gioverà il tener forti le maſſime della Fede, che inſegnò, e pratico s. Zeſirino.

27. Agoſto.

B. Giuseppe Calasanzio.

Secolo XVI. e XVII.

Il Padre Vincenzo Talenti di s. Filippo Neri Sacerdote dell' Ordine delle Scuole Pie ha ſcritto con molta diligenza la Vita di queſto Beato, ricavandola da' proceſſi fatti per la ſua canonizzazione, e da altre Scritture autentiche, e da' documenti originali, conſervati nell' archivio della ſua Religione.

FRA gli uomini illuſtri, che pei bene ſpirituale di molti Iddio fece fiorire in Roma nel ſecolo decimoſeſto, e decimoſettimo, uno fu il beato Giuſeppe Calaſanzio. Egli nacque in Peralta, caſtello del regno d'Aragona, e dioceſi d' Urgelle, agli undici di Settembre del 1556., di Pietro Calaſanzio, e di Maria Gaſtonia, ambedue ragguardevoli non meno per la nobiltà della ſtirpe, che per la criſtiana pietà. Il Signore diede a Giuſeppe un' ottima indole, e un ingegno perſpicace; e prevenendolo fin da fanciullo colle ſue celeſti benedizioni lo tenne lontano non ſolo da ogni vizio, ma ancora da quelle puerilità, che ſogliono eſſere comuni a' fanciulli. S' applicò Giuſeppe ſecondo l'indirizzo de' ſuoi genitori, a' quali fu ſempre ubbidientiſſimo, allo ſtudio delle belle lettere in Eſtadilla, poi a quello della filoſofia, e del gius civile, e canonico nell' Univerſità di Lerida, e finalmente a quello della teologia, prima in Valenza, indi nella celebre Univerſità d' Alcalà. L' applicazione alle ſcienze, però non diſtolſe mai il ſuo ſpirito dall' attendere con ſerietà maggiore alla cultura della pietà, a cui debbono eſſere principalmente rivolte le mire di un Criſtiano: nè il fervore della giovanile età, nè i pravi eſempj d'altri giovani, mai lo ſe-

lo fecero torcere dal dritto cammino della virtù, perchè egli sempre cercò di fuggire ogni occasione, ed ogni compagnia pericolosa; tenne mortificata la sua carne con digiuni, e con altre penitenze, fu assiduo nell' orazione, nella frequenza de' sacramenti, nella lettura spirituale, specialmente delle Vite de' Santi, e nel visitare gl' Infermi; ed ebbe una teneriſſima divozione alla santiſſima Vergine: che sono appunto i mezzi più efficaci per mantenersi saldo nel santo timor di Dio, e per resistere alle gagliarde tentazioni, che da ogni parte circondano e assediano la gioventù.

2. Desiderava Giuseppe di consacrarsi a Dio nel servizio della Chiesa, e però ottenne dal padre la licenza di prendere la prima tonsura, che gli fu conferita dal suo Ordinario agli 11. di Aprile del 1575.; e in questa occasione il santo Giovane fece voto di perpetua verginità, per osservar il quale ebbe poi molto da combattere. Perocchè il padre, poichè gli fu morta la moglie, cominciò a stimolarlo con grande istanza ad accasarsi, giacchè egli era l' unico figliuolo maschio, per cui si potesse conservare la famiglia. Giuseppe adoperò tutti i mezzi possibili per distogliere il padre da questo pensiero; ma vedendo riuscir tutto in darno, raddoppiò le sue orazioni a Dio, pregandolo per la Intercessione della santiſſima Vergine, ad aprirgli la strada di uscire dall' imbarazzo, in cui si trovava, e mantenere il voto, che aveva fatto. L' esaudì il Signore, e gli mandò una malattia sì grave, che lo ridusse agli ultimi confini della vita. Ridotto a tale estremità, e già disperato da' medici, ottenne dal padre la permissione di obbligarsi con voto a farsi sacerdote, se Iddio gli restituiva la sanità. Fece il voto, e immantinente guarì; onde pieno di giubbilo, e di gratitudine a Dio per la doppia grazia concedutagli e della sanità, e di potersi far Sacerdote, pensò subito ad effettuare questo suo desiderio, che fu perfettamente compiuto ai 17. di Dicembre del 1582., nel qual giorno il Vescovo d'Urgelle gli conferì il sacro Ordine del Presbiterato. Innalzato il beato Giuseppe a questo sublime grado, si studiò colla grazia di Dio di vivere in una maniera veramente degna di esso; e però accrebbe tutti i suoi esercizj di pietà, s' accese di maggior fervore, e sopra tutto a' applicò a quegli uffizj, che convenivano al suo carattere: onde a differenza di tanti altri Sacerdoti, che credono d' aver adempiuto ogni loro dovere, quando hanno detta la Messa, e recitato l'Uffizio, egli predicava, istruiva, e confessava con molto zelo, illuminato dalla scienza, e animato dalla carità. Riconosciuto ben presto il suo merito, fu dal Vescovo d' Albarazina, che poi passò al Vescovato di Lerida, e dal Vescovo d'Urgelle adoperato in diversi uffizj importanti, cioè di Teologo, di Confessore, di Esaminatore, e di Regolatore del Clero. Fu anche incaricato di visitare una gran parte la più aspra e la più scoscesa della diocesi d' Urgelle, e finalmente fu fatto Vicario generale dell'istesso Vescovo d'Urgelle, che lo aveva già provveduto di un ricco benefizio, e di una ragguardevole Pieve, detta d' Ortoneda.

3. Si sparse da per tutto la fama della scienza, virtù, e prudenza mirabile del servo di Dio, sicchè giunse fino all' orecchie del Re di Spagna Filippo II., il quale formò di lui un alto concetto, e in diverse congiunture avendolo dato a conoscere, ognuno gli presagiva l' esaltazione a qualche ragguardevole Vescovado. Ma il beato Giuseppe in vece di secondare queste disposizioni, che il Mondo avrebbe chiamate fortunate, e favorevoli, pensò di troncarle affatto coll' abbandonare le Spagne, e venirsene a Roma, dove già da qualche tempo si sentiva interiormente da istinto celeste invitato. A questo fine rinunziò il Vicariato, e i benefizj ecclesiastici, che possedeva, riservandosi per consiglio, e con approvazione del suo Vescovo una pensione sopra di essi: de' suoi beni patrimoniali poi, de' quali per la morte del padre era l' unico erede, parte ne diede a' poveri, e il restante lo divise fra due sue sorelle maritate, ritenendo per se un congruo assegnamento fino a tanto che Iddio non gli avesse fatto chiaramente conoscere qual esser dovesse la sua sorte.

4. Dato sesto in tal guisa a' suoi domestici affari, s' imbarcò sul fine del 1591. a Barcellona, e con prospera navigazione giunse a Civitavecchia; donde a' piedi, e vestito da povero pellegrino se ne venne a Roma, talmente ansioso di venerare i santuarj di questa capitale del Mondo cattolico, e massime il sepolcro del Principe degli Apostoli, che sebbene egli entrasse in questa città nel tempo appunto, in cui il sommo Pontefice Clemente VIII. prendeva colla solita pompa il suo solenne possesso, pure non si curò di vedere nè meno di passaggio una tale funzione, ma a dirittura se ne andò alla basilica Vaticana per appagare la sua tenera e fervorosa divozione. Era pensiere di Giuseppe di starsene in Roma nascoso a tutti, e inteso unicamente a seguire la voce di Dio ovunque l' avesse chiamato. Ma l' Agente del Vescovo d' Urgelle, informato con preventive lettere di quel Prelato della venuta in Roma del Calasanzio, e della sua non ordinaria dottrina, e pietà singolare, usò molte diligenze per rinvenirlo, e trovatolo, lo fece conoscere al Cardinale Marc' Antonio Colonna, al cui servizio egli stava, e da cui era molto favorito. Riconoscendo quel Porporato il merito grande del beato Giuseppe, gli assegnò subito l' abitazione nel suo palazzo, lo dichiarò suo Teologo, e gli affidò la direzione spirituale del Principe D. Filippo suo pronipote, e poi anche l' ispezione sopra tutta la sua famiglia nelle cose appartenenti alla pietà.

5. Corrispose il servo di Dio nell' adempiere tutte queste incumbenze all' espettazione, che si aveva della sua abilità; ma superò di gran lunga

la

la concepita opinione della sua pietà, tanto fu austera, e mortificata la vita, ch'egli menò in mezzo ai comodi, che abbondevolmente gli somministrava la riconoscenza, e la generosità del Cardinale, cui serviva! Non mangiava se non una volta al giorno, e per lo più solo pane, senza bere mai vino. Impiegava ordinariamente la metà della notte nell'orazione, e meditazione, e per quattordici anni continui praticò di visitare quanto più spesso poteva le sette Chiese, cominciando questo divoto viaggio alcune ore prima del levar del sole. Visitava ogni giorno gl'infermi negli Ospedali: portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e alle reni una cinta di ferro armata di acute punte. Rade volte prendeva quel breve sonno, che gli era necessario per vivere, coricato nel letto, ma o in ginocchioni, o appoggiato col capo a una tavola, o disteso sul nudo suolo. S'ascrisse ancora a diverse Confraternite, come a quella de' santi Apostoli, della Dottrina Cristiana, delle Stimmate, del Suffragio, della santissima Trinità de' Pellegrini, soddisfacendo alle incumbenze di ciascheduna di esse colla maggior esattezza possibile, di maniera che serviva a tutti gli altri confratelli di luminosissimo esempio.

6. Ma l'opera principale, per cui Iddio aveva fatto venire a Roma questo suo Servo, era la fondazione delle Scuole pie. Egli aveva già dato un mirabile saggio della sua eroica carità verso del Prossimo in congiuntura del male contagioso, che nel 1596. infestò Roma, e vi fece in ogni ordine di persone luttuose stragi. Perocchè il beato Giuseppe in tale occasione andava girando per quei luoghi della città, dove il male maggiormente infuriava, recando ai poveri infermi da mangiare; gli assisteva ne' bisogni loro spirituali; ascoltava le Confessioni loro; gli ajutava a ben morire; e giunse fino a portare sulle proprie spalle alcuni de' loro cadaveri alla sepoltura; nulla più bramando, che di consumare la sua vita in onore del suo Dio nell'esercizio di queste opere di misericordia, tanto raccomandate da Gesù Cristo a' suoi seguaci. Or mentre questo fant' Uomo andava per le case de' poveri per sollevarli, ed ajutarli, come s'è detto, ebbe campo d'osservare, che tanti miserabili giovanetti sparsi per Roma, per mancanza d'educazione, e d'istruzione cristiana, crescevano ne' vizj, e nella dissolutezza; onde pensò, che opportuno rimedio a tanto male sarebbe stato l'esibir loro la scuola gratuitamente. Perciò dopo aver tentato in darno e presso i pubblici maestri de' Rioni di Roma, e presso altri Religiosi, per trovare chi s'addossasse questo peso, conobbe essere volontà di Dio, ch'egli intraprendesse quest'opera cotanto lodevole, e vantaggiosa. Aprì dunque nel 1597. la scuola in due camere, vicino alla sagrestia di s. Dorotea in Trastevere; indi crescendo il numero degli Scolari, la trasportò in diversi luoghi di Roma, finchè la stabilì vicino a s. Pantaleo in un palazzo, ch'egli comprò a questo fine per lo prezzo di diecimila scudi. Egli chiamò queste sue scuole *Scuole pie*, perchè dal solo nome si comprendesse essere il fine loro d'istruire quei, che vi concorrevano, non solo nelle lettere, ma ancora e molto più nella pietà. Sulle prime ebbe due sacerdoti per compagni, i quali dopo qualche tempo l'abbandonarono, ma poi egli prese altri maestri, quali andò moltiplicando a misura che cresceva il numero degli scolari; a' quali maestri egli passava un convenevole onorario, impiegando in ciò tutti gli assegnamenti suoi, e quel che gli veniva somministrato a titolo di limosina da persone pie e facoltose.

7. L'esempio del beato Giuseppe mosse altri buoni sacerdoti ad unirsi a lui nel caritatevole ufizio d'insegnare alla povera gioventù, onde nell'anno 1600. tutti questi buoni operaj s'adunarono insieme nella medesima casa, e coll'approvazione del sommo Pontefice Clemente VIII. formarono una Congregazione di Preti Secolari, de' quali era capo, e Superiore col nome di Prefetto il beato Giuseppe, il quale allora lasciò l'abitazione, che fin a quel tempo aveva goduta nel palazzo de' signori Colonna, perocchè dopo la morte del Cardinal Marc'Antonio, egli era rimasto colle medesime incumbenze appresso del Cardinale Ascanio, nipote del defunto. Non è cosa facile il ridire con quanta carità, e umiltà il nostro Beato s'impiegasse in quest'opera di pietà. Egli andava per le strade a raccorre i fanciulli, e con le sue maniere dolci e affettuose li conduceva alla scuola: delle diverse classi, ch'essi formavano, prendeva egli per se la più faticosa, e quella massimamente, dov'erano i più poveri; spendeva molte ore della notte (giacchè tutte quelle del giorno erano per lui impiegate nell'insegnare, e in altri divoti esercizj) spendeva, dico, molte ore della notte nel preparare esemplari, e composizioni per ajuto degli altri maestri: scopava da se medesimo le scuole, e s'occupava in altri ufizj anche più vili ed abietti. Dava poi liberalmente a' poveri e carta, e calamajo, e libri, e tutt'altro, di che abbisognavano per lo studio, e si prendeva una cura singolare del profitto spirituale di ciascuno di tanti Scolari, insegnando, e facendo insegnar loro la dottrina cristiana, insinuando ne' loro animi massime di pietà, esortandoli all'esercizio dell'orazione, e alla frequenza de' santi Sacramenti, e procurando di tenerli lontani da ogni pericolo di peccato, e particolarmente dall'andare in luoghi pericolosi; al qual fine, licenziati ch'erano dalla scuola, egli andava ad accompagnarli alle case loro, come facevano gli altri suoi compagni, e come ora continuano a fare i suoi Religiosi.

8. Il Signore spandeva largamente la celeste rugiada della sua grazia sopra le fatiche di questo suo Servo, onde se ne vedevano frutti mirabi-

rabili; e rendendosi per questo mezzo vie più nota la sua santità, molti de' primarj personaggi di Roma formarono di lui alto concetto, e preferò protezione delle Scuole Pie da lui introdotte; e vi fu chi voleva procurargli pingui benefizj, e cospicue dignità della Chiesa; ma egli come vero umile le ricusò sempre costantemente. Intanto se gioivano i buoni al vedere il vantaggio spirituale e temporale, che al pubblico, ed ai privati ridondava dal pio Istituto del beato Giuseppe, ne fremeva all' incontro l' inferno, che tutte adoperò le sue macchine per distruggerlo, e annichilarlo. Sollevò primieramente contro del Servo di Dio i Maestri pubblici de' Rioni, che con memoriali pieni di calunnie ricorsero a Clemente VIII., poi a Paolo V. suo successore, rappresentando a questi sommi Pontefici tutto quel male, che loro suggeriva la passione in pregiudizio delle Scuole Pie, e dell'Istitutore delle medesime. Ma Clemente VIII. avendo destinato alla visita delle Scuole Pie i due celebri Cardinali Baronio, e Antoniani, intese da loro non solo essere false, e calunniose le accuse esposte; ma che all' incontro era ottimo il regolamento, che vi s' osservava per l' istruzione della gioventù, sì nelle lettere, come nella pietà. Onde il sommo Pontefice ne rimase molto consolato, e dichiarò essere le Scuole Pie sotto la sua protezione. Così pure Paolo V. avendo fatto visitare all' improvviso le medesime Scuole Pie da' Cardinali Aldobrandini, e Peretti, n' ebbe relazioni sì vantaggiose, che a fine di difenderle dalle vessazioni, che loro venivano date, destinò un Cardinale, che dovesse vegliare alla loro protezione. Vedendo pertanto i Maestri de' Rioni, e alcuni altri mercenarj riusciti vani i loro disegni per questa via, ne tentarono un'altra, e fu di toglier di vita il beato Giuseppe, che sarebbe senz' altro caduto ne' loro aguati, se Iddio non lo avesse con ispeciale provvidenza salvato. Cessata questa persecuzione, ebbe il Servo di Dio da soffrir molto da quegl' istessi, che s' erano a lui uniti per l' esercizio delle scuole; perocchè questi bene spesso vinti o dal tedio della fatica, o dalle angustie, nelle quali tratto tratto si trovavano, o dalle contradizioni, che vedevano suscitarsi contro del loro capo, lo abbandonavano, di maniera che egli più volte si trovò solo a reggere il peso dell' opera pia da se introdotta.

9. Il beato Giuseppe, che contro i suoi calunniatori non usò mai altr' arme, che quelle della mansuetudine, della pazienza, e della orazione, pensò di riparare all' instabilità di quei, che avessero voluto in avvenire consacrarsi al servizio delle Scuole Pie. E però otteune nel 1614. dal sommo Pontefice Paolo V., che queste fossero unite alla Congregazione regolare della Madre di Dio fondata poco prima dal V. P. Giovanni Leonardi. Ma nel 1617. fu disciolta quest' unione, e la Congregazione delle Scuole Pie fu eretta in Congregazione regolare coi voti semplici di povertà, castità, e ubbidienza, denominandosi dal nome di Paolo V. la *Congregazione Paolina de' poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, di cui fu dal medesimo sommo Pontefice Paolo V. costituito Superiore il nostro Beato. Fu poi nell' anno 1621. da Papa Gregorio XV. questa Congregazione eretta in Ordine Religioso co' tre voti solenni, e furono dallo stesso Pontefice approvate le costituzioni fatte dopo maturo consiglio, e fervente orazione dal beato Giuseppe, il quale fu dall' istesso suo Ordine costituito Generale, prima per nove anni, poi per tutta la sua vita. Incredibile fu il giubbilo del Servo di Dio allorchè vide in tal modo perpetuata l' opera delle Scuole Pie, e per dimostrarsene grato al Signore raddoppiò il suo fervore nel divino servizio, e si studiò di farsi norma a' suoi Religiosi della santa maniera di vivere, che dovevano tenere per profitto delle anime proprie, e per l' edificazione altrui. Egli aveva già per amore della povertà rinunziato a tutte le pensioni, e assegnamenti suoi patrimoniali fin da che le Scuole Pie furono erette in Congregazione regolare; ma molto più s' innamorò di questa virtù, e la praticò, dapoichè si vide capo d' un Ordine religioso, che per voto solenne la doveva professare; laonde e nella sua abitazione, e nel vestir suo, e generalmente in ogni altra cosa faceva apparire una vera povertà.

10. Nè solamente nella povertà, ma in tutte l' altre virtù fu egli l' esempio de' suoi Religiosi. La sua vita fu sempre austeriffima, e piena d' ogni sorta d' opere buone; mai non rallentò il suo primiero fervore, anzi l' andò sempre accrescendo. E perchè l' umiltà è il fondamento dell' edifizio spirituale della pietà d' ogni Cristiano, e molto più de' religiosi; perciò in essa principalmente s' esercitava il beato Giuseppe. Quindi è, che quantunque egli fosse Generale dell' Ordine da se fondato, pure voleva essere il peggio vestito di tutti, cambiando talvolta la propria veste con qualche suo fratello laico, a cui ne avesse veduta in dosso una più logora della sua. Andava colle bisacce sulle spalle accattando il pane per Roma. Serviva a mensa i suoi Religiosi; lavava le tonache; ripuliva le stanze dell' infermeria, e fino la stalla, dove stava un giumento, che serviva per uso di casa; e in occasione di qualche fabbrica, ch' ei fece fare, giunse fino a servire da manuale, recando sulle proprie spalle i materiali per murare. Questi ed altri simili erano gli onori, ch' ei s' arrogava come Generale della sua Relgione. Il Signore intanto, cui certamente erano grate queste umiliazioni del suo Servo, spargeva sì copiose benedizioni sopra la nuova Religione da lui fondata, che nel breve corso di venti anni ella si dilatò in molte provincie, e in diversi regni con frutto grande di que' luoghi, ove s' introdusse, e con indicibile consolazione del beato Fondatore.

11. Nel

11. Nel mezzo però di queſte conſolazioni Iddio diſpoſe, e permiſe, che non mancaſſero el ſuo Servo delle molte, e gravi amarezze. Egli aveva più volte predetto, che come ſan Franceſco ebbe tra' ſuoi un frate Elia, così ne avrebbe avuti auch' eſſo alcuni di tal ſorta. Di fatto gli convenne vedere una ſciſſura grandiſſima nella ſua Religione, per l' ambizione di molti fratelli laici, i quali dopo eſſere ſtati adoperati nelle ſcuole per inſegnare a' fanciulli, preteſero d' eſſer fatti cherici, e promoſſi al ſacerdozio. A reprimere l' ambizione loro non valſero nè le ſuppliche, nè i comandi del B. Giuſeppe, il quale, in vece d' eſſere ubbidito, fu calunnioſamente da alcuni di loro accuſato al tribunale del Cardinale Vicario: nè anche valſe l' autorità di due Capitoli generali dell' Ordine, ma vi volle la ſuprema poteſtà del Pontefice, e una nuova formola di profeſſione per eſſi, nella quale a' obbligaſſero con voto di non cercar mai di paſſare allo ſtato di cherici. Sedata appena queſta turbolenza, la quale aveva certamente recato gran noja, e moleſtie graviſſime el Servo di Dio, un' altra ne inſorſe per lui aſſai più ſenſibile, e più atroce. Un certo P. Mario Sozzi, il quale, dopo avere a forza di brighe ottenuto d' eſſere deſtinato Provinciale di Toſcana, era ſtato da quel Gran Duca pe' ſuoi miſatti eſiliato, ſe ne venne e Roma, pieno di mal talento contro del B. Giuſeppe. Quivi ebbe la temerità d' accuſarlo al tribunale del s. Offizio, perchè gli aveſſe tolte alcune ſcritture appartenenti al medeſimo tribunale. Su queſta accuſa, cui il calunniatore ſi ſtudiò di dare quella migliore apparenza che ſeppe di verità, il Ven. Vecchio, che allora era in età di 86. anni, fu per ordine dell' Aſſeſſore del s. Offizio erreſtato dagli sbirri, e da s. Pentaleo, dove abitava, condotto ſull' ore del mezzodì per la ſtrada papale al s. Offizio, ſeguito de una turba di popolo immenſo, eccorſo ed uno ſpettacolo coranto inaſpettato e nuovo.

12. Il beato Giuſeppe punto non ſi turbò per uno sì ſtrano avvenimento, che tanta infamia gli poteva recare appreſſo gli uomini: anzi fu veduto andarſene colla faccia ilare, e ſerena, e con una ſomma modeſtia e umiltà; perocchè, com' egli poi diſſe, ripenſave allora ai viaggi, che Criſto fece nella ſua Paſſione, e ringraziava il Signore, che gli deſſe queſta mortificazione per i ſuoi peccati; e riguardandola come una grazia ſpeciale di Dio, pregava di cuore S. D. M. per chi glie l' aveva procurata. Giunſe el s. Offizio il ſanto Vecchio, e ſedutoſi ſopra di un banco nella ſala dell' Aſſeſſore, ſubito placidamente s' addormentò; tant' era la quiete dell' animo ſuo, e la tranquillità delle ſua coſcienza! Nel qual tempo fu veduta da alcuni la ſua feccia cinta da raggi, e riſplendente di luce, rendendo così Iddio ſupernalmente teſtimonianza del bel candore dell' anima di queſto ſuo Servo, oppreſſo dalle calunnie de' ſuoi perſecutori. Frattanto il Cardinal Ceſarini protettore dell' Ordine delle Scuole Pie fece coſtare al tribunale del s. Offizio, come il beato Giuſeppe era del tutto innocente dell' accuſa datagli, e volle che in una delle ſue più magnifiche carroze ritornaſſe come in trionfo alla ſua abitazione di s. Pantaleo, donde era ſtato levato; come di fatto ſeguì ſulle ore 22. dell' iſteſſo giorno, ev-vegnachè con molta ripugnanza del Servo di Dio, il quale quanto ſi rallegrò dell' ignominioſa ſue carcerazione, altrettanto ſi rattriſtò di queſto trionſo della ſua liberazione.

13. Ma non per queſto ſi perdè d' animo il malvagio P. Mario, nè abbandonò l' iniquo diſegno di perſeguitare, e d' opprimere il ſuo ſanto Generale. V' era nella Religione un certo P. Steſano Cherubini, ſdegnato ench' eſſo contro del beato Giuſeppe, perchè a motivo delle ſue gravi mancanze l' aveſſe privato dell' offizio di Procurator generale. Unitiſi adunque inſieme queſti due aſtuti e maligni Religioſi, cominciarono ad eſagerare eppreſſo dell' Aſſeſſore del s. Offizio, e degli altri loro protettori l' inſufficienza del beato Giuſeppe a più reggere l' Ordine delle Scuole Pie, perchè la ſua decrepita età l' aveſſe, dicevano eſſi, renduto ſtolido, e inſenſato; e tanto diſſero, e tanto s' adoperarono e colle frodi, e colle calunnie, e con ogni ſorta di male arti, che finalmente ottennero, che nel 1543. il beato Giuſeppe foſſe per ordine del ſommo Pontefice ſoſpeſo dall' uffizio di Generale, e deputato un Viſitatore epoſtolico con quattro Aſſiſtenti, il primo de' quali era i' iſteſſo P. Mario. All' annunzio di queſta Pontificia determinazione ſi vide il beato Giuſeppe ſtarſene con volto lieto e contento, godendo d' eſſere ſgravato del carico di Superiore, che tante volte aveva inutilmente tentato di deporre. Egli pregava ſolamente Iddio, che le deputazione del Viſitatore cadeſſe in perſona emente della giuſtizia, e della verità, e cui foſſe a cuore il pubblico bene, e i' amore de' poveri, ne' queli dalle Scuole Pie tanto vantaggio ridondava. Piacque al Signore d' eſaudire per queſta volta i voti del beato Giuſeppe. Concioſſiachè fu eletto Viſitatore il P. Agoſtino Ubaldini delle Congregezione Somaſca, il quale ben preſto a'accorſe, e chiaramente conobbe eſſere maniſeſta caluunia quanto ſi diceva contro di quel ſanto Vecchio, e tutte le diſcordie, e tutto il male derivare dalla malignità del P. Mario, e di qualche ſuo aderente. Ma appena egli ebbe dati e conoſcere queſti ſuoi ſentimenti, che quegli ſteſſi, i quali aveveno procurato d' oſcurare la fama del beato Giuſeppe, tentarono d' annerire con impoſture anche quella del Viſitatore. Laonde queſti volendo godere della ſua pace, dopo avere fatta alla Congregazione del ſanto Offizio, dove pendeva queſt' affare, une veridica relazione vantaggioſiſſime alle Scuole Pie, e el ſanto Fondatore, dimiſe ſpontaneemente il carico ad-

doſſatogli, nè più volle impacciarſi in ſimile negozio.

14. Quindi ebbe principio il trionfo della iniquità, e quella duriſſima prova, a cui volle Iddio mettere la virtù del beato Giuſeppe, prima di coronarla eternamente nel Cielo. Il Padre Mario lieto per la rinunzia fatta dell'uffizio di Viſitatore dal P. Ubaldini, fece ſurrogare in luogo del medeſimo un Religioſo d'un altr' Ordine ſuo amiciſſimo, e cui ſi ſapeva non piacere il nuovo Iſtituto delle Scuole Pie, onde fu facile ad ognuno il prevedere qual ſarebbe ſtato l'eſito di queſta viſita. Il nuovo Viſitatore adunque inſieme col P. Mario, preſi in mano tutti gli affari della Religione, punto non penſarono a toglierne i diſordini, poichè non v'erano, ma benì ad introdurveli graviſſimi. Fomentarono le diſcordie, ſuſcitarono le antiche e già ſopite pretenſioni da' laici di eſſere promoſſi agli Ordini ſacri; ed eſercitarono verſo tutti quei, che loro non aderivano, una ſuperba, e tirannica dominazione. Il berſaglio principale però della furioſa rabbia del P. Mario era la venerabile perſona del noſtro Beato, ch'egli pure avrebbe dovuto amare, e venerare come padre. Gli tolſe ſubito diſpettoſamente tutti i libri, appartenenti alle Scuole Pie; e uno fra gli altri, in cui il ſanto Fondatore avava di propria mano regiſtrate le più importanti memorie, e le più illoſtri, e edificanti azioni d'alcuni ſuoi Religioſi, glie lo fece ſotto degli occhj in mille pezzi. Proibì a tutti i Religioſi d'accoſtarſi alla ſua camera, e ſe taluno traſgrediva il divieto, era ſubito con approvazione del Viſitatore, mandato via da Roma. Lo privò eziandio del Segretario, che l'ajutava a ſcrivere le lettere; e gli vietò d'uſcire di caſa ſenza chiedergli ogni volta il compagno, ch'ei gli aſſegnava a ſuo capriccio, e da cui voleva poi riſapere ogni ſua minima parola. E il ſanto Vecchio in queſte, e in tutta le altre coſe, per dure ed aſpre che foſſero, ſi moſtrava ubbidientiſſimo a queſto ſuo iniquo Superiore, e col ſuo eſempio, e colle parole ancora eſortava gli altri Religioſi a fare lo ſteſſo.

15. Ma quanto più il ſant'Uomo s'omiliava, e ſoffriva; tanto più il ſuperbo ſuo perſecutore diveniva feroce, e inumano. Non parlava mai coſtui a quel buon Vecchio, che non lo chiamaſſe or *ipocrita*, or *gabbamondo*, or *balordo*, or *vecchio rimbambito*, *e impazzato*, e ora in un modo, ora nell'altro non lo caricaſſe di vituperj, e d'ingiurie. Un giorno fra gli altri eſſendo andato a trovarlo nella ſua camera, dopo aver vomitato contro di loi ogni ſorta di villanie: *Ti darò*, ſoggiunſe, *tanto da fare, che ti voglio far morire in una prigione*. Al che l'umile e manſoeto Servo di Dio placidamente riſpoſe: *Sarà quello, che Iddio vorrà, nè più, nè meno. Piaceſſe a Dio, che foſſe da tanto da farmi far penitenza de' miei peccati! Avete cominciato, ma non finirete*. Alle quali parole piene d'ammirabile manſoetudine, e umiltà, corriſpondevano perfettamente le azioni. Perocchè eſſendo ſtate date al ſant'Uomo da alcuni ſuoi amorevoli certe copioſe limoſine, acciocchè ſe ne valeſſe a procurarſi le ſue giuſte difeſe contro la caluonie, e le oppreſſioni, che gli erano fatte, egli in vece di farne queſt'uſo, le diede con eroica generoſità nelle mani dell'iſteſſo P. Mario, ſuo perſecutore.

16. Intanto ciò che il Santo diſſe in queſta occaſione al P. Mario, *ch'egli aveva cominciato, ma che non avrebbe finito*, non tardò guarì a verificarſi in una maniera, che viſibilmente moſtrò il tarribile gaſtigo di Dio ſopra di quel malvagio. Non era ancora compiuto un anno, da che egli inſieme col Viſitatore tiranneggiava la ſua Religione, e in mille modi ſtrapazzava il ſanto Fondatore; quando ona puzzolente ed orrida lebbra lo ricoprì totto da capo a' piedi. Appena il beato Giuſeppe riſeppe la malattia di queſto Infelice, che ſubito, con molto ſuo diſagio, ſi portò da ſan Pantaleo al Collegio Nazareno, dov'egli dimorava, per viſitarlo, e dargli contraſſegni della ſua ſincera benevolenza. Non volle il miſerabile infermo ammetterlo, il che non impedì, che il ſant'uomo non tentaſſe più altre volte (benchè ſempre indarno) di vederlo, e che non mandaſſe almeno ogni giorno a ſapere nuove di lui, e che non faceſſe egli ſteſſo, e non faceſſe fare anche pubblicamente orazione per lui, maſſime per impetrargli dal miſericordioſo Signore on vero, e ſincero ravvedimento. Ma pur troppo (o terribili giudizj di Dio!) non ne apparì in qoel miſero indizio alcono. Vedendoſi egli già ſolle porte della morte, altro penſiere non ebbe, ſe non che d'ordinare, che il ſuo corpo non foſſe eſpoſto alla pubblica viſta nella Chieſa di s. Pantaleo, avendo vergogna dell'orribile deformità, a cui la lebbra l'aveva ridotto; e che in luogo ſuo foſſe ſorrogato il P. Steſano Cherubini, ſicuro che queſti avrebbe fedelmente ſeguite le ſue tracce. Così egli finì miſeramente i ſuoi giorni con indicibile cordoglio del beato Gioſeppe, che non potè a meno di non piangere amaramente una sì funeſta morte.

17. Gli amici del defunto P. Mario, o piottoſto i nemici delle Scoole Pie, e del loro Fondatore, procurarono appunto, che per compimento dell'opera già ideata il Padre Cherubini ſuccedeſſe al mentovato P. Mario. Al qual effetto il Viſitatore ſobito lo dichiarò Vicario generale dell'Ordine, e lo conduſſe in ſan Pantaleo per farlo riconoſcere come tale da tutti quei Religioſi, dando loro ad intendere, che per pochi giorni ſolamente doveva durare queſt'uffizio. Non s'arrenderono que' Padri alle perſuaſioni del Viſitatore, non potendoſi indurre in conto alcuno a riconoſcere per loro Superiore chi pe' ſuoi miſatti era ſtato già privato dell'uffizio di Procurator generale, e da due Capitoli generali dichia-

dichiarato inabile a qualunque carica della Religione. Allora l'ambizioso P. Stefano Cherubini agitato da' rimorsi della sua coscienza, e pieno di spavento, senza sapere il perchè, corre nella camera del beato Giuseppe, e gittatosegli a' piedi, cerca da lui ajuto, e conforto. Il Servo di Dio con eroica carità tosto l'abbraccia, lo solleva da terra, con amorevoli parole lo consola, lo conduce dove erano adunati gli altri religiosi, e alla presenza loro egli è il primo a riconoscerlo per Vicario generale dell'Ordine, e col suo esempio, e colle sue parole induce tutti gli altri a fare lo stesso. Di chi mai non avrebbe cattivato l'animo, e guadagnato il cuore un atto di tanta mansuetudine? E pure il P. Cherubini niente cambiato da quel di prima, unito col P. Visitatore, non trattò punto meglio il beato Giuseppe di quello, che avesse fatto il P. Mario. E' incredibile lo sconvolgimento cagionato da questi due istrumenti della pazienza del Servo di Dio alle Scuole Pie, le quali in sostanza dal Visitatore si volevano onninamente distrutte: ed incredibili egualmente sono le calunnie, e le imposture sparse contro del beato Giuseppe, e le ingiurie, e mali trattamenti, che gli furono fatti. Ma egli sempre intrepido, e pienamente rassegnato al divino volere, altro non soleva rispondere a chi di questi suoi affari gli ragionava, che queste poche parole: *Lasciamo fare a Dio*.

18. Si vide finalmente dopo tre anni, dove andava a parare questa visita. S'adunò nel mese di Luglio del 1645. la Congregazione particolare deputata dal sommo Pontefice per questo affare, e in essa fu risoluto, doversi mantenere nel suo stato le Scuole Pie, e reintegrare all'uffizio di Generale il beato Calasanzio, col qual mezzo si sarebbe ricomposta ogni cosa, e tutte le turbolenze avrebbero cessato. Qual fosse l'allegrezza, e la contentezza di quei buoni Religiosi, e di tutte le persone dabbene, allorchè si rileppe una tale risoluzione, se lo può ognuno agevolmente immaginare. All'incontro il Visitatore, e i nemici di questo nuovo Ordine facendo gli ultimi sforzi per ottenere la desiata destruzione, impetrarono dal sommo Pontefice, che, avocata a se la causa, sospendesse la pubblicazione della risoluzione della Congregazione; e fra tanto per mezzo di persone potenti, e d'una relazione fatta dal Visitatore piena di calunnie e di falsità, assai diversa da quella fatta prima pe' Cardinali della mentovata Congregazione, giunsero al loro intento, cioè, che l'Ordine delle Scuole Pie ridotto fosse a semplice Congregazione di Preti secolari, del tutto simile a quella dell'Oratorio fondata da s. Filippo Neri, e soggetta agli Ordinarj de' luoghi; che nessuno fosse più ammesso a farvi i voti solenni, e che fosse permesso a chi gli aveva già fatti di passare a qual altra Religione gli fosse piaciuto. Allorchè questo decreto nel mese di Marzo del 1646. fu letto pubblicamente alla presenza del beato Giuseppe, e de' suoi Religiosi, il Servo di Dio intrepido, e costante, alzando gli occhj al Cielo, disse quelle parole del santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

19. Piacque al Signore di prolungare a questo suo Servo l'esercizio della pazienza ancora per due anni, ne' quali ei fu costretto e ad ascoltare continuamente i gemiti de' suoi buoni discepoli, e a vederne una gran parte disperdi, molti essendo ritornati alle case loro, e molti avendo fatto passaggio ad altri Ordini religiosi. Il santo Vecchio però in mezzo a tante sensibilissime calamità si mantenne sempre con animo forte, e generoso; incoraggiò i suoi a star saldi nell'intrapreso genere di vita, assicurandoli, che si sarebbe una volta calmata la tempesta, e che le Scuole Pie sarebbono ritornate al loro primiero stato; nè mai si raffreddò nella carità verso de' suoi persecutori, della quale anzi diede fra gli altri due luminosissimi esempj. Uno fu, che essendo venuto a morte quasi all'improvviso quel Visitatore, che aveva procurata la distruzione delle Scuole Pie, egli ne parlò con lode, e volle che i suoi Religiosi suffragassero l'anima di lui, come di uno, che era stato loro Superiore. L'altro fu, che il Padre Cherubini colto dall'istesso male di lebbra, che aveva data la morte all'infelice P. Mario, umiliandosi sotto la mano di Dio, che lo percuoteva, mandò dal Collegio Nazareno, dove dimorava, a s. Pantaleo a chiedere perdono al beato Giuseppe de' molti e gravissimi torti fattigli. *Ah sì*, rispose il Servo di Dio a chi gli fece quest'istanza, *ah sì, che gli perdono di cuore, come desidero, che Dio mi perdoni i miei peccati*. Quindi andato in persona a trovare l'infermo, e rottegli in bocca le parole, colle quali gli voleva chieder perdono, l'abbracciò, lo baciò: *Eh che non ho avuto*, gli disse, *figliuol mio, giorno più lieto, nè più giocondo di questo. Ho chiesta sempre al Signore la vostra eterna salute, e ora lo prego, che fino all'ultimo respiro vi conservi la buona volontà, che v'ha data*. Nè tralasciò alcun segno d'amorevolezza, e di cristiana carità verso di quel povero infermo, fino a tanto che non ebbe renduta l'anima a Dio.

20. Era omai matura pel Cielo quest'anima, purgata già come l'oro nel fuoco delle tribolazioni, e lungamente esercitata nelle più sublimi virtù cristiane. Sul fine pertanto del mese di Luglio del 1648. fu il beato Giuseppe soprappreso, dopo una dolorosa ferita fattasi in un dito del piede per avere inciampato in un sasso, da un acuto dolore di fegato, e da un'ardente febbre continua, che internamente lo bruciava. Nel tempo della malattia, che fu di un mese incirca, recitò sempre, e quando non potè più da se medesimo,

fimo, fi fece leggere da altri ogni giorno le Ore canoniche; quaſi ogni giorno ricevè l'anguſtiſſimo Sagramento dell'Eucariſtia con grande cooforto del ſuo ſpirito; e fu al paziente, che anche in mezzo a' più cocenti ardori del male non diſſe mai parola di lamento, ſoſtenendolo il Signore colla ſua grazia, e con ſegoalati celeſti favori, che durante queſta malattia gli compartì. Il dì 23. d'Agoſto gli fu amminiſtrato il ſantiſſimo Viatico, ch'egli ricevè con tali ſentimenti d'nmiltà, di compunzione, e di caritàà, che chi vi ſi trovò preſente non potè per la tenerezza ritenere le lagrime. In queſta occaſione egli diede a' ſuoi Religioſi molti ſzlutevoli avvertimenti; raccomando loro in modo ſpeciale la divozione alla ſantiſſima Vergine, della quale egli era ſtato ſempre divotiſſimo; gli eſortò a ſtar ſaldi nella vocazione loro, afficurandoli di bel nuovo, che le Scuole Pie, ſarebbono ſtate reſtituite allo ſtato primiero d'Ordine religioſo. Da qnel pnoto in poi ſtette ſempre il ſanto Vecchio con gli occhj, egualmente che coll'anismo rivolto al Cielo, anſioſo d'andare ad nnirſi a Criſto, di cui ſi faceva in qnel tempo leggere la Paſſione, come ſi ha ne' ſanti Evangelj; e ricevuto la ſera de' 24. del medeſimo meſe il ſagramento dell'eſtrema Unzione, ſulle ore cinque e mezza della notte, come aveva predetto, pronunziando tre volte il dolciſſimo nome di Gesù, placidamente s'addormentò nel Signore, eſſendo in età di 92. anni quaſi compiti. Incredibile fu il concorſo di perſone d'ogni ordine, che andarono a viſitare il ſuo corpo, eſpoſto nella Chieſa di s. Pantaleo, nella quale occaſione il Signore lo glorificò con molti miracoli, come aveva fatto anche in vita, e come proſeguì a fare in appreſſo, verificando eziandio la predizione da lni fatta intorno alle Scuole Pie, le quali furono da Aleſs. VII. con ſuo Breve de' 24. Gennajo del 1656. ridotte a Congregazione con voti ſemplici, com'erano ſtate a tempo di Paolo V., e tredici anni dopo, cioè nel 1669. furono da Clemente IX. reſtituite al primiero ſtato di Religione con voti ſolenni. La ſanta memoria di Beoedetto XIV. pubblicò il Breve della Beatificazione di queſto Servo di Dio ai 18. d'Agoſto del 1748., e nel corrente anno 1767. ſe ne farà, a Dio piacendo, la ſolenne Canonizzazione.

Ammiriamo, e adoriamo la condotta ſapientiſſima di Dio verſo qneſto ſuo Servo fedele nel permettere, che un'opera da lni intrapreſa per gloria ſua, e pel bene de' proſſimi, e che gli era coſtata tante fatiche, e ſollecitudini, foſſe in nn momento per la prepotenza, e malignità de' ſuoi avverſarj quaſi eſtinta, e ridotta al niente. Volle Iddio per mezzo di queſte dure prove perfezioonare vie più la virtù del beato Giuſeppe, il quale nel tempo ſteſſo, che ſuccombè alla forza de' ſuoi inginſti perſecutori, ebbe largo campo d'eſercitare l'umiltà, la carità, la pazienza, e la perfetta raſſegnazione, e conformità al divino volere. Quindi impariamo aoche noi a raſſegnarci al volere di Dio, ſe talvolta vediamo da'maligni attraverſate, e impedite quelle opere, che per buon fine, e con retta intenzione erano ſtate da noi intrapreſe; e conſideriamo eſſer queſta molte volte un'occaſione d'acquiſtar maggior merito appreſſo Dio, e di eſercitare le ſopraddette virtù, le qnali purificano l'anima, e la rendono gradita, e accetta nel coſpetto del Signore. Che ſe all'oppoſto piace a Dio di dare nn felice ſucceſſo a qualche noſtra opera buona fatta col ſuo ajuto, a lui attribuiamone tutta la gloria, come ſi dee, ricordandoci ſempre di quelle parole dette da Criſto a' ſuoi Diſcepoli: *Poichè avrete fatto tutto ciò, che v'ho comandato, dite: Noi ſiamo ſervi inutili* [1].

28. Agoſto.

S. Aleſſandro Veſc. d'Aleſſandria, e S. Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli.

Secolo IV.

Le notizie di queſti due Santi Veſcovi preſe dagli Autori contemporanei ſi trovano raccolte dal Tillemont, cioè di s. Aleſſandro d'Aleſſandria nel tom. 6., e di s. Aleſſandro di Coſtantinopoli nel tom. 7. delle Memorie per la ſtoria eccleſiaſtica.

Fiorirono nel medeſimo tempo due inſigni Veſcovi dello ſteſſo nome, e celebri ambedue ſingolarmente per aver combattuto il moſtro dell'Ariana ereſia nella perſona, che lo partorì, cioè io Ario medeſimo. Uno di qneſti fu s. Aleſſandro Veſcovo d'Aleſſandria, del quale ſi fa memoria nel Martirologio Romano ai 26. di Febbrajo; l'altro fu s. Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli, il cui nome è regiſtrato nel ſuddetto Martirologio ai 28. d'Agoſto.

2. S. Aleſſandro d'Aleſſandria era ſtato allevato nel clero di quella gran Chieſa ſotto i ſanti Veſcovi Teona, Pietro, ed Achilla; ed approfittaodoſi de' loro eſempj, e delle iſtruzioni loro conduſſe una vita del tntto lodevole, e ſi nudrì della verace dottrina da Criſto Inſegnata agli Apoſtoli, e dagli Apoſtoli, e ſpecialmente dall'Evangeliſta s. Marco tramandata alla Chieſa d'Aleſſandria. Egli era di un natnrale aſſai manſneto, ed affabile, liberale con tutti, e maſſime co' poveri; fornito di molto ingegno, e di una ſoda, e maraviglioſa eloquenaa. Per queſte, ed altre prerogative, che lo facevano riſplendere qual luminoſa fiaccola nel clero Aleſſandrino, eſſendo vacata qnella Sede per la morte di s. Achilla, ſeguita probabilmente circa l'anno 312. fu egli eletto a riempierla; e la nuo-

(1) *Luc.* 17. 10.

nuova dignità ſervì mirabilmente a dar nuovo luſtro, ed aumento alle virtù, che egli aveva portate ſu quel ſublime trono. La condotta pertanto, ch' egli tenne, fu piena di prudenaa, e di ſaviezza, e gli acquiſtò la ſtima, e l'amore del Clero, e del popolo. Ma ſopra tutto ſi vide ſpiccare in lui lo aelo della Fede, e della dottrina eccleſiaſtica, virtù, che conviene sì bene a chi è paſtore e maeſtro delle anime.

3. Ebbe il s. Veſcovo ne' principj del ſuo governo da combattere contro lo ſciſma de' Meleziani, e contro l'ereſia de'Marcioniti; i quali non laſciarono di dargli moleſtia, e maſſime i primi, che afacciatamente lo calunniarono appreſſo l' Imperatore, benchè senaa frutto, perchè la notorietà, e l' evidenza della ſua virtù fu ſufficiente a dileguare tutte le accuſe, che gli furono oppoſte. Ma il maggior dolore, che aveſſe il noſtro Santo, fu quello di veder ſorgere nella ſteſſa ſua Chieſa l'Ariana empietà. Era Ario Paroco d' una Chieſa d'Aleſſandria, e per tal modo ſignoreggiato dallo ſpirito d'ambizione, che pretendeva di eſſere eletto Veſcovo della città in luogo di s. Aleſſandro. Soffrando però di mal animo, cha queſti gli foſſe ſtato preferito, concepì grand' invidia contro di lui, onde cercava con ſopraffina malignità l' occaſioni di ſcreditarlo, e i pretesti di cenſurarlo. E perchè la purità della ſua vita non dava luogo a qualſifia minimo ſoſpetto per conto de' coſtumi, perciò l' iniquo pensò d' attaccarlo ſulla dottrina; ma volendo farlo paſſare per un eretico, cadde egli ſteſſo nell' ereſia. Concioſſiachè riprendendo in s. Aleſſandro la dottrina, che il Santo inſegnava, eſſere cioè il Figliuolo di Dio uguale al Padra, e della ſteſſa natura, e ſoſtanza con eſſolui, egli cominciò a ſpargere l' empia ſua dottrina, con cui negava la divinità del Figliuolo di Dio fatt' uomo, con altre orribili beſtemmie, che ne venivano in conſeguenza.

4. Avvertito s. Aleſſandro della moſtruoſa empietà, che Ario andava inſinuando e in pubblico, e nelle privata converſaaioni, tentò colla dolcezaa, e con maniere degne di un padre amoroſo, di ridurre queſto miſero traviato ſul buon ſentiero, lo chiamò a ſe privatamente, l' inſtruì, l'eſortò, e lo pregò a rlconoſcere il ſuo errore. Nè ciò baſtando, tenne due conferenze di tutti i ſuoi Eccleſiaſtici, nalle quali Ario ebbe la libertà di diſputare, e campo d' aſcoltare le autorità, e le ragioni, che lo convincevano della falſità a novità del ſuo dogma. Ma riuſcendo inutili tutti queſti ed altri tantativi, e l' errore prendendo piede ogni giorno più, il Santo radunò in Aleſſandria nel 319. un concilio di circa cento Veſcovi dell'Egitto, a cui intervenne l'iſteſſo Ario, il quale non ſi arroſsì di ratificara le ſue beſtemmie, onde fu da quella ſagra adunanza anatematizzato con tutti i ſuoi ſeguaci. Si vide perciò Ario obbligato d' abbandonare Aleſſandria, ma non già il ſuo errore, che anzi lo portò nella Paleſtina, e nella Siria, infettandone molti, fra' quali v' erano alcuni Veſcovi, e altre perſone qualificate. S. Aleſſandro inſeguì l' ereſia anche in quelle parti, ſcrivendo lettere a que' Veſcovi per avviſarli degli errori d' Ario, a di quanto ſu tal propoſito era ſeguito in Aleſſandria: Ma non ebbero queſta lettere tutto quel felice ſucceſſo, che ſi poteva deſiderare; perocchè quell'ereſiarca guadagnò molti al ſuo partito, e fra gli altri Euſebio Veſcovo di Nicomedia, nella qual città facevano di quel tempo l' ordinaria loro dimora gl' Imperatori dell' Oriente. Queſti paraiali d'Ario preſero con calore la difeſa di lui, e de' ſuoi perverſi dogmi, e fecero ogni ſforzo, perchè l' empio ereſiarca foſſe reſtituito alla comuniona eccleſiaſtica, al qual fine ottennero dall' Imperatore Coſtantino una lettera in ſuo favore indirizzata a s. Aleſſandro.

5. Ma il ſanto a coraggioſo Veſcovo, cui neſſuna coſa premeva più dell' onor di Dio, e della purità della dottrina, lungi dall' arrenderſi a tante e sì poderoſe ſollecitazioni, ſcriſſe una lettera, che ſi chiamò *Tomo*, e queſta inviò a tutti i Veſcovi dell' Oriente, e forſe anche a Roma, in cui ſi conteneva l' eſpoſiaione della dottrina cattolica della Chieſa iutorno alla Divinità di Gesù Criſto, e la confutaziona dell' Ariana empietà. Molte altre lettere lo aelante Prelato ſcriſſe ſu tal propoſito tanto circolari, quanto a perſone particolari, delle quali al tempo di s. Epifanio, che viſſe nal medeſimo ſecolo, ſe ne conſervavano ſino al numero di ſettanta, fra le quali una delle più celebri è quella inviata a s. Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli, ch' è pervenuta fino a noi. In eſſa non ſolo appariſce la profonda dottrina del s. Veſcovo d' Aleſſandria, ma eziandio il ſuo ardenta aelo, e il coraggio invitto per la difeſa della verità. Concloſſiachè dopo avervi eſpoſti i punti della Fede cattolica, ſu' quali era moſſa queſtione da' nuovi eretici, foggiunge: *Tali ſono le coſe, che noi inſeguiamo, tali quelle, che predichiamo: tali ſono i dogmi apoſtolici della Chieſa, pe' quali ſiamo apparecchiati a morire, nulla curando le violenze, e i tormenti, che ci minacciano i ſuoi, e i noſtri nemici.*

6. Ma non oſtante queſte ſollecitudini e diligenae del ſanto Veſcovo, l'ereſia Ariana per le cabale de' ſeguaci di eſſa ſi andava ogni giorno più dilatando, e ſerpeggiando da per tutto; onde fu d' uopo venire alla convocaaione del celebre Concilio Niceno tenuto l' anno 325. Avvegnachè s. Aleſſandro foſſe allora molto avanzato negli anni, pure giudicando eſſer coſa più importanta ſervire la Chieſa, che vivere più lungamente, intrapreſe quel lungo viaggio per andare a combattere i nemici della Divinità di Gesù Criſto. Tutta quella ſagra adunanza, compoſta di trecento diciotto Veſcovi i più celebri ed illuſtri dell' Univerſo, provò un' allegrezza grande nel vedere que-

questo santo a venerabile vecchio, e fece molti applausi al suo coraggio, perchè si fosse esposto a tanti incomodi pel bene delle Chiesa, e per l'integrità della Fede. Egli fece nel Concilio e per la dignità delle sue Sede, le prime di tutto il Mondo dopo la Romane, e per la sua santità, e dottrine, e per aver condotto seco il grende sant' Atanasio, allora suo diacono, le più nobile comperia; laonde nelle lettera, che de quel venerabile confessò fu scritta a tutti i Fedeli dell' Egitto, si diceve, cha s. Alessandro era stato non solo partecipe, ma ancore il maestro, e il signore, ed il regolatore eutorevole di quento s'era fatto nel Concilio nella solenne condanne dell' Ariane eresie, e degli ostinati seguaci di essa. Così egli se ne ritornò elle sua Chiesa carico di gloria, e di meriti, eccolto dal suo clero, e dal popolo con grandi dimostrazioni di stime, e d' amore. Ma di lì e pochi mesi fu assalito da mortale infermità, che lo ridusse hen presto agli estremi. Stando in procinto di render l' anima a Dio, cominciò a chiamare ed alta voce Atanasio, che fin da giovanetto egli aveve alleveto appresso di se, come s' è detto nelle sua Vita *ai 2. di Maggio nella prima Raccolta*. S. Atanasio s' ere esseuteto pel timore d' esser fatto Vescovo, onde in vace sua rispondeva nn eltro, che pure si chiamava Atanasio; ma il morihondo Vescovo non hadando elle risposte di quest' Atanasio, seguitò a chiemare Atanasio; e accortosi finalmente delle sue essenza, disse con ispirito profetico: *Tu pensi, o Atanasio, di salvarti colla fuga, ma la fuga non ti gioverà*; volendo con ciò significere, che Iddio gli eveve rivelato, dovergli Atenasio succedere nal Vescovedo, come poi avvenne con gran vantaggio, e gloria non solo della Chiesa Alessàndriua, ma di tutte le Chiese cattolice. Con questo sì nobile testamento morì il grende s. Alessandro nel 326., non sapendosi però il giorno preciso delle sue morte.

7. Emulo delle virtù, e dello zelo di questo santo Vescovo fu l' altro sento ALESSANDRO Vescovo della città di Bizzanzio, che dal gren Costantino fu poi nominata Costantinopoli. Questi dopo ever date prove illustri della sua virtù nel lungo servizio, che eveve prestato alla sua Chiesa di Costentinopoli, fu surrogato nel vescovado delle medesime a 2. Metrofane morto nel 313. o 314. Ere egli ellora in età di 75. anni, ma fornito di tel robustezza, che con molto vigore potè governare quella Chiese in tempi difficilissimi per lo spezio di 23. anni. Quanto bene egli edempiesse tutte le parti d' un ottimo pastore, si può raccogliere da' magnifici elogj, che di lui hauno fetti a. Gregorio Nazienzeno, e altri nomini illustri di quelle stagione. Il suddetto a. Gregorio, il quale si gloriava di seguire le sua dottrina, e di camminara sulle tracce de' suoi esempj, lo chiema il *grande s. Alessandro, l' ornamento della Chiesa di Costantinopoli, il generoso atleta, e il predicatore illustre della santissima Trinità*. Alt i lo appellano *un uomo d' una gran pietà, e dotato del vero e santo timor di Dio*. Altri lo qualificeno per *un Vescovo santo, e ammirabile, la cui memoria era in benedizione*. Altri finalmente lo ennoverano fra *i più gran Vescovi del suo secolo, e lo celebrano come uomo ripieno de' doni, e delle grazie apostoliche, e veramente divino*. Ora questo ai degno e si santo Preleto eccitato da s. Alessàndro d'Alessandria con quella lettere, di cui si è parlato quì sopra, a seco unirsi per fer la guerra alla nascente empietà di Ario, intrepresse quest' opere con tal vigore, e si velorosamente combattè per la purità della Fede, che sebhene in Costeutinopoli vi fossero molte persoue potenti ella Corte, che proteggeveno, e promoveveno i suoi errori, pure l' eresia non fece gran progressi nelle sue diocesi, fintento ch'ei visse; ma la Fede cattolice fu sempre la dominente, e gli Ariani furono costretti e tanere in priveto le loro conventicole.

8. Non riuscì però el Santo d' impedire, che Ario non ritornasse alla corte, e che i Vescovi suoi parziali, e segueci de' suoi errori non s' edunassero in un conciliabolo nella stessà città di Costentinopoli, come eveveno fatto prima in Gerusalemme. Ma così dispose Iddio per dare occesione el santo Vescovo di coronare la sua glorioss carriera con nn più illustre trionfo dell' empietà. Conciossiachè tornato Arie in Costantinopoli, i suoi fautori, che ereno molti e potenti, tentarono con dolci e soavi maniere d' indurre s. Alessandro e riceverlo nella sua comunione, ma egli ricusò essolutamente di farlo; e perchè elcuni non bene eccorti gli volevano persuadere, esser cose lodevole l' usare in tal congiuntura mansuetudine, piacevolezze, e compassione, rispose: che l' ingiusta mansuetudine, che s'usasse con Ario ottineto, e pertinace ne'suoi errori, sarebhe una vere crudeltà per infinite eltre persone, e che nè la giuttizia, nè le leggi delle Chiesa comportevano, che si violasse quel ch' egli medesimo, e tutto il Concilio Niceno, el qnale ere intervenuto, aveve ordinato. Non sendo riuscita la cosa per questa strada egli Arieni, ne tenterono un' altra, e fu di minacciera il Santo, che l'avrehbero depoto dal Vescovado, e fatto mendare in esilio dall' Imperetore. Ma nè queste, nè eltre minacce atterrirono il Santo, pronto e risoluto di soffrire tutto, piuttosto che tredire la causa di Dio, e delle Chiesa.

9. Ma se non temeva il Santo le minecce de' mali, che risguardavano le sue persona, non poteve però diffimulare il pericolo, e cui vedeva esposta le Chiesa di dovere nn giorno per le cabale degli Arieni soffrire quelche violenza per parte dell' Imperatore, il che gli cagioneva grand' efflizione. Mentre il Santo si trovava in questo stato, Iddio mandò in suo soccorso il femoso s. Giacomo di Nisibi, il quale lo consigliò d' intimare a' Fedeli un digiuno di sette giorni, e d' esor-

e d' esortarli a ricorrere unitamente al Signore, acciocchè non permetteſſe la profanazioone della ſua Chieſa coll' eſſere in quelle emmaſſo l'empio e abbominevole Ario, come ſi diſſe nella Vita del mentovato a. Giecomo di Niſibi ai 15. *di Luglio nella prima Raccolta*. Fu puntualmente eſeguito il ſuggerimento di a. Giacomo, e s. Aleſſandro ſi rinchiuſe nelle chieſa, detta della Pace, dove paſsò elcuni giorni, e alcune notti continue ſenza prender cibo, e proſtrato a' piedi dell' altare, con gran farvore, e con lagrime raccomendando e Dio l' onore della ſua Chieſa. Frattanto l' Imperator Coſtantino inganoeto dalle frodi degli Ariani, e da una equivoce proſeſſione di Fede fatte da Ario, chiamò a ſe a. Aleſſandro, e gli comandò di ſtendere la mano ad un uomo, che cercava di ſelverſi (coaì egli penſava, e coaì parleva d' Ario) e di riceverlo nella ſua comunione. S' adoperò il Santo per far conoſcere a Coſtantino le frodolenti meniere, e l' eſpreſſioni equivoche d'Ario, ma inutilmente; anzichè mootato in collera l' Imperatore contro di lui gli fu ſorze tacere, e partirſene.

10. Ere già fiſſato, che il giorno ſeguente, che era la Domenica, doveſſe Ario eſſere introdotto ſolennemente nelle chieſa maggiore di Coſtantinopoli, ſeuza che punto eveſſe gioveto la ripugnanza, e reſiſteoza del ſanto Prelato, cui gli Ariani colla ſolita loro impudenza diſſero: Siccome a tuo diſpetto è venuto Ario a Coſtentinopoli; così a tuo diſpetto domani in queſta tua chieſa ioterverrà e' divioi miſterj. Il Santo adunque privo d' ogni umano ſoccorſo, ſi ritirò nella chieſe, e colla faccia ſul ſuolo, e col corpo per terra a piè dell' eltare con ſingulti, e con lagrime ſu udito de un prete nomato Macario, che ſeco orava, fare queſte orazione: *Se domani Ario è per intervenire alla ſagra aduanza, vi prego, o Signore, di ſciogliermi dai legami di queſta vita, e di non confondere il giuſto inſieme coll' empio. Ma ſe vi degnate d' aver ancor pietà della voſtra Chieſa (e ſo bene, o Signore, che non mancherete d' averla) mirate alle ſuperbe parole degli Ariani, nè vogliate permettere l' obbrobrio della voſtra eredità.* Fatta ch' egli ebbe queſte orazione, ſi ritirò nella ſua ceſa molto ſollecito dell' avvenire, ma pieno di fiducia nella bontà, e onnipotenza diviue.

11. Gli Ariani intento conducevano il loro Ario come in trionfo per le più frequentate ſtrade di Coſtantinopoli, quaſi per invitare il popolo a concorrere la mattina ſeguente al ſolenne ingreſſo, ch' egli doveva fare nelle Chieſa. Ma Iddio umiliò i ſuperbi, che confideveno nelle loro forze, e nella potenza del ſecolo, ed eſaudì gli umili, che in lui confidaveno, e principalmente ſant' Aleſſandro, e s. Giacomo di Niſibi. Concioſſiachè mentre Ario pieno d'arroganza, e di fatto, e tenendo diſcorſi impertinenti co' ſuoi ſeguaci, andeva così girando per la città, o foſſe la ſera prima del tremontar del ſole, o le mattina ſeguente nell'andar che ſeceva elle Chieſa (nel che gli antichi Scrittori non ſono tra loro concordi) ſi ſentì ſtimolato da una naturale neceſſità, onde chieſe ſe lì vicino vi foſſe luogo a propoſito per un un tal uſo. Glie ne fu addiiato uno, dove eppena fu entrato, che crepò per mezzo, come un altro Giuda, mandando fuori dal ſuo corpo le inteſtina, la milza, ed il fegato, e inſieme la rea enima. Tardando egli ed uſcire, entrarono in quel luogo i ſuoi amici, e con loro grande ſpavento lo videro io quel miſerabile ſtato. Si ſparſe in un momento la fama di tale avveniinento per tutta la città; e s. Aleſſandro con gren feſta celebrò quella mattina i divini miſterj in compagnia di tutto il popolo cattolico, non già perchè godeſſe della diſgrazia di quell'empio, ma perchè la riguardava come un effetto della divina Provvidenza e favore della ſua Chieſa, e della vera Fede. Coaì queſto ſanto Veſcovo, dice s. Gregorio Nazianzeno, che aveva colle ſue parole abandita dalle ſua Chieſa l' empietà Ariana, ne tenne altreaì colle ſue orazioni lontano l' eutore. Poco tempo ſopravviſſe e queſto celebre avvenimento il glorioſo Veſcovo di Coſtantinopoli, eſſendo andato e ricevere in Cielo le meritate corone nello ſteſſo anno, in cui ſeguì la morte d'Ario, cioè nel 336., eſſendo in età di 98. anni.

Beati queſti ſanti Veſcovi, i quali avendo sì generoſamente combattuto per l'onore di Gesù Criſto, vero Dio, e vero uomo, e per la diſeſa delle verità della ſua Religione, hanno già da lui ricevuta l' incffabile ricompenſe delle loro fatiche, e dello zelo, moſtrato per le medeſime verità! L' eſempio loro dee ſervir di conſorto a tutti quelli, che combattono per le verità della Religione, o ſia in materia di dogma, o ſie di coſtuml, acciocchè non ſi perdano d' eoimo, ſe loro ecceda d' eſſere maltrattati, lacerati, e perſeguitati; poichè le verità, beochè per qualche tempo offuſcata ed oppreſſa, pure ella fine trionſerà, ed eſſi conſaguiranno del Signore on' ampliſſima ed eterna mercede per le loro fatiche, e per li petimenti nel ſoſtenerla e diſenderla generoſameute ſofferti. All' oppoſto l' infelice e funeſto fine dell' empio ereſiarca Ario riempia d' un ſalutare terrore, e ſpavento coloro, che accecati dalle loro paſſioni s'oſtinano a diſendere, e a propagare l'errore, e talvolta encora a lacerare, e perſeguitare quei, che coraggioſamente a' oppongono alle loro falſe, ſcandaloſe, ed erronee opinioni; perocchè eſſi pure o toſto o tardi proveranno i terribili gaſtighi di quel Dio, che eſſendo l' eterna, ed eſſenziale verità, odia ed abomina ogni falſità, ed errore, che ſia contrario ella ſue ſantiſſime leggi. E' vero, che non ſempre, anzi rada volte Iddio eſercita le ſua giuſtizia vendicativa in queſto Mondo, di modo che, come oſſerva s. Agoſtino,

ſtino, ſovente evviene, che coſtoro menino nne vite tranquilla, e muojano con pace nel loro letto, e ſieno enche dopo morte onorati e lodati. Me è eltresì vero, ſoggiunge il ſanto Dottore, che *la morte de' peccatori oſtinati nel male è peſſima nel coſpetto del Signore; e ch'eſſi come ſieno ſecco ed inutile ſono in un ſubito reciſi, e gettati ad ardere nelle fiamme eterne dell' Inferno*; ficcome el contrario *la morte de' giuſti*, comunque epparíſce egli occhj degli uomini, *è ſempre preziosa davanti a Dio*, dal quele riceverenno la corona d' una gloria ineffabile, e immarceſcibile.

29. Agoſto.

S. Sidonio Apollinare Veſcovo.

Secolo V.

Le notizie della Vita di queſto Santo, che ſi ricavano quaſi tutte dalle ſue Opere, ſono ſtate compilate dagli editori delle medeſime Opere, e dal Tillemont nel tomo 16. delle ſue Memorie eccleſiaſtiche.

LA ſantità della vita, le quale riſplende in un ſoggetto aſſai illuſtre agli occhj degli uomini, è per le Chieſe, ſecondo che oſſerve s. Agoſtino, un motivo di particoler ellegrezza, perchè è più glorioſa in tal caſo la vittoria, che da lui ſi riporta del demonio, e perchè i ſuoi eſempj ſogliono eſſere a molti d' eccitamento, e di ſtimolo ad imiterle. Perciò è degna di ſingolar venerazione le memoria di s. Sidonio, in cui l'eminenza delle criſtiene virtù ſi vide accoppiata con quanto vi può eſſere di più ſplendido e luminoſo nel Mondo. Egli ere d' una famiglia nobiliſſima delle Gallie, nella quale ſembra che foſſero come ereditarie le principali cariche del Romano Imperio. Concioſſiachè e il biſavolo, e l'avo ſuo, che fu il primo de' ſuoi entenati, che abbraccieſſe il Criſtianeſimo, furono Preſetti del Pretorio delle Gallie; e il padre ſuo dopo eſſere ſtato Tribuno, e Sagretario di Stato ginnſe anch' eſſo alle medeſima dignità ſotto l' Imperio di Velentiniano III. Da queſta nobiliſſima proſapia, necque Sidonio nelle città di Lione ei 5. di Novembre circa l'enno 430., e gli furono poſti i nomi di Cejo, Sollio, Apollinare, Sidonio, col qual ultimo nome, ſecondo l' uſo di qne' tempi egli era comunemente chiameto. Sì toſto che glie lo permiſe l'età, s'applicò egli ello ſtudio delle umane ſcienze ſotto eccellenti maeſtri, e per la vivecità del ſuo ingegno vi ſece tali progreſſi, che ben preſto acquiſtò le ſama d'uno de' più dotti ed eruditi uomini, che fioriſſero e quella ſtagione. Nella poeſie poi, e nelle eloquenza giunſe a tal credito, che ſi giudicava comnemente non eſſervi elcuno, che poteſſe con eſſolui gareggiare. E di ſatto egli diede in queſto genere prove ſorprendenti d' abilità ſingolare, perocchè ſece all' improvviſo elcuni poemi, e qualche orazione con tanta felicità, che altri encorchè ebili non evrebbono con molto ſtudio ſatto eltrettanto. Allorchè ſu venuto il tempo d' eccaſerſi, preſe per moglie Papianilla, figliuola d' Avito, che nel 445. ſu innalzato ell' Imperio, e di eſſe ebbe quattro figliuoli.

2. Intento le nobiltà divenute più illuſtre per queſto perentedo con nn Imperetore, e accompagnate da una ſcienze eminente, generò nell' enimo di Sidonio l' ambizione di giungere alle più ſublimi dignità dell' Imperio, e di ſuperare In onore tutti i ſuoi entenati. Pretendeve però di giugnervi a cotto delle ſue ſatiche, e della ſua epplicazione allo ſtudio, la quale ere sì ſeria, e per lui sì geniale, che quelora ſi trovava in compagnia di perſone, che delle ſcienze non ſi dilettaſſero, gli pareva d' eſſere in un' orride ſolitudine. Laonde ſi proteſtava di vedere con nauſea que' nobili ozioſi, ed infingardi, che marcivano nell' ozio, e nelle ſregolatezze, in cambio di affaticare per renderſi ebili ad eſercitere le cariche convenienti alla loro naſcita e condizione. Di fatto gli riuſcì il ſuo intento. Perocchè non ſolo ebbe l' onore, che gli foſſe innalzata in Roma nel portico, ovvero nella *biblioteca* di Trajano une ſtatua di bronzo laureata, come e poete inſigne, ma di più ſotto l' imperio di Majorieno egli ebbe la dignità di Conte, e ſotto quello d' Antemio nel 468. le carica di Preſetto di Roma, indi le dignità di Patrizio. Le vite ch' egli conduceve ſre tanti onori, era del tutto irreprenſibile agli occhj degli uomini, me non v' apparive punto di quella umiltà, e di quella pietà, che ſi conviene e un diſcepolo di Gesù Criſto, qual dee eſſere ogni Criſtiano.

3. Me quanto mai emmirabili, e incomprenſibili ſono le vie del Signore ſopra de' ſuoi Eletti! Sidonio dopo ever eſercitata con ſomma lode la preſettura di Roma, ſi perte de queſta cepitale dell' Imperio, e fiſſa la ſua ebitazione in Overgne, inteſo e provvedere ei biſogni di quel paeſe, ov' egli eveve molti beni, inſaſtato ellora, e da ogni parte circondato de' Borgognoni. In queſto mentre, cioè nell' anno 471. viene a vacare le ſede epiſcopale d' Overgne, dette poi Clermont, e il popolo, e il clero concordemente l' eleggono per loro Veſcovo. Quento une tele elezione giungeſſe nuova e Sidonio, ognuno ſe lo può egevolmente immaginere. Egli vi reſiſtè, ſe ne erroſsì, pianſe; ma finalmeute per timore di non eſſere diſubbidiente alla voce di Dio, vi ſi ſoggettò, e ricevè l'Ordinazione. Se ne rellegrarono allora molti Veſcovi illuſtri delle Gallie, e ſingolarmente s. Lupo, celebre Veſcovo di Trojea, che gli ſcriſſe una lettera piene non ſolo d' eſpreſſioni di giubbilo, me ancora di ſaggi avvertimenti, molto adattati per chi dalla condizione di leico, e di laico ſtato ſempre immerſo negli eſſari del ſecolo, veniva innalzato el grado eminente di Veſcovo. *Io rendo grazie*, egli dice, *a Gesù Criſto, che v' ha chiamato al Sacerdozio, per eſſere*

essere una lampada in Israele, e il sostegno, e la consolazione della Chiesa sua sposa, nelle presenti tribolazioni, che da ogni parte la scuotono . . . . . Indi gli rammenta le cospicue dignità secolari, delle quali era stato onorato, e poi soggiunge: *Ora è cambiato l' ordine delle cose. Voi di presente tenete il primo luogo nella casa del Signore; il qual luogo si dee mantenere non già collo splendore di un fastoso trattamento, ma piuttosto con un abbassamento sincero di spirito, e coll' umiltà di cuore più profonda. Voi siete superiore agli altri, e pur non dovete tenervi per superiore ad alcuno; anzi dovete considerarvi inferiore al più piccolo di quelli, che vi sono soggetti, ed essere disposto a baciare i piedi di coloro, che per l' addietro avreste sdegnato d' avere sotto de' vostri piedi. Nessuna cosa può innalzarvi più, che l' abbassamento, e l' umiltà di Gesù Cristo.* Finalmente lo esorta ad applicarsi con serietà agli umili, e laboriosi uffizj del suo apostolico ministero, e principalmente a quello d' istruire il suo popolo, acciocchè non paja, ch' egli abbia avuto più d' abilità, e d' ardore per le cose del Mondo, che per quelle del Cielo.

4. Ricevè san Sidonio questi avvertimenti di s. Lupo con un sommo rispetto, e come una rugiada, piovuta dal Cielo per innaffiare l' aridità, com' egli dice, della sua ignoranza; e gli rispose con tali sentimenti di umiltà, che danno ben a conoscere, come Iddio gli avesse di già riempiuto l' animo di questa sublime, e fondamentale virtù, la qual doveva servire, per purificarlo da ogni macchia, e per sollevarlo ad un' eminente santità. Egli adunque risponde a s. Lupo, ringraziandolo, che si sia degnato di rivolgere sopra di lui uno sguardo della sua carità, e dopo avergli dati quegli elogj, ch' erano ben dovuti al suo gran merito, per cui anche più che per la sua anzianità di 45. anni di Vescovado, era tenuto da tutti i Vescovi come padre, e maestro, così parla di se medesimo: *Voi dunque, che siete la norma de' costumi, e il sostegno della virtù, voi siete con santa affabilità e dolcezza abbassato a toccare in certo modo colle vostre esortazioni le ulceri di un verme dispregevole, come son io. Co' vostri avvertimenti avete ricreata l' anima mia digiuna, e debole; e per effetto della vostra abbondante carità vi siete degnato d' insegnarmi qual esser debba la mia umiltà. Ma pregate Iddio, acciocchè una volta io mi ravvegga, dapoichè mi trovo oppresso da un sì grave peso, che m' è stato imposto. Io, che tuttavia continuo ad essere per mia miseria peccatore, mi trovo nella necessità di dover ora pregare per li peccati del popolo . . . Ora io, che sono il più indegno di quanti vivano sopra la Terra, sono costretto di dire agli altri che facciano quel, ch' io ricusò di fare; e comandando ciò, ch' io non adempio, vengo a proferire contro me medesimo la sentenza della mia condanna.*

5. Nè solamente appresso s. Lupo così umilmente piangeva s. Sidonio le sue spirituali miserie, e la sua incapacità a portare il grave peso del Vescovado, ma ad altri amici suoi eziandio scriveva co' medesimi sentimenti di profonda umiltà. *Poichè Gesù Cristo*, scriva egli ad un suo amico, *si degna di guarire le infermità umane, e di correggere la vita degli uomini, io volentieri gli presento la marcia delle mie piaghe, e gli scopro il fondo, e tutta la corruzione della mia coscienza.* E ad un Vescovo: *Tal è la mia iniquità, che appena la forza delle vostre orazioni può rimediare alle colpe, ch' io continuamente commetto. Mi ricordo delle mie passate iniquità, dalle quali non può essere scarica la mia coscienza, se non a costo di pianti, che hanno ancor da durar lungo tempo.* E prega un altro Vescovo a soccorrere colle sue orazioni un' anima, che vede i suoi mali, e che ad ogni momento trema per la rimembranza d' una vita degna d' ogni gastigo. In somma tale e tanta fu la costernazione, in cui si pose l' umile Servo di Dio per questo Vescovado, che ne contrasse una grave malattia, dalla quale riavutosi così scrisse ad un suo amico: *Oppresso dalla mole della mia infelice coscienza, sono stato dalla violenza della febbre ridotto alle porte della morte, perchè m' è stato imposto questo gravissimo peso del Vescovado, essendone io del tutto indegno; perocchè debbo insegnare agli altri prima d' avere imparato, e predicare il bene prima di farlo: laonde, misero me! sono simile ad un albero sterile, che non producendo frutti d' opere buone, altro non posso dare che foglie, cioè parole. Pregate Dio per me, acciocchè, avendomi il Signore restituita la sanità, non sia la vita, che mi resta del corpo, il principio della morte dell' anima mia.*

6. Da questa umiltà, come vera e sincera ch' ella era, nasceva in s. Sidonio il disprezzo di se medesimo, e delle cose sue, e un gran desiderio di starsene, per quanto era possibile, sconosciuto agli uomini, e sepolto nell' oscurità; siccome diede a conoscere allorchè a. Eusronio Vescovo d' Otun gli scrisse pregandolo a voler fare non so qual Opera sopra la sagra Scrittura, o altro spirituale argomento. A tal richiesta rispose s. Sidonio: *Io non ho nè l' abilità d' eseguire, nè la temerità d' intraprendere l' opera, che mi proponete. Non potrei fare quel che voi mi dite, senza rendermi colpevole d' arroganza, e senza offendere la convenienza, essendo io un vecchio peccatore, e un nuovo Ecclesiastico, ed essendo così carico di colpe, come sono sprovvisto di scienza. Ovunque andasse questa mia opera, si farebbero le risate d' un autore, come son io. Non vogliate adunque di grazia far violenza al mio pudore, e lasciatemi almeno la consolazione di starmene nascoso nella mia oscurità.* Che se l' umiltà lo riteneva dal metter mano a comporre Opere sagre, la cognizione, ch' egli aveva degli obblighi d' un Vescovo, lo allontanava dal farne delle profane, anzi avrebbe desiderato, che molte sue composizioni fatte prima d' esser Vescovo, fossero del tutto abolite. Così dal punto ch' ei ricevè la sagra Ordinazione rinun-

nunziò ella poesia, dichiarandosi *parergli cosa indegna della gravità del suo ministero l' occuparsi in simili leggerezze: e che per lui era venuto il tempo di leggere, e di scrivere cose serie, e di pensare piuttosto alla vita eterna, che a lasciare di sè memoria, giacchè dopo la morte s' hanno da pesare le nostre opere, e non i nostri opuscoli*, cioè s' esaminerà come siamo vissuti, non come abbiamo scritto.

7. Per le qual ragione egli nè anche volle prendere a scrivere la storia de' suoi tempi, benchè ne fosse pregato da un certo Leone, uomo assai ragguardevole, e ministro d' Eurico Re de' Visigoti, che allora occupavano una gran parte delle Gallie. *La mia professione*, dic' egli, *ora è di non pensare ad altro, che al culto di Dio; la mia ambizione è d' abbassarmi; e la cognizione, che ho della mia insufficienza, e del mio poco merito, mi stimola a starmene nascoso. Considero assai meno quello, che ora vedo accadere sotto de' miei occhi, di quello che spero per l' avvenire; nè penso più ad acquistarmi fama colle opere del mio ingegno finchè vivo, nè dopo morte. Oltre di che*, segue a dire s. Sidonio, *lo scrivere la storia de' suoi tempi non è cosa, che convenga a un Ecclesiastico, perchè o bisogna mentire, e adulare, e ciò troppo disdice a un ministro del Santuario, o si riprende il vizio colla necessaria libertà, e s' incorrono gravi pericoli, massime in una stagione, in cui è come passato in costume dir male degli Ecclesiastici, di maniera che se le opere loro non eccedono la mediocrità, si dice, ch' essi sono stupidi e insensati; se poi sono alquanto eleganti e pulite, si tacciano di presunzione, e di vanagloria.* Dapoichè dunque s. Sidonio fu fatto Vescovo, i suoi studj non furono se non che sacri. Ei tutto si diede alla lezione, e alla meditazione delle divine Scritture, per indi trarre il nudrimento per l' anima sua, e per le anime alla sua cura commesse, alle quali, come buon Pastore, frequentemente amministrava la divina parola con una grazia, ed eloquenza mirabile, spesso insistendo nelle sue omelie sulla necessità delle vere e sincera compunzione del cuore, per ottenere col sagramento della Penitenza il perdono de' peccati.

8. Le parole del santo Vescovo erano tanto più efficaci, quanto che erano animate dal vivo esempio di tutte le virtù, che in lui risplendevano. Appariva a chiunque lo trattava, o anche lo mirava, non solo la sua umiltà, la quale s' è già veduto quanto fosse profonda, ma ancora la sua mortificazione, specialmente nel suo trattamento, da cui era sbandito tutto ciò, che sentiva del fasto, e del lusso. Perocchè, com' egli scriveva ad un secolare suo amico, uomo di grand' estrazione, *chi è nel nostro stato*, cioè di Vescovo, *può ben cadere in qualche colpa di negligenza; ma per grazia di Dio non lo vedrete superbo e fastoso.* Frequenti erano i suoi digiuni, essendo solito digiunare in tutto l' anno un giorno sì, e l' altro no, oltre i digiuni comandati dalla Chiesa. Al digiuno andava unita l' orazione, nella quale spargeva copiose lagrime per placare lo sdegno di Dio a favor suo, e del suo popolo. In somma in tutta la sua vita, dice s. Gregorio Turonense, si vedeva risplendere *un' eminente e singolare santità*. Alla quale certamente dava un gran lustro la maravigliosa sua carità verso del prossimo. Conciossiachè non v' era alcuno, che a lui ricorresse per qualsivoglia bisogno, che non ne partisse sollevato, e contento. Fino gli Ebrei riscuotevano da lui nelle occorrenze loro una caritatevole assistenza, come apparisce da una lettera di raccomandazione, che a favore d' un di costoro scrisse ed un Vescovo ne' seguenti termini: *Vi raccomando un Giudeo, non già che io approvi l' errore, nel quale quelli infelici periscono; ma perchè non si dee disperare assolutamente d' alcuno di loro finchè vive, potendo fino alla morte essere da Gesù Cristo illuminato, e convertito. Ora anche costoro possono avere ne' loro interessi temporali delle liti giuste; voi adunque mentre impugnate la perfidia di questo miserabile, potete ben difenderne la persona.* Le sue limosine poi in benefizio de' poveri erano per così dire senza limiti, di maniere che era tenuto dagli amici suoi anzi prodigo, che liberale; ma la massima, con cui egli si regolava in questo proposito, era: *che il distribuire i beni a' poveri è un raccogliere, e che le ricchezze, che si posseggono, sono d' altri, e nostro solamente è il buon uso, che se ne fa.*

9. Ebbe altresì s. Sidonio un largo campo d'esercitare la sua carità in occasione, che l'Overgne era del continuo infestato da' Visigoti, nazione non solo barbara ed inumana, ma anche Ariana di religione. Il santo Vescovo, che nulla più temeva, quanto che la sua città cadesse in potere di costoro, procurò di placare lo sdegno di Dio, dal quale ben conosceva venire un tal flagello. A questo effetto egli introdusse le Rogazioni, delle quali era stato autore s. Mamerto, Vescovo di Vienna, come s' è detto nella Vita del medesimo Santo egli 11. di Maggio, a fine d' eccitare per tal mezzo il popolo alla penitenza. Ma non piacque al Signore d' esaudire interamente le orazioni del Santo; perocchè sebbene Overgne non fosse presa da' Visigoti per assalto, come ne fu più volte in pericolo, e per conseguenza non fosse nè anche messa a sacco; nondimeno fu loro ceduta per trattato nell' anno 475. Entrato Eurico Re de' Visigoti in possesso d' Overgne, ne scacciò s. Sidonio, e lo rilegò nel castello di Liviana dodici miglia distante da Carcassona, città della Linguadoca, dove soffrì gravissimi incomodi, e quello particolarmente, com' egli dice in una sua lettera, d'avere avute vicine alla sua camera, dove stanco dalle vigilie si ricoverava la sera per prendere un poco di riposo, due vecchie femmine Gote, delle quali si protesta, che non era possibile trovarne alcuna nè più litigiosa, nè più bevitrice, nè più intemperante.

10. Non

10. Non fu però molto lungo quest' esilio del Santo, perocchè quel Leone, di cui s'è fatta sopra menaione, gli ottenne la libertà di ritornare alla sua diocesi, com' egli fece. Benchè il fatto Vescovo allora fosse estremamente afflitto per vedersi sotto il dominio de' Barbari, pure non cessò di governare il suo popolo con fermezza e costanza apostolica, facendo argine per quanto poteva alla dominante eresia Ariana. Ma prima che compiesse la sua carriera, Iddio permise, che gli si sollevasse contro una persecuaione, la quale servì a maggiormente purificarlo, e a farlo degno d' una più gloriosa corona. Insorsero contro di lui due de' suoi preti, i quali valendosi dell' autorità de' ministri del regno de' Visigoti gli tolsero l' amministrazione della sua Chiesa, e lo ridussero ad avere appena di che sostentarsi, trattandolo anche in tutto il resto nella più indegna maniera. Il Santo soffrì tutto con invitta pazienza, e con una mansuetudine ammirabile, finchè non venne Iddio co' prodigj a trarlo fuori dal fuoco di questa tribolazione. Uno di questi preti malvagi s' era vantato di volere il dì seguente scacciare dalla Chiesa s. Sidonio, quando alzatosi la notte per soddisfare a una naturale necessità, mandò fuori dal corpo colle viscere l' impuro suo spirito. Onde l' altro cattivo prete atterrito dalla morte infelice del suo compagno desistè dal perseguitare il Santo, il quale perciò fu reintegrato nella piena, e libera amministrazione della sua Chiesa.

11. Ma indi a qualche tempo egli cadde malato, e aggravandosi ogni dì più la sua malattia, volle da' suoi domestici esser portato alla chiesa, ove tosto concorse una gran moltitudine di persone d'ogni condizione, che colle lagrime agli occhj gli dicevano: *Perchè ci lasciate come pecore senza pastore, e come orfani senza padre? E chi in avvenire condirà le nostre menti col sale della sapienza, e con soavi maniere imprimerà ne' nostri cuori il timore del santo nome di Dio, nella guisa che avete fatto voi?* Mentre diceva il popolo tali cose, il santo Vescovo, come stando in estasi, disse: *Non vogliate temere: ecco che vive Aprunculo mio fratello*, cioè collega nel sacerdozio; *egli sarà vostro Vescovo*. Così di fatto seguì, benchè allora il popolo credesse essere queste parole del Santo piuttosto un sogno, che una profezia, perchè Aprunculo era già Vescovo di Langres. Poco dopo il Santo rendè il suo beato spirito a Dio ai 21. d' Agosto dell' anno 488. in circa, benchè il suo nome sia registrato nel Martirologio Romano ai 23. dello stesso mese.

Il Signore Iddio, che tolse s. Sidonio di mezzo al Mondo, e dalle cure del secolo per farne un santo Vescovo, gli riempì l' animo d' umiltà, la quale servì come di mezzo compendioso per innalzarlo all' eminenza della santità. Beato chi ben intende questa verità, e la mette in pratica; cioè che quanto più l' uomo s' umilia, tanto più Iddio, fonte d'ogni bene, e donatore d'ogni virtù, a lui s'accosta, e lo ricolma delle sue graaie! *Vuoi tu*, dice s. Agostino, *che Iddio a te s' accosti? umiliati. Vis tibi propinquet Deus? humilia te.* Conciossiachè, dice altrove il medesimo Santo, *per giungere al possesso della vera virtù, non dobbiamo battere altre strade, che quelle insegnateci dal nostro Signore Gesù Cristo, il quale essendo Dio, ha conosciuto benissimo quel che conveniva alla nostra debolezza. Ora se voi mi domandate, quali sieno queste strade, io vi dirò, che la prima è l' umiltà, la seconda è l' umiltà, la terza è l' umiltà; e quante volte voi sopra di ciò m' interrogaste, non mi stancherei mai di darvi la stessa risposta.* Teniamo dunque anche noi questa strada, umiliandoci, come fece s. Sidonio, colla rimembranza della nostra vita passata, e colla considerazione de' languori presenti dell' anima nostra. E quindi, coll' esempio del medesimo Santo, prendiamo motivo di fuggire ogni sorta di fasto, d' amare l' oscurità, di dispreazare noi stessi, d' implorare l' ajuto delle altrui oraaioni, e di esporre a Gesù Cristo, come ad unico medico de' nostri mali, *le nostre piaghe spirituali, e la corruzione della nostra coscienza*; e confidiamo nella sua infinita bontà, che per un tal meazo guarirà i nostri mali spirituali, rimettendoci le nostre colpe, ci riempirà di grazia, e di virtù in questa vita, e finalmente ci esalterà alle vere grandezze nell' eternità.

30. Agosto.

S. Pemenio.

Secolo IV. e V.

Nelle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosveido, e ne' Monumenti greci presso il Cotelerio si trovano registrati i detti, e le azioni di s. Pemenio, e il tutto è stato con diligenza raccolto, e riportato dal Tillemont nel tom 11. delle Memorie sopra la storia ecclesiastica.

Il deserto di Sceti nell' Egitto, celebre nella storia ecclesiastica per gl' insigni Anacoreti, che lo hanno abitato, non ne ha forse avuto alcuno, il cui nome sia più famoso nelle Vite de' Padri, di quello di Pemenio, ovvero Pastore, che nel Martirologio Romano sotto il dì 27. di Agosto è chiamato Pemone. Egli nacque circa la metà del quarto secolo, nè si sa qual fosse la sua patria; ebbe sei fratelli, uno de' quali maggiore di lui s' appellava Anubio, ovvero Anub. Tutti e sette questi fratelli per una particolar benedizione del Cielo, abbandonato il Mondo, si ritirarono nel deserto, per santificare le anime loro colla penitenaa, e coll' esercizio delle cristiane virtù, nelle quali quanto Pemenio divenisse eccellente, si raccoglie da diversi suoi detti, e fatti, de' quali s' è conservata la memoria, e che noi in parte qui riferiremo. Egli adunque nel più fervido bollore della sua gioventù si diede a mor-

tificar la ſua carne con ai auſteri digiuni, che paſſàva i due, e i tre giorni, e talvolta le intere ſettimane ſenza prender cibo. Nel che però non durò molto tempo; perchè, com' egli ſoleva dire allorchè fu più avanzato negli anni, certi ſtraordinarj digiuni danno paſcolo alla vanità; onde diceva eſſere meglio mangiare ogni giorno, ma ſenza mai levarſi la fame, perchè una tal pratica era adattata ad ogni ſorta di perſone, e ſi poteva chiamare la ſtrada reale, e la più ſicura per giungere a ſoggettare la carne allo ſpirito, e per isfuggire nel tempo ſteſſo la ſingolarità, donde naſce la vanagloria.

2. Così ſi regolò poi Pemenio ne' ſuoi digiuni, a' quali faceva andare ſempre unita l' aſtinenza dal vino, come da coſa, che a un Monaco non conveniſſe; ed era ſua coſtante maſſima di negare al ſuo corpo ogni ſorta di ripoſo, e di ſoddisfazione non neceſſaria; eſſendo perſuaſo, che il far diverſamente foſſe coſa diſpiacevole agli occhj di Dio, la quale sbandiva dal cuore il timor del Signore, come appunto il fumo fa fuggire le api, e che rendeva inutili tutte le altre fatiche d' un ſolitario. Perciò aveva tutto il ſuo tempo diſtribuito in maniera, che perfettamente corriſpondeva a queſta ſua maſſima. Concioſſiachè, dividendo la notte in dodici ore, e in altrettante il giorno, egli concedeva quattr' ore della notte al neceſſario ripoſo, quattro ne impiegava nel lavoro, e altre quattro nel ſalmeggiare. Nel giorno poi lavorava fino all' ora di Seſta, da Seſta fino a Nona leggeva, dopo Nona ſi raccoglieva un poco d' erba per mangiare; al che ſuccedeva l' ora del Veſpro, e dell' orazione della ſera. Avvegnachè però il Santo veniſſe in tal guiſa a mortificare continuamente la ſua carne, pure molto maggiore ſtudio poneva nell' interiore mortificazione de' ſuoi affetti, perchè, com' egli diceva, il noſtro Signor Geſù Criſto ci ha inſegnato ad uccidere non già il corpo, ma le paſſioni.

3. Quindi è che una delle prime coſe, ch' ei ſi ſcolpì nell' animo, allorchè abbracciò la vita aſcetica, fu quella di conſiderarſi come morto, per eſſere inſenſibile a qualſivoglia trattamento che gli veniſſe fatto. Queſto documento gli era ſtato inſinuato dal ſuo fratello maggiore Anubio col fatto ſeguente. Staudo queſti due fratelli per un' intera ſettimana ricoverati in un vecchio tempio degl' idoli, dove era una ſtatua di pietra, Anubio ogni mattina tirava de' ſaſſi in teſta a queſta ſtatua, e poi andava la ſera a chiederle perdono. Al fine della ſettimana Pemenio chieſe ad Anubio, che coſa aveſſe voluto fare col tirare que' ſaſſi, e col chiedere perdono a quella ſtatua. *Per amor voſtro*, riſpoſe Anubio, *ho fatto queſto. Perocchè ditemi in grazia, quella ſtatua ha ella proferita parola, ovvero s' è punto moſtrata in collera, quando io le ho lanciati contro que' ſaſſi? o pure allorchè le ho chieſto perdono, ſe n' è ella forſe compiaciuta?* *No certamente*, riſpoſe Pemenio. *Or così appunto*, ripigliò Anubio, *dobbiamo fare anche noi. Biſogna che a ſomiglianza di quella ſtatua nè pur noi ci riſentiamo per qualſivoglia torto, e cattivo trattamento, nè prendiamo vanità dall' onore, che ci ſia renduto.* Così parimente da un altro Abate di quel deſerto, uomo di gran ſantità, gli era ſtato inſegnato: *Ch' eſſo doveva far conto d' eſſere come un giumento, il quale nè dice parola quand' è battuto, nè riſponde mai per qualunque ingiuria gli ſi dica.*

4. Pemenio adunque mettendo in pratica queſti documenti, abbracciò una totale mortificazione de' proprj ſentimenti; ond' era come ſenz' occhj per non vedere, e come ſenza lingua per non parlare degli altrui difetti, nè mai giudicava d' alcuno; ma di tutto quello, che vedeva, o udiva farſi dagli altri, ne laſciava il giudizio a Dio. Egli era ſolito dire, che non ſi dee diſprezzare veruno, benchè ſi veda manifeſtamente operar male; perocchè ſe ben ſi conſidera la corruzione del proprio cuore, ſi conoſce, che ſiamo capaci di fare altrettanto, e peggio; e ſe non lo facciamo, attribuire lo dobbiamo unicamente alla grazia di Dio. Diceva anche in queſto propoſito, che *la fame*, cioè il digiuno, *e la contrizione de' proprj peccati non fanno vedere i difetti altrui*; e che non baſta non parlare con altri de' mancamenti del proſſimo, ma che non ſe n' ha da parlare nè meno dentro di ſe medeſimo; perchè non ſi può dire, che oſſervi con verità il ſilenzio, come ſi conviene, chi dentro del ſuo cuore condanna il ſuo fratello, benchè non proferiſca parola contro di lui; ſiccome all' incontro non s' allontanerebbe dalla vera regola del ſilenzio, chi dalla mattina alla ſera parlaſſe di coſe utili, o neceſſarie.

5. Appariva altresì la maravigliosa mortificazione de' proprj affetti di queſto Santo nel ſuo perfetto diſtaccamento da ogni ſorta d' intereſſe, come ſi può ben raccogliere da' ſeguenti fatti. Un Solitario andando al mercato per vendere i ſuoi lavori, che ſolevano eſſere di ſtuore, di ſporte, e di caneſtri, domandò a Pemenio, come ſi doveſſe regolare; e il Santo gli diſſe: *Non penſate a vendere la coſa più di quel ch' ella vale. E ſe qualcuno la vuol anche per meno, dateglicla, e amate chi vi fa queſta violenza, ſenza punto turbarvi, o rattriſtarvene. Allorchè io andava al mercato, non ho mai voluto guadagnar nulla, anzi io contava per guadagno mio quel che vi faceva il compratore.* E una volta, che un mercante aveva comprate da lui certe ſporte, non perchè ne aveſſe di biſogno, ma unicamente per fare a lui grazia, e ſervizio; quando il Santo ciò riſeppe, volle ſenz' altro indugio, che s' andaſſe da quel mercante a ripigliar le ſporte, *perchè*, diſs' egli, *non poſſo goder vantaggio a ſpeſe altrui.*

6. Come dalla roba, così era egli diſtaccato da' ſuoi parenti. Laonde una volta che ſua madre andò per vederlo, egli sì toſto che ſe ne accorſe, ſi ritirò nella ſua cella; e la madre tenen-

nendogli dietro, e giunta alla porta d'essa cella cominciò a piangere, e sospirare, perchè le si volesse mostrare. Ma il Santo le disse, che doveva esser contenta di vederlo per sempre in Paradiso, dov'ella pure sarebbe giunta più sicuramente, se avesse mortificato il desiderio, che aveva di vederlo su questa Terra. Un'altra volta, che una sua sorella andò tutta afflitta per pregarlo, che volesse portarsi dal Governatore della provincia, per far mettere in libertà un suo figliuolo, che il Governatore a' era protestato, che non avrebbe rilasciato, se Pemenio non andava in persona a pregarlo, perchè desiderava di vederlo; il Santo le fece rispondere da un suo compagno: *Pemenio non ha nè figliuoli, nè afflizione*. In somma il suo cuore era morto ad ogni affetto terreno, com'egli s'era proposto che fosse colla grazia di Dio, fin dal principio del suo ritiro dal Mondo. E certamente non da durezza di cuore, ma dallo spirito del Signore veniva in lui questo trattamento, che faceva a' suoi parenti, perchè per altro era egli impastato di dolcezza, e aveva viscere piene di carità in maniera, che questa virtù si può dire, che superasse in lui tutte le altre. E ben lo provarono tutti gli afflitti, e tribolati di spirito, che a lui ricorrevano, e singolarmente i peccatori, *verso de' quali*, diceva, *si dee usare tutta la carità possibile, perchè* (sono sue parole) *se voi riprendete aspramente un peccatore, quand' ei confessa la sua colpa, lo abbattete interamente. All' incontro se voi gli dite: Non v' affliggete, fratel mio, ma confidate in Dio, e siate ben avvertito di non più peccare, gli fortificate lo spirito, e gli date coraggio a far penitenza*.

7. La fama intanto, che a' era sparsa dell' eminente santità di Pemenio, divenuta celebre eziandio per alcuni miracoli da lui operati, e pel dono della profezia, e della discrezione degli spiriti, che aveva ricevuto dal Signore, tirava a lui gran moltitudine di gente, che veniva per ricevere i suoi consigli; ed egli accoglieva tutti con somma carità; e ad uno, che gli disse, che aveva avuto timore, ch'essendo allora tempo di Quaresima, non gli avesse voluto aprire l'uscio della sua cella: *Io*, rispose il Santo, *non so chiuder ad alcuno questa porta di legno, faccio bensì il possibile per tener chiusa la porta della mia lingua*. Erano poi ripieni di celeste sapienza gli avvertimenti, ch'egli dava a ciascuno secondo il proprio bisogno. Così ad un monaco, che si consigliò con esso lui su gli esercizj, che doveva fare, giacchè gli sembrava di non saper far altro, che lavorare la terra, e dare in limosina quel che ne raccoglieva, rispose: *che la cosa andava bene, e che in tal maniera continuasse*. E perchè vi fu chi riprese questa risposta, come non conveniente ad un monaco, cui non doveva bastare il coltivare la terra, egli fece conoscere coll' esperienza, che l'esigere di vantaggio da quel tale, era lo stesso che abbatterlo, e fargli far meno di quel bene, che prima faceva. Ad altri, che lo richiesero del suo consiglio su i cattivi pensieri, diede per risposta, che purchè si tenessero come imprigionati, senza ascoltarli, da sa medesimi svanivano, come appunto muojono gli animali, se si tengono ben chiusi senza dar loro punto d'aria. E ad un monaco, che si lagnava d'essere in varie guise molestato dal demonio con importuni pensieri, e tentazioni, disse: *Che siccome le mosche non si fermano sopra di un vaso d'acqua bollente, ma bensì d'acqua tepida, e vi generano i vermi; così il demonio non può colle sue tentazioni far male ad un monaco fervoroso, e acceso del fuoco del divino spirito; e solamente da noja, e reca danno ad un'anima, che si lascia sorprendere dalla tepidezza nel servigio di Dio*.

8. Il canale, per cui comunicava Iddio tanta sapienza a questo suo Servo, come apparisce da molti altri suoi detti, che troppo lunga cosa sarebbe quì riferire, era la lettura e la meditazione della divina parola, della quale soleva dire: *Che siccome l'acqua a poco a poco scava le pietre più dure, così la parola di Dio spesso letta, o ascoltata, e meditata ammollisce finalmente ed apre il cuore, per farvi entrare il timor santo di Dio*. E per consolar quelli, che nel meditar la parola di Dio vi trovavano poca consolazione, perchè non ne intendevano bene il senso, diceva: *Che siccome gl' incantatori de' serpenti, benchè non intendano le parole, che dicono ne' loro incantesimi, pure i serpenti ne provano la forza, e la virtù, onde rimangono senza il potere di nuocere: così ancorchè l'uomo non intenda perfettamente il senso della Scrittura santa, però i demonj restano spaventati dalla virtù di quelle divine parole, e si mettono in fuga, perchè non possono resistere a quelle sagre parole, che Dio ha proferite per bocca de' suoi Profeti, e de' suoi Apostoli*. Iddio lo visitò con alcune tribolazioni, e particolarmente con obbligarlo per due volte a ritirarsi dal suo deserto per le infestazioni de' Barbari, che davano il guasto a tutto il paese, e crudelmente trucidavano chiunque si parava loro davanti. Finalmente carico d'anni, e di meriti dopo la metà del quinto secolo (senza che si sappia l'anno preciso) passò agli eterni riposi del Paradiso.

Profittiamo delle sante massime, colla pratica delle quali questo celebre Anacoreta santificò se stesso, e osserviamo specialmente quella, che fu come il fondamento, e il principio, da cui derivarono le virtù, ch'egli esercitò in tutta la sua vita, *di riputarsi*, cioè, *e d'essere come morto riguardo a tutte le cose di questo Mondo*. Nè alcuno creda, che una tal massima convenga solamente ai monaci, o ai religiosi; perocchè ella è adattata ad ogni Cristiano, siccome ad ogni Cristiano appunto la proponeva s. Giovanni Grisostomo. *La virtù cristiana*, dice il Santo, *consiste nel non avere per tutte le cose di questo Mondo*

do più senso di quel che ne abbia un cadavero: e nell' essere come un morto senz' azione rispetto a tutto ciò, che può in qualsivoglia modo mettere a rischio la salute dell' anima nostra. All' incontro si dee, soggiunge il santo Dottore, *aver vita, e moto solamente per le cose spirituali, come appunto diceva s. Paolo: Vivo io, non più io, ma vive in me Cristo*[1]. Questa massime bene scolpita nell' animo toglie le armi al demonio, colle quali ci combatte, perchè le creature, di cui egli si serve per tentarci, non hanno più forza sopra lo spirito di chi rispetto ed esse non he oè emore, nè passione alcune.

31. Agosto.

SS. Martiri dell' VIII. persecuzione de' Gentili mossa da Decio, e continuata da Gallo e Volusiano Imperatori.

Secolo III.

Diverse lettere di s. Cipriano, e alcuni suoi Trattati, e una lettera di s. Dionisio d' Alessandria, riportata da Eusebio nel sesto libro della sua storia, sono i principali monumenti di questa persecuzione. Si veda il tutto raccolto con somma diligenza dal Tillemont nel terzo tomo delle sue Memorie ecclesiastiche, il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri dal num. 50. al 61., e il Card. Orsi nel lib. 7. della sua Storia ecclesiastica tom. 3.

Dopo le morte dell' Imperatore Massimino seguita l' anno 238., come si disse ei 31. dello scorso mese di Luglio, la Chiesa godè d'una tranquilla pace fino a tanto che Decio, ribellatosi a Filippo, e uccisolo in battaglia sotto Verona, e trucidato in Roma l' altro Filippo suo figliuolo, s' usurpò il Romeoo Imperio; il che avvenne sul fine dell' anoo 249. Prima di questo tragico evvenimento, Iddio eveve mostrato in una visione a s. Cipriano, sovrattare alla Chiesa una fiera, e pericolosa burrasca; e Origene pure aveve preveduto già da qualche tempo, essere vicina el suo fine le pace, nella quele da molti anni vivevaoo i Cristieni. E per verità dacchè Decio fu salito sul trono imperiale, come se non per eltro fosse stato sollevato alla sovrana podestà, che per far la guerre a Dio, i Cristiani si videro sì presto, e improvvisamente iovolti nel turbine delle persecuzione, che nel medesimo tempo seppero e il cambiamento dell' Imperatore, e la risoluaione da lui presa di esterminarli. A ciò s' Indusse l' inumano Principe sì per l' odio, che eveve contro Filippo, il quale noo solo era stato favorevolissimo ai Cristiani, me di più si crede, che fosse stato egli medesimo Cristiano; e sì perchè la cristiana Religione, e scorno, e e totale disfacimento dell'idolatria, s'era dilatate per tutto il Mondo; al che non cessavano i maligni e superstizioni Pagani d' ettribuire le disgrazie, e le torbolenze dell' Imperio. Decio eduoqoe si pose in aoimo di svellere fino dalle radice il Cristiaoesimo, e si videro coo essolui uniti per l' esecuzione deli' empio disegno, dice s. Gregorio Nisseno, i Re della Terra, il Senato, il Popolo, e quanto v' era di grande fra i Romani, e' quali tosto s' aggiensero tutte le città, e gli ordini tetti dell' Imperio, i quali s' armerooo per abolire il oome di Gesù Cristo, e i suoi edoratori.

2. Nacque tel coospirazione dagli editti furiosi e mineccevoli, che Decio spedì per tutte le provincie, ne' quali si cerceva di mettere tento terrore oell' animo de' Cristiani, che parve, che si dovesse vedere allora verificata quella parola dell' Evengelio: *Che gli eletti stessi, se fosse possibile, sarebbono stati sedotti*. E quasi che quetti editti affissi ne' pubblici luoghi oon fossaro per se medesimi sofficienti a produrre l'effetto, che Decio ioteodeva, gli accompagnò il furioso Imperatore con lettere ai Governatori delle provincie, nelle qeali minacciave loro i più severi gattighi, se col terrore, e con ogni genere di supplizj ooo costringevaoo i Cristiani ed abbandonare il culto di Gesù Cristo, per ebbracciare quello degl' idoli. Tento bastò, perchè tutti i magistrati, messo da perte ogni altro effare sì pubblico, che privato, s' applicassero unicamente e far carcerare, e tormentare i Fedeli. La sola vedota de' fereli strumenti schiereti sotto i loro occhj era velevole e riempierli di spavento. Le spade, il fuoco, le bestie feroci, le fosse, i ceppi, le catene, le sedie di ferro infocate, gli eculei, i patiboli, le uoghie d' ecciajo, e ogni eltro strumento dall' omana barbarie inveotato e tormentere, e scaroificare il corpo de' martiri, erano i soli spettacoli, de' qoali si dilettessero gl' idolatri. Somme ell' incontro ere le turbaaiooe de' Cristieni, e iocredibile lo sconvolgimento, che da per tutto cagionò questo repentino passaggio dalle trenquillità della pece al bollore della guerra. I vicini, i parenti, gli amici, dice s. Gregorio Nisseno, si tradivano gli uni gli eltri; tutti eraoo sospetti, nè alcuno poteva fidersi più dell' altro. Altri endaveno a denunaiare davanti ei Magistrati i Fedeli, altri li mostraveoo a dito; altri li cercaveno dove credevaoo, che avessero potuto nasconderli; eltri sotto pretesto della Religione vessaveno qoelli, de' quali avevano edocchiate le secoltà.

3. Quindi ne venlva, segue a dire s. Gregorio, che i genitori non potevano fidarsi della pietà de' figliuoli, nè i figliuoli della neturale effezione de' genitori. Erano in iscompiglio, e quasi in una guerra domestice le famiglie: tradiva il perfido figliuolo il genitore fedele; ed accusava il empio genitore il pio e divoto figlieolo; il fretello infedele obbliendo le leggi della nature, noo aveva orrore di divenir fratricida, col chiedere a' giudici il sangue del fratello costante nelle

(1) *Gal.* 2. 20.

nella pietà. Si votavano le caſe d'abitatori, e ſi popolavano i deſerti. Tanta era le moltitudine de' prigioni, che eſſendone omai piene le carceri, fu d' uopo adattare a un tal uſo altri pubblici edifizj. Non ſi vedeva più nelle piazze, e nelle pubbliche, o private adunanze la ſolita giocondità, ma uo profondo ſilenzio, e abigottimento; vedendoſi tutto giorno ora gli uni, ora gli altri, o ſtraſcinati carichi di catene agli ergaſtoli, o condotti all' eſtremo ſupplizio. Non avevano i crudeli tiranni oè compaſſione della tenera età de' fanciulli, nè riguardo alla canutezza de' vecchi, nè alcun riſpetto alla virtù, nè alcuo' indulgenza per la debolezza del ſeſſo; ma ſenza diſtinzione nè di età, nè di ſeſſo, come ſe appunto ſi foſſe in ona città preſa d'aſſalto, e abbandonata alla violenza, ſi faceva provare la medeſima crudeltà a chiunque per la profeſſione della Fede criſtiana ſi rendeva odioſo a' demonj, e a' ciechi loro adoratori.

4. Avvegnachè però tanta foſſe la crudeltà, e la rabbia de' perſecutori, nondimeno le mire loro erano principalmeote rivolte a vincere i martiri, non ad ucciderli; e a toglier loro piuttoſto che la vita del corpo, quella dell'enima. „ Laonde, *dice s. Cipriano*, ſi mettevano in opera i „ tormenti, ma tormenti, che mai non finivano, onde non poteva alcuno, terminando „ la ſua carriera coll' ultimo ſupplizio, aver la „ conſolazione di morire, per quanto ardente „ brama ne aveſſe: nè ſecondo le mire de' tiranni alcuno ſarebbe giunto alla corona del „ martirio, ſe Iddio per una particolar grazia „ non aveſſe tolto dalle mani de' cernefici i ſuoi „ ſervi, non già col far finire i tormenti, ma col „ mettere un ſollecito termine alla vita loro per „ coronarli „. E perciò ſi teneva una ſimil condotta co' Criſtiani, „ perchè, ſecondo che oſ„ ſerva s. Agoſtino, vedevano allora i tiranni, „ che quanto più ſangue de' martiri a' era ſpar„ ſo da' primi perſecutori, tanto più a' erano „ moltiplicati i Criſtiani, onde ſe ſi foſſe poi „ voluto farli morir tutti, ſi ſarebbero e gran „ danno della Repubblica ſpopolate tutte le pro„ vincie. Per queſto non ſi diceva più negli „ editti „: *Chiunque ſi confeſſera Criſtiano, ſarà fatto morire; ma ſarà tormentato fino a tanto che rinneghi la ſua Fede*. „ Queſta era un' apparente „ dolcezza, ma in verità era quel demonio del „ mezzo dì, il cui fuoco era aſſai più pericoloſo. „ Perocchè quanti mai di coloro, che di buona „ voglia avrebbero incontrata una pronta morte, „ erano abbattuti e vinti dalla diverſità, e lun„ ghezza de' ſupplizj, che mai non finivano? „

5. „ In una sì terribile, ed univerſale perſecu„ zione, non vi ha quaſi provincia (dice un chie„ riſſimo moderno Iſtorico [1]) o città ragguarde„ vole dell' Imperio, in cui foſſe bene ſtabilita „ la Religione, che non vanti „ d' avere inviato al Cielo alcuni ſuoi martiri. „ Ma non ſono in gran parte le volgari leggende „ de' loro patimenti, e martori, ſe noo divoti „ romanzi ſenza veruu carattere di antichità; o „ ſeppur alcune di eſſe poſſono eſſere ſtate fab„ bricate ſopra le antiche memorie, ſono oon„ dimeno ſtate abbellite a capriccio in que' ſeco„ li, ne' quali aveva perduto il Mondo la idea, „ e il guſto della vera bellezza io tal genere di „ monumenti „. Noi intanto ſenza fare un' eſatta numerazione di que' martiri, che io queſta Deciana perſecuzione conſeguirono la palma del martirio, e ſenza quì ripetere i oooi di quelli più celebri, de' quali e in queſta, e nella prima *Raccolta* abbiamo riportate le notizie auteotiche, oe accenneremo ſolameote alcuoi, maſſime della noſtra Italia. In Roma oltre s. Fabiano, il quale ſiccome ere il capo della criſtiane Religione, così fu la prima vittima offerta a Dio in queſta perſecuzione [2], furono martirizzati i ſanti ABDON, e SENNEN, Perſiani d'origine, i oomi de' quali ſono aſſai celebri nella Chieſa, e ſi fa di loro ſpeciale memoria ai 30. di Luglio. Romane altresì ſi crede che foſſero le ſente Vergini e martiri VITTORIA, e ANATOLIA, della prima delle quali ſi fa menzione nel Martirologio Romano ai 23. di Dicembre, e della ſeconda ai 9. di Luglio. Da queſta ſecooda ha preſo il nome una ragguardevole Terra nella dioceſi di Camerino, perchè quegli abitanti poſſeggono delle ſue Reliquie. In Camerino è venerato come ſingolar protettore s. VENANZIO, martire anch' eſſo di queſta perſecuzione. Il Signore lo ha illuſtrato con molti miracoli; e ſe ne celebra la feſta ai 18. di Maggio. S. FELICIANO parimente, onorato da' Foligoati come loro Veſcovo, ed Apoſtolo, e ſpecial protettore, conſeguì ſotto Decio la palma del martirio; e il ſuo nome è regiſtrato nel Martirologio Romano ai 24. di Gennajo. Abbiamo inoltre in Anagni s. MAGNO; a Firenze s. MINIATO, e a. CRESCI; nell' Abruzzo s. MASSIMO; e a Ravenna ſanta FOSCA vergine di oobili natali, e ſanta MAURA ſua nutrice. I oomi di queſte Sante ſono ſingolarmente onorati a Torcello, vicino a Venezia, perchè ſi tiene, che vi ſieno ſtati traſportati i loro corpi, i quali ſi cooſervano con onore in quella Chieſa Cattedrale dedicata ſotto i loro nomi. Aggiungeremo a queſti il nome d'uno fra gli altri martiri, ch' ebbe la Francia in queſta perſecuzione, cioè di a. AMARANDO, che nella città d' Albì in Linguadoca conſumò il ſuo mertirio. S. Gregorio di Turs racconta di lui molti miracoli, e nel quinto ſecolo era sì celebre la fama del ſuo nome, che a. Eugeoio Veſcovo [3] di Cartagine eſſendo ſtato rilegato nella ſuddetta città,

(1) *Oſſ. Iſtor. eccleſ. lib. 7. n. 6.* (2) *Vedi la prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 20. di Gennajo.*
(3) *Veas la ſua Vita ai 13. di Luglio nella prima Raccolta.*

città, volle, quando si sentì vicino a morte, essere trasportato sulla tomba di questo martire, dove nel maggior fervore delle sue orazioni rendè lieto e contento il suo spirito a Dio.

6. Si riferisce parimente alla persecuzione di Decio la storia de' SETTE DORMIENTI, della quale così dice un moderno Istorico [1], seguendo il Ven. Card. Baronio. „ Nulla v'è di più celebre nella storia de' bassi secoli di quella de' „ sette Dormienti, cioè di sette Martiri, i quali, poichè si furono riposati per lo spazio di „ circa 200. anni in una caverna presso ad Efeso, „ si risvegliarono l'anno 447. di Cristo, essendo „ Imperatore d'Oriente Teodosio il giovane, „ e Vescovo di Efeso quello S tefano, che fu poi „ deposto nel Concilio Calcedonese. Non v'ha „ in oggi chi non rigetti la favola della loro lunga dormizione, e del loro risvegliamento. „ Ciò che sembra più verisimile, si è, che essendo stati o vivi, o morti sotto l'Imperio di „ Decio rinchiusi in quella caverna, e perdutasi di essi ogni memoria, qualche miracolosa invenzione, e traslazione de' loro corpi „ (dormendo i Santi secondo il comun linguaggio de' Fedeli ne' sepolcri) sia stata apprea come un loro risvegliamento da un dolce sonno. „ Non meno celebre nella storia (segue a dire „ il medesimo Istorico) di quello de' sette Dormienti, è il nome di S. CRISTOFORO; ma „ similmente non è incerta meno la storia del „ suo martirio „.

7. Ma egli è fuor di dubbio, che oltre i Martiri qui sopra mentovati, innumerabili altri diedero la loro vita per Cristo; oltre quelli, che per sottrarsi alla rabbia de' persecutori, e all' atrocità de' tormenti, si nascosero ne' deserti, dove soffrirono ogni sorta di disagio. I nomi di molti di questi campioni si possono vedere nelle lettere di s. Cipriano, e di s. Dionisio d'Alessandria, il quale in una delle sue così parla: „ Sarebbe cosa superflua significarvi i nomi de' „ nostri glorioi combattenti, par essere in „ troppo gran numero, e a voi ignoti. Vi „ basti adunque sapere in genarale, che d'ogni „ genere di persone, e d'ogni età, uomini, e „ donne; giovani, e vecchi; zittalle, e matrone; soldati, e plebai; ve ne ha, che hanno conseguito illustri corone, con aver sofferto, alcuni i flagelli, alcuni la spada, alcuni le fiamme. Ma ve ne ha ancora di quelli, pe' „ quali un sì lungo tempo di tribolazione, e „ d'angustie non è finora bastato, acciocchè si „ degni il Signore di riceverli nel numero delle „ sue vittime... E chi potrà (dice parimente „ il medesimo santo Vescovo) ricordare la moltitudine di coloro, i quali errando per le solitudini, e per li monti, vi sono morti di fame, di sete, d'infermità, o sbranati dalle „ fiere, o trucidati da' ladroni? Alcuni di essi, „ che per ispecial provvidenza ne sono stati preservati, sono tattimoni delle loro sofferenze, „ e della loro vittoria „. In prova di che adduce il santo Vescovo l'esempio di S. CHEREMONE. Era questi un uomo avanzato negli anni, e Vescovo di Nilopoli nell' Egitto. Presa egli la fuga insieme colla moglie, e portatosi nelle montagne dell'Arabia, non si vide più comparire. Nè con tutta la diligenza usata da' fratelli fu possibile rinvenire nè le loro persone, nè i loro cadaveri. Negli stessi monti dell' Arabia molti furono presi da' Saracini, e condotti in servitù, de' quali dice s. Dionisio „ alcuni appena collo sborso di un „ gran prezzo hanno potuto redimersi, e altri „ fuora non è stato possibile di riscattare „. Di a. Cheremone, e degli altri morti in questa fuga si fa menzione nel Martirologio Romano ai 22. di Dicembre.

8. Se per una parte le vittorie di tanti martiri, e di tanti confessori rallegrarono la Chiasa, le fu per l'altra parte motivo di tristezza e di pianto, la caduta, e l'apostasia di molti Fedeli, la quale, per quel che risguarda l'Affrica, è descritta, e compianta da s. Cipriano colle seguanti parole: „ Alle prime minacce dell' inimico, „ *dic' egli*, la maggior parte de' nostri fratelli „ hanno tradita la loro Fede; e senz' aspettare „ che la violenza della persecuzione gli abbattesse, si sono da se medesimi volontariamente „ gettati nel precipizio. Al solo nome di persecuzione, come di cosa inaudita e impensata, si sono ripieni di spavento, avvegnachè „ non debba un Cristiano sbigottirsi, allorchè „ vede venire le persecuzioni predette da Cristo... Avessero almeno aspettato d'essere interrogati, prima di rinunziare alla Fede, e „ d'essere arrestati e presi, prima d'offerire „ l'incenso agl' idoli. Ma no: Molti sono stati „ vinti prima del combattimento; e pria che „ alcuno gli urtasse, sono caduti, togliendo così „ la scusa a se medesimi d'aver sagrificato per „ forza. Correvano da se medesimi alla pubblica piazza; e s' affrettavano d' andare alla morte spirituale dell' anima, come se già da gran „ tempo avessero desiderato di far quest' azione, „ e come se si fosse trattato di prevalersi d'una „ favorevole occasione lungamente bramata... „ Che dirò poi di coloro, i quali essendo da' magistrati rimessi al giorno seguente, perchè „ l'ora era tarda, pregavano e supplicavano, „ che non fosse differita la loro perdita, e la loro eterna rovina?... E di più alcuni non contenti della rovina propria, vi tiravano anche „ altri colle loro esortazioni. E perchè l'Iniquità giugnesse al suo colmo, vi furono fino „ de' padri, che o strascinando, o portando i „ loro teneri figliuoli, fecero perder loro quel „ bene, che avevano acquistato poco dopo la „ loro nascita, e si fecero in tal guisa parricidi „ spie-

(1) *Orsi lib. 7. n. 41.*

„ ſpietati di quelli, a' quali avevano data la „ vita „.

9. Nè diſſimile da quella dell' Affrica fu la ſventura dell' Egitto, e particolarmente d' Aleſſandria, ſecondo che atteſta s. Dionisio Veſcovo di quella città: *Tutti*, dic' egli, *furono ſpaventati alla pubblicazione de' ferali editti. Molti de' più coſpicui per lo timore ſubito ſi preſentarono. Alcuni, i quali avevano qualche parte nel governo della repubblica, portatiſi, coſtretti a ciò dal dovere de' loro uffizj, alla curia, udita la lettura dell' editto ſi gettarono a piè degli altari, e ſacrificarono. Alcuni vi erano condotti come per forza da' loro congiunti, ed amici. Eſſendo poi molti nominatamente citati da' magiſtrati, e coſtretti a comparire, ſi preſentavano alcuni di eſſi pallidi, e tremanti, nè quaſi doveſſero ſacrificare, ma piuttoſto come ſe foſſero eſſi medeſimi le vittime deſtinate all' impuro ſacrifizio; di modo ch' erano deriſi dalla moltitudine de' circoſtanti, cui davano bene a conoſcere, e la loro ripugnanza a ſagrificare, e la puſillanimità a ſoffrire per Criſto la morte. Ma alcuni altri correvano prontamente agli altari, e con incredibile audacia affermavano di non eſſere mai ſtati Criſtiani. Quelli erano quelle perſone, delle quali meritamente aveva già predetto il Signore, che difficilmente farebbero per conſeguir la ſalute, cioè le dovizioſe, ed acciecate dal fumo della gloria temporale. Quanto alle perſone private, alcune ſeguivano gli eſempj delle più illuſtri, alcune erano arreſtate; e di queſte, una parte rinnegava la Fede, ſpaventata dal ſolo aſpetto delle catene, e delle prigioni; un' altra dopo la prigionia di pochi giorni; un' altra dopo la forte ſofferenza de' primi tormenti, avvilitaſi all' aſpetto de' più gravi ſupplizj, de' quali era minacciata abbandonava, la Fede.*

10. Non tutti i caduti però in queſta perſecuzione erano egualmente rei; ma d' altri più, e d' altri meno vergognoſa fu l' apoſtaſia. Concioſſiachè alcuni avevano ſacrificato ai demonj, e ſi chiamavano *ſacrificati*; alcuni avevano offerto l' incenſo agli Dei, e ſi dicevano *turificati*; alcuni avevano beſtemmiato il nome di Criſto, e s' appellavano *beſtemmiatori*; alcuni finalmente ſi denominavano *libellatici*; ed erano quelli, che riſoluti di non contaminarſi con gli abominevoli, e impuri ſagrifizj, di qualunque ſorta eſſi foſſero, ma o non ſentendoſi abbaſtanza forti per ſoſtenere i tormenti, o non ſapendo riſolverſi a privarſi de' loro beni, e fuggire ne' deſerti, compravano da' Magiſtrati un *biglietto*, o *libello*, nel qual ſi diceva, benchè falſamente, che avevano preſtato culto agl' idoli, ed ubbidito agl' imperiali editti [1].

11. Così tutti queſti miſeri in diverſa guiſa bensì, ma tutti in ſoſtanza caduti egualmente nell' apoſtaſia, mancavano al proprio dovere, e ſi tiravano addoſſo lo ſdegno di Dio; cui piacque di dare ſopra d' alcuni di coloro anche in queſto Mondo qualche ſegno manifeſto della ſua collera, come atteſta ſan Cipriano. *Portatoſi uno*, dice il Santo, *ſpontaneamente al Campidoglio per negar Criſto, poichè l' ebbe negato, rimaſe muto, e cominciò la pena, dov' era incominciata la colpa. Una donna eſſendo nel bagno (mancava queſto alla ſua colpa, e agli altri ſuoi mali, che ſubito andaſſe al bagno colei, che perduta aveva la grazia del vitale lavacro) invaſata dal diavolo ſi lacerò co' denti la lingua, che aveva profanata o colle parole ſacrileghe, o colle impure vivande. Divenuta carnefice di ſe medeſima, non potè lungo tempo ſopravvivere al ſuo delitto; e ſoprappreſa da acerbi dolori di viſcere, tra que' cruciati finì la vita. Eccovi un altro fatto,* ſoggiunge il Santo, *ch' io ho veduto co' miei proprj occhj. Un padre e una madre, datiſi per lo ſpavento alla fuga, laſciarono incautamente alla cura della nutrice una loro figliuolina, che ancora allattava. L' empia donna portolla ai Magiſtrati, e appreſſo l' idolo, a cui era il maggior concorſo del popolo; e perchè la pargoletta non poteva mangiare le carni ſacrificate, le fu dato del pane inzuppato nel vino avanzato alle libazioni del ſacrifizio. Di lì a non molto tempo la nutrice rendè la figliuoletta alla madre, la quale nulla ſapendo di quanto era avvenuto, ſeco la conduſſe al luogo, dove noi ſtavamo per celebrare i divini miſterj. Dato principio alla ſacra funzione, cominciò la fanciulla a piangere, ad inquietarſi, ad agitarſi, a ſcontorcerſi, quaſi che da un interno carnefice foſſe coſtretta a manifeſtare con que' ſegni, giacchè non poteva altrimenti, il ſuo ſtato. Ma allorchè terminata la ſolennità della divina oblazione, cominciò il Diacono a preſentare* [2] *il calice conſacrato agli aſtanti, e giunſe per ordine al ſuo luogo, rivolſe la fanciulla per iſtinto della divina Maeſtà ivi preſente la faccia, ſtrinſe le labbra, chiuſe la bocca, ricusò il calice. Oſtinatoſi il Diacono, gli riuſcì finalmente a grande ſtento d' infonderle alcune ſtille del Sagramento. Ne ſeguì ſubito il ſinghiozzo, e il vomito. Non potè l' Eucariſtia rimanere in quel corpo, e in quella bocca profanata. Il ſangue del Signore uſcì ſubito con violenza dalle viſcere contaminate. Tanta è la potenza del Signore, tanta la ſua maeſtà! I ſegreti delle tenebre ſotto la ſua luce ſi dileguano; e nè pur gli occulti peccati poterono eſſere aſcoſi al Sacerdote di Dio.*

12. *Ciò adunque accadde*, ſegue a dire il Santo, *in una bambina inabile per l' età a confeſſar colla voce l' altrui delitto nella ſua perſona commeſſo. Ma un' altra, che già avanzata negli anni, aveva idolatrato, furtivamente s' intruſe mentre s' offeriva il divin Sacrifizio, perchè il ſuo delitto era occulto; ed avendo participato del Sagramento, quaſi aveſſe inghiottito non una ſpecie di cibo, ma una ſpada, e ricevuto nelle fauci, e nel petto un mortale veleno,*

(1) *V' era an' altra ſorta di* libellatici *non diſapprovati dalla Chieſa, ed erano quelli, che a forza di danaro ottenevano da' Magiſtrati un libello, ovvero una ſpecie di ſalvocondotto per non eſſere moleſtati a motivo di Religione.*

(2) *Si ſoleva allora amminiſtrare l' Eucariſtia anche a' fanciulli.*

cominciò a provare un terribile affanno, e a sentirsi chiudere, e mancare il respiro, e palpitando, e tremando cadde per terra. Non potè essere lungamente impunito ed occulto il suo delitto, e avendo osato d' ingannare gli uomini, sentì Dio vendicatore della sua colpa. Un' altra avendo con indegne mani tentato d' aprir l' area, in cui era rinchiuso il corpo del Signore [1]*, per la fiamma, che subito ne uscì, e per lo spavento, onde fu sorpresa, si ritenne dal violare col suo contatto la santità de' divini misterj. Finalmente un altro avendo osato di prendere furtivamente la sua parte della sacra oblazione, aperte dipoi le mani per metterla in bocca* [2]*, la trovò convertita in cenere. Ma quanti ciascun giorno*, conchiude il Santo, *per non aver fatta penitenza, e un' umile confessione del loro delitto, sono invasati dagli spiriti immondi? Quanti perdono l' uso della ragione fino a divenir pazzi, e furiosi? Non occorre riportare tutti questi funesti accidenti, essendovi tanti esempj di simili gastighi in quei, che sono caduti, quanto grande è il numero di quei, che peccano. Ciascuno di noi consideri non tanto ciò, che altri soffre, quanto ciò ch' egli merita di soffrire; nè si tenga sicuro, perchè gli è differita la pena, anzi tanto più tema, quanto che l' ira del giusto giudice sembra d' averlo serbato immediatamente a se stesso.*

13. Poichè Iddio ebbe con questa persecuzione, come colla pala, purgata l' aja della sua Chiesa, separando il buon frumento dalla paglia, cioè i veri Cristiani da quei, che tali erano solamente di nome, dispose, che il furore di Decio dopo un anno si calmasse alquanto, e che tolto lui miseramente dal Mondo nell' anno 251., i Fedeli godessero un breve respiro di pace. Dissi un breve respiro; perocchè Gallo, che nello stesso anno 251. succedè nell' Imperio, e vi associò il suo figliuolo Volusiano, dopo pochi mesi rinnovò la persecuzione contro de' Cristiani, la quale pareva, che fosse cessata. Era di quel tempo il Romano Imperio più del solito afflitto, e devastato da orribili flagelli, e principalmente da una peste crudele, la quale avendo avuto principio nella Etiopia, s' era indi sparsa per tutto l' Universo. I Gentili secondo l' invecchiato loro costume attribuivano la cagione di tali gastighi allo sdegno de' loro Dei, irritati per la moltiplicazione de' Cristiani. Quindi per placarli, stimolarono l' Imperatore a comandare, che da per tutto fossero in onor loro offerti sagrifizj di cento vittime, a' quali fossero costretti anche i Cristiani ad intervenire. S' arrendè Gallo a sì fatte insinuazioni, e trovandosi i Cristiani ripugnanti agl' iniqui suoi ordini, si venne contro di loro ai supplizj, per togliere dal Mondo quelli, che soli potevano placare lo sdegno di Dio, e per vendetta de' quali appunto Iddio scaricava sopra il genere umano que' tanti flagelli.

14. Roma fu la prima a provare gli effetti del rinovellamento della persecuzione; e siccome le primizie delle vittime sacrificate da Decio fu il Pontefice s. Fabiano, così di quelle immolate da Gallo, fu il Pontefice s. Cornelio, come già si disse ai 15. di Settembre nella *prima Raccolta*. Dopo s. Cornelio toccò la medesima sorte a s. LUCIO, che gli succedè nel sommo pontificato. Appena egli fu innalzato sul trono apostolico, che l' Imperatore lo rilegò a Civitavecchia; del che fatto consapevole s. Cipriano, gli scrisse una lettera, rallegrandosi con esso lui del doppio favore compartitogli dal Cielo, d' essere fatto cioè nel medesimo tempo e sommo Sacerdote, e Confessore. Ebbe di lì a poco tempo il santo Pontefice la libertà di ritornare a Roma; avendo disposto Iddio, dice s. Cipriano, ch' egli soffrisse l' esilio, non perchè fosse tolto sì presto alla sua Chiesa, ma perchè vi tornasse, e vi presedesse con maggiore autorità, e circondato da maggior gloria; perocchè non v' è cosa più decevole, nè più decorosa, che il vedere assistere all' altare un prelato, il quale non colle sole parole, ma principalmente co' fatti esorti il suo popolo a prender le arml, e a prepararsi al martirio. Nè tardò guari il santo Pontefice a darne l' esempio al suo popolo, perocchè nello stesso anno 252. diede la sua vita per Cristo, benchè ci sia ignoto il genere della sua morte. Martire lo appella s. Cipriano, e con questo titolo è posto il suo nome nel Martirologio Romano ai 4. di Marzo. Nello stesso tempo soffrì il martirio anche s. Ippolito, di cui s' è riportata la storia nella *prima Raccolta* ai 13. d' Agosto [3].

15. Nè Roma solamente, e le sue vicine contrade arsero di questo fuoco riacceso da Gallo; ma le sue vampe s' estesero per tutto l' Imperio, e particolarmente nell' Egitto, e nell' Affrica, come si rileva dalle lettere di s. Dionisio Alessandrino, e dalle Opere di s. Cipriano; il quale attesta, che le prigioni furono ripiene non solamente d' uomini di matura età, ma di donne ancora, e di giovani di fresca età, e di fanciulli, acciocchè a niuna età, e a niun sesso mancassero gli esempj di una perfetta virtù, e gli stimoli ad aspirare allo stesso grado di gloria. E con quanta barbarie fossero trattati i Cristiani specialmente da un certo Demetriano, che era o Proconsole, o uno de' primi Assessori del Proconsole dell' Affrica, abbastanza lo dichiara il medesimo s. Cipriano nel suo libro indirizzato allo stesso Demetriano. In esso gli rinfaccia, ch' egli cacciasse i servi del vero Dio dalle loro case, gli spogliasse del loro patrimonio, li chiu-

desse

(1) *Era permesso in quei tempi a' Fedeli di portarsi a casa, e di conservarvi l' Eucaristia.*

(2) *I Fedeli prendevano nelle loro mani la particola consacrata, e da loro medesimi se la ponevano in bocca.*

(3) *V' è corso errore nell' assegnare il tempo del suo martirio, dovendosi dire, che questo seguì l' anno 252. sotto Gallo e Volusiano, e non l' anno 250. sotto Decio.*

deſſe in orrende prigioni, gli opprimeſſe colle catene, li puniſſe col ferro, colle beſtie, col fuoco. Nè baſtandogli di torgli dal Mondo con alcun breve, e compendioſo, o uſitato ſupplizio; li faceva lungamente penare, tornava più volte a ſtrazzarne le carni, e a lacerarne le viſcere; e con ingegnoſa crudeltà inventava contro di eſſi nuovi generi di martorj. Tutta l' atrocità de' tormenti però non fu valevole a ſcuotere la fermezza de' Criſtiani; che anzi, ſeguendo al tempo di Gallo, e Voluſiano, tutto l' oppoſto di quel ch' era avvenuto al tempo di Decio, non ſolo non vi furono apoſtati dalla Fede, ma di più molti di quelli, ch' erano caduti, ſi rilevarono; e per lo dolore della penitenza divenuti più forti, perchè più umili, combatterono generoſamente, e trionfarono de' perſecutori. Ebbe finalmente la perſecuzione il ſuo termine l' anno 254., in cui Gallo inſieme col ſuo figliuolo Voluſiano fu per mezzo d' una morte violenta tolto dal Mondo.

„ Il Signore, *dice s. Cipriano*, talmente „ diſpoſe tutte le coſe, che accaddero in queſta „ perſecuzione, ch' eſſa potè a tutta ragione „ chiamarſi un eſame, e una prova, la quale „ rendè paleſi le interne diſpoſizioni dell' animo „ di ciaſcheduno. Vi fu una nobile ſquadra di „ ſoldati di Criſto, i quali, ſtando forti ed immobili nel combattimento, fiaccarono l' orgoglio del fiero perſecutore, che gli aſſaliva, eſſendo pronti a ſoffrire e la noja d' una tetra „ prigione, e l' atrocità de' tormenti, fino alla „ morte; reſiſtettero con molta forza alle luſinghe del ſecolo, e mentre ſervirono a Dio ſteſſo d' un glorioſo ſpettacolo, laſciarono ai loro „ fratelli per tutte le future età un bell' eſempio „ da imitare. Grandiſſimo all' incontro fu il numero di que' Fedeli, che abbandonarono la „ Fede „ (come s' è detto nella ſtoria di queſta perſecuzione). Ma quali furono quei, che ſtettero ſaldi, quali quei, che caddero all' urto della perſecuzione? „ Ricuſarono, *dice s. Cipriano*, „ d' imbrattarſi co' profani ſagrifizj quelle illuſtri „ mani, che prima non erano ſtate avvezze, ſe „ non a opere divine. Quelle bocche, ch' erano „ ſtate ſantificate da' cibi celeſti, ebbero orrore, „ dopo aver degnamente guſtato il corpo e il „ ſangue del Signore, di contaminarſi co' cibi „ immondi conſacrati agl' idoli . . . Quei che bene ſi ricordavano d' avere rinunziato nel ſanto „ batteſimo a queſto ſecolo, non ſi curarono di „ vivere lungamente in eſſo; e chi ſi nudriva „ colla ſperanza d' una beata eternità, contava „ per nulla una vita temporale. All' incontro, „ quei cedettero vilmente alla perſecuzione, che „ erano accecati dall' amore delle loro ſoſtanze; „ nè poterono eſſere pronti e ſpediti a ritirarſi „ coloro, che dalle ricchezze, come da duri ceppi, ſi trovavano ſtretti. Queſte furono i vincoli, che li ritennero; queſte le catene, che „ abbatterono la loro virtù, che oppreſſero la „ loro Fede, che legarono il loro cuore, che „ tennero ſchiava l' anima loro; di maniera che „ eſſendo inviſchiati d' affetti terreni divennero „ preda e cibo del ſerpente, che, come già Iddio diſſe, ſi nudriſce di terra „. S. Dioniſio d' Aleſſandria oſſerva altresì, eſſere ſtata la maggior parte de' caduti *le perſone dovizioſe, e accecate dal fumo della gloria temporale*, come s' è di ſopra veduto. Ora a ciaſcuno di noi ſovraſta una continua perſecuzione per parte del demonio, del Mondo, e della carne, la qual perſecuzione ſarà anche più furioſa al punto della noſtra morte. Beati noi, ſe rimarremo in eſſa vincitori, ma noi infelici, ſe ſuccumberemo! Affinchè dunque non venga ſopra di noi tanta ſventura, biſogna che cerchiamo d' avere quelle diſpoſizioni, ch' ebbero, ſecondo s. Cipriano, coloro, che ſtettero forti nella perſecuzione, e che afuggiamo quegli attacchi alla roba, agli onori, e ai piaceri, che furono, ſecondo il medeſimo Santo, la funeſta cagione della rovina di tanti. Queſto è l' avvertimento, che ci dà l' iſteſſo noſtro Salvatore, quando ci dice di ſtar bene avvertiti, che non ci venga impprovviſo il giorno della morte, e non trovi il noſtro cuore aggravato dalla crapola, e dall' ubbriacheza, e imbarazzato dalle cure, e da' penſieri di queſto ſecolo [1],

(1) *Luc.* 21. 34.

Fine del Meſe d' Agoſto.

SETTEMBRE

1. *S. Lupo Vescovo di Sans.*
2. *S. Giusto Vescovo.*
3. *SS. Elpidio, e Sifinnio suo Discepolo.* Nel Martirologio Romano 2. Settembre.
4. *S. Rosalia Vergine.*
5. *SS. Nemesiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri.* Martirol. Rom. 10. Settembre.
6. *S. Eleuterio.*
7. *S. Giovanni Vescovo di Gubbio.*
8. *B. Serafina* *.
9. *S. Severiano Martire.*
10. *S. Salvio Vescovo.*
11. *S. Edita Vergine.* Mart. Rom. 16. Settembre.
12. *SS. Macedonio, Teodolo, e Taziano Martiri.*
13. *S. Satiro.* Martirol. Rom. 17. Settembre.
14. *S. Caterina di Genova.*
15. *SS. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servo-Dio Martiri.*
16. *S. Eufemia Vergine e Martire.*
17. *S. Ildegarda Vergine.*
18. *B. Giuseppe da Copertino.*
19. *S. Pomposa Vergine e Martire.*
20. *S. Agapito Papa.*
21. *S. Maura Vergine* *.
22. *SS. Giuliano, e Ferreolo Martiri.* Martirolog. Romano 18. Settembre.
23. *S. Droside Vergine e Martire* *.
24. *S. Gerardo Vescovo e Martire.*
25. *S. Geremaro.* Martlr. Rom. 24. Settembre.
26. *S. Nilo, detto il giovane.*
27. *B. Felice, o Filicia Vergine* *.
28. *S. Esuperio Vescovo.*
29. *S. Ciriaco.*
30. *SS. Martiri della nona persecuzione de' Gentili sotto Valeriano, e sotto Aureliano Imperatori.*

1. Settembre.

S. Lupo Vescovo di Sans.

Secolo VI. e VII.

Un autore anonimo, ma riputato fedele, scrisse la Vita di questo santo Vescovo, la quale è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno.

Si fa in questo giorno primo di Settembre dalla Chiesa memoria di s. Egidio Abate, il quale con gran fama di santità fiorì nelle Gallie nel fine del settimo, e nel principio dell' ottavo secolo, secondo l' opinione, che sembra la più probabile [1]. Ma siccome, quanto è certo ed antico il culto di questo Santo, altrettanto incerte sono le particolari azioni della sua Vita per difetto di autentiche memorie; così noi riferiremo piuttosto la Vita di s. Lupo Vescovo Senonense, del quale si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque s. Lupo in Orleans circa l'anno 573. d'una famiglia nobilissima, e congiunta di sangue coi Re di Francia. Sua madre nomata Austregilda, donna di tal pietà, che è venerata col titolo di Beata, era sorella di s. Annario Vescovo d' Osserre, e di s. Austreno Vescovo d' Orleans; e da essa ricevè Lupo una santa educazione, sicchè fino da' più teneri anni diede saggio d' una grande inclinazione alla virtù, della quale dava sempre più sode prove, a misura che cresceva in età, coll' innocenza de' costumi, e colle pratiche di divozione, in cui volentieri si esercitava. Quindi è, che i santi Vescovi suoi zii giudicarono prudentemente di secondare la vocazione, ch'egli mostrava d' avere allo stato ecclesiastico, onde fu ascritto al Clero della città di Orleans, e consacrato al ministero della Chiesa. In questo stato attese Lupo a santificare l' anima sua, e ad edificare i suoi prossimi con ogni sorta di opere buone. Egli domava la sua carne, e la riduceva in servitù con frequenti digiuni, con vigilie, e con altre austerità; era assiduo e fervente nell'orazione tanto nel servizio pubblico della Chiesa, quanto in privato, e nella propria casa. Aveva una singolar divozione verso i santi Martiri, de' quali visitava le Chiese, e le Reliquie, implorando per mezzo di essi dal Signore quello spirito di vera Fede, e di ardente Carità, da cui eglino furono animati fino a dare il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo. Era liberale verso de' poveri, soccorrendoli ne' loro bisogni; esercitava l' ospitalità verso de' pellegrini; visitava, e consolava con paterno affetto gl' infermi, e le persone afflitte; e viveva affatto distaccato dall' amore delle creature, e di tutte le cose terrene, aspirando unicamente ai beni eterni del Cielo.

2. Essendo in questo mentre vacata la Sede Episcopale della città di Sana per la morte di s. Artemio, passato all' altra vita nell'anno 609., quel popolo e Clero, mosso dalla fama della santità di Lupo, lo elesse concordemente per suo Pastore. Ond' egli collocato sul candelliere di santa Chiesa, ebbe campo di far risplendere con maggior lustro, e per altrui profitto quelle insigni virtù, delle quali il Signore l' aveva arricchito. Riguardando quella dignità sublime, come un debito impostogli da Dio, d' impiegarsi interamente nel servizio del gregge affidato alla sua cura, non lasciò diligenza alcuna, per adempiere gli uffizj d' un vigilante pastore, tutto inteso a promuovere la salute delle sue amate pecorelle. Dispensava loro frequentemente il pane della parola evangelica, spandendo negli animi altrui quella celeste dottrina, della quale aveva

(1) *Si vedano i Bollandisti sotto questo giorno negli Atti de' Santi di Settembre.*

aveva rienipiuto il ſuo cuore nello ſtato di ſemplice prete: diſtribuiva copioſe limoſine alle perſone biſognoſe, le quali trovavano in lui un padre amoroſo, ſempre pronto al ſovvenimento delle loro indigenae: era affabile, manſueto, e benefico verſo di tutti, e in modo particolare varſo di coloro, à quali moſtravano dell' averſione alla ſua perſona, e ardivano ancora di lacerare la ſua fama con calunnie, ed Impoſture. Imperocchè era perſuaſo, che il ſervo non dee pratendere di eſſere maggiore del ſuo padrone: onde ſiccome Gesù Criſto, ch' è il Priucipe de' Paſtori, fu calunniato, oltraggiato, e perſeguitato dai malvagi fino a eſſere conficcato ſopra una croce; così a proporzione chiunque vuol eſſare ſuo ſeguace, e adempiere con zelo le funaioni del ſuo paſtoral miniſtero, ba da aſpettarſi d' eſſere maltrattato, lacerato, e perſeguitato dalle perſone maligne e viaioſe. E però ad eſempio dello ſteſſo Salvatore ſi credè obbligato, non ſolo a perdonar loro, ma inoltre ad amarle di vero cuore, render ad eſſe bene per male, e guadagnarle a Dio per meaao di un' umile ſofferenaa, e d' una inſtancabile beneficenaa. Mentre il ſanto Veſcovo in tal maniera aitendeva a ſantificare ſe medeſimo, e a procurare con ogni poſſibile induſtria la ſalute del ſuo popolo, avvenne che Clotario II., rendutoſi padrone di tutto il reama di Francia, inviò un ſuo primario ufiziale chiamato Farolfo al governo della città di Sana; e quindi ſi preſentò a' ſuoi avverſarj una favorevole occaſione di aſogare il loro livore contro il ſanto Prelato.

3. Era Farolfo ſdegnato contro il ſanto Veſcovo, perchè al ſuo arrivo a Sana non gli foſſe andato incontro, e non gli aveſſe fatto de' preſenti; ed irritato viepiù contro di lui dalle calunnioſe ſuggeſtioni di un certo Madegaſillo, Abate d' un monaſtero poſto ne' ſobborghi di qeella eittà, il quale era nemico del ſanto Prelato, e ambiva quel Veſcovado. Coſtui ſeppe dipingere con si neri colori al Re Clotario le preteſe mancanae di a. Lupo, e rendergli talmente ſoſpetta la ſua fedeltà, che quel Priucipe, benchè per altro pio, e adorno di molte virtù, ſi laſciò ſorprendere dalla calunnia, e ordinò, che il ſanto Veſcovo foſſe ſubito cacciato dalla ſua Sede, e rilegato in eſilio. Ricevè s. Lupo un tal ordine, benchè ingiuſto, e pronunaiato ſenz' aſcoltare le ſue difeſe, come voleva ogni ragione divina e umana, ricevè, dico, queſt' ordina con animo lieto e tranquillo, poichè riguardava tutta la Terra come un eſilio; e ſi diede prontamente nelle mani dell' Ufiziale per nome Boſone, deſtinato dal Re a condurlo a Vinemaco ne' confini della Piccardia verſo la Normandia, ch' era il luogo del ſuo eſilio, il che avvenne nell' anno 614. Quivi non iſtetta il ſanto Veſcovo oaioſo, ma avendo trovato, che molti di quei popoli giacevano ſepolti nalle tenebre dell' idolatria, annunaiò loro il Vangelo, e ſi convertì alla Fede di Geaù Criſto, e la medeſima graaia ricevè per meaao ſuo lo ſteſſo Uffiaiale Boſone, che in quelle parti dimorava di quartiere, e con eſſo altri ſuoi ſoldati, i quali profeſſavano il paganeſimo. E coaì la divina Provvidenza, ſempre adorabile nelle ſue vie, diſpoſe, e permiſe tal diſgrazia ſecondo il Mondo, a queſto ſuo ſervo, non ſolo per dare a lui occaſione di acquiſtarſi una nuova corona di meriti, ma eziandio per uſare miſericordia a tante perſone, le quali ſarebbero facilmente perite nella loro claca idolatria. Intanto i cittadini di Sans, de' quali la maſſima parte amavano teneramente il ſuo ſanto Paſtore, ſoffrivano di mala voglia la ſua aſſenza, e alcuni di eſſi concepirono tanto ſdegno contro Madegeſillo, il quale ſopra ogni altro aveva cooperato colla ſue calunnie all' eſilio di lui, cba gli miſero le mani addoſſo, e lo trucidarono; e così il diſgraaiato e ambizioſo Abate pagò anche in queſto Mondo la pena delle ſue inique impoſtura, non ſenaa gran diſpiacere del s. Veſcovo, quando riſeppe un tal fatto, conciofſiachè tanto era lontano dal bramare, o compiacerſi delle diſavventure de' ſuoi nemici, che anzi pregava continuamente Iddio per loro, e deſiderava loro ogni bene.

4. Ma le perſone ſagge, e moderate della città di Sana ſi appigliarono a' meaai legittimi, per ricuperare il loro Paſtore, e queſti furono di pregare un ſanto Abate per nome Viuebaldo, il quale era in credito grande preſſo il Re Clotario, acciocchè voleſſe diſingannare il Principe delle ſue ingiuſte prevenzioni contro il ſanto Veſcovo, e atteſa la ſua innocenaa richiamarlo dall' eſilio, come di fatto egli ne preſe l' impegno, e felicemente vi riuſcì. Allorchè adunque ſan Lupo comparve alla preſenaa di Clotario, e ch' ei lo vide così macileute, e conſumato dai digiuni, e dai diſagj ſofferti nell' eſilio, rimaſe ai ſortemente commoſſo, ebe ſi gettò a' ſuoi piedi, lo pregò a perdonargli il torto, cbe gli aveva fatto per ingauno de' ſuoi calunniatori, e ricolmandolo d' onori, e di doni prezioſi lo rimandò alla ſua Cbieſa. Ognuno ſi può immaginare con quanta gioja foſſe il ſanto Veſcovo accolto dal ſuo popolo di Saus, a qual giubbilo concepiſſero tutte ie perſone dabbene del ſuo ritorno. Egli ſi approfittò di queſte buone diſpoſizioni, per viepiù promuovere la gloria di Dio, e la riforma de' coſtumi in ogni genere di perſone, a continuò a goveruare per alcuni anni il ſuo diletto gregge in una perfetta pace e tranquillità, finchè nell' anno 623. dopo una breve malattia fu dal Signore chiamato al godimento della vera, e imperturbabile pace nella gloria eterna del Paradiſo; il che ſeguì nell' anno ſuddetto 623. nel dì primo di Settembre, dopo quattordici anni di Veſcovado in età di circa cinquant' anni. Si compiacque il Signore onorare queſto ſuo Servo fedele e iu vita, e dopo morta del dono de' miracoli,

racoli, i quali viepiù rauderono avanti gli uomini teſtimonianza della ſua inſigna ſantità.

Non v' è forſe coſa tanto frequente nella Storia accleſiaſtica, e profana, quanto quella di vadere uomini dotati di virtù, e pietà veſſati, oppraſſi, a malirattati par le caluunnie, e impoſture da' malvagi; e quel ch'è più conſiderabile, non di rado per comando di Principi pii e virtuoſi, quale ſenza dubbio era il Re Clotario, poichè, come oſſerva il Ven. Cardinal Baronio [1], *egli era un Principe pieno di timor di Dio, molto limoſiniere, e diligente nel provvedere al bene della Chieſa, e de' Sacerdoti. E pure*, come ſoggiunge lo ſteſſo Cardinale, e ſi è di ſopra veduto, *per inganno di perſone aſtute, e maligne perſeguitò, e condannò all' eſilio un sì venerabile Prelato, qual era s. Lupo.* Quindi ognuno dee ſtare molto avvertito, e cautelato a non laſciarſi ſorprendere, ed ingannare dalle lingue maledíche, e calunniatrici, delle quali pur troppo non mancherà mai la mala razza, finchè durerà il Mondo. Uno de' mezzi più facili, per non ſoggiacare a ſimili inganni, ſi è quello di non laſciarſi occupare l' animo dalle prevanzioni, a di riſervare ſempre intatto un orecchio, per aſcoltare tranquillamente la ragioni di colui, cha viene accuſato, e calnnniato, e di non condannara mai veruno ſotto qualunque pretesto, ſe prima non ſi ſono udite le ſue difeſe. Iddio medeſimo, al quale tutta le coſe, eziandio le più occulte, ſono paleſi, e manifeſte, ha voluto ſin dal principio dal Mondo inſegnare a tutti queſta condotta, allorchè prima di condannare Adamo, ed Eva alla pena, che maritava la loro diſubbidianza, volle chiamarli avanti a ſa, e udire ciò che potavano addurre in iſcuſa del loro raato [2]. Chi ſi regola divarſamante, ſi eſpone ad evidente pericolo di opprimere l' innocenaa, e di commattere enormi ingiuſtizia; e quando ancora per accidente ciò non avveniſſe, ſarà ſempre reo al tribunala di Dio di non aver oſſervaio quell'ordine, che viene preſcritto da ogni lagge divina, naturale, ed umana.

2. Settembre.

S. Giusto Vescovo.

Secolo IV.

La ſua Vita, ſcritta da un autore anonimo, ma greve e ſincera, è riportata dal Surio ſotto queſto giorno con qualche mutazione nello ſtile, e da' Bollandiſti ſotto il medeſimo giorno nella ſua integrità. Si veda ancora il Tillemont tom. 8. delle Memorie eccleſiaſtiche.

BEnchè poche ſieno le notizie, che fino a noi ſono parvanute, dalle aaioni di s. Giuſto celabre Veſcovo di Lione, di cui ſi ſa oggi onorevola memoria nel Martirologio Romano; poſſono tuttavia ſervire alla noſtra edificazione, con apprendere da eſſe, quanta cura, e diligenza abbiano uſata i veri ſervi di Dio, par meitare in ſicuro la ſalute delle anime loro, ch'è l' unico importante affare, che tutti abbiamo ſu queſta Terra nal breve corſo della preſante vita. Verſo la metà del quarto ſecolo fioriva s. Giuſto nella aitià di Vienna nelle Gallia, a per lo ſplandore dalle ſua virtù fu innalzato al grado di Diacono di quella Chieſa, la quala agli edificò co' ſuoi ſanti aſempj, finchè circa l'anno 370. il popolo e clero di Lione non lo richieſe, ad ottenna per ſuo Vaſcovo. In quel ſublima poſto adempì s. Giuſto tutta le parti d' un ottimo Paſtore, invigilando alla cuſtodia del ſuo gregga, e procurando con ogni ſtudio non meno la ſantificaziona propria, che quella delle anima racconmandata alla ſua cura. Moſtrò ancora il ſuo zelo par la purità dalla Fede, e per la diſciplina de' coſtumi, intervenendo a varj Concilj tanuti aì nella Gallia, che fuori di eſſe, e ſpecialmente nall' anno 381. al Concilio di Aquileja, a cui preſedè s. Ambrogio, e nel quala furono condannati gli errori dagli aratici, che allora inſeſtavano la Chieſa cattolica. A queſto calebre Concilio aſſiſtè s. Giuſto, come uno de' più illuſtri Pralati delle Gallie, a come deputato da' Vaſcovi di quelle provincie inſiema con dua altri ſuoi colleghi, per rendere taſtimonianza della Fede di quelle Chieſa, e par iſtabilire viapiù colla loro autorità i dogmi della Religione, impuguati, e contraddetti da' nemici della varità.

2. Sebbeue il ſanto Vaſcovo non aveva nulla da rimprovarara a ſa medeſimo iutorno agli obblighi del ſuo miniſtero, a cui ſoddisfaceva con tutta la poſſibile eſattezza; ciò non oſtante la ſua umiltà, e un ſalutevole timore dal conto ſtrettiſſimo, al quale un Paſtora d'anima ſoggiaca nel tribunale di Dio, lo ſacava gemare ſotto qual grave peſo; e in conſeguanza egli bramava di ſcaricarſene, per attendare nalla vita privata agli eſercizj della penitanza, e a ſantificare l'anima propria, luugi dal tumulto dal Mondo, e da' pericoli, a cui naceſſariamaute è aſpoſto chiunque praſieda ai popoli nelle ſublimi dignità della Chiaſa. Onde eſſendoſegli preſentata un' occaſione opportuna, per eſeguira quaſto ſuo deſiderio, credè di doverla abbracciare, e fu la ſeguenia.

3. Accadde, cha un uomo furioſo della città di Lione ſi miſe a corrare con una ſpada alla mano per le contrada dalla città, ferendo, e uccidendo chiunque incontrava. Accorſo il popolo in gran numaro, lo circondò da ogni parta, per arraſtarlo, ma egli ſcappò dalla lor mani, e ſi rifugiò lu una Chieſa, di cui chiuſa ſubito le porte, perchè il paricolo, in cui ſi vide, lo fece ritornare in ſa ſteſſo, reſtituendogli almeno in parta l' uſo della ragione. Il popolo irritaio contro di lui, non potendo aforzare le porte della chieſa, minacciava di darvi fuoco, per ven-

(1) *Annal. Eccleſ. anno* 631. *n.* 2. (2) *Gen. cap.* 3.

vendicare colla ſua morte il ſangue di quelli, che colui aveva feriti, ed uccisi. Il ſanto Veſcovo pertanto non potendo acquietare quel tumulto, a fine di preſervare la Chieſa dal minacciato incendio, condiſcese, che quell' uomo foſſe eſtratto dalla Chieſa, e conſegnato a un primario cittadino di Lione con eſpreſſa condizione, che non gli foſſe fatto verun male, ma che foſſe cuſtodito diligentemente finchè non ceſſaſſe quella ſedizione popolare. La coſa però ſuccedè diverſamente, concioſſiachè il popolo inſuriato contro quell' infelice, gli ſi gettò addoſſo, e legatigli i piedi con una fune, lo ſtraſcinò per le ſtrade della città, finattantochè ſpirò l' anima. Reſtò il ſanto Prelato molto addolorato di queſto fatto, e attribuendo a ſe ſteſſo la colpa della morte di quel miſerabile, per aver conſentito, che foſſe levato di Chieſa, riſolvè di rinunziare al Veſcovato, e di ritirarſi in qualche ſolitudine, per farne penitenza, e per attendere di lì in poi unicamente alla propria ſalute. A queſto fine poco dopo [1] ſi partì ſegretamente da Lione, e s' incamminò verſo Marſilia, per imbarcarſi in quel porto, e andarſene a menar vita penitente tra quei ſanti anacoreti, che allora popolavano i deſerti dell' Egitto. Vi fu però un giovane, chiamato VIATORE, ch' era lettore della Chieſa di Lione, il quale tenne dietro al ſanto Veſcovo, e ſopraggiuntolo a Marſilia, mentre ſtava per imbarcarſi in una nave, che andava in Aleſſandria d' Egitto, volle eſſergli compagno nel viaggio, e nel genere di vita, ch' egli era riſoluto d' intraprendere.

4. Arrivato s. Giuſto in Aleſſandria ſe n' andò inſieme con Viatore al deſerto, e quivi occultando il ſuo nome, e la ſua dignità di Veſcovo, viſſe per alcuni anni una vita più angelica, che umana, ne' digiuni, nelle vigilie, e nelle umiliazioni, ſconoſciuto agli uomini, e noto ſolamente a Dio, a cui offeriva un continuo ſagrifizio di lode, e di orazione. Ma eſſendo colà andata una perſona nativa delle Gallie, per viſitare que' ſanti anacoreti, e edificarſi delle loro virtù, e de' loro eſempj, riconobbe in un' adunanza di monaci il ſanto Veſcovo Giuſto, onde ſi gettò a' ſuoi piedi, e manifeſtò a tutti chi egli foſſe. Rimaſero i monaci ſopraffatti dallo ſtupore, e vollero rendergli quegli onori, ch' erano dovuti alla ſua dignità. Egli però ricusò ogni diſtinzione, e li pregò a contentarſi, che ſeguitaſſe a vivere tra loro come un ſemplice monaco, negli eſercizj dell' umiltà, e della penitenza, a fine di ſoddisfare al Signore pe' ſuoi peccati, e diſporſi al paſſaggio da queſto Mondo all' eternità. Saputoſi intanto a Lione il luogo, ove dimorava il ſanto loro Veſcovo, un prete di quella Chieſa nomato Antioco a' inviò a quella volta, per aver la conſolazione di rivederlo, e profittare delle ſue ammirabili virtù. S. Giuſto conobbe per divina rivelazione il giorno, in cui Antioco doveva giungere al deſerto, e appena veduttolo, gli diſſe, ch' era venuto in tempo opportuno da poterlo aſſiſtere nella ſua morte, giacchè il Signore gli aveva manifeſtato eſſere imminente il fine del ſuo pellegrinaggio ſu queſta Terra. Di fatto pochi giorni dopo l' arrivo d' Antioco a' infermò, e tra le ſue braccia rendè la ſua beata anima a Dio, raccomandando al medeſimo Antioco la ſua Chieſa di Lione, per la quale non aveva mai ceſſato di porgere ferventi preghiere al Signore in tutto il tempo della ſua dimora nel deſerto. Seguì la ſua morte circa l' anno 390. ai 14. di Ottobre, e otto giorni dopo paſsò da queſta vita alla beata eternità eziandio s. Viatore ſuo fedel compagno, come il ſanto Veſcovo gli aveva predetto. I loro corpi furono alcuni anni dopo traſportati dall' Egitto a Lione, e ricevuti con grande venerazione da quella città nel dì 2. di Settembre, nel quale perciò ſe ne fa la feſta principale dalla medeſima città, e dal Martirologio Romano la commemorazione.

E' coſa propria delle anime ſante, e delle coſcienze delicate (dice s. Gregorio Magno) di riconoſcere il mancamento, e di trovare la colpa, anche dove non è, e però ſono ſempre anſioſe di fare penitenza, finchè vivono ſu queſta Terra, e di aſſicurare, quanto più poſſono, la loro eterna ſalute. Così fece queſto ſanto Veſcovo nel fatto ſopra notato dell' uccisione di quel furioſo; e biſogna certamente attribuire ad una particolar iſpirazione del Signore l' abbandono, ch' ei fece, della ſua Chieſa, per ritirarſi nel deſerto a far vita ſolitaria e penitente, giacchè ſecondo le regole ordinarie ſembra, che non conveniſſe di farlo ſenza le debite facoltà, e licenze. Ma da ciò dobbiamo imparare, quanto vivano ingannati, e ſieno voti dello ſpirito di Dio coloro, i quali ambiſcono le dignità, ſpecialmente eccleſiaſtiche, e che in eſſe ſi compiacciono, e vivono allegri, e contenti dopo averle conſeguite, come ſe foſſero beati, e felici; laddove i Santi, ch' erano pieni di lume di Dio, e di virtù, hanno fatto ogni ſtudio per iſchivarle, e quando vi ſono ſtati contro loro voglia innalzati, hanno temuto ſommamente i pericoli, ai quali ſi vedevano eſpoſti; hanno gemuto ſotto il grave e formidabile peſo ch' erano coſtretti di portare; ed hanno volentieri abbracciata qualunque occaſione di ſcaricarſene, per attendere a ſe ſoli, e alla propria ſalute. E donde viene una condotta sì diverſa ed oppoſta? Viene, che i primi penſano ſolamente al ſecolo preſente, e a godere di quegli onori, comodi, e vantaggj, che accompagnano le dignità. Ma i ſecondi, mirando le coſe al ſuo vero lume, ch' è quello della Fede, hanno ſempre avanti gli occhj quel terribile conto, che nel futuro ſecolo dovranno rendere

(1) *Alcuni credono, che il fatto del furioſo ſeguiſſe prima del Concilio di Aquileja: ma ſembra più probabile, che aveniſſe dopo di eſſo, e che immediatamente il ſanto Veſcovo laſciaſſe la ſua Chieſa. Vedi i Bollandiſti.*

dere all' eterno Giudice, il quale nella Scrittura [1] si è chiaramente espresso, che *durissimum judicium his, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur.*

3. Settembre.

SS. ELPIDIO, E SISINNIO SUO DISCEPOLO.

Secolo IV.

Palladio nella sua storia Lausiaca presso il Rosveido lib. 8. cap. 107., e seguenti, riporta le azioni di s. Elpidio, e del suo discepolo Sisinnio, delle quali egli era stato testimonio oculato.

SAnt' Elpidio, di cui porta il nome una nobile Terra della Marca Anconitana, fu originario della Cappadocia, donde si portò nella Palestina, e questo viaggio senza dubbio egli dovè intraprenderlo per la divozione di visitare quei santi luoghi, onorati dalla presenza del Salvatore, e dagli adorabili misterj della nostra Redenzione; divozione molto comune tra i Fedeli nel secolo quarto, in cui egli viveva. Uno degli effetti principali, che suol produrre nelle anime cristiane la meditazione, e contemplazione de' patimenti sofferti da Gesù Cristo per la nostra salute, si è quello di animarle ad imitarne gli esempj, e ad abbracciare una vita mortificata, e penitente. E tale appunto fu il frutto, che ne ricavò Elpidio; conciossiachè risolvè di non far più ritorno alla patria, ma di passare il rimanente della sua vita in quella terra bagnata dal sangue del Redentore, e ivi terminare i suoi giorni nelle pratiche d' un' austera penitenza. A questo fine egli si rinchiuse in una spelonca situata ne' contorni di Gerico, nella quale dimorò per lo spazio di venticinque anni, menando una vita più angelica, che umana, ne' digiuni, nelle vigilie, e in una continua orazione, e meditazione delle eterne verità. La sua astinenza era sì rigorosa, che non prendeva cibo se non la Domenica, e il Sabato: passava sovente le notti intere orando, e salmeggiando, sempre ritto in piedi, con una tale stabilità di mente, e così fisso in Dio, che appena si accorgeva di qualunque cosa, che gli avvenisse. Una notte mentre insieme con noi, dice Palladio, stava salmeggiando, fu ferito da uno scorpione, senzachè egli punto si movesse, nè lasciasse di continuare la sua orazione. E sebbene gli scorpioni in quelle parti sieno velenosi, egli però non ne ricevè nocumento alcuno.

2. La fama della sua santità tirò in quel deserto, in cui dimorava, molte persone, le quali vollero vivere sotto la sua disciplina, e profittare de' suoi esempj, e delle sue istruzioni; e in progresso di tempo fu sì grande la moltitudine di coloro, che abbracciarono la penitenza sotto la sua condotta, che il suo monastero pareva una città in mezzo al deserto. Si degnò ancora il Signore d' onorare il suo Servo del dono de' miracoli, uno de' quali è raccontato da Palladio nella seguente maniera. Un suo discepolo, dice egli, teneva un giorno in mano un sarmento secco di vite. Elpidio prese quel sarmento, e lo piantò in terra; e il sarmento gettò subito le radici, e in poco tempo crebbe tanto, e tanto si distese, che copriva tutto il tetto della chiesa. Lo splendore delle virtù del Santo gli meritarono l' onore del sacerdozio, a cui fu promosso, acciocchè meglio potesse, e con maggior frutto governare la numerosa schiera de' suoi discepoli, dispensando loro i divini misterj, e indirizzandoli alla perfezione evangelica. Di uno di questi discepoli tra gli altri fa menzione Palladio, come del più illustre, e che eguagliò il suo santo maestro nell' esercizio della penitenza, e nella pratica delle virtù cristiane.

3. Questi si chiamava Sisinnio, nativo egli pure di Cappadocia, ma di condizione servile; il che intanto io aggiungo, dice Palladio, affinchè si sappia a gloria di Gesù Cristo, che la vera nobiltà tra' Cristiani consiste nella grandezza dell' animo, e nell' ornamento della virtù. Sisinnio adunque, dopo essere stato sei in sette anni con s. Elpidio, e avere da lui appreso le regole della perfezione, si rinchiuse in un sepolcro, perocchè i sepolcri, come altrove si è notato, erano allora fabbriche sopra terra, più o meno grandi, secondo la qualità delle persone, a cui appartenevano. Dimorò Sisinnio in questo sepolcro per lo spazio di tre anni, i quali passò in rigorose penitenze, e in orazione, combattendo contro i Demonj, sopra de' quali ricevè da Dio la podestà di scacciarli dai corpi ossessi. Di poi fece ritorno nella Cappadocia, dove fu ordinato prete, e ammaestrò nelle vie del Signore molta gente, uomini, e donne, di ogni condizione; e fu tale il profitto, che questi fecero degli esempj, e delle istruzioni di Sisinnio che giunsero ad un' eccellente purità di anima, e di corpo, onde si vedeva in essi adempito ciò che dice l' Apostolo [2]: *In Gesù Cristo non v' è distinzione, nè di mascbio, o di femmina, nè di servo, o di libero.* Era ancora Sisinnio liberale co' poveri, ed esercitava con grande accuratezza l' ospitalità verso de' pellegrini, benchè nulla possedesse che fosse suo; *il che fu detto ad onta de' ricchi* (sono parole di Palladio), *i quali non fanno parte a' poveri delle proprie facoltà, secondo l' obbligo, che loro ne corre.* E' incerto il tempo, in cui s. Elpidio, e Sisinnio passassero da questa vita alla beata eternità, ma probabilmente ciò seguì verso il fine del quarto secolo, o nel principio del quinto. Il corpo di s. Elpidio si conserva con molta venerazione nella sopraddetta Terra di s. Elpidio insieme con quelli

(1) *Sap. 6. 6.* (2) *Galat. 3. 28.*

li de' es. Eneſio, ed Euſtazio ſuoi diſcepoli, ed è ſtato illuſtreto dal Signore con molti miracoli, come ſi può vedere preſſo i Bolliendiſti ſotto il dì 2. di Settembre, nei quele ſe ne fe memorie nei Mertiroiogio Romano.

Queſto Santo ſi riſoivè, ed animò ed abbracciere une vite ai penitente, mortificete, ed euſtere, quanto ſi è veduto, colla conſiderazione degli ecerbiſſimi petimenti, che il noſtro Selvetore Gesù Criſto volle per amor noſtro, e pe' noſtri peccati ſoffrire nella ſua Paſſione, e morte di Croce. Rendiamoci nol encora familiare ie meditazione della Peſſione del noſtro amabiliſſimo Redentore; ricordiamoci ſpeſſo, e riendiamo colla mente qnelle atroci pene, che un Dio umiliato ha voluto petire per ie noſtra ſalnie; miriamolo frequentemente ora egonizzante, e grondante di ſangue nell' orto di Getſemani, oppreſſo dal peſo enorme de' pecceti noſtri, e di tnito ii Mondo, di cni ſi era incericato, per ſoddiaſere ella divine giuſtizie; ora flagellato, come nn viliſſimo ſchievo, nel pretorio di Pilato; ore coronato di pungenti ſpine, e ricoperto di ſputi, e ſchiaffeggiato da' ſoldati inſoienti; ed ora pendente ſopra nn patibolo di croce in mezzo e due ladri, ſommerſo in un mare di doiori, di obbrobrj, ed ignominie ſnl Celvario: e ci vergogneremo di menare nna vite ai moiie e delicate; ci enimeremo noi pure e mortificare le noſtra cerne con quelle penitenae, che ſono convenienti el noſtro biſogno, e proporzionete ai debiti, che abbiemo contretti colle divine giuſtiaie pe' noſtri ſelli; e prenderemo forae, e vigore a ſopportare con pezienza, e raſſegnezione qnelie eſtlizioni, e qne' travegli, che ci ſono invieti dalle divina Provvidenza. Queſto è l' avvertimento, che a tnitl i Fedeli dà l' Apoſtolo a. Paolo [1]: *Aſpicientes*, dice egli, *in auctorem Fidei, & conſummatorem Jesum, qui ſuſtinuit crucem: recogitate eum, qui talem ſuſtinuit a peccatoribus contradictionem, ut non fatigemini, animis veſtris deficientes.* „ Mirate i' entore, e conſumatore delle Fede „ Gesù, morto per amor noſtro ſopra d' nna „ croce: conſiderate ettentemente quelio, che „ he ſofferta une sì grande contraddizione da' pec„ cetori, per non perdervi d' animo, e per non „ rimenere abbattuti neile tribolazioni.

4. Settembre.

S. Rosalia Vergine.

Secolo XII.

Le notizie intorno a queſta ſanta Vergine ſi poſſono vedere preſſo i Bollandiſti, che ne trattano molto diffuſamente ſotto il dì 4. di Settembre.

E Tanto celebre ii nome, e il cnito di ſanta Roſelie Vergine Palermitene, delle quele fa oggi commemorezione li Mertirologio Romano, che febbene non ebbiemo ententiche memorie delle ſue geſte; tuttevia crediamo di non poterci diſpenſare dai riferire elmeno ciò, che riguerde la invenaione delle ſue Reliquie, e i molti mirecoli, che ii Signore ſi è degneto di operere e ſua interceſſione. Nell' enno edunque 1624. trovandoſi le città di Peiermo, metropoii del Regno di Sicilie, grevemente afflitte dalle peſtilenze, che faceve ſtrage grende in ogni genere di perſone, piecque el Signore di meniſeſtare un teſoro, che la divine ſua Provvidenza teneve neſcoſo in un monte detto *Pellegrino*, tre miglia incirce diſtante dalle città medeſime. Fu queſto teſoro il corpo di s. Roſelie, il quale per lo ſpezio di qnattrocento e più anni gieceve ſepolto in nne ſpelonce di quel monte dentro ie cevità di un faſſo, fenaachè punto eveſſero gioveto ie diligenze eitre volte uſete per rinvenirlo. Ma in detto enno 1624. ei 15. di Luglio fu prodigioſamente ritroveto, e con eſtremo giubbilo di tutti treſportato dentro le città di Palermo; ie qnele avendo con voti e preghiere invoceto li padrocinio di queſte ſante Vergine eppreſſo l' Altiſſimo, per ottenere di eſſere iiberate dal flagello della peſtilenza, ne ottenne la bramete grazia, rimanendo in breve tempo iibera le città da ogni male. Onde fu ie Sante medeſime elette per protettrice e pedrona della città; e de quei tempo in poi in modo ſpeciale è ſtata ſempre con gren divozione venerete tento in Palermo, quento in tntte le città del Regno di Sicilie, e eltrove.

2. Nè ſolamente in queſta occaſione ſperimentò ie città di Peiermo gli effetti favorevoli delle velide proteaione di s. Roſalie, ma in molte altre encora, e in tempi diverſi, come epperiſce dalle autentiche teſtimonianze riportete da' Bollendiſti nel ſecondo tomo degli Atti de' Santi del meſe di Settembre ſotto il dì 3. dello ſteſſo meſe. E per tecere degli altri, baſterà accennere queiio, ch' è evvenuto a' tempi noſtri, cioè nell' enno 1743., eliorchè ie città di Meſſine fu ettecceia dal morbo peſtileneiale con tel fiereaaa, che in breve tempo ridnſſe qneile nobile, e popolete città ad una deplorebile deſoleaione; ai grende fn ii numero de' ſnoi ebitenti, le vite de' quali furono delle ineſorabile ſalce della morte reciſe. Ore ficcome greve ere ii pericolo, che in tei congiuntura ſovrafteve alle città di Paiermo per ia vicinanee di Meſſine; coaì con moito fervore; e con celde preghiere elle ricorſe ell' interceſſione della fue Santa concittadine, per eſſere preſerveta dali' imminenie flagello; ſenze però tralaſciare quelie umene diligenze, che in tali caſi ſi debbono preticare, a fine di non tentare Iddio, e di non eſporſi temerariamente ai pericoli. Nè le loro preghiere anderono a voto, perocchè ie peſte non penetrò in Palermo, e nemmeno nelle eitre città delle Sici-

(1) *Heb.* 12. 3. 4.

Sicilia, avendo eſſa pore fatto ricorſo al padrocinio di ſanta Roſelia, di cui quaſi tutte poſſeggono le Reliquie, che furooo diſtribuite dopo la invenziooe del ſuo corpo, a divennero une ſorgente di benedizione oelle pubbliche, e nelle privata calamità.

3. In effatto innumerabili ſono le grazie, che il miſericordioſiſſimo Iddio ha da quel tempo in poi compartite ad ogni genere di perſone, le quali sì nella Sicilia, cbe in eltri paeſi hanoo con fiducia invocato Il divino ajuto ne' loro biſogol per la interceſſione di queſta ſanta Vergine, come ſi pnò vedere preſſo i ſopraddetti Bollandiſti. E ciò dea a noi baſtare per una ſicnra taſtimonianza della ſingolare ſna ſantità, benchè non ci ſieno oote la particolari circoſtanze della ſua vita, e le azioni virtuoſe, cb' ella ha eſercitate nel tempo dalla ſua dimora ſu qneſta Terra. Si ſa però, ch' ella viſſe dopo la metà del ſecolo duodecimo, e cbe eſſendo oeta da pareoti nobiliſſimi in Palermo, diſpreaò tutte le terreoe grandazae, e menò vita ſolitaria e penitente, parte in nn monte detto *Quinquina*, e parte nel ſopraddetto monte *Pellegrino* in qoella ſpelonca, dove poi, qeattro ſecoli dopo, come ſi diſſe, fn ritrovato il ſuo corpo.

Intanto noi ammiriamo, e edoriamo la bontà infinite del Signore, il qnale glorifica i ſuoi Santi, ancbe io queſto Moodo, come e quando a lui piace, ſecondo gli occulti diſegni della ſoe ſapienza, e tira fnori dal ſegreto ſoo teſoro, come dice s. Agoſtino, parlando dell' Invenzione de' corpi de' ss. Gervaſio, e Protaſio fatta da s. Ambrogio, le reliqoie de'Servi ſuol, ecciocchè ſieno da' Fedeli vanerati, e nel tempo ſtaſſo ſervaoo ad eccitare la loro Fade, per ottanere dalla ſua miſericordia qnelle grazie, che ſono neceſſarie e opportune a' loro biſogni, come eppunto evveone nella ſopraddetta iovenziooe delle Reliquie di ſanta Roſalia. Qnindi impariamo ancora, quanto al Signore ſia grato ed accatto il culto, che ſecondo gl' inſegnamenti della Chiaſa cattolica ſi preſta a' Santi ſuoi, e elle ſagre loro Raliqnie, per measo delle quali ſi degne operare tanti miracoli; e animiamoci noi pure ad iovocarli, e e ricorrere alla loro interceſſione nelle noſtre oeceſſità, con fiducia dl eſſare da Dio eſaudltl per mezzo loro, perchè però ce ne rendiamo degni coll' lmitare i loro eſempj, e coll' emendare i noſtri coſtuml; giacchè, al dire di s. Agoſtino, allora più volentieri i Santi s' intereſſano a favor noſtro, e più facilmente ci ottengono le grazie, che dimandiamo, quando ci vedono attenti a ricopiare in noi qnelle virtù, ch' aglino banno eſercitete, mentre viſſero ſu queſte Terra.

5. Settembre.

SS. Nemesiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri.

Secolo III.

I glorioſi combattimenti di queſti ss. Martiri ſono deſcritti in una lettera di s. Cipriano Veſcovo di Cartagine, e Martire, ch' è la 77. nell' edizione di Pamelio, ed è ancora riportata dal Surio ſotto queſto giorno. Si veda eziandio il Tillemont nel Tomo 4. delle Memorie Eccleſiaſtiche al titolo di s. Cipriano art. 55.

Eſſendoſi oell' anno 257. pubblicati nell' Affrica gli editti dell' Imperator Valeriano contro la criſtiaoe Religione, co' quali ſi prendevano principalmeote di mira i Veſcovi, i preti, i diaconi, e gli altri miniſtri della Chieſa, moltiſſimi forono quelli, che combatterooo per la Fede di Gesù Criſto, e riporterooo la glorioſa corona del martirio. Del numero di qoeſti nobili atlati furono oove Veſcovi, de' qneli ſi fa oggi commemoraziooe nel Martirologio Romano. Erano i loro oomi Nemeſiano, Felice, Lucio, e un altro Felice, Litteo, Vittore, Giadere, Polliano, e Dativo, i quali nel governo delle loro riſpettive Chieſe ſi erano già renduti illuſtri per la purità, e ſantità della loro vita, per la modeſtia, e nmiltà, che facevaoo comparire io tntte le loro azioni, per la vigilanaa, e cerità, con cni affiſtevano ai biſogni delle loro greggie, per la loro fermeaza, e per l' intrepido zalo, che avevano ſempre moſtrato oel difendere le verità della Fade, e il vigore della diſciplina. Di queſte inſigul loro virtù rende eutentica, e indubitata taſtimoo ianaa il grande s. Cipriano nella bella lettera, che loro ſcriſſe, a fine di confortarli ne' patimenti, che ſoſtenevano per amore di Gesù Criſto, e per la confeſſiooe della Fede. Furono queſti Santi arreſtati per ordine del Proconſole dell' Affrice, ed aveodo generoſamente confeſſato il nome di Gesù Criſto, ſanza corere le promeſſe, nè temer le minacce del Tiranno, furono crudelmente bettnti a colpi di beſtooate, come viliſſimi ſcbiavi. Ma queſta pena, come oſſerva s. Cipriano, ch' è obbrobrioſa, e orribile al comnne degli uomini, non recò ad eſſi alcuo orrore, perchè riponevano tutta la loro ſperanza, e la gloria loro in qnel ſagro lagno, per mezzo di cui ſiamo ſtati redenti, e promoſſi all' eterna vite, alle quale Il Criſtiano uoicamente aſpira.

2. Vedendo eduoque Il Proconſole, che inotill rioſcivano I ſnoi tentativi per vincare la coſteoza da' beatl Confeſſori di Criſto, li condannò a lavorare nalle miniere dl metallo, ch' erano nelle montagne dell' Affrica. Quivi I ſanti Veſcovl, inſieme con molti altrl Fedeli d' ogol condizione, oltre le fatiche del lavoro, a cui erano obbligati nelle ſuddette miniere, ſoffrivano ogni ſorta di ſtrazj, e di patimenti. Parocchè, come eppariſce dalla ſopreddetta ler-

tera di s. Cipriano, avevanó i ferri a' piedi, la nuda terra per letto, e una ſcarſa miſura di pane per nutrimento. Erano mezzo nudi, ed eſpoſti ai rigori del freddo nell' inverno, e ai caldi eccefſivi nell' eſtate, e vivevano ſempre nelle ſozzure, e nel fango, ſquallidi, ſmunti, e toſati a guiſa di ſchiavi. Ma quello, che più rincreſceva a' ſanti Veſcovi, e riuſciva più ſenſibile alla loro pietà, ſi era il non poter celebrare i ſagroſanti Miſterj, ed offerire a Dio il divin ſagrifizio. Trovandoſi in queſto ſtato i beati Confeſſori di Gesù Criſto, riceverono una particolar conſolazione da una lettera, che loro ſcriſſe il glorioſo s. Cipriano, accompagnata da un abbondante ſoccorſo di danaro, che loro inviò per mezzo d' un Suddiacono, e di tre Accoliti della ſua Chieſa. Avrebbe voluto il ſanto Veſcovo andare in perſona a viſitarli, e partecipare delle loro ſofferenze, ma non potendo uſcire dai limiti del ſuo eſilio, a cui era ſtato dal Proconſole condannato per la confeſſione della Fede, ſi contentò di ſupplirvi con una lettera, nella quale eſprime il giubbilo, che aveva provato il ſuo cuore nell' intendere l' eroica fortezza, colla quale eſſi ſoffrivano le loro graviſſime pene; onde per mezzo di eſſe s' accumulavano un teſoro di meriti, e ſi teſſevano tante corone nel Cielo, quanti erano i giorni de' loro patimenti. Voi, dice il Santo, offrite giorno, e notte all' Altiſſimo un prezioſo ſacrifizio de' voſtri corpi, e de' voſtri ſpiriti, il quale è gratiſſimo al ſuo divino coſpetto, e fra poco ne riceverete un' eterna immenſa mercede.

3. Non ſappiamo quanto tempo duraſſero i patimenti di queſti ſanti Veſcovi in quelle miniere, ma è molto probabile, che o finiſſero in eſſe la loro vita con un lungo, e lento martirio, o pure foſſero richiamati dal Proconſole in Cartagine, e condannati a nuovi tormenti, e all' ultimo ſupplizio, come accadde a molti altri Confeſſori, e allo ſteſſo s. Cipriano, ſecondochè ſi diſſe nella ſua Vita riferita ai 16. di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Abbiamo benſì tre lettere tra quelle di lan Cipriano, cioè la ſettantieſima ottava, e le due ſeguenti, ſcritte da' ss. Martiri in riſpoſta a quella dello ſteſſo a. Cipriano, dalle quali ſi rileva da una parte la gratitudine di eſſi verſo il ſanto loro Veſcovo e Primate, di cui ſi dichiarano umili diſcepoli, e dicono di riguardarlo come condottiero, e maeſtro, per eſſere ſtato egli il primo a combattere per la Fede avanti al Proconſole, e a dare loro l' eſempio d' un invitto coraggio; e dall' altra ſi riconoſce, come foſſero fermi, e coſtanti in ſoffrire con pazienza tutti gli ſtrapazzi, e mali trattamenti, che in quella dura ſchiavitù venivano loro fatti dai nemici del nome criſtiano.

Da queſto breve, e autentico racconto noi dobbiamo imparare, quanto ſieno differenti, e tra ſe oppoſti i ſentimenti de' Servi di Dio, ch' è lo ſteſſo che dire, de' veri Criſtiani, illuſtrati dal lume della Fede, da quelli delle perſone carnali, e mondane. A queſte ſembrerebbe certamente una diſavventura infeliciſſima, e degna di amare lagrime, il vedere de' perſonaggi decorati del ſublime carattere di Veſcovi, ridotti a lavorare nelle miniere, come vili ſchiavi, e oppreſſi dalla fame, dalla nudità, e da altri penoſiſſimi mali. Ma ſan Cipriano, e gli ſteſſi ss. Veſcovi riguardavano i loro patimenti, come un trionfo della loro Fede, come una corona della loro giuſtizia, e come una teſtimonianza dell' amore di Dio verſo di loro, per far acquiſto di quella gloria immortale del Cielo, alla quale aſpiravano. *Le voſtre catene*, dice loro a. Cipriano, *non ſono vincoli, ma ornamenti. Beati i voſtri piedi, i quali ſtando tra' ceppi, felicemente camminano con un viaggio ſalutevole verſo il Paradiſo! Beati i legami, che ſtringendovi il corpo per poco tempo nel preſente ſecolo, vi rendono più libero, e ſciolto lo ſpirito, per ſollevarſi a Dio, e per acquiſtare la libertà glorioſa del Cielo! Giacciono le voſtre membra ſulla nuda terra ſtanche dalle fatiche, ma queſta non è pena, il giacere inſieme con Criſto. Voi patite la fame, e la nudità, ma ſiete refocillati da Criſto, e ricoperti interiormente della ſua veſte preziosa. Quella voſtra temporale deformità, la quale apparisce sì tetra, e deteſtabile ai Gentili, da quale e quanto grande ſplendore ſarà ella ricompenſata! La voſtra pena breve, e paſſeggiera ſi cambierà ben preſto in un onore ſplendidiſſimo, e in una gloria immortale.* Un tale linguaggio sì contrario alla naturale inclinazione, che abborriſce il patire, ſarà certamente ſembrato ſtravagante, e ridicolo ai Gentili privi del lume della Fede, e ignoranti delle verità del Vangelo. Ma pur troppo non mancano de' Criſtiani, i quali tengono la loro Fede talmente ſepolta nella carne, e nel ſangue, e ſono sì voti dello ſpirito del Vangelo, che non conoſcono, nè bramano altra felicità, ſe non quella, che ſi gode in queſto ſecolo, e niente più abborriſcono, e abominano e in ſe, e negli altri, quanto il patire qualche coſa per amor di Criſto, e il ſoggiacere a qualche diſavventura, per conſervare inviolabile la fedeltà, che ſi dee a Dio, e alla oſſervanza eſatta della ſua ſanta legge.

6. Settembre.

S. Eleuterio.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' ſuoi Dialoghi lib. 3. cap. 33. riferiſce ciò, che ſappiamo di queſto Santo.

Viveva s. Eleuterio nel ſeſto ſecolo, e profeſſava la vita religioſa nel monaſtero di a. Marco Evangeliſta ne' ſobborghi della città di Spo-

Spoleto nell'Umbria. Era uomo dotato d' un' ammirabile ſemplicità, e umiltà, e favorito dal Signore del dono delle lagrime, e di una grande compunzione di ſpirito, la quale certamente naſceva dal ſuo ardente amore verſo Dio, e da una totale mortificazione di ſe medeſimo, e delle ſue paſſioni. Per le ſue ſingolari virtù egli fu eletto Abate di quel monaſtero, che governò per alcuni anni, finchè da s. Gregorio Magno non fu chiamato a Roma, dove poi dimorò nel rimanente della ſua vita, e vi terminò i ſuoi giorni nel monaſtero di s. Andrea, fondato dallo ſteſſo ſan Gregorio, avanti di eſſere aſſunto al ſommo Pontificato, come ſi diſſe nella ſua Vita ai 12. di Marzo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Quanto grande, e accetta a Dio foſſe la virtù, e ſantità di Eleuterio, ſi può facilmente raccogliere dai miracoli, ch' egli operò per mezzo delle ſue ſerventi orazioni. E in prima atteſta s. Gregorio, ch' egli riſuſcitò un morto, allorchè dimorava nella città di Spoleto, come a lui fu riferito da' monaci, ch' erano ſtati diſcepoli del ſanto Abate, e in conſeguenza potevano eſſere ſtati teſtimonj oculati di quel miracolo.

2. Inoltre liberò un oſſeſſo dallo ſpirito maligno con tali circoſtanze, che meritano di eſſere riferite colle ſteſſe parole di s. Gregorio. Trovandoſi Eleuterio, dice il ſanto Pontefice, fuori del ſuo monaſtero di Spoleto per viaggio, giunſe una ſera in un certo luogo, dove mancandogli altro albergo, fu alloggiato da alcune monache, le quali diedero ricetto al Servo di Dio, forſe in qualche ſtanza anneſſa al loro monaſtero. Ora ſiccome v' era in quel luogo un giovanetto invaſato dal demonio, che di notte tempo ſpecialmente lo tormentava, e faceva gran rumore; così eſſe pregarono il ſanto Abate a riceverlo in ſua compagnia per quella notte, al che egli di buon animo condiſceſe, ſenzachè gli foſſe detto nulla delle moleſtie, che il giovane ſoffriva dal demonio. La mattina ſeguente dimandarono le monache ad Eleuterio, come quel giovane gli foſſe ſtato moleſto; e avendo egli riſpoſto, ch'era ſtato quietiſſimo, gli manifeſtarono le veſſazioni, che quel giovane aveva fino allora patite dal demonio, onde gli fecero iſtanza, che ſi compiaceſſe condurlo ſeco, e ritenerlo nel ſuo monaſtero. Il ſanto Abate vi conſentì, ed eſſendo paſſato qualche tempo, che il giovanetto, ſtando nel monaſtero preſſo di lui, non era ſtato più veſſato dal demonio, Eleuterio ne provò della compiacenza, e concepì di queſto fatto una diſordinata letizia; onde un giorno diſſe a' ſuoi monaci: *Il diavolo ſi prendeva giuoco, e ſi faceva beffe di quelle monache, moleſtando queſto giovane, ma poichè egli è venuto a ſtare coi Servi di Dio, non ha avuto più ardire di recargli moleſtia.* Appena egli ebbe pronunziate queſte parole di giattanza, che il giovane fu dal demonio aſſalito, e in preſenza del s. Abate, e dei ſuoi monaci crudelmente tormentato. Allora Eleuterio, conoſciuto il ſuo fallo, pieno di cordoglio, e piangendo ſi proſtrò a terra inſieme co' ſuoi monaci, e iſtantemente pregò il Signore a liberare il giovane dallo ſpirito maligno, come in fatti dopo una lunga e ſervoroſa orazione ne ottenne perfettamente la grazia, di modo che da quel tempo in poi il giovane non fu più veſſato dallo ſpirito maligno.

3. Queſto fatto lo riſeppe a. Gregorio dalla bocca dello ſteſſo Eleuterio, il quale con ſemplicità gliene fece il racconto. Ma quello che ſegue, lo ſperimentò a. Gregorio nella ſua perſona medeſima. Stando s. Gregorio nal monaſtero ſuddetto di s. Andrea, nel quale, come ſi diſſe nella ſua Vita, menò vita religioſa, fu aſſalito da dolori di ſtomaco, che lo moleſtavano fieramente, ond' era coſtretto a prendere ſpeſſo un po' di cibo, altrimenti correva pericolo di rimaner ſoffogato. Ora avvicinandoſi la ſettimana ſanta avanti Paſqua, era il Santo addolorato ſommamente di non poter a cagione del ſuo male digiunare, ſpecialmente nel Sabato ſanto, in cui, com' egli dice, anche i fanciulli digiunavano. Che però confidando nelle orazioni di s. Eleuterio, che allora dimorava nel medeſimo ſuo monaſtero, lo pregò ad intercedergli dal Signore la grazia di poter digiunare almeno in quel giorno al ſanto. Entrò a queſto effetto Eleuterio nell' oratorio del monaſtero, e con lagrime ſupplicò il Signore di queſta grazia. Dipoi uſcendo dall' oratorio, *alla voce della ſua benedizione*, dice s. Gregorio, *il mio ſtomaco divenne sì forte, e robuſto, che potei digiunare facilmente in quel giorno, e ſe io aveſſi voluto, avrei potuto indugiare a prender cibo fino al giorno ſeguente*. Queſto è quanto s. Gregorio ci ha laſciato ſcritto ne' ſuoi Dialoghi di a. Eleuterio, del quale ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Si crede, che il Santo paſſaſſe alla vita immortale del Cielo circa l' anno 586., e certamente prima che il medeſimo s. Gregorio foſſe innalzato al ſommo Pontificato.

Da ciò che avvenne a s. Eleuterio in propoſito di quell' energumeno per li ſuoi meriti liberato dal demonio, e che in gaſtigo della ſua vana compiacenza, e giattanza, come oſſerva s. Gregorio, reſtò novamente invaſato dallo ſpirito maligno, impariamo quanto ſia da temerſi la ſuperbia, e vanagloria nelle ſteſſe opere buone, e lodevoli, che da noi ſi facciano, giacchè ella, ſe è volontaria, non ſolamente ci priva del merito delle ſteſſe opere buone, ma inoltre ci rende meritevoli di pena, e di gaſtigo avanti Iddio, al quale ſolamente ſi dee la gloria d' ogni bene, di qualunque ſorta aſſo ſia: *Cætera vitia*, dice s. Agoſtino, *in peccatis, ſuperbia vero etiam in rectis facilis timenda eſt*. Gli altri vizj portano, per così dire, in fronte la loro malizia, e deformità, eſſendo il loro oggetto di coſe cattive, ond' è

ond' è più facile il guardarſene; ma la ſuperbia, la occulta ſtima di noi ſteſſi, e la gloria vana naſce non di rado dalle opere buone, ad è come un ladro, che ci ruba il marito, e quaſi ſenz'avvedercene ci ſpoglia d'ogni bene. *Superbia*, ſoggiunge il ſanto Dottore, *bonis operibus inſidiatur, ut pereant*. Il demonio, dice s. Baſilio il grande, ſi porta colle perſone dabbene a guiſa di un corſaro, il quale laſcia prima caricar la nave di merci preziose, e poi l'aſſaliſce con tutto l'impeto per depredarla; così egli aſpetta, che un'anima ſi ſia arricchita di opere buone, e allora fa tutti i ſuoi ſforzi per ſpogliarla colle ſue diaboliche tentazioni di ſuperbia, e di vana ſtima, e compiacenza di ſe medeſima. A fine pertanto di ſchivare uno ſcoglio sì pericoloſo, ealandio per le anime gioſte, e avanzate nella pietà, biſogna tener ſempre fiſſi gli occhj della mente nel noſtro nulla, e ricordarci, che da noi ſteſſi non ſiamo capaci nemmeno di un buon penſiere, com'inſegna l'Apoſtolo [1], non che di un'opera buona, e che il tutto dipende dalla gratuita miſericordia del Signore, il quale, come ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo [2], in noi, e con noi opera tutto il bene, che facciamo: *Ipse enim operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate*. E però non abbiamo motivo di gloriarci, e di vanamente compiacerci di noi ſteſſi, o di preferirci agli altri per qualunque opera buona, che da noi ſi faccia; ma bensì tutta la gloria ſi dee a Dio ſolo autore di ogni bene. *In nullo gloriandum, quando noſtrum nihil ſit*, ch'è quella maſſima di s. Cipriano, tante volte ripetuta, e inculcata dall'umiliſſimo s. Agoſtino contro i ſuperbi Pelagiani, e Semipelagiani; e noi del noſtro, come ha definito la Chieſa contro i medeſimi eretici nel celebre Concilio d'Orange, non abbiamo ſe non il niente, e il peccato. *Homo de ſuo non habet niſi mendacium, & peccatum*.

7. Settembre.

S. Giovanni Vescovo di Gubbio.

Secolo XI.

Due Vite di queſto ſanto Veſcovo ſi riportano da' Bollandiſti ſotto queſto giorno, la prima delle quali fu ſcritta poco dopo la morte di lui da un ſuo diſcepolo. Queſta Vita fu la prima volta data alla luce nell' anno 1748. dal P. Sarti, e da eſſo tradotta in idioma italiano, e illuſtrata con una diſſertazione iſtorica, e con erudite oſſervazioni.

In Lodi città della Lombardia nacque Giovanni prima dalla metà del ſecolo undecimo, e fin giovanetto, prevenuto dalla divina grazia, moſtrò una particolare inclinazione alla virtù, e ſi conſervò eſente da quei diſordini, ne' quali ſuol cadere l'inaſperta età giovanile. La ſua modeſtia e purità era tale, che non uſcì mai dalla ſua bocca alcuna parola men che oneſta; e benchè gli altri giovani, in occaſione che frequentava con eſſi la ſcuola, faceſſero ogni ſforzo, per ſedurlo, e lo beffeggiaſſero, egli non ſolo reſiſtè a tutti i loro tentativi; ma ancora ne guadagnò molti al Signore colle ſue eſortazioni, e ammonizioni. A fine però di mantenere illeſo quaſto prezioſo teſoro della purità, cominciò di buon' ora a mortificare i ſuoi ſentimenti, e a domare la ſua carne con digiuni e penitenze, le quali viapiù accrebbe coll'avanzare negli anni. Frequantava l'orazione, e la chieſa, per implorare ſopra di ſe il divino ajuto; e perchè ſapeva, che il Signore ha promeſſo le ſue copioſe miſericordie a qualli, che ſono miſericordioſi, ſi eſercitava continuamante nelle opere di miſericordia verſo i ſuoi proſſimi, viſitando gl'infermi, ſoccorrendo con abbondanti limoſine i poveri, gli orfani, e le vedove, e conſolando gli afflitti ne' loro travagli. In ſomma in tutto il tempo, che Giovanni viſſe nel ſecolo, che fu di circa 30. anni, menò una vita caſta, innocente, e applicata alla opere buone, che convenivano al ſuo ſtato di uomo ſecolare, facendo ogni giorno maggiori progreſſi nella virtù, ſecondo che ſi avanzava nell'età, con edificazione di tutti coloro, che lo conoſcevano, e avevano occaſione di trattare con eſſolui.

2. Era in quei tempi molto celebre la fama della ſantità, che fioriva ne' monaci dell'Eremo di Fonte Avellana, diſtante circa quattordici miglia dalla città di Gubbio, e ſopra tutti in s. Pier Damiano, il quale n'era il Superiore, e che avava rinunziato alla dignità di Cardinale, e di Veſcovo, per reſtituirſi a quella ſolitudine, e finirvi i ſuoi giorni nella penitenza. Giovanni pertanto più bramoſo di ſempre perfezionarſi nella pietà, riſolvè di abbandonare la patria, e di conſagrarſi totalmente al divino ſervizio ſotto la direzione, e il magiſtero del ſuddetto s. Pier Damiano; il quale l'accolſe benignamente tra' ſuoi monaci, o aramiti, e fino da' primi giorni lo riguardò come un dono ſingolare, che Iddio avava mandato alla ſua Congregazione. Siccome Giovanni era di una compleſſione aſſai gracile, e macilente, credevano perciò quei monaci, ch'egli non avrebbe potuto lungo tempo durarla in quell'eremo, nè ſoggettarſi a quelle penitenze, le quali allora da eſſi comunemente ſi praticavano molto aſpre e rigoroſe, come ſi è detto nella Vita di s. Pier Damiano al 22. di Febbrajo, e di s. Domenico Loricato al 14. di Ottobre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma ben preſto reſtarono diſingannati, perocchè Giovanni ſuperando col farvore dello ſpirito la debolezza della carne, non ſolo oſſervò eſattamente tutte le auſterità, e mortificazioni, che preſcrivava l'Iſtituto di Fonte Avellana, ma ne aggiunſe ancora delle altre particolari. E così laddove gli altri digiunavano tre, o quattro giorni della ſettimana in pane ed acqua nelle loro celle, egli ſpeſ-

so

(1) 2. *Cor.* 3. 5. (2) *Philip.* 2. 13.

ſo li paſſava ſenza prender cibo di ſorta alcuna; così pure non contento di quelle lunghe orazioni, e ſalmodie, che ſi facevano in comune, impiegava altre ore del giorno, e delle notte in pie meditazioni ad orazioni. Soleva ancora ne' più rigidi freddi dell' inverno, che tra quelle montagne degli Appennini, dov' è ſituato l' eremo di Fonte Avellana, ſono aſpriſſimi, ſoleva, dico, camminar ſempre a piedi nudi, e in tal forma talandio ſtare ai in celle, che nel coro della chieſa, quando agli altri era permeſſo di calzerſi, per diſenderſi dal freddo. Era Giovanni nemiciſſimo dell' ozio, che ſuol eſſare la peſte dell' anime, e le ſorgente di molti diſordini in tutti, e molto più ne' Religioſi, onde non laſcieva paſſare momento alcuno ſenza qualche utile occupazione; ore faceva orazione, o leggeve, e meditava le divine Scritture; ora ſcriveve de' libri, o correggeve quelli ſcritti da altri, giacchè non v' era allora l' arte della ſtampa, la quale ſolamente verſo la metà del decimoquinto ſecolo fu inventata; ora finalmente s' impiegava in qualche lavoro manuale; ſicchè non ſolo tutti i ſuoi giorni, ma talandio le ore, e i momenti erano pieni di opere buone, e di eſercizj virtuoſi.

3. Aveva Giovanni, entrando nelle Religione, portata l' innocenza, la quale ſi ere da eſſo, come ſi diſſe, conſervata felicemente nel ſecolo; ed era inoltre fornito d' un ricco capitale di ſcienza: e però s. Pier Damiano, poco tempo dopo che l' ebbe ammeſſo nella ſne Congregazione, volle, che ſi diſponeſſe a ricevare gli Ordini ſagri fino al Sacerdozio; al che l' umile diſcepolo condiſceſe unicamente per obbidire al ſuo Superiore, mentre per altro ſi credeva indegno, e immeritevole di un tal onore. Fatto adunque ſacerdote n' eſercitò le funzioni ſantamente, e viepiù s' accrebbe in lui il ſervore dello ſpirito, e il deſiderio di giungere alla più alta perfezione. Siccome queſte conſiſte principalmente nella carità; così egli ere molto atento, e ſollecito a praticarla in tutte le occaſioni, e e promoverla ancora con ogni ſtudio ne' ſuoi religioſi confratelli. Quindi è, che ſe inſorgave qualche diſſapore, e diſſenſione tra alcuni di loro, come pur troppo non di rado ſuol avvenire enche nelle più ſante Comunità, qual era quella di Fonte Avellane, Giovenni andave a trovarli nelle celle, e cerceva con ogni ſorte d' indnſtrie di rappacificarli, e di riunirli inſieme, nè deſiſteva delle preghiere, e dalle più efficaci eſortezioni, finchè non otteneva il bramato intento. Accadde qualche volta, che alcuno di eſſi in cambio di arrenderſi elle ſue parole, s' inaſpriſſe contro di lui medeſimo, e lo caricaſſe d' ingiurie; ed egli allora ſi proſtrave a terra, e tutto bagnato di lagrime chiedeva umilmente perdono all' adirato fretello, nè ceſſave dal piangere, a dal ſupplicare, finatantochè non l' aveſſe placato, e perfettemente riconciliato. Onde Giovanni poteva conſiderarſi come l' Angelo di paca di quella religioſe Comunità, poichè per mezzo delle ſne diligenae ſi conſervava, o ſi riſtabiliva quella paca, e concordie, ch' è tanto neceſſària, ed importante tre tutti i Criſtiani, a molto più tra le perſone conſagrate al ſervizio di Dio nella religione.

4. S. Pier Damiano, che faceva molta ſtima delle virtù, e de' talenti di Giovanni, volle averlo per compagno e conſigliere nelle varie e ſcabroſe incombenze, che gli erano freqnentemente appoggiate dalle Sede Apoſtolica, anche dopo di aver dimeſſa le dignità di Cardinale, e di eſſerſi ritirato nel ſuo Eremo di Fonte Avellana; e ſaco lo conduſſe ne' diverſi viaggi, che e queſto effetto egli dovette intraprendere, per ubbidire agli ordini dal ſommo Pontefice. L' ultimo di tali viaggi ſu quello di Ravenna, per riconciliare quella città colla Sede Apoſtolica, dopodichè nel ritorno, ch' ei faceva verſo Roma, s' infermò in Faenza, e ivi terminò ſantamente i ſuoi giorni, come ſi diſſe nella ſua Vita. Aſſiſtè Giovanni el ſuo ſanto maeſtro fino all' ultimo reſpiro, e di poi, forſe per temperare il dolore da ſe provato nelle perdita di un sì grand' uomo, ſcriſſe la ſua Vita [1]. Credave s. Giovanni di poter condurre il rimanente del viver ſuo nel ſilenaio, nelle penitenza, e in una totale ſolitudine. Ma qualche tempo dopo la morte di ſan Pier Damiano gli convenne prendere il governo della ſua Congregazione di Fonte Avellane, di cui fu eletto Priore generale, coal chiamato, perchè comprendeva più eremi, o monaſterj, che profeſſavano il medeſimo Iſtituto. In queſt' nffizio camminò fedelmente ſulle tracce del ſuo ſanto Maeſtro, a procurò che dagli altri ancora ſi oſſervaſſero ſenae alcuna mitigazione le regole, e coſtumanae, che queſti aveva ſtabilite, e praticate, precedendo a tutti cogli eſempj della ſua vita umile, mortificata, e penitente, e avanzandoſi ſempre più nelle perfeaione, a miſura che ſi avanzava negli anni. La ſua carità ſi ſtendeva ancora in benefiato de' poveri ſuori del ſuo moneſtero, come apparve ſpecialmente in una careſtia, che affliſſe la città di Gubbio, e gli altri paeſi confinanti. Imperocchè egli non ſolamente diſpensò liberalmente tutto quello, che ſi trovava ne' ſuoi monaſterj, ma inoltre fece venire del frumento, e delle biade dalla Puglia, e con eſſe ſovvenne al biſogno di molte perſone, che correvano pericolo di morire di fame.

5. Era s. Giovanni arrivato all' atà di circa ſettant' anni, quando la divina Provvidenza diſpoſe, che foſſe collocato ſul candelliere di ſanta Chieſa, ad illuſtrarle, ſebbene per poco tempo, co' ſuoi

(1) *V' è ſtato chi ha creduto, che l' autore della Vita di s. Pier Damiano ſia un altro Giovanni, ma ſembra più probabile, che ſia il noſtro Santo, come può vederſi preſſo i Bollandiſti, e preſſo il P. Abate Sarti.*

co' suoi santi esempj, e colle singolari sue virtù. Concioffiachè essendo vacata la Cattedra episcopale di Gubbio, il clero, e il popolo di quella città di unanime consenso lo elesse per suo Pastore. Egli fece quanto mal potè, per sottrarsene, allegando particolarmente la sua avanzata età, che lo rendeva inabile, com' ei diceva, a portare un sì gran peso. Ma gli convenne cedere a un espresso comando del Legato Apostolico, e portarsi a Roma a ricevere l' Ordinazione dalle mani del sommo Pontefice Pasquale II. Governò Giovanni quella Chiesa per lo spazio d' un anno incirca con molta pietà, e con profitto delle anime affidate alla sua cura. Sebbene egli era molto estenuato sì per la vecchiezza, e sì ancora per le sue penitenze; tuttavia non lasciò di adempiere tutti gli obblighi del suo ministero episcopale, supplendo il vigore dello spirito alla debolezza delle forze. Dispensava frequentemente al suo popolo il pane della divina parola; si prendeva una cura particolare delle vedove, degli orfani, e delle persone bisognosa, riguardando queste due cose come due obblighi i più indispensabili, ed essenziali del suo uffizio pastorale; e promosse con ogni diligenza la riforma de' costumi in ogni genere di persone. Tra queste sante occupazioni terminò s. Giovanni il corso della sua vita ai 7. di Settembre dell' anno 1106. e fu da Dio illustrato con molti miracoli.

La via de' giusti, dice il Signore nella sagra Scrittura [1], *è come una luce, che va sempre crescendo, finchè giunge al giorno perfetto*. Essi mai non s' arrestano nel cammino della virtù, ma fanno ogni sforzo, per viepiù avanzarsi nella perfezione, secondo quella misura di grazia, che Iddio loro comparte. Così fece questo Santo, come si è veduto, e nello stato di secolare, e di religioso, e finalmente di Vescovo. Altrettanto dee fare chiunque desidera daddovero di santificare l' anima propria, e di giungere al beato termine dell' eterna felicità del Paradiso. Altrimenti, chi si ferma in mezzo al corso, e non si prende nessun pensiere di andar avanti, al dire di s. Agostino, corre evidente rischio di non arrivarvi, e di perire. *Anzi l' istesso non andar avanti*, dice s. Bernardo, *è un tornare indietro*, e in conseguenza un esporsi a pericolo di cadere in colpe gravi, di perdere la carità, ch' è la vita dell' anime, e di dannarsi. Procuriamo dunque con ogni possibile diligenza di schivare questo pericolo; non ci stanchiamo mai di operare il bene, finchè viviamo; e quanto più ci avanziamo negli anni, tanto maggiori sforzi facciamo, ad esempio di s. Giovanni, e di tutti i Santi, per crescere nelle cristiane virtù, e principalmente nella carità, nell' amore cioè di Dio, e del prossimo, in qualunque stato ci troviamo, giacchè, come si sa, e si è più volte detto altrove, la perfezione della carità conviene a tutti gli stati, ed è a tutti da Dio comandata. Ci stia a questo fine sempre impresso nell' animo quell' avvertimento di s. Paolo [2], ch' egli praticava in se medesimo, e insinuava a tutti i Fedeli: „ Fratelli miei (*dic' egli*) io pen- „ so di non essere ancora arrivato, dove sono „ incamminato; ma tutto quello che ora so, è, „ che scordandomi di ciò, ch' è dietro a me, „ corro incessantemente verso il termine della „ carriera, per riportare il palio della celeste „ felicità, alla quale Iddio ci ha chiamati per „ mezzo di Gesù Cristo „.

(1) *Philip.* 3. 13. *& seq.*

(1) *Prov.* 4. 18.

8. Settembre.

B. Serafina.

Secolo XV.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno si hanno le memorie autentiche della Vita della beata Serafina, alle quali non è conforme in alcune circostanze quella, che il P. Antonio Maria Bonucci aveva pubblicata nell' anno 1724. in idioma italiano.

La beata Serafina, la quale prima d' essere Religiosa si chiamò Sveva, fu figliuola di Guido Antonio Conte di Monte Feltre, e di Caterina Colonna, ch' era nipote per via di fratello di Martino V. sommo Pontefice, e venne alla luce del Mondo circa l' anno 1434. Essendo ancor fanciulla rimase priva de' suoi genitori rapiti ambedue dalla morte. E però ella fu trasportata a Roma, ed allevata in casa Colonna presso i suoi parenti con quella cura, e diligenza, che conveniva alla sua nobilissima condizione. Giunta all' età nubile fu data in matrimonio nell' anno 1448. ad Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e gran Contestabile del Regno di Sicilia, al quale nell' anno precedente era morta la prima moglie, chiamata Costanza Varana figliuola del Duca di Camerino, da cui aveva avuti due figliuoli maschi, Costanzo, cioè, e Galeazzo. Trasferitasi pertanto Serafina a Pesaro, visse per alcuni anni con molta pace col suo marito, da cui era amata, e stimata per le sue singolari virtù. Di che egli diede ancora pubblica testimonianza, allorchè dovendo allontanarsi da Pesaro, per andare al soccorso di Francesco Sforza suo fratello Duca di Milano, che si trovava imbarazzato in una guerra difficile, lasciò alla sua consorte il governo de' suoi Stati con ampia potestà sopra i suoi sudditi. Corrispose Serafina pienamente alle intenzioni del suo marito, o nel tempo della di lui assenza, che durò qualche anno, si portò con tale prudenza, accompagnata da una rara pietà, che si guadagnò l' affetto di tutti, e fino degli stessi suoi figliastri Costanzo, e Galeazzo, i quali l' amavano, e rispettavano come loro carissima madre. Ma avendo Alessandro fatto ritorno a Pesaro dopo finita la guerra, le cose cambiarono faccia, e la beata Serafina dovet-

dovette ſoffrire una lunga ſerie di travagli, e di afflizioni graviſſime.

2. Imperocchè Aleſſandro datoſi alle delizie della vita privata, e invaghitoſi d'una donna Peſareſe, moglie d'un medico, cominciò a diſguſtarſi della ſua legittima conſorte, e creſcendo in lui l'averſione verſo Serafina, ch'era di piccola ſtatura, e di aſpetto non molto venuſto, a miſura che ſi aumentavano le impure fiamme verſo l'adultera, nominata Pacifica, la quale quanto era deforme di coſtumi, altrettanto era ben fatta di corpo, giunſe a ai ſtrani eccelſi, che parrebbero incredibili, ſe non ſi ſapeſſe a quali precipizj poſſa ſpingere una cieca, e furioſa paſſione. Non contento Aleſſandro de'continui torti ed oltraggi, che faceva alla moglie, i quali erano da lei ſofferti con invitta pazienza, tramò delle inſidie contro la ſua vita, avendo ben per due volte tentato di darle il veleno, e un'altra volta avendola aſſalita colle ſue iſteſſe mani per iſtrangolarla, come ſarebbe ſeguito, ſe non foſſero accorſe al rumore le perſone domeſtiche a liberarnela. Finalmente creſcendo ogni giorno più il ſuo odio deteſtabile contro l'innocente conſorte, un giorno dopo averla malamente percoſſa con baſtonate, la preſe pe' capelli, e ſtraſcinatala fino alla ſala de' ſervidori, le comandò con terribili minacce di partirſi di ſua caſa, ond'ella ſi ritirò nel monaſtero del Corpus Domini di Peſaro dell'Ordine di ſanta Chiara per ubbidire all'ingiuſto comando dell'imperverſato marito, il quale poſe delle guardie alla porta di quel monaſtero, per impedire, che ella non foſſe viſitata da alcuno, e non poteſſe nè ricevere, nè mandar fuori lettere a perſona veruna.

3. Nè qui terminarono le inique ſue ſtranezze, poichè a fine di giuſtificare ſe medeſimo, maſſimamente appreſſo i parenti di Serafina, i quali ne facevano quel riſentimento che conveniva, le imputò falſamente l'enorme delitto d'adulterio, accuſando l'innocente moglie di quella colpa, di cui egli era reo; e per farla credere, usò tali arti maligne e diaboliche, che in qualche modo gli riuſcì di ricoprire avanti gli uomini le ſue iniquità, e d'ingannare coloro, che non erano informati della ſua perverſa condotta. Ora queſta sì enorme impoſtura, e calunnia sì atroce fu un colpo, che ferì profondamente il cuore della ſanta dama, la quale perciò trafitta da eſtremo dolore, e tutta bagnata di lagrime, ſi proſtrò a' piedi d'un'immagine del ſuo crocifiſſo Signore, eſponendogli umilmente la ſua innocenza, e chiedendogli iſtantemente rimedio, e alleviamento alla ſua afflizione. E' fama, che il Signore non ſolamente la conſolaſſe internamente coll'effuſione della ſua grazia, ma le faceſſe ancora ſenſibilmente udire una voce, per cui la confortava a tollerare con pazienza d'eſſere a torto accuſata, e calunniata, ſull'eſempio ſuo, che per amor noſtro volle ſoffrire ogni ſorta di calunnie, d'obbrobrj, e vituperj, fino a morir ſopra un patibolo di croce fra due ſcellerati.

4. Da quel tempo in poi, cioè dall'an. 1460., in cui queſte coſe avvennero, reſtò raſſerenato lo ſpirito di Serafina, la quale abbandonando tutta ſe ſteſſa, e la ſua cauſa nelle mani di Dio, e nelle piaghe di Gesù Criſto, ad altro non pensò, che a ſantificarſi in quel ritiro di ſagre vergini, in cui la divina Provvidenza aveva permeſſo, che foſſe collocata. Onde benchè ſu' que' principj ella vi dimoraſſe in abito ſecolare; menava però una vita mortificata e penitente a guiſa di Religioſa; ſi eſercitava in ogni ſorta di virtù, e ſpecialmente d'una profonda umiltà; e porgeva continuamente ſervoroſe preghiere al Signore per tutti quelli, che avevano contribuito alla ſua umiliazione, ed afflizione, e principalmente pel ſuo conſorte, acciocchè ſi ravvedeſſe de' commeſſi falli, e rompeſſe quelle funeſte catene, colle quali i ſuoi folli amori lo tenevano miſeramente avvinto, con evidente riſchio di cadere ogni momento nell'abiſſo dell'Inferno. Eſaudì il miſericordioſiſſimo Iddio le preghiere della ſua ſerva; perocchè Aleſſandro aprì finalmente gli occhj ſopra l'infelice ſuo ſtato; aſcoltò i rimordimenti della coſcienza, la quale inceſſantemente gli rimproverava le ſue ſcelleratezze; e nove anni prima ch'egli uſciſſe da queſta vita (il che ſeguì nel dì 3. d'Aprile dell'anno 1473.), ſi convertì di vero cuore a Dio, riparò i torti fatti alla ſua beata conſorte, la quale in queſto tempo, come ora diremo, aveva veſtito l'abito religioſo, e fece una ſeria penitenza de' ſuoi peccati, eſercitandoſi in opere di pietà, e uſando fra le altre coſe delle grandi liberalità al monaſtero del Corpus Domini di Peſaro, in cui dimorava la beata Serafina ſua conſorte.

5. Queſta beata dama aveva col conſenſo del ſuo marito preſo l'abito religioſo, e profeſſata la regola di ſanta Chiara nel ſuddetto monaſtero, dove divenne un eſemplare di perfezione a tutte quelle buone Religioſe, e praticò, finchè viſſe, in un grado ſublime tutte quelle virtù, che convenivano al ſuo ſtato. Onde dopo tredici anni, dacchè aveva veſtito l'abito religioſo, fu eletta Abbadeſſa, e ſuo malgrado fu coſtretta a prendere il governo del monaſtero. Allora maggiormente riſplendettero le ſue virtù, e ſpecialmente la ſua prudenza, e carità, per cui ſi rendè amabile a tutte le Religioſe, le quali, moſſe da' ſuoi ſanti eſempj, ſempre più avanzavano nel cammino della perfezione, e oſſervavano con maggior eſattezza la loro regola. Per lo ſpazio di cinque anni incirca ella governò quel monaſtero, del quale riſtorò e ampliò la fabbrica materiale, e vi ſtabilì l'edifizio ſpirituale della diſciplina regolare, finchè ricolma di meriti nell'anno 1478. agli 8. di Settembre, feſta della Natività della ſantiſſima Vergine, della quale era

ſempre ſtata divotiſſima, dall' eſilio di queſta Terra paſsò agli eterni godimenti del Cielo. Il ſuo corpo ſtette tre giorni eſpoſto per ſoddisfare alla divozione de' Fedeli, che concorſero in gran folla a venerarlo, tramandando ſempre un odore ſoaviſſimo; e dopo molti anni, quando fu diſotterrato da un luogo umido, ove giaceva, fu trovato incorrotto, e tale ancora al preſente ſi conſerva nella Chieſa del Corpus Domini di Peſaro, avendolo ancora il Signore illuſtrato coll' operazione di molti miracoli.

Oh quanto debbono i conjugati ſtare attenti e vigilanti, a non inviſchiarſi in amori, e corriſpondenze geniali verſo altre perſone, atteſochè ſono queſte una maligna ſorgente di graviſſimi diſordini, e la cagione ordinaria de' diſgutti, de' rancori, e degli odj tra' maritati, di riſſe, e diſcordie irreconciliabili nelle famiglie, e di altri mali temporali e ſpirituali, che vanno pur troppo a terminare nell' eterna perdizione, come farebbe avvenuto all'infelice Aleſſandro, conſorte della beata Serafina, ſe alcuni anni prima di morire non aveſſe per le orazioni di lei ottenuta una ſpeciale miſericordia dal Signore! Si ricordino i mariti, che ſono debitori del loro affetto alle proprie mogli, come a loro care compagne, e quaſi una porzione di ſe medeſimi, ſecondo il precetto dell' Apoſtolo [1]. Si ricordino le mogli, che ſono obbligate di conſervare il loro cuore pe' loro mariti, ed avere per eſſi ſoli un amore riſpettoſo, come intima loro lo ſteſſo Apoſtolo ſan Paolo [2]. Si ricordino finalmente ambedue, che in faccia al ſagro Altare, e alla preſenza di tutta la corte celeſte ſi promiſero ſcambievolmente una ſincera fedeltà, la quale eſſer dee inviolabile in tutta la vita, ſiccome ioviolabile, e indiſſolubile è quel vincolo, che gli unisce inſieme sì ſtrettamente, e che rappreſenta quella divina unione, che paſſa tra Geaù Criſto, e la ſua Chieſa,

9. Settembre.

S. Severiano Martire.

Secolo IV.

Preſſo i Bollandiſti nel tomo terzo degli Atti de' Santi di Settembre ſotto queſto giorno ſi hanno gli Atti di s. Severiano più antichi, e più ſinceri di quelli alterati ſecondo il ſuo coſtume dal Metafraſte, che ſi riportano dal Surio ſotto il medeſimo giorno.

La pace, che il gran Coſtantino Imperatore aveva conceduta alla Chieſa, fu turbata in Oriente da Licinio ſuo Cognato, e collega nell' Imperio, onde molti ſurono i Fedeli, che in quelle parti ſoffrirono il martirio per la Fede di Gesù Criſto. Sono tra gli altri celebri i ss. Quaranta Martiri, i quali in Sebaſte, città dell' Armenia, riportarono una glorioſa corona, come ſi può vedere *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 10. di Marzo, nel qual giorno la ſanta Chieſa ne celebra la feſta. Ora nella ſteſſa città di Sebaſte, e per la medeſima cauſa ſoffrì il martirio anche s. Severiano, del quale ſi fa oggi memoria nel Martirologio Romano. Era Severiano uomo militare, il quale negli eſerciti imperiali aveva date prove del ſuo valore, e del ſuo coraggio, ma nel tempo ſteſſo, eſſendo criſtiano, ſerviva a Dio con ſincerità di cuore, e impiegava le ſue ſoſtanze in ſovvenire i poveri Criſtiani, ch' erano perſeguitati, li confortava a mantenerſi fermi, e coſtanti nella profeſſione della Fede, e ſenza temere l'ira del Principe, li viſitava ancora nelle carceri, come fece coi ſopraddetti Quaranta Martiri; talmentechè alle ſue efficaci eſortazioni ſi attribuiſce in gran parte l'intrepidezza, colla quale eſſi incontrarono la morte. Queſte ſue buone opere furono da Dio ricompenſate colla grazia maggiore, ch' egli ſoglia fare in queſto Mondo a' ſuoi fedeli ſervi, con far cioè ſoffrire a lui ſteſſo la perſecuzione per amor ſuo, e ſpargere il ſangue, e perdere la vita in teſtimonianza di quella Fede, che profeſſava.

2. Avutaſi notizia da Liſia Comandante delle truppe Imperiali nell' Armenia, che Severiano pubblicamente ſi dichiarava ſeguace di Gesù Criſto, e in tutte le maniere a ſe poſſibili ajutava i Criſtiani, e gl' incoraggiava a non temere la perſecuzione, comando che foſſe arreſtato, e condotto al ſuo coſpetto. Severiano avendo ſaputo un tal ordine, ſi preſentò da ſe medeſimo avanti a Liſia, e fece una generoſa confeſſione della ſua Fede. Onde Liſia fremendo di ſdegno, comando a' carnefici di ſpogliarlo, e batterlo con nerbi di bue. Dipoi credendo, che quetto ſupplizio aveſſe indebolito il ſuo coraggio, gli diſſe: Tu hai veduto, o Severiano, quanto caro ti ſia coſtato il tuo ardimento, e la fiducia, che tu hai nel tuo Criſto. Riſolviti adunque di ubbidire agli ordini dell'Imperatore. Il Santo ſiccome con tranquillità aveva ſofferte le battiture; così niente commoſſo riſpoſe francamente, che ſi recava ad onore di patire per amore di Criſto, da cui aſpettava premj eterni, e che lo ſteſſo giudizio farebbe anche Liſia, ſe non foſſe accecato dalla ſua malizia. Liſia lo rimproverò, ch' eſſendo egli Uffiziale dell'Imperatore, non faceſſe conto de' ſuoi comandi, e lo minacciò di maggiori tormenti, ſe perſiſteva nella ſua oſtinazione. Riſpoſe Severiano, ch' egli era ſervo di Criſto, il quale lo aveva rigenerato a una nuova vita col ſuo ſangue, e che da eſſo riconoſceva la vera nobiltà, e la vera grandezza, ſuperiore a quella degl' Imperatori, e de' loro miniſtri. E però ſi proteſtò, ch' egli ſtimava come fango, ed immondezza, ſecondo gl' inſegnamenti di Criſto, tutto quello che ſi ſtima grande, onorevole, e dilettevole in queſta vita.

3. Allora Liſia viepiù infuriato contro il ſanto Mar-

(1) *Eſeſ.* 5. 25. (2) *Eſeſ.* 5. 22. *Tit.* 2. 4.

Martire, comandò, che gli foſſero lacerati i fianchi con unghie di ferro; nel qual tormento Severiano, altro non fece, ſenonchè invocare Gesù Criſto, pregandolo ad aſſiſterlo colla ſua potente grazia, ficchè poteſſe vincere, e trionfare delle poteſtà iofernali. *Voi ſapete* (ſoggiunſe) *o Signore, che la noſtra virtù è più debole del fieno arido, e che la noſtra vita è di corta durata, come quella d'un fiore. Date dunque gloria al voſtro nome, e conſortate il voſtro ſervo, acciocchè la Terra conoſca, che voi ſolo ſiete il vero Dio.* Vedendo Liſia, che non poteva vincere la coſtanza del ſanto Martire, comandò che foſſe condotto in prigione, minacciandolo di più crudeli tormenti in un' altra udienza, ſe non ſi riſolveva di eſſer più docile ad ubbidire. Mentre il Santo era condotto in carcere, ſeguitato da una gran folla di gente, andava ripetendo ad alta voce: *O voi, che vedete le ferite degli atleti di Criſto, conſiderate i premj grandi, che ſono loro apparecchiati. Se gl'Imperatori ricolmano di onori coloro, che per eſſi combattono virilmente, quanto più Gesù Criſto noſtro ſupremo Signore ricompenſerà nel futuro ſecolo, e renderà partecipi del ſuo celeſte Regno quelli, che combattono per la gloria del ſuo nome?* E così glorificando Iddio entro lieto e allegro nella prigione.

4. Dopo cinque giorni Liſia fattoſi condurre novamente davanti il ſanto Martire: Io credo (gli diſſe) non eſſervi biſogno di altra ammonizione, ma che tu abbi conoſciuto da te ſteſſo ciò, che ti è più eſpediente. Sacrifica agli Dei, e non volermi obbligare a farti provare tormenti più amari. Severiano riſpoſe: *Quanto ſei ſtolto, ed infelice! Non ti è riuſcito di vincere la mia coſtanza con tante piaghe, e ora ti lufinghi di ſedurmi colle tue parole? Metti pure in opera i più fieri ſupplizj, che io non negherò mai il mio Signor Gesù Criſto.* Allora Liſia ordinò ai carnefici di pettargli con delle pietre quella bocca, che aveva oſato di riſpondere in tal maniera. Indi lo fece ſtendere ſull' eculeo, acciocchè gli foſſero lacerati i fianchi, e riaperte le piaghe. Ma prima che ſi deſſe cominciamento alla carnificina, gli diſſe: Prometti una volta di ſacrificare agli Dei, primachè tu ſii tormentato. Mira i tuoi laceri fianchi, abbi compaſſione di te, e non ti laſciar conſumare da' ſupplizj. A quelle parole del Tiranno replicò Severiano quelle dell' Apoſtolo: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*; cioè: *Non vi è alcuna proporzione tra i patimenti del tempo preſente, e quella gloria, che ſi manifeſterà in noi nel ſecolo futuro; e però* (ei ſoggiunſe) *io mi aſſetto di conſeguire quella eterna eredità, che aſpetto.* Nulla dunque giovando nè meno queſto tormento a ſcuotere la generoſa fermezza del Santo, finalmente Liſia lo condannò a perdere la vita con un crudeliſſimo ſupplizio, qual fu quello, di fargli mettere al collo, e ai piedi due ſaſſi pelantiſſimi, e poi legato per mezzo con una fune farlo ſoſpendere alle mura della città. Mentre il ſanto Martire ſtava così pendente dalle mura, e che le membra del ſuo corpo ſi ſtrappavano, e dividevano l' une dall' altre, fece al Signore queſt' orazione: *Mio Dio creatore di tutte le coſe, ſperanza di quelli, che in voi credono, eſauditemi. Mio Dio, concedetemi l' eterna vita, e non permettete, che l' invidioſo inimico abbia di che gloriarſi di me*; e finita l' orazione, rendè la beata ſua anima a Dio. Seguì il ſuo martirio ai 9. di Settembre l'anno 320., ovvero 321.

Gli eſempj illuſtri di queſto ſanto Martire, uomo ſecolare, e ſoldato di profeſſione, e i ſuoi ſentimenti, veramente criſtiani, ed evangelici, ci ſtiano impreſſi nel cuore, e da eſſi apprendiamo a regolare la noſtra vita, e le noſtre azioni ſecondo le maſſime del Vangelo, delle quali egli era ripieno, ſe vogliamo conſeguire la noſtra eterna ſalute. Non ci vergogniamo di comparire fedeli ſervi di Gesù Criſto in mezzo alla folla de' mondani, i quali non avendo di Criſtiani altro che il nome, non di rado ſi beffano della pietà e divozione, come in altri tempi facevano i Gentili della criſtiana Religione. Diſprezziamo le vane grandezze di queſto Mondo, le quali altro non ſono che fumo, ſogno, ed ombra, ſecondo l' eſpreſſione delle divine Scritture, e abbiamo in pregio ſolamente quella nobiltà, e grandezza, che ci ha meritata Gesù Criſto col ſuo ſangue, e per cui ſiamo divenuti figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. Riguardiamo come fango, ed immondezza tutti gli onori, e tutti i beni della Terra, in paragone di quella gloria e felicità eterna, che aſpettiamo dal noſtro Padre celeſte, e che dee eſſer l' unico oggetto delle brame d' un vero Criſtiano, come lo era di s. Severiano. E ſe per conſeguirla, ci convien ſoffrire travagli, afflizioni, e perſecuzioni, ripetiamo noi pure con viva fede quelle parole dell' Apoſtolo [1], che conſortavano a Severiano tra' ſuoi acerbi tormenti: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. I patimenti ſono brevi e momentanei, ma il loro frutto è ſoaviſſimo, e non avrà mai fine. La fatica è leggiera, ma la ricompenſa è immenſa ed infinita. E perchè, come diſſe queſto ſanto Martire, noi ſiamo deboli, come il fieno arido, e impotenti colle noſtre forze a fare il bene, e a ſoffrire il male per amor di Dio nella maniera, che ſi conviene, ricorriamo, come eſſo fece, con umiltà, e con fiducia al ſuo celeſte ajuto, acciocchè ci ſoſtenga, ci conforti, e ci conduca alla vita eterna.

(1) *Rom.* 8. 18.

10. Settembre.

S. Salvio Vescovo.

Secolo VI.

S. Gregorio Turonese in più luoghi della sua Storia de' Franchi, e specialmente nel cap. 1. del libro VII. *riporta le azioni di s. Salvio, del quale egli era non solo contemporaneo, ma ancora amico.*

SAN Salvio fiorì nelle Gallie nel secolo sesto, e prima di consagrarsi al servizio di Dio nello stato monastico, attese allo studio delle leggi, ed esercitò la professione di Avvocato nel foro. Ma benchè fin d' allora egli menasse una vita assai regolata, e lontana da quei disordini, che regnano nel Mondo; tuttavia concepì tal disgusto delle cose terrene, che risolvè di abbandonare una professione, la quale l'obbligava ad imbarazzarsi ne' negozj secolareschi; e di non pensar più ad altro negozio, che a quello della sua eterna salute. A questo effetto si rinchiuse in un monastero, e abbracciò di tutto cuore le pratiche della penitenza, e della perfezione evangelica; e tale fu il profitto, ch' ei fece in breve tempo nell' osservanza esatta delle regole del suo Istituto, e nell' esercizio delle virtù cristiane, che fu giudicato capace d' istruire gli altri, e di guidarli nel cammino della vita religiosa. Ond' è ch' essendo morto l' Abate del monastero, Salvio fu sostituito in suo luogo, e obbligato a prendere il governo di quella Comunità, e a ritenerlo per qualche tempo con molto vantaggio di quei monaci, ai quali i suoi santi esempj erano una continua istruzione, e un forte stimolo ad avanzarsi viepiù nella pietà. Egli scelse per sua abitazione una cella, la più rimota, e la più incomoda del monastero, e in essa viveva ritirato nel silenzio, e nell' assidua orazione, e meditazione delle celesti verità, in tutto quel tempo, che gli era permesso dalle incombenze, e occupazioni della Comunità, a cui presedeva. Le molte austerità, con cui macerava la sua carne, e le rigorose sue astinenze gli cagionarono tali sconcerti nel suo corpo, ch' era solito dire, che ben per nove volte aveva mutata la pelle.

2. L' amore però del ritiro, e d' una totale solitudine, per non avere a trattare se non con Dio, l'indusse finalmente a pregare i suoi monaci a contentarsi, che dimettesse la sua carica d' Abate, per attendere unicamente alla santificazione dell' anima propria, e agli esercizj della penitenza, e della contemplazione. Il che avendo ottenuto, si riserrò nella sua cella, vivendo separato affatto dal commercio degli uomini, nei digiuni, nelle vigilie, e negli altri esercizj della più austera penitenza. Se venivano de' forestieri al monastero, che bramassero di parlargli, per ricevere da lui qualche documento spirituale, e la sua benedizione (giacchè grande era il credito, che ognuno aveva della sua santità), egli si contentava di pregare con molto fervore Iddio per loro, e le sue orazioni riuscivano fruttuose in favore di coloro, che a lui erano ricorsi, talmentechè spesso ottenevano per mezzo di esse la guarigione delle loro infermità corporali. Intanto avvenne, che il Santo fu assalito da una grave malattia, la quale in poco tempo lo ridusse agli estremi della sua vita, e rimase senza polso, e senza respiro, come se fosse morto; anzi san Gregorio Turonese, Scrittore delle sue azioni, asserisce positivamente, ch' egli di fatto era morto. Onde i suoi monaci dopo aver lavato, e rivestito il suo corpo, lo posero nella bara, e intorno a quella passarono tutta la notte recitando de' salmi, e facendo altre orazioni per lui. Venuta la mattina, mentre si disponevano a celebrargli l' esequie, videro con grande loro stupore, che aprì gli occhj, ricuperò il colore della faccia, e alzandosi a sedere sulla bara, come se si fosse risvegliato dal sonno, esclamò: *O Signore Iddio misericordioso, perchè mai avete permesso, ch' io ritorni in questo Mondo tenebroso? Meglio era per me godere in Cielo della vostra misericordia, che il vivere più lungamente in questo secolo maligno.* Dipoi uscendo dalla bara sano e vegeto, come se non avesse avuto male alcuno, se n' andò a dirittura alla sua cella, dove stette tre giorni senza gustar cibo alcuno, e senza parlare a veruno.

3. Passati i tre giorni, chiamò i suoi monaci, e così si fece a parlar loro: *Udite dilettissimi, e capite bene: tutto ciò, che vedete in questo Mondo, è un nulla; tutte le cose di questo secolo son vanità, come già disse Salomone. Felice è colui, che impiega la sua vita a far ciò, che gli possa meritare di vedere la gloria di Dio in Cielo.* Indi si tacque, dubitando, se dovesse loro manifestare quello, che gli era stato mostrato in quel suo mirabile rapimento. Ma essendone stato con grande istanza pregato dai monaci, continuò a dire: *Allorchè quattro giorni sono voi mi vedeste senza spirito, e senza moto, fui preso da due Angeli, e sollevato al più alto de' Cieli, di modo che mi sembrava di vedere sotto i miei piedi non solo questo Mondo squallido, ma le nubi ancora, la luna, il sole, e le stelle. Dipoi per una porta splendidissima fui introdotto in un' abitazione vastissima, e piena di una ineffabile luce, il cui pavimento era risplendente come l' oro, e l' argento, dove era una moltitudine innumerabile di persone dell' uno, e dell' altro sesso. In mezzo a questa moltitudine io passai, preceduto da due Angeli, che m' accompagnavano, e giunsi ad un luogo, che già da lungi io contemplava, al quale sopratlava una nuvola più splendida di qualunque luce, e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d' acque. Allora io mi sentii ripieno d' una dolcezza, e d' una fragranza mirabile, che mi tolse l' appetito di qualunque cibo, e bevanda; e nel tempo stesso udii una voce, senza che potessi vedere colui, che*

che parlava, la quale diſſe: Torni coſtui nel ſecolo, perchè è neceſſario alle noſtre Chieſe. *E io proſtrato ſul pavimento*: Ah, Signore, *diſſi piangendo*, e perchè tali coſe m' aveſe fatto vedere, ſe poi doveva tornare nel ſecolo? Deh non permetta la voſtra miſericordia, che lo abbia a perire, e non veder più queſto luogo di felicità sì grande, e di ripoſo. *Ma replicò quella voce*: Va' in pace, che io ti cuſtodirò, finchè poi riduca te in queſto luogo. *In quel medeſimo punto io fui abbandonato dagli Angeli, che m' avevano accompagnato, e quì piangendo me ne tornai.*

4. *Terminato queſto diſcorſo, che i monaci udito avevano tutti attoniti, l' uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lagrime*: Miſero me, che ho ardito di rivalare un tal miſtero! Ecco che ſi è da me partita quella ſoavità, che m' ha ſoſtenuto per tre giorni ſanza biſogno d' alimento. Ma voi ſapete, o Signore, che ciò lo ho fatto nella ſemplicità del mio cuore, e non per vanità. Vi prego pertanto a perdonarmi, e a non volermi abbandonare ſecondo la voſtra promeſſa. *Ciò detto ſi tacque, e preſe un po' di riſtoro.* S. Gregorio Turoneſe dopo aver raccontato queſto fatto prodigioſo nella maniera, che ſi è finora da noi narrato, ſoggiunge: *Temo, che ad alcuno, che leggerà queſte coſe, non ſieno per parere incredibili. Ma io* (dice il Santo) *prendo in teſtimonio Iddio onnipotente, che non ho riferito ſe non quello, che ho udito dalla bocca del medeſimo Salvio, a cui eſſe avvennero.* Dal che ſi raccoglie, che tanto s. Salvio, quanto s. Gregorio medeſimo credevano, che la viſione ſopraddetta foſſe avvenuta all' anima di Salvio ſeparata dal corpo, e traſportata dagli Angeli in Cielo, e non per una ſemplica eſtaſi, e per un rapimento di ſpirito. Sopra di che ognuno può far quel giudizio, che gli parrà più veriſimile, e addattare ad eſſa quelle parole di s. Paolo, allorchè narrando il ſuo mirabile rapimento fino al terzo Cielo, dice, che non ſa, ſe ciò avveniſſe al ſuo ſpirito nel corpo, o fuori del corpo, il che a Dio ſolo era noto.

5. Seguitò s. Salvio a dimorare rinchiuſo nella ſua cella, e ad eſercitarſi nelle ſue conſuete rigoroſe penitenze, dove credeva di terminare i ſuoi giorni. Ma il Signore volle ſollevarlo al grado epiſcopale, acciocchè foſſe di giovamento a molte anime. Iſpirò pertanto al Clero, a popolo di Albì, città dell' Aquitania, di eleggarlo per ſuo Paſtore dopo la morte del loro Veſcovo; e non oſtanta qualunque ſua reſiſtenza, fu il Santo coſtretto a laſciarſi imporre le mani, e ordinar Veſcovo di quella città, la quale governò per lo ſpazio di dieci anni. Egli conſervò nel Veſcovato quello ſteſſo ſpirito di mauſuetudine, di umiltà, a di penitenza, che aveva praticato da monaco; e vi aggiunſe una carità ardente verſo il ſuo popolo, la quale riſplendè principalmente in due occaſioni, come racconta s. Gregorio. La prima fu, che avando Mommolo Generale di Gontramo Re di Borgogna portati via molti ſchiavi della città e diſtretto di Albì, il ſanto Veſcovo radunato quanto oro, e argento potè, gli corſe dietro, e procurò di riſcattarli tutti; e perchè il danaro, cha aveva, non era a ciò baſtante, ſeppe far sì colle ſua buone maniere, che gli furono rilaſciati tutti liberi ſenza prezzo, in riguardo della ſua ſantità, e della ſviſcerata carità, che moſtrava verſo di loro. La ſeconda occaſione fu d'una peſtilenza, cha deſolava la Gallie. Introdottaſi queſta nella città di Albì, vi cagionò una tale ſtrage, che ne morì la maſſima parte degli abitanti. Il Santo non volle ritirarſi, nè abbandonare il ſuo amato gregge, ma bensì aſſiſterlo, e conſortarlo in tutte le poſſibili maniere, eſponendo, come un buon paſtora, la ſua vita per la ſalute di eſſo. Egli eſortava tutti con diſcorſi pieni di tenera carità ad umiliarſi ſotto la mano potente del Signore, e a ſottometterſi con raſſegnazione alla ſua divina volontà, acciocchè quella calamità ſerviſſa a meritare il perdono de' loro peccati. Aggiungeva, cha quello era il tempo d' impiegarſi più che mai nelle opere buone, ne' digiuni, nelle limoſine, e nelle ferventi orazioni, sì per placare la divina giuſtizia, e sì ancora per trovare miſericordia al tribunale di Dio, allorchè foſſero chiamati a comparire avanti di lui. Avendo poi ſaputo per divina rivelazione, ch' era imminente il ſuo paſſaggio da queſta vita, ſi accomodò da ſe ſteſſo il ſepolcro, ſi lavò il corpo, ſi riveſtì cogli abiti, co' quali doveva eſſer ſotterrato, e rendè placidamente il beato ſpirito a Dio circa l' anno 584. ai 10. di Settembre, nel qual giorno ſe ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

La viſione, che ebbe s. Salvio nal ſuo mirabile rapimento, altro non fu, che un piccolo ſaggio della gloria, che godono i Santi in Cielo, e che Iddio ha apparecchiata a coloro, che lo amano, e ſervono ſedalmente nel breve corſo della vita preſente; gloria sì grande, immenſa, ed infinita, che l' Apoſtolo, il quale parimente ne guſtò di paſſaggio nel ſuo rapimento fino al terzo Cielo, non ſeppe eſprimerſi in altra maniera, ſe non con dire, *che occhio alcuno non ha veduto, nè orecchio ha udito, nè cuor umano può comprendere l' eccellenza di quei beni, che il Signore ha preparati a' ſuoi fedeli ſervi nel ſuo regno celeſte* [1]. Queſto regno egli ci ha inſegnato, e comandato di chiedere ogni giorno nell' orazione dominicale con quelle parole *adveniat regnum tuum*, ch' è l' unica, e vera felicità, a cui il Criſtiano dee aſpirare, e che con inſocati deſiderj dea chiedere continuamente a Dio; onde ebbe a dire s. Agoſtino, *non altro eſſere la vita d' un buon Criſtiano, ſe non un ſanto deſiderio*. E pure quanto pochi ſono quelli, che vi aſpirano, quanto pochi lo deſiderano nella maniera, che conviene! Pur troppo una gran

(1) 1. *Cor.* 2. 9.

gran parte de' Criſtiani non occupa il ſuo cuore ſe non in deſiderj terreni, e tutte le loro mire tendono a ſtabilimenti di fortuna in queſto Mondo, come ſe ne foſſero perpetui cittadini; e mettono, almeno praticamente, in oblìo quella beata patria, per la quale ſono ſtati creati, e per la quale debbono unicamante vivere, e operare ſu queſta Terra! Riſvegliamoci da un aì profondo letargo; ricordiamoci, che ſiamo pellegrini, e foreſtieri, i quali, o vogliamo, o non vogliamo, come dice s. Agoſtino, camminiamo verſo l'eternità, che ogni momento ci ſovratta; diſtacchiamo il noſtro affetto da' beni fallaci ed efimeri del Mondo; e coll'eſercizio delle opere buone, e colla pratica delle virtù criſtiane aſpiriamo ai veri, e ſolidi, e permanenti beni del Paradiſo, come ci eſorta l'Apoſtolo [1] dicendo: *Quæ ſurſum ſunt quærite, ubi Chriſtus eſt &c. Quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram.*

11. Settembre.

S. Edita Vergine.

Secolo X.

La ſua Vita ſcritta dal monaco Goſcellino dopo la metà del ſecolo XI., ſi riporta dal Mabillon nel ſecolo quinto degli atti de' Santi Benedettini, e dal Surio, e dai Bollandiſti ſotto il giorno 16. di Settembre.

Venne s. Edita alla luce del Mondo circa l'anno 961., e fu figliuola di Edgaro Re d'Inghilterra, e della Principeſſa Vilfrida, i quali ſono come ſanti venerati con culto religioſo. Vilfrida dopo averla partorita, fece sì vive, ed efficaci iſtanze a Edgaro ſuo conſorte, acciocchè le concedeſſe licenza di ritirarſi nel monaſtero, da cui contro ſua voglia era ſtata eſtratta, quando ſi congiunſe con eſſo lui in matrimonio, che alla fine vi condeſcefe, e le permiſe ancora di poter portar ſeco, ed educare ſotto i ſuoi occhj la ſua figliuola. Onde Edita ebbe la felice ſorte, o per meglio dire, ricevè da Dio la grazia d'ignorare il Mondo, e le ſue fallaci vanità, e di eſſere allevata fino dall'Infanzia nella caſa del Signore, negli eſercizj della pietà, e divozione. La ſua buona madre Vilfrida, che aveva veſtito in quel monaſtero l'abito religioſo, ſi preſe una cura particolare d'inſtillarle l'amor di Dio, l'orrore al peccato, e un vero deſiderio di acquiſtare la virtù, e la perfezione, come l'unico bene deſiderabile in queſta vita per una creatura ragionevole, a fine di giungere ſicuramente all'eterna felicità del Paradiſo. A queſto effetto le faceva leggere de'buoni libri di pietà, le ſpiegava le ſante maſſime, che in eſſi ſi contenevano, e ſopra tutto le proponeva continuamente gli eſempj delle Vite de' Santi, e di alcune Principeſſe della ſua famiglia reale, che ſi erano ſantificate col diſprezzare il Mondo, e con dedicarſi al ſervizio di Dio. Che coſa ſono, le ripeteva ſovente, le gemme, e le collane d'oro, e di diamanti, le vetti prezioſe, e le delizie del ſecolo, ſe non inganni, ed illuſioni indegne d'occupare il cuore di chi è ſtato creato per amare Iddio, e goderlo in eterno? I veri ornamenti ſono quelli dell'anima, ch'è ricca di grazia di Dio, e di virtù, e non del corpo, ch'è un poco di fango, che preſto dee riſolverſi in polvere, e in cenere, ed eſſere paſcolo de' vermi.

2. Queſte iſtruzioni di Vilfrida, avvalorate da' ſuoi buoni eſempj, e delle Religioſe di quel monaſtero, le quali come vere ſpoſe di Gesù Criſto ſervivano Iddio in iſpirito, e verità, fecero una sì forte impreſſione nell'animo di Edita, che concepì una totale averſione al Mondo, e ſi riſolvè di conſacrarſi interamente al Signore, con abbracciare la profeſſione religioſa nel medeſimo monaſtero, come fece allorchè fu giunta all'età conveniente. Scordataſi la beata Vergine de' ſuoi regj natali, ſi conſiderava come l'ultima di quelle Religioſe, e perciò preſtava loro ogni ſorta di ſervigio, e amava di occuparſi negli uffizj più baſſi del monaſtero. Ora come Marta era tutta intenta alle faccende domeſtiche, e al lavoro, ed ora a guiſa di Maria ſe ne ſtava a' piedi di Gesù Criſto, applicata all'orazione, e alla meditazione delle celeſti verità. Trattava duramente il ſuo corpo sì nel cibo, che prendeva aſſai ſcarſo, e quanto appena baſtava per ſoſtentarſi, sì nel veſtire, portando continuamente ſulla nuda carne un ruvido cilizio, benchè eſteriormente andaſſe veſtita con proprietà, a fine di ſchivare ogni ombra d'affettazione, e di vanagloria. Siccome teneva ſempre impreſſa nella ſua mente, e ſcolpita nel ſuo cuore la Paſſione del ſuo divin Salvatore; così anche eſternamente imprimeva ſpeſſo col pollice della deſtra mano ſulla fronte, e ſul petto il ſegno ſalutare della Croce, onde non intraprendeva a fare azione alcuna, che prima non ſi foſſe munita di queſto ſagro ſegno, come d'un'arma potente contro le diaboliche tentazioni, nella guiſa, che coſtumavano i primitivi Fedeli, come lo atteſta Tertulliano, che viveva nel ſecondo ſecolo. E queſta pratica di divozione fu sì grata al Signore, che alcuni anni dopo la ſua morte fu trovato incorrotto quel pollice, benchè le mani foſſero ridotte in polvere, come già le aveva predetto s. Dunſtano Arciveſcovo di Cantorberì.

3. Il Re Edgaro ſuo padre volle provvederla di tre principali, e ricche Abbadie di religioſe, ma l'umile Serva di Criſto le rifiutò, amando di vivere ſoggetta, ed ubbidiente alla Superiora del ſuo monaſtero, per imitare il ſuo divin Redentore, che ſi fece ubbidiente fino alla morte di croce; e prepò il Re a contentarſi, che per quelle Abbadie foſſero elette tre monache dotate di

(1) *Coloſſ.* 3. 1.

te di molta virtù, e pietà, le quali presedessero al governo di que' monasterj con vantaggio delle Religiose, che in essi dimoravano. Ma della sua umiltà, e del sincero suo disprezzo di tutte le cose terrene ella diede un assai più illustre, e segnalato esempio, allorchè ricusò di salire sul trono del Regno d'Inghilterra. Imperocchè dopo la morte del sopraddetto Edgaro padre della Santa, che seguì nell'an. 975., essendo succeduto nel Regno s. Eduardo fratello di lei; e questi essendo stato poco dopo tolto dal Mondo con un barbaro assassinio, tutti i Grandi del Regno si unirono a richiederla con vive istanze, anzi quasi a forzarla, acciocchè volesse uscire dal monastero, e accettare la corona di quel Reame. Ella però costantemente ricusò quest' offerta, preferendo il velo della sua Religione a qualunque splendido diadema, e la qualità di serva di Geaù Cristo a tutti i Regni della Terra. Fece la Santa fabbricare un sontuoso tempio al Signore in onore di s. Dionisio, a cui professava una particolar divozione, e nell'atrio di quel tempio eresse un ospedale, che dotò di rendite sufficienti, per ricettarvi de' poveri infermi, verso de' quali, come anche verso d'ogni altra persona bisognosa, aveva avuto in tutta la sua vita viscere d'una singolare carità, e usate delle grandi liberalità. Finalmente circa l'an. 984. piacque al Signore di ritirarla da questo Mondo in età di 23. anni, e ammetterla tra le sue dilette spose nel suo celeste Regno, per cui ella aveva sempre con ardenti desiderj sospirato.

Il monastero, in cui la beata Edita fu per sua buona ventura educata, fu per lei una scuola di celeste sapienza, dove imparò a disprezzare il Mondo con tutte le sue pompe, e vanità, e a desiderare, e cercare con gran premura il vero, ed unico, e sommo bene, ch' è Iddio, la sua grazia in questa vita, e la gloria eterna del Cielo; a cui sicuramente s'arriva per mezzo delle umiliazioni, della mortificazione, e dell'esercizio delle altre virtù cristiane, com'ella fece con tanto suo vantaggio. Beate quelle donzelle, alle quali il Signore concede la grazia di essere poste in educazione in monasterj consimili, ne' quali cioè regni lo spirito di Dio, e ove sia una santa industria d'instillare nel loro cuore le massime del Vangelo, affatto contrarie a quelle del Mondo, per mezzo della lettura di buoni libri di pietà, di sante istruzioni, e sopra tutto di buoni esempj, i quali più d'ogni altra cosa sono efficaci a persuadere il bene, e a farlo dolcemente abbracciare. Imperocchè o queste donzelle rimangono ne' monasterj, professando la vita religiosa, come fece s. Edita, e santificano facilmente le anime loro coll'acquisto dell'evangelica perfezione: o pure ne escono per appigliarsi ad un altro stato, a cui sieno da Dio chiamate, e portato in quelle case, dov'entrano, il buon odore di Geaù Cristo, come dice l'Apostolo, cioè quelle sante massime, e quelle virtù, che hanno appreso, ed esercitate ne' monasterj; amano la ritiratezza, schivano i vani, e pericolosi passatempi del secolo corrotto, e menando una vita regolata, e conforme ai dettami del Vangelo, mirabilmente contribuiscono alla santificazione della famiglia, e de' figliuoli. Preghiamo il Signore, che si degni concedere queste benedizioni a tutti i monasterj, ed eziandio a tutti que' luoghi, ne' quali viene educata la gioventù, e che da essi tenga lontano tutto quello, che può fomentare la vanità, e nutrire lo spirito del Mondo, e le passioni disordinate, le quali se di buon' ora non sono represse, e mortificate, precipitano l'uomo in ogni sorta di mali, e nel tempo presente, e nell'eternità.

12. Settembre.

SS. Macedonio, Teodulo, e Taziano Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio presi da Sozomeno sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri presso il Ruinart, pag 509 dell' edizione di Verona.

Uno de' mezzi, che l'Imperator Giuliano, detto l'Apostata, adoprò per opprimere la Religione cristiana, e promovere il culto degl' idoli, fu di destinare al governo delle provincie e città dell'Imperio Romano degli uomini pagani, nemici del nome cristiano, e zelanti della superstizioni idolatriche; con ordine espresso di riaprire i templi profani de' falsi numi, i quali erano stati chiusi per comando del gran Costantino, e di Costanzo suoi antecessori, e di rinnovare con solennità gli empj riti, e sagrifizj per molti anni intermessi, e severamente vietati. Quindi ne avvenne, che non pochi Fedeli furono esposti alla persecuzione, e riportarono la palma del martirio, o perchè pubblicamente deridevano le sacrileghe cerimonie, e i profani sagrifizj de' gentili, o perchè alcuni di loro mossi da un particolare istinto del divino Spirito, si avanzarono eziandio a spezzare gl'idoli, e a rovesciare gli altari. Del numero di questi cristiani furono i ss. Martiri Macedonio, Teodulo, e Taziano, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Erano essi nativi di Mero, città della Frigia detta Salutare, e professavano con sincerità di cuore la cristiana Religione. Venne nell'an. 362. al governo di quella città un uomo pagano, chiamato Amachio, inviatovi dall'Imperator Giuliano. Costui ordinò subito, che secondo la volontà dell'Apostata Principe, fosse riaperto il tempio degl'idoli, il quale per lunga serie d'anni era stato chiuso, e deserto, che fosse nettato dalla

dalle ſozzure, di cui era ripieno, e che ripulite le ſtatue de' falſi numi ſoſſero eſpoſte alla pubblica venerazione. I Criſtani di quella città non poterono ſenza gran dolore vedere ſimili profanità, e ne gemevano nel ſegreto del loro cuore. Ma tre di eſſi, cioè i ſopraddetti Macedonio, Teodulo, e Taziano, acceſi d' un ardente, e ſtraordinario zelo per la Religione criſtiana, non potendo ſoffrire quella indegnità, entrarono di notte nel tempio, e ne ſpezzarono le ſtatue. Il Governatore ſommamente ſdegnato per una tale azione, fece arreſtare, e mettere in prigione molti Criſtiani, i quali ſoſpettava, che ne foſſero gli autori, e minacciava di farli morire tra i più crudeli ſupplizj. I noſtri tre Santi avendo compaſſione de' mali, che ſoffrivano i loro amati fratelli, ſi preſentarono arditamente davanti al governatore, e dichiararono d' aver eſſi fatto ciò che gli recava tanta moleſtia, per vendicare gli oltraggi, che ſi facevano al vero Dio, al quale ſolamente, e non a falſe, e ridicole divinità, ſi doveva da tutti preſtare culto ed onore.

3. Il Governatore fattigli arreſtare, intimò loro, o di ſoddisfare agli offeſi numi, con offerir ad eſſi de' ſagrifizj, o pure ch'ei gli avrebbe placati col loro ſangue tra i più fieri tormenti. Eſſi generoſamente riſpoſero d' eſſere pronti a ſoffrire qualunque pena, e di perdere mille vite, piuttoſtochè imbrattarſi colle immondezze de' profani ſagrifizj. Allora Amachio li fece tormentare con ogni genere di ſupplizj, i quali eſſi ſoffrirono con una mirabile alacrità. Onde vedendo il Tiranno la loro invincibile coſtanza, li condannò ad eſſere arroſtiti a fuoco lento ſopra una graticola di ferro roventato. I tre generoſi Atleti di Criſto, confortati dalla ſua grazia, non ſolamente tollerarono con invitto coraggio un sì doloroſo tormento, ma inoltre inſultarono lo ſteſſo giudice, ſervendoſi di quelle parole già un ſecolo prima pronunziate in un conſimile ſupplizio dal martire s. Lorenzo: *Se vuoi, o Amachio, guſtare le noſtre carni bene arroſtite, fa' voltarci ſu l' altro fianco, acciocchè mezzo cotte non ſieno ingrate al tuo guſto.* E così dicendo con una ſomma ilarità di ſpirito diedero compimento al loro prezioſo olocauſto nell' anno ſopraddetto 362.

Che diciamo noi a queſti eſempj di generoſità, e fortezza criſtiana, (ſono parole di s. Bernardo in propoſito d' un altro ſanto Martire) noi dico, che ſiamo sì deboli, e delicati, che cediamo ad ogni piccolo travaglio, e non poſſiamo ſoffrire con pace alcun dolore? E pure, ſoggiunge il ſant' Abate, noi ſiamo ſtati, com' eſſi, creati ad immagine di Dio, redenti collo ſteſſo ſangue, e ſiamo chiamati alla medeſima eredità incorruttibile ed eterna del Cielo. Forſe che alcuno ſi luſinga nel cuor ſuo, che moſtrerebbe lo ſteſſo coraggio, ſe ſi trovaſſe nel tempo della perſecuzione? Ma ſe una puntura d' ago, ripiglia ſan Bernardo, ci ſi rende intollerabile, ſe un' ingiuria ci ſconcerta, ſe ogni fatica, che convenga tollerare, per oſſervare la legge di Dio, ci aggrava, come ſaremmo poi diſpoſti a ſoffrire tormenti sì atroci, e a perdere la vita tra sì fieri ſupplizj? Confondiamoci, conchiude il Santo, della noſtra fiacchezza, e ricordandoci, che i Santi erano compoſti della ſteſſa fragil creta, di cui noi ancora ſiamo formati, ravviviamo la noſtra Fede, e animiamoci a ſoffrire, almeno con pazienza, e raſſegnazione, quelle piccole coſe, che ci accadono alla giornata, contrarie al noſtro guſto, e alla noſtra volontà. Ricorriamo a queſto effetto a qnel Dio onnipotente, che ha conſortati, e coronati i Martiri, acciocchè conforti anche noi colla ſua grazia, e poi ci coroni con quella gloria, che ſperiamo di godere co' ſanti Martiri per ſempre in Cielo.

13. Settembre.

S. SATIRO.

Secolo IV.

S. Ambrogio fratello di s. Satiro ha deſcritto le azioni della ſua Vita nell' Orazione, che fece per la morte di lui al ſuo popolo di Milano; la qual orazione è riferita tra le Opere del s. Dottore nel tom. 4. dell' ultima edizione. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo di s. Ambrogio art. 17. e 18.

FU s. Satiro fratello del grande s. Ambrogio Arciveſcovo di Milano, e di s. Marcellina, de' quali ſi riſerì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, del primo ai 6. di Dicembre, e della ſeconda ai 17. di Luglio. Egli nacque circa l' anno 337. di Ambrogio, perſonaggio della primaria nobiltà Romana, dopo s. Marcellina, e prima di s. Ambrogio, ed era nelle fattezze del volto, nella ſtatura, e in tutte le altre qualità del corpo, tanto ſomigliante al medeſimo s. Ambrogio ſuo minor fratello, che difficilmente ſi diſtinguevano l' uno dall' altro; onde ſpeſſo aveniva, che molti prendeſſero l' uno per l' altro, e credendo di ſalutare Satiro, o parlare con lui, ſalutaſſero Ambrogio, e con eſſo parlaſſero. Ma ciò che più importa, erano queſti due fratelli ſomigliantiſſimi ancora nelle doti e prerogative dello ſpirito, e uniti tra loro con iſtrettiſſimi vincoli per la conformità de' ſentimenti, per l' unanimità de' voleri, e per l' eſercizio di tutte le criſtiane virtù. Dopo la morte del loro padre Ambrogio, che ſeguì in Treveri circa l' anno 353., allorchè eſercitava la nobiliſſima carica di Prefetto delle Gallie, eſſi colla loro madre, e con s. Marcellina loro ſorella ritornarono a Roma, e attеſero agli ſtudj delle lettere con sì gran profitto, che riuſcirono ambedue eccellenti nelle ſcienze, e ſpecialmente nell' eloquenza, e difeſero le cauſe nel Foro con tanto credito, che meritarono di eſſere

essere destinati al governo delle provincie dell'Imperio Romano, cioè s. Ambrogio della Liguria, come si disse nella sopraddetta sua Vita, e s. Satiro di un'altra provincia, che non si sa qual fosse: nella qual carica egli si portò con tanta equità, e soddisfazione de' popoli, che veniva da loro amato, e tenuto piuttosto in luogo di padre, che di giudice, senza che però si fosse guadagnata una tale affezione con pregiudizio della giustizia, la quale amministrò sempre con inviolabile fedeltà. Ma siccome egli aveva accettata questa onorevole dignità non per motivo d'ambizione, nè per desiderio di far figura nel Mondo, ma unicamente per non parere di disprezzare i favori di coloro, che glie l'avevano spontaneamente conferita; così abbracciò volentieri la prima occasione, che gli si presentò di rinunziarla, per ritirarsi a menare vita privata, e lontana dal tumulto, e dagli affari del secolo, ch'è la più sicura, per operare la propria eterna salute.

2. Ciò avvenne nell'anno 374, allorchè sant' Ambrogio suo fratello fu eletto Vescovo di Milano nella maniera straordinaria, e prodigiosa, che si disse nella sua Vita. Imperocchè Satiro, che di mala voglia soffriva di vivere da lui separato per l'amore sviscerato, che questi due fratelli scambievolmente si portavano, dimessa la carica ch'esercitava, andò a riunirsi con esso in Milano, e prese sopra di se il peso dell'amministrazione di tutte le cose temporali, e del governo, e regolamento della famiglia domestica, acciocchè il santo Prelato fosse più libero ad applicarsi unicamente alle sagre funzioni del suo ministero, e allo studio, e alla meditazione delle divine Scritture. Univa Satiro nella sua persona ad una singolare Innocenza, e semplicità, una mirabile industria, e destrezza nel maneggio de' negozj del secolo, e si rendeva a tutti amabile colla sua umiltà e mansuetudine. Era sollecito, ed attanto nel provvedere a tutti i bisogni di coloro, che stavano al servizio suo, e del fratello, i quali non dovavano essere di piccol numero, per esser egli un gran Signore, e provveduto d'un ampio e ricco patrimonio. Faceva comparire in tutte le sue parole ed azioni una gran modestia, e purità, talmentechè nella verecondia, al dire di s. Ambrogio, rassomigliava un' innocente verginella. E quest'amore della purità fu uno de' motivi, che lo indusse a ricusare di ammogliarsi, quantunque ne fosse più volte stimolato. Il che però faceva senza veruna affettazione, e con disinvoltura, per fuggire ogni ombra di vanità, e di stima presso degli uomini. Nel suo trattamento era parco e frugale, abborrendo ogni spesa superflua, e tutto quello, che serviva al fasto, e al lusso, benchè, come si è detto, possedesse delle grandi ricchezze; e ciò a fine di poter con maggior abbondanza soccorrere i poveri, verso de' quali era molto profuso e liberale. Nelle occasioni però di qualche giusta convenienza, o pure di dover trattare in sua casa degli amici, e degli ospiti, non lasciava di essere magnifico e generoso, dentro i limiti della cristiana moderazione. Risplendeva in esso una singolare tranquillità di spirito, superiore ai torbidi movimenti delle passioni, e agl'insulti delle umane vicende. Professava sopra tutto un amoroso rispetto, e un affetto sviscerato al suo santo fratello Ambrogio, da cui era corrisposto con altrettanta stima, ed amore; sicchè pareva che avessero un cuor solo, e un'anima sola; tanta era la loro unione, e concordia, e affezione scambievole! la quale però non consisteva in dimostrazioni, e tenerezze esteriori, ma in una perfetta conformità di sentimenti, fondata nelle virtù d'ambedue.

3. Accadde intanto, che Satiro dovesse per qualche tempo allontanarsi dalla dolce compagnia del suo amato fratello, e portarsi nell'Affrica, per ricuperare alcuni beni della sua casa, che colà possedeva, i quali erano stati usurpati da un certo uomo potente nominato Prospero. Essendosi a questo effetto verso il fine dell'anno 378. imbarcato, per traghettare il mare, fu sorpreso da una burrasca, da cui la nave spinta in un seno pieno di scogli, e di banchi di arena, dovè cedere alla violenza dell'onde, e aprirsi in più parti, onde Satiro con tutta la sua comitiva si trovò in pericolo di naufragare. In qual frangente egli non tanto temè la morte, quanto l'uscire dal Mondo senza avere participato de' divini misterj, giacchè era ancor catecumeno; essendo in quei tempi costume di molti, il differire il battesimo ad età adulta, ed anche avanzata, com'era avvenuto allo stesso sant' Ambrogio suo fratello, il quale, secondochè si disse nella sua Vita, era parimente catecumeno, allorchè fu eletto Vescovo di Milano. Animato però da quella viva Fede, che conservava nel cuore, richiese, senza sbigottirsi, il divin Sacramento dell'Eucaristia da qual, ch'erano battezzati [1], non già, dice sant' Ambrogio, per portare i suoi curiosi sguardi in quella sagrosanta ostia (il che non era a' catecumeni permesso), ma per ottenere per mezzo di essa il necessario soccorso. Fatta dunque involgere l'Eucaristia in un bianco lino, e questo legatosi al collo, si gettò nel mare, senza nè meno curarsi del soccorso di qualche tavola dell'infranto naviglio, mettendo tutta la sua fiducia in quel sagro pegno di nostra salute, di cui si era munito. Nè le sue speranze restarono deluse, poichè egli fu il primo a prender tarra, dove giunto fu sommamente sollecito della salvezza de' suoi servi, che seco navigavano, senza punto curarsi della roba, che lasciò alla discrezione dell'onde. Liberato in tal maniera prodigiosa da

(1) *Permetteva allora la Chiesa, che i Fedeli tenessero presso di se, ed anche portassero ne' viaggi l'Eucaristico Sagramento.*

da quel pericolo, il primo suo pensiere fu di renderne a Dio le debite grazie, e di ricevere il battesimo, a fine di poter essere partecipe de' divini misterj. *Concioffiachè avendo egli* (sono parole di a. Ambrogio) *sperimentata una sì grande efficacia del celeste misterio involto in un lino, e appeso al collo, qual fiducia non aveva conceputa della sua grazia, quando l' avesse preso colla bocca, e ricevuto dentro del petto? E se tanto gli aveva giovato colla presenza esteriore, che non doveva attendere dalla sua virtù, quando l' avesse nelle sue viscere?* Pertanto subito che arrivò ad una città, dove era un Vescovo cattolico, domandò, e ottenne il sagrosanto battesimo, e conservò fino alla morte senza macchia quella stola d'innocenza, che in esso avea ricevuta.

4. Oltre al pericolo del naufragio, cadde ancora Satiro in quel viaggio in una grave malattia, dalla quale scampò per intercessione del martire a. Lorenzo, a cui si raccomandò, e fece de' voti per ottenere la sanità, non già perchè gli premesse di vivere lungamente su questa Terra, ma per la brama di rivedere il suo dilettissimo fratello Ambrogio, e di risparmiargli l' estremo dolore, ch' ei ne avrebbe provato, se fosse morto da lui lontano. Ricuperata la sanità, e compiuto felicemente l' affare, per cui si era portato nell' Affrica, si affrettò di ritornare a Milano, per consolare il fratello, e la sua santa sorella Marcellina, solleciti ambedue del suo ritorno. Ognuno si può immaginare quanto grande fosse il giubbilo di Ambrogio, e di Marcellina, quando videro tornato sano e salvo a Milano il loro amatissimo fratello Satiro. Ma di breve durata fu il loro contento. Imperocchè infermatosi egli novamente, fu rapito da una pronta morte, la quale convertì il loro gaudio in un acerbo cordoglio. Non si possono leggere senza commozione di tenerezza l' espressioni affettuose di duolo, e le lagrime di amarezza, delle quali il santo Dottore ha, per così dire, asperso l' eloquente orazione, che pronunziò avanti il suo popolo di Milano nelle solenni esequie del suo defunto fratello Satiro, il quale per le sue amabilissime qualità, e per le rare sue virtù fu compianto da tutta quella gran città. Benchè il santo Vescovo non dubitasse, che il suo fratello non avesse cambiato un misero esilio, qual è questa Terra, coi godimenti della Patria celeste, e che la sua sorte non fosse piuttosto oggetto d' una santa invidia, che di rammarico; tuttavia non potè trattenere le lagrime, nè far a meno di non contristarsi, vedendosi separato da un tal fratello, che gli era di tanto ajuto, e di tanta consolazione in mezzo ai travagli, e alle afflizioni, da cui era per ogni parte circondato, e quasi che oppresso. *Tu mi hai* (egli dice, indirizzando il discorso al defunto) *tu mi hai preceduto, o carissimo fratello, a quella casa a tutti dovuta, ed omai a me più che ad ogni altro desiderabile. Prepara dunque anche a me l' albergo; e siccome qui avemmo tutte le cose comuni; così nè pur ivi abbiamo diversa sorte, e abbiam comune l' ospizio.* Prima di morire non volle Satiro far testamento, benchè ne fosse istantemente da a. Ambrogio, e dalla sorella pregato, ma solamente si contentò di raccomandar loro i suoi domestici, e i poveri, e lasciò al loro arbitrio di dispensare ai medesimi quella parte de' suoi beni, che fosse loro piaciuta; essendo ben sicuro, che l' insigne loro pietà avrebbe abbondantemente soddisfatto alla sua pia intenzione. Di fatto i poveri furono i suoi eredi, poichè a. Ambrogio distribuì tutto il patrimonio del fratello in limosina ai poveri, tra i quali certamente i domestici, e i servitori di a. Satiro avranno avuto il primo luogo, e ne avranno sopra ogni altro, e in maggior copia partecipato. Seguì la morte di a. Satiro nell' anno 379., e probabilmente ai 17. di Settembre, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Descrivendo a. Ambrogio le virtù del suo santo fratello, sembra aver egli adombrato la più bella immagine, e il più compiuto modello d' un vero Cristiano, specialmente nobile, e ricco, com' era Satiro, il qual viveva nel secolo. E questo esemplare di virtù ha la divina Provvidenza disposto, che sia giunto fino a noi per mezzo d' un sì grande, e illuminato Dottore della Chiesa, qual è a. Ambrogio, perchè tutti ne possano profittare, e particolarmente coloro, che vivono in mezzo al Mondo, a fine di santificare, e mettere in salvo le anime proprie, ch' è l' unico importante affare, che dee loro star a cuore, giacchè a nulla servirebbe il riuscire felicemente in tutti gli altri affari, e il guadagnare tutto il Mondo, come si dice nel Vangelo [1], se poi perdessero l' anima in eterno. Merita sopra tutto riflessione quella premura, che il Santo si prese de' suoi domestici, e servitori tanto in vita, quanto in morte, nella maniera che si è veduto. Concioffiachè è questo un obbligo, a cui sono tenuti secondo la legge di Dio quei, che tengono delle persone al loro servizio, ma che pur troppo viene comunemente trascurato; e non di rado si trovano de' padroni sì duri, ed inumani, che trattano i loro servitori senza veruna discrezione, e senz' alcun riguardo, come se fossero tanti animali nati per servirli, e per soddisfare ai loro capricci. E pure non vi è cosa più opposta allo spirito del Cristianesimo di questa. *Se alcuno* (dice l' Apostolo [2]) *non ha cura de' suoi, e particolarmente di quei della sua casa, ha rinnegata la Fede, ed è peggiore d' un infedele. E voi padroni* (dice altrove lo stesso Apostolo [3]), *mostrate dell' affetto ai vostri servi, e astenetevi dal rigore, e dalle*

(1) *Matt.* 16. 26. (2) 1. *Tim.* 5. 8. (3) *Ephes.* 6. 9.

e dalle minacce, sul rifl.sso che e voi, ed essi avete un padrone comune in Cielo, il quale non ha nessun riguardo alla condizione delle persone. Chiunque pertanto vuol piacare a Dio, e tirare sopra di se le divine misericordie, procuri di trattare con dolcezza, e con discreziona cristiana quei, cha tiene al suo servizio, e di provvedere a' loro bisogni nella maniera, che conviene alla loro condiziona, finchè vive, e di ricordarsi di loro, massime quando hanno per lungo tempo fedelmente servito, allorchè viene a morta, di modo cha non abbiano da ridursi alla mendicità, e alla misaria, dopo aver impiegata quasi tutta la loro vita, e forsa ancora consumata la sanità in servire. Questo è l' avvertimento, cha dà a tutti i padroni lo Spirito santo nall' Ecclesiastico [1]: *Un servo dabbene ti sia caro, come l' anima tua, e trattalo come se fosse tuo fratello, e alla morte avverti di non lo lasciar povero.*

14. Settembre.

S. Caterina di Genova.

Secolo XV. e XVI.

Cattaneo Marabotto Confessore della Santa scrisse la sua Vita, ch' è stata più volte in varj luoghi stampata. La Santa medesima ha fatto un ritratto di se stessa nel Dialogo tra l' anima, e il corpo da lei composto, e che va annesso alla sua Vita. In occasione della sua canonizzazione fu stampata in Roma nell' anno 1717. un' altra Vita ricavata da' suddetti monumenti, e da' processi fatti per la sua canonizzazione; la quale Vita tradotta dall' idioma italiano nel latino si riporta da' Bollandisti sotto il dì 15. di Settembre.

Trassa Caterina i suoi natali da una delle più nobili, e principali famiglie della Rapubblica di Ganova, chiamata de' Fieschi, e venna al Mondo al 5. di Aprile dell' anno 1447. Suo padre si appellò Giacomo, e la madre Francesca di Negro, per nobiltà, e per ricchezze eguala al marito, i quali allevarono questa loro figliuola secondo cha conveniva alla loro condiziona. Fu Caterina fino da fanciulla preveuuta da copiosa benedizioni dal Cialo; e in età di otto anni ricevè un dono particolare di orazione, e di unione con Dio, per cui abborrendo tutti i trastulli, e trattenimenti propri di quell' età, amava la ritiratezza, il silenzio, e l' esarcizio della mortificazione. Aveva nalla sua stanza appesa al muro una divota immagine, che rappresentava Gesù Cristo morto in grembo alla sua santissima Madre, che comunemanta chiamasi la Pietà. In questa fissando ella spesso gli sguardi, si sentiva accendere nel patto una fiamma d'ardenta amor di Dio, e un vero desidario d' imitara il suo Salvatore, il quala tanto ha fatto, e patito per la salute del genere umano. Quindi è cha in età di tredici anni fece istanza d' esser ammessa nel monastero di s. Maria delle Grazie di Genova, dov' era monaca professa una sua sorella maggiore, a fine di nasconderli al Mondo, e di consacrarsi interamente al divino servizio nel rimanente della sua vita. Ma avandona avuta la ripulsa a cagione della sua troppo tenera aià, e dalla debolezza dalla sua complessione, le convenne poi condescendere ai voleri de' suoi ganitori, i quali, giunta che fu ai sadici anni, la collocarono in matrimonio con un giovane cavaliere della stessa città di Genova, chiamato Giuliano Adorno; col qual matrimonio su creduto di vie più stabilire la pace, e la concordia fra queste due famiglie, Fiesca, e Adorna, le quali essendo assai potenti, a tra loro discordi, avevano per lo passato cagionato delle turbolenze in quella Repubblica.

2. Ma forsa nassun matrimonio poteva essere peggio assortito di quasto, attasa la diversità degli umori, a la contrariatà de' costumi de' due sposi. Parocchè Caterina era in vero dotata di una singolare bellezza, ma di un naturale dolce, pacifico, e modasto, e inclinato alla virtù, e alla divozione, nella quale si era fin allora esercitata. All' opposto Giuliano aveva un naturale focoso, bisbetico, a stravaganta, amava i piaceri, a la conversazioni, ed ara tutto dedito al lusso, al gioco, e alle pompe, e vanità del secolo. Onde ne avvanna che costui concepì dall' avarsione alla propria moglie, disprezzandola, e oltraggiandola in molte maniere, e racandole continui disgusti; inoltre cominciò a scialacquare in pazze spese, e nello sfogo delle sua viziose passioni il ricco patrimonio della casa, sicchè in progresso di tempo si ridusse in povertà, e in misaria. Soffriva Caterina tutto ciò con pazianza, e procurava di condescendera al genio e volare dal marito in tutto ciò, che non si opponava alla legge di Dio, di modo che contenta di ascoltare una sola Messa in una chiesa vicina, se ne stava sempre ritirata in casa, a applicata alle faccande domesticha, a al buon regolamento della famiglia. Ma non par quasto cambiando punto Giuliano la sua mala condotta, nè cessando di trattare con asprezza, e con dispetto la sua buona consorte, ella fu sorpresa da tristazza tale, che ne divenna macilente, e passò i primi cinque anni in una grande afflizione, e pieni d' affanno, a di cordoglio. Cha però i suoi parenti mossi a compassione del suo stato, la consigliarono a non condurre una vita sì ritirata, come aveva fatto fin allora, ma a divartirsi a guisa delle altre dame, e così trovare qualche sollievo all' animo suo oppresso da troppa maliuconia. Si lasciò Caterina persuadare da tali mondane insinuazioni, a cambiando il tanore della sua vita divota, e ritirata, si diede a vivare alla moda, e a fare, e ricevere visite, a frequentara gli spassi, e le conversazioni del secolo; e così continuò per lo spazio di cinque anni, senza che però trovasse alcun alleggerimanto a' suoi affanni; anzi questi viepiù si accrebbero, attesochè all' afflizione, che

(1) *Eccles.* 7. 23. & 33. 31.

le recava la ſcoſtumatezza di ſuo marito, ſi aggiunſero continue interne amarezze, e acuti ſtimoli, e rimordimenti inceſſanti di coſcienza, originati dalla vita mondana, e rilaſſata, ch' ella menava.

3. In mezzo a queſte anguſtie, e a queſti crepacuori, da cui era lacerato l' animo ſuo, fu eſortata dalla ſua ſorella monaca, di cui abbiamo di ſopra fatta menzione, a prender conſiglio da un pio ſacerdote, ch' era confeſſore del Monaſtero, dov' ella dimorava, e a far ſeco una buona confeſſione. Abbracciò Caterina il parere della ſorella, e nel giorno di s. Benedetto dell' anno 1473. ſi portò umilmente a' piedi di quel ſacerdote, riſoluta di purgare l' anima ſua dai difetti, e mancamenti fin allora commeſſi con una ſincera, e general confeſſione, e di ſeguire in tutto e per tutto le inſinuazioni del confeſſore. Appena ſi fu poſta inginocchioni per confeſſarſi, che il Signore ſi degnò d' illuſtrare la ſua mente con un raggio della divina ſua luce, e d' accenderle il cuore d' una fiamma di celeſte fuoco, onde ella vide in un momento, e conobbe con molta chiarezza, da una parte quanto grande ſia la bontà di Dio, che merita un infinito amore, e dall' altra quanta malizia, e deformità contenga il peccato, e l' offeſa di Dio, qualunque ſiaſi, benchè leggiera, e veniale. A queſta doppia viſta ſentì eccitarſi nel ſuo cuore una sì viva contrizione de' ſuoi peccati, e un amore sì grande verſo Dio, che le mancò la parola, e reſtò come fuor di ſe, e poco meno che tramortita; onde le convenne differire a un altro giorno la ſua confeſſione. Da quel punto ſi fece nell' anima di Caterina un totale cambiamento d' affetti, e di ſentimenti, ſicchè dato bando ad ogni penſiere di Mondo, e depoſta ogni ſollecitudine ed affanno delle coſe temporali, ad altro più non atteſe, che a ſervire, ed amare il ſuo Dio, a conformarſi in tutte le coſe alla ſua divina volontà, e a portare non ſolamente con pazienza, ma con allegrezza di ſpirito la peſante croce del ſuo ſtato. Fu tale l' orrore, ch' ella concepì de' ſuoi peccati, che ſovente eſclamava: *Amor mio* (così ella ſoleva chiamare il Signore ſuo Dio), *amor mio, mai più peccati*. Anzi avendole il Signore un' altra volta dato un lume più vivo della bruttezza del peccato, ſi proteſtava, che piuttoſto avrebbe deſiderato di vedere i demonj dell'inferno, e patire qualunque altra pena, che ſoffrire una ſimile vitta. La ſua conformità poi al volere di Dio divenne sì perfetta, che ſembrava inſenſibile a tutti gli accidenti o proſperi, o ſiniſtri, che le avvenivano; onde aveva ſpeſſo in bocca quelle parole: *Io voglio quel che Dio vuole, e come, e quando Iddio vuole*. E finalmente il ſoffrire travagli, e afflizioni non ſolo non le recava noja, e faſtidio, ma piuttoſto gioja, e contentezza.

4. La divina bontà, che aveva acceſa nel cuore di queſta ſua Serva un' ardente fiamma dell' amor ſuo, gliel' accrebbe sì fattamente in progreſſo di tempo, che divenne un vaſto incendio, che operò in lei effetti maravigliosi di ratti, di eſtaſi, e di comunicazioni interiori del divino Spirito, per cui menò una vita più angelica, che umana. Converrebbe avere un cuor infiammato d' amor di Dio, come il ſuo, per poter deſcrivere le grazie ſingolari, che nel rimanente della ſua vita ella ricevè dal Signore. Chi ne voleſſe avere diſtinta notizia, può leggere il Dialogo da lei compoſto tra l' anima, e il corpo, e la vita ſcritta dal Sacerdote, che negli ultimi anni del viver ſuo fu confeſſore, e direttore della medeſima Santa. Noi ci reſtringeremo a narrare le azioni eſteriori, nelle quali s' impiegò dopo che ſi fu interamente dedicata al divino ſervizio. E primieramente per quattro anni continui ſi eſercitò in penitenze, e mortificazioni d' ogni ſorta, per domare il ſuo corpo, e i ſuoi ſenſi, ſicchè foſſero totalmente ſoggetti, ed ubbidienti alle impreſſioni dell' amor divino, che da ſe ſolo ſenza ajuto d' uomo la guidava ad una ſublime perfezione. Per iſpirazione ſtraordinaria del divino Spirito paſsò per lo ſpazio di ventitrè anni due Quareſime l' anno, l' una cioè prima di Paſqua, e l' altra prima di Natale, cominciando dal giorno dopo la feſta di s. Martino, ſenza prender cibo di alcuna ſorta, fuorichè un bicchiere d' acqua con entro dell' aceto, e del ſale. Eſſendole una volta apparito in viſione Gesù Criſto tutto grondante di ſangue colla croce in ſpalla, che le diſſe, a quello ſtato averlo ridotto i peccati degli uomini, e l' amor ſuo verſo di loro, le reſtò sì altamente ſcolpita nel cuore la Paſſione del ſuo Salvatore, che quaſi ad altro non poteva, nè ſapeva penſare, e ſi ſtruggeva in lagrime, e in dolorosi gemiti, conſiderando da una parte l' infinita carità d' un Dio, che tanto ha patito per miſerabili ſue creature, e dall' altra l' ingratitudine moſtruoſa degli uomini, che dopo un benefizio sì ineſtimabile non laſciano d' offenderlo, e oltraggiarlo co' loro peccati, e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la Paſſione del loro amabile Redentore. L' unico conforto, e riſtoro, ch' ella trovava a queſte ſue pene interiori, e agli ardori dell' infocato ſuo amore, era l' accoſtarſi frequentemente, e quaſi ogni giorno alla menſa Eucariſtica, di cui era ſommamente famelica, trovando in eſſa tutte le ſue delizie.

5. Il fuoco del divino amore, che ardeva nel petto di s. Caterina, ſi ſteſe eziandio in benefizio de' ſuoi proſſimi. Imperocchè ſcorſi quattro anni di vita quaſi affatto ſolitaria, e ritirata, s' impiegò ad aſſiſtere, e ſervire con grande affetto gl' infermi tanto nelle caſe particolari, quanto ne' pubblici ſpedali di Genova, e ſpecialmente in quello di s. Lazzaro, dove giacevano coloro, ch' erano infetti di lebbra, e di altri mali incurabili. Sul principio che intrapreſe queſt' opera di cari-

carità, provò un gran ribrezzo, e un' averſione, poco meno che inſuperabile, alle ſchifezze di quei miſerabili, ma ſi fece tal forza, che ne rimaſe vittorioſa; onde poi non provò più difficoltà a medicare le loro piaghe, a ripulire i loro ſordidi panni, e ad eſercitarſi ne' ſervigj più abbietti, e ſtomachevoli, con grand' edificazione di tutta la città di Genova, nel vedere una dama di sì alto rango abbaſſarſi per amor di Gesù Criſto a ſervire giorno, e notte, ſecondo le occorrenze, le perſone più meſchine, e più derelitte, e procurar loro tutti i ſoccorſi poſſibili sì temporali che ſpirituali, con una tenerezza sì grande, come ſe foſſe ſtata la loro madre. Quindi è, che gli amminiſtratori del grande ſpedale di Genova, detto di Pammatone, pregarono la Santa a prendere ſopra di ſe la cura, e ſopraintendenza del medeſimo ſpedale, coſtituendola Superiora di eſſo, e con ampia podeſtà di regolare ſecondo la ſua prudenza tutte le coſe, che riguardavano il ſervizio degl' infermi, e la condotta de' miniſtri ſubalterni dello ſteſſo ſpedale. Accettò volentieri s. Caterina queſt' impiego di carità, e in eſſo ſi occupò tutto il rimanente della ſua vita, con grande ſoddisfazione degli amminiſtratori dello ſpedale, e con molto profitto del luogo pio, e con non minore vantaggio de' molti infermi, che in eſſo concorrevano. Ella univa inſieme mirabilmente gli uffiaj di Maria, e di Marta: conciofſiachè nel tempo ſteſſo che attendeva agli eſercizj dell' orazione, della contemplazione, e dell' unione con Dio, in cui, come ſi diſſe, era in modo particolare favorita dal Signore, non laſciava di provvedere, e d' invigilare con grande accuratezza a tutti i biſogni dello ſpedale, e di preſtare ogni aſſiſtenza la più diligente agl' infermi in tutte le coſe tanto ſpirituali, come temporali.

6. Se la carità di queſta beata Dama era sì ardente, e ſollecita verſo le perſone a ſe eſtranee, ognuno ſi può immaginare, quanto maggiore foſſe quella, che nutriva nel cuore verſo il ſuo conſorte Giuliano, atteſi gli ſtretti vincoli del matrimonio, che inſieme gli univano. Ella pertanto non ceſsò mai di pregare il Signore con grande efficacia, acciocchè ſi degnaſſe di convertirlo da' ſuoi traviamenti a via di ſalute, diportandoſi ſempre verſo di lui con molta umiltà, e manſuetudine. Ne ottenne in fatti la bramata grazia, poichè molti anni prima, ch' egli paſſaſſe da queſta vita, ſi ravvide de' ſuoi falli, e venerando la ſantità della ſua moglie, viſſe con eſſolei come fratello, e ſorella, e ſi diede agli eſercizj della pietà criſtiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terzo Ordine di s. Franceſco; ed eſſendo ſtato aſſalito nel fine de' ſuoi giorni da un male aſſai faſtidioſo e doloroſo, ſanta Caterina lo aſſiſtè, e ſervì con indicibile carità, e gl' impetrò ancora da Dio la pazienza a ſopportare con merito il ſuo male, che lo privò di vita nell' anno 1497. Sopravviſſe a. Caterina tredici anni alla morte del marito, e continuò a viepiù ſantificarſi negli eſercizj della ſua penitenza, e della ſua carità verſo gl' infermi dello ſpedale di Pammatone, e negli ardori del divino amore, che l' andava a poco a poco conſumando, e che negli ultimi anni di ſua vita le cagionò effetti ſtraordinarj, anche nel corpo, che ne reſtò ſommamente indebolito, e oppreſſo da varj e gravi malori, ai quali neſſuna umana medicina poteva recare alcun conforto, e ſollievo. Così il Signore purificò, come l' oro nel crociuolo, queſt' anima eletta, e la ricolmò di celeſti favori, finchè nell' anno 1510. ai 14. di Settembre nella notte ſeguente verſo il dì 15. dopo le ſei ore la chiamò agli eterni godimenti del Paradiſo. In quel punto medeſimo, che l' anima ſua ſi ſciolſe da' legami del corpo, fu veduta da una ſua figliuola ſpirituale andarſene al Cielo adorna di ſplendori, e piena d' una gloria ineffabile; e il Signore ſi è degnato con molti miracoli, per ſuo mezzo operati, rendere al Mondo teſtimonianza della ſua ſantità, la quale con ſolenne rito è ſtata approvata dalla Chieſa nell' anno 1737., in cui il ſuo nome fu aſcritto nel catalogo delle Sante, propoſte alla pubblica venerazione de' Fedeli.

La Vita di queſta Santa ſomminiſtra molte ſalutevoli iſtruzioni, ma noi ci reſtringeremo a due ſole. La prima cioè, quanto s' ingannino coloro, che credono di trovare contentezza, ſollievo, e conforto alle loro afflizioni ne' diletti, e piaceri del Mondo, come a perſuaſione de' ſuoi parenti fece per qualche tempo s. Caterina nella maniera, che ſi è veduto; ma indarno, poichè non vi trovò ſe non amarezze, e anguſtie, che viepiù aggravarono i ſuoi mali, e riempierono l' animo ſuo di maggiori triſtezze. E la ragione è aſſai chiara: conciofſiachè *eſſendo l' anima d' un' infinita capacità* (ſono parole della Santa [1], che parla per propria eſperienza), come quella ch' è creata ad immagine di Dio, e capace di poſſedere, e godere Iddio, ch' è un bene infinito, *non può mai ſaziarſi, nè quietarſi di tutte le coſe terrene, perchè ſono finite; e quanto più cerca in eſſe la ſua contentezza, meno ſi quieta, perchè ogni giorno più ſi dilunga da Dio, ch' è la ſua vera quiete, e contentezza*. Il vero rimedio adunque alle noſtre triſtezze, e afflizioni ſi è di riccorrere a Dio, di purgare l' anima noſtra dagli affetti terreni, e di cercare la noſtra conſolazione in Dio ſolo, ch' è il *Padre delle miſericordie, e il Dio d' ogni conſolazione*, come dice l' Apoſtolo [2]. Così faceva il s. David in mezzo alle tante anguſtie, e tribolazioni, da cui era oppreſſo. *Io mi ſono ricordato di Dio* (dic' egli [3]), *a lui ſono ricorſo nel tempo de' miei travagli, e ſono ſtato conſolato. Se alcuno di voi* (ſoggiunge l' Apoſtolo s. Giacomo [4]) *è ſorpreſo dalla triſtezza, ricorra all' orazione, e ne*

(1) *Dialogo lib. 1. cap. 1.* (2) *2. Cor. 1. 13.* (3) *Pſal. 76. 3. 4.* (4) *Jac. 5. 13.*

riceverà conforto. L'amor di Dio, l'unzione interiore della sua grazia, e la dolce speranza dell'eterna felicità, sono il vero ed unico antidoto ai nostri mali, per tollerarli con pazienza, ed anche con gioja, come fece s. Caterina, dopochè fu disingannata dal suo errore, e fu dal Signore illuminata. La seconda istruzione, che possiamo ricavare dalla Vita di questa Santa, è quella di concepire noi pure a sua imitazione un grande abborrimento al peccato, e di detestarlo, come l'unico, e sommo male, che possa avvenire alla creatura ragionevole, poichè offende l'infinita bontà di Dio, che merita un infinito amore, rispetto, ed ubbidienza; e se il peccato è grave, spoglia l'anima in un momento della grazia di Dio, e la rende schiava infelice del demonio, e rea di eterna pena nell'inferno; e se è leggiero e veniale, raffredda il fervore della carità, e impedisce quella perfetta unione con Dio, nella quale consiste tutta la nostra vera felicità in questa vita, e che è un pegno di quella immensa beatitudine, che speriamo nella gloria del Paradiso.

15. Settembre.

SS. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servodio Martiri.

Secolo IX.

Sant' Eulogio, di cui più volte si è parlato, ha descritto il loro martirio nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 12. e 13. Si trova questa opera inserita nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.

Si fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano de' ss. Emilio, o Emila, e Geremia, e nel giorno seguente de' ss. Rogelio, e Servodio, i quali conseguirono la palma del martirio nella persecuzione detta Arabica, sotto il Re Abderramo, o Abderrama Maomettano, che allora dominava nelle Spagne. Erano Emilio, e Geremia nativi di Cordova, e di nobili famiglie di quella città, ed erano stati allevati nelle lettere, e nella pietà cristiana nella scuola della chiesa di s. Cipriano. Avendo essi imparata perfettamente la lingua Arabica, furono in istato di poter più facilmente confutare i falsi dogmi, e dimostrare le stravaganti imposture di Maometto; il che facevano opportunamente, e in particolare Emilio, il quale era adorno del carattere di Diacono, tutte le volte che si presentava loro qualche occasione di abboccarsi con alcuno di quegli infedeli seguaci dell'empia setta di Maometto, senza temere lo sdegno del Re Abderramo, nemico crudele de' Cristiani, nè il pericolo, a cui s'esponevano, di perdere la vita, come era già accaduto ad altri loro compagni. Di fatto irritati i Maomettani dello zelo de' due Santi nel predicare la Fede di Gesù Cristo, e nel condannare il falso loro profeta, li fecero arrestare, e mettere in un'oscura prigione, dove furono ritenuti per qualche tempo, e macerati con molti patimenti. E rimanendo essi sempre più fermi, e costanti nel loro santo proponimento, furono ambedue condannati al taglio della testa; il che fu eseguito ai 15. di Settembre dell'anno 852.

2. Credevano i Maomettani con tali supplizj d'incutere terrore ai Cristiani, e di chiuder loro la bocca, sicchè non ardissero di parlare contro l'empia setta di Maometto. Ma s'ingannarono, poichè nel giorno seguente due altri generosi atleti di Cristo entrarono in lizza, e combatterono valorosamente per la cristiana Religione contro gli errori dell'iniquo loro profeta. Essi si chiamavano Rogelio, e Servodio, il primo di età avanzata, e il secondo giovane d'anni, ma ambedue uniti nella professione monastica, e animati dallo stesso zelo per la difesa della giustizia, e della verità contro l'empietà dominante. Questi due valorosi campioni adunque mossi, com'è da credere, da un particolare impulso del divino Spirito, se n'andarono alla moschea (così i Maomettani chiamano i loro templi profani) in tempo che quegli infedeli v'erano in gran numero adunati all'esercizio delle cerimonie della loro religione, ad annunziare l'Evangelio, e a declamare contro le imposture, e le empietà di Maometto, minacciando a tutti il fuoco dell'inferno, se non vi rinunziavano, e non abbracciavano la Fede di Gesù Cristo, dal quale solamente potevano sperare le salute. Rimasero quegl'infedeli attoniti a tali voci; e accesi di sdegno, e di furore contro i due Santi, si scagliarono loro addosso, riguardandoli come rei d'enorme delitto, per aver solamente ardito di mettere il piede dentro la loro moschea; li caricarono di colpi, e di ferite, e gli avrebbero anche trucidati, se non fossero accorsi i ministri della giustizia a toglierli dalle lor mani.

3. Così malconci com'erano, furono ambedue presentati al tribunale del Giudice maomettano, che li fece aspramente tormentare, come persone empie, e scellerate, e meritevoli d'ogni maggior gastigo, soffrendo essi senza veruna turbazione, anzi con ilarità di spirito tutti i tormenti, che furono loro dati, e non cessando di condannare con invitto coraggio l'iniqua setta maomettana. Fece il Giudice ogni sforzo possibile, per iscuotere la loro costanza, e per indurli a ritrattarsi di ciò, che avevano detto contro di Maometto. Ma vedendoli fermi e invincibili nella loro determinazione, pronunziò contro di essi la sentenza, con cui ordinò, che fossero ad ambedue recise le mani, e i piedi, perchè avevano osato di entrare nella moschea, e poi fosse loro reciso il capo. Essendo stati condotti al luogo del supplizio, presentarono i ss. Martiri da se medesimi le mani, e i piedi, e poi il collo al carnefice con un coraggio

al eroi-

al eroico, e con une ſerenità di volto sì grande, che recò ſtupore agli ſteſſi infedeli, ch' erano preſenti; e così conſumarono il loro glorioſo mertirio ei 16. di Settembre dell' anno ſopraddetto 852.

La generoſità di queſti Senti, e il loro coraggio nel pubblicare la verità, e nel condennere l' errore, e l' empietà, ſenaa temere il pericolo della vita, e cui a' eſponevano, riempia d' una ſalutare confuſione que' timidi Criſtieui, i quali non erdiſcono di profeſſere pubblicamente le ſente meſſime del Vangelo, e di riprovare gli errori e quelle oppoſti, per non ſoggiacere e quelche rimproverο, o beſſeggiamento di perſone mondane, e libertine, le quali pur troppo non manceno e' giorni noſtri in mezzo el Criſtieneſimo. Si ricordino eſſi, che ſecondo le dotrine dell' Apoſtolo [1] non baſta credere nell' interno del cuore le verità evangeliche, o appartengano queſte ai dogmi, o pure ei coſtumi, ſe non ſi confeſſano ancora eſternemente colle parole, e co' ſetti, in quelle occaſioni, in cui il Criſtieno è obbligato di ſerlo per la glorie di Dio, o per la ſalute propria, o de' ſnoi proſſimi. Che ſe per una tele confeſſione dovеſſero incontrare qualche diſgrazie, ed infortunio, non per qnetto eſſi debbono ſgomentarſi, ma riputarſi beati di poter ſoffrir qualcho coſa per la giuſtizia, e per le verità, come dice l'Apoſtolo a. Pietro [2], poſciechè hanno nn ſicnro pegno d' appartenere a Geaù Criſto, di eſſere ſuoi veri diſcepoli, e in conſeguenza ſuoi coeredi nel Regno celeſte in compagnia di queſti, e d' altri innumerabili ſanti martiri, i quali non vi ſono giunti, ſe non per meaao di tanti graviſſimi patimenti, e ſuppliaj ſopportati non ſolo con pezienza, ma eziandio con allegreaaa per emore di Gesù Criſto, e per rendere teſtimonianze alle verità del ſuo Vangelo.

16. Settembre.

S. Eufemia Vergine, e Martire.

Secolo IV.

Preſſo il Ruinart tra gli Atti ſinceri de' Martiri alla pag. 419. dell' edizione di Verona è riferita l' orazione del beato Aſterio Veſcovo d' Amaſea in lode di s. Eufemia. Da queſta orazione, che fu aache recitata, ed inſerita negli Atti del Concilio Nicano ſecondo, ſembra doverſi ricavare il Martirio della Santa, piuttoſto che dagli Atti del Metafraſte riportati dal Surio, o dagli altri riferiti da' Bollandiſti, che in ſoſtanza ſono poco differenti da quelli del Metafraſte. Si veda il Tillemont tom. 1. delle Memorie eccleſiaſtiche, e il Card. Orſi tom. 4. lib. 10. § 28. della Storia eccleſiaſtica.

S Ant' Enfemia è ſtate ſempre nella Chieſa venerete come une delle ſue più inſigni Vergini, e Martiri, la qnale ha illuſtrata la Religione criſtiana aì colle ſue ſofferenze, e aì encore co' miracoli, che il Signore ha per meaao ſuo opereti. Elle ſoffrì il martirio circa l' en. 307. nella città di Calcedonia, dove in ſuo onore ſu poi fabbricato nn magnifico tempio; nel quale ripoſevano le ſue reliquie, e ne' portici del medeſimo tempio ſi vedeve rappreſentata ſulla parete de eccellente pennello l' iſtoria del ſuo martirio nella meniera, che deſcrive il beeto Aſterio Veſcovo di Ameſea, il quale viveve nel ſecolo quarto, in cui ella ſoffrì il mertirio, i tormenti, e la morte per Criſto. Vi compariva, dic' egli, in una perte le Vergine in abito nero, e ſimile a qnello de' filoſofi, per denotare la rinunzie, ch' elle aveva fatta alle pompe, e vanità del ſecolo, per dedicarſi al ſervizio di Dio, a cui eveva conſagrata la ſua verginità. Ella era in mezao a due ſoldati, i quali le conduceveno davanti al tribnnele del giudice. Si vedeva queſti affiſo ſopra d'un elto trono con nn volto ſevero, e mineccevole, e innanai a lui la ſanta Verginella con un' arie di modeſtia e di pudore, che rapiva gli occhj de' riguardanti. Ereno intorno el giudico i ſoldati, i carnefici, e il notajo colle tavolette in mano in atto di ſcrivere gl' intorrogatorj, e le riſpoſte della ſenta Martire. Si vedeve in nn' altre parte la medeſima Santa tra due cernefici, uno de' quali le teneva alzata la teſta, e l'altro con un iſtrumento di ſerro le rompeva, o l' ettreeva con violenza i denti dalle gengive, e perciò dalla bocca di lei ſcorrevano copioſi ruſcelli di vivo ſangue. Compariva in un lato la ſanta Vergine rinchiuſa in una teira prigione, colle mani alzete verſo il Cielo, in atto di porgere ſuppliche el celeſte ſuo Spoſo; e ſopra del ſuo capo era dipinte une croce, ch' è il ſegno della noſtra ſalnte, e il ſimbolo delle vittoria, che per meazo di eſſa ſi ottiene contro le potettà infernali. Finalmente in un altro lato eravi un grau ſuoco acceſo, e in mezao di eſſo ſi vedeva la beata Euſemia con un volto lieto, e tranquillo, che ſtendeva le ſue meni verſo il Cielo; onde in queſto ſupplizio ſi crede, ch' ella eſalaſſe il ſuo ſpirito, e volaſſe in Cielo a ricevere une doppia corona e di vergine caſta, e di martire illuſtre.

2. Si è degneto il Signore di onorare il ſepolcro di qneſta ſua Serva fedele con molti, e ſtrepitoſi miracoli. Uno di eſſi molto celebre nella ſtoria eccleſiaſtica, e atteſtato da graviſſimi Scrittori, che ne ſono ſteti teſtimonj oculati, è il ſeguente, che riſeriremo colle ſteſſe parole, con cui lo narre Evagrio nella ſue ſtorie eccleſiaſtice [1]: *Avviene ſovente*, egli dice, *che la Santa apparisce o al Veſcovo di Calcedonia, o ad altre perſone, le quali ſi portano a viſitare la ſua tomba; e ordina loro di venire a far la vendemmia nella ſua Chieſa*, Veudemmia cioè di pietà, e di divozione. *Subito, che ſi è divulgata la fama di un tal ordine della Santa, l' Imperatore, il Patriarca di Coſtantinopoli, e i Magiſtrati di quella città, accompagnati da*

(1) *Rom.* 10. 10. (2) 1. *Pet.* 3. 14.

(1) *Evag. lib.* 2. *cap.* 3.

da gran moltitudine di persone, si portano alla Chiesa di sant' Eufemia, per essere testimonj del miracolo, e partecipi delle grazie della Santa. Entra il Patriarca alla testa di quella gran folla di gente nella cappella, ove riposa il corpo della beata Martire. E siccome nella parte finistra del sepolcro è una piccola apertura; così per essa egli introduce una spugna, colla quale poichè ha toccato quelle sagre Reliquie, la ritira a se piena di sangue, parte liquido, e parte congelato. Indi lo mostra al popolo, ch' è presente, il quale pieno di tenerezza, e di divozione benedice ad alta voce l' Altissimo, e lo adora. Tale è la copia di questo sangue, che non solamente ve n' ha per farne dono a quei, che sono presenti, ma ancora per inviarne fino all' estremità della Terra ai Fedeli, che ne domandano, senza che mai si guasti, e si corrompa. Ma oltre di questo miracolo (soggiunge lo stesso Autore) *la divina Bontà ne opera un altro, il quale essendo continuo, e non mai interrotto, ne possono ciascun giorno fare la prova non solo i Fedeli, ma gl' Infedeli ancora. Chiunque s' accosta al luogo, ove riposano quelle sagre Reliquie, vi sente un odore maraviglioso, e più soave, e aggradevole di ogni sorta di fiori, e di profumi; e per essere differente da qualunque altro odore, è un' autentica testimonianza della virtù, e del merito di quel sagro deposito, che lo tramanda.*

Santa Eufemia al fiore odoroso della verginità, dice s. Pier Grisologo, aggiunse il frutto copioso del martirio, sofferto intrepidamente per amor di Gesù Cristo, il quale perciò si è degnato di ricompensarla d' una gloria sì grande, e in Cielo, e in Terra. Tale dee essere ancora lo studio, e la premura di quelle, che hanno abbracciata la nobilissima professione della verginità, di aggiungere cioè a questa angelica virtù i frutti delle opere buone, concernenti al loro stato, e specialmente di una continua mortificazione, interna, ed esterna di se medesime, la qual mortificazione si può giustamente chiamare, secondo il linguaggio de' santi Padri, un lungo, e lento martirio. E ciò per due ragioni principalmente; la prima perchè siccome esse godono l' onore di essere spose di Gesù Cristo, al quale hanno consagrata la loro verginità, così sono sopra ogni altro obbligate a rassomigliarsi a lui, a seguire più da vicino le sue vestigie, e a imitarne gli esempj. Elleno adunque hanno da prendere, come dette a se in un modo particolare, quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi vuol a me appartenere, ed essere mio discepolo, neghi se stesso, porti la sua croce, e venga dietro a me.* La seconda ragione, per la quale sono tenute ad abbracciare la mortificazione, si è che senza di essa difficilmente potrebbero conservare intatta la purità del loro stato, resistere agli assalti, con cui si sforza il demonio di farne preda, e tenere a freno la carne, sicchè non si ribelli allo spirito, e non le strascini nell' abisso del peccato, e della perdizione. S. Paolo chiama morte avanti a Dio le vedove, che menano una vita molle, e tra le delizie [2]. Quanto più si può dire lo stesso di quelle vergini, le quali non si curano di mortificarsi, e cercano di appagare i loro sensi con divagarsi in cose vane, inutili, e curiose, e di soddisfare alle loro passioni, e concupiscenze? E' vero, che una tale mortificazione costerà loro un po' di fatica, e che dovranno privarsi di non poche cose, alle quali le porta la loro inclinazione naturale. Ma si ricordino, che il Regno de' Cieli è promesso a chi lo rapisce con forza, e fa continua violenza a se medesimo [3]; e che dopo una breve fatica conseguiranno quel frutto centesimo di eterna felicità, di cui parla il Vangelo [4], e che da s. Girolamo, e dagli altri Padri viene singolarmente applicato alle vergini cristiane, come lo ha conseguito s Eufemia, e un coro innumerabile di vergini, che regnano con Cristo in Cielo.

(1) *Luc.* 9. 23. (2) 1. *Tim.* 5. 6. (3) *Matt.* 11. 12. (4) *Matt.* 13. 23.

17. Settembre.

S. Ildegarda Vergine.

Secolo XII.

La sua Vita in tre libri si riporta dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno. Il primo libro fu scritto, almeno quanto alla sostanza, da Goffredo, e gli altri due libri da Teodorico, monaci Benedettini, e testimonj contemporanei, e in gran parte oculati delle azioni della Santa. Si vedano ancora le sue lettere, ed altre sue Opere, che si trovano inserite nel tom. 23. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.

TRA i Santi, che fiorirono nel secolo duodecimo, tiene senza dubbio uno de' primi posti la Vergine santa Ildegarda, sì per le insigni sue virtù, e sì ancora per le sue mirabili rivelazioni, e per lo spirito di profezia, e per li miracoli, e altri doni soprannaturali, de' quali fu dal Signore in sì gran copia arricchita, che divenne il suo nome famoso in tutte le parti del Cristianesimo; onde a lei, come ad un oracolo, concorrevano o in persona, o con lettere i più illustri personaggi tanto secolari, quanto ecclesiastici. Ella nacque l' anno 1098. nella Contea di Spaneim, appartenente al Palatinato inferiore del Reno, di nobili, e pii genitori, che si chiamavano Ildeberto, e Matilde. Fino dall'età di otto anni fu messa in educazione presso una santa donna, nominata Gutta o Jutta, la quale professava la vita religiosa nel monastero, detto di Disibodo, situato nella diocesi di Magonza. Usò Gutta ogni maggior diligenza per allevare questa fanciulla nella pietà cristiana, instruendole e colle parole, e cogli esempj il disprezzo del Mondo, l' amor di Dio, e un vivo desiderio di rendersi ogni giorno più accetta al suo Salvatore colla pratica di ogni sorta di virtù, per far acquisto del regno de' Cieli. Siccome l' orazione è uno de' mezzi più propri, ed efficaci, per

per conſeguire un tal fine; così non laſciò Gutta di tenerla continuamente eſercitata in ena, e ſpecialmente nel recitare, o cantare i ſalmi di David, i quali contengono le più tenere, e affettuoſe orazioni, che lo ſteſſo divino Spirito ha inſegnate agli uomini. Mentre Ildegarda riceveva queſte iſtruzioni eſterne dalla ſua buona, e ſanta maeſtra, un altro maeſtro interiore le parlava continuamente al cuore, e la riempieva in una maniera ſtraordinaria di lumi, e di grazie abbondanti. Imperocchè fino da fanciulla, com' ella medeſima ſpeſſe volte atteſta nelle ſue Opere, il Signore ſi degnò di favorirla di viſioni, e rivelazioni mirabili, e di comunicare all' anima ſua il dono di una ſublime contemplazione, che la trasformò, per così dire, interamente in Dio; onde avendo a lui conſagrata la ſua verginità, e abbracciata la profeſſione religioſa in quel monaſtero di s. Diſibodo, tutti i ſuoi penſieri, e tutti i ſuoi deſiderj non ad altro tendevano, che ad unirſi ſtrettamente col ſuo celeſte Sposo, e a fare continui progreſſi nell' evangelica perfezione.

2. Siccome Iddio aveva ab eterno diſegnato di ſollevare queſta ſua ſerva ad un grado ſublime di ſantità, e di ſervirſi di lei come d' una fiaccola luminoſa, per iſpandere raggi di luce divina nella ſua Chieſa per la ſalute di molti; così diſpoſe, che la ſua virtù foſſe provata come l' oro nel crociuolo, col fuoco della tribolazione; e affinchè per la grandezza de' doni, di cui arricchì l' anima ſua, non ſi levaſſe in ſuperbia, ma ſi conſervaſſe ſempre umile al ſuo coſpetto, la percoſſe con molte e varie infermità, le quali ora più, ora meno l' afflìſſero in tutta la ſua vita, talmentechè era per lo più coſtretta a giacere in letto, e quando ſtava in piedi, era così languida, e ſpoſſata, che appena poteva camminare, e pareva uno ſcheletro, non avendo nel ſuo corpo che pelle ed oſſa. Ma quanto più diveniva debole, e fiacca di forze corporali, tanto più ſi rinvigoriva il ſuo ſpirito, a cui il Signore comunicava lumi, e grazie ſtraordinarie con frequenti viſioni, e rivelazioni, delle quali era dalla divina bontà favorita. Eſſendo circa l'an. 1136. paſſata a miglior vita la beata Gutta, Superiora del monaſtero, convenne a s. Ildegarda prendere il governo di eſſo, e benchè foſſe quaſi ſempre inferma, e afflitta da' ſuoi dolori, che ora in un modo, ora in un altro non ceſſavano di moleſtarla; tuttavia colle ſue iſtruzioni, e molto più cogli eſempj delle ſue ſingolari virtù promoſſe mirabilmente l' oſſervanza regolare nelle ſue Religioſe; di modo che ſi ſparſe da per tutto la fama, e il buon odore della pietà, che vi regnava, e vi concorſero molte donzelle, eziandio della primaria nobiltà della Germania, a veſtire l' abito monaſtico ſotto la diſciplina di una sì illuminata ed eccellente maeſtra di ſpirito, qual' era la noſtra Santa. Eſſa perciò dopo qualche tempo fu obbligata a fondare un altro monaſtero in un luogo vicino, detto il Monte di s. Roberto, preſſo a Binga, dove ſi portò ad abitare con diciotto delle ſue monache, ed ivi poi dimorò nel rimanente della ſua vita.

3. Intanto il Signore fece conoſcere alla Santa, eſſere ſua volontà, ch' ella metteſſe in iſcritto le viſioni, e rivelazioni, che le comunicava, e ne faceſſe parte al pubblico per altrui ammaeſtramento. Onde fino dall' anno 1141. cominciò a regiſtrare le rivelazioni, che fin allora aveva avute, e ne pubblicò il primo libro col titolo di *Scivias*, cioè a dire, *Noſce vias Domini*: *Conoſci le vie del Signore*. Furono queſte ſue viſioni, e rivelazioni ricevute da molti con applauſo, ſcorgendo in eſſe lo ſpirito del Signore, che parlava per mezzo della ſua Serva. Ma non mancarono altri, che le derideſero, le biaſimarono, e lacerarono la fama della Santa, ſpacciandola per una viſionaria, e illuſa dallo ſpirito delle tenebre. In queſto contraſto di pareri, e ſentimenti l' Arciveſcovo di Magonza portò l' affare avanti il ſommo Pontefice Eugenio III., il quale nell' anno 1148. dalla Francia ſi era portato a Treveri col ſeguito di diciotto Cardinali, e di molti Prelati, ed Abati. Il Pontefice adunque inviò il Veſcovo di Verdun con altre perſone qualificate al monaſtero di s. Ildegarda, acciocchè ſi abboccaſſero con eſſolei, e faceſſero un diligente eſame del ſuo ſpirito, e della ſua condotta. Fece ancora diligentemente eſaminare in un Concilio, che tenne in Treveri, al quale tra gli altri intervenne il celebre s. Bernardo Abate di Chiaravalle, fece, dico, eſaminare gli ſcritti della ſanta Vergine, i quali furono trovati eſenti da ogni errore, ed illuſione, e pieni di ſaplenza celeſte. Onde il Pontefice ſcriſſe un ſuo Breve [1] alla medeſima Santa, in commendazione della ſua virtù, e de' doni, che il Signore ſi era degnato di comunicarle, eſortandola a proſeguire a mettere in iſcritto ciò, che ſupernalmente le ſarebbe rivelato in avvenire, e a conſervarſi umile avanti Dio, e avanti gli uomini, per ſempre più avanzarſi nella pietà, e perfezione. S. Bernardo ancora ſcriſſe alla Santa una lettera [2], nella quale ſeco ſi congratulò, e lodò il Signore, per le grazie ſingolari, che le compartiva, ammonendola egli pure a riconoſcere il tutto dalla gratuita ſua miſericordia, e a far ſempre maggiori progreſſi nelle ſante virtù, e particolarmente nell' umiltà, ch' è la baſe, e il fondamento di tutte, e ſenza della quale l' edifizio ſpirituale periſce, e affatto rovina.

4. Una sì ſolenne approvazione dello ſpirito di s. Ildegarda, benchè non baſtaſſe a far tacere affatto le lingue delle perſone maligne, e maledíche, le quali ſeguitarono a lacerare la ſua fa-

(1) *Eſiſte queſto Breve nel tom. 21. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione pag. 517.*

(2) *Si trova queſta lettera tra quelle di s. Bernardo, la 366. dell' ultima edizione.*

ma (soffrendo ella il tutto con somma pace, e tranquillità d'animo), tuttavia servì a rendere più celebre il suo nome, e a conciliarle una somma stima, e venerazione. Onde gli stessi Imperatori Corrado, e poi Federico suo successore, e altri gran Principi, gli Arcivescovi, i Vescovi, e altri Prelati, e moltissimi altri personaggi, e gli stessi sommi Pontefici successori di Eugenio III., cioè Anastasio IV., e Adriano IV. scrissero alla santa Vergine lettere onorevolissime [1]. Ed ella nelle risposte, che loro faceva, non lasciava di esporre con molta libertà quegli avvertimenti, e quelle ammonizioni, che dallo spirito del Signore le venivano suggerite, come anche di sciogliere que' dubbj, e quelle difficoltà, che intorno a varie materie, e specialmente intorno alla condotta propria di ciascheduno, le venivano da varie parti proposte, oltre quelli, che andavano in persona a visitarla, e consultarla nel suo monastero di s. Roberto, ai quali dava avvisi proporzionati al loro bisogno. Continuò eziandio a mettere in iscritto le visioni, e rivelazioni, che di tempo in tempo riceveva dal Cielo, nelle quali si contengono alcune predizioni de' futuri avvenimenti, e particolarmente della grande desolazione, che avrebbero recato alle Chiese della Germania l'eresie, che per la negligenza, e mala vita de' pastori, com' ella dice, sarebbero insorte, e che il demonio avrebbe suscitate, così permettendolo Iddio in gastigo de' peccati degli uomini, come pur troppo si è verificato nel principio del secolo XVI. per opera di Lutero, e di altri eresiarchi.

5. Quanto però la Santa era facile a rispondere a quelle domande, che risguardavano la salute, e l'utilità dell'anima; altrettanto rigettava con isdegno le ricerche di cose curiose, ed inutili; come accadde specialmente a una persona, la quale sopra di tali cose l'aveva interrogata, e probabilmente intorno alla sua predestinazione. *Attendi* (le rispose la Santa) *a quello, che Iddio insegna nelle Scritture, poichè le Scritture sono lo specchio, per mezzo di cui colla Fede vediamo Iddio. Combatti contro il demonio, il quale non dorme, ma sempre veglia a' nostri danni, e non voler tentare il Signore, per sapere quelle cose, che non è lecito di sapere, per non esporti al pericolo di consentire alla diabolica tentazione. La tua dimanda è sciocca, e degna da farsi a un falso profeta. In tali cose non dobbiamo tentare Iddio, ma umilmente adorare i suoi giudizj.* Fu anche la Santa favorita del dono di conoscere gli occulti segreti del cuore, e del discernimento degli spiriti, e di altri doni celesti. Visse la santa Vergine fin all'età di ottantadue anni, non senza una specie di prodigio, attese le sue malattie, dalle quali era quasi sempre afflitta, e tormentata; il che servì a viepiù raffinare la sua virtù, e a purificare l'anima sua da quelle imperfezioni, e piccoli difetti, a cui è soggetto ognuno, benchè santo, finchè vive su questa Terra. Il seo cuore infiammato d'amor di Dio sospirava incessantemente alla patria celeste, e con ardenti voti bramava d'uscire dall'esilio di questo Mondo, ripetendo spesso quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.* Si compiacque finalmente il Signore d'esaudire i desiderj della sua serva fedele, e nel dì 17. di Settembre dell'anno 1179., sciolta da' legami del corpo, se ne volò agli eterni godimenti del Paradiso, illustrata da Dio con molti miracoli operati in vita, e dopo morte.

E' avvertimento dell'Apostolo [2], che non si disprezzino i doni del divino Spirito, come quello di profezia, e altri simili, de' quali talvolta egli si compiace arricchire le anime, quando, e come a lui piace, e per ordinario quelle, che sono più semplici ed innocenti, com'era s. Ildegarda. Benì è necessario, come soggiunge il medesimo Apostolo [3], di non esser troppo facile a prestar credito a tutto ciò, che viene da persone particolari spacciato come inspirato da Dio, ma di prima esaminar bene il tutto, e non ricevere se non ciò ch'è buono, e conforme alla dottrina della Chiesa, e alle regole della sua morale: *Omnia probate*, dic'egli, *quod bonum est tenete*. Il qual giudizio, e discernimento principalmente appartiene a quelli, che presiedono, e ne hanno ricevuta da Dio la podestà, come appunto avvenne intorno alle rivelazioni di s. Ildegarda, le quali, secondochè s'è veduto, furono in un Concilio esaminate, e approvate dal Pontefice Eugenio III., e meritarono ancora l'approvazione dell'illuminatissimo s. Bernardo. Bisogna però avvertire, che simili rivelazioni fatte a qualche Santo, o Santa, quantunque sieno state approvate, non per questo appartengono al deposito della Fede, la quale non si fonda in particolari rivelazioni, ma in quello solamente, che si contiene nelle divine Scritture, e nella Tradizione proveniente dagli Apostoli ammaestrati da Gesù Cristo medesimo, e come tale è proposto a credere a tutti i Fedeli della Chiesa cattolica. A queste infallibili verità di Fede ognuno è tenuto a cattivare il suo intelletto, come insegna il sopraddetto Apostolo [4], e soggettare la sua volontà; e commetterebbe un gravissimo peccato d'infedeltà, chiunque vi ripugnasse, o anche volontariamente ne dubitasse. Quanto poi alle altre particolari rivelazioni conviene schivare due eccessi, il primo di non essere troppo facile, e come suol dirsi, corrivo a prestarvi credenza senza legittime prove, e senza un sodo fondamento, poichè nelle Scritture [5] è biasimato, chi crede tali cose troppo leggermente; e il secondo, di non disprezzare indifferentemente ogni sorta di rivelazioni, e di profe-

(1) *Esistono queste lettere colle risposte della Santa nella suddetta Biblioteca de' Padri.*

(2) 1. *Thess.* c. 19. 20.
(3) *Ivi* 21.
(4) 2. *Cor.* 10. 5.
(5) *Eccli.* 34.

profezie, poichè questo è uno de' pregj delle Chiesa cattolica, come osserva s. Agostino, che in essa vi sieno di coloro, i quali ricevano dal divino Spirito il dono di predire le cose future, di far miracoli, e altri consimili doni.

18. Settembre.

B. Giuseppe da Copertino.

Secolo XVII.

Tra le molte Vite di questo Beato scritte da diversi Autori la più autentica è senza dubbio quella, che dal P. Pastrovicchi Minore Conventuale fu estratta da' Processi fatti per la sua Canonizzazione, e stampata in Roma l' anno 1753. Questa Vita medesima tradotta dall' idioma italiano nel latino è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno 18. di Settembre.

IL beato Giuseppe, detto di Copertino dalla Terra di questo nome, in cui nacque, della diocesi di Nardò nel Regno di Napoli, venne al Mondo ai 17. di Giugno dell' anno 1603. I suoi genitori per nome Felice Desa, e Francesca Panara erano poveri, e di bassa condizione, ma pii, ed onorati; onde allevarono questo loro figliuolo nelle pietà cristiana, ed egli fin da fanciullo, prevenuto dalle celesti benedizioni, diede segno della sua futura santità colla innocenza de' costumi, coll' inclinazione alla virtù, e coll' ubbidienza, e sommissione perfetta ai medesimi suoi genitori, e specialmente alla madre, donna per altro di natura aspra, e severa. Giunto all' età di diciassette anni risolvè di consacrarsi interamente a Dio in qualche religione, ed elesse quella de' PP. Cappuccini, come una delle più rigide, ed osservanti, nella quale fu ammesso nell' anno 1620. in qualità di frate laico, giacchè egli non avendo atteso allo studio delle lettere, non si stimò capace di grado più onorevole. Ma perchè o per la debolezza della vista, o per la sua naturale astrazione non riusciva adattato agli uffizj manuali del suo stato, dopo otto mesi di prova fu licenziato, e spogliato di quel sagro abito con tanto suo rammarico, che soleva poi dire, che *parvegli di sentirsi cavar con quella tonaca la pelle, e distaccare la carne dall' ossa*. Non arrischiandosi il buon giovanetto di tornarsene a Copertino, per non soggiacere ai rimproveri, e all'amare riprensioni della madre, se n' andò a trovare un suo zio Religioso de' Minori Conventuali, che in quell' anno 1621. predicava il Quaresimale in un luogo, detto Vetrara, e gettandosi a' suoi piedi, lo pregò a prendersi cura di lui, pronto a far tutto ciò, che gli avesse comandato. Mosso il Religioso a compassione, lo ritenne presso di se fino a Pasqua, e poi seco lo condusse al suo convento, detto della Grottella, distante un miglio e mezzo da Copertino, dove fu ricevuto in qualità di oblato Terziario, e destinato ai servizj più bassi, e più vili della Comunità, e particolarmente al governo di una mula di quel convento.

2. Tali però furono i suoi buoni portamenti, così pronta la sua ubbidienze in tutte le cose, che gli venivano comandate, e sopra tutto ai distinta la sua divozione, e pietà, che appariva ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni, che si acquistò la stima, e l'amore di tutti quei Religiosi, i quali perciò risolverono d' ammetterlo nella loro Religione, della quale vestì l' abito da chierico ai 19. di Giugno dell' an. 1625., e compinto con soddisfazione ed edificazione di tutti il noviziato, fece poi la solenne sua professione, ritenendo il nome di Giuseppe, che gli era stato imposto nel battesimo. Egli comparve fin d' allora un vero, e perfetto Religioso nella pratica di tutte le virtù convenienti al suo stato, e nell' osservanza esattissima delle regole del suo Istituto, sicchè i Superiori nulla di più potevano desiderare da lui; ma non così felicemente riusciva nello studio delle lettere, per abilitarsi a ricevere gli Ordini ecclesiastici, e adempiere le funzioni proprie di quelli, che sono stati ammessi come chierici nella Religione. Era perciò spesso ripreso su tal particolare, ma sebbene ei riceveva con umiltà le riprensioni, essendo solito di dire al suo maestro: *Abbiate pazienza con me, che così più meriterete*; tuttavia pochissimo profittava nell' apprendere, o fosse per incapacità di talento, o perchè viveve sempre assorto in Dio, e come astratto da' sensi, in una continua orazione, e contemplazione, della quale come poi diremo, era in grado sublime favorito da Dio. I suoi Superiori nondimeno crederono, atteso il buon odore della sua singolare santità, di farlo promovere agli Ordini fino al Sacerdozio; e si vuole che negli esami, che si sogliono premettere all' Ordinazione, avvenisse un non so che di prodigioso, essendogli stato dal Vescovo presentato a spiegare quel Vangelo della Messa, che comincia: *Beatus venter qui te portavit*, ch' era l' unico, che aveva con lungo studio imparato. Nel che però bisogna confessare, che un tal esempio è più da ammirarsi, che da imitarsi, poichè nessuno si dee allontanare da quelle regole, che sono stabilite ne' canoni della Chiesa, secondo i quali si richiede la conveniente scienza e abilità in quelli, che hanno da essere promossi al ministero dell' Altare.

3. Ordinato che fu Giuseppe Sacerdote nell' anno 1628. si prefisse nell' animo di voler far acquisto della più sublime perfezione, e di vivere distaccato affatto da tutte le cose terrene, e unicamente inteso all'esercizio di tutte le virtù evangeliche, e specialmente di una totale mortificazione di se medesimo, e di un' asprissima penitenza. A tal effetto si privò di tutte quelle cose, che si permettono ai Religiosi del suo Ordine, e fino delle vesti interiori, contento delle sole tonaca; si sequestrò da qualunque conversazione, e commercio cogli uomini, menando vita ritirete, e solitaria nella più piccola, e oscura cella

del convento; ſi privò totalmente dell'uſo della carne, de' latticinj, e del vino, cibandoſi di ſole erbe, e frutti ſecchi, o di legumi conditi con una polvere amariſſima; digiunava rigoroſamente ſette quareſime l'anno ad imitazione del ſuo Patriarca s. Franceſco, paſſando ſovente le ſettimane intere ſenza prendere veruna ſorta di alimento, ſuori che il Giovedì, e la Domenica; prendeva un breviſſimo ſonno ſopra un letticciuolo sì diſagiato ed incomodo, che gli recava più dolore, che ripoſo; ſi flagellava frequentemente con diſcipline inteſſute di ſpille, e di ſtellette d'acciajo, onde ne ſcorrevano dal ſuo corpo rivi abbondanti di ſangue; portava continuamente ſulla nuda carne un ruvido cilizio cinto di una catena di ferro; in ſomma era sì aſpro il governo, che il Servo di Dio faceva del ſuo corpo, che ſi poteva giuſtamente chiamare un martire della penitenza, e ſi vedevano rinnovati nella ſua perſona quei grandi eſemplari di penitenza, che ſi ammirarono già ne' primi ſecoli della Chieſa ne' deſerti della Siria, dell' Egitto, e della Tebaide.

4. Ma quanto il beato Giuſeppe affliggeva il ſuo corpo con penitenze sì aſpre, e ſuperiori alle forze umane, le quali certamente biſogna attribuire ad una particolare iſpirazione del Signore, per confondere la ſoverchia delicatezza, con cui non ſolo le perſone del Mondo, ma qualche volta ancora le perſone Religioſe accarezzano il loro corpo; altrettanto nutriva, e impinguava il ſuo ſpirito col dolce paſcolo dell' orazione, e della contemplazione, nella quale ſu da Dio graziato di eſtaſi, e di ratti non ſolo di ſpirito, ma di corpo ancora sì ſtupendi, e sì ſtraordinarj, ed inauditi, che non ſarà diſcaro al lettore di udirne il racconto nella maniera che ſi deſcrivono nella ſua Vita, ch' è ſtata formata ſulle teſtimonianze autentiche de' proceſſi fatti per la ſua canonizzazione. Queſte eſtaſi, e queſti ratti erano sì frequenti, che *per più di trent' anni* (ſono parole di detto Autore della ſua Vita) *egli non fu ammeſſo cogli altri Frati in coro, alle proceſſioni, e al refettorio, perchè ſi ſturbavano le funzioni*. Onde ſiccome ſarebbe un non mai finire, ſe ſi voleſſero raccontare tanti ratti, che il Servo di Dio ebbe in tutta la ſua vita dopo il ſacerdozio; così baſterà riferire quei ſoli, che avvennero in Copertino nel tempo che dimorò nel convento della Grottella, i quali dall' Autore luddetto ſi narrano nel modo ſeguente.

5. *E primieramente in Copertino nella notte della vigilia di Natale udendo Giuſeppe il ſuono di zampogne, e fiſchietti di alcuni paſtorelli, già da ſe invitati ad onorare la naſcita del celeſte Bambino, prima cominciò a ballare per ſoverchia allegrezza, poi dato un ſoſpiro con alto grido volò per aria, come un augello dal mezzo della Chieſa ſin ſopra l' altar maggiore, di là diſcoſto più di cinque canne: e quivi abbracciata la cuſtodia del ſagramentato Signore, ſtette dolcemente rapito circa un quarto d' ora, ſenza che cader faceſſe alcuna delle candele acceſe, di cui l' altare era pieno, o foſſe in veruna parte delle veſtimenta toccato dal fuoco. Maravigliati ſopranimodo quivi reſtarono que' paſtori; ma non fu minore l'ammirazione di que' Religioſi, e de' popoli di Copertino, allorchè videro il B. Giuſeppe, veſtito di Piviale, per aſſiſtere ad una proceſſione nella ſolennità di s. Franceſco, andare a volo ſopra il pulpito della Chieſa, alto da terra 15. palmi, e nell' orlo dello ſteſſo colle braccia aperte ſtar lungo pezzo eſtatico, e mirabilmente genuſleſſo. Stupendo egualmente fu il ratto, ch' ebbe la notte di un Giovedì ſanto, eſſendo egli cogli altri Religioſi innanzi al ſacro Sepolcro collocato nell' alto dell' Altar maggiore, e ornato di nuvole illuminate con gran copia di lampane: poichè all' improvviſo andò egli a volo direttamente ad abbracciare l' urna del ſuo divino teſoro, laſciando intatti tutti gli ornamenti di quella macchina; e dopo qualche ſpazio di tempo richiamato dal Superiore, a volo tornò al luogo, donde era partito. Somiglianti voli egli fece alcuna volta ſopra l' altare di s. Franceſco, e ſopra quello di Maria Vergine della Grottella in atto di recitarvi le Litanie.*

6. *Ma più mirabile, e piacevole inſieme fu il ſuo traſporto di amore, quando rappreſentar volendo il monte Calvario ſopra una piccola collinetta ſituata tra Copertino, e il convento della Grottella, ove aveva già fatte alzare due croci, e vedendo che dieci perſone unite non potevano ſituare al luogo deſtinato la terza croce più grande, perchè peſantiſſima, ed alta cinquantaquattro palmi, moſſo il Beato dall' interno ſuo fuoco, dalla porta del convento portoſſi a volo per diſtanza di circa ottanta paſſi verſo la medeſima croce, e dandole di piglio, egli ſolo ſollevolla qual paglia leggiera, e nella preparata buca la collocò. Erano poi queſte Croci l' oggetto delle ſue adorazioni; onde avvenne più volte, che ora per lo ſpazio di dieci, e ora di dodici paſſi, quando ſopra il chiodo della Croce di mezzo, quando ſopra la cima di eſſa volò rapito dall' amor ſuo crocifiſſo. Volò ancora per quattro paſſi in aria rapito dal fuoco dello Spirito ſanto parlando della di lui venuta ſopra gli Apoſtoli, allorchè vide paſſare un Religioſo con in mano un' acceſa lucerna. Volò ſimilmente ſopra un olivo all' udirſi dire da un Sacerdote:* Fra Giuſeppe, che bel Cielo ha fatto Iddio; *e colaſsù fermatoſi genuſleſſo per lo ſpazio di mezz' ora, ſtupenda coſa fu il vedere quel ramo che ſoſtenevalo, muoverſi, come ſe ſopra poſato vi foſſe un augello. Ma più che altrove recò Giuſeppe ſtupore ai circoſtanti nella chieſa di s. Chiara di Copertino, allorchè trovandoſi anch' egli preſente alla veſtizione di alcune ſacre Vergini, nell' intuonarſi da' Muſici* Veni ſponſa Chriſti, *fu veduto da un angolo, ove orava genuſleſſo, correr veloce verſo un Padre Minore Reformato, confeſſore del monaſtero, e preſolo per la mano, levarlo da terra con forza ſoprannaturale, e ſeco aggirarlo per aria in un violento ballo,*

moſſo

meſſo quegli da Giuſeppe, e Giuſeppe da Dio. Troppo quì lungo ſarebbe il racconto di tutti i ratti, e voli ſtrepitoſi per l' aria, che del Beato ſi ammirarono in Copertino; onde per non eccedere la brevità, baſti il ſapere, che come raccoglieſi da' Proceſſi, quivi furono più di ſettanta, non contandoviſi quelli, che aveva cotidianamente nel celebrare la Meſſa, la quale perciò durava regolarmente due ore.

7. Quetti maravigliosi rapimenti del beato Giuſeppe, e la ſantità della ſua vita, gli conciliarono in quei paeſi d' ogn' intorno una sì gran fama, che i popoli correvano a gara, per vederlo, per venerarlo, e per raccomandarſi alle ſue orazioni, delle quali molti ſperimentavano l' efficacia preſſo Dio, con ottenere per mezzo di eſſe delle grazie prodigioſe. Ma queſto medeſimo concorſo di gente diede motivo al Vicario di un Veſcovo, di denunziare alla ſagra Inquiſizione il Servo di Dio, come un nomo pericoloſo, che poteva inſinuare delle novità, e cagionare de' tumulti nel popolo: ond' egli nell' anno 1638. fu chiamato a Napoli a render conto di ſe, e da Napoli inviato a Roma, dove fu eſaminata, e riconoſciuta la ſua condotta eſente da ogni taccia. Benà non fu più mandato al ſuo convento di Copertino, ma a quello di Aſſiſi. Quivi giunto, diſpoſe il Signore, che foſſe aſſalito da gagliarde tentazioni eſterne ed interne, che ſervirono a viepiù raffinare la ſua virtù. Concioſſiachè il Superiore di quel convento lo ricevè con volto torbido, e per qualche tempo nsò verſo di lui delle maniere aſpre e minaccevoli, mortificandolo continuamente con amare riprenſioni, e tacciandolo come nn ſuperbo, e come un ipocrita. Soffriva il beato Giuſeppe tali riprenſioni, e continue mortificazioni con mirabile pazienza, umiltà, e raſſegnazione. Ma ciò che più lo cruciava ſi è, che d' improvviſo ſi vide privo d' ogni celeſte conſolazione. La ſua mente rimaſe offuſcata da folte tenebre, il ſuo cuore arido, e ſecco in maniera, che non trovava più guſto alcuno o nel ſalmeggiare, o nell' accoſtarſi al ſagro Altare, o nell' orare, e come ſe il Cielo foſſe divenuto per lui di bronzo, non pioveva ſopra di lui alcuna ſtilla di celeſte rugiada. Nel tempo medeſimo il demonio lo travagliava con veementi tentazioni d' impurità vegliando, o con laidiſſime immaginazioni dormendo; talmentechè il buon Servo di Dio paſſava i ſuoi giorni nel duolo, e nelle lagrime, ſenza tralaſciare però nulla de' ſuoi ſoliti eſercizj, e delle ſue penitenze. Durò queſta battaglia per lo ſpazio di due anni, dopo i quali piacque al Signore di reſtituirgli la primiera calma, e tranquillità di ſpirito, e di riempiere l' anima ſua di più abbondanti grazie e conſolazioni. Onde ſi rinnovarono in lui le conſuete eſtaſi, e i rapimenti ſtraordinarj, conſimili a quelli, che ſi ſono di ſopra riferiti, con iſtupore, e maraviglia di tutti.

8. Quindi è che avvenne in Aſſiſi quello ſteſſo, ch' era avvenuto in Copertino, cioè che la gente da ogni parte ſi affollava intorno al Servo di Dio, deſiderando ciaſcuno di eſſere ſpettatore delle maraviglie, che dal Signore ſi operavano nella ſua perſona. Che però il ſommo Pontefice Innocenzo X., che allora ſedeva nella Cattedra di s. Pietro, ordinò all' Inquiſitore della città di Perugia, per iſchivare lo ſtrepito e rumore del popolo, che traſportaſſe ſegretamente Giuſeppe dal convento de' PP. Minori Conventuali d' Aſſiſi ad un convento de' PP. Cappuccini ſituato a Pietraroſſa, luogo ſolitario tra le aſpre montagne della Carpegna nella Dioceſi di Monte Feltro, come fu eſeguito ai 22. di Luglio dell'anno 1653., e dopo tre meſi di nuovo dal convento di Pietraroſſa egli fu trasferito a quello di Foſſombrone de' medeſimi PP. Cappuccini; ubbidendo l' umile Servo di Dio prontamente, come un manſueto agnello, agli ordini de' Superiori. Nella dimora, che quivi fece per lo ſpazio di circa tre anni, ſottratto alla viſta degli uomini, e come morto al Mondo, menò una vita affatto ritirata, e ſecondo il ſuo ſolito penitente, celebrando Meſſa in nn privato altare, eretto a queſto fine dentro il convento de' PP. Cappuccini, e converſando continuamente con Dio nell' orazione, e contemplazione delle coſe celeſti. E quivi ancora accaddero più volte gli ſteſſi rapimenti, tra quali è mirabile quello, che dallo Scrittore della ſua Vita ſi racconta colle ſeguenti parole. *Nella Domenica, in cui ſi legge nella Meſſa il Vangelo:* Ego ſum Paſtor bonus, *ſi trovava il beato Giuſeppe nell' orto de' PP. Cappuccini, e ivi vedendo un agnellino, preſolo per le zampe, ſe lo poſe a traverſo del collo; ed in tal atto contemplando il divino Paſtore, cominciò a correre per l'orto verſo il Guardiano ivi preſente, dicendo con allegrezza*: P. Guardiano, ecco il buon Paſtore, che riporta la pecorella. *Dipoi lanciato in alto quell' agnellino, egli dietro a lui diede un volo per aria fin ſopra l' altezza degli alberi, e quivi genuflesſo rimaſe con le braccia aperte, ed eſtatico più di due ore, con iſtraordinaria maraviglia di quei Religioſi, che ne furono ſpettatori*; ritornando poi, com' era ſuo coſtume in ſimili rapimenti, collo ſteſſo volo al luogo dond' era partito.

9. Piacque finalmente al ſommo Pontefice Aleſſandro VII., ch' era ſucceduto ad Innocenzo X. nella Sede Apoſtolica, di reſtituire alla Religione de' Minori Conventuali il ſuo beato Religioſo; onde per ordine ſuo egli fu nel meſe di Luglio dell' anno 1657. traſportato dal convento de' PP. Cappuccini di Foſſombrone al convento de' PP. Conventuali della città di Oſimo, con molta allegrezza del Servo di Dio, il quale ſebbene foſſe in tutte le coſe raſſegnatiſſimo al divino volere, tuttavia molto ſi conſolò di poter vivere il rimanente de' ſuoi giorni tra' Religioſi ſuoi confratelli. Quivi egli fu collocato in alcune rimote camere del convento, dov' era una cappella, per celebrarvi pri-

privatamente la Messa, segregato affatto dal commercio di qualunque persona, così avendo ordinato il suddetto sommo Pontefice Alessandro VII., onde in tutto il tempo che sopravvisse, ei non trattò mai con alcuno, eccettochè col Vescovo, e suo Vicario, e co' Religiosi di quel convento; nè mai uscì dalle sue camere, che per visitare qualche suo Religioso infermo, e una volta la chiesa del convento medesimo, il che seguì di notte, e a porte chiuse. Stava nondimeno così contento in quella solitudine, che soleva dire: *Io sto dentro una città, ma mi pare di stare in una selva, anzi in un Paradiso*. E in Paradiso appunto dir poteva con verità di abitare, poichè era quasi continuamente rapito in Dio, e favorito di dolcissime estasi, alcune delle quali gli duravano lo spazio di sei in sette ore. Accostandosi il termine della sua pellegrinazione su questa Terra, del quale ne aveva dal Signore ricevuta speciale rivelazione, viepiù si accrebbero le fiamme del suo amore verso Dio, e i santi desiderj d' essere sciolto da' legami del corpo, ch' egli soleva per disprezzo chiamare il suo asinello, per unirsi perpetuamente col sommo Bene in Cielo. Sorpreso in fatti da un' ardente febbre, che gli durò circa un mese, accompagnata da un grande indebolimento di stomaco, benchè ei fosse rifinito di forze ai dalle penitenze, e ai dal male, che lo tormentava, volle però quasi fin all' ultimo celebrare con estremo giubbilo del suo cuore la santa Messa; finchè destituto totalmente di forze, e aggravandosi il male, si ridusse agli estremi della sua vita; e ricevuti con singolare e straordinaria divozione i santissimi Sagramenti, riposò placidamente nel Signore ai 18. di Settembre dell' anno 1663. Siccome il beato Servo di Dio era stato arricchito in vita oltre l' estasi, e i ratti sopra riferiti, del dono di predir le cose future, di conoscere gli occulti segreti del cuore, di operare cose prodigiose, e di altri doni soprannaturali; così si degnò il Signore d' illustrare dopo morte con molti miracoli la sua santità, di cui la Sede Apostolica ne ha data autentica testimonianza, coll' ascriverlo nel numero de' Beati nell' anno 1753, e se ne farà nel corrente anno 1767. la solenne Canonizzazione.

Sembra, che il Signor Iddio co' mirabili vatti, di cui favorì questo suo beato Servo, abbia voluto darci un saggio delle doti gloriose, di cui saranno rivestiti i corpi de' giusti dopo la generale risurrezione. Una di queste doti, come ognun sa, è l' agilità, in virtù della quale il corpo sarà perfettamente sommesso e ubbidiente allo spirito, onde in un momento, e con mirabile velocità potrà trasferirsi da un luogo all' altro: *Noi aspettiamo*, dice l' Apostolo [1], *il Salvatore il nostro Signor Gesù Cristo, che cambierà lo stato vile, ed abbietto del nostro corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso*; e altrove dice il medesimo Apostolo [2], che il nostro corpo, il quale è al presente corruttibile, e animale, risorgerà incorruttibile, e spiritnale, cambiato cioè, come osserva s. Agostino, non nella sostanza, ma nelle qualità consimili a quelle dello spirito. Ma di questa beata, e gloriosa risurrezione, e delle doti d'impassibilità, di chiarezza, di sottigliezza, e di agilità, che l' accompagneranno, quei soli saranno partecipi, che avranno mortificato il loro corpo in questa vita, e in vece di secondare le sue perverse inclinazioni, e concupiscenze, lo avranno soggettato allo spirito colla penitenza. *Omnes quidem resurgemus*, dice il suddetto Apostolo [3], *sed non omnes immutabimur*. Tutti risorgeremo, ma oh quanto diversa sarà la sorte de' giusti da quella de' peccatori! I primi in premio d' aver crocifissa la loro carne co' suoi vizj, e colle sue concupiscenze, per imitare Gesù Cristo, e ubbidire al suo Vangelo, durante la loro vita mortale, ricupereranno il loro corpo glorioso, e somigliante al corpo glorificato di Gesù Cristo medesimo. Al contrario i peccatori, in gastigo d' aver secondate le loro viziose passioni, e d' essere vissuti in questo Mondo giusta i desiderj della loro carne, saranno condannati ad abbruciare in anima, e in corpo nelle sempiterne fiamme dell' Inferno. *Cercheranno i miseri* (dice l' Apostolo s. Giovanni [4]) *la morte, ma non la troveranno; perocchè la loro parte sarà di star sempre sommersi in quello stagno di fuoco, e di zolfo a patire in eterno*. Quelli adunque, dice s. Agostino, amano in verità il loro corpo, che lo mortificano in questa vita, e lo soggettano allo spirito, acciocchè goda nell' eternità; al contrario quelli, che l' accarezzano, e vivono a seconda de' suoi pravi desiderj, sono veri inimici non solo dell' anima, ma del corpo ancora, perchè espongono l'una, e l' altro a soffrire pene incomprensibili, e perpetue co' demonj nell' abisso infernale.

19. Settembre.

S. Pomposa Vergine, e Martire.

Secolo IX.

Il suo martirio è riferito da s. Eulogio testimonio oculato, come si è più volte detto, nel Memoriale de' Santi lib. 3. cap. 2., inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.

SAnta Pomposa, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Cordova di genitori non meno illustri per la loro singolare pietà, che per le ricchezze, e per la nobiltà. Siccome nel nono secolo, in cui essa viveva, regnavano in una gran parte delle Spagne i Saracini Maomettani, i quali avevano stabilita

(1) *Philip.* 3. 21. (2) 1. *Cor.* 15. 40. *& seq.* (3) *Ibidem vers.* 51. (4) *Apoc.* 9. 6. *&* 21. 8.

bilita la città di Cordova per capitale del loro imperio; e ſpeſſo accadeva, che i Criſtiani foſſero ſoggetti a moleſtie, angherie, e perſecuzioni di quegli infedeli; perciò i genitori di Pompoſa vedendo, che sì ella, che gli altri loro figliuoli non altro deſideravano, che di ſervire Iddio con una piena libertà, abbandonarono la città di Cordova, e ſi ritirarono in un luogo chiamato Pillemellar, ſituato tra le montagne del paeſe. Quivi fabbricati due monaſterj, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, abbracciarono la vita religioſa inſieme co' loro figliuoli, e con altre perſone della loro parentela, che avevano voluto imitare il loro eſempio, ſotto la condotta di un ſanto prete, chiamato Felice, il quale governava, come Superiore, il monaſtero degli uomini, ed era direttore ſpirituale di quello delle donne. Pompoſa ſopra tutti riſplendeva per l'innocenza de' ſuoi coſtumi, e per le ſue ſingolari virtù. Avendo conſacrata al Signore la ſua verginità, cercava tutti i mezzi di renderſi ogni giorno accetta al ſuo celeſte Sposo co' digiuni, colle vigilie, e colle auſterità di una vita penitente, e mortificata. Le ſue delizie erano l'orazione, e la meditazione delle Scritture, le quali leggeva continuamente, per confortare il ſuo ſpirito, e per vie più infiammarſi nell'amore di Dio, e nell'eſercizio delle virtù criſtiane.

2. Verſo il fine dell'anno 852. eſſendo ſucceduto ad Abderramo Re de' Saracini il ſuo figliuolo, per nome Maometto, ſi rinnovò più fiera la perſecuzione contro i Criſtiani, molti de' quali ſparſero il ſangue per la Fede di Gesù Criſto. Onde s. Pompoſa ſi ſentì accendere in petto un vivo e ardente deſiderio di partecipare eſſa pure delle loro corone, e di portarſi a queſto fine nella città di Cordova, dov'era il teatro de' trionfi de' Martiri. Ma i Superiori del monaſtero, in cui dimorava, accortiſi di queſto ſuo diſegno, le tenevano gli occhj addoſſo, e la cuſtodivano con diligenza, acciocchè non uſciſſe dal monaſtero; e per qualche tempo riuſcì loro l'intento. Ma dopochè la ſanta Vergine ebbe inteſo il trionfo di s. Colomba, la quale ai 17. di Settembre dell'anno 853. fu coronata d'un glorioſo martirio, come ſi diſſe nella ſua Vita, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* nel ſuddetto giorno 17 di Settembre, maggiormente ſi accrebbe in lei il deſiderio di ſeguire i ſuoi eſempj, e riſolvè di tentare tutte le vie, per andare in Cordova a rendere teſtimonianza della ſua Fede avanti il tribunale de' Maomettani. Di fatto avendo la Provvidenza diſpoſto, che nella ſera del giorno 18. di Settembre la porta del monaſtero non foſſe chiuſa a chiave, com'era ſolito, ma col ſolo catenaccio; ella apertala ſegretamente, ſe n'uſcì dal monaſtero [1], e a gran paſſi s'incamminò verſo la città ſuddetta di Cordova, dove giunſe la mattina de' 19. di Settembre, e immantinente preſentataſi avanti al giudice, fece una ſpontanea confeſſione della ſua Fede, e parlò con gran forza contro le impoſture del falſo profeta Maometto.

3. Reſtò il giudice ſorpreſo dall'intrepido coraggio della ſanta donzella; e come ſi trovava già non poco irritato da conſimili rappreſentanze fatte da altri Criſtiani ne' giorni precedenti, ſi acceſe di un eſtremo furore, e ſenza indugio condannò la ſanta Vergine ad eſſere decapitata avanti alla porta del palazzo della ſua reſidenza. Fu eſeguita la ſentenza nel dì medeſimo 19. di Settembre dell'anno ſopraddetto 853., e il corpo della beata Martire fu gettato nel fiume, donde poi fu tratto dalla pia diligenza de' Fedeli, e con grande onore ſeppellito nella chieſa di ſant'Eulalia, ſituata in un villaggio vicino a Cordova, dove poco prima era ſtato collocato il corpo di ſanta Colomba.

Biſogna certamente attribuire ad uno ſpeciale, e ſtraordinario impulſo dello Spirito ſanto la condotta di queſta ſanta Vergine, e di altri Martiri della perſecuzione Arabica, dalla Chieſa venerati con culto religioſo, giacchè, come altrove ſi diſſe, ſecondo le regole ordinarie non è permeſſo di preſentarſi ſpontaneamente, e ſenza neceſſità al martirio. Ma forſe il Signore iſpirò fino alle tenere, e delicate donzelle un tale coraggio, tanto ſuperiore alla inclinazione della natura, che ama di conſervare la vita, e abborriſce di perderla, particolarmente con una morte violenta, per confondere la perfidia de' Maomettani, e animare i Fedeli della Spagna a mantenerſi fermi, e coſtanti nella criſtiana Religione, ch'era oppreſſa, diſprezzata, ed avvilita da quei barbari infedeli. L'eſempio adunque di ſanta Pompoſa quanto alle particolari circoſtanze merita ſolamente di eſſere ammirato, come una operazione ſtraordinaria del divino Spirito; ma la ſua generoſa intrepidezza nel profeſſare la ſua Fede ſenza timore, e il ſuo zelo ardente nel rendere a tutti paleſe l'amore, che portava a Gesù Criſto, poſſono, e debbono eſſere oggetto d'imitazione a chicchefia. Perocchè a tutti comanda Gesù Criſto nel Vangelo [1], di non vergognarſi della ſua dottrina, ma di profeſſarla e colle parole, e co' fatti in tutte le occaſioni, ſotto pena di eſſere da lui rigettato nel tremendo ſuo giudizio. A tutti intima pel ſuo Profeta [2], *di non temere l'obbrobrio degli uomini, e di non curarſi degl'inſulti de' malvagi; poichè coſtoro ſaranno quanto prima paſcolo de' vermi, e divorati dalle tignole, come una veſte di lana, ma la ſalute, che viene da Dio, ſarà eterna, e la ſua beneficenza verſo de' giuſti ſi ſtenderà di generazione in generazione, e non avrà mai fine.*

20. Set-

(1) *Non v'era in quei tempi ne' monaſterj delle Religioſe quella clauſura, che preſentemente ſi oſſerva in eſſi.*

(1) *Matt.* 10. 32.
(2) *Iſai.* 51. 7. 8.

20. Settembre.

S. Agapito Papa.

Secolo VI.

Le azioni del ſua Pontificata ſana ripartate negli Annali eccleſiaſtici all' anna 1.5. e 516 Si vedano ancora i Bollandiſti ſotto queſta giarna, e la Storia eccleſiaſtica del Cardinal Orſi tom. 17. lib. 39. §. 67., e tom. 18. lib. 40. §. 11. e ſeguenti.

Eſſendo vacata la Sede apoſtolica per la morte del Pontefice Giovanni II. ſeguita nel meſe d' Aprile dell' anno 535., fu nello ſteſſo meſe innalzato al ſommo Pontificato s. Agapito Romano d' origine, e figliuolo di Giordano, uomo di molta pietà, e dottrina, e Arcidiacono della Chieſa Romana, del quale ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Siccome non è rimaſa memoria delle ſue geſte prima del ſuo Pontificato; così noi ci reſtringeremo a parlare di quello, che operò nel breve ſpazio d' un anno in circa, in cui ſedè ſulla cattedra di s. Pietro, e con ſingolar lode governò la Chieſa univerſale. Una delle prime ſue azioni fu di caſſare, ed annullare un decreto ingiuſto fatto da un ſuo predeceſſore. Conciofſiachè dopo la morte del Papa s. Felice IV. eſſendo diviſi i voti del clero, e del popolo in due parti, una in favore di Dioſcoro, e l' altra in favore di Boniſazio, donde ſovrattava uno ſciſma nella Chieſa Romana, Iddio diſpoſe, che dopo tre ſettimane Dioſcoro paſſaſſe all'altra vita; e così Boniſazio, di queſto nome ſecondo, rimaſe pacifico poſſeſſore del pontificato. Boniſazio pero di ciò non contento fulminò decreto di ſcomunica contro Dioſcoro, benchè defunto, e contro quelli, che avevano avuta parte nella ſua elezione. Un tal eccesſo di zelo, che fu attribuito, come dice Anaſtaſio Bibliotecario, a un movimento di amarezza, e d' invidia contro il ſuo rivale, e contro i ſuoi complici, non fu lodato da niuno, anzi biaſimato da tutti. Nondimeno un buon numero di Veſcovi, e di preti furono coſtretti a ſottoſcrivere quel decreto, che inſieme colle loro ſottoſcrizioni fu da Boniſazio ripoſto nell' Archivio della Chieſa Romana. Aſſunto pertanto alla Sede pontificale s. Agapito, in una ſolenne adunanza del clero, e in mezzo alla chieſa fece conſegnare alle fiamme quel decreto, e così, come ſoggiunge il ſuddetto Anaſtaſio, tolſe dalla Chieſa l' odioſità, che recava un tal decreto alle perſone mal intenzionate.

2. Regnava allora nell' Italia Teodato di nazione Goto, uomo di animo vile, e codardo. Coſtui temendo, che l' Imperator Giuſtiniano, dopo la conquiſta dell' Affrica, e dell' iſola di Sicilia, non faceſſe piombare le ſue armi ſopra l' Italia, per riunirla all' Imperio, ſcriſſe al ſanto Pontefice, e al Senato Romano con grandi minacce di far paſſare a fil di ſpada non ſolamente i Senatori, ma ancora le loro mogli e figliuoli, ſe non s' adoperaſſero coll' Imperatore, a fine di rimuoverlo dal penſiero di far paſſare il ſuo eſercito in Italia. Per la qual coſa s. Agapito moſſo dalle iſtanze, e ſuppliche del Senato, e ſpinto dalla ſua carità verſo il ſuo popolo, s' incaricò di tal legazione, e ſi portò a Coſtantinopoli, dove giunſe nel meſe di Febbrajo dell' anno 536. Per fare le ſpeſe del viaggio, dovè prendere in preſtito dal regio Fiſco una buona ſomma di danaro, e dare per eſſa in pegno ai depoſitarj del Re i vaſi ſacri, e la prezioſa ſuppellettile appartenente alla Chieſa; ai grandi erano l' anguſtie, in cui egli ſi trovava ridotto, per ſoccorrere i poveri, e le perſone biſognoſe del ſuo amato gregge! In queſto viaggio verſo Coſtantinopoli fu il ſanto Papa onorato dal Signore con un miracolo, il quale è raccontato da s. Gregorio Magno colle ſeguenti parole.

3. *Andando*, egli dice, *per la cauſa de' Goti il beatiſſimo Agapito Pontefice di queſta ſanta Romana Chieſa, cui di preſente per divina diſpenſazione io ſervo, al principe Giuſtiniano, mentre era ancora in viaggio nelle parti della Grecia, gli fu un giorno preſentato, affinchè lo cureſſe, un muto, e ſtroppio, il quale nè poteva proferire una ſillaba, nè ſollevarſi da terra. A' ſuoi congiunti, che per tal fine glielo preſentavano, chieſe il ſanto Pontefice, ſe veramente aveſſero fede di poter ottenere dalla divina Bontà per li meriti del Principe degli Apoſtoli quella grazia. Avendo eſſi riſpoſto, che ne avevano ferma fiducia; il venerabile uomo poſtoſi in orazione, e dato principio alla ſolennità della Meſſa, immolò nel coſpetto di Dio onnipotente l' adorabile ſagrifizio. Compiuta la Meſſa, e uſcito dal ſagro altare, preſe quel muto, e ſtroppio per la mano, e alzatolo da terra, gli diede forza di poterſi da per ſe ſteſſo reggere in piedi: e poichè gli ebbe poſto nella bocca il corpo del Signore, la ſua lingua toſto ſi ſciolſe, e cominciò a parlare. Tutti gli aſtanti, pieni di maraviglia cominciarono a verſar lagrime di allegrezza, e alla viſta di quel doppio miracolo operato per divina virtù, e coll' interceſſione di s. Pietro, furono le loro menti ſorpreſe da riverenza, e timore.*

4. Fu il ſanto Papa accolto con ſommo onore dall' Imperatore Giuſtiniano, col quale egli trattò dell' affare della ſua legazione, di cui preſſo gl'iſtorici è incerto l'eſito, cioè ſe l'Imperatore ſi laſciaſſe piegare dalle ſue ſuppliche, di ſoſpendere almeno per allora di far paſſare l' eſercito in Italia, come ſembra per altro veriſimile, a fine di preſervar Roma dall' eccidio minacciato dal barbaro Re Teodato. Spedito queſto affare, il ſanto Pontefice rivolſe l' animo a coſe più importanti, e proprie del ſuo ſacerdotal miniſtero. Era in quei tempi la Chieſa d' Oriente tutta ſconvolta, e turbata dal furore degli eretici Eutichiani, nemici del Concilio Calcedoneſe; e capo di eſſi era Antimo, il quale per gl' intrighi dell'

dell' empia Teodora moglie di Giuſtiniano, infetta eſſa pure del contagio dell' eresia, era paſſato contro la diſpoſizione de' ſagri canoni dal Veſcovato di Trebiſonda ad occupare la Sede di Coſtantinopoli, vacata per la morte del patriarca Epifanio. Ora il ſanto Pontefice non ſolo non volle mai ammettere alla ſua preſenza Antimo, per quante ſuppliche, e premuroſe iſtanze glie ne foſſero fatte sì da Giuſtiniano, che dall' Imperatrice ſua conſorte, nè comunicare con eſſolui, e con alcuno de' ſuoi partigiani; ma inoltre perſiſtendo coſtui oſtinato nel ſuo errore, e nel ricuſare di confeſſare due nature, la divina, e l'umana, tra ſe diſtinte, nella perſona di Gesù Criſto dopo l' Incarnazione, come era ſtato definito dal Concilio di Calcedonia, lo depoſe dalla ſua Sede, e in ſuo luogo fece eleggere in Patriarca di Coſtantinopoli un ſanto Sacerdote, chiamato Menna; lo che riempì di gioja tutt' i Cattolici, e miſe in confuſione, e in ſcompiglio il partito degli eretici, con ſomma lode ed applauſo univerſale del ſanto Pontefice, da tutti venerato, come degno ſucceſſore di s. Pietro, e pieno di zelo per gl' intereſſi della cattolica Religione.

5. La fama della venuta del Romano Pontefice alla città imperiale di Coſtantinopoli vi aveva tirati da tutte le provincie dell' Impero d' Oriente un numero grande di Veſcovi, di Abati, e di monaci, e ſpecialmente della Siria, e della Paleſtina. Avendo eſſi veduto con quanto lume, e coraggio aveva s. Agapito tolta la pelle d'agnello a quel lupo di Antimo, e cacciatolo dall' ovile di Criſto, preſentarono unitamente cogli Abati de' monaſterj di Coſtantinopoli delle ſuppliche al ſanto Papa, acciocchè conduceſſe a fine l'opera felicemente intrapreſa, e purgaſſe interamente la Chieſa di Coſtantinopoli, e le altre Chieſe dal contagio degli eretici, deponendo dal ſagro miniſtero coloro, che ripugnavano di conſentire alle deciſioni del Concilio di Calcedonia, e perſiſtevano negli errori contrarj alla Fede cattolica. Di fatto il ſanto Pontefice ſi accingeva ad adempiere in queſta parte ancora l' uffizio del ſuo Apoſtolato; e ſi crede, che a queſto effetto aveſſe convocato un Concilio di Veſcovi a Coſtantinopoli, che in fatti poco dopo la ſua morte ſu tenuto in quella città, preſedendovi il ſanto Patriarca Menna; quando il Signore, i cui giudizj ſono imperſcrutabili, e le vie inveſtigabili, chiamò il ſuo Servo a ricevere in Cielo la ricompenſa dovuta a' ſuoi glorioſi combattimenti, e al ſuo zelo invitto per la difeſa della verità. Egli fu aſſalito da un' ardente febbre, che in pochi giorni lo privò di vita, con ſommo diſpiacere di tutti i buoni; e nella gran Chieſa di Coſtantinopoli gli furono celebrate ſolenniſſime eſequie coll' intervento d' un folto numero di Veſcovi, di Sacerdoti, di Abati, di monaci, e d' un popolo innumerabile. Morì il ſanto Pontefice ai 22. di Aprile dell' anno 536., e il ſuo corpo depoſto in una caſſa di piombo, fu trasferito a Roma, e ſepolto nella baſilica di s. Pietro ai 20. di Settembre dello ſteſſo anno, nel qual giorno perciò ſe ne fa, come ſi diſſe, memoria nel Martirologio Romano.

6. Finalmente non laſceremo d' aggiungere un fatto, che di s. Agapito racconta nel ſuo Prato ſpirituale Giovanni Moſco, che viveva nel medeſimo ſeſto ſecolo. Fu accuſato al ſanto Papa un Veſcovo di un lungo vicino a Roma da alcuni ſuoi dioceſani, ch' egli ſi valeſſe de' ſagri vaſi nella menſa comune. Fu tale l' orrore concepitone dal s. Pontefice, che ſpedì incontinente due chierici, con ordine di condurlo a Roma, ove giunto lo fece rinchiudere in prigione. Dopo tre giorni nella notte avanti la Domenica ebbe il ſanto Papa una viſione celeſte, per cui gli fu moſtrata l' innocenza di quel Veſcovo, ch' era ſtato ingiuſtamente calunniato, e ricevè ordine, che nella mattina della ſeguente Domenica faceſſe in vece ſua celebrare i divini miſterj al Veſcovo, che teneva in prigione, come fece. Dal che, e da un miracolo accaduto nella celebrazione del ſanto Sagrifizio, il Papa venne a chiaramente conoſcere, che il Veſcovo era innocente del delitto appoſtogli; ond' egli, ſoggiunge l' Autore ſuddetto, concepì un grave rincreſcimento di aver sì facilmente preſtate le orecchie alla calunnia, e fece ſtabile proponimento di procedere in avvenire con più maturo giudizio.

Dal qual fatto ſempre più ſi conoſce, quanto biſogni andar cauto, ed oculato nel preſtar fede alle accuſe, che ſi fanno contro de' noſtri fratelli, e alle ciarle, che non di rado ſi ſpargono in loro pregiudizio dalle perſone maligne e mormoratrici. Perocchè ſe un Papa sì ſanto, e sì illuminato fu da calunniatori ingannato, chi ſi crederà eſente dal pericolo di cadere in un ſimile errore? Sogliono i calunniatori adoperare tutta l' arte più fina, e le maniere più ſcaltre, per rendere credibili le loro impoſture, come appunto dovettero fare quelli, che calunniarono il ſopraddetto Veſcovo. E però tanto maggiore, e più attenta debbe eſſere la cautela, per non laſciarſi prevenire dalle apparenze; ma conviene eſaminar bene a fondo le coſe, ed averne prove ſufficienti prima di crederle, e molto più prima di far paſſo alcuno contro di colui, che viene accuſato di qualche difetto, e mancamento. Queſto è l' inſegnamento, che ci da Gesù Criſto con quelle parole regiſtrate nel Vangelo [1]: *Nolite judicare ſecundum faciem, ſed juſtum judicium judicate*. Ora il giudizio non può mai eſſer giuſto, ſe non è fondato ſopra prove certe e convincenti. E in dubbio ogni legge e naturale e poſitiva richiede, che ſi aſſolva piuttoſto uno che foſſe reo, che eſporſi al pericolo di condannare un innocente.

(1) *Jo.* 7. 24.

21. Settembre.

S. Maura Vergine.

Secolo IX.

Le sue azioni si trovano descritte in un sermone, che s. Prudenzio Vescovo di Trojes fece al suo popolo poco dopo la morte di essa; il qual sermone è riportato da' Bollandisti sotto questo giorno 21. di Settembre.

Nacque Maura verso l' anno 827. in Trojes; e i suoi genitori, ch' erano nobili e facoltosi, si chiamarono Mariano, e Sedulia. Ella aveva un sol fratello per nome Eutropio, il quale consacrandosi al servizio di Dio nella chiesa cattedrale di Trojes, di cui fu ordinato diacono, rinunziò a lei la porzione, che gli toccava de' beni paterni, acciocchè potesse contrarre un matrimonio più onorevole, e vantaggioso. Ma altri erano i disegni, e più nobili le mire di Maura. Ella conoscendo con lume divino il nulla, e la vanità di tutte le cose del Mondo, aspirò ad essere sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra, a cui dedicò tutta se stessa, e la sua purità verginale. Non si ritirò però in verun monastero, ma nella propria casa menò una vita santa, solitaria, e mortificata, come se dimorasse in un chiostro. Il tenore della sua vita era il seguente. La mattina di buon' ora si portava alla chiesa cattedrale dedicata in onore de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, e quivi se ne stava in orazione, e in pie meditazioni fino a mezzo giorno. Erano in quella chiesa tra immagini, che rappresentavano la prima Gesù Cristo bambino in seno alla sua santissima Madre, la seconda Gesù Cristo spirante in croce, e la terza Gesù Cristo medesimo assiso sopra un trono di maestà in atto di giudicare tutti gli uomini. Avanti ciascuna di queste immagini, una dopo l' altra, ella si prostrava, adorando, e meditando con un profluvio di lagrime questi tre misterj della Religione, e indirizzando umili, e ferventi preghiere al divino Salvatore, acciocchè si degnasse santificare l' anima sua, e renderla degna di conseguire il frutto della redenzione, ch' egli ha operata facendosi uomo per amor nostro, morendo sopra una croce, e salendo al Cielo, donde verrà in maestà terribile a giudicare i vivi, ed i morti. Il rimanente della giornata la passava ritirata in casa, applicandosi a' lavori manuali, e specialmente a fare delle suppellettili necessarie al servizio della chiesa, e de' sagri ministri di essa. San Prudenzio, ch' era il suo Vescovo, attesta tra le altre cose di se medesimo, che Maura gli donò un camice di tela fina, che aveva ella stessa colle sue mani filato, tessuto, e imbiancato, e che quante volte celebrava con quel camice, provava una singolar compunzione di spirito, il che egli attribuiva ai meriti di questa santa Vergine.

2. Ella digiunava in pane e acqua due giorni della settimana, il Mercoledì cioè, e il Venerdì, e in questi due giorni era solita di portarsi a piè nudi, e in abito dimesso alla visita d' una chiesa distante quattro miglia dalla città di Trojes, e in quella chiesa dedicata in onore de' ss. martiri Gervasio e Protasio passava più ore in divote orazioni. Era a quella chiesa annesso un monastero, a cui presedeva un santo Abate chiamato Leone, il quale era padre spirituale della santa Vergine, avendola egli rigenerata a Dio nell' acque battesimali, e dipoi istruita nelle vie della salute, e nelle massime della perfezione evangelica. A questo monastero usava ancora Maura delle liberalità, e particolarmente provvedeva di abiti, e di biancheria i monaci di esso. E quanto Iddio gradisse tali liberalità, che Maura faceva a quei poveri Religiosi, apparve da due miracoli, che seguirono nelle persone di due di loro, poichè furono guariti istantaneamente dalla febbre col tocco d' un fazzoletto, di cui la beata Vergine aveva fatto presente al sopraddetto Abate Leone. Un altro miracolo riferisce il mentovato Vescovo Prudenzio, del quale egli fu testimonio oculato. Trovandosi un giorno nella sua chiesa cattedrale, da cui poco prima era partita Maura dopo avervi fatte le sue consuete divozioni, trovandosi, dico, in quella chiesa in compagnia d' un suo diacono chiamato Mauriaio, questi gli fece osservare un rivolo di lagrime, che Maura aveva sparse a piè d' un altare; dipoi confidato ne' meriti di questa vergine, intinse le mani in quell' acqua uscita dagli occhi di Maura, e applicandola agli occhi suoi, che da qualche tempo erano offuscati ed infermi, immantinente rimase guarito, e libero da ogni male, con maraviglia, e stupore non meno suo, che del Vescovo, ch' era presente.

3. La grazia però più pregevole, perchè riguardava la salute non del corpo, ma dell' anima, fu quella, che il Signore alle preghiere di s. Maura concedè in favore di Mariano suo padre. Era questo dedito alle vanità del Mondo, e camminava per la via larga del secolo, che va a finire nell' eterna perdizione, facendo uso delle sue ricchezze nel lusso, e nel soddisfare alle sregolate sue passioni. La beata sua figliuola compassionando l' infelice stato di lui, non cessava di porgere servorose suppliche a Dio, acciocchè si degnasse di toccargli il cuore colla sua potente grazia, e di ricondurlo su la via stretta dell' Evangelio, che guida al Cielo. Esaudì il Signore i voti della sua Serva, poichè Mariano illustrato da lume celeste riconobbe i suoi falli, e alla stessa sua figliuola s' indirizzò, per essere istruito nelle vie della salute, e per intraprendere un nuovo tenore di vita conveniente alla cristiana professione. Ella non mancò di dargli tutti quegli ajuti, che giudicò necessarj ed opportuni al suo bisogno; dipoi lo condusse al Vescovo Prudenzio,

zio, dal quale, dopo fatta la confeſſione de' ſuoi peccati, ricevè con umiltà le pratiche della penitenza ingiuntagli, nella quale perſeverò fedelmente nel rimanente del viver ſuo, e terminò i ſuoi giorni con ſentimenti di gran pietà, e col laſciare una parte de' ſuoi beni alla chieſa cattedrale di Trojea, acciocchè ſerviſſe al culto di Dio, e ſollevaſſe i poveri. Onde, come dice s. Prudenzio, ſe Maura aveva ricevuta la vita naturale dal ſuo padre Mariano, ella reſtituì a lui la vita ſoprannaturale della grazia, e divenne in un certo modo la madre dell'anima dello ſteſſo ſuo padre.

4. Dopo la morte del padre continuò s. Maura lo ſteſſo tenore di vita ritirata e penitente preſſo la ſua madre Sedulia, avanzandoſi ogni giorno più nell'amore di Dio, nel diſprezzo di ſe ſteſſa, e nell'eſercizio delle criſtiane virtù, finchè eſſendo già matura pel Cielo, fu in età giovanile aſſalita da una grave malattia, che doveva liberarla dall'eſilio di queſto Mondo, e traſportarla alla beata patria del Paradiſo, verſo di cui erano indirizzati tutti i ſuoi deſiderj. San Prudenzio, e l'Abate Leone, ch'era, come ſi è detto, padre ſpirituale della Santa, accorſero per aſſiſterla, e trovarſi preſenti al ſuo felice paſſaggio. Dopo ch'ella ebbe ricevuti con ſingolar divozione i ſanti Sagramenti dell'Eucariſtia e dell'eſtrema Unzione dalle mani di s. Prudenzio, mentre che tutti ſtavano pregando per lei, e recitando ſotto voce de' ſalmi, ſi udì una voce armonioſa del Cielo, che invitava la Santa all'eterne nozze col Re della gloria, e nel tempo ſteſſo ſi riempì la camera della fragranza d'un odore ſoaviſſimo ed ineffabile. Pochi momenti prima che ſpiraſſe, le apparvero i ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo, e i due ſanti martiri Gervaſio, e Protaſio, ai quali aveva profeſſata una particolar divozione, e in mezzo a queſti celeſti favori rendè la ſua beata anima al Creatore ai 21. di Settembre circa l'anno 850. in età di anni 23. L'acqua, con cui fu lavato il ſuo corpo verginale, divenne candida a guiſa di latte, e avendo di eſſa bevuto un certo Leonzio, ch'era infermo d'una febbre ardente, rimaſe ſubito guarito; come anche toccandoſi una dama colla medeſima acqua la faccia, nella quale aveva una macchia, che la deformava, ne reſtò immantinente liberata. Queſti, e altri prodigj, atteſtati da s. Prudenzio, che ne fu teſtimonio di veduta, renderono a tutti viepiù paleſe la ſantità di Maura.

Queſta beata Vergine può ſervire di modello a quelle donzelle, le quali nelle proprie caſe vogliono ſantificarſi nello ſtato celibe, e verginale. L'orazione, e una tenera divozione a Gesù Criſto, e ai miſterj adorabili della ſua Vita, e Paſſione, la ritiratezza, la penitenza proporzionata alle proprie forze, il lavoro delle mani, la mortificazione, e il diſprezzo di tutte le coſe del Mondo, e finalmente un ardente amor di Dio, e un vivo deſiderio degli eterni beni del Cielo, furono i mezzi, de' quali ſi ſervì s. Maura, per far acquiſto d'un' eccellente ſantità, vivendo nella caſa paterna. Eſſe pure procurino col divino ajuto d'adoperare i medeſimi mezzi, e quantunque non vivano in un chioſtro, ma nelle proprie caſe, potranno ſantificare le anime loro, e divenire ſpoſe dilette di Gesù Criſto, non meno che quelle, che dimorano ne' monaſterj. Non v'ha dubbio, che i monaſterj, quando in eſſi fioriſca la pietà, e la regolare oſſervanza, ſono ſagri aſili, ne' quali con maggiore facilità ſi opera la propria ſalute, e ſi giunge alla criſtiana perfezione. Ma fuori di eſſi ancora, e nelle proprie caſe poſſono le vergini, che hanno una buona e ſincera volontà di ſantificarſi, ottenere lo ſteſſo intento, come l'ottenne ſanta Maura, e l'ottennero tante altre donzelle, e ſpecialmente ne' primi tre ſecoli della Chieſa, in cui benchè non vi foſſero ancora monaſterj di monache; tuttavia fiorirono tante Vergini illuſtri, che arrivarono al colmo della ſantità, fino a ſpargere il ſangue per amore di Criſto, e per conſervare illeſa la purità.

22. Settembre.

SS. Giuliano, e Ferreolo Martiri

Secolo IV.

Le memorie autentiche del martirio di queſti due Santi ſono riportate dal Tillemont nel tom. 5. della Storia eccleſiaſtica; e gli atti di s. Ferreolo ſono inſeriti nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri del Ruinart alla pag. 406. dell'edizione di Verona.

Erano Giuliano, e Ferreolo nativi della città di Vienna nelle Gallie; e ambedue uniti di una ſtretta amicizia ſervivano a Dio con ſincerità di cuore ſotto l'abito della milizia ſecolare, di cui facevano profeſſione. Pubblicatiſi nelle Gallie gli editti degl' Imperatori contro la criſtiana Religione, Giuliano, come più noto a' Gentili pel ſuo zelo contro le pagane ſuperſtizioni, credè di doverſi ritirare altrove, anche per conſiglio del ſuo amico Ferreolo, a fine di ſottrarſi alle ricerche di Criſpino, governatore della provincia, il quale con furore perſeguitava i profeſſori del Criſtianeſimo. Se n'andò dunque nel territorio di Overgne, e quivi ſi tenne naſcoſo, non già per timore della morte, ma per ubbidire al precetto evangelico, che preſcrive di fuggire d'una città in un'altra, e di non eſporſi temerariamente alla perſecuzione. Informato Criſpino della fuga di Giuliano, ſpedì contro di lui alcuni de' ſuoi ſoldati, con ordine di ucciderlo in qualunque luogo accadeſſe loro di ritrovarlo. Eraſi il Santo ricoverato in un povero tugurio preſſo due vecchj, che abitavano in un luogo detto Vinicella, circa due miglia diſtante dalla

città di Briude, dove si portarono con gran furia ad investirlo i soldati, che avevano avuto qualche sentore del suo ricovero. Giuliano con animo intrepido si fece incontro a quei soldati: *Ed ecco* (disse loro) *ecco alla vostra presenza quegli, che voi cercate. Eseguite pure gli ordini, che avete ricevuti; vibrate il colpo, e compite il vostro uffizio. Non mi curo di più vivere in questo Mondo, nè altro più desidero, che di veder Cristo mio Salvatore.* Rimasero sulle prime i soldati attoniti, e sospesi ad un atto di sì generosa costanza; ma poi preso coraggio, e animati dalle stesse parole del santo Martire, alzata uno di essi la spada, gli recise il capo dal busto. Indi lasciato il tronco corpo steso sul suolo, a cui dal due vecchj sopraddetti fu data onorevole sepoltura, presero la testa del Santo, la portarono in Vienna, e la presentarono al Governatore, come un trofeo della loro vittoria.

2. Ferreolo procurò, o con qualche somma d'argento, o con altro mezzo, di avere in suo potere quel sagro capo, che gli servì come di pegno, e d'incitamento al martirio. Di fatto essendo giunto all'orecchio di Crispino, essere Ferreolo Cristiano, lo fece tosto venire alla sua presenza, e così gli parlò: A te conviene, o Ferreolo, d'essere il primo ad ubbidire alle leggi de' nostri invittissimi Principi, e mostrarti ossequioso ai loro comandi, e per gli stipendj della milizia, che da loro ricevi, e per gli onori militari, a cui ti hanno sollevato. (Era Ferreolo Tribuno, ch'è quanto dire Colonnello negli eserciti imperiali). Ti è comandato di sagrificare agli Dei. E perchè indugi ad ubbidire? *Sono Cristiano* (rispose Ferreolo), *nè debbo sagrificare agli Dei. Ho militato sotto gl'Imperatori, finchè m'è stato lecito di ciò fare, salva la Religione. Alle leggi giuste devei ubbidire, come ho sempre fatto con prontezza: alle leggi sacrileghe non ho dovuto, nè debbo ubbidire. Non mi curo degli stipendj, che tu mi rammenti. Pensi a nutrire sacrileghi soldati un sacrilego Imperatore. Non cerco i vantaggj della vita temporale. A me basta di essere Cristiano, e altro non curo, che di vivere, salva la mia Religione. Se nè anche ciò m'è permesso, sono pronto di morire.*

3. Crispino gli rinfacciò il disprezzo, ch'ei faceva de' Principi, e delle leggi loro; e poi soggiunse, ch'era disposto ad usar seco della umanità, e della clemenza, e a mettere tutto in oblio, e perdonargli, purchè desse segni di pentimento, e si risolvesse di ubbidire ai comandi degl'Imperatori: *Provi gli effetti della tua umanità* (rispose il santo Martire) *chi sotto di te, e sotto i tuoi Imperatori portera in avvenire le armi. Alle loro leggi certamente non fa ingiuria, chi ad esse antepone la divina legge. Io non adoro la creatura, ma il Creatore del Cielo, e della Terra. Ma voi* (soggiunse) *perturbate l'ordine retto delle cose, anteponendo i beni temporali agli eterni, la morte,* cioè dell'anima, *alla vita, e la menzogna alla verità. E perciò voi perirete per tutta l'eternità co' vostri demonj. Laddove a noi il nostro Dio per Gesù Cristo suo figliuolo ispira la fiducia di morire per lui, per fare acquisto d'una vita immortale, e disprezzare le cose presenti, e transitorie per le future, ed eterne.*

4. Vedendo il Governatore, che nulla profittavano le sue esortazioni col valoroso soldato di Cristo, passò alle minacce, e dalle minacce ai tormenti, comandando, ch'ei fosse aspramente battuto. Ma in mezzo a quella crudele carnificina rimase il santo Martire fermo, e costante nel suo proponimento; onde il Giudice ordinò, che carico di catene fosse rinchiuso in un carcere tenebroso, finchè gli piacesse di richiamarlo al suo tribunale, e soggettarlo a nuovi, e più fieri tormenti. Stette s. Ferreolo due giorni in quell'ergastolo, e la mattina del terzo giorno, mentre i custodi erano immersi in un profondo sonno, gli caddero prodigiosamente di dosso le catene, da cui era avvinto, e vide aprirsi la porta della prigione. Credè pertanto esser volere di Dio, che se ne fuggisse, come fece, incamminandosi fuori della città verso il fiume Rodano, che passò a nuoto. Ma poco dopo fu raggiunto da' soldati, che l'inseguivano, i quali arrestatolo, lo legarono, per ricondurlo a Vienna. Giunti però alle sponde del Rodano, per un subito istinto di crudeltà gli tagliarono la testa, e il suo corpo fu nel medesimo luogo da' Fedeli con gran venerazione seppellito. Fin quì gli Atti del suo martirio, il quale si crede, che avvenisse sul principio del quarto secolo nella persecuzione di Diocleziano. Aggiunge s. Gregorio Turonese, che il corpo del santo Martire dopo la metà del quinto secolo fu trovato senz'alcun segno di corruzione, come se fosse addormentato, tenendo con una mano la sua propria testa sul petto, e coll'altra quella di s. Giuliano.

Le risposte, che s. Ferreolo fece avanti al Tiranno per ispirazione, e suggerimento del Signore, secondo le sue promesse registrate nel Vangelo, contengono le regole essenziali, che ogni Cristiano dee osservare in tutta la condotta della sua vita, per conservarsi fedele a Dio, ed arrivare sicuramente al porto della beata eternità tra le tempeste delle tentazioni nel burrascoso mare di questo Mondo. *Io non curo* (egli disse) *i vantaggj della vita temporale. A me basta di essere Cristiano*; ch'è quanto dire, figliuolo di Dio, ed erede di un Regno di gloria immortale, di cui ne abbiamo tutti ricevuta una promessa infallibile nel santo Battesimo. E però ad esempio di questo santo Martire, e di tutti i Santi, che furono uomini fragili come noi, dobbiamo generosamente disprezzare tutti i beni, e tutti i mali di questa vita, e perdere anche la vita tra mille tormenti, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, e trasgredire la

sua

ſua ſanta legge. Queſto è l' obbligo, che corre ad ogni Criſtiano, queſta è la diſpoſizione, che ciaſcuno dee aver ferma, e ſtabile nel ſuo cuore, ſenza di cui non vi può eſſere ſperanza di ſalute. Ma pur troppo accade ſpeſſo, che *ſi perturbi queſt' ordine*, come ſoggiunſe s. Ferreolo, *e che ſi antepongano i beni temporali agli eterni, la morte alla vita, la menzogna alla verità, e le coſe frivole, e tranſitorie di queſto Mondo alle ſolide, e permanenti del Cielo*, con rovina irreparabile di tante anime, che precipitano nell'Inferno. Preghiamo iſtantemente il Signore, che ci preſervi da una cecità sì deplorabile, e da un inganno sì pernicioſo; e che ci conceda la grazia di mettere in pratica quel grande avvertimento di s. Paolo [1], di tener ſempre fiſſi gli occhj della mente, e gli affetti del cuore nelle coſe inviſibili, ed eterne, e di diſpregiare in loro confronto tutte le coſe viſibili, e temporali: *Contemplantibus nobis*, dic' egli, *non quæ videntur, ſed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia ſunt, quæ non videntur, æterna.*

23. Settembre.

S. Droside Vergine, e Martire.

Secolo III. o IV.

Il martirio di queſta ſanta Vergine è riferito da s. Giovanni Griſoſtomo in una ſua Omilia, la quale ſi trova nelle ſue Opere dell' ultima edizione tom. 2. pag. 688., e preſſo il Ruinart tra gli Atti ſinceri de' Martiri alla pag. 671. dell' edizione di Verona.

NOn v' è forſe coſa, nella quale tanto riſplenda la potenza della grazia di Dio, che Gesù Criſto ci ha meritata colla ſua Paſſione, e morte di croce, quanto ne' patimenti, e martirj con invitto coraggio ſofferti da donne deboli, e da delicate donzelle in teſtimonianza della loro Fede, e del loro amore verſo il medeſimo Gesù Criſto noſtro divin Salvatore. Una di queſte donzelle, o piuttoſto eroine del Criſtianeſimo è la vergine s. Droſide, della quale ne ha fatto l' elogio s. Giovanni Griſoſtomo, e che in Antiochia ſoffrì un glorioſo martirio in una delle perſecuzioni degl' Imperatori gentili, ſenza ſaperſi in quale preciſamente, perchè il Santo non l' eſprime, ma probabilmente in quella degli Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano. Ecco in ſoſtanza quello, che il ſanto Dottore dice di queſta illuſtre Vergine e Martire in una ſua Omilia al popolo di Antiochia.

2. Era ſanta Droſide giovane d' età, e debole di corpo, ma forte di ſpirito, e armata d' una viva Fede, e di una coſtanza ſuperiore a tutti gli attacchi del demonio, il quale per mezzo de' tiranni cercava di ſedurre i Fedeli di Criſto, e tirarli alla perdizione. Credeva il tiranno di ſpaventare la ſanta Vergine, e indurla a conſentire a' ſuoi voleri colla minaccia di eſporla ai più atroci tormenti, e di farla bruciar viva nelle fiamme d' un' ardente fornace. Ma chi ha ben fiſſo, e radicato nel cuore il ſanto timor di Dio, non teme nè il ferro, nè il fuoco, nè i morſi delle fiere, e incontra ogni genere di ſupplizj, piuttoſtochè offendere Iddio, e perdere la ſua grazia. Così fece ſanta Droſide. Perocchè quando vide acceſo il rogo, con cui il tiranno penſava d' incuterle terrore, viepiù ſi accrebbero in lei le fiamme del divino amore, di cui ardeva il ſuo cuore, e ricordandoſi di quella fornace, in cui furono gettati i tre giovani in Babilonia, penſò di partecipare ella pure delle loro corone. Con queſta differenza però, che laddove quelli furono con un gran prodigio preſervati dall'incendio, eſſa bramava di conſumare il ſuo ſagrifizio, con reſtare incenerita in onore del ſuo Dio tra quelle fiamme. La ſua mente, dice s. Giovanni Griſoſtomo, era talmente ſollevata in Cielo, e l' anima ſua così inebriata dell' amor di Dio, che riguardò quel fuoco, che l' era apparecchiato, come una rugiada, che doveva innaffiarla, e come un fonte d' acqua, che doveva lavarla, e purificarla, e così renderla degna ſpoſa di Gesù Criſto.

3. Fu dunque la ſanta Vergine gettata in quelle fiamme di ardente fuoco, nel quale conſumò il ſuo glorioſo martirio; e mentre in eſſo ardeva il ſuo corpo, e ſi riduceva in cenere: il ſuo beato ſpirito fu con gran feſta accolto, e traſportato dagli Angioli in Cielo, dove, come Spoſa del Re celeſte, ella fu ammeſſa nel coro di quelle beate vergini, che ſieguono da per tutto l' Agnello immacolato Gesù, e cantano con iminenſa gioja un cantico nuovo, ed eccellente, che ad eſſe ſole è permeſſo di cantare, perchè conſervarono puro e ſenza macchia il loro candore verginale. Le ceneri della ſanta Vergine furono da' Fedeli raccolte, e conſervate con gran riverenza e divozione, e per mezzo di eſſe il Signore, come atteſta s. Giovanni Griſoſtomo, operava molti miracoli. Onde con ragione, dice il Santo, eſſe ſono tenute in maggior pregio, che tutto l' oro e l' argento del Mondo, poichè nè l' oro, nè l' argento guariſce l' infermità, o reſtituiſce la vita a chi è in pericolo di perderla; ma tutto queſto, anche a' giorni noſtri, fanno le Reliquie della ſanta Martire.

Al confronto di queſta ſanta Vergine, che diſprezzò tutti i tormenti, e diede il ſuo corpo ad eſſer bruciato vivo, e conſumato dalle fiamme, per conſervarſi fedele al ſuo Dio, qual conſufione, dice il ſopraddetto s. Giovanni Griſoſtomo, non debbono provare coloro, i quali ſono sì vili, e codardi, che nulla poſſono ſoffrire per amor di Dio, e ſi laſciano atterrire da qualunque pena loro ſovraſti, in maniera che abbandonano il ſervizio di Dio, e danno le anime loro in preda al demonio! Quale ſcuſa potranno eſſi addurre al divin tribunale della loro viltà, e codardia, quando veggono le ſteſſe deboli, e delicate fanciulle

(1) 2. *Cor.* 4. 18.

ciulle ſoffrire sì atroci ſupplizj con invitto coraggio, e con mirabile generoſità? Imparino dunque tutti, conclude il ſanto Dottore, uomini, e donne, che nè l' età, nè il ſeſſo, nè qualunque altra coſa può recare impedimento alla virtù, e alla coſtanza nel ſervizio di Dio, a chi è armato di una viva Fede, e d' un ardente amore di Dio. Queſta Fede viva, e queſto medeſimo ardente amor di Dio procuriamo di nutrire, e accreſcere ſempre più negli animi noſtri, e ſaremo inſuperabili a tutte le macchine del diavolo, e vittoriosi di tutte le tentazioni, e di qualunque male, che ci convenga ſoffrire, per non conſentire al peccato, per mantenerci coſtanti fino alla morte nella grazia, e amicizia di Dio, e per conſeguire quella corona di gloria immenſa, ed infinita, che a' ſuoi fedeli ſervi tiene il Signore apparecchiata in Cielo.

24. Settembre.

S. Gerardo Vescovo e Martire.

Secolo XI.

La ſua Vita ſcritta da un anonimo degno di fede, e quaſi contemporaneo, ſi riporta dal Mabillon nel ſecolo ſeſto de' Santi Benedettini, dal Surio, e da' Bollandiſti, i quali con ragione rigettano un' altra Vita poſteriore, compoſta da un certo Arnoldo, come inteſſuta di favole, e di menzogne. Da queſto torbido fonte hanno attinto alcuni moderni autori della Vita di queſto Santo.

SAN Gerardo ebbe i ſuoi natali in Venezia circa l' anno 975., e prevenuto dalla divina grazia, fin da giovinetto ſi conſacrò al Signore, veſtendo l' abito monaſtico, ed eſercitandoſi con fervore nelle pratiche della pietà criſtiana. La tenera, e ſingolar divozione, che profeſſava alla Paſſione del ſuo amabiliſſimo Salvatore, gli fece prendere la riſoluzione di portarſi in Terra ſanta, per venerare, e bagnare delle ſue lagrime que' luoghi conſagrati dalla preſenza corporale, e viſibile di Geaù Criſto, e dagli adorabili miſterj della noſtra Redenzione. A queſt' effetto ſul principio del decimo ſecolo a' incamminò verſo l' Ungheria, dove giunto volle viſitare il ſanto Re Steſano, che allora viveva, e colle ſue ammirabili virtù illuſtrava non ſolo quel Regno, ma tutta la Chieſa ancora. Era quel ſanto Re deſideroſo di avere ne' ſuoi Stati degli Eccleſiaſtici, e de' monaci pii, e dotti, i quali e col loro buon eſempio edificaſſero, e colla predicazione del Vangelo iſtruiſſero i ſuoi popoli, che giacevano ſepolti nelle tenebre dell' idolatria, onde ſcorgendo tali qualità nella perſona di Gerardo, fece ogni ſforzo, per indurlo a fiſſare la ſua dimora in quel Regno, e ſi vuole eziandio, che ſuo malgrado ve l' obbligaſſe, e coſtringeſſe. Che però Gerardo, abbandonato il penſiero della viſita di Terra ſanta, ſi fermò nell' Ungheria, e per alcuni anni menò vita ſolitaria in compagnia di un ſolo monaco per nome Mauro in un luogo chiamato Beel, o Boel, dove con rigoroſi digiuni, con vigilie, colle orazioni, e colla meditazione delle divine Scritture ſi apparecchiò al miniſtero, a cui il Signore l' aveva deſtinato, di coltivare quella terra inſalvatichita, e di ſpargere il ſeme della divina parola tra quella gente barbara, ed infedele.

2. Di fatto ſcorſi ſette anni, dacchè il Santo viveva nella ſolitudine ſeparato dall' umano commercio, avendo a. Steſano pacificate le turbolenze interne, ed eſterne del ſuo Regno, ed erette alcune ſedi Epiſcopali, per dilatarvi la Religione criſtiana, come ſi diſſe nella ſua Vita riferita ai due di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, volle, che Gerardo riempieſſe una di quelle Sedi, e foſſe conſacrato Veſcovo di una città detta Canadio, o Conadio, ch' era capitale della provincia Moriſſena, così chiamata dal fiume Moriſo, o Moriſco, che la bagna, e va a terminare nel Danubio. Convenne pertanto a Gerardo, benchè di mala voglia, uſcire dal ſuo ritiro, e caricarſi del peſo graviſſimo del Veſcovato in un paeſe, dove la maſſima parte della gente era idolatra, e dominata da ogni ſorta di vizj, compagni inſeparabili dell' idolatria. Affidato però nella potenza della grazia di Dio, che ammolliſce i cuori più duri, e li converte, quando vuole, alla Fede, e a via di ſalute, cominciò a predicare la divina parola con uno zelo inſaticabile; e in breve tempo gli riuſcì di far abbracciare la Religione criſtiana, e i coſtumi ad eſſa convenienti, a quaſi tutti gli abitanti di Conadio; e dipoi ſcorrendo molte altre città, e terre di quei contorni, da per tutto raccolſe frutto abbondante, benedicendo il Signore le ſue fatiche, e moltiplicando ogni giorno più i fedeli adoratori del ſuo ſanto nome. Alla felice riuſcita dell' opera di Dio contribuivano ſopra tutto i ſanti eſempj della vita irreprenſibile, e delle virtù ſingolari di Gerardo; poichè egli ſi moſtrava verſo di tutti padre amoroſo, ſenza differenza, e accettazione di perſone; era ſempre pronto, e ſollecito a ſoccorrerli ne' loro biſogni; ſprezzava ogni ſorta d' intereſſe, e di vana pompa, e continuava ad eſercitarſi nelle ſue penitenze, e mortificazioni, come ſe viveſſe nella ſolitudine, alla quale ſiccome profeſſava una particolare inclinazione, quindi è che ſi ritirava di quando in quando, ſecondochè gli era permeſſo dalle ſue paſtorali occupazioni, a fine di attendere alla contemplazione delle coſe divine, e di ripigliare nuove forze, e maggior vigore nell' eſercizio faticoſo del ſagro ſuo miniſtero.

3. In tutte le città, e terre, ove annunziava l' Evangelio, dopo aver convertito un buon numero d' infedeli, innalzava delle chieſe al vero Dio, con gli ajuti ſomminiſtratigli dal ſanto Re Steſano, e ne dedicava la maggior parte in onore della ſantiſſima Vergine, alla quale sì egli, come il ſanto Re, profeſſavano una ſpecial divozione,

zione, e una ſingolare venerazione. Nella chieſa principale della città di Conadio, dedicata ſotto il titolo di s. Giorgio martire, aveva egli eretto un altare in onore della beatiſſima Vergine, avanti al quale volle, che ſempre ardeſſe un vaſo di aromi e profumi, e alla cura di eſſo erano deſtinate due perſone, le quali a vicenda invigilavano, che mai nè giorno, nè notte ceſſaſſe quell' odoroſo profumo. Egli promoſſe talmente fra que' novelli Criſtiani il culto alla gran Madre di Dio, che neſſuno pronunziava, o udiva pronunziare il nome di MARIA ſenza qualche dimoſtrazione eſteriore di riverenza, eziandio col proſtrarſi a terra col capo chino; ed era Maria ſantiſſima appellata comunemente dagli Ungheri *la Signora*, *la Padrona*, *la Sovrana*; ed eſſi ſi gloriavano di chiamarſi la Famiglia della Vergine Maria. Egli poi al ſolo nome di Maria ſi ſentiva riempiere il cuore di una tenera compunzione, che gli cavava le lagrime dagli occhj; e non ſapeva negare coſa alcuna, che oneſta foſſe, e conveniente, a chiunque gliela domandava in nome, e per amore di Maria. Ella (diceva il Santo) è quella ſtella propizia, che in queſto mare burraſcoſo guida al porto della ſalute coloro, che in lei tengono fiſſi gli ſguardi, per iſchivare gli ſcogli delle voluttà, e de' pericoloſi inganni del ſecolo, procurando d' imitare le ſue virtù, e implorando continuamente il ſuo validiſſimo patrocinio con divote preghiere; e ne dava egli ſteſſo l' eſempio agli altri, coll' andare a queſto effetto due volte il giorno, cioè dopo il Mattutino, e dopo Veſpro, al ſuo altare inſieme col ſuo clero, e col recitare in tutti i Sabati dell' anno avanti al medeſimo altare l' Uffizio con nove lezioni, quale ſi recitava nella feſta della ſua gloriosa Aſſunzione.

4. Finchè viſſe il ſanto Re Stefano, zelante protettore, e ſervoroſo propagatore della criſtiana Religione, fece queſta maravigliosi progreſſi, e s. Gerardo ebbe la conſolazione di raccogliere abbondante frutto delle ſue apoſtoliche fatiche. Ma paſſato che fu s. Stefano alla gloria celeſte, il che avvenne ai 15. di Agoſto dell' anno 1038., le coſe cambiarono faccia, e dovè il ſanto Prelato vedere con ſuo rammarico ſconvolto lo ſtato del Regno, e della Chieſa d' Ungheria. Il Re Pietro nipote da canto di ſorella di s. Stefano, che gli era ſucceduto nel trono, ſi rendè così eſoſo colle ſue maniere altiere e crudeli alla nazione Unghera, che verſo il fine dell' anno 1041. ne fu ſcacciato, e obbligato a fuggirſene nella Germania, e in luogo ſuo fu eletto un certo Ovone, o Aba, il quale nella Quareſima dell' anno 1042. fece barbaramente trucidare molti gran Signori, ch' erano ſtati del conſiglio di s. Stefano, e del ſuo ſucceſſore, perchè forſe gli aveva per ſoſpetti, e contrarj al ſuo partito. Queſta uccisione trafiſſe il cuore del buon Prelato, il quale perciò, eſſendo Ovone andato nel giorno di Paſqua alla città di Conadio, accompagnato da' Grandi, da alcuni Veſcovi, e da altri principali Eccleſiaſtici, e Signori del Regno, per ricevervi ſolennemente la corona dalle mani di s. Gerardo, egli non ſolamente ricusò di cooperare a una tal funzione, ma inoltre entrato in chieſa, allorchè v' era Ovone colla ſua comitiva, ſalì ſul pulpito, e moſſo da ſpirito profetico diſſe ad alta voce: *Aſcolta, o Re: la Quareſima è ſtata inſtituita, per procurare il perdono ai peccatori, e la ricompenſa ai giuſti; tu l' hai profanata con orribili ſtragi, e però non meriti perdono. Eſſendo io pronto a morire per Criſto, ti dirò le coſe, che ti debbono avvenire: Fra tre anni tu ſarai privato del Regno, che hai ingiuſtamente, e con fraude uſurpato, e col Regno perderai ancora la vita.*

5. Qual impreſſione faceſſero nell' animo del Re queſte parole profetiche del ſanto Veſcovo, non ſi eſprime dall' Autore della ſua Vita, ma probabilmente dovettero eſſere diſprezzate, com' effetto d' uno zelo indiſcreto, e impetuoſo, poichè nè meno ſi dice, che ne faceſſe riſentimento veruno. Ma pur troppo l' evento verificò la predizione del Santo, poichè dopo tre anni Ovone perdè col regno ancora la vita, trucidato dai ſoldati del Re Pietro ſopraddetto, il quale ſoſtenuto dall' armi dell' Imperatore Enrico II. ricuperò il regno d' Ungheria, che tenne però ſolamente due anni: concioſſiachè irritati gli Ungheri dalle crudeltà, che nuovamente eſerciava contro di loro, novamente ancora ſi ſollevarono, e privatolo di vita, innalzarono al regno un Principe della famiglia reale di s. Stefano chiamato Andrea, il quale, benchè criſtiano, permiſe a' ſuoi ſudditi di profeſſare l' idolatria. Onde grandi furono gli ſconcerti, e ſenza numero i diſordini, che gl' idolatri commiſero contro i ſeguaci di Gesù Criſto, bruciando chieſe, uccidendo Veſcovi, ed Eccleſiaſtici, e cercando di diſtruggere il nome criſtiano in tutte le maniere loro poſſibili. In mezzo a queſti tumulti ognuno ſi può immaginare, come s. Gerardo rimaneſſe trafitto da un vivo dolore, e quante lagrime ſpargeſſe ſopra la deſolazione, che pativa la Chieſa d' Ungheria. Credè pertanto di doverſi opporre con tutte le ſue forze alla perſecuzione eccitata dagl' idolatri, e a queſto fine ſi partì, montato ſopra d' un carro, dalla città di Conadio, per andare ad Albareale, dove il nuovo Re Andrea faceva la ſua reſidenza, e fargliene ſopra di ciò le dovute rappreſentanze. Ma giunto alle rive del Danubio, gli venne incontro una truppa di furioſi idolatri, i quali circondarono il carro, ſopra di cui ſedeva, lo roveſciarono a terra, e cominciarono a ſcagliare de' ſaſſi ſopra di lui. Il ſanto Veſcovo ad imitazione del ſanto Protomartire Stefano miſe le ginocchia a terra, e fece per li ſuoi perſecutori la ſteſſa orazione al Signore: *Domine, ne ſtatuas illis hoc peccatum*: e mentre ch' egli così pregava, fu da uno di loro ferito nel petto con-

con una lancia; e in tal maniera consumò il suo glorioso martirio ai 24. di Settembre dell'an. 1047.

Gli esempj di divozione, che questo Santo professò alla santissima Vergine, eccitino ancora noi ad essere sempre più veri divoti, ed ossequiosi veneratori della gran Madre di Dio. Il culto, che prestò s. Gerardo, fu interiore, ed esteriore, imitando cioè le sue sublimi virtù nel tempo stesso, che innalzava chiese, ergeva altari in suo onore, e faceva altre dimostrazioni di ossequio, e venerazione verso di lei. Facciamo noi pure lo stesso; non ci contentiamo di una divozione solamente esteriore, come sarebbe il recitare qualche orazione in onore della santissima Vergine, il visitare le sue chiese, digiunare ancora il Sabato, e le vigilie delle sue Feste, e cose simili. Ma procuriamo con ogni studio d'imitare altresì la sua ardentissima carità, la sua profonda umiltà, l'illibatissima sua purità, e le altre sue insigni virtù, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza. E così saremo sicuri d'incontrare il genio della beatissima Vergine, e di godere il frutto della sua potentissima protezione in questo Mondo, e nell'altro. Non già che ci dobbiamo per questo credere esenti dalle tribolazioni, e persecuzioni, come non ne fu su esente s. Gerardo; poichè esse sono conseguenze indispensabili della vita presente, e la via, per cui gli eletti hanno da camminare, per giungere al Cielo, essendo scritto [1]: *che chiunque vuol vivere piamente, secondo i precetti di Gesù Cristo, dee prepararsi a patire travagli, e persecuzioni*; ma bensì perchè ella ci ottenga forza e grazia abbondante, per soffrirle con pazienza, e con merito, come fece s. Gerardo, a fine di arrivare sotto i suoi auspicj al felice porto della eterna nostra salute, la quale dee essere l'unico scopo d'ogni vero cristiano, e la grazia principale, che per mezzo di MARIA dobbiamo chiedere, e sperare dalla divina misericordia.

25. Settembre.

S. Geremaro.

Secolo VII.

La Vita di s. Geremaro, scritta da un Autore quasi contemporaneo, è riportata dal Mabillon nel secondo secolo degli Atti de' Santi Benedettini, e dai Bollandisti sotto il dì 24 di Settembre.

SAN Geremaro fu figliuolo unico di nobilissimi, e ricchissimi genitori, che si chiamarono Rigoberto, e Aga, e nacque nel distretto di Bovè città delle Gallie circa l'anno 610. La pia e santa educazione, ch' ei ricevette, produsse nell'animo suo ben disposto, e prevenuto dalle benedizioni del Cielo, frutti abbondanti di virtù, onde nell'età giovanile mostrò una tale maturità di senno, e una propensione sì grande alla pietà e divozione, che recava somma consolazione ai suoi genitori, e non ordinaria ammirazione a tutti coloro, che lo conoscevano, e seco trattavano. Una delle principali sue occupazioni era il leggere, e meditare continuamente le divine Scritture, che aveva imparate quasi tutte a mente, e da esse traeva lumi copiosi, che illustravano il suo intelletto, e fiamme ardenti di carità, che accendevano il suo cuore, e che lo facevano esclamare sovente colle parole del Santo David: *Mihi adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo meo spem meam*; e quell'altre: *Diligam te Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, & refugium meum*; cioè: *Oh che gran bene per me è lo stare unito con Dio, e il riporre nel mio Dio ogni mia speranza! Io vi amerò sempre con tutto il mio cuore o Signore; voi siete la mia fortezza, il mio conforto, il mio rifugio*. Quindi ne seguiva, che disprezzando tutte le pompe, e vanità mondane, trovava tutto il suo piacere nell'esercitarsi in opere buone, e virtuose; e nel menare una vita ritirata, mortificata, e in tutto conforme ai dettami dell'Evangelio, a fine di santificare l'anima sua, e di far acquitto de' veri, e solidi beni, che sono in Cielo apparecchiati a quelli, che amano Iddio, e lo servono fedelmente.

2. Essendo morti i suoi genitori, rimase Geremaro erede di ampie rendite, le quali Impiegò non già nel lusso, e nel fasto, ma nel sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri, standogli impresse nella mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo: che si dà a lui medesimo ciò, che per amor suo si dispensa ai poveri; e quelle altre della Scrittura: ch' è un gran guadagno, e una mercatura vantaggiosissima il cambiare beni caduchi, e terreni cogli eterni, e immensi del Cielo. Essendo giunta all'orecchie del Re Dagoberto la fama delle insigni sue virtù, egli fu chiamato alla corte, e ricevuto nel numero de' consiglieri di quel Principe; il quale scorgendo in lui una rettitudine, e una prudenza singolare, lo ammise alla sua confidenza, e si servì dell'opera sua negli affari più importanti del Regno. Le sue maniere dolci, ed affabili gli guadagnarono ancora l'affetto de' Grandi della corte, essendo egli sempre pronto, e disposto a rendere servizio a tutti, come se fosse loro servo, ma nel tempo stesso attento, e circospetto a non condescendere mai a cosa veruna, la quale potesse in minima parte offendere la sua coscienza. Mentre Geremaro si tratteneva alla corte del Re Dagoberto, sposò una damigella per nome Domana, di sentimenti, e costumi totalmente conformi ai suoi, e dotata di tanta pietà, che in alcune Chiese di Francia è venerata con culto religioso come Santa. Da essa egli ebbe due figliuole femmine, una delle quali consagrò al Signore la sua verginità, e l'altra passò all'altra vita pochi giorni prima che si congiungesse in matrimonio collo sposo, che le era stato destinato; di che il Santo fu sì lontano dal rammari-

(1) 2. *Tim.* 3. 12.

maricarſi, che anzi ringraziò Iddio, che l'aveſſe chiamata alla patria celeſte, rivestita della candida ſtola della purità verginale. N'ebbe ancora un figliuolo maſchio, chiamato Amalberto, il quale allevò con tanta cura, e diligenza, che riuſcì un vero, e perfetto criſtiano, onde eſſo pure eſſendo morto in età giovanile, come vedremo, ha meritato il titolo, e l'onore di Santo in alcune Chieſe.

3. Benchè Geremaro menaſſe nella corte una vita molto regolata, diſtaccata da ogni affetto terreno, e più da religioſo, che da cortigiano; tuttavia il ſuo cuore ogni giorno più ſi diſguſtava delle coſe del Mondo, e gemeva ſotto il peſo degli affari ſecolareſchi, bramando la libertà de' figliuoli di Dio, i quali ad altro non penſano, che al grande affare della beata eternità. Eſſendo già il ſuo figliuolo Amalberto giunto all'età da poter reggere da ſe la caſa, e bene ſtabilito nelle maſſime criſtiane, riſolvè Geremaro col conſiglio di ſant'Audoeno Veſcovo di Roano, di ritirarſi dalla Corte, e conſagrarſi interamente a Dio in qualche monaſtero. Egli aveva già colle proprie ſoſtanze fondato, e dotato un monaſtero di religioſi in una ſua Terra della dioceſi di Bovè, ma non credè di doverſi ritirare in eſſo, forſe perchè temeva di eſſervi riguardato con troppa ſtima, e diſtinzione, come fondatore di quello, quando il ſuo deſiderio era di vivere nell'umiliazione, per ſeguire le tracce di Geaù Criſto, che ſi è per amor noſtro abbaſſato, ed umiliato ſino alla morte ignominioſa della croce. Avendo pertanto ottenuto la licenza dal Re Clodoveo II. ſucceduto a Dagoberto, di laſciar la Corte, e il conſenſo della ſua ſanta moglie di ſepararſi da lei, eleſſe ad inſinuazione del ſopraddetto s. Audoeno il monaſtero detto di Pentallo, ſituato nella dioceſi di Roano, e veſtitovi l'abito religioſo circa l'anno 648., intraprese un genere di vita molto auſtera, e penitente, eſercitandoſi in rigoroſi digiuni, in vigilie, in orazioni, con una particolare ſoddisfazione dell'anima ſua, tutta acceſa dell'amore di Dio, e di un vivo deſiderio della propria ſantificazione.

4. Vedendo s. Audoeno il profitto grande, che Geremaro in breve tempo aveva fatto nella monaſtica perfezione, volle, che il Santo, malgrado la ſua ripugnanza, prendeſſe il governo di quella Comunità religioſa, acciocchè i luminoſi eſempj delle ſue virtù ſoſſero d'incitamento agli altri a ſeguirle. Ma eſſendo pur troppo vero ciò che dice s. Agoſtino, che nelle ſocietà anche più ſante non di rado ſi trovano delle perſone finte, e de' perverſi e falſi fratelli, avvenne che la ſua condotta, e l'eſatta oſſervanza delle regole monaſtiche, che eſigeva da' ſuoi monaci, quanto incontrava l'approvazione di quelli, ch'erano veri Religioſi, e animati da buono ſpirito, altrettanto diſguſtò alcuni, i quali amavano la libertà di vivere a modo loro, nè potevano ſoffrire la diſciplina regolare. E però coſtoro congiurarono contro la ſua vita, e gli tramarono delle inſidie, per toglierlo dal Mondo. Accortoſi Geremaro del perverſo loro diſegno, radunò nel ſolito luogo, detto il Capitolo, tutti i Religioſi, e ſenza farne alcun riſentimento, nè ſcoprire i colpevoli, ſi proſtrò inginocchioni avanti ad eſſi, e con molte preghiere, e copioſe lagrime li ſupplicò a ſcaricarlo del peſo di eſſere loro Superiore, e di dargli la permiſſione di ritirarſi a vivere ſolitario in una ſpelonca chiamata di a. Sanſone, che apparteneva al medeſimo monaſtero. Quelli, che nulla ſapevano delle trame ordite contro di lui (ed erano il maggior numero), reſiſterono quanto potettero alla ſua dimanda; ma sì vive furono le iſtanze, ch'ei continuò a fare ſopra di ciò, che finalmente vi conſentirono. Il Santo adunqua dimeſſa la carica di Superiore, ſi ritirò nella ſuddetta ſpelonca, dove atteſe a viepiù ſantificarſi con iſtraordinarie penitenze in una perfetta ſolitudine, ſe non che a. Audoeno volle in ogni modo promoverlo al Sacerdozio, non oſtante la ſua reſiſtenza, fondata ſul crederſi indegno di un tal ſublime carattere. Onde il Santo, ordinato che fu ſacerdote, offeriva ogni giorno a Dio il ſagroſanto ſagrifizio dell'Altare nella medeſima ſua ſpelonca con sì grande compunzione di cuore, che verſava ordinariamente dagli occhj abbondanti lagrime.

5. Erano già alcuni anni, che Geremaro faceva la ſua dimora in quella ſpelonca, quando gli fu recata l'infauſta novella, che il ſuo figliuolo Amalberto nel tornare che faceva dalla Guaſcogna in compagnia del Re Clodoveo, ſorpreſo da improvviſo male era paſſato all'altra vita. A queſto annunzio funeſto l'uomo di Dio alzò gli occhj al Cielo, e proruppe in quelle parole del ſanto Giob: *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit, ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum*. E ſiccome a lui ricadevano i molti beni della ſua caſa, per eſſere il ſuo figliuolo morto in iſtato celibe, e ſenza legittimi eredi; così gli convenne uſcire dalla ſua ſolitudine, e andar a Bovè, per dar ordine alle coſe ſue familiari. Egli dunque diſtribuì una parte de' ſuoi beni ai poveri, e agli ſpedali, e del rimanente, ſeguendo il conſiglio di s. Audoeno, ch'era il ſuo ſpirituale direttore, fondò in un luogo, detto Flaviaco, nella dioceſi della medeſima città di Bovè, un monaſtero con una chieſa dedicata in onore della ſantiſſima Vergine, e di a. Giovanni Apoſtolo, e radunatovi un buon numero di monaci, vi ſtabilì un'eſatta oſſervanza, e una perfetta diſciplina, che vi fiorì per molto tempo, anche dopo la ſua morte. Egli ſopravviſſe per lo ſpazio di tre anni e mezzo, facendo ſempre nuovi, e maggiori progreſſi nella pietà, e perfezione, finchè venuto il termine della ſua vita, che da molto tempo ſoſpirava, per unirſi perpe-

tuamente a Dio, passò dall'esilio di questa Terra alla beata patria del Paradiso ai 24. di Settembre dell'anno 658. in età di anni circa quarantotto.

Ecco in questo Santo un illustre esempio d'un vero Cristiano, che in tutti gli stati e di giovane cavaliere, e di conjugato, e di cortigiano e ministro d'un gran Principe, e finalmente di monaco, si mantenne sempre fedele a Dio, e professò una sincera pietà, quale prescrive l'Evangelio a chi vuol conseguire la vita eterna. Tanto è vero, che in tutti gli stati, e anche in mezzo al Mondo si può coll'ajuto della divina grazia santificare l'anima propria, e giungere ancora ad una gran perfezione, quando si abbia una buona volontà, e un vivo, ed efficace desiderio di regolare la sua condotta secondo le massime, e lo spirito del Vangelo! Ma pur troppo accade non di rado ciò, che deplora s. Bernardo, cioè che alcuni ingannano se medesimi, e si credono di camminar rettamente per la via dell'Evangelio, e di esser giusti avanti Iddio, perchè sono esenti da certi vizj materiali, e grossolani; benchè nel tempo stesso sieno dominati dall'interesse, o divorati dall'ambizione, o innamorati della gloria mondana, e schiavi infelici delle loro passioni, senza che si prendano il pensiere di mortificarle, e di purificare il loro cuore da tali sozzure. Costoro, soggiunge il santo Abate, riponendo tutto il loro studio in un'esteriore apparenza di virtù, e nelle pratiche di una superficiale divozione, danno ad intendere a se stessi di essere virtuosi; ma in verità sono, senza che quasi sen' accorgano, quegl'ipocriti, che Gesù Cristo tanto spesso condanna nelle persone de' Farisei, i quali essendo avari, superbi, ambiziosi, e invidiosi, si credevano giusti, perchè facevano molte opere esteriori di pietà, e abborrivano certi peccati materiali. La vera pietà adunque, che santifica le anime, e le conduce dirittamente al Cielo, conclude s. Bernardo, è quella, che attende principalmente a mondare il cuore dalle ree passioni, a distaccare l'affetto dalle cose terrene, e che aspira ai beni eterni del Cielo per mezzo della carità, dell'umiltà, e delle altre virtù cristiane. Questa è la pietà, che praticò san Geremaro in tutti gli stati, e che dee studiarsi di praticare ogni Cristiano, che ha premura della sua eterna salute.

26. Settembre.

S. Nilo, detto il giovane.

Secolo X. e XI.

La Vita di s. Nilo scritta fedelmente in lingua greca da un suo discepolo, fu tradotta in lingua latina da Giovanni Matteo Carisio Vescovo d'Iconio, e stampata in Roma l'anno 1624. Questa medesima Vita si rapporta da' Bollandisti nel settimo tomo degli Atti de' Santi di Settembre.

DUE Santi col nome di Nilo sono celebri nella Storia ecclesiastica. Del primo che visse nel quinto secolo in Oriente, si parlerà ai 14. di Novembre. Oggi riporteremo la Vita dell'altro san Nilo, detto il giovane, non per l'età, poichè morì assai vecchio, ma perchè fiorì nel decimo secolo nella nostra Italia, facendosi in questo giorno di esso commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque s. Nilo circa l'anno 910. in Rossano città della Calabria nel regno di Napoli, la qual provincia in quei tempi era soggetta agl'Imperatori Greci di Costantinopoli. Egli fu allevato nella pietà, e nelle lettere con molta diligenza, e si applicò in modo particolare alla lezione delle divine Scritture, e delle Opere de' santi Padri. Ma pure nella sua gioventù si lasciò adescare da' piaceri del secolo, e invaghitosi d'una donzella molto venusta, benchè di bassa condizione, se la congiunse in matrimonio, o, com' altri vogliono, tenne con essa per qualche tempo illecito commercio. Avendolo il Signore visitato con una grave infermità, il timore della morte, e del divino giudizio, che gli sovraſtava per tutta l'eternità, lo fece risolvere di voltare le spalle al Mondo, e di abbracciare la vita monastica, per operarvi con maggior sicurezza la salute dell'anima sua. Per questo effetto nell'anno trentesimo di sua età vestì l'abito religioso in un monastero del suo paese, dove fioriva la regolare osservanza secondo la regola di s. Basilio Magno, che da' Greci viene comunemente riguardato come padre e istitutore de'monaci dell'Oriente, nella guisa che è s. Benedetto di quelli d'Occidente. Con tal fervore di spirito intraprese Nilo la carriera della penitenza, che in breve tempo fece maravigliosi progressi in tutte le virtù, e divenne un perfetto monaco.

2. Ma desiderando di viepiù avanzarsi nell'unione con Dio, e nelle pratiche di una vita più austera, per imitare gli esempj di quegli antichi monaci dell'Oriente, de' quali leggeva continuamente le Vite, si ritirò di consentimento del suo Abate in una spelonca, non molto distante dal suo monastero, nella quale era un altare dedicato in onore di s. Michele, e in essa condusse per più anni un genere di vita più angelica che umana, osservando il seguente metodo. Allo spuntare dell'alba avendo già recitato il Mattutino, fino all'ora di terza, cioè fino a mezza mattina s'occupava a scrivere, o sia a copiare de' libri, giacchè non essendovi allora la stampa, questa era l'ordinaria occupazione de' monaci per guadagnarsi il vitto, e non essere d'aggravio a veruno, anzi in istato di far limosine ad altri. Dall'ora di terza fino a sesta, cioè fino a mezzo giorno, stava ritto in piedi avanti una Croce, recitando Salmi, tramezzati da molte genuflessioni. Da sesta fino a nona, ch'è quanto dire per lo spazio di tre ore in circa, leggeva, stando a sedere, attentamente la divina Scrittura, e le Opere de' ss. Padri. Dopo nona, recitate che aveva

aveva le ore di veſpro, uſciva dalla ſua ſpelonca a prender aria, e paſſeggiare, meditando in quel tempo ciò che aveva letto nella Scrittura, e ne' Padri. Dopo tramontato il ſole prendeva un po' di cibo, che conſiſteva in ſemplice pane ſecco, o pure in poche erbe, o in qualche frutto ſecondo la ſtagione, e non beveva ſe non dell' acqua in una ſcarſa miſura. Fatta la refezione, prendeva un breviſſimo riposo, e dipoi paſſava il rimanente della notte in recitare de' Salmi, e in fare altre orazioni, accompagnate da frequenti genuſleſſioni. In alcuni tempi però, come in quelli della Quareſima, raddoppiava le ſue aſtinenze, e i ſuoi rigoroſi digiuni, fino a paſſare qualche volta delle intere ſettimane, ſenza mangiare coſa alcuna; il che biſogna certamente attribuire ad iſpirazione particolare del Signore, che gli ſomminiſtrava le forze, per poter reggere a tali eccelſive penitenze e auſterità. Il ſuo abito poi altro non era che un ſacco teſſuto di peli di capra, che cinto con una fune portava ſempre di giorno e di notte, e il ſuo letto era una ſtuora, o un poco di paglia, ſecondo il coſtume degli antichi monaci.

3. In queſta ſorta di vita penitente, e ſolitaria perſevero Nilo per molti anni, e gli convenne ſoffrire non poche tentazioni del demonio, il quale in varj modi l'aſſaliva, e lo travagliava, e ſpecialmente con gagliarde immaginazioni impure, rappreſentandogli vivamente alla fantaſia quegli oggetti, che aveva curioſamente mirati, allorchè viveva nel ſecolo, ed eccitando nel ſuo cuore gravi tentazioni, di modo che alle volte per ſuperarle, fu coſtretto a rivoltarſi nelle ſpine, e a batterſi le carni con pungenti ortiche. Ma ſiccome la Calabria era in quei tempi ſoggetta a frequenti incurſioni de' Saracini, per cui anche i monaci, che dimoravano nel vicino monaſtero, furono obbligati di abbandonarlo, e di ricovrarſi nella città di Roſſano, o ne' ſuoi ſobborghi; così egli pure dovette laſciare la ſua ſpelonca, e ritirarſi in un monte alpeſtre contiguo alla medeſima città, dov' era una chieſa dedicata in onore di s. Adriano, e quivi ſeguitò a vivere ſolitario; ſenonchè gli convenne accettare alcuni, i quali tirati dall' odore delle ſue virtù, vollero vivere ſotto la ſua diſciplina, ed eſſere ſuoi diſcepoli, e queſti in poco tempo giunſero al numero di dodici. Egli però non volle mai eſſere chiamato Abate, nè ricevere da eſſi altro titolo, che moſtraſſe ſuperiorità, o magiſtero, poichè temeva, che dopo avere ſcampati i lacci della ſuperbia mondana, non rimaneſſe vinto da un' altra ſorta di ſuperbia tanto più pericoloſa, quanto che alle volte ſi ricopre collo ſpecioſo manto di ſpiritualità, e in cambio d' avere in mira la gloria di Dio, e la ſalute del proſſimo, ſi compiace dell' onore, e della ſtima degli uomini.

4. Quantunque il Santo uſaſſe ogni diligenza, per vivere naſcoſo agli occhj del Mondo; tuttavia eſſendoſi ſparſa la fama della ſua ſantità, unita ad un' eccellente dottrina, cominciarono a viſitarlo molte perſone principali della città di Roſſano, chi per eſſere iſtruito nelle vie della ſalute, e chi per proporgli delle difficili queſtioni ſopra la divina Scrittura, come fece tra gli altri una volta il Governatore di Roſſano, accompagnato da altre perſone di diſtinzione. Egli però dopo avere ſciolte le queſtioni propoſtegli, ſoleva finire il diſcorſo con qualche efficace eſortazione intorno al ben vivere, e alla riforma de' coſtumi, e all' importanza di mettere in ſalvo l'anima propria. Un giorno vi fu chi gli propoſe delle queſtioni inutili, e curioſe, come per eſempio quale ſpecie d' albero, e di pomo foſſe quello della ſcienza del bene, e del male, di cui guſtò Adamo, e qual foſſe ſtata la ſorte di Salomone, ſe ſia cioè ſalvo, o dannato. Il Santo dopo avere con gravi parole repreſſa la curioſità di colui, che aveva farte ſimili interrogazioni, dicendo, che noi non dobbiamo ricercar di ſapere ciò, che Iddio non ha voluto rivelarci, e che non ſerve alla noſtra ſalute, propoſe egli ſteſſo una queſtione di maggior utilità, e importanza, cioè intorno al piccol numero de' Criſtiani adulti, che ſi ſalvano, facendo a tal effetto leggere ad uno de' circoſtanti una ſentenza del grande s. Simeone Stilita, in cui ſi diceva, che atteſa la corruzione de' coſtumi del Mondo, credeva, che di mille uno appena ſi ſalvaſſe. Reſtarono eſſi ſtupiti, e quaſi ſcandalizzati di una tal propoſizione. Ma l' uomo di Dio replicò, che pur troppo queſta era l' opinione di s. Baſilio, di s. Giovanni Griſoſtomo, di s. Efrem, e degli altri ſanti Padri, fondati in ciò, che ſta ſcritto nell' Evangelio, e nell' Apoſtolo s. Paolo; e poi ſoggiunſe: Se voi non camminate per la via ſtretta del Vangelo, e non vivete virtuoſamente, non giungerete mai al regno de' Cieli; poichè Iddio non ha biſogno di alcuno di noi; e per ſalvarſi, non baſta eſſere Criſtiano, e profeſſare la vera Fede, ma chi cammina per la via larga del Mondo, certamente va a perire eternamente, ſecondo il detto infallibile di Gesù Criſto nel Vangelo. Queſto diſcorſo del Santo riempì di un ſalutevole terrore quelli, che l' aſcoltavano, onde ſoſpirando diſſero: *Guai a noi peccatori, ſe non cambiamo vita, e non viviamo bene.*

5. Eſſendo intanto vacata la Sede epiſcopale di Roſſano, il clero, e il popolo unitamente riſolverono di volere per loro Veſcovo s. Nilo; e perchè prevedevano, che avrebbe ricuſato di accettare un tal carico, determinarono di portarſi alla ſua ſolitudine, e ſorprenderlo in maniera che foſſe coſtretto a conſentirvi. Uno però de' cittadini di Roſſano li prevenne credendo di portare una lieta novella al Servo di Dio, il quale di fatto lo ringraziò molto, e anche lo regalò.

Dipoi se ne fuggì subito in compagnia d' un suo monaco, e si nascose in un luogo sì occulto, che non fu possibile di scoprirlo, per quante diligenae si usassero da quei di Rossano per ritrovarlo. Nè egli uscì dal suo nascondiglio, se non dopo che seppe, ch' era stato eletto un altro per Vescovo di quella città. L' umiltà del Santo fu da Dio ricompensata col dono della profezia, e de' miracoli, che operò in gran numero; guarendo molti infermi, e liberando molti ossessi dallo spirito maligno. Egli non voleva però imporre le mani sopra d' alcuno, nè fare sopra di loro il segno della Croce, dicendo, che a lui non conveniva il far questo per non esser egli nè Abate, nè Sacerdote, ma gl' inviava a qualche prete, acciocchè da lui si facessero ungere coll' olio benedetto, o pure li mandava a Roma a visitare le tombe de' ss. Apostoli, e in tal guisa rimanevano guariti, e liberati. La celebrità del suo nome trasse diversi gran signori ad offerire al Santo delle possessioni, e delle grosse somme di danaro per sostentamento della sua Comunità, e per distribuirle a' poveri a suo arbitrio. Ma egli le rifiutò, dicendo loro: I Religiosi miei fratelli saranno beati, se, come si dice nel Salmo [1], vivranno delle fatiche delle lor mani; e quanto ai poveri, essi mi loderebbero, e ammirerebbero, se non possedendo io nulla facessi loro delle limosine, le quali si possono, e debbono fare da voi medesimi; altrimenti eglino con ragione grideranno contro di voi, come usurpatori della roba loro; volendo con tali parole significare l' obbligo, che hanno i ricchi di dispensare il superfluo delle loro rendite in benefizio de' poveri.

6. Erano già quarant' anni, che a. Nilo menava un tal genere di vita solitaria e penitente, quando prevedendo con ispirito profetico, che la Calabria doveva essere soggiogata, e saccheggiata da' Saracini, come di fatto avvenne, egli così ispirato dal Signore, risolvè di abbandonarla insieme co' suoi pochi monaci, il che eseguì nell' anno 980. Fu da alcuni signori Greci invitato di portarsi a Costantinopoli, dove essendo cognito il suo nome, sarebbe stato accolto con onore dall' Imperatore; ma egli appunto per questo non volle andare in quelle parti, ed elesse piuttosto di venire verso la provincia di Capua, dove credeva di vivere sconosciuto. Lo splendore però della sua santità, e de' suoi miracoli lo renderono ben presto manifesto anche in queste parti, onde Pandolfo ch' era allora Principe di Capua, lo riguardò come un dono a lui inviato dal Cielo, e come un Apostolo; e già aveva disegnato di farlo eleggere Vescovo di quella città, la cui sede era allora vacante, se la morte sopraggiuntagli non avesse frastornato questo suo disegno. Essendo il Santo insieme co' suoi monaci andato a visitare il celebre monastero di Montecassino, il beato Aligerno, che n' era di quel tempo Abate, l' accolse con gran rispetto, e veneraaione; e la dimora, che Nilo fece per alcuni giorni in quel monastero, fu assai vantaggiosa a tutti i monaci di esso, poichè guarì le infermità loro corporali e spirituali, le prime colla virtù delle sue orazioni, e le seconde coll' efficacia delle sue parole, e de' suoi santi esempj. L'Abate Aligerno pertanto assegnò al Santo per abitaaione sua, e de' suoi monaci, un piccolo monastero dipendente da Montecassino, situato in un luogo, detto Valle-lucio, o Valdilucio, nel quale a. Nilo avendo fissata la sua dimora, molti vollero esser ammessi tra' suoi discepoli, onde in breve tempo quel monastero divenne numeroso, e fu provveduto ancora abbondantemente delle cose necessarie al vitto umano, non senza dispiacere del Santo, perchè a' accorgeva, che da ciò derivava il rilassamento, che a poco a poco a' andava introducendo nella disciplina monastica.

7. Quindi è che dopo aver dimorato quindici anni in questo monastero di Valle-lucio, *vedendo, che i suoi monaci si erano fatti negligenti negli esercizj spirituali* (sono parole dell' Autore della sua Vita), *poco curanti dell' osservanza regolare, amanti della vita libera, ambiziosi, e in gara per gli uffizj del monastero, e in somma che in una gran parte di loro era venuta meno la vera osservanza, e la buona disciplina religiosa, al qual disordine molto contribuiva la vita rilassata, che conducevano i monaci del vicino monastero di Montecassino, poichè essendo morto l' Abate Aligerno sopraddetto, era succeduto nel governo del monastero un certo Manso, uomo di niuno zelo, e amico della vita comoda, e agiata; ciò, dico, vedendo s. Nilo, deliberò di partirsi da quel luogo, e ritirarsi in qualche sito solitario, e deserto, dove con istento, e fatica si trovassero le cose necessarie, acciocchè la penuria del vitto fosse come un freno, che tenesse dentro i limiti dell' osservanza religiosa coloro, che volessero seguitarlo. Divulgatosi questo disegno dell' uomo di Dio, vi furono molti, che gli offerirono i loro beni per fabbricare un altro monastero, e si esibirono di provvederlo di ciò ch' era necessario al mantenimento suo, e de' suoi discepoli. Ma egli rifiutò tali offerte, perchè non era quello, che andava cercando, cioè la solitudine, la quiete, la povertà, e il ritiramento dalla frequenza degli uomini, dicendo essere tali cose molto utili, e profittevoli ai monaci, acciocchè attendessero all' orazione, alla meditazione delle cose divine, e agli altri esercizj monastici, e si allontanassero da' pensieri, e discorsi oziosi, dall' andar vagando quà, e là, e dal pericolo di cadere in altri errori, e disordini.*

8. Si partì adunque con alcuni de' suoi monaci, i quali gli tennero compagnia, dal monastero di Valle-lucio, nel quale rimasero quelli, che amavano la vita comoda, e si portò in un luogo deserto, chiamato Serperi, posto nel territorio di

(1) *Psalm.* 119.

di Gaeta, e quivi in povere capanne fiſsò la ſua abitazione. Quivi inſieme co' ſuoi compagni menava una vita più angelica che umana. Quivi continua era la fatica, frequenti i cantici di lode a Dio, non interrotta l'aſtinenza, e perfetta l'oſſervanza delle regole monaſtiche. Quivi fiorivano le virtù religioſe, la carità, l'umiltà, il raccoglimento, il diſprezzo delle coſe terrene, e il deſiderio delle coſe celeſti, precedendo a tutti col ſuo eſempio, e animando tutti colle ſue infocate parole il vigilantiſſimo loro paſtore, e padre s. Nilo, il quale benchè invecchiato negli anni, e indebolito dalle ſue rigoroſe penitenze, e afflitto da varie infermità, ſempre più ſi rinvigoriva nello ſpirito, e a guiſa di chi ſta vicino a conſeguire il palio, faceva nuovi e ſtraordinarj aforzi, per giungere alla meta dell'eterna mercede, a cui con inceſſanti deſiderj aſpirava.

9. Dieci anni viſſe s. Nilo in queſta ſolitudine di Serperi, dove benchè ſi luſingaſſe di rimanere ſconoſciuto agli uomini, non potè però ſchivare le viſite di molti perſonaggi illuſtri, e tra gli altri dell'Imperatore Ottone III., poichè ritornando queſto Principe dal monte Gargano, dov'era ſtato a far un pellegrinaggio di divozione, verſo Roma, volle portarſi a trovare il Servo di Dio, e ricevere la ſua benedizione. Nello ſcoprire che fece l'Imperatore dall'altezza d'un monte i poveri tugurj, ne' quali dimoravano s. Nilo, e i ſuoi compagni: *Ecco* (diſſe) *le tende d'Iſraele nel deſerto: ecco dove abitano i cittadini del Regno de' Cieli, che vivono ſu queſta Terra da pellegrini, e paſſeggieri*. S. Nilo andò co' ſuoi monaci incontro all'Imperatore, il quale con guſto particolare del ſuo ſpirito ſi trattenne in divoti colloquj con queſto venerabile vecchio, e vedendo l'incomodità del luogo, ove dimorava, e la grande ſua povertà, lo pregò iſtantemente a domandargli qualunque monaſtero, che più gli piaceſſe, o pure ad accettare delle poſſeſſioni, e delle rendite, che gli offeriva per la ſuſſiſtenza ſua, e de' ſuoi monaci; ma il Santo modeſtamente le ricuſò, dicendo, che ai ſuoi monaci nulla ſarebbe mancato del neceſſario, finchè foſſero viſſuti da veri monaci; e inſiſtendo pure l'Imperatore prima di partire, che gli dimandaſſe qualche grazia, il ſant'uomo ſteſa riverentemente la mano al petto dell'Imperatore: *Altra grazia* (riſpoſe) *io non vi chiedo, o Imperatore, ſenonchè abbiate premura della ſalute dell'anima voſtra. Ricordatevi, che, quantunque Imperatore, voi ſiete un uomo mortale, e che preſto dovrete render conto al divino tribunale di tutte le azioni della voſtra vita*. Queſte parole cavarono le lagrime dagli occhj dell'Imperatore, il quale ricevuta la benedizione dal ſanto Vecchio, ſi licenziò da lui tutto edificato, e compunto.

10. Era s. Nilo già giunto all'età decrepita di ſopra 90. anni, e aſpettava a ogni momento il ſuo paſſaggio da queſt'eſilio alla patria celeſte, quando ſeppe, che il Principe di Gaeta aveva riſoluto, morto ch'ei foſſe, di traſferire il ſuo corpo con grande onore nella ſua città, poichè ſperava di ottenere per mezzo di quelle Reliquie una ſpeciale protezione del Cielo alla medeſima città. S. Nilo pertanto, che aveva un ſommo diſprezzo di ſe ſteſſo, e abborriva ogni ſorta di onorificenza agli occhj del Mondo e in vita, e dopo morte, ſi partì da quel luogo con alcuni de' ſuoi monaci, e preſo il cammino verſo Roma, ſi fermò in un piccolo monaſtero, detto di s. Agata, poſto nel territorio della città di Tuſculo, chiamata dipoi Fraſcati, dove dimoravano alcuni monaci greci. Il Conte Gregorio padrone di Tuſculo, ciò riſaputo, andò a trovare il Santo, e gettatoſi a' ſuoi piedi, lo pregò iſtantemente ad accettare quel ſito, che più gli foſſe a grado, per ſe, e pe' ſuoi compagni. Accettò il Santo queſt'offerta, e ſtabilì la ſua dimora in un luogo ſolitario, detto Grotta Ferrata, dove venero eziandio ad unirſi col loro beato maeſtro, e padre tutti i monaci, ch'erano rimaſi a Serperi, e quivi dopo la ſua morte ſu poi edificato il celebre monaſtero di Grotta Ferrata, nel quale fino a' giorni noſtri ſi oſſerva da' monaci, che vi dimorano, la regola di s. Baſilio, e ſi celebrano i divini Uffizj in lingua greca, in memoria, e venerazione di s. Nilo loro Iſtitutore. Finalmente il Santo conſumato dagli anni della ſua decrepita età, ch'era di 95. anni, e dalle ſue penitenze, nelle quali aveva perſeverato per lo ſpazio di 65. anni dopo la ſua converſione, rendè placidamente lo ſpirito al ſuo Creatore ai 26. di Settembre dell'anno 1005., avendo prima di morire ordinato a' ſuoi monaci, che ſubito che foſſe ſpirato, ſeppelliſſero il ſuo corpo ſenz'alcuna pompa funebre, e ſenza che appariſſe ſegno alcuno, che indicaſſe il luogo, ove giaceva ſepolto. Ma non oſtante queſte ſue precauzioni ſuggerite dalla ſua profonda umiltà, il Signore, che aveva illuſtrato il ſuo Servo con molti miracoli, mentre viveva, ſi degnò onorarlo con altri miracoli anche dopo la morte.

Dagli eſempj della Vita di s. Nilo, e dalla condotta, ch'ei tenne co' ſuoi monaci, poſſiamo imparare, quanto contribuiſca alla ſalute dell'anima la privazione delle comodità temporali. A perſuaderci di queſta verità baſta riflettere alle maſſime infallibili del Vangelo [1], in cui ſono chiamati beati i poveri, ai quali è promeſſo il Regno de' Cieli, e diſgraziati i ricchi, che godono in queſto Mondo le loro conſolazioni, poichè ad eſſi ſovraſta un pianto eterno. E pure non v'è coſa, che tanto ſi tema, ed abborriſca comunemente, quanto la povertà, nè coſa, che tanto ſi ami, e ſi deſideri, quanto l'abbondanza delle coſe temporali. E donde vengono tali ſentimenti sì oppoſti allo ſpirito del Vangelo, e agli eſempj di Gesù Criſto, nato povero in una ſtalla, viſſuto povero in una bottega, e mor-

(1) *Matth.* 5.

morto nudo, e povero in una Croce, e sì oppoſti alla condotta, che hanno tenuta tutti i Santi, che regnano con Criſto in Cielo? Vengono dalla poca noſtra Fede, la quale in una gran parte de' Criſtiani è aſſai languida, e poco meno ch' eſtinta. Vengono dall' attacco, che ſi ha a queſta miſera Terra, nella quale ſi vive, come ſe ſi foſſe perpetui cittadini, e non come pellegrini, e foreſtieri, quali in verità ſiamo. Vengono finalmente dalla poca premura, che ſi ha della ſalute dell' anima, la quale o ſi traſcura affatto, o ſi riguarda, almeno praticamente, come un affare di poca importanza, a cui per ordinario ſi dà l' ultimo luogo, quando dovrebbe eſſere il primo, e l' unico veramente importante, poichè dalla buona riuſcita di eſſo dipende l' eterna noſtra ſorte. Queſto è quello, che s. Nilo raccomandò all' Imperatore Ottone, come ſi è veduto; e queſto è quello, che noi dobbiamo ſempre tenere fiſſo in mente, e per eſſo avere gran premura, ed eſtrema ſollecitudine. E allora ci riuſcirà facile il diſprezzare tutti i beni di queſta Terra, come coſe da nulla, e il ſoffrire di buona voglia la privazione di eſſi, come un mezzo di operare con maggior ſicurezza l' eterna ſalute dell' anima noſtra.

27. Settembre.

B. Felice, o Felicia Vergine.

Secolo XIV. e XV.

Preſſo i Bollandiſti nel tom. 8. degli Atti de' Santi di Settembre ſi trovano le memorie autentiche della ſua Vita, alle quali non corriſponde in alcune circoſtanze la Vita, che nell' anno 1714 aveva già data alla luce in Roma il Padre Antonio Maria Bonucci.

LA beata Felice, o Felicia, detta di Meda, o perchè tal era il cognome della ſua famiglia, o perchè nacque in Meda, Terra della diocesi di Milano, venne al Mondo l' anno 1378. di nobili genitori, rapiti i quali da immatura morte, ella rimaſe orfana in età tenera con un fratello, e una ſorella uterina. Il Signore però prevenendola colla copia delle ſue grazie, non ſolo la preſervò da ogni pericolo di rimaner infetta dalla corruzione del Mondo, ma la riempì ancora di lumi, e doni celeſti, ſicchè abborrendo le pompe, e vanità del ſecolo, a lui conſacrò la ſua verginità, e in età di anni 22. veſtì l' abito religioſo di s. Chiara inſieme colla ſua ſorella nel convento detto di s. Orſola di Milano, come pure fece ſuo fratello, entrando nella religione di s. Franceſco. Siccome il ſolo deſiderio di unirſi più ſtrettamente con Dio, e di acquiſtare più facilmente l'evangelica perfezione l'aveva indotta ad abbracciare lo ſtato religioſo; così poſto da parte ogni altro penſiero, ella ſi applicò con ſomma diligenza ad oſſervare eſattamente tutte le regole del ſuo Iſtituto, e ad eſercitarſi nelle virtù convenienti alla ſua profeſſione. A queſto effetto amava di praticare gli uffizj più baſſi e più vili del convento, e di ſervire in tutte le occorrenze le ſue compagne Religioſe, come ſe foſſe la ſerva di ciaſcheduna di loro; viveva ſeparata da ogni commercio, e lontana da ogni amicizia, e corriſpondenza di gente di fuori; era aſſidua nell' orazione, e lezione ſpirituale, impiegandovi tutto quel tempo, che le rimaneva libero dalle faccende, e occupazioni del monaſtero; e cercava di mortificarſi internamente, ed eſternamente in tutte le coſe, ſoggettando la carne allo ſpirito, e lo ſpirito alla legge, e volontà di Dio. Quindi è che era amica del ſilenzio, non parlando, ſe non quanto la carità, e una giuſta condiſcendenza lo richiedeva; e non contenta de' digiuni preſcritti dalla regola primitiva di ſanta Chiara, i quali ſono molti, e rigoroſi, aggiungeva con licenza de' ſuoi Superiori altre aſtinenze particolari, paſſando alle volte uno, o due giorni, ſenza prender cibo di ſorta alcuna. Portava ſulla nuda carne un ruvido cilizio, che mai non deponeva, eſſendo ſolita dire, ſcherzando ſu di ciò colle ſue compagne Religioſe, che nell' eſtate il cilizio la diſendeva dal caldo, e nell' inverno dal freddo, e che in tutte le ſtagioni le recava ſollievo; e ſpeſſo ancora aſſliggeva il ſuo corpo con diſcipline, e con altre penitenze.

2. Le ſingolari qualità, che adornavano la beata Felice, le conciliarono la ſtima, e l' amore di tutte le monache; onde dopo 25. anni, cioè nel 1425. l' eleſſero concordemente per loro Superiora, ed Abbadeſſa. Il baſſo ſentimento, ch' ella aveva di ſe medeſima, le faceva credere di eſſere inabile per tale uffizio; ſicchè ripugnò coſtantemente di conſentire alla ſua elezione. Ma coſtretta dall' ubbidienza dovuta a' ſuoi Superiori, le convenne cedere, e ſottoporre il collo al carico impoſtogli. L' eſperienza di tutti i tempi ha fatto conoſcere, che quegli per ordinario meglio d' ogni altro rieſcono nell' eſercizio delle cariche, i quali non le ambiſcono, e ſanno ſinceramente, e non per affettazione i poſſibili ſforzi, per non accettarle. Così appunto avvenne nella perſona della beata Felice. Perocchè ella governò quel monaſtero per lo ſpazio di circa quindici anni con molta prudenza, e con vantaggio conſiderabile delle ſue ſuore, cooperando alla loro ſantificazione, ch' è il principale, anzi l' unico fine di ſimili preſidenze delle Comunità religioſe. Ella moſtrava a tutte ſenza diſtinzione un affetto di vera madre, qual era in verità; compativa le loro debolezze; non ſi alterava mai pe' loro diſetti, e mancamenti, da' quali pur troppo niuno o più o meno va eſente, finchè vive ſu queſta Terra, procurando bensì la loro emendazione con maniere dolci, ed affabili. Se cadevano inferme, o ſi trovavano in qualche altro biſogno o ſpirituale, o temporale, apriva loro le viſcere delle

ſua

ſua carità, e cercava tutti i mezzi poſſibili, per recare ad eſſe il ſollievo, e ſovvenimento opportuno. Era diſcreta nel comandare, ed eſigeva da loro la convenevole ubbidienza, e l' oſſervanza della regola, più per via dell' amore, che del timore. Ma ciò che ſopra ogni altra coſa contribuiva al buon ordine del monaſtero, alla unione, e carità ſcambievole tanto neceſſaria in tutti i convitti, e all' eſercizio delle virtù religioſe, erano i ſuoi ſanti eſempj, perchè ella era la prima, e la più eſatta nell' oſſervanza puntuale delle coſtituzioni monaſtiche, nella mortificazione interna, ed eſterna, che continuò ſempre a praticare nella maniera ſopraddetta, nell' umile ſoggezione a' ſuoi Superiori, e nella pietà ſingolare, e tenera divozione, che compariva in tutti i ſuoi diſcorſi, e in tutte le ſue azioni.

3. Mentre in tal maniera la beata Felice edificava non meno il ſuo monaſtero, che la città di Milano, il Signore diſpoſe, ch' ella foſſe traſferita altrove a portare il buon odore di Geaù Criſto, e a ſpandere i raggi delle virtù, che in lei riſplendevano; ed ecco qual ne fu il motivo, e l' occaſione. Bramava la Conteſſa Batiſta moglie di Galeazzo Malateſta Signor di Peſaro d' introdurre nella medeſima città di Peſaro le Religioſe di s. Chiara, e a queſto effetto aveva già dato cominciamento alla fabbrica di un monaſtero, che ſerviſſe per uſo loro. S' indirizzò pertanto a s. Bernardino da Siena, e per mezzo ſuo ottenne dal Miniſtro generale dell' Ordine Franceſcano Guglielmo da Caſale, che la beata Felice inſieme con ſette ſue Religioſe andaſſe a Peſaro, e foſſe la prima pietra per fondarvi un monaſtero, in cui fioriſſe quella ſteſſa religioſa pietà, che fioriva in quello di s. Orſola di Milano; il che fu eſeguito nel meſe di Luglio dell' anno 1439., ubbidendo ella ai comandi de' ſuoi Superiori, non ſenza gran diſpiacere delle ſue care figliuole, che rimanevano prive d' una sì buona, e ſanta madre, anzi di tutta la città di Milano. Ma appena ella era giunta a Peſaro, che da perſone mal affette ſi eccitarono tali contradizioni, e mormorazioni contro la fondazione di queſto nuovo monaſtero, che Galeazzo Malateſta, per ſedare il tumulto inſorto nel popolo per tal cagione, ordinò, che non ſi proſeguiſſe più avanti, e Felice già ſtava in procinto di partire da Peſaro, e ritirarſi nella vicina città d' Urbino colle ſue compagne, quando Iddio, che aveva permeſſa queſta tempeſta per eſercizio di pazienza, e d'umiltà nella ſua Serva, fece ſentire la ſua voce per mezzo d' un miracolo da lei operato, il quale acquietò la tempeſta medeſima, e produſſe la calma, e la tranquillità. Concioſſiachè eſſendoſi in queſto mentre infermata gravemente l' unica figliuola di Galeazzo, e di Batiſta, chiamata Eliſabetta, e diſperata affatto dai medici, talmentechè ſi attendeva a ogni momento la ſua morte; per le orazioni della beata Felice ricuperò in un iſtante la primiera ſanità, onde nel giorno ſeguente potè uſcir di caſa, e portarſi alla chieſa a ringraziare il Signore della grazia ricevuta. Queſto miracolo fece tal impreſſione nello ſpirito di Galeazzo, e de' cittadini di Peſaro, che divennero tutti favorevoli alla fondazione del nuovo monaſtero, ſicchè ne fu in breve tempo perfezionata la fabbrica, e la beata Felice potè ſenza diſturbo, e con tutta la pace ſtabilire in eſſo l' oſſervanza regolare.

4. A queſto primo miracolo ne aggiunſe il Signore degli altri, de' quali concedè la grazia a queſta ſua diletta Serva, come anche l' arricchì del dono della profezia; onde vie più s' accrebbe nel popolo di Peſaro la ſtima verſo di lei, e il concetto della ſua ſantità. Quindi è che molte donzelle concorſero a veſtire l' abito religioſo in quel monaſtero, e ſotto una sì eccellente maeſtra riuſcirono ottime religioſe, e recarono poi molta edificazione a tutta quella città. Sopravviſſe la beata Felice quattr' anni dacchè era venuta in Peſaro, e colma di meriti, e di virtù paſsò da queſta mortal vita alla gloria immortale del Cielo ai 30. di Settembre dell' anno 1444. in età di anni 66. Dopo la morte è piaciuto al Signore d' onorarla coll' operazione di altri miracoli; e ſpecialmente la città di Peſaro proteſtò di eſſere ſtata più volte a ſua interceſſione liberata dal flagello della peſte, e di aver conſeguite altre grazie per mezzo ſuo dalla divina bontà; ond' è che la riconoſce, e la venera, come ſua ſingolare padrona, inſieme colla beata Serafina, la quale viſſe, e ſi ſantificò pochi anni dopo nel medeſimo monaſtero, come ſi diſſe nella ſua Vita agli 8. di queſto meſe. Il corpo della beata Felice, come quello della beata Serafina, ſi conſerva incorrotto nella chieſa del Corpus Domini, anneſſa, e appartenente al ſopraddetto monaſtero di s. Chiara.

Rare volte accade, che le opere pie ordinate alla gloria di Dio, e alla ſalute de' proſſimi non incontrino delle oppoſizioni, e contradizioni, ſuſcitate dall' invidia del Demonio, e fomentate dagli uomini maligni, i quali ſono del ſuo partito, come appunto avvenne alla beata Felice nella fondazione del ſuddetto monaſtero nella città di Peſaro. Il Signore permette queſte oppoſizioni, e contradizioni per prova, ed eſercizio della pazienza, dell' umiltà, e della carità de' ſervi ſuoi, nella maniera che l' ha permeſſa per più ſecoli nella fondazione, e propagazione della ſua Chieſa. Biſogna dunque in tali caſi a lui ricorrere con fiducia, e aſpettare il ſoccorſo dalla ſua mano onnipotente, ſenza mancare a quelle diligenze, che ſuggeriſce la criſtiana prudenza; e intanto ſoffrire il tutto con pazienza, e con umiltà, conſervando la carità verſo di quelli, i quali o per malizia, o per fini umani, e politici ſono gli oppoſitori, e contradittori; e quando mai accada, ch' eſſi prevalgano, e che retti ſtraſtornata l' opera, che ſi era intrapreſa, convien raſſe-

raſſegnarſi alla volontà di Dio, preſſo il quale nulla ſi perde di merito, e di ricompenſa, non altrimenti che ſe l'opera aveſſe avuto un eſito felice, perchè egli mira la buona volontà; e queſta ſola, come dice a. Agoſtino, baſta per piacere agli occhj ſuoi, quando ſenza noſtra colpa ci mancano i mezzi, e le forze per metterla in eſecuzione co' fatti. L'inquietudine, la turbazione, e l'impazienza, che in tali caſi ſi concepiſce da qualcuno, proviene dall'amor proprio, il quale non di rado ſi meſcola nelle ſteſſe opere più ſante, e virtuoſe.

28. Settembre.

S. Esuperio Vescovo.

Secolo V.

Nelle Memorie eccleſiaſtiche del Tillemont tom. 10 ſi trovano raccolte quelle notizie, che ſono giunte fino a noi, intorno alle azioni di queſto ſanto Veſcovo.

Sant' Eſuperio, di cui ſi fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è uno di quegl' inſigni Prelati, che ſul principio del quinto ſecolo illuſtrarono la Chieſa nelle Gallie; onde meritò gli elogi di a. Paolino di Nola, e di s. Girolamo, il quale in modo particolare in più luoghi delle ſue Opere eſalta la ſua dottrina, il ſuo zelo, e l'ardente ſua carità. Egli ſuccedè a s. Silvio nel Veſcovato di Toloſa, e governò quella Chieſa per lo ſpazio di circa 15. o 16. anni, con gran vantaggio del popolo affidato alla ſua cura. Dimentico quaſi affatto di ſe medeſimo, e nulla curante de' proprj intereſſi, ad altro non attendeva, che a ſoccorrere coloro, che ſi trovavano nell'indigenza, fino a privarſi delle coſe più neceſſarie per uſo ſuo, e della ſua Chieſa: *Egli* (dice a. Girolamo, ſcrivendo a un monaco per nome Ruſtico) *imitando la vedova di Sarepta, patiſce la fame per paſcere gli altri, e ha la faccia pallida per li digiuni, a fine di ſaziare la fame altrui. Egli ſi è ridotto a tale neceſſità, per ſoccorrere le vedove, gli orfani, e i poveri, che ſono le membra di Gesù Criſto, che porta il corpo del Signore in un canestro di vimini, ed il ſuo ſangue in vaſi di vetro. Ma queſto ſteſſo moſtra, che niuno è più ricco di lui, di ricchezze cioè ſpirituali, che ſono*, come dice altrove lo ſteſſo a. Girolamo, le vere ricchezze d'un Criſtiano, e molto più d'un Eccleſiaſtico. *Egli* (ſeguita a dire a. Girolamo) *ha cacciato dal tempio di Dio l'avarizia, e ha roveſciate le cattedre di quei, che vendevano le colombe, cioè i doni dello Spirito ſanto, e n'ha bandito l'intereſſe, affinchè la caſa di Dio ſia caſa d'orazione, e non una ſpelonca di ladri. Di queſta ſorta d'uomini tu dei ſeguire le pedate* (conclude il ſanto Dottore parlando al ſopraddetto Ruſtico), *i quali divengono più umili, e più poveri nelle dignità, e colle rendite del Sacerdozio.*

2. Non contento il ſanto Veſcovo di ſpandere a larga mano le ſue copioſe limoſine ſul ſuo gregge, ſi preſe ancora il penſiere di ſovvenire ai biſogni di perſone ſtraniere, che dimoravano in rimotiſſimi paeſi. Avendo inteſo, che i monaci, e i ſolitarj, che popolavano i deſerti della Paleſtina, e dell'Egitto, ſi trovavano ridotti a grandi anguſtie, per cagione della careſtia, che affliggeva quelle provincie, vendè quanto aveva, fino i mobili più neceſſarj, e radunato quanto oro, e argento mai potè, inviò in quelle parti circa l'anno 406. un monaco per nome Siſinnio, acciocchè diſtribuiſſe a quei ſanti anacoreti, che ſervivano Iddio ſeparati dal ſecolo, le limoſine convenienti ai loro biſogni. Della quale eroica carità informato a. Girolamo, che allora dimorava in Betlemme, ne rimaſe ſtupito, ed edificato, che credè di doverla render pubblica ai Fedeli tutti dell'Univerſo, e laſciarne perpetua memoria ai poſteri, acciocchè ſerviſſe d'eſempio, ed eccitamento ad imitarla. Che però ſtando egli allora per compiere i ſuoi Commentarj ſopra il profeta Zaccheria, volle dedicarli a a. Eſuperio, non oſtante che ad altri aveſſe deſtinato, e forſe promeſſo d'indirizzare quell'Opera. *Io ho inteſo* (dice il ſanto Dottore, parlando al ſanto Veſcovo) *con molta mia gioja, che voi vi ſiete ricordato de' ſervi del Signore abitanti in queſti luoghi, e nelle ſolitudini dell'Egitto, che patiſcono neceſſità, e che inviando loro delle limoſine per mezzo di Siſinnio, voi vi ſiete degli amici preſſo Dio, e vi preparate una ricca, ed eterna abitazione nel Cielo.* Dipoi ſoggiunge, che non minor allegrezza aveva conceputa il cuor ſuo, dal ſapere, ch'egli era continuamente intento a ſalire di grado in grado in virtù, e applicato nel leggere e meditare con gran ſervore le divine Scritture, che ſono il fonte della vera ſapienza, e che un miniſtro di Dio, come dice altrove lo ſteſſo Santo, dovrebbe giorno, e notte tenere tra le mani, per iſtruire ſe medeſimo, e per eſſer in iſtato d'iſtruire gli altri.

3. Nel tempo che a. Eſuperio preſedeva alla Chieſa di Toloſa, furono le Gallie inondate da un diluvio d'innumerabili barbari, Vandali, Alani, e Goti, i quali deſolarono quelle fioriti ſſime provincie dell'Imperio Romano, incendiando le città, ſaccheggiando le ſoſtanze, e privando crudelmente di vita i ſuoi abitatori: diſgrazia sì funeſta, e deplorabile, che il ſolo racconto di eſſa cavò amare lagrime non meno dagli occhj di a. Girolamo, il quale ne fa una patetica deſcrizione, che degli altri uomini ſanti, i quali fiorirono in quella ſtagione. Ognuno ſi può immaginare da qual acerbo dolore foſſe penetrato il cuore teneriſſimo del noſtro Santo, che n'era poco meno che ſpettatore. Tuttavia il Signore, moſſo certamente dalle ſue preghiere, e dalle ſue lagrime, preſervò la città di Toloſa dal comune eccidio, finchè viſſe queſto ſuo fedele miniſtro; e benchè dopo la ſua morte,

te, nell' anno cioè 417., ella foſſe preſa dai Goti, non commiſero però contro di eſſa verna delle conſuete loro crudeltà; anai ſtabilirono in quella la Sede del loro regno; onde divenne una delle più popolate, e conſiderabili città delle Gallie; il che fu attribulto ai meriti, e all' interceſſione del ſanto Veſcovo, che dal Cielo proteggeva quel popolo, che aveva tanto amato, allorchè viveva in Terra. Fu il Santo zelantiſſimo nel conſervare il depoſito della Fede, e nel mantenere il vigore dell'eccleſiaſtica diſciplina, intorno alla quale conſultò ſu varj punti la Chieſa Romana, cui allora preſedeva il ſanto Papa Innocenzo I., e da eſſo ne riportò quella bella lettera decretale, la quale è dagli amanti della Storia eccleſiaſtica riguardata come un prezioſo monumento della ſagra antichità. E' incerto il tempo, in cui il ſanto Veſcovo paſſaſſe da queſta vita alla celeſte patria, ma ſi crede, che cio avveniſſe circa l' anno 415. o 416.

La carità verſo il proſſimo, come più volte ſi è detto altrove, e non ſi può mai abbaſtanza ripetere, è il caratteve diſtintivo de' veri criſtiani, e de' figlinoli di Dio, ai quali è promeſſa l' eterna eredità del Cielo. Queſta carità, come dice s. Giovanni Apoſtolo [1], non è ſterile, ma produce buone opere, con ſoccorrere cioè ai biſogni de' noſtri proſſimi, per quanto ſi ſtendono le noſtre forze. Altrimenti, come ſoggiunge il medeſimo s. Apoſtolo [2], chi vedendo le anguſtie, e neceſſità de' ſuoi fratelli, e potendo ſovvenirle, chiude le ſue viſcere ſopra di eſſe, moſtra co' fatti di non avere nel ſuo cuore la carità; e in conſeguenaa, ſe non cambia ſentimenti, e condotta, rimarrà eſcluſo dal beato regno de'Cieli. Queſta carità abbraccia ogni ſorta di perſone, perchè tutti ſono fratelli, sì per natura, eſſendo che tutti diſcendiamo dallo ſteſſo padre, e sì per grazia, ſe ſono criſtiani, eſſendo tutti ſtati adottati in Gesù Criſto nel ſanto battesimo, per mezzo di cui ſiamo divenuti figliuoli di Dio, e membri di un ſolo corpo, del quale è capo Geaù Criſto medeſimo, che ſi degna eſſere noſtro fratello primogenito, ed ammetterci alla partecipazione del ſuo celeſte Regno. E però i primitivi Fedeli, ch'erano ben perſuaſi di queſte verità, allorchè ſapevano le diſgrazie avvenute a qualche città, e a qualche popolo, benchè ſtraniero, e rimotiſſimo, erano ſolleciti d' inviar loro quei maggiori ſoccorſi, che potevano, come praticò s. Eſuperio nella maniera, che abbiamo ſopra riferito. Queſta carità dunque ſtia a cuore anche a noi, e nell'eſercizio di eſſa faceiamo conſiſtere la noſtra principale, ed eſſenziale divoaione: e ſe non abbiamo il coraggio di privarci delle coſe neceſſarie, per ſovvenire alle indigenze altrui, come fece s. Eſuperio con una carità eroica; almeno non laſciamo d' impiegarvi il noſtro ſuperfluo; il che non è di ſolo conſiglio, ma di precetto indiſpenſabile per la ſalute.

Sec. Racc. T. II.

(1) 1. *Jo* 3. 18. (2) *Ibid.* 3. 17.

29. Settembre.

S. CIRIACO.

Secolo V., e VI.

Il monaco Cirillo Scrittore accuratiſſimo delle Vite de' ſanti Eutimio, Saba, e Giovanni Silenziario, ſcriſſe ancora fedelmente la Vita di s. Ciriaco, con cui aveva familiarmente converſato. Queſta Vita preſſo il Surio porta in fronte il nome di Metafraſte, il quale ſecondo il ſuo coſtume l' aveva alterata. Ma ſi è trovata nella ſua originale integrità in un Codice della libreria Vaticana, ed è riportata in greco, e in latino da' Bollandiſti ſotto queſto giorno nel tom. 8. di Settembre.

SAN Ciriaco celebre monaco della Paleſtina nacque l' anno 448. in Corinto città dell'Acaja, di Giovanni, e d'Eudoſſia, e fu educato nelle lettere appreſſo un ſuo aio materno, per nome Pietro, Veſcovo della medeſima città di Corinto, il quale lo aſcriſſe al Clero della ſua Chieſa nell'ordine di Lettore in età ancor tenera. La lettura continua, ch' egli faceva delle divine Scritture, aſpirando nel ſuo cuore la divina grazia, lo fece riſolvere di voltar le ſpalle al Mondo, e di conſacrarſi interamente al ſervizio di quel Dio, che vedeva aver tanto fatto, e patito per la ſalute degli uomini, e che sì largamente ricompenſa coloro, che lo amano, e ſervono fedelmente nel breve corſo di queſta vita. Onde in età di 18. anni a' imbarcò ſegretamente nel vicino porto di Cencrea ſopra una nave, che andava in Paleſtina, dove giunto ſi ricoverò nel monaſtero dell' Abate Euſtorgio, il quale l' accolſe benignamente, e gli diede i primi rudimenti della vita monaſtica. Era allora celebratiſſimo in quelle parti il nome di s. Eutimio, che governava una Laura [3] numeroſa di ſanti Solitarj. A lui dunque a' indirizzò il giovanetto Ciriaco, e lo ſupplicò ad ammetterlo nel numero de' ſuoi diſcepoli. Ma ſiccome s. Entimio non era ſolito di ricevere nella ſua Laura ſe non perſone di età matura, così lo inviò al monaſtero di s. Geraſimo, acciocchè ivi ſi eſercitaſſe nelle fatiche della vita cenobitica prima d'intraprendere la vita ſolitaria. S. Geraſimo deſtinò Ciriaco a ſpaccare le legna, a portar l' acqua, e a far il pane, e agli altri ſervigj faticoſi nella cucina del monaſtero. Egli ſi eſercitava con molta umiltà, e alacrità di ſpirito in queſte occupazioni tutta la giornata, e ſpendeva poi quaſi tutta la notte in fervoroſe orazioni, digiunando ſempre in pane, ed acqua, e paſſando alle volte uno, o due giorni ſenza prender

(3) *Laure ſi chiamavano quei monaſterj, ne' quali i monaci ſotto l' obbidienza d' un Superiore dimoravano in celle ſeparate, e ſparſe per la campagna, come preſſo a poco ora coſtumano gli eremiti Camaldoleſi.*

der cibo alcuno. Il ſanto Abate Geraſimo era ſolito di paſſare ogni anno più ſettimane nel deſerto di Ruban, per prepararſi alla ſolennità della Paſqua; onde ammirando lo ſpirito, e il ſervore di Ciriaco, lo prendeva in ſua compagnia, e con eſſolui paſſava quel tempo in continue orazioni, in digiuni, e penitenze ſtraordinarie.

2. Nove anni dimorò Ciriaco in queſto monaſtero, finchè eſſendo morto s. Geraſimo, egli ſi preſentò novamente alla Laura di a. Eutimio, e vi fu ricevuto dall' Abate Elia, ch' era ſucceduto al medeſimo a. Eutimio, paſſato eſſo pure in queſto tempo di mezzo all' altra vita, nel governo di quella Laura. Quivi ſi occupava il Santo nel ſilenzio, nell' orazione, e in rigoroſe penitenze, quando dopo lo ſpazio di dieci anni credè di doverne partire, per non entrare a parte delle diſſenſioni, e de' litigj, ch' erano inſorti tra i monaci della medeſima Laura, e i monaci del monaſtero, detto di a. Teotiſto, a cauſa di alcune poſſeſſioni laſciate ad ambedue i monaſterj da un Principe Saracino, convertito già alla Fede da s. Eutimio. Egli dunque, che amava la pace, ed aveva il cuore affatto diſtaccato dai beni terreni, laſciata quella Laura, dove regnava la diſcordia, e l' intereſſe, ſe ne andò ad un' altra Laura detta di Suca, dove fu ben accolto, e deſtinato a ſervire gli ammalati, a ricevere gli oſpiti, e ad altri uffizj, i quali eſercitò con tanta ſoddisfazione, ed edificazione di quei monaci, che lo fecero promuovere all' Ordine ſacerdotale, e vollero che s' incaricaſſe della cura della loro chieſa, della cuſtodia de' vaſi ſagri, e delle funaloni dell' Altare. In queſti miniſterj ſi era occupato il Santo per lo ſpazio di trentanove anni, allorchè ſi ſentì iſpirato dal Signore a paſſare il rimanente della ſua vita nel ſilenzio, e in una perfetta ſolitudine, a fine di meglio prepararſi alla morte. Onde abbandonata col conſenſo de' ſuoi Superiori la Laura di Suca, ſe ne andò con un ſuo diſcepolo, che volle tenergli compagnia, in un deſerto, chiamato Natuſa, dove non trovando per cibarſi ſe non che dell' erbe amariſſime, fatta orazione al Signore Iddio, eſſe perderono l' amarezza, e ſervirono di cibo a lui, e al ſuo compagno per lo ſpazio di cinque anni, che dimorò in quel deſerto.

3. Mentre il Santo attendeva a far penitenza in queſta ſolitudine, avvenne che un uomo nobile, il quale aveva un figliuolo invaſato dal demonio, ſi portò da lui, e preſentandogli con gran fede il ſuo figliuolo, lo pregò a liberarlo dallo ſpirito maligno. Moſſo Ciriaco a compaſſione, fece orazione al Signore ſopra di lui, e ungendolo con olio benedetto col ſalutare ſegno della Croce, lo reſtituì al padre libero e ſano. Eſſendoſi divulgato ne' vicini paeſi queſto miracolo, cominciarono a venire molte perſone di ogni genere a viſitarlo; il che recando a lui moleſtia, e diſpiacere, s' inoltrò più addentro nella ſolitudine di Ruban, e vi ſtette altri cinque anni, continuando ſempre lo ſteſſo tenore di vita al ſommo penitente. Ma quì pure, dopochè fu ſcoperto il luogo del ſuo ritiro, accorſe molta gente, conducendogli gl' infermi, e gli oſſeſſi, i quali erano da lui guariti, e liberati, con invocare ſopra di eſſi il nome di Gesù Criſto, e con benedirli col ſegno della ſanta Croce. Riuſcendo all' uomo di Dio nojoſa tanta turba di gente, che veniva a trovarlo, e temendo gl' inganni della ſtima, e gloria umana, che a lui ne riſultava, ſi partì da quel luogo, e ſi ricoverò in un deſerto, chiamato Suſacim, ſituato tra due rapidi torrenti, il quale era sì orrido, che fin allora neſſun anacoreta vi aveva mai abitato. Quivi egli dimorò per lo ſpazio di ſette anni, godendo quella quiete, e ſolitudine, di cui andava in cerca, per trattare unicamente con Dio nella contemplazione delle coſe celeſti, ſconoſciuto al Mondo, e ſeparato dal commercio degli uomini.

4. Ma i biſogni de' monaſterj della Paleſtina, infeſtati in quel tempo dagli errori degli Origeniſti, de' quali erano contaminati non pochi monaci, obbligarono il Santo ad uſcire da quella ſolitudine, e ritornarſene alla Laura di Suca. Concioſſiachè i monaci di queſta Laura andarono a trovarlo, e ſupplicarlo, acciocchè veniſſe in loro ſoccorſo, e col credito della ſua ſantità, e colla celeſte ſua dottrina diſendeſſe la verità cattolica dagli errori de' ſuddetti eretici, com' egli fece, dimorando a queſt' effetto per lo ſpazio di cinque anni in quella Laura nella cella, ch' era ſtata abitata da a. Caritone. Ceſſate che furono le turbolenze cagionate dagli Origeniſti, e reſtituita la pace ai monaſterj della Paleſtina, a. Ciriaco, benchè allora ſi trovaſſe nell' età decrepita di 99. anni, vegeto però, e robuſto di forze, volle ritornarſene alla ſua ſolitudine di Suſacim, per terminarvi la carriera della ſua penitenza, e ſottrarſi dalla noja, e moleſtia, che a lui recavano quelli, che venivano a viſitarlo nella cella ſopraddetta di a. Caritone. Mentre il Santo dimorava in queſta ſolitudine andò a trovarlo il monaco Cirillo, ch' è lo Scittore della ſua Vita, il quale fu teſtimonio oculato di uno ſtupendo prodigio, che il Signore operava in favore di queſto ſuo Servo, e che dallo ſteſſo Cirillo ſi racconta nella maniera ſeguente.

5. *Avvicinandomi* (die' egli) *al luogo, ove dimorava il ſanto Vecchio, in compagnia d' un ſuo diſcepolo, per nome Giovanni, ci venne incontro un leone grandiſſimo, e terribiliſſimo. Eſſendo io ſorpreſo dallo ſpavento*: Non temere (*mi diſſe Giovanni*); *e di fatto il leone ſi ritirò, e ci laſciò libero il cammino. Giunto che fui alla preſenza del venerabil Vecchio, che m' accolſe con grande allegrezza, avendogli Giovanni riferito il timore, che io aveva avuto alla villa del leone*: Non temere (*mi diſſe*) o figliuo-

gliuolo, perocchè qnel leone ſta ſempre preſſo di me, e mi cuſtodiſce gli erbaggi dalle fiere, e mi guarda ancora dagl' inſulti de' ladri, e de' Barbari. *Dopo varj diſcorſi, volle, che inſieme con lui prendeſſi il cibo; e mentre ſtavamo mangiando, ſopravvenne il leone, e ſi fermò avanti al ſanto Vecchio, il quale alzandoſi gli porſe un pezzo di pane, e poi lo licenziò, dicendogli*: Va' alla guardia degli erbaggi. *Nel partire, che io feci dal ſanto Vecchio, accompagnato dal ſuddetto Giovanni* (ſoggiunge Cirillo) *vidi novamente il leone, che ſtava ſulla ſtrada, per cui noi dovevamo paſſare, mangiando una capra ſalvatica. Ma quando il leone ci vide comparire, laſciando di mangiare quella capra, ſi allontanò dalla ſtrada, finchè noi foſſimo paſſati, e andati avanti.* Un altro prodigio ancora racconta il medeſimo Cirillo, che il Signore fece a pro' del ſuo Servo, e fu, che mancandogli in tempo d'eſtate l' acqua, egli indirizzò a Dio queſta preghiera: *Datemi, o Signore, un poco d' acqua per la neceſſità di queſto mio corpo abietto.* E immantinente fu eſaudita la ſua orazione; poichè comparve ſopra quel luogo una piccola nuvola, dalla quale piovè tant' acqua, quanta baſtò per riempiere tutti i vaſi, e i ricettacoli, che ivi aveva per conſervarla.

6. Erano otto anni, che s. Ciriaco dimorava in queſta ſolitudine di Suſacim, ed era già giunto all' anno 107. della ſua età, allorchè i monaci della Lanra di Suca vennero a pregarlo con molta iſtanza, che voleſſe ritornare alla loro Laura, e finire in eſſa i ſuoi giorni per loro comune conſolazione. Si laſciò il venerabil Vecchio piegare dalle loro preghiere, ed eleſſe per ſua abitazione la ſopramentovata cella di s. Caritone, nella quale ſopravviſſe ancor due anni, ſenza che mai nulla perdeſſe della ſua robuſtezza, nè del ſuo vigore, camminando (dice Cirillo) ſempre col corpo diritto, e ſenza che niente tralaſciaſſe delle ſue conſuete orazioni, e delle ſue penitenze. Egli era (ſoggiunge Cirillo) di alta ſtatura, affabile, e dolce nel tratto, eloquente, e ſoave nel diſcorſo, attaccato alla dottrina cattolica, e zelante de' ſuoi dogmi, dotato dello ſpirito di profezia, e ricolmo d' ogni virtù. Finalmente arrivato all' età di anni 109. fu ſorpreſo dall' ultima infermità, e avvicinandoſi il termine della ſua vita, fece a ſe chiamare tutti i monaci della Laura, i quali abbracciò teneramente ad un per uno, e poi ripoſò placidamente nel Signore ai 29. di Settembre dell' anno 557.

Se l' uomo ſi foſſe mantennto innocente, e aveſſe conſervata la giuſtizia originale, della quale fu da Dio dotato nella ſua creazione, avrebbe avuto a ſe ſoggette, e ubbidienti tutte le beſtie anche le più feroci, come s. Ciriaco per graaia ſpeciale del Signore ebbe a ſe ubbidiente il leone nella maniera che ſi è veduto. Ma ribellandoſi l' uomo a Dio, e peccando, anche le creature irragionevoli a lui ſi ribellarono, e cominciarono a recargli noja, faſtidio, e danno, ed egli perdè in gran parte il dominio, che Iddio gli aveva conceduto ſopra di eſſe; e quel ch'è più deplorabile, perchè è la ſorgente funeſta d' innumerabili mali, ſi è, che lo ſteſſo corpo dell' nomo divenne ribelle allo ſpirito, onde tutti ſoffriamo quella lotta interiore tra la carne, e lo ſpirito, tra la parte ſuperiore, e la parte inferiore, per cui l' Apoſtolo [1] era coſtretto ad eſclamare: *Ah miſero me! chi mi libererà da queſto corpo mortale, poichè io ſento ne' membri miei una legge contraria alla legge della mia mente, che mi ſtraſcina al peccato*, e debbo continnamente combatterla, per non rimaner ſchiavo delle mie concupiſcenze? Da queſto infelice ſtato, a cui ci ha ridotti il peccato del noſtro primo padre, nel quale tutti abbiam peccato, impariamo a conoſcere, quanto gran male ſia il diſubbidire agli ordini di Dio, e qnanto grande, e moſtruoſa malizia contenga in ſe il peccato, che tanto poco ſi apprezza da molti Criſtiani, ſicchè lo commettono ſenza ribrezzo, e come per giuoco, e per traſtullo. Impariamo altresì ad umiliarci avanti a Dio, e a ſoffrire con pazienza, come una pena dovuta a' peccatori, tutte le moleſtie, che ci recano le creature irragionevoli, e così convertirle in eſercizio di virtù, e di merito; giacchè, come dice s. Agoſtino, queſto fra gli altri è l'uſo, che Iddio ora fa degli animali moleſti, e nocivi, di punire cioè per mezzo di eſſi i malvagi in gaſtigo delle loro iniquità; e di eſercitare i giuſti nella pazienza, ſoffrendo con raſſegnazione i danni, e le moleſtie, che loro recano: *Aut pœnaliter lædunt, aut ſalubriter exercent.* Impariamo finalmente quanta vigilanza dobbiamo uſare ſopra di noi medeſimi, per non eſſere vinti, e ſuperati dalle noſtre concupiſcenze, le quali a guiſa di altrettante beſtie feroci inſidiano all' anima noſtra, ricorrendo con gran fiducia alla graaia di Gesù Criſto noſtro Salvatore, la qnale ſolamente, come ſoggiunge il ſopraddetto Apoſtolo [2], ci può ſoſtenere, e confortare, e liberare da una sì miſera ſchiavitù.

(1) *Rom.* 7. 23. (2) *Ibid.* 7. 24.

30. Settembre.

SS. Martiri della IX. persecuzione de' Gentili sotto Valeriano, e sotto Aureliano Imperatori.

Secolo III.

Sopra di questa persecuzione di Valeriano, e quella ancora di Aureliano si vedano il Ruinart nella Prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 11. e 14., il Tillemont nel tomo quarto delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nel tomo terzo lib. 7., e 8. della Storia ecclesiastica.

Dopo la crudele persecuzione dell' Imperator Decio, continuata da Gallo, e Volusiano suoi successori, che inviò al Cielo un' infinità di Martiri, come si disse ai 31. dello scorso mese di Agosto, godè la Chiesa un po' di pace e di respiro sotto l' Imperator Valeriano, il quale nell' anno 253. fu sollevato al reggimento della Romana Repubblica. Conciossiachè questo Imperatore ne' primi anni del suo governo si mostrò favorevole, e ben affetto verso i Cristiani, de' quali aveva un buon numero nella stessa sua corte, e famiglia. Ma verso il fine dell' anno 256., o principio del 257. divenne egli pure un fiero persecutore della cristiana Religione, e riempì di stragi, e di sangue de' fedeli servi di Dio le provincie dell' Imperio. Cagione di una sì strana mutazione nell' animo di questo Principe fu un certo Macriano, uomo di bassi natali, ma che pel suo valor militare era asceso alle prime cariche dell' Imperio, ed aveva acquistato un credito tale presso l' Imperatore, che disponeva a suo talento dello spirito di lui. Essendo costui assai dedito alla magia, e all' astrologia giudiziaria, onde da s. Dionisio Alessandrino, che viveva a quella stagione, viene chiamato *Archisinagogo de' Maghi*, cioè capo, e protettore di coloro, che esercitavano le arti diaboliche della magia, fu da' suoi demonj incitato a procurare l'esterminio de' Cristiani colla promessa di conseguirne in ricompensa la corona imperiale. Che però dopo aver tirato il misero Imperatore Valeriano a partecipare de' sacrileghi riti, e abominevoli sagrifiaj della magia, lo indusse ancora a pubblicare degli editti contro i professori della Religione di Cristo, e principalmente contro i Vescovi, i preti, e i diaconi, i quali sembra, che almeno nel primo anno della persecuzione, fossero unicamente presi di mira, e soggettati a' tormenti, e abanditi, e tolti ancora dal Mondo, se ricusavano di sacrificare alle profane divinità, perchè si lusingavano i persecutori, che dispersi, o occisi i Pastori, fosse più facile il sedurre, e dispergere il gregge; benchè poi in progresso la persecuzione si dilatò eziandio contro i semplici Fedeli, e fino contro le donne, e i fanciulli, come apparisce dalle lettere di s. Cipriano, e da più atti sinceri, ed autentici de' Martiri, che si sono a suo luogo riportati al in questa, che nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, de' quali perciò non faremo qui particolar menzione, per non ripetere le cose già dette.

2. La Chiesa Romana fu senza dubbio la prima ad essere nobilitata dal sangue de' suoi illustri Campioni, a' quali precedè come duce, capo, guida, e pastore SANTO STEFANO I. PAPA, a cui fu reciso il capo, mentre celebrava i divini misterj in un cimiterio della campagna intorno a Roma, e di esso si fa memoria ai 2. di Agosto. Sono ancora celebri ne' fasti della Chiesa i nomi di S. EUSEBIO prete, di S. MARCELLO diacono, e di molti loro compagni, i quali nel primo anno di questa persecuzione soffrirono il martirio in Roma; così pure di s. TARSICIO, il quale assalito da' soldati, mentre portava con somma veneraaione il corpo del Signore, e richiesto da essi che cosa ei portasse, piuttosto che rivelare, ed esporre alla profanazione degl' infedeli i sagrosanti misterj, volle esporre al loro furore la sua persona, e perdere la vita sotto una furiosa tempesta di battonate, come attesta s. Damaso Papa ne' versi da se composti, e fatti incidere al suo sepolcro. Avendo di poi i soldati con ogni diligenza cercato intorno al suo corpo, e tra le sue vesti, non fu loro possibile di rinvenir il divin Sacramento. A s. Stefano era succeduto nel pontificato s. SISTO II., ed egli pure conseguì in questa medesima persecuzione di Valeriano la corona del martirio ai 6. di Agosto dell' anno 258. insieme con due suoi diaconi AGAPITO, e FELICISSIMO, ai quali pochi giorni dopo, cioè ai 10. dello stesso mese d'Agosto, a' aggiunse il glorioso martire s. Lorenzo, il di cui celebratissimo trionfo si è riferito nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Si crede ancora, che a questa persecuzione di Valeriano, e alla città di Roma appartengano, oltre le due sante Vergini Ruffina, e Seconda, delle quali si è parlato altrove [1], anche le due Vergini, e Martiri s. EUGENIA, e s. BASSILLA, e i due ss. Martiri PROTO, E GIACINTO; e benchè gli Atti loro sieno meno sinceri, e fedeli, certo però è il loro martirio, e il culto, come apparisce dagli antichissimi Martirologj, e Sagramentarj, e da altri autentici monumenti.

3. Collo stesso furore, e forse anche maggiore, secondo il genio maligno, e il capriccio de' Prefetti, e Governatori idolatri, infuriò la persecuzione nelle provincie dell' Imperio nell' Egitto, nelle Gallie, nelle Spagne, e particolarmente nell' Affrica, dove tra gli altri consumò il suo glorioso martirio il grande s. Cipriano Vesco-

(1) *V. ai 10. di Luglio nella prima Raccolta.*

Veſcovo di Cartagine [1]. Oltre quelli, di cui ſi è fatta altrove particolar menzione, giova quì il riportare i nobili troſei di una beata ſchiera di trecento Martiri, conoſciuti, e venerati dalla Chieſa ſotto il nome di MASSA CANDIDA, per la ragione, che ora diremo. Trovandoſi Galerio Maſſimo Proconſole dell' Affrica in Utica, fece trasferire da Cartagine, e da altre parti trecento Criſtiani di ogni età, ſeſſo, e condizione, ch' erano ſtati arreſtati, e languivano nelle prigioni per la Fede di Gesù Criſto; e avendoli trovati tutti coſtanti nel loro ſanto proponimento, ordinò, che foſſero condotti preſſo alla bocca di una gran fornace di calcina, e che eretto ivi un profano altare, ſopra di quello offeriſſero dell' incenſo, e ſacrificaſſero agl' idoli, o pure foſſero gettati nell' ardente, e fumante calcina. Ma eſſi piuttoſtochè offerire l' impuro ſacrificio, e offendere Iddio, amarono di ardere vivi in quella fornace, nella quale tutti ſenz' eccezione d' alcuno furono gettati, ovvero, ſecondo altri moſſi da uno ſtraordinario iſtinto del divino Spirito, vi ſi precipitarono da ſe medeſimi; e perchè delle loro ceneri, e della bianca, e viva calcina ſi formò una ſola maſſa, furono perciò appellati col nome di *Maſſa Candida*. Di eſſi Martiri celebra in più luoghi le lodi s. Agoſtino, e ſe ne fa memoria nel Martirologio Romano ai 24. di Agoſto.

4. Benchè non poſſa dubitarſi in verun modo, che la ſteſſa carnificina de' Fedeli di Criſto non ſi faceſſe eziandio nelle provincie dell' Oriente, ſoggette al Romano Imperio, ſpecialmente allorchè Valeriano ſi portò in quelle parti per la guerra Perſiana, nella quale, come poi vedremo, fu fatto prigioniero, tuttavia poche ſono le notizie de' loro martirj, che la ſtoria ci ha traſmeſſe. Di alcuni, de' quali ci reſtano gli Atti ſinceri, ſi è parlato ne' riſpettivi giorni, in cui ne fa memoria il Martirologio Romano: di tre martiri Paleſtini, chiamati PRISCO, MALCO, e ALESSANDRO, fa menzione Euſebio nel libro ſettimo della ſua Storia eccleſiaſtica. Queſti abitavano alla campagna, e inteſa la nuova degli editti di Valeriano pubblicati contro i Criſtiani, e che molti in Ceſarea riportavano la corona del martirio, acceſi eſſi pure del deſiderio del martirio, e moſſi da uno ſpeciale impulſo dello Spirito di Dio ſi portarono alla città, e unitamente confeſſarono la loro Fede avanti al giudice, il quale li condannò ad eſſere abbruciati dalle fiere; e di eſſi ſi fa lodevole commemorazione ai 28. di Marzo nel Martirologio Romano.

5. Tre anni e mezzo durò queſta perſecuzione, cioè dall' anno 257. fino alla metà dell' anno 260., onde s. Dionigio Veſcovo di Aleſſandria, il quale, come ſi diſſe nella ſua Vita, fu partecipe de' patimenti di eſſa, applicò all' Imperator Valeriano quelle parole dell' Apocaliſſe: *Egli vomita dalla ſua bocca dell' empietà piene di ſuperbia; e gli fu dato il potere di far la guerra ai Santi per lo ſpazio di quarantadue meſi*. Scorſo queſto tempo determinato dal Signore per eſercizio di pazienza de' ſuoi eletti, piombò ſopra il diſgraziato Principe la divina vendetta così ſonora, e terribile, che ben ſi poſſono adattare a lui le ſeguenti parole della ſteſſa Apocaliſſe: *Colui, che condanna gli altri alla ſchiavitù, va egli ſteſſo in ſchiavitù* (aveva Valeriano condannati moltiſſimi Confeſſori di Criſto a lavorare come vili ſchiavi nelle miniere, e nelle cave de' marmi), *e chi uccide colla ſpada, fa d' uopo che per la ſpada perisca. Queſta è la pazienza, e la fiducia de' Santi.* Concioſſiachè Valeriano facendo la guerra contro Sapore Re di Perſia, per tradimento di quel Macriano, che l' aveva ſedotto a perſeguitare i Criſtiani, venne in potere di quel ſuperbo, e barbaro Monarca, il quale lo trattò nella maniera più obbrobriosa, che poſſa immaginarſi, e della quale non v' era eſempio ſimile in tutte le ſtorie. Perocchè non contento Sapore di condurlo in giro, come in trionfo, carico di catene, e veſtito per maggior ſua confuſione della porpora, e degli ornamenti imperiali, l' obbligava a ſervirgli di ſgabello tutte le volte, che doveva ſalire in cocchio, o montare a cavallo ponendo il piede ſulla teſta, o ſul dorſo del Romano Imperatore, ch' era coſtretto a queſto effetto ſtarſene carpone in terra, come un vil giumento. Ma ciò, che all' infelice Valeriano dovette eſſere di maggior pena, e cordoglio, ſi è, che il ſuo figlinolo Gallieno già ſuo collega nell' Imperio, e dopo la ſua prigionia rimaſo ſolo Imperatore, non ſi preſe alcun penſiere di lui, nè ſi curò o di riſcattarlo dalla ſua vergognoſa ſchiavitù, o di far vendetta de' ſuoi ſtrapazzi. Tra queſte infamie terminò i ſuoi giorni il miſero Valeriano, e dopo morte fu ſcorticato, e la ſua pelle tinta di color roſſo fu appeſa nel tempio de' Barbari a perpetua memoria del loro trionfo.

6. Gallieno adunque dopo la prigionia di Valeriano preſe ſolo il governo dell' Imperio, e benchè foſſe un Principe inetto, e di ſregolati coſtumi, e unicamente dedito ai piaceri; tuttavia iſtruito forſe dalla diſgraziata ſorte del padre, fece ceſſare la perſecuzione, e reſtituì la pace alla Chieſa, la quale ne godè fino ai tempi di Aureliano, il quale, eſtinti molti tiranni, che avevano ſconvolto, e meſſo ſottoſopra tutto l' Imperio, cominciò a regnare nell' anno 270. Nel corſo di queſti dieci anni, dall' anno cioè 260. fino all' anno ſuddetto 270. non ſoffrirono i Criſtiani alcuna perſecuzione generale per comando de' Principi; ma però, come ſi è altrove oſſervato, non mancarono ſovente delle perſecuzioni

(1) *V. ai 16. di Settembre nella prima Raccolta*,

zioni particolari cagionate dal tumulto, e dalle sedizioni de' popoli idolatri, i quali attribuivano ai Cristiani tutte le calamità, e disgrazie, che loro avvenivano, o pure dalla malizia, e perversità de' Presetti, e Governatori, che si abusavano della loro podestà, prendendone il pretesto dalle antiche leggi imperiali promulgate contro la cristiana Religione, come fece tra gli altri il Governatore di Cesarea nella Palestina contro s. Marino, il cui martirio seguito sotto l'Imperio di Gallieno, si è riferito nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 3. di Marzo, nel qual giorno la Chiesa ne celebra la memoria. Nell' anno 270. assunto all' Imperio Aureliano, trovandosi occupato ne' primi tre anni in molte guerre straniere, e civili, non apparisce che abbia molestati i Cristiani, anzi in qualche occasione si mostrò loro favorevole. Ma nell' anno 274. portato parte dal suo naturale feroce, e sanguinario, e parte stimolato da' suoi perfidi consiglieri, risolvè d' infuriare contro i Cristiani, ed imbrattarsi del loro sangue innocente. Stava già colla penna in mano in atto di sottoscrivere gli editti contro di essi, quando fu arrestato dal colpo di un fulmine, che gli cadde vicino, e lo riempì di spavento. Siccome però gli effetti del timore sono per lo più di poca durata, e passato il pericolo, e l' apprensione di esso, si risvegliano di nuovo le viziose passioni, ch' erano solamente sopite; così Aureliano riavutosi dal conceputo terrore segnò finalmente gli editti crudeli contro la Chiesa, il che avvenne circa la metà dell' anno 274.

7. Questa persecuzione di Aureliano non viene comunemente annoverata tra le dieci persecuzioni, che ha sofferte la Chiesa dagl' Imperatori Gentili, atteso che avendo egli cessato di vivere pochi mesi dopo, ucciso da' suoi soldati sul principio dell' anno 275., gli mancò il tempo di far eseguire i suoi sanguinolenti editti, specialmente nelle più rimote provincie. Contuttociò in quel breve tempo che sopravvisse, e forse ancora per sei, o sette mesi dopo la sua morte, ne' quali su vacante l' Imperio, molti furono i Fedeli, che conseguirono la palma del martirio per la confessione della Fede di Gesù Cristo, i nomi de' quali si trovano registrati negli antichi Martirologj. Uno de' più illustri, e forse de' primi, fu S. FELICE I. PAPA, del quale, come di glorioso Martire, si fa commemorazione ai 30. di Maggio nel Martirologio Romano. Così pure è celebre nella Chiesa il nome di S. AGAPITO, che in età assai fresca riportò la corona del martirio in Palestrina; e quello di S. RESTITUTA vergine e martire nella città di Sora; e de' SS. EUTROPIO, BONOSO, e S. ZOSIMA sua sorella a Porto, città in quei tempi sull' imboccatura del Tevere. Finalmente in questa persecuzione dell' Imperatore Aureliano seguì il martirio de' ss. Felice, Ireneo, e Mustiola a Sutri, di s. Mamante nella Cappadocia, e di s. Conone a Iconio, de' quali si sono riportati gli Atti in questa Raccolta ne' rispettivi giorni, in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Il glorioso Vescovo e martire s. Cipriano, allorchè intese i primi rumori della persecuzione, eccitata contro i Cristiani dall' Imperator Valeriano, credè suo dovere di animare i Fedeli al combattimento, e di provvederli dell' armi invincibili della Fede, raccogliendo a questo effetto dalle divine Scritture, e principalmente dall' Evangelio quei tetti, che giudicò più adattati al loro bisogno, e più valevoli a renderli forti, costanti, e risoluti a perdere la roba, la libertà, e la vita, piuttostochè voltare le spalle a Dio, e restar privi della sua grazia. Abbiamo ancora tra le Opere del Santo questo suo scritto col titolo di *Esortazione al Martirio*, distinto in dodici capitoli, la cui lettura può essere di grande utilità ad ogni Cristiano, per conservarsi fedele a Dio in mezzo alle tentazioni, e tribolazioni della presente vita, come allora lo fu ai Cristiani dell' Affrica, i quali in gran numero diedero il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio. Eccone un piccolo saggio. *Non bisogna* (dic' egli) *spaventarsi, nè conturbarsi, quando ai servi di Dio sopravvengono delle pressure, e delle persecuzioni in questo Mondo, come se fosse cosa nuova, e inaspettata. Conciossiachè è stato predetto nelle Scritture, che gli uomini giusti sarebbero dal Mondo odiati, e perseguitati in più maniere. Questa è stata la sorte di tutti i giusti fin dal principio del Mondo. Queste persecuzioni* (egli soggiunge) *sono un pegno di quelle promesse, che Iddio ci ha fatte, sono una prova della nostra fedeltà verso Dio, sono una caparra di quegli eterni premj, che il Signore ci ha apparecchiati in Cielo. Non ci perdiamo di coraggio nelle ingiurie, e nelle pene, che il diavolo suscita contro di noi per mezzo degli uomini malvagj, perchè quel Dio, che ci protegge, è più forte del diavolo, che ci perseguita. Egli ci darà la grazia per sopportarle con pazienza, e con merito, e per trionfare di tutte le macchine diaboliche. Ricordiamoci, che siamo stati redenti, e vivificati col sangue di Cristo. Cristo per amor nostro ha eletto di soffrire tutti i mali in cambio de' beni, che poteva godere, come padrone di tutte le cose, con preferire la povertà alle ricchezze, la servitù alla dominazione, la morte alla vita. Nulla dunque ancor noi dobbiamo preferire a Cristo, al suo amore, e all' osservanza de' suoi precetti. Con questa differenza, che noi ne' nostri mali, che soffriamo per amor suo, preferiamo a una povertà passeggiera le ricchezze, e le delizie del Paradiso, a una servitù temporale un regno eterno, a una morte momentanea una sempiterna immortalità.* Quindi si può facilmente conoscere, quanto vadano ingannati quei Cristiani,

ſtiani, i quali vivendo bene, e oſſervando fedelmente i comandamenti di Dio, ſi danno a credere di dover eſſer eſenti dalle tribolazioni, e perſecuzioni, e godere felicità temporali nella vita preſente. No, dice s. Agoſtino: *Nemo ſibi promittat quod Evangelium non promittit: Neſſuno ſi riprometta quello, che l'Evangelio non promette.* Le divine Scritture, ſoggiunge il Santo, non promettono ai giuſti in queſto ſecolo, ſe non tribolazioni, preſſure, anguſtie, dolori, e abbondanza di tentazioni. A queſte convien prepararci, acciocchè ſopravvenendo eſſe all'improvviſo, non ci perdiam di coraggio, e non reſtiamo vinti, ed abbattuti con irreparabile rovina dell'anime noſtre. Ma a queſte brevi, e paſſeggere tribolazioni, conciude il s. Dottore, ſe ſieno ſopportate con pazienza per amore di Criſto, ſuccederà un eterno ripoſo, un premio incomprenſibile, e una gloria ſenza fine con Criſto, e co' ſuoi Santi nel beato regno del Paradiſo.

Fine del Meſe di Settembre.

OTTOBRE

1. *S. Bavone.*
2. *S. Tommaſo Veſcovo.*
3. *S. Maſſimiano Veſcovo e Confeſſore.*
4. *S. Ammone* *.
5. *S. Pambo* *.
6. *S. Lodovico Beltrando.* Nel Martirol. Romano 9. Ottobre.
7. *SS. Sergio e Bacco Martiri.*
8. *SS. Daniele, Samuele, Angelo, e Compagni MM.*
9. *SS. Dionifio, e Compagni Martiri.*
10. *S. Publia.* Martirol. Rom. 9. Ottobre.
11. *S. Geraldo* *.
12. *B. Serafino.*
13. *S. Eduardo.*
14. *S. Califto Papa e Martire. S. Gaudenzio Veſcovo e Martire.*
15. *S. Brunone Apoſtolo della Pruſſia e Martire.*
16. *S. Gallo Abate.*
17. *S. Anſtrude Vergine* *.
18. *S. Giuliano Saba.*
19. *S. Fredeſvinda Vergine.*
20. *B. Elredo* *.
21. *SS. Nynilonia, e Alodia Vergini, e Martiri,* Martir. Rom. 22. Ottobre.
22. *S. Maria Salome.*
23. *S. Ignazio Patriarca.*
24. *S. Proclo Patriarca.*
25. *S. Giovanni di Capiſtrano.* Martir. Rom. 23. Ottobre.
26. *S. Farone Veſcovo.*
27. *S. Fara Vergine.*
28. *SS. Fedele, e Ferruzio Martiri.*
29. *B. Beatrice Vergine* *.
30. *S. Volfango Veſcovo.* Martir. Rom. 31. Ottobre.
31. *SS. Martiri della decima perſecuzione de' Gentili ſotto gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano.*

1. Ottobre.

S. Bavone.

Secolo VII.

Il Mabillon nel ſecolo II. degli Atti de' Santi Benedettini riporta la Vita di s. Bavone, ſcritta da un autore anonimo, ch' ei crede quaſi contemporaneo. Un' altra Vita del medeſimo Santo ſcritta da Teodorico Abate di s. Trudone nel ſecolo XII. ſi trova preſſo il Suria ſotto queſto giorno.

IL nome, e il culto di s. Bavone, di cui ſi fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è celebre nelle Fiandre, e ſpecialmente in Gant, dov' è venerato come il principale protettore di quella città. Egli nacque in una Terra del Brabante verſo la fine del ſeſto ſecolo d' una famiglia illuſtre e facoltoſa, ma ebbe la diſgrazia di eſſer educato con poca cura e diligenza; onde non avendo chi teneſſe in freno la ſua età giovanile, ſi laſciò traſportare dal bollore delle paſſioni a molti diſordini, e a vergognoſe diſſolutezze. Nè a queſte poſe fine il matrimonio, che egli contraſſe con una dama nobiliſſima; eſſendo pur troppo vero, che ſe manca il timor di Dio, il matrimonio è un debole ritegno alle sfrenate concupiſcenze. Continuò Bavone per molti anni la ſua mala vita, finchè eſſendo già morta la ſua conſorte, piacque al Signore di gettare ſopra di lui uno ſguardo della ſua infinita miſericordia, e non ſolo di convertirlo a via di ſalute, ma di formarne un gran Santo, ed un eſemplare perfetto di penitenza. L' iſtrumento, di cui ſi ſervì la divina grazia, per operare queſto prodigio della ſua onnipotenza, fu la predicazione di s. Amando uomo apoſtolico, e Veſcovo di Maſtrich, il quale nel ſettimo ſecolo ſpargeva con gran fervore il ſeme della parola di Dio ne' paeſi delle Fiandre. Predicando il Santo nella città di Gant, rimaſe Bavone sì commoſſo e penetrato dalle verità della Fede, che aveva aſcoltate, e sì atterrito dalla conſiderazione dello ſtato infelice dell' anima ſua, che riſolvè di cambiar coſtume, e d' abbracciare l' unica tavola, che gli reſtava dopo il naufragio, ch' era quella di una vera e ſeria penitenza proporzionata a' ſuoi peccati.

2. Andò pertanto a gettarſi a' piedi del ſanto Veſcovo, e tutto bagnato di lagrime gli fece una ſincera ed umile confeſſione de' ſuoi peccati, e lo pregò a prenderſi cura dell' anima ſua, e additargli la via, che doveva tenere nel nuovo genere di vita, ch' era riſoluto d' intraprendere, per ſoddisfare alla divina giuſtizia. Sant' Amando l' accolſe benignamente, l' incoraggiò nelle buone riſoluzioni, che il Signore gli aveva iſpirate, e gli diede quegli avviſi, che allora credè convenienti al ſuo biſogno. *Riguardate*, gli diſſe, *la preſente vita, e tutte le coſe del Mondo, come un vapore, che in un momento ſpariſce, e i piaceri della carne, come lacci del diavolo, che vanno a terminare in eterne amarezze. Riveſtitevi dell' armi della giuſtizia, e della corazza della Fede: amate i digiuni, frequentate l' orazione e le vigilie; ſiate vigilante ſopra di voi ſteſſo, per ſchivare le tentazioni del demonio. Ciò che abbatte, e indebolisce la carne, fortifica lo ſpirito, e lo rende fecondo di frutti ſpirituali. Non v' è uomo più coraggioſo di colui, che vince ſe medeſimo, e ſottomette l' inimico del genere umano; ſiccome non v' è più vile, e codardo di chi ſi laſcia vincere dai diletti della carne, e dalle ſue ſregolate paſſioni. La vigilanza adunque, l' auſterità della vita, la carità verſo i voſtri proſſimi, il diſprezzo del Mondo, la mortificazione, e l' orazione ſieno in avvenire gli eſercizj, a cui v' applichiate, per guarire le piaghe dell' anima voſtra.*

3. Aſcoltò Bavone con docilità gli avviſi del

a. Veſcovo, e ne profittò talmente, che trovandoſi libero da ogn' impegno del Mondo, giacchè una ſola figliuola, che aveva, ſi era conſacrata a Dio, vendè tutta la ſue poſſeſſioni, e ne diſtribuì il prezzo ai poveri, e a' luoghi pii; rinunziò ad ogni commercio col ſecolo; e abbracciò un genere di vita molto auſtera, e penitente. Sul principio egli accompagnava s. Amando ne' diverſi luoghi, dov' egli ſi portava a predicare la parola di Dio, a fine di viepiù profittarne, e confermarſi maggiormente nella pratica di quell' evangeliche verità, che aſcoltava dalla ſua bocca. Dipoi avendo ricevuta dal ſanto Veſcovo la tonſura monaſtica, che in quei tempi chiamavaſi ancora clericale, fece un pellegrinaggio di divozione, viſitando alcuni più celebri monaſterj, e romitorj de' Solitarj, chiamati ancora *Rinchiuſi*, per animarſi co' loro eſempj alla penitenza, e per raccomandarſi alle loro orazioni. Nel ſuo ritorno a Gant andò a ritirarſi in una ſulva vicina, e avendovi trovato un albero di faggio annoſo, che aveva nel ceppo ona ſpazioſa coocavità, vi ſi ricoverò dentro, e vi paſso qualche tempo; finchè vedendoſi diſturbato dalla viſite di coloro, che dalla città venivano a trovarlo, ſe ne partì ſegretamente di notte tempo, e a' iotanò in una foreſta, dove ſotto uoa capanna fatta di rami d' alberi viſſe naſcoſo a tutti, e menovvi una vita al ſommo aſpra, e penitente, cibandoſi de' frutti ſalvatici, che trovava in quella foraſta, e bevendo dell' acqua d' un rivolo, che per eſſa ſcorreva. Ma finalmeute eſſendoſi ſcoperto queſto ſuo oaſcondiglio, e concorrendovi della gente, per profittare de' ſuoi eſampj, e delle ſue iſtruzioni, egli riſolvè di ritornarſena a Gant, e fiſſare la ſua dimora nel monaſtaro, che in quella città aveva fondato s. Amando, del qual monaſtero era Abata un ſant'uomo, chiamato Floreberto.

4. Nel ritorno, che il Santo fece in queſt' occaſione a Gaot, probabilmente avvenna ciò, che racconta l' Autore della ſoa Vita nella ſeguente maniera. S' incontrò a caſo Bavone io un uomo, che molti anni prima era ſtato ſuo ſchiavo, e che per mancanze da lui commeſſe fattolo battere, e legare, lo aveva venduto, quaſi che foſſe ſtato un giumento. A queſta vitta ricordandoſi della crudeltà da ſe uſata contro quell' uomo, andò a gettarſi a' ſuoi piedi, e a chiedergli con molte lagrime omilmente perdono de' mali trattamenti, che gli aveva fatti, quando lo teneva al ſuo ſervizio. Poi con molta iſtanza lo pregò a toſargli il capo, come ſi coſtumava fare agli ſchiavi, a legarlo con una ſune, e così legato come un malfattore, ſtraſcinarlo pubblicamente alle carceri della città. Quell' uomo rimaſe confuſo, e attonito a tanta umiltà del Santo, e reſiſtè quanto potè a tale ſua iſtanza; ma vinto alla fine dalle ſua replicate preghiere, vi condeſcese; e così Bavooe già sì illuſtre, e riſpettato nel Mondo, volle, come uno ſchiavo vile e ſcellerato, eſſer rinchiuſo in un' oſcura prigione, e ivi patire quelle pene, che ſi facevano ſoffrire ai malfattori, non mangiando ſe non un poco di pane d' orzo, nè bevendo ſe non una ſcarſa miſura d' acqua, e dormeodo ſulla nuda terra. Quattro meſi egli dimoro in quella ſpecie d' ergaſtolo, finchè l' Abate Floreberto lo perſuaſe ad uſciroe, e ritornarſene al ſuo monaſtero, poichè abbaſtanza ſi era umiliato avanti Dio, e avanti gli uomini, e aveva ſoddisfatto alla colpe commeſſe.

5. Ritornato Bavone nel monaſtero, lo ſpirito di penitenza, di cui era ripieno, lo moſſe a ſupplicare l' Abate, e i monaci di eſſo a contentarſi, che in un ſito appartato dentro il recinto del medeſimo monaſtero gli foſſe fabbricata una cella anguſtiſſima, nella quale ſeparato affatto dall' umano commercio, poteſſe proſeguire la ſua peoitenza, e finirvi i ſuoi giorni nelle pratiche d' ogni ſorta d' auſterità; e coà ſempre più purgare i ſuoi peccati, e ottenere miſericordia dal Signore. Conoſcendo l' Abate Floreberto, ch' egli era da Dio iſpirato in modo particolare a condurre un tal genere di vita ſtraordinaria, e ſuori delle regole comuni, vi acconſentì; onde Bavone viſſe il rimanente de' ſuoi giorni rinchiuſo io quel nuovo ergaſtolo, e in eſſo compì la carriera della ſua rigoroſiſſima penitenza. Poco prima che ſpiraſſe, fo dal Signore favorito d' una viſita degli Angioli, i quali lo invitarono a volarſene in loro compagnia al Cielo, e molti furono i miracoli, co' quali Iddio teſtificò agli uomini la ſantità del ſuo ſervo fedele. Accadde la ſua beata morte nel dì primo d' Ottobre circa l' anno 653.

La parola di Dio aſcoltata con docilità, come ſi è veduto, fu il mezzo, per cui s. Bavone ricevè i lumi di Dio, per conoſcere lo ſtato infelice dell' anima ſua, e la grazia di coovertirſi a via di ſalute, a di giongere poi ad una eminente ſantità. Di fatto *la parola di Dio*, dice l' Apoſtolo [1], *è viva, efficace, e più penetrante d' una ſpada affilata a due tagli*; ed è l' iſtrumento, di cui la divina Provvidenza ſi è ſervita, e tuttavia ſi ſerve, per convertire le anime dallo ſtato funeſto della morte del peccato alla vita della grazia, per illuminare le loro tenebre, e per ſantificarla. Adunque chi traſcura di udire la parola di Dio, o di leggerla in buoni libri ſpirituali, ſi priva da ſe medeſimo del mezzo più potente, e forſe l' unico della ſua ſalute, e in un certo modo chiude la porta alla grazia di Dio, ſenza la quale va a perire eternamente. Ma perchè la parola di Dio operi quegli effetti, che opero in queſto Santo, e in altri innumerabili, biſogna riceverla con docilità, com' egli fece: *Cum manſuetudine*, dice l' Apoſtolo s. Giacomo [2], *ſuſcipite inſitum verbum, quod poteſt ſalvare animas veſtras*. Ond' è, che nell' Evangelio [3] Gesù Criſto la paragona

(1) *Heb.* 4. 12. (2) *Jac.* 1. 21. (3) *Luc.* 8. 11. *& ſeq.*

ragona a un ſeme, il quale ſe cade in nne terra buona, produce un frutto ebbondante o di trente, o di ſeſſante, o di cento per uno, Me ſe cede in une terre cettive, e mal diſpoſte, non rende vernn frutto, me rimane ſterile, ed inutile. Il cbe altro non vuol dire, ſenonehè delle buone, o cattiva diſpoſizione di chi aſcolta le parole di Dio procede in gran parte, ch' ella o fruttifichi, o no. Procuriamo pertanto di aſcoltarle con attenzione, e con un ſincero deſiderio di cavarne frutto; e preghiemo umilmente il Signore, cba ſi degni colle voce interiore della ſue grazia parlare alle orecchie del noſtro cuore, nel tempo ſteſſo, che ci fa udire la ſua voce eſterne, o per bocce de' ſuoi miniſtri, o in altra maniera, ecciocchè ne caviemo quel frutto, ch' è neceſſario per l' eterna ſalute delle anime noſtre.

2. Ottobre.

S. Tommaso Vescovo.

Secolo XIII.

La ſua Vita fedelmente ſcritta da un autore anonimo ſi riporta dal Surio ſotto queſto giorno 2. d' Ottobre.

NAcque Tommaſo in Inghilterra di nobili genitori circa l' euno 1218., e fino dalle puerizia diede ſegni manifeſti di quella innocenza, e ſentità, alla quele poi giunſe col creſcere degli enni. Perocchè ſebbena foſſe neto in nna caſa nobile, e ricce, abborrendo le delizie, e gl' inutili trattenimentl, menava vite ſeria, divota, ed applicate ello ſtndio, e egli eſercizj ſpirituali convenienti alle ſue etè. Subito che na fu cepece, preſe il coſtume di recitere ogni giorno le ore canoniche, e di eſſiſtere al ſagroſanto ſagrifizio della Meſſe, ch' è il fonte primerio, da cui derivano in noi le grezie divine, ſpecialmente allorchè fraquantemente, e colle debite diſpoſizioni ſi partecipe di quell' oſtia ſalutere, cbe vi ſi offre, com' è molto veriſimile, cbe faceſſe il giovanetto Tommaſo. Dopo evere ſtudiate le belle lettere nelle eittà di Oxford, ſi portò a Parigi, per apprendere la filoſofia in quella celebre Univerſità, e fu tale il profitto, che in eſſa fece, che ne fu creato meeſtro. Ma ciò che più importa, ſi conſervò eſente da ogni diſordine, e ſchivò quegli ſcogli, ne' quali pur troppo le gioventù incauta ſuol miſeramente nrtare con rovina dell' anima propria. L' amor di Dio, che regnava nel ſuo cuore, e il fine retto di dar glorie a lui ſolo in tutte le coſe, ereno lo ſcopo unico de' ſuoi ſtudj, e delle ſue operazioni; e perciò nel tempo ſteſſo, che ſi avenzeva nella cognizione delle ſcienze umane, feceve encore nuovi progreſſi nella pietà criſtiana. Compiuti i ſuoi ſtudj di filoſofia in Parigi, fece ritorno a Oxford, dove ſi applicò con grande attenzione allo ſtudio delle leggi, e in breve tempo maritò d' eſſer eletto Cenceliiere di quelle Univerſità, nelle qual carica ſi portò con tente fedeltà, e rendè così paleſe le ſue eccellente dottrine, che dal Re Enrico III. fn nell' enno 1265. ehiemato ella eorte, e ſollevato al grado di gran Cancelliere del Regno d' Inghilterra.

2. Colloceto Tommaſo in queſto ſnblime poſto, e cui era enneſſa la ſupreme amminiſtrazione della giuſtizie, e la diſtribuzione delle grazie, che ſi faceveno del Re e' ſuoi ſudditi, l' eſercitò con sì grande integrità, che ſi conciliò l' amore, e la ſtima univerſale di ogni grado di perſone. Il favore, e le reccomendazioni de' grandi e potenti preſſo di lui nulle valevano, e neſſune forze avevano ſopre l' enimo ſuo i riſpettl nmenţ. A tutti amminiſtrava nn' incorrotte giuſtizie, e il ſolo merito ere qnello, ch' egli riguardeva, a proponeva el Re nel conferire le cariche. I poveri, le vedove, e le eltre perſone prive d' ogni nmano ſoccorſo, le quali per ordinario rimangono oppreſſe dalle poteuza de' loro evverſarj, troveveno in lui un padre, e un difenſore de' loro diritti; e ſe moſtrave qualche parzialità verſo d' elcuno, a queſte ſole ere riſervata, ſenza pregiudizio però delle giuſtizia, la quale ben ſapeve dovar eſſere indifferente verſo d' ognuno, nè doverſi piegere la bilancia più ed une perte, che ell' eltra, ma mantenerſi uguale verſo di tutti, conſiderando il ſolo peſo delle regioni, e non la qualità delle perſone. In ſomma ere Tommaſo un miniſtro criſtiano, fedele e Dio, e el Principe, ed immune de ogni taccia; e nel tempo ſteſſo che edempieva con eſattezze gli uffizj della ſua cerice, non laſciave di ſoddisfare con diligenze ai doveri delle pietà, impiegando ogni giorno il tempo conveniente nell' orazione, nelle letture de' libri ſanti, e negli eſercizj ſpirituali, e facendo ebbondanti limoſine, e fine d' implorare ſopre di ſe il divino ejuto, di cui conoſceve evere tanto maggior biſogno, quanti più ereno i pericoli, ei quali ere eſpoſto nell' eſercizio difficile delle ſue carice.

3. Rileve ſopra tutto l' Autor della Vite del Seuto le ſue purità, cha conſervò ſempre illibate, benchè egli viveſſe in mezzo al Mondo, e foſſe obbligeto a trattare con ogni ſorte di perſone. I mezzi, che edoprò per mentenerſi puro e ceſto di enimo, e di corpo, furono primieremente una continue mortificazione de' ſuoi ſentimenti, e della ſue carne, oſſervando nna particolare ſobrietà, e temperanza sì nel cibo, che nella bevenda, e facendò molti digiuni: portave ſulla nuda carne un cilizio, e fuggiva ogni ſorta di delizia, e di ſpaſſi mondani. Era poi nemico dell' ozio, che ſuol eſſere la ſorgente ordinarie degl' impuri penſieri, ſtando ſempre occupato o negli affari del ſuo impiego, o ne' ſuoi ſpirituali eſercizj, e ſpecialmente nell' orezione, ben ſapendo eſſere la continenza un dono di Dio, a

cui ſi dee chiadare con grande iſtanza, e con inceſſanti preghiare. Avava ancora un granda abborrimento al vizio della mormorazione, onde dalla ſua bocca non uſcì mai parola, che potaſſe recare pregiudizio a varuno; e per quanto poteva, impediva, che altri mormoraſſero in ſua preſenza. In tutti i ſuoi diſcorſi, e in tutte le ſua azioni compariva una ſingolar modeſtia, ed umiltà, la quala eſſendo profondamenta radicata nal ſuo cuore compariva all' aſterno ſenza la minima affettazione; a queſta virtù ſopra l' altra ara quella, che gli conciliava l' affetto, a la ſtima di coloro, che ſeco trattavano. Finalmante in tutto il tempo ch' aſercitò la carica di gran Cancalliera, ſi guardò ſampre di ricavere ragali da qualnnque perſona, e ſotto qualunque pretaſto; onde ognnuo era parſuaſo, cha per ottenare grazie, e favori da Tommaſo, non v' era altro mazzo, cha quello della giuſtizia, e del merito.

4. Eſſendo neli' anno 1272. paſſato all' altra vita il Re Enrico, Tommaſo che aveva il cuore diſtaccato dalle umana grandezze, e che le riguardava per un mero nulla, quali in varità ſono, ſi aſſentò dalla Corte, a ſi ritirò a manzre vita privata nella città di Oxford [1]; e a fine di ſtringarſi più con Dio, e viver lontano dagl' imbarazzi facolareſchi, abbracciò lo ſtato eccleſiaſtico. Di lì in poi le ſue occupazioni altro non arano, che lo ſtudio dalla ſagra teologia, la meditaziona delle divine Scritture, l' orazione, e l' aſercizio di ogni ſorta di opare bnone. Tutta la volte che egli ſi accoſtava al ſagro altare ad offerire l' incruento Sagrifizio, era tala la ſua divoziona, e compunziona, cha gli uſcivano dagli occhj copioſe lagrime, il che recava a tutti gli aſtanti ſomma edificazione. Mentre il Sarvo di Dio così attandeva a ſantificarſi in queſto ſtato, e a praparare l' anima ſua a comparira pura, e monda al divino tribunala, gli convenne ſoggattarſi a nuove fatiche, e intraprendare un nnovo paſantiſſimo carico, qual è quello dal Veſcovato. Perocchè eſſando vacata nell'anno 1275. la Chieſa della città di Ereſord, fu dal Claro, e dal popolo eletto d' uuanime conſenſo per loro paſtore. Collocato adunque s. Tommaſo ſul candelliere di ſanta Chieſa qual fiaccola luminoſa, maggiormante riſplenderono qnella inſigni virtù, di cui il Signora l' aveva arricchito. Noi non poſſiamo riferire le azioni particolari, che il Santo aſercitò nel tempo del ſuo govarno epiſcopala; poichè l' Antore della ſua Vita ſi è contentato ſolamenta di farci ſapere in geuerale, che la ſua umiltà divenna più profonda, la ſua carità più ardenta, la ſua peuitenza, e mortificazione più rigoroſa; ch' egli era il padre de' poveri, a il tutore dalle vadove, e degli orfani; e che in tutte le coſe ſi portò da vigilantiſſimo Paſtore.

5. Non mancarono al ſanto Veſcovo de' travagli, a dalla contrzddizioni, che gli convenna ſoffrire per la diſeſa de' diritti della ſua Chieſa contro varia perſone potenti, le quali trovarono una favorevole proteziona praſſo l'Arciveſcovo di Cantorberì, Primate del regno d'Inghilterra. Dopochè agli abbe tantati inutilmente tutti que' mezzi, che giudicava i più adattati al ſuo intento, cradè di dovar ricorrere alla ſuprema autorità della Sede Apoſtolica; e però benchè avanzato nagli anni iutrapraſe il vizggio di Roma, dova con ſommo onore fu accolto dal Pontefice Martino IV. Avendo eſpoſte la ſue ragioni al Pontefica, ed ottennto ciò che bramava, attaſa la giuſtizia della ſua cauſa, ſe ne partì da Roma, per far ritorno allz ſua Chiaſa di Ereford; ma ginnto a Monta Fiaſcone diſtante da Roma circa cinquanta miglia, fu ſorpraſo da una grava inſermità, la qnzle in pochi giorni poſe termine alla ſua vita nell' anuo 1282., ovvaro ſecondo altri nell' anno 1287., e variſimilmente nel dì 2. di Ottobre, in cui ſe ne fa commemoraziona nel Martirologio Romano. Le ſua ſagra oſſz furono dipoi traſportate da Monta Flaſcona in Inghilterra; ed è fama, cha nall' incontro, che ad eſſe ſece con gran divozione il claro, e il popolo di Ereſord, ſi trovaſſe preſente un certo Conte Gilberto, il quzla viventa il Santo era ſtato nno da' più furioſi ſuoi avverſarj, a al ſno comparire cominciaſſero a ſtillare vivo ſangue, cha bagnò la caſſà, dova ſtavano ripoſte. Al quzl miracolo raſtò il Conte talmeute compnnto, cha immantinenta raſtituì alla Chieſa di Ereſord tutto ciò, cha le aveva nſurpato. Molti altrl miracoli ancora operò il Signore per mazzo di qualle reliquie, onda trant' anni incirca dopo la ſua morte fu il ſuo noma dal Papa Giovanni XXII. aſcritto nel catalogo de' Santi.

Nal leggera la Vita di queſto, e di altri Santì, i quali in tutto il corſo dal vivera loro ſu queſta Tarra, e in tutta le loro azioni hanno moſtrata nna grande innocenza di coſtumi, e una virtù ſingolare, non ſi può far a mano di non provare qualche commozione, e un particolar affatto e alle loro perſone, e alla loro virtù. La virtù, diceva un gran Filoſoſo, qual fu Platone, ha in ſe medeſima una tale ballezza, ad attrattiva, che aſorza gli animi altrul ad amarla; ed intanto gli uomini comunemente non l' abbracciano, a non la ſeguono, parchè ſono preoccupatl dalle loro ſregolate paſſioni. Se quaſta ſi mortificaſſero, e ſi bzdaſſe unicamenta alla ratta ragione, ognuno ſeguirebbe il partito della virtù. Così la diſcorreva un Gantile privo dal lume dalla Fede. Ora quanto più nn Criſtiano, ch'è figliuolo dalla luce, come dica l'Apoſtolo [2], e cha dotato del lume dalla Feda ſa, e conoſca, che la ſola virtù rende le anime care, ed accette

(1) *Altri però credono, che il Santo prima ancora della morte del Re Enrico ſi allontanaſſe dalla corte, e dimetteſſe la carica di gran Cancelliere.*

(2) 1. *Theſſ.* 5. 5.

cette e Dio, degne del ſuo amore, e meritevoli di eterna vita, dovrebbe allontanarſi dal vizio, ed abbracciare le virtù? I Santi d'ogni ſtato, e condizione, e ſpecialmente quelli, che in mezzo al Mondo, menarono come s. Tommaſo, una vita innocente, e virtuoſa, ſono quei modelli, che il Signore propone alle noſtre imitazione. Noi li chiamiamo giuſtamente beati, e come tali li veneriemo; e perchè dunque, ſebbene viviamo in mezzo a un Mondo corrotto, non ci riſolviamo d'imitarli? Perchè ci laſciamo miſeramente ſtraſcinare el vizio delle noſtre ree paſſioni, e dal torrente del mal coſtume, che regna nel Mondo? Perchè non ricorriamo al Signore con umiltà, e con fervore, com'eſſi fecero, acciocchè ci aſſiſta colle ſua potente grazia, per camminare coſtantemente nelle via rette de'ſuoi ſanti comandamenti, e nell'eſercizio delle virtù criſtiane, per giungere al beatiſſimo termine dell'eterna felicità, alla quale eſſi ſono giunti?

3. Ottobre.

S. Massimiano Vescovo e Confessore.

Secolo V.

I patimenti di queſto s. Veſcovo, ſono riferiti da s. Agoſtino nell'Epiſtola indirizzata al Conte Bonifazio, la 185. num. 17., e 18 dell'ultima edizione, e nel libro terzo contro Creſconio nel tom. 9. della ſteſſa edizione.

Dopochè il gran Coſtantino ebbe reſtituita la pace alla Chieſa in tutto l'Imperio Romano, ed ebbero fine le perſecuzioni de' Pageni contro la Religione Criſtiane, l'Affrica fu ſconvolta, e meſſa ſoſſopre dalle fazione degli eretici, e ſciſmatici Donetiſti, i quali in più, e verie maniere perſegnitavano i Cettolici, e in molte città dell'Affrica medeſima commiſero degli orrendi eccefſi, ſpecialmente per mezzo de' loro Circoncellioni, ch'erano truppe di gente del loro partito fanatica, furioſa, e diſperete, e giunſe il loro furore fino a gettare ai cani l'Eucariſtia, che ſi conſervave nelle chieſe de'Cattolici, dopo averle ſaccheggiete, e averne ſpezzeti gli altari. Me non leſciò Iddio impunito l'orribile ſacrilegio. Gli ſteſſi cani, divenuti toſto rabbioſi, ſi avventerono contro i loro padroni, come ſe ſteti foſſero perſone ignote, e ladroni, e lacerendoli co' loro denti, fecero del corpo di Criſto così profanato la dovuta vendetta. Così pure avendo quegli empj gettato dall'alto di une fineſtra un'ampolla del ſacro criſme, la mano di un Angelo miracoloſemente la ſoſtenne, onde ſane, ed illeſa venne a poſar tra le pietre. Durò queſte perſecuzione più d'un ſecolo, e moltiſſimi furono i Cattolici, particolarmente del clero, che da coſtoro ſoffrirono ogni ſorta di mali trattementi, e furono eziandio non di redo o mutilati, o barbaremente trucidati, e così riporterono la gloria o del martirio, o della confeſſione per la difeſa della cattolica verità. Del numero di queſti beati Confeſſori fu s. Maſſimiano, del quale ſi fa oggi onorevole commemorazione nel Martirologio Romeno. Ere Maſſimieno Veſcovo di Bagai, nobile città delle Numidia, e reggeva quella Chieſa con une ſingolare pietà, e vigilanze, quando circe l'enno 404. gli convenne ſoffrire per parte de' Donetiſti i più crudeli ſupplizj, che ſi poſſono immaginare, nella maniera che narre a. Agoſtino, che ne fu teſtimonio poco meno che oculato, giecchè egli ere in quel tempo Veſcovo d'Ippone città della ſteſſa provincia delle Numidie.

2. Aveve Maſſimiano in giudizio contreditorio ottenuto, che foſſe reſtituito alla ſue Chieſa il poſſeſſo d'una baſilica, ſituate in un luogo della ſue dioceſi, detto Calvia, che i Donatiſti avevano con violenza uſurpata. Irritati coſtoro per tal motivo, e fremendo di rebbia, e di furore aſſalirono il ſanto Veſcovo, mentre ſtava all'eltere celebrando i divini miſterj nella medeſime baſilice, roveſciarono ſopre di lui la ſagra menſa ch'ere di legno, e fattala in pezzi, cominciarono e percuoterlo co' medeſimi pezzi di legno, e con baſtoni sì fieramente, che del ſuo ſangue ne rettò aſperſo il pavimento, ſenze che egli faceſſe alcune reſiſtenze, ma il tutto ſoffrendo come un menſueto agnello. Uno di quei furioſi gli diede un colpo con un pugnale nel baſſo ventre, della qual ferita ſcaturiva il ſangue in sì gran copie, che in breve ora egli ne farebbe morto, ſe la divina Provvidenza non aveſſe diſpoſto, che la ſteſſa crudeltà de' ſuoi nemici gli ſelvaſſe la vite. Concioſſiechè eſſendo caduto boccone, coloro ſi diedero e ſtraſcinarlo per terra, onde ſtriſciando le parte offeſa ſul pavimento, la polvere di eſſo fece ſulla ferita come un impiaſtro, che arreſtò il corſo del ſengue. E così quei furibondi aſſaſſini laſciarono il ſanto Veſcovo mezzo morto, e ſe n'endarono.

3. Intanto eccorſero molti Cettolici in ajuto del ſanto Prelato, e trovetolo così melconcio, lo preſero con riverenze ſopra di ſe, per traſportarlo in eltro luogo, e ferlo medicare, centendo inni, e ſelmi ed alta voce. Queſte ſpecie di trionfo riaccefe lo ſdegno di quei ribaldi Donetiſti, i quali tornati ell'aſſalto, inveſtirono i Cettolici con tenta furie, che tolſero loro dalle mani il ſanto Veſcovo, non potendo eſſi reſiſtere el maggior numero, e ell'impeto, con cui ſi getterono loro addoſſo come cani rabbioſi. Impadronitiſi adunque dell'Uomo di Dio mezzo morto, gli fecero nnovi, e più atroci ſtrapazzi; dipoi ſoprevvenuta la notte, lo porterono ſopre un'elte torre, e lo gettarono ebbaſſo; ma Iddio volle che ſoprevviveſſe, e poteſſe rendere teſtimonianze in perſona delle iniquità, e ſcelleregginì de' Donatiſti. Imperocchè egli cadde ſopra un letamajo, che ſtave a' piedi della torre, ſenza ricevere nocumento dalla caduta, e mentre ivi giecva

ceva senza moto, e senza senso, venne a passare di là un pover uomo, il quale riconosciutolo, chiamò la sua moglie in ajuto, e ambedue lo portarono alla propria casa, mossi da compassione verso di lui, o dalla speranza del guadagno, consegnandolo ai Cattolici. Questi infatti essendone renduti intesi, lo trasferirono segretamente in un' altra abitazione più comoda, e si presero tal cura delle sue piaghe, che quantunque il caso paresse disperato, contuttociò dopo molte diligenze, e lungo tempo il santo Vescovo ricuperò la salute.

4. Si sparse ben presto per tutta l' Affrica, e anche oltre mare la fama dell' atroce misfatto, e che il Vescovo Massimiano era stato ucciso da' perfidi Donatisti, e da per tutto fu udita tal nuova con indignazione, e dolore. Allorchè dunque s. Massimiano comparve in pubblico, fu riguardato come un morto risuscitato prodigiosamente a nuova vita; e di fatto le tante, e gravissime cicatrici, che apparivano ancor fresche quasi in ogni membro del suo corpo, fecero dire a tutti, che non senza ragione s' era per ogni parte divulgata la sua morte; e mirandolo in quello stato, non sapevano capire, come avesse potuto sopravvivere a tanti mali. Credè il santo Vescovo di doversi portare in Italia, come fece, e presentarsi all' Imperatore Onorio, non già per chiedergli giustizia contro i suoi nemici, che l' avevano sì barbaramente oltraggiato, nè per vendicarsi di loro, ma per implorare la sua protezione, e mettere in sicuro nell' avvenire da simili insulti la sua persona, la sua Chiesa, e le altre Chiese dell' Affrica, ch' erano continuamente infestate dalla fierezza degli scismatici Donatisti, e de' loro furibondi Circoncellioni: La qual cosa se egli avesse trascurata, non solo la sua pazienza non sarebbe stata lodevole, dice s. Agostino, ma piuttosto colpevole, e degna di biasimo la sua negligenza. Del che, soggiunge s. Agostino, ci diede l' esempio l' Apostolo, allorchè appellò a Cesare, quantunque si trattasse d' un Imperatore pagano, a fine d' impedire le ingiustizie, e le violenze, che si macchinavano contro di lui da' perfidi Giudei. Non si sa quanto tempo Massimiano sopravvivesse, ma probabilmente pochi anni dopo se ne passò alla patria celeste, poichè non si fa di lui menzione nella famosa conferenza, che nell' anno 411. si tenne in Cartagine tra i Vescovi cattolici dell' Affrica, e quei del partito scismatico de' Donatisti.

Noi intanto dalla condotta che tenne questo santo Vescovo nel ricorso da lui fatto all' Imperatore, e dalla riflessione che sopra di esso fa s. Agostino, impariamo che si può lecitamente ricorrere alle pubbliche potestà, e ai magistrati, per essere difesi, e protetti, mediante la loro autorità, che hanno da Dio ricevuta, dagl' insulti, e dalla violenza degli uomini perversi, e scellerati, e anche per ottenere la riparazione di quei danni, e pregiudizj veri, e reali, che si fossero patiti; e molto più conviene far ciò quando si trattasse del pubblico interesse, come avvenne nel fatto di s. Massimiano. Fuori di questi, e simili casi, ricordiamoci sempre del precetto del nostro divin Salvatore, di perdonare di cuore le ingiurie, di soffrire con pazienza gli oltraggi, di rendere bene per male, e di pregare per quelli, che ci perseguitano, e ci calunniano [1]. Ora con questo spirito di mansuetudine, e di carità, raccomandato da Gesù Cristo a' suoi seguaci, e tanto proprio de' veri Cristiani, come può essere compatibile quella durezza, che alcuni hanno, di negare la pace al suo offensore, o di chiedere ai giudici il gastigo, non per altro motivo, se non che, come essi dicono, per dar luogo alla giustizia, ch' esige la punizione de' delinquenti? Oh quanto è facile, che sotto il pretesto di zelo della giustizia si mascheri la passione della vendetta! A fine pertanto di schivare uno scoglio sì pericoloso alle anime nostre, non vi è cosa migliore, quanto quella di astenersi da simili istanze, e di rimettere non solo le ingiurie, e gli affronti internamente col cuore, ma dimostrarlo eziandio esternamente colle opere, dando a' nostri avversarj tutti i segni possibili di sincera amicizia, e riconciliazione, poichè in tal maniera siamo sicuri d' incontrare il piacimento del nostro padre celeste, e di essere da lui riconosciuti per suoi veri figliuoli, com' egli medesimo se ne protesta in s. Matteo [1], e in conseguenza d' ottenere come tali, l' eterna eredità del Paradiso.

(1) *Matt.* 5. 44.

4. Ottobre.

S. Ammone.

Secolo IV.

Presso il Tillemont nel tomo settimo delle Memorie sopra la Storia Ecclesiastica si trova raccolto tutto ciò, che di questo celebre Santo hanno lasciato scritto s. Atanasio nella Vita di s. Antonio, Rufino, Palladio, e altri antichi autori.

Nacque a. Ammone in Egitto circa l'an. 280. da nobili, e ricchi genitori, i quali venuti a morte, allorchè egli era ancor fanciullo, commisero la cura della sua educazione ad un suo zio, che l' allevò con molta diligenza; onde conservò l' innocenza, che aveva ricevuta nel battesimo, e talmente profittò nelle sante massime della cristiana Religione, che risolvè di menar vita celibe, e d' applicarsi unicamente alla santificazione dell' anima sua. Ciò però non ostante il suddetto suo zio, forse non informato de' suoi sentimenti, trattò per lui, e concluse senza sua saputa un onorevole matrimonio con una nobile donzella; nè egli per la deferenza, e pel rispetto, che gli portava, ardì di contraddirgli;

(1) *Ivi* 45.

dirgli; ficchè furono con ſolannità celebrata le nozze, eſſendo egli in età di 22. anni. Ma poichè Ammona ſi trovò a ſolo colla ſua ſpoſa, con tal efficacie ed energia la parlò de' pregj, e de' veniaggi dalle verginità, leggandole e queſt' effatto cio che ne dice Gesù Criſto nel Vangelo, e l' Apoſtolo s. Paolo nall' apiſtola prima ei Cotintj, che la perſuaſe ad abbracciare queſta eccellenta avangelica virtù, e e vivera inſieme coma fratello, e ſorelle. Uniti adunqua di ſpirito attaſero ad eſerciiarſi nallu opere buone in una parfatta pace, e concordie ire loro. Ammone avendo un orto grande anneſſo alla ſua ceſa, vi coltivava di giorno le piante di balſamo, che richiedono una gran cura e fatice, e la ſua conſorte attendeva ai lavori, e ella faccanda domaſtiçha, e la maggior parta della notte la paſſavano in orezione, e in recitere inſieme de' Salmi. Così viſſero per lo ſpazio di diciotto anni, finchè eſſando paſſato all' altra vita il ſopraddetto zio di Ammone, riſolverono di ſeparaſi l' uno dall' eltro, e di condurra una vita più mortificata e più perfatta.

2. Ammone partanto laſciò la ſua beata conſorta nalla propria ceſa, nalla quale elle radunò molte vargini, e l' iſtruì nagli eſercizj della pietà criſtiana, ed agli ſe n' andò alla montagna di Nitria, ch' ara un luogo deſerto del baſſo Egitto, confinente col famoſo aramo di Sceti, e quivi intrapreſe un genere di vita ſommamenta auſtera, e penitente. Fin ellora neſſun monaco, o anacoreta evava ebiteto in quel deſerto, ma ben preſto la fama dalla virtù di Ammone, e de' ſuoi miracoli, da' quali parleremo in appreſſo, vi tirò un concorſo grande di perſone, le quali ſotto la ſua condotta abbracciarono la vita ſoliteria, e giunſaro in progreſſo di tempo fino al numero di cinqua mila; onde quelle terra daſerta divanne uno da' più nobili giardini di ſanta Chiaſa, e un paredſo di dalizia ſpirituali, abiteto da' ſanti Anacoreti, tra' quali fiorivano le più inſigni virtù, come attaſtano Ruffino e Palladio, che ſi portarono ella viſita di aſſo alcuni anni dopo la morte di s. Ammone. Egli perſeverò in tutta la ſua vita nelle pratiche dalla penitenza, e di ogni ſorta di virtù; e ſenza che egli preſcrivaſſa elcuna ragola particolare al ſuoi diſcapoli, il ſuo eſampio era per eſſi una regola viva, la quela baſtava per guidarli nel cammino della perfazione. Era ſolito ogni anno di endare a fare una viſita alla ſua conſorte, a fine di animarſi ſcambievolmente con ſanti diſcorſi ell' eſercizio delle più ſublimi virtù, e ell' acquiſto di quella gloria celeſte, alla quele ambadue unicamante aſpiravano.

3. Il Signore ſi dagnò d' illuſtrare la ſantità di Ammone coll' operazione di molti miracoli, per li quali il ſuo nome divanne aſſai celebra in tutto l' Egitto, a giunſe encha alle notizia del grande s. Antonio, il quale viveva nel medeſimo tampo nel deſerto dalla Tebaide. Aveva il ſant' Abate, come atteſta s. Atanaſio nella ſua Vita, una ſtima ſingolare delle virtù di Ammone, e ſi portò ancora qualche volta a viſitarlo, non oſtante la lontanenze, e lunghezza del cemmino, ch' ara di tredici giornate incirce. Il medeſimo s. Atanaſio riferiſce di lui, che dovendo un giorno paſſara a nuoto il fiuma Lico, ch' è un braccio del Nilo, aſſai rapido e profondo, Ammone pregò il ſuo diſcepolo Teodoro, ch' ara in ſua compagnia, ad allontanarſi da lui, par non eſſere veduto ignudo. Ma nall' atto che ſtava per iſpogliarſi delle veſti per nuotare, ſu ſorpraſo da una grande vargogna di dover vedere ſe ſtaſſo ignudo, il che non aveva mai fatto fin ellora, eſſendo ſolito dira, cha ſenza neceſſità ciò non conviene a chi ame la purità. Mentre adunque ſtava così panſoſo, e irreſoluto, ſi trovò all' improvviſo traſportato di là dal fiuma per mano angelica. Poco dopo lo raggiunſe Teodoro, che in eltra parte aveve paſſato il fiume a nuoto, e vedendo, cha il ſuo maeſtro non ara punto bagnato dall' acqua, gli richieſe in quel modo eveſſe paſſate l' ecqua ſenza bagnarſi. Il Santo nulla riſpoſe alla ſua intarrogazione, ma continuando Teodoro a pregarlo con molte iſtenze a manifeſterglielo, finalmente gli narrò quello che gli era avvanuto, avvartendolo però di non parlarna ad alcuno, finchè ei viveſſe, come in fatti Teodoro puntuelmente eſeguì.

4. Stando un giorno il Santo nella calla, gli ſu preſenteto un giovene, che par un morſo datogli da un cane rabbioſo ara divenuto arrabbiato, in maniera che i ſuoi genitori glielo conduſſaro lagato con catane. Ad una tal viſte Ammone diſſe ai genitori del giovane, i quali lo ſupplicavano a riſanarlo: *Perchè ſiete voi venuti a moleſtarmi? Quello che a me domandate è ſopra delle mie forze. Reſtituite prima il bue, che voi rubaſte alla tal vedova* (che nominò), *e allora il voſtro figliuolo guarirà*. Reſterono eſſi attoniti al ſentire che il furto, cha avevano commeſſo in ſagrato, era manifeſto all' uomo di Dio; ed avendo promeſſo di farna ſubito la dabita reſtituzione, come fecero, il loro figliuolo per le orazioni del Santo rimaſa perfettamaate guarito. Erano ſoliti di andar e trovare il Santo due uomini, de' quali volendo egli provare la Fade, diſſe loro, che aveva biſogno di una botte, per conſervarvi l' acqua, che ſerviva par qualli, che vanivano da lui. Eſſi promiſero di portargliela; ma giunti a caſa, uno di loro diſſe al compegno: Se voi volata, portategli pure la botta coma potete, perchè quanto a me non voglio aſporre il mio cammello a morire ſotto un ſimile peſo. Voi ſapete, riſpoſe l' altro, cha io non ho ſe non un giumanto, e coine queſto potrà reggere ad un carico, cha voi credete tropio grave par un caminello? Penſateci voi, replico l' altro, e fate come potata, per-

perchè io non voglio perdere il mio cammello. Allora quell'uomo affidato ne' meriti del Servo di Dio, caricò la botte ſopra il ſuo giumento, che la portò con tanta facilità, come ſe non foſſe di verun peſo. Arrivato alla cella del Santo, egli lodò la ſua Fede, e gli diſſe: *Sappi, che il cammello del tuo compagno, ch' eſſo ha voluto riſparmiare, è già morto*; come in fatti tornando a caſa ritrovò, ch'era avvenuto.

5. Molte altre coſe prodigioſe operò a. Ammone, le quali non ſono giunte alla notizia de' poſteri, poichè qnei primi monaci, e anacoreti, come dice un antico autore, badavano più a praticare le virtù de' Santi, che a regiſtrare i loro miracoli. Ventidne anni viſſe Ammone nella ſolitudine di Nitria, e giunto al colmo della perfezione, fu dal Signore chiamato a riceverne l'eterna mercede in Paradiſo circa l'anno 340. ai 4. di Ottobre, in cui dalla Chieſa greca ſe ne fa onorevole memoria ne' ſnoi più antichi Menologj. S. Antonio, che dimorava, come ſi diſſe, tredici giornate da lui lontano nel ſno deſerto della Tebaide, vide l'anima ſua, che ſe ne andava al Cielo, incontrata da nn nomaroſo ſtuolo d'Angioli, nell'ora ſteſſa ch'egli ſpirò, come atteſta a. Atanaſio nella Vita del medeſimo ſant' Antonio.

Qnando lo ſpirito di Dio inveſte un'anima con gl'influſſi copioſi della ſua grazia, la prima coſa, che d'ordinario le iſpira, ſi è l'abborrire i piaceri, e il fuggire le delizie, quantunque lecite, e permeſſe, come fece s. Ammone, allorchè ſi trovò, ſuo malgrado, coſtituito nello ſtato conjugale nella maniera, che abbiamo riportato. E la ragione ſi è, perchè i piaceri, benchè non vietati, ammolliſcono il coore, ſnervano il vigore dello ſpirito, lo rendono pigro, e mal diſpoſto alla pratica delle virtù criſtiane, e agli eſercizj ſpiritoali di divozione. Sono dunque in inganno qoei Criſtiani, che ſi lnſingano di menare vita ſpirituale, e divota, nel tempo ſteſſo che non negano a' loro ſenſi tutt'i piaceri, che credono permeſſi, e vivono tra le deliaie. *Sapientia*, ſi dice in Giob [1], *non invenitur in terra ſuaviter viventium*: *La ſapienza*, che è quanto dire la perfetta divozione, *non ſi ritrova tra coloro, che menano una vita deliziosa*. La mortificazione è tutta propria de' figliuoli di Dio, e de' ſeguaci fedeli del Salvatore, come inſegna l'Apoſtolo [2]; e chi vuol profittare nella virtù, e perfezione criſtiana, dee prima d'ogni altra coſa allontanarſi, qnanto può, da' piaceri, da' paſſatempi, e dalle delizie del ſecolo. E' benſì vero, che poche perſone conjngate ſono in ſtato di aſpirare a quella perfetta continenza, che per grazia ſpeciale di Dio oſſervò a. Ammone. Ma pnre l'Apoſtolo [3] l'eſorta, e le conſiglia tutte in generale, ad oſſervarla almeno qualche volta, e per qnalche tempo, e di comune conſenſo, per attendere con maggior fervore all'orazione, e alle coſe ſpirituali; e la diſciplina della Chieſa per più ſecoli ſoleva loro preſcrivere una ſimile continenza nella Qnareſima, e negli altri giorni di digiuno, come giorni deſtinati alla penitenza tanto neceſſaria ad ogni Criſtiano, ſecondo l'Evangelio, per arrivare al poſſeſſo della vita eterna. E lo ſteſſo anche di preſente deſidera la medeſima a. Chieſa (benchè a neſſuno lo comandi eſpreſſamente) come appariſce ſpecialmente da ciò, ch'ella ingiunge al ſacerdote, che celebra la Meſſa alli novelli ſpoſi, di avvertirli cioè ad oſſervare la continenza nelle ſolennità, e ne' giorni di digiuno: *Moneat eos ſacerdos* (ſono parole del Meſſale Romano) *ſermone gravi, ut tempore jejuniorum, & ſolemnitatum caſti maneant*.

5. Ottobre.

S. Pambo.

Secolo IV.

Il Tillemont nel tomo ottavo delle Memorie ſopra l'Iſtoria eccleſiaſtica riporta quello, che s. Girolamo, Palladio, e altri antichi autori hanno detto di queſto Santo.

SAN Pambo, o Pambone viene da s. Girolamo, da Palladio, e da altri annoverato tra' più celebri e ſanti Solitarj, che fiorirono nel deſerto di Nitria dopo a. Ammone, che fu il primo ad abitarvi, come ſi diſſe jeri nella ſua Vita. La ſua eminente virtù, illuſtrata ancora dal Signore col dono de' miracoli, fu ammirata dal grande Antonio, il qnale nel ſuo ſecolo, cioè nel quarto, era giuſtamente riguardato come una ſtella di prima grandezza, e un modello di perfetta ſantità. Eſſendo Pambo ancor giovane, s'indirizzò ad nn monaco, per riceverna qualche documento ſpirituale. Avendogli letto il monaco qnel verſetto del Salmo 38. *Io diſſi: Starò attento e vigilante ſopra me ſteſſo, per non peccare colla mia lingua*; egli non volle, che paſſaſſe più oltre a leggere il ſecondo verſetto, e ſe n'andò, dicendo, che quel ſolo gli baſtava per allora, e che avrebbe cercato di ben impararlo, col metterlo in pratica. Dopo ſei meſi il monaco rivide Pambo, e gli dimandò, perchè non foſſe tornato da lui: *Perchè*, riſpoſe Pambo, *non ho ancora ben imparato a praticare quel documento, che mi deſte*. Anzi dopo molti anni avendolo un ſno amico richieſto, ſe l'aveſſe finalmente imparato: *No*, riſpoſe, *non ſono ancora venuto a capo d'imparlo, e praticarlo, come vorrei*. Tale e tanta era la premura, ch'eſſo avava, non di caricare la ſna memoria di molti documenti ſpirituali, ma benaì di mettere in eſecuzione, e fedelmente praticare colla maggior perfezione poſſibile quelli, che aveva imparati!

a. Di

(1) *Job.* 28. 13. (2) *Galat.* 5. 24. (3) 1. *Cor.* 7. 5.

2. Di fatto la ſua eſattezza nel cuſtodire la lingua, e la diligenza, che uſava nal regolare le ſua parola, era così grande, e giunſe a colmo tale di perfazione, che ſi credeva, che in queſta virtù egli non aveſſe l'eguale tra tauti ſanti monaci, e anacorati, cha allora popolavano le ſolitudini dell'Egitto, e che nemmeno il grande Antonio in eſſa l'uguagliaſſe. Quando era interrogato ſopra di qualche difficoltà, e ſopra qualche paſſo dalla divina Scrittura, rare volte riſpondava ſubito, ma prendeva tempo, e maturava le ſue riſpoſte con una ſeria conſiderazione, e con molta orazione, che faceva a Dio; onde ne ſeguiva, che le ſua parole, come piene di ſapienza divina, arano aſcoltate con riſpetto, e ricavute con venerazione, ſpecialmente dopo che eſſendo ſtato promoſſo all'Ordine ſacerdotale, dovava iſtruire nelle vie della perfezione i monaci, e ſolitarj, che in gran numaro, come ſi diſſe nella ſuddetta Vita di s. Ammone, dimoravano in quel deſerto dalla montagna di Nitria. Fu tale la cautela, ad attenzione, che il Santo uaò in tutta la ſua vita nel moderara la lingua, e miſurare le parola, che trovandoſi al punto della morte potè aſſicurare i ſuoi diſcapoli, ch' egli non aveva rincreſcimento, nè rimorſo d' aver datta parola alcuna, di cui aveſſe a pentirſi, dacchè ſi era ſtabilito in quel deſerto. Aggiunſe ancora in tal occaſione per loro iſtruzione, che non aveva laſciato paſſar giorno alcuno, ſenza far qualcha opara mannale; e cha non avava mai mangiato altro pane, ſe non qnallo guadagnato colle ſue faiche.

3. Il ſanto Abate Pemenio ſoleva dire di ſul, che ſopra le altre coſe avava ammirate nella ſua condotta tre pratiche eſteriori, nella quali fedelmente, e coſtantemente ſi eſercitò in tutta la ſua vita: il ſuo continuo digiuno, che oſſervava in tutti i giorni, non mangiando ſe non verſo ſera; il ſuo indefeſſo lavoro delle maui; e il rigoroſo ſilanzio, che non rompava ſa non per una giuſta neceſſità. Fu il Santo un giorno interrogato da un monaco, ſe era coſa buona il lodare gli altri; al che riſpoſe: *E' coſa molto migliore il tacere*. Egli veſtiva poveriſſimamente, ed era ſolito dire, che il monaco dovava uſare un tal abito, che poteſſe laſciarlo ſulla ſtrada, ſenza temere, cha neſſuno lo portaſſe via. Nel rigore dalla ſua auſtera penitenza conſervava il Santo un umore allegro, e gioviale, come appariſce dal fatto ſeguente. Venne un giorno a trovarlo l'Abate Piorio, uno de' più illuſtri ſolitarj dal deſerto, e dopo varj diſcorſi ſpiritnali ſi aſſiſero per prandar cibo inſieme. Piorio aveva a queſt' effetto portato con ſa del pane. Dal che ſtupitoſi Pambo, gliene domandò il motivo; e Piorio replicò, che ciò avava fatto per timore di recargli incomodo, Pambo per allora ſi tacque, ma dopo qualche tempo andò eſſo pure a fare una viſita a Piorio, e portò ſeco del pane inzuppato nell'acqua; dalla qual coſa richiedendogli Piorio la ragione: *Io l'ho fatto*, riſpoſe Pambo, *per non recarvi incomodo e moleſtia alcuna*.

4. Andò un giorno da lui un monaco, e gli diſſa: *Perchè gli ſpiriti maligni m'impediſcono di far del bene al mio proſſimo? Non parlare così* (riſpoſe Pambo), *ma di' piuttoſto, che tu non vuoi uſare miſericordia, nè far del bene a' tuoi proſſimi. Imperocchè Iddio dice nella Scrittura: Io vi ho dato il potere di camminare ſopra gli ſcorpioni, e i ſerpenti, e di calpeſtare tutta la potenza dell'inimico. Perchè non ti ſervi di queſta podeſtà, che Iddio ti ha data di metterti ſotto i piedi tutti gli ſpiriti maligni?* Queſta miſericordia verſo il proſſimo premeva sì graudamente al Santo, che ad un altro monaco, il quale l'aveva pregato ad inſegnargli, cha coſa doveſſe fare per ſalvarſi, dopo molte iſtanze, altra riſpoſta non gli diede, cha queſta: *Va', ed eſercita la miſericordia verſo di tutti, e ſarai ſalvo*. E ad un altro monaco, che gli aveva detto: *Padre, io ſto due giorni di ſeguito ſenza prendere cibo alcuno, e quando lo prendo, non mangio altro cibo, che due piccoli pani. Credete voi, eh' io mi ſalverò?* Il Santo per allora non gli fece alcuna riſpoſta a propoſito, ma dopo alcuni giorni, allorchè il monaco venne a licenziarſi da lui, ſi miſa a ſcrivere in tarra queſte parole: *Pambo digiuna due giorni di ſeguito: è egli monaco per queſto? no. Pambo non mangia ſe non due piccoli pani: è egli monaco per queſto? no. Pambo ſi guadagna il pane colle ſue fatiche: è egli monaco per queſto? no*. Dipoi rivolto al monaco aggiunſa: *Ciò che tu fai, è buono: ma ſe tu procuri di non far torto alcuno al tuo proſſimo, e gli uſi miſericordia, tu ſarai ſalvo*.

5. Banchè il Santo amaſſe ſopra modo la ſolitudine; tuttavia allorchè ſi trattò di rendere taſtimonianza alla verità, e all'innocenza di ſant' Atanaſio, e di difendare la Divinità di Gesù Criſto contro la perfidia degli Ariani, non abbe niuna difficoltà di andare ad Alaſſandria, e di produrſi al pubblico, come parimante fece per la ſteſſa cauſa a. Antonio. Mentre par tal occaſione ei dimorava in Aleſſandria, vide un giorno paſſare una donna commediante tutta adorna, e imbellettata. A quaſta viſta Pambo ſi miſe a piangere, e interrogato da quel ch' arano in ſua compagnia, perchè piangeſſe: *Piango* (riſpoſe) *la perdizione di quella femmina, e piango, perchè io non ho tanta cura di piacere a Dio, quanta ne ha coſtei di piacere ad uomini infami, e diſſoluti*. Lo zelo, che il Santo mnſtrò in Aleſſandria nel diſendere gl'intereſſi della Religione combattuta dagli eretici, gli meritò il glorioſo titolo di Confeſſore, poichè fu abandito dall'Egitto, a rilegato per qualche tempo in Dioceſarea nella Paleſtina, donde poi ſe ne tornò alla ſua amata ſolitudine di Nitria.

6. Concluderemo la Vita del Santo col racconto di ciò, che avvenne a Melania la vecchia,

famoſa dama Romana, di cui ſi parlò nalla *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 31. di Dicembre. Trovendoſi Malanie in Aleſſandria circa l'anno 366., e udita la fama dell' eccellente ſantità di Pambo, volla andar e trovarlo, per ricevere la ſue benediaiona. Giunta adunqua alla montagna di Nitria, ſi preſentò avanti l'uomo di Dio, cha ſtave ſeduto nella ſua cella lavorendo delle ſporta, e gli offerſe nua borſa di monete d' una riguardevole ſomma, pregandolo ad accattere qualla piccola parte de' beni, che Iddio le aveva dati. Il Santo nel pranderla altro non diſſe, ſa non queſte perola: *Iddio ricompenſerà la voſtra carità*. Dipoi rivolto a un ſuo diſcepolo chiamato Origana: *Va'*, gli diſſe, *e diſtribuiſci queſto danaro ai poveri della Libia, ma non ne dar nulla a quei dell' Egitto, perchè eſſi ſono abbaſtanza provveduti del biſognevole*. Melania vedendo, che il Santo non le diceva altra coſa, e non le facava alcun ringraalamento per un dono sì conſiderebila, cradè di dover ſoggiungere: *Sappiate, o Padre, che in quella borſa vi è la tal ſomma*. Pembo ſanaa nemmano alzar gli occhj verſo di lei, a continnando il ſuo lavoro le riſpoſe: *Mia figlia, quel Dio, a cui voi avete fatto queſto preſente, ſa bene qual ſomma contenga, ſenzachè voi lo diciate. Se voi aveſte fatto a me queſto dono, avreſte ragione di dirmene la quantità. Ma colui, che peſa nelle ſue bilance le montagne, le foreſte, e tutta la Terra, non ha biſogno di ſapere il peſo del voſtro argento. Ricordatevi, ch' egli non iſdegnò due quattrinelli dalle mani d' una povera vedova, e che preferì la ſua offerta a quelle d' oro, e d' argento, che gli vennero fatte da' ricchi. Ecco*, diſſa Melania nel racconto, ch' elle ſteſſa ne fece a Palladio, che lo rapporta nella ſue ſtoria Lanſiaca, *ecco come io fui ricevuta, e iſtruita da quel ſanto Vecchio*. Prima ch' ella partiſſe, le regalò una ſporte lavoreta colle ſue mani, la quele ella teneva in molto pregio, come una gioja preziosa. Poco dopo, ſacondo Palladio, ovvero più probabilmenta nell' aňno 385., il Santo paſsò da queſta vita alla gloria immortale, rendendo dolcamente l'anima e Dio ſenza febbre, o altro mele, come gli era ſtato dal Signore rivelato.

Profittiamo noi pure delle iſtruzioni, e degli eſampj di queſto Santo, e ſpecialmente procuriamo d'imitare qnella premura, ch' egli ebba, di mattere in pratice quei buoni documenti, che ci vangono ſuggeriti da' ſagri miniſtri par bene delle enime noſtre; poichè, come dice l'Apoſtolo [1], piaciono a Dio, e divengono giuſti el ſuo coſpetto, non quelli, che aſcoltano ſolamente la ſua divina parola, ma benaì quelli, che la praticano co' fatti: *Non auditores legis juſti ſunt apud Deum, ſed factores legis juſtificabuntur*. Pur troppo non mancano anche al giorni noſtri di quelle perſona, le quali, come dice eltrove il medeſimo Apoſtolo [2], ſono ſempre ſollecite di ſaper molte coſe in meterie di ſpirito, e anſioſe di riempierſi la mente di dottrine ſublimi, e di concetti raffinati intorno alla virtù, e elle parfeaione, ma che poi neſſuna cura ſi prendono di vanire alla pratica delle virtù più comuni, e più ordinarie, *ſemper diſcentes, & numquam ad ſcientiam veritatis pervenientes*. Sono tali perſone, al dira di s. Giacomo Apoſtolo [3], ſimili a chi rimira ſe ſteſſo in uno ſpecchio (giacchè la parola di Dio è appunto uno ſpecchio, che ci diſcopre i difetti, e la macchie dell' anima), e poi ſe ne ſcorda ſubito, come ſe non ſi foſſe mai ſpecchiato. Procuriamo ancora con ogni ſtudio di frenare la noſtra lingua, come fece il medeſimo Santo, a di amare piuttoſto un diſcreto ſilenzio, che il troppo parlare; concioſſiachè, ſecondo l' inſegnamento dello Spirito ſento [4], nalle molte parole rare volte ſi ſchiva il peccato, e quagli è veramente ſaggio e prudenta avanti Iddio, e avanti gli uomini, che ſa modarare le ſua lingua, e parlar poco: *In multiloquio non deerit peccatum, & qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus eſt*.

6. Ottobre.

S. Lodovico Beltrando.

Secolo XVI.

La ſua Vita ſcritta in lingua Spagnola da Vincenzo Giuſtiano Antiſte Religioſo dell' Ordine de' Predicatori, che aveva per lungo tempo converſato familiarmente col Santo, fu ſtampata in Valenza l' anno 1581., e nell' anno medeſimo tradotta nell' idioma Italiano, e ſtampata in Genova.

Nacque Lodovico il primo giorno di Gennajo dell'anno 1526. in Valenza città della Spagna da Giovanni Luigi Beltrando, o Bertrando Notajo di profaſſione, e da Giovanna Angela Eſſarca. Fino da fanciullo ſi moſtrò inclinato alla pietà, e agli eſercizj di divozione, ed eſſendo d' un naturale ſerio, e melinconico, amava la ritiretezza, a ſi taneva lontano da' giuochi, e da trattenimenti giovanili. Frequentava ſpeſſo le chieſe, e i ſagramenti ſotto la direaione d' un dotto, e virtuoſo Religioſo dell' Ordina de' Minimi, per conſiglio dal qnale riſolvè di conſecrerſi el ſerviaio di Dio nella religione de' Frati Predicatori di s. Domenico, non oſtante la ripugnanza di ſuo padra, che, per eſſer egli il primogenito da' ſuoi figliuoli, bramava di ſtabilirlo nel Mondo nello ſtato ſecolare. Nell' anno adunque 1544. al 26. di Agoſto veſtì l'abito religioſo nel convento de' PP. Domenicani di Valenze, e cominciando il ſuo novialato, intrapreſe con gran fervore le carriera delle penitenza, e della mortificazione coll' aſatta oſſervanaa delle ragole del ſuo Iſtituto, la qnale profaguì poi, e continnò ſampra finchè viſſe. E tale fu il profitto, che

(1) *Rom.* 2. 13. (2) 2. *Tim.* 3. 7. (3) *Jac.* 1. 24. (4) *Prov.* 10. 19.

che in breve tempo ei face nella virtù, che i ſuoi Superiori l' obbligarono in atà di 22. anni a prender l' ordine dal Sacerdozio (giacchè non era allora peranche ſtata fiſſata generalmente l' età di 25. anni per un tal Ordine, come dipoi fece il ſagroſanto Concilio di Trento); e appena ſcorſi cinque anni dopo la profeſſione, gli appoggiarono il geloſo, e importaote impiego di Maeſtro de' novizj, al quale ſecondo le coſtituzioni dell' Ordine Domenicano, appartiene eziandio la cura, e direzione de' giovani Religioſi, finattantochè non ſieno ordinati Sacerdoti. In queſt' offizio di Mzeſtro de' novizj diede il Santo tali prove della ſua capacità nel guidare la anime alla perfezione, e nell' iſtillare ne' cuori de' giovani la ſodz e verace pietà raligioſa, che ben per ſei volte in diverſi tempi fu coſtretto ad eſercitarlo, e ſempre con vantaggio grande della ſua raligione, poichè ſotto la ſua diſciplioa riuſcirono molti ſoggetti eccellenti ai nelle virtù, che nelle lettere, convenienti al loro ſtato.

2. Di fatto egli non trzlaſciava alcuna induſtria, e diligenza, per allevare quelle novelle piante, in maniera cha ſantificando prima ſe meſimi, foſſero ancora col tempo utili alla Religione, e adattati a cooperare alla ſantificaziooe de' loro proſſimi negli eſercizj, e miniſterj, che ſi praticano dai religioſi dell' Ordine de' Predicatori. Inſinuava loro a queſto fine con grande aſficacia le maſſime ſante dell' Evangelio, ch' è il ſonte di tutte le verità della ſalute; proponeva loro gli eſampj del ſanto Fondatore, e dagli altri Santi del ſuo Ordine; e ſopra tutto ne dava a ciaſcheduno illuſtri eſempj nella ſua ſteſſa perſona, poichè menava una vita ſanta, e irraprenſibile. Eſſendo l' uomo di Dio perſuaſo, e conoſcendo per eſperienza, come dice l' Autore della ſua Vita, quanto ſia vera qualla ſentanza di s. Agoſtino, che ſiccome non aveva trovato perſone migliori di quelle, che avevano profittato nellz religiona; così non ne avava ſperimantzto peggiori di coloro, che in tala ſtato ſi erano portati male; perciò facilmente licenziava dalla religione, e con molto rigore rimandava a caſa loro quei novizj, che non camminavano pal diritto ſentiero. Eſortava con grand' energia cizſcnno all' oraziona, a all' eſercizio della virtù: ma nel tempo ſteſſo voleva, che attendeſſaro con ſeria zpplicazione ai ſagri ſtudj. *Perocchè egli non era, come certi altri maeſtri* (ſono parole del ſuddetto Autore della ſua Vita, ch' era ſtato novizio ſotto di lui), *i quali inculcano ſolamente la divozione, e tengono pochiſſimo conto degli ſtudj, come ſe le lettere ripugnaſſero alla ſantità, o l' ignoranza ajutaſſe la divozione. Anzi egli ſempre ci ricordava, che ſtudiaſſimo, dicendo, che nella Religione di s. Domenico deſideravа, che tutti i chierici foſſero dotti; perchè aveva ſperimentato, che in quella ordinariamentz i più dotti erano anche i più religioſi, e i più timorati di Dio, i più amatori della cella, i più ritirati, e i più cauti in ogni loro affare, intendendo però di quelli, che ſono dotti in verità, e non di certi, che ſi tengono, e non lo ſono.* Egli ſtaſſo, ſoggiunge il medeſimo Autore, ſi dilettava tanto di ſtudizre, cha in tutta la ſua vita non fu mai veduto ſenza qoalche libro in mano; e quantunque aveſſe poca memoria, e non ritenaſſe le coſe lette, come avrebbe deſiderato; tuttaviz non laſciava di continuamante leggare, e ſtudiare.

3. Eſſendo ſtato il Santo deſtinzto da' ſuoi Superiori a predicare la parola di Dio, e ad udire le confeſſioni, fece molto frutto nelle aoime, e convartì a via di ſalute on gran numero di peccatori, o par meglio dire, il Signore ſi ſervì di lui, come d'inſtrumento per operare colla ſua divina grazia la converſione di molti. Egli nel predicare uſava una maniera facile, e popolare, e ſchivando ogni ſorta di pompa nelle parole, e nelle fraſi, ad altro non mirava, che a perſuadere con tutta la poſſibile efficacia quelle verità, che annonziava, delle quali eſſendo agli intimamenta ben perſuaſo, a praticandole colle opere, gli rioſciva facile d' ioſinuarle oegli aoimi de' ſuoi uditori. Ma ciò che ſopra ogni altra coſa contribuiva a ricavar frutto dalle ſue prediche, era la vita aogelicz, e penitente, ch' egli menava, e il concetto grande, che i popoli avevano della ſua ſantità, la quale appariva in tutti i ſuoi diſcorſi, a in tutte le ſue azioni, e anche nelle coſe prodigioſe, che il Signore oparzva per mezzo ſuo, raſtituendo la ſanità agl' infarmi, predicendo le coſe future, e ſcoprendo i ſegrati del cuore con lume ſoprannaturale, e divino. Avendo il Santo inteſo dz certe parſone venute dall' Indie occidentzli la grande ſcarſezza, ch' era in qualle vaſte regioni, di operai evzngelici, ſi ſantì iſpirato a portarſi colà ad annunziare la parola di Dio a que' poveri Indiani, che giacevano ſepolti nall' ombra della morte. Molte furono le contraddizioni, che dai parenti, dagli amici, e dzgli ſteſſi ſuoi Religioſi dovè ſoffrire, acciocchè noo metteſſa in eſecuziooe queſto ſuo diſegno, ſpacialmente per eſſer egli di dabola complaſſione, a ſoggetto a fraquenti infermità. Mz il ſuo ardente zelo ſuperò tottl gli oſtacoli, e circa l' anno 1561. a'imbarcò in Siviglia ſolla flotta, che navigzva per le Indie. Giunto colà, a' impiegò per lo ſpazio di otto anni a coltivare quella vignz inſalvaichita, a ad annonziare l' Evangelio a quelle barbare nazioni. Incredibili furono le ſtiche, e ſenza numero i patimeoti, che vi ſoffrì, per promovara la gloria di Dio, e la ſalute delle anime, delle quali molte guadagnò a Gesù Criſto, avendovi battazzato più migliaja di pagani, e idolatri. *Ma poichè vide con grandiſſima ſua pena* (ſono parole dell' Autora della ſua Vita) *la gran crudeltà di alcuni conquiſtatori, e comandanti dell' Indie, i quali non ſolo molte volte ammazzavano gl' Indiani per coſe leggiere,*

giere, e ſenza alcuna ragione ancora impedivano la predicazione, riſolvè di tornarſene in Iſpagna, come fece con licenza de' ſuoi Superiori nell'anno 1569., in cui nel meſe di Ottobre approdò a Siviglia, e di là ſi portò immediatamente al ſuo convento di Valenza.

4. Quivi ripigliò Lodovico le ſue conſuete funzioni, e continuò ad eſercitare i ſagri ſuoi miniſterj con pari zelo, e profitto dell' aoime. Gli convenne ancora, benchè con ſua ripugnanza, prendere il carico di Superiore prima nel convento di s. Onofrio vicino a Valenza, e poi dello ſteſſo convento di Valenza, ch' è uno de' più nobili, e primarj del ſuo Ordioe. In queſti uffizj procurò il Santo con ogni ſtudio di promuovere la boona diſciplina regolare, e di riformare gli abuſi, che a poco a poco vi ſi erano introdotti, precedendo egli a tutti i ſuoi Religioſi co' ſuoi ſanti eſempj, e con un' eſattiſſima oſſervanza d' ogni minima regola del ſuo Iſtituto. A queſto effetto ſi era propoſto per maſſima del ſuo governo di non cercare altro che la gloria di Dio, il bene del ſuo Ordine, e il profitto ſpirituale de' ſuoi ſudditi, e perciò di diſpreazare qualunque riſpetto umano, tenendo ſcritte nella ſua cella a lettere cubitali, e a tutti viſibili quelle parole dell'Apoſtolo: *Si hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem*. Era però affabile, manſoeto, e umile verſo di tutti, e a ciaſcuno de' ſuoi religioſi moſtrava in ogni occaſiooe viſcere di padre amoroſo, e prendeva parte in tutti i loro biſogni ſpirituali, e temporali, conſolaodoli, e ſoccorreodoli con una grande carità. Fo il Santo dal Signore viſitato con varie e faſtidioſe infermità, e ſpecialmente con una doloroſa piaga in ona gamba, che per molto tempo lo tormento; e in tali occaſioni viepiù apparve la ſua virtù, poichè ſoffriva il totto non ſolo con paaienza, ma ancora con ilarità di ſpirito, e con rendimento di grazie a Dio, eſſendo ſolito di ripetere ſpeſſo quelle parole di s. Agoſtino: *Domine, hìc ure, hìc feca, hìc non parcas, ut in æternum parcas*: Signore, aſſiggetemi, e aggravate ſopra di me la voſtra mano in qoeſta vita, e uſatemi miſericordia nell' eternità. Finalmente nell' anno 1581. verſo il meſe di Marzo fu aſſalito da una lenta febbre, e da altri mali, che o poco, o aſſai lo aſſiſſero per lo ſpazio di circa otto meſi, finchè nel meſe di Ottobre dello ſteſſo anno 1581. ſi aggravò talmente la ſua infermità, che lo riduſſe agli eſtremi della vita. Allorchè i ſuoi dolori, ſi rendevano più ſenſibili indirizzava a Dio quell'orazione di s. Pio V. *Domine, adauge dolorem, ſed adauge patientiam*: Signore, accreſcetemi i dolori, ma accreſcetemi ancora la pzzienza. Con queſti pii ſentimenti il Santo ſpirò placidamente la beata ſua anima tra le braccia dell' Arciveſcovo di Valenaa, che volle aſſiſterlo continuamente negli ultimi giorni della ſua infermità, per la gran veneraziooe, che gli portava, e alla preſenza di altri perſonaggi principali, che facevano pia corona al ſuo letto, il dì 9. di Ottobre dell' anno ſuddetto 1581.

E' notabile la premora, ch' ebbe queſto Santo, che i ſuoi Religioſi addetti al miniſterj eccleſiaſtici uniſſero alla divozione anche l' applicazione ai ſagri ſtudj, per abilitarſi ad eſercitarli in una maniera profittevole a ſe medeſimi, e vantaggioſa a' loro proſſimi. Perocchè, come già diſſe a. Bernardo, ſiccome la ſcienza ſenza la carità ſuol gonfiare il cuore, e portare alla ſuperbia, ſecondo che inſegoa l' Apoſtolo [1]; così la carità ſenza la ſcienza convenieote al proprio ſtato, ed offizio, è cagione di molti errori, e di gravi abbagli, taoto più pericoloſi, e inſieme peroicloſi, quanto meno ſi conoſcooo, e ſi avvertono. *Scientia*, dice il ſanto Abzte, *ſine caritate inflat*; *caritas ſine ſcientia aberrat*; *ſcientia cum caritate ædificat*. E' notabile ancora in s. Lodovico Beltrando la ſuperiorità d' animo, eſente da ogni riſpetto umano, sì nel magiſtero de' Noviaj a lui commeſſo, e sì nel governo de' Religioſi del ſuo Ordine, poicbè non altro cercava, come ſi è vedoto, in queſte, e in tutte le altre ſue aaiooi, che di piacere a Dio, e di promoovere la ſalute de' ſuoi proſſimi, ch' è quanto dire, la carità, la qoale, come dice il ſuddetto Apoſtolo, *non quærit quæ ſua ſunt*, ma *quæ Jeſu Chriſti*, non ſi cura ponto de' ſuoi intereſſi, d' incontrare l' applauſo, e il gradimento degli uomini, eziandio a ſpeſe della propria coſcienza, e de' proprj doveri, come pur troppo accade ſpeſſo nel Mondo: ma unicamente di adempiere l' obbligo ſuo ſecondo le regole immotabili preſcritte dalla legge di Dio. Preghiamo umilmente il Signore, che ſi degni imprimere ne' noſtri cuori queſte ſante maſſime, e ci dia grazia di praticarle fedelmente, a fine di giungere noi pore al poſſeſſo di quella gloria, che ora gode, e in eterno goderà s. Lodovico Beltrando.

(1) 1. *Cor.* 8. 1.

7. Ottobre.

SS. Sergio, e Bacco Martiri.

Secolo III.

Si veda intorno a queſti ſanti Martiri il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ſopra l' Iſtoria eccleſiaſtica.

SArebbe deſiderabile, che quanto è antico, e celebre, ſpecialmente nell' Oriente, il nome e il culto di s. Sergio, il quale verſo il fine del terzo ſecolo nella perſecuzione di Diocleziaoo, e Maſſimiano, ſoffrì un glorioſo martirio inſieme con s. Bacco; altrettanto certe foſſero le notizie intorno alle particolari circoſtanae del medeſimo loro martirio, per poterle riferire a noſtra edificazione. Ma poichè queſte ſono perite, nè altro ci rimane, ſe non quello, che brevemente rapporta Adone nel ſuo Martirologio, e più ampiamen-

piamente il Matafrafta, la cui autorità non è ſufficiente a ſtabilire quella morala certezza, che ſi richiede nalle coſe itoriche; perciò noi ci contautaremo di raccontara quel poco, che viene ammeſſo par varo dalle perſone pratiche, ed arudita in ſimili matarie, a con maggior eſtenſione riportaremo le coſa prodigioſa, della quali rende autantica teſtimonianza nella ſua ſtoria eccleſiaſtica Evagrio [1], che vivava in Antiochia nel tempo medeſimo, in cui avvennero.

2. Erano Sergio, e Bacco Uſficiali, che militavano nall' eſercito Imperiale ſotto il comando di Galerio Maſſimiano. Siccome i due Sauti profeſſavano di tutto cuore la criſtiana Religione, coaì eſſendo ſtati invitati a intarvauire ad un profauo ſagrifizio, che dal Principe ſi offeriva a Giove, e a mangiare delle carni ſagrificate agl' idoli, eſſi coſtantemente ricuſarono di conſentire ad uua tale ampiatà, a diſprezzarono le luſiugha, e le minacce, che furono a queſt' affetto adoprate. Laonda ſdegnato fortemeute Maſſimiano contro di loro, ordinò, cba in ſua praſanza foſſero ſpogliati dall' inſegue militari; e ricoperti di una vetta femminila, e con una catana al collo foſſero condotti in giro per tutto l' aſercito, a fiue di ſvergognarli, e d' eſporli alla deriſione de' ſoldati, come dua perſone imbelli; la qual contumalia, e dariſione affi ſoffrirono di buon animo, e con liato volto par amore di Criſto. Dipoi comandò, che ſi conſagnaſſero al Prefatto, o Govarnatore dalla Siria nominato Antioco, acciocchè a forza di tormanti gl' inducaſſe a ſagrificare ai numi dell' Imperio, oppure li privaſſe di vita, in caſo che perſiſteſſero nal loro propoſito. Furono dunqua i due genarofi campioni preſantati al Prefatto Antioco, il quale osò tutte le parſuaſiva poſſibili, per indurli a ſagrificare, ma riuſcendo quaſte inutili, cominciò ad eſercitare la ſua crudeltà contro a. Bacco, facandolo ſtandare ſull' eculao, e ordiuando a' caruefici di batterlo a morte con narbi di bue; e in tal maniera il ſanto Martire conſumò il ſagrifizio dalla ſua vita in onor del Signore in una piccola città della Siria, detta Barbaliſſò poſta ſull' Eufrate. Nal giorno ſaguente eſſandoſi il Prefatto portato ad una Terra chiamata Raſafia, diſtante circa 20. miglia da Barbaliſſo, fece colà condurre s. Sergio, al qoale, dopo avarlo fatto ſtraziare con divarſi tormenti, per vincere la ſua coſtauza, finalmante ordinò, che foſſa tagliata la taſta, il che probabilmente ſeguì nel dì 7. di Ottobre, in cui in tutti gli antichi Martirologj, e nel Romano ancora ſi celebra la commemorazione di queſti due illuſtri Martiri.

3. Il ſuo corpo fu ſepolto nella medeſima Terra di Raſafia, e renduta che fu pochi anni dopo la pace alla Chieſa dal gran Coſtantino Imperatore, vi fu fabbricato in ſuo onore on magnifico tempio, nel quale ripoſarono le reliquie del Santo inſiama con quelle di s. Bacco, cha vi furono traſportata da Barbaliſſo. Innumerabili poi erano le grazia, che il Signora concedeva a coloro che da tutta la parti ſi portavano a viſitare le Reliquie di s. Sergio, ſicchè in breva qualla Terra di Raſafia divenne una città conſiderabile, e popolata, onde fu cinta di mura, e fortificata, e preſa il nome di Sargiopoli, cioè città di ſan Sergio, ed onorata ancora non ſolo di ona ſade epiſcopale, ma eziaudio dal titolo di matropoli. Innumerabili parimante furono le obblazioni, che ſi fecero ue' due ſeguenti ſacoli al ſepolcro di s. Sargio da' Fedeli, i quali ricorrendo alla ſua intercaſſioue, ricevevano le grazie, che domandavano al Signore; e lo ſtaſſo Imperatore Giuſtiniano inſieme colla ſua moglie Teodora gli preſentò oua ricca croce di oro, e fece ancora abbellire, ad ornare il medaſimo ſuo tampio. Ma quallo ch' è più ſingolare e maravigliofo, gli ſteſſi barbari, e infadeli ebbero un gran riſpetto, e una particolare vauarazione al noma, e al ſapolcro di s. Sergio, e a lui ricorrevano per ottenere dello grazie dal Cielo, e ottenutale per mezzo ſuo, gli fecaro de' ricchi praſenti; ſiccome tra gli aliri racconta Evagrio, taſtimonio oculato, di Coſroe Re di Perſia nella ſeguente maniera.

4. Nall' anno 593. Coſroe fu cacciato dal ſuo Regno della Perſia par la ribellione d' on carto Zadeſpramo, che ſollavò i ſuoi ſudditi contro di lui, ſicchè egli fu obbligato a rifugiarſi nalle tarre de' Romani, e implorare il ſoccorſo di Maurizio, che allora raggava l' Imperio orientale. Ma ſopra tutto s' indirizzò alla potente protezione di ſan Sargio, e in eſſa qoantunque pagano ripole principalmeute la ſua fiducia, promattendo di offarire alla ſua chieſa di Sergiopoli ona croce d' oro arricchita di pietre prazioſa, ſe gli ottenava la grazia di eſſare riſtabilito nel Regno, e di riportar vittoria contro il capo ribelle Zadaſpramo. Di fatto appena ſcorſo un meſe ottanna ciò che bramava, e gli fu recata la teſta di Zadeſpramo. Onde riſalito ſol trono della Perſia, adampiè il voto, che aveva fatto a s. Sergio, inviando al Patriarca di Antiochia una croce d' oro ornata di gioje, acciocchè foſſe preſentata al ſepolcro di s. Sargio; e nalla croce aveva il Re fatto incidare, e il voto da ſe fatto, e la grazia che aveva ricevuta dal Santo. E per moſtrare la ſua più viva gratitudine varſo il ſanto Martire, oltra la ſuddetta croce, ne mandò ancora un' altra, che ſi trovava nel teſoro reale; ed era qualla ſteſſa, di cui abbiamo di ſopra fatto menaione, che Giuſtiniano, e la ſua conſorte Teodora avavano offerta a a. Sergio, e che cinqoant'anni avanti l' avolo di Coſroa, chiamato parimente Coſroe, ſi era fatto dare con altre ricche ſpoglie dagli abitanti di Sergiopoli, per levare l' aſſedio, che aveva poſto alla medeſima città.

5. Nè

(1) *Lib. 4. cap. 28., e lib. 7. cap. 20.*

5. Nè quaſta ſola volta Coſroe ſperimentò la baneficenza di s. Sergio varſo di ſa: concioſſiechè due enni dopo, cioè nell'enno 595., bramendo di aver figliuoli da une ſue moglie e ſe molto cara per nome Sira, ch'ere crittiena, ricorſa al ſuo protettore s. Sergio, e fece a lui un nuovo voto, ſe riceveve queſta grazie. Dieci giorni dopo fatto il voto, s. Sergio apparve a Coſroe mentre dormiva, e l'aſſicurò, che la ſua moglie era già gravide, e che gli evrabbe pertorito un figliuolo; e la viſione reſtò evverata dall'avento. Onde Coſroe mendò al ſopreddetto Patrierca di Antiochia de' ricchi doni da offerirſi elle chieſa di s. Sergio, e tra gli eltri un gran bacile d' oro, nel quale egli aveva fatto ſcolpire il ſuo voto, e la grazia prontemente ottannta del Santo, e finalmente la ſua riconoſcenza verſo di lui, conclndendo l' iſcrizione con queſte parole: *che bramava, che tutti gli uomini ſapeſſero, quanto potente foſſe la virtù di s. Sergio, e che tutti riponeſſero la loro fiducia nel ſuo ſoccorſo*. Evagrio rapporta embedue queſte iſcrizioni, e ſoggiunge, cha accedde a qnello Principe une coſa conſimile e quella, che evvenne a Balemo, il quale, come ſi ha nella Scritture, banchè glorificaſſe colla bocca il nome del Dio d' Iſraele, e profeteſſe, pure rimaſe oſtinato nelle ſua perfidia, e incredulità; polchè Coſroe non oſtante qneſti ſevori ricevnti da s. Sergio, e non oſtante una ſi eperta confeſſiona de' medeſimi, con offerte di ricchi doni fatti el Santo, reſtò nalla ſua incradulità, e viſſe, e morì da pageno.

E quindi impariamo, quanto poco contino eventi e Dio le grazie temporeli, le queli tento ſi prezzano dal comune della gente, giacchè egli per mezzo da' ſuoi Santi le concede egli ſteſſi ſuoi nemici, e ei pagani, qual ere Coſroa; e in conſeguenze apprendiamo e non avez per eſſe troppe premurz, e ſollecitudine, nè a ſtimarci felici, qnando la conſeguiemo; ma hansì a tener conto, e e prezzere ſopra ogni altra coſe le grazie ſpirituali, che riguardano le ſalute dell' anima, e conducono alle vite eterne; onde queſte dobbiemo chiedere con molte iſtanza, a ſenza mai ſtencerci, ella divine ſua Bontà; e per queſte affere molto ſolleciti, ed anſieſi, com' egli ci eſorta nel Vengalo [1]; perocchè queſte ſono le vera graaie ſommamente, e unicemante pregavoli, la qnali egli concede ai ſuoi figliuoli, e agli amici ſuoi, che ſi degne con grztuite miſericordia cblamara, e deſtinare al Regno de' Cieli. Che ci gioverabbe l' acquiſtere eſiandio un Regno, come fece Coſroe, anzi il Mondo tntto, ſecondochè ſi dice nel Vengelo [2], ſe poi perdeſſimo l' anime, a dopo nne breva, e momentanea felicità goduta ſu queſta Terra cadeſſimo in un' aterna infeliciſſima dannaziona nall' inferno? Allorchè adnnque ricorriamo all' intereeſſione da' Senti per ottanera de Dio quelche grezia tamporale, qualnnque alla ſie, ſampre dimandiemola con queſta condizione, purchè ſia utile, ed eſpedienta ella noſtra etarna ſelute, la quale ſola dobbiemo chiedare aſſolutamente, e nelle dolce, e fondata ſperanza di conſeguirla dalla divina miſericordia riponiamo la noſtra vera conſolazione, ed allegrazza, e non nelle coſe caduche, e paſſeggere di queſte miſera Terra: *Rallegratevi*, diſſe Gesù Criſto a' ſuoi Apoſtoli [3], *non perchè i demonj ſieno a voi ſoggetti, e operiate coſe maravigliose nel mio nome, ma perchè i voſtri nomi ſono ſcritti nel Cielo*; al quale debbono eſſere indirizzati tutti i deſiderj, e tntta le mire del Criſtiano.

8. Ottobre.

SS. Daniele, Samuele, Angelo, e Compagni Martiri.

Secolo XIII.

La ſtoria del martirio di queſti Santi è riportata dal Wadingo negli Annali dell'Ordine de' Minori, e dal Surio ſotto il dì 13. di Ottobre, in cui ſe ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Aveve s. Franceſco d' Aſſiſi fondetore dall' Ordine de' Minori bramato ardentemente di ſpargere il ſangua per la Fede di Gesù Criſto, predicendo l' Evangelio a' Saracini maometteni, al qual effetto, come ſi diſſe nella ſua Vlta ei 4. di Ottobre *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi*, ſi era porteto nelle Soria. Ma queſte grazia del martirio, ch' eſſo non potè conſeguire, ſi compiecque il Signore di concederle ed alcuni ſuoi diſcepoli, mentre egli ancora viveve. Di cinque di loro martirizzeti nell' Affrice nella città di Merocco ſi parlò in queſte Raccolte ſotto il dì 21. di Gennajo; oggi favellaramo di eltri ſette, i qneli pure nell'Affrica nelle città di Ceuta riportarono le palma d' nn glorioſo mertirio. Il capo di queſti ſanti Religioſi ſi chiàmave Daniala, Provinciale della Calebrte, e gli eltri ſai ſuoi compagni furono Samuele, Angelo, Donno, Leone, Niccolò, e Ugolino. Partirono eſſi d' Iteliz nell' enno 1221. con llcenze di frete Elia, che eſercitava l' uffizio di Vicario di s. Franceſco, e eccefi d' un ſanto zelo di diletare il nome, a la gloria di Gesù Criſto, ſi portarono e Ceute nall' Affrica, la qnel città ellore eppartenava ei Saracini. Ivi gionti preſero alloggio in nn ſobborgo della città preſſo d' alcnni mercanti Piſeni, e Genoveſi, ei qnali era da' Saracini conceduto di potar ivi ebitere liberamente per ragione del loro commercio; a per qualche tempo s' impiegarono ad iſtruira i Criſtiani dimorenti in quei ſobbor-

(1) *Matth.* 6. 33. (2) *Matth.* 16. 26. (3) *Luc.* 10. 20.

fobborgo, e ad amministrar loro i santi sagramenti. Dipoi essendo risoluti di annunziare la parola di Dio agli stessi infedeli Saracini a costo delle loro vite, vi si prepararono con molte orazioni, e il giorno avanti, che avevano destinato d' entrare nella città, si munirono dell' armi spirituali de' sagramenti della Confessione, e Comunione, e vollero ancora imitare l' umiltà di Gesù Cristo, col lavarsi scambievolmente i piedi, com' egli aveva fatto nell' ultima cena co' suoi discepoli prima della sua passione.

2. Nel giorno seguente adunque dopo aver asperso i loro capi di cenere, entrarono arditamente nella città di Ceuta, e cominciarono ad annunziare ai Saracini la Fede di Gesù Cristo, come l' unico mezzo di conseguire il perdono de' loro peccati, e l' eterna felicità, esortandoli a rinunziare all' infame setta di Maometto, e a convertirsi di vero cuore a Dio. Il popolaccio mal soffrendo di udire maltrattato il suo profeta Maometto, si gettò loro addosso, come tanti cani rabbiosi, e li caricò d' ingiurie, di calci, e di percosse; e arrestatili tutti sette, li condusse avanti al Re di Marocco, che si trovava allora nella città di Ceuta, acciocchè fossero puniti come malfattori, e bestemmiatori meritevoli dell' ultimo supplizio. Il Re, vedendoli colla testa rasa, e poveramente vestiti, li giudicò gente stolida, ed insensata; tuttavia per soddisfare al popolo tumultuante, ordinò, che fossero messi in carcere, e trattati con asprezza, per farli pentire del loro ardimento; onde per otto giorni che stettero in prigione, essi ebbero a soffrire ogni sorta di mali trattamenti da quei barbari infedeli. Dopo otto giorni il Re comandò, che gli fossero novamente presentati, e credendoli abbattuti per li patimenti sofferti nella prigione, gli esortò a ritrattarsi delle ingiurie, che avevano dette contro il suo profeta Maometto, e ad abbracciare la sua setta; ma eglino con maggior vigore, e coraggio gli rappresentarono le imposture, e stravaganze del suo falso profeta, e la necessità di credere in Gesù Cristo, se voleva schivare le fiamme infernali, nelle quali ardeva il medesimo suo impuro profeta.

3. Vedendo pertanto il Re, come i sette santi Religiosi erano immobili, e costanti nel loro proponimento, ordinò, che fossero ricondotti in prigione, separati l' uno dall' altro, acciocchè non s' incoraggiassero scambievolmente, e commise la loro causa al Giudice della città, acciocchè facesse ogni sforzo, per indurli a' suoi iniqui voleri, usando a tale effetto prima le più magnifiche promesse, e poi le minacce, che fossero stimate più valevoli, per ottenere l' intento. Di fatto il giudice Saracino, per nome Arbaldo, fece comparire avanti a se carico di catene s. Daniele, come capo di quella beata schiera, e adoprò tutte le arti possibili, per sedurlo, ma indarno, poichè egli con mirabile intrepidezza disprezzò sì le promesse, che le minacce del Tiranno; il quale perciò sdegnato fieramente contro di lui: Tu dunque (gli disse) o uomo stoltissimo, vuoi perdere la vita, e miseramente perire? Al che il beato Daniele, alzati gli occhj al Cielo, rispose: *Tu piuttosto perirai eternamente, o uomo invecchiato nella malizia, se non ti converti al Dio vivo, e vero, e al Signor nostro Gesù Cristo, e non rinunzi agli errori di Satanasso, e del suo maledetto profeta Maometto.* La stessa costanza, e generosità d'animo sperimentò il Tiranno negli altri sei compagni di s. Daniele, che però li condannò tutti sette ad essere decapitati nella pubblica piazza della città.

4. Allorchè fu pronunciata dal Giudice la sentenza, i santi sei Religiosi si gettarono ai piedi di s. Daniele, e piangendo per allegrezza, esclamarono: *Grazie rendiamo a Dio, e a te, o padre, che ci hai condotti a ricevere la corona del martirio. Da' adunque a noi tuoi figliuoli la tua benedizione.* Ed egli, abbracciandoli teneramente: *Rallegriamoci* (disse) *o fratelli; e celebriamo con giubbilo questo giorno per noi festivo. Perocchè gli Angioli ci assistono, la porta del Cielo sia aperta per noi, e oggi tutti insieme riceveremo la corona di martiri nella gloria del Paradiso.* Nell' andare, che facevano al luogo del supplizio, cantavano inni di lode a Dio; e giunti che vi furono, presentarono le loro teste al carnefice con tale, e sì maravigliosa alacrità, che recò stupore a tutti coloro, che in gran folla erano accorsi a questo spettacolo. I perfidi Saracini incrudelirono ezlandio contro i loro corpi, calpestando co' piedi le loro teste recise, e sbranando in più parti le loro sacre membra; le quali, passato che fu il furore del popolaccio, vennero raccolte dai Cristiani, che abitavano, come si disse, nel sobborgo della città; e dipoi furono trasportate in Portogallo, dove il Signore si degnò illustrarle coll' operazione di molti miracoli. Seguì il martirio di questi Santi agli 8. di Ottobre dell' anno 1221.

Con ragione questi Santi si rallegravano, e ringraziavano Iddio, allorchè si videro vicini a ricevere la gloriosa palma del martirio, poichè questa è la grazia più singolare, che il Signore dispensi in questa vita a' suoi fedeli servi, e questa altresì è la maggiore, e più sincera testimonianza del suo amore, che una creatura possa rendare al suo Creatore, e Redentore, il quale ci ha amato fino a dare per noi il sangue, e la vita sopra un patibolo di croce. La stessa allegrezza a proporzione dovremmo ancor noi concepire, quando il Signore ci percuote con qualche tribolazione, specialmente se questa a noi sopravvenga per qualche cosa, che risguarda il suo divino servizio. *Rallegratevi, fratelli miei*, dice l' Apostolo s. Giacomo [1], *rallegratevi di tutto cuore, allorchè siete assaliti da varie afflizioni; sapen-*

(1) *Jac. 1. 2. & seq.*

ſapendo, che per mezzo di eſſe viene provata la voſtra Fede, e ſi eſercita la pazienza, e la pazienza vi rende perfetti. Queſta è la via ordinaria, per cui Iddio purifica le anime, che ab eterno ha predeſtinate alla gloria celeſte, come in più luoghi c' inſegnano le divine Scritture [1]. Queſta è la prova più ſicura, e meno ſoggetta ad inganno, che poſſiamo noi avere in queſto Mondo, di appartenere a Dio, e di amarlo ſinceramente, e di tutto cuore, come ſiamo per tanti titoli obbligati, di patire cioè non ſolo con raſſegnazione della divina ſua volontà (il che però baſte per le ſalute); ma eziandio con gioja interna, e ſpirituale della parte ſuperiore dell' anima noſtra; la qual gioje può eſſere compatibile coll' eſterna afflizione, e anche colle ripugnanze, e co' gemiti della parte inferiore, come evvenne al ſanto Giob, eſemplare perfetto di pazienza, il quale meritò le lodi di Dio medeſimo.

9. Ottobre.

S. Dionisio Vescovo, e Martire, e SS. Rustico, ed Eleuterio Martiri.

Secolo III.

Preſſo il Tillemont nel tomo quarto delle Memorie ſopra l' Iſtoria eccleſiaſtica è riportato ciò, che ci rimane di più autentico intorno a s. Dionisio Veſcovo di Parigi, e ſuoi Compagni Martiri.

SAN Dionisio Veſcovo di Parigi, e Martire è ſtato ſempre riguardato, come uno di quegli uomini apoſtolici, i quali colle loro predicazione portarono il lume della Fede nelle Gallie, e le confermarono, e illuſtrarono col loro ſangue, mediante un glorioſo martirio, che generoſamente ſoffrirono per amore di Gesù Criſto, nel procurare le ſalute di quelli, a cui annunziavano l' Evangelio. Si crede, che verſo le metà del terzo ſecolo egli foſſe ſpedito dal Pontefice ſan Febiano nelle Gallie inſieme con altri ſei perſonaggi di un egual merito, cioè con s. Gaziano, s. Trofimo, s. Paolo, s. Saturnino, s. Auſtremonio, e s. Marziale, i quali, come ſi diſſe nelle Vita di s. Saturnino, riferita ai 29. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, vengono conſiderati, e venerati, come i primi Veſcovi, e fondatori delle Chieſe di alcune città principali delle medeſime Gallie, cioè s. Geziano di quella di Tura, s. Trofimo di Arles, s. Paolo di Narbona, s. Saturnino di Toloſa, s. Auſtremonio di Clermont, s. Marziale di Limoges, e finalmente s. Dionisio di quella di Parigi. Il più illuſtre, e il più celebre fra eſſi fu ſenza dubbio il medeſimo s. Dionisio, il quale dopo aver predicato l' Evangelio in più luoghi, e città delle Gallie, avendo in ſua compagnia, e per ſuoi coadjutori s. Ruſtico prete, e s. Eleuterio diacono, ſi avanzò fino alla città di Parigi, e in eſſa fiſsò la ſua dimora. Era allora queſte città ſepolta nelle tenebre dell'idolatria, e pochi, o forſe neſſuno de' ſuoi abitanti, conoſcevano il vero Dio, e il nome di Gesù Criſto; onde s. Dionisio ebbe molto da faticare nella cultura di quella vigna effatto incolta, e piena di triboli, e di ſpine. Aſſiſtito però dalla divina grazia, cominciò ed annunziare l' Evangelio a quei miſeri ciechi idolatri, e gli riuſcì di convertirne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. E ſebbene gli conveniſſe ſoffrire molte contraddizioni, e perſecuzioni da coloro, che rimanevano atteccati alle antiche loro ſuperſtizioni, non per queſto ſi arreſtò punto il ſuo zelo, nè laſciò di continuare l' opera incominciata, e di predicare liberamente la verità.

2. I miracoli, che il Signore operava per mezzo ſuo, molto contribuirono ad autenticare la ſua predicazione, e a diſporre gli animi del popolo ad abbracciare la Religione criſtiana, di modo che evendo già formato un buon numero di Fedeli, edificò una chieſa, nella quale eſſi ſi radunarono e lodare Iddio, e a celebrare i divini miſterj. Della qual coſa i ſacerdoti degl' idoli reſtarono talmente ſdegnati, e irritati, che cercarono tutti i mezzi poſſibili, per opprimere il ſanto Veſcovo, e così tolto dal Mondo il paſtore diſpergere più facilmente il gregge di Gesù Criſto. Eſſendoſi pertanto eccitata una perſecuzione contro la Religione criſtiana, fecero in modo, che il Governatore della città di Parigi, chiamato Siſinnio Feſcennio, ordinaſſe l' arreſto di Dionisio, e de' due ſuoi diſcepoli Ruſtico, ed Eleuterio. Preſentati i tre Santi al tribunale del Governatore confeſſarono intrepidamente la Fede di Gesù Criſto, e ſi moſtrarono pronti a confermarla col loro ſangue. Onde dopo eſſere ſtati ſoggettati a varj tormenti, co' quali fu indarno tentata la loro coſtanza, fu a tutti tre per ordine del Governatore tagliata la teſta. Non contento il Tiranno d' avere incrudelito contro le vite de' ſanti Martiri, comandò, che i loro corpi foſſero gettati nel fiume Senna, e fine di ſottrarli alla venerazione de' Criſtiani; ma una pia dama per nome Catola a forza di danaro ricuperò i loro corpi da' ſoldati, che avevano avuto l' ordine di gettarli nell' acque del fiume in qualche diſtanze dalla città di Parigi, e diede loro naſcoſamente la convenevole ſepoltura, dove poi in progreſſo di tempo, ceſſate che furono le perſecuzioni, fu edificata la celebre chieſa ed Abbadia di s. Dionisio. Seguì il martirio del ſanto Veſcovo, e de' ſuoi compagni o ſotto l' Imperatore Aureliano circa l' anno 273., o più probabilmente ſotto l' Imperatore Maſſimiano verſo il fine del terzo ſecolo, in occaſione che queſto Principe ſi portò nelle Gallie, e vi ſparſe molto ſangue de' Criſtiani, contro i quali egli aveva ſommo odio, ed averſione.

11

(1) *Sap.* 3. 6. *Eccl.* 2. 5. *Heb.* 12. 6.

Il Signor Iddio ha voluto con una condotta totalmente oppoſta a quella, che ſi pratica dagli uomini per la buona riuſcita delle loro impreſe, ha voluto, dico, e diſpoſto, che i ſanti Fondatori di quaſi tutte le Chieſe criſtiane le innaffiaſſero col loro ſangue, e per così dire, le conſacraſſero colla perdita della vita, mediante il martirio, che in eſſe ſoffrirono, come avvenne non ſolamente a s. Dionigio, e agli altri ss. Veſcovi ſoprannominati, che fondarono illuſtri Chieſe nelle Gallie, ma agli ſteſſi Apoſtoli, e a quaſi tutti gli uomini Apoſtolici, de' quali reſta memoria nella Storia eccleſiaſtica, di molti de' quali ſi ſono riferiti gli atti sì in queſta, che nella precedente Raccolta delle loro Vite. E ciò ſenza dubbio, come oſſerva s. Agoſtino, per inſegnare, anche col loro eſempio, a tutti i Fedeli, di qual natura ſia la vocazione al Criſtianeſimo, e quale la condizione di coloro, che ſi ſono arrolati alla milizia, e ſequela di Gesù Criſto: *In hoc vocati eſtis*, dice il Principe degli Apoſtoli [1]: *In hoc poſiti ſumus*, ſoggiunge l'Apoſtolo s. Paolo [2], di ſoffrire cioè tribolazioni, e perſecuzioni nella preſente vita, per conſeguire l'eterna eredità del Cielo. S'ingannano dunque all'ingroſſo quei Criſtiani, i quali perchè ſono perſone dabbene, e perchè vivono ſecondo le regole dell'Evangelio, ſi danno a credere di dover eſſere eſenti dalle tribolazioni, e di dover eſſere proſperati ne' loro affari temporali. No, diſingannamoci pure, diceva a' Fedeli del ſuo tempo s. Agoſtino nel celebre ſermone, intitolato *de Paſtoribus*, Gesù Criſto noſtro capo e Maeſtro non ha promeſſo a' ſuoi ſeguaci felicità temporali, anzi ha voluto, che ſtiano preparati a patire ogni ſorta di mali in queſto Mondo, ſeguendo le tracce ſue, e de' ſuoi Santi. Ma nel tempo ſteſſo ha loro promeſſo la ſua grazia, per ſopportarli con pazienza, e con merito, come ce ne aſſicura per bocca del ſuo Apoſtolo [3], durante la preſente vita breviſſima, e momentanea, e dopo di eſſa ha loro promeſſo di renderli felici, e beati per tutta l'eternità nella gloria celeſte.

10. Ottobre.

S. Publia.

Secolo IV.

Teodoreto nel libro 3. della Storia eccleſiaſtica cap. 19. rapporta la generoſa confeſſione di queſta Santa.

L'Eroico coraggio, che ſanta Publia moſtrò nel confeſſare avanti ad un potente Imperatore il culto del vero Dio, e nel riprovare le pagana ſuperſtizione, ha meritato, che il ſuo nome ſia divenuto celebre, e venerato ne' faſti della Chieſa. Era Publia una dama principale della città di Antiochia, metropoli dell'Oriente, la quale per l'eccellenza delle ſue virtù, e per la purità de' ſuoi ſanti coſtumi era notiſſima, e rinomatiſſima preſſo de' Criſtiani. Eſſendo rimaſa vedova, allevò l'unico figliuolo, che aveva avuto dal ſuo matrimonio, chiamato Giovanni, con tale pietà, che ſi conſacrò al ſervigio di Dio nella Chieſa d'Antiochia, ove fu ordinato prete, e in progreſſo di tempo eſſendo ſtato più volte eletto Veſcovo, ſi moſtrò ſempre alieno da quella dignità, e fece in modo di non eſſer coſtretto ad accettarla. Aveva Publia adunato nella ſua caſa un coro di caſte Vergini, le quali iſtruiva nelle vie del Signore, e a cantare inni, e ſalmi in onore di Dio. Or avvenne, che trovandoſi in Antiochia nell'anno 362. l'Imperatore Giuliano, detto l'Apoſtata, il quale cercava di mettere in credito l'idolatria, già abbattuta dal gran Coſtantino, e da Coſtanzo ſuoi predeceſſori, la ſanta dama tutte le volte, che Giuliano paſſava vicino alla ſua caſa, per confondere l'empia ſua ſuperſtizione, faceva cantare a quelle vergini, e cantava ella medeſima ad alta voce que' ſalmi, ne' quali è meſſa in deriſione la vanità, e debolezza degl'idoli, e ſpecialmente quei verſetti del Salmo 113., ne' quali ſi dice: *I Simolacri de' Gentili non ſono, ſe non argento, ed oro, ed opere delle mani degli uomini. Eſſi hanno la bocca, e non parlano; hanno gli occhj, e non vedono; hanno le orecchie, e non odono, le narici, e non odorano; hanno mani ſenza poter toccare, e piedi ſenza poterſi movere. Divengano ad eſſi ſomiglianti quei, che li fanno, e tutti coloro, che in eſſi pongono la loro fiducia.*

2. Queſte voci ferivano altamente l'animo dell'idolatra Imperatore, perchè gli rimproveravano la ſua diſgraziata apoſtaſia, per cui, abbandonato il culto del vero Dio, aveva abbracciato quello degl'idoli. Laonde fece intimare alla Santa, che ſi teneſſe in ſilenzio inſieme colle altre vergini ſue compagne, quando foſſe di colà paſſato. Ma Publia ſenza far conto de' ſuoi comandi, allorchè il Tiranno nuovamente s'incontrò a paſſare per quella contrada, fece cantare ad alta voce il ſalmo 67., che comincia: *Sorga Iddio, e i ſuoi nemici ſieno diſſipati, e fuggano dalla ſua faccia quei che l'odiano.* Irritato per un tal fatto l'empio Principe, fece venire alla ſua preſenza la ſanta Matrona, e rimproverataile la ſua arditezza ſenza aver riguardo alla ſua canizie, e al ſuo venerabile aſpetto, comandò ad una delle ſue guardie, di ſchiaffeggiarla in ambedue le guance, fino ad imbrattarle tutta la faccia di ſangue. Ricevè la ſanta donna queſt'affronto con gioja, e ſi ſtimò felice di ſoffrire delle contumelie pel nome di Gesù Criſto, e continuò come per l'avanti a cantare in compagnia di quelle vergini le lodi a Dio, e a rampognare l'empietà dell'Imperatore con quei ſalmi, ne' quali lo Spirito ſanto per bocca del ſanto David eſalta la gloria del ſuo ſanto nome, e rinfac-

(1) 1. *Petr.* 33. (2) 1. *Theſſal.* 33. (3) 1. *Cor.* 10. 13.

faccia agli uomini la loro cecità, e ſtupidezza di dare alle creature, e a' vani idoli quell' onore, che a lui ſolo è dovuto. La ſtoria eccleſiaſtica nulla ci dice di ciò, che avveniſſe a s. Publia dopo queſta illuſtre teſtimonianza della ſua Fede, nè del tempo in cui ſeguì la ſua morte, la quale certamente fu preziosa agli occhj di Dio, poichè di eſſa ſi fa commemorazione dalla Chieſa ne' ſuoi martirologj ſotto il dì 9. di Ottobre.

La generoſità di queſta ſanta matrona nel glorificare il nome di Dio ad onta di un grande e potente Imperatore, e nel ricevere con giubbilo gli affronti, che per tal cagione le furono fatti, animi il coraggio di tutti, e ſpecialmente di quelle del ſuo ſeſſo, ad imitare il ſuo eſempio in tutte le occaſioni, in cui loro convenga incontrare qualche beffa, e deriſione, per profeſſare la pietà criſtiana. Perocchè ſebbene ai tempi noſtri non vi ſia alcuno, che ne' paeſi cattolici ardiſca di beſtemmiare apertamente il nome di Criſto, e di promuovere il culto di falſe divinità, come accadeva nel tempo, che viveva ſanta Publia; tuttavia non mancano pur troppo de' falſi criſtiani, che olano di mettere in burla le ſante maſſime del ſuo Vangelo, e che deridono quelle perſone, le quali oſſervano quella modeſtia, e verecondia, e quel diſprezzo delle vanità, che tanto conviene alle femmine criſtiane, e che Iddio in modo particolare loro raccomanda per bocca del Principe degli Apoſtoli a. Pietro nella ſua prima epiſtola [1]. Ora che debbono eſſe fare in queſti caſi? quel medeſimo che fece a. Publia, e con eſſolei innumerabili altre Sante, cioè non ſolamente non far conto alcuno delle deriſioni, de' motteggi, ed anche degli affronti, che per una sì bella cagione doveſſero ſoffrire dalle perſone mondane, chiunque eſſe ſieno; ma anzi rallegrarſene, e goderne avanti al Signore, perchè hanno uno de' più ſicuri pegni, che poſſa averſi in queſta vita, di appartenere a lui, e di eſſere del beato numero de' ſuoi eletti, ſecondo che egli ſteſſo dice nel Vangelo [2]: *Se voi foſte del partito del Mondo*, di quel Mondo, ch' egli ha condannato, e riprovato fino a proteſtarſi, che per eſſo non pregava l' eterno ſuo Padre [3], *il Mondo vi approverebbe, e vi loderebbe. Ma perchè io vi ho ſcelti dal Mondo, e a me appartenete, per queſto il Mondo vi odia, e vi perſeguita.* E per maggiormente confermarſi, e ſtabilirſi in queſti pii, ed evangelici ſentimenti, ſi ricordino di quelle tremende parole di Gesù Criſto nel Vangelo [4]: *Chi ſi vergognerà di me, e delle mie parole avanti gli uomini, io mi vergognerò di lui avanti il mio Padre celeſte nel giorno del giudizio, e lo condannerò alle ardenti fiamme dell' inferno.* Un timore adunque maggiore, come dice s. Agoſtino, vero, e reale, qual è quello d' incorrere la divina indignazione, vinca, e ſoffoghi un timore minore, vano, e immaginario, qual è quello di diſpiacere agli uomini di qualunque grado, e carattere eſſi ſieno adorni, poichè avanti Iddio altro non ſono che polvere, e cenere, e miſeri, ed abjetti vermicciuoli della terra.

(1) 1. *Petr.* 3. 1., *& ſeq.* (2) *Jo.* 15. 18., *& ſeq.* (3) *Jo.* 17. 9. (4) *Luc.* 9. 26.

11. Ottobre.

S. Geraldo.

Secolo IX. e X.

La Vita di queſto Santo fu fedelmente ſcritta da s. Odone Abate di Clugnì autore contemporaneo, ed è riportata nella Biblioteca de' Monaci Cluniacenſi, e nell' edizioni più recenti del Surio. Si veda ancora il Mabillone ſul principio del quinto ſecolo de' Santi Benedettini.

Nobiliſſimi furono i natali di Geraldo figliuolo di un gran Signore, chiamato eſſo pure Geraldo, e di Adeltrude, i quali poſſedevano molte terre e caſtelli nell' Overgne, e ſpecialmente la contea di Origliac, dalla quale egli è comunemente dagli Scrittori denominato il Conte di Origliac. Egli nacque nell' anno 855., e ricevè una criſtiana educazione da' ſuoi genitori, i quali alla nobiltà del ſangue accoppiavano una ſingolare pietà. Ne' primi anni della ſua gioventù ſi addeſtrò agli eſercizj delle armi, e della caccia, ch' erano in quei tempi l' occupazione ordinaria delle perſone nobili. Ma eſſendogli ſopraggiunta una indiſpoſizione, che lo rendeva poco atto alle fatiche della milizia, ſi diede interamente allo ſtudio delle lettere, e principalmente alla lettura delle divine Scritture, e di altri libri ſpirituali. Queſta lettura fu per Geraldo una ſorgente di lumi, e di benedizioni celeſti, che mirabilmente contribuirono alla ſua ſantificazione. Concioſſiachè vi appreſe a diſprezzare le grandezze, e vanità del Mondo, come coſe da nulla, e indegne di occupare il cuore d' un Criſtiano, e a deſiderare di far acquiſto de' veri beni, che altro non ſono, nè poſſono eſſere, ſe non le criſtiane virtù in queſta vita, e il poſſeſſo della gloria celeſte nell' eternità. Onde poſe tutto lo ſtudio nel mortificare le ſue paſſioni, e nel menare una vita conforme ai dettami dell' Evangelio, ch' è quanto dire, affatto oppoſta a quella, che comunemente ſi mena dalle perſone nobili in mezzo al gran Mondo, tra le delizie, tra i divertimenti, e paſſatempi.

2. Eſſendo Geraldo rimaſo erede di ampie ricchezze per la morte de' ſuoi genitori, ſtabilì di farne quell' uſo, che preſcrive la legge di Dio; e perciò dato bando al faſto, al luſſo, e alle ſpeſe inutili, e ſuperflue, cominciò ad impiegarle in opere buone, per accumularſi, come inſegna, e comanda l' Apoſtolo ai grandi, e ricchi di queſto ſecolo, un teſoro di meriti per la vita eterna. Ma ſul principio appunto della ſanta carriera, ch' egli aveva intrapreſa, per ſantificar l' ani-

l' anima ſua, poco mancò, che non foſſe vinto da une pericoloſe paſſione. Avendo un giorno fiſſati gli occhj curioſamente in una giovane ſchiava, dotata d' une ſtreordinarie belleaze, che abitava nella ſua caſa, concepì per eſſa delle fiamme impure, e già ravvolgeva nell' animo di darſi in preda alla sfrenata libidine, quando il Signore, rimirandolo con occhio di miſericordia, gli fece conoſcere l' orribile precipizio, in cui ſi gettava, e colla ſue potente deſtra lo riteune, ſicchè non vi cadeſſe. Pochi giorni dopo egli perdè la viſta, ſenzachè appariſſe alcun difetto ne' ſuoi occhj; il che attribuì a un giuſto gaſtigo di Dio, per avere con ſoverchia libertà guardati oggetti pericoloſi. Si umiliò pertanto nel coſpetto del Signore, e gli rendè divote grazie della miſericordia, che uſava verſo di lui, col punirlo in queſta vita de' ſuoi mancamenti. Si degnò il Signore di accettare favorevolmente la penitenae del ſuo ſervo, al quale ancora reſtituì la primiera viſta degli occhj. Geraldo pieno di gratitudine, e di riconoſcenaa verſo Dio, riſolvè di conſacrarſi totalmente al ſuo ſervizio, e di oſſervare in avvenire una totale, ed eſatte continenza, vivendo ſempre celibe, e uſando tutte le cautele poſſibili, per iſchivare i pericoli, e le occeſioni di peccare.

3. A queſto effetto volle, che nella ſua caſa non vi dimoraſſe più alcuna femmina, e nemmeno verun giovanetto, ma che tutti i ſuoi domeſtici foſſero uomini di età matura, e di coſtumi eſemplari, e che tutti viveſſero nel ſanto timor di Dio. Regolò il metodo della ſua vita in maniera di ſtare ſempre occupato, e lontano dall' ozio, che ſuol eſſere la ſorgente funeſta di molti vizj, e diſordini. Si alzava ogni giorno due ore dopo la mezza notte, e recitato il Mattutino, ſpendeva il rimanente della notte in pie meditazioni, e in lezioni ſpirituali. Al ſar del giorno aſcoltava la Meſſa nella cappella del ſuo palazzo, aſſiſtendo al tremando Sacrifizio con una ſingolar divozione, e compunzione di cuore; e impiegava il reſto della mattina nell' accudire agli affari de' ſuoi Stati, nel dare udienze a' ſuoi ſudditi, e nel provvedere ai loro biſogni, e renderc a tutti egualmente la dovuta giuſtizia, ſenza alcuna parzialità, e diſtinzione. Bensì con particolar attenaione eſaminava le cauſe delle vedove, degli orfani, e de' miſerabili, e ſi faceva loro protettore, ſapendo che per ordinario queſta ſorta di perſone è oppreſſa dalle violenze, ed ingiuſtizie degli nomini ricchi, e potenti. Faceva ogni mattina imbandire le menſa a un determinato numero di poveri, e ſpeſſo vi aſſiſteve egli in perſona, ecciocchè foſſero ben trattati, aſſaggiando i cibi, che loro ſi appreſtavano. A mezzo giorno faceva il ſuo pranao, frugale bensì, ma proprio, e civile, al quale invitava ſovente delle perſone pie, e letterate. Durante il pranzo faceva fare la lettura di qualche buon libro, e dopo il pranzo ſi tratteneva qualche tempo in diſcorſi o di pietà, o di letteratura, prendendo per ordinario il ſoggetto da quello ch' era ſtato letto. Impiegava poi le ore del dopo pranzo o in viſitare, e ſervire gl' infermi nello ſpedale, o nel frequentare qualche divozione nelle chieſe, o in altre opere di pietà, ſecondo le occeſioni, che il Signore gli preſentave. Digiunava tre giorni della ſettimana, aſtenendoſi dalle carni, e cibandoſi tre ore dopo il mezzo giorno; e negli altri giorni, in cui non digiunava, faceva un ſolo paſto la mattine. Era poi non ſolo liberale, ma profuſo nelle limoſine, talmentechè neſſun povero partì mai da lui ſcontento, ſicchè ſi poteva dire, che le ſue grandi entrate erano il patrimonio delle vedove, degli orfaul, e de' biſognoſi.

4. Aveva il ſanto Conte una particolar divozione verſo il Principe degli Apoſtoli s. Pietro, onde ben ſette volte fece il viaggio di Roma ſenza faſto, e con iſpirito di penitenza, per viſitare la ſua ſagra tomba, e implorare la ſua protezione. In ſuo onore edificò ancora una chieſa con un Monaſtero a quella anneſſo, al quale aſſegnò convenienti rendite, e vi poſe da' monaci Benedettini, i quali lodaſſero Iddio, e pregaſſero per lui. Avrebbe eziandio bramato di veſtire egli ſteſſo l' abito monaſtico, ma s. Guiberto Veſcovo di Caors, ch' era il ſuo direttore ſpirituale, lo conſigliò a rimanere nello ſtato ſecolare, e a ſantificarſi in eſſo coll' eſercizio delle opere buone, che continuamente faceva, e col promuovere il bene ſpirituale e temporale de' ſuoi ſudditi. Permiſe il Signore, ch' ei foſſe afflitto da varie tribolazioni, e ſpecialmente da frequenti moleſtie, e veſſazioni, che a lui recarono alcuni Principi, e Signori confinanti a' ſuoi Stati; le quali tribolazioni ſervirono e viepiù purificarlo, e a dargli occaſione d' eſercitare la pazienza, e la cerità, che conſervò ſempre inviolata in meazo alle più furioſe tempeſte. Sette anni prima, che terminaſſe i ſuoi giorni, fu novamente percoſſo dalla cecità, le quale ſopportò non ſolo con raſſegnaaione, ma con ilarità di ſpirito, pregando il Signore ad accreſcergli il lume interiore dell' anima a proporzione che ſi oſcurava quello del corpo. Così viſſe ſantamenta il beato Geraldo, e così ſantamente finì la carriera della ſua vita ſu queſta Terra, per paſſare alla gloria immortale del Cielo; il che avvenne ai 13. di Ottobre dell' anno 909. I miracoli, che ſeguirono al ſuo ſepolcro, de' quali rendono certa teſtimonianza s. Odone autore della ſua Vita, e altri gravi Scrittori, confermarono ſempre più l' opinione, che tutti avevano della ſua ſantità.

Le Vita di queſto ſanto Conte può ſervire di modello, e di eſemplare a quelle perſone, che vivono nel ſecolo, e poſſono imparare da eſſo la maniera di ſantificare le anime proprie, ch' è l' unico affare, per cui ſono ſu queſta Terra, a

fine di conseguire l'eterna felicità del Paradiso. Imparino a regolare la loro vita con un tal metodo, che piaccia a Dio, e sia conforme alla sua divina volontà, secondo le diverse occupazioni del loro stato, poichè quel vivere, come suol dirsi, a caso, e senza metodo, non va d'ordinario esente da molti mancamenti, e peccati, à quali nemmeno s'avvertono, per pentirsene, ed emendarsene. Si guardino dal fasto, dal lusso, e dall'oziosità, è da quelle mondane occupazioni, che sono peggiori d'ogni oziosità, come sono le promiscue e geniali conversazioni, e corrispondenze pericolose, i giuochi, e passatempi disconvenienti alla professione cristiana, professione santa, e immacolata, come dice l'Apostolo s. Pietro [1]. Attendano seriamente a mortificare le loro passioni, e a custodire i loro sentimenti con tale cautela, che non si espongano al pericolo di trascorrere in desiderj illeciti, come accadde a s. Geraldo. E finalmente ad esempio suo si esercitino in opere buone, si nutriscano ogni giorno della parola di Dio, leggendo attentamente, e con desiderio di profittarne, qualche buon libro spirituale [2]; frequentino le chiese, i Sagramenti, e l'orazione, a fine d'implorare sopra di se le divine misericordie, e la grazia di soffrire con pazienza, e con merito quelle molestie, e quei travagli, che la Provvidenza ha disposto, che sieno annessi ad ogni stato.

12. Ottobre.

B. SERAFINO.

Secolo XVI.

La vita di questo Beato, oltre il Boverio negli Annali della Religione de' Cappuccini, è stata scritta dal P. Giovannini, e dal P. Silvestro da Milano, Religiosi Cappucini, ricavondola da' processi fatti per la sua canonizzazione. Dopo questi autori per ultimo ha compilato una Vita del medesimo Beato il P. Galluzzi, stampata per la seconda volta in Roma l'anno 1738.

IL beato Serafino, detto d'Ascoli, città della Marca, pel lungo soggiorno, che da Religioso fece in essa, e che illustrò colla sua santa vita, e co' suoi miracoli, si chiamò al secolo Felice, e nacque l'anno 1540. in Monte Granaro, Terra della diocesi di Fermo. I suoi genitori furono di bassa condizione, e poveri, poichè Girolamo suo padre si guadagnava il vitto colla professione di muratore. Ma siccome tanto esso, quanto Teodora sua moglie avevano un ricco capitale di virtù, così allevarono questo loro figliuolo nel santo timor di Dio, e a guisa del santo Tobia gl'insegnarono fino da fanciullo ad odiare il peccato, ad amare, e servire Iddio, e a vivere secondo le massime della Religione. Cresciuto negli anni fu messo al servizio d'un contadino, il quale lo destinò a guardare le pecore, giacchè suo padre, attesa la povertà del suo stato, non poteva somministrargli il necessario mantenimento. Questo allontanamento però del giovinetto dalla casa paterna, e dagli occhj de' genitori non arrecò verun pregindizio a quella pietà, che essi gli avevano instillata, poichè conservò la stessa innocenza de' costumi, e la stessa divozione; ond'era solito, stando in campagna alla custodia del gregge, d'incidere una croce in qualche albero di quercia, e avanti quella prostrato di recitare le sue orazioni, e raccomandare gl'interessi dell'anima sua al suo Salvatore Gesù Cristo, e alla Santissima Vergine Maria, della quale fu in tutta la sua vita divotissimo. Essendo morto dopo qualche tempo il suo genitore, fu Serafino richiamato alla propria casa da un suo fratello maggiore, nomato Silenzio, acciocchè lo ajutasse, e servisse di manuale nel mestiere di muratore, ch'egli pure esercitava, a imitazione del padre. Nell'esercizio di tal mestiere dovè Serafino soffrire molti travagli e patimenti, concioffiachè avendo egli poca attitudine per esso, veniva spesso rampognato con ingiurie, e villanie, e anche battuto senza discrezione dal suo fratello, uomo assai furioso e collerico. Egli con mirabile pazienza sopportava questi mali trattamenti, dando fin d'allora saggio di quella virtù, la quale poi in sublime grado praticò nel chiostro.

2. Avvenne intanto, che Silenzio si portasse a Loro, Terra poco distante da Monte Granaro, per farvi una certa fabbrica, e seco conducesse Serafino suo fratello, acciocchè lo servisse da manuale. Ora nella casa, in cui dimorava—, v'era una buona e divota giovane, la quale leggeva frequentemente ad alta voce de' libri spirituali, e specialmente uno, che trattava de' novissimi. Serafino pertanto, come quegli, ch'era molto ansioso e sitibondo della parola di Dio, v'applicava l'orecchio, e il cuore, e un giorno fra gli altri udendo leggere la severità del giudizio, che Iddio farà di tutti gli uomini, e le pene atroci, e incomprensibili delle fiamme infernali, alle quali condannerà i peccatori, ne restò così abigottito e atterrito, che disse a quella giovane: *Se le cose vanno così, meglio sarebbe ritirarsi in un bosco a far vita eremitica, per non esporre ad un tanto pericolo l'onimo propria. Non v'è bisogno di queste* (rispose la giovane); *ma se tu vuoi assicurare la salute dell'anima tua, bada che tu entri nella Religione de' PP. Cappuccini, dove si pro-*

(1) 1. *Petr.* 2. 9. (2) *Ottimo libro per persone secolari è* la Vita di Gesù Cristo estratta dai ss. Evangelj, *come anche il libretto* dell'Imitazione di Gesù Cristo di Tommaso da Kempis; *così pure può esser loro utile quello intitolato*: Istruzioni sopra gli obblighi d'ogni Cristiano, che viva nel secolo. *Questi libri sono stati negli anni addietro ristampati in Roma da Marco Pagliarini. Finalmente sarà loro molto giovevole* l'Introduzione alla Vita divota di s. Francesco di Sales.

professa vita santa e penitente. Serafino, che non aveva fin allora notizia alcuna di questi Religiosi, s' informò diligentemente del modo di vivere de' medesimi Religiosi da quella giovane, la quale n' era a pieno informata in occasione, che nella sua casa erano alloggiati i Cappucini, che passavano per la Terra di Loro; e avendo inteso, ch' essi avevano un convento in Tolentino, subito che potè, vi si portò, e fece vive e omili istanze d' essere ammesso per frate laico in qoella Religiooe; e benchè allora non fossero ascoltate le sue preghiere, tuttavia replicandole più volte, e sempre con maggior fervore, finalmeote ricevè la bramata grazia, e nell'anno 1564. in età di ventiquattro anni vestì l'abito religioso di frate laico Cappuccino nel convento di Jesi, dove fu destinato a fare il solito anno di noviziato.

3. Ognooo sa qnanto dure e aspre sieno le prove di mortificazioni, e di umiliazioni, e di penitenze, che da' PP. Cappuccioi si praticano co' novizj, a fine di sperimentare la loro vocazione, e d' instillare nel loro animo lo spirito proprio di qnella Religione, la quale è in modo particolare addetta, e consacrata alla vita peniteote e mortificata, con tanta edificazione della Chiesa. Il beato Serafino non solamente abbracciò di buon cuore, e praticò con somma prontezza, e ilarità di spirito tutto cio, che da' suoi Superiori gli era ingiunto, per quanto fosse aspro e difficile; ma inoltre aggiungeva altre austerità e mortificazioni particolari, e viveva sì dimentico del suo corpo, e di ogni sorta di ristoro, che bisogoò, che il maestro de' novizj invigilasse sopra di lui, acciocchè non sottraesse al cibo, e al sonno quello, ch' era necessario per conservare la vita. La sua ubbidienza non aveva limiti, bastando un solo cenno de' Superiori, anzi di chiunque altro de' suoi confratelli religiosi, perchè subito eseguisse ciò, che da lui si voleva. La sua umiltà era profonda, riputandosi il miooimo di tutti, e a oulla buono, al che eziandio molto contribuiva un naturale difetto, ch' egli aveva, d' una certa inettitudine alle cose esteriori, per la quale noo solo oel tempo del noviziato, ma in tutta la vita soggiacque a frequenti rimproveri, riprensioni, e mortificazioni, massime da qualche Superiore indiscreto, senza che egli si lagnasse, o si scusasse, o mostrasse alcuna turbazione, tna anzi prendendo da tale suo involontario difetto motivo di umiliarsi, di avvilirsi, e di chiamarsi l' *efnaccio* del convento, che mangiava il pane a tradimento, e non meritava se non bastooate, e sferzate. Fino da principio si diede tutto all' esercizio dell' orazione, nella quale o in chiesa, o in cella consacrava tutto quel tempo, che gli rimaneva libero dalle faccende degli nffizj a se commessi. Questa era il dolce pascolo dell' aoima sua, da cui traeva lume, e vigore per la pratica delle virtù; e in questa fu da Dio sì favorito, che sebbene fosse oomo idiota, e senza lettere, tottavia aveva sublimi sentimenti delle grandezze di Dio, e discorreva coo tale unzione di spirito, e con tanta proprietà de' misterj della Religione, che recava meraviglia e stupore a quei medesimi, che erano consumati nello studio della sagra teologia. Compariva in tutte le sue azioni nna santa semplicità, accompagnata dalla prudenza del serpente, secondo l'espressione del Vangelo, onde si rendeva amabile a tutti, e condescendente agli altrui voleri, in maniera però che non soffrisse alcun detrimeuto la delicatezza della sua coscienza.

4. In prova di che basterà riferire quello, che nna volta gli accadde con una dama della città di Ascoli. Questa signora pregò il Servo di Dio a trattare un certo affare di molta premura con una tal persona, nel che egli si mostrò pronto di compiacerla; ma soggiungendo ella, che nell' abboccarsi con quella persona fingesse di parlare come da se, senza punto nominarla, Serafino, inarcate le ciglia: *Signora* (le disse) *come giudica ella un Religioso capace di fingere? Chi è dedicato al divino servizio, come son io, è obbligato di procedere schiettemente con tutti*. Non per questo si arrestò la dama, ma proseguì a dire, essere necessario di regolare l' affare in tal maniera, acciocchè riuscisse felicemeote, e che qnando ancora vi fosse corsa una piccola bugia, sarebbe questa stata officiosa, e di poco rilievo. Alteroffi allora il buon Religioso al nome di bugia, e santamente sdegnato le rispose francamente: *Se così è, io non sono el caso per servirla*. E voltate a lei le spalle, se ne partì, lasciandola, non saprei dire, se più confusa, o edificata della innocente semplicità, e fingolare purità di coscienza dell' uomo di Dio. Questa innocenza e purità, ch' ei conservò gelosamente in tutta la sua vita, è tanto più ammirabile, quaoto che ne' diversi uffizj, in cui fu impiegato, o di Portinaro, o di Cercante, o di compagno de' Predicatori in diversi luoghi, ebbe a trattare con ogni sorta di persone; e pel concetto grande, che oniversalmente si aveva della sua persona, gli era d' uopo di caricarsi di molte e varie incombenze per motivo di carità verso de' suoi prossimi, la quale era in lui ardentissima, come un effetto di quella gran fiamma d' amor di Dio, che gli ardeva continuamente nel cuore, e fovente lo faceva languire sì e per tal modo, che l' obbligava a gemere, e sospirare pel desiderio di unirsi al sommo bene, e di vedersi sprigionato dal carcere del suo corpo, e liberato dall' esilio di questa misera Terra.

5. Effetto altresì della sua fingolare carità fu lo zelo, ch' egli aveva d' impedire le offese di Dio, e di togliere dai Fedeli le occasioni di offenderlo. Quantunque egli fosse religioso laico, al quale non conveniva di predicare, e di promuovere per uffi-

uffizio il bene ſpirituale de' proſſimi ; tuttavia girando per la ſtrade, e per la caſa in occaſione della cerca delle limoſina a ſe commeſſa, non laſciava di dare ſalutevoli documenti, inſinuando a tutti la fuga dal peccato, e ricordando il gran penſiero dell' eternità de' premj, e delle pene dell' altra vita con parole sì gravi, e ſenſate, che penetravano il cuore di chi le aſcoltava, e producevano frutti maravigliosi nelle loro anime. Conoſcendo egli, che il giuoco delle carte contiene un ſeminario di mali sì pel tempo, che vi ſi perde, sì pel danaro, che vi ſi getta via in pregiudizio delle famiglie e de' poveri, e sì finalmente per le beſtemmie, per le riſſe, e per le frodi, che per ordinario l' accompagnano ; moſtrò ſempre gran premura di eſtirpare un ſimile vizio. Onde quando s' imbatteva in qualche bottega, o in qualche caſa, dov' erano giuocatori, ſi metteva a ſedere vicino ad eſſi, e poi preſo qualche contrattempo, con deſtrezza levava loro le carte di mano, e le lacerava in minutiſſimi pezzi, ſenza che alcuno aveſſe ardire di contraddirgli, atteſo il concetto grande, che ognuno aveva della ſua ſantità ; e nel levare che faceva loro le carte di mano, era ſolito dire : *Perdonatemi, non fo ingiuria a voi, ma bensì al demonio, che per mezzo voſtro maneggia queſte carte*. Era sì noto queſto ſuo coſtume di levar di mano, e ſtrappare le carte ai giuocatori, che al vederlo comparire da lontano, eſſi ſolevano dirſi ſcambievolmente : *Finiamola, finiamola, ecco che viene fra Seraſino* ; e deſiſtevano in fatti dal giuocare.

6. La ſteſſa, anzi aſſai maggiore premura moſtrava il Servo di Dio, per togliere dalle caſe le pitture immodeſte, che da lui ſi chiamavano *peccati permanenti, e ſcandali pendenti dalle pareti tra cornici d' oro*, funeſta ſorgente d' innumerabili colpe, maſſima nella gioventù. E però dovunque gli capitava di vedarne, pregava, e ſcongiurava i padroni a lacerarle, e bruciarle ; nè ammettava per buona la ſcuſa, che foſſero pitture di prezzo, e di eccellente pennello ; anzi tanto più ſoggiungeva doverſi abolire ſimili pittura, quanto più rappreſentavano al vivo, e con maeſtria l' immodeſtia, e la nudità di quelle parti, che la verecondia eziandio naturale inſegna doverſi coprire, e naſcondere. In quella caſe poi, dove aveva maggior confidenza, ſe gli occorreva di vedere quadri di ſimil ſorta, da ſe medeſimo gli ſtaccava dal muro, li lacarava, e li gattava alla fiamme con quella autorità, che Iddio gli comunicava in tali occaſioni, e che gli avevano conciliata preſſo tutti la ſua ſingolari virtù, e anche i miracoli, che il Signore operava par mezzo ſuo nella guarigione di molti infermi, ſpecialmente in Aſcoli, dove, come ſi diſſe, paſsò la maggior parta della ſua vita nello ſtato religioſo. Così pure era ſollecito a toglier di mano dalla perſona certi libri di profana poeſia, la quali colla dolcezza del verſo inſtillano nel cuore il veleno della libidine. Un giorno tra gli altri trovò una dama, che ſtava leggendo l' Arioſto ; il beato Seraſino la ripreſe di una tal lettura, da cui altro frutto non poteva trarre, che di riempiarſi la mente di vanità, e il cuore di profanità indecanti e di laideza, eſortandola efficacemente a leggera libri ſpirituali, i quali foſſero di profitto all' anima ſua, come di fatto alla promeſſa di voler fare nell' avvenire. Non minore guerra face il beato Seraſino alle vanità famminili, e alle ſogge di abbigliarſi improprie, e ſcandaloſe, e gli riuſcì d' indarre molte dame a deporre la ſoverchia gala, e a veſtire nella maniera conveniente a dama criſtiana, vale a dire, a figliuole di Dio, e a ſeguaci del Crocifiſſo. Una però di eſſe diſprezzò le ſua ammonizioni, dicendogli: *Che pretendete da me ora che ſono giovane? Quando ſarò vecchia, allora rinunzierò a tutte le pompe*. Alla quale il Beato riſpoſe : *Quando non ſi dà retta a tempo alle voci di Dio, manca poi il tempo di riſarcire il pregiudizio*. Queſta ſua parole furono una profezia, poichè la dama poco dopo ſi ammalò, e in mezzo al corſo delle vanità comparve al tribunale di Dio con poca diſpoſizione, e in conſeguenza con poca ſperanza della ſua ſalute.

7. Il medeſimo zelo, che ardeva nel petto del Servo di Dio, faceva sì, che appena ſapeva eſſervi nelle caſa diſunioni, e ſcandali, ch' egli ſubito corrava a togliarli, e farli ceſſare ; a tale era l' energia del ſuo parlare, e tanta l' efficacia delle ſue ragioni, che ad eſſo cedevano gli animi più inaſpriti, e gli ſcandali più invecchiati. Seppe una volta tra l' altre, che in una caſa principale della città di Aſcoli regnava una fiara diſcordia tra Suocara, e Nuora, dalla quala na naſcevano degli effetti lagrimevoli. Andò egli pertanto ad inveſtire quella due dame, per pacificarla inſieme, e dopo aver provati inutili tutti i ſuoi tentativi, tanto eſſe erano accecate dalla paſſione! ſi gettò a terra avanti di loro, piangendo dirottamante, e pregandole a riflettera non meno al danno ſpirituale delle loro anima, che al temporale della famiglia. Il ſuo pianto, e la ſua umiltà ammollirono il cuore di quelle due fiera, onde in ſua preſenaa, dapoſto ogni rancore, s' abbracciarono, e con una ſincera riunione portarono a ſe, e alla famiglia dopo lunghe tempaſte la deſiderata calma. Innumerabili poi furono coloro, che per mezzo delle ſue eſortazioni, animate dallo ſpirito di Dio, e avvalorate dalle ferventi praghiere, che porgeva inceſſantemante a Dio, ch' è il padrona de' cuori umani, o ſi ravvedavano da' loro falli, facendone ſincera penitenza, o antrando in qualcha religiona, ſa erano peccatori ; o pure ſi avanzavano nalla pietà, e nella divozione, ſe erano tapidi e ſvagati. Tanto può in un uomo anche idiota, e ſenza lettera, com' era il beato Seraſino, la vita ſanta, eſemplare, e adorna di eroiche virtù, quali concorrevano nalla perſona di que-

queſto ſanto Religioſo! In prova di che potremmo noi qui addurre molte ſue azioni, da cui appariva a qual ſublime grado di perfezione foſſe giunta la ſua carità, e unione con Dio, la ſua ubbidienza, la ſua umiltà, la ſua continua e ammirabile penitenza e mortificazione, la ſua teneriſſima divozione verſo la ſagratiſſima Paſſione di Gesù Criſto, che aveva ſempre fiſſa nell'animo, paſſando le notti intere in pie meditazioni ſopra di eſſa, e verſo l'auguſtiſſimo Sagramento, che riceveva quaſi ogni giorno con tal fervore di ſpirito, che recava compunzione a chi lo rimirava, e verſo la gran Madre di Dio, nella quale dopo Gesù Criſto riponeva la ſua figliale confidenza: ma noi per brevità ci contenteremo di riferire qualche coſa della ſua umile pazienza, e manſuetudine, che ſuol eſſere la prova meno ſoſpetta della vera e ſoda virtù.

8. Si può dire, che la Vita del beato Serafino foſſe un continuo eſercizio di pazienza, e di manſuetudine, tante, e sì continue furono le occaſioni, ch' egli ebbe di praticarla, ora co' ſuoi Superiori, chiamati Guardiani tra' Cappuccini, i quali o per indiſcretezza, o per mortificarlo, e tenerlo lontano dal pericolo d' invanirſi, atteſo il gran concetto, che per la ſua ſantità, e pe' ſuoi miracoli aveva preſſo il popolo, in più e varie maniere lo moleſtarono, e veſſarono; ora da' medeſimi ſuoi confratelli, da' quali, così permettendolo Iddio, non rade volte ricevè mali trattamenti; ora finalmente dagli eſtranei nell' occaſione che per l' uffizio ſuo di cercatore andava girando per le ſtrade della città, e della campagna, non mancando mai de' malvagi, che odiano la virtù, e perſeguitano le perſone virtuoſe. Egli però ſempre ſi mantenne fermo, e coſtante nel ſoffrire tutto con invitta pazienza, ſenza mai alterarſi, nè turbarſi, come uno ſcoglio immobile, battuto dall' onde del mare, e dalle tempeſte. Dei molti eſempj di tale ſua invitta pazienza, e inalterabile manſuetudine, che ſi rapportano nella ſua Vita, baſteranno i ſeguenti. Un giorno avendo laſciato di fare una certa faccenda del convento, il Guardiano in preſenza d' altre perſone lo caricò di parole pungenti, d' ingiurie, e villanie, chiamandolo un uomo da nulla, un teſtardo, un diſubbidiente, e con altri ſimili nomi obbrobrioſi. Durò l' invettiva quaſi un quarto d' ora, dopo la quale il Servo di Dio ſi gettò ai piedi del ſuo correttore, glieli baciò con tenerezza, ringraziandolo, e promettendogli una ſeria emendazione de' ſuoi diſetti. Un' altra volta eſſendo andato per compagno del ſuo Guardiano, il quale ſi portò ad una chieſa, per eſorcizzare una gentildonna, che ſi diceva oſſeſſa, egli fu interrogato da alcuno de' circoſtanti, ſe credeva, che quella donna foſſe veramente ſpiritata, al che, ſcorto dal lume celeſte, riſpoſe con ſemplicità, e francamente di no. Il Guardiano, che lo inteſe, gli ſi rivoltò contro adirato come un aſpide, e gli fece una ſolenne ripaſſata, chiamandolo inſolente, e temerario, mentre ignorante com' era, oſava di metter bocca in coſa tale, e alla preſenza di dotti Religioſi, che ivi erano, ingiungendogli, che in pena del ſuo ardire baciaſſe la terra, e domandaſſe a tutti perdono, come fece prontamente, ſenza moſtrare alcuna minima turbazione. Paſſeggiando un giorno il Guardiano nell' orto del convento d' Aſcoli con un Religioſo foreſtiere, vide il Servo di Dio, che faceva orazione in una cappelletta corriſpondente al chioſtro della porteria, onde per far prova della ſua virtù, ſi accoſtò a lui, e con faccia bruſca, e parole riſentite gli diſſe: *Che fai tu quà ipocritaccio? Il Signore inſegna, che ſi faccia orazione a porte chiuſe, e tu la fai in pubblico, per eſſer veduto. Levati di quà gabbamondo, e vergognati d' ingannare così i poveri foreſtieri.* A queſti amari rimbrotti il beato Serafino ſi umiliò fin a terra, baciandola con riſpetto, e ſi partì tanto lieto, e con tale ilarità di volto, come ſe aveſſe ricevuta qualche coſa di ſuo guſto, e vantaggio, con grande ammirazione ed edificazione di quel Religioſo foreſtiere.

9. Così pure furono ſenza numero gli ſtrapazzi, i mali termini, e i rimproveri, che in varie congiunture ricevè da' ſuoi compagni Religioſi, e da altri, nè mai ſi oſſervò in lui un minimo moto di collera, e d' impazienza, anzi corriſpoſe ſempre con benefizj a chi lo maltrattava, e ringraziò con grande affetto quelli, che lo rimproveravano, e riprendevano. Faceva un giorno con molta umiltà la correzione a un uomo ſecolare per certo delitto da lui commeſſo; ma coſtui, a guiſa d' un frenetico, che ſi rivolta contro il medico, il quale cerca di curarlo, gli ſi voltò tutto ſdegnato, ed avendo in mano un pezzo di piombo, lo percoſſe in teſta con tale violenza, che ne doveva reſtar morto, ſe Iddio con un prodigio non l' aveſſe preſervato. E pure fu tanto lontano dal moſtrarne riſentimento, che anzi con volto gioviale, meſſagli la mano ſulla ſpalla, ed accarezzandolo gli diſſe: *Quanto ti ſono obbligato!* Un' altra perſona, ch' era mal ſoddisfatta del Servo di Dio, perchè non era riuſcito a modo ſuo un certo affare, benchè egli non v' aveſſe colpa alcuna, preſo dalla collera, o piuttoſto invaſato dal demonio, gli ſcarlcò uno ſchiaffo con tale impeto, che gli fece crollare tutta la teſta. Parve, che queſta foſſe all' uomo di Dio una carezza, e non un' ignominia; concioſſiachè ſenza punto commoverſi, e con allegrezza gli poſe, come era ſuo coſtume, la mano ſulle ſpalle, dicendogli: *Iddio ti benedica.* Andava un giorno con un compagno alla cerca della lana nella campagna, quando un Religioſo d' un altr' Ordine incontrandolo, cominciò a rimproverarlo con termini improprj, trattandolo da ipocrita ſcandaloſo, e finì la ſua invettiva mordace con dire, che non avrebbe già ingan-

gannato Dio, come gli riuſciva d' ingannare gli uomini. Il Servo di Dio ſenza punto rattriſtarſi ſi omiliò, e con tutta piacevolezza ſi raccomandò alle orazioni di quel Religioſo. Non così però l' intendeva l' altro Religioſo ſuo compagno, il quale giudicando, che con quelle ingiurie ſi veniſſe a ſtrapazzare il ſagro abito della ſua Religione, voleva che ſe ne faceſſe il dovuto riſentimento. Ma il Servo di Dio l' acquietò, con dirgli: *La vera gloria di un Religioſo conſiſte non tanto nel molto amare Iddio, e molto operare per lui, quanto nel molto patire per amor ſuo.* In ſomma la manſuetudine, e la pazienza del beato Serafino era giunta a tal ſegno di perfezione, che pareva inſenſibile alle ingiurie, e agli ſtrapazzi, benchè per altro egli foſſe d' un naturale focoſo, e riſentito, onde molto ebbe da faticare, per arrivare ad eſſere padrone di ſe ſteſſo, e ſuperiore ad ogni moto di collera, e d' impazienza, com' egli ſteſſo confeſsò un giorno a un ſuo confidente, il quale l' aveva interrogato ſopra di ciò: *Ho ſtentato trent' anni* (egli riſpoſe) *a vincere queſto meſtro, e finalmente dopo un lungo eſercitarmi in ſoffrire, il Signore mi ha fatta queſta grazia d' eſſere inſenſibile come un legno, o una pietra a tutti gli affronti.*

10. Erano già quarant' anni, che il beato Serafino ſerviva Iddio in iſpirito, e verità nella religione, ed edificava tutti i ſuoi proſſimi colle ſue ſingolari virtù, favorito ancora dal Signore di più doni ſoprannaturali di operar miracoli, di profezia, di eſtaſi, e ratti, di conoſcere gli occulti del cuore, e ſimili, quando ſi avvicinò il tempo di volarſene al Cielo, com' egli da gran tempo bramava con infocati ſoſpiri. Onde ſoleva dire: *M' è inſoffribile queſto eſilio, che mi tiene lontano da Dio. Io deſidero, che preſto termini, per andare a goderlo.* Nel meſe dunque d' Ottobre dell' anno 1604. ſo aſſalito con maggior vigore da una doglia, che da qualche tempo lo moleſtava ſenza che egli ne teneſſe conto, e ne parlaſſe con alcuno, amando di ſoffrirla con ſilenzio per amore del ſuo Dio crocifiſſo. Venne il medico a viſitarlo, e credè, che il male non foſſe di molta importanza, nè vi foſſe alcun pericolo. Ma il Servo di Dio, che aveva avuto o rivelazione, o preſentimento della ſua morte immiente, richieſe con grande inſtanza i ſanti Sagramenti della Chieſa, dicendo chiaramente, e ſenza eſitazione, che poco gli rimaneva di vita. Per condeſcendere al ſuo ardente deſiderio, e alle ſue calde preghiere, gli fu amminiſtrato il ſantiſſimo Viatico, che ricevè con lagrime di teneriſſima divozione. Dipoi richieſe con molta premura l' eſtrema Unzione, ma il Superiore non credendolo in pericolo di morte ſecondo il giudizio ancora del medico, ricuſò d' eſaudirlo, dicendogli, che v' era tempo, e che moderaſſe il ſoverchio ſuo ardore. Al che egli con pari umiltà, e aſſeveranza replicò: *Avranno poi rammarico di darmi queſto Sagramento con troppa fretta.* Di fatto poco ſi tardò a conoſcere con quanta ragione egli ſi foſſe affrettato a richiedere quel Sagramento, ch' è l' ultimo conforto delle anime criſtiane pel gran paſſaggio all' eternità. Imperocchè mentre egli perſeverava in fervoroſi, e divoti colloqui col ſuo Dio, fu ſorpreſo da improvviſo deliquio, che lo riduſſe agli ultimi eſtremi, onde biſognò amminiſtrargli l' eſtrema Unzione con tutta fretta, ſecondo che aveva predetto. Appena terminata quella ſagra funzione, terminò egli ancora di vivere, eſalando il ſuo beato ſpirito nelle mani del ſuo Signore al 12. di Ottobre dell' anno ſopraddetto 1604. in età di ſeſſantaquattro anni. I molti miracoli, che Iddio ha operati a ſua interceſſione dopo la ſua morte, hanno renduta ſempre maggiore, e più autentica teſtimonianza della ſua ſantità, ch' è ſtata dalla Chieſa approvata col titolo di Beato, e in queſt' anno 1767. ſi attende la ſua ſolenne canonizzazione col glorioſo titolo di Santo.

Lo zelo, ch' ebbe queſto beato Servo di Dio di eſterminare dalle caſe de' Fedeli il vizio del giuoco delle carte, e le pitture oſcene, e immodeſte, come ſi è veduto, ci porge motivo di fare una breve rifleſſione ſu tal propoſito. V' è un giuoco di puro divertimento e ſollievo dell' animo, in cui poco, o nulla s' arriſchia, e in cui poco tempo s' impiega, ſenza pericolo di riſſe, e di parole indecenti; e di queſta ſorta di giuoco non ſi parla. Si parla bensì di quella ſorta di giuochi, de' quali ſe ne fa una ſeria occupazione, ne' quali ſi arriſchiano conſiderabili ſomme di danaro, e i quali ſono per ordinario accompagnati da varj altri diſordini di parole indecenti, di beſtemmie, di diſſenſioni, di riſſe &c. Ora queſti giuochi ſono certamente contrarj alla legge di Dio, ſono incompatibili colla profeſſione criſtiana, ſono peccati, e ſorgente di molti peccati. E perciò ogni Criſtiano dee ſchivarli, ſuggirli, e abominarli a tutto potere, per non eſporre l' anima ſua a riſchio evidente di dannazione. Baſta leggere ſu tal propoſito il *cap.* 32. *par.* 3. *della Filotea di s. Franceſco di Sales*, libro, come ognuno ſa, indirizzato non a perſone religioſe, o eccleſiaſtiche, alle quali neſſuno dubita che non convenga maneggiare altre carte, che quelle de' libri ſagri, ma beoà ai ſecolari, che vivono in mezzo al Mondo, e anche alle corti, per eſſere perſuaſo appieno di una tale verità. La ſomma del danaro, che ſolo ſi arriſchia, e molto più la perdita di eſſo, che ſpeſſo ſi fa in ſimili giuochi, è più che baſtevole a condannarli; poſciachè o queſto danaro è neceſſario al mantenimento della famiglia, ed è un' ingiuſtizia manifeſta, che ſi commette in pregiudizio dell' obbligo, che corre verſo di eſſa: o quel danaro è ſuperfluo ai proprj biſogni, e della famiglia, e appartiene ai poveri, ai quali il Signore comanda nell' Evangelio [1], che ſi diſtribuiſca in limoſina.

(1) *Luc.* 11. 14.

ſina. E' un inganno aſſai groſſolano di coloro, che ſi credono eſſere padroni diſpotici del loro danaro, e di poterlo ſpendere, e ſpandere a loro capriccio. No, eſſi ne ſono ben padroni riſpetto agli uomini, ma non ſono tali riguardo a Dio, a cui dovranno un giorno rendere conto dell' uſo, che ne avranno fatto, ſecondo l' ordine della ſua eterna immutabile legge. *Meum eſt aurum, meum eſt argentum*, dice Iddio nella Scrittura [1]: *Domini eſt Terra, & plenitudo ejus* [2]. A Dio appartengono tutte le coſe noſtre, e le noſtre ſoſtanze in qualunque maniera ſi ſieno da noi acquiſtate, o per eredità de' maggiori, o per propria induſtria; e però tutte ſoggiacciono al ſupremo ſuo dominio, e di eſſe noi non ſiamo ſe non meri economi, e diſpenſatori, e a lui, come ſi è detto, ſi dovrà rendere conto, per riceverne o premio, o pena, ſecondo l' uſo o buono, o cattivo, che ne avremo fatto. Riſpetto poi alle pitture oſcene, e immodeſte non vi è dubbio alcuno, che ſi debbano lacerare, e bruciare, o in tal maniera ricoprire con altro pennello, che non poſſano recare ſcandalo a veruno, di qualunque prezzo, e di qualunque artefice eſſe ſieno, giacchè è certo, che a qualſiſia riguardo, o intereſſe umano dee prevalere la legge di Dio, ſecondo la quale è ſeveramente vietato di recare ſcandalo, cioè occaſione di rovina ſpirituale a veruno, come lo recano coloro, che ritengono nelle loro caſe ſimili pitture eſpoſte agli occhj de' riguardanti. Si ricordino eſſi di quella terribile ſentenza pronunziata da Gesù Criſto nel Vangelo [3]: *Eſſere meglio di venire gettato nel profondo del mare con uno macina di molino al collo, che di recare ſcandalo a qualunque minimo Fedele.*

13. Ottobre.

S. EDUARDO.

Secolo XI.

La Vita di queſto Santo Re, ſcritta dal beato Elredo Abate di Rievalle in Inghilterra, ſi riporta ſotto il dì 5. di Gennajo dal Surio, da' Bollandiſti, e da altri.

FU Eduardo nipote di un ſanto Re, e Martire dello ſteſſo nome, e fu figliuolo di Etelredo Re d' Inghilterra, e di Emma, ch' era figliuola di Ricardo duca di Normandia. Egli venne al Mondo ſul principio dell' undecimo ſecolo, ed eſſendo ancor fanciullo, fu dal Re ſuo padre inviato nelle Gallie preſſo il Duca di Normandia ſuo zio materno, a fine di ſottrarlo ai pericoli di perdere la vita nelle incurſioni, e devaſtazioni, che i Daneſi facevano in tutto il Regno d' Inghilterra, come di fatto avvenne a due ſuoi fratelli maggiori, Edmondo cioè, e Alfredo, i quali dopo la morte del Re loro padre furono da quei barbari trucidati. Ricevè Eduardo nella corte del Duca di Normandia un' ottima educazione, la quale riuſcì al ſanto giovane tanto più fruttuoſa, quanto che il Signore l' aveva dotato d' un naturale docile, e manſueto, e inclinato alla virtù. Egli concepì fino da' più teneri anni un ſommo orrore ad ogni ſorta di vizio, ſi eſercitò nelle pratiche di una ſoda pietà, e ſi rendè a tutti amabile colla ſantità, e innocenza de' ſuoi coſtumi. Non poteva però fare a meno di non udire con gran diſpiacere, e deplorare amaramente le calamità della ſua reale famiglia, e della ſua patria, dove i Daneſi, che ſe n'erano impadroniti, commettevano ogni genere di crudeltà, e di eccelſi, incendiando le chiele, e i monaſterj, ſaccheggiando le città, e portando da per tutto la ſtrage, e la deſolazione. Adorò tuttavia i giudizj di Dio, il quale permetteva tutti queſti diſordini in gaſtigo de' peccati de' popoli d' Inghilterra; ſi umiliò al ſuo divino coſpetto; ſi raſſegnò alle ſue giuſte diſpoſizioni, procurando di purificare ogni giorno più l' anima ſua coll' eſercizio delle virtù criſtiane, a fine di renderſi degno di conſeguire il regno celeſte, che preferiva a tutti i regni fragili, e caduchi di queſta miſera Terra. Onde quanto a ſe non aveva verun deſiderio, nè premura alcuna di ricuperare il regno de' ſuoi maggiori; anzi fu più volte udito dire, che vi avrebbe rinunziato volentieri, ſe non vi foſſe potuto arrivare, ſe non colla forza, e collo ſpargimento di ſangue umano.

2. Il Signore però, che aveva ab eterno diſegnato di fare di queſto Principe un modello di ſantità ſul trono reale, diſpoſe, che le coſe in Inghilterra cambiaſſero faccia. Concioſſiachè eſſendo morto Cauuto Re di Danimarca, e uſurpatore di quel regno, i Daneſi furono cacciati dall' Inghilterra, e a. Eduardo nell' anno 1043., fu dagl' Ingleſi di comune conſenſo acclamato loro Re. Salito adunque il Santo ſul trono de' ſuoi maggiori, ſi applicò con tutto lo ſpirito a far fiorire ne' ſuoi Stati la Religione, la giuſtizia, e la pubblica felicità. Il primo ſuo penſiere fu di promuovere nella miglior maniera poſſibile il culto di Dio, riſtorando le chieſe, fabbricandone delle nuove, e facendole provvedere di miniſtri, e ſacerdoti dotti, ed eſemplari, che iſtruiſſero i popoli, e gli edificaſſero co' loro buoni eſempj. Lo ſteſſo praticò co' monaſterj, che erano ſtati devaſtati dalla guerra, e vi riſtabilì i monaci, i quali lodaſſero Iddio, e lo placaſſero colle loro orazioni, e otteneſſero a lui, e al ſuo regno le celeſti benedizioni. Con egual premura, e ſollecitudine comandò l' eſatta oſſervanza delle leggi, che per li paſſati diſordini erano ite in oblio; e ne promulgò delle nuove, per impedire le ingiuſtizie, e le violenze, ch' erano divenute comuni, ſpecialmente ne' Grandi, e

(1) *Agg.* 2. 9. (2) *Pſ.* 23. 1. (3) *Matt.* 18. 6.

potenti del regno. Essendo il santo Re persuaso, che non poteva piacere a Dio, se non usasse ogni diligenza, e applicazione possibile nel soddisfare agli obblighi del suo sublime stato; era perciò continuamente intento ad adempierli con perfezione, senza perder punto di tempo in trattenimenti inutili, o in vani divertimenti. Egli era il padre de' poveri, e il protettore delle vedove, e de' pupilli, e con tal nome appunto veniva comunemente appellato (nome assai più pregevole, e glorioso di quanti ne ha inventati l'umana adulazione per li preteſi suoi eroi, e conquistatori); perocchè oltre le copiose limosine, che loro dispensava, era sollecito, che non fosse ad essi fatto alcun torto, ascoltando da se medesimo le loro rappresentanze, e provvedendo alle loro necessità. Nel rimanente l'affabilità e dolcezza, con cui riceveva, e trattava i suoi sudditi, la sua facilità nel far del bene a tutti, la sua clemenza, la sua modestia, e umiltà, e le altre sue virtù, gli guadagnarono l'amore, e la stima universale de' buoni, e lo fecero rispettare da' malvagi.

3. Era il santo Re risoluto di viver celibe per l'amore singolare, che aveva sempre avuto alla purità; ma per condescendere alle continue e replicate istanze, e preghiere de' suoi sudditi, fu obbligato a congiungersi in matrimonio con una nobilissima donzella, nomata Edita, figliuola di Goduvino, uno de' primi Signori del Regno, la quale egli scelse fra tutte le altre, perchè gli erano noti i suoi santi costumi, e sperava di poter conservare con essolei la continenza. Nè punto s'ingannò nel concepnto disegno, poichè Edita di buon animo consentì a vivere insieme nell'esterna apparenza, come marito, e moglie, ma nel segreto come fratello, e sorella, applicati ambedne alle opere buone, e alla santificazione delle anime proprie. Professava Eduardo una singolar divozione alla santissima Vergine Madre di Dio, e al Principe degli Apostoli san Pietro, in onor del quale aveva fatto voto fin dal tempo, che dimorava in Normandia, di andare a visitare la sagra sua tomba. Volendo egli adempiere questo suo voto, i Grandi del suo consiglio gli rappresentarono il pericolo di qualche turbolenza, che l'assenza sua poteva cagionare nel Regno, e l'esortarono a farne di meno. Egli pertanto prima di determinarsi, ne volle scrivere al sommo Pontefice, che allora era san Leone IX., dal quale ricevè la dispensa, o piuttosto la commutazione del suo voto, ingiungendogli, che impiegasse in benefizio de' poveri, e nell' edificare, o nell' anmentare un monattero con un tempio in onor di s. Pietro, quel danaro che avrebbe speso nel viaggio di Roma, come dipoi egli fece nella città di Londra.

4. Professava ancora il santo Re una particolar divozione all' Apostolo s. Giovanni, che insieme colla santissima Vergine aveva eletto per protettore della sua purità, ed era suo costume di non negar mai cosa alcuna, purchè lecita, e onesta, che gli fosse domandata per amore di questo s. Apostolo. Avvenne un giorno, che un povero in abito di pellegrino gli chiese la limosina in nome di s. Giovanni. Non avendo il Re alcun danaro presso di se, si cavò l'anello dal dito, e glielo diede. Quel pellegrino era s. Giovanni in sembianza di povero; il quale dopo qualche tempo gli rimandò l'anello per mezzo di due pellegrini, che tornavano da Terra santa, coll' avviso, che si preparasse alla morte, che dopo sei mesi gli sarebbe avvenuta, come in fatti accadde. Laonde il santo Re moltiplicò viepiù le sue orazioni, le limosine, e le altre opere buone, a fine di accumularsi un ricco tesoro di meriti presso Dio pel giorno dell' eternità, alla quale felicemente passò con una santa e placida morte ai 5. di Gennajo dell' anno 1066. dopo ventitre anni di regno, che aveva posseduto sempre in pace, e ricolmo di ogni sorta di benedizioni sopra di se, e de' suoi sudditi; tanto è vero, che la pietà è utile a tutte le cose, come dice l'Apostolo, sì per la vita presente, che per la futura! Mentre il Santo viveva, Iddio l'aveva onorato del dono de' miracoli, tra' quali si annovera quello di aver risanato un paralitico, e restituita la vista a un cieco; come anche del dono della profezia, avendo tra le altre cose veduto in ispirito, nell'ora stessa che accadde, il naufragio del Re di Danimarca, e della sua flotta, con cui quel Principe aveva disegnato di assalire l'Inghilterra. Dopo morte ancora il Signore illustrò il suo sepolcro con altri miracoli; onde scorsi trentasei anni fu trasferito in luogo più onorevole, ed esposto alla pubblica venerazione il suo sagro corpo, che fu trovato intero, ed incorrotto, e spirante un soave odore. Seguì questa traslazione nel dì 13. di Ottobre, il qual giorno perciò è stato dalla Chiesa destinato, per celebrare la sua festa.

Questo santo Principe conservò mirabilmente, come si è veduto, l'innocenza in mezzo alle delizie della Corte, in cui fu allevato, l'umiltà tra le grandezze del soglio reale, a cui fu innalzato, la povertà di spirito tra le ricchezze d'un florido regno, e una inviolabile purità fino nello stato conjugale. Sono questi effetti della potente grazia del Salvatore, la qnale conforta i suoi servi, e fa loro superare tutti gli ostacoli, che si oppongono alla loro salute, e li conserva intatti anche in mezzo alle più gagliarde tentazioni, come conservò illesi tra le fiamme ardenti della fornace i tre fanciulli in Babilonia. Tal è la riflessione, che il beato Elredo premette alla Vita da se scritta di s. Eduardo. In qualunque stato dunque che noi ci troviamo, e di qualunque sorta siano gli ostacoli, che v'incontriamo alla nostra santificazione, non ci perdiamo di coraggio, nè ci sgomentiamo; ma bensì diffidati affatto di noi

noi ſteſſi, mettiamo tutta la noſtra fiducia nella grazia del noſtro Salvatore Gesù Criſto; queſta imploriamo con fervente, e inceſſante orazione; e riporteremo una piena vittoria di tutti i noſtri nemici viſibili, ed invisibili; e finalmente giungeremo con s. Eduardo, e con moltiſſimi altri Santi, cha viſſero in mazzo al Mondo, alla beata patria del Paradiſo.

14. Ottobre.

S. Callisto Papa e Martire, e S. Gaudenzio Vesc. e Mart.

Secolo III. e IV.

Si veda intorno al martirio di s. Calliſto il Tillemont tom. 3. delle Memorie eccleſiaſtiche, e l' Iſtoria del Cardinal Orſi tom. 3. lib. 6. §. 21. E quanto a s. Gaudenzio ſi vedano gli Annali eccleſiaſtici all' anno 359. §. 60.

Succedè a. Calliſto nel ſommo Pontificato a s. Zeffirino nell' anno 215., o ſul principio del 216., regnando allora l' Imperator Elagabalo, il quale benchè foſſe di ſtravaganti, e corrottiſſimi coſtumi, laſciò nondimeno godere ai Criſtiani una perfetta pace, che continuò anche ſotto il ſuo ſucceſſore Aleſſandro Severo. Anzi Aleſſandro, che cominciò a regnare nell'an. 222., ſi moſtrò, come ſi diſſe altrove [1], favorevole alla criſtiana Religione, e ne ammirò le maſſime, e la diſciplina. Non per queſto però mancarono, anche durante il ſuo Imperio, de' Martiri alla Chieſa in Roma ſteſſa, o per le frodi, e violenze di Ulpiano celebre giureconſulto, ch' era Prefetto del Pretorio, e zelantiſſimo per le pagane ſuperſtizioni, o per le ſedizioni del popolo, che beoe ſpeſſo veniva commoſſo, ed aizzato contro i Fedeli da' ſacerdoti degl' idoli. In una di queſte ſedizioni popolari ſi crede, che ſoffriſſe il martirio s. Calliſto, con eſſere gettato in un pozzo nell'anno 222., o ſecondo altri nell' anno 223. ai 14. di Ottobre, nel qual giorno col titolo di Martire viene regiſtrato il ſuo nome ne' più antichi Martirologj, e Sagramentarj.

2. In queſto medeſimo giorno ſi fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Gaudenzio Veſcovo di Rimino, il quale ſi crede, che conſeguiſſe la palma del martirio, non già per mezzo de' pagani, come a. Calliſto, ma per le mani di coloro, che profeſſavano bensì il nome di Criſtiano, ma nel tempo ſteſſo erano nemici, e impugnatori dell' adorabile Divinità di Geaù Criſto. Imperocchè eſſendoſi nell'anno 359. radunato in Rimino, città della Romagna, un Concilio di quattrocento Veſcovi dell' Occidente, per trattare delle coſe della Fede, accadda, che ſul principio i Veſcovi cattolici, che aſcendevano al numero di trecento e venti, moſtrarono della generoſità, e del coraggio per la difeſa della verità, e per ſoſtenere, e confermare la definizione della Fede intorno alla Divinità di Gesù Criſto conſoſtanziale al Padre, fatta già nel Concilio Niceno, tenuto nell' anno 325. ſotto il gran Coſtantino Imperatore, e riprovarono le nuove formole di Fede propoſte da'Veſcovi Ariani, che in numero di ottanta intervenuero al medeſimo Concilio, e che protetti dall' eretico Imperatore Coſtanzo mettevano ſoſſopra la Chieſa, colle loro cabale, e colle loro violanae ſenza numero. Ma ad un così bello e glorioſo principio non corriſpoſe egualmente il fine; concioſſiachè attediati i Veſcovi cattolici della lunga dimora, ch' erano coſtretti loro malgrado di fare in Rimino, dove da' miniſtri imperiali erano tenuti in una ſpecie di relegazione, e in molte guiſe maltrattati; e inoltre ingannati dalle frodi di Urſacio, e Valente capi della fazione Ariana, condeſceſero a ſottoſcrivere una nuova formola di Fede ambigua, e favorevole agli Ariani, e nella quale ſi ſopprimeva la parola *Conſoſtanziale* adottata dal Concilio Niceno, per eſprimere la Divinità del Figliuolo di Dio, in tutto eguale al divino ſuo Padre. Onde una tal nuova formola fabbricata dagli Ariani fu dalla Chieſa cattolica rigettata; e gli ſteſſi Veſcovi cattolici, che l'avevano o per ſorpreſa, o per debolezaa ſottoſcritta, tornati che furono alle loro Chieſe, la ritrattarono.

3. Ora in mezzo a queſte diſpute, che ſi facevano in Rimino, e durante il tumulto, che vi cagionavano gli Ariani, ſoſtenuti dall' autorità dell' Imperatore, ſi vuole, che s. Gaudenzio Veſcovo di quella città con alcuni pochi Veſcovi ſi ritiraſſe in un borgo, o villaggio poſto tra Rimino, e Peſaro (che ſi crede eſſer quello, che ſi chiamò poi col nome di Cattolica, perchè in queſt'occaſione ſervì di ricetto a'Cattolici); e ivi ſi tratteneſſe, finchè fu ſciolta l' adunanza del Concilio, a fine di ſottrarſi dalle moleſtie degli Ariani, e di non partecipare della pravaricazione, o ſeduzione de' ſuoi confratelli. Finito dunque il Concilio s. Gaudenzio ſe ne ritornò alla ſua Chieſa, e ſeguitò ſenza timore a predicare la Divinità di Gesù Criſto conſoſtanziale al Padre, e allo Spirito ſanto, e depoſe dal grado del ſacerdozio un prete per nome Marciano, che ſi era fatto partigiano dell' Ariana ereſia. Irritato perciò il Governatore della città contro il ſanto Veſcovo, come traſgreſſore degli ordini dell' Imperatore, che pretendeva di obbligare i Veſcovi a conformarſi a ciò, che ſi era ſtabilito nel conciliabolo di Rimino, lo maltrattò in varie guiſe, e finalmente lo fece da' ſuoi ſoldati privar di vita fuori della città con baſtonate, e con ſcagliare ſopra di lui un nembo di ſaſſi. In tal maniera a. Gsudenzio confermò col ſuo ſangue la verità della Fede, e riportò la corona del martirio nel ſopraddetto anno 359., ovvero nel ſeguante 360.

Non v' è maggior gloria per un Criſtiano, e molto più per un Paſtore di anime, quanto quella di poter dare il ſangue, e la vita per quelle pre-

(1) *V. s. Martina ai 30. di Gennajo in queſta Raccolta.*

preziose verità della Fede, che il Signore ci ha rivelate, come fecero e a. Callisto Papa in faccia ai furibondi pagani, e s. Gandenzio a fronte de' fraudolenti Ariani, nella maniera, che si è vedato, e altri innumerabili grandi uomini, che veneriamo su gli Altari. Amiamo dunque anche noi queste verità, che loro costarono tante fatiche, tanti stenti, e ogni sorta di patimenti, per istabilirle, e per difenderle contro le podestà dell' Inferno, collegate con quelle del secolo, per distruggerle, e annichilarle, se fosse stato possibile. Amiamo tanto le verità, che appartengono ai dogmi, quanto quelle, che riguardano i costumi, poichè derivano dallo stesso fonte, ch' è Iddio, essenziale, ed eterna VERITA'. La prova più sincera, che noi possiamo dare di amarle, ti è non solamente di crederle con una fermissima Fede, e di cattivare, come dice l' Apostolo [1], il nostro intelletto in ossequio di esse; ma inoltre di procurare, che la nostra vita corrisponda in pratica alle verità, che crediamo, e di regolare secondo quelle i nostri costumi. *L' uomo giusto*, secondochè dice lo stesso Apostolo [2], *vive di Fede*, ch' è quanto dire, usa ogni studio, che i suoi sentimenti, e le sue operazioni sieno in tutto uniformi alle sante massime della Fede, che professa, e alle verità, che Gesù Cristo nostro Salvatore, e Maestro ci ha insegnate nel Vangelo. Ora queste massime, e queste verità sono opposte a quelle del Mondo; e basta fare il confronto di quelle sole, che sono comprese nelle otto Beatitudini, registrate nel capo quinto di s. Matteo, colle quali Gesù Cristo cominciò il divino suo sermone sul monte, per restarne a pieno persuaso. Adunque chi vive secondo le massime del Mondo, e siegue in pratica la turba de' mondani, non può essere del numero de' giusti, che vivono secondo la Fede; anzi è del numero infelice di coloro, de' quali dice il sopraddetto Apostolo [3], *che colle parole confessano Iddio, ma coi fatti lo negano*; e in conseguenza, se non cambia sentimenti, e condotta, sarà per sempre escluso dall' eredità celeste, e la sua parte sarà, come sta scritto nell' Apocalisse [4], con gl' infedeli in uno stagno di fuoco, e di zolfo per tutta l' eternità.

15. Ottobre.

S. Brunone Apostolo della Prussia, e Martire.

Secolo X. e XI.

Ditmaro Vescovo di Mersburgo, ch' era stato condiscepolo di s. Brunone, ed era anche suo parente, ha brevemente registrate le azioni di lui nel suo Cronico stampato la prima volta in Francfort l' anno 1590.

Era Brunone figliuolo d' un Signore Tedesco dello stesso suo nome, e d' Ida dama di molta pietà, e venne alla luce del Mondo dopo la metà del secolo decimo. Egli fu allevato nelle lettere, e nelle massime della Religione, sotto la disciplina d' un certo Giddone, uomo in quei tempi molto stimato nelle scienze filosofiche, e fece in ambedue gran profitto; poichè, come attesta Ditmaro, ch' era stato suo condiscepolo, fuggiva l' ozio, e gl' inutili trattenimenti, e impiegava tutto il tempo, parte nella seria applicazione allo studio, e parte nel trattare con Dio nell' orazione, nella lettura de' sagri libri, e in esercizj spirituali. In tal maniera passò Brunone gli anni pericolosi della gioventù nella innocenza, e riuscì un eccellente modello di modestia, di savieza, di pietà, e di ogni altra virtù. Onde l' Imperatore Ottone III. informato delle singolari qualità di Brunone, lo chiamò presso di se, l'onorò della sua confidenza, e si servì dell'opera sua, e del suo consiglio negli affari dell' Imperio. Ma l' aria della corte, e la dissipazione di spirito, che è quasi inseparabile dalla dimora in essa, non può essere aggradevole a chi ama lo studio, ed è disingannato delle grandezze, e vanità del Mondo. Così avvenne a Brunone, il quale perciò dopo essere per qualche tempo dimorato nella Corte, se ne allontanò con buona grazia dell' Imperatore, e si ritirò a menare vita privata, e solitaria, applicandosi continuamente allo studio della Religione, e agli esercizj della penitenza, e dell' orazione.

2. Dopochè il Santo ebbe passati dodici anni in questo genere di vita, si sentì inspirato dal Signore ad impiegarsi nella conversione de' popoli della Prussia, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' infedelità; e a questo fine si presentò a s. Enrico, ch' era succeduto nell' Imperio ad Ottone, per ottenerne da lui la permissione, e per mezzo suo le debite facoltà dal sommo Pontefice. Approvò l' Imperatore il pio disegno del Santo, e non solamente gli ottenne dal Pontefice tutte le facoltà, che bramava, per annunziare il Vangelo ai popoli della Prussia, e alle altre nazioni infedeli, ma di più il Papa commise all' Arcivescovo Tagmondo, che gli conferisse l' Ordine episcopale, acciocchè potesse con maggior vigore predicare la parola di Dio, e ordinare ancora ministri ecclesiastici in quei luoghi, dove fosse per essere abbracciata la cristiana Religione, e l'onorò eziandio del Pallio, che dalla Sede Apostolica non suol darsi se non agli Arcivescovi, e rare volte ai Vescovi di gran merito.

3. Sul principio adunque dell' undecimo secolo s. Brunone se ne partì per la sua Missione, in compagnia di altri diciotto operai, che aveva scelti a tal effetto, e tutti animati dallo spirito di Dio, e disposti a dare il sangue e la vita per la gloria del Signore, e per la salute delle anime, alle quali andavano ad annunziare l' Evangelio. Entrato Brunone nella Pruffia, trovò un popo-

(1) 2. *Cor.* 10. 5. (2) *Hebr.* 10. 38. (3) *Tit.* 1. 16. (4) *Apoc.* 20. 9.

popolo rozzo, superstizioso, e immerso nell' idolatria, e ne' vizj di ogni sorta, che ne sono la conseguenza. Si preparò al suo apostolico ministero con ferventi orazioni, e con macerazioni del suo corpo, e penitenze straordinarie, per placare la divina giustizia, e ottenere misericordia sopra quella gente incredula. Dipoi cominciò a seminare con molto zelo la parola di Dio in quei campi salvatici, e piani di triboli, e di spine. Boleslao Duca di Pollonia, e altri gran Signori cattolici avevano esibito al Santo tutti i necessarj soccorsi di danaro, e di quanto bisognasse in quella sua Missione; ma egli quanto a se volle vivere nella povertà, ed imitare gli esempj degli Apostoli, i quali avevano annunziato il Vangelo ai Gentili, come dice s. Paolo, nella fame, nella sete, nella nudità, e nella indigenza di tutte le cose; e solamente accettò quello, ch'era necessario al sostentamento de' suoi compagni, e all' edificazione delle Chiese, che furono fabbricate in quei luoghi, ove gli riuscì di stabilire la Religione cristiana. Il frutto però non corrispose alle sue fatiche, e ai suoi desiderj, perocchè nella maggior parte di quei popoli incontrò de' cuori duri, ed ostinati, che non si ammollirono alle sue predicazioni, e furono ribelli alla luce della verità, che loro annunziava.

4. Dopo avere inaffiata co' suoi sudori per alcuni anni la Prussia, si avanzò ai confini di essa verso la Russia, a fine di predicare la Fede di Gesù Cristo anche a quei popoli infedeli. Ma appena ebbe messo piede nel loro paese, che fu cacciato con molti mali trattamenti. Ciò non ostante il s. Vescovo ardendo di zelo della loro salute, e compassionando le loro tenebre, volle fare nuovi tentativi, per rientrare in quel paese, e predicarvi la parola di Dio. Per la qual cosa sdegnati quei Barbari, l' assalirono colle armi alla mano e dopo molti strapazzi, ch' egli soffrì come un agnello mansueto, recisero la testa dal busto ai a lui, che agli altri operaj evangelici, ch' erano in sua compagnia, e così essi riportarono la palma del martirio ai 14. di Febbrajo dell' an. 1008., o del seguente 1009. Il Duca di Pollonia Boleslao, di cui si è di sopra fatta menzione, informato di ciò, ch' era avvenuto, ricuperò con danaro da quei Barbari il corpo del santo Martire, e quelli de' suoi compagni, e trasferitili ne' suoi Stati, diede loro onorevole sepoltura. Seguì probabilmente questa traslazione ai 15. di Ottobre, in cui il nome del Santo è registrato nel Martirologio Romano.

Poteva s. Brunone condurre una vita quieta, e tranquilla nel suo paese, e senza esporsi a tanti disagj, a tante fatiche, e in fine alla morte violenta, che incontrò nella Missione, che intraprese in regioni barbare, e infedeli. Ma quella carità medesima, che spingeva s. Paolo, come egli dice scrivendo ai Corintj [1], a soggettarsi a tanti, e sì eccessivi patimenti, per portare la luce del Vangelo ai Gentili, animò ancora questo Santo, e moltissimi altri uomini apostolici, i quali, seguendo le tracce del s. Apostolo, anzi di Gesù Cristo medesimo nostro Salvatore, sagrificarono la loro quiete, i loro comodi, le sostanze, e la vita medesima per la gloria di Dio, e per la salute de' loro prossimi. E ciò fecero con tanto loro vantaggio, qual è quello di acquistarsi una corona di gloria grande ed eterna in Cielo. Impariamo dunque ancor noi a non perderci d' animo, nè a sgomentarci, allorchè per le cose del divino servizio, e per ajutare i nostri prossimi ne' loro bisogni spirituali, o temporali, ci convenga soffrire delle contradizioni, e delle vessazioni, e forse ancora delle persecuzioni; nè crediamo gettate inutilmente le nostre opere, e faticha, quando non riescono le cose nella maniera, che noi avevamo ideato; come accadde a s. Brunone nella sua Missione, intrapresa certamente per divina ispirazione, e approvata dal sommo Pontefice; poichè ciascuno, dice l' Apostolo [2], riceverà la mercede da Dio, non già secondo il frutto, che ne avrà ricavato, ma bensì secondo le faticha, che avrà sostenute, per promuovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem.*

(1) 2. *Cor.* 5. 14. (2) 1. *Cor.* 3. 8.

16. Ottobre.

S. Gallo Abate.

Secolo VI, e VII.

Il celebre Walfrido Strabone sulle antiche memorie del monastero di s. Gallo scrisse la Vita di questo Santo avanti la metà del nono secolo. Questa Vita vien riportata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e dal Surio sotto questo giorno 16. Ottobre.

Nacque s. Gallo in Irlanda circa l' anno 560. di nobili, e pii genitori, i quali fin da fanciullo l' offerirono a Dio, e lo consegnarono ai Religiosi del monastero di Bancor, acciocchè in esso ricevesse una cristiana educazione. Ebbe Gallo la sorte di vivere sotto la disciplina di san Colombano, personaggio di gran virtù, del quale si riferirà la Vita ai 21. di Novembre, e colla scorta di un sì illuminato maestro fece gran progressi sì nella pietà, che nelle lettere, e specialmente nelle divine Scritture, delle quali giunse a penetrare i sensi più reconditi, e a spiegarne con chiarezza le più difficili questioni. Onde dopo aver vestito l' abito monastico, fu da' suoi Superiori obbligato a prendere gli Ordini sagri, non ostante la ripugnanza della sua umiltà, per cui si credeva indegno di verun grado ecclesiastico. Avendo s. Colombano risoluto di lasciare

il

il suo paese d'Irlanda, e di passare in Francia con dodici monaci, per vivere in una totale solitudine, e propagare in quelle parti l'Istituto monastico, scelse tra gli altri, e come uno de' principali suoi discepoli, la persona di Gallo, il quale perciò accompagnò il Santo in tutti i suoi viaggi, e fu ancora a parte delle varie, e diverse vessazioni, e persecuzioni, che il medesimo s. Colombano ebbe a soffrire in Francia, e che quì non riferiremo, per non ripetere ciò, che si può vedere nella suddetta Vita di questo Santo. Ci ristringeremo pertanto e rapportare le azioni di s. Gallo, dopochè per l'occasione, che ora diremo, si separò da s. Colombano, il quale dalla Francia circa l'anno 612. se ne venne in Italia, ove fondò nel ducato di Milano il celebre Monastero di Bobbio.

2. San Gallo adunque trovandosi afflitto da una infermità, allorchè il suo santo Abate, e maestro Colombano passò in Italia, fu costretto a ritirarsi in un castello chiamato Arbona, situato vicino al Lago di Costanza, presso un virtuoso prete per nome Villimaro, il quale si prese cura di lui, e l'assistè con gran carità nella sua lunga malattia. Ricuperata ch' ebbe il Santo la primiera sanità, richiese, se in quelle parti v' era alcun luogo deserto, e solitario, in cui potesse fissare la sua dimora, e finirvi i suoi giorni nella penitenza, nel silenzio, e nella solitudine, segregato dal commercio degli uomini. Avendo inteso da un diacono di Villimaro nomato Iltiboldo, esservene uno molto a proposito, e confacevole a' suoi desiderj, ma infestato da serpenti, e da fiere, vi si portò in compagnia del medesimo Iltiboldo, e al comparirvi che fece il Santo, se ne fuggirono i serpenti, e le fiere, ed egli conobbe per divina ispirazione essere quello il luogo da Dio destinatogli per la sua dimora. Onde vi piantò una Croce, nella quale pose alcune Reliquie, che portava seco, e pieno di fiducia nel Signore, disse quelle parole del Salmo 131. *Hæc requies mea in sæculum sæculi; hìc habitabo, quoniam elegi eam*. Ivi dunque cominciò, o per meglio dire proseguì a menare la sua vita penitente; e ben presto la fama della sua santità gli tirò de' discepoli, i quali vollero vivere sotto la sua condotte, e menar essi pure in sua compagnia vita solitaria, e penitente.

3. Intanto avvenne, che il Duca Gunzone signore di quel paese si trovasse molto afflitto, perchè una sua figliuola chiamata Tidisburga era malamente vessata dal demonio, senza che punto le avessero giovati gli esorcismi a lei fatti da due Vescovi, venuti appostà per liberarla dallo spirito maligno. Credè per tanto il Duca, che s. Gallo potesse colle sue orazioni ottenere da Dio la bramata grazia, e per mezzo del sopraddetto prete Villimaro lo fece istantemente pregare, che si portasse a visitare la sua figliuola. Non potendo il Santo negare a Villimaro, attese le obbligazioni, che gli professava per l'assistenza prestatagli nella sua malattia, non potendo, dico, negargli un tal favore, andò a trovare la figliuola del Duca, e fatte per essa orazione, coll'imposizione delle sue mani sopra il capo di lei, la liberò dallo spirito maligno. Laonde il Duca pieno di giubbilo offerì al Santo de' ricchi doni, i quali egli non accettò, se non per distribuirli a' poveri del castello di Arbone, e nemmeno si volle riservare un vaso d' argento ben lavorato, secondo che gli aveva suggerito uno de' suoi discepoli, per servirsene nella sagra oblazione dell' Altare, dicendo, che voleva seguir l'esempio del suo santo maestro Colombano, il quale non aveva mai voluto adoprare nel sagro ministero se non vasi di metallo di poco valore, per imitare in questo ancora la estrema povertà del Salvatore, confitto con chiodi sopra di un tronco di croce. Bensì coi soccorsi ricevuti dal suddetto Duca Gunzone fabbricò nelle sua solitudine una piccola Chiesa dedicata in onore della santissima Vergine, di cui era divotissimo, e intorno ad essa dodici celle anguste per ricovero de' suoi discepoli, ai quali prescrisse da osservare esattamente la regola di s. Colombano. Questi furono i principj della famosa Abbadia di s. Gallo, che sussiste anche a' giorni nostri ne' paesi degli Svizzeri, coo una città dello stesso nome, di cui è sovrano Signore l' Abate di s. Gallo, avendo però in progresso di tempo i monaci di essa abbracciata la regola, e l' istituto di s. Benedetto, patriarca de' monaci d' Occidente.

4. Vacò in questo mentre il vescovato della città di Costanza per le morte del Vescovo chiamato Gaudenzio, onde essendosi in quella città radunati alcuni Vescovi delle vicine città per l' elezione di un nuovo Vescovo di quella Chiesa, una delle più illustri della Germania, essi posero gli occhj sopra la persona di Gallo, il quale v' era stato chiamato per opera del Duca Gunzone; e il Clero, e il popolo tutti d' accordo lo pregarono ad essere loro pastore, dicendogli: *A te conviene di essere nostro Pastore, poichè tu sei erudito nelle divine Scritture, e risplendi in ogni genere di virtù. Tu che possedi una perfetta castità, e una distinta umiltà, e mansuetudine, ci dei governare, ed essere il padre de' poveri, il consolator delle vedove, il protettore degli orfani*. Ma per quante istanze, e preghiere gli fossero fatte sì dal Duca Gunzone, sì da' Vescovi, e da tutti gli altri, non fu possibile di vincere la sua umiltà, ed ei ricusò costantemente di accettare un tal carico. Propose bensì per quel ministero un Diacono suo discepolo, per nome Giovanni, uomo di molta pietà, e dottrina, ch' era di quel paese, e che da lui medesimo era stato ammaestrato nelle sagre lettere, il quale fu di comune consenso ricevuto, e consagrato Vescovo di Costanza. La stessa umiltà, e alienazione da ogni superiorità onorevole mostrò il San-

Santo, allorchè nell' anno 625. avendo finito di vivere s. Eustasio Abate del monastero Lussoviense, i monaci di quella numerosa Comunità elessero s. Gallo per loro Abate, e spedirono a lui sei monaci, per supplicarlo a prendere sopra di se il governo di quel monastero; poichè l' Uomo di Dio rifiutò costantemente di consentire alle loro replicate istanze, preferendo la quiete della sua solitudine a tutti i più specioši onori del Mondo.

5. In questo stato di umiliazione, di penitenza, e di mortificazione continuò il Santo a vivere il rimanente de' suoi giorni, santificando se medesimo, e cooperando alla santificazione di quei pochi discepoli, che il Signore aveva affidati alla sua cura; e i suoi santi esempj, assai più che le sue luminose istruzioni, contribuivano e farli camminare fedelmente nella via angusta, che avevano eletta, della penitenza, e della mortificazione, a fin di giungere al possesso della gloria celeste. Era già s. Gallo arrivato all' età decrepita, quando il prete Villimaro, di cui si è di sopra parlato, desiderò che andasse a trovarlo per intervenire ad una solenne festa, che si celebrava nel castello di Arbona. Vi andò il Santo, e nel dì della festa predicò con gran fervore di spirito al popolo, che vi era concorso in gran numero; ma poco dopo fu assalito de una violenta febbre, la quale in pochi giorni consumò il suo corpo attenuato non meno dalle penitenze, che dagli anni, e colmo di meriti egli passò dall' ergastolo di questa vita alla beata patria del Paradiso in età di circa novant' anni ai 16. di Ottobre intorno all' anno 646. Il suo corpo fu trasferito al suo monastero, e illustrato dal Signore di molti miracoli, de' quali Valfrido Strabone autore sincero della sua Vita tessè un lungo catalogo nel libro secondo della medesima Vita.

Oh quanto mal gli uomini santi sono solleciti nel fuggire gli onori, e l' elevazione, e bramosi di nascondersi agli occhj del Mondo, per vivere a Dio solo nell' oscurità, e nell' umiliazione! E donde procedono tali sentimenti? Non de altro, se non de un santo timore, ch' essi hanno di essere assaliti, e vinti dallo spirito della superbia, la quale più facilmente si nutrisce, e trove il suo pascolo in mezzo agli onori, e alle grandezze, e fa sì, che quanto una persone apparisce grande, e onorevole agli occhj degli uomini, altrettanto diventa piccola, e disprezevole al cospetto di quell' eterno Giudice, che discerne i meriti delle sue creature non secondo l' esterne, e ingannevoli apparenze, ma secondo la verità; onde sta scritto [1]: *Quod hominibus altum est, ante Deum abominatio est*. Si può senza dubbio conservare l' umiltà anche in mezzo agli onori, e alle grandezze, quando la divina Provvidenza dispone, che siamo in essi collocati; e di fatto innumerabili sono quelli, che in tutti gli stati si sono santificati, e nel più alto grado di elevazione hanno praticato quel precetto evangelico [2] di divenir piccoli agli occhj propri, e a quelli di Dio con una sincera umiltà di cuore. Ma però non si può negare, che quell' ansietà, e sollecitudine, che alcuni hanno, di sempre più avanzarsi nelle dignità, e onorificenae, e di fare, come suol dirsi, la loro fortuna, non è compatibile coll' umiltà insegnata, e comandata da Gesù Cristo nel Vangelo. Il rimedio più efficace, per guarire da questo morbo tanto pericoloso, si è il meditare sovente avanti a Dio quelle sentenza più volte replicata dal divino Salvatore: *Qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*; e quell' altra di sopre accennata: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum cælorum*.

(1) *Luc.* 16. 15. (2) *Matt.* 18. 3.

17. Ottobre.

S. Anstrude Vergine.

Secolo VII.

La Vita di questa s. Vergine, scritta da un Autore anonimo quasi contemporaneo, è riportata dal Mabillon nel secolo II degli Atti de' Santi dell'Ordine di s. Benedetto.

Anstrude fu figliuola di Blandino, e di s. Salaberga, di cui si riferì la Vita ai 24. di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, illustri ambedue secondo il Mondo, per le nobiltà, e per la copia delle ricchezze, ma molto più illustri avanti Iddio per la singolare loro pietà. La sua buona madre fin dall' infanzia l' offerì al Signore, e le instillò nel coore quelle sante massime di Religione, delle quali era ripiena l' anima sua. Questa pia educazione, accompagnata dalle benedizioni del Cielo, produsse nella fanciulla un frutto abbondante di virtù, e un disprezzo totale delle mondane vanità, e di quei frivoli, e caduchi vantaggi, che pur troppo tanto si apprezzano dalle nobili donzelle. Onde giunta che fu all' età nubile, essendo stata richiesta in isposa da un giovane gentiluomo per nome Landrano, ch' era uno de' più nobili, e ricchi signori della città di Tul, patria della Santa, ella ricusò d' essere sposa d' on uomo mortale, perchè voleva divenire sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra. Di fatto nell' anno 646. in età di circa dodici anni si ritirò in un monastero di sagre Vergini della città di Laon, il quale era stato fondato, e veniva governato da s. Salaberga sua madre, come si disse nella sopraddetta Vita di lei. Quivi Anstrude, benchè giovane d' anni, fece maravigliosi progressi in ogni genere di virtù, sicchè poteva paragonarsi alle più provette, e più virtuose monache di quella Comunità, che ascendeva fino al numero di trecento Religiose.

2. Ef-

2. Essendo nell' anno 654. passata da questa vita alla beata eternità a. Salaberga madre della santa Vergine Anstrude, questa fu da tutte le monache di comun consenso eletta per loro Superiora, e Abbadessa, ma ella ricusò costantemente di accettare un tal carico, allegando tra le altre ragioni quella della sua inesperienza, e giovanile età, che non eccedeva gli anni venti. Fu tuttavia obbligata a cedere sì alla risoluta volontà delle monache, e sì agli espressi comandi di Attilone Vescovo di Laon suo Superiore. Gli effetti fecero ben tosto conoscere, quanto questa elezione fosse stata regolata dallo spirito del Signore; perocchè Anstrude soddisfece perfettamente a tutte le obbligazioni della sua carica, e seguì fedelmente le tracce di a. Salaberga sua madre, onde finchè ella visse, fiorì in quel monastero un' esatta osservanza delle regole prescritte dalla medesima a. Salaberga, e una sincera concordia, e carità scambievole in quelle monache, la qual carità è l' anima di tutte le regole, e il vincolo più dolce, e più importante delle Comunità religiose. Nel tempo stesso, che la Santa invigilava con gran diligenza a tutti i bisogni spirituali, e temporali delle sue monache, non lasciava di attendere a perfezionare se medesima nell' esercizio di tutte le virtù, e nella pratica di un' austera penitenza. I suoi digiuni erano frequenti, e rigorosi, la sua orazione, e unione con Dio si può dire, che fosse continuata, e non mai intermessa, poichè aveva sempre Iddio presente in tutte le sue azioni, e alla sua gloria rapportava tutto quello, che operava con una pura intenzione, e senza mescolanza di fini, e rispetti umani.

3. Oltre le orazioni, che faceva di giorno, e di notte in comune con le sue monache, e alle quali non lasciava mai d' intervenire, qualunque fossero le faccende, e gli affari, che le sopravvenissero, soleva passare quasi le intere notti nella recitazione de' salmi, e nella meditazione delle cose celesti. E perciò ella dormiva pochissimo, e a poco a poco giunse a segno di non coricarsi a letto, ma di prendere un breve riposo seduta sopra una piccola sedia, che teneva vicino alla porta della chiesa. Allo spuntare del giorno andava a visitare le monache inferme, le serviva colle proprie mani in tutte le loro occorrenze, e con soavi parole l' esortava alla pazienza. Dipoi provvedeva ai bisogni del monastero, acciocchè tutto camminasse con ordine, e senza disturbo. Si prendeva ancora cura de' poveri fuori del monastero, e cercava più che le fosse possibile di mandar loro i convenienti soccorsi, e le opportune limosine, sperando, che queste tirerebbero sopra di lei, e sopra la sua Comunità abbondanti benedizioni dal Cielo, secondo le promesse, che Iddio ha fatte nelle divine Scritture. In somma era Anstrude una santa Religiosa, e una santa Superiora, e in tutte le sue azioni irreprensibile, e ricolma d' ogni virtù.

4. Volle però il Signore, che la virtù di questa sua diletta Serva fosse provata col fuoco di varie tribolazioni, com' è solito fare colle anime a se più care. La prima, e forse la più sensibile tribolazione, che sommamente afflisse l' animo della Santa, fu l' assassinamento d' un suo fratello, chiamato Baldovino, ch' era diacono, e secondo alcuni, canonico della Chiesa di Laon, il quale fu barbaramente trucidato da alcuni uomini scellerati, non per altro motivo se non perchè difendeva le ragioni della Chiesa contro le loro ingiustizie, e usurpazioni. Siccome la Santa amava teneramente questo suo virtuoso fratello, il quale viene venerato come un Santo dalla Chiesa di Laon; così restò il suo cuore trafitto da un acerbo dolore, che proruppe in amare lagrime; ma nel tempo stesso si rassegnò interamente alle supreme disposizioni di Dio, senza la cui volontà nulla può mai accadere di male; onde ripeteva spesso quelle parole del santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; e di tutto cuore perdonò agli uccisori del fratello. Fu ancora la Santa accusata di cospirazione contro lo Stato presso il Re Teodorico III., onde venne a Laon Ebroino Prefetto del regio palazzo, e si portò al monastero accompagnato da una truppa di soldati, mal intenzionato verso di lei; ma il Signore prese le difese della sua innocenza, poichè comparve un prodigioso globo di fuoco sopra una torre del medesimo monastero, che mise in fuga i soldati, e riempiè di tal terrore Ebroino, che fece alla Santa umili scuse dell' inganno, in cui era caduto per le calunnie di uomini malvagi, i quali, come dice l' Autore della sua Vita, non hanno mai cessato dal principio del Mondo, e non cesseranno mai fino al fine di vessare, e perseguitare le persone giuste, e timorate di Dio. Corse ancora un' altra volta pericolo di vedere messo a sacco, e a ruba il suo monastero da un certo Ebroardo, uomo furioso, che si era impadronito della città di Laon; ma il Signore si degnò liberarnela colla morte subitanea del medesimo Ebroardo.

5. Ma ciò, che maggiormente dovè affliggere la Santa, furono le vessazioni, e molestie, che le convenne soffrire negli ultimi anni della sua vita per parte del medesimo suo Pastore il Vescovo di Laon nomato Madelgario, ch' era succeduto al sopraddetto Attilone, e che pretendeva di appropriarsi alcuni diritti temporali del suo monastero, che provenivano dalla liberalità di a. Salaberga sua madre fondatrice del medesimo monastero; ond' ella dopo aver tentato in vano tutte le vie pacifiche, fu costretta di ricorrere a Pipino allora Prefetto del regio palazzo, il quale colla sua autorità fece desistere il Vescovo dalle sue ingiuste pretensioni, e restituì

tù ella ſante Vergine, e alle ſue monache una parfatta calma, e tranquillità. Servirono però queſte moleſtie a viepiù purificare la Serva di Dio, e a farle acquittare maggior copie di merito praſſo il Signore, il quale ſi degnò finalmente di chiemarla e quelle celafti nozze, alla quali ella unicamente aſpirava. Seguì la ſua praziosa morte al 17. di Ottobre circa l'anno 688., e prima ch' ella ſpiraſſa, apparve nella ſtanza, ova giaceva inferma, un' improvviſa luce; e nell' atto medeſimo, che ſpirò, fu da' circoſtanti veduta la beata ſue anima ſotto la ſpecie di candida colomba volarſene al Cielo. Cun che ſenza dubbio volle Iddio dimoſtrare agli uomini la ſua innocenza, a ſantità, la quale venne ancora confermata da più miracoli, che avvennero al ſuo ſepolcro.

Il pio Scrittore della Vita di queſta ſanta Vargine oſſerva, che gli uomini malvagi, come ſi è di ſopra accennato, fino dal principio del Mondo non hanno mai laſciato di mulaftara in varie guiſe i buoni. Così, dic' egll, Caino perſeguitò Abele, e così hanno continuato, e continueranno a fare ſiuo alla fine de' ſecoli gl' imitatori della perfidia di Caino contro i ſaguaci dell' innocenza a bontà di Abele. Da queſta ingiuſta perſecuzione nemmeno è ſtato eſente il Figliuolo di Dio fatt' uomo, il quala ſi è dagnato per noſtro eſampio, e conſorto ſoffrire le inique contraddizioni da' paccatori, fino alla morte ignominioſa di croce. Non ci giunga dunque coſa nuova, ed inaſpaitata il vedara, e forſe eucora il provare le moleſtie, le ingiuſtizie, e le oppreſſioni dagli uomini iniqui e malvagi. *Nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quaſi novi aliquid vobis contingat*, dice s. Pietro Apoſtolo [1]. *Non vogliate turbarvi, vedendovi provati dal fuoco della tentazione, e perſecuzione, come ſe vi accadeſſe qualche coſa di nuovo, e ſtraordinario*. Concioſſiachè, come ſoggiunge il medaſimo Apoſtolo, queſta è la ſurte de' giuſti, che appartengono a Dio, e parò dee piuitoſto eſſer loro motivo di gioja, poichè particìpando delle ſofferenze de' giuſti, e di Criſto medeſimo, capo di tutti i giuſti in queſta vita, ſaranno ancora partecipi della ſue gloria per tutti i ſecoli in Cielo.

18. Ottobre.

S. Giuliano Saba.

Secolo IV.

Teodoreto nel ſuo Filoteo preſſo il Roſveido nelle Vita de' Padri dell' eremo lib. 9. cap. 2. riporta le azioni di queſto Santo. Hanno ancora di eſſo parlato s. Giovanni Griſoſtomo, e Palladio nella Storia Lauſiaca. Si veda il Tillemoni nel tom. 8. delle Memorie eccleſiaſtiche.

SAN Giuliano Saba è uno de' più entichi, e illuſtri ſolitarj, che nel querto ſecolo viveſſe-

(1) *Petr.* 4. 12. 13.

ro nella Meſopotamie. Il ſuo nume divenne celebre in tutto l'Oriente, non già par li ſuoi natali, poichè era uomo della cempagne, nè per le ſcienze umane, delle quali non aveva alcuna tintura, me per la ſcienza de' Santi, per le ſue ammirabili virtù, e par li miracoli, che operò in gran numero. Egli in età ancur freſca ſi ritirò circa l'anno 330 in un deſerto della Meſopotamia, e trovata una ſpelunca poco lungi dalle rive dell' Eufrate, fiſsò in eſſa la ſua dimora, e vi menò fino all' ultima vecchiezza una vita più angelica, che umana. Il ſuo cibo era un poco di pane d' orzo con ſale, che non prendeva ſe non una volta la ſettimana, la ſua bevanda acqua pura, che beveva in ſcarſa miſura, il ſuo letto la nuda terra, ſupra di cui dava un breve ripoſo al ſuo corpo, il quale era divenuto ſi magro, che pareva uno ſcheletro, non avendo cha pelle ed oſſa. Una vita sì dura, auſtera, e penitante riuſciva a Giuliano dolca, ſoave, e giuconda, perchè il ſuo cuure era acceſo d' ardenti fiamme d' amor di Dio, a cui aſpirave unicamente d' enirſi, e divantare con eſſo un ſolo ſpirito nella beata eternità; e intanto le ſue delizie erano il converſare con Diu nell' orazione, e il continuo ſalmeggiara; *non ſaziandoſi mai* (dice Teodoreto) *e godendo infaziabilmente di riempiere la ſua mente, e il ſuo cuore di quegli infocati ſentimenti d' amor di Dio, di cui abbondano i Salmi, compoſti per divina iſpirazione dal ſanto David, per diſtaccare le anime da queſta baſſa Terra, e ſollevarle al Cielo, e infiammarle d' ardente carità*. Onde ſpeſſo eſclemava colle parole de' medeſimi Salmi: *Oh quanto ſono dolci, mio Dio, le tue parole alla mia bocca! I giudizj di Dio ſono veri e giuſti, e deſiderabili più che l'oro, e le gemme. Guſtate, e vedete quanto ſoave è il Signore: beato l'uomo, che in lui ripone la ſua ſperanza. L'anima mia è ſitibonda di Dio, come d' una fonte, ove ſolamente può eſtinguere la ſua ſete*.

2. Dopo aver paſſato qualche tempo ſolo in quel deſerto, Iddio diſpoſe, che ſeco ſi uniſſero alcuni, i quali deſidaravano di vivera ſotto la ſua diſciplina, e d' imitare i ſuoi eſempj. Egli preſcriſſe luro i medeſimi eſercizj di penitenze, e d' orazione, e ſpecialmente il canto de' Salmi. Si nutriveno eſſi pure di pene d' orzo con ſale, e di ecqua, e probabilmente mangiaveno ogni giorno, giacchè, per quanto appariſce dal racconto di Teodoreto, va n' arano alcuni di gracile, e debole compleſſione. In progreſſo di tempo però aggiunſero al loro cibo dall' erbe, che raccoglievano nel deſerto, e le conſervevano poi tritate, e ecconciate con ſale dentro vaſi di terra. Ma perchè eccadeva ſpeſſo, che quell' erbe ſi corrompevano a cegione dell' umidità dalla ſpelonca, in cui ſtavano ripoſte, pregarono il Santo a contentarſi, che fabbricaſſero une caſuccia, nelle quale poteſſero riporre

quei vasi, e conservare immuni dalla muffa l'erbe sopraddette. Avendovi Giuliano condisceso, essi in tempo ch'egli era assente, fabbricarono la casuccia alquanto più grande di quello che il Santo aveva disegnato. Al suo ritorno vedendo quell'edifizio, o piuttosto tugurio, maggiore di quello, che aveva prescritto: *Io temo* (disse) *o fratelli, che mentre slarghiamo l'abitazione terrena, noi ristringiamo l'abitazione celeste. Ricordatevi, che per breve tempo abbiamo da stare quì in terra, dove tutto presto finisce, ma che la celeste abitazione è eterna, e non avrà mai fine.* Tuttavia, perchè era uomo mansuetissimo, e condiscendente, tollerò quello, ch'era stato fatto, e si contentò, che di essa si servissero nella maniera, che volevano.

3. Si compiacque il Signore d'illustrare la santità del suo Servo coll'operazione di molti miracoli, che renderono il suo nome viepiù celebre anche nelle rimote contrade. Soleva il Santo inoltrarsi di quando in quando più addentro nel deserto, per attendere in una piena solitudine, e lontano da' suoi discepoli, alla contemplazione delle cose celesti; e in tal occasione conduceve qualche volta seco uno de' suoi discepoli de' più fervorosi. Avvenne una volte, che gli si fece incontro un gran dragone colle fauci aperte per divorarlo. Si fermò Giuliano, e fatto contro il dragone il segno della Croce, e invocato il nome di Gesù, immantinente quella bestia cadde estinta sul suolo. Ma il Santo impose rigorosamente a Giacomo, ch'era il suo discepolo, ch'aveva in sua compagnia, di non parlare ad alcuno di questo fatto fin ch'ei vivesse; perchè, come osserva Teodoreto, temeva la superbia, e le vanaglorie, che sogliono eccitare ne' cuori umani le cose prodigiose. Un'altra volta era andato con esolui un altro discepolo per nome Asterio, il quale dopo tre giorni di cammino per luoghi aridi, fu assalito da una sete sì ardente, che correva pericolo di rimanere estinto. Mossone Giuliano a compassione, si prostrò a terra, ed invocò con lagrime il divino soccorso. Appena le sue lagrime bagnarono la terra, che da essa scaturì un fonte di limpida acqua, rinnovando il Signore, dice Teodoreto, in favore del suo servo il miracolo, che altre volte aveva operato per mezzo di Moaè in favore del popolo Ebreo. E siccome Moaè battendo una pietra dura colle sua verga ne ottenne acqua a dissetare il popolo Israelitico; così Giuliano inaffiando colle sue lagrime una terra secca, e arenosa, impetrò e pro d'un solo suo discepolo un fonte d'acqua, la quale, come soggiunge Teodoreto, fino a' tempi suoi scorreva prodigiosamente nel medesimo luogo.

4. Ma ciò che rendè più famoso il nome, e la virtù di s. Giuliano Saba, e nel tempo stesso più profittevole alla Chiesa, furono i miracoli, ch'egli operò nella città di Antiochia, per confondere gli eretici Ariani, i quali sostenuti dalla potenze dell'Imperator Valente furiosamente perseguitavano i Cattolici. Erano già quaranta e più anni, che il Santo viveva nascoso nel suo deserto, e applicato unicamente alle contemplazione, e alla penitenza, allorchè fu obbligato ad uscirne alle preghiere de' Cattolici d'Antiochia a fine di recar loro soccorso nella persecuzione, che soffrivano, e di smentire gli Ariani, i quali per ingannare i semplici, e tirarli al loro partito, spacciavano con quelle impudenza, che è propria degli eretici, che il gran Giuliano Saba era della loro comunione, e aveva abbracciata la loro credenza. Venne pertanto il Santo nell'anno 372. in Antiochia, dove fu incontrato da maggior concorso di popolo, che se vi fosse venuto un Generale di armata, e lo stesso Imperatore. Egli non volle prendere alloggio dentro le città, ma si ricovrò in una caverna posta fuori della città medesima, la quale, secondochè correva la fama, aveva servito di ritiro all'Apostolo s. Paolo. Ma appena giunto colà fu assalito da una violenta febbre, che fece dubitare della sua vita. Della qual cosa restarono molto turbati i Cattolici, e uno de' principali di essi, chiamato Acacio, che fu poi Vescovo di Berea, rappresentando al Santo vecchio la turbazione del popolo, egli rispose: *Non vi turbate, perchè se la mia sanità è necessaria, Iddio me la restituirà subito.* Ciò detto si prostrò colle ginocchia, e colla fronte per terra, nella qual positura era suo costume di orare, e pregò il Signore, che gli rendesse la sanità, se da quella era per risultare qualche utilità alla Chiesa, e ai suoi fratelli. Non aveve ancor finita la sua orazione, quando gli scorse all'improvviso per tutta la vita un gran sudore, il quale estinse il calore delle febbre, ed egli ricuperò la primiera salute.

5. Indi il Santo si portò pubblicamente alle adunanze de' Cattolici, e con un tal fatto dissipò le calunnie, e menzogne degli eretici. Inoltre operò innumerabili guarigioni d'ogni sorta d'infermi, e tra gli altri del Conte, o sia Prefetto dell'Oriente, il quale trovandosi gravemente ammalato, mandò a pregarlo umilmente, che si compiacesse d'andarlo a visitare, come fece, restituendogli istantaneamente la sanità, e ordinandogli, che di essa a Dio solo autore di ogni bene rendesse le debite grazie. Uno de' più strepitosi miracoli, che in questa occasione egli operò, è quello, che Teodoreto racconta ne' seguenti termini: *Passando un giorno il Santo per una contrada della città avanti la porta del Palazzo imperiale, gli si accostò un mendico, il quale avendo perduto l'uso delle gambe, si strascinava per terra, e toccando con Fede il mantello del Santo, rimase subito guarito; onde saltando in piedi correva in presenza di tutti, ed esultava, a imitazione di quello Storpiato, il quale, come si ha negli Atti Apostolici, fu risanato da' ss. Apostoli Pietro, e Giovanni.*

Con-

Concorſe e un tal prodigio tutto il popolo di Antiochia, lodando tutti, e benedicendo il Signore, ch'è mirabile ne' ſuoi Santi. Gli eretici ſurono ricoperti di confuſione, ma non per queſto, almeno le maggior perte, vollero eprire gli occhj e conoſcere le verità, e a rinunziare i loro perverſi errori; ſeguendo coà il pravo eſempio de' perfidi Giudei, che alla viſte del mirecolo ſopraddetto degli Apoſtoli erano rimaſi oſtinati nella loro incredulità.

6. Dopochè Giulieno ebbe renduta le teſtimonianze dovute elle cattolice verità in Antiochie, ſe ne partì, per ritornare al ſuo deſerto, e alla ſua ſpelonca. Nel paſſare ch'ei fece per la città di Ciro, diſtente due giornete da Antiochie, trovò quei cittadini in une ſomma inquietudine, perchè gli Ariani avevano colà invieto per Veſcovo un Sofiſta delle lor Sette nometo Aſterio. Temendo eſſi il veleno de' ſuoi perniciosi diſcorſi, ricorſero e Giulieno, il quale gli eſortò a confidare lu Dio, ed a ſeco unire le loro preghiere, evvalorendole col digiuno, e con eltre opere buone, affinchè il Signore li libereſſe dal contagio di quell' uomo peſtilenziale, com' eſſi ſecero. Eſaudì Iddio le loro orezioni, poichè nella vigilia della ſeſte, in cui Aſterio doveva predicare el popolo, fu il miſero ſorpreſo da un male sì violento, che nello ſpezio d' un ſolo giorno lo tolſe dal Mondo, e lo precipitò nell' abiſſo inſernele. Così il venerabile Vecchio, carico di trionfi riportati per le divine virtù, contro l nemici della Fede cattolica, giunſe dopo eltre cinque giornete di viaggio, che tente erano, cioè ſette in tutto, da Antiochie el luogo delle ſua dimora, e riunitoſi co' ſuoi amati diſcepoli, viſſe ancore lungo tempo, dice Teodoreto, nelle pratiche delle ſue auſtera penitenza, finchè da queſte miſere velle di lagrime peſsò agl' immortali godimenti del Paradiſo verſo il fine del quarto ſecolo.

S. Giovanni Griſoſtomo in una ſue Omilia [1] al popolo di Antiochie, volendo dimoſtrare, quanto greude ſia le glorie, che il Signore diſpenſe e' ſuoi ſedeli ſervi, propone loro l'eſempio di queſto celebre Santo, di cui era ancora in quelle città recente la memoria, e che con particolar culto vi era venerato: *Voi ſapete*, dic'egli, *e avete udito, e alcuni di voi hanno ancora veduto Giuliano, quell' uomo ammirabile; quelli era un contadino, nato baſſamente, e privo d' ogni umana erudizione, ma ripieno di grazia, e di virtù. Quando egli entrò in queſta città, vi fu accolto con tal concorſo di popolo, e con tanto onore, che neſſun illuſtre perſonaggio ne ha ricevuto altrettanto. Anche al preſente il nome di lui non vi è forſe in una ſomma venerazione? Ora ſe tali coſe ſi fanno in queſto Mondo, in cui Iddio non ha promeſſo nulla di bene temporale a' ſervi ſuoi, penſate voi quanto grandi ſieno quei beni, che ſono loro apparecchiati in Cielo! Se tanto onore rieverono, dove erano pellegrini, e foreſtieri, quanta gloria non goderanno nella celeſte patria, di cui ſono cittadini? Se dove il Signore non ha loro promeſſo ſe non afflizioni, pure ſono ſi grandemente venerati, qual onore, e qual felicità non avranno in Cielo, dove egli ha promeſſo di largamente ricompenſarli?* Queſte rifleſſione di s. Giovenni Griſoſtomo ſerve e noi di eccitamento e diſprezzare tutte le coſe terrene, e ad eſpirere ell' ecquiſto degli eterni, e immenſi beni del Cielo. *Converſatio noſtra in Cælis eſt*, dice l' Apoſtolo [2], perlando in nome ſuo, e di tutti i Fedeli; il noſtro cuore, e i noſtri effetti ſono tutti indirizzeti al Cielo, e coleſsù tendono le noſtre mire, e i noſtri deſideri. Queſto è l' obbligo non ſolamente de' Moneci, e de' Religioſi, ma di ogni Criſtiano, e cui Gesù Criſto ha inſegnato, e comandeto di dire nell' orazione domenicale non colle ſole bocca, come molti fanno, me con ſincero ſentimento del cuore: *Adveniat regnum tuum*. Queſte è la noſtra vera patria, queſta è l' unica noſtra felicità, queſto è l' unico, e ſommo bene, per cui ſiamo ſtati creati, e redenti. A queſto dunque eſpiriemo, queſto deſideriamo, e queſto procuriemo con ogni ſtudio di ecquiſtare, mediente l'eſercizio coutinuo delle criſtiane virtù, e il diſprezzo delle coſe fregili e caduche di queſte miſera Terre.

19. Ottobre.

S. Fredesvinda Vergine.

Secolo VIII.

La Vita di queſta ſanta Vergine, ſcritta da un autore anonimo, è riportata dal Mabillan nel ſecola III. degli Atti de' Santi Benedettini.

Nacque s. Fredeſvinda nelle città di Oxford in Inghilterre ſul fine del ſecolo ſettimo, o nel principio dell' ottevo di genitori aſſai nobili e facoltoſi, i quali in età di cinque anni la conſegnarono e une divote matrone chiemata Algina, Superiora di un monaſtero o piuttoſto di una adunanza di divote donzelle, che vivevano ſotto le ſue direzione. Fredeſvinda col creſcere negli enni fece mereviglioſi progreſſi nella virtù, e ſi eccese talmente nel ſuo cuore l' amore di Dio, che ſebbene foſſe figliuola unice, ed erede di un ricchiſſimo patrimonio, deliberò di conſacrare e Gesù Criſto la ſua verginità, e d' impiegarſi interamente nel divino ſuo ſerviaio. Eſſendo in queſto mentre paſſate e miglior vita la ſua genitrice, Didano ſuo pedre, che dallo Scrittore delle Vite della Senta viene chiamato Re, cioè ſignore di quelche Stato, volle ch' ella ritornaſſe preſſo di ſe, e fine di conſolarſi colle ſua preſenza della perdita, che eveve fetta delle ſua conſorte. Le leſciò per altro una piene libertà

(1) *Omil ſopra l' epiſtola agli Eſeſj pag.* 162. *to.* 11. *dell' ultima edizione.*

(2) *Philip.* 3. 20.

bertà di vivere a modo ſuo, e attendere, com'ella bramava, a'ſuoi ſpirituali eſercizj. Onde la ſanta Vergine menava nella caſa paterna una vita poco diſſimile da quella, che avrebbe menata in un chioſtro. L'orazione, la lezione de' ſagri libri, il lavoro, e la mortificazione erano le ſue quotidiane occupazioni, vivendo più che foſſe poſſibile ritirata, e lontana non ſolo da' paſſatempi mondani, ma eziandio dal commercio delle perſone del ſecolo.

2. Siccome il ſuo genitore moſtrava verſo di lei un particolar affetto; così ella ſe ne approfittò, per inſinuare nell'animo di lui le ſante maſſime della Religione, il diſprezzo delle coſe terrene, e il deſiderio de' beni eterni del Cielo; e ſcorgendo, che il padre aſcoltava volentieri i ſuoi diſcorſi, gli parlava ſovente delle coſe di Dio, e del grande affare dell' eterna ſalute. Onde Didano ſi diede eſſo pure a menare vita molto divota, e all'eſercizio delle opere buone, ſpecialmente in fare delle ſue copioſe rendite limoſine abbondanti ai poveri. Per condeſcendere ai deſiderj della ſua ſanta figlinola edificò in Oxford una chieſa dedicata alla ſantiſſima Trinità in onore della beatiſſima Vergine, e di tutti i Santi, aſſegnandole i fondi ſufficienti per li miniſtri, che dovevano in eſſa fare il divino ſervizio. In queſta chieſa Fredeſvinda ſi ritirava ſovente, col conſenſo di ſuo padre, e forſe in qualche cappella a quella annueſſa, paſſava i giorni e le notti in orazioni, in vigilie, e in meditazioni delle coſe celeſti. Finalmente avendo fatto fabbricare un' abitazione contigua alla medeſima chieſa, ottenne dal padre la licenza di raduuarvi dodici nobili donzelle, che bramavano di dedicarſi al ſervizio di Dio, alle quali eſſa pure ſi unì, e inſieme con loro atteſe a lodare Iddio con inni, e ſalmi, e ad eſercitarſi nelle opere di pietà, e di penitenza.

3. Eſſendo intanto paſſato all'altra vita Didano padre della Santa, ella continuò a vivere ſantamente nella beata compagnia di quelle divote donzelle, e ſenza avere ſopra eſſe alcun titolo di ſuperiorità, n'era di tutte il modello col ſuo fervore di ſpirito, e coll'eſempio delle ſue ſingolari virtù. Mentre la Serva di Dio attendeva in tal maniera a ſantificare l'anima ſua, e a renderſi ogni giorno più accetta al ſuo Spoſo celeſte, il demonio ſuſcitò contro di eſſa una furioſa procella, che le cagionò non piccola turbazione. Un ſignore potente di quelle parti, chiamato Algaro, a' invogliò di avere Fredeſvinda per moglie, sì per la rara bellezza, di cui era dotata, e sì ancora per impadronirſi de' molti beni, ch'ella aveva ereditati da ſuo padre, giacchè, come ſi diſſe, era figlinola unica. Le fece pertanto fare la propoſizione con molta premura, e in maniera sì forte, e riſoluta, che ben moſtrava di non voler acquietarſi a qualunque ſua ripulſa. Di fatto avendo la ſanta Vergine riſpoſto, che per eſſerſi conſagrata a Gesù Criſto, non era più in iſtato di accudire a nozze terrene, Algaro deliberò di rapirla con violenza; e a quell' effetto ſe ne venne a Oxford, ſcortato da un buon numero di gente, per mettere in eſecuzione il ſuo ſcellerato diſegno. Informata Fredeſvinda del pericolo, che le ſoprastava, ſe ne fuggì ſegretamente di notte tempo in un boſco, e vi ſtette per qualche tempo naſcoſa. Ma il Signore medeſimo preſe la difeſa della ſua fedele Serva. Algaro fu percoſſo improvviſamente dalla cecità; e la perdita del lume degli occhj corporali gli aprì gli occhj della mente per conoſcere l'enorme gravezza del ſuo fallo; onde ne chieſe perdono prima a Dio, e poi alla ſanta Vergine, la quale rendendo bene per male, com'è proprio di tutti i Santi, colle ſue orazioni gl'impetrò dal Signore la reſtituzione della viſta. Liberata in tal forma a. Fredeſvinda da ogni veſſazione, potè ſeguitare a ſervire Iddio con piena pace, e a ſantificarſi colle pratiche della ſua penitenza, finchè nell'anno 735. fu dal ſuo divino Spoſo chiamata all'eterne nozze in Paradiſo nel dì 19. di Ottobre, nel quale ſe ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Noi abbiamo ſpeſſe volte vednto sì in queſta, che nella precedente Raccolta, delle generoſe donzelle, le quali, come a. Fredeſvinda, diſprezzarono con animo virile tutte le pompe, e vanità del ſecolo, e reſiſtendo coraggioſamente a tutte le ſollecitazioni, e anche alle violenze, che loro furono fatte, ſi mantennero forti e coſtanti nel proponimento di conſacrare a Dio la loro purità virginale. Eſſe avevano impreſſi nella mente, e nel cuore i magnifici elogj, che le divine Scritture, e i ſanti Padri hanno fatto della virginità, per cui una mortale creatura diviene ſimile agli Angeli, tempio vivo dello Spirito ſanto, e diletta ſpoſa di Gesù Criſto, il quale per bocca del ſuo Apoſtolo [1] chiama beate quelle zitelle, che rinunziano alle nozze terrene, poichè ſono eſenti da quelle gravi tribolazioni, e afflizioni della carne, che accompagnano lo ſtato del matrimonio, non hanno il cuor diviſo, e con molta facilità poſſono divenire ſante di anima, e di corpo, e occuparſi interamente nel ſervire, ed amare con tutto lo ſpirito il loro celeſte Spoſo, e conſeguire quella ſingolare, e immortale corona, che alle vergini egli ha promeſſo in Cielo. E però con ragione in confronto del teſoro incomparabile della verginità eſſe ſtimarono come fango, ed immondezza tutti i teſori della Terra, e preferirono queſta virtù angelica, e ſovrumana a tutti i vantaggi, che loro prometteva il Mondo, e finalmente per conſervarla intatta, ed illeſa ſoffrirono qualunque pena, e contraſto. Quelle zitelle adunque, che per divina iſpirazione hanno eletto lo ſtato della verginità, non poſſono mai abba-

(1) 1. *Cor.* 7. 25. *& ſeq.*

abbaſtanza ringraziare il Signore di queſto dono ſingolare, che hanno ricevuto dalla ſua divina bontà, nè mai abbaſtanza dimoſtrare la gratitudine, che gli debbono per un benefizio sì grande, e sì diſtinto, ch' egli ha loro compartito. E queſta gratitudine conſiſte nell' unirſi ſempre più a lui con un ſincero, e perfetto amore, nel vivere ritirate, mortificate, e diſtaccate da ogni terreno affetto, e nell' eſercitarſi in tutte le criſtiane virtù, e ſpecialmente nell' umiltà, nella pazienza, e conformità al ſuo divino volere in tutte le coſe. In ſomma eſſe per corriſpondere degnamente alla loro vocazione, debbono menare una vita pura, e ſanta ad eſempio di s. Fredeſvinda, e di tante altre ss. Vergini, che le hanno precedute; e a guiſa delle vergini prudenti, delle quali ſi parla nella parabola del Vangelo [1], tenere ſempre le lampane acceſe, e provvedute dell' olio dell' opere buone, per eſſere in iſtato d' andare prontamente incontro allo Spoſo celeſte, allorchè verrà a chiamarle all' eterne nozze in Paradiſo.

20. Ottobre.

B. Elredo.

Secolo XII.

Le ſue azioni ſono deſcritte nell' Iſtoria, e negli Annali dell' Ordine Ciſtercienſe.

Nacque Elredo, o Aelredo in Inghilterra circa l' anno 1109. d' una delle più illuſtri famiglie di quel regno, la quale era imparentata e congiunta di ſangue coi Re di Scozia. Dopo aver paſſati i primi anni della ſua età nella caſa paterna, e atteſo agli ſtudj convenienti alla ſua condizione, ſi portò nel fiore della gioventù alla corte di David Re di Scozia, preſſo il quale incontrò tutta la buona grazia, e il più favorevole accoglimento, atteſa la vivacità del ſuo ſpirito, e le ſue nobili qualità, per le quali ſi rendè ben preſto amabile a tutti i Grandi di quella corte, e fu promoſſo alla riguardevole carica di gran Maggiordomo della caſa reale. In queſto poſto egli ebbe campo di far viepiù ſpiccare quelle belle doti naturali di prudenza, di liberalità, di ſuperiorità d' animo, di magnificenza, e altre ſimili, delle quali era fornito, onde ſi acquiſtò il concetto d' un cavaliere compito e virtuoſo, e ognuno applaudendo al ſuo merito ſingolare, faceva a gara d' eſſer ammeſſo alla ſua amicizia. Queſti applauſi, ch' Elredo riſcuoteva univerſalmente, gli gonfiarono il cuore in maniera, che ad altro non aſpirava, che a far una gran figura nel Mondo, e ad acquiſtarſi fama, e gloria preſſo degli uomini. Tali erano i legami, che tenevano Elredo avvinto a queſta miſera Terra, e alle ingannevoli vanità del ſecolo, per cui l' anima ſua era vota di merito avanti Iddio, e priva dello ſpirito di vero criſtiano, a cui il Vangelo inſegna di diſprezzare le grandezze, e gli onori paſſeggieri, e di non avervi attaccato l' affetto, allorchè la divina Provvidenza diſpone che egli vi ſia innalzato. In ſomma la vita, che Elredo menava alla corte del Re di Scozia, era bensì propria di chi ſuol chiamarſi oneſt' uomo, poco diſſimile da quella d' un giuſto e onorato pagano, ma affatto inutile al conſeguimento della vita eterna, la quale è l' unico fine, per cui l' uomo è ſtato da Dio creato, e per cui vive ſu queſta Terra. Il Signore però, che di Elredo voleva far un vaſo di elezione, ſpezzò tutti i ſuoi legami, i quali, quanto più erano forti, tanto maggiormente fecero riſplendere la potenza della ſua grazia, che li miſe in pezzi, allorchè gli piacque d' uſar ſeco della ſua miſericordia. Il mezzo, di cui Iddio ſi valſe a queſto effetto, fu di ſargli provare delle amarezze nelle ſteſſe coſe, che prima l' allettavano, e d' iſpirargli un vivo deſiderio di godere una perfetta pace, e tranquillità d' animo, la quale in vano egli cercava nelle delizie, e nelle grandezze mondane; anzi queſte laſciavano nel ſuo ſpirito un certo voto, e un tale diſguſto, che lo rendevano ſempre inquieto. Il che meglio non ſi può eſprimere, che colle ſteſſe parole, colle quali egli deſcriſſe poi lo ſtato, in cui allora ſi trovava l' anima ſua, nella ſeguente maniera.

2. *Io cercava*, dic' egli, *la quiete, e il ripoſo dell' anima mia tra le grandezze, e nel godimento de' beni di queſto Mondo. Ma io non vi trovava ſe non delle pene, delle amarezze, e delle inquietudini, che laceravano il mio cuore, e mi riempievano di dolori, e d' afflizioni. Voi avete fatto, o Signore, ſentire la voſtra potente voce all' orecchie del mio cuore: voi mi avete chiamato, avete rotti i miei legami, avete guarita la ſordità dell' anima mia. Voi avete ſpezzata la durezza del mio cuore colla dolce forza della voſtra grazia, e mi avete fatto guſtare la felicità, e la pace, che ſi trova nel ſervire a voi. Allorchè la voſtra divina voce ha penetrata l' anima mia, io ho detto: Stendete, o mio Dio, ſtendete la voſtra deſtra, e ſoccorrete colui, che è opera delle voſtre mani... Allora io cominciai a conoſcere, per quanto è capace un uomo ſenz' eſperienza, o piuttoſto ſecondo la miſura de' lumi, che il Signore ſpandeva nell' anima mia, quale ſia il piacere, che ſi guſta nel divino ſervizio, e quanto profonda, e ſoave ſia la pace, che provano quelli, che cercano Iddio in verità, e con tutto il loro cuore. Oh quanto grande, Signore, è la gioja, e tranquillità di ſpirito, quanto amabile e deſiderabile la pace, che voi fate guſtare ai voſtri ſervi!* Aveva Elredo ventiquattro anni, quando Iddio infuſe nell' anima

(1) *Matth.* 25. 1. *& ſeqq.*

ma sua questi pii sentimenti, e distaccandolo dalle fallaci vanità del Mondo, lo chiamò al suo divino servizio. Egli non tardò un momento a corrispondere alla voce del Signore, e abbandonando la corte de' principi della Terra, per passare in quella del Re sovrano del Cielo, e della Terra, andò a consacrarsi a Dio nel monastero di Rievalle dell'Ordine Cisterciense circa l'anno 1133. Appena egli ebbe vestito l'abito religioso, che fu un uomo tutto differente da quello, ch'era stato fin allora nel secolo. Tutto il suo studio era di divenir grande avanti Dio coll'esercizio delle cristiane virtù, e colla fedele imitazione di Gesù Cristo. E perciò non v'era umiliazione, e mortificazione, ch' egli non abbracciasse di buon cuore. Un'ardente carità lo rendeva fervoroso in tutte le pratiche monastiche, applicato all'orazione, sottomesso ai suoi Superiori, e mansueto verso de' suoi fratelli. La meditazione delle cose celesti, e la lezione delle divine Scritture, erano il dolce pascolo dell'anima sua, e le caste delizie del suo cuore. In questa lezione de' divini oracoli, alla quale univa quella de' santi Padri, e specialmente di s. Agostino, egli fece un sì gran profitto, che venne riguardato in Inghilterra, e nella pietà, e nella dottrina, come un altro s. Bernardo, che allora fioriva nello stesso suo Ordine in Francia con fama di eccellente santità e dottrina.

3. Le virtù singolari di Elredo non poterono stare lungo tempo nascose nell'oscurità del suo monastero, com' egli per altro bramava; essendo proprio de' Santi amare di nascondersi agli occhj degli uomini, e di schivare con tutto lo studio possibile le loro lodi, e approvazioni. Fu eletto Vescovo di alcune Chiese principali d'Inghilterra, e gli furono da parte dei Re offerte delle nobili e pingui abbadie; ma egli se ne scusò con sì buona maniera, che gli riuscì di sottrarsi a questi carichi, e di essere lasciato vivere nella sua diletta solitudine. Non così però potè sfuggire di accettare il governo del suo monastero di Rievalle, a cui per la morte dell'Abate di esso fu eletto circa l'anno 1145. di unanime consenso de' suoi monaci; i quali esperimentarono nella sua persona un Superiore vigilante, e un padre amoroso. Imperocchè quantunque egli esigesse da loro l'esatta osservanza delle regole monastiche secondo gli esempj, ch' egli ne dava a tutti, e non permettesse il minimo rilassamento, il quale suol produrre pessimi effetti, e a poco a poco rovinare le religiose Comunità; era però attento nel sovvenire a tutti i loro bisogni, e mostrava a ciascheduno viscere di tal carità, ch' egli si guadagnava il loro affetto, ed essi volentieri ascoltavano, e mettevano in pratica le salutari istruzioni, che sovente loro faceva in una maniera forte insieme, e ripiena di quell'unzione dello spirito di Dio, di cui sono asperse le Opere ascetiche, che di lui ci restano. Avendo il beato Elredo inteso, che Ricardo, il quale reggeva un'Abbazia filiale, e dipendente da Rievalle, trattava con asprezza, e con alterigia i monaci di quella Comunità, lo riprese severamente, e lo deposè dall'uffizio, secondo la podestà, ch'ei ne aveva, e vi sostituì un altro Superiore, dotato di quelle qualità, che si richiedono in simili ministerj, cioè di prudenza, di umiltà, di carità, e di zelo regolato e moderato dalla piacevolezza, e mansuetudine cristiana.

4. Aveva il sant'Abate un dono particolare di consolare i suoi monaci nelle loro desolazioni, e tentazioni, e di guarire le loro spirituali infermità. Avvenne una volta tra l'altre, che un Monaco, il quale da poco tempo si era ritirato nel suo Monastero di Rievalle, pativa un gran tedio nell'orazione, e molta aridità di spirito in tutte le funzioni della religione; dovecchè nel secolo era spesso da Dio favorito di dolcezze, e consolazioni spirituali non ordinarie. Egli andò tutto afflitto a comunicare lo stato, in cui si trovava l'anima sua, e la pena, che provava nelle sue noje, e aridità, al beato Elredo, il quale gli disse: *Credete voi, o fratello, che il vostro tenore di vita sia adesso più conforme alle massime del Vangelo, più mortificato, e penitente? Credete voi, che la vostra volontà sia ora più sottomessa a quella di Dio, e che abbiate ora più parte nella croce di Gesù Cristo?* Avendo il monaco a queste interrogazioni risposto di sì. *Or bene* (ripigliò Elredo); *State pur di buon animo, e consolatevi, poichè il vostro amore per Iddio è più vero, più sodo, e più grande; attesochè le opere sono la prova più certa, e sicura dell'amore; e quanto più l'uomo è sommesso, e ubbidiente a Dio, il suo amore è più puro, e più perfetto. Non giudicate dunque della qualità del vostro spirituale profitto dai sentimenti di divozione sensibile, nè dallo spargere qualche lagrima di compunzione, perchè questi sono segni molto incerti, ed equivoci; ma bensì giudicatene dall'esercizio delle virtù, e da una volontà ferma, sincera, e costante di piacere a Dio in tutte le cose, e di vivere pienamente sottomesso ai suoi ordini, e al divino volere.* Governò il santo Abate il suo monastero di Rievalle per lo spazio di circa ventidue anni, e santificando se medesimo cooperò, mediante il divino ajuto, alla santificazione di molti monaci, che vissero sotto la sua disciplina, finchè colmo di meriti passò dall'esilio di questa Terra alla beata patria del Paradiso nell'anno 1166.

Dalla istruzione, che questo illuminato maestro di spirito diede al monaco sopraddetto, impariamo a non turbarci, e a non perderci di coraggio, allorchè ci troviamo assaliti da noja, da tedio, e aridità nell'orazione, e negli altri esercizj spirituali. Bisogna in questi casi con pace, e tranquillità d'animo ricercarne la cagione. Se la coscienza ci rimprovera di qualche

che infedeltà nei divino ſervizio, di qualche mancanza ne' noſtri doveri, o pure (il che più ordinariamente accade ſecondo s. Bernardo) ſi ſcopre qualche occulta ſuperbia, e preſunzione, e vana compiacenza di noi ſteſſi, conviene rimediare al male, che ſi è commeſſo, emendarci de' noſtri diſetti, e mancamenti, e ſopra tutto umiliarci nell' abiſſo del noſtro nulla, e della noſtra miſeria avanti la maeſtà di Dio, giacchè il Signore concede la grazia, anche ſenſibile della divozione, agli umili, e la nega ai ſuperbi, e preſontuoſi [1]; e le acque de' divini favori ſcorrono, ſenza fermarſi, dai monti, cioè dagli altieri, e ſi fermano ad inaffiare le valli, le anime cioè, che ſentono baſſamente di ſe medeſime, e vivono ſempre timoroſe de' divini giudizj. Che ſe poi non ci pare di trovare in noi colpa alcuna, dopo aver pregato il Signore, che ci purifichi il coore dai peccati occulti, come faceva il ſanto David [2], biſogna raſſegnarſi alle divine diſpoſizioni, e ſenza inquietudine, e amarezza d' animo continuare, anzi raddoppiare, ſe ſi può, l' orazione, e non tralaſciare i ſoliti eſercizj ſpirituali, benchè non vi ſi provi guſto, e conſolazione alcuna, unendo le noſtre noje, triſtezze, e deſolazioni a quelle, che il noſtro divin Maeſtro, e Salvatore volle per amor noſtro ſoffrire nell' orazione, che fece al divino ſuo Padre nell' orto di Getſemani prima della ſua paſſione: Finalmente conviene fiſſarſi bene in mente, che la vera e ſoda divozione non conſiſte nel ſentir guſti, e conſolazioni, o nello ſpargere lagrime di compunzione, ma bensì nel conformare la noſtra volontà a quella di Dio, e vivere ſottomeſſo a' ſuoi ordini ſupremi; nel mortificare le noſtre paſſioni, nell' eſercitare le virtù criſtiane convenienti al proprio ſtato; e ſoprattutto nel portare la ſua croce, ſeguendo le veſtigie di Gesù Criſto. *Se alcuno*, dic' egli nel Vangelo [3], *vuol eſſere mio diſcepolo* (ch' è lo ſteſſo che dire vero divoto) *neghi ſe ſteſſo: prenda ſopra di ſe la ſua croce, e mi ſeguiti*, cioè imiti me. *Chiunque* (egli dice altrove [4]) *farà la volontà del Padre mio, ch' è ne' cieli, queſti è mio fratello, e mia ſorella; queſti avrà l' ingreſſo nel Regno de' cieli*. Non giudichiamo dunque di noi ſteſſi, e del noſtro profitto, come diceva il beato Elredo, dai guſti, e dalle conſolazioni ſpirituali, ma dalle opere buone, e dalla ſincera, e coſtante volontà di piacere a Dio, e di vivere in tutto, e per tutto ſottomeſſo ai ſuoi divini voleri.

21. Ottobre.

SS. Nunilonia, e Alodia Vergini, e Martiri.

Secolo IX.

Sant' Eulogio, del quale ſpeſſo ſi fatta menzione, nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 7. riferiſce le azioni, e il martirio di queſte due Sante, ch' egli aveva inteſo da Venerio Veſcovo di Compluto teſtimonio oculato.

Nunilonia, e Alodia erano ſorelle, e nate in Iſpagna da un padre maomettano, e da una madre criſtiana. Avendo il padre permeſſo, che foſſero allevate nella criſtiana Religione, dedicarono la loro verginità a Gesù Criſto, al quale cercavano di piacere in tutte le coſe, e di purificare ogni giorno più le anime proprie, per renderſi accette al loro divino Spoſo. Paſsò intanto all' altra vita l' infelice loro padre maomettano, e la madre in cambio di attendere alla cura delle figliuole in una ſanta vedovanza, o pure volendo paſſare alle ſeconde nozze, in vece di prendere un marito fedele, come comanda l'Apoſtolo alle vedove criſtiane, ſposò un ſecondo marito infedele maomettano, come il primo. Coſtui non ceſſava di moleſtare le due ſante Vergini, acciocchè abbandonata la Fede di Gesù Criſto, abbracciaſſero l' infame e impura ſetta di Maometto. E però le ſante ſorelle ſi ritirarono dalla caſa paterna, e voltate le ſpalle alla madre, e al padregno, ſi riſugiarono preſſo una loro zia da canto di madre, ch' era criſtiana, e ivi goderono per qualche tempo ona piena pace, eſercitandoſi nelle opere di pietà convenienti ai loro ſtato. Ma eſſendoſi nell' anno 851. eccitata la perſecuzione contro i Criſtiani da Abderamo, o Abderamma Re de' Saracini, che allora dominavano nelle Spagne, furono le ſante Vergini denunziate al Governatore del luogo, ove dimoravano, il quale ordinò, che foſſero arreſtate, e condotte avanti di ſe, perchè come figliuole di un padre maomettano, pretandeva coſtui, che foſſero obbligate a profeſſare la ſteſſa Religione.

2. Preſentate dunque le due Verginelle al tribunale del Tiranno, egli fece ogni ſforzo, per indurle ad arrenderſi a' ſuoi iniqui voleri. Adoprò primieramente le luſinghe, e le carezze, promettendo loro la grazia del Re, copioſe ricchezze, e onorevoli matrimonj, ſecondo la qualità della loro naſcita, ch' era nobile, e ragguardevole. Dipoi riuſcendo inutili le promeſſe, le minacciò d' ogni ſorta di mali, e finalmente d' un infame, e vergognoſo ſupplizio, ſe perſiſtevano nella loro riſoluzione. Ma Nunilonia, e Alodia, animate dalla grazia dello Spirito ſanto, che abitava ne' loro cuori, diſprezzarono intrepidamente e le luſinghe, e le minacce. *Noi*, diſſero concordemente al Tiranno, *non ci curiamo di tutti i beni del Mondo, che ſono vani, e di poca durata, e aſpiriamo ſolamente ai beni eterni del Cielo, che aſpettiamo da Gesù Criſto. Noi non temiamo i mali, e i ſupplizj, che tu ci minacci, i quali paſſano in pochi momenti, e ſolamente temiamo i ſupplizj dell' inferno, che non hanno mai fine.*

3. Vedendo pertanto il Governatore, che tutti i ſuoi tentativi andavano a voto, penſò ad

(1) 1. *Pet.* 5. 5. (2) *Pſ.* 18. 13. (3) *Matt.* 16. 24. (4) *Matt.* 12. *e* 50. 7. 22.

un altro ripiego, per vincere la loro costanza. Questo fu di consegnare le due caste colombe, separatamente l' una dall' altra, a due scaltre donne maomettane invecchiate nella malizia, acciocchè cercassero di pervertirle; avvertendole di far sì che le due sorelle non potessero abboccarsi insieme, e nemmeno parlare con alcun Cristiano. Usarono quelle due scellerate donne tutti i mezzi possibili, per sedurle; ma vani, ed inutili riuscirono i loro tentativi, perchè le due Sante, benchè isolate, e prive d' ogni ajuto, e conforto umano, si mantennero forti, e costanti nel loro proponimento per la virtù di quel Dio onnipotente, in cui avevano posta la loro fiducia, e che mai non abbandona coloro, che sperano in lui. Onde finalmente le due donne maomettane furono costrette a rappresentare al Governatore, che l' ostinazione delle due sorelle era invincibile, e che esse perdevano il tempo in persuaderle ad abbracciare la religione di Maometto. Allora comandò il Governatore, che fossero condotte al suo tribunale; e dopo averle nuovamente interrogate, e minacciate senza frutto, pronunziò contro di loro la sentenza di morte, con cui le condannò al taglio della testa nella pubblica piazza. Seguì il loro martirio nell' anno suddetto 851. nel giorno 22., o secondo altri nel giorno 21. di Ottobre.

L' esempio di queste due Vergini, e martiri serva d' istruzione, e di conforto a quei figliuoli, e a quelle figliuole, a cui toccasse la disgrazia d' avere de' genitori, se non infedeli di religione, come accadde alle suddette due Sante, almeno di costumi empj, e scellerati, che tentassero d' indurli al male, i quali talvolta sono più pericolosi degli stessi infedeli; perocchè per la Religione santa, che professano, si rendono meno sospetti, e perciò più facilmente possono ingannarli, e pervertirli. Si ricordino a questo effetto, che Iddio solo è il vero, e supremo loro padre, a cui debbono amore, rispetto, e ubbidienza sopra tutti i padri, e sopra tutte le madri del Mondo. Onde quando si tratta della sua santa legge, e di schivare il peccato, sono obbligati *di odiare il padre, e la madre*, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo [1], cioè di non consentire giammai ai loro ingiusti voleri, e di abborrire non le loro persone, ma le loro inique massime, e i loro sacrileghi esempj. Anzi in tali casi se possono separarsi dalla compagnia di essi, come fecero le sopraddette due sante vergini, per sottrarsi al pericolo di essere sedotti, e pervertiti, non saranno che lodevoli, perocchè queste sono appunto le occasioni, nelle quali Gesù Cristo dice nel Vangelo [2]: *di essere venuto al Mondo, per separare il figliuolo dal padre, e la figliuola dalla madre*, quando cioè sono loro di scandalo, e d' impedimento ad operare la salute dell' anima propria. E' vero bensì, che in simili casi saranno facilmente esposti a dover soffrire de' disturbi, delle molestie, e forse qualche pregiudizio temporale. Ma per superare ogni difficoltà, ed essere costante nel servizio di Dio, bisogna scolpirsi nel cuore quelle parole di eterna verità, che dissero al Tiranno le due sante sorelle: *Noi non ci curiamo di altri beni, che de' beni eterni; noi non temiamo altri mali, che i mali eterni*. La grazia di Dio, e la salute dell' anima è l' unico vero bene, che il Cristiano dee amare, e cercare; il peccato, e la dannazione nell' inferno è l' unico, e vero male, che il Cristiano dee temere, e schivare sopra qualunque male passeggiero, e momentaneo di questa vita mortale.

(1) *Luc.* 14. 26. (2) *Matt.* 10. 35.

22. Ottobre.

S. Maria Salome.

Secolo I.

Di questa Santa discepola del Salvatore parlano gli Evangelisti s. Matteo cap. 20. v. 20 & seqq e cap. 27. v. 56., e s. Marco cap. 15. v 40, e cap 16. v. 1 Si veda ancora il Tillemont tom. 1. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica, al titolo di s. Giacomo Maggiore Apostolo.

Maria Salome (così si riporta nel Martirologio il nome di questa Santa, che nell' Evangelio è solamente chiamata Salome) è una di quelle beate donne, le quali ebbero la sorte di essere discepole di Gesù Cristo, nel tempo che si degnò conversare cogli uomini su questa Terra, e di operarvi la redenzione del genere umano. Era Salome moglie di Zebedeo, il quale esercitava la professione di pescatore nel lago, dalla Scrittura chiamato mare di Tiberiade, o di Genesaret, ch' erano due città poste alla riva del medesimo lago. Erano questi due conjugi probabilmente nativi di Betsaida, città della Galilea sulla riva del suddetto lago, dove avevano la loro abitazione, e furono genitori de' due Apostoli, san Giacomo appellato il Maggiore, e san Giovanni Evangelista. Esercitavano questi due figliuoli di Zebedeo, e di Salome la pescagione insieme col loro padre, allorchè il Salvatore nel primo anno della sua predicazione si degnò di chiamarli alla sua sequela, ed eglino abbandonarono subito padre e madre, e quanto avevano, per ubbidire alla sua divina voce, e divenire suoi discepoli, come si disse nelle loro Vite riferite nella *prima Raccolta* ai 25. di Luglio, e ai 27. di Dicembre, senzachè nè Zebedeo, nè Salome vi facessero alcuna opposizione, o ne mostrassero alcun rincrescimento. Dal qual fatto apparisce, quanto grande fosse la loro pietà, e quanto offe-

quiosa

quiosa la loro Fede verso di Cristo, essendosi privati volentieri de' due soli figliuoli, che avevano, e de' soccorsi, che da essi ne ricevevano: esempio degno di essere imitato da tutti i genitori, allorchè il Signore si degna di chiamare colla sua divina ispirazione i loro figliuoli al suo divino servizio.

2. Non contenta Salome di aver donati a Gesù Cristo i suoi figliuoli Giacomo, e Giovanni, acciocchè fossero suoi discepoli, volle ella ancora divenire sua discepola, e nutrire continuamente l'anima sua delle parole di vita eterna, che uscivano dalla bocca del Salvatore del Mondo. Onde nell'Evangelio viene annoverata tra quelle sante donne, che seguitavano il medesimo Salvatore ne' diversi viaggi, ch'egli faceva per la Galilea, e per la Giudea, spargendo da per tutto il seme della divina parola, e annunziando a tutti il regno di Dio. Ma ella fu soggetta alla debolezza, la quale per altro era comune alla nazione ebraica, di credere cioè, che il regno di Cristo dovesse essere temporale su questa Terra, e accompagnato da quella pompa, e gloria, ch'è propria de' Re, e Sovrani di questo secolo. Quindi è, che trasportata dall'amore di madre verso de' suoi figliuoli, si presentò un giorno avanti a Gesù Cristo, e supplichevole gli fece questa domanda: *Fate, o Signore, che questi due miei figliuoli* (erano essi ancora presenti) *seggano, uno alla destra, e l'altro alla sinistra nel vostro regno*. Era questa dimanda, dice s. Ambrogio, compatibile in una madre, la quale si era privata dell'assistenza de' suoi figliuoli, e della soddisfazione di averli presso di se, acciocchè seguissero il Salvatore. Tuttavia, secondochè osserva s. Agostino, siccome la dimanda proveniva da un desiderio disordinato di ambizione tanto della madre, quanto de' medesimi figliuoli, di occupare i primi posti nel regno del Messia, che si figuravano temporale; così Gesù Cristo rispose non meno alla madre, che ai figliuoli: *Voi non sapete che cosa dimandate*. Dipoi rivolto a Giacomo, e Giovanni soggiunse, che dovevano prepararsi a bere il calice, che avrebbe bevuto egli medesimo, cioè a partecipare essi pure della sua passione, e morte di croce, che quanto prima doveva soffrire per la salute degli uomini; poichè i patimenti, e le umiliazioni erano la via, per giungere a quella gloria, che il suo Padre celeste aveva ab eterno destinata a' suoi eletti, non in questo Mondo, ma nell'eternità.

3. Quanto la santa Donna profittasse di questa istruzione del Salvatore, si può raccogliere dall'inviolabile fedeltà, con cui lo seguito non solamente allora quando operava miracoli nella Giudea, e nella Galilea, ma eziandio nel tempo della sua dolorosa e ignominiosa Passione; poichè ella fu di quelle donne, che assistettero al Calvario, allorchè Gesù Cristo consumò l'opera della Redenzione colla sua morte di croce. Ella ancora assistè alla sua sepoltura, accompagnandolo con quelle divote lagrime, che ognuno si può immaginare. Ella finalmente nemmeno l'abbandonò dopo morte, poichè la mattina del terzo giorno andò di buon'ora al sepolcro, insieme con s. Maria Maddalena, e con Maria di Cleofa, portando seco degli aromi, per imbalsamare il corpo del suo amabilissimo Redentore. Onde meritò, che a lei, e alle altre sue compagne apparisse Gesù Cristo risorto glorioso, prima che si facesse vedere agl'istessi Apostoli, e Discepoli, e che avesse la beata sorte di baciargli i piedi, e di ricevere la sua celeste benedizione, come un pegno del suo divino amore, e di quella eterna felicità, che le aveva apparecchiata in Paradiso. Il Corpo di questa Santa si venera con culto speciale in Veroli, città della Campagna di Roma, ed è stato da Dio illustrato con molti miracoli [1]. Nel dì 25. di Maggio è notata nel Martirologio Romano la festa della traslazione del medesimo santo Corpo, la quale è con gran solennità celebrata nella stessa città di Veroli.

Questo è quanto di s. Maria Salome abbiamo ne' santi Evangelj, e questo basta per nostra edificazione. Imperocchè dal suo esempio possiamo tutti imparare la fedeltà, che si dee a Gesù Cristo, non solo nel tempo della prosperità, ma ancora nel tempo dell'avversità, e della tribolazione, la quale sa discernere i veri discepoli di Gesù Cristo, che lo amano in verità. Pur troppo *molti vi sono* (dice un pio Autore [2]), *che amano Gesù fino a tanto che loro non avvenga qualche tribolazione. Molti lo lodano, e benedicono, finchè da esso ricevono delle consolazioni. Ma poi si abbattono fuor di modo, e lo abbandonano nelle avversità, e desolazioni. Tutti bramano godere con lui, ma pochi vogliono soffrire qualche cosa per lui.* In somma molti compagni ha Gesù sul Tabor, quando si tratta di godere, ma pochi sul Calvario, quando si tratta di patire; molti amatori della sua gloria, e pochi della sua croce. E pure, come disse Gesù Cristo ai figliuoli di s. Salome, per aver parte nella sua gloria, bisogna prima partecipare del calice amaro della sua Passione. Inoltre i padri, e le madri possono dall'esempio di questa Santa apprendere a donare volentieri i loro figliuoli a Gesù Cristo, allorchè si compiace di chiamarli al suo servizio, e a preferire la volontà di Dio a qualunque vantaggio, e soddisfazione, che ricaverebbero dalla presenza, e compagnia de' medesimi loro figliuoli. Finalmente dalla risposta, che Gesù Cristo fece alla domanda di

(1) *Nella Vita di s. Maria di Cleofa ai 9. d'Aprile s'è detto, che il corpo di quella Santa si venera in Veroli, sull'autorità d'alcuni gravi Scrittori, che ciò hanno asserito: ma da' monumenti certi ed autentici della Chiesa di Veroli apparisce, che il corpo della Santa ivi venerato, non è altrimenti quello di s. Maria di Cleofa, ma di s. Maria Salome.*

(2) *Tommaso da Kempis lib. 2. cap. 11.*

da di queſta Santa in favore de' ſuoi figliuoli Giacomo, e Giovanni, imperino i genitori, qnale ſia il vero bene, che principalmente, e ſopra ogni altra coſa debbono deſiderare a' loro figliuoli; il qual vero bene altro non è, che la grazia di Dio, l' eſercizio delle criſtiene virtù, l' imitazione di Gesù Criſto, e finelmente la vita eterna del Cielo. Queſto vero, e nnico bene deſiderino eſſi ai loro figliuoli; queſto dimandino a Dio e per ſe, e per loro con grande iſtanza; e per queſto ſieno molto ſolleciti, e non per le vane, e ſrivole coſe del Mondo, le qneli preſto ſpariſcono, come un fumo ed ombra, e ſpeſſe voite ſono l' occaſione a moiti di perire eternamente.

23. Ottobre.

S. Ignazio Patriarca.

Secolo IX.

La Vita di s. Ignazio fu fedilmente ſcritta da Niceta David di Paflagonia autore contemporaneo, e ſi riporta nel tomo VIII. *della Raccolta de' Concilj dell' edizione di Parigi pag.* 1180.

I Liuſtri furono i natali d' Ignazio, poichè fu figliuolo di Michele I. Imperatore di Coſtentinopoli, e della principeſſa Procopia figliuola di Niceforo, che aveva tenuto l' Imperio imine-dietamente evanti al ſuddeito Michele. Egli venne alla iuce del Mondo nell' enno 799., e fin dall' età di qnattordici anni provò gli effetti dell' incoſtanze, e inſtabilità delle umane grandeaze. Imperocchè nell' anno 813. Michele ſuo padre Principe di molta pietà, per ſottrarſi alle violenze di Leone, detto l'Armeno, il quele eſſendo Generale dell' eſercito imperiele con orribile tradimento ſi nſurpò il principato, e per iſchivare nna guerre civile, dopo on anno, e nove meſi rinunaiò volontariemente all' Impero di Coſtantinopoli, e ſi ritiro innn moneſtero inſieme co'due ſuoi figliuoli Teofilatto, ed Ignezio. Ma non per queſto furono eſſi eſenti dalle veſſazioni dell' iniquo traditore Leone Armeno; poichè coſtui non contento d' aver nſurpeto l' Imperio, li rilegò per gelofia di Stato ſeperatamente In iſole diverſe, ed ebbe inoltre la crudele inumanità di rendere eunuchi i due giovani principi Teofiletto, ed Ignazio, benchè foſſe loro padrino, per averli ievati al ſagro fonte; tanto può in cuore umano ie furioſe, e cieca ambiaione di regnare! Si ſottomiſe Ignazio umiimente agli ordini della Provviden-za, e adorando gl' imperſcrutabili giudizj di Dio, ſempre retti, ſempre giuſti, benchè occulti, ſoffrì con pazienza, e raſſegnazione la diſgrazia della ſue real ſemiglie, e ie ſcellerate aaioni del Tiranno contro la ſua perſona, e rivoiſe il ſuo cuore all' ecquiſto d' un regno non già caduco e moriale, come ſono i regni di queſta Terra, ma eterno ed immortale nel Cielo.

2. A queſto effetto veſtì l' abito di monaco, e allora preſe il nome d' Ignazio, poichè prima ſi chiameve Nicete, benchè in quei tempi non ſi coſtumaſſe di cambier nome de chi profeſſeva la vita monaſtica; e ciò fece forſe per dimoſtrere il totale ſuo ſpogliamento di tutte le coſe terrene, e le ſua ferma riſoinzione di vivere dimenticato affatto del Mondo, e di tutte le ſue pompe, e vanità. Di fatto egli viſſe nell' oſcurità di un moneſtero ſituato in nn' Iſola detta la Principeſſa, per lo ſpeaio di trente, e più anni, ſempre applicato egli eſerciaj della Religione, e alle pretiche della penitenza, e dell' umiliezione, e ſece teli progreſſi nelle pietà, che la fame delle ſue virtù ſi ſparſe de per tutto; ond' eſſendo ſtato eletto Abate di unanime conſenſo de' moneci, concorſe tante moltitudine di perſone a metterſi ſotto ia ſna direzione, che fu obbligato a fondare in due iſole vicine altri tre moneſterj, ne' queli Iddio era ſervito In iſpirito, e verità. Il Santo precedeva a tutti co' ſuoi eſempj, e queſti più che le ſne iſtruaioni contribuiveno a mantenere le diſciplina regolere in tutti i ſuoi Religioſi, e a farli camminare con ſervore neila via della perfeaione. Egli fu anche promoſſo agli Ordini ſagri, e ei Sacerdozio, e queſto nuovo carattere eccrebbe il luſtro delle ſue virtù, e l'erdore deila ſua carità, nel procnrare la ſaiute di tutti coloro, che ſi porteveno de lui in gran numero, per eſſere iſtruiti nella ſtrada deila ſalute, e nelle ſante maſſime della Religione.

3. Intanto dopo molti ſconvolgimenti accaduti nell' Imperio di Coſtentinopoli, tanto riſpetto alle coſe dello Stato, quanto e quelle della Chieſe, la quale ſoffrì gravi perſecuzioni dai ſopraddetto Imperatore Leone l' Armeno, perfido eretico Iconoclaſta, e da altri Imperetori ſnoi ſucceſſori, ſegnaci dei medeſimo errore, che impugneva il culto delle ſegre Immagini, finelmente nell' an. 842. ſu riſtabilita la pace nell'Imperio, e la Fede cattolica nella Chieſa di Coſtentinopoli per opera delle piiſſime Imperatrice Teodora, tutrice di Michele III. Imperatore encor fanciullo, e dei Patrierca s. Metodio, come ſi diſſe nella Vite di queſto Santo, riferita in qneſta Raccolta ai 22. di Giugno. Ora eſſendo paſſato a miglior vita nell'en. 846. il medeſimo s. Metodio, tutti i voti del Clero, e dei popolo di Coſtantinopoli ſi nnirono nell' eleggere per ſno ſucceſſore s. Ignazio, il quale perciò con gran piacere dell' Imperatrice Teodora fu conſagrato Patriarce ai 4. di Luglio dei ſuddetto anno 846. Il Seuto riuſcì nella dignità Epiſcopale nno zelantiſſimo Paſtore, e adempiè perfettamente tutti i doveri del ſublime ſuo miniſtero. Alle virtù religioſe, che portò ſnl trono patriercale, unì qnelle di nna eccellente ſapienza nel governo delle anime commeſſe alla ſue cure, e d'una generoſe libertà evangelica nel riprendere i vizj, e ie male coſtumanze di qneinnque ſorta di perſone, eziandio de' Grandi, e potenti del ſecolo.

4. Tra

4. Tra gli altri, che ſperimentarono lo zelo del ſanto Veſcovo, fu il Patriaio Barda fratello dell'Imperatrice Teodora, e Preſetto del Pretorio; concioſſiachè eſſendo coſtui inviſchiato in un pubblico, e ſcandaloſo commercio con una ſua nuora, s. Ignaaio l'ammonì più volte a togliere queſto ſcandalo, e a fare penitenaa del ſuo peccato. Ma Barda non ſolamente non profittò delle ammoniaioni del Santo, ma di più ebbe l'impudenaa di preſentarſi alla ſagra menſa nella feſta dell'Epifania, per ricevere la Comunione dalle mani del s. Patriarca, il quale lo rigettò come indegno di partecipare del Corpo di Gesù Criſto, mentre ſi trovava, com'era a tutti noto, involto nelle immondeaze della libidine. Irritato Barda del vigore apoſtolico del ſanto Patriarca, riſolvè di vendicarſene, con farlo deporre dalla ſua Sede patriarcale, e cacciarlo in eſilio. E pur troppo colle ſue cabale e inique trame rinſcì all'uomo ſcellerato di ottenere l'intento. Perocchè renduto ſi egli padrone dell'animo dell'Imperatore Michele III., il quale aveva a ſua ſuggeſtione confinata in un monaſtero la ſua ſanta madre l'Imperatrice Teodora, e privatala d'ogni ingereuaa nell'amminiſtrazione dell'Imperio, fece nell'anno 857. coll'autorità dell'Imperatore radunare un conciliabolo di Veſcovi cortigiani, e in eſſo con calunnioſe accuſe di ſuppoſti delitti fece deporre il ſantiſſimo Patriarca Ignazio, che fu dipoi rilegato in un monaſtero già da lui fondato nell'iſola di Terebinto. In ſuo luogo venne ſoſtituito nella cattedra di Coſtantinopoli il famoſo Foaio, uomo laico, e primo ſegretario della Corte imperiale, il quale nel breve giro di ſei giorni paſsò dallo ſtato ſecolare al ſublime grado di Patriarca, o piuttoſto di adultero della Chieſa patriarcale di Coſtantinopoli. Era Foaio uomo d'illuſtre naſcita, di gran talento, dottiſſimo in tutte le ſcienae ſagre, e profane, e forſe il più eccellente letterato del ſuo ſecolo nella Chieſa Orientale. Ma l'infelice di qneſti ſuoi talenti ſingolari (in vece d'impiegarli a gloria di Dio) a'abuſò ſtranamente, per promuovere la ſua ſmiſurata ambizione, e opprimere l'innocenaa di s. Ignazio, uſurpando la ſua Sede; ed egli ſu, che gettò i primi ſemi di quel funeſto ſciſma, che da tanti ſecoli tiene diviſa, e ſeparata la Chieſa Greca dalla comunione della Chieſa Romana.

5. Nè quì finirono le inique procedure di Barda, e di Foaio contro il ſanto Patriarca; poſciachè imputarono falſamente al ſanto Prelato, che aveſſe coſpirato contro l'Imperatore; e come reo di leſa maeſtà egli ſu tiſtretto prigione in diverſe iſole, nelle quali fu traſportato, percoſſo più volte, e ſchiaffeggiato ſino a rompergli i denti, e in altre guiſe indegnamente trattato. Sopportò Ignaaio queſta ingiuſta perſecuaione con quella paaienaa, ch'è propria degli nomini ſanti; ma nel tempo ſteſſo ne fece giungere la notizia alle orecchie del Pontefice s. Niccolò I., il quale preſe ſopra di ſe con petto apoſtolico la diſeſa dell'innocenza del ſanto Patriarca, benchè ſenza frutto, finattantochè viſſero l'Imperator Michele, e il ſopraddetto Barda ſuo aio, ch'egli aveva aſſociato all'Imperio. Tolti però dal Mondo ambedue con morte violenta, e ſucceduto nell'Imperio Baſilio Macedone, s. Ignaaio fu riſtabilito con grande onore nella ſua Sede ai 23. di Novembre dell'anno 867., e l'uſurpatore Foaio fu rilegato in un monaſtero. Sopravviſſe il Santo ancora dieci anni, nel qual tempo ſece viepiù ſpiccare la ſua ardente carità, la ſua profonda umiltà, il ſuo aelo paſtorale, e le altre ſue eroiche virtù, le quali erano ſtate provate col fuoco di gravi e moltiplicati patimenti, ſoſferti per lo ſpaaio di dieci anni nella ſuddetta perſecuaione; finchè piacque al Signore di chiamarlo a ricevere in Cielo la corona di quella celeſte gloria, che gli aveva ab eterno deſtinata. Seguì la ſua preziosa morte nell'anno 877. ai 23. di Ottobre, in cui ſe ne ſa onorevole commemoraaione nel Martirologio Romano.

A quali precipizj la ſfrenata paſſione dell'ambizione non iſpinge gli nomini, eaiandio dotati di gran talento, e forniti di qualità eccellenti, qual era certamente Foaio per confeſſione di tutti gli Storici! Non ſi poſſono leggere ſenaa orrore le ingiuſtizie, le cabale, le calunnie, e gli altri malizioſiſſimi artifiaj, meſſi in opera da Foaio, per ſalire al trono patriarcale di Coſtantinopoli, e per ſoſtenerſi in eſſo, le quali ſi poſſono ſteſamente vedere nella Storia eccleſiaſtica, e che noi per brevità abbiamo ſolamente accennate. Servano le altrui cadute a noſtro ammeſtramento, a fine di non laſciarci mai occupare il cuore da una paſſione sì cieca, e sì furibonda, e di reſiſtere anche ai piccoli principj di eſſa; poichè non ſappiamo fin dove ella poſſa condurci, con eterna rovina dell'anima. Ricordiamoci, che noi pure, come figliuoli di Adamo, portiamo dentro di noi, dirò così, inviſcerata quella rea cupidigia di ſovraſtare agli altri, nel che conſiſte principalmente il veleno dell'ambizione; e però ſa d'uopo di ſtar ſempre vigilanti ſopra di noi medeſimi, per non reſtar vinti e ſuperati da queſta beſtia ferociſſima, come l'appella s. Giovanni Griſoſtomo. Il rimedio più ſicuro contro una peſte sì pernicioſa ſi è quello di ricorrere al noſtro celeſte Medico Gesù Criſto, il quale ſolo colla ſua potente grazia ce ne può preſervare, e guarire; di ſpeſſo leggere, e meditare quelle verità, colle quali nel Vangelo sì ſpeſſo egli c'inſegna di umiliarci, e di non aſpirare mai ai primi poſti, anzi di cercare e deſiderare l'ultimo luogo, *recumbe in noviſſimo loco*, come appariſce dalla parabola degl'invitati al convito [1], da eſſo propoſta appunto contro gli ambi-

(1) *Luc.* 14. 10.

ambiziosi; e finalmente di tener sempre fissi gli occhj nel medesimo nostro divin Salvatore, il quale essendo eguale in tutto a Dio suo Padre, e un solo Dio con esso di Maestà infinita, si è, come dice l' Apostolo [1], abbassato fino a prendere la forma di servo, e la somiglianza di peccatore, per guarire la nostra superbia, e insegnarci l'umiltà. Si vargogni, soggiunge s. Agostino, di essere superbo, e ambizioso l'uomo, ch'è polvere, e putredine in faccia d'un Dio per amor suo umiliato, abbassato, e annichilato.

24. Ottobre.

S. Proclo Patriarca.

Secolo V.

Presso il Tillemont nel tomo 14. delle Memorie sopra la storia ecclesiastica si trova raccolto ciò che Socrate, Sozomeno, Teodoreto, ed altri antichi Autori hanno scritto di questo Santo. Si vedano ancora gli Annali ecclesiastici tom. 5. e 6.

SAn Proclo, o Proculo è uno de' più celebri, e illustri Prelati, che nel secolo quinto fiorissero nella Chiesa in Oriente. Si crede, che egli sortisse i suoi natali nella città imperiale di Costantinopoli circa l' anno 390. e certamente egli era lettore nella Chiesa patriarcale di quella città sotto s. Giovanni Grisostomo, a cui fu sempre unito, e si conservò fedele, come si disse nella sua Vita riferita ai 27. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Rittabilita però la memoria del Santo col dovuto onore da Attico, che dopo Arsacio gli succedè nel Vescovato di Costantinopoli, Proclo fu promosso da Attico medesimo all' Ordine del diaconato, e poi al sacerdozio, nel quale più che prima fece risplendere la sua dottrina, la sua eloquenza, il suo zelo, e le altre insigni doti, delle quali il Signore l'aveva arricchito. Laonde avendo Attico cessato di vivere nell'anno 425., una buona parte del clero, e del popolo di Costantinopoli lo richiese pel suo pastore; benchè poi prevalse per allora il partito di quelli, che elessero Sisinnio, uomo anch' egli di merito, e degno di quella Sede, ch' era in quei tempi la più rispettabile dall' Oriente. Siccome Sisinnio conosceva a pieno la virtù, e capacità di Proclo; così di proprio movimento l' alesse, e ordinò Vescovo di Cizzico metropoli dell' Ellesponto, che si trovava vacante, e della quale Sisinnio pretendeva a se appartenere l'elezione. Ma il Clero, e popolo di Cizzico mal soffrendo d' essere privato del diritto di eleggere il proprio Pastore, come facevano le altre città, ricusò di ricevere Proclo per suo Vescovo, e mentre egli si disponeva a portarsi alla loro città, elessero un monaco per nome Dalmazio, e fattolo ordinare da alcuni Vescovi della provincia, lo misero in possesso di quella cattedra episcopale.

(1) *Philip.* 2. 7.

2. Proclo non fece alcun risentimento per un tal fatto, nè si valse dell' autorità del Patriarca, e anche di quella dell' Imperatore, come avrebbe facilmente potuto, per obbligare i Cizzicesi a riceverlo per loro Vescovo, anzi attribuì a suo vantaggio l' essere stato per un tal mezzo esentato dal portare un peso sì grave, e formidabile, e continuò ad esercitare nella Chiesa di Costantinopoli le funzioni, e i ministerj di prete, come prima, e specialmente ad istruire il popolo colla sua predicazione, per la quale egli aveva un talento particolare. Siccome il Santo era lontano da ogni ambizione, nè altro cercava, che di promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime; perciò non aspirava ad occupare posti onorevoli, o dignità eminenti nella Chiesa, ben sapendo, che queste per se medesime nulla contribuiscono a santificare coloro, che le possiedono, ma piuttosto gli espongono a molti pericoli di commettere de' gravi falli, e di perdersi. Quindi è, che la stessa indifferenza mostrò due anni dopo, allorchè vacata di nuovo la Chiesa di Costantinopoli per la morte di Sisinnio, e venendo egli richiesto dal clero, e dal popolo per loro Pastore in luogo del defunto, vide a se preferito un monaco straniero, qual fu Nestorio, il quale per opera dell' Imperator Teodosio il giovane fu fatto venire d' Antiochia, e sollevato al trono patriarcale di quella città. Ma questa elezione di Nestorio in Patriarca di Costantinopoli accitò un funesto turbine nella Chiesa, a causa degli eretici dogmi, ch' egli cominciò a spargere da per tutto, e diede occasione a s. Proclo di mostrare il suo zelo per la purità della Fede, e a prendere pubblicamente la difesa dell' augusto titolo di Madre di Dio, con cui la Chiesa cattolica ha sempre onorata la santissima Vergine Maria, senza temere le insane furie dell' eresiarca Nestorio; il quale su di poi solennemente condannato, e deposto dalla sua sede nel Concilio ecumenico tenuto in Efeso l' anno 431., e finalmente per ordine dell' Imperator Teodosio cacciato in un vergognoso esilio, come meritava la sua arrogante, e ostinata pertinacia nell' eresia.

3. Fattosi così luogo a una nuova elezione del Patriarca di quella città imperiale, la maggior parte de' voti ai del clero, che del popolo, era in favore di Proclo, riputato meritevole sopra ogni altro di quella dignità, poichè ai precedenti suoi meriti aveva aggiunto ancor quello d' essere stato uno de' primi ad opporsi coraggiosamente agli errori di Nestorio, e di provarne perciò da lui de' mali trattamenti, e delle furiose invettive. Ma alcune persone potenti, invidiose della virtù del Santo, delle quali non manca mai la mala razza nel Mondo, vi si opposero, mettendo in campo lo specioso pretesto dell' osservanza de' canoni della Chiesa, che vietavano le traslazioni de' Vescovi

ſcovi da una ad nn' altra ſede, giacchè, come ſi è veduto, egli era ſtato da Siſinnio ordinato Veſcovo della città di Cizzico. Era coſa facilliſſima il togliere di mezzo queſto oſtacolo, e far vedere, che la diſpoſizione de' canoni ſu tal particolare non riguardava quei Veſcovi, i quali ordinati per una Chieſa, erano ſtati rifiutati dal popolo, e impediti ſenza loro colpa di prenderne il poſſeſſo, com' era accaduto a s. Proclo, nella maniera, che di ſopra abbiamo narrato. Il Santo però, che non ſolo non deſiderava quella dignità, ma anzi la temeva ſommamente, e tanto più ne apprendeva i pericoli, quanto più eſſa era eminente, non ſi curò di togliere la difficoltà oppoſta alla ſua elevazione, e dimoſtrarne l' inſuſſiſtenza. E perciò con molta pace, e tranquillità di ſpirito vide a ſe ſteſſo preferito per la terza volta un altro ſoggetto, che fu Maſſimiano, nomo per altro di merito, e degno di quel ſublime grado; e ſotto di eſſo non laſciò s. Proclo di attendere collo ſteſſo fervore all' iſtruzione del popolo, e di eſercitare le funaioni convenienti a un ſemplice prete.

4. Ma Iddio, che alle volte in queſto Mondo ancora ſi compiace di eſaltare gli umili, diſpoſe, ch' eſſendo paſſato all' altra vita nel meſe d'Aprile dell' anno 434 dopo due anni e mezzo di Veſcovato Maſſimiano, l' Imperatore Teodoſio, ſenza frapporre alcun indugio, fece ſubito da' Veſcovi, che allora ſi trovavano in Coſtantinopoli, collocare ſnl trono patriarcale di qnella Chieſa il nostro Santo, poichè fu creduto il più atto a ſedare i tumulti, che tutto giorno eccitavano i partigiani della Neſtoriana ereſia. Fu la ſua eſaltazione ricevuta con nniverſale applauſo dal Clero, e dal popolo di Coſtantinopoli, e fu ancora inteſa con approvazione, e con giubbilo da s. Cirillo Patriarca d' Aleſſandria, da Giovanni Patriarca d' Antiochia, e dallo ſteſſo ſommo Pontefice s. Celeſtino, eſſendo a tutti ben note le rare virtù, che adornavano il Santo, e lo rendevano degniſſimo di quella Sede. Di fatto egli ad un' eccellente dottrina, e perizia nelle ſante Scritture, ad nna ſoda eloquenza nel diſpenſare la divina parola, univa nna ſincera pietà, una grau manſuetndine, e umiltà, e ſopra tutto una bontà e dolcezza tale, che lo rendeva amabile a tutti, e ch' egli uſava eziandio verſo gli eretici; onde è ſtato ſcritto in ſna lode, che amava piuttoſto di ridurre gli eretici al ſeno della Chieſa colla dolcezza e ſoavità, che colla forza, ed aſprezza. Queſta ſua bontà, e dolcezza però tanto commendata da tntti gli Scrittori delle ſne azioni, non degenerava in debolezza, e in codardìa, anzi andava congiunta con uno zelo conveniente ad nn paſtore vigilante nel procurare il bene del ſuo gregge, e nell' eſtirpare da eſſo gli errori, e i vizj, che vi regnavano, facendo a tal effetto uſo, qnando biſognava, e lo credeva opportuno, della ſua autorità contro quei, che oſtinatamente impugnavano la Fede della Chieſa, o ne laceravano l' unità; e finchè viſſe non ceſsò mai di combattere e in voce, e in iſcritto contro i ſeguaci dell' erronee dottrine.

5. Di queſto ſuo zelo per la Fede egli diede una prova ſingolare in occaſione, che da' Veſcovi dell' Armenia radunati in nn Concilio fu richieſto del ſuo oracolo ſopra alcuni capitoli eſtratti da' libri di Teodoro di Mopſueſtia, dal quale ſi credeva, che Neſtorio aveſſe attinta la ſua velenoſa dottrina. Concioſſiachè eſſendo già per la definizione del Concilio d' Eſeſo, e per gli ordini dell' Imperatore ſcreditati da per tutto i libri, e i dogmi di Neſtorio, alcuni Veſcovi della Siria, e della Cilicia infetti de' ſuoi errori ſi valevano delle Opere di Teodoro Mopſueſteno, per tener vivo nella Chieſa il fuoco della diſcordia, e per ſoſtenere la loro perverſa, e corrotta dottrina. S. Proclo pertanto eſaminò diligentemente in un ſinodo l' affare propoſtogli da' Veſcovi dell' Armenia, e ſcriſſe loro in riſpoſta quella eccellente lettera, divenuta poi celebre in tutto il Mondo cattolico, e celebrata con magnifici encomj in tutti i ſecoli ſotto il nome di Tomo di s. Proclo agli Armeni. In queſta lettera, o ſia trattato, il Santo ſpiegò mirabilmente, e con preciſione i dogmi della Chieſa intorno al miſtero ineffabile dell' Incarnazione del Verbo, e vi ſtabilì la dottrina cattolica contro gli errori di Teodoro, e del ſuo diſcepolo Neſtorio. Onde fu ricevnta con applauſo tanto da s. Cirillo Patriarca di Aleſſandria, quanto da Giovanni Patriarca d' Antiochia, e da tutti gli amatori della verità, e fu dipoi ſommamente commendata, e riguardata come una regola ſicura della dottrina della Chieſa nel qninto Concilio ecumenico ſotto l' Imperatore Giuſtiniano. Si rendè ancora il Santo celebre nella Chieſa per la traſlazione del corpo di s. Giovanni Griſoſtomo, che a ſua iſtanza, e perſuaſione da Comana, dove il ſanto Dottore nel ſuo eſilio era morto, fu per comando dell' Imperator Teodoſio portato con ſommo onore in Coſtantinopoli, e ricevnto come trionfante, e con religioſa venerazione da ogni ordine di perſone di quella metropoli dell' Imperio.

6. Concluderemo la Vita di s. Proclo con uno ſtrepitoſo avvenimento, che durante il ſuo Patriarcato ſuccedè in Coſtantinopoli, e che dagli Storici è narrato a nn dipreſſo nella maniera ſeguente. Fu nell' anno 447. la Terra ſcoſſa da per tntto per lo ſpazio di qnattro meſi da continui, e terribili tremoti, che cagionarono innumerabili ruine, e diroccarono, e ſubiſſarono degl' interi borghi, e delle città, ſpecialmente nella Bitinia, nella Frigia, e nell' Elleſponto. La città di Coſtantinopoli ne ſoffrì danni grandiſſimi, e lo ſpavento, che quegli abitanti concepirono d' eſſere ingojati dalla terra, e ſepolti ſotto le pietre, fu tale, che, abbandonata la città, ſi ritirarono

alla

alla campagna in un luogo, datto *il Campo*, dove andò lo ſteſſo Imperatora Taodoſio col Senato, e il ſanto Patriarca Proclo col ſuo Claro, e ivi dimorarono molti giorni aſpoſti all' inglurie dell' aria, e del freddo. S. Proclo afortava il popolo a placare l'ira di Dio con nna ſincara converſione, a pantimanto da' peccati commeſſi contro la divina Maaſtà, a d' implorara la ſua miſaricordia colla oraaloni, co' digiuni, e coll' opere buona, coma di fatto a piccoli, a grandi, a nobili, e plabei facevano di tutto cuore. Ora anantre un giorno la tarra era più del ſolito agitata, ſicchè parava volaſſe ingojare nalle ſue voragini tutti i mortali, e che il popolo atterrito fuor di modo a grandi voci eſclamava t *Abbiate o Signore, pietà di noi*, avvenne una coſa sì ſtupenda, ed inſolita, che viapiù accrebbe la turbazione, e lo ſpavanto del popolo, il quale proſaguiva a gridara con maggior forza: *Abbiate, o Signore, pietà di noi*.

7. Imperocchè tra ore avanti mezzo giorno alla preſenza di tutta la moltitudine dal popolo un ſanciullo di tenara atà fu di rapente da mano inviſibile ſollavato coaì alto nall' aria, che fu perduto di viſta. Indi dopo lo ſpazio d' un' ora (altri dicono di tra ore) per la madeſima via fu dal Cialo reſtituito alla Tarra, e collocato per mano angalica avanti a s. Proclo. Ivi agli eſpoſe al madeſimo ſanto Veſcovo, all' Imparatora, a a' tutta la moltitndina accorſa colà, e attonita per la novità del prodigio, eſpoſe, dico, d' avere intaſo in Cielo i cori degli Angeli cantara dinanzi a Dio, e ripatere queſta voci: SANTO DIO, SANTO FORTE, SANTO ED IMMORTALE, ABBIATE DI NOI PIETA'; a cha per mazzo di queſta orazione fatta a Dio con farvore la città di Coſtantinopoli ſarabba libarata dal flagello del tramoto. Eſpoſta ch'ebbe il fanciullo la calaſte ambaſciata ſpirò l' anima, e depoſte la mortali ſpoglia ſe ne tornò a godere in Cialo il conſoraio degli Angeli. S. Proclo, udito ciò, comandò ſubito al popolo di glorificare Iddio, e invocare la ſua miſaricordia con quel cantico: *Santo Dio, Santo forte, Santo ed immortale, abbiate di noi pietà*, come feca con indicibile farvora di ſpirito; e caſsò ſubito il tremoto, e la tarra, ceſſata l' agitazione, tornò alla primiera quiete. Onde il popolo riavutoſi dallo ſpavento riantrò nella città, cantando ad alta voce lo ſtaſſo inno di lode, il quala per ordine dell' Imperatore fu ancora cantato in tutti i luoghi, e per tutte le città dall' Imperio. Poco tampo ſopravviſſe Proclo a quaſto avvenimanto, poichè nello ſteſſo anno 447. ai 24. di Ottobre paſsò da queſta mortal vita alla gloria immortale del Paradiſo dopo tredici anni di Veſcovato.

I flagalli pubblici, qualunque eſſi ſieno, e da qualunque parte vengano, ſono per l' ordinario gaſtighi, che Iddio invia agli uomini per li peccati, e diſordini, che regnano nel popolo, e ſpecialmante per gli ſcandali, che ſi commettono ſanza ritegno, a che irritano la ſua tremenda giuſtizia. Coaì c' inſegnano in mille luoghi la divina Scritture, e baſta leggera i Profeti, par raſtare pienamente parſuaſo di queſta varità. Quando dunque Iddio ci percuota con qnalche flagello o di tremoto, o di guerra, o di paſte, o di careſtia, a ſimili, non ſarve a nulla l'andzre ricercando curioſzmente le cauſe, donde provangono i flagalli medeſimi, a molto mano di prandarſala contro coloro, che ſono gl'iſtrumenti della divina Giuſtizia per ſizgallarci; ma bensì conviene in tali caſi far ciò, cha s. Proclo inſinuò al ſuo popolo di Coſtantinopoli, di placara cioè Iddio con una ſeria penitanza, ad emendazione da' coſtumi, co' digiuni, colla limoſine, e colle altra opera buone. E intanto, mentra ſi aſpatta il divino ſoccorſo, e la liberazione dai flagelli, cha ci aſſliggono, biſogna profittarne par le anime noſtra, e ricevarli con iſpirito di umiliazione, e di penitanza, poichè tutti i mali temporali, dica s. Agoſtino, ſono come tanti madicamenti, cha ſarvono a cnrare la piaghe intarne dall' anima, e a liberara chi ne profitta colla pazienza, a ſommiſſiona alla divina volontà, dai mzli tremendi, e dai ſempitarni gaſtighi dell' altra vita.

25. Ottobre.

S. Giovanni di Capistrano.

Secolo XV.

Seriſſero in lingua latina la Vita del Santo pochi anni aopo la ſua morte Niccolò della Fara, Girolamo d' Udine, e Criſtoforo di Vareſe, tutti e tre Religioſi dell' Ordine de' Minori Oſſervanti, e compagni del medeſimo Santo. Furono queſte tre Vite ſtampate inſieme nell' anno 1521. ſenza data del luogo, ove furono ſtampate, e in fronte ad eſſe vi è l' elogio fatto del Servo di Dio mentre ancor viveva, da Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa col nome di Pio II., nella ſua ſtoria di Boemia. Si veda ancora il Wadingo negli Annali dell' Ordine de' Minori.

SAn Giovanni detto di Capiſtrano da nna Terra di quaſto noma dalla diocaſi di Sulmona nell' Abruzzo, ove nacqua l' anno 1386. ai 25. di Giugno, fu figlinolo di nn gentiluomo Alemanno, il quale venne in Italia con Luigi Dnca d' Angiò alla conquiſta del Ragno di Napoli, e preſe per moglie nna onorata donaella della ſuddetta Terra di Capiſtrano, nella quala fiſsò la ſua dimora. Fu Giovanni allavato con molta diligenaa, e applicato allo ſtndio dalle lettare, nelle quali pel ſno raro, e perſpicace talanto fece molto profitto. Gianto all' età capace delle ſcianae fu inviato a Perugia, e in qualla Univerſità atteſe allo ſtudio delle leggi civili, a canoniche, e vi conſeguì la lauraa dottorala, la quale non ſi conferiva ſe non a coloro, cha ſe ne randavano meritevoli con una ſeria, e lunga applicazione e do-

e dopo un diligente esame, in cui dassàro prova della loro abilità nella giurisprudenza. Di fatto Giovanni fu subito impiegato in onorevoli cariche di giudice, prima nella stessa città di Perugia, e poi in altre città da Ladislao Re di Napoli, e Sicilia, che allora nello sconvolgimento delle cose d'Italia dominava ancora in Perugia. Esercitò Giovanni le cariche a se commesse con molta integrità, e si acquistò tanto presso il Re, quanto presso gli altri, il concetto d'un uomo di molta dottrina, e capace a sostenere degnamente qualunque grande impiego. Onde un gentiluomo principale di Perugia gli promise per moglie una sua figliuola unica, ed erede di un ricco patrimonio, colla quale contrasse gli sponsali.

2. Mentre Giovanni gonfio dal suo sapere, e pieno delle idee di grandi avanzamenti nel Mondo, viveva tutto immerso nell'amore delle cose caduche di questa Terra, piacque al Signore di percuoterlo con una grave tribolazione, e di fargli per mezzo di essa conoscere l'incertezza delle cose umane, e l'instabilità di quelle, che gli uomini chiamano buona fortuna. Imperocchè bollendo allora la guerra nello Stato Perugino, ed essendo quella città divisa in varie fazioni, accadde, che uscendo egli un giorno dalla medesima città, fu fatto prigioniere da quelli, ch'erano nemici del Re Ladislao, e che con gente armata battevano la campagna, e carico di catene fu rinchiuso in una torre di un castello chiamato Brufa, distante circa quattro miglia da Perugia, dove fu trattato con grande durezza; molto più dopo che tentò di fuggirsene, come gli sarebbe riuscito, se non fosse stato scoperto da un contadino nell'atto della fuga. Concioffiachè per assicurarsi di lui, e anche per gastigarlo del suo attentato, fu messo nel fondo della torre co' ceppi a' piedi, e con una pesante catena, che gli cingeva il corpo giorno, e notte, nè gli era dato altro nutrimento, che un pezzo di pane per cibo, e un poco d'acqua per bevanda. Si lusingava Giovanni che il Re Ladislao, per la cui cagione pativa quella prigionia, o pure i suoi amici dovessero prendersi il pensiere di procurare con premura la sua liberazione, e il suo riscatto. Ma vedendo, che nessuno si moveva a soccorrerlo, a trarlo da quelle miserie, conobbe per esperienza, quanto sia fallace la speranza, che si ripone negli uomini, i quali per ordinario non pensano, che al loro interesse, e abbandonano facilmente alla disgrazione della mala loro sorte quei, che vi cadono, benchè senza loro colpa. Si rivolse pertanto con tutto l'affetto a Dio, dal quale implorò qual soccorso, che non isperava più dagli uomini, e gli promise d'impiegare il rimanente della vita nel divino suo servizio, se gli concedeva la grazia di uscire da quella prigione, in cui correva pericolo di perdere la vita, giacchè oltre gli altri patimenti vi aveva l'acqua quasi fino a mezza gamba. Esaudì il Signore le suppliche del suo Servo, con riempiere il suo cuore di celesti consolazioni, e anche col favorirlo di una visione, nella quale gli apparve s. Francesco d'Assisi, e lo invitò a vestire il suo abito, e professare la sua Religione.

3. Confortato Giovanni da questa visione, risolvè di abbracciare l'Istituto de' Frati di san Francesco, chiamati Minori Osservanti, o dell'Osservanza, i quali avevano un convento fuori della città di Perugia, detto del Monte, donde fece chiamare due Religiosi, e manifestando loro il suo disegno, gli richiese di un abito della loro religione, per mettersélo indosso nella stessa sua prigione. Essi risposero, che non potevano condescendere ai suoi voleri, finchè non fosse liberato dalla sua cattività; ma però si adoprarono con supplica presso dagli Uffiziali, che lo ritenevano prigione, sicchè col pagamento d'un grosso riscatto finalmente ottenne la bramata libertà. Uscito Giovanni dalla sua prigionia, rinunziò all'impegno delle nozze, che aveva contratto colla suddetta donzella, e distribuiti i suoi beni ai poveri, si presentò al Guardiano del sopranominato convento del Monte, per esservi accettato a vestir l'abito di s. Francesco. Il Guardiano però temendo, che il suo fervore non fosse un fuoco, come suol dirsi, di paglia, e di poca durata, afigè da lui una prova assai dura della sua vocazione, quale fu quella di andar in giro per la città di Perugia, montato sopra d'un vil giumento con una mitra in testa di carta, in cui fossero scritti a lettera grandi, e intelligibili i suoi peccati. Soddisfece Giovanni al desiderio del Guardiano, e si soggettò a quella umiliazione, che gli tirò addosso le risa, e gli scherni di tutta la città, credendo la gente, che avesse perduto il cervello, e compassionando altri la sua disgrazia, e altri beffandosi di lui, e accompagnandolo, massime i fanciulli, con urli, schiamazzi, e derisioni.

4. Dopo una prova sì straordinaria, a si può ancora aggiungere, stravagante della fermezza della sua vocazione, fu Giovanni ammesso a vestir l'abito religioso de' Minori Osservanti, correndo l'anno trentesimo della sua età; e intraprese con tanto fervore di spirito la carriera della perfezione, che riuscì ben presto un compiuto modello agli altri suoi confratelli. Alle penitenze rigorose della sua regola egli ne aggiungeva delle particolari, vivendo sempre raccolto, e unito a Dio nell'orazione, ch'era in lui poco meno che continua. Per lo spazio di sette anni camminò sempre a piedi nudi senza sandali, o zoccoli; vestiva poverissimamente; non gustò mai carne in tutto il rimanente della sua vita, e non mangiava se non una volta il giorno assai parcamente, e sovente pane, ed acqua, e quelle volte che usava un poco di vino, era temperato dall'acqua in tante copia, che più che vino

pote-

poteva chiamarsi acqua avvinata. Il suo sonno non eccedeva per ordinario le tre ore, e questo lo prendeva sopra delle nude tavole; e la notte si flagellava spesso fino a spargere il sangue. Custodiva i suoi sentimenti, e specialmente la vista, con tale cautela, che sebbene fosse obbligato a trattare con ogni sorta di persone, come fra poco diremo, non fu mai osservato, che fissasse gli occhj in alcuna femmina, nè mai che discorresse con alcuna, se non in luogo pubblico, e alla presenza di altri. A queste virtù, dirò così, esterne univa il Santo la pratica delle virtù interne, che formano principalmente il carattere della vera, e soda pietà. Egli era umile al maggior segno, e mansueto con tutti, e aveva di se medesimo, e delle cose sue un vero disprezzo, il quale faceva comparire in tutte le occasioni, in cui era maltrattato, ed oltraggiato, poichè in cambio di rattristarsi, se ne rallegrava. La sua carità verso Dio, e verso il prossimo era sì ardente, che impiegò tutta la sua vita, e sostenne incredibili fatiche, per procurare la gloria di Dio, e la salute dell' anime ne' varj ministerj, che furono da lui esercitati.

5. Uno de' principali fu quello della predicazione della parola di Dio commessogli da' suoi Superiori. Egli scorse le principali città d' Italia, e anche della Germania, della Pollonia, e della Moravia, chiamando da per tutto a penitenza i peccatori, de' quali un gran numero si convertì per mezzo suo a Dio. Molti eretici ancora, e scismatici aprirono gli occhj alla luce della verità, e convinti dal Santo de' loro errori, ritornarono al seno della Chiesa cattolica. Il soggetto più ordinario delle sue prediche, ad imitazione di s. Bernardino da Siena, che viveva nel medesimo tempo, e di cui Giovanni si gloriava di essere fedele discepolo, era la divozione al nome santissimo di GESU', e l' esortare i popoli ad adorarlo, ad amarlo, e ad imitarlo, come l' unico nostro Salvatore, Mediatore, e Maestro, dal quale, e pel quale dobbiamo sperare ogni bene, e l' eterna nostra salute. Essendo stato accusato circa l' anno 1427. al sommo Pontefice Martino V. il sopraddetto s. Bernardino da Siena, come se la sua dottrina in alcune cose, e specialmente nel proporre alla venerazione del popolo l' immagine del nome di GESU', fosse contraria alla dottrina della Chiesa, s. Giovanni, che allora predicava in Napoli, si portò subito a Roma, e con tale facondia, e sodezza di ragioni difese la causa del medesimo s. Bernardino, che ne riportò una piena vittoria, avendo il Pontefice imposto perpetuo silenzio agli avversarj, e calunniatori di quel Santo.

6. In tal occasione il Pontefice avendo conosciuta la profonda dottrina di s. Giovanni, accompagnata da una singolare pietà, e prudenza non ordinaria, volle servirsi dell' opera sua, e appoggiargli molte, e gravi incombenze in vantaggio della Chiesa universale. Lo stesso fecero dipoi Eugenio IV., e Niccolò V. sommi Pontefici succeduti a Martino V., talmentechè il Santo dovette portarsi in diverse parti, non solamente dell' Italia, ma ancora della Francia, della Germania, e di altri paesi, e trattare negozj importantissimi della Religione con Principi grandi, e con ogni sorta di persone, per adempiere le commissioni pontificie. Egli fece sempre questi viaggi a piedi, eccettochè negli ultimi anni della sua vita, e osservò sempre lo stesso tenore di vita, e il rigore della sua penitenza; e dovunque egli andava, spargeva il seme della divina parola, che avvalorata dalle sue insigni virtù, e spesso ancora da' miracoli, che operò in gran numero, produceva frutto copiosissimo nelle anime di coloro, che l' ascoltavano, i quali erano sempre moltissimi; onde per lo più era costretto a predicare nelle piazze, o in aperta campagna, perchè le chiese non erano capaci a contenere l' immensa moltitudine di popolo, che concorreva da tutte le parti ad ascoltarlo. Lo zelo del Santo a' impiegò ancora in favore della sua Religione, nella quale esercitò due volte l' uffizio di Vicario generale, e altre primarie cariche, e riformò molti conventi, con restituire cioè la disciplina regolare alla primiera osservanza, ch' era scadnta, e fondò eziandio in molte città, e specialmente della Germania, nuovi conventi del suo Ordine.

7. L' ultima impresa, con cui s. Giovanni diede compimento alle sue apostoliche fatiche, fu quella di unire in una sagra lega i Principi cristiani della Germania, della Pollonia, e di altri paesi, a fine di far fronte alle armi Turchesche, che minacciavano d' invadere tutta l' Europa, e distruggere il Cristianesimo. Perocchè Maometto II., dopo essersi impadronito nell' an. 1453. dell' imperiale città di Costantinopoli, e d' aver affatto distrutto l' Imperio de' Greci, si era avanzato in Ungheria con un formidabile esercito di cento venti mila combattenti, e messo l' assedio a Belgrado, fortissimo baluardo dell' Ungheria, minacciava d' assorbire quel regno, e distendere poi le sue conquiste negli altri regni cristiani dell' Occidente, come aveva fatto di tutti quelli dell' Oriente. Riuscì felicemente al Servo di Dio coll' efficacia delle sue eloquenti esortazioni, d'indurre i Principi cristiani, e specialmente il famoso Giovanni Unniade Principe di Transilvania, a radunare un sufficiente esercito, benchè inferiore di forze a quello di Maometto, e di andare al soccorso di Belgrado. Egli stesso, benchè già avanzato negli anni, e sì estenuato, che non aveva se non che pelle ed ossa, volle tuttavia accompagnare in persona l' esercito cristiano, per animarlo a combattere valorosamente contro il nemico comune della Cristianità, e nel tempo stesso non cessava di porgere ferventi, e continue preghiere al Dio degli eserciti, acciocchè si de-

ſi degnaſſe di benedire le armi criſtiane. Di fatto nel meſe di Luglio dell' anno 1456. fu disfatta interamente l' armata Turchesca, e i Criſtiani riportarono una compiuta vittoria, che fu attribuita principalmente alle diligenze, e orazioni del Santo. Ma poco dopo egli fu aſſalito da una violenta diſſenteria, accompagnata da febbre, che l' affliſſe per lo ſpazio di ſettantotto giorni. Egli la ſopportò con maraviglioſa pazienza e raſſegnazione al volere di Dio, finchè nel giorno 23. di Ottobre dell' anno ſuddetto 1456., dopo aver ricevuti con ſingolar divozione i ſagramenti della Chieſa, ſpirò placidamente l' anima nelle mani del ſuo Creatore in Vyllac città dell' Ungheria, in età di anni ſettanta, e quattro meſi incirca.

I ſiniſtri avvenimenti, che il Mondo chiama diſgrazie, e tali ſono in verità, ſe ſi riguardano cogli occhj carnali, ſono non di rado effetti della divina miſericordia, per diſtaccare gli uomini dall' affetto diſordinato, e perniciolo delle coſe terrene, e tirarli ſoavemente colla forza della ſua grazia interiore al ſuo divino ſervizio, e all' acquiſto degli eterni beni del Cielo. Così avvenne a s. Giovanni di Capiſtrano nella maniera, che abbiamo veduto, allorchè cadde prigioniero nelle mani de' ſuoi nemici, e che ſi vide da tutti abbandonato in tale diſavventura. Queſta fu il principio del ſuo diſinganno delle vanità del Mondo, queſta l' origine della ſua converſione a Dio, queſta il primo anello di quella catena di grazie, che con tanta abbondanza ricevè dal Signore, fino alla perfetta ſantificazione dell' anima ſua, e al poſſeſſo di quella beata eternità, che ora gode, e goderà ſempre in Cielo. Impariamo dunque ancor noi a profittare in vantaggio delle anime noſtre, allorchè ſiamo percoſſi da qualche ſiniſtro accidente. In cambio di prorompere in impazienze, e imprecazioni, come pur troppo fanno alcuni cattivi criſtiani, umiliamoci ſotto la mano potente di Dio, come ci eſorta l'Apoſtolo s. Pietro [1], e preghiamo il Signore, che ci dia grazia di raſſegnarci alla ſua volontà, e di prendere da eſſi motivo, per conoſcere praticamente la vanità, e inſtabilità delle coſe umane, e diſprezzarle, per emendare i noſtri coſtumi, e per attendere ſeriamente alla ſantificazione delle anime noſtre, e all' acquiſto dei veri, e ſempiterni beni della noſtra Patria celeſte.

26. Ottobre.

S. Farone Vescovo.

Secolo VII.

Ildegario Veſcovo Meldenſe, e uno de' ſucceſſori di s. Farone nel Veſcovato, ſcriſſe due ſecoli dopo la ſua Vita, ricavandola dall' antiche memorie della ſua Chieſa. Ella è riportata dal Mabillon nel ſecondo ſecolo degli Sec. Racc. T. II.

(1) 1. *Pet.* 5. 6.

Atti de' Santi Benedettini. Il Surio riporta di eſſa un compendio ſotto il dì 28. di Ottobre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

SAN Farone, chiamato ancora Faro, o Burgondofaro, venne al Mondo in Mò città delle Gallie verſo il fine del ſeſto ſecolo, e fu figliuolo di un gran Signore appellato Agnerico, il quale godeva la grazia di Teodeberto Re d' Auſtraſia, e occupava una carica primaria nella ſua corte. Egli fu allevato con diligenza nelle maſſime della criſtiana Religione da Leudegonda ſua madre dama di molta pietà, e creſciuto negli anni fu ammeſſo egli pure nella corte del Re Teodeberto, e dipoi in quella di Clotario II., che riunì nella ſua perſona tutta la monarchia Franceſe. In queſta gran Corte faceva Farone una delle prime figure per la nobiltà della ſua naſcita, per le ſue ample ricchezze, e pel favore, che ſopra ogni altro godeva preſſo del Sovrano. Queſti grandi vantaggi temporali però non gli fecero mettere in oblio i doveri della Religione, poichè il Signore col ſuo celeſte lume gli fece conoſcere, che le maggiori grandezze del Mondo non ſono che vanità, le quali come un' ombra ſpariſcono in un momento. E perciò fortificato dalla divina grazia menava una vita aſſai regolata, edificante, e lontana da ogni diſordine. Egli ſi ſerviva del credito, che aveva preſſo del Re, per diſendere gl' innocenti, allorchè vedeva, che dagli uomini maligni e potenti, ſi tentava d' opprimerli, per proteggere le vedove, e gli orfani, e per far del bene ad ogni ſorta di perſone, che aveſſero biſogno del ſuo ajuto. Sopra tutto s' intereſſava in modo particolare a pro' di quelli, ch' erano condannati a morte, o ad altre gravi pene, come di perpetua prigionia, di rilegazione, e ſimili, facendogli la ſua carità riguardare le loro miſerie, come ſue proprie; onde per mezzo ſuo molti ottennero la liberazione da tali ſupplizj; e queſta grazia ſpecialmente conſeguirono alcuni Inviati della Saſſonia, i quali avendo parlato al Re Clotario con inſolenza, era il Re riſoluto di condannarli all' ultimo ſupplizio, ma Farone cercò di placare con buona maniera lo ſdegno del Re, e gli riuſcì di ſottrarli da quel pericolo.

2. Benchè Farone godeſſe un sì gran favore nella Corte, e veniſſe ancora ſtimato e amato dai grandi di eſſa, atteſe le ſue ſingolari qualità di dolcezza, manſuetudine, e umiltà verſo di tutti; tuttavia il ſuo cuore non era quieto, e contento, anzi ogni giorno più eſperimentava noja, e diſguſto del ſuo ſtato, deſiderando di eſſere libero da quelle diſtrazioni, che n'erano inſeparabili, e di applicarſi interamente agli eſercizj della pietà criſtiana, e al grande affare della ſua eterna ſalute, lontano dalle brighe, e dagl' imbarazzi della Corte. A mettere in eſecuzione queſto ſuo deſiderio diede molto impulſo

una sua santa sorella, chiamata per nome Fara, la quale, come diremo domani nella sua Vita, si era consacrata a Dio, e governava con singolare pietà un monastero di Vergini. Farone adunque, seguendo i consigli della sua sorella, e di altri uomini illuminati nelle vie del Signore, risolvè di rompere quei vincoli, che lo tenevano legato al Mondo, e di separarsi ancora dalla compagnia della sua consorte chiamata Blidechilde, quando volesse acconsentirvi. Avendone e lei fatta la proposizione, ella, ch'era dama virtuosa, e affezionata alle cose di Dio, volentieri vi condescese; laonde nell'anno 623. Blidechilde prese il velo di Religiosa, ritirandosi in un monastero, e Farone la tonsura clericale, essendo stato ascritto nel Clero della Chiesa Meldense. Il Santo, giacchè, per quanto apparisce dalla sua Vita, non aveva avuti figliuoli dal suo matrimonio, vendè la maggior parte de' molti beni, che possedeva, e ne distribuì il prezzo ai poveri, e quella parte, che di essi ritenne, impiegò in altri usi pii, e specialmente ne' bisogni della Chiesa di Mo, di cui coll'Ordinazione era divenuto membro, e che in quei tempi era povera, e bisognosa di soccorso.

3. Scaricatosi in tal maniera Farone d'ogni cura, e imbarazzo temporale, e rinunziate le grandezze e magnificenze secolari, attese unicamente all'esercizio delle opere di pietà, e ad unirsi strettamente col suo Dio, mediante la pratica delle virtù cristiane; ficchè in breve tempo divenne l'ornamento principale del Clero della Chiesa Meldense. Onde avvenne, ch'essendo vacata nell'anno 627. la Sede Episcopale della medesima Chiesa, il Clero, e il popolo di unanime consenso l'elesse per suo pastore, e lo costrinse ad accettare questo carico, non ostante qualunque sua ripugnanza. Egli governò quella Chiesa per lo spazio di quarantà cinque anni con una somma prudenza, e con una vigilanza, e carità degna d'un ottimo pastore; onde venne riguardato universalmente come uno de' più splendidi luminari, che in quel secolo illustrassero la Chiesa Gallicana. Ma noi non possiamo riferire le particolari azioni virtuose, ch'egli esercitò in un così lungo governo, poichè lo Scrittore della sua Vita le ha tralasciate, e piuttosto si è diffuso nel narrare i molti miracoli, di ciechi illuminati, di paralitici, e infermi guariti, di ossessi dal demonio liberati, e simili, che il Signore si degnò operare per mezzo suo sì in vita, che dopo morte. Aggiunge solamente, che il santo Prelato spandeva le sue copiose limosine non solo sopra i poveri bisognosi della sua diocesi, ma ancora sopra di quelli, che a lui venivano da altre parti, e fino dall'Inghilterra, e dall'Irlanda, ai quali apriva le viscere della sua carità; e per dar ricovero a coloro, che volevano servire a Dio separati dal Mondo, fondò un monastero di religiosi, e loro diede per Superiore un santo Abate; il qual monastero sussiste anche di presente nella diocesi di Mo, e porta il nome di s. Farone. Colmo finalmente il Santo di anni, e di meriti passò agli eterni godimenti del Cielo in età di circa ottant'anni ai 28. di Ottobre del 672.

Gli uomini santi, e illuminati dallo spirito di Dio non solo non amano le grandezze, gli onori, e le altre umane prosperità, nelle quali si trovano, ma anzi se ne rattristano, e vi rinunziano volentieri, come fece s. Farone. Imperocchè essi le riguardano come impedimenti di andare liberamente a Dio, e come un vischio, che impania le ale del loro spirito, ficchè non così facilmente possano innalzarlo al desiderio vivo, ed efficace del sommo Bene, e cui il Cristiano dee in questa vita unicamente aspirare, e nel conseguimento del quale consiste la sua vera felicità. *Inoltre i Santi*, dice s. Gregorio Magno ne' suoi Morali, *quando si veggono prosperati in questo Mondo, temono di non ricevere in quella vita il frutto delle opere buone, che fanno; temono, che la divina Giustizia, mirando nel loro cuore qualche occulta superbia, o altra piaga segreta, non li ricolmi di prosperità in questa vita, per poi punirli eternamente nell'altra*. E benchè esaminando con diligenza il loro interno, sembri loro, che nel bene, che fanno, non altro cerchino, che di piacere a Dio, e di giungere al possesso dell'eterna beatitudine: *Contuttociò* (soggiunge s. Gregorio) *la temporale prosperità apporta loro della molestia, e non lasciano di temerla, poichè conoscono, ch'ella intiepidisce il fervore dello spirito, e snerva i santi desiderj, essendo fuor di dubbio, che più distraggono dalle cose divine gli onori, e le prosperità, che le umiliazioni e l'avversità. E quindi avviene* (conclude il santo Pontefice), *che gli uomini santi più temono la prosperità, che l'avversità*; e in conseguenza essi tanto sono lontani dal compiacersi, e rallegrarsi delle onorificenze, e grandezze del Mondo, che anzi gemono sotto il peso di esse, e quando possono, cercano di sgravarsene, come fece a. Farone, e con essolui moltissimi altri Santi.

27. Ottobre.

S. Fara Vergine.

Secolo VII.

Le azioni di s. Fara sono inserite nella Vita di s. Faro, o Farone suo fratello, scritta da Ildegario Vescovo Meldense, e riferita nel secondo secolo de' Santi Benedettini dal Mabillon, il quale nel medesimo secolo rapporta ancora altre memorie della Santa, intorno al Monastero da lei fondato, scritte dal monaco Giona autore contemporaneo.

Santa Fara, chiamata eziandio dagli Scrittori Burgondofara, nacque verso il fine del sesto secolo in Mo città delle Gallie di nobilissimi genitori, quali furono Agnerico, e Leodegonda, e fu sorella di s. Faro, o Farone Vescovo della città

città medesima di Mò, di cui nel giorno di jeri riferimmo la Vita. Essendo Fara ancor fanciulla di tenera età, ricevè una singolar benedizione dal Signore per le mani del celebre s. Colombano. Alloggiando il santo Abate di passaggio nella casa di Agnerico padre della Santa l'anno 610. le parlò della felicità di chi serve a Dio, e per piacere a lui si conserva puro di anima, e di corpo, esortandola a consagrare a Gesù Cristo la sue verginità, al che la beata fanciulla si mostrò dispostissima, onde si vuole, che s. Colombano facesse di lei una particolare oblazione al Signore. Altri però erano i disegni d' Agnerico sopra questa sua figliuola, poichè scorsi quattro, o cinque anni, essendo ella già in età nubile, la promise in isposa a certo giovane gentiluomo di gran nascita, e fornito di copiose ricchezze. Fara ricordevole della promessa fatta a s. Colombano, che il Signore aveva piantata nella sua mente, e inaffiata colla sua grazia, ricusò di consentire a qualunque nozze terrene, volendo essere sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra. Ma nulla giovando presso il padre, che si trovava impegnato di maritarla, nulla dico, giovando nè le sue preghiere, nè le sue lagrime, ne concepì tal dolore, che cadde gravemente inferma d' una violenta febbre, e le si offuscò la vista in maniera, ch' era diveneta poco meno, che cieca.

2. Mentre Fara si trovava in questo stato, venne a passare per la città di Mò s. Eustasio, discepolo di san Colombano, che andava per alcuni affari del suo monastero di Lussovio alla corte del Re Clotario. Fe il Santo ricevuto in casa di Agnerico, il quale lo pregò a visitare la sua figliuola inferma, e colle sue orazioni ottenerle da Dio la sanità, per cui egli si mostrava molto ansioso, e sollecito. Avendo s. Eustasio inteso dalla bocca di Fara la cagione della sue infermità, e l' angustia, da cui era oppresso il seo cuore, l'assicurò, che avrebbe parlato ad Agnerico, acciocchè le lasciasse la libertà di scegliere lo stato, che bramava; dipoi prostratosi a terra pregò Iddio per lei, e col segno salutare della Croce, ch' ei fece sopra i suoi occhj, le restituì tanto la vista, quanto la salute primiera. Della qual cosa Agnerico provò tanta allegrezza, e consolazione, che promise a s. Eustasio di non più molestare la figliuola intorno al disegnato matrimonio. Ma pure chi il crederebbe, se non si sapesse quanto grande sia l'incostanza degli uomini nel mantenere le promesse, che si oppongono ai loro desiderj, e alle loro passioni? Ben presto Agnerico si pentì della parola data a s. Eustasio, e pretese di costringere la figliuola a consentire senza indugio a prendere il marito, che le aveva proposto. Fara pertanto vedendo, che non v' era scampo di resistere alle violenze d' un padre potente, e risoluto, prese il partito di fuggirsene segretamente di casa colla compagnia di una sola sue damigella, e di rifugiarsi in una chiesa, posta fuori della città. Montò il padre sulle furie, quando intese la fuga della figliuola, e invio della sua gente con ordine di ricondurla per forza alla casa paterna, e di minacciarla eziandio di privarla di vita, se non ubbidiva. Ma la santa Vergine con molta fermezza rispose, ch' era pronta a incontrare la morte per una sì giusta causa, e che si riputerebbe felice di sagrificare la propria vita per amor di quel Dio, a cui aveva consagrata la sua verginità.

3. Frattanto il santo Abate Eustasio ritornando dalla Corte del Re Clotario, sopraggiunse opportunamente per liberare la santa donzella da queste vessazioni. Perocchè il Santo rappresentò con grand' efficacia ad Agnerico il torto, che egli aveva di sforzare la figliuola e prendere uno stato contrario alla sua volontà, e i gastighi, che gli sovrastavano in questo Mondo, e nell' altro per la sua condotta irregolare. Onde gli riuscì di calmare il suo sdegno, e di ottenere alla beata Fara une piena libertà di consagrare la sua verginità al Signore. Non fidandosi però il santo Abate dell' incostanza, e volubilità di Agnerico, volle, che la Santa prendesse il velo di vergine dalle mani del Vescovo di Mò, finchè egli si tratteneva in quella città, come di fatto seguì; le qual cerimonia, come altrove si disse, era in quei tempi, come una professione religiosa, e come un voto di castità, che le donzelle facevano in faccia alla Chiesa. Ognuno si può di leggieri immaginare, qual fosse il giubbilo di saeta Fara, nel vedere finalmente adempiuti i suoi desiderj, che fin da fanciulla, come si è detto, aveva concepiti di dedicarsi interamente al divino servigio, e di potere senz' alcun impedimento impiegare tutta se stessa negli esercizj della cristiana pietà, a fine di santificare l' anima sua, e giungere sicuramente al beato termine, a cui aspirava, della gloria celeste.

4. Benedisse il Signore coll' abbondanza della sua grazia la santa risolezione di questa divota Vergine, e cambiò talmente il cuore di Agnerico padre di lei, che fondò egli stesso per le figliuola un monastero in una Terra, chiamata Ebroico nella diocesi di Mò, e lo dotò di copiose rendite, essendo egli un signore ricchissimo; nel qual monastero la Santa si ritirò in compagnia di altre vergini, che seguendo il suo esempio, dedicarono al Signore la loro verginità. Ella ne fu costituita dal Vescovo di Mò la prima Superiora, o sia Abbadessa, e vi stabilì l' esatta osservanza della regola di s. Colombano, alla quale poi in progresso di tempo dopo la morte della Santa fu surrogata quella di s. Benedetto. Le sue luminose virtù, non meno che le sue istruzioni servivano di stimolo e di eccitamento a quelle Vergini, per attendere all' acquisto della perfezione religiosa; onde molte di esse meritarono speciali favori da Dio, e giunsero ad un' eccellen-

te ſantità, come ne ſa certa teſtimonianza il monaco Giona, che allora viveva, e che ne riporta in compendio le Vite, e la beata loro morte. Governò ſanta Fara, finchè viſſe, queſto monaſtero con ſomma prudenza, e ſingolare pietà, e l'odore della ſua ſantità traſſe molte giovani donzelle a profeſſare la vita religioſa ſotto la ſua direzione, ſicchè in breve tempo divenne quel monaſtero uno de' più celebri di quelle parti, e una ſcuola di monaſtica perfezione. Ella fu, come ſi diſſe nella Vita di s. Farone, che colle ſue eſortazioni induſſe il medeſimo ſuo fratello a rinunziare alle pompe, e vanità del ſecolo, e a conſacrarſi al divino ſervizio. Finalmente colma di meriti fu dal Signore chiamata agli eterni godimenti del Paradiſo circa l'anno 655.

L'eſempio della coſtanza, e fermezza invincibile di queſta ſanta Vergine, ſuperiore a tutte le luſinghe, e veſſazioni, che le furono fatte, per indurla ad abbandonare lo ſtato verginale, ed abbracciare quello del matrimonio, ſerva di conſorto a quelle donzelle, le quali ſono da Dio iſpirate, e chiamate al medeſimo ſtato della verginità, affine di mantenerſi eſſe pure ferme, e coſtanti nel loro ſanto proponimento. Perocchè ſebbene lo ſtato conjugale ſia in ſe ſteſſo buono, come iſtituito da Dio, ed elevato ancora nella legge evangelica alla dignità di ſagramento; tuttavia non v'è dubbio, anzi è di Fede, che aſſai più ſanto, e più accetto a Dio è lo ſtato di Verginità, come inſegna l'Apoſtolo [1], e lo ha definito la Chieſa cattolica ne' ſuoi Concilj. Onde, come ſi è detto altrove, le Vergini ſono ſempre ſtate riguardate, come la gloria, e l'ornamento della Chieſa, e ſono ſtate da' ſanti Padri ricolmate d'innumerabili, e diſtintiſſimi elogj. Quelle perſone adunque tanto fra le donne, quanto fra gli uomini, che hanno ricevuto da Dio queſto dono sì pregevole, ne rendano umiliſſime grazie alla ſua divina bontà; la cuſtodiſcano con ſomma cautela, e geloſia, giacchè è un teſoro, che, come dice l'Apoſtolo [2], ſi porta in vaſi di creta facili a ſpezzarſi; e ſi ſtimino felici, ſe per conſervarlo intatto ſia neceſſario di ſoffrire delle contraddizioni, delle moleſtie, e delle veſſazioni, come avvenne a ſanta Fara, poichè tanto maggiore farà la ricompenſa, che riceveranno in Cielo da Gesù Criſto, divino Spoſo delle anime pure.

28. Ottobre.

SS. Fedele, e Ferruzio Martiri.

Secolo IV.

Preſſo il Surio ſotto queſto giorno ſi riporta un ſermone di s. Pier Damiano ſopra s. Fedele, e un altro ſermone di Meginardo monaco di Fulda ſopra san Ferruzio. Intorno all'uno, e all'altro di queſti Santi ſi veda il Tillemont nel tomo 5. delle Memorie eccleſiaſtiche nel titolo della Perſecuzione di Diocleziano art. 54., e nel titolo di s. Cipriano art. 6.

BEnchè s. Fedele, e s. Ferruzio viveſſero in paeſi diverſi, e forſe ancora in tempi diverſi riportaſſero la glorioſa palma del martirio; tuttavia di ambedue parleremo in queſto giorno, giacchè di eſſi ſi fa unitamente memoria nel Martirologio Romano. Era s. Fedele d'una illuſtre naſcita, e aveva abbracciata la profeſſione della milizia ſotto gl'Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano; ma eſſendo Criſtiano ſerviva Iddio con una ſincera pietà, e in cambio d'intervenire agli ſpettacoli, e agli altri mondani paſſatempi, come facevano gli altri ſuoi compagni, impiegava nell'orazione, e negli eſercizj della Religione quel tempo, che gli rimaneva libero dalle ſue occupazioni militari. Soccorreva con abbondanti limoſine i poveri, e ſecondo le occaſioni, che la divina Provvidenza gli preſentava, promoveva il culto del vero Dio, e la converſione de' pagani alla Fede di Gesù Criſto. In ſomma ſotto un abito militare, dice s. Pier Damiano, egli menava una vita tale, che foſſe una diſpoſizione al martirio, quando Iddio aveſſe permeſſo, che ceſſaſſe la pace, che allora godeva la Chieſa, e ſi eccitaſſe la perſecuzione contro la criſtiana Religione. Di fatto eſſendo venuto a Milano, ove il Santo faceva la ſua dimora, l'Imperatore Maſſimiano Erculeo, nemico implacabile de' Criſtiani, ordinò che ſi faceſſe un'eſatta ricerca di coloro, che adoravano Gesù Criſto, a fine di obbligarli a ſacrificare agl'idoli. Fedele credè di doverſi ſottrarre alla perſecuzione, e ſi ritirò a Como, non già per mancanza di coraggio, ma per ubbidire all'inſegnamento evangelico di fuggire d'una in altra città, quando ſopravviene la perſecuzione. Ma per ordine di Maſſimiano fu inſeguito, ed arreſtato a Como, dove avendo generoſamente confeſſato il nome di Gesù Criſto, e ſuperati con coſtanza i tormenti, conſeguì la corona del martirio col taglio della teſta ai 28. di Ottobre circa l'anno 304.

2. S. Ferruzio parimente era nato nobilmente, e ſeguiva la profeſſione dell'Armi, come avevano fatto i ſuoi Maggiori. Ma la ſua principale premura era di divenire ſoldato di Gesù Criſto, e ſervirlo fedelmente, poichè il ſuo cuore era affatto diſtaccato da' beni viſibili della Terra, e unicamente aſpirava ai beni inviſibili del Cielo. Creſcendo ogni giorno più il ſuo amore verſo Dio, e il deſiderio di attendere alla criſtiana perfezione, alla quale ſembravagli, che recaſſe impedimento la profeſſione militare, atteſe le diſtrazioni, e i pericoli, che ne ſono inſeparabili, deliberò di abbandonare la milizia, a fine di conſacrarſi interamente al ſervizio di Dio, ſupremo padrone del Cielo, e della Terra. Trovandoſi pertanto di quartiere nella città di Magonza, manifeſtò la ſua riſoluzione al ſuo Tribuno, o ſia Colon-

(1) 1. *Cor.* 7. 38. (2) 2. *Cor.* 4. 8.

Colonnello, e dimandò il ſuo congedo. Il Tribuno non ſolo glielo negò, ma inoltre reſtò talmente offeſo di queſta ſua dimanda, che lo fece arreſtare, e carico di catene lo mandò prigioniero in un caſtello poſto di là dal Reno, che credeſi che foſſe quello, che ora chiamaſi Caſſel. Quivi Ferruzio fu rinſerrato in un' oſcura prigione, e trattato come un malfattore, patendo perciò la fame, la ſete, la nudità, e ogni ſorta di mali, ſenza che punto ſi rimoveſſe dalla ſua riſoluzione. Anzi conſiderandoſi già come vero diſcepolo, e ſoldato di Gesù Criſto, riguardò gli obbrobrj, le mortificazioni, e i tormenti, che ſoffriva, come una porzione della Croce del Salvatore, deſtinata a' ſuoi ſeguaci, e come una caparra di quella gloria, alla quale di tutto cuore anelava.

3. Dopo ſette meſi di prigionia, e di patimenti ſofferti dal Santo, non ſolo con pazienza, ma con ilarità di ſpirito, egli paſsò da queſta mortal vita alla Immortale del Paradiſo. Fu data al ſuo corpo onorevole ſepoltura da un prete chiamato Eugenio, il quale ſi preſe ancora il penſiere di far ſcolpire nel ſuo ſepolcro un epitaffio, nel quale veniva deſcritta la cagione della ſua morte; e queſt' epitaffio eſiſteva ancora nel oono ſecolo, in cui il monaco Meginardo pronunciò in ſua lode un ſermone nel giorno della ſua feſta. Il Signore ſi degnò di manifeſtare agli uomini la ſantità del ſuo Servo coi miracoli, che ſi operavano al ſuo ſepolcro fino ai tempi del ſuddetto Meginardo, che li riferiſce come teſtimonio oculare. E la Chieſa onora, e venera il Santo col titolo di Martire, perocchè ſebbene non foſſe proibita ai Criſtiani la profeſſione della milizia, eziandio ſotto gl' Imperatori pagani; tuttavia erano sì grandi, e frequenti i pericoli, a cui erano eſpoſti di contaminarſi con qualche rito, e ſuperſtizione idolatrica, che alcuni ſoldati criſtiani eleſſero piuttoſto di ſoffrire i ſupplizj, e la morte, che l' abbracciare, o il continuare la profeſſione militare; di che abbiamo altri eſempj nella Storia eccleſiaſtica. Non ſi ſa il tempo, in cui s. Ferruzio conſeguiſſe la palma del martirio, ma probabilmente ciò avvenne nel principio del ſecolo quarto, regnando gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano.

S. Pier Damiano nel ſermone da lui fatto in lode del martire s. Fedele oſſerva, che il Santo ſi preparò al martirio col menare una vita veramente criſtiana, e applicata all' eſercizio delle opere buone; e così trovandoſi ben fondato, e radicato nella carità, allorchè ſopravvenne la perſecuzione, queſta non lo ſcoſſe punto dal ſuo ſanto propoſito, anzi egli ſagrificò di buon animo il ſangue, e la vita per amore di Gesù Criſto. Ora lo ſteſſo, dice il Santo, dee fare ogni Criſtiano, a cui prema di conſervarſi fedele a Dio, e di non reſtar vinto dalla tentazione, ſecondo l' avvertimento, che dà a tutti lo Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico [1]: *Fili, accedens ad ſervitutem Dei prepara animam tuam ad tentationem.* Nè giova il dire, ſoggiunge s. Pier Damiano, che da molti ſecoli ſieno ceſſate le perſecuzioni, poichè ſe ſono ceſſate le perſecuzioni de' Tiranni, non mancano, nè mancheranno mai quelle, che il demonio, il Mondo, e la carne ſuſcitano continuamente, e in varie guiſe contro i Servi di Dio. E queſte perſecuzioni, benchè ſieno meno ſtrepitoſe, anzi alle volte ſieno luſinghevoli, ſono però egualmente, e forſe più pericoloſe, e poſſono cagionare la ſteſſa rovina e il medeſimo precipizio, cioè la perdita della grazia di Dio, e l' eterna dannazione a coloro, che ſi trovano diſarmati, e non preparati alla pugna. Che però l' Apoſtolo s. Paolo [2] intima a tutti i Criſtiani di tutti i ſecoli a premunirſi delle armi ſpirituali, e a ſtare ſempre vigilanti, e ſempre armati, a fine di poter reſiſtere al diavolo, e riportar vittoria nel giorno cattivo, quale appunto è quello della tentazione. Altrimenti chi traſcura queſte diligenze, e vive ſpenſierato, e diſapplicato dagli eſercizj di pietà, e delle opere buone, ſopravvenendo qualche gagliarda e improvviſa tentazione, reſta facilmente vinto, ed atterrato, come accadeva nel tempo delle perſecuzioni ai Criſtiani tepidi, e negligenti, e come pur troppo ai tempi noſtri accade ſovente a coloro, che traſcurano di mortificare le loro paſſioni, e menano una vita più mondana, che criſtiana.

(1) *Eccl.* 3. 8. (2) *Epheſ.* 6. 11.

29. Ottobre.

B. Beatrice Vergine.

Secolo XIII.

Il monaco Padovano Autore contemporaneo, e altri autori hanno deſcritte le azioni di queſta beata Vergine, che ſi riferiſcono da' Bollandiſti ſotto il dì 10. di Maggio.

Nacque Beatrice l'anno 1206. nella Terra d' Eſte, ſituata nella dioceſi di Padova, e appartenente alla ſua nobiliſſima famiglia, la quale da eſſa ha preſo il cognome d'Eſte. I ſuoi genitori furono il marcheſe Azzone d' Eſte, e Leonora de' Conti di Savoja. Eſſendo ancor fanciulla perdè la madre, e reſtò la cura della ſua educazione appoggiata a Marcheſella degli Adelardi, che Azzone aveva ſpoſata in ſeconde nozze; e ad eſſa portò Beatrice tutto il riſpetto, e tutta l' ubbidienza, che avrebbe preſtata a ſua madre, di cui la madrigna teneva il luogo, e le veci. Nell' anno 1212. finì di vivere eziandio il ſuo padre Azzone, nella qual occaſione ella depoſte le veſti prezioſe, fu riveſtita di abiti di lana di color nero, come ſi ſuol coſtumare, durante il tempo del lutto per la morte delle perſone congiunte di ſangue. Beatrice, che in quella tenera età era ſtata dal Signore abbaſtanza illuminata a diſprezzare le vanità del Mondo, ſcorſo il tempo del lutto, non volle più ripigliare gli abi-

ebiti di ſeta, nè verun altro ebbigliamento femminile; ma finchè reſtò nella caſa paterna, esò ſempre veſti di poco prezzo, e di colori modeſti, come ſe foſſe una donne volgare. Fin d'allora ella prevenuta dalle celeſti benedizioni, concepì un grande amore per Gesù Criſto ſuo Salvatore, e ſi ſtudiò d'imitare gli eſempj delle virtù, che egli ci ha inſegnate, e ſpecialmente l'umiltà, e la carità verſo dei biſognoſi, ai quali diſtribuiva in limoſine tutto quello, di che poteva diſporre. L'orazione, e la lezione ſpirituale erano il dolce nutrimento dell'enima ſue, vivendo ritirata, e lontena da tutti i vani trattenimenti del Secolo, dimodochè paſsò i primi enni della ſua adoleſcenza in una felice innocenza di coſtumi, tento più ammirabile, quanto che ella viveva in una caſe abbondante di ricchezze, di egj, e di ogni ſorta di comodità, e divertimenti.

2. Ginnte Beatrice al quattordici enni, eſſendo dotata di eno ſpirito vivace, e di nna ſingolare avvenenae, le ſi preſentarono più occaſioni di accaſarſi con perſonaggi della primerie nobiltà d'Italia; e tanto la madrigna Marcheſella, quanto il ſuo fretello, chiamato, come il padre, Azzone, o Azzolino, e gli altri congiunti, fecero ogni ſforzo per perſuaderla ad acconſentirvi. Me ella ricusò coſtantemente di eſſere ſpoſa di quelunque uomo mortale, eſſendo riſolute di conſecrare la ſua verginità al Re immortale del Cielo, e della Terra. A queſto fine, benchè non ſenza diſpiacere de' ſuoi parenti, ella entrò in un monaſtero di ſagre Vergini, detto di s.Mergherita di Salarola, dove ſotto la diſcipline di una ſante Abbadeſſà, chiamata Concordia, fece de' gran progreſſi nella pietà criſtiana. Appena miſe il piede in queſto moneſtero, che parve ſi foſſe dimenticata della ſue nobile condizione, e de' pregj illuſtri delle ſue famiglia; conſideraudoſi come la ſerve di rutte le religioſe, che trovò in eſſo, ad altro più non penſò, che a preſtar loro tutti quei ſervigj, ch'erano a lei poſſibili, e ad occuparſi negli uffizj più vili, ed abbjetti. Viveva diſtaccate affatto da ogni affetto terreno, e ſepareta da ogni commercio col Mondo, per nnirſi più ſtrettemente, e ſenza diſtrezione col ſeo Spoſo celeſte. Anzi perchè le ſembrò, che nel monaſtero di Salarola, per eſſer vicino alle ſea caſe paterna, e ad nna rocca, in cei era un preſidio di ſoldati, non poteſſe godere quella quiete e pace, che ella bramava, dopo un anno e mezzo di dimora, che aveva fatto in eſſo, peſsò ad un altro moneſtero ſituato in un luogo rimoto, e ſoliterio, chiamato Gemmola, o Zemmola, e quivi ella conduſſe il rimanente di ſea vite.

3. Queſto monaſtero di Gemmola era ſteto prima ebitato da alcuni monaci, i quali l'evevano abbandonato, o pure ſecondo eltri, n'erano ſteti diſcacciati, e cegione della loro vita irregolare, e ſcendoloſa. Onde i parenti di Beatrice ne fecero l'acquiſto, per condiſcendere alle iſtanze di lei, ed elle colla licenza del Veſcovo di Pedove, nella cui dioceſi era enche queſto monaſtero, vi formò ena nuove Comunità di ſante Religioſe, conducendone ſeco dieci di quelle del ſopraddetto monaſtero di Salerola. Elle precedeva a tutte le moneche cogli eſempj delle ſue inſigni virtù. Macerava il ſuo corpo delicato colle vigilie, co' digiuni, e colle fatiche nel levorare. Abborrive ogni ſorta di delizie, e di ſuperfluità ai nel veſtire, che ne' mobili, e in qualunque altre coſa, che ſerviſſe all'uſo ſuo. Amava la povertà in tutte le coſe tanto proprie, quanto comuni del moneſtero, come un teſoro eltrettanto prezioſo agli occhj illuminati dalle Fede, quanto naſcoſo, e vile appariſce alle perſone mondane e carnali. Ed era ſolita dire, non v'eſſer coſe, che più contribuiſca a rilaſſare gli animi delle ſagre Vergini, e ad eſtinguere in loro il fervore della divozione, quanto l'abbondanza de' beni terreni, e la copia delle ricchezze. Era effidua, e fervente nell'orazione, e nella meditazione delle coſe celeſti, alle quali unicamente aſpirava il ſuo cuore infiammato dell'amore di Dio. Riſplendeva in tutte le ſue parole, e in tutte le ſue azioni un'angelica purità, una profonda umiltà, e una carità, e manſuetudine incomparabile. Inſomma era Beatrice nno ſpecchio, e un perfetto modello di tutte le virtù criſtiane e religioſe.

4. Benchè ella non foſſe Superiora di queſto monaſtero, atteſa la ſua età giovenile; tuttavie l'odore delle ſue ſingoleri virtù ſi ſparſe ben preſto anche fuori, e ne' paeſi circonvicini; onde tirò a qnel monaſtero molte nobili donzelle, le qeall, diſpreazate le mondane vanità, amerono di ſeguire gli eſempj di queſte illuſtre Vergine, e di conſacrerſi el divino ſervizio, vivendo in ſea compagnia. Me poco tempo eſte poterono godere di nn tal vantaggio, poichè eſſendo già metura pel Cielo, dopo cinque anni di dimora nel monaſtero di Gemmola, fu dal Signore chiameta all'eterne nozze del Peradiſo. Elle morì placidamente tra le lagrime, e i gemiti delle ſee monache, ch'ereno inconſolabili pen l'immatnra perdita, che facevano in Terra d'une ai ſanta Religioſa; morì, dico, nell'anno 1226., ventefimo compieto della ſua età. Rimaſe dopo morte il fno volto colorito, e di una ſtraordinarie bellezze, e dal ſuo corpo verginale ſpirava nne ſoave fragranaa, ch'era un ſaggio di quella immenſa felicità, di cui godeva la ſua beata anima in Cielo. Grende fu il concorſo della gente a venerare il corpo di queſta beata Vergine, ella quele il Signore ſi degno aggiungere la gloria de' miracoli, che a ſua interceſſione furono operati. Si conſervò qnetto depoſito nella chieſa di Gemmole fino all'anno 1578., in cui da Federico Cornaro Veſcovo di Pedove fu traſferito inſieme

ſieme colle monache di quel monaſtero dentro la città di Padova nella chieſa di s. Sofia, dove al preſente in una cappella dedicata in ſuo onore ſta eſpoſto alla pubblica venerazione.

In queſta Verginella ſi è avverato ciò, che ſta ſcritto nella Sapienza [1], che *conſummata in brevi explevit tempora multa*, cioè, che nel breve tempo, in cui viſſe ſu queſta Terra, compì un lungo corſo di vita, perchè fu ricolma di meriti, e di virtù; *onde eſſendo l' anima ſua cara, e gradita agli occhj di Dio, ſi affrettò di tirarla a ſe, e di liberarla dai lacci, e pericoli del Mondo*. Poco importa, che la vita ſia breva, o ſia lunga; quello che ſommamente, e unicamente importa, ſi è, che ſi viva bene, ſi muoja bene, e ſi giunga alla patria celeſte, a quel regno eterno, che Gesù Criſto ci ha meritato, e ci ha inſegnato di domandare ogni giorno con quelle parole dell' orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum*. Mille anni avanti Iddio, come ſi dice nella Scrittura [2], ſono come un giorno, e tutto quello che una volta finiſce, non è ſe non un nulla, ſe ſi paragona a quella interminabile eternità, verſo la quale ogni giorno camminiamo a gran paſſi, e che ci ſovraſta ogni momento. Concepiamo dunque un vero, e ſincero diſprezzo di tutte le coſe di queſto Mondo; e non ſiamo anſioſi, e ſolleciti di prolungare queſta miſera vita, piena di affanni, e di cure moleſte. Ma bensì procuriamo con ogni maggior premura poſſibile, come fece queſta benedetta donzella, di mettere in ſicuro la noſtra eterna ſalute. E ſe mai aveſſimo deviato dal retto ſentiere, e ci ſoffimo laſciati ſedurre dalle vanità mondane; non tardiamo un momento ſolo a convertirci a Dio, ed a rimetterci prontamente ſulla buona ſtrada, che conduce al Cielo. Ricordiamoci a queſto effetto quante volta Gesù Criſto noſtro Salvatore ci ammoniſce nel Vangelo [3], a ſtare ſempre vigilanti e apparecchiati, perchè *non ſappiamo nè il giorno, nè l' ora, in cui egli verrà per giudicarci*; e che la morte ſuol venire come un ladro, in quel tempo cioè, che meno ſi aſpetta, e ſe na vive più ſpenſierato. *Beato colui* (dice il Vangelo [4]) *che ſarà trovato vigilante, e apparecchiato, quando verrà il Signore*, poichè udirà dalla ſua divina bocca quelle dolciſſime parole: *Vieni ſervo buono, e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore*, per lodarlo, per amarlo, e per goderlo in compagnia degli Angeli, e dei Santi per tutta l'eternità.

30. Ottobre.

S. Volfango Veſcovo.

Secolo X.

La ſua Vita ſcritta da un Autore anonimo, che fu contemporaneo, e familiare del Santo, ſi riporta alquanto alterata nello ſtile dal Surio ſotto il dì 31. Ottobre, e nella ſua originale integrità dal Mabillon nel ſecolo quinto degli Atti de' Santi dell' Ordine di s. Benedetto.

NAcque Volfango nella Suevia provincia della Germania prima della metà del decimo ſecolo d' una famiglia di mediocre condizione, e nè povera, nè ricca; e nell' età di ſette anni fu da' ſuoi genitori conſegnato ad un Eccleſiaſtico, acciocchè l' iſtruiſſe nelle lettere, e ne' buoni coſtumi. Creſciuto poi negli anni, allorchè era capace d' apprendere le ſcienze, fu meſſo in educazione nel monaſtero Angienſe, dove fiorivano gli ſtudj ſecondo il guſto di quel ſecolo, e quivi dimorò per alcuni anni con tal profitto, che recava maraviglia agli ſteſſi ſuoi maeſtri, tanta era la perſpicacia del ſuo ingegno, e la ſua ſeria applicazione allo ſtudio! Nel tempo ſtaſſo però non traſcurava i doveri della pietà criſtiana, anzi fece in eſſa progreſſi non inferiori a quelli, ch' ei faceva nelle ſcienze. Tra gli altri giovani, che in quel monaſtero ſtavano in educazione, eravi un Signore di gran naſcita, chiamato Enrico, col quale Volfango contraſſe una ſtretta amicizia; onde finiti ch' ebbaro ambedue i loro ſtudj, Enrico volle, che il Santo andaſſe con eſſolui ad Erbipoli, della qual città era Veſcovo Poppone ſuo fratello. Nel tempo che Volfango ivi dimorò in compagnia d' Enrico, ſi applicò allo ſtudio delle divine Scritture, e da eſſe appreſe nuovi lumi, per menare una vita degna di un Criſtiano, e d'un figliuolo adottivo di Dio, deſtinato a regnare cogli Angeli in Cielo. Quindi è, che diſguſtatoſi del Mondo, e delle ſue vanità, era già riſoluto di voltargli le ſpalle, e di ritirarſi in qualche monaſtero per attendere unicamente al grande affare della ſua eterna ſalute; quando eſſendo ſtato promoſſo nell'anno 956. al Veſcovato di Treveri il ſopraddetto Enrico, gli convenne arrenderſi alle ſue preghiere, e tenergli compagnia anche a Treveri, per ajutarlo nel governo di quella Chieſa.

2. Voleva Enrico appoggiare a Volfango la cura principale della ſua dioceſi, e deſtinarlo ſuo Vicario in tutti gli affari eccleſiaſtici; ma egli, che era veramente umile di cuore, e aveva un baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, rifiutò tal onore, ed eleſſe piuttoſto l' uffizio laborioſo d' iſtruire nelle lettere, e nella pietà i giovani charici, affinchè divaniſſero utili operai della vigna del Signore. In progreſſo però di tempo fu obbligato ad accettare la carica di Decano della Chieſa cattedrale di Treveri, il che molto contribuì alla riforma di quel clero, poichè il Santo, e colle ſue iſtruzioni, e co' ſuoi eſampj, e coll' autorità conferitagli dal Veſcovo, riſtabilì in eſſo la diſciplina eccleſiaſtica, ch' era molto ſcaduta. La vita, ch' egli in queſto tempo menava, raſſomigliava a quel-

(1) *Sap.* 4. 13. (2) *Pſ.* 89. 4. (3) *Matt.* 25. 13. *Marc.* 13. 35.
(4) *Luc.* 12. 37.

a quella d' un perfetto monaco, sì per li digiuni, per le vigilie, e per le altre penitenze, che praticava, e sì ancora per le orazioni, per le meditazioni, e lezioni sagre, e per le altre opere di pietà, nelle quali continuamente si esercitava. Il Vescovo Enrico bramava di promovere il Santo al grado del Sacerdozio, ma egli riputandosi indegno di tal carattere, sempre vi resistè, nè volendogli Enrico fare violenza, gli riuscì di scansare quella dignità, della quale era per ogni conto al pari d' ogni altro meritevole.

3. Avvenne intanto, ch' Enrico portatosi in Italia nell' anno 964. in compagnia dell' Imperatore Ottone, ch' era suo parente, finì i suoi giorni in Roma nel fiore dell' età. Questa morte immatura fece viepiù comprendere a Volfango la caducità di tutte le cose umane, per lo che trovandosi egli sciolto da quei legami d' amicizia, e di gratitudine verso d' Enrico, che fin allora l' avevano obbligato a rimanere nel Mondo, risolvè di mettere in esecuzione il suo disegno di farsi monaco. A quest' effetto mise l' occhio sopra d' un monastero posto nella selva Ercinia, a cui presedeva un santo Abate per nome Gregorio, e in cui fioriva uo' esatta disciplina regolare. Presentatosi dunque nell' anno 965. a quell' Abate, vi fu subito ricevuto con molto giubbilo di esso, e de' suoi monaci, poichè essendo a tutti nota per fama la sua singolare virtù e dottrina, crederono di fare un nobile e vantaggioso acquisto pel loro monastero. Nè rimasero punto defraudati della loro speranza; concioffiachè Volfango fino da' primi giorni, che aveva vestito l' abito monastico, apparve adorno di tutte quelle virtù, che convengono ad un monaco provetto, e da lungo tempo esercitato nelle pratiche della penitenza religiosa. Scorso l' anno del noviziato, e fatta la professione, volle l' Abate, che egli impiegasse i suoi talenti nell' istruire i monaci nelle sagre lettere, e nelle vie della salute; il che egli adempì con tal successo, che dagli altri vicini monasterj venivano i giovani monaci con licenza de' loro Superiori a mettersi sotto la sua disciplina. Era quel monastero situato nella diocesi d' Augusta, della qual città era in quel tempo Vescovo s. Uldarico, di cui si riserì la Vita ai 4. di Luglio nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Siccome questo santo Vescovo andava qualche volta fra l' anno a dimorare con que' santi monaci, per rifocillare il suo spirito dalle moleste cure del suo ministero; così avendo occasione di trattare familiarmente con Volfango, e di ammirare i rari doni, de' quali il Signore aveva arricchito questo suo Servo, risolvè d' innalzarlo al grado del Sacerdozio. Fece Volfango quanto mai potè, per ischivare l' ordinazione, e addusse tutte le ragioni, che la sua umiltà gli suggerì, per distogliere s. Uldarico da tal pensiere, ma finalmente gli coovenne ubbidire agli espressi comandi del santo Vescovo, e circa l' anno 970. fu ordinato sacerdote.

4. La grazia abbondante del divino Spirito, che il Santo ricevè col carattere sacerdotale, gl' infiammò il cuore di oo vivo desiderio d' impiegare tutto se stesso nel procurare la salute delle anime. Onde dopo qualche tempo si sentì ispirato dal Signore di portarsi a predicare l' Evangelio in alcuni paesi della Germania, dove sapeva, che vi regnava ancora l' idolatria. Con licenza pertanto del suo Abate si partì nell' anno 972. dal monastero, e se n' andò negli ultimi confini del Norico verso la Pannonia, ch' è quanto dire in quella regione chiamata dipoi l' Austria verso l' Ungheria, e annunziò l' Evangelio a quei popoli allora barbari, e sepolti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma il frutto, che ne raccolse, non corrispose al suo zelo, e alle sue fatiche apostoliche; tanta era la rozzezza di quella gente, e tanto l' attaccamento, che avevano ai loro errori! Del che essendo informato il Vescovo di Passavia nomato Piligrino, lo chiamò presso di se, acciocchè esercitasse con maggior profitto il ministero della predicazione nell' ampia sua diocesi, che aveva bisogno di un operajo sì zelante, ed efficace nel dispensare la parola di Dio, qual era il santo monaco Volfango, com' egli fece, con raccogliere frutto abbondante da' suoi sudori. Fu tale il concetto, che Piligrino prese delle virtù, e del merito dell' uomo di Dio, che lo credè degno di essere sollevato alla dignità episcopale. Onde essendo vacato il Vescovato di Ratisbona, si adoprò segretamente presso l' Imperatore Ottone, acciocchè cadesse nella persoa di Volfango l' elezione del nuovo Vescovo di quella nobile città. Dissi, che ciò fece segretamente, e senza farne parola col Santo, perchè ben prevedeva le ripugnanze della sua umiltà ad una tale dignità. Come Piligrino aveva ideato, così la cosa riuscì felicemente, poichè il Clero, e il popolo di Ratisboca seguendo le insinuazioni dell' Imperatore, elessero concordemente Volfango per loro Vescovo.

5. Allorchè il Santo ebbe notizia di tal elezione, e che perciò si sentì chiamato alla Corte imperiale, la quale allora risedeva in Francfort, ne restò sommamente turbato; e portatosi alla Corte si gettò a' piedi dell' Imperatore, protestando più colle lagrime, che colle parole, di essere affatto indegno, e incapace d' occupare un sì sublime posto, e lo pregò istantemente a lasciargli la libertà di non accettarlo. Si stupì l'Imperatore di tale istanza, e preghiera, come di cosa molto rara, e insolita, e da essa argomentò il merito straordinario del Servo di Dio; onde in vece di arrendersi alla sua dimanda, viepiù si confermò nel desiderio di vederlo collocato nella cattedra Vescovile di Ratisbona. Convenne pertanto al Santo di cedere alla volontà risoluta dell' Imperatore, e di lasciarsi consacrare Vescovo di Ratisbona, il che seguì nell' an. 974.

Gli

Gli effetti moſtrarono chiaramente, quanto egli foſſe meritevole di quel grado, e quanto ſia vero, che quelli ricevono copioſe benedizioni dal Signore, per adempiere fruttuoſamente un sì difficile miniſtero, i quali conoſcendone la gravezza, e ſtimandoſene indegni, lo fuggono, quanto più poſſono, e non vi ſi ſoggettano, ſe non coſtretti e forzati. Imperocchè egli riuſcì un Paſtore vigilantiſſimo, e ne' ventidue anni, che governò quella Chieſa, promoſſe mirabilmente, e ſenza mai ſtancarſi, la gloria di Dio, e la ſalute dell' anime della vaſta dioceſi commeſſa alla ſua cura.

6. Trovò il ſanto Prelato le coſe della ſua città, e dioceſi in peſſimo ſtato, e molti abuſi in ogni ordine di perſone tanto eccleſiaſtiche, che ſecolari, de' quali diſordini erano ſtate la principal cagione le continue infermità corporali del Veſcovo ſuo anteceſſore, per cui non aveva queſti potuto attendere alla cura paſtorale nella maniera, che ſi conveniva. Volendo pertanto ſan Volfango metter mano a quella riforma, ch' eſigeva il biſogno delle ſue amate pecorelle, cominciò queſta ſant' opera da' monaci, ed eccleſiaſtici, l' eſempio de' quali influiſce aſſaiſſimo nel rimanente del popolo. V' era nella città un monaſtero di Religioſi altre volte celebre, detto di s. Emmeramo, in cui era affatto ſcaduta l' oſſervanza regolare, atteſochè i Veſcovi ſuoi anteceſſori, eſſendoſi impoſſeſſati de' beni del monaſtero col titolo di Abate di eſſo, non ſi erano poi preſa cura alcuna della buona diſciplina de' monaci, i quali perciò menavano una vita totalmente oppoſta alla ſanta loro profeſſione. Il Santo adunque per rimediare a un tal diſordine diede a quei Religioſi per Abate un ſanto monaco per nome Rumoldo, che fece a poſta venire dal monaſtero di s. Maſſimino di Treveri; e dimettendo il titolo, e nome di Abate, che i ſuoi anteceſſori portavano unito a quello di Veſcovo, reſtituì al monaſtero tutte le poſſeſſioni, di cui i medeſimi ſuoi anteceſſori s' erano impadroniti, e in tal maniera riſtabilì in eſſo una buona, e ſanta diſciplina. Di queſto fatto egli fu da molti biaſimato, e chiamato uno ſtolto, ed imprudente, perchè aveſſe privato ſe medeſimo, e i ſuoi ſucceſſori delle ricche rendite di quel monaſtero, che da molto tempo godevano i Veſcovi di Ratisbona. Ma egli nulla curando le dicerie, e i biaſimi degli uomini carnali, che ad altro non mirano, ſe non al vile, e miſero intereſſe temporale, perſiſtè nella ſua deliberazione, di cui con molto ſuo contento vide il frutto; poichè i monaci di s. Emmeramo da quel tempo in poi menarono una vita sì religioſa, e sì oſſervante, che recava a tutti ſomma edificazione. Onde quei medeſimi, che ſulle prime avevano vituperata la ſua condotta in tal particolare, furono coſtretti a colmarla di lodi, e ad ammirare il diſintereſſe del loro ſanto Prelato. La ſteſſa riforma introduſſe ancora ne' conventi delle monache, le quali col nome di Canonicheſſe vivevano una vita più ſecolare, che religioſa. Queſta riforma gli coſtò maggior fatica, e ſollecitudine, ma aſſiſtito dalla grazia del Signore ne venne a capo; al che molto contribuì l' autorità del Duca di Baviera, a cui le monache erano ſoggette, poichè il pio Principe ſecondò pienamente le ſante mire del Veſcovo, pel concetto che aveva della ſua ſantità. Del qual concetto egli diede anche una prova più ſegnalata, coll' affidare alla ſua cura l' educazione del ſuo figliuolo primogenito, chiamato Enrico, il quale fu fatto poi Imperatore, e illuſtrò la Corona Imperiale con una eminente ſantità, come ſi diſſe nella ſua Vita ai 15. di Luglio. Colla ſteſſa, anzi maggior premura s' impiegò nella riforma del clero, e ſpecialmente di quello della ſua Cattedrale, come a ſe più ſtrettamente unito. Prima d' ogni altra coſa provide a' loro biſogni temporali, aſſegnando a ciaſcuno entrate ſufficienti al proprio mantenimento, ficchè non aveſſero a diſtrarſi in negozj eſtranei, e improprj della loro profeſſione. Con che eſſendoſi guadagnato l' animo loro, gli fu più facile di ridurli ad oſſervare quelle regole, e ordinazioni, che loro preſcriſſe, ſecondo la diſpoſizione de' ſagri Canoni, i quali da gran tempo erano traſcurati, e poſti in oblio. Sopra tutto ſi preſe una cura particolare di far educare i giovani chierici nella pietà, e nelle lettere, al quale effetto fece venire de' buoni maeſtri, che gl' iſtruiſſero; ed egli ſteſſo voleva ſovente vedere le loro compoſizioni, e intervenire qualche volta alle iſtruzioni, che loro ſi facevano, a fine di animarli a profittare nello ſtudio, eſortandoli nel tempo ſteſſo a far anche progreſſo nelle virtù criſtiane, per renderſi degni operai della vigna del Signore.

7. Quindi il ſanto Prelato con ogni ſtudio atteſe a riformare i coſtumi del popolo, e a togliere, per quanto gli era permeſſo dalla condizione infelice di quel ſecolo, in cui regnava da per tutto una grande ignoranza, e ſcoſtumatezza, a togliere, dico gli ſcandali, le ſuperſtizioni, e gli altri invecchiati diſordini. Tre mezzi egli miſe in opera a queſto effetto; il primo di menare egli ſteſſo una vita ſanta, irreprenſibile, e degna d' un ſucceſſore degli Apoſtoli, come ſono i Veſcovi; ond' è ch' egli teneva fiſſo nella mente, e nel cuore, dice l' Autore della ſua Vita, quelle parole di s. Pietro, che i Paſtori eccleſiaſtici non debbono eſercitare dominazione ſopra i loro ſudditi, ma bensì farſi loro modelli, ed eſemplari di virtù. Il ſecondo mezzo fu un totale diſintereſſe, e una proſuſa liberalità, diſpenſando abbondanti limoſine, e ſoccorrendo con viſcere di padre ai biſogni non ſolo ſpirituali, ma ancora temporali delle ſue pecorelle, talmentechè egli era riguardato, e amato, come il padre de' poveri, il nutritore delle vedove, e degli orfani, e il protettore, e conſolatore degli afflitti, e bi-

e bisognosi. Il terzo mezzo fu quello della divina parola, la quale dispensava assiduamente al suo popolo con tanta efficacia, e unzione di spirito, che compungeva i suoi uditori, e cavava sempre dagli occhj loro copiose lagrime. Questa era la principale, e più importante funzione, in cui si occupava nelle visite, che faceva ogni anno della sua ampia diocesi, ora in una parte, e ora in un' altra, d' istruire cioè il suo gregge, per quanto poteva, da se medesimo, e non per mezzo d' altri, essendo persuaso, che la parola di Dio ha una particolar virtù, ed efficacia nella bocca del proprio Pastore, destinato dal Signore a dispensarla. Ma perchè sapeva, che nè chi pianta, come dice l' Apostolo, nè chi innaffia non fa nulla, se Iddio colla sua grazia non dà l'accrescimento, e il frutto, e non apre il cuore di chi ascolta, perciò con gran fervore porgeva continue preghiere al Signore in favore del suo popolo, accompagnate da vigilie, da digiuni, e da penitenze, per ottenere sopra di esso copiose benedizioni dalla divina misericordia.

8. Benedisse il Signore talmente le sante operazioni, e le apostoliche fatiche del suo Servo fedele, ch' egli ebbe la consolazione di veder cambiata in gran parte la faccia della sua diocesi, tolti molti abusi, abolite le scandalose costumanze, e introdotto un genere di vita veramente cristiana in ogni sorta di persone; della qual cosa, umiliandosi nel suo niente avanti a Dio, a lui solo ne attribuiva la lode, e la gloria, come all' unico autore d' ogni bene. Erano già ventidue anni, ch' egli governava la Chiesa di Ratisbona, quando previde avvicinarsi il termine della sua vita, o piuttosto della sua laboriosa carriera, di che molti anni prima aveva avuta una celeste visione. Tuttavia essendogli sopraggiunto un affare, che richiedeva la sua presenza in un luogo della sua diocesi, lontano da Ratisbona; ad esempio del gran s. Martino Vescovo di Tura, non lasciò di partire dalla città, imbarcandosi a tal effetto nel Danubio; ma per viaggio fu assalito da un male sì violento, che l' obbligò a fermarsi in un luogo chiamato Puppingo. Quivi egli volle esser trasportato in un oratorio di quel luogo, e posto avanti l' altare di s. Otmaro, in onore di cui era dedicato quell' oratorio. Dipoi conoscendo imminente la dissoluzione del suo corpo, ricevè con tenerissima divozione gli ultimi sagramenti della Chiesa, aspettando con atti ferventissimi di carità l' ora d' unirsi in eterno col suo Dio. Era venuta in quell' oratorio molta gente, tiratavi dalla fama del santo Vescovo; onde i custodi dell' oratorio si misero in atto di mandarla fuori di esso, acciocchè non recassero disturbo al santo Prelato. Ma egli, che se n' accorse, comandò, che si lasciasse stare, dicendo: *Gesù Cristo Principe de' pastori non si è vergognato di morire nudo in croce per la nostra salute in faccia a tutto il Mondo. Vegga ognuno nella mia morte ciò, che figurarsi a se medesimo, acciocchè la tema, e vi si apparecchi. Iddio buono e pietoso si degni aver misericordia di me povero peccatore, che sto morendo, e di tutti coloro, che ciò vedono con timore, e con umiltà.* Dette queste parole, chiuse placidamente gli occhj, come in un dolce sonno, e rendè l' anima al suo Creatore ai 31. di Ottobre dell' anno 994., illustrato da Dio e in vita, e dopo morte coll' operazione di molti miracoli.

Tra le molte virtù, che adornavano questo santo Vescovo, parmi che meriti special riflessione quel suo eroico disinteresse, e totale distaccamento da ogni cupidigia di roba, come fece particolarmente vedere nella rinunzia de' beni del monastero di s. Emmeramo, che da' suoi antecessori erano stati uniti alla mensa episcopale di Ratisbona. Siccome l' interesse, e l' attacco alla roba, al dire dell' Apostolo [1], è la sorgente di molti mali, e della perdizione di molte anime; così al contrario il distacco da' beni della terra, e la liberalità nel distribuirli volentieri per amor di Dio ai poveri, o nel privarsene per motivo di virtù, è un gran guadagno, e una semenza di meriti inenarrabili avanti al Signore, e per l' eternità. Questa virtù conviene a tutti i Cristiani, ma molto più agli Ecclesiastici, e Pastori delle anime, se vogliono esercitare con frutto il loro ministero, come dice s. Gregorio nel suo Pastorale; altrimenti se compariscono interessati, e si mostrano solleciti per le sostanze di questa Terra, si rendono poco meno che inutili ai loro sudditi, i quali poco, o nessun conto terranno della loro predicazione; e in conseguenza essi corrono evidente rischio di perdere se stessi, e di esser causa, o occasione della perdizione ancora degli altri.

(1) 1. *Tim.* 6. 10.

31. Ottobre.

SS. Martiri della X. persecuzione de' Gentili sotto gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano.

Secolo III. e IV.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 55., e seguenti, il Tillemont nelle Memorie sopra la Storia ecclesiastica tom. 4 verso il fine, e tom. 5., e la Storia ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 3 lib. 8., e tom. 4. lib. 9.

AD Aureliano Imperatore tolto di vita sul principio dell'anno 275., come si disse ai 30. dello scorso mese di Settembre, fu dal Senato, dopo un interregno di sei in sette mesi, dato per successore nell' Imperio Romano Tacito, al quale, ucciso da' soldati dopo sette mesi, succedè Probo, e a Probo dopo sei anni di regno Caro, e dipoi i due suoi figliuoli Carino, e Numeriano fino

fino all' anno 284., in cui cominciò l' Imperio di Diocleziano. Sotto gl' Imperatori sopraddetti fino a Diocleziano non apparisce, che vi sia stata persecuzione generale de' Cristiani, nè che alcuno de' medesimi Imperatori abbia pubblicati nuovi editti contro la Religione cristiana. Ma nonperciò mancarono anche in questo intervallo di tempo de' Martiri alla Chiesa, concioffiachè, come più volte si è detto, parte per istigazione de' profani sacerdoti degl' idoli, parte per furore, e tumulto de' popoli idolatri, e parte finalmente per l' iniquità de' giudici, si eccitavano sovente delle persecuzioni particolari contro i Fedeli di Cristo nelle provincie, e città dell' Imperio, e fino in Roma stessa, dove tra gli altri è celebre la memoria de' ss. GRISANTO, e DARIA, i quali si crede, che conseguissero la palma del martirio sotto Cariuo, e Numeriano, e di essi si celebra dalla Chiesa la festa ai 25. di Ottobre. A questo medesimo tempo, cioè all' anno 283. si riporta eziandio il martirio di s. CLAUDIO Tribuno, di s. ILARIA sua moglie, e di due loro figliuoli GIASONE, e MAURO fanciullo, in onora del quale abbiamo un epigramma, con cui s. Damaso Papa onorò il suo sepolcro.

2. Nell' anno adunque 284. ai 17. di Settembre fu dall' esercito eletto, e acclamato Imperatore nell' Oriente Diocleziano, e quindi comincia l' epoca, o era chiamata de' Martiri, perchè innumerabili furono i Cristiani, che durante il lungo suo imperio, e de' suoi colleghi, conseguirono la corona del martirio; ond' è, che ne' Martirologj della Chiesa quasi ogni giorno viene contrassegnato con qualche santo Martire, che per la confessione della Fede sparse il sangue nella persecuzione di Diocleziano. E' benà vero, che la persecuzione generale mossa, o piuttosto rinnovata da lui con crudeli editti, non ebbe principio se non nell' anno 303. Ma prima ancora di questo tempo furono i Cristiani molestati, maltrattati, e messi a morte, ora più, ora meno, in tutte le provincie del vasto Imperio Romano, il quale, come si sa, comprendeva in quei tempi quasi tutta l' Europa, una gran parte dell' Affrica, e dell' Asia, e poco meno che tutto l' Oriente, e l' Occidente del nostro Emisfero. Non è nostra intenzione di qui descrivere minutamente tutta la serie di questa lunga persecuzione, che si può vedere presso gli Scrittori della Storia ecclesiastica, ma di solamente darne un piccol saggio, e di accennare i nomi di alcuni di que' campioni, che valorosamente combatterono per amore di Gesù Cristo, soffrendo atroci tormenti, e sacrificarono la loro vita riportando la vittoria d' un glorioso martirio, oltre quei molti, de' quali, siccome ci restano gli Atti sinceri, così abbiamo riferite in particolare le loro geste sì in questa, che nella precedente Raccolta. Portatosi Diocleziano nell' anno 285. dall' Oriente a Roma, per farvisi riconoscere Imperatore, lasciò una piena libertà ai Prefetti, e ai Governatori di giudicare i Cristiani, e condannarli secondo le leggi, e gli editti de' suoi predecessori, a fine di conciliarsi la benevolenza del Senato, e del popolo, che vedevano di mal occhio sempre più fiorire la Religione, e crescere ogni giorno il numero de' Cristiani. Laonde dagli Atti di s. Sebastiano, tenuti in molto pregio dagli uomini eruditi delle cose ecclesiastiche, apparisce, che in questo tempo, e nell' anno seguente ardeva nella capitale istessa dell' Imperio la persecuzione, per cui molti Fedeli si in Roma, che in altre parti, conseguirono la palma del martirio. Sono tra essi rinnomati, oltre s. Sebastiano, i due santi fratelli Marco, e Marcelliano, i ss. Primo, e Feliciano parimente fratelli, e s. Genesio, de' quali si è parlato ne' rispettivi loro giorni, e s. GABINO, che si vuole fosse fratello di s. Cajo Papa, colla sua figliuola vergine s. SUSANNA, in onor della quale v' era fin dal quinto secolo in Roma una Chiesa, che sussiste anche al presente, decorata di titolo cardinalizio, con un monastero annesso di sagre Vergini.

3. Molto più si accrebbe il fuoco della persecuzione, dopochè Diocleziano ebbe dichiarato suo collega, e Augusto Massimiano Erculeo, uomo barbaro, scostumato, e nemico crudele della Religione cristiana, il che seguì nel mese di Aprile dell' anno 286. Della sua barbarie, e crudeltà diede costui prove segnalate in occasione della sua spedizione contro i Bagaudi, che si erano ribellati nelle Gallie. Perocchè nel passare coll' esercito dall' Italia nelle Gallie, arrestatosi in un luogo tra l' Alpi, detto Ottoduro, per fare de' sagrifizj a' suoi numi, fece con inaudita inumanità trucidare un' intera legione, detta Tebea, della quale era capo, e colonnello s. Maurizio, perchè essendo tutta composta di soldati cristiani, essi non vollero prender parte ai suoi profani sacrifizj, come si disse ai 22. di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Entrato poi Massimiano nelle Gallie, e debellati i Bagaudi, riempiè di sangue, e di stragi de' Fedeli quelle provincie in tutto il tempo, che vi dimorò, che fu di cinque anni in circa, tanto per se medesimo, quanto per mezzo de' suoi ministri, ed uffiziali; tra' quali tenne il primo luogo, per la sua straordinaria fierezza, Rizio Varo Prefetto del Pretorio. E però a questi tempi oltre s. Vittore, e i ss. Marciano, e Rogaziano, de' quali abbiamo gli Atti sinceri riferiti a' luoghi loro, si crede che appartengano molti insigni Martiri, che illustrarono le Chiese delle Gallie. Tali, oltre s. Dionisio Vescovo di Parigi, e compagni, di cui si parlò ai 9. di questo mese, sono s. QUINTINO, che ha dato il nome alla città, nella quale riposano le sue reliquie, i ss. CRISPINO, e CRISPINIANO fratelli e gentiluomini Romani, i quali predicando la Fede nella città di Soessons nei tempo stesso, che, ad imitazione di s. Paolo,

ſi guadagnavano il vitto col meſtiere di Calzolajo, ſurono decapitati per comando del ſuddetto Rizio Varo. Tali ſono s. FUSCIANO, e s. FIRMINO martirizzati nella città di Amiena, s. CAPRASIO, e ſanta FEDE Vergine nella città di Agen, e molti altri, che troppo lunga coſa ſarebbe quì annoverare.

4. Intanto eſſendo le provincie dell'Imperio Romano aſſalite da' Barbari per ogni parte, Diocleziano, ch'era naturalmente timido, credè, che due ſoli Imperatori non baſtaſſero a ſoſtenere fra tante ſcoſſe, e turbolenze una sì vaſta mole; onde riſolvè di creare due nuovi Ceſari, e conferita loro una ſomma autorità, benchè di grado inferiore alla ſua, dividere in quattro parti l'Imperio; il che eſeguì di conſenſo del ſuo collega Maſſimiano Erculeo nell'anno 292. I due Ceſari ſurono Coſtanzo Cloro padre del gran Coſtantino, e Galerio Maſſimiano, d'indole aſſai diſſimile, e di coſtumi affatto contrarj a quelli di Coſtanzo. Era Coſtanzo Cloro nato di ſtirpe nobile, d'un naturale dolce, pacifico, gravè inſieme, ed amabile, e inclinato a far del bene a tutti. Benchè non profeſſaſſe la Religione criſtiana, conoſceva però, ed era perſuaſo della vanità di tanti Dei, che ſi adoravano da' Gentili, e aveva ſtima de' Criſtiani, come adoratori d'una ſola divinità, e ſi moſtrò ſempre loro favorevole in tutte le occaſioni, come vedremo. All'oppoſto Galerio Maſſimiano era di viliſſima ſchiatta, e traeva la ſua origine, almeno per parte della madre, dai Barbari, e portava in fronte la barbarie, e la fierezza, congiunta ad una intollerabile ſuperbia, e ad una ſmiſurata ambizione. Egli ſino dall'infanzia aveva ſucchiato col latte un odio implacabile contro la Religione criſtiana, per le inſinuazioni di ſua madre, donna ſcellerata, e dedita fuor di modo alle pagane ſuperſtizioni. Fra queſti due Ceſari, e i due Imperatori ſu diviſo l'Imperio Romano. Diocleziano ritenne per ſe tutta l'Aſia, e l'Egitto; a Maſſimiano Erculeo ſu aſſegnata l'Italia, e l'Affrica; a Coſtanzo Cloro le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna; e a Galerio Maſſimiano la Tracia, e l'Illirico. Una tal diviſione, e moltitudine di regnanti, che ſi pretende eſſere ſtata nociva al bene della Repubblica, e gravoſa ai popoli, ſu per alcuni anni favorevole alla Religione criſtiana; concioſſiachè in tutto il dominio di Coſtanzo Cloro ſi eſtinſe affatto la perſecuzione, e nelle altre parti ſimilmente o ceſsò, o almeno molto ſi rallentò, e diminuì. Anzi Diocleziano ſi moſtrò per qualche tempo talmente propenſo a favorire i Criſtiani, che nel ſuo ſteſſo palazzo di Nicomedia, dove faceva la ſua reſidenza, e tra' ſuoi più intimi domeſtici vi erano molti, che facevano aperta profeſſione del Criſtianeſimo, e quel ch'è più mirabile, la ſteſſa Priſca ſua moglie, e la ſua figliuola Valeria erano criſtiane, come altrove ſi diſſe [1].

5. Godè la Chieſa di queſta pace ſenza interruzione in tutto l'Imperio fino all'anno 298., nel quale, e ne' ſeguenti apparvero nell'Oriente alcune ſcintille di quel vaſto incendio d'una generale perſecuzione, che poi ſcoppiò nell'anno 303., come diremo in appreſſo. Imperocchè da varj monumenti della ſtoria, e da alcuni Atti di Martiri ſi rileva, che Galerio Maſſimiano gonfio, e altiero per le vittorie da ſe riportate contro i Perſiani nell'anno 297., preteſe nell'anno ſeguente di obbligare i ſoldati criſtiani, che militavano nelle ſue truppe, a ſagrificare agli Dei dell'Imperio, onde molti amarono piuttoſto di rinunziare alla milizia, e ai loro impieghi, che di contaminarſi cogl'impuri ſagrifizj; e altri ſurono dal crudele Tiranno fatti morire, tra' quali ſono ennoverati i ſanti Sergio, e Bacco, di cui ſi parlò ai 7. di queſto meſe di Ottobre, e i ſanti Nicandro, e Marciano, e altri, gli Atti de' quali ſi riportarono nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Anzi in queſto medeſimo intervallo di tempo, prima cioè dell'anno 303., accadde un avvenimento, che alienò l'animo di Diocleziano, e lo rendè averſo ai Criſtiani, di modo che a' induſſe a imitare la condotta di Galerio, e poi finalmente a decretare la perſecuzione contro di eſſi. Eſſendo Diocleziano a cagione del ſuo timido naturale molto anſioſo, e ſollecito dell'avvenire, offerì un gran ſagrifizio ai ſuoi Dei, e fece ſcannare molte vittime, per ritraerne qualche notizia dalla iſpezione delle loro viſcere, ſecondochè portava l'uſo della cieca gentilità. Si trovarono preſenti a queſto ſagrifizio alcuni Criſtiani della ſua Corte, ai quali era permeſſo di accompagnare ai profani templi i loro padroni, purchè non prendeſſero parte alcuna, e non contribuiſſero coll'opera loro all'impure oblazioni. Ora quei Criſtiani ſi fecero ſulla fronte il ſagroſanto ſegno della Croce nel tempo ſteſſo, che il ſuperſtizioſo Imperatore, e i ſuoi profani ſacerdoti ſtavano tutti intenti, ed occupati ad eſaminare le viſcere delle vittime; e quel ſegno di Croce baſtò a mettere in fuga i demonj, ſicchè ſvanirono in un momento i preſtigj, co' quali lo ſpirito maligno ſoleva ingannare i miſeri gentili. Allora uno de' ſacerdoti degl'idoli, accortoſi forſe del ſegno di Croce fattoſi dai Criſtiani, diſſe all'Imperatore, che i numi non rendevano le loro riſpoſte, perchè al ſagrifizio intervenivano alcuni uomini profani, e nemici degli Dei. Onde acceſo d'ira l'Imperatore cacciò dalla ſua preſenza quei Criſtiani, e ſi crede ancora, che per placare lo ſdegno de' ſuoi Dei, ſi unìſſe con Galerio Maſſimiano a ordinare, che gli uffiziali delle ſue armate foſſero obbligati a ſagrificare, e ricuſando, foſſero privati delle loro cariche.

6. Ma queſti non furono ſe non preludj della grande, e atroce perſecuzione, che dipoi ſi eccitò in tutto l'Imperio l'anno 303., in cui il Signo-

(1) *Si veda la Vita di s. Gorgonio, e Compagni Martiri ai 9. di Settembre nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

Digitized by Google

gnore, o per risvegliare, come dice Eusebio Cesariense, il primiero fervore de' Cristiani, molti de' quali erano divenuti languidi, ed infingardi, o per punirli de' disordini, e degli scandali, che tra non pochi di essi, e specialmente del Clero, e de' ministri del santuario, allora regnavano, come attesta il medesimo Eusebio, che viveva in quel tempo, il Signore, dico, diede licenza alle potenze infernali di scatenarsi, e ai Principi della Terra d' infuriare contro i professori della sua santa Religione. Nell' anno dunque 303. ad istigazione di Galerio Massimiano s' indusse Diocleziano a pubblicare il primo editto, con cui si ordinava la demolizione di tutte le chiese, e la consegna de' libri sagri in mano de' Prefetti, e Governatori, a fine di darli alle fiamme; e inoltre si comandava, che i Cristiani fossero privati di ogni sorta di dignità, onori, e cariche; che non fossero ammesse le loro istanze in giudizio, nè essi a difendersi da qualunque delitto loro apposto, se non rinunziavano alla loro Religione, e non offerivano incenso agli Dei dell' Imperio; e finalmente si proibivano severamente le sagre loro adunanze. Questo editto fu pubblicato in Nicomedia ai 24. di Febbrajo dell' anno suddetto 303., come attesta Lattanzio, che allora dimorava in quella città, nel suo libro *della morte de' persecutori*, e produsse subito un' infinità di Martiri in Nicomedia medesima, come già si disse nella Vita di s. Antimo Vescovo di quella città, riferita ai 27. di Aprile nella *prima Raccolta*. Fu questo primo editto seguito poco dopo da un secondo, ch' era indirizzato contro i Vescovi, i Preti, i Diaconi, e gli altri ministri della Chiesa; e finalmente da un terzo, che comprendeva ogni condizione di persone di ogni sesso, ed età, contro le quali si prescrivevano i più atroci tormenti, e on generale macello, se persistevano costanti nella professione della cristiana Religione.

7. Questi ferali editti furono inviati sì a Massimiano Erculeo Imperatore, al quale, come si è detto, appartenevano l' Italia, e l' Affrica, il qoale vi diede pronta esecuzione, atteso l' odio che portava ai Cristiani; e sì a Costanzo Cloro, il quale come Cesare governava le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna. Egli non potè far a meno di non permetterne la pubblicazione, e tollerò ancora la demolizione di alcune chiese, ma nel resto si astenne dal tormentare, e perseguitare alcun Cristiano, onde le sole Gallie nell' universale incendio, che divorava l' Universo, furono esenti dalla persecuzione, e goderono una perfetta pace, eccettuato qualcuno in alcune lontane città per la malizia e perversità di qualche giudice zelante, e fanatico. Non così però avvenne nelle Spagne, dove come Prefetto del Pretorio presedeva il famoso Daziano, nomo scelleratissimo, e sangoinario, e dove forse Costanzo, come in regioni più lontane, non poteva esercitare la stessa autorità, che esercitava nelle Gallie, in cui faceva la sua residenza. Per altro quale stima facesse Costanzo Cloro della cristiana Religione, e de' fedeli seguaci di essa, egli lo dimostrò chiaramente con un fatto illustre, che ci par bene di quì rapportar in poche parole. Ricevuto ch' egli ebbe e pubblicato il primo editto, che conteneva la privazione di tutte le cariche e civili, e militari per quei Cristiani, che ricusassero di sagrificare agl' idoli, chiamò a se tutti gli uffiziali del suo palazzo, e gli altri giudici, e signori della sua Corte, ch' erano cristiani, e pose in loro elezione, o di ubbidire agli ordini degl' Imperatori, e rimanere al suo servizio, ovvero di esserne esclusi, e licenziati, se perseveravano ne' loro sentimenti. Essi si divisero in due parti, altri si mostrarono pronti ad abbandonare la Religione, e sagrificare, e così rimanere ne' loro posti; altri preferendo la propria coscienza, e il timor di Dio ai temporali interessi, si dichiararono risoluti di persistere nella loro Religione, e soffrire la perdita delle cariche, piuttostochè voltare le spalle a Dio. Allora Costanzo da principe prudente scoprì il suo consiglio, che aveva tenuto celato, e ritenendo al suo servizio questi secondi, licenziò, e bandì dalla sua corte i primi, dicendo loro: *Come sarete voi fedeli al principe terreno e mortale, quando siete perfidi, e infedeli verso Dio immortale, supremo Signore dell' Universo?*

8. Eccettuate dunque le Gallie, il resto delle provincie del vasto Imperio Romano, ch' era sotto la dominazione di Diocleziano, di Massimiano Erculeo, e di Galerio Massimiano, fu inondato per ogni parte dal sangue de' Cristiani di ogni condizione, sesso, ed età, e da per tutto i Prefetti delle provincie, i Governatori, e i magistrati delle città erano intenti a tormentare barbaramente, e a trucidare senza compassione i fedeli seguaci di Gesù Cristo; e giunse tant' oltre la crudele inumanità de' persecutori, che diedero alle fiamme un' intera città cristiana nella Frigia, come si disse nella Vita di sant' Adauco, riferita in questa Raccolta ai 7. di Febbrajo. *Nè cento bocche, nè cento lingue* (dice Lattanzio, testimonio oculato della persecuzione), *nè una voce di ferro, potrebbero annoverare nè la varietà delle violenze, nè i diversi generi di supplizj, che questi spietati tiranni fecero soffrire agli uomini giusti, ed innocenti.* Ma sebbene in tanto numero di Cristiani, che allora popolavano le città dell' Imperio, non vi mancassero degli apostati, che a una misera vita temporale, e ai comodi terreni posposero la vita eterna, e i beni infiniti del Cielo, come prima di tutti fecero la sopraddetta Prisca moglie di Diocleziano, e la sua figliuola Valeria consorte di Galerio Massimiano Cesare, le quali sacrificarono agl' idoli, per ischivare l' indignazione, e le minacce de' loro furibondi mariti; e tra gli Ecclesiastici, ed eziandio

dio fra' Veſcovi, vi foſſero di quelli, che conſegnarono ai giudici le divine Scritture, per eſſere gettate nel fuoco, detti perciò *Traditori*; tuttavia ſenza nnmero furono quel Fedeli, che con grande alacrità, e invitta fortezza ſoſtennero i più crudeli tormenti, e incontrarono coraggioſamente la morte per amore di Gesù Criſto, e fin le donne imbelli, le delicate donzelle, e gli ſteſſi fancinlli diſprezzarono i tormenti, e la vita per giungere a poſſedere per mezzo d' nn glorioſo martirio il Regno de' Cieli.

9. Per concepire qualche idea dell'atrocità di queſta perſecnzione, ſopra ogni altra crudele e ſpietata, baſterà il riferire quel ſolo, che avvenne nell' Egitto, e nella Tebaide, e che Euſebio Ceſarienſe vide co'proprj occhj, e nel lib. 8. cap. 8. e 9. della ſua Iſtoria eccleſiaſtica ha deſcritto ne' termini ſeguenti. *Nell' Egitto* (dice egli) *una moltitudine innumerabile d' uomini, di donne, e di fanciulli ſoſtennero ogni genere di ſupplizj per la diſeſa della dottrina del noſtro Salvatore. Altri dopo aver ſofferto crudeli battiture, le unghie di ferro, e le ſtirature de' nervi, furono conſumati dal fuoco. Altri furono decapitati. Altri morirono di ſame, e di ſtenti nelle prigioni. Altri ſpirarono in mezzo ai tormenti. Altri erano meſſi in croce, o nella maniera ordinaria, o colla teſta rivolta verſo la terra, e laſciati vivi inchiodati in croce, finchè vi perdeſſero la vita per la effuſione del ſangue, e per la ſame. Mancano le parole agli Storici* (ſoggiunge Euſebio) *per eſprimere la violenza de' dolori, e la crudeltà de' ſupplizj, che i Criſtiani ſoffrirono nella Tebaide. Alcuni in cambio di unghie di ferro furono lacerati per tutto il corpo con cocci, o frammenti di terra cotta, finchè ſpiravano l' anima in queſta lunga carnificina. Alcuni furono legati per le gambe a groſſi rami d' alberi piegati per forza, ond' erano fatti in pezzi, quando i rami tornavano con impeto al loro ſito naturale. Alcune donne legate per un piede, e ſoſpeſe in aria con certi ordigni, erano eſpoſte affatto nude alla pubblica viſta con non minore infamia, che inumanità. Chi dopo molti tormenti era gettato nelle fiamme, e a chi tagliata la teſta in gran numero, che ſi ſpuntavano, e divenivano inette le mannaje, e i carnefici ſtanchi ſi ſuccedevano gli uni agli altri. Io ho veduto* (dice il ſopraddetto Euſebio) *delle truppe di queſti beati Confeſſori, uomini, e donne, ora di trenta, or di ſeſſanta, e talora fino a cento per volta, fatte morire dopo varj, e più volte replicati tormenti. Ma nel medeſimo tempo io ebbi occaſione di ammirare il maraviglioſo ardore, e la divina virtù di queſti beati martiri di Criſto. Appena aveva il giudice proferita la ſentenza contro di alcuni, che altri ſi preſentavano avanti al tribunale, e ad alta voce confeſſavano d' eſſere criſtiani, diſprezzando i pericoli, e burlandoſi de' tormenti, ch' erano loro apparecchiati. E con gioja udivano la ſentenza della loro condanna; e fino all' ultimo reſpiro lietamente cantavano ſalmi, e inni di lode, e di ringraziamento al Signore*, che pativa in loro, e con loro, conſortandoli colla ſua grazia, e facendoli trionfare de' Tiranni colla ſua virtù onnipotente, e finalmente coronandoli con un' eterna, e immenſa gloria nel Cielo.

10. Ma quale ſia ſtata la condotta de' giudici, e magiſtrati Romani in queſta perſecnzione, e quale la coſtanza de' ss. Martiri ne' loro combattimenti, molto meglio, e più diſtintamente appariſce dagli Atti di non pochi di eſſi, che la divina Provvidenza ci ha conſervati ſinceri, ed autentici, e che noi abbiamo non meno in queſta, che nella precedente Raccolta, riferiti a ſuo luogo, e ne' giorni della loro feſta, o commemorazione. Onde per non ripetere le coſe già dette, ci contenteremo di quì accennarne alcuni altri, de' quali o non ne abbiamo gli Atti, o pure non gli abbiamo di qnell' autorità, che ſarebbe deſiderabile. Ma perchè il loro numero è sì grande, che qnaſi ogni giorno, come di ſopra dicemmo, ſi fa di alcuni di eſſi memoria dalla Chieſa ne' ſuoi Martirologj, ci reſtringeremo per brevità ad alcnni pochi, che ſoffrirono in Roma, e in qualche altra città della noſtra Italia. Il primo luogo, ſe non in ordine al tempo, ſi dee per la ſuprema dignità di capo della Chieſa a ſan MARCELLINO Papa, che nell' anno 304. conſeguì la corona del Martirio, intorno al quale ci rimettiamo a ciò, che ſi è detto nella Vita di s. Marcello, ſuo ſucceſſore nel Pontificato, riferita ai 16. di Gennajo in queſta Raccolta. In Roma parimente ne' primi anni della medeſima perſecuzione ſparſero il ſangue per la Fede s. LUCIA, nobile matrona Romana, differente dalla vergine s. Lucia, illuſtre martire della Sicilia, e s. GEMINIANO, e i ss. ABBONDIO, e ABBONDANZIO, l' uno prete, e l' altro diacono della Chieſa Romana; s. EPIGMENIO prete della medeſima Chieſa Romana con s. CRESCENTE fanciullo, ch' egli aveva allevato nella criſtiana Religione; e i ss. CIRIACO Diacono, LARGO, e SMARAGDO, de' quali ſi celebra la feſta agli 8. di Agoſto; e la Vergine s. BIBIANA, colla ſua ſorella DEMETRIA, delle quali ſi fa l' uffizio ai 2. di Dicembre. Tra' Martiri Romani della perſecuzione di Diocleziano ſono ancora annoverati i ss. PAPIA, e MAURO, ambedue ſoldati, i di cui nomi ſono regiſtrati ai 29. di Gennajo; e i ss. SEVERO, SEVERIANO, CARPOFORO, e VITTORINO, de' quali col nome de' quattro Santi Coronati ſi fa dalla Chieſa commemorazione agli 8. di Novembre.

11. A queſti Martiri di Roma ſi poſſono aggiungere ſan SABINO, o SAVINO Veſcovo di Aſſiſi, e i due ſuoi diaconi MARCELLO, ed ESUPERANZIO, che ſoffrirono il martirio per ordine di VENUSTIANO Governatore dell' Umbria, il quale dipoi convertitoſi alla Fede, fu egli pure martirizzato: come ancora i ss. NABORE, FELICE, e VITTORE, tutti e tre uomini militari, che in Milano riportarono la palma del

del martirio; e la celebre Vergine s. CRISTINA, la quale dopo molti tormenti ſofferti con invitto coraggio conſeguì la corona di martire in una città della Toſcana preſſo il lago di Bolſena. Così pure ſi crede, che nella ſteſſa perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano ſoffriſſero il martirio in Viterbo, o piuttoſto in quella regione, dove poi ne' ſecoli ſeguenti fu edificata la città di Viterbo, i ss. VALENTINO prete, e ILARIO diacono; e nelle medeſime vicinanze, ov' è preſentemente la Terra di Soriano, i ss. EUTICHIO, o EUTIZIO prete, a. GRATILIANO, e s. FELICISSIMA Vergine; nella città di Capua i ss. RUFO, e CARPOFORO; in Nola tre ſante Vergini TECLA, SUSANNA, e ARCHELAIDE; nella Lucania i ss. VITO, e MODESTO con ſanta CRESCENZIA; nella città di Amelia s. SECONDO Veſcovo, e a. FERMINA Vergine; e in quella di Narni a. GIOVENALE Veſcovo: e finalmente per tacere degli altri, ſan GREGORIO Prete a Spoleto, a. ILLUMINATA Vergine a Todi; a. PELLEGRINO Diacono ad Ancona; a. PROCLO a Bologna; i ss. FERMO, e RUSTICO a Verona; s. GIUSTINA Vergine a Padova; e nel territorio di Parma a. DONNINO, da cui ha preſo il nome la città poſta tra Parma, e Piacenza, in cui ripoſano le Reliquie del ſanto Martire.

12. Durò queſta perſecuzione collo ſteſſo vigore tanto nell' Oriente, quanto nell' Occidente fino al primo di Maggio dell' anno 305., in cui i due Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo depoſero la porpora, e il diadema imperiale, e ritiratiſi a menare vita privata, rinunziarono l' Imperio a Coſtanzo Cloro, e a Galerio Maſſimiano, i quali di Ceſari furono dichiarati Auguſti e Imperatori, e in luogo loro furono creati Ceſari Severo, e Maſſimino, detto Daja, nella qual occaſione fu fatta una nuova diviſione delle provincie dell' Imperio Romano, rimanendo però le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna ſotto la dominazione di Coſtanzo Cloro, col titolo di Auguſto, come prima le aveva governate ſotto nome di Ceſare. Per un tal cambiamento di Principi molto ſi diminuì, anzi quaſi affatto s' eſtinſe la perſecuzione nell' Occidente; ma rinforzò, e viepiù infierì nell' Oriente, dove regnavano due beſtie feroci, e nemiche del nome criſtiano, cioè Galerio Maſſimiano, e Maſſimino, e vi continnò fino all' an. 313. Ma noi per non aggravare ſoverchiamente il lettore, ci riſerviamo a parlare di queſta nuova perſecuzione, o piuttoſto continuazione della medeſima perſecuzione, che ritiene nella Storia eccleſiaſtica il nome di perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano, ci riſerviamo, dico, a parlarne ai 30. del ſeguente meſe di Novembre.

Intanto ammiriamo, e adoriamo con profondo riſpetto la condotta ſapientiſſima di Dio, totalmente oppoſta a quella degli uomini, nel permettere queſta perſecuzione la più atroce, e la più lunga di tutte, a fine di riſvegliare i Fedeli dalla loro ſonnolenza, e dalla traſcuratezza delle coſe divine, in cui erano caduti, e per formare i ſuoi Santi, ed Eletti, che per mezzo di eſſa popolarono il Cielo, e nel tempo ſteſſo per punire coloro, che falſamente portavano il nome di Criſtiani, perchè le loro opere non corriſpondevano alla Fede, che profeſſavano; ond' è, che ſopravvenuta la perſecuzione, vilmente cederono, e abbandonarono eſternamente quella Religione, della quale avevano già internamente abbandonato lo ſpirito; ſicchè la perſecuzione, come oſſerva s. Agoſtino, fu come il ventilabro, o ſia la pala, la quale ſeparò il grano dalla paglia, cioè i veri dai falſi criſtiani, gli eletti dai reprobi. Ma pure chi il crederebbe? In mezzo a una sì fiera, e lunga perſecuzione i Fedeli ſi moltiplicarono, e la Religione viepiù fiorì, e ſi dilatò, e divenne più illuſtre. Così l' atteſta Arnobio nell'Opera da lui compoſta in queſti tempi per la difeſa della criſtiana Religione contro i Gentili, in cui eſpone e la fortezza de' Martiri nel ſoffrire i tormenti, e la propagazione del Criſtianeſimo: *Voi* (dic'egli parlando ai Gentili) *ci ſpogliate de' noſtri beni, ci bandite dalle paterne ſedi, ci tormentate, ci lacerate, ci abbruſciate, e riducete in cenere, e ci date a sbranare, e a divorare alle fiere. Trattanto però onde proviene, che i padroni eleggono d' eſſere ridotti allo ſtato di ſervi, i mariti di laſciar vedove le loro amate conſorti, e i figliuoli d' eſſere diſeredati da' genitori, piuttoſto che violare la Fede della criſtiana milizia? Onde proviene, ch' eſſendo da voi propoſte tante ſorte di pene contro quei, che profeſſano la noſtra Religione, ella ſempre ſi aumenta, e contra tutte le minacce diventa più animoſa, e le ſteſſe proibizioni ſervono a ſempre più dilatarla? Credete voi, che ciò accada ſenza ragione? E non conoſcete voi eſſer queſta un' opera divina? E non iſcorgete, che Iddio ſolo può fare ſimili converſioni? Sicchè quantunque ſovraſtino a quei, che credono in Criſto, i carnefici, gli uncini, e le unghie di ferro, e altri innumerabili tormenti, eglino tuttavia, come inebbriati di un certo divino ſpirito, e allettati da una celeſte dolcezza, il tutto diſprezzano, e a tutto antepongono l' amicizia di Criſto, e la ſperanza di quegli eterni beni, che aſpettano in Cielo.*

Fine del Meſe di Ottobre.

NOVEMBRE

1. *Festa di tutti i Santi.*
2. *SS. Metro, e Serapione, e santa Quinta, e Compagni Martiri.*
3. *S. Babila Vescovo e Martire.*
4. *S. Teodoro Confessore.*
5. *B. Angela da Brescia Vergine.**
6. *SS. Vindemiale, e Longino Vescovi, e Martiri.*
7. *S. Ercolano Vescovo, e Martire.*
8. *S. Goffredo Vescovo.*
9. *S. Emiliano.* Martirol. Rom. 12. Novembre.
10. *SS. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri.* Martirol. Rom. 13. Nov.
11. *SS. Menna, Varo, e Compagni Martiri.*
12. *S. Diego.*
13. *S. Stanislao Kostka.*
14. *S. Nilo.* Martirol. Rom. 12. Novembre.
15. *SS. Gurio, Samone, e Abibo Martiri.*
16. *S. Edmondo Vescovo.*
17. *S. Gregorio Turonense.*
18. *S. Odone.*
19. *B. Margherita di Città di Castello Vergine.**
20. *S. Felice Valesio.*
21. *S. Gelasio Papa.*
22. *S. Colombano.* Martirol. Rom. 21. Novemb.
23. *S. Anfilochio Vescovo.*
24. *SS. Antonino, Zebino, e Germano Martiri, e 1. Ennata Vergine, e Martire.* Martirolog. Rom. 13. Novembre.
25. *S. Moisè Martire.*
26. *S. Pietro Alessandrino Vescovo, e Martire.*
27. *S. Massimo Vescovo di Torino, e 1. Massimo Vescovo di Riez.*
28. *S. Giacomo della Marca.*
29. *B. Silvestro.* Martirol. Rom. 26. Novembre.
30. *SS. Martiri della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino, e rinnovata da Licinio Imperatori.*

1. Novembre.

Festa di tutti i Santi.

Celebra in questo giorno santa Chiesa la festa di tutti i Santi, della quale già si parlò nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, e si disse, tre essere principalmente i nostri doveri verso di que' beati Cittadini del Cielo: *il primo*, d'unirci con essi a benedire, glorificare, e ringraziare Iddio per la ineffabile bontà, e misericordia, con cui si è degnato d'arricchirli di meriti, e di virtù quì in Terra, e di coronarli di gloria nel suo celeste Regno: *il secondo*, di venerarli con culto religioso, d'invocarli, e di ricorrere alla loro intercessione, per ottenere le grazie spirituali e temporali, delle quali abbiamo di bisogno; ricordandoci sempre, come ivi si accennò, che Iddio è quegli, che distribuisce tutte le grazie, come assoluto padrone, e Signore, e che i Santi, come suoi diletti servi ed amici, e la stessa santissima Vergine Maria, regina di tutti i Santi, le intercedono presso la sua divina Maestà colle loro preghiera, le quali ricevono l'efficacia dai meriti di Gesù Cristo nostro unico Salvatore, e Mediatore. Quindi è, che indirizzando le nostre orazioni a Dio, diciamo: *Miserere nobis: exaudi nos: Abbiate di noi pietà, esauditeci*; e invocando la beatissima Vergine, e i Santi, diciamo: *Orate pro nobis: intercedite pro nobis: Pregate per noi: intercedete per noi.* E se talvolta nelle orazioni indirizzate ai Santi si usano alcune espressioni consimili a quelle, che si usano con Dio medesimo, l'intenzione della Chiesa si è (e la nostra altresì dee essere) d'intenderle, e porgerle nella maniera sopraccennata, cioè d'implorare la loro intercessione appresso Iddio, acciocchè preghino, e intercedano per noi. Quindi è ancora, che la medesima santa Chiesa nelle loro feste suol concludere le sue orazioni con quelle parole: *Per Gesù Cristo Signor nostro, il quale essendo Dio vive e regna col Padre, e collo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli*; a fine d'insinuare ai Fedeli, che i meriti di Gesù Cristo sono il fonte, e la sorgente di tutte le grazie, le quali Iddio dispensa agli uomini, eziandio per la intercessione de' Santi. Tutto ciò è stato espressamente definito nel sagrosanto Concilio di Trento contro i Novatori, nemici del culto, e dell'invocazione de' Santi, nella sessione 25. cap. 2., ove si dice: *Che i Santi, i quali regnano con Cristo, offeriscono a Dio le loro preghiere per gli uomini; e che è cosa buona, ed utile l'invocarli, e il ricorrere alle loro orazioni, e al loro ajuto, per ottenere da Dio le grazie, per Gesù Cristo suo figliuolo, che è il solo nostro Redentore, e Salvatore.* Finalmente *il terzo*, e più importante nostro dovere rispetto ai Santi è quello d'imitarli nell'esercizio delle virtù, ch'essi praticarono mentre vissero su questa Terra, e di aspirare noi pura con ardente desiderio a quella infinita, immensa, ed eterna beatitudine, ch'essi godono nel Cielo. Per infiammarci di questo desiderio sembrandoci molto adattata l'Omilia del venerabile Beda, che la santa Chiesa propone nel divino Uffizio in questa solennità, abbiamo creduto di fare cosa grata, e profittevole ai Fedeli col riportarla quì tutta intera; ed è la seguente, tradotta dal latino nell'idioma volgare.

2. Pieni di santa allegrezza, fratelli dilettissimi, celebriamo in questo giorno solenne la festa di tutti i Santi. Esulta il Cielo, che tutti li possiede insieme riuniti nelle sue sedi; si rallegra la

Terra, perchè gode del loro padrocinio; va lieta, e festosa la santa Chiesa, che si vede coronata dai loro trionfi, riportati nella confessione, che fecero del nome di Cristo; la quale tanto più fu onorevole, e gloriosa, quanto più grandi furono i patimenti, che con invitta fortezze sostennero. Perocchè quanto fu più violente la pugna, tanto maggiore è le gloria de' combattenti, e il trionfo de' vincitori; e quelli, che più patirono, sono stati altresì più largamente premiati. Concioffiachè la Chiesa cattolica nostra madre, sparsa per tutte le parti del Mondo, avendo imparato da Gesù Cristo suo capo a non temere nè le contumelie, nè le croci, nè la morte, ed essendo divenuta sempre più forte, non già col far resistenza, ma colla sofferenza, ha inspirato ai suoi incliti figliuoli il valore di combattere, e di vincere col patire, e soffrire, e di passare per mezzo della pazienza dal penoso carcere di questo Mondo al glorioso regno del Cielo.

3. Oh Madre veramente beata non solo per quell' abbondanza di lume, di cui è favorita dalle divina Grazia, ma anche per quel singolare ornamento, che riceve non meno dal glorioso sangue de' Martiri, che dall' illibata purità delle Vergini, e dalle varie, e diverse virtù di tutti i Santi! onde ad essa non mancano nè rose, nè gigli, nè altri mistici fiori d' ogni sorta, che colla loro moltitudine e varietà vagamente l' adornano. Si combatta dunque allegramente, e si sforzi ognuno, per conseguire qualcuna delle corone apparecchiate ai campioni di Gesù Cristo, o quelle di rose vermiglie destinate ai Martiri, o quelle di candidi gigli preparate ai Vergini, e agl' innocenti, o quelle di altri mistici fiori proporzionate al merito, e alle virtù di ciascuno.

4. Consoliamoci inoltre sul riflesso, che l' immensa ineffabile bontà del nostro Dio con mirabile provvidenza ha disposto, che non fosse nè eterno, nè lungo, ma breve, brevissimo, e, per così dire, momentaneo il tempo di faticare, e del combattere, destinando solamente per questa fugace vita i patimenti, le austerità, le penitenze; e per la futura, ch' è l' eterna, le corone, e i premj de' meriti, affinchè i patimenti terminassero presto, e le ricompense, e i premj durassero senza fine; talmentechè i Santi dopo le tenebre di questo Mondo fossero ammessi alla visione beatifica di quella celeste candidissima luce, e ricevessero una gloria senza paragone maggiore di tutti i più acerbi patimenti da loro sofferti; testificando l' Apostolo non esser condegni, nè proporzionati i patimenti di questa vita alla futura gloria, che si manifesterà in noi.

5. Chi può spiegare i lieti incontri, le affettuose accoglienze, con cui la città celeste riceve nel suo seno tutti coloro, che seco portano i trofei del vinto, e debellato comune nemico? A parte del gran trionfo unitamente cogli uomini vengono anche le donne, le quali oltre i diletti, e le tentazioni del secolo vinsero di più le debolezze del proprio stato: e accrescono la gloria del trionfo le Verginelle, e i Fanciulli, che virtuosamente patirono gli anni teneri delle loro età. Tutta finalmente la moltitudine de' veri seguaci di Cristo, che ad una sincera Fede congiunsero una esatta perseverante osservanza de' divini precetti, entrerà in pacifico possesso di quell' augusta reggia celeste.

6. Coraggio dunque, o fratelli, proseguiamo l' incominciato cammino, che ci conduce all' eterna Patria, ove sono registrati anche i nomi nostri. Non siamo noi già ospiti, nè stranieri, ma siamo concittadini de' Santi, e domestici di Dio, anzi eredi, e coeredi di Gesù Cristo. Una soda, e ferma speranza ci darà l' ingresso in quella beatissima città, e un' invitta fortezza ce ne aprirà le porte. Consideriamone la felicità per quanto è possibile, giacchè non vi è intelletto, che possa comprenderla, nè lingua umana, che possa esprimerla, com' ella è.

7. Si dice in un luogo della sagra Scrittura, che andrà lungi da essa ogni dolore, ogni gemito, ogni mestizia. Qual vita più beata di quella, che è affatto immune dal timore di qualunque povertà, di qualunque malattia, di qualunque miseria? Quivi nessuno offenderà, nè sarà offeso; nessuno invidierà, nè sarà invidiato. Nessuno più sarà dominato, o tentato nè dall' iracondia, nè dall' ambizione, nè da altre passione. Non vi sarà più luogo a temere il demonio, e le sue insidie; non vi sarà più da paventare l' inferno. Non più morte nè di corpo, nè di anima, ma vi regnerà un' eterna giocondissima vita.

8. Non vi sarà allora più alcun minimo disordine, o disapore, ma tutto sarà ordinato, e coerente, perchè tutti i Santi saranno fra loro perfettamente concordi, e la pace, e l' allegrezza ivi ha il suo regno. Ivi tutto è quieto, e tranquillo. La luce, ch' ivi risplende, è continua, e indeficiente; nè simile a questa nostra, ma tanto più sfolgorante, quanto più felice; poichè quella santa città non avrà bisogno del lume del sole, ma l' onnipotente Iddio l' illuminerà, e le servirà di lucerna l' immacolato Agnello. Quivi i Santi risplenderanno eternamente come tante lucidissime stelle del Firmamento.

9. Quei beati cittadini non avranno mai notte, che rattristi colle sue tenebre, non caldo che annoi colle sue vampe, non freddo, che tormenti co' suoi rigori. Al primo ingresso della celeste Gerusalemme sarà tolta a' vecchi stessi ogni ruga di fronte, ogni canizie di capo, ogni debolezza di dosso, e tutti a un tratto ritorneranno in una vigorosa gioventù, simile a quella di Gesù Cristo, sempre florida, sempre immortale, sempre invariabile. Oh beata Patria! Chi può ridire la tua felicità, e bellezza, se non

quei

quei ſoli, che ora ti godono, e ti poſſeggono, e che predeſtinati, e purificati nel ſangue dell' immacolato Agnello aſſiſtono preſenzialmente al trono di Dio, fatti già comprenſori di quell' auguſtiſſima divina Maeſtà? Fuor di loro non ſi figurò mai occhio mortale di vedere, non orecchio di udire, non mente umana quaggiù d' intendere, che mirabili coſe abbia preparate Iddio per quei, che l' amano, e fedelmente lo ſervono in queſta vita. Oltre ciò, che ſegnalato onore ſarà mai l' eſſere aſſociato ai cori degli Angioli, degli Arcangeli, de' Troni, delle Dominazioni, de' Principati, e delle Podeſtà, godere del loro conſorzio, e coabitare con eſſi in eterno! Che giocondo ſpettacolo il vedere le ordinate numeroſiſſime ſchiere de' Santi, e quivi contemplare premiata, e coronata la Fede de' Patriarchi, la ſperanza de' Profeti, lo zelo degli Apoſtoli, la fortezza de' Martiri, la purità delle Vergini; *e il contemplare la Regina delle Vergini, la gran Madre di Dio, circondata d' immenſa gloria, e aſſiſa ſu d' un eccelſo trono ſopra tutti i cori degli Angioli, e ſopra tutti i Santi*!

10. Qual lingua poi può eſſere ſufficiente a parlare di quel Re, che ſiede in mezzo a loro? Ah che la ſua bellezza, la ſua venuſtà, la ſua virtù, la ſua gloria, la ſua magnificenza, la ſua maeſtà ſopera la capacità d' ogni mente creata! Il giungere a vederlo, e ad eſſere illuminato dallo ſplendore della ſua maeſtà, è il colmo della gloria di tutti i Santi. Dovremmo intanto ſoffrire volentieri ogni tormento, e ſino l' iſteſſo inferno per breve tempo, per poter veder Criſto nel trono della ſua gloria. E l' eſſer partecipe di un tanto bene, e d' una gloria sì grande, non merita forſe, che uno di buon grado ſi ſottoponga a qualſivoglia amarezza in queſta vita? Qual ſarà mai, o fratelli cariſſimi, la gloria de' Giuſti, quanto mai grande ſarà l' allegrezza de' Santi, quando la faccia di ciaſcun di loro riſplenderà come un ſole; quando comincerà il Signore nel giorno del giudizio a diſtribuire nel regno celeſte il ſuo popolo ne' ſuoi ordini; a dare a ciaſcuno il premio promeſſo, corriſpondente alle ſue opere, e a' meriti ſuoi; a donare per le coſe terrene le celeſti, per le temporali le eterne, per le tenui, e di neſſun momento le grandi, e di prezzo infinito; a condurre i ſuoi Santi alla viſione della gloria dell' eterno ſuo Padre, e a farli ſedere ſu gli ſcanni celeſti, sì che Iddio venga ad eſſere tutto in tutti; e a concedere l' eternità promeſſa a chi l' ama, e l' immortalità, a cui gli ha reintegrati per mezzo del ſuo ſangue; e ad aprire loro, ſecondo la fedeltà, e veracità delle ſue promeſſe, il regno de' Cieli?

11. Sieno queſte coſe altamente ſcolpite nella noſtra mente, crediamole con piena Fede, amiamole con tutto il cuore, e procuriamo di acquiſtarle, col non ceſſar mai dal fare opere buone e virtuoſe. La coſa ſta in noſtro potere; perocchè con violenza ſi guadagna il regno de' Cieli. Queſto Regno non ſi compra ad altro prezzo, che a quel di te ſteſſo; vale tanto quanto vali tu; dà te' ſteſſo, e l' avrai. E perchè ti turbi, a ſentir queſto prezzo? Criſto ha dato ſe medeſimo per acquiſtare il regno de' ſuoi Santi all' eterno ſuo Padre; così tu dà te medeſimo per divenire ſuo regno, e fà, che nel tuo corpo mortale non regni il peccato, ma bensì lo ſpirito, per acquiſtare la vita. C' innamori pertanto il premio, e la palma dell' opere ſalutari, e virtuoſe. Portiamoci da valoroſi in queſto campo di battaglia, in cui ſi combatte per la giuſtizia alla divina preſenza, e ſotto gli occhj di Gesù Criſto; e poichè abbiamo già incominciato ad eſſere ſuperiori al Mondo, e al ſecolo, deh non ritardi il corſo noſtro alcuna mondana cupidità. Se celeri, ſe ſciolti ci troverà nella carriera l' ultimo eſtremo giorno del viver noſtro, non mancherà certamente il noſtro Iddio di concederci la meritata ricompenſa.

12. Quel giuſtiſſimo Signore, che diſpenſa le vermiglie corone a tutti coloro, che ſparſero il ſangue nelle perſecuzioni, non ſarà per negare le candide a quei, che in tempo di pace ſi eſercitarono in un altro genere di virtù, e di opere meritorie. Nè Abramo, nè Iſacco, nè Giacobbe diedero il ſangue, e la vita per la Fede, e per la Religione, e pure con altri meriti di giuſtizia furono glorificati, e onorati come primi fra' Patriarchi. A quel celeſte convito, a cui eſſi ſono aſſiſi, ſarà indiſtintamente ammeſſo chiunque dal Padrone del banchetto ſarà trovato colla veſte nuzziale di una carità veramente criſtiana, e ſincera. Baſta ricordarſi, che non ſi dee fare la propria, ma la divina volontà, perchè chi fa la volontà di Dio, viverà, e regnerà, come vive, e regna Dio in eterno.

13. Per la qual coſa, o fratelli, con animo riſoluto, e pieno di fede, di carità, di vigore adempia fedelmente ciaſcuno i ſuoi doveri, e oſſervi eſattamente la volontà, e la legge di Dio. Vada tutt' ora congiunta all' innocenza la ſemplicità, alla umiltà la modeſtia, alla carità la concordia. Siamo diligenti, e vigilanti negli uffizj, e miniſterj: facili, e pronti nel perdonare l' ingiurie, nel conſolare i tribolati, nel ſoccorrere i biſognoſi. Siamo coſtanti difenſori della verità, e ſeveri cuſtodi della diſciplina; onde tutte le azioni noſtre ſieno di gradimento a Dio, e di edificazione al proſſimo. Queſta è la via tenuta da' Santi nel loro ritorno alla Patria: queſte ſono l' orme, che ci han laſciate impreſſe, perchè ci ſervano di guida nel gran viaggio. Seguitiamo i loro paſſi, imitiamo i loro eſempj, e arriveremo ſicuramente ad eſſer anche noi partecipi della loro gloria.

14. Penſiamo, che noi pure abbiamo com' eſſi

al Paradiso per nostra patria; che abbiamo per nostri progenitori i Patriarchi; perchè dunque non ci affrettiamo, perchè non corriamo per rivedere la nostra patria, per salutare i nostri parenti? Noi abbiamo colassù un gran numero di persone a noi care, che ci aspettano; e una gran moltitudine di parenti, di fratelli, di figliuoli, che lieti per aver già posto in sicuro la loro felicità, sono ancor solleciti della nostra salvezza, e colassù ci desiderano. Il giungere a vederli, e ad abbracciarli, quale allegrezza non sarà ella per loro, e per noi? Quale sarà il piacere di que' celesti cittadini nel ricevere nella compagnia loro quei, che hanno servito il medesimo Signore, e che sono da loro con grande avidità aspettati? Quanto è mai grande, anzi perfetta la loro felicità, che mai non avrà fine! Là il glorioso coro degli Apostoli; là un ragguardevol numero di Profeti pieni di gioja; là un popolo innumerabile di Martiri co' trofei delle loro vittorie; là una turba nobilissima di Vergini, tutti insieme gioiscono, e si rallegrano. Là risuonano eziandio le lodi di quelli, che mostrarono la fortezza loro nel confessare il nome di Cristo. Ivi sono messi a parte della rimunerazione loro anche quei, che osservando i divini precetti, mandarono innanzi a loro nel Cielo per le mani de' poveri i patrimonj, che possedevano su questa Terra. Se ci piace di unirci con loro, accendiamoci di un vivo desiderio, e domandiamo a Dio istantemente la grazia, che presto ci faccia essere con loro, e con Cristo. Prendiamo per guida nel nostro viaggio colui, che è l'autore della salute, e il principe della luce, il donatore della vera allegrezza, il quale vive, e regna con Dio onnipotente suo Padre, e collo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

2. Novembre.

SS. Metro, e Serapione, e S. Quinta, e Compagni Martiri.

Secolo III.

Il martirio di questi Santi è riferito in una lettera, che san Dionisio Vescovo Alessandrino, come testimonio oculato, ne scrisse a Fabio Vescovo d' Antiochia. Questa lettera è inserita nella Storia ecclesiastica di Eusebio lib. 6. cap. 41., ed è anche riportata dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 101. dell' edizione di Verona.

Dopo la persecuzione dell' Imperatore Massimino I., che cessò di vivere, e di regnare nell' anno 237., godè la Chiesa una perfetta pace, per parte degl' Imperatori suoi successori fino a Decio, e specialmente sotto l' Imperator Filippo, il quale si crede, che professàsse la Religione cristiana. Ma non perciò mancarono delle persecuzioni particolari, cagionate dal tumulto de' popoli idolatri, per mezzo delle quali molti Fedeli conseguirono la palma del martirio. Una di queste persecuzioni assai fiera fu eccitata nella gran città d' Alessandria in Egitto verso il fine dell' an. 248. da un certo Sacerdote degl'Idoli, che faceva ancor l'indovino, con declamare da per tutto contro i Cristiani, come gente empia, e nemica degli Dei; onde quel popolo naturalmente propenso alle sedizioni si scatenò contro di essi con incredibil furore. Il primo Cristiano a cader loro tra le mani fu un santo, e venerabil vecchio per nome Metro, o Metra, al quale usarono ogni sorta di violenza, per indurlo a bestemmiare il nome di Cristo. Il che avendo egli costantemente ricusato di fare, s' irritarono maggiormente contro di lui, e cominciarono a batterlo fieramente con bastoni, e a ferirlo in faccia, e negli occhj con canne aguzze. Indi lo strascinarono fuori della città, e lo seppellirono sotto una grandine di pietre, che scagliarono sopra di lui. Così il beato Metra se n' andò a Dio rivestito della porpora del suo sangue sparso per la confessione del suo nome.

2. La stessa sorte toccò ancora a un altro nobilissimo Cristiano chiamato Serapione. Egli fu assaltato da quei furiosi nella propria casa, e caricato di villanie, e di contumelie, acciocchè rinunziasse al culto del vero Dio. Riuscendo queste inutili, lo batterono, e tormentarono crudelmente, fino a rompergli tutte l' ossa. E in fine arrabbiati per la sua invincibile costanza, lo gettarono da una finestra sulla strada, dove tutto fracassato per la caduta spirò l' anima, che fu dagli Angioli accolta, e trasportata al Cielo, per esservi coronata d' una gloria immarcescibile, ed eterna.

3. A questi due Atleti della Fede aggiunge s. Dionisio, ch' era di quel tempo Vescovo di Alessandria, e che poteva essere spettatore de' loro trionfi, aggiunge, dico, due generose donne, le quali furono vittime del furore del popolaccio. L' una fu s. Apollonia, che il santo Vescovo chiama vergine ammirabile per la sua castità, e pietà singolare, di cui si parlò ai 9. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. L' altra è santa Quinta, la quale fu da quei sedizioni Infedeli condotta al tempio d' un loro idolo, facendo tutti i possibili sforzi, acciocchè insieme con essi lo venerasse e adorasse. Ma detestando ella il sacrilego culto, le strapparono di dosso le vesti, e legatala per li piedi, la strascinarono noda per le strade della città lastricate di acuti selci, battendola nel tempo stesso senza pietà con flagelli. Finalmente più morta che viva la condussero ne' sobborghi della città, ove sotto una tempesta di pietre ella finì di vivere in Terra, per vivere eternamente cinta di una corona immortale in Paradiso.

4. Pareva, soggiunge s. Dionisio, che la città di

di Aleſſandria foſſe caduta in potere de' Barbari, poichè quei furioſi idolatri ſcorrevano impetnoſamente per le contrade di eſſa, aforzavano le porte delle caſe de' Criſtiani, le ſaccheggiavano e ſpogliavano, appropriandoſi le coſe di qualche pregio, e le più vili maſſerizie, o facevano in pezzi, o gettate per le finestre in iſtrada, le abbruciavano. Non era permeſſo a verun Criſtiano il comparire in pnbblico, nè di giorno, nè di notte, udendoſi da per tutto del contiuuo riſonare un mormorio del popolaccio infuriato, e riſoluto di conſegnare alle fiamme chiunque de' Fedeli foſſe capitato alle loro mani, e aveſſe ricuſato di proferire parole di beſtemmia contro il nome ſagroſanto del Salvatore. Frattanto i Criſtiani, per quanto fu loro permeſſo, preſero la fuga, e ſi naſcoſero, ſoffrendo con allegrezza per amore di Geaù Criſto la rapina delle loro ſoſtanze, nella guiſa che avevano fatto i primitivi Fedeli, de' quali parla l' Apoſtolo nell' Epiſtola agli Ebrei. De' Criſtiani, che capitarono alle mani de' ſedizioſi idolatri, e che certamente dovettero eſſer molti in una sì grande, e popolata città, atteſta ſan Dionifio, che uno ſolo rinnegò il culto del vero Dio, e diede nn funeſto colpo di morte all' anima ſua, per ſalvare la roba, e la vita; e gli altri tutti generoſamente ſacrificarono ſe ſteſſi, e le coſe loro, e riportarono la corona glorioſa, o di martiri, o di confeſſori di Gesù Criſto. Durò lungo tempo, dice s. Dionifio, queſta perſecuzione, nè ceſsò fino a tanto, che per una ſedizione, e guerra civile inſorta nella ſteſſa città d' Aleſſandria, non ſi rivolſero quei miſeri ad eſercitare contro di loro ſteſſi le crudeltà, che avevano eſercitate contro de' Criſtiani.

Ecco verificato in queſta, e in molte altre perſecnzioni, che ſurono frequentiſſime ne' primi tre ſecoli, ciò che Gesù Criſto aveva predetto nel Vangelo [1], che i ſuoi ſeguaci ſarebbero dal comnne del Mondo odiati, perſeguitati, e meſſi a morte dagli ſteſſi concittadini, amici, fratelli, e parenti per cagion ſua, e del ſno nome; agginngendo però, che non ſarebbe perito nemmeno nn capello del capo loro, e che per mezzo della pazienza, e della fedele perſeveranza fino al fine avrebbero ſalvate le anime loro. Così hanno fatto queſti, ed altri innumerabili ſanti Martiri, che noi veneriamo, lodiamo, e glorifichiamo come atleti fortiſſimi della Fede, e generoſi campioni della Chieſa. *Eſſi*, dice lo Spirito ſanto nella Sapienza [2], *ſembrò agli occhj degl' Infedeli che periſſero, e fu preſo per un totale eſterminio il paſſaggio, che da queſta Terra eſſi fecero alla beata immortalità. Il Signore li provò come l' oro nel fuoco della tribolazione, e dopo una breve, e paſſeggiera afflizione, li coronò d' una gloria ſempiterna. E verrà un tempo, in cui giudicheranno le nazioni, e quei medeſimi, da' quali furono oppreſſi, perſeguitati, e trucidati.* Queſte verità infallibili procuriamo di ſcolpire altamente nel noſtro cuore, ed eſſe ſieno il noſtro conſorto, e ſoſteguo in mezzo alle varie vicende, afflizioni, e perſecuzioni, che non mancheranno mai alle perſone dabbene fino alla fine del Mondo. Queſte verità ci riempiano di conſolazione, e di forza, per non laſciarci mai abbattere da qualnnque tribolazione, e per non mai dilungarci da quella inviolabile fedeltà, che dobbiamo a Dio, e alla ſua ſanta legge. Non pretendiamo di eſſere ſempre in qnello Mondo liberati dalle oppreſſioni, e perſecuzioni ingiuſte de' malvagj, ma aſpettiamo con longanimità e pazienza quel tempo, in cui il Signore nel coſpetto di tutti gli uomini glorificherà i ſuoi eletti, e ricolmerà di perpetna, ed orribile confuſione i loro ingiuſti oppreſſori, e perſecutori.

3. Novembre.

S. Babila Vescovo, e Martire.

Secolo III.

Preſſo il Tillemont nel tomo 3. delle Memorie ſopra l' Iſtoria eccleſiaſtica ſi trova raccolto tutto quello, che ſan Giovanni Griſoſtomo, Euſebio, Teodoreto, e altri antichi Autori hanno ſcritto intorno a queſto illuſtre ſanto Veſcovo, e Martire.

Succedè s. Babila a Zebino nel Veſcovato di Antiochia l'anno 237., e con ſomma vigilanza, e con apoſtolico zelo governò quella gran Chieſa, metropoli dell'Oriente, per lo ſpazio di tredici anni; onde è ſtato da tutti gli Scrittori della Storia eccleſiaſtica commendato come uno de' più ſanti, e ragguardevoli prelati, che fioriſſero in quel ſecolo, ſecondo per altro di grand' uomini, e inſigni per la pietà, per la dottrina, e per la gloria del martirio. Diede il ſanto Veſcovo una illuſtre prova del ſno invitto coraggio, ſuperiore a tutti gli nmani riſpetti, allorchè l' Imperatore Filippo, dopo eſſerſi con un orribile tradimento imbrattate le mani nel ſangue del ſno Principe, cioè dell'Imperatore Gordiano, e dopo aver uſurpato l' Imperio, ſi preſentò alla Chieſa per intervenire alle ſacre funzioni della ſolennità della Paſqua dell' anno 244. [3]; imperocchè il ſanto Veſcovo armato d' uno zelo conſimile, dice s. Giovanni Griſoſtomo, a quello di Elia, e di a Giovanni Batiſta, ricnsò di riceverlo nel tempio di Dio, e nella comunione de' Fedeli, ſe prima non ſi ſoggettava alla debita penitenza per li ſuoi enormi e ſcandaloſi eccefſi.

2. Queſt' nomo ammirabile, ſoggiunge s. Giovanni Griſoſtomo, non reſtò punto abbagliato, nè atterrito dallo ſplendore della porpora, nè dalla

(1) *Matt. 24. Luc. 21.* (2) *Sap. 3. 2. & ſeq.*

(3) *Alcuni hanno meſſo in dubbio, ſe l'Imperatore Filippo foſſe criſtiano battezzato, ma oltre s. Gio. Griſoſtomo, altri antichi autori l' hanno creduto tale. Si veda il Tillemont nella Storia degl' Imperatori al titolo di Filippo art. 1. not. 1. tom. 3.*

delle potanze, e dalle pompa, che circondava l' Imperatore; me in faccie ei doveri del ſuo miniſtero riguardò tutto ciò, come una vana pittura, come un'ombra, e un ſogno; e fece vedere, che colui ſolamenta è Indegno di partecipare ai ſagri miſterj, ch' è ſchiavo del peccato, benchè porteſſe cento diademi in teſta, e comandeſſe e tutta ia Terra; e al contrario quegli è grande avznti Iddio, e ſupariore e tutti i Re nelle coſe divine, che he le coſcienza monda, e pure dzl paccato. Queſta ſola azione di s. Babila è baſtevole, ſecondo il medeſimo s. Giovanni Griſoſtomo, e darci un' idea grande dal ſuo merito ſingolare, e della ſua virtù eroica, e a renderci ſicuri, che nel ſuo cuore non allignevano nè il timore, o il ſevore umano, nè l' adulazione, o altra men regolaie paſſione. Con queſta azione finalmente egli laſciò, ſeguita a dire s. Giovenni Griſoſtomo, a tutti i Prelati, e Sacerdoti della Chieſa un illuſtre eſempio della generoſità, con cui eſſi debbono eſerciiare le ſunzioni del ſagro lor miniſtero, e menienere illibate ſenza eccettezione di perſone le regole del Vangelo, e le leggi eccleſiaſtiche, delle quaii ſono cuſtodi, e banditori.

3. Collo ſteſo veiore, e coila ſteſſa intrepidezza il ſanto Veſcovo ſoſtenne ſei anni dopo, nall' anno cioè 250., gli eſſalti di Decio, ſucceduto a Filippo nell' Imperio, allorchè in vigore de' ſuoi ſanguinolenti editti egli ſu arreſtato, e preſentato ai tribunali, dove rendè una pubblice a geueroſa teſtimonianze della ſua Fede, e diſpreezò ie ininacce, e i tormenti, de' quali benchè non ci ſieno note le perticoleri circoſtenze, non poſſiamo però dubitare, che uon foſſero crudeli, ed atroci, giacchè ſi ſa, che i giudici in queſta perſecuzione mirevano più e uccidere le anime, che i corpi, coma dice s. Girolamo, ſacando ogni ſforzo, per indurre i Fedeli a rinunziare alla criſtiene Raligione. Fu di poi il Santo carico di catena rinchiuſo in un'oſcura prigiona, nelle quele oppreſſo dzlla ſeme, dalle nudità, e dagli eltri patimenti, rendè le ſua baata enima al Creatore nel ſuddetto anno 250., evendo prime di morire ordinato, che il ſuo corpo foſſe ſepolto colla catane, di cui era avvinto; tanto, al dire di s. Giovanni Grisoſtomo, ſe ne compiaceva, e in eſſe riponeva la ſua gloria, per averle ſofferte per emore di Gesù Criſto. E di preſente ancora, ſoggiunge il ſanto Dottore, quelle catene più prezioſe deli' oro, e dalle gemme, meſcolete colle ſue ceneri, eſortano tutti a ſoffrire genaroſamente, e con giubbilo le prigionie, i ſuppliz, e la morte, piuttoſto che mancare ai proprj doveri, e tradire lz coſcianza in qualunque coſa, che ſi opponga alla legge di Dio.

4. Cento, e più anni dopo volle il Signore onorare ie ceneri del ſuo Servo ſedele con un avvenimento affai rinomato nella Storia eccleſiaſtica, e deſcritto tre gli altri colle ſua ſolita eloquanza da s. Giovanni Griſoſtomo, che ellora viveve in Antiochie, dove accadde, e che ne ſu teſtimonio oculato. Erano ſtate alcuni anni prima quelle ſagre Reliquie collocata in une chieſa, dedicata in ſuo onore in un borgo diſtante ſei miglie de Antiochia, chiameto Daſne, iuogo deliziofiſſimo, e profanato de' Gentili con diſſoluteze, e celebre per un tempio di Apollo, che ivi era, in cui il demonio ſolave ingannere i Gentili co' ſuoi falſi oracoli, i quali però ceſſarono, dopochè colà ſurono traſportate le ſuddette Reliquie di s. Babila. Ora trovandoſi nell'ennno 362. in Antiochia l' Imperatore Giuliano Apoſtata, tutto occupato ne' preparetivi per la guerra intrapreſz contro i Perſiani, e ſollecito di ſapere da' ſuoi falſi numi l' eſito dalla medeſime guerra, non riſparmiò nè vittime in gren numero, che ſurono ſcannate in onore di Apollo, nè oblazioni, nè oſſequj, per avere dz eſſo quziche riſpoſte conforme ai ſuoi deſiderj. Iddio, che per li meriti del ſuo ſervo Babila aveva fatto ammutolire il demonio, gli permiſe allora di parlare, ma per ſuo ſcorno e confuſione, e a maggior gloria del Santo: *Sono*, diſſe l' idolo, o piuttoſto il demonio per bocca ſua, *ſono impedito a dare le riſpoſte da' cadaveri de' morti, che ſono in queſto luogo*. Compreſe ſubito Giuliano il ſenſo di queſte paroie, e in cambio di reſtere illuminato, e diſingannato della ſallacie, e debolezza de' ſuoi Dei, ordinò, che s' intimaſſe ai Galilei (così quell' empio appelleva per diſprezzo i Criſtiani) che toglieſſero dz Daſne le oſſa di Bebila.

5. I Criſtieni pertanto di Antiochie vi ſi portarono in ſolle, e poſta la caſſa di quelle Reliquie in un cocchio, le traſporterono come in trionſo ed Antiochie, e le collocarono nella chieſa principele di quella città. Durante il traſporto, ch' eſſi ſecero ſolennemaute, e per tutto ii tratto della ſtrada, ch' era, come ſi è detto, di ſei miglia da Daſne ad Antiochie, cantaveno ed elta voce i ſalmi di David, e ſpecialmenta quelli, che rappreſentaveno la venità degl' idoli, ripatendo la moltitudiue ed ogni verſetto de' ſalmi queſte parole del ſalmo 96. *Sieno coperti di confuſione tutti coloro, che adorano i ſimolacri, e ſi gloriano degl' idoli*. Queſte voci di giubbilo, che ſerivano le orecchie dell' epoſtata Giuliano, lo riempierono di rabbia, e di furore contro de' Criſtiani, ſicchè era riſoluto di prenderne vendatta. Ma reſtò bene più mortificato, e confuſo, quando nella notte ſeguente venne un fuoco dal Cielo, che in un momento conſumò tutto il tetto del tempio d' Apollo, roveſciò l' idolo, e lo riduſſe in minutiſſimi pezzi, inſieme colle altre ſtatue, e divorò tutti gli ornamenti, e le magnificenze di quel tempio, tento famoſo preſſo i pagani, non rimanendovi altro, che le quattro mureglie, coma un miſero evanzo dell' incendio. Così il Signore, mirabile ne' ſuoi Szntì, fece ſpiccere viepiù non ſolo preſſo i Cri-

Criſtiani, ma ancora preſſo gl' idolatri, il merito del ſuo ſervo Babila, e il potere ſopra i damonj, ch' egli aveva in Cielo, aſſai maggiore di quello, che ſopra di aſſi aveva aſercitato, qnando era viſſuto mortale in Terra. Avrebbe voluto Giuliano attribuire la colpa di queſt' incendio ai Criſtiani, e ne ſece fare a tal effetto delle diligentiſſima ricerche, ma indarno, poichè gli ſteſſi ſuoi ſacerdoti, cha vegliavano alla cuſtodia del tempio, benchè ſoggettati a' tormenti, furono coſtretti ad atteſtare, non eſſere eſſo ſtato eccitato per opera umana, ma da nna fiamma diſceſa dal Cielo. Ciò non oſtante l' infelice Giuliano rimaſe oſtinato nella ſua cecità, e per poco avrebbe fatto nn macallo de' Criſtiani, ſe non foſſe ſtato trattennto, e atterrito dal coraggio di un giovane criſtiano, che fu eſpoſto a' tormenti, per nome Teodoro, di cui nel giorno di dimani riferiremo i glorioſi combattimenti.

Intanto noi poſſiamo riflettere, ſeguendo le tracce di s. Giovanni Griſoſtomo nell' Omilia da lui fatta al popolo di Antiochia in lode di s. Babila, che il Signore glorifica i ſuoi Santi anche dopo morte, e opera ſtupendi miracoli per mezzo delle loro oſſa, e delle loro ceneri, e li rende terribili non ſolo ai Principi della Terra, ma ancora agli ſteſſi principi delle tenebre infernali, acciocchè tutti ſappiano, ed imparino, che la morte de' Santi non è una morte, ma il principio di nna vita migliore, e felicifſima, a che le loro oſſa, e ceneri, che ſurono tempio dello Spirito ſanto, mentre eſſi vivevano in qnaſto Mondo, debbono nel giorno eſtremo riſorgere glorioſe, e che i corpi loro, benchè ridotti in polvera, riuniti alle anime, parteciperanno della gloria eterna e immenſa, che eſſe ora godono in Cielo; della qnal glorioſa riſurrezione ſono nn pegno le opere miracoloſe d'ogni ſorta, che Iddio opera per mezzo delle loro oſſa medeſime. Quindi impariamo anche noi non ſolamente a venerare con religioſo culto le Reliquie de' Santi, come ſi è ſempre coſtnmato fino da' primi ſecoli nella Chieſa cattolica, ma inoltre ad imitare gli eſempj de' medeſimi Santi, mortificando ſpecialmente i noſtri corpi, durante la vita preſente, com' eſſi fecero fino a ſoffrire il martirio, per eſſere noi pure a parte della loro gloria, prima nell' anima, e poi nel corpo nella generale riſurrezione de' morti; poichè, come dice l'Apoſtolo [2], *ſe faremo compagni de' Santi ne' loro patimenti, faremo eziandio compagni de' Santi ne' loro godimenti.*

4. Novembre.

S. Teodoro Confessore.

Secolo IV.

Ruffino nel lib. 10. *della Storia eccleſiaſtica cap.* 31. *riferiſce i patimenti di s. Teodoro, e il teſto di Ruffino è riporato ancora dal Ruinart tra gli Atti ſinceri de' Martiri pag.* 517. *dell' edizione di Verona. Si veda il Tillemont nel tom.* VII. *delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo della perſecuzione di Giuliano Apoſtata art.* 28.

NElla Vita di s. Babila, riſerita nel giorno di jeri, ſi è veduto, come l' apoſtata Imperatore Giuliano reſtò ſortemenra ſdegnato contro i Criſtiani, sì pel trionfo, con cui avevano traſportate da Daſne in Antiochia le Reliquie di quel ſanto Martire, cantando ſalmi in deriſione del culto degl' idoli, e sì ancora per l' incendio ſeguito in Daſne del famoſo tempio di Apollo, diſtrutto dal ſuoco diſceſo dal Cielo, del qual incendio egli volle in tutti i modi credere colpevoli i Criſtiani. Ora ſebbene Giuliano affettaſſa una filoſofica moderazione, e per l' ordinario ſi aſteneſſe dallo ſpargere il ſangue de' Criſtiani con manifeſte violanze, invidiando loro la gloria del martirio; tuttavia in quaſta occaſione non ſeppe contenerſi, e montato in furore comandò a Saluſtio Prefetto dell' Oriente, che faceſſe imprigionare, e tormentare i Criſtiani, ſpecialmente quelli, ch' erano ſtati i capi degli altri, nel deridare gl' idoli, e nel burlarſi de' loro adoratori. Saluſtio, quantunque ei pure foſſe gentile, fece nondimeno ogni ſforzo, per diſſuadere l' Imperatore da una tale impreſa, rappreſentandogli, che ciò non avrebbe ſervito ſe non ad accreſcere il trionfo de' Criſtiani, che ſi mottravano deſiderosi del martirio, e a recare a ſe, a ai ſnoi numi maggior vergogna, e confuſione. Ma non eſſendogli riuſcito di placare la collera dell' infuriato Imperatore, fece prendere, e carcarare alcuni Criſtiani, e fra gli altri un giovana pleno di zelo della gloria di Dio, chiamato Teodoro, il qnale lungi dal tenerſi naſcoſo per timore dell' ira del Principe, paſſeggiava liberamente par la pubblica piazza.

2. Salnſtio adunque fattoſi preſentare avanti al ſuo tribunale Teodoro, e trovatolo inperiore a tntti i ſuoi rimproveri, e a tuite le ſue minacca, ordinò che foſſe poſto ſull' eculeo, a tormentato con tntta fierezza. Durò la crudele carnificina dalla mattina fino alla ſera, ſnccedendoſi i carnefici gli uni agli altri. Ora gli fu lacerato il dorſo co' flagelli, ed ora sbranate le carni ne' fianchi, a nelle coſte con unghie di ferro, ſenzachè gli uſciſſe di bocca una parola di lamento. Anzi ſe ne ſtava il ſanto Giovane con faccia lieta e gioconda tra quel crudeli tormenti, e in vace di dare alcun ſegno di triſtezza, altro non faceva, ſe non ripetere ad alta voce quel verſetti de' ſalmi, che ſi erano cantati nal traſporto delle Reliqnie di s. Babila, per cui ſi era acceſo d' ira, e di ſdegno l' apoſtata Imperatore. Fattolo deporre dall' eculeo, e ricondurre in prigione, la mattina ſeguente Saluſtio ſi portò da Giuliano a rendergli conto di quanto era accaduto, e novamenta l' eſortò a deſiſtere da un' im-

(1) 2. *Cor.* 1. 7.

impresa, da cui non era per risultare se non ignominia a lui, e gloria maggiore a' Cristiani. Sbigottito l'Imperatore da un tal esempio, ordinò al Prefetto di non passar oltre, e di rimettere in libertà Teodoro con tutti gli altri Cristiani imprigionati, riservandosi a fare di essi, e di tutti i seguaci del vero Dio una fiera, e crudele persecuzione, allorchè fosse tornato vittorioso dalla guerra Persiana, alla quale allora si accingeva, secondo le promesse, che ne aveva avute dagli oracoli de' suoi falsi numi, e da' maghi, e indovini, che lo circondavano; nella qual guerra poi il disgraziato Principe perì miseramente nell' anno seguente 363., colpito da una mano invisibile, onde cadde estinto sul suolo.

3. Sopravvisse più anni il santo Confessore di Cristo Teodoro nella città d' Antiochia, dove essendosi dipoi portato Rufino Aquilejense, ebbe la sorte di conoscerlo, e di parlargli. Avendolo interrogato, se avesse sofferto gran dolore tra' suoi acerbi tormenti, gli disse di aver provato sul principio qualche dolore; ma che nel progresso della carnificina, che si faceva del suo corpo, gli apparve un bellissimo giovane, il quale era certamente un Angelo, che gli astergeva il sudore con un candido lino, e lo refrigerava sovente con acqua fresca. Onde egli ne sentì sì grande alleviamento, e tanta consolazione, che non senza suo dispiacere si era veduto togliere dall' eculeo, ed aver fine i tormenti. S. Agostino ancora ebbe notizia di questo fatto, del quale parla nella sua grand' opera della città di Dio [2], ed osserva, che per la costanza, e intrepidezza d' un giovane Cristiano, che per un giorno intero soffrì atroci tormenti con somma ilarità, e cantando salmi, rettò atterrito, e colmo di orrore Giuliano apostata, onde desistè dalla sanguinosa persecuzione, che aveva risoluto di fare contro la Religione cristiana, non meno di quello, che avevano fatto i precedenti Imperatori Gentili.

Il coraggioso zelo di questo santo giovane, che mediante la viva Fede, e invitta alacrità, con cui confessò il nome di Gesù Cristo tra i più acerbi tormenti, arrestò l'ira d' un superbo, ed empio Imperatore, serva a noi pure di stimolo, e di eccitamento ad imitare i suoi esempj, allorchè ci accade di udire discorsi empj, e libertini, onde si mettano in burla le sante maffime del Vangelo, e si derida la pietà cristiana, e coloro che la professano. Ricordiamoci, dice s. Agostino, che fummo segnati in fronte col sagrosanto segno della Croce, quando nel sagramento della Cresima ricevemmo lo Spirito santo, e diventammo soldati di Gesù Cristo, per combattere i nemici della sua Croce, quali tra gli altri, come insegna l' Apostolo [3], sono gli uomini carnali, che pieni delle perverse maffime del Mondo corrotto, servono al loro ventre, e alle loro sregolate passioni, come bruti animali, il fine de' quali, come siegue a dire il medesimo Apostolo, è l'eterna perdizione nel fuoco dell' Inferno. E però abborriamo le prave maffime di questi tali, turiamo le orecchie alle insane parole, con cui ardiscono di mettere la bocca in Cielo, gloriamoci in faccia loro, e di chicchessia della Croce del nostro Salvatore, e di essere fedeli discepoli de' suoi santi insegnamenti Evangelici, affatto opposti allo spirito del Mondo; e in tal maniera o noi avremo la gloria di arrestare la afrontata loquacità delle persone libertine, come a. Teodoro arrestò l'ira dell' Imperator Giuliano, o certamente acquisteremo un merito grande presso il nostro Salvatore, il quale ha promesso di riconoscere per suoi avanti il divino suo padre, e di rendere partecipi dell'eterna felicità coloro, che con libertà evangelica avranno confessato, senza vergognarsi, il suo nome, e la sua dottrina avanti degli uomini [4].

5. Novembre.

B. Angela da Brescia Vergine.

Secolo XVI.

La Vita di questa Beata è inserita nella storia degli Ordini Religiosi, tradotta dal Francese dal Padre Fontana de la Congregazione della Madre di Dio, e stampata in Lucca l'anno 1738. tom. 4. pag. 162.

La beata Angela, soprannominata da Brescia, a causa del soggiorno da lei fatto in quella città, in cui terminò ancora i suoi giorni, e prima istitutrice della Congregazione delle donzelle dette di s. Orsola, ovvero Orsoline, nacque in Desenzano, Terra posta sul lago di Garda, nel principio del secolo decimosesto. Fino da fanciulla ella mostrò una grande inclinazione alla virtù; e abborrendo tutte le vanità, e gli abbigliamenti femminili, si diede agli esercizj della pietà cristiana, e specialmente all' orazione, e alla lezione de' libri spirituali, che sono i due più efficaci mezzi, per preservarsi dalla corruzione del secolo, e per conservare intatta l'innocenza ricevuta nel santo battesimo. Ella concepì fin da' più teneri anni tal orrore al peccato, che l'ombra sola del male le cagionava stringimenti di cuore, e una specie d' ambascia, e di deliquio. Avendo da giovanetta perduti i suoi pii genitori, che l' avevano educata nel santo timor di Dio, passò sotto la cura d' un suo zio insieme con una sua sorella maggiore d' età, e in quest' occasione probabilmente da Desenzano andò a fissare la sua dimora nella città di Brescia. Siccome anche lo zio era un uomo dabbene, così lasciò a queste due sorelle sue nipoti una piena libertà di continuare le loro divozioni, senza recar loro verun disturbo.

2. Esse adunque animate dal medesimo spirito, e accese di un vivo desiderio di santificarsi, vive-

(2) *Lib. 18. cap. 52.* (3) *Philip. 3. 17. & seq.* (4) *Matt. 10. 32.*

vivevano affatto ritirete nella propria caſa, e trovaveno tutto il loro piecere nel trattere con Dio nell' orazione, nel mortificarſi, e nella pretica delle virtù convenienti al loro ſteto. Frequenti e rigoroſi erano i loro digiuni; breve era il loro ripoſo, e per ordinario ſulle nude tavole, o enche in terra; levavenſi di notte tempo, e inſieme oravano, ſalmeggiavano, e ſi occupavano in pie meditaaioni, o ſagre lezioni. Mentre queſte due beate ſorelle conduceveno una aì ſenta vita, e ſi ajutavano ſcambievolmente a ſar ſempre maggiori progreſſi nel divino ſervigio, piacque al Signore di chiamare alle gloria celeſte le ſorella maggiore di Angela; le quale per queſta perdita reſto molto eſſlitta, perchè le mancave un grende ajuto e conſorto nel cemmino della virtù, che aveva intrapreſo. Tuttavia ſi ſottomiſe elle divine diſpoſizioni, e ſoffrì queſta dura ſeparazione con tanto coraggio, e con aì maravigliosa coſtanaa, che ſebbene ſi ſentiſſe trafitta da un vivo acuto dolore, non proruppe però nè in legrime, nè in ſoſpiri.

3. Dopo la morte della ſorella le beata Angela raddoppiò i rigori della ſua penitenae, della quale volle eaiandio ſare un' eſterna, e pubblica proſeſſione, veſtendo l' abito del terzo Ordine di s. Frenceſco. E perchè la ſua vita corriſpondeſſe a queſt' abito di penitenze, ch' ella porteva, ſi miſe in cuore d' imitare perſettamente le virtù del medeſimo s. Franceſco, che eveve eletto per ſua guide, e per ſuo eſemplare. Siccome le povertà ſu una delle virtù più dilette di quel gran Santo; così elle procurò, che tutte le coſe ſue, la camera, i mobili, e le veſti, ſpiraſſero povertà e ſemplicità. Il ſuo letto ere compoſto di remi d' alberi, ſopra di cui ſtendeva una ſtuoja. Il ſuo cibo ordinario ere pane ed ecqua, e qualche legume, eccettuate le ſeſte più ſolenni, nelle queli beveve un po' di vino. Nella Quareſima non prendeva cibo ſe non tre volte la ſettimaua. Portava ſulla carue un ruvido cilizio, che non depoſe mai finchè viſſe. E ſopra tutto nutriva il ſuo ſpirito, e ſi ſoſteneve in queſte vita aì auſtera col dolce peſcolo di frequenti orazioni, e della meuſa eucariſtice, e cui queſi ogni giorno ſi eccoſtava, e ſempre con nuovo ſervore, e con traſporti di un' infocata carità verſo il ſuo ſegramentato Signore.

4. Queſte carità, che erdeve nel petto della beata Angela, ſi ſteſe ancora in benefizio de' ſuoi proſſimi, per giovare ei queli ſi ſentì iſpireta del Signore e iſtituire una Congregazione, compoſta di quelle donzelle, che vivono nelle proprie ceſe, ſenza preudere ſtato, o di maritarſi, o di monecarſi. A quette nell' enno 1527. preſcriſſe uue Regola addettate alla loro condiaione, coll'oſſerveuaa della quale poteſſero agevolmente ſantificarſi, e cooperare alla ſantificaaione degli altri. Oltre le pratiche perſoneli di pietà criſtiane, cioè di orazione, di penitenze ſecondo le ſorze, e il biſogno di ciaſcheduna, e di ſrequenza de' ſagremenți, volle, che a' impiegaſſero in tutti gli eſercizj di carità, che potevano contribuire elle ſelute de' loro proſſimi. Dovevano perciò cercare le perſone afflitte per conſolarle, le ignoranti per iſtruirle, le povere e biſognoſe per ſolleverle; dovevano viſitare gl' infermi o negli ſpedali, o nelle proprie ceſe, e ſervirli umilmente nelle loro neceſſità, ſoggettendoſi per amor di Dio a qualunque fatica, che conveniſſe ſoffrire nell' eſercizio di queſte opere di carità; e ſopra tutto dovevano con ogni ſtudio procurare le ſalute di quelle perſone, colle quali conviveva-no nelle proprie caſe, e ſpecialmente di quelle del loro ſeſſo, iſtruendole nelle verità della Fede, e nelle maſſime della Religioue, e animandole non meno colle parole, che co' loro buoni eſempj a ſuggire il viaio, e ad abbracciere la virtù.

5. Apparve ben preſto, che queſt' Iſtituto era opera di Dio, poichè ſu ſubito abbracciato de ſettanta e più donaelle della città di Breſcia, molte delle quali erano delle più illuſtri famiglie delle medeſima città, e ſe ne vide ancora un copioſo ſrutto. Perocchè queſte divote vergini menevano uua vita aì ſante, e ſi epplicavano con tanto ſervore elle opere di carità preſcritte dalle beeta Angele, che parve rinnovato in Breſcia lo ſpirito de' primitivi Criſtiani. Tutte queſte donzelle eggregate e tal Iſtituto eleſſero di comune conſentimeuto per loro madre e Superiora la beata Angela, come fondatrice di eſſo, ma ella ricuaò queſto titolo, e volle che le Congregazione ſi chiameſſe le Compagnie di a. Orſola, la quale dovevano riguardare come loro ſpeciale evvocata, e protettrice, giacchè queſta Santa era ſtata condottiera di molte donaelle ella palma del mertirio. Quindi ne venne el medeſimo Iſtituto il nome della Congregaaione di s. Orſola, ovvero delle Orſoline, ch' è ſtato da più ſommi Poutefici epproveto dopo la morte della Beete, e ſpecialmente da Gregorio XIII. ed iſtanze di s. Carlo Borromeo, il quale, ſatte venire da Breſcia alcune di quelle donaelle, lo ſtabilì con gran ſrutto delle euime nella ſue città e dioceſi di Milano. Lo ſteſſo è evvenuto in altre città tento dell' Italia, quauto d' oltramonti; benchè poi in progreſſo di tempo in alcune città queſte donzelle ſi uuiſſero e vivere inſieme, e faceſſero i voti ſolenni, come religioſe cleuſtreli, ritenendo però il nome di Orſoline.

6. Iutento la beata Angela rendeva umili grazie el Signore delle copioſe benediaioni, che ſi degnava di ſpergere ſopra la ſue Congregaaione, alla quale ella ere un vivo eſemplare, e una regola animete d' ogni ſorta di virtù, precedendo tutte le ſue figliuole co' ſenti ſuoi eſempj, e animandole colle ſue inſocate parole a ſervire Iddlo in iſpirito e verità, e a ſere ſenipre nuovi progreſſi nell' amore di Dio, e negli eſercizj delle carità

criſtiana. Nell' eſercizio di quaſta madaſima carità, e nelle praticha di un' auſtera panitenza alla compì in atà ancor fraſca il corſo della ſua ſanta vita ai 21. di Marzo dell' anno 1540.

Oh quanto è daſiderabile, cha quelle zitella, che vivono celibi nelle proprie caſe, ſe non profeſſano l' iſtituto della beata Angela, ne abbraccino però le pratiche, e ne ſaguano fedelmente lo ſpirito, come in tutto e per tutto conforme a quello dal Vangelo, ch' è la regola comune a tutti i Criſtiani, di qualunque ſeſſo, grado, e condizione ſi ſieno! Eſſe in tal maniera ſantificherebbero le anime loro, e giovarabbaro ancora agli altri, e ſpecialmente alle parſoue, colle quali convivono, per iſtradarle nella via della ſalute. Ma per eſſere in iſtato di poter ciò fare con frutto, ſa d' uopo, cha votino il cuore dell' amore del Mondo, e ſi ſpoglino d' ogni ſorta di vanità, e abbiano un vero, ſincero, ed efficace deſiderio di piacere unicamente a Dio, di ſantificare ſe medeſime nel breve corſo di quaſta vita, e di giungere all' eterna felicità dal Paradiſo, per cui ſono ſtate creata a redente. Poſto quaſto ſondamento, biſogna inoltre, che ſi eſercitino in quelle opere di pietà criſtiana, e di carità, che ſono compatibili col loro ſtato, e colle faccende domeſticha, alle quali debbono attendere con ogni diligenza e puntualità poſſibile. Convieua finalmente, che ſtiano apparacchiate a ſoffrire con pazienza, e ſeuza turbarſi, la deriſioni, i motteggiamenti, e le beffa, accompagnata ancora da qualche ſoprannome per parte di coloro, che vivono dallo ſpirito del Mondo, e camminano par quella via larga del ſecolo, che conduce alla perdizione, ricordandoſi ſempre, che, come ſta ſcritto nal Vangelo [1], non ſi pnò ſervire, e piacere a due padroni, e che chi vuol eſſere ſervo di Criſto, come inſegna l' Apoſtolo [2], diſpiace neceſſariamente al Mondo, e alle perſoue mondane.

6. Novembre.

SS. Vindemiale, e Longino Veſcovi, e Martiri.

Secolo V.

Le notizie intorno a queſti Santi ſono inſerite nell' Iſtoria della perſecuzione Vandalica del Ruinart cap. 8. pag. 219. e ſeguenti dell' edizione di Venezia.

Due ſanti Vaſcovi col nome di Vindamiale fiorirono nell' Affrica nal ſecolo quinto, allorchè la Chiaſa di qualla provincie erano veſſate dalla perſecuzioua Vandalica, della quale ſi è parlato altrove, e ſpecialmenta nelle Vite di s. Eugenio Veſcovo di Cartagine ai 13. di Luglio, e di s. Vittore Vaſcovo Vitenſe ai 23. di Agoſto [3] nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Il primo finì i ſuoi giorni rilagato per la Fede nell' Iſola di Corſica, donde fu il ſuo corpo inſieme con qnello di s. Fiorenzo traſarito a Trevigi città della Marca Trivigiana nel ſecolo ſettimo. L' altro s. Vindamiala era Veſcovo di Capſa, città della proviucia Bizzaceua, il quale ſi rendè illuſtre inſieme con s. Lougino Veſcovo di Pamar nella Mauritania Caſarienſe, e col ſopraddatto s. Euganio nel diſandere con intrepidezza la divinità di Geaù Criſto contro la perfidia Ariana, tanto ſotto il Re Unerico, quanto ancora ſotto il Re Traſamondo, ambedua fiari perſecutori della cattolica verità. Eſſi diſputarono più volte co' Veſcovi Ariani, e ſpecialmente col loro patriarca, chiamato Cirila, e li riduſſero al ſilenzio colla forza della ſapienza, e dottrina, della quale erano ſommamente foruiti. E il Signore per maggiormente accreditare la loro predicazione, e per confortare i Cattolici a mantenerſi coſtanti nalla Fede, gli arricchì eziandio del dono de' miracoli. Di s. Euganio già ſi diſſe nella ſuddetta ſua Vita, come raſtituì la viſta ad nn cieco: di ſan Longino abbiamo, che ſovente guariva gl' inferml, che a lui ricorravano: e di s. Vindamiale tra gli altri prodigj ſi ha, che richiamò nno da morte a vita.

2. Vedendo partanto Cirila falſo Vaſcovo degli Ariani la ſorte impreſſione, che quaſti miracoll facevano nel popolo in ſavore de' dogmi cattolici, e il diſcredito, in cui cadeva la ſua ſetta, pensò di ſoſtanere il ſuo partito con quai mezzi, che ſono proprj degli ereticl, coll' impoſtura cioè, e colla furberia, e non potando ſare de' veri miracoli, come ſacevano i Veſcovi cattollcl, ebbe l' impudenza di fingerne uno falſo nella maniera ſeguente. Perſuaſe coſtui ad un uomo, che credè atto a rappreſentare la ſcena, di fingarſi cieco, e aborſandogli cinquanta monete d' oro, l' induſſe a richiedergli la libarazione della ſua ſuppoſta cecità, mentre ai ſarebbe paſſato per la pubblica piaaza. Nel giorno adunque concartato Cirila procnrò di avere in ſua compaguia i ſopraddetti tre ſanti, Eugenio, Vindemiale, e Lougino, acciocchè foſſero taſtimonj del prodigio, e paſſando par la pubblica piazza, il finto cieco cominciò ad alta voca a gridara: *Odimi, beatiſſimo Cirila, odimi, o ſacerdote di Dio, e mira la mia cecità. Abbi compaſſione di me, e fa', ch' io ci veda.* A queſte grida Cirila ſi arreſtò, e pieno di ſuperbia, e di vanità, poſe le mani ſopra i ſuoi occhj, dicendo: *Secondo la noſtra fede ti ſi aprano gli occhj.*

3. Ma qualla ridicola commedia ſi cambiò bantoſto in una luttuoſa tragedia. Il finto cieco divantò in un ſubito cieco da dovero; e tal ſu il dolora, onde gli occhj di quel miſarabile furono aſſaliti, che

(1) *Matt* 6. 24. (2) *Gal.* 1. 10.
(3) *In queſta Vita è ſcorſa uno sbaglio di numero dell' anno, cioè 487. in cambio dell' anno 484., in cui morì Unerico Re de' Vandali.*

che pareva gli si volessero svellere dalla fronte; ficchè cominciò ad esclamare: *Misero me, che sono stato sedotto dal nemico della legge divina, e che ho voluto burlarmi di Dio per cinquanta monete, che ho ricevute!* E al fraudolento Vescovo diceva: *Ecco le tue monete; rendimi il lume, che per tuo ingonno ho perduto.* Ma indarno gridava l'infelice a chi non poteva soccorrerlo. Si rivolse pertanto ai santi Vescovi, e con pietose voci li pregava, che si movessero a pietà di lui, e lo liberassero da quella disgrazia, confessando di averla meritata, per aver ardito di burlarsi di Dio. I santi Vescovi mossi a compassione di lui: *Se tu credi*, gli dissero, *tutto è possibile a chi crede.* Ed esso: *Credo*, rispose, *la santissima Trinità. Credo Iddio Padre onnipotente; credo il Figliuolo di Dio Gesù Cristo uguale, e consostanziale al Padre; credo lo Spirito santo consostanziale al Padre, e al Figliuolo. Chi non crede, patisca quel ch' io di presente patisco.* Allora i santi Vindemiale, e Longino imposero le mani sulla testa di quel misero; e s. Eugenio fece sopra i suoi occhj il segno della santa Croce, dicendo: *Ti si aprano gli occhj nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, che confessiamo Iddio uno nell' essenza, e trino nelle Persone.* Appena egli ebbe pronunziate queste parole, che il cieco fu libero dal dolore, e ricuperò la vista primiera.

4. Ognuno si può immaginare, qual fu la confusione di Cirila, e degli eretici, e quale all' opposto il trionfo de' Fedeli seguaci della cattolica Religione. Ma pure nè questo, nè altri miracoli furono valevoli ad aprire gli occhj della mente ai nemici della Fede, e a far loro conoscere, e confessare la verità. Anzi per un giusto giudizio di Dio s' accecarono maggiormente, e s' indurarono nell' empietà, e inaspirono talmente l' animo del Re Trasamondo contro i santi Vescovi, che fattili arrestare, dopo averli soggettati a varj tormenti, alla fine li condannò ad essere decapitati. Quanto a s. Eugenio non fu eseguita la sentenza, ma fu cacciato in esilio, come si disse nella sua Vita; e rispetto ai ss. Vindemiale, e Longino si crede che riportassero la gloriosa corona del martirio circa l' anno 500., ignorandosi l' anno e il giorno preciso del loro trionfo.

I veri miracoli sono un pregio della sola Chiesa cattolica, nella quale, come osserva sant' Agostino, il Signore in tutti i secoli, ora più, ora meno ha fatto, e farà fino alla fine del Mondo risplendere questi effetti soprannaturali, e straordinarj della sua divina onnipotenza. Di questo pregio sono affatto prive tutte l' eretiche sette, le quali possono bene sedurre alcuni co' loro prestigj, e con false, e ingannevoli apparenze, come tentò di fare l' iniquissimo Ariano Cirila; ma non potranno mai vantare un vero prodigio, specialmente allorchè tentassero di farlo in prova della loro credenza. I miracoli servono non solo a confermare i Fedeli nella vera credenza, ma eziandio, come insegna l' Apostolo [1], a illuminare gl' Infedeli, e anche i traviati peccatori, e col soccorso della grazia convertirli a via di salute. Ma pur troppo avviene non di rado quel medesimo, che avvenne al disgraziato Cirila, e ai suoi partigiani, ch' essi cioè resistano al lume di Dio, e non solamente restino ostinati nella perfidia, ma sempre più si accrescano le loro tenebre, e imperversino nel male. Noi abbiamo di ciò un terribile esempio ne' Farisei, i quali dal miracolo più strepitoso, che operò Gesù Cristo, qual fu quello di risuscitare Lazzaro quatriduano, presero motivo a determinarsi di cercare tutti i mezzi, per togliere la vita a chi operava tali prodigi. A fine dunque di non cadere in sì orrendi precipizj, procuriamo di essere docili alle voci di Dio tanto interne, quanto esterne, e preghiamolo umilmente, che si degni col suo lume celeste illuminare le nostre tenebre, e colla potente sua grazia spezzare la durezza del nostro cuore, ficchè ubbidiamo alla sua voce divina, e operiamo la nostra eterna salute.

(1) 2. *Cor.* 14. 22.

7. Novembre.

S. Ercolano Vescovo, e Martire.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno nel libro 3. cap. 13. de' suoi dialoghi riporta il martirio di questo s. Vescovo, e ciò che avvenne di prodigioso dopo la sua morte.

Sant' Ercolano si consagrò da giovanetto al servizio di Dio in un monastero, dove visse religiosamente, e risplendè talmente in ogni genere di virtù, che fu tratto da esso, e collocato sulla Cattedra episcopale della città di Perugia. Mentre il santo Prelato governava con somma vigilanza, e con pari zelo il popolo commesso alla sua cura, fu la città di Perugia circondata dall' esercito di Totila Re de' Goti, e assediata per lo spazio di sette anni, nel quale intervallo di tempo ognuno si può immaginare a quali angustie, e a quali patimenti dovette soggiacere il santo Vescovo insieme col suo amato gregge. Benchè molti de' cittadini si sottraessero colla fuga alla fame, e alle miserie, che affliggevano quella città, egli però non volle abbandonare le sue pecorelle, a fine di consolarle, e di soccorrerle, per quanto gli era permesso in quel lungo, e penosissimo assedio, essendo pronto, e disposto come un buon pastore a dar per esse la sua vita, come di fatto avvenne. Imperocchè prima che spirasse il settimo anno, i Goti s' impadronirono della città, e tra gli altri prigioni principalmente arrestarono il s. Vescovo Ercolano, come quello, a cui probabilmente attribuivano la cagione della lunga resistenza di quella città all' armi loro, per avere persuaso il popo-

lo a conservarsi fedele al suo principe. Che però il Conte, che comandava l'esercito Goto, scrisse al Re Totila, che cosa dovesse farsi al Vescovo Ercolano, che stava nelle sue forze. Il crudele tiranno ordinò, che al santo Vescovo si levasse in prima una striscia, o coreggia di pelle dal capo fino ai calcagni, e poi gli fosse tagliata la testa.

2. Il Conte ricevuto quest'ordine, fece condurre s. Ercolano su le mura della città di Perugia, e quivi al Santo fu reciso il capo, e dipoi fu levata la striscia di pelle, avendo il Conte per qualche senso di umanità, o di rispetto verso di lui temperato in tal maniera il crudele comandamento di Totila. Il morto corpo colla testa recisa fu dalle mura gettato nella fossa fuori della città; donde alcuni Fedeli della medesima città lo tolsero, e gli diedero sepoltura nel luogo stesso alla meglio, che poterono, per timore de' Goti, e insieme col Santo seppellirono un fanciullo, che ivi trovarono morto. Scorsi quaranta giorni Totila placatosi coi cittadini di Perugia, de' quali molti in questo mentre erano stati uccisi a fil di spada, pubblicò un editto, con cui permise a tutti quei, ch'erano fuggitivi, di poter ritornare nella loro città, e abitarvi liberamente, com' essi fecero; e allora fu, che il Signore si degnò di mostrare con un prodigio, quanto preziosa fosse stata agli occhj suoi la morte del suo servo Ercolano.

3. Imperocchè avendo i Perugini deliberato di estrarre il corpo del loro santo Vescovo dal luogo, in cui era stato sepolto, e collocarlo col dovuto onore nella Chiesa di s. Pietro, ed avendo scavata a quest'effetto la terra, trovarono con loro maraviglia, che il corpo del Santo era affatto incorrotto, e così fresco, come se in quel giorno medesimo fosse stato seppellito; dovecchè il corpo di quel fanciullo, che gli giaceva accanto, era tutto putrefatto, e invermiuito. Ma ciò che più accrebbe lo stupore, fu, che il capo era talmente riunito al busto, come se non fosse mai stato reciso, e inoltre non appariva nel medesimo corpo alcun vestigio dell' incisione, che, come si disse, gli era stata fatta nel dosso, con levargli una striscia di pelle. Onde glorificando tutti Iddio, ch'è mirabile ne' suoi Santi, presero con riverenza grande quel sagro corpo, e con cantici, ed inni lo trasportarono nella sopraddetta chiesa di s. Pietro, dove gli diedero onorevole sepoltura. Accadde il martirio di s. Ercolano circa l'anno 545., e dopo quel tempo, come apparisce dalle memorie della Chiesa di Perugia, molti furono i miracoli, che si operarono al suo sepolcro prima nella medesima chiesa di s. Pietro, e poi nella chiesa cattedrale di quella città, ove circa quattro secoli dopo, cioè nell' anno 956. fu trasferito.

Il Pontefice s. Gregorio conclude il racconto del martirio di s. Ercolano, e de' miracoli, che avvennero dopo la sua morte, dicendo, che questi miracoli si fanno per l'esercizio della Fede de' viventi, *pro exercitatione vivorum*, ch'è quanto dire, acciocchè da essi impariamo, che Iddio tien cura de' Servi suoi, e in modo particolare li protegge, allora eziandio quando sembra abbandonarli al furore de' loro nemici, da' quali sono oppressi, straziati, e privati di vita, come avvenne a s. Ercolano, che divenne vittima della crudeltà di Totila, e finì i suoi giorni con una morte tragica, e funesta agli occhj degli uomini, ma preziosa al cospetto di Dio. In tutti gli avvenimenti adunque, benchè fastidiosi, e in tutte le calamità, e disgrazie, da qualunque parte esse ci vengano, riconosciamo sempre la mano invisibile di Dio, che le permette per nostro esercizio, e senza la cui volontà nessuno ci può recare nè noja, nè danno alcuno, o nella persona, o nella roba, o nell' onore, e nemmeno togliere un sol capello dalla nostra testa, come insegna il Vangelo. E però in cambio di adirarci contro la malizia degli uomini perversi, che ne sono la cagione, e l'istrumento, e di mormorare della divina Provvidenza, come pur troppo si fa da molti in casi tali, umiliamoci sotto la mano potente di Dio, e preghiamolo, che ci conceda la grazia, che concedè a s. Ercolano, e a tutti i suoi Santi, di profittarne per le anime nostre, e di giungere per mezzo di tali disgrazie, e calamità temporali al possesso dell'eterna gloria, alla quale sono giunti i medesimi Santi.

8. Novembre.

S. Goffredo Vescovo.

Secolo XI. e XII.

La Vita di s. Goffredo fu scritta fedelmente da Niccolò monaco di Soessons, ch' era stato suo familiare, e testimonio oculato delle sue azioni. Si riporta dal Surio sotto questo giorno.

SAn Goffredo, o Gotifredo nacque circa l'anno 1066. nel distretto di Soessons città delle Gallie. Suo padre per nome Frodone, e sua madre chiamata Elisabetta, ambedue forniti di molta pietà, appena nato l'offerirono a Dio per le mani d'un sant' Abate del monastero di s. Quintino, il quale lo battezzò, e gl'impose il nome, ch'ei portava di Goffredo; e quando fu giunto all'età di cinque anni, egli medesimo lo ricevè nel suo monastero, per istruirlo ai nelle lettere, che nelle sante massime della cristiana Religione. Fece Goffredo col crescere negli anni gran profitto nelle une, e nelle altre, e specialmente nell'assidua, e attenta lezione delle divine Scritture, alla quale si applicò in modo particolare, e ne trasse quei lumi copiosi, che poi servirono a santificarlo nel corso della sua vita. Avendo abbracciata nello stesso monastero di s. Quintino la professione religiosa, si esercitò con molto fervore

vore nella pratica di tutte le virtù, e ſpecialmente dell' umiltà, dell' ubbidienza, e della mortificazione di ſe medeſimo, onde divenne in breve un modello di perfezione a tutta quella Comunità. Eſſendo ſtato dal ſuo Abate deſtinato alla cura degl' Infermi, e all' uffizio di ricevere gli oſpiti, fu tale la puntualità, e la carità, con cui ſoddisfaceva ad ambedue queſti miniſterj, che riuſciva di ſomma edificazione non meno ai ſuoi confratelli, che ai foreſtieri, che capitavano in quel monaſtero.

2. Che però il ſuo Abate Goffredo benedicendo il Signore de' doni ſingolari, di cui ſi era degnato di arricchire queſto ſuo ſervo, credè che conveniſſe di farlo promovere al ſacerdozio, benchè non eccedeſſe ancora l'età di 25. anni, al qual grado in quei tempi non ſi ſoleva far aſcendere ſe non pochi monaci, e tra eſſi quei ſoli, ch' erano adorni e di virtù, e di ſcienza non ordinaria. Goffredo, ſtimandoſi indegno di queſto ſublime carattere, ricusò quanto mai potè di conſentirvi, ma alla fine gli convenne cedere ai voleri non ſolo del ſuo Abate, ma del Veſcovo ancora, che glielo comandò eſpreſſamente. Col ſagro carattere del Sacerdozio, e coll' eſerciaio de' miniſterj di eſſo ſi accrebbero vie più, e ſi renderono note anche agli altri ſuori del monaſtero le inſigni virtù del Santo. Onde non paſsò molto tempo, che l' Arciveſcovo di Rems tenendo un concilio provinciale, e diſcorrendo coi Veſcovi della ſua provincia de' mezzi di riſtabilire la diſciplina regolare, ch' era di molto ſcaduta nel monaſtero di Nogento, riſolvè di comun conſenſo degli altri Veſcovi di ſervirſi a tal effetto dell' opera di Goffredo, coſtituendolo Abate, e ſuperiore di quel monaſtero. S' incontrarono però difficoltà quaſi inſuperabili, per indurre il Servo di Dio ad accettare un tal carico, amando egli di ubbidire, e non di comandare agli altri, e riputandoſi di vero cuore, come umile ch' egli era, inabile per quell' uffizio; e non vi volle meno dell' autorità dell' Arciveſcovo, e degli altri Veſcovi ſopraddetti, congiunta a quella del Re Filippo, per vincere la reſiſtenza di Goffredo, e obbligarlo ad accettare quell' incarico.

3. L' eſperienza di tutti i tempi ha fatto conoſcere, che quegli meglio d' ogni altro rieſcono nell' eſercizio delle dignità eccleſiaſtiche, che non le ambiſcono, anzi fanno il poſſibile, per iſchivarle. Così appunto avvenne nel caſo preſente: concioſſiachè Goffredo riuſcì un eccellente Superiore del monaſtero di Nogento, nel quale e colle ſue iſtruzioni animate dall' efficacia de' ſuoi eſempj, e colle altre diligenze, che uſò, fece in breve tempo fiorire una sì eſatta diſciplina, che recò a tutti ſomma edificazione. Eſſendoſi ſparſo da per tutto il buon odore delle virtù, che regnavano in quella Comunità, vi concorſe molta gente a veſtire in eſſa l' abito religioſo, e vi furono eziandio due Abati di altri monaſterj, che rinunziarono alle loro Abbadie, per aver la ſorte di vivere da ſemplici monaci ſotto la condotta del ſanto Abate Goffredo; ſicchè il monaſtero di Nogento, in cui ſi contavano poco più di ſei monaci, quando egli ne preſe il governo, divenne numeroſiſſimo, e uno de' più celebri di quelle parti. Tanto può in una religioſa Comunità la buona e ſanta condotta di chi vi preſiede! Egli uſava nel comandare a' ſuoi monaci una grande dolcezza, e ſoavità temperata da una giuſta ſeverità, e di queſta ſi ſerviva verſo di coloro, che per malizia e durezza di ſpirito ſi moſtravano diſubbidienti, e inoſſervanti. Amava tutti con viſcere di vero padre, che queſto appunto ſignifica il nome Siriaco di Abate, con cui ſi appellano i Superiori de' monaci; era ſempre pronto a conſolarli, e a ſoccorrerli in tutti i loro biſogni, e verſo gl' infermi ſi portava come una madre amoroſa, tanta era la ſollecitudine e premura, che ſi prendeva di aſſiſterli, e confortarli nelle loro infermità! Soleva ſpeſſo tra le altre coſe raccomandare a' ſuoi monaci, che aveſſero continuamente avanti gli occhi il fine, per cui erano venuti al monaſtero, cioè di ſantificare le anime loro, e il termine, ove tendevano, cioè l' eterna felicità del Cielo, e finalmente la via, per la quale dovevano camminare, della perfezione cioè evangelica, e dell' eſatta oſſervanza delle loro regole, e principalmente della carità, e dell' umiltà, che ſono l' anima di tutte le regole, ſenza le quali non ſi può piacere a Dio, non che far acquiſto della perfezione religioſa.

4. L' Arciveſcovo di Rems rimaſe sì contento, e ſoddisfatto del buon ordine, e della ſanta diſciplina, che Goffredo aveva ſtabilita nel monaſtero di Nogento, che in un concilio provinciale tenuto dopo alcuni anni in Rems, riſolvè di far paſſare il Servo di Dio da Nogento all' Abbazia del monaſtero di s. Remigio della città medeſima di Rems, per ricompenſa del ſuo diſtinto merito, giacchè queſta Abbazia di s. Remigio era una delle più ricche, e delle più ragguardevoli del regno. Una ſimile propoſta, che ad altri forſe avrebbe recato piacere, recò a Goffredo un ſommo e incredibile diſguſto. Egli ſi proteſtò riſolutamente di non voler abbandonare la ſua ſpoſa povera, e diſadorna, cioè l' Abbazia di Nogento, per qualunque altra più nobile, e più ricca, e che in quel poſto, in cui la divina Provvidenza l' aveva collocato, era determinato di vivere, e morire. Che ſe alcuna coſa doveva bramare, altra non poteva eſſere, ſenonchè di ſgravarſi di quel peſo medeſimo, che contro la ſua volontà gli era ſtato addoſſato. E in fatti tanto diſſe, e tanto fece, che ottenne il ſuo intento di eſſere laſciato a Nogento [1]. Ma poco dopo, nell' anno cioè 1104. gli convenne ſottoporre

(1) *Gli Abati de' monaſterj erano allora perpetui, e non ſolevano paſſare dal governo di un monaſtero ad un altro, come anche al preſente ſi coſtuma in Germania.*

porre le ſpalle ad on peſo aſſai più grave e formidabile, qual è quello del Veſcovato. Imperocchè trovandoſi vacaote la Sede epiſcopale della città di Amieus, il clefo, e il popolo, moſſo dalla ſama delle virtù di Goffredo, l'eleſſe di unanime conſenſo per ſuo paſtore, e inutili riuſcirono tutte le ſue ripugnauze, e le ſue ſuppliche accompagnate eziandio da lagrime per ſottrarſene, atteſochè il Legato della Sede Apoſtolica, che zllora ſi trovava in Francia, con poſitivo, ed eſpreſſo precetto gli comandò di accettare quella dignità.

5. Ricevuta adunque dall'Arciveſcovo di Rema ſuo Metropolitano l'ordinazione epiſcopale, s'incamminò Goffredo verſo la città di Amiens, nella quale volle entrare ſenza veruna pompa, ma in zbito di penitente, e a piè nudi; e portatoſi a dirittura alla chieſa cattedrale, accompagnato da numeroſo popolo, vi predicò con tal ſervore, e unzione di ſpirito, che cavò le lagrisne dagli occhj degli uditori, e cagionò in tutti una grande compunzione di cuore. Queſto eſercizio della predicazione continuò egli poi ſempre, ſenza mai ſtancarſi, riguardaudolo come uno de' principali, e de' più indiſpenſabili doveri del ſuo miniſtero. Egli conſiderava la ſua dignità, non eome un onore, che lo faceſſe ſovraſtare agli altri, ma come un peſante carico, che l'obbligava a paſcere un numeroſo popolo, e che lo reudeva debitore a Dio della ſalute di tante anime, quante erano commeſſe alla ſua cura paſtorale, delle quali ſe una ſola periſſe per ſua colpevole negligenza, ne doveva rendere ſtretto conto al tribuuale di Dio. E però ſapendo, quanto il buou eſempio ſia più efficace delle parole a perſuadere la virtù, regolò la ſua vita in maniera, che poteſſe ſervire a tutti di ſpecchio per imitarla. Le ſue aſtinenze, e i ſuoi digiuni, le ſue vigilie, e mortificazioni erano continue e rigoroſe, noo meno di quello che foſſero ſtate nel monaſtero. Nel ſuo trattamento domeſtico, e in tutte le ſue azioni faceva comparire l'umiltà del principe de' paſtori Gesù Criſto, di cui ſoſteneva le veci. La ſua carità, ſpecialmente verſo de' poveri, degli orſani, e delle vedove biſognoſe, non aveva limite alcuno, privandoſi qualche volta fin delle veſti, e delle coſe più neceſſarie, per ſovvenire alle indigenze delle ſue amate pecorelle. La ſua vigilanza era indefeſſa, procuraodo coo ogni diligenza la riforma de' coſtumi, e la buona diſciplina, ſpecialmente oelle perſone conſacrate a Dio sì del ſuo Clero, che de' monaſterj della ſua città e dioceſi. Sopra tutto porgeva continue e ſervoroſe orazioui a Dio, acciocchè ſi degnaſſe di ſpandere le ſue celeſti beoedizioui ſopra di ſe, e ſopra del ſuo popolo, ben ſapendo, che nè chi pianta, nè chi inaffia, fa nulla, ſe il Signore non dà colla ſua grazia l'accreſcimento, e non rende colla ſua miſericordia fruttuoſo il miniſtero de' ſagri paſtori.

6. La vita irreprenſibile, che il ſanto Prelato menava, e la ſua paſtorale ſollecitudine per la ſantificazione del ſuo gregge, quanto incontrò la ſoddisfazione e l'applauſo delle perſoue dabbeoe; altrettanto gli concitò il diſguſto, e l'odio de' malvagi, de' quali pur troppo ſuol eſſere grande il numero in ogni luogo. Non potendo coſtoro ſoffrire di eſſere diſturbati nello aſogo delle loro ſregolate paſſioui, non laſciavano di mormorare contro la ſua condotta, di diſapprovare pubblicamente le ſue ordinaaioni, e di pigliarſela come frenetici cootro il medico, che voleva guarire le loro piaghe. Siccome il Santo eſigeva da' ſuoi Eccleſiaſtici una vita pura, e lontana da ogni ſoſpetto di corriſpondenza con perſoue di ſeſſo diverſo, privando de' loro uffizj quelli, che perſiſtevano nella loro vita ſcandaloſa; così avvenne, che una rea femmina ſdegnata fieramente contro il ſanto Prelato, perchè l'aveſſe privata dell'amicizia, e cooverſazione d'una perſona eccleſiaſtica, cercò di avvelenarlo con on certo liquore da lei preparato a tal effetto, e che fece in maniera che foſſe preſentato al ſanto Veſcovo. Ma la divina Provvidenza lo preſervò da queſto pericolo, facendogli ſcorgere con lume celeſte, che quel liquore era avvelenato; del qual enorme attentato egli non fece alcun riſentimento, nè volle, che ſe ne formaſſe proceſſo, nè inquiſizione veruna. Così pure ebbe a ſoffrire molte veſſaaioni da certi monaci, che ſenza titolo legittimo ſi pretendevano eſenti dalla ſua giuriſdizione, per vivere a modo loro, e ſenza diſciplina; onde biſoguò ch'egli difendeſſe le ragioni della ſua Chieſa, prima avanti l'Arciveſcovo di Rems, e poi avanti al Pontefice, a cui i monaci avevano appellato, e ſi portaſſe a Roma, per eſporre le ſue ragioni al Papa, che allora era Paſquale II., il quale, benchè da principio ſi moſtraſſe prevenuto in favore de' monaci ſuoi avverſarj; tuttavia riuſcì poi al ſanto Veſcovo di diſiugannarlo dalle ſue prevenzioni, e di ottenere, che rimaneſſero illeſi i diritti della ſua Chieſa, e obbligati i monaci a ſoggiacere alla ſua correaione. Il che ridoudò in vantaggio di eſſi, poichè il ſanto Veſcovo ebbe campo di togliere i diſordioi, che regnavano nel loro monaſtero, e di riſtabllirvi la diſciplina regolare.

7. Queſte, e altre molte contraddizioni, che gli conveniva totto giorno ſoffrire oell'eſercizio del ſuo miniſtero paſtorale, gli fecero ſorgere nell'animo il penſiere di rinuuziare al ſuo Veſcovato, e ritirarſi in una ſolitudine, per attendere a ſe ſolo, e alla ſua ſalute. Di fatto verſo il fine dell'anno 1112. dopo eſſere intervenuto a un concilio di Prelati di Francia adooato io Vienna, città del Delfinato, io cambio di tornarſene alla ſoa Chieſa, andò a naſconderſi nel monaſtero della gran Certoſa di Granoble, donde mandò al Clero, e popolo di Amiena la dimiſſione, e

rinuo-

rinunzia di quella Chiesa, pregandoli a provvedersi d'un nuovo Pastora, giacchè egli si conosceva inabile a sostenere quel carico, ed era risoluto di finira i suoi giorni nel deserto della Certosa negli esercizj della penitenza. Laonde i cittadini di Amiens inviarono i loro deputati all' Arcivescovo di Rema, e fecero istanza, che fosse loro permesso di venire all' elezione d'un nuovo Vescovo, attesa la dimissione fatta da s. Goffredo. Quel Prelato tanto fu lungi dall' aderira a tale istanza, che anzi dopo aver fatta una severa riprensione ai deputati sopraddetti, perchè colle loro cattive procedure avessero obbligato un sì santo Vescovo ad abbandonarli, si protestò, che, fin vivente, non avrebbe mai consentito, che nessun altro governasse come Vescovo la Chiesa di Amiens. E però ordinò loro, che si portassero alla Certosa, e con umili suppliche procurassero d' indurlo a far ritorno alla loro città.

8. Intanto fu adunato un concilio di Vescovi a Soessón, al quale presedeva un Legato del Papa, ed esaminatosi quest' affare, fu risoluto, che si scrivesse in prima al Priore della gran Certosa, acciocchè licenziasse Goffredo dal suo monastero, e poi allo stesso Goffredo, affinchè se ne tornasse alla sua Chiesa di Amiens, giacchè i sagri canoni vietano ai pastori di abbandonare le loro greggie. Fu dunque il Santo obbligato con grande suo rammarico, e con amare lagrime a lasciara la sua cara solitudine, e a portarsi novamente al governo della Chiesa di Amiens, dove fu ricevuto con giubbilo universale da quei cittadini, cha si mostrarono pentiti de' disgusti dati a un sì buon pastore, a risoluti di essergli in avvenire più docili ed ubbidienti. Ma i fatti non corrisposero alle parole, e le belle promesse di amendarsi de' loro costumi presto svanirono; sicchè il s. Prelato era costretto a gemere continuamente sopra l' indocilità d' una gran parte di quel popolo, e sopra la durezza del cuore di molti di loro, che non si arrendevano nè alle sue correzioni, nè alle sue preghiere. Riuscendogli pertanto amara la vita, si rivolse a Dio, supplicandolo a ritirarlo dall' esilio di questa Terra, e a liberarlo dalle angustie, che opprimevano il suo spirito. Esaudì il Signore le orazioni del suo Servo; onde nell' anno 1115. circa il fine di Ottobre, o principio di Novembre essendo partito da Amiens, per andare a Rems a trattare alcuni affari ecclesiastici con quell' Arcivescovo, fu per istrada assalito dalla febbra, che l' obbligò a fermarsi nel monastero de' santi Crespino, e Crespiniano di Soessón, dove aggravandosi viepiù il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, stendendo la mani, e alzando gli occhj al Cielo, rendè placidamente il suo beato spirito al Creatore agli otto di Novembre del suddetto anno 1115. in età di circa cinquant' anni, e undici di Vescovato.

La vita d'un pastore zelante, cha conosce a pieno gli obblighi graviffimi del suo ministero, e che desidera, e procura con tutte le forze la salute delle anime affidate alla sua cura, non può essere se non amara, e ricolma di angustia, e di sollecitudini, allora specialmente che a' incontra in un popolo indocile, come avvenne a questo santo Vescovo, e com'è avvenuto a molti altri santi Prelati, anzi all' istesso s. Paolo, il quale, come abbiamo dalle sue epistole, soffrì angustie, e crepacuori sì grandi nell' esercizio del suo Apostolato, che si protestava di essergli venuta a tedio la vita, a di passare i giorni nel duolo, nelle amarezze, a nelle lagrime per la salute di coloro, a' quali annunziava l' Evangelio, e che male corrispondevano alle sue apostoliche fatiche, talmentechè paragona la sua vita ad una morte quotidiana. *Non v'è cosa*, dice s. Agostino, *più facile, più piacevole, e più gioconda a' dì nostri, della dignità di Vescovo, se si esercitano le funzioni di essa superficialmente, senza zelo, e adulando gli uomini ne' lori disordini; ma nel tempo stesso non v' è cosa più detestabile di questa agli occhj di Dio, nè più perniciosa nè al pastore, che al gregge. Al contrario non v' è cosa più difficile, nè più faticosa, nè più ripiena di scogli e di pericoli, se nell' esercizio di essa si vogliano osservare, come si dee, le regole insegnate dal principe de' pastori Gesù Cristo Signor nostro.* Quindi è, che gli uomini illustrati da lume celeste sfuggivano, quanto mai potevano, le dignità ecclesiastiche e pastorali; e quando erano costretti ad accettarle, gemevano sotto il carico di esse; a attribuendo per la loro umiltà a propria colpa il poco frutto, che vedevano risultare nelle anime dalle loro fatiche a sollecitudini, cercavano tutti i mezzi di sgravarsene; e qualche volta il Signore ha disposto, e permesso, che alcuni Santi venerati dalla Chiesa, come s. Goffredo, se ne sottraessero, e ritirassero, per attendere a sa soli, e alla propria salute. Il che certamente bisogna attribuire a una particolare ispirazione del Signore, superiore alle regole ordinarie; o pure se in ciò commisero qualche difetto, veniva questo ricoperto dall'abbondanza della loro carità, e scusato dal salutevole timore, che avevano di perdere l' anima propria, mentre procuravano quella dell' anime altrui.

9. Novembre.

S. Emiliano.

Secolo VI.

San Braulio, o Braulione Vescovo di Saragozza scrisse la Vita di s. Emiliano secondo le memorie somministrategli dai discepoli del medesimo s. Emiliano pochi anni dopo la sua morte. Si ritorta questa Vita dal Mabillon nel primo secolo de' Santi Benedettini.

Emiliano è riguardato, come uno de' più illustri Santi, che hanno menata vita solitaria

taria nella Spagna. Egli venne al mondo nell' anno 574. in un luogo detto Vergegio della diocesi di Tarragona, e passo i primi venti anni della sua età nell' esercizio di pastore nelle casa paterna. Me evaudó intaso parlara con lode di un santo eremite per nome Felice, che conducava vita penitante in un luogo detto Bilibio, si santì ispirato dal Signore ad abbracciare esso pure quella sorta di penitenza, per santificare l' anima sua. Andò partanto e trovare Felice nella sua solitudine, il quale l' eccolsa di buona voglie, e dimorando con esolui per qualche tampo epprese le pratiche delle vita eramitice, e si asercito ne' digiuni, nalla vigilia, e nella orazione, e meditazione dell' etarna verità della Fada. Quindi feca ritorno el luogo della sue uascite, con disegno di ivi prosaguire quel madesimo genera di vite. Me vedandosi disturbato da' parenti, ed amici, che vaniveno a visitarlo sovente, se ne partì occultamente, e andò ad inteuarsi nel più cupo, e inaccessibila delle montegne di Tarregona dette di Dittercio, e quivi visse per lo spazio di querant' anui sconosciuto agli uomini, e noto a Dio solo, a cui offerive un continuo segrifizio di penitenze, e di orazione. Quali sossaro i suoi combattimanti col nemico comune della seluta; quali la vittorie, che riportò sopra di esso in sì lungo spezio di tampo, Iddio solo lo se, dice s. Braulio scrittore della sua Vita, e gli Angeli, che furono spettatori delle sue stupende eusterità, e delle sne insigni virtù. Verso il fine de' suddetti querent' anni il Signore dispose, ch' ei fosse scoperto, e si randassa nota al Mondo la sua santità. Che però il Vescovo di Tarragona obbligò il Servo di Dio a venire a Vargagio, e ordinandolo Sacardote, non ostante la sua ripugnanze, gli commise la cure delle anime di qual luogo, ecciocchè la istruisse, e le indrizzesse nelle vie delle salute.

2. Il Sento non potè se non con molto suo dispiacere vedersi privo dalla quiete, e del riposo, che godeve nelle sue solitudina; tuttevia sottomattandosi ella divine volontà, si diede tutto a procurere le salute di coloro, ch' erano steti effidati ella sua direzione, e ad asercitara varso di essi l' opere della più sopraffina carità, tanto in riguerdo a' bisogni spirituali, quanto rispetto elle necessità loro tamporali. In quest' uso santo agli impiegava i beni della Chiese a se comsneasa, nulle, o quasi nulla ritenendo per se, o spendendo in altre cose, giacchè continuava e manare la stassa vite penitenta ne' digiuni, nelle vigilia, e nelle altra austerità, ch' eveva praticate nalle solitudine. Ora quaste sue singolari virtù mossero l' invidia degli altri Ecclesiastici, i quali riguardavano di mal occhio quel genere di vite auttera del Santo, come une tecita censura della loro vita rilassata, e bizsimavano ancora la prosusione dalle sue limosine ai poveri, come una diffipazione de' beni della Chiesa. E giunse tant' oltre la loro cacità, che l' eccusarono al Vascovo di Tarragona, coma un novatora, un uomo pericoloso, e di un' eccassiva savarità, o vogliam dire un indiscreto rigorista, secondo il vocabolo, cha si costuma e' giorni nostri. Il Vescovo si lasciò sorprendare de tali rapprasantanze, e piccato asso pure da spirito d' invidie, s' induste e fargli delle acri ripransioni, e poi finelmenta e privarlo della cura dall' enima, che aveva e lui eppoggiata.

3. Il Sento ricavè quast' oltraggio con vero spirito di umiltà, e non si curò di giustificare le sua condotta, battandogli d' assere puro da ogni mecchia, a innocente avanti quel Dio, a cui cercave unicamente di piacere, e de cui aspettava l' atarna ricompansa dalla sue operazioni. Anzi abbrecciò di buona voglie quett' occasione di essara scaricato di qual peso, che l' aggrevava, e cha fin ellore non aveva porteto, sa non per ubbidire ella volontà di Dio. Si ritirò pertanto di nuovo nella solitudine, ma non parò così rimota come la prime, giacchè ben vedeva, che non gli sarabbe stato si facila ellora di vivere sconosciuto agli occhj degli uomini; e ripigliò con meggior farvora le praticha auttare della vita eremitica, e il dolca pescolo delle contampleeione della cosa celesti. Allora su, che il Signore cominciò ad illustrare il suo Servo col dono de' miracoli, che oparò in gren numaro, e specialmenta gli concedà una somma podestà sopre gli spiriti maligni, discacciandoli da' corpi ossessi. Il sento scrittore dalla sua Vita repporta molti di tali miracoli, ma noi per brevità ci restringeremo e riferirne un solo, cha su più strepitoso degli altrl, perchè operato in favore d' on uomo illustra, chiamato Onorio, Senatore della città di Pamplone.

4. Ere la casa, in cui Onorio ebitava, molesteta continuemente dallo spirito maligno, il quale di giorno, e di notte recava sommo disturbo al povero gentiluomo, e alla sua samiglia. Ora in tempo di notte, quando tutti ereno eudeti a dormire, toglieve di camera le loro vesti, e le trasportave sul tetto della cesa, ora mentre stavano a mensa, contemineve le vivande con ossa di animeli morti, e con eltre immondezze; nè per quante diligenze Onorio avesse usate, gli era potuto riuscire di liberarsi dalle vessazioni dello spirito impuro. In quaste anguttie egli ebbe ricorso e s. Emiliano, e istantemente lo pregò a portarsi alle sue casa, e liberarle dalle infestezione del demonio. Il Santo, mosso e compassione di lui, e vinto dalle sua praghiere, se ne venne e Pemplona, e vide cogli occhj suoi quello che gli ere stato repprasanteto. Intimò pertento un diginno di tre giorni, che passò in orazione insieme con alcuni sacerdotl di quella città, chiemati in sua compagnie. *Nel terzo giorno egli fa degli esorcismi sopra del sale* (sono parole del s. Vescovo Braulio autore, come si disse, della sue

ſua Vita), *e lo meſcola coll' acqua ſecondo il coſtume e rito della Chieſa; e di poi con quell' acqua benedetta aſperge tutta la caſa. Allora il demonio dalla parte più interna della caſa cominciò a far gran rumore, e ſcagliare de' ſaſſi contro il Servo di Dio, da' quali ei non fu punto offeſo, eſſendoſi armato col ſegno della Croce. Finalmente il demonio fu coſtretto di abbandonare quella caſa, e nel fuggirſene da eſſa vomitò delle fiamme, e vi laſciò un puzzo fetidiſſimo. In tal maniera* (conclude s. Braulio il racconto) *reſtò quella caſa liberata dallo ſpirito maligno con grande allegrezza di Onorio, e di tutta la ſue famiglia.*

5. Queſti miracoli e le continue guarigioni prodigioſe, che per virtù divina il Santo operava, tiravano alla ſua cella molta gente, e alcuni vollero rimanere in ſua compagnia come ſuoi diſcepoli, e abitando in celle ſeparate, menare eſſi pure vita eremitica, e penitente; al che il Servo di Dio fu dalla ſua carità obbligato a conſentire. Ma pure (chi il crederebbe, ſe non ſi ſapeſſe fin dove giunga l'umana malizia?) gli emoli del Santo, invidioſi ſempre più della ſua virtù, non ceſſavano di moleſtarlo, e lacerare la ſua fama anche nella ſolitudine, in cui ſi era ritirato. Siccome tra la gente, che andava a viſitarlo, vi erano ancora delle femmine; e inoltre perchè avendo il Santo patita una grave infermità d' idropiſia, ſi era contentato, che alcune divote vergini lo aſſiſteſſero, e ſerviſſero, (il che egli aveva permeſſo, per eſſere già vecchio ſopra ottant' anni, e diſeccato dalle ſue auſterità, e penitenze in maniera ch' era in lui quaſi eſtinta la concupiſcenza) così le perſone maligne, ed invidioſe preſero da ciò motivo di mormorare della ſua condotta, e di ſcreditare la ſua virtù. Egli però colla ſua conſueta umiltà, e manſuetudine ſoffrì le dicerie de' ſuoi malevoli, ſenza fare alcun riſentimento, e atteſe a viepiù ſantificare l' anima ſua coll' eſercizio delle più ſublimi virtù. Finalmente eſſendo già arrivato all' anno centeſimo dell' età ſua, terminò felicemente i ſuoi giorni, onorato da Dio anche dopo morte di molti miracoli, de' quali alcuni ſi riferiſcono dal ſanto Scrittore della ſua Vita. Egli morì nell' anno 574., non ſi ſa in qual giorno, benchè il ſuo nome ſia notato ai 12. di Novembre nel Martirologio Romano.

Quello che avvenne a s. Emiliano, di eſſere per invidia lacerata la ſua fama, e perſeguitata la ſua perſona da coloro, che menavano una vita oppoſta alla ſua, e miravano la ſua virtù, come una cenſura de' loro vizj, accade pur troppo continuamente nel Mondo, e accaderà finchè vi ſaranno delle perſone cattive, e poco timorate di Dio. *La vita dell' uomo giuſto*, dice lo Spirito ſanto nella Sapienza [1], *è intollerabile ai malvagi, perchè è diſſimile dalla loro. Eſſi la riguardano come una cenſura, e un rimprovero delle loro male opere, &c. Racc. T. II.*

(1) *Sap.* 2. 12. (2) 3. *Jo.* 3. 12.

e però cercano di ſcreditarlo, ed opprimerlo. Il giuſto Abele fu il primo a provare queſta ingiuſta perſecuzione dallo ſteſſo ſuo fratello Caino, non per altro motivo, come dice l'Apoſtolo s. Giovanni [2], ſe non perchè le opere di Abele erano buone, e quelle di Caino cattive, onde coſtui moſſo da rabbioſa invidia commiſe l' orribil misfatto del fratricidio. Lo ſteſſo accadde al Capo di tutti i giuſti, e al Santo de' ſanti Gesù Criſto Signor noſtro, il quale, come ognuno ſa, e lo atteſta il Vangelo [3], fu da' Fariſei, e da' Sacerdoti della Sinagoga odiato, perſeguitato, e meſſo a morte, perchè non potevano ſoffrire le verità, ch' ei predicava, oppoſte ai loro errori, e alle depravate loro maſſime, nè la vita umile, povera, e ſantiſſima, ch' ei menava, contraria al lor fatto, e alla loro ſuperbia ed avarizia. Neſſuno pertanto ſi ſgomenti, nè ſi perda di coraggio, quando ſi veda da' cattivi maltrattato, e perſeguitato per la verità, e per la virtù; anzi ſi rallegri nel Signore, e ſe n' approfitti per ſantificazione dell'anima ſua mediante l' eſercizio dell' umiltà, della pazienza, e della manſuetudine, come ci colle parole, e co' ſuoi eſempj ha inſegnato Gesù Criſto noſtro Salvatore, e come praticò s. Emiliano, e con eſſolui innumerabili Santi, che ci hanno preceduto in queſto cammino, finchè giunſero al Regno de' Cieli, dove debbono tendere tutti i noſtri deſiderj, e tutte le più vive brame del noſtro cuore.

10. Novembre.

SS. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri.

Secolo V.

Preſſo il Ruinart nella Storia della perſecuzione Vandalica cap. 4. pag. 107. dell' edizione di Venezia, ſi riportano i monumenti autentici del martirio di queſti Santi.

Genſerico Re de' Vandali dopo aver invaſe le provincie Affricane ſoggette all' Imperio Romano, ed eſſerſi ſtabilito pacifico poſſeſſore di eſſe, cominciò nell' anno 437. a perſeguitare i Cattolici, per indurli ad abbracciare l' Ariana ereſia, della quale egli faceva profeſſione; onde riempì di ſangue, e di ſtragi quel vaſto paeſe, e aprì il campo a molti Fedeli di conſeguire la gloria della Confeſſione, o del Martirio. Le primizie di queſti beati campioni della Fede furono quattro gentiluomini della ſua Corte, che ſi chiamavano Arcadio, Probo, Paſcaſio, ed Eutichiano, i quali dalle Spagne erano con Genſerico paſſati nell' Affrica, allorchè egli v' andò con un potente eſercito a farne la conquiſta. Eſſi erano nati nobilmente in Iſpagna, poſſedevano ampie ricchezze, e godevano in modo particolare la grazia del Re, a cui avevano preſtati im-

R r por-

(3) *Matt.* 27. 18.

portanti ſervigj. Credà pertento Genſerico, che gli farebbero più ſedali a più emorevoli, ſa gli evaſſa indotti e profeſſare i' Arianiſmo, e a farſi ribattezzare nella ſue fatta; e inoltre cha il loro eſampio, come di perſona principali e autorevoli, avrabbe molto contribuito ed ottenere lo ſteſſo intento aziendio cogli altri. A queſto fina il Tiranno prima colla luſinghe, a coll' eſibizione di grandi onori, dignità, e ricchezze, e poi colle minacce di ogni ſorte di ſuppliaj tentò le loro Fade, ma inderno. Imperocchè eglino con invitte farmaaaa diſprezaerono non mano le promeſſe, che la minecce, a ſi protaſtarono di eſſera pronti e perder tutto, piuttoſtochè voltare le ſpalle e Dio, e randerſi indegni della ſua grazie, ed amiciaia, che preferivano a tutte le coſe del Mondo.

2. Irritato il barbaro Principa dalla loro coſtanza, confiſcò i loro beni, a li condennò primieramenta a un duro eſilio; dipoi richiemendoli ella Corte, li ſoggettò ad etroci tormenti, per abbattera il loro coreggio; a finalmante trovatili ſempre più coſtanti nel loro ſanto proponimento, li feca tutti quattro morire col taglio della teſta per meno del cernefice; a coſì i nobili atlati di Criſto acquiſtarono le corona d' un illuſtre martirio. Due di aſſi, cioè Peſcaſio ad Eutichiano, erano fratelli, e avaveno un altro fratello di tenera atà, chiameto Paolillo, il quale parimente ſtava nella Corte di Genſerico, e cui ere molto accetto a per la bellezza del volto, e per la nobile indole, di cui era doteto. Fece il Tiranno tutti gli aforzi poſſibili, per indurre il giovanetto a profaſſara l' Arianiſmo; ma lo trovò non mano coſtante de' ſuoi fratelli nelle fedeltà verſo Dio. Nè punto gioverono le battiture, con cui il barbaro Principe lo fece crudelmente ſtigellare. Si aſtanne però dal condannarlo all' eſtremo ſuppliaio, par non avere la confuſione di eſſere vinto e ſuperato da un fanciullo di pochi annì; bensì dopo averlo ſpogliato di tutti i ſuoi beni, lo cacciò di Corte, a lo deſtinò ad un' obbrobrioſe e viliſſima ſervitù. Per le quali ſofferenze egli è ſtato riputato degno di eſſare inſieme co' ſuoi fratelli annovarato tra' Martiri ne' ſatti della Chieſa, facendoſi di eſſo onorevole commemorazione nel Martirologio Romano ſotto il medeſimo giorno 13. di Novembra, in cui ſi celebra la memorie de'ſopraddatti quattro Martiri.

Ci rette nalle Storie eccleſiaſtica un' eccellenta lettara [1], cha Antonino Veſcovo di Cirta, detta ancore Coſtantina, nell' Affrice, ſcriſſa e a. Arcadio, mantra dimorava in aſilio co' ſuoi compegni, per animarlo el martirio. Crediamo pertento di far coſe grata, e utila inſieme al lettore di quì riportara una parte della medeſima lettere in vece dalle ſolita rifleſſione. *Proſiegui pure* (egli dice), *o anima fedele, proſiegui a combattere virilmente, o Confeſſore della Trinità, e rallegrati, perchè hai meritato di patire delle contumelie pel nome di Criſto, a guiſa degli Apoſtoli, allorchè furono flagellati. Ecco che giace ſotto i tuoi piedi l' antico ſerpente; ſchiacciagli il capo, acciocchè non poſſa alzarlo contro di te ael tempo del tuo martirio. Non temere di nulla. Ecco che Criſto ti mira, e ſi compiace del tuo combattimento. Gli Angeli ſi rallegrano, e ti porgono la mano. E' teco il coro de' Martiri, che ti hanno preceduto; eſſi ti aſpettano, e ti preſentano la corona. Tieni forte quello, che tieni, affinchè un altro non riceva la tua corona. Conſidera quanto breve è il tempo della battaglia, e che eterno è quello della mercede.* E perchè il Santo aveve moglie, a figliuoli, e une numerofe famiglia, perciò egli foggiunge: *Giob non badò alla moglie, nè ai figliuoli, nè alle ricchezze, e fu vittorioſo. Adamo troppo amò la moglie, e cadde miſeramente. Ricordati di ciò, che dice il Signore:* Se alcuno non rinunzia el padre, alle madre, alla moglia, a ai figliuoli, non può eſſere mio diſcepolo. *Che ſarebbe ſtato, ſe tu foſſi morto per condizione della natura? Forſe che la moglie, e i figliuoli ti potrebbero richiamare in vita? Combatti dunque per la verità fino alla morte, e non paventar di nulla. Temi le pene eterne, ove ſempre ſi arde, ove l' anima e il corpo ſono tormentati nelle tenebre, ove col diavolo ſi brucia in eterno. Temi l' inferno, e ſta' ſtrettamente unito a Criſto. Combatti fortemente per la purità del tuo batteſimo. Prega, piangi, dimanda ajuto a Criſto, ed egli ti ajuterà. Sii ſicuro della corona, che ti ſta apparecchiata. Ora è il tempo della prova.* Conclude finalmente le lettere, con proporgli avanti gli occhj per ſuo conforto gli eſampj di Gesù Criſto, dicando: *Criſto ricevè degli ſchiaffi, e degli ſputi in faccia; Criſto fu coronato di ſpine; Criſto fu abbeverato di fiele, ed aceto; Criſto è morto in croce tra due ladri; Criſto queſte coſe ha ſofferte pe' tuoi peccati; quanto più dei tu ſtar fermo e coſtante nel patire per l' anima tua, acciocchè tu non perda la tua corona?*

11. Novembre.

SS. Menna, Varo, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Si veda intorno a queſti ſanti Martiri il Tillemont nella Memorie per la Storia eccleſiaſtica tom. 5. nel titolo di ſan Pietro Aleſſandrino art. 3. e 6.

IN queſto giorno dedicato principalmente a celebrara la feſta del gran s. Martino Veſcovo di Tura, di cui ſi riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, fa s. Chieſa aziandio ſpecial commemoraciona d' un illuſtre Martire chiamato s. Menna, del quela quanto è celebra e autico il culto fino da' primi ſecoli, meſſimamente

(1) *Si riporta queſta lettera dal Ruinart nel luogo ſopracitato, e dal Card. Baronio negli Annali eccleſiaſtici ſotto l' an. 417.*

mente in Coſtantinopoli, dove agli aveva una chiaſa dedicata in ſuo onore; altrattanto ſarebba deſiderabila, cha avaſſimo Atti auteotici del ſuo martirio. Ma poichè non ci reſtano ſe non quelli ſcritti dal Matafraſte, che patiſcono molta difficoltà praſſo le perſone arudita oalla Storia acclaſiaſtica, perciò ci cootanteremo di riſarira ſolamente ciò, cha la medaſima perſoos erudite credono più probabile. Era s. Manoa nativo d' Egitto, a ſoldato di profeſſiona, e per alcuni anni dimorò nella Frigia, dova avava il ſuo quartiera, ed aſarcitava ancora qualche carica di comando nella truppe Romana. Quando nell' anno 303. furono pubblicati gli editti degl' Imperatori Dioclaaiano, e Maſſimiano contro la criſtiana Religiona, Menna conoſcendo di non potar continuara il ſervigio della miliaia, ſanaa contaminare la ſua coſcienza di qualche pagana ſuperſtizlaona, depoſe il cingolo militare, e ſi ritirò in una ſolitudina, nella quala paſso qualche tampo nell' oraziooe, nel digluno, nella vigilie, a in altri eſercizj di pietà. Dopo avara in tal maniera fortificato il ſuo ſpirito, ſi ſantì in modo particolare iſpirato dal Signora a produrſi in pubblico, e a fare una manifeſta profeſſione della ſua Fade. Scalſe a queſto effetto un giorno, in cui il Governatora dalla Frigia, nominato Pirro, ſtava con tutto il popolo radunato nell' anfiteatro dalla città di Cotieo, e ivi comparando all' improvviſo, ſi dichiarò di eſſere Criſtiano, a di ahominare il culto dagl' idoli, in onora de' quali ſi facevano allora da' giuochi nall' anfiteatro. Sdagnato Pirro dall' ardimento del Santo, lo fece arraſtare, a crudalmente ſtraaiare con varj tormanti, per obbligarlo a rinunziara al culto del vero Dio. Ma rimanendo Manna ſempra fermo e coſtante nella profeſſione della Fada, finalmente fu per ordine del Governatore dacapitato; e coſì egli riportò la glorioſa palma del martirio agli 11. di Novembre circa l' anno 304.

2. A s. Manna ci ſia permeſſo di unira un altro illuſtre Martira per noma VARO, parimente Egiziano, a uſhaiala nella milizia Romana, il quale nalla ſteſſa perſacuzione ſoffrì il martirio nell' Egitto. Benchè gli atti del ſuo martirio portino il nome del Matafraſte, tuttavia ſi crede eſſer affi ſtati ricavati da memorie antiche e originali. Profeſſava a. Varo ſotto l' abito militare la criſtiana Religione, ma vedendo gli atroci tormenti, con cui i tiranni incrudelivano contro i Criſtiaoi, non ardiva di farna pubblica profeſſione per timore de' ſupplizj, a cui ſi ſarabba aſpoſto. Eansì di nottetampo ſi portava occultamanta a viſitara i ſanti Confeſſori ritanuti nella prigioni, e ſi raccomandava alla loro orazioni, acciocchè gli ottenaſſaro da Dio la grazia d' imitare i loro aſempj. Queſt' uſizio di carità ſpecialmanta aſarcitò verſo di fatte Criſtiani, i qnali erano ſtati arreſtati, ed arano ritanuti in carcere pel nome di Gesù Criſto. Uno di affi intanto morì nella prigione, prima di eſſera interrogato, e Varo continuo a preſtare agli altri ſei tutti qnoi ſervigj, e conforti, cha gli erano permeſſi. Avendo il Giudice comandato, cha i ss. Confeſſori foſſero preſentati al ſuo tribunala, a vadendo, ch' erano ſolamante ſei, domandò cbe ne foſſe dal ſettimo. Allora Varo, che ſi trovava preſente tra la folla del popolo, acceſo d' nn improvviſo fuoco del divino Spirito, e moſſo da nn particolara impulſo di eſſo, ſi fece avanti, e diſſa ad alta voce: *Quel ſettimo è morto, ma io ſono il ſuo erede, ed eccomi pronto a prendere il ſuo poſto.* Raſtò il Giudica attonito a una tal dichiarazione di Varo, a riprendandolo del ſno ardire, ſi miſe a perſuadarlo di riounalare al culto dal vero Dio, e di ſagrificare agli Dei dall' Imperio, per non ſoggiacere al ſupplizj, cha gli ſovraſtavano, ſe perſiſteva nella ſua diſubbidienza al comandi degl' Imperatori.

3. Ma riuſcendo inutili la ſue perſuaſiva, e le ſue minacce, il Tiranno ordinò, cha foſſe ſoſpeſo ſull' eculeo, e fieramante tormantato; e nel tempo ſteſſo fece crudelmenta flagellare gli altri ſei Confaſſori di Criſto. Mantre s. Varo ſtava ſull' aculeo, rivolto ai ss. Confeſſori li pregava ad Impatrargli dal Cielo la forza, par ſoſtenera i ſuoi acerbi tormenti. Allora il Giedice, inſultando il ſanto Martire, gli diſſe: Dov' è, o Varo, la potanza del tuo Criſto, cha non ti ſoccorre, a non ti libera da' tuoi tormenti? Non ſapeva queſto cieco pagano, dicono gli Atti, che la potenza di Criſto riſplandeva nella fortezza, a coſtanza, cha ioſpirava al ſuo Servo, e che lo conſortava in mazo a' ſnoi dolori colla rugiada intariore della ſua grazia. Riſpoſe Varo agl' inſulti del Tiranno, ch' egli non chiedava a Gasù Criſto, nè bramava di eſſera liberato da quei tormenti paſſaggieri, ma ſolamenta dagli aterni ſupplizj. Irritato il Giudica dal coraggio invincibile del ſanto Martira, gli faca lacerare i fianchi colle unghie di ferro, e dipoi aprirgli il vantre, ed eſtrarne le viſcera; e in quello ſtato lo laſciò ſoſpeſo ſull' eculeo per lo ſpazio di cinqua ore, finchè agli rendè il ſuo beato ſpirito a Dio. Gli altri ſai Confeſſori ſurono ricondotti nalla prigione, e nel giorno ſeguente novamanta preſantati al Tiranno, il quale dopo aver fatto loro ſoffrire nuovi tormenti, li condanoò a perdere la vita col taglio della teſta; e coſì affi conſumarono il nobile loro martirio. Si fa commemorazione di s. Varo, e degli altri Martiri ſuoi compagni al 19. di Ottobre nel Martirologio Romano.

Non è maraviglia, che nn pagano privo dal lnma della Fede, e cha non conoſceva ſa non i beni, a i mali viſibili di queſto Mondo, non ravviſaſſe la potenza di Gesù Criſto nel ſoſtenare, e conſortare colla ſua graaia na' tormenti i ſuoi fadeli Servi, ai qnali dopo brevi, e paſſeggieri patimanti ſofferti per amor ſuo teneva appa-

recchiata una corona di beni eterni, e incomprensibili in Cielo. Quello benàl, che dee recar maraviglia e ſtupore, ſi è, che non pochi Criſtiani, benchè illuſtrati dal lume della Fede, che loro inſegna eſſere un nulla tutti i beni, e tutti i mali di queſta vita in confronto e paragone de' beni, e dei mali eterni ed infiuiti della vita futura, ſi credono diſgraziati, e da Dio abbandouati, quando ſi vedono percoſſi da qualche pena, e travaglio temporale; e al contrario ſtimano felici, e cari a Dio ſolamente coloro, che abbondano di beni temporali. E' queſto un errore, ed inganno intollerabile, e oppoſto direttamente non meno agl' inſegnamenti di Gesù Criſto in tutto il Vangelo, che agli eſempj ſuoi, e de' ſuoi Santi, e ſpecialmente de' ſanti Martiri, i quali certamente tenevano il primo luogo tra gli amici di Dio, e pure ha diſpoſto, e permeſſo, che ſoffero perſeguitati, maltrattati, oppreſſi, e in mille guiſe tormentati; e per queſto mezzo gli ha condotti a quella gloria eterna, ed immenſa, che godono in Cielo. Diſinganniamoci adunque d' un ſimile errore, e rimiriamo le coſe di queſto Mondo, come dice s. Agoſtino, con gli occhj non de' pagani, ma de' criſtiani: *Nolite habere oculos paganorum*, diceva il ſanto Dottore al ſuo popolo, *ſed habete oculos Chriſtianorum*. E ſiccome noi veneriamo i ss. Martiri, come beati, perchè, confortati dalla potente grazia di Gesù Criſto, per mezzo di patimenti, e di pene inenarrabili ſono arrivati all' eterna felicità, che godono in Cielo; così preghiamo il noſtro Salvatore, che conforti anche noi ne' noſtri travagli, ed afflizioni colla medeſima ſua grazia, ſicchè ſoffrendole con pazienza, e con merito per amor ſuo nel breve corſo di queſta vita, arriviamo al poſſeſſo della ſteſſa felicità, che non avrà mai fine nella vita futura.

12. Novembre.

S. Diego.

Secolo XV.

Tra le molte Vite di queſto Santo, ſcritte da diverſi autori, la più autentica è quella, che pubblicò in Roma l' anno 1589 in lingua latina Franceſco Pegna Auditore della Ruota Romana, ricavandola dagli Atti della ſua canonizzazione, fatta nell' anno precedente 1588. dal Pontefice Siſto V.

Nacque s. Diego verſo il fine del ſecolo decimoquarto in una Terra, chiamata s. Niccolò del Porto, della dioceſi di Siviglia nelle Spagne, di genitori di baſſa condizione; e fin da giovanetto diede chiari ſegni di quella ſantità, a cui col divino ajuto doveva poi giungere. Imperocchè in età ancor tenera per iſchivare i pericoli, che s' incontrano in mezzo al Mondo, ſi ritirò in un luogo ſolitario preſſo d' un ſacerdote, il quale menava vita eremitica, e penitente in un romitorio anneſſo ad una chieſa dedicata in onore di s. Niccolò, poſta in mezzo alla campagna, e non molto diſcoſta dalla ſopraddetta Terra. Quivi viſſe alcuni anni ſotto la direzione di quel buon ſacerdote, ſempre applicato agli eſercizj della criſtiana pietà, e principalmente all' orazione, e alla meditazione dalle coſe divine. Cominciò fin d' allora a domare la ſua carne, e le ſue paſſioni giovanili co' digiuni poco meno che continui, colle vigilie, e col lavoro delle mani, ora coltivando un orto, ch' era contiguo al romitorio, in cui dimorava, ora occupandoſi in far de' cucchiari, delle ſcudelle, e delle altre coſe di legno, dalla vendita delle quali ritraeva il ſuo ſcarſo e povero alimento. Viveа Diego talmente ſtaccato da ogni affetto de' beni terreni, e da qualunque cupidigia di danaro, che avendo un giorno vedute ſulla ſtrada alcune monete, non le volle nemmen toccare, ma avvisò altri, che le raccoglieſſe, e ſe non ſi trovaſſe il padrone di eſſe, le diſtribuiſſe per limoſina ai poveri, come più gli piaceva. Conoſcendo egli con lume celeſte il pregio della povertà, in cui la divina Provvidenaa l' aveva fatto naſcere, e riguardandola come un mezzo da poter più facilmente ſantificare l' anima ſua, e giungere all' eterna felicità, viveva contento del ſuo ſtato, e ſi compiaceva di avere continua occaſione d' imitare il ſuo divin Salvatore, nato per amor noſtro povero in una ſtalla, viſſuto povero in una bottega, e morto nudo e povero ſopra d' un tronco di croce. Anzi per maggiormente ſtringerſi, dirò così, colla ſteſſa povertà, riſolvè di abbracciare l' Iſtituto di s. Franceſco tra i Minori Oſſervanti, o dell' Oſſervanza, i quali profeſſano una rigoroſa povertà, ſecondo la mente del loro ſavio Fondatore.

2. Avendo pertanto fatta iſtanza di eſſere ammeſſo a vestir l' abito di queſti Religioſi, come laico, o frate converſo, vi fu ricevuto in queſta qualità nel convento di s. Franceſco di Arrizaffa nel diſtretto della città di Cordova, ove dopo il ſolito anno del noviziato fece la ſua profeſſione con molta contenteaaa non meno di lui, che de' Religioſi medeſimi, atteſe le prove di ogni ſorta di virtù, che aveva date in tal tempo, e del ſervore ſingolare, che aveva moſtrato in tutti gli eſercizj di penitenza, e di mortificazione propria del loro Ordine. Nè queſto ſuo fervore ſi rallentò coll' andare del tempo, come ſuole accadere, ma anzi viepiù ſi accreſbbe, e fece ſtupendi progreſſi, di modo che Fra Diego era comunemente riguardato, come una regola viva ed animata dell' Iſtituto di s. Franceſco, che veniva da eſſo oſſervato ſecondo la lettera, e ſenza veruna mitigazione; e benchè ei foſſe uomo ſfornito di ogni umana letteratura, aveva tuttavia imparata a memoria la ſua regola, a fine di tenerla preſente allo ſpirito, e oſſervarne ogni apice quantunque minimo con tutta l' eſattezza poſſi-

poſſibile. Nell' entrare in religione aveva rinunziato alla ſua volontà in maniera, che in tutte le coſe dipendeva dall' ubbidienza de' Superiori, nella perſona de' quali riguardava la perſona di Geaù Criſto, e ne' loro comandi quelli del medeſimo Salvatore. A una perfetta ubbidienza accoppiava una profonda umiltà, una totale povertà, e uno ſpogliamento generale di tutte le coſe terrene, una mirabile manſuetudine, e pazienza, un' angelica purità, una carità ſviſcerata verſo di tutti; in ſomma riuniva in ſe ſteſſo il compleſſo di tutte le virtù criſtiane, e religioſe. E cio, che recava maggior maraviglia, ſi era, che ſebbene ei foſſe uomo idiota, e ſenza lettere, faceva nondimeno comparire in tutti i ſuoi diſcorſi, e in tutte le ſue azioni una prudenza, e ſapienza sì grande, che ben dava a vedere, che eſſa proveniva non da induſtria umana, ma dagl' influſſi del Cielo, e dal ſanto commercio, ch' egli aveva continuamente con Dio nell' oraaione.

3. Queſta ſua prudenza, e ſapienza ſingolare fece sì, ch' egli foſſe deſtinato Superiore, o ſia Guardiano (così ſi appellano i Superiori dell'Ordine Franceſcano) di un convento della ſua religione nelle Iſole Canarie, e preciſamente in un' Iſola detta Forteventura, dove il Santo ebbe occaſione di eſercitare in modo particolare la ſua ardente carità, e di moſtrare il fervido ſuo zelo. Imperocchè eſſendo molti abitanti di quell' iſola ſepolti nelle tenebre dell' infedeltà, egli ſi poſe nell' animo di procurare con tutte le ſue forze la converſione di quei poveri infedeli. I mezzi, ch' egli adoperò a queſto effetto, furono in prima di ricorrere a Dio con ſervoroſe, e lunghe orazioni, acciocchè ſi degnaſſe di aſſiſterlo colla ſua grazia; dipoi di macerare con aſpre penitenze il ſuo corpo, per placare la divina giuſtizia, e ottenere miſericordia ſopra di eſſi; e finalmente di dar loro gli eſempj delle più luminoſe virtù, e principalmente d' una inſigne carità, ſovvenendoli ne' loro biſogni, diſtribuendo loro abbondanti limoſine, che raccoglieva dalle perſone beneſtanti, e moſtrandoſi verſo di tutti qual padre amoroſo, ſempre pronto ad ajutarli, e conſolarli nelle loro neceſſità. In tal maniera, e con queſte ſante induſtrie ammolliti i cuori di quei Barbari, e renduti li diſpoſti ad aſcoltarlo con docilità, ſi miſe ad annunziar loro il Vangelo, e ad eſortarli con ſoavi e dolci parole ad abbandonare il culto degl' idoli, e ad abbracciare la vera Fede. Il Signore, ch' eleſſe già dodici idioti peſcatori per la converſione del Mondo, ſi degnò in qualche modo di rinnovare lo ſteſſo prodigio in queſto ſuo Servo, poichè per mezzo ſuo reſtarono quelle genti illuminate a conoſcere i loro errori; e in alcuni anni, che colà ſi trattenne, gli riuſcì di ridurli tutti, o quaſi tutti all' ovile di Geaù Criſto, ricevendo eſſi il ſanto batteſimo da' ſagri miniſtri della Chieſa. Il che recò al Santo ſomma conſolazione, onde non ceſſava di renderne divote grazie al Donatore d' ogni bene, umiliandoſi viepiù al ſuo divino coſpetto, e a quello ancora degli uomini, e confeſſando, che il tutto ſi doveva attribuire alla potente grazia di Dio, il quale ſceglie gl'iſtrumenti più deboli, e di niun conto, per operare le maraviglie della ſua infinita miſericordia in favore di coloro, che ha eletti nella ſua eterna predeſtinazione.

4. Intanto avvicinandoſi l'anno del Giubbileo, che nel 1450. doveva celebrarſi in Roma dal Pontefice Niccolò V., che allora ſedeva nella Cattedra di s. Pietro, Diego ſi partì con licenza de' ſuoi Superiori da quell' iſola di ritorno in Iſpagna, e di là ſe ne venne a Roma, camminando ſempre a piedi, e ſoffrendo molti diſagi in un sì lungo viaggio, per far acquiſto dell' Indulgenze dell' anno Santo. Giunto in Roma con un compagno, chiamato Frate Alfonſo, viſitò frequentemente con ſomma divozione, e in iſpirito di penitenza le baſiliche degli Apoſtoli, e gli altri Santuarj di queſta metropoli del Criſtianeſimo. Si trovavano allora in Roma circa 3800. Religioſi del ſuo Ordine venutivi da tutte le parti, sì per occaſione dell' anno Santo, e sì ancora per la ſolenne canonizzazione di s. Bernardino da Siena, Religioſo dello ſteſſo ſuo Ordine, che in quel medeſimo anno fu celebrata dal Pontefice. Onde avvenne, che molti di quei Religioſi per li patimenti ſofferti nel viaggio, e anche lo ſteſſo frate Alfonſo compagno del Santo, cadeſſero infermi. Quindi ſi aprì a s. Diego un largo campo di eſercitare la ſua carità, poichè eſſendo ſtato da' ſuoi Superiori deputato per uno de' principali infermieri, non ſi puo abbaſtanza eſprimere la diligenza, con cui egli aſſiſtè tutti quei ſuoi confratelli infermi, e la pia ſollecitudine, con cui provide a tutti i loro biſogni, ſicchè non mancaſſe loro nulla, non oſtante la penuria de' viveri, che in quell' anno correva in Roma, atteſa l' innumerabile moltitudine di popolo, che v' era concorſo per l'occaſione del Giubbileo. Tre meſi ſi trattenne il Santo in Roma, donde in compagnia del ſuddetto frate Alfonſo già guarito della ſua malattia fece ritorno in Iſpagna, ove fu deſtinato di ſtanza nel convento della città di Alcala. Quivi s. Diego dimorò nel rimanente della ſua vita, e benchè avanzato negli anni, e rifinito di forze, continuò lo ſteſſo tenore di vita auſtera, e al ſommo penitente, e ſempre intento agli eſercizj di pietà, e di carità, e di una continua orazione, e meditazione, ſpecialmente della Paſſione di Geaù Criſto, e d' una tenera divozione verſo la ſantiſſima Vergine; finchè nell' anno 1463. ai 12. di Novembre dopo una breve malattia rendè lo ſpirito al Signore, che ſi degnò e in vita, e dopo morte illuſtrare il ſuo Servo fedele coll' operazione di molti miracoli.

Concluderemo la Vita di s. Diego con una rifleſ-

rifleſſione, che fa il pio e dotto Scrittore delle ſue geſte: *Chi avrebbe mai penſato*, dic' egli, *vedendo una sì grande moltitudine di Religioſi Franceſcani, ch' erano in Roma pel Giubbileo, e per la canonizzazione di s. Bernardino da Siena, i quali, come ſi è detto, giunſero al numero di tre mila e ottocento, altri de' quali erano inſigni teologi, altri celebri predicatori, altri dotti filoſofi, altri riguardevoli o per le ſcienze, di cui erano adorni, o per le cariche, ch' eſercitavano; chi avrebbe, dico, mai penſato, che dopo cento anni incirca tutti quei Religioſi, allora tanto riſpettabili nel coſpetto degli uomini, reſterebbero ſepolti nelle tenebre dell'oblìo, come ſe non foſſero mai ſtati al Mondo, e che un povero fraticello laico, e di niun conto in paragone di eſſi, ſarebbe con ſolenne pompa aſcritto nel catalogo de' Santi, e venerato da un numero grande di Cardinali, di Patriarchi, di Arciveſcovi, Veſcovi, e Prelati, e dallo ſteſſo ſommo Pontefice? Ma altri* (egli ſoggiunge) *ſono i giudizj di Dio, e altri quelli degli uomini*. Apprendiamo dunque, che la ſola ſantità è quella, che merita di eſſere apprezzata, e che ſopra ogni altra coſa ſi dee da ognuno bramare, e procurare di conſeguire con ogni ſtudio, e diligenza: e che tutto il rimanente, per grande e pregevole che appariſca agli occhj del Mondo, in paragone di eſſa non è ſe nun un ſogno, un' ombra, un nulla, come diſſe già Salomone, anzi il divino Spirito per bocca ſua [1]: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, & afflictio ſpiritus*; e che il ſolo timor di Dio, e la fedele oſſervanze de' ſuoi comandamenti rendono l' uomo veramente grande, felice, e beato: *Deum time, & mandata ejus obſerva: hoc eſt enim omnis homo* [2].

13. Novembre.

S. Stanislao Kostka.

Secolo XVI.

Uno de' primi Scrittori della Vita di s. Staniſlao fu il Padre Franceſco Sacchini della Compagnia di Gesù. Egli la compoſe in idioma latino, e in italiano, e queſta ſeconda fu ſtampata, o piuttoſto riſtampata in Roma l' an. 1612.

STaniſlao fu figliuolo di Giovanni Koſtka, e di Margherita Kirska, perſone illuſtri, e principali del regno di Pollonia, e nacque ai 28. di Ottobre dell'anno 1550. in Roſtokovo, Terra appartenente alla ſua famiglia nel Ducato di Maſſuvie. Fu Staniſlao fin dalla fanciullezza prevenuto da copioſe benedizioni del Cielo; onde appena ebbe l' uſo della ragione, che ſi rivolſe di tutto cuore a Dio, e cominciò ad amarlo come ſuo primo principio, e ultimo fine, e come ſommo, ed unico ſuo bene, e gli conſacrò tutto ſe ſteſſo; e tutti i momenti del viver ſuo. Sino all' età di 13. anni viſſe nella caſa paterna ſotto la cura e diſciplina d' un ajo aſſegnatogli de' ſuoi genitori, ch' eſſendo uomo dabbene, l' iſtruì sì nelle lettere convenienti all' età ſua, e sì nella pietà criſtiena, alla quale egli era talmente inclinato, che ſchivando le fraſcherie, e i traſtulli giovanili, trovava tutto il ſuo piacere nell' orazione, nella lezione de' libri ſpirituali, e in altri eſercizj di divozione. Ebbe ſopra tutto una tenera, e ſingolare divozione alla Vergine ſantiſſima, ch' ei ſoleva chiamare la ſua cara madre; e ſapendo quanto ella ami, e gradiſca gli oſſequj delle anime pure, a lei dedicò la ſua purità, che ſotto il ſuo potente padrocinio conſervò intatta, ed illibata in tutta la ſua vita. A queſto fine cuſtodiva con gran geloſia i ſuoi ſentimenti, e ſpecialmente la vitta, come il ſentimento più pericoloſo ad inſinuare nell' animo le tentazioni immunde; fuggiva le cattive compagnie; e aveva tel orrure a qualunque geſto ludecente, o parola men che onetta, che ſe gli evveniva talvolta di udire qualche diſcorſo troppo libero, il ſuo volto ſi ricopriva di un mudetto roſſore, di poi impallidive, e poco mancava, che non iſveniſſe per la pena, che ne provava.

2. Giunto che fu Staniſlao all' età di quattordici anni, fu da ſuo padre inviato a proſeguire i ſuoi ſtudj nella città di Vienna, metropoli dell' Anſtria, inſieme con un ſuo fratello maggiore, chiamato Paolo. A tal effetto furono ambedue ammeſſi in un collegio, o ſia convitto, che in quella città era ſtato iſtituito per le perſone nobili ſotto la direzione, e diſciplina de' Religioſi della Compagnia di Gesù. Ma appena un anno vi poterono dimorare, concioſſiachè eſſendu morto l' Imperator Ferdinando, che aveva aperto e iſtituito quel convitto in un ſuo pelazzo, Maſſimiliano, che gli ſuccedè nell' Imperio, volle ritornare in poſſeſſo del medeſimo palazzo, e però rimaſe diſciolto il convitto. Dovettero pertanto i due fratelli Koſtka cercare alloggio in caſa particolare; e Paolo, a cui come a maggiore di età apparteneva di diſporre di ciò, ſcelſe ſconſigliatamente d' albergare in caſa d' un eretico Luterano, non ſenza gran diſpiacere del ſanto ſuo fratello Staniſlao, il quale, non oſtante la ſua ripugnanza, biſognò, che ubbidiſſe, e dimoraſſe inſieme col fratello in quella caſa, per continuare in Vienna gli ſtudj incominciati. Quindi ſi aprì un largo campo al ſanto giovane di eſercitare la pazienza, e di acquiſtarſi un cumulo di molti meriti preſſo Dio. Perocchè eſſendo Paolo di coſtumi aſſai differenti da quelli di Staniſlao, e dedito oltre modo alle vanità mondane, non poteva ſoffrire la vite ritirata, modeſta, e divota, ch' egli meneva; onde non ceſſava di continuamente ſpingerlo, e quaſi violentarlo a ſeguire le ſue tracce, e ad unirſi ſeco di ſentimenti, e di condotte, pretendendo così convenire alla loro nobile condizione; ma in veri-

(1) *Eccl.* 1. 2. *& ſeq.* (2) *Ibid.* 12. 13.

verità le ſue maſſime non erano conformi al Vangelo, che dee eſſere l'unica regola d'ogni Criſtiano, di qualunque grado, e condizione egli ſia.

3. Staniſlao però nulla curando le dicerie, gli ſcherni, e le deriſioni del fratello, e degli altri ſuoi compagni ſimili a lui, ſtette ſaldo, ed immobile nella riſoluzione di ſervire fedelmente al ſuo Dio, e di ſchivare tutto ciò, che poteſſe macchiare la ſua innocenza, e mettere in pericolo l'anima ſua. Per ricevere dal Signore gli ajuti, che gli erano neceſſarj in queſta quotidiana battaglia, frequentava i ſanti Sagramenti con una ſingolar divozione; ſpeſſo ſi ritirava a far orazione, o nelle chieſe, o nella propria camera; ſi nutriva ſovente della parola di Dio; e attendeva a mortificarſi non ſolo internamente, ma eziandio eſternamente, quanto più gli era permeſſo, per piacere a Dio, e renderſi meritevole delle ſue miſericordie. Nel reſto uſava col ſuo fratello tutta l'umiltà, e manſuetudine poſſibile, lo riſpettava come ſuo ſuperiore, e non laſciava di condeſcendere a' ſuoi voleri in tutto quello, che non intareſſava la ſua coſcienza; e alle ingiurie, e a' mali trattamenti, che da lui riceveva, non riſpondeva ſe non col ſilenzio, e colla pazienza. Ma queſto ſuo ſilenzio, e queſta pazienza medeſima in cambio di ammollire il cuore del fratello, lo irritava maggiormente, e lo faceva dare nelle furie, fino a percuoterlo col baſtone, e a fargli altri inſulti, ed oltraggi, che troppo lunga coſa ſarebbe il deſcriverli per minuto. Così Iddio diſpoſe, che la virtù del ſuo Servo foſſe provata col fuoco della tribolazione, la quale doveva eſſergli tanto più ſenſibile, quanto che proveniva da perſona sì ſtrettamente a lui congiunta di ſangue, ſenza veruna ſua colpa, e per motivi affatto ſtravaganti, e irragionevoli.

4. Ma ſe il ſanto Giovane confortato dalla divina grazia, ſuperò colla virtù dello ſpirito queſti travagli, e queſte ingiuſte perſecuzioni; la carne però ſoccombè ſotto il peſo di eſſe, onde cadde gravemente ammalato, e ſi riduſſe agli eſtremi della vita, talmentechè era data da' medici per diſperata la ſua ſalute. Piacque tuttavia al Signore di reſtituirgli contro l'eſpettativa di ognuno la primiera ſanità, mediante l'interceſſione della ſua grande avvocata, e protettrice la Vergine ſantiſſima Madre di Dio, che ſi vuole eſſergli apparita in una viſione, e aver ripieno il ſuo ſervo di celeſti dolcezze. Riavutoſi pertanto il Servo di Dio dalla ſofferta infermità, ſi ſentì ſpirato dal Signore a conſagrarſi interamente al ſuo divino ſervizio con entrare nella Religione della Compagnia di Gesù. Fece a queſto effetto le ſue iſtanze al P. Provinciale dell'Auſtria reſidente in Vienna, il quale approvò la ſua vocazione, e ſi moſtrò pronto di riceverlo, purchè vi concorreſſe la volontà, e il conſenſo del ſuo genitore, il quale eſſendo un Signor potente nella Pollonia, poteva recar de' gravi danni a' Religioſi della Compagnia in quel Regno, ſe contro il ſuo volere egli foſſe ſtato ammeſſo nella medeſima Compagnia. Siccome il Santo ſapeva beniſſimo, che non era in verun modo poſſibile d'indurre ſuo padre a conſentire, ch'ei veſtiſſe l'abito religioſo; così cercò tutti i mezzi per togliere queſt'oſtacolo, fino a parlarne al Nunzio della Sede Apoſtolica reſidente in Vienna, ma ſenza frutto. Laonde riſolvè col conſiglio del ſuo confeſſore e direttore ſpirituale di portarſi ad Augusta, dove faceva la ſua dimora il Provinciale della ſuddetta Compagnia per la Germania, e procurare di ottenere da eſſo il bramato intento. Così di fatto eſeguì, partendo occultamente a piedi, e traveſtito in abito di contadino da Vienna, non ſenza ſuo grande pericolo, poichè fu inſeguito dal ſuo furibondo fratello Paolo, il quale lo raggiunſe nel cammino, ma Iddio diſpoſe, che non lo riconoſceſſe, e non gli poteſſe recare alcuna moleſtia.

5. Giunto Staniſlao ad Augusta gli convenne andare a Dilinga, dove ſi era portato il Provinciale della Germania, da cui ſebbene el foſſe benignamente accolto, confortato nel ſuo pio diſegno, e conſolato; contuttociò credè eſſere più eſpediente, per mettere in ſicuro la ſua vocazione, che ſe n'andaſſe a Roma a preſentarſi al P. Generale della Compagnia, ch'era in quel tempo s. Franceſco Borgia, e colà veſtiſſe l'abito religioſo. Non reſtò il Santo giovane punto ſpavantato dalla lunghezza del viaggio, che doveva a queſt'effetto intraprendere, e da' diſagj, che gli convarrebbe ſoffrire, camminando ſempre a piedi; sì grande era il fervore del ſuo ſpirito, e sì ardente la carità, che infiammava il ſuo petto! Giunſe a Roma nel meſe di Ottobre dell'anno 1567., e quivi trovò il porto, che tanto bramava, e ricevè la maggior conſolazione, che poteſſe avere in queſto Mondo, qual fu quella di eſſere ammeſſo a veſtir l'abito di quella religione; il che ſeguì ai 28. del medeſimo meſe di Ottobre, ch'era il giorno del ſuo naſcimento a queſta vita mortale. Da una vocazione sì ſtraordinaria e fervoroſa del Santo giovane non ſi poteva aſpettare, ſe non una riuſcita di eccellente ſantità. E in effetto egli entrato in religione, intrapreſe la carriera della perfezione, e ſi diede all'eſercizio di tutte le virtù, con tanto fervore di ſpirito, che in breve tempo ſuperò non ſolo i novizj ſuoi compagni, ma gli ſteſſi provetti Religioſi. La ſua ubbidienza era sì pronta, ed eſatta, che ſembrava non poter eſſere maggiore, dimodochè recava maraviglia agli ſteſſi ſuoi direttori e maeſtri. La ſua purità angelica compariva anche nel ſuo ſembiante, e nella modeſtia ſingolare, e compoſtezza di tutte le ſue azioni. Così pure l'umiltà, ch'è la baſe dell'edifizio ſpiritua-

rituale della virtù, aveva gettate sì profonde radici nel suo cuore, ch' era giunto ad avere non solo un basso sentimento, ma un disprezzo ancora totale di se stesso, e un vivo desiderio di essere avvilito, e disprezzato dagli altri, onde nessuna cosa gli riusciva più gradita, quanto quella d' impiegarsi negli uffizj più abbietti, e più faticosi della casa, come di servire in cucina, di portare legna, di lavare le stoviglie, e simili.

6. Ma sopra tutto la sua carità, ch' è la cima, e il vincolo della perfezione, era in lui tanto ardente, e insieme sì tenera, che dovunque stesse, e qualunque cosa facesse, aveva sempre Iddio presente, ed era intimamente a lui unito; onde sovente, specialmente nell' orazione, e negli altri esercizj spirituali, prorompeva in dolci lagrime di divozione, che non poteva contenere; e talvolta le fiamme d' amor di Dio, che gli ardevano nel cuore, operavano ancora nel suo corpo, e gli cagionavano de' deliquj, o pure un tal calore, che bisognava refrigerargli il petto con panni lini bagnati nell' acqua fresca. Queste fiamme di carità, di cui il Signore favorì abbondantemente questo suo diletto Servo, giunsero a tal segno, che a poco a poco lo consumarono, e aprirono il varco all' anima sua, sicchè sciolta dai legami del corpo se ne volasse ad unirsi col sommo bene in Cielo, conforme egli continuamente bramava con infocati sospiri. Del suo felice passaggio da questa Terra ebbe s. Stanislao non oscuro presentimento sul principio del mese d' Agosto, ch' era il decimo mese del suo noviziato; onde chiaramente si espresse co' suoi compagni, che sperava d' andare a celebrare in Cielo la solennità dell' Assunzione della santissima Vergine sua carissima madre. Di fatto nel giorno della festa di s. Lorenzo fu assalito dalla febbre, che l' obbligò al letto; e benchè il male, anche a giudizio de' medici, paresse di poco momento, e di niun pericolo; egli tuttavia si preparò con molto fervore di spirito alla morte, come se fosse imminente. Nel giorno decimoquarto, vigilia dell'Assunzione, il male si aggravò talmente, che con gran sorpresa di tutti i suoi religiosi lo ridusse agli estremi della vita. Ricevè pertanto con sentimenti di teneriſſima divozione i santi Sagramenti, e pieno di una viva confidenza ne' meriti di Gesù Cristo suo Salvatore, e nella protezione di Maria santissima, con i loro santissimi nomi in bocca, e molto più nel cuore, spirò la beata e innocente sua anima la mattina di buon' ora del giorno 15. di Agosto [1] dell' anno 1568., e diciottesimo non compiuto della sua età. Il Signore si è degnato d' illustrare la sua santità con molti miracoli, tra' quali merita certamente di essere annoverato quello della conversione del sopraddetto suo fratello Paolo; il quale alcuni anni dopo la morte di lui, commosso dalla fama della santità del suo fratello, e molto più ajutato, come si può piamente credere, dalle sue preghiere presso l' Altissimo, abbracciò un tenore di vita penitente, e applicata all' esercizio delle opere buone; distribuì la maggior parte de' suoi beni in limosine a' poveri, e a' luoghi pil; ed era già risoluto di entrare esso pure nella Compagnia di Gesù, in cui era stato accettato, ma prevenuto dalla morte, non potè eseguire il suo disegno.

Dagli esempj di questo Santo giovane, di cui si può dire ciò, che sta scritto nella Sapienza, che *consummatus in brevi explevit tempora multa*, possono i giovani principalmente appreodere la maniera di conservare intatta, e senza macchia quella candida stola d' innocenza, che riceverono nel santo battesimo, la quale rende l' anime loro simili agli Angeli, ed è un certo pegno di quella celeste gloria, per cui siamo tutti stati creati, e redenti, e per cui viviamo per poco tempo e incerto su questa misera Terra. La custodia de' sentimenti, specialmente degli occhj, la fuga de' cattivi compagni, e delle pericolose occasioni, l' esercizio dell' orazione, la figliale divozione alla santissima Vergine, la frequenza de' sagramenti, e sopra tutto un vero e ardente amor di Dio, furono i mezzi, con cui s. Stanislao mantenne sempre illesa dal peccato mortale la sua coscienza, santificò l' anima sua, e giunse al porto dell' eterna felicità. Adoprino essi pure fedelmente gli stessi mezzi, e confortati dalla divina grazia si preserveranno dalle gravi cadute, si renderanno accetti a Dio, e arriveranno sicuramente a salvare le anime loro, in qualunque tempo piaccia al Signore di chiamarli da questa all' eterna vita. E' vero benaì, che per mantenersi saldi, e costanti ne' santi loro proponimenti, bisognerà che vincano, e superino molti contrasti, e difficoltà, provenienti forse da' medesimi domestici, e congiunti, come avvenne a s. Stanislao. Ma dal suo esempio essi debbono farsi animo, e prender coraggio, per combattere valorosamente colle stesse armi, ch' egli a tal effetto usò; e sono principalmente una ferma, e stabile risoluzione di mai non offendere Iddio per qualunque creatura, e cosa del Mondo; *mai niente contro Dio, e contro la sua legge*, ch' era la massima favorita di s. Francesco di Sales. Sono altresì la pazienza invitta nel soffrire gli scherni, le derisioni, ed anche gli oltraggi, e mali trattamenti, senza lasciarsi mai distogliere dal retto sentiere. Sono finalmente un odio santo delle perverse massime, che corrono nel Mondo, opposte a quelle del Vangelo; e una sincera premura di conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, e di salvare a qualunque costo l' anima propria.

14. No-

(1) *Il Papa Clemente X. in un suo Breve dell' anno 1670. destinò per la celebrazione della sua festa il giorno 13. di Novembre, in cui il suo corpo era stato trasferito nella cappella, ove al presente è venerato.*

14. Novembre.

S. Nilo

Secolo IV. e V.

Le azioni di s. Nilo si rilevano principalmente dalle sue lettere, e dagli altri suoi scritti. Si veda il Tillemont nel tom. 14. delle Memorie ecclesiastiche, e la Storia ecclesiastica del Card. Orsi tom. 12. lib. 8.

Fu s. Nilo d' una nobilissima prosapia, e fornito di tutti quei pregj, che possono rendere illustre un gran personaggio nel cospetto degli uomini; concioffiachè alla nobiltà, e copia delle ricchezze univa un gran talento, e una singolare vivacità di spirito, che aveva mirabilmente coltivato collo studio delle scienze, e dell' eloquenza; onde meritò in età ancor fresca di essere sollevato dall' Imperator Teodosio il grande alle cariche più cospicue dell' Imperio, e specialmente alla Prefettura della città di Costantinopoli. Egli prese per moglie una dama sua pari per la nobiltà, e per le ricchezze, e dotata essa pure di eccellenti qualità di animo e di corpo, con cui viveva in una perfetta unione, e n' ebbe da essa due figliuoli maschi. In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva, che dovessero attaccarlo strettamente al Mondo, udì Nilo la voce di Dio, che interiormente lo chiamava all' acquisto dell' evangelica perfezione, e al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, per giungere al possesso de' beni eterni del Cielo. Onde circa l' anno 390. col consenso della sua moglie voltò le spalle al Mondo, e si ritirò nel monte Sina nell' Arabia a menar vita solitaria e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli, chiamato Teodolo, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l' altro figliuolo per compagnia e consolazione della sua buona consorte. Quanto rigida fosse la penitenza, che si praticava da quei santi Anacoreti, che in celle separate l' una dall' altra abitavano nel monte Sina, già si disse ai 14. di Gennajo in questa Raccolta, nel riferire il martirio di alcuni di loro uccisi da' Saracini. Quì solamente aggiungeremo le battaglie, che s. Nilo dovè sostenere in quel deserto coi demonj, nemici implacabili de' servi del Signore, e ch' egli descrive nelle sue lettere, che scrisse ad alcuni monaci, per confortarli a non perdersi d' animo, e di coraggio in simili combattimenti.

2. *Non vi atterriscano*, scriveva loro, *nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti, nè i loro spauracchj, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi, e le scintille di fuoco, non le voci diverse, e le varie forme or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci, eh' essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni, e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze, e apparenze lascive, nè altri simili sforzi de' medesimi iniqui spiriti, con cui voi mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temerli, nè vi spaventino tali cose. Le stesse, e molto più gravi abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali, per abbattere i vostri nemici. Queste armi sono una viva fede in Gesù Cristo, e un umile ricorso al suo celeste ajuto; sono i digiuni, e le vigilie, il canto de' salmi, le genuflessioni, e il dormire su la terra; sono le sagre lezioni, il segno salutare della Croce, l' umiltà, e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete i vostri nemici dileguarsi come il fumo.* E in un' altra lettera scritta ai medesimi monaci egli dice: *Chiunque è infestato dal diavolo, si ricoveri in Cristo, ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava in mezzo alle sue apostoliche fatiche, e tra le innumerabili sue molestie s. Paolo.*

3. Ora non v' è luogo a dubitare, che il Santo non facesse uso per se de' medesimi esercizj, che suggeriva agli altri, e che per mezzo di tali esercizj non riportasse piena vittoria de' suoi nemici. Ma oltre a questi esercizj comuni agli altri monaci, egli si occupava eziandio nel comporre delle Opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ad ogni sorta di persone, che lo consultavano da tutte le parti, per essere da lui istruite o nelle regole de' costumi, o nella intelligenza delle divine Scritture, o ne' dogmi della Chiesa; tanta era la fama della sua dottrina, e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l' Oriente! E in fatti in queste lettere, che sono giunte fino a noi, oltre l' eleganza dello stile, e la proprietà dell' espressioni, si ammira la sua profonda scienza delle cose divine, acquistata, com' egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione delle divine Scritture, e nella separazione dal tumulto del secolo; poichè il credere, dic' egli, di poter apprendere la vera scienza de' Santi tra le cure, e turbolenze del secolo, è lo stesso, che seminare tra le spine, che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spicca in queste sue lettere l'ardore della sua carità, e una mirabile libertà evangelica, con cui riprendeva i disordini, anche di coloro, che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso Imperatore Arcadio, che regnava in Oriente, ammonendolo con gravità di parole, ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall'esilio di san Giovanni Grisostomo, oppresso dalla cabala di alcuni Vescovi suoi nemici. Prese s. Nilo a petto la difesa della causa del santo Dottore, e nulla temendo le insidie, e la potenza degli avversarj del Santo, non lasciò di declamare con tutte le forze contro le ingiustizie, e le violenze usate

verso di lui; ond' è, che da alcuni è stato s. Nilo riguardato come uno de' discepoli del medesimo s. Giovanni Grisostomo.

4. Mentre il Santo in compagnia del suo figliuolo Teodolo attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito, e a santificarsi nella solitudine del monte Sina, accadde circa l'anno 430. l'invasione de' Saracini, i quali commisero contro quei santi Anacoreti i barbari eccessi, che si sono riferiti ai 14. di Gennajo, colla morte di alcuni di essi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto Teodolo, il quale soffrì con invitta pazienza i gravi oltraggi, e gli strapazzi, con cui fu da coloro maltrattato, e corse anche pericolo di perdere la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavo, capitò nelle mani del Vescovo di Elusa nella Palestina, il quale lo trattò con molta umanità, e ordinandolo chierico lo destinò per sagristano della sua Chiesa. Intanto l'afflitto padre s. Nilo nulla sapendo della sorte del suo figliuolo Teodolo, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui, e per averne qualche notizia andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto, che quel suo caro figliuolo si trovava nella città di Elusa. Andò pertanto colà il Santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare, qual fu l'allegrezza di ambedue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel benefizio ricevuto. Il Vescovo di Elusa, presso di cui stava Teodolo come suo schiavo, per averlo comprato da' Saracini, accolte Nilo con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di danaro il suo figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Elusa al servigio della sua Chiesa, volendo imporre le mani ad ambedue, a lui cioè, e a Teodolo, e ordinarli Sacerdoti. Ma volendo s. Nilo far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sina, il Vescovo non volle usargli violenza su tal particolare; bensì impose le mani in ogni modo ad ambedue, e gli ordinò Sacerdoti, non ostante la loro ripugnanza, perchè si giudicavano indegni di tal carattere. Tornò dunque s. Nilo col suo Teodolo nella solitudine del monte Sina, dove continuò gli esercizj della sua penitenza, anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio, allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni, e colmo di meriti non passò alla gloria immortale del Paradiso. Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12. di Novembre, in cui dalla Chiesa Greca, e Latina se ne celebra la memoria.

La vita dell'uomo sopra la terra, come sta scritto in Giobbe [1], *è una milizia, e una tentazione*; posciachè in qualunque stato egli si trovi, e in qualunque luogo dimori, ha da combattere or contro se stesso, e le proprie passioni, or contro il Mondo, e le sue fallaci lusinghe, ora contro gli spiriti maligni, che non cessano mai di far guerra, specialmente ai servi del Signore, come avvenne a questo Santo, ritiratosi nel deserto, per attendere unicamente al grande affare della sua eterna salute. Ma non per questo alcuno dee disanimarsi, nè perdersi di coraggio; anzi ha da combattere intrepidamente, fino a riportare la vittoria, com' egli fece, adoprando le armi, ch' egli adoprò, e che insinuò eziandio agli altri, nella maniera, che si è veduto. Queste armi sono principalmente l'orazione, accompagnata dalla diffidenza delle proprie forze, e da una viva fiducia nella potente grazia del nostro Salvatore, la mortificazione continua di se medesimo, e delle disordinate passioni, l'umiltà, la pazienza, e l'esercizio delle altre virtù proprie di ciascheduno stato. Chi trascura di adoperare queste armi, e ricusa di combattere, corre rischio di essere miseramente vinto da' suoi nemici, anzi o tosto o tardi sarà pur troppo vinto, ed abbattuto, con deplorabile rovina dell'anima propria. A fine dunque di schivare una sì orrenda disgrazia, armiamoci di un santo coraggio, *ricoveriamoci sotto le ali del Salvatore*, e combattiamo da valorosi, ricordandoci, che il combattimento è breve, come breve è il viver nostro su questa Terra, e che il premio della vittoria è eterno nella durata, ed immenso nella gloria apparecchiata in Cielo a coloro, che combattono legittimamente, secondochè insegna l'Apostolo [2], e che fino al fine si conservano fedeli a quel Signore, che gli ha da coronare.

15. Novembre.

SS. Gurio, Samone, e Abibo Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti di questi Santi riferiti dal Surio sotto questo giorno, benchè portino il nome del Metafraste, si credono però finceri, e presi da monumenti autentici, e originali. E infatti sono conformi ad un' orazione, che in loro lode fece Areta Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, il quale viveva circa l'anno 140. Questa Orazione pure si riporta dal Surio. Si veda il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie sopra l'Istoria ecclesiastica.

Fiorivano questi tre santi Gurio, Samone, e Abibo sul principio del quarto secolo in Edessa città celebre della Siria, o Mesopotamia. Gurio era nominato il *Continente* in riguardo alla vita pura, mortificata, e penitente, che aveva sempre menata dalla sua gioventù fino alla vecchiezza, a cui era giunto. Egli per ordinario dimorava alla campagna, per attendere con maggior quiete, e lontano dal tumulto del secolo, alla meditazione delle cose divine, all'orazione, e alla penitenza. Si era a lui unito un altro Cristiano per nome Samone, più giovane d'anni, che si sforzava d'imitare le virtù del vec-

(1) *Job. 7. 1.* (2) *2. Tim. 2. 5.*

vecchio vanerabile ; e finalmente ſi aggiunſe a loro due un altro Criſtiano di minor età, chiameto Abibo, il quale era anche edorno del ſagro Ordine del diaconato. I tre Santi, benchè diſuguali di età, con egual fervore però ſervivano Iddio, e preſtavano culto, ed onore ella ſantiſſima Trinità. Eſſendo ſtati nell' anno 303. pubblicati i ferali editti degl' Imperatori Diocleziano e Maſſimiano contro la Religione criſtieue, e trovandoſi perciò molti Fedeli nelle prigioni, eſſi non laſciarono di venire in ſoccorſo de' loro fratelli, e di ſomminiſtrar loro ogni poſſibile conforto, ſpinti de quelle carità, che erdeva nel loro petto, e che è il carattere della vera, e ſoda pietà criſtiana. Il Signore, per coronare le opere buone di queſti ſuoi ſervi fedeli colla gloria del mertirio, diſpoſe, che Gurio, e Samone foſſero arreſtati per ordine del Governatore di Edeſſa nometo Antonio, e preſentati al ſuo tribunale ; eſſendoſi per allora Abibo ſottratto colla fuge alle ricerche del Tiranno.

2. Stando dunque Gurio, e Samone dinanzi al Governatore, furono da eſſo eſortati ed ubbidire agli editti degl' Imperatori, e e rinunziere alla profeſſione del Criſtianeſimo. *Non ſia mai vero* (eſſi riſpoſero), *che da noi ſi abbandoni il vero Dio, da cui aſpettiamo una corona immortale*. Voi ſiete obbligati (diſſe il Governatore) e fare la voloutà degl' Imperatori. *Noi abbiamo*, riſpoſe Gurio, *un Padre immortale in Cielo. La ſua volontà ſidee preferire alla volontà d'un uomo mortale*. Avendoli il Goveruatore minacciati di farli morire, ſe nou ubbidivano: *No, non morremo* (replico Samone), *anzi vivremo, ſe facciamo la volonta del Creatore. Allora veramente noi morremmo, e periremmo, ſe conſentiſſimo a ciò, che comandano gl' Imperatori*. Vedendo dunque il Governetore la coſtanza de' due Santi nel loro proponimento, non paſsò più oltre, ma comando, che foſſero riſtretti iu un' oſcura prigione, nelle quale ſtettero rinchiuſi tra molti diſegj, e patimenti per lo ſpazio di tre enni incirca, dall' anno cioè 304. fino all' anno 306. Onde per queſte lunga prigionie ſi acquiſtarono il nome, e la gloria di Confeſſori di Gesù Criſto.

3. Nell' enno 306., regnando nell' Oriente Galerio Maſſimiano Imperatore, che rinnovò in quelle perti gli editti contro i Criſtiani, venne ed Edeſſa un eltro Governatore, o ſia Preüdente della proviucia eppellato Muſonio, uomo fiero e crudele. Coſtui fece condurre innanzi e ſe i due ſenti Gurio, e Samone, e cercò ſulle prime d' indurli a' ſuoi iniqui voleri colle dolci e piecevoli parole. Riuſcendo queſte inutili, li minacciò di ſtraziarli cou ogni ſorta di tormenti, ſe perſiſteveno nella loro riſoluzione. *Più che i tormenti, de' quali tu ci minacci* (riſpoſe Samone), *noi temiamo quel verme, che ſempre rode, e quel fuoco, che mai non ſi eſtingue. Quel Dio, a cui ſerviamo, ci conforterà per ſoffrire i tuoi tormenti con pazienza, e per mezzo di eſſi libererà l' anime noſtre dalle tue mani, e le condurrà all' eterne abitazioni*. Laſciate (diſſe il Preſidente Muſonio) i voſtri errori ; errendetevi ai comandi dell' Imperatore ; altrimenti non potrete ſoſtenere i tormenti, che vi ſovraſtano. *Noi* (riſpoſe Gurio) *ſiamo diſcepoli di colui, che diede la ſua vita per amor noſtro, e pe' noſtri peccati. Noi dunque col ſuo ajuto reſiſteremo al peccato fino alla morte*. Adireto il Preſidente della reſiſtenze de' ſanti Confeſſori, tornò e minacciarli con maggior furore di ſoggettarli a gravi e intollerebili ſupplizj, ſe prontamente non ubbidivano. *Perchè ti adiri tu?* (riſpoſero i ss. Martiri) *Quanto più gravi ſaranno i ſupplizj, onde tu ci tormenterai, tanto più illuſtre ſarà la prova della noſtra pazienza, e tanto più grande ſarà la noſtra rimunerazione in Cielo. Queſta è la noſtra ſperanza, di laſciare queſta terrena abitazione, e di paſſare agli eterni tabernacoli*.

4. Vedendo Muſonio, che inutili riuſcivano tutte le ſue perſuaſive e minecce, comendò, che i due Santi foſſero ſoſpeſi in aria per une mano, e ettaccate e' loro piedi due groſſe pietre, e li leſciò in queſta penoſiſſima ſituezione per lo ſpazio di circa ſei ore, mentr' egli intanto ſi occupò in altri affari. Indi fece richiederli, ſe volevano ubbidire all' Imperatore, ed eſſere liberati da quel tormento ; ma eſſi nulla riſpoſero a tele interrogazione, ſoffrendo in ſilenzio, e con invitta pazienza quel lungo e tormentoſo ſupplizio. Finalmente furono per ordine del Preſidente ricondotti, e riſerrati nella più oſcure e profonda prigione co' piedi dentro i ceppi, e furono laſciati tre giorni ſenza der loro cibo elcuno, e nemmeno une goccia d' acqua. Scorſi i tre giorni, fece Muſonio riaprire la prigione, e ſommiuiſtrer loro un poco di nutrimento, eſſendo per altro eſſi ſempre più fermi e coſtanti nel loro proponimento. Del priucipio del meſe di Agoſto fino ai 10. di Novembre rimaſero in quella prigioue, lodendo, e benedicendo il Signore, il quale colla ſua ſanta grazia li confortava, e conſolave, e li rendeve immobili e ſuperiori a tutte le macchine del diavolo, e de' ſuoi iniqui miniſtri.

5. Nel giorno 10. di Novembre il Preſideute ordinò, che i due ſanti Confeſſori foſſero novameute preſentati el ſuo tribunele, e fece nuovi tentativi, per vincere la loro coſtanza. Ma eſſi e tutte le ſue interrogazioni null' altro riſpoſero, ſe non quette poche parole: *Noi ti abbiamo più volte detti i noſtri ſentimenti. Tu fa' quello, che ti è ſtato comandato*. Vedendo Muſonio, che Gurio era per l' età avanzata, e per li patimenti ſofferti rifiuito affatto di forze, nou lo ſoggettò e nuovi tormenti, per timore che vi perdeſſe la vita ; onde ſfogò tutto il ſuo furore contro Samone, come più robuſto, e capace di ſoffrire altri ſupplizj. Lo fece pertanto ſoſpendere in aria legato per un piede ſolo, a ell' eltro piede fece et-

taccare un ferro groſſo e peſante, e in queſta poſitura dolorosiſſima ſtette il ſanto Martire per lo ſpazio di due ore, ſenza che mai diceſſe parola alcuna di lamento, ma ſolo di quando in quando alaava gli occhj al Cielo, iovocando il divino ſoccorſo. I ſoldati, che aſſiſtevano al ſuo ſupplizio, moſſi a compaſſione di lui, l'eſortavano ad ubbidire all'Imperatore, e a riſparmiarſi quella pena atrociſſima; ma il Santo nulla riſpondeva, e ſeguitava a pregare Iddio, che lo ſoſteneſſe, e confortaſſe col ſuo braccio onnipotente. Calato giù finalmente da quel ſupplizio, egli reſtò di tal maniera rotto e conquaſſato in tutto il corpo, che non poteva reggerſi in piedi, nè dare un paſſo, onde fu d'uopo portarlo come un corpo morto alla prigione, dove fu di nuovo rinchiuſo con s. Gurio ſuo compagno.

6. Venne finalmente il giorno del perfetto loro trionfo, e del compimento del loro ſagrifizio. Nel dì 15. di Novembre il Preſidente comandò, che i due ſanti Gurio, e Samone foſſero per la terza volta condotti al ſuo tribunale, e novamente gli eſortò a deporre quella, com'ei diceva, pertinace oſtinazione, altrimenti gli avrebbe condannati all'ultimo ſupplizio. Riſpoſero i Santi: *Fa' pure quello, che ti è ſtato comandato, poichè quanto a noi null'altro più bramiamo, che di uſcire da queſto Mondo, e di andarcene al regno del noſtro Dio, che adoriamo, quel regno cioè, che non avrà mai fine.* Allora il Preſidente pronunziò la ſentenza, colla quale li condannò ad eſſere ambedue decapitati. Furono dunque poſti ſopra d'un carro, giacchè Samone non poteva nè camminare, nè reggerſi in piedi, e Gurio era sì debole, che aveva biſogno di eſſere ſoſtenuto per camminare, e portati fuori della città di Edeſſa, col taglio della teſta conſumarono il glorioſo loro martirio nel ſuddetto dì 15. di Novembre dell'anno 306. Dell'iſteſſa ſorte fu dopo quindici anni, e nello ſteſſo giorno 15. di Novembre partecipe anche Abibo, terzo compagno, come ſi diſſe, de' ss. Martiri. Imperocchè avendo l'Imperator Licinio rinnovata la perſecuzione contro i Criſtiani, Abibo, dopo aver fatta una generoſa confeſſione della Fede avanti il Preſidente Liſania, e ſofferti atroci tormenti, riportò la glorioſa palma del martirio, con eſſere per ordine di lui bruciato vivo, e le ſue oſſa, che rimaſero ſenz'eſſere conſumate dall'incendio, furono collocate nello ſteſſo ſepolcro de' due ſanti Gurio, e Samone.

7. Agli atti del martirio di queſti Santi, ſi aggiunge un celebre prodigio, che avvenne verſo il fine del quarto ſecolo per la loro interceſſione, e che ſi riferiſce ancora da Areta Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia nell'Orazione fatta in lode de' medeſimi Santi, ed è il ſegnente. Trovandoſi di guarnigione in Edeſſa un Uffiziale Goto, che militava nelle truppe Romane, coſtui s'invaghì d'una giovane aſſai venuſta, figliuola unica di una vedova per nome Sofia, nella cui caſa egli dimorava; onde la richieſe per moglie a Sofia, la quale, dopo varie difficoltà, finalmente vi conſentì. Dopo alcuni meſi dovendo l'Uffiziale Goto partire da Edeſſa, e ritornare in Occidente, e volendo condur ſeco la ſuddetta giovane ſua moglie, chiamata Euſemia, la quale era già gravida; prima, ch'ei partiſſe, Sofia temendo che la ſua figliuola foſſe maltrattata, ſe n'andò in compagnia del Goto ſuo genero alla chieſa, dove ripoſavano le reliquie de' ss. Gurio, Samone, e Abibo, e quivi volle, ch'egli giuraſſe ſopra la tomba de' ss. Martiri, che ſi farebbe portato bene colla medeſima ſua figliuola Euſemia, e che non le avrebbe mai fatto alcun torto, come di fatto il Goto giurò. Ma il perfido Goto quando ſi avvicinò al luogo della ſua ordinaria abitazione, manifeſtò ad Euſemia, ch'egli aveva già moglie, e figliuoli; e però le intimò con terribili minacce di tener celato il matrimonio contratto con eſſolei, e di dover da quell'ora in poi dimorare in ſua caſa come ſerva, e in tal qualità preſtare alla ſua moglie, come a ſua padrona, tutti i ſervigj, che convenivano.

8. Ognuno ſi può immaginare, come l'infelice Euſemia a queſta intimazione rimaneſſe attonita, afflitta, e quaſi fuor di ſe; ma pure trovandoſi in lontani paeſi, e priva di ogni ajuto, le convenne accomodarſi alla volontà dell'iniquiſſimo Goto. A queſta afflizione ſi aggiunſero i cattivi trattamenti, che ogni giorno riceveva dalla moglie del Goto, poichè eſſendoſi coſtei inſoſpettita, e fatta geloſa del marito, non laſciava verun'occaſione, ſenza recarle moleſtia, ed inſultarla. Venne intanto il tempo del parto, ed Euſemia partorì felicemente un figliuolo, il quale dall'iniqua padrona fu poco dopo tolto di vita col veleno. Non paſſarono molti giorni, che la ſteſſa padrona moglie del Goto ſe ne morì; e di queſta morte fu data la colpa ad Euſemia, che l'aveſſe avvelenata per vendicarſi della morte del figliuolo, e degli oltraggi da quella ricevuti. Laonde il Goto, e i parenti della ſua moglie defuota, preſi da inſano furore, riochiuſero la miſera Euſemia nel ſepolcro [1], in cui era ſtato poſto il cadavere della padrona, acciocchè con una morte inſeliciſſima pagaſſe la pena del preteſo ſuo delitto.

9. In queſto deplorabile ſtato la povera Euſemia ricordevole del giuramento fatto dal Goto in Edeſſa ſopra la tomba de' ss. Martiri Gurio, Samone, e Abibo, ricorſe con quel fervore, ch'è facile d'immaginarſi, alla protezione de' medeſimi Santi, e imploro con lagrime ſupplichevoli il loro padrocinio, ed ajuto. Eſſendoſi addormen-

(1) *I ſepolcri in quei tempi, come s'è detto altrove, erano fabbriche ſopra terra ſparſe per la campagna. Il che ſi dee intendere delle perſone, e famiglie riguardevoli, com'era verisimilmente quella di queſt'Uffiziale Goto.*

mentata, le apparvero i tre Santi vestiti di abiti bianchissimi, e risplendenti di luce, e l' assicurarono del loro soccorso. Di fatto nel risvegliarsi dal sonno (cosa mirabile!) ella non si trovò più nel sepolcro, dov' era stata rinchiusa, ma bensì in Edessa nella chiesa de' medesimi Santi, colà trasportata in un momento da mano angelica. Dopo qualche tempo il sopraddetto Uffiziale Goto essendo stato novamente inviato con altre truppe alla medesima città di Edessa, ebbe la sfrontatezza d' andare a trovare la madre d' Eufemia, e con solenne menzogna assicurolla, che la sua figliuola si portava bene, ed era stata da lui sempre ben trattata. Ma restò ben sorpreso, ed attonito, quando si vide avanti la stessa Eufemia, la quale credeva già morta e putrefatta, e che udì gli amari, e giusti rimproveri della sua perfidia. Nè quì finì la tragedia, poichè avendo Sofia data relazione del seguito al Governatore di Edessa, il Goto fu arrestato, ed avendo confessato il suo misfatto, ne pagò il fio col taglio della testa.

L' esempio del generoso coraggio di questi ss. Martiri nel soffrire gli atroci loro tormenti, e le risposte, che diedero al Tiranno piene dello spirito evangelico, possono servire per nostra istruzione. Allorchè siamo assaliti da qualche tentazione diabolica, che tenda a separarci da Dio, e a farci perdere la sua grazia, diciamo ancor noi: *Non sia mai vero, ch' io abbandoni il mio Dio, da cui aspetto una corona immortale di gloria*, ch' egli ha promessa a quelli, che lo amano, e servono fedelmente fino alla morte. Temiamo anche noi, com' essi fecero, quel verme, e quel fuoco inestinguibile, che tormenterà in eterno i prevaricatori della legge di Dio, per sostenerci fermi, e costanti nell' osservanza de' divini precetti, e per non cedere alle lusinghe de' sensi, alle seduzioni del mondo, e a tutte le tentazioni, che ci spingono al peccato. Soffriamo a loro imitazione con pazienza, e sommissione alla volontà di Dio tutti i mali, de' quali pur troppo è ripiena questa misera vita, e ricordiamoci, che noi pure, come Cristiani, *siamo*, come essi dissero al Tiranno, *discepoli di un Dio, che ha data la sua vita per amor nostro, e per li nostri peccati sopra d' una croce. E però anche per questo titolo siamo obbligati di resistere al peccato fino all' effusione del sangue, e fino alla morte*. Nè ci perdiamo mai di coraggio in riguardo alla nostra fiacchezza; ma ad esempio de' medesimi Santi invochiamo il divino soccorso, e preghiamo il Signore, che ci conceda quella pazienza, che ad essi concedè ne' tormenti sì acerbi, che dovettero soffrire. Questa è la grazia, che hanno chiesta i Santi piuttostochè la liberazione da' loro mali, e travagli, perchè sapevano, ch' ella è più espediente, e più utile alle anime, per santificarle, e per condurle sicuramente all' eterna felicità del Paradiso.

16. Novembre.

S. Edmondo Vescovo.

Secolo XIII.

La sua Vita scritta da Autore contemporaneo è riportata sotto questo giorno dal Surio.

Sant' Edmondo fu di nazione Inglese, e nacque dopo la metà del duodecimo secolo in una Terra circa sei miglia distante dalla città di Oxford, d' una onesta famiglia mediocremente provveduta di beni temporali, ma ricca di grazie spirituali. Perocchè suo padre per nome Eduardo fu uomo cotanto dedito alla pietà, che di consenso della moglie vestì l' abito religioso, e visse, e morì santamente in un monastero. La madre poi chiamata Mabilia restando nel secolo vi menò una vita sì pura, sì penitente, e sì santa, che in nulla cedeva a qualunque più perfetta Religiosa, che vivesse nel chiostro. Questa santa donna instillò fino da' più teneri anni nel cuore di Edmondo quella cristiana pietà, di cui ella faceva professione, istruendolo delle verità della Religione, avvezzandolo a far orazione, e tenendolo lontano da ogni morbidezza, acciocchè potesse più facilmente conservare la stola preziosa dell' innocenza, e purità, che aveva ricevuta nel santo battesimo. A questo effetto con soavi parole, avvalorate da' suoi santi esempj, l' indusse fin da giovanetto a portare il cilizio sulla nuda carne, a digiunare in pane ed acqua tutti i Venerdì in memoria della Passione di Gesù Cristo, e ad essere sobrio e temperante nel cibo, e nel bere, come se vivesse in un monastero. Siccome Mabilia professava una singolare, e tenera divozione alla santissima Vergine; così la insinuò ancora nell' animo del suo figliuolo Edmondo, il quale perciò la elesse per sua speciale avvocata, e per protettrice della sua verginale purità. A lei porgeva ogni giorno ferventi orazioni, in lei riponeva la sua fiducia, per ottenere copiose misericordie dal Signore. Nè restò punto defraudata la sua speranza, poichè egli poco prima del suo passaggio da questa vita confessò ingenuamente, che *la Vergine clementissima* (sono sue parole) *l' aveva sempre assistito in tutte le tentazioni, consolato nelle sue afflizioni, fortificato nelle persecuzioni, e ricolmato d' innumerabili grazie, e favori in tutti i suoi bisogni*.

2. Giunto Edmondo all' età capace delle scienze fu inviato a Parigi insieme con un suo fratello nomato Roberto, per attendere agli studj in quella Università. In tal occasione la buona sua madre lo premunì di salutevoli avvertimenti, acciocchè lontano da' suoi occhj non si lasciasse sedurre dall' esca, quanto dolce ai sensi, altrettanto velenosa all' anima, de' mondani piaceri; lo esortò a continuare quel tenore di vita mortificata, che aveva fin allora menata; e tra le biancherie destinate per suo uso, e del fratello

ella

ella mise de' cilizj, e altri istrumenti di penitenza, affinchè servissero ad ambedue per macerare la carne, e tenerla soggetta, ficchè non ricalcitrasse, e non si ribellasse allo spirito. Profittò Edmondo di queste premure, proprie d' una madre veramente cristiana, che desidera il vero bene ai suoi figliuoli, il quale non è, nè può essere, senonchè la grazia di Dio, e la virtù, per cui si giunge all' eterna felicità: conciossiachè non solamente perseverò costantemente in quelle divote pratiche, che aveva osservate nella casa paterna; ma ve n' aggiunse delle altre, quali furono di astenersi dal mangiar carne nel Lunedì, e nel Mercoledì di ogni settimana, di frequentare le chiese, e i santi Sagramenti, di visitare gl' infermi negli spedali, di riposar sovente sulle nude tavole, e qualche volta sul pavimento, e di abbracciare volentieri tutte le opere di pietà, che la Provvidenza gli presentava. Abborriva le cattive compagnie, e si teneva lontano dagli spettacoli, e dagli altri mondani divertimenti, che pur troppo abbondano nelle grandi e popolate città. Nel tempo stesso attendeva seriamente allo studio, del quale volle, che la beatissima Vergine sua grande avvocata fosse, per così dire, la direttrice; onde studiando, e leggendo in casa soleva tenere avanti di se una immagine di avorio di Maria, nella quale di quando in quando fissava gli occhj, e ne implorava il padrocinio con gran consolazione del suo spirito. Benchè egli menasse una vita ritirata e mortificata, non gli mancarono delle tentazioni; e una volta tra le altre fu assalito da una rea femmina, ma coll' ajuto del Signore, e colla protezione della Vergine ne riportò compiuta vittoria. Onde in riconoscenza delle grazie, che continuamente riceveva da questa Madre di misericordia, fece in suo onore, e avanti a una sua divota immagine, voto di perpetua castità, che osservò poi esattamente in tutta la sua vita.

3. Intanto essendo stata assalita Mabilia sua madre da una infermità, che a poco a poco la conduceva al sepolcro, Edmondo si partì da Parigi per rivederla, e per ricevere la sua benedizione, prima che passasse all' altra vita. Dopo la morte della madre avendo egli dato sesto agli affari domestici, de' quali a se apparteneva la cura, come a primogenito, e collocate due sorelle in un monastero, se ne ritornò a Parigi, per proseguire i suoi studj delle scienze umane, nelle quali fece tale profitto, che destinato ad insegnarle agli altri, si acquistò il credito di uomo assai dotto, e letterato. Mentre Edmondo stava occupato in tale impiego, e insegnava ai suoi scolari la geometria, gli apparve una notte nel sonno sua madre, che gli disse: *Che cosa sono, o figliuolo, queste linee, e figure, nelle quali stai occupato?* Al che avendo risposto ciò che gli venne in mente, ella gli prese la mano, v' impresse tre circoli, nominando a ciascun circolo le tre persone divine, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo; e poi soggiunse: *Lascia, o figliuolo, queste figure, nelle quali ti occupi, e in avvenire non pensar ad altro che a queste.* Da tale visione comprese Edmondo, essere volontà di Dio, che attendesse allo studio della sagra teologia, come fece con molta e assidua applicazione, di modo che in pochi anni riuscì un valente teologo, e fu riputato degno della laurea dottorale, alla quale egli consentì unicamente, per non contradire a chi volle fargli quest' onore, ch' era in quei tempi assai pregevole, poichè quanto a se nè lo bramò, nè lo richiese, amando di tenere l' ultimo luogo, come insegna il Vangelo, per conservare più facilmente il prezioso tesoro dell' umiltà, che val più che tutti i gradi, e tutti gli onori del Mondo. Il libro, che più frequentemente aveva tra le mani, era la sagra Bibbia, la quale è il fondamento, e il fonte della vera teologia, nè mai la prendeva in mano, che non la baciasse con gran rispetto, e con profonda venerazione.

4. Restituitosi Edmondo in Inghilterra, cominciò a spandere in benefizio altrui quei lumi di sagra dottrina, de' quali egli era ripieno, leggendo ai giovani, e spiegando la teologia con sì felice successo, che da ogni parte concorrevano le persone ad ascoltarlo. Le sue lezioni non consistevano in sterili speculazioni, e in superflue questioni, ma nell' esposizione de' dogmi, e della morale della Chiesa in una maniera propria, chiara, e fruttuosa, talmentechè illuminando l' intelletto de' suoi uditori moveva ancora la volontà ad abbracciare, e praticare quelle verità, che insegnava. Onde molti de' suoi scolari si risolverono di voltare le spalle al Mondo, e rinchiudersi ne' monasterj, per attendere al grande affare della loro salute; e una volta tra le altre sette di essi nel medesimo giorno mossi dall' efficacia de' suoi discorsi, passarono dalla sua scuola alla palestra della religione, con gran giubbilo di Edmondo; il quale, siccome riconosceva il tutto dal supremo Donatore di ogni bene, così a lui solo ne rendeva la debita gloria. Molto maggior frutto a pro' delle anime ricavò il Santo, allorchè essendo stato promosso al sacerdozio, e provveduto d' una prebenda canonicale nella chiesa di Saliaberi, si diede a predicare la parola di Dio, senza però tralasciare le sue lezioni di Teologia. Conciossiachè era tale la forza dello spirito, con cui animava le sue prediche, che compungeva i peccatori più induriti; onde per mezzo suo molti si convertirono a Dio, e lasciata la via larga e tenebrosa del viaio, abbracciarono la penitenza, e camminarono poi costantemente per la via angusta e luminosa dell' Evangelio, che conduce al Cielo. Informato il sommo Pontefice Gregorio IX. de' rari talenti del Santo, e della sua eloquenza ed efficacia nel dispensare la divina

na parola, gli diede l' incombenza di predicare la Crociata, assegnandogli a quest'effetto de' pingui stipendj da prendersi da alcune Chiese d' Inghilterra. Eseguì il Santo la commissione pontificia, ma nulla volle ricevere di ciò che gli era stato assegnato, poichè seguendo le tracce dell' Apostolo, riputava sua gloria il dispensare la parola di Dio, senza riceverne nessuno emolumento temporale sotto qualunque titolo o protesto. E questo suo totale disinteresse molto contribuì a rendere più fruttuosa presso il popolo la sua predicazione.

5. Era intanto qualche tempo, che vacava la sede Arcivescovile di Cantorberì, ch' è la più ragguardevole del regno d'Inghilterra; onde il Pontefice suddetto Gregorio IX., a cui si era devoluta la provvista di quella Chiesa, pose gli occhj sopra il nostro Santo, come il più degno di occupare quell' eminente dignità, e senza richiedere il suo consenso, lo nominò ed elesse Arcivescovo di Cantorberì. Fu questa elezione ricevuta con applauso da tutti gli Ordini del regno, e del Clero e popolo della medesima città di Cantorberì, attesa la stima grande, che tutti avevano del suo merito. Ma non così la ricevè s. Edmondo, anzi riputandosi interamente incapace di portare un peso sì formidabile, vi ripugnò con tutte le sue forze; benchè poi gli convenisse cedere a un positivo precetto, che gli venne fatto dal Vescovo di Salisberì (senza dubbio in nome del Papa), e bisognò che si lasciasse consacrare Arcivescovo di quella Chiesa; il che seguì nell' anno 1234. Questa sublime dignità, che lo costituiva il più ragguardevole Prelato, e Primate del Regno d' Inghilterra, non gli fece punto cambiare il suo tenore di vita penitente, e mortificata, anzi v' aggiunse altre austerità, oltre le continue fatiche, e sollecitudini, a cui era soggetto nell'esercizio del suo ministero pastorale. Egli si applicò con tutto l' animo a provvedere ai bisogni del suo popolo, e non tralasciò alcuna di quelle diligenze, che convengono a un Pastore zelante e vigilante, per togliere gli abusi, per riformare i costumi, e per promuovere in ogni maniera il culto di Dio, e la salute del suo gregge. Egli era il padre de' poveri, il nutritore de' famelici, il conforto degli afflitti, il protettore delle vedove, degli orfani, e di tutti coloro, che pativano qualche oppressione dalle persone potenti. Usava una grande attenzione nell' amministrare la giustizia con indifferenza, e senza veruna parzialità, e a questo effetto ricusò sempre di ricevere qualunque regalo, che gli venisse fatto da chicchessia. Si prese eziandio una cura particolare delle povere donzelle, col costituire loro la dote, e maritarle onestamente, acciocchè non divenissero preda del lupo infernale. Insomma in questa occasione si vide avverato quello, che tanto spesso si è osservato nelle Vite de' santi Vescovi, cioè che coloro riescono per l' ordinario i più degni Pastori secondo il cuor di Dio, e utili alla Chiesa, i quali non ascendono a una tale dignità, se non costretti da una indispensabile necessità, e per ubbidire alla voce del Signore, che li chiama a reggere il suo popolo, senza che essi nulla vi contribuiscano per parte loro, anzi benchè se ne credano sinceramente indegni, e procurino di sottrarsene quanto più possono.

6. Per qualche tempo godè il Santo una piena pace nella sua Chiesa, e potè con libertà esercitare le funzioni del suo ministero. Ma per opera del demonio invidioso del bene, ch' ei faceva, si suscitò un turbine, che sconvolse tutte le cose, e diede al santo Prelato occasione di esercitare la sua pazienza, la sua carità, e la sua umiltà. *Essendo egli accetto al Signore*, sono parole del pio Autore della sua Vita, *convenne, che fosse provato ed esercitato col fuoco della tribolazione, acciocchè viepiù si perfezionasse la sua virtù*. Alcuni Grandi del regno, e i regj ministri pretesero di recare al santo Arcivescovo impedimento nell' esercizio delle sue funzioni, e di farlo condescendere a ciò, ch' egli credè contrario alla libertà della Chiesa; onde fu obbligato di resistere con petto sacerdotale alle loro violenze, e d' usare quei rimedj, che i Canoni prescrivono contro i violatori della Immunità Ecclesiastica. Quindi si eccitò contro di lui una fiera persecuzione, ed egli si vide da tutti abbandonato, e lacerato, fino dagli stessi Ecclesiastici della sua Cattedrale. Soffrì s. Edmondo queste contraddizioni e persecuzioni con mirabile pazienza e umiltà, e non cessava di porgere ferventi preghiere al Signore per li suoi nemici e avversarj. E perchè udì un giorno, che alcuni de' suoi domestici facevano delle doglianze, e mostravano dell' indignazione per le ingiurie, che si facevano alla sua persona, e al suo carattere: *Le ingiurie* (ei disse loro), *che mi vengono fatte, sono medicine, amare bensì al gusto, ma salutevoli alla salute dell' anima mia. Il Principe de' Pastori Gesù Cristo ne ha sofferte delle più gravi senza paragone di quello, che soffro io, nè ha aperta la sua bocca per dolersene, ma per pregare il divino suo Padre per li suoi nemici, e persecutori*. Vedendo però, che la tempesta viepiù si accresceva, non ostante la sua pazienza, e mansuetudine; e che la sua presenza non serviva se non ad irritare maggiormente i suoi furiosi avversarj, prese il partito di ritirarsi, e rifugiarsi nella Francia, seguendo l' esempio di s. Tommaso Cantuariense, e di altri santi Vescovi suoi predecessori.

7. Si partì adunque occultamente d' Inghilterra nell' anno 1240., e portatosi in Francia si ricoverò nel monastero di Pontignì dell' Ordine de' monaci Cistercienfi, da' quali fu accolto e trattato con sommo onore, e riverenza, secondo che esigevano il suo carattere, e la sua santità. In quel ritiro si applicò con maggior fervore alle pratiche della penitenza, all' orazione, e

alla

dell' Apoſtolo [1]: *Scientia inflat*; e quell' altro del medeſimo Apoſtolo [2]: *Evanuerunt in cogitationibus ſuis; dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt*. Per iſchivare queſto ſcoglio ai pericoloſo, e che può eſſere cagione di eterna rovina, ricordiamoci ſempre, e ſcolpiamo nel noſtro cuore ciò, che il ſopraddetto Apoſtolo diceva di ſe medeſimo, e che in modo particolare conviene ai miniſtri della Chieſa, cioè che a tutte le ſcienze preferiva quella di conoſcere, e predicare eziandio agli altri, Geaù Criſto Crocifiſſo, e che nella ſua Croce riponeva tutta la ſua gloria: *Non enim judicavi* (dic' egli) *me ſcire aliquid inter vos, niſi Jeſum Chriſtum, & hunc crucifixum*[3]. *Mihi abſit gloriari niſi in cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti* [4]. Queſta ſcienza ſantifico s. Gregorio, come ſi è veduto, e ſantificherà certamente chiunque ad eſſa ſi applicherà con ogni ſtudio, e lo condurrà al poſſedimento dell' eterna felicità del Paradiſo.

18. Novembre.

S. Odone.

Secolo X.

La Vita di s. Odone, ſcritta fedelmente da Giovanni ſua diſcepolo due anni dopo la ſua morte ſi riporta dal Mabillon nel ſecolo quinto degli Atti de' Santi Benedettini, e alquanto alterata nello ſtile dal Surio ſotto queſto giorno.

S Ant' Odone, iſtitutore della celebre Congregazione de' monaci Cluniacenſi, nacque di nobili genitori nelle Gallie, e probabilmente nella città di Turs l' anno 879.; e ſuo padre, per nome Abbone, che l'aveva ottenuto con molte preghiere dal Signore per l'interceſſione di s. Martino, lo dedicò ſin da bambino al divino ſervigio, e l'allevò con molta diligenza nella criſtiana pietà ſotto la cura e diſciplina d' un buon ſacerdote, che gli aſſegnò per ajo e precettore. Creſciuto Odone negli anni entrò in Corte, primieramente di Falco Conte d' Angiò, e poi di Guglielmo Duca d' Aquitania, detto il Pio; e quaſi dimentico dell' oblazione, che di lui aveva fatta a Dio Abbone ſuo padre, ſi applicò agli eſercizj cavallereschi, e alla profeſſione della milizia. Ma il Signore, che lo aveva deſtinato ab eterno ad eſſere un luminare della ſua Chieſa in quei tempi ripieni di tenebre d' ignoranza, e di corruzione, lo percoſſe con un dolore di teſta sì acuto, e continuo, che i medici chiamano *Emicrania*, che gli convenne abbandonare la Corte, e ritirarſi alla caſa paterna, per attendere alla cura della ſua ſalute. Due anni e più gli durò quel male sì moleſto e doloroſo, ſenzachè punto gli giovaſſero i molti rimedj, che furono a tal effetto adoperati. Finalmente ſi rivolſe al gran Taumaturgo s. Martino, e fatto voto di conſacrarſi interamente al divino ſervigio, ſe gl' intercedeva la guarigione, ottenne dal Signore la grazia bramata. Onde in età di diciannove anni, depoſto l' abito ſecolare, ſi aggregò al clero della Chieſa Turoneſe, nella quale ripoſano le Reliquie di ſan Martino, e cominciò a menare vita più raccolta, e più regolata, come conveniva allo ſtato eccleſiaſtico, che aveva abbracciato. Fu poco dopo provveduto d' una prebenda canonicale nella medeſima chieſa di s. Martino, alla qual prebenda, perchè forſe era ſcarſa di rendite, il Conte di Angiò aggiunſe alcuni fondi, acciocchè Odone poteſſe vivere più comodamente.

2. Era Odone amante della lettura de' poeti, e ſpecialmente di Virgilio, ma il Signore gli fece conoſcere in una viſione, che doveva abbandonare i libri profani, e darſi tutto allo ſtudio delle divine Scritture, e delle materie della Religione, com' egli fece prontamente, e con grande ſuo profitto. Imperocchè da tale ſtudio imparò ad abborrire tutte le vanità del Mondo, ad amare la povertà, l' aſtinenza, la mortificazione, l' umiltà, e le altre criſtiane virtù. Il deſiderio di viepiù perfezionarſi nalla ſcienaa' della Religione lo fece riſolvere di portarſi a Parigi, e in quella celebre Univerſità applicarſi allo ſtudio della ſagra teologia. Egli ebbe per maeſtro Remigio Antiſiodorenſe, famoſo teologo di quel ſecolo, e ſotto la ſua diſciplina molto profitto nella ſcienza delle lettere. In tutto il tempo che ſi trattenne in Parigi, vi conduſſe una vita ritirata, e mortificata, macerando la ſua carne co' digiuni, e colle vigilie, ſchivando ogni ſorta di ſpaſſi, e divertimenti mondani, e impiegando nell' eſercizio delle opere di carità quel tempo, che gli rimaneva libero da' ſuoi ſtudj.

3. Ritornato nell' anno 904. alla ſua Chieſa di Tura, ſi rinchiuſe in una piccola cella, e fuori del tempo che doveva eſercitare le funzioni del ſuo canonicato, in quella ſe ne ſtava ſolitario, e applicato alla lezione de' libri ſagri, all' oraaione, e alla penitenza. Leggendo tra gli altri ſanti Padri le opere di s. Gregorio Magno, preſe tanto guſto nella lettura de' Morali di queſto ſanto Pontefice, e gli parvero sì efficaci, come in verità ſono, ad inſinuare nall' animo la vera e ſoda pietà, e l' eſercizio pratico di tutti i doveri del Criſtiano, che li riduſſe in compendio, per facilitarne a tutti la lezione [5]. Leſſe ancora con grande ſoddisfazione del ſuo ſpirito la regola di s. Benedetto, patriarca de' monaci occidentali, e s'invaghì ſommamente di profeſſarne l' Iſtituto in tutta la ſua purità, con abbracciare la vita monaſtica. Ma vedendo, che ne' monaſterj di quelle parti, per la infelicità de' tempi, era molto ſcaduta la diſciplina regolare, e mal ſi oſſervava in eſſi la regola di s. Benedetto, ſi aſtenne di entrare in alcun monaſtero, e ſi contentò ſolamente di oſſervarla privatamente, per quanto

(1) 1. *Cor.* 8. 1. (2) *Rom.* 1. 21. (3) 1. *Cor.* 2. 2. (4) *Gal.* 6. 8.
(5) *Queſto Compendio de' Morali di s. Gregorio fu ſtampato in Parigi nell' anno* 1617.

poteva, in compagnia di un certo Adegrino, gentiluomo della Corte del conte d' Angiò, il quale disingannato delle fallaci vanità del secolo, si era interamente consacrato agli esercizj della vita divota, e alle pratiche della penitenza.

4. Tre anni passò Odone insieme con Adegrino in questo genere di vita mortificata, e penitente, conformemente a ciò che si trova prescritto nella regola di s. Benedetto. Ma pure desiderando ambedue di vivere sotto l' ubbidienza in qualche monastero ben regolato, ed osservante, nè trovandone vennno in quelle parti, che fosse di loro genio, e avesse tali condizioni, fu risoluto, che Adegrino si portasse in Italia, e giungesse fino a Roma, a fine di cercare in queste parti ciò, ch' essi bramavano. Avvenne, che Adegrino passando per la Borgogna, prese alloggio come ospite nel monastero detto di Balma nella diocesi di Besanzone, governato da un santo Abate, chiamato Bernone, il quale vi faceva osservare da' suoi monaci un' esatta disciplina. Adegrino pertanto senza passar più oltre, ne diede subito l'avviso ad Odone, il quale senza indugio rinunziò al suo Canonicato, se n'andò a Balma, non portando seco se non i suoi libri, che consistevano in cento codici; e in quel monastero con grande contentezza del suo spirito vestì l'abito religioso nell' anno 909., trentesimo della sua età, come parimente fece Adegrino, che vi visse, e vi terminò santamente i suoi giorni.

5. Ognuno si può di leggieri immaginare con qual fervore di spirito intraprendesse Odone, o piuttosto continuasse gli esercizj della professione monastica sotto l' ubbidienza del beato Bernone, il quale restò sì soddisfatto della condotta di lui, che compiuto l' anno del noviziato, lo destinò all' uffizio il più importante di quanti ve ne siano nelle Comunità religiose, qual' è quello di aver la cura de' giovani monaci, ed istruirli sì nella pietà, che nelle lettere; e poco dopo volle ancora, che ricevesse gli Ordini sagri fino al sacerdozio, non ostante le ripugnanze della sua umiltà. La migliore, e più fruttuosa maniera d' istruire nella pietà, e di persuadere la virtù, come ognun sa, è certamente quella dell'esempio di chi istruisce. Ora il Servo di Dio era sì esatto in tutte le osservanze monastiche, e la sua vita era sì adorna di tutte le virtù, che non poteva di più bramarsi, e bastava fissare gli occhj in lui, e seguire i suoi esempj, per divenire un perfetto Religioso. Laonde sotto la sua disciplina si formarono de' veri monaci, e religiosi, cioè distaccati dagli affetti terreni, mortificati, ubbidienti, e pieni dello spirito di Dio. Il che servì a vie più stabilire la cristiana, e religiosa pietà tanto in quel monastero di Balma, quanto in altri sei monasterj, che dipendevano dall' Abate Bernone, e de' quali egli aveva la direzione, e il governo.

6. Intanto essendo il beato Bernone inoltrato negli anni, e sentendo avvicinarsi il termine della sua carriera su questa Terra, pensò di provvedere al vantaggio de' suoi monasterj, con destinare de' Superiori zelanti, che li governassero dopo la sua morte, secondo quell' esatta disciplina, ch' esso vi aveva introdotta, e stabilita. A questo effetto col consenso de' suoi monaci nominò per Abate di quattro monasterj, un monaco suo parente, chiamato Gnido, o Gnidone, uomo di merito, e virtuoso; e agli altri tre monasterj diede per Abate il nostro Santo, il quale fu obbligato a prenderne il governo nell'an. 927., in cui il beato Bernone passo a miglior vita. Uno di questi tre monasterj assegnati a s. Odone fu quello di Cluni, o Clugni nella diocesi di Mascon, ch' era stato pochi anni prima fondato da Guglielmo Duca di Aquitania, e in questo monastero fissò la sua dimora il nostro Santo, giacchè quello di Balma apparteneva al sopraddetto Guidone. Era il monastero di Cluni, allorchè ne prese il governo s. Odone, composto di pochi religiosi, e di nessun nome. Ma divenne in breve assai celebre, e capo di una numerosa congregazione di molti monasterj. Imperocchè fu tale la pietà, e l' esatta disciplina, che per opera di s. Odone fioriva ne' monaci di Cluni, che vi si vide rinnovato lo spirito primiero della regola di san Benedetto, e posto nel suo lustro l' onore dell' Ordine monastico. E però oltre i monasterj, che si fondavano di nuovo dal Santo in varj luogbi, molti altri antichi monasterj non solo delle Gallie, ma eziandio delle Spagne, dell' Inghilterra, dell' Italia, e fino di Roma stessa, come diremo fra poco, si unirono al monastero di Cluni, abbracciarono la Riforma da s. Odone istituita, e riconoscendolo per loro capo, e Abate generale, formarono una sola Congregazione detta di Cluni, o Cluniacense, la quale egli governò, finchè visse, con somma prudenza, e con universale edificazione.

7. La fama pertanto della virtù singolare di s. Odone, e de' suoi rari talenti si sparse da per tutto, e fece sì ch' egli fosse obbligato a prender parte negli affari più difficili, e più importanti, che occorsero a' tempi suoi nella Chiesa, e venisse universalmente riguardato, come un Angelo di pace, inviato dal Cielo, per riconciliare gli animi discordi, e per sedare i tumulti de' popoli. Ben tre volte nel corso di pochi anni gli convenne portarsi a Roma, chiamatovi da' sommi Pontefici, a fine di liberare questa Metropoli del Cristianesimo dai pericoli, a cui si trovava esposta per le guerre, che in quell' infelice secolo infestavano l' Italia. La prima fu nell' anno 936. e la seconda nell' anno 939. sotto il Pontefice Leone VII., per accomodare le differenze, che vertevano tra Ugo Re d' Italia, ed Alberico Marchese di Toscana, figliuolo della famosa Marozia, il quale esercitava una tirannica dominazione in Roma, come felicemente gli riuscì. In questa occasione il Papa impiegò l' opera del Santo per

voto di conſagrerſi interamente al divino ſervizio; ond'è che abbracciò lo ſtato clericale, e giunto all'età di 25. anni, fu promoſſo al ſagro ordine del Diaconato.

2. Il Santo in più luoghi delle ſue Opere conſeſſa di non eſſerſi applicato allo ſtudio delle belle lettere, e delle ſcienze umane, e il ſuo ſtile abbaſtanza lo dimoſtra. Ma però con ſomma applicazione ſi diede allo ſtudio delle divine Scritture, e alla lezione de' ſanti Padri, e da eſſo appreſe la ſcienza aſſai più importante di regolare le ſue azioni ſecondo il divino beneplacito, e di eſercitare i miniſterj eccleſiaſtici con profitto non meno ſuo, che de' ſuoi proſſimi, per giungere all'eterna felicità; ch'è l'unico fine, per cui gli uomini vivono ſu queſta Terra. *Dallo ſtudio delle divine Scritture*, dic'egli medeſimo, *imparai a conoſcere Gesù Criſto mio Salvatore, e Mediatore, a ſeguire le ſue veſtigie, ad abbracciare la ſua croce, e ad eſſa tenermi fortemente attaccato nella condotta della mia vita, e nell'oſſervanza eſatta de' ſuoi precetti*. E in effetto cogli eſempj della ſua vita irreprenſibile, e coll'eſercizio fedele delle funzioni del miniſtero eccleſiaſtico ſi acquiſtò un sì gran concetto, che univerſalmente veniva riguardato, come un uomo di rara virtù, e capace di occupare le dignità più ſublimi della Chieſa.

3. Ciò apparve in modo particolare, allorchè eſſendo paſſato all'altra vita nell'anno 573. a. Eufronio Veſcovo di Tura, il clero e popolo di quella nobile città con ſentimento unanime eleſſe, per riempiere quella cattedra epiſcopale, il noſtro Santo, benchè aſſente, e in età ancor freſca di circa trent'anni. Fatta queſta elezione, ne fu da' deputati della città di Tura portato il decreto al Re Sigeberto, a cui fu gratiſſimo, come ancore alla Regina Brunichilde ſua moglie, la quale aveva gran parte negli affari del regno. Erano allora queſti Principi a Rema, e avvenne per divina diſpoſizione, che anche Gregorio ſi trovaſſe per alcuni ſuoi affari alla corte. Quanto tutti applaudivano ad una sì degna elezione, altrettanto ſe ne moſtrò ſcontento il Santo, e ſtimandoſi indegno di quell'alto grado, fece tutti i poſſibili sforzi, per non eſſere coſtretto ad accettarlo. Ma gli convenne cedere alle premuroſiſſime iſtanze de' Turonеſi e degli amici, e alle volontà riſolute del Sovrano. E perchè ſi temeva, che differendoſi l'ordinazione, egli ſe ne poteſſe ſottrarre, fu creduto opportuno di farlo ſubito conſacrare nella ſteſſa città di Rems dall'Arciveſcovo Egidio, quantunque ſecondo i canoni avrebbe dovuto farſi queſta funzione nella Chieſa di Tura, e da' Veſcovi di quella provincia.

4. Fu il ſanto Veſcovo ricevuto con eſtremo giubbilo dal clero, e dal popolo di Tura, allorchè andò a prendere il poſſeſſo di quella Chieſa. Ma pochi giorni dopo il gaudio ſi convertì in lutto, ed afflizione per una grave infermità ſopravvenuta al Santo, la quale lo riduſſe in breve tempo agli ultimi confini della vita, di modo che dopo tentati tutti i rimedj inutilmente, non ad altro ſi penſava, che a preparare i ſuoi funerali. In quella eſtremità Gregorio miſe le ſue confidenze nel ſuo grande avvocato, e protettore s. Martino; onde rivolto ad Armentario, ch'era il ſuo medico: *Voi* (gli diſſe) *avete già fatta prova di tutti i rimedj dell'arte voſtra, e niuno m'ha giovato, e inutili ſono divenuti tutti gli umani ſoccorſi. Ma v'è un'eccellente medicina, della quale fin ora non ſi è fatto uſo. Andate* (ſoggiunſe), *e prendete della polvere del ſepolcro del beatiſſimo Martino, e fatemene una bevanda. Se queſta non mi giova, non mi reſta più ſperanza di vita*. Così ſubito fu fatto. Un diacono andò alle tomba di s. Martino, preſe un po' di polvere, e infuſa nell'acqua, la diede a bere all'infermo. Queſta celeſte medicina operò sì prontamente il ſuo effetto, che avendola preſa all'ora di terze, tre ore cioè avanti mezzo giorno, all'ora di ſeſta, cioè a mezzo giorno ſi trovò così perfettamente riſtabilito in ſalute, che potè alzarſi da letto, e andar a rendere a s. Martino le dovute grazie, e poi prendere cogli altri la ſolita refezione.

5. Ricuperate ch'ebbe Gregorio le ſanità in un modo sì prodigioſo, s'impiegò con ogni diligenza nell'adempiere le funzioni del ſuo miniſtero paſtorale; e a queſt'effetto implorava continuamente il divino ſoccorſo, e ricorreva all'interceſſione de' ſuoi ſanti avvocati, e ſpecialmente del gran s. Martino, che circa due ſecoli prima aveva con tanta ſantità governata quella Chieſa. Di fatto aſſiſtito dalla divina grazia egli riuſcì un eccellente paſtore, e coll'aſſidue ſue iſtruzioni, non meno che cogli eſempj della ſua ſanta vita edificò il ſuo gregge, e cooperò alla ſua ſantificazione. Il concetto grande, che ognuno aveva della ſua ſantità, e le ſingolare ſtima, in cui era tenuto per la ſua virtù in tutto il regno de' Frenchi, e preſſo de' Principi alla corte, fecero sì, ch'egli foſſe adoperato, e doveſſe prender parte in quaſi tutti gli affari importanti non ſolo eccleſiaſtici, ma ancora civili, che occorſero al tempo ſuo, ne' quali il Santo ſi portò ſempre in una maniera conveniente al ſuo grado, cioè ſanta, e conforme alle maſſime dell'Evangelio, parlando, quando faceva d'uopo, con libertà epoſtolice agli ſteſſi Sovrani, e prendendo ſempre le difeſe della verità, e della giuſtizia. E il Signore ſi degnò ancora onorare il ſuo miniſtero col dono de' miracoli, i quali però egli, per ſchivare ogni pericolo di vanaglorie, e di propria ſtima, ſoleva attribuire unicamente all'interceſſione de' Santi, e ſpecialmente di s. Martino, di cui portava ſempre ſeco le Reliquie rinchiuſe in una croce di argento, e di eſſe ſi ſerviva, per guarire le infermità, e per operare altre coſe prodigioſe.

verſata una gran copia d' acqua, con grande ſtupore di coloro, ch' erano accorſi al rumore dell' incendio, i quali ne rendevano lode e gloria a Dio, che opera tali maraviglie per mezzo de' ſuoi Servi, i quali agli occhj del Mondo pajono i più vili ed abjetti. Queſto, e altri miracoli, che il Signore ſi degnò di operare per le orazioni della beata Margherita, le conciliarono la ſtima, e venerazione di tutta la città. Ma ella ſi conſervò ſempre immobile, e coſtante nella ſua profonda umiltà, e in un ſincero diſprezzo di ſe ſteſſa, e ſeguitò a menare, più che l' era permeſſo, vita ſolitaria, e naſcoſa agli occhj degli uomini, finchè piacque al ſuo divino Sposo di chiamarla a quell'eterne nozze in Cielo, alle quali unicamente aſpirava con infocati deſiderj; il che ſeguì dopo una breve malattia, e dopo aver ricevuti con tenera divozione i ſagramenti della Chieſa il dì 13. di Aprile dell' anno 1320. trentesimo terzo della ſua età.

Quella diſgrazia, che avvenne a queſta beata Verginella, di trovarſi derelitta, ed eſpoſta a gravi pericoli, ſenza ricovero e ſoccorſo, accade non di rado ad altre povere fanciulle orfane, le quali pur troppo ſi veggono andar vagando per le contrade, e ſoggette ad evidente riſchio di divenir preda del lupo infernale. Oh che belle occaſioni ſono codeſte per le perſone ricche, e facoltoſe, e ſpecialmente per le dame criſtiane di eſercitare la carità, e di acquiſtarſi un teſoro di meriti preſſo Iddio, e una corona di gloria immenſa in Cielo, imitando l' eſempio di quelle pie perſone, che accolſero in caſa loro la beata Margherita! Oh quanto meglio ſarebbe per loro impiegare in queſte opere di criſtiana pietà quel danaro, che ſpendono nel luſſo, e nelle vanità, e nelle veſti preziose, che non ſervono ſe non a fomentare il faſto, e la ſuperbia, e in conſeguenza a renderle abominevoli agli occhj di Dio! Forſe che ad eſſe non mancheranno ſcuſe e preteſti, per eſentarſi da tali opere di miſericordia, che il Signore raccomanda con tanta efficacia, e con sì magnifiche promeſſe di rimunerazione nella divina Scrittura. Ma che gioveranno queſti preteſti avanti quell' eterno Giudice, che ſi è proteſtato nel Vangelo [1], di giudicarci ſecondo la ſua divina parola, e non ſecondo le opinioni degli uomini, e che chiaramente ci ha fatto ſapere, che ſiccome ammetterà nel ſuo celeſte regno coloro, che avranno per ſuo amore eſercitate le opere di miſericordia; così condannerà al fuoco eterno dell' inferno coloro, che l' avranno traſcurate [2].

20. Novembre.

S. Felice Valesio.

Secolo XII. e XIII.

La Vita di queſto Santo ſi trova inſerita nella Storia degli Ordini religioſi, tradotta dal Franceſe, e ſtampata in Lucca l' anno 1711. tom. 2. pag. 311. e ſeguenti, come anche è riferita da tutti gli Autori, che hanno ſcritta la Vita di s. Giovanni di Mata.

SAN Felice, Fondatore inſieme con s. Giovanni di Mata dell' Ordine detto della ſantiſſima Trinità per la redenzione degli Schiavi, nacque l' anno 1127. in una regione della Francia, chiamata Valoes, o Valeſia tra la Piccardia, e la Sciampagna. Fin da fanciullo egli diede preſagj di quella ſantità, a cui doveva giungere, poichè, oltre l' innocenza de' ſuoi coſtumi, mottrò una ſtraordinaria inclinazione a ſoccorrere con limoſine i poveri, di modo che arrivò fino a ſpogliarſi delle ſue veſti, per ricoprire la loro nudità, e a privarſi del cibo preparato al ſuo nutrimento, per ſaziare la loro fame. Si vuole ancora, ch' egli aveſſe la felice ſorte di ſtare per qualche tempo ſotto la diſciplina di s. Bernardo, che allora fioriva in Francia nel monaſtero di Chiaravalle, e che in conſeguenza dalla bocca di quel gran Santo, e illuminatiſſimo maeſtro riceveſſe le prime iſtruzioni della vita ſpirituale, ed aſcetica, che poi conduſſe nel rimanente de' ſuoi giorni. Ma checchè ſia di ciò, egli è certo, che in età ancor freſca ſi ritirò in una ſolitudine ſituata nella dioceſi Meldenſe, a menare una vita naſcoſa e penitente. Quali foſſero in particolare i ſuoi eſercizj, e quali le auſterità, che vi pratico per molti anni, ſconoſciuto agli uomini, è noto a Dio ſolo, a cui egli bramava unicamente di piacere, e perciò gli offeriva un continuo ſacrifizio di lode, d' orazione, e d' una rigoroſa macerazione del ſuo corpo co' digiuni, colle vigilie, e con gli altri patimenti, che ſono inſeparabili dalla vita ſolitaria, e lontana dal conſorzio degli uomini. Qualunque però foſſe la diligenza, ch' egli uſava, per naſconderſi agli occhj degli nomini, ſi rendè noto a molti la ſua ſantità: onde s. Giovanni di Mata, Dottor celebre di Parigi, come ſi diſſe nella ſua Vita riferita agli 8. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, andò a trovarlo nella ſua ſolitudine, e ſeco viſſe più anni negli eſercizj della penitenza, e nella contemplazione delle coſe celeſti.

2. Era giunto s. Felice all' età di ſeſſant' anni, allorchè il Signore gli diede per compagno della ſua penitenza il ſopraddetto s. Giovanni di Mata, il quale in progreſſo di tempo comunicò a Felice il diſegno, che il Signore gli aveva iſpirato, d' iſtituire un Ordine religioſo, che aveſſe il penſiere, e la cura di riſcattare dalle mani degl' Infedeli i poveri ſchiavi Criſtiani, che gemevano tra i ferri d' una miſera cattività, e correvano pericolo di rinunziare alla Fede, per eſimerſi dalle loro anguſtie. Siccome Felice nutriva nel cuore una ſincera e ardente carità verſo de' ſuoi proſſimi, com' è proprio di tutte le anime ſante; ſi eſibì di cooperarvi con tutte le forze per parte ſua. Ma prima di prendere alcuna riſoluzione ſopra

(1) *Jo.* 12. 48. (2) *Matt.* 19.

ſopra di ciò, giudicerono ambedue eſſer neceſſerio di ricorrere con ſerventi orazioni, accompagnete de ſtreordinarie mortificazioni, al Padre de' lumi, per meglio conoſcere la ſua volontà, e ſecondo queſte regolare la loro condotte. Aſſicuratiſi pertanto con ſegni aſſai chiari del volere di Dio, delibererono di venirſene embedue a Roma, e preſenterſi el ſommo Pontefice, a fioe di ricevere dalle ſupreme ſue eutorità e l'oracolo, e l' approvezione dell' Iſtituto, che avevano ideato. Quantunque Felice e per l'età avanzata, e per le penitenze praticete per tenti anni ſi trovaſſe aſſei indebolito di forze; tuttevia ſpinto delle ſua carità non ricuſò d' intraprendere un sì lungo viaggio, che ambedue ſecero e piedi fino a Rome, dove giunſero ſul principio dell' enno 1198. pochi giorni dopo, ch' ere ſtato innalzato elle Cattedra di a. Pietro il Pontefice Innocenzo III.

3. Furooo benignamente accolti del Pepa, il quale, ſatte diligentemente eſaminere da elceni ſcelti Cerdineli, e Prelati le loro propoſte, l'approvò, e nel congedarli, gli accompagnò con ſue lettere indirizzate el Re di Frencie, e el Veſcovo di Perigi, acciocchè proteggeſſero, e promoveſſero la ſeota opere, che Felice, e Giovenni avevano diſegnata in benefizio de' Criſtiani ſchievi ſotto il giogo degl' Inſedell. Fu dunque nel ſuddetto enno 1198. da queſti due Santi ſondato l' Ordine religioſo delle ſantiſſima Trioltà per la redenzione, o riſcatto degli ſchiavi, e cui tanto il Re di Francie Filippo Aegueto, quento il Veſcovo di Perigi, e altri Prelati, e Signori preſterono ogni favore; ſicchè in breve tempo ſi ſondarono molti conventi di queſt' Ordine aì nel regno dl Frencle, e aì in Iſpegna, e eltrove, concorrendo molti ed arrolarſi in qeeſto nuovo Iſtituto, indirizzato ed un' opere tanto pie, e caritatevole, com' è quelle d' impiegarſi nelle liberazione de' Criſtieni, che gemono ſotto il tirannico giogo degl' Infedell. Benchè Felice foſſe aſſai più anziano di Giovenni e per l' età, e per l' eſercizio della vite penitente; tettavie cedè e Giovenni l' onore di eſſere il primo Superiore generale dell'Ordine, amando egli pluttoſto di ubbidire, che di ſovreſtare egli eltri. Benai ſi preſe il carico d' iſtruire, e di formare i novelli Religioſi, che ſi aſcrivevano all' Ordine medeſimo; al che mirabilmente contribuirono gli eſempj della ſue vite penitente, mortificate, e ricolma di ogni ſorta di virtù, e ſpecialmente di un' erdente carità, e di una profonda emiltà. In queſte ſeeta occupazione egli impiegò il rimanente della ſue vite, che prolungò fino agli anni 85. compiuti, e alcuni meſi, e nell' an. 1212. ei 4. di Novembre ripieno di meriti, e favorito di celeſti viſioni paſsò ella glorie Immortele del Pereditò.

I Senti, come ſi è potuto vedere non ſolo in queſta Vite di a. Felice, me anche nelle altre loro Vite, uſarono ogni ſtudio, per neſconderſi egli occhj degli uomini, e per tener celate più ch' ere loro poſſibile, le penitenze, e opere beone, che faceveno, aì perchè bremavaoo di piacere ſolamente e Dio, de cui aſpettaveno l' eterne ricompenſa, e aì perchè temevano il veleno delle ſuperbia, e della vanegloria, che può facilmente corrompere le migliori operazioni, e renderle affetto inutili, e anche demerltorie agli occhj di Dio. Aveveno eſſi in mente quelle parole di Geaù Criſto nel Vangelo [1], colle quali ci evverte, e emmoniſce *di non fare le opere buone, per eſſere veduti, e ſtimati dagli uomini, altrimenti non riceveremo per eſſe alcuna mercede dal Padre celeſte*; ſoggiungendo, che o ſi ſeecie orazione, o ſi digiuni, o ſi diſpenſino limoſioe, ſi procuri di farlo in ſegreto, e di naſconderſi agli occhj altrui, ſchivando con ogni diligenza la vanità de' Fariſei, i qeali faceveno le loro huone opere io pubblico e belle poſte per eſſere veduti, e ſtimati dagli uomini, e perciò ſurono da Dio riprovati. Queſte perole, dico, del divino Maeſtro aveveno i Santi nella mente, e nel cuore; e quindi avveniva, che amaſſero, e cercaſſero di vivere naſcoſi, e di ſere il bene io occulto; e quindi encora n' è ſeguito, che le maggior parte delle loro ſente ezioni noo ſieno pervenete alle noſtra notizie. Impariamo dunqee enche noi del loro eſempio, quante ceutela ſi debba uſare ſu tale propoſito, per non eſporci al pericolo di perdere il frutto delle noſtre opere buone. E' benaì vero, che convien dare buone edificezione ei noſtri proſſimi, al qual effetto biſogoe alle volte operare il bene in preſenza loro; me ellora eziaodio ſi dee ſchivare ogni ſumo di veneglo-ria, e non cercer mai le ſtime degli uomioi; *ita tamen ſit opus in publico*, come dice a. Gregorio, *ut intentio maneat in occulto*, ch' è quanto dire, che la noſtre inteozione ſia di piacere a Dio ſolo, e che il ſuo ſanto nome ſia glorificato, ſecondochè egli ſteſſo c' inſegna nel Vangelo [2], dicendo: *Videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt.*

21. Novembre.

S. Gelasio Papa.

Secolo V.

Le azioni del Santo Pontefice ſono riportate negli Annali eccleſiaſtici dall' anno 492. ſino al 496, e nell' Iſtoria eccleſiaſtica del Card. Orſi tom. 16. lib. 36.

SUccedè a. Gelaſio nel ſommo Pontificato a ſan Felice III. nell' enno 492. ei 2. di Febbrajo. Egli ere di nazione Affriceno, me le ſue ſingoleri virtù, unite ad una eccellente dottrina, ſecero aì, che il Clero, e popolo Romeno di unenime conſenſo conveniſſero ad eſaltarlo ella Cettedra di a. Pietro. E di fatto nel ſeo qeantunque breve Pontificeto di anni qeattro, e meſi otto, diede prove aſſai manifeſte della ſua vigilanza, e del ſuo zelo,

(1) *Matt. 6, 1. & ſeqq.* (2) *Matt. 5, 16.*

per riformare i monaſterj della medeſima città di Roma, e gli concedè il monaſtero anneſſo alla baſilica di s. Paolo, ov' egli ſtabilì il ſuo Iſtituto, onde anche queſto monaſtero diveooe uno di quelli, che formavano la Congregazione Cluniacenſe. Tre anoi dopo, cioè nel 942., dovè il Santo Abate fare lo ſteſſo viaggio per la terza volta ad iſtanza del Papa Steſano VIII. per altre ſimili emergenze, che richiedevano un uomo della ſua abilità, per pacificare le diſcordie nuovameote inſorte tra il ſopraddetto Alberico, e Ugo re d' Italia, le quali egli ſempre compoſe collo ſteſſo felice ſucceſſo.

8. In queſto terao viaggio di Roma fu s. Odone per le ſatiche ſofferte aſſalito da una violenta febbre, che gli minacciava la morte vicioa. Sebbene egli foſſe interamente raſſegnato alle divioe diſpoſizioni, tuttavia bramando di finire i ſuoi giorni nella città di Tura preſſo s. Martino, dove aveva ricevute le primizie dello ſpirito, pregò il Signore a reſtituirgli la ſanità, e a prolungargli la vita per tanto tempo ſolamente, quanto baſtaſſe per giungere a quella città. Eſaudì il Signore l' oraaione del ſuo ſervo; onde rimeſſoſi ſufficientemente in ſalute, benchè convaleſcente, ſe oe partì da Roma, e giunſe a Turs in tempo di poter celebrare io quella città la feſta di s. Martino, che cade agli undici di Novembre. Quattro giorni dopo fu nuovamente attaccato dalla febbre, ch' ei ben conobbe dover terminare il corſo della ſua vita faticoſa, e penitente, e condorlo all' eterno ripoſo del Paradiſo. Vi ſi diſpoſe pertanto con ricevere i Sagramenti della Chieſa con atti ferventiſſimi di divozione; raccomandò con grand' efficacia a' ſuoi monaci l' oſſervanza di quella buona diſciplina regolare da lui ſtabilita nella ſua Congregazione, e pieno di fiducia nelle divine miſericordie ſpirò placidamente la beata ſua anima al 18. di Novembre dell' anno ſuddetto 942. ſeſſanteſimo terzo della ſua età. Il Signore l' aveva illuſtrato col dono della profezia e de' miracoli meotre viveva, e teſtificò agli uomini la ſua ſantità co' miracoli, che a ſua interceſſione ſurono operati eziandio dopo la ſua morte.

Chiunque ſi ſente da Dio iſpirato ad abbracciare io ſtato religioſo, procuri di uſare quelle cautele, e diligenze, che uao s. Odooe nella ſcelta dell' Iſtituto, in cui fioriſca la buona diſciplina, e l' oſſervanza regolare. Imperocchè poco giova, che ſanto ſia l' Iſtituto io ſe medeſimo, ſaote le regole, che ſoao preſcritte, e ſanti i Fondatori, ed altri che io eſſo già viſſero, ſe poi di preſente ſi traſcuri l' oſſervaoza delle regole, e vi ſi viva *comunemente* con rilaſſateaaa. Dico *comunemente*, poſciachè non biſogna preteodere, e oè anche luſingarſi, che gl' indivldui di qualunque Iſtituto ſieno tutti ſanti, e tutti oſſervanti delle regole di eſſo. No, dice s. Agoſtino in varj luoghi, e ſpecialmente ſul ſalmo 99., in tutte le ſocietà di queſta Terra vi ſono degl' inoſſervanti, e di quelli, che oon camminano rettamente; oè da queſta taccia il Signore ha voluto eſentare nemmeno il collegio de' ſuoi dodici Apoſtoli, tra' quali ſu un Giuda traditore. E ciò egli ha permeſſo per noſtra iſtruzioae, e inſieme per noſtra conſolaaione, affiochè per una parte oon ci ſcandalizziamo, nè ci perdiamo di coraggio, allorchè vediamo qualcuno deviare dal retto ſentiero nelle più ſante, e regolate Comunità, e per l' altra impariamo a temer di noi ſteſſi, a non preſumere delle ooſtre forze, e a operare, come inſegna l' Apoſtolo [1], con timore e tremore la noſtra ſalute, in qualunque luogo, io qualunque ſtato, e in qualunque ſanta ſocietà noi viviamo.

19. Novembre.

B. Margherita da Citta' di Castello Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Girolamo Pollini dell' Ordine de' Predicatori ſcriſſe la Vita di queſta beata Vergine. Altra Vita di eſſa ſcriſſe Angelo Conti Cappuccino, e la ſtampò inſieme con altre Vite de' Santi, e Beati di Città di Caſtello.

NAcque Margherita di poveri genitori l' anno 1287. io Medola, Terra della dioceſi di Città di Caſtello oello Stato eccleſiaſtico, diſtante circa dodici miglia dalla medeſima città. Ella nacque priva della luce degli occhj, ma queſta cecità corporale fu dal Signore compenſata coo lumi copioſi, con cui ſi degnò d' illuſtrare l' anima di queſta ſua Serva fino dagli anni più teneri. Concioſſiachè eſſendo ancora fanciulletta cominciò ad amare Iddio, come luo ſommo ed unico bene, coo sì viva cogniaioae, e con fiamme sì ardenti, che ſuperavano di gran lunga l' ordioaria capacità de' faociulli. Fin dall' età di ſette anni parimeote cominciò a macerare il ſuo corpo co' digiuni, e col portare un ruvido cilizio; ioſegnandole internamente il divioo Spirito, eſſere la mortificazioae della carne uno de' mezzi più adattati ad iooalzare la mente alle coſe celeſti, e all' eſercizio dell' orazione, in cui favorita molto dal Signore, ella trovava ſio d' allora le ſue delizie. I genitori di Margherita ſoffrendo di mala voglia la ſua cecità, che riuſciva gravoſa alla povera loro condizioae, le perſuaſero a chiedere a Dio la liberazione della medeſima cecità, e a raccomandarſi a queſt' effetto all' interceſſione del beato Jacopo, Religioſo dell'Ordine di s. Fraocelco, le cui Reliquie ripoſano nella chieſa de' PP. Minori Cooveotuali della Città di Caſtello, poichè correva fama, che frequenti erano le grazie, che i Fedeli ricevevano dal Signore

(1) *Philip.* 2. 12.

zelo, per la conſervazione della Fede cattolica, per la riforma de' coſtumi, e per l' oſſervanaa della diſciplina eccleſiaſtica. Le prime ſue cure s' impiegarono nel cercar di ridurre la Chieſa di Coſtantinopoli, e le altre Chieſe dell' Oriente a condannare la memoria di Acacio, già Veſcovo della medeſima città di Coſtantinopoli, il quale, com' eretico Eutichiano, o almeno come fautore degli Eretici Eutichiani, era ſtato ſolennemente anatematizzato dal Pontefice s. Felice ſuo anteceſſore. Scriſſe a tal effetto più lettere molto forti, ed efficaci all' Imperatore Anaſtaſio, che allora regnava nell' Oriente, e ad Enſemio Veſcovo di Coſtantinopoli, e usò altre diligenze, per ottenere il bramato intento, e così riunire quelle Chieſe alla comunione della Chieſa Romana, dalla quale erano per queſto motivo ſeparate. Ma incontrò delle durezze, e difficoltà inſuperabili, ſicchè gli convenne con ſommo ſuo dolore veder gettate al vento le ſoe fatiche, e ſollecitudini paſtorali; anzi dovè provare de' gravi diſguſti, e delle perſecuzioni da coloro, che come frenetici ſi rivolſero contro del medico, che voleva guarire le loro piaghe. Non per queſto però egli ſi perdè di coraggio; nè punto rallentò della ſua fermezza, e del ſuo vigore apoſtolico. Ond' ebbe a ſcrivere a Ruſtico Veſcovo di Lione, che da a. Epifanio Veſcovo di Pavia, il quale d' Italia ſi portava in Francia, avrebbe inteſo la perſecuzione, ch' ei ſoffriva per cagione dell' empio Acacio. *Ma non per queſto* (ei ſoggiunge) *veniamo meno, nè ci laſciamo abbattere dal timore, nè il noſtro animo ſoccombe alla forza di tante tribolazioni. Per quanto ci troviamo anguſtiati, non laſciamo di confidare in colui, che ci farà uſcire con vantaggio da queſta tentazione, e che ſebbene al preſente permette la noſtra depreſſione, contuttociò ci conforterà, ſicchè non veniamo ad eſſere affatto oppreſſi.*

2. Lo ſteſſo zelo, e la medeſima vigilanza usò il ſanto Pontefice, nel purgare l' Italia, e le altre provincie dal fermento dell' eresia Pelagiana, la quale, benchè più volte abbattuta dai Pontefici ſuoi anteceſſori, non laſciava di alzare il ſuperbo capo, e di ſerpeggiare in varie parti in pregiudizio delle anime fedeli. V' era nel Piceno, ora chiamato Marca d' Ancona, un certo vecchio per nome Seneca, uomo non meno ignorante, che temerario, il quale andava ſpacciando gli errori Pelagiani, e ſpecialmente queſti tre articoli, cioè: che i fanciulli, come creati da Dio nell' utero delle madri criſtiane, naſcevano ſenza peccato: e che così morendo ſenza battesimo non incorrevano l' eterna dannazione: e che gli uomini col ſolo libero arbitrio potevano renderſi degni dell' eterna felicità. Ardiva coſtui di ſparlare contro gli ſcritti de' ſanti Dottori Girolamo, ed Agoſtino, e di lacerare la loro dottrina, e ſi era già fatto un partito di molti, che ſi erano laſciati ſedurre da' ſuoi perverſi dogmi. Scriſſe pertanto il ſanto Papa ai Veſcovi del Piceno una ſenſatiſſima lettera, in cui dopo aver confutati i delirj dello ſcellerato dogmatiſta, riprende la traſcuraggine de' medeſimi Veſcovi, che aveſſero permeſſo a quella miſerabile beſtinola, com' el l' appella, di corrompere impunemente le loro gregge, e di parlare in loro preſenza con diſprezzo di quei due lumi de' maeſtri eccleſiaſtici Girolamo, ed Agoſtino, come una moſca moribonda, che guaſta la ſoavità dell' unguento. E in fine ordina loro di reprimere l' audacia di quel vecchio inſenſato, e di ſeparare dalla comunione della Chieſa non meno lui, che gli altri partigiani della ſua peſtilenziale eresia, ſe non ſi ravvedevano prontamente, e non rinunziavano con ſincerità di cuore al loro errori. Così pure ſcriſſe ad Onorio Metropolitano della Dalmazia, acciocchè inſieme co' Veſcovi ſuoi ſuffraganei invigilaſſe, acciocchè in quella provincia non s' introduceſſe il contagio della Pelagiana eresia ad infettare gli animi di que' Fedeli. E finalmente perchè nelle Gallie, e ſpecialmente in Marſilia, e in altre città della Provenza, non mancavano di quelli, che eſaltavano le opere di Giovanni Caſſiano, e di Fauſto Veſcovo di Riez, benchè contaminate degli errori Pelagiani, o Semipelagiani, e deprimevano quelle di s. Agoſtino, e di s. Proſpero, maeſtri eccellenti della dottrina cattolica, e diſenſori della Grazia del Salvatore; il ſanto Pontefice, per ovviare a queſto diſordine, in un Concilio di ſettanta Veſcovi tenuto in Roma nell' anno 496. tra gli altri libri riprovò quelli de' ſopraddetti Caſſiano, e Fauſto di Riez, ſiccome tra le Opere, che la Chieſa Romana approvava, come contenenti dottrina cattolica ed incorrotta, annoverò quelle di s. Agoſtino, e di s. Proſpero.

3. Se il ſanto Pontefice con tanta premura invigilava alla conſervazione della dottrina cattolica nelle città, e provincie da ſe rimote, come Paſtore di tutta la Chieſa, ognuno ſi può immaginare con qual ſollecitudine, e diligenza procuraſſe, che nella città di Roma, a cui preſedeva colla ſua preſenza, ſi manteneſſe illibata la purità della Religione, e della diſciplina de' coſtumi. Di fatto avendo ſcoperto, che alcuni eretici Manichei ſi tenevano occulti in queſta città, non permiſe loro di farvi dimora, ma per opera ſua furono mandati in eſilio, giacchè erano oſtinati ne' loro errori, e i libri di coſtoro furono pubblicamente dati alle fiamme avanti la chieſa di Maria Vergine. Così pure egli intrapreſe con intrepido coraggio ad abolire, ed eſterminare da queſta capitale del Criſtianeſimo una profana, e ſuperſtizioſa feſta, detta de' Lupercali, che ſi celebrava nel meſe di Febbrajo, girando gli uomini per la città o mezzo nudi, o in altre guiſe traſformati, con delle pelli di capra in mano, colle quali percuotevano le mani, e il ventre delle femmine, come ſe ciò contribuiſſe a renderle ſe-

conde, e a farle più facilmente partorire. Era questa festa un misero avanzo della Gentilità, introdotta in Roma fino da' primi tempi della Repubblica, e di poi praticata per molti secoli fino ai tempi del santo Pontefice; onde i Cristiani non si facevano scrupolo di celebrarla, come un antico rito osservato da' loro maggiori, e un divertimento di pubblica e universale allegria. S. Gelasio pertanto con un suo decreto proibì severamente questa profanazione, e minacciò di separare dalla comunione della Chiesa chiunque avesse ardito di continuarla, e in qualunque modo rendersene partecipe, giacchè non meritavano il nome di Cristiano, e di partecipare della mensa del Signore coloro, che in una sì sconcia maniera deturpavano la santa, e immacolata professione cristiana.

4. *Pur troppo accade sovente, ed è cosa nota* (sono parole d'uno Istorico eminente per dignità, e per dottrina [1]), *che qualunque volta si tratta di riformare il costume, o di riprovare qualche pratica, o di condannare qualche massima, benchè cattiva, per ordinario si spaccia per un grande argomento, e quasi per una positiva approvazione la tolleranza de' Pastori de' popoli, e de' Principi della Chiesa; laonde se l'errore, o il disordine è stato tollerato per lungo tempo, pare, che non se ne possa promovere la condanna, o intraprendere la riforma, senza condannare i maggiori, e senza rendersi sospetto di rigorismo, o amante di novità.* Così per l'appunto avvenne al santo Papa in quest'occasione. Si trovarono de' Cristiani, e tra essi un illustre Senatore per nome Andromaco, i quali e in voce, e in iscritto disapprovarono la condotta di s. Gelasio, biasimarono il suo decreto, e fecero de' tentativi, perchè non andasse in disuso la profana solennità de' giuochi Lupercali, incolpando d'indiscreto zelo il sommo Pontefice, nel condannare una festa, che tanti suoi illustri e santi predecessori non avevano condannata, nè disapprovata, ma o permessa, o tollerata. Siccome le ragioni allegate da Andromaco, benchè frivole in se medesime, potevano tuttavia far dell'impressione nel volgo ignorante, e vago delle pubbliche feste; così il santo Pontefice stimò bene di fare un pubblico scritto per la difesa del suo decreto, il quale scritto è giunto fino a noi [2], ed ha questo titolo: *Contro Andromaco Senatore, e contro gli altri Romani, i quali sono di sentimento, doversi tuttavia celebrare secondo l'antico costume la festa de' Lupercali.* In tale scritto il santo Papa dopo aver dimostrato, quanto quei giuochi, e quelle feste fossero indegne d'un Cristiano, che nel battesimo ha rinunziato solennemente alle pompe del diavolo, e dopo aver con molta forza confutate le ragioni, o piuttosto cavillazioni, con cui si pretendeva difenderle, passa a rispondere a ciò, che si opponeva d'essere stati per tanto tempo quei giuochi tollerati da' suoi predecessori. E primieramente risponde, che ognuno dee rendere conto a Dio del suo governo: *Unusquisque nostrum*, dic'egli, *administrationis suæ redditurus est rationem. Ma non per questo* (soggiunge) *io intendo di condannare i Pontefici miei antecessori di negligenza, perchè anzi credo, che abbiano forse tentato di abolirli, ma non sia loro riuscito, per le difficoltà insuperabili, ch'essi incontrarono.* Risponde inoltre, che siccome la medicina non prende a curare tutte le infermità del corpo in un medesimo tempo, ma di mano in mano quelle, che sono più gravi, e pericolose: così molti essere gli abusi, che da' suoi antecessori in diversi tempi erano stati tolti, che sembravano più pernicios; ed ora convenire di togliere quello ancora de' Lupercali; ed essere piuttosto da dolersi, che troppo tardi si fosse pensato ad estinguerli, come indegni avanzi del paganesimo. Conclude finalmente il santo Pontefice il suo scritto, dicendo: *Per quanto a me appartiene, ordino, e voglio, che niun Cristiano celebri tali feste, perchè assolutamente pronunzio, e definisco, essere ai Cristiani pernicios e funeste.*

5. Ma se il santo Papa privò i Romani de' giuochi scandalosi, e di feste profane, fece loro provare la sua beneficenza in cose più importanti, provvedendo la città con abbondanza di viveri, quando altrove si pativano le angustie della carestia, e sovvenendo con liberalità alle indigenze delle vedove, degli orfani, e de' poveri. Era il santo Pontefice, quanto a se, e al suo trattamento, amante non solo della frugalità, ma della povertà, e della mortificazione, e alle delizie anteponeva l'astinenza, e i digiuni. Era altresì mansueto ed umile verso di tutti; e quanto severo, ed inflessibile, dove si trattava degl'interessi della Religione, e di conservare illibata la purità della Fede, e de' costumi, altrettanto benigno, affabile, e pieno di dolcezza e misericordia verso coloro, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni tanto spirituali, che temporali. Aveva eziandio una particolare attenzione, che il culto divino fosse esercitato con quella proprietà e divozione, che conviene agli augusti misterj della nostra Religione; onde pubblicò un libro, anzi più libri, detti Sagramentarj, che contenevano le Messe da celebrarsi per tutto l'anno, e le formole da osservarsi nell'amministrazione de' Sagramenti, e ne' riti della Chiesa. Compose ancora varie Opere piene di dottrina, e di erudizione ecclesiastica contro l'eresie, che allora infestavano la Chiesa. In somma adempiè tutte le parti di un santissimo e vigilantissimo Pontefice, e colmo di meriti passò alla gloria immortale del Cielo il dì 20. o 21. di Novembre dell'anno 496. dopo quattr'anni, otto mesi, e alcuni giorni di Pontificato.

Da

(1) *Card. Orsi Istor. eccles. tom. 16. lib. 36. § 100.*
(2) *Questa scritto di s. Gelasio è riportata dal ven. Card. Baronio negli Annali ecclesiastici all'anno 496. num. 19. e seguenti.*

Da quanto feco, e ſcriſſe s. Gelaſio in propoſito de' Lupercali da lui condannati, e aboliti in Roma, ognuno può apprendere, e reſtar perſuaſo di ciò, che altrove fu notato [1], cioè che non è ſcuſa legittima a giuſtificare i diſordini, e le male coſtumanze, perchè da' Superiori o Secolari, o Eccleſiaſtici ſono talvolta tollerati; e che non conviene mai biaſimare le loro ordinazioni, allorchè vogliono eſtirpare gli abuſi, ſul vano pretesto, che ſieno antichi; anzi piuttoſto ſi dee lodare il loro zelo nel far quello, che da altri per mancanza di lume, o per diſetto di coraggio, o per altre ragioni non ſi è tentato di fare in benefizio delle anime. Ricordiamoci ſempre, che nello ſtato elevato, in cui eſſi ſi trovano, ſono incaricati d' un peſo formidabile, qual è quello di dover rendere ſtretto conto a Dio del governo del gregge commeſſo alla loro cura, talmente che ſe una ſola delle pecore periſce per colpa loro, Iddio ſi è proteſtato nella Scrittura [2], che ne ſaranno ſeveramente puniti al ſuo tremendo tribunale. E perciò ci muova a compaſſione il pericolo grande, a cui continuamente eſſi ſoggiacciono, e l' anguſtia, che certamente aggrava il loro ſpirito; e colla noſtra docilità, ed ubbidienza alle loro iſtruzioni, e ordinazioni procuriamo di rendere ad eſſi meno grave il peſo, che portano, e più leggiera l' anguſtia, che gli ſtringe, acciocchè eſercitando con maggior facilità e alacrità l' uffizio, ch' è ſtato loro addoſſato, poſſano condurre a ſalvamento le anime noſtre, e le loro inſieme, ch' è l' unico fine del ſagro miniſtero de' Paſtori della Chieſa.

22. Novembre.

S. Colombano.

Secolo VI. e VII.

Il monaco Giona autore contemporaneo, e che viſſe co' diſcepoli del Santo, ſcriſſe la ſua Vita, riferita dal Surio ſotto il giorno 21. di Novembre, e dal Mabillon nel ſecolo II de' Santi Benedettini. Si vedano ancora gli Annali eccleſiaſtici, e la Storia del Card. Orſi tom. 20. lib. 45. e del ſuo Continuatore tom. 21. lib. 46.

SAN Colombano, celebre riſtoratore, e propagatore della vita monaſtica nelle Gallie, e nell' Italia, nacque circa l' anno 540. in Irlanda nella provincia di Leinſter, detta in latino *Lagenia*, e fu, per opera ſpecialmente della madre, dama di gran pietà, allevato nel ſanto timor di Dio. Egli ſi applicò di buon' ora allo ſtudio delle lettere, nelle quali fece non ordinarj progreſſi, atteſo il ſuo perſpicace ingegno, e la ſua felice memoria. Era altresì dotato di belle qualità naturali di animo e di corpo, per le quali guadagnava con dolci attrattive i cuori di quelli, che ſeco trattavano. Ma il ſanto Giovane temendo, che queſte medeſime qualità gli foſſero d'impedimento a conſervare la grazia di Dio, e la purità della ſua anima, che preferiva a tutte le coſe, ed avendo in fatti provati degli aſſalti da femmine impudiche, dai quali però la divina Bontà lo proteſſe; perciò riſolvè di ritirarſi dal Mondo, e di naſconderſi agli occhj degli uomini, per conſagrarſi interamente al divino ſervizio, e allo ſtudio delle coſe celeſti. Allorchè la madre ſi accorſe di queſto ſuo diſegno, come quella che lo amava teneramente, e che nella compagnia di lui aveva ripoſte le ſue delizie, fece tutti gli ſforzi poſſibili, e miſe in opera le preghiere, i ſinghiozzi, e le lagrime, a fine di diſtorlo da un tal penſiero, e di ritenerlo preſſo di ſe. Ma Colombano, armatoſi il petto di quella ſentenza del Salvatore: *Chi ama il padre, e la madre più di me, non è degno di me*, non ſi laſciò ammollire dalle tenerezze materne, e pieno di fuoco celeſte, e di generoſo coraggio, volle ſeguire la divina iſpirazione, che lo chiamava alla criſtiana perfezione fuori della ſua patria.

2. Rotti adunque queſti legami, tanto più forti, quanto più erano dolci, e conformi alla natura, e abbandonato il ſuolo della Lagenia, ſe ne andò nella provincia d' Ultonia a trovare un uomo venerabile, chiamato Sileno, il quale viveva in quelle parti con gran fama di ſantità, e di ſcienza nelle divine Scritture, e ſi miſe ſotto la ſua direzione. Fu tale il profitto, che Colombano fece sì nella ſcienza de' Santi, e sì in quella de' ſagri libri nel tempo, che dimorò ſotto la diſciplina di Sileno, che potè in età d' anni venti non ancor compiuti dare alla luce un commentario ſopra de' ſalmi, e alcune altre opere di pietà. Creſcendo in lui ogni giorno più il deſiderio di avanzarſi nella virtù e perfezione, riſolvè di abbracciare la vita monaſtica; e a tal effetto ſi preſentò a un ſanto Abate nomato Comogello, ovvero Congello, il quale nella ſteſſa provincia d' Ultonia governava il monaſtero di Bancor, il più celebre, che foſſe allora non ſolo nell' Irlanda, ma ancora in altri paeſi. S. Comogello di buona voglia ricevè Colombano tra quei diſcepoli; e ben preſto conobbe, qual dono nella perſona di lui gli era ſtato fatto dal Cielo; sì grande era il ſervore del nuovo Religioſo ne' digiuni, nelle vigilie, nell' orazione, nelle mortificazioni, e in tutti gli altri eſercizj della vita monaſtica, e sì puntuale ed eſatta era la ſua ubbidienza, la ſua umiltà, e l' oſſervanza di tutte le regole preſcritte dall' Iſtituto di quel monaſtero! Laonde in progreſſo di tempo ſi ſervì dell' opera ſua, per iſtruire gli altri giovani monaci, tanto nelle ſagre lettere, nelle quali il Santo era molto verſato, quanto nella pietà religio-

(1) *Vedi la Riflessione alla Vita di s. Giuſeppe da Leonessa ai 4. di Febbrajo, e di s. Niceforo ai 14. di Marzo in queſta Raccolta.* (2) *Ezech. 3. 18.*

ligiosa, con gran vantaggio di quelli, ch'ebbero la sorte di vivere sotto la sua disciplina, e di profittare non meno delle sue istruzioni, che degli esempj delle sue virtù.

3. Scorsi molti anni, dacchè Colombano aveva vestito l'abito monastico in Bancor, si sentì ispirato dal Signore ad uscire, a guisa di Abramo, dalla sua Terra, e a passare in terre straniere, per annunaiare la penitenza a coloro, che vivevano involti ne' peccati, e ne' disordini del secolo, e per dilatare gli esercizj della vita monastica, ovunque la Provvidenza gliene presentasse l'occasione favorevole. S. Comogello sulle prime mostrò della difficoltà a condescendere ai desiderj di Colombano, nè si poteva risolvere a privare il suo monastero d'un Religioso di tanta virtù e perfeaione. Ma avendo conosciuto dopo molte preghiere, tale essere la volontà di Dio, non solamente vi consentì, ma inoltre si contentò, che il Santo conducesse in sua compagnia altri dodici monaci, (giacchè il monastero di Bancor era numerosissimo), i quali animati del medesimo spirito, bramavano di vivere sotto la sua condotta; e tra questi uno de' più illustri su san Gallo, di cui si riserì la Vita ai 16. dello scorso mese di Ottobre. Circa l'anno adunque 590. Colombano accompagnato da dodici monaci si partì dal monastero di Bancor, e passò in Inghilterra, e senza ivi fermarsi, si trasferì nelle Gallie, dove in quel tempo sì per la frequenza delle guerre civili, e sì ancora per la negligenaa di alcuni Prelati di quel Regno, benchè vi si professasse la vera Fede, regnava per altro la dissoluteaza de' costumi, e sembrava posto in dimenticanza lo spirito della mortificaaione, e della penitenaa evangelica. Egli pertanto animato da uno zelo apostolico cominciò a predicare in quel Regno la penitenaa, e la riforma de' depravati costumi, e le sue prediche furono ascoltate con molta docilità, restando le persone commosse dalla forza de' suoi discorsi, e dall'esempio della sua santità, e di quella de' suoi compagni.

4. Essendo giunta la fama delle virtù di s. Colombano alla corte di Childeberto Re di una parte delle Gallie, chiamata [1] Austrasia, questo Principe desiderò di vederlo, e al primo abboccamento con esso, concepì tale stima della sua persona, che si offerì di provvederlo di tutto il bisognevole per lui, e per li suoi compagni, purchè volesse fissare la sua dimora ne' suoi Stati. A questa cortese offerta rispose il Santo, che non aveva bisogno di nulla, perchè niun'altra cosa bramava, se non di seguir Gesù Cristo, e di portar la sua croce negli esercizj della penitenaa. *Se così è* (replicò Childeberto), *sceglietevi dunque quella solitudine, che più vi aggrada. Solamente vi prego di non uscire da' miei Stati, acciocchè io possa godere del frutto delle vostre orazioni.* S. Colombano condescese ai desiderj del Principe, e si ritirò in una vasta, e montuosa solitudine, detta Vosga, e quivi in un vecchio, e diroccato castello, detto Anagrai, edificò alcune celle, e insieme co' suoi compagni, che lo riguardavano come loro capo e superiore, vi menò una vita al sommo penitente, e applicata a tutti gli esercizj della professione monastica. La sua santità, e i miracoli, del dono de' quali il Signore l'onorò, vi tirarono in breve tempo molta gente, onde quella foresta cominciò ad essere popolata, e molti ancora vollero divenire suoi discepoli, e vivere sotto la sua disciplina. Crebbe tanto il numero di coloro, che voltate le spalle al secolo, abbracciavano la vita monastica, che fu obbligato a pensare alla fondaaione d'un nuovo monastero, come fece in un altro vecchio e disabitato castello situato in quella medesima solitudine, chiamata Lussovio, il qual monastero divenne poi con questo nome di Lussovio uno de' più celebri delle Gallie.

5. Intanto benchè la vita, che si menava in questi due monasterj secondo la regola prescritta da s. Colombano [2], fosse sommamente austera, ed egli n'esigesse da' suoi monaci una puntuale osservanaa, contuttociò ogni giorno più si aumentava il numero di coloro, che concorrevano ad abbracciarla. Molti giovani eziandio delle più nobili ed illustri famiglie, rinunaiando le pompe, e gli agj del secolo, andavano a consacrarsi a Dio, come vittime della rigida penitenza, per mettere in sicuro la salute delle anime loro sotto la condotta d'un sì santo e illuminato maestro, qual era s. Colombano; il quale perciò dovè fondare il terao monastero in un luogo, detto le Fontane, per l'abbondanaa di acque, che ivi erano, a fine di dar luogo a tanta moltitudine di persone, che a lui concorrevano. Egli stabilì la sua residenza in Lussovio, ed era il solo Abate di questi tre monasterj, in cui si unirono sotto la sua condotta fino a seicento monaci, i quali sebbene divisi di abitazione, formavano un sol corpo, di modo che i Superiori da s. Colombano destinati a reggere i due monasterj di Anagrai, e delle Fontane col nome di Priori, riconoscevano esso per loro capo; ed egli spesso visitandoli, gli animava continuamente e colle sue infocate parole, e cogli esempj delle sue singolari virtù a perseverare nella carriera della vita penitente, e mortificata, che avevano intrapresa, e ad avanzarsi ogni dì più nella perfezione religiosa, come di fatto essi facevano, onde sembravano tanti Angeli in carne mortale, e molti di loro giunsero ad un'eccellente santità, riconosciuta eziandio dalla Chiesa, che li venera con culto religioso.

6. Que-

(1) *Erano allora le Gallie divise in tre principati, cioè dell'Austrasia, della Neustria, e della Borgogna, e in tutte e tre regnava un Principe della stirpe di Clodoveo primo Re de' Franchi.*

(2) *In progresso però di tempo tanto il monastero di Lussovio, quanto gli altri fondati da s. Colombano adottarono la regola di s. Benedetto.*

6. Queſte virtù, che come gemme prezioſe adornavano l' animo di s. Colombano, reſtarono alquanto offuſcate da un difetto, che noi crediamo di dover riferire, giacchè il noſtro aſſuoto non è di ſcrivere panegirici, ma l' iſtoria delle azioni de' Santi. Conſiſteva queſto difetto in non volere il ſanto Abate uniformarſi colle Chieſe delle Gallie, anzi di tutto il Mondo criſtiano, intorno al tempo della celebrazione della Paſqua, pretendendo di celebrarla ſecondo l' uſo delle Chieſe d' Irlanda, e ſpecialmente del ſuo monaſtero di Bancor, dove ſebbene ſi celebraſſe ſempre la Paſqua nel giorno di Domenica, tuttavia quando la Domenica cadeva nella luna decima quarta di Marzo, ſi era coſtomato di ſolennizzarla in quel medeſimo giorno; onde ne ſeguiva, che talora preſſo di loro la Paſqua criſtiana concorreſſe colla Paſqua giudaica; il che la Chieſa ha ſempre cercato di ſchivare ſecondo l' antica tradizione, confermata dal gran Concilio Niceno, e ricevuta dopo quel tempo in tutte le Chieſe dell' Univerſo; e però allorchè il giorno decimo quarto della luna di Marzo cade in Domenica, ſi trasferiſce la Paſqua nella Domenica ſeguente. I Veſcovi pertanto delle Gallie ammonirono s. Colombano a deſiſtere da queſto rito, e ad uniformarſi colle loro Chieſe nel celebrare la ſolennità della Paſqua. Ma egli non ſi arrendè alle loro ammonizioni, quantunque, adunatiſi in un Sinodo, lo minacciaſſero di ſeparlo dalla loro comunione. Anzi ſtette ſempre forte nel ſuo ſentimento, allegando in ſuo favore l' uſo, e l' autorità degli antichi padri dell' Irlanda, ch' erano, com' ei diceva, uomini dotati di ſapienza, e di ſantità, e ſcriſſe ancora ſopra di cio alcune lettere al Pontefice s. Gregorio Magno, che allora ſedeva ſulla Cattedra di s. Pietro, dalle quali appariſce il ſuo coſtante attaccamento al coſtume, e rito Irlandeſe, e la ſua renitenza di conformarſi al rito delle chieſe Gallicane nel celebrare la Paſqua. Qual foſſe l' eſito di queſt' affare, non appariſce chiaro; ſolamente ſi ſa, ch' egli poi ſi dolſe, che le ſue lettere non foſſero pervenute alle mani del ſanto Pontefice, per opera, com' egli dice, di Satanaſſo, che l' aveva impedito; e ſi crede, che i Veſcovi delle Gallie ſi acquietaſſero, e non veniſſero ad altra riſoluzione contro la ſua perſona, ma lo tolleraſſero, avendo riguardo alla ſua ſantità, e al grao concetto, in cui era preſſo de' popoli, che per cagione dell' auſterità della ſua vita, e per li miracoli, che operava, lo riſpettavano, e veneravano, come un apoſtolo, e un profeta.

7. Ma il Signore, forſe per porificare il ſuo Servo da queſto ſuo difetto, e dagli altri uei, da' quali la vita de' maggiori Santi non ſempre va eſeote, finchè vivono io queſta carne mortale, e corruttibile, il Signore, dico, permiſe, che dopo alcuni anni, cioè circa l' anno 610. egli foſſe perſeguitato, e cacciato in eſilio per opera della Regina Brunichilde, la quale eſercitava allora ona quaſi aſſoluta, e tirannica dominazione ſotto il nome del giovane Re Teodorico ſuo nipote. Il motivo di tale perſecuzione non poteva eſſere più glorioſo pel noſtro Santo, concioſſiachè egli prevaleudoſi della confideuza, e veuerazione, che moſtrava verſo di lui il giovane Re Teodorico, più volte l' ammonì colle buone, nè queſte giovaudo, lo ripreſe con maggior forza, acciocchè ſi aſteneſſe dalle laidezze, in cui era involto con diverſe concubine, e lo ſtimolò a prendere una legittima moglie, da cui poteſſe avere ona regia prole, che gli ſuccedeſſe nel trono. Brunichilde, che niente più abborriva, quanto il vedere in corte una Regina, per timore che ſi diminuiſſe quell' autorità, ch' ella allora godeva ſullo ſpirito del Re ſoo nipote, il quale ad altro non penſava, che a' ſuoi folli e ſozzi amori, ſortemeote ſi ſdegnò contro del Santo, autore di queſti ſalutevoli conſigli, ſpecialmente allorchè ſi avvide, che eſſi avevano fatta dell' impreſſione nell' animo di Teodorico. Avvenue ancora, che eſſendo andato s. Colombano a far una viſita a Brunichilde, ed eſſa avendogli preſentati quattro piccoli figliuoli naturali di Teodorico, acciocchè loro deſſe la ſua benedizione, il Santo domandò chi erano quei fanciulli. *Sono*, riſpoſe Brunichilde, *figliuoli del Re*. *Sì*, replicò il Santo, *ma eſſi non ſuccederanno mai nel Regno, perchè ſono un infelice frutto di vergognoſe diſſoluteze*. Queſte parole del ſanto Abate (le quali furono per altro una profezia, che pochi anni dopo ſi avverò) irritarono ſommamente la ſuperba Regina, la quale ſeppe tramare tali inſidie, e inventare tali calunnie contro di lui, che le riuſcì di ottenere dal Re un ordioe, ch' ei foſſe fatto partire dal Regno, e rimandato al ſuo paeſe in Irlanda.

8. Nell' anoo adunque 610., venti anni dopo che il Santo era entrato nelle Gallie, egli fu da due uſiziali, e da' ſoldati inviati da Brunichilde in nome del Re Teodorico, violentemente eſtratto dal ſuo monaſtero di Luſſovio, e condotto a Nantea, ed ivi imbarcato per l' Irlanda inſieme con alcuni ſuoi diſcepoli, che vollero tener compagnia al loro ſanto Maeſtro, e uno di eſſi fu s. Gallo, che fedelmente lo ſeguitò in tutti i ſuoi viaggi, e fu a parte de' ſuoi travagli, e delle ſue perſecuzioni. Appena la nave fu in alto mare, che in ona maoiera ſtraordinaria venoe da' venti reſpinta al lido di Nantea, nè per qualſivoglia diligenza che ſi adoperaſſe, fu mai poſſibile di poterla muovere dal ſito, in cui ſi era fermata. Laonde ai per queſto, che per altri miracoli, che il Servo di Dio aveva fatti nel cammino dal monaſtero di Luſſovio a Nantea, gli uſſiziali, e ſoldati, che d' ordine di Brunichilde l' avevano accompagnato, concepirono tale veneraziooe verſo di lui, che lo laſciarono in libertà d' andare ovunque più gli piaceſſe. Il ſaoto

Aba-

Abate pertanto si portò da Clotario, che allora regnava in una piccola porzione delle Gallie, e che dopo tre anni, secondo la profezia, che a lui fece il nostro Santo, divenne padrone di tutta la monarchia Francese. Egli fu da questo Principe accolto con molta cortesia, e pregato a fermarsi ne' suoi Stati insieme co' suoi monaci, ch' erano in sua compagnia. Ma il Santo ricusò di accettare l' offerta, sì per non dare coo ciò occasione di disturbi tra Clotario, e Teodorico, che l' aveva esiliato, e sì ancora perchè si sentiva dal Signore ispirato ad andare a predicare la Fede di Gesù Cristo in alcune Terre situate nel paese, che ora si chiama degli Svizzeri verso il Lago di Costanza, dove gli abitatori giacevano tuttavia sepolti nelle tenebre dell' idolatria. Di fatto portatosi colà convertì molti di quegl' infedeli coll' ajuto de' suoi compagni, e specialmente di s. Gallo suo diletto discepolo, nello spazio di circa due anni, che vi si trattenne non senza gravi patimenti, e continui pericoli dalla parte di quella gente rozza, e superstiziosa.

9. Ma quelli, che rimasero ostinati ne' loro errori, s' irritarono talmente contro s. Colombano, che per sottrarsi al loro furore egli fu costretto a fuggirsene co' suoi compagni, eccettuato s. Gallo, il quale, come si disse nella sua Vita, trovandosi infermo fu ricoverato presso d' un buon sacerdote in un castello chiamato Arbona; e continuò poi l' opera incominciata dal suo santo maestro, fondando in quelle parti il celebre monastero di s. Gallo. S. Colombano se ne venne in Italia da Agilulfo Re de' Longobardi, il quale l' accolse con molta benignità, e gli permise di eleggere ne' suoi Stati quel luogo, che gli fosse più a grado, per dimorarvi co' monaci, ch' erano in sua compagnia. Egli scelse un paese allora deserto posto tra gli Apennini, chiamato Bobbio, presso il fiume Trebbia, ed ivi fondò il monastero, che divenne poi sì famoso e pel numero de' monaci, che in esso servivano a Dio, e per le copiose rendite, delle quali dalla liberalità de' Re de' Longobardi, e di altri Principi, fu arricchito. In questo monastero s. Colombaoo stabilì un' esatta e rigorosa disciplina, conimile a quella che aveva stabilita ne' monasterj da lui fondati nelle Gallie, e molti furono quelli, che vi concorsero a vestire l' abito monastico, e a menar vita penitente sotto la condotta d' un Santo sì potente in parole, ed in opere. Intanto Clotario, essendo divenuto Signore di tutte le Gallie, secondo la predizione del santo Abate, gl' inviò s. Eustasio discepolo del medesimo Santo, che col titolo di Abate governava il monastero di Lussovio, pregandolo istantemente a ritornarsene in quel Regno. Ma s. Colombano, che prevedeva vicino il suo passaggio da questa vita all' eterna, ricusò d' accettare tale invito, e solamente raccomandò alla protezione di quel Monarca il suddetto monastero di Lussovio, ch' egli protesse in effetto, usando della sua regia munificenza verso di esso. Finalmente oell' an. 615. il santo Abate terminò felicemente il suo faticoso pellegrinaggio su questa Terra, e ai 21. di Novembre con una preziosa morte se ne volò alla Patria celeste.

La ripugnanaa, e costante ritrosia, ch' ebbe s. Colombano di arrendersi, come per altro doveva, all' uso, e rito delle Chiese non solo delle Gallie, ove dimorava, ma di tutte le altre ancora, eccettochè di quelle del suo paese natìo d' Irlanda, ha da riguardarsi in lui come un difetto, e per usare l' espressione di s. Agostino in un simile proposito, come un neo, che venne ricoperto dall' abbondanaa della sua carità, e cancellato dallo splendore delle sue ammirabili virtù: *Hunc quasi nævum*, sono parole del santo Dottore, *cooperuit ubere caritatis*. Bensì da questo medesimo difetto, che Iddio permise in un sì gran Santo, noi possiamo imparare, che per quanto santi e sapienti sieno gli uomini, e anche dotati del dono de' miracoli, e della profezia, come fu s. Colombano, non per questo tutti i loro insegnamenti sono una regola infallibile della nostra condotta, ma quelli solamente che sono conformi a ciò, che si contiene nelle divine Scritture, e che insegna la Chiesa cattolica, ch' è, secondo l' Apostolo, *columna, & firmamentum veritatis*. E perciò quando alcun detto, o fatto di qualche Santo discorda dalla tradizione della Chiesa, non si può lecitamente seguire. *Sia pur uno, quanto si voglia dotto, e santo*, dice san Vincenzo Lirinese nel suo celebre Commonitorio, *sia pure Vescovo, e anche Confessore, e Martire, ciò non ostante i suoi sentimenti, allorchè non sono conformi, e sono contrarj a quello, che universalmente si tiene dagli altri, debbono riguardarsi come opinioni particolari, e private, e mancanti di quell' autorità, che hanno i sentimenti comuni, e generali; e non si possono seguitare senza pericolo della propria salute, nè per essi si dee abbandonare la verità universalmente insegnata.*

23. Novembre.

S. Anfilochio Vescovo.

Secolo IV.

Presso il Tillemont nel tom. 9. delle Memorie sopra la Storia ecclesiastica si trova raccolto ciò, che s. Basilio, san Gregorio Nazianzeno, Teodoreto, e altri antichi Autori hanno lasciato scritto di questo santo Vescovo, di cui fa oggi commemorazione il Martirologio Romano.

Sant' Anfilochio, uno de' più grandi uomini, che colla dottrina e santità illustrarooo la Chiesa nel quarto secolo, fu nativo d' una nobile famiglia della Cappadocia, nella qual provincia sortirono eziandio i natali nel medesimo secolo s. Basilio Magno, e s. Gregorio Nazianzeno, tra i quali e s. Anfilochio passò una stretta

Digitized by Google

ta amicizia, ed egli n' emulò le virtù, e lo zelo per la difesa della cattolica Fede contro l' eresie, che a' tempi loro infestavano la Chiesa. Ne' primi suoi anni Anfilochio si applicò allo studio delle scienze umane, e dell' eloqnenza, in cui, atteso il suo perspicace ingegno, e raro talento, fece molto profitto. Dipoi abbracciò la professione di Avvocato, difendendo le cause nel foro, e da essa passò a quella di Giudice, ch' esercitò per alcuni anni con gran concetto di abilità, e di probità singolare. Nulla presso di lui valevano nè le raccomandazioni, nè gli umani riguardi; e superiore ad ogni interesse, amministrava a tutti una retta, e imparziale giustizia. Ciò non ostante fu calunniato di essersi lasciato corrompere dal danaro nella causa d' un reo, ch' egli aveva assoluto come innocente da un delitto, di cui era stato accusato; e questa calunnia venne da persone scaltre e potenti inorpellata con tale artifizio, e rappresentata con tali colori, che recò al Santo non piccola vessazione, e mise in pericolo la sua ripntazione; onde fu d' uopo, che a. Gregorio Nazianzeno suo amico prendesse le sue difese, e scrivesse più lettere in suo favore ai principali personaggi della Corte imperiale in Costantinopoli. Qual fosse l' esito di quest' affare non si sa, ma è molto verisimile, ch' egli ne uscisse con suo decoro, e sventata la calunnia, fosse riconosciuta la sua innocenza.

2. Era qualche tempo, che il sopraddetto san Gregorio Nazianzeno esortava Anfilochio a disbrigarsi dagl' intrighi del foro, e ad applicarsi interamente allo studio delle sagre lettere, e all' esercizio della cristiana pietà; ma fin allora il santo Dottore aveva gettate al vento le sue parole, poichè Anfilochio invischiato negli affari del Mondo, e adescato dalla fallace speranza di avanzamenti temporali, non vi prestava l' orecchio, e continuava la carriera, che aveva intrapresa. Ma la sopraddetta vessazione, e calunnia, con cui fu attaccata la sua probità e riputazione, siccome lo disgustò delle cose del Mondo, e gli fece praticamente conoscere, quanto vane e menzognere sieno le speranze di questo secolo; così lo fece finalmente risolvere di arrendersi agl' inviti del suo amico Gregorio; onde circa l' anno 367., dato bando alle occupazioni del Foro, si ritirò nella casa paterna a menarvi vita privata, e interamente applicata alla lezione, e meditazione de' libri sagri, all' orazione, e all' esercizio delle opere di pietà, assistendo nel tempo stesso il suo genitore, il quale, come infermiccio, e avanzato negli anni, aveva bisogno di una particolare assistenza. Egli teneva un frequente commercio di lettere con a. Basilio, allora prete, e poi Vescovo di Cesarea, che riguardava come suo padre spirituale, e direttore nelle cose della sua coscienza, e avrebbe anche bramato di stare in sua compagnia, per godere di quella celeste sapienza, di cui quel gran Santo era ripieno; ma lo trattenne il timore, ch' egli ebbe, che il santo Dottore non l' obbligasse ad entrare nel ministero ecclesiastico, e a prendere il reggimento di qualche Chiesa, specialmente dopo che a. Basilio nell' anno 370. fu assunto al Vescovato di Cesarea, a cui apparteneva la cura di tutte le Chiese della Cappadocia, e del Ponto.

3. Tali precauzioni però poco giovarono ad impedire i disegni di Dio, che aveva destinato Anfilochio ad essere un luminare risplendentissimo della sua Chiesa nello stato di Vescovo. Perocchè trovandosi egli, non si sa per qnale occasione, nell' anno 374. nella città d' Iconio, metropoli della provincia di Licaonia, detta ancora seconda Pisidia, in tempo, che quella Chiesa era vacante per la morte del suo Vescovo Faustino, il clero, e il popolo pose gli occhj sopra di lui, e lo costrinse, suo mzlgrado, e non ostante la sua renitenza, ad accettare quel carico. Il Santo pieno di affanno, e di cordoglio per questo gravissimo peso, che gli era stato imposto, ne diede subito avviso a s. Basilio, col quale si dolse della violenza, che gli era stata fatta, e gli comunicò i sentimenti di amarezza, e di timore, che l' affliggevano. Il santo Dottore però nella risposta, che a lui fece, benedisse, e lodò il Signore, che colla sua ammirabile provvidenza l' avesse sollevato in una terra straniera a quella dignità, che con tanta industria aveva sempre cercato di fuggire nel proprio paese; e nel tempo stesso lo consolo, e confortò a farsi animo, e coraggio, poichè quel Dio, che l' avea eletto al ministero episcopale, l' avrebbe ancora colla sua potente grazia ajutato ad adempierne le funzioni a gloria sua, e a benefizio della sua Chiesa. *Non ti lamentare*, gli dice s. Basilio nella lettera [1], che gli scrisse sopra di ciò, *del gran peso, che ti è stato imposto, superiore alle tue forze. Perocchè se tu solo dovessi portarlo, sarebbe certamente non solamente grave, ma affatto intollerabile. Ma dovendolo portare il Signore con te, metti in lui la tua fiducia, ed egli ti ajuterà. D' una cosa sola io ti debbo avvertire* (soggiunge il santo Dottore), *ed è, che abbi grande attenzione a non lasciarti strascinare dal torrente del mal costume, ma di procurare il conveniente rimedio ai disordini, che hanno preso già piede, usando di quella sapienza, che il Signore ti ha conceduta. Ricordati, che Cristo ti ha collocato in codesto posto, acciocchè tu non segua gli altri, ma bensì, che tu vada avanti a quelli, che pel tuo ministero si salveranno.*

4. Il primo pensiere, ch' ebbe s. Anfilochio dopo la sua promozione al Vescovato, fu di andare a trovare s. Basilio a Cesarea, e di apprendere dalla viva voce di un sì illuminato maestro le regole, che doveva tenere nell' esercizio del suo ministero pastorale. Nè di ciò contento lo consultava sovente per lettere sopra varie que-

(1) *Questa lettera di s. Basilio è la* 162. *nel terzo tomo delle sue opere dell' ultima edizione.*

queſtioni importanti intorno al dogmi, e alla diſciplina della Chieſa: onda a lui ſiamo dabitori sì del dottiſſimo libro dello Spirito ſanto, e sì delle tre celebri lettare chiamate canoniche dalla Panitanza, cha il ſanto Dottora ſcriſſe, per ſoddisfara alla iſtanza del ſuo amico, e confratello Anfilochio. Quali poi foſſero le particolari azioni del ſanto Veſcovo nel governo della ſua Chieſa d'Iconio, non è ginnto alla noſtra notiziz, ma poſſiamo argomantarlo dzi grandi elogj, che dal ſuo merito, della ſua dottrina, della fua ſantità, a del ſuo zelo hanno fatto sì i ſopraddatti a. Baſilio, e s. Gregorio Nazianzano, a sì ancora s. Girolamo, Teodoreto, e gli altri Scrittori eccleſiaſtici. Dalle molta lettera, che s. Baſilio a lui indirizzò, appariſce la grande ſtima, ch' ei faceva della ſua virtù. S. Gregorio Nazianzano lo appella nn Pontafice immacolato, un Angelo del Signore, nn Arzldo della verità. S. Girolamo lo uguaglia nel merito, a nella ſcienza ſagra e profana ai medeſimi calebri Dottori Baſilio, e Gregorio Nazianzano. Teodoreto finalmante in più lnoghi lo commanda coma nn accellente, un ammirabile, un ſapientiſſimo, e ſantiſſimo Prelato, a lo znnovera tra i più illuſtri Vaſcovi del ſuo ſecolo, e tra i più generoſi e zelanti difanſori della Feda cattolica contro gli attacchi dell' ereſie.

5. Dl queſto generoſo zelo di s. Anfilochio per la cattolicz varità ci raſtano due antantici monnmenti nella Storia acclaſiaſtica. Il primo fu, allorchè trovandoſi il s. Prelzto nell' anno 383. in Coſtantinopoli, dove invitati dall' Imperatore Teodoſio il grande, ſi arano portati molti Vaſcovi dalle provincie dall' Orienta, per conferire inſiama ſopra i rimadj, che potevano adoperarſi, par far ceſſare le diſcordie in materia di Religione, a. Anfilochio fece iſtanze premnroſe all' Imperatore, acciocchè proibiſſe agli Ariani di celabrare la loro ſacrilaghe adunanze non ſolo nelle città, come già aveva fatto con un ſuo aditto, ma eaiandio ne' borghi, a nelle campagne, ficcome eſſi ſegüitzvzno a fara. Parve all' Imperatora troppo dura una tale proibiziona, a rigettò l'iſtanza. Ma non per queſto ſi perdè d' animo il ſanto Vaſcovo. Tornato un' altra volta all' udianza dell' Imperatora in tempo, ch'egli aveva a' ſnoi fianchi Arcadio ſuo figliuolo, che ſabben fanciullo, pochi giorni prima egli aveva dichiarato Anguſto, a ſno collega nell' Impario, parvegli quaſta una bella occaſiona, per infiammara lo zelo del pio Imperatora contro l' Ariana empietà. Rendè pertanto i ſoliti oſſequj all' Imperatore, ma moſtrò di non far alcun conto del ſuo figliuolo Arcadio. Panaò l' Imperatore, che ciò proveniſſe o da ignoranza, o da innavvertanza; e parò ammonì Anfilochio a rendare i dovuti omaggi anche ad Arcadio ſuo figliuolo. Il ſanto Veſcovo ſi accoſtò ad Arcadio, a gli face alcune carezze, quali ſogliono farſi a' fanciulli, dicendo a Teodoſio, baſtare l' oſſequio, che a lui avava randuto. Sdegnato l' Imperatore riſpoſe, che riguardava coma ſuo proprio il diſprezzo, ch' ei facava dal ſuo figlinolo. Allora il Santo manifeſtando la ragiona dal ſuo operato, con voce franca replicò: *Credi pure, o Imperatore, che ſiccome tu non puoi ſoffrire il poco conto, che ſi fa del tuo figliuolo, e ti ſdegni contro coloro, che gli perdono il riſpetto; così Iddio, ſupremo Signore dell' Univerſo, ha in orrore quei, che beſtemmiano il ſuo Unigenito figliuolo, e gli abomina, come ingrati a quello, da cui hanno ricevuta la ſalute, e la vita.* Ammirò l' Imperatora la libertà, ed accortazza del ſanto Prelzto, a accaſo di zelo promulgò poi ſevera leggi contro l' eretiche ſette, vietando tra l' altra ſotto gravi pene il celebrara in qualnnqua luogo l' ampie loro adunanza.

6. La ſeconda occaſione, in cui ſi ſa avere s. Anfilochio fatto ſpiccara il ſuo zalo per la purità della dottrina czttolica, fu contro gli eratici Meſſaliani, detti ancora Euchiti, cioè parſone dedite interamente all' orazione, nella quale facevano conſiſtere tutta la loro occnpazione; onde diſprezzavano i Sagramenti, coma coſe inutili, e indifferenti; abborrivano i lavori, e la fatiche manuali, come indagne di perſone ſpiritnali; a in cambio di guadagnarſi il vitto col lavoro dalla lor mani, come comanda l' Apoſtolo, amavano piuttoſto di vivere di limoſine, le quali inſegnavano non aſſer ban fatte, ſe non ad aſſi, come a veri povari di ſpirito. Si vantavano coſtoro di conoſcere i ſegreti del cuore, a di godara una ſtraordinaria comunicazione colla divinità, nella quala pratendavano di aſſere talmente trasformati, cha divanivano impeccabili, fenz' avar più biſogno di penitenze e mortificazioni. Nel tampo cha oravano, facevano de' geſti, a ſtorcimenti impropri, e atti a mnovere pinttoſto a riſo, cha a divoziona; onde furono ancora chiamati Entuſiaſti, a ſpacciavano come profazie, e rivelazioni i loro ſogni, e la loro ſciocche immaginazioni; e finalmente ſotto il valo d' una ſimulata pietà inſegnavano maſſime ampie, e detettabili. Si erano quaſti eretici annidati nalla Siria, a nalla Maſopotamia, ma ſcoparti da Flaviano Patriarca d' Antiochia furono condannati, a banditi da qnelle parti. Laonde ſi rifngiarono nella Panfilia, provincia dell' Aſia, vicino alla Licaonia, della qnale, come ſi diſſa, era Metropolitano s. Anfilochio, e ſi ſtaſero ancora in queſta medeſima provincia. Cha però il ſanto Vaſcovo a fine di pnrgare quelle provincie dal contagio di qneſti aretici fanatici, come aveva fatto da' ſeguzci dell' altre aretiche ſette, radunò in Sida, città della Panfilia, un concilio di venticinque Veſcovi, a cni agli medeſimo preſedè, a per opera ſua principalmente furono ſolennementa condannati, e diſcacciati da quelle provincie. Nè di ciò contento il ſanto Prelato,

lato, volle combattere i loro errori eziandio colla penna, ſcrivendo alcuni libri, ne' quali più eſattamente d'ogni altro li confutò, e rendè a tutti ſenſibile e patente l'oppoſizione della perverſa loro dottrina ai ſinceri dogmi della criſtiana credenza. Molte altre opere ſcriſſe s. Anfilochio in difeſa delle cattoliche verità contro gli errori de' Novatori, le quali hanno meritati gli encomj non ſolo di s. Girolamo, di s. Cirillo Aleſſandrino, del gran Teodoreto, e di altri antichi Padri, ma degli ſteſſi Concilj ecumenici di Efeſo, e di Calcedonia. Elle nondimeno ſono quaſi tutte perite, nè ce ne reſtano ſe non alcuni pochi frammenti come un ſaggio, che rende più ſenſibile la perdita del rimanente alle perſone amanti dell'eccleſiaſtica erudizione. E' incerto il tempo della morte del Santo; ma ſi crede, che verſo il fine del quarto ſecolo egli andaſſe a ricevere in Cielo la mercede delle ſue virtù, e delle apoſtoliche ſue fatiche.

Un'ingiuſta veſſazione, e calunnioſa imputazione, che ſoffrì s. Anfilochio, fu il mezzo, di cui ſi ſervì la divina Grazia, per diſtaccarlo dalle cure mondane, per tirarlo al ſuo ſervizio, e farne un gran Santo. Siccome la nutrice, dice s. Agoſtino, aſperge le ſue poppe d'aſſenzio, per diſtaccare il fanciullo dalla dolcezza di ſucchiare il latte, e indurlo a cibarſi di più ſolido alimento, e con eſſo fortificare le ſue membra: così Iddio aſperge ſovente l'amarezza di qualche avverſità in quelle frivole coſe temporali, a cui ſiamo troppo attaccati coll'affetto, acciocchè diſguſtati del Mondo, ci rivolgiamo a deſiderare i veri, e ſolidi beni, quali ſono la virtù, e l'eterna felicità del Paradiſo. Ond'è che il s. David per impulſo di carità pregava il Signore a ricoprire di confuſione coloro, che di lui vivevano dimentichi, affinchè ſi ravvedeſſero de' loro traviamenti, e adoraſſero il ſuo ſanto nome. *Imple*, diceva egli a Dio, *facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine* [1]. Quando adunque noi ſiamo percoſſi da qualche travaglio, e ſoffriamo alcuna molestia, da qualunque parte ella ci venga, e forſe da perſone ingiuſte, e malevole, procuriamo col divino ajuto di ricavarne quel profitto, che ne ricavò s. Anfilochio, e con eſſolui innumerabili altri Santi, diſtaccando il noſtro cuore dal diſordinato amore delle creature, e rivolgendolo al Creatore, a cui per tanti titoli lo dobbiamo interamente, e ſenza diviſione. In lui ſolo, e nel ſuo ſervigio noi troveremo la vera, e ſolida pace, e conſolazione in queſta vita, ed eſſa ſarà un pegno di quella eterna, ed ineffabile, che aſpettiamo in Cielo.

24. Novembre.

SS. Antonino, Zebino, e Germano Martiri, e S. Ennata Vergine, e Martire.

Secolo IV.

Il Martirio di queſti Santi è riferito da Euſebio Ceſarienſe, teſtimonio oculato, nel libro de' Martiri Paleſtini cap. 9., anneſſo al lib. 8. della ſua Storia eccleſiaſtica, e ſi riporta ancora dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag. 287. dell'edizione di Verona.

Erano già ſei anni, che la perſecuzione, eccitata dagl'Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo, durava ancora in Oriente, per opera di Galerio Maſſimiano, e di Maſſimino, quando parve, che i perſecutori ſoffero ſtanchi di tanto ſangue Criſtiano, di cui avevano per così dire inondate le provincie, e le città ſoggette al loro dominio, e che la perſecuzione doveſſe omai aver fine. Ma all'improvviſo ſi vide rinovellata più fiera di prima con nuovi editti pubblicati da Maſſimino, co' quali ſi ordinava ai preſidenti delle provincia, e governatori, e magiſtrati delle città di coſtringere tutti, così uomini, come donne, co' loro ſervi, e figliuoli, a ſacrificare agli Dei dell'Imperio, e a cibarſi delle carni ſacrificate agl'idoli. Portavano inoltre queſti editti, che tutti i viveri eſpoſti in vendita nelle piazze foſſero aſperſi di libamenti idolatrici, e che a niuno foſſe permeſſo d'entrare ne' pubblici bagni, ſe prima non aveva fatta qualche profana cerimonia, o obblazione agl'idoli. Pubblicati tali editti in Ceſarea nella Paleſtina cagionarono, dice Euſebio non piccolo imbarazzo, e inquietudine ai Fedeli; anzi gli ſteſſi Gentili, ſoggiunge il medeſimo Euſebio, ne moſtrarono del diſpiacere, vedendo, come la ſuperſtizione del Principe giongeva a tali intollerabili eccefſi. Ma ſe il diavolo faceva gli ultimi ſforzi, per abbattere la criſtiana Religione, e far trionfare il paganeſimo, il Signore riempì i ſuoi ſervi di forza, e di coraggio, per reſiſtere non ſolo a ſimili violenze, ma inoltre per preſentarſi volontariamente alla battaglia, e incontrare generoſamente la morte per la Fede, che profeſſavano.

2. Del numero di queſti magnanimi atleti di Criſto furono tra Criſtiani, nomati Antonino, Zebino, o Zebina, e Germano. Eſſi moſſi da particolare impulſo del divino Spirito, inveſtirono il Preſidente Firmiliano, mentre ſtava attualmente ſacrificando agl'idoli, e ad alta voce l'ammonirono a deſiſtere dal profano ſacrifizio, a correggerſi del ſuo errore, e a riconoſcere, e adorare il vero Dio, come l'unico Creatore, e Signore dell'Univerſo. Ognuno ſi può immaginare, come Firmiliano, ch'era un ſuperbo, e crudele tiranno, ſecondo che altrove ſi è detto, reſtò ſorpreſo, e irritato del coraggio, e ardire

(1) *Pſal.* 82. 17.

di queſti Santi. Egli fremendo di rabbia gl' interrogò, chi eſſi foſſero, ed eglino riſpoſero: *Siamo Criſtiani*. A queſta riſpoſta Firmiliano furioſamente ſdegnato, e quaſi fuor di ſe, ſenz' altra formalità di giudizio li condannò ſubito ad eſſere decapitati. Ei tre Santi con ſomma gioja udirono l' iniqua condanna, e conſumarono il loro glorioſo martirio.

3. Nello ſteſſo giorno, che fu il dì 13. di Novembre dell' anno 308., e nella ſteſſa città di Ceſarea, riportò la palma del martirio una ſanta vergine per nome Ennata. Ella non ſi preſentò da ſe medeſima, come i ſuddetti tre ſanti Martiri, avanti a Firmiliano, ma vi fu condotta da un tribuno di ſoldati, chiamato Maxia. Aveva coſtui il ſuo quartiere vicino alla caſa di Ennata, ed eſſendo uomo violento, e di peſſimi coſtumi, fece di propria autorità prendere da' ſuoi ſoldati la ſanta Vergine, e ſpogliatala delle ſue veſti fino alla cintura, la fece condurre in giro per le contrade, e per le piazze di Ceſarea, e battere crudelmente. Dipoi la ſanta Vergine così malconcia fu preſentata al tribunale del Preſidente. Coſtui in cambio di diſapprovare la iniqua condotta del tribuno, e di riparare i torti a lei fatti, ſdegnato per la ſua fermezza, e coſtanza nella Fede, la condannò ad eſſere bruciata viva; e così la beatiſſima Martire tra le fiamme diede compimento al ſuo ſagrifizio, e ai candidi gigli della verginità unì la roſſeggiante porpora del martirio.

4. Aggiunge Euſebio dopo il racconto del martirio di queſti, e altri Santi, che non contento Firmiliano d' incrudelire contro i vivi, ſteſe eziandio il ſuo furore verſo i morti. Perocchè ordinò, che i cadaveri de' ſanti Martiri foſſero laſciati inſepolti, e in preda ai cani, alle fiere, e agli uccelli di rapina fuori delle mura della città. E perchè neſſuno ardiſſe di prenderli, e dar loro ſepoltura, deſtinò una compagnia di ſoldati, che giorno, e notte faceſſero la guardia, e invigilaſſero, che niuno ſi accoſtaſſe a quei ſagri corpi, ed eſercitaſſe verſo di eſſi gli uffizj che iſpira ad ognuno non che la criſtiana pietà, ma la ſteſſa umanità naturale. Onde con orrore, e indignazione de' medeſimi Gentili ſi vedevano intorno alle mura della città, e appreſſo le porte di eſſa, ſparſe quà, e là le lacere membra, e le oſſa ſpolpate de' cadaveri di quegli eroi, che regnavano con Criſto in Cielo, e che un giorno dovranno riſorgere glorioſi, ed eſercitare inſieme con eſſo un terribile giudizio contro coloro, che gli hanno sì barbaramente trattati e in vita, e dopo morte.

5. Accadde però allora un tale prodigio, che ben diede a conoſcere, quanto quella crudele inumanità foſſe capace di muovere a compaſſione le ſteſſe coſe inſenſate, non che le creature ragionevoli. Era, dice Euſebio teſtimonio di veduta, l' aria limpida, e il Cielo ſereno. Nondimeno di repente ſi videro le colonne, che ſoſtenevano i portici della città ſtillare come gocce di lagrime, e bagnate le piazze, e le contrade, come ſe foſſe caduta copioſa pioggia, benchè neppure una ſtilla d' acqua foſſe venuta dal Cielo. Onde tutti furono di ſentimento, che le ſteſſe pietre, quantunque dure, ed inſenſibili, aveſſero in un modo maraviglioſo pianto ſopra la barbara empietà, e inumana ingiuſtizia di quello ſcellerato tiranno contro de' ſanti Martiri. Io non dubito, conclude Euſebio, che tali coſe non ſieno tenute per favole, e per ciance da' poſteri, ma non per tali le hanno tenute coloro, che ne ſono ſtati ſpettatori.

Aveva il Signore Iddio predetto nelle ſante Scritture [1], che il furore de' perſecutori de' Santi ſuoi ſarebbe giunto a queſti ecceſſi di prenderſela eziandio contro i loro corpi morti, con eſporli per cibo degli uccelli, e delle beſtie. E però i Fedeli ricordevoli di queſte divine predizioni, punto non ſi ſcandalizzavano nel vederſi cotanto maltrattati da' tiranni; anzi ſi fortificavano viepiù nella Fede, perchè miravano accadere quello, ch' era ſtato da Dio predetto. E ſe i Gentili gl' inſultavano, dicendo loro: Dov' è il voſtro Dio, e qual frutto ricavate voi dal ſuo ſervizio? Eſſi ſoffrivano in pace queſti inſulti e rimproveri, e ſi conſolavano colle promeſſe infallibili di Dio onnipotente, il quale, ſecondo ch' ei medeſimo dice nel Vangelo [2], tien conto fino d'un capello de' ſuoi eletti, e ad eſſi reſtituirà i loro corpi glorificati, ed immortali. Impariamo dunque ancor noi a non ſcandalizzarci, nè a vacillar punto nella Fede, e a non dipartirci mai dal ſedele ſervizio di Dio, allorchè vediamo le perſone dabbene oppreſſe, calunniate, e maltrattate dai cattivi sì in vita, che dopo morte. Verrà, dice l'Apoſtolo [3], e verrà preſto un tempo, in cui, diſſipate le tenebre di queſto ſecolo, riſplenderà la vera luce, che ricolmerà di gloria ineffabile i ſervi di Dio, e riempierà di orrenda ed eterna confuſione i malvagi.

25. Novembre.

S. Mosè Martire.

Secolo III.

Dalle lettere di s. Cipriano, e da altri autentici monumenti ſi rilevano le azioni, e il martirio di s. Mosè. Si veda il Tillemont nel tomo terzo, e il Card. Orſi nel libro ſettimo della Storia eccleſiaſtica.

SAN Mosè, prete della Chieſa Romana, di cui ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio, è uno di quei generoſi campioni, che conſeguirono la glorioſa palma del martirio nella perſecuzione di Decio Imperatore. Fu a. Moaè ſul principio dell' anno 250. arreſtato inſieme con molti altri Criſtiani, parte eccleſiaſtici, e parte ſecolari, e dopo aver fatta una generoſa con-

(1) *Pſal.* 78. 2. (2) *Luc.* 21. 18. (3) 2. *Cor.* 4. 5.

confessione della sua Fede, fu messo in prigione, e cogli altri Confessori lasciato ivi a languire per un anno e più, di fame, e di sete, e d' ogni sorta di patimenti tra' ceppi, a fine di stancare la loro pazienza, e indurli a rendere omaggio alle profane divinità. Ma quale fosse il coraggio di Moisè, e de' suoi compagni, e quali i sentimenti dell' animo loro, disposto a soffrire qualunque pena, e la morte stessa fra' più crudeli tormenti, piuttostochè cedere al Tiranno, e restar privi della grazia, e amicizia di Dio, apparisce dalla lettera, che stando in prigione scrissero a s. Cipriano Vescovo di Cartagine, la quale si è conservata fino a' tempi nostri, ed è uno de' preziosi monumenti della Storia ecclesiastica [1].

2. *Qual cosa*, dicon' essi, *più felice può agli uomini avvenire, che il patire per amor di Cristo, e spirar l' anima fra le mani de' carnefici, e fra' più fieri tormenti, per mantenere inviolata la Fede al loro Dio? Qual cosa più gloriosa, che l' essere stirato, e slogato, e scarnificato, ed esalare lo spirito nella confessione di Cristo Figliuolo di Dio? Qual cosa più desiderabile, che, abbandonato il Mondo, salire al Cielo, e lasciati gli uomini, trionfare tra gli Angeli, e rotti gl' impedimenti del secolo, godere liberamente del divino cospetto? Qual cosa più amabile, che l' essere fatto partecipe de' patimenti di Cristo, e collega della sua passione, e portar seco in Cielo il testimonio, e la gloria d' un' immacolata coscienza? Questa è la gloria d' un Cristiano, il rendere pubblica testimonianza alla verità, e col morire soggiogar la morte, tanto dal comune degli uomini abborrita, e per mezzo di essa conseguire la beata immortalità. A questa gloria*, soggiungono essi, *noi aspiriamo. A questa morte ci anima il Signore colla tromba del suo Vangelo, dicendo*: Chi non prende la sua croce, e non mi seguita, non è degno d' esser mio discepolo; *e altrove*: Voi sarete beati, quando sarete odiati, e perseguitati per cagion mia; rallegratevi pure, perchè una ricompensa grande vi sta apparecchiata in Cielo; *e di nuovo altrove*: Chi persevererà fino al fine, sarà salvo; e a chi vincerà, conforme io ho vinto, io darò da sedere sul mio trono, come io siedo sul trono del Padre mio. *Onde noi infiammati da queste sue voci, come da tante fiaccole ardenti, non solamente non temiamo i supplizj, ma andiamo loro incontro, e se non abbiamo ancora sparso il nostro sangue, siamo apparecchiati a spargerlo.*

3. Tali erano i generosi sentimenti di s. Moisè, e degli altri Confessori ritenuti nelle prigioni, i quali si renderono illustri non meno per la invitta loro fortezza nel difendere la Religione contro gli attacchi de' pagani, che per lo zelo, che mostrarono nella medesima lettera per conservare illesa la severità della disciplina della Chiesa contro gli sforzi di alcuni falsi Cristiani, i quali avendo rinunziato alla Fede, per non soggiacere ai tormenti, o per non perdere i loro beni nella stessa persecuzione di Decio, pretendevano di essere ammessi alla riconciliazione della Chiesa, e alla partecipazione de' divini misterj, senza aver date prima le convenienti prove d' una vera e sincera penitenza, secondochè prescrivevano i Canoni; nè mancavano de' preti indulgenti, i quali con una falsa compassione si arrendevano alle loro istanze, e davano loro una precipitata assoluzione. A questi tali si era opposto con petto forte s. Cipriano; onde s. Mosè, e gli altri Confessori approvando la sua condotta, encomiarono la sua costanza nel conservare il vigore dell' ecclesiastica disciplina, e nel reprimere l' audacia di coloro, che con fretta importuna volevano ottenere la guarigione delle loro profonde ferite. *Quello però*, dicon' essi nella suddetta lettera a s. Cipriano, *che ci ha maggiormente rallegrato, si è d' aver inteso, che con una giusta e conveniente severità ti sei opposto sì alla temerità di coloro, che' scordati della gravezza de' loro delitti, ne avevano quasi a viva forza strappata da incauti preti l' assoluzione; e sì alla profana facilità di quei, che avevano dato le cose sante ai cani, e gettato ai porci le perle. Qual conto si farebbe della divina parola, e del timor di Dio, se ai peccati si concedesse sì facilmente il perdono? Si dee certamente far loro animo, e fomentarli colla speranza d' un opportuno soccorso; ma nello stesso tempo bisogna ancora istruirli colle divine Scritture, onde sieno persuasi della enormità de' loro eccessi. Nè si facciano arditi e animosi per esser molti. Nulla giova a diminuire il delitto la moltitudine de' delinquenti. Si soggettino essi con umiltà, con modestia, con pazienza, e con verecondia alla disciplina della penitenza; così si guariscono le ferite d' un' impiagata coscienza; così si risarciscono le ruine della mente abbattuta; così si estingue il bollore delle agitate passioni.*

4. Era allora la Cattedra di s. Pietro vacante, atteso chè dopo il martirio del Pontefice s. Fabiano, avvenuto ai 20. di Gennajo dell' anno 250. non si era potuto venire alla elezione d' un nuovo Papa a causa della suddetta Deciana persecuzione, che incrudeliva contro la Chiesa. Ma finalmente sul principio di Giugno dell' anno 251. essendo stato innalzato a quella dignità s. Cornelio, diede s. Mosè nuove prove della sua illuminata pietà, e del suo zelo per la verità, e per la giustizia in favore del santo Pontefice contro l'iniquo Novaziano, che spinto dalla sua cieca ambizione suscitò il primo scisma nella Chiesa Romana. Nel che il santo Martire è tanto più commendabile, quantochè alcuni preti, e confessori si lasciarono sedurre dalle frodi dell' Antipapa Novaziano, e aderirono non solo allo scisma, ma eziandio agli errori, co' quali ei pretendeva, che quegli, ch' erano caduti nella idolatria nel tempo della persecuzione, non si dovessero, nè si potessero dalla Chiesa ammettere alla riconciliazione, quantunque pentiti, e disposti a sot-

(1) *Questa lettera è inserita tra quelle di s. Cipriano la 26. nell' edizione di Pamelio;*

toporsi alla disciplina della penitenza secondo le regole prescritte da' canoni. S. Mosè adunque sopra ogni altro e riprovò il perfido scismatico Novaziano, e condannò la sua eresia, e si tenne sempre unito al legittimo Pontefice s. Cornelio, e alla dottrina della Chiesa cattolica. Onde il suo esempio molto contribuì a impedire i progressi dello scisma, e a rialzare ancora dalla loro caduta la maggior parte di coloro, che si erano lasciati ingannare dalle imposture dell' iniquo e scismatico Novaziano. Finalmente il Santo coronò tante, e sì illustri sue azioni colla gloria del martirio, che dopo una lunga e penosissima prigionia riportò nell'anno 251., e probabilmente in questo giorno, in cui, come si disse, si fa di lui onorevole memoria nel Martirologio Romano. Onde come un illustre Martire viene commendato, e celebrato tanto dal suddetto san Cipriano, quanto dal Pontefice s. Cornelio.

Restino impresse nella nostra mente, e scolpite nel nostro cuore le belle e ardenti parole di questo santo Martire, e degli altri Confessori, con cui esprimevano a s. Cipriano la loro santa disposizione di soffrire per amor di Cristo ogni sorta di patimenti, a fine di esser fatti partecipi del calice della sua Passione, e di conseguire la beata immortalità; e procuriamo noi pure, mediante il divino ajuto, di concepire la stessa disposizione, per sopportare con pazienza, ed anche con ilarità di spirito le varie e diverse traversie ed afflizioni, delle quali abbonda la nostra misera vita; giacchè questa è la via regia, che conduce alla gloria celeste, come insegnano le divine Scritture, e provano gli esempj di tutti i Santi. Profittiamo altresì delle loro sante massime, per fare una condegna penitenza delle colpe commesse, a fine di placare la divina giustizia, e di ottenerne dalla sua misericordia il perdono. Ricordiamoci, che, siccome le gravi malattie, e le ferite profonde del corpo non si guariscono se non con molta diligenza, con diete rigorose, con medicine amare, e con tagli dolorosi: così le gravi infermità e piaghe dell'anima, contratte per li peccati, specialmente abituali, per guarirne, richiedono della fatica, de' gemiti di vera contrizione, e delle opere penali, proporzionate in qualche modo alla malizia e gravezza delle colpe commesse. Onde il sagrosanto Concilio di Trento [1] ha definito, che la penitenza, secondo la dottrina de' santi Padri, *è un battesimo laborioso*, e che *fine magnis fletibus, & laboribus*, non si ricupera quella integrità, e rinnovazione di spirito, che si era ricevuta nel battesimo, e dipoi col peccare, si è miseramente perduta.

(1) *Concil. Trid. sess.* 14. *cap.* 2.

26. Novembre.

S. Pietro Alessandrino Vescovo e Martire.

Secolo IV.

Nel tomo 1. *delle Memorie ecclesiastiche del Tillemont si riporta ciò, che ci rimane di più certo, e di più autentico nella Storia ecclesiastica intorno a questo Santo.*

La Chiesa d' Alessandria nell' Egitto, fondata già da s. Marco Evangelista, fu ne' primi secoli illustrata da molti grandi uomini, i quali colla loro santità e dottrina la renderono celebre in tutto il Mondo cristiano. Uno di essi fu s. Pietro, detto l' Alessandrino, sì per essere nativo di quella città, e sì ancora perchè come Vescovo governò quella gran Chiesa, ch' era capo di tutte le Chiese dell' Egitto, della Tebaide, e della Libia, e che teneva nella gerarchia ecclesiastica il primo posto dopo la Romana. Egli succedè in quella Sede a s. Teona circa la metà dell' anno 300., e risplendè come un astro luminosissimo in ogni genere di virtù, delle quali era adorno; onde dagli Scrittori della Storia ecclesiastica viene appellato un uomo ammirabile, un maestro eccellente della pietà cristiana, e un prelato illustre non meno per la scienza profonda delle divine Scritture che possedeva, che per gli esercizj della vita santa, e irreprensibile, ch'egli menava. I primi tre anni del suo governo pastorale furono pacifici, inquantochè non pativa la Chiesa alcuna persecuzione dagl' Imperatori pagani, sicchè egli ebbe libero il campo d' istruire i Fedeli nelle sante massime del Vangelo, di visitare le Chiese soggette alla sua giurisdizione, e di confortare e animare tutti a servire Iddio nella maniera, che conviene alla professione Cristiana, professione santa e immacolata, per far acquisto del regno de' Cieli. Essendo nell'anno 303. sopravvenuta la fiera e crudele persecuzione degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, che riempì di stragi tutto l' Imperio, come si disse ai 31. dello scorso mese, e altrove sovente, il s. Vescovo non si perdè di coraggio, ma raddoppiò la sua vigilanza, e sollecitudine pastorale, esortando i Fedeli a mantenersi fermi e costanti nella Fede, e a disprezzare le sostanze, e la vita, e tutte le cose del Mondo per conseguire la gloriosa palma del martirio; e intanto egli non cessava di porgere al Signore ferventi preghiere, accompagnate da straordinarie penitenze e mortificazioni, a fine di ottenere a se medesimo, e al suo popolo il necessario soccorso dalla divina misericordia. Gli effetti fecero chiaramente vedere, quanto fossero a Dio gradite, ed accette le sue orazioni, e le sue diligenze, poichè la Chiesa d' Alessandria, e le altre Chiese dell' Egitto, e della Tebaide sopra l' altre si segnalarono sì nel numero, e sì nel coraggio, e nell' invitta fortezza

tezza d' ogni ſorta di perſone, di ogni età, ſeſſo, e condizione, le quali combatterono intrepidamente per la pietà, e riportarono gloriose vittorie de' tormenti più atroci, e de' tirannì più crudeli, come ſi diſſe ſotto l' iſteſſo giorno 31. di Ottobre, e ſi dirà ancora ai 30. di queſto meſe nel proſeguimento della medeſima perſecuzione; la quale in Egitto durò per lo ſpazio di anni dieci incirca.

2. Ma ſe il ſanto Veſcovo godeva di vedere tante ſue pecorelle ferme, e coſtanti nella fedeltà dovuta a Dio fino alla morte, non gli mancarono però motivi di molto rammarico, ed afflizione, poichè vi furono di quelli ancora, che vinti dall' atrocità de' tormenti cederono ai tiranni; e altri rinunziarono, almeno eſternamente, alla profeſſione criſtiana, atterriti dalla ſola apprenſione de' medeſimi tormenti, ch' erano loro preparati; e altri finalmente con maggior viltà e codardia prima d' eſſere interrogati e chiamati in giudizio, abbandonarono la Religione. Che però il ſanto Prelato eſortò efficacemente tutti coſtoro a riparare le funeſte loro cadute con una ſalutare penitenza, e come un medico ſapientiſſimo procurò di applicare i rimedj convenienti a ſanare le gravi loro ferite. A queſt' effetto, ſecondo la diverſità delle piaghe di quelli miſeri Criſtiani, che ſi chiamavano *caduti*, egli preſcriſſe diverſe medicine di penitenza, ch' eſſi dovevano fare prima di eſſere riconciliati colla Chieſa, e ammeſſi alla partecipazione de' divini miſterj, con quattordici canoni penitenziali, che ſono un prezioſo monumento della ſagra antichità, ne' quali ſi ammira non meno il ſuo zelo per mantenere il vigore della diſciplina, che la ſua ſaviezza, diſcrezione, e carità verſo i medeſimi caduti. Tra quelli caduti ſi annoveravano eziandio de' ſagri miniſtri della Chieſa, e fra eſſi un certo Melezio Veſcovo di Licopoli nella Tebaide, il quale convinto di aver ſacrificato agl' idoli, e di altre ſcelleratezze, fu da s. Pietro depoſto e privato del grado epiſcopale in un ſinodo di alcuni Veſcovi, ch' egli tenne a queſt' effetto, per riparare allo ſcandolo, che quel diſgraziato Veſcovo aveva recato alla Chieſa, ſecondochè veniva preſcritto dai canoni dell' eccleſiaſtica diſciplina. Coſtui però in cambio d'umiliarſi, e di far penitenza del ſuo enorme delitto, amò meglio di ribellarſi al ſuo legittimo Superiore, qual era il Veſcovo di Aleſſandria, e ſeparandoſi dalla Chieſa cattolica, farſi capo d' un partito ſcismatico. Nè di ciò contento, ebbe la temerità di avventare delle calunnie contro il s. Prelato, ed eccitare de' tumulti, e delle diviſioni nelle Chieſe dell' Egitto, e della Tebaide, le quali durarono per molto tempo eziandio dopo la morte del ſanto Veſcovo.

3. Soffrì s. Pietro con mirabile manſuetudine gl' inſulti di quel forſennato, e ai dardi avvelenati della maledica ſua lingua non oppoſe ſe non lo ſcudo d' una invitta pazienza. Ma nel tempo ſteſſo non rallentò punto dalla ſeverità della diſciplina eccleſiaſtica tanto contro di eſſo, quanto contro i ſuoi partigiani. Tra queſti ſi annovero Ario, il quale eſſendo diacono della Chieſa Aleſſandrina, moſtrò fin d' allora il ſuo mal talento, e il ſuo genio turbolento, e amico delle novità, onde dal ſanto Prelato fu cacciato dalla Chieſa, e ſcomunicato, benchè poi coſtui ſotto s. Achilla, ſucceſſore di s. Pietro nel Veſcovato di Aleſſandria, foſſe riconciliato colla Chieſa, e anche promoſſo al ſacerdozio; con che il Santo, ſenza penſarvi, gli diede maggior credito e autorità, per iſpandere la ſua deteſtabile ed empia ereſia, che da lui ha preſo il nome, e ch' egli cominciò a vomitare dalla ſua bocca infernale circa l' anno 319. ſotto s. Aleſſandro ſucceſſore di s. Achilla, come s' è detto nella Vita del medeſimo s. Aleſſandro ai 28. d'Agoſto. Intanto il ſanto Veſcovo Pietro continuò a reggere con pari zelo, e vigilanza il ſuo gregge, e a fortificarlo vie più nella Fede contro la perſecuzione, che in Egitto fu rinnovata con maggior furore, prima da Galerio Maſſimiano, e poi da Maſſimino Daja Imperatori. Tra tante procelle, e tempeſte, da cui fu agitata la Chieſa d' Aleſſandria, aveva il Signore preſervato il ſanto Veſcovo dal cadere nelle mani de' perſecutori, acciocchè poteſſe incoraggizre i Fedeli nel combattimento, e inviarli al Cielo avanti a ſe per mezzo d' un glorioſo martirio, che moltiſſimi di loro ſoffrirono per amore di Gesù Criſto. Venne finalmente il tempo, in cui piacque a Dio di coronare le apoſtoliche fatiche del ſuo ſervo fedele colla gloria del martirio. Egli fu nell' anno 311. arreſtato per ordine di Maſſimino, e decapitato ai 26. di Novembre; e inſieme con eſſo furono ancora martirizzati i ſanti Fauſto, ed Ammonio preti, e altri miniſtri della medeſima Chieſa Aleſſandrina.

La maggior ſorte, e conſolazione, che poſſa avere ſu queſta Terra un paſtore di anime, è ſenza dubbio quella, ch' ebbe queſto ſanto Veſcovo, di cooperare alla ſalute del ſuo gregge, e d' inviarne molti avanti a ſe agli eterni godimenti del Paradiſo. Siccome al contrario non vi è coſa, che più affligga l'animo d' un buon paſtore, quanto la caduta, e prevaricazione di quelli, che voltando le ſpalle a Dio, ſi danno in preda al vizio, e ſi eſpongono al pericolo di una tremenda ed eterna dannazione. Ma con quelli tali fa d' uopo imitare lo zelo, e la condotta del medeſimo Santo, eſortandoli cioè *opportune*, *importune*, come dice l' Apoſtolo, a correggerſi de' loro falli, e a farne una condegna, e ſalutare penitenza, e applicando, come ſapiente medico, i rimedj, e le medicine della medeſima penitenza, ſecondo la diverſità, e la maggiore, o minor gravezza delle loro ſpirituali infermità. Nè conviene ammetterli alla partecipazione de' divini miſterj, ſe non danno le debite, e convenienti prove di un ſincero pentimen-

timento, e d' una vera emendazione. E se mai accadesse ciò, che avvenne a s. Pietro Alessandrino col Vescovo di Licopoli, che alcuni, coma freneticl, se la prendessero contro del medico, che cerca di guarire le loro piaghe, e rlcusassero di sottoporsi e quelle regole di penitanze, cha la Chiesa prescrlva; non par questo bisogna rallentare il vigore della discipline, nè errenderfi alle loro insene voglie, ma compatendoli e sopportandoli appunto, come freneticl, pregare Iddio per loro, ed essere sermo, e costante nell' adempimento del proprio dovere. Così tra gli altri insegna a tuttl i miniftri della Chiesa s. Basilio Magno nella sue terze lettera canonica. Egli dopo avere annoverati i varj gradi, e le diverse sorte di penitenaa, che secondo la disciplina di quei tempi si dovevano prescrivere ai peccatori, conchiude le lettera con queste notabili parole: *Che se alcuni*, dic' egli, *non vogliono emendare i loro cattivi costumi, e amando di servire ai piaceri della carne, piuttosto chè a Dio, non sanno indursi a conformare la vita loro alle regole del Vangelo, noi ci protestiamo di non aver nulla che fare con questi tali. Perocchè la Scrittura c' insegna, che qualora t' ha che fare con persone disubbidienti, e ostinate nel male, si dee pensare a salvare in tutt' i modi l' anima propria. Non sia dunque mai vero, che noi consentiamo di perire insieme con esse; anzi temendo lo stretto conto, che dobbiamo rendere a Dio della nostra condotta, e ripensando al suo terribile giudizio, guardiamoci dal perderci eternamente per gli altrui peccati. Dobbiamo benì e notte e giorno, e senza stancarci scongiurare questi miseri peccatori a ravvedersi, e a far penitenza; ma noi non dobbiamo lasciarci trasportare dalle loro iniquità: dobbiamo desiderare con tutto l' ardore di guadagnarli, e liberarli da' lacci del demonio; ma se non possiamo ciò ottenere, procuriamo almeno di scampare le anime nostre dall' eterna dannazione.*

27. Novembre.

S. Massimo Vescovo di Torino, e S. Massimo Vescovo di Riez.

Secolo V.

Le notizie intorno s. Massimo Vescovo di Torino si possono vedere presso il Canonico Gallizia nella sua raccolta delle Vite de' Santi del Piemonte stampata in Torino l' anno 1716. tom. 2., e presso il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie ecclesiastiche. E quanto a s. Massimo Vescovo di Riez, si vedano gli autentici monumenti riportati dal Surio sotto questo giorno, ed anche il Tillemont nel tomo 15. delle suddette Memorie ecclesiastiche.

DUE santi Vescovi col nome di Massimo fiorirono nal V. secolo della Chiesa; uno nalla nostra Italia, e fu s. Massimo Vescovo della città di Torino capitale del Piemonte; e l' altro nelle Gallie, e fu s. Massimo Vescovo di Riez città della Provenza. S. Massimo Vescovo di Torino fu celebre non meno per la santità, che per la dottrina, di cui rendono calendio di presante testimonienae le molte Omilie, che di lui ci restano. Ma poche son le notizie, che delle sue azioni particolari a noi ha trasmesse la Storia ecclesiastica. Si crede ch' egli fosse nato, o almeno allevato nelle città di Vercalli, poichè in uno de' suoi sermoni si gloria di avere avuto per padre spirituale, e maestro nella pietà il grande s. Eusebio Vescovo della medesima città di Vercelli; il cha si dee intendere d' essere stato educato sotto le disciplina dei discepoli di s. Eusebio. Non si sa in quale anno fosse il Santo innalzato alla cattedra episcopale di Torino, ma probabilmente ciò seguì poco dopo l' anno 420., giacchè essendo nell' anno 465. intervenuto ad un concilio di 48. Vescovi tenuto in Roma dal Pontefica s. Ilaro, egli sottoscrisse il primo dopo il medesimo santo Papa, anche a preferenaa del Vescovo di Milano suo Metropolitano, che assistè al medesimo concilio; il che, come osserva il ven. Card. Baronio, si dee attribuire non tanto al concetto, che si avea della sua dottrina, e santità, quanto alla sua avanzata età, e all' anzianità del suo episcopato. Nel lungo tempo che governò la Chiesa di Torino, ebba il Santo molto da faticara si nel combattere gli avanzi dell' idolatria, che encore vi rimanevano; sì ancora nel confutare l' eresie, che in quel tempi infestavano la Chiesa cattolica; e sì finalmente per sradicere le superstizioni, i vizj, e gli abusi, che regnavano tre i fedeli commessi alla sua cura.

2. Sebbene dalle leggi degl' Imperatori cristieni fossa stato severamente proibito il profano culto degl' idoli, tuttevie i contadini della campagna, come meno esposti alla viste da' magistrati, ritenevano gl' idoli nella loro cese, e faceveno ancora ad essi de' profani sacrifizj. Il santo Prelato nelle sue visite pastorali procurò con molta diligenze di togliere simili ebominazioni. Me per venirne più facilmente a capo incalcò con gran forza ne' suoi discorsi a' padroni delle possessioni, e tenute l'obbligo, che loro correva, d' impedire per quanto potevano, e di abolire le suddetta profanità, se non volevano rendersi essi medesimi colpevoli avanti Dio de' peccati, cha commetteveno i loro contadini. *E non vi scusa già*, egli dica in uno de' suoi sermoni, *dalla colpa il non averlo voi comandato, perchè basta sapere, che nelle tenute vostre si commettano sacrilegj, e non vietarlo, per esser colpevoli, asscurando l' Apostolo, che non solamente pecca chi fa male, ma ancora chi consente, massimamente se lo può impedire.* E de un altro sermone del Santo apparisce il frutto, ch' egli ritrasse dalle sue esortazioni fatte su tal proposito, poichè in esso si rallegrò col suo popolo, che da' padroni delle tenute si fossero purgate le abitazioni della campagna dall' infezione dell' Idolatria. Con pari ardore, e zelo il s. Vescovo impugnò l' eresie tanto degli Arieni, alcuni de' quali rimanevano

vano ancora nella ſua dioceſi, e che per opera ſua furono convertiti alla Fede cattolica, quanto de' Pelagiani, Neſtoriani, e Eutichiani, cha inſorſero ai tempi ſuoi, e ch' egli confutò non meno colla ſua voca, che co' ſuoi ſcritti, intervenendo a queſt' affetto a varj concilj, e ſpecialmente a' concilj tenuti nalle città di Milano, e di Arlea.

3. La ſteſſa premura abba a. Maſſimo nell'eſtirpare dal ſuo popolo gli ſcandali, a gli abuſi, i quali corrompavano la purità da' coſtumi. Uno di eſſi era quello di certi augurj, e di allegrie, e tripudj, che ſi praticavano nal primo giorno dell'anno, chiamato con nome latino *le calende di Gennajo*. In queſto giorno ſi oſſervavano con particolara attenzione il volo, e il canto degli uccelli, a l' incontro caſuale degli animali, per indi trarne augurio di fauſto o infauſto eſito degli affari, e coma ſuol dirſi, di buona, o cattiva fortuna nel rimanante dell'anno. Coaì pure nel madaſimo giorno ſi davano la perſona comunemanta in preda a ſolli allegrie, maſcherandoſi in diverſe ſogga, e prorompendo in parolé ſconce, nella maniera poco diffimila a quella, cha pur troppo ſi pratica ai giorni noſtri nel tempo chiamato del carnevale. Contro queſti diſordini, come inconvanianti, e affatto contrarj alla profeſſione criſtiana, acremente declamò il ſanto Prelato, ficcome fecero nel medeſimo ſecolo i aa. Agoſtino, Giovanni Griſoſtomo, e Pietro Griſologo, a gli altri ſanti Padri: onda ſimili abuſi furono tolti, ed aboliti dal Criſtianeſimo nel ſuddetto primo giorno di Gennajo. (Dio voleſſe che un tala eſempio ſerviſſe a diſingannara i Criſtiani, i quali ſi laſciano ſedurra a partecipare delle maſcherate, e altre diſſolutezze del carnavale!) Ecco come il Santo declama in uno dei ſuoi ſarmoni contro ſimili diſſòlutezze: *Qual maggior pazzia*, (dic' egli) *che trasformarſi in ſtrane guiſe, e fino di fiere, e di beſtie, uomini da Dio creati a ſua immagine? Qual vanità più inſoffribile, che deformare quel volto, che Iddio ſi degnò fabbricare colle proprie mani? Qual più deteſtabile ſtioccheꝛza, che ſciogliere la lingua per proferire parole ſconce, ed oſcene, e fare tutto al roveſcio di quello, che far ſi dovrebbe?*

4. Era il ſanto Veſcovo aſſiduo nel predicare la divina parola al ſuo popolo; ed aveva ricevuto da Dio un particolare talento di ſermoneggiare ancha all' improvviſo con molta proprietà ed afficacia. Grande altreaì era il frutto, ch' ai ritraeva da' ſuoi ſermoni per l' emandazione da' coſtumi; poichè le ſua parola arano animate dalla virtù dello ſpirito, e avvalorate dagli eſempj della ſua vita ſanta, a irreprenſibile. Dai medeſimi ſuoi ſermoni appariſca, ch' egli era ſampre intanto, a ſollecito nel provvedara ai biſogni ſpirituali, a tamporali dal ſuo amato gragge, fino a privarſi delle coſa neceſſarie, e a patir la fama per ſovvanire alla indigenza dai poveri, e degli affamati. E perchè ſapeva, che il frutto della cura paſtorale dalle anime viene tutto da Dio, giacchè, coma inſegna l'Apoſtolo, nè chi pianta, nè chi inaffia ſa nulla, ma Iddio ſolo dà l' accreſcimento; perciò porgeva continua, e ferventi preghiere alla divina bontà, acciocchè ſi degnaſſe di ſpargere le ſua copioſe miſericordia ſopra di ſe, e ſopra il ſuo popolo, il quala ne ſperimantò gli effetti, ſpecialmenta nella incurſioni da' barbari, cha nal ſecolo V. inondarono, e devaſtarono le provincie, a città d' Italia; poichè la città di Torino fu preſervata dagl' incendj, e ſaccheggiamenti, a cui ſoggiacquaro molta altre città. In una di queſta incurſioni avvenne, che alcuni Torineſi comprarono a vil prezzo la coſe dapredate dai barbari nalle città confinanti; onda quai tali furono dal ſaoto Prelato fortamente ripreſi, perchè coaì ſi foſſero randuti partecipi, a complici delle altrui ruberie, intimando loro cha non potavano ottanere da Dio li perdono dei loro peccato, ſa non reſtituivano ai padroni la coſe ingiuſtamante, a con mala fede comprate. Terminò il Santo la ſua faticoſa carriera ſu quaſta Terra colmo di anni e di meriti, non ſapendoſi nè il giorno, nè l' aono della ſua beata morte, ſa non che dall' aſſere intarvanuto al Concilio di Roma nell' anno 465. in età avanzata, coma ſi è di ſopra accennato, ſi argomenta, a ſi crede, che poco dopo, e forſe nel ſeguante an. 466. paſſaſſe ai godimenti del paradiſo, e il ſuo nome è notato nel Martirologio Romano ai 25. di Giugno.

5. S. Maſſimo Vaſcovo di Riea nacqua circa l' anno 380. in una Terra chiamata Dacomara nalla diocaſi di Riea di ganitori criſtiani, e virtuoſi, i quali gl' inſinuarono di buon' ora il timoa di Dio, e le ſante maſſime della Religione; e ficcoma il Signore l' aveva dotato d' un naturale docile, ſerio, e inchinavole alla virtù, coaì talmante oa profittò, cha conſervò intatta l' innocenaa batteſimale, e fatto adulto, diſpreazando i giuochi, e traſtulli giovanili, ſi applicò tutto allo ſtudio della ſattare, e agli eſercizj della piatà criſtiana, e ſpecialmenta alla lezione, e meditaaiona dalle divine Scrittura con vantaggio tala dall' anima ſua, che fece voto di perpetua caſtità, a ſi mantanne ſempra lontano da ogni diſordine. In mezzo al Mondo, e in abito ſecolare, dicono gli Scrittori della ſue aaioni, menava una vita aì regolata, che ſembrava un religioſo, e riguardandoſi come pallegrino, e foraſtiare ſu queſta Terra, teneva tutti i ſuoi voti, a deſiderj rivolti al Cielo. Si eſercitava di buona voglia nalle opere dalla miſericordia, tanto raccomandata da Geſù Criſto nel Vangalo a' ſuoi ſaguaci, a fin dove a' aſtandavano le ſue forae, diſtribuiva abbondanti limoſine ai poveri, per radunarſi con eſſa un ricco capitala di meriti nella patria caleſte, a godarne il frutto in eterno. Quanto il Servo di Dio ara liberale; e banigno verſo degli altri; altrettanto ara auſtaro, e riſtretto varſo ſa medeſimo, mortificandoſi continuamante con digiuni, con vigilie, a con altre penitenze.

6. Co-

6. Così visse Massimo per molti anni nella casa paterna, finchè aspirando a una maggior perfezione, com' è proprio delle anime giuste di non mai arrestarsi, ma di sempre avanzarsi nel cammino della virtù, si risolvè, come un altro Abramo, di uscire dalla patria, e da' parenti, e abbandonar tutto, per seguire la vocazione di Dio, e consagrarsi interamente al suo servizio. Scelse a quest' effetto il deserto dell' isola di Lerino, dove s. Onorato, come si disse nella sua Vita [1], aveva pochi anni prima fondato un celebre monastero, e vi aveva stabilita on' esatta disciplina monastica. Vi fu Massimo accolto con giubbilo da s. Onorato, e sotto la sua direzione egli s'avanzò talmente negli esercizj della vita penitente e mortificata, e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, che eguagliò non solo, ma superò i più perfetti religiosi di quella santa Comunità. Quivi fu, dice uno degli Scrittori delle azioni del Santo, dov' egli acquistò quelle ricchezze di lumi, e di grazie, che poi spandè nella sua patria, allorchè Iddio lo chiamò a governarla come pastore, e dov' egli, senza saperlo, si preparo ad esercitare con tanto lustro le funzioni dal Vescovato. *Io vi rendo grazie, o Signore*, esclama il suddetto Autore, *che vi siete degnato di accendere questa fiaccola sì risplendente, per illuminarci nelle tenebre di questo secolo, e per insegnarci a cercar Voi nostro unico e sommo bene, acciocchè quelli, che vogliono camminare per la via della salute, possano trovarla facilmente, e quelli che non se ne curano, sieno inescusabili nella loro trascuratezza, e infingardaggine.*

7. Avvenne intanto, che s. Onorato fu nell' anno 426. eletto Vescovo della città di Arlea, e costretto ad abbandonare il governo del monastero di Lerino. Prima di partire da esso per la sua Chiesa, propose a' suoi monaci la persona di s. Massimo, come il più adattato a succedergli nel carico di superiore ed Abate; e tutti vi consentirono di buona voglia, per la stima, che avevano della sua virtù, e per l'amore, che a lui portavano, siccome egli vicendevolmente amava tutti con una sincera dilezione. Allora fu che s. Onorato (soggiunge il suddetto Autore) qual altro Mosè lasciando il deserto di Lerino, surrogò in luogo suo Massimo, come un altro Giosuè, affinchè conducesse il popolo di Dio nella Terra promessa, ch' è quanto dire, guidasse quella numerosa Comunità di religiosi nella via della perfezione, ficchè giungesse al possesso del regno de' Cieli, ch' è l' unico scopo, a cui debbono tendere tutte le premure, e sollecitudini de' superiori delle Comunità religiose. E in effetto san Massimo colle sue efficaci istruzioni, e co' suoi santi esempj perfeziono talmente l'opera incominciata da s. Onorato, che il monastero di Lerino era universalmente riguardato come una scuola di santità, e un seminario di uomini insigni per pietà, e per dottrina, i quali per lungo tempo edificarono la Chiesa, e sparsero da per tutto il buon odore delle loro singolari virtù. Benchè san Massimo avesse on bassissimo concetto di se medesimo, e si considerasse come il minimo fra tanti santi monaci, ai quali presedeva come loro capo, ed Abate; tuttavia invigilava con somma premora, che si osservassero esattamente le regole dell' Istituto prescritte da s. Onorato; si attendesse da ognuno allo studio della mortificazione, e dell' orazione; e non si rallentasse in alcuna minima cosa la rigorosa disciplina, che vi aveva introdotta e stabilita il santo Fondatore. I suoi esempj erano una continua istruzione, e insieme uno stimolo a quei religiosi, per avanzarsi ogni giorno più nella perfezione, e per camminare, senza stancarsi, nella via angusta della croce, che conduce all' acquisto del Paradiso. Ond' è, che a quel monastero concorrevano da ogni parte persone, anche delle più illustri nel secolo, per abbracciare la vita monastica, e santificare le anime loro, come tra gli altri fece s. Eucherio, che fu poi Arcivescovo di Lione, il quale ha lasciato scritto del monastero di Lerino allora governato da s. Massimo quel bello elogio, di cui si fece menzione nella Vita dello stesso s. Eucherio, riferita ai 16. di Novembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*.

8. Sebbene il s. Abate procurasse di vivere nascoso agli occhj degli uomini, e perciò non si producesse in pubblico fuori del recinto del suo monastero, contuttociò lo splendore della sua virtù si diffuse ne' circonvicini paesi della Provenza, e altrove. Ond' essendo vacato nell' an. 432. il Vescovato della città di Frejus per la morte di s. Leonzio, il Clero, e popolo della medesima città posero gli occhj sopra di lui, e l'elessero per loro pastore. Al primo avviso, ch'ebbe s. Massimo, d' una tal elezione, se ne fuggì dal monastero, e si nascose in un luogo ai appartato nel bosco di quell' Isola, che per quante diligenze facessero, tanto i deputati della città di Frejos, quanto i suoi monaci, non fu possibile di ritrovarlo. Egli stette allo scoperto, ed esposto all' ingiurie dell' aria, e alla pioggia, che quasi di continuo cadeva dal Cielo per lo spazio di tre giorni, e di tre notti, finchè i suddetti deputati se ne partirono, e così gli riuscì di esimersi dal soggiacere a quel carico, che gli si voleva imporre. Ma nell' anno seguente 433. il Signore dispose, che fosse obbligato ad assumere il governo della Chiesa di Riez sua patria. Conciossiachè essendo passato all' altra vita il Vescovo di quella città, egli fu eletto di unanime consenso dal clero, e dal popolo a riempiere quella sede; e sebbene questa volta pure se ne fuggisse, imbarcandosi sul mare verso le coste d' Italia, tuttavia fu inseguito, e raggiunto da coloro, che la città di Riez aveva inviato, per supplicarlo ad

(1) *V. ai 16. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

ad eſſere loro paſtore, e gli convenne cedere, non oſtante la ſua ripugnanaa, alle loro preghiere, e alla volontà de' Veſcovi della Provenaa, i quali lo coſtrinſero ad accettare quella dignità, e a farſi da loro conſacrare Veſcovo della medeſima eittà.

9. Allora fu, che le virtù di a. Maſſimo riceverono un nnovo luſtro dal miniſtero epiſcopale, eh' egli eſercitò in una maniera ſanta, irreprenſibile, ed accetta a Dio, e agli uomini. Il ſuo tenore di vita quanto alla ſua condotta perſonale era lo ſteſſo rigore di digiuni, di vigilie, di cilizj, e di auſterità, ſe non che ſi aggiungevano le fatiehe delle funzioni paſtorali, alle quali il a. Prelato era aſſiduamente applicato. Noi vorremmo poter riferire le azioni particolari, che renderono illuſtre, e celebre il ſuo governo epiſcopale, ch' eſercitò per lo ſpaaio di trent' anni interi, ma lo Scrittore della ſua Vita contento di farci ſapere in generale, ch' egli era il padre de' poveri, il protettore delle vedove e degli orfani, il conſolatore degli afflitti, e il ſoſtegno e riſugio di tutti quelli, che a lui ricorrevano ne' loro biſogni ſpirituali e temporali, ſi diffonde ſolamente in narrare i miracoli, de' quali il Signore ſi degnò onorare in gran copia il ſuo Servo fedele. I più ſtrepitoſi miracoli da lui fatti, furono di riſuſcitare tre morti, raccontati dall' Autore della ſua Vita con circoſtanze sì minute, e sì naturali, che neſſun uomo ragionevole può ricuſare di preſtargli una piena credenza. Il primo avvenne nella ſeguente maniera. Un fanciullo, ch' era nipote d' un diacono di Riez, chiamato Anſano, e da lui allevato con molta cura, giuocando con altri fanciulli, cadde dalle mura della città, e fracaſſataſi la teſta, immantinente ſpirò. Avviſato Anſano del funeſto accidente, preſe il corpo morto del fanciullo, e non arriſchiandoſi di preſentarlo al ſanto Veſcovo, acciocchè gli rendeſſe la vita, perchè gli era nota l' umiltà del Santo, e quanto egli abborriſſe ogni ombra di vanità, lo ripoſe nel letto del ſanto Prelato in tempo, ch' eſſo celebrava i divini uffizj nella chieſa, pieno di fiducia di ottenere per mezzo ſuo la bramata grazia. S. Maſſimo, a cui il Signore aveva rivelato ciò ch' era ſeguito, nel comparirgli avanti il Diacono, lo ripreſe ſeveramente di quello, che aveva fatto. Ma il Diacono, ſenza turbarſi, ſi gettò ai ſuoi piedi, e abbracciando le ginocchia del Santo, ſi proteſtò con ferma fede, che non l' avrebbe laſciato, ſe non prometteva di riſuſcitargli il nipote defunto: *Voi potete farlo* (gli diceva piangendo), *o ſanto Paſtore, giacchè il Signore vi ha rivelato la ſua morte, e quello ch' io ho fatto*. Si moſſe il Santo a compaſſione delle ſue lagrime, e a' Incamminò verſo la camera, dove ſtava il cadavere del fanciullo. Voleva andarvi ſolo, ma il popolo, ch' era nella chieſa, ſuo malgrado gli tenne dietro, per trovarſi preſente al miracolo. Il Santo giunto alla camera, e accoſtatoſi al letto, dov' era il cadavere del fanciullo, ſi proſtrò in oraaione; dipoi lo preſe per mano, e lo reſtituì vivo e ſano al diacono Anſano, eſclamando il popolo: *Gloria ſia a Dio*; e affollandoſi tutti per vedere, e parlare al fanciullo riſuſcitato, dimodochè con gran fatica potè il Santo abrigarſi da quella folla di gente, e ritornare alla chieſa a compiere i divini uffizj.

10. Così pure egli riſuſcitò una giovinetta figliuola unica di una vedova, e un giovane morto pel morſo di un cane arrabbiato; reſtituì la viſta a più ciechi, e guarì moltiſſimi infermi. Ognuno ſi può immaginare quale riſpetto, e veneraaione conciliaſſero al ſanto Veſcovo preſſo il popolo di Riea tanti prodigj, che il Signore continuamente operava per mezzo ſuo; della qual coſa egli provava non piccola pena, temendo il veleno della vanagloria, e qualche ſcapito alla ſua umiltà. Che però avviciuandoſi il tempo del ſuo paſſaggio da queſta vita all' eterna, ſecondo la rivelazione, ch' ei ne aveva avuta dal Cielo, riſolvè di aſſentarſi dalla città di Riez, e preſa licenza dal ſuo popolo, che con gran diſpiacere lo vide partire, ſi portò a Decomera, luogo della ſua naſcita, per ivi terminare il corſo della vita, lontano dal tumulto del popolo, e da ogni onore, che a lui ſarebbe per ſare. Giunto colà, e ricevuto con grande allegrezza da' ſuoi parenti, manifeſtò loro, eſſere proſſimo il fine della ſua vita; il che fece cambiar il loro gaudio in molta meſtizia. Di fatto pochi giorni dopo il ſanto Prelato, avendo lungamente ſalmeggiato, ſi miſe in letto come per dormire, e placidamente ſpirò la ſua beata anima al 27. di Novembre circa l' anno 460. La ſtanza, in cui morì, fu di repente ripiena d' una fragranza d' odore ſoaviſſimo, che era certamente un ſimbolo di quella fragranza di purità, e di virtù, di cui fu adorna l' anima ſua, finchè viſſe in Terra, e un ſaggio di quelle ſoaviſſime deliaie, che andò a godere nel Paradiſo. Avviſato il popolo di Riez della morte del ſuo ſanto Paſtore, ſe n' andò in ſolla a Decomera, e con ſommo onore, e con inni, e cantici volle traſportare il corpo di lui alla ſua città. Accadde che per iſtrada incontrarono il cadavere d' una giovane morta, per nome Decima, che ſi portava alla ſepoltura. Quelli, che portavano il feretro della defunta, pieni di Fede ne' meriti del ſanto Veſcovo, lo accoſtarono alla caſſa, in cui era ripoſto il ſagro ſuo corpo, e ſupplicarono il Signore a degnarſi di moſtrare la virtù del ſuo Servo, col riſuſcitare la giovane. Coſa mirabile! La giovane aprì gli occhj, ritornò in vita, e sbalzando dal feretro, accompagnò eſſa pure cogli altri il convoglio non già lugubre, ma trionfale delle Reliquie del ſanto Prelato. Grande dipoi fu il numero de' miracoli, che il Signore continuò ad operare per interceſſione del ſuo Servo fedele.

Oh quanto Iddio è mirabile ne' ſuoi Santi, eſclama il Salmiſta [1]! Oh quanto è grande, o Signore, ei dice altrove [2], l'onora, che voi diſpenſate a' voſtri ſervi ed amici! Adoriamo anche noi, lodiamo, e glorifichiamo l'infinita bontà, e clemenza del Creatore, e ſupremo Padrone verſo le ſue creature. Egli le arricchiſce di doni, e di grazie ſenza numero, mentre vivono, e le ricolma di gloria ineffabile dopo la loro morta. Ma nel tempo ſteſſo ricordiamoci, che la via, per cui i Santi giunſero a tanto onore, e conſeguirono tanta gloria, furono le mortificazioni, le umiliazioni, e l'annegazione continua di ſe ſteſſi, e delle loro paſſioni. Eſſi, dice il ſopraddetto Reale Profeta [3], ſeminarono prima nelle lagrime, e poi raccolſero frutto abbondante con eſultazione: la loro vita parve agli uomini carnali miſera, e luttuoſa, ma ella andò poi a terminare in una ſomma onorificenza ſenza paragone maggiore, e più glorioſa di quella di tutti i principi e monarchi del Mondo. Avanti ai loro ſepolcri ſi proſtrano le teſte coronate, e ſopra le loro ceneri depongono eſſe i loro diademi, e implorano ſupplichevoli il loro padrocinio. A queſte vere onorificenze, a queſte ſovrane granderze ogni Criſtiano può aſpirare, e per quanto vile, e abbietto appariſca agli occhj degli uomini, può, mediante la divina grazia, divenir grande avanti a Dio, e conſeguire i ſovrani e perpetui onori, che godono i Santi in Cielo, ſe fedelmente ſegue le loro tracce, e imita gli eſempj delle loro virtù nel breve tempo, che vive ſu queſta Terra. E' vero, che non a tutti i Santi il Signore concede il dono de' miracoli, che concedè a s. Maſſimo, e a molti altri. Ma chi non ſa, che un tal dono nulla contribuiſce a renderli più grandi, più ſanti, e più felici nel divino coſpetto, come appariſce dall'eſempio di s. Giovanni Batiſta, il quale ſebbene per teſtimonianza di Gesù Criſto medeſimo nel Vangelo [4] ſia uno de' maggiori Santi, che regnano in Cielo; pure dallo ſteſſo Vangelo ſi atteſta, ch' egli non fece alcun miracolo, nè operò prodigio veruno [5].

28. Novembre.

S. Giacomo della Marca.

Secolo XV.

Le azioni del Santo ſono ampiamente riferite dal Wadingo negli Annali de' Minori tomo 5. e 7. Si veda ancora la Vita ſcritta da Paolo Regio Veſcovo di Vico Equenſe, e ſtampata in Napoli l' anno 1518., e quella di Giovanni Batiſta Barbieri, ſtampata in Roma l' anno 1696.

NAcque s. Giacomo l'anno 1391. di poveri agricoltori nel caſtello, detto Monte Brandone della dioceſi d'Aſcoli nella Merca Anconitana, ed eſſendo rimaſo orfano in età di ſette anni, fu da' ſuoi fratelli deſtinato a guardar le pecore alla campagna. Ma il Signore, che l'eveve eletto a coſa maggiori, diſpoſe, che Giacomo atterrito da un lupo, che più volte lo moleſtò, ſenza però far mala alcuno nè a lui, nè al ſuo gregge, fuggiſſe in una Terra vicina, chiamata Offida, e ſi ricoveraſſe preſſo d'un ſacerdote ſuo parente, il quale ſcorgendo la buona indola del giovanetto, gl'inſegnò i primi rudimenti delle lettere, e le ſante maſſime della Religione; e dipoi lo mandò a ſtudiare la lingua latina nella città di Aſcoli, e ſucceſſivamente le leggi civile, e canonica nella Univerſità di Perugia. Compiuti i ſuoi ſtudj, egli fu ricevuto in caſa d'un gentiluomo della medeſima città di Perugia, e poco dopo da eſſo condotto a Firenze, dove quel gentiluomo era ſtato provveduto d'una carica onorevole. In queſta città Giacomo fu deputato giudice ſubalterno nel tribunale, chiamato de' danni dati, il qual uffizio eſercitò per qualche tempo con molta integrità, e con ſoddisfazione di tutti; finchè attediato delle brighe, e occupazioni mondane, e illuſtrato da lume celeſte, riſolvè di voltar le ſpalle al ſecolo, e conſagrarſi al divino ſervigio in qualche Religione. A quell' effetto egli ſi preſentò al Priore della Certoſa di Firenze, e gli fece iſtanza di eſſere ammeſſo tre quei Religioſi ſolitarj. Avendo incontrato delle difficoltà d'eſſere ricevuto in quella Religione, o almeno venendogli differito l'adempimento del ſuo deſiderio, ſi partì da Firenze, e portatoſi ad Aſſiſi, s'indirizzò al Superiore de' Frati Minori, dell'Oſſervanza, ovvero Oſſervanti, dimorante nel convento della Madonna degli Angeli, da cui fu benignamente accolto, e veſtito dell'abito di s. Franceſco nell'anno 1417. feſta di s. Giacomo Apoſtolo, ond'è, ch'egli laſciando il nome di Domenico, che gli era ſtato impoſto nel batteſimo, preſe quello di Giacomo.

2. Col prendere Giacomo la diviſa de' diſcepoli di s. Franceſco, s'inveſtì ancora mirabilmente dello ſpirito del ſuo Fondatore, e cominciò e proſeguì poi ſempre con fervore la carriera d'una vita umile, penitente, mortificata, e adorna di tutte le virtù criſtiane e religioſe. Non contento della auſterità e penitenze preſcritte dal ſuo Iſtituto, egli ne praticava delle altre più rigoroſe, per viepiù domare il ſuo corpo, e ſoggettarlo, e renderlo ubbidiente allo ſpirito; come fu quella di portare ſulla nuda carne per lo ſpazio di diciotto anni una corazza di ferro, che poi cambiò per conſiglio del ſuo confeſſore in un ruvido cilizio; e di non mangiar mai nè carne, nè latticinj pel corſo di trent'anni, finchè e cagione dello ſtomaco indebolito, e dell'età avanzata, fu da s. Bernardino da Siena ſuo Superiore obbligato a cibarſene qualche volta, benchè di rado. Così pure il ſuo ripoſo non eccedeva le tre, o al più le quattro ore, ſpendendo il rimanente della notte in orazioni, e in pie meditazioni.

(1) *Pſ.* 67. 36. (2) *Pſ.* 138. 17. (3) *Pſ.* 125. 6. (4) *Matth.* 11. 11. (5) *Jo.* 10 41.

zioni. Neſſuno era più pronto di lui alle fatiche, e ai miniſterj vili ed abjetti; neſſuno più ubbidiente ai cenni, non che ai comandi de' ſuoi Superiori; neſſuno più umile, e manſueto nel trattare co' ſuoi confratelli, e nel ſopportare le ingiurie; neſſuno più amante della povertà, che riguardò ſempre, come l'ornamento ſingolare del ſuo Ordine, e l'eredità del ſuo ſanto padre Franceſco; neſſuno finalmente più atteuto, e vigilante nel cuſtodire i ſuoi ſentimenti, e ſpecialmente gli occhj, che in vita ſua mai non fiſsò in alcuna femmina, onde ſoleva dire, che non ne conoſceva vernna. Non oſtante però queſte ſue cautele, e continue, ed aſpre mortificazioni, il Signore permiſe, ch' egli, a guiſa del ſanto Apoſtolo delle Genti, provaſſe acuti ſtimoli, e gagliarde tentazioni di carne, le qnali ſervirono a viepiù umiliare il Servo di Dio, e a farlo gemere colle parole del medeſimo Apoſtolo: *Miſero me, quando ſarò libero da queſto corpo corruttibile*! Durò per molti anni queſta moleſta lotta, finchè celebrando meſſa nella ſanta cappella della Madonna di Loreto, e raccomandandoſi di tutto cuore a queſta Regina degli Angeli, e Madre di miſericordia, e di purità, acciocchè gli otteneſſe la liberazione da quello nemico domeſtico, ne fu eſaudito, apparendogli la ſantiſſima Vergine, e aſſicurandolo, che da quel tempo in poi non avrebbe più patito tali tentazioni, come di fatto avvenne.

3. Avendo il Santo fatto gli ſtudj delle ſagre lettere con molto profitto, atteſo il ſuo ſingolare talento, e atteſa ancora la ſua ſeria applicazione, fu da' ſuoi Superiori deſtinato alla predicazione della parola di Dio, che divenne poi la più frequente ed aſſidua occupazione, nella quale impiegò il rimanente della vita con gran frutto delle anime, che per mezzo ſuo ſi convertirono a via di ſalute, e profittarono nella pietà criſtiana. Giunſe all'orecchie del Pontefice Martino V. la fama delle virtù di Giacomo, e del ſuo zelo nel predicare la parola di Dio; onde ſiccome allora ſerpeggiava in molti luoghi d'Italia, e ſpecialmente nella provincia della Marca una ſetta peſtilenziale di eretici chiamati *Fraticelli*, i quali con una ſimulata pietà inſettavano i popoli de' loro errori; così il ſuddetto Pontefice Martino deputò il Servo di Dio a predicare da per tutto contro tali impoſtori, e a diſingannare i popoli ſedotti dalle perverſe loro opinioni. Eſeguì il Santo prontamente la commiſſione pontificia, e ſcorrendo per ogni luogo, ove regnava una ſimile peſte, e predicando con grande efficacia la parola di Dio, gli riuſcì di convertirne molti, i quali abjurati i loro errori, ritornarono al grembo di ſanta Chieſa. E ſebbene più volte gli foſſero dagli eretici teſe delle inſidie per torlo di vita, e correſſe pericolo di divenir vittima del loro furore; non per queſto ſi arreſtò il ſuo zelo, avendolo il Signore in modo particolare difeſo, e preſervato dal cadere nelle mani di quei fanatici.

4. Ma a coltivare un campo più vaſto, e ad innaffiarlo co' ſuoi ſudori, lo deſtinò Engenio IV. ſucceſſore di Martino V. nel Pontificato. Imperocchè trovandoſi la Boemia, l'Ungheria, la Boſnia, e altre provincie del Settentrione ſconvolte, e inſeſtate dall'ereſie, che ſi andavano in quelle parti di giorno in giorno più dilatando colla rovina e perdizione d'innumerabili anime criſtiane; il Pontefice inviò colà il noſtro Santo con ampie facoltà, acciocchè colla virtù ed efficacia delle ſue prediche, e con ogni altro mezzo, ch'ei giudicaſſe più eſpediente, procuraſſe di richiamare quei popoli dalle tenebre dell'errore alla luce della cattolica verità, come di fatto egli eſeguì con incredibili fatiche ſofferte per la gloria di Dio, e per la ſalute de' ſuoi proſſimi ne' molti anni, che dimorò in quelle regioni, paſſando d'una Terra in un'altra, ſecondochè richiedeva il biſogno, e ſpargendo da per tutto il ſeme evangelico della parola di Dio, che riuſciva tanto più efficace ad ammollire i cuori di quelle genti barbare, ed incolte, quantochè le ſue parole erano avvalorate dagli eſempj delle ſue ſingolari virtù, ed anche accompagnate da' miracoli, che Iddio operò in benefizio del ſuo Servo fedele. Predicando egli nella Boſnia con fervido zelo contro i Manichei, che in gran numero infeſtavano quel Regno, e ſeducevano molti, la Regina, la quale proteggeva quegli Eretici, concepì tale ſdegno contro di lui, che appoſtati quattro ſicarj, ordinò loro di privarlo di vita. Colto il tempo, e l'occaſione opportuna, coſtoro aſſalirono il Santo, il quale nel vederli venire contro di ſe colle ſpade nude alla mano: *Fate pure*, diſſe loro, ſtendendo le mani verſo il Cielo, *quello che Iddio vi permetterà di fare. Io ſono pronto a ſoffrire la morte per la profeſſione della Fede cattolica*. Appena egli ebbe pronunciate queſte parole, che i ſicarj per virtù divina rimaſero immobili, colle braccia ſoſpeſe in aria, ſenza poterle più abbaſſare, onde atterriti e ſtupefatti gridarono: *Perdonaci, o uomo ſanto; abbiamo peccato contro Dio, e contro di te, abbi di noi pieta*. Ed egli rendendo loro bene per male, pregò il Signore per eſſi, e fatto il ſegno di croce ſopra ciaſcun di loro, reſtituì a tutti l'uſo delle braccia. Così pure eſſendo andato a trovare il Santo un famoſo mago ſeguace della ſetta de' Manichei, per diſputare con eſſolui, e affaſcinarlo co' ſuoi incanteſimi; s. Giacomo non ſolamente lo confuſe, e convinſe de' ſuoi perverſi dogmi, ma coll'autorità di Dio concedutagli lo fece ammutolire; e così mutolo rimaſe fino alla morte.

5. Queſti, e altri miracoli contribuirono a rendere più fruttuoſo il ſuo miniſtero apoſtolico colla converſione di molti eretici alla Fede cattolica, e col ricondurre innumerabili peccatori ſul buon ſentiero della virtù: onde divenne aſſai

celebre il ſuo nome, e dai principi, e Veſcovi di quelle parti egli era a gara chiamato, e pregato iſtantemente a portarſi nelle loro città a predicarvi la divina parola, come fece per tutto il tempo, che vi ſi tratteune, dall' aono cioè 1432. fino all' anno 1440., in cui fece ritorno in Italia. Quivi il Santo non iſtette ozioſo, ma continuò le ſue apoſtoliche fatiche, con egual ſervore, e copioſo fu il frutto, ch' ei raccolſe in quaſi tutte le città d' Italia, nelle quali ſeguitò nel rimanente della ſua vita a ſpargere la dottrina evangelica, e ad impiegarſi nel procurare la ſalute de' ſuoi proſſimi. Non fu però la ſua virtù eſente dalle calunoie, e perſecuzioni degli emoli, ed invidioſi, i quali laceravano la ſua fama con accuſe d' ereſia, e di altre falſe imputazioni. Egli ſoffrì per qualche tempo con pazienza, e mauſuetudine, com' è proprio degli uomini ſanti, ſimili calunnie; ma poi temendo, che da eſſe non ne proveniſſe impedimento, e pregiudizio al frutto della ſua predicazione, ricorſe alla Sede Apoſtolica, acciocchè colla ſuprema ſua autorità metteſſe in ſicuro la ſua riputazione, e proteggeſſe la purità della ſua dottrina dalle impoſture, e detrazioni de' ſuoi avverſarj. Sedeva allora, nell'anno cioè 1462., nella cattedra di s. Pietro il Pontefice Pio II., il quale accolſe benigoamente le ſuppliche di Giacomo, e con un ſuo breve a lui indirizzato, teſtificò al Mondo la ſua innoceuza, e impoſe ſilenzio a coloro che non ceſſavano di calunniarlo, e di offuſcare la ſua fama colla taccia d' eretico, perchè in alcune materie di dottrina, non definite dalla Chieſa, egli non ſeguitava le opinioni particolari delle loro ſcuole, ma teneva, e inſegnava altre opinioni, ch' ei credeva più conformi alla verità, ed erano appoggiate all' autorità di celebri dottori cattolici.

6. Gli ultimi quattro anni della ſua vita furono dal Saoto, benchè già molto avanzato nell' età, impiegati nel predicare la divina parola, e in altre funzioni ſacerdotali nella città di Napoli, dove con grande iſtanza era ſtato chiamato dal Re Ferdinando, il quale provò tale ſoddisfazione nell'udire i ſuoi diſcorſi, e tale ſu ancora il concetto di ſantità, in cui teneva l'oomo di Dio, cha richieſe al Pontefice Sifto IV., e ottenne un ordine indirizzato al medeſimo Santo, che in quella città doveſſe fiſſare la ſua dimora, com' ei fece in ubbidienza de' comandi pontificj. Aveva il Santo nel decorſo della ſua vita patite varie, e dolorose infermità, con cui il Signore raffinò ſempre più la virtù del ſuo Servo, avendole eſſo ſofferte con una ſomma pazieoza, e tranqoillità di animo, mediante il divino ajoto, che implorava con ſervoroſe preghiere. Era ſovente afflitto ora dalla podagra, cha per molti giorni lo teneva inchiodato nel letto ſenza che poteſſe muoverſi; ora da dolori acuti di calcoli; ora da flusſo di ſangue, e da tale languidezza di ſtomaco, che gl' impediva di prendar cibo; ora da una violenta colica, la quale negli ultimi anni più ſpeſſo lo tormentava, e che poſe finalmente termine a' ſuoi giorni ſu queſta Terra. Concioſſiachè eſſendoſi queſto male più del ſolito aggravato, e prevedendo egli vicino il ſuo paſſaggio da queſta vita, vi ſi preparò con atti ſerventiſſimi di carità, e con ricevere i Sagramenti della Chieſa con una tenera divozione, e colmo di meriti, e di anni, invocando i dolciſſimi nomi di GESU', e di MARIA, rendè placidamente l' anima al Creatore ai 28. di Novembre dell' anno 1476. ottanteſimo quinto della ſua età, illuſtrato dal Signore in vita, e dopo morte con molti miracoli; tra' quali il più celebre è quello ch' egli operò nella città di Breſcia, mentre ivi predicava, con reſtituire la vita a un fanciullo, il quala era ſtato da un Ebreo uccíſo in odio della criſtiana Religione.

Le due prove, a cui fu ſoggetto queſto Santo, l' una di eſſere per molti anni molcſtato da veementi tentazioni impure, e l' altra di ſoffrire varie, e dolorose infermità, debbono ſervire di conforto, e d' iſtruziooe a tutti coloro, che eſperimentano le ſteſſe tentazioni, a moleſtie. Di conforto, per non iſgomentarſi, nè perderſi d' animo, e molto meno turbarſi, e inquietarſi, giacchè anche le anime più ſante, e care a Dio hanno provato lo ſteſſo combattimento dalle loro concupiſcenze, da cui oon fu eſente nemmeno il grande Apoſtolo delle Genti, il quale perciò era coſtretto ad eſclamare [1]: *Infelix ego homo; quis me liberabit de corpore mortis hujus? Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ* [2]. Miſero me! quando ſarò libero da queſto corpo corruttibile? quando ceſſerà queſta pugna tra la carne, e lo ſpirito, tra la parte ſuperiore della mia mente, e la parte inferiore de' miei membri? D' iſtruzione poi, a fine di uſare le ſteſſe armi, che i Santi uſarono, per riportare la vittoria di tali tentazioni, e non mai conſentire al peccato. Sono queſte armi la mortificazione della noſtra carne, la cuſtodia de' ſentimenti, ſpecialmente della viſta, che ſopra ogni altro tende inſidie alla pudicizia, la fuga delle occaſioni, e l' umile, e perſeverante orazione a Dio, e il ricorſo alla protezione della ſantiſſima Vergine Madre, e Avvocata ſpeciale della purità. E ſe accadeſſe a qualcuno ciò, che accadde a queſto Santo, anzi allo ſteſſo Apoſtolo s. Paolo [3], che non oſtante tali diligenze, pura duraſſe la tentazione, non per queſto ſi dee perdere il coraggio, nè mai ceſſare dall' orazione, poichè certamente ſi riceverà dal Signore la grazia di reſiſtere, come conviena alla tentazione medeſima, e di eſſerne ancora liberato, quando ſarà eſpediente all' aoima propria. Così pure allorchè ſiamo aſſaliti da doloroſe infermità, ricordiamoci, ch' eſſe ſono on mezzo utiliſſimo, per ſoddiafare alla divina giuſtizia per li noſtri peccati, per purificare, e ſantificare le anime noſtre, e per acquiſtare

(1) *Rom.* 7. 24. (2) *Ibid.* 23. (3) 2. *Cor.* 12. 8.

ſtare un cumulo di meriti per la vita eterna. E perciò ad eſempio di s. Giacomo, e degli altri Santi chiediamo al Signore la grazia di ſopportarle, com' eſſi fecero, con pazienza, e con raſſegnazione alla ſantiſſima ſua volontà.

29. Novembre.

B. Silvestro Abate.

Secolo XII. e XIII.

La ſua Vita ſcritta da Andrea Giacobi di Fabriano monaco Silveſtrino, e autore contemporaneo, fu ſtampata in Venezia l' anno 1599., e ſi trova ristampata nell' edizioni recenti del Surio ſotto il dì 26. Novembre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

IL beato Silveſtro, Fondatore della Congregazione de' monaci, detti dal ſuo nome Silveſtrini, nacque l' anno 1177. in Oſimo città della Marca d' Ancona, d' una nobile famiglia, chiamata de' Guzzolini. Suo padre appellato Ghiſiliero, dopo che gli ebbe fatto fare i primi ſtudj in Oſimo, lo inviò a Bologna, acciocchè attendeſſe alla giuriſprudenza in quella celebre Univerſità, e così ſi abilitaſſe a conſeguire le cariche e dignità, che convenivano alla ſua naſcita. Ma il beato giovane, parendogli, che lo ſtudio delle leggi civili diminuiſſe in lui, e quaſi eſtingueſſe quel guſto dell' orazione, e della pietà criſtiana, di cui il Signore l' aveva favorito fino dai ſuoi più teneri anni, lo abbandonò ben preſto, e ſi applicò alla ſagra teologia, e alla lezione delle divine Scritture, che ſomminiſtravano un dolce paſcolo all' anima ſua, poichè mentre il ſuo intelletto rimaneva viepiù illuſtrato dalle verità della Fede, ſi aumentava nel ſuo cuore l' ardore della carità, e un ſincero deſiderio di far acquiſto de' veri beni, che altri non ſono, nè poſſono eſſere ſe non quelli del Cielo, che non paſſano col tempo, ma durano in eterno. In tutto il tempo, che egli ſi trattenne in Bologna, menò una vita ritirata, e lontana affatto dai divertimenti, e dagli ſpaſſi del ſecolo, impiegando nell' orazione, e negli eſercizj di divozione quell' ore, che gli rimanevano libere, e ſopravanzavano ai ſuoi ſtudj. Compiuto il corſo della teologia, fece ritorno alla patria, ove provò gli effetti dello ſdegno di ſuo padre, il quale era di lui malcontento, perchè traſcurato lo ſtudio della giuriſprudenza, ſi foſſe applicato a quello della teologia; onde per lo ſpazio di dieci anni non volle nè vederlo, nè parlargli. Sopportò Silveſtro con pazienza la paterna indignazione, ſenza nè alterarſi, nè perdere il riſpetto, che a lui doveva; e continuò a nutrire l' anima ſua delle celeſti verità, e a menare una vita divota, e applicata alle opere buone.

2. Intanto egli fu provveduto d' un Canonicato nella Chieſa cattedrale di Oſimo, e promoſſo dal ſuo Veſcovo agli Ordini ſagri, e al ſacerdozio. Onde ſi aprì un largo campo al Servo di Dio di ſpandere in benefizio de' ſuoi proſſimi quel capitale di ſcienza eccleſiaſtica, che collo ſtudio di molti anni aveva acquiſtata. Egli ſi diede al fruttuoſo eſercizio della predicazione della divina parola, sì con private iſtruzioni, e sì ancora con pubblici ſermoni, per guadagnare anime a Dio, come ſi conviene a chi è conſagrato al miniſtero dell' Altare, e gode le prebende ed entrate del Santuario. Accadde in progreſſo di tempo, che alla Chieſa di Oſimo fu promoſſo un Prelato, il quale co' ſuoi pravi coſtumi, e co' mali ſuoi portamenti ſcandalizzava il ſuo gregge in cambio di edificarlo. Che però il beato Silveſtro moſſo da quella fervente carità, di cui avvampava il ſuo petto, ſi preſe la libertà di fare ſopra di ciò delle umili e riſpettoſe rappreſentanze al medeſimo Veſcovo, pregandolo a ceſſare dallo ſcandolo, che recava al ſuo popolo, e a condurre quel tenore di vita, che conveniva alla ſua ſagra dignità paſtorale. Ma il Veſcovo, in vece di profittare di queſti caritatevoli avviſi dell' uomo di Dio, concepì una ſomma indignazione contro di eſſo, lo rimproverò come un ſevero cenſore delle azioni altrui, e lo minacciò d' interdirlo dal miniſtero ſacerdotale, e di cacciarlo dalla ſua Chieſa; e in vero non laſciava paſſare alcun' occaſione, che non ſi dimoſtraſſe ſuo nemico, e non lo veſſaſſe, e perſeguitaſſe in molte maniere.

3. Queſte veſſazioni e perſecuzioni fecero ſorgere in mente al Servo di Dio il penſiero di allontanarſi dalla città di Oſimo, e di ritirarſi in qualche ſolitudine, per vivere ſeparato da ogni umano commercio negli eſercizj della penitenza, e della contemplazione. Mentr' egli volgeva nell' animo queſto diſegno, avvenne, che una mattina dopo celebrate l' eſequie funerali nella Chieſa cattedrale a un gentiluomo defunto, alle quali eſſo pure come Canonico era intervenuto, ſi trovò preſente, allorchè fu aperta la ſepoltura, in cui doveva ſotterrarſi il cadavere di quel gentiluomo; ond' egli guardando curioſamente dentro la medeſima ſepoltura, vide in eſſa il corpo d' un ſuo parente morto alcuni giorni prima, uomo già di molta vivacità e bellezza, vide, dico, quel corpo tutto ſcontraffatto, imputridito, ricoperto di vermi, e puzzolente. Queſta viſta lo colmò di orrore, e diſſe fra ſe: *Io ſono adeſſo quel, ch' egli fu, e fra poco io ſarò quel, ch' egli è*; e però ſiccome ſempre più rimaſe diſingannato della fallacia, inſtabilità, e miſeria delle coſe umane; così ſi confermò maggiormente nella riſoluzione di voltare le ſpalle al Mondo, e di conſagrare il ſuo corpo ai rigori della penitenza, e di macerare con merito la ſua carne, primachè ella diveniſſe paſcolo de' vermi, e preda della putredine. A queſto fine nell' anno 1227. cinquantesimo della ſua età ſi partì occultamente di notte tempo da Oſimo, e andò a na-

a nasconderſi in un luogo deſerto lontano circa trenta miglia da quella città, ove intraprese a menare una vita austeriſſima, cibandosi di erbe, bevendo acqua pura, e prendendo un breve riposo sulla nuda terra in una spelonca, e occupandosi in continue orazioni, e nella contemplazione delle cose celesti.

4. Non passò molto tempo, che il Servo di Dio fu scoperto dagli abitatori d' un borgo vicino, che apparteneva ad un gentiluomo nominato Corrado, il quale portatosi a visitarlo, riconobbe subito chi egli era, attesochè alcuni anni prima lo aveva trattato nella corte del Governatore della Marca, ove Silvestro aveva avuto occasione di portarsi a trattare alcuni affari del suo Capitolo di Osimo. Corrado adunque ammirando la virtù del Servo di Dio, con molte preghiere lo indusse a far la sua dimora in un luogo meno disagiato, dove lo provvedeva ogni giorno del necessario alimento. Ma lo spirito di penitenza, di cui Silvestro era animato, fece sì, che per poco tempo ivi si tratteneſſe. Se ne andò pertanto in un' altra solitudine detta la *Grotta*, e quivi seguitò a macerarsi con aspriſſime peniteoze, amando di vivere sconosciuto affatto agli uomini. Ma il Signore, che lo aveva eletto ad essere fondatore d' un nuovo Ordine, dispose, che molte persone andassero a trovarlo, e che alcune di esse volessero vivere sotto la sua condotta e disciplina. Sicchè alla fine egli fu costretto dalla sua carità a fondare un monastero in una scoscesa e dirupata montagna, distante due miglia in circa da Fabriano, ove radunò i suoi discepoli, ai quali prescrisse la regola di san Benedetto da osservarsi esattamente, e senza veruna mitigazione, e vi aggiunse alcune particolari costituzioni, che riguardavano la pratica di certe austerità, e sopra tutto d' una rigorosa povertà, e di un totale spogliamento di tutte le cose, che si doveva da essi osservare. Questo monastero di Fabriano fu il primo, che il beato Silvestro fondò nell'anno 1231., e ben presto gli convenne fondarne molti altri in varj luoghi della Marca, poichè ogni giorno si aumentava il numero di coloro, che tirati dall' odore delle sue virtù, e dall' esatta disciplina, che si osservava da' suoi discepoli, concorrevano ad abbracciare il suo Istituto, e a professare la vita monastica sotto la sua condotta.

5. Ma se i buoni rimanevano edificati de' santi esempj, e delle insigni virtù del beato Silvestro, e de' suoi monaci, non mancarono delle persone maligne, le quali interpretando tutto in mala parte ne mormoravano senza ritegno, e disapprovavano questo Istituto, come una novità pericolosa, e pregiudiziale non meno al pubblico bene, che alla Religione. A fine pertanto di far tacere queste lingue malediche, il beato Silvestro ricorse alla Sede Apostolica, e nell' anno 1247. ottenne dal Pontefice Innocenzo IV., mediante una sua bolla in data de' 27. Giugno l' approvazione del suo Istituto; dopo il qual tempo esso viepiù si dilatò in altri luoghi colla fondazione di varj monasterj, e specialmente d' uno in Roma nella chiesa di s. Giacomo nella contrada della Longara in Trastevere, che in progresso di tempo fu poi trasferito nella chiesa parrocchiale di s. Stefano del Cacco, ove anche al presente dimorano i monaci della medesima Congregazione detta de' Silvestrini. Calmata in tal maniera la tempesta eccitata contro il Servo di Dio, e il suo Istituto, egli attese ne' venti anni, che sopravvisse, a perfezionare in se medesimo, e ne' suoi discepoli l' opera del Signore colla pratica di tutte le virtù cristiane, e religiose, e specialmente di una rigida penitenza, e d' un generale distaccamento da tutti gli affetti terreni, finchè colmo di anni, e di meriti, passò da questo esilio alla celeste patria a' 26. di Novembre dell' anno 1267. novantesimo della sua età, e fu sì in vita, che dopo morte, onorato da Dio coll' operazione di molti miracoli.

La veduta del cadavere infracidato d'un suo parente finì di disingannare il beato Silvestro della caducità, e vanità di tutte le cose umane, e a farlo risolvere ad abbracciare una rigidiſſima penitenza, e a mortificare, e macerare la sua carne con profitto dell' anima sua, prima che fosse dalla morte data in braccio alla putredine. Noi abbiamo continuamente sotto degli occhj de' cadaveri di tante persone a noi cognite, e congiunte co' vincoli o dell' amicizia, o del sangue, che sono portati alla sepoltura, e ivi abbandonati ai vermi, e alla putredine, e delli quali si può dire ciò che sta scritto in Isaia [1]: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*. Profittiamone dunque ancor noi in vantaggio delle anime nostre; disinganniamoci di tante idee vane, che ci formiamo delle cose fallaci del Mondo; mortifichiamo eziandio la nostra carne con una discreta penitenza, e con negarle almeno quelle soddisfazioni, e quelle voglie, che possono tradire l'anima nostra, e precipitarla nell' abisso del peccato. Il beato Silvestro alla vista di quel cadavere disse a se medesimo: *Io sarò fra poco quel ch' egli è, siccome egli fu quel ch' io sono*. Lo stesso ripetiamo noi pure, allorchè vediamo qualche morto, a fine di stare sempre apparecchiati a questo passo inevitabile, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male senza fine. Il Demonio ingannò i nostri progenitori colla menzognera promessa, che non sarebbero morti, benchè gustassero il frutto, che il Signore aveva loro vietato colla minaccia della morte: *Nequaquam moriemini*, disse loro il bugiardo. Ora che il maligno spirito non può più ingannare i miseri figliuoli di Adamo con simili promesse, contro le quali oltre la Fe-

(1) *Isai.* 14. 11.

Fede essi hanno una quotidiana esperienza, egli cerca di sedurli, e ingannarli, con suggerir loro di divertire la mente dal pensiere della morte, come troppo funesto, e spaventevole, o pure con farla loro credere molto lontana, e così addormentarli nel peccato, affinchè sieno dalla morte colti all' improvviso, e periscano in eterno. Avvertiamo pertanto di non lasciarci sedurre, nè ingannare da simili artifizj, e suggestioni diaboliche. Anzi pensiamo spesso alla morte, e pensiamoci seriamente, come c' insegna Iddio medesimo nella Scrittura [1], poichè questo è un mezzo efficacissimo, per non peccar mai, e per fare in tempo opportuno penitenza de' peccati commessi, e così mettere in sicuro l' eterna salute delle anime nostre.

30 Novembre.

SS. Martiri della persecuzione di Diocleziano e Massimiano,

continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino II., e poi rinnovata da Licinio Imperatori.

Secolo IV.

Intorno alla continuazione di questa persecuzione nell' Oriente si vedano il Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 5. al titolo della persecuzione di Diocleziano dall' art. 18 fino al fine, e l' Istoria ecclesiastica del Card. Orsi tom. 4. lib 10. E quanto alla persecuzione di Licinio si veda il medesimo Tillemont nello stesso tom. 5., e il Cardinal Orsi lib. 11. §. 35. e seguenti.

NEL dì 31. dello scorso mese di Ottobre riferimmo il cominciamento della persecuzione mossa contro la Chiesa in tutto il Romano Imperio cogli editti pubblicati nell' anno 303. dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano Erculeo, e il suo proseguimento fino al giorno primo di Maggio del 305., in cui i medesimi Imperatori, deposta la porpora, e la dignità imperiale, si ritirarono a menare vita privata, e in luogo loro furono dichiarati Imperatori e Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, che fin allora avevano tenuto il secondo luogo, e il titolo di Cesari; siccome ancora nel tempo stesso furono creati due altri Cesari, cioè Severo, e Massimino II. detto Daja. In tale occasione si fece una nuova divisione delle provincie dell' Imperio tra questi quattro Principi. Costanzo Cloro si contentò delle Gallie, delle Spagne, e della gran Brettagna, che aveva fin a quel tempo governate in qualità di Cesare. Galerio Massimiano alla Tracia, e all' Illirico, che possedeva come Cesare, aggiunse le provincie dell' Asia minore. A Severo furono assegnate l' Italia, la Sicilia, e l' Affrica; e a Massimino la Siria, e l' Egitto. Questa divisione dell' Imperio, e quello cambiamento di principi apportò eziandio del cambiamento, e della diversità nelle cose della cristiana Religione, secondo la differente qualità de' medesimi principi, che governavano le provincie Romane. Imperocchè Costanzo Cloro, ch' era favorevole ai Cristiani, avendo acquistata maggiore autorità per la dignità d' Imperatore, fece subito cessare la persecuzione ne' suoi Stati, cioè non solo nelle Gallie, come aveva procurato di fare anche da Cesare, ma eziandio nelle Spagne, e nella gran Brettagna, e restituì una perfetta pace alla Chiesa. Così nell' Italia, nella Sicilia, e nell' Affrica, che appartenevano, come si è detto, a Severo, a poco a poco si diminuì, e rallentò, e poi affatto si estinse la persecuzione, attesochè queste provincie erano in qualche modo soggette al supremo comando di Costanzo, come Augusto e Imperatore nell' Occidente, da cui Severo, come semplice Cesare, doveva dipendere; ed ei ben sapeva quanto quel principe fosse alieno dallo spargere il sangue de' Fedeli. E' vero bensì, che nel seguente anno 306. nel mese di Ottobre Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo usurpò in Roma l' imperio d' Italia, e poco dopo nell' anno 307. s' impossessò anche dell' Affrica. Ma sebbene costui fosse un tiranno crudelissimo, e per li suoi vizj sia paragonato a Nerone; contuttociò non solo non apparisce, ch' egli abbia perseguitata la cristiana Religione, ma anzi si mostrò a quella favorevole, forse per tenere una condotta opposta a quella degl' Imperatori suoi predecessori, e per altri motivi politici.

2. Ma assai diversa fu la sorte delle provincie dell' Oriente, soggette al dominio di Galerio, e di Massimino, uomini ambedue fierissimi, e nemici implacabili del nome Cristiano. Fu adunque in tutte quelle valte regioni continuata, e con nuovi editti rinnovellata, e aumentata la persecuzione contro i seguaci di Gesù Cristo, e per lo spazio di otto anni incirca, cioè fino all' anno 313., eccettuati alcuni pochi intervalli, si sparse da per tutto in gran copia il sangue de' Fedeli, e si esercitarono contro di essi le più barbare, e inaudite carnificine; onde senza numero furono quelli, che riportarono la gloriosa corona del martirio. Non contento Galerio de' supplizj fin allora usitati, ne invento de' nuovi più spietati, per tormentare i Cristiani, come tra gli altri fu quello di arrostirli a fuoco lento, ma nella più barbara maniera. Conciossiachè dopo averli fatti legare a un palo, faceva loro mettere sotto le piante de' piedi una piccola fiamma finchè per la forza del calore ne fosse consumata, e svelta la carne dall' ossa. Indi erano applicate delle fiaccole ardenti a tutte le membra successivamente, ficchè niuna parte del corpo rimanesse intatta. Frattanto si bagnava loro la faccia con acqua fresca, e si apprestava qualche umore alle labbra, acciocchè troppo presto, inaridite le fauci, non esalassero lo spirito. In tal maniera era assai Martiri a poco

(1) *Eccli.* 7. 40.

co a poco, e lentamente cotta, e abbruſtolita la carne, finchè la forza del fuoco penetrando nell' intimo delle viſcere non toglieſſe loro la vita. Finalmente, acceſo un gran rogo, erano quei corpi, già mezzo conſumati, dal fuoco ridotti in cenere, la quale ſi gettava nell' acque de' fiumi, o del mare. Aveva ancora il fiero Tiranno alcuni orſi di ſmiſurata grandezza, e di ferocia ſimile alla ſua, i quali faceva alimentare con ſpeciale attenzione, avendo a ciaſcuno di eſſi impoſto il loro nome. Qualunque volta voleva prenderſi ſpaſſo e divertirſi, comandava che alcuno di eſſi nominatamente foſſe condotto alla ſua preſenza, e faceva gettare loro avanti gli uomini, i quali erano, come dice l' Iſtorico Lattanzio, non che divorati, ma ſubitamente aſſorbiti da quelle bestie; ed egli intanto rideva ſoavemente, come ad un piacevole, e giocondo ſpettacolo.

3. Nè minore era la crudeltà e fierezza di Maſſimino, degno nipote di Galerio, il quale dalla vile condizione di paſtore di armenti era ſtato ſollevato alla dignità di Ceſare, e aſſociato al comando e governo dell' Imperio. Eſſendo coſtui di natura timido, era eziandio in eſtremo ſuperſtizioſo nel culto de' falſi numi, di modo che non ardiva d' intraprendere alcuna coſa, ſenza aver prima conſultati gli oracoli, e gli augurj. Perciò teneva in ſommo onore i profeſſori dell' arti magiche, gl' indovini, e ogni altro genere di ſomiglianti impoſtori, ai quali come a perſone accettiſſime agli Dei, e ſommamente religioſe, confidava il governo delle città e provincie a ſe ſoggette. A fine anche di promuovere maggiormente il culto delle profane divinità, ordinò che in ciaſcuna città foſſe un ſommo ſacerdote, a cui foſſero ſubordinati gli altri ſacerdoti, e in ciaſcuna provincia un pontefice, che eſercitaſſe giuriſdizione ſopra tutti i ſacerdoti della ſteſſa provincia. L' incumbenza di queſti profani ſacerdoti era non ſolamente di offerire giornalmente ſacrifizj, ma inoltre d' invigilare ſopra de' Criſtiani, con podeſtà di arreſtarli, e obbligarli a ſacrificare agl' idoli, e in caſo di rifiuto, di preſentarli ai Governatori e Preſidenti, acciocchè vi foſſero coſtretti a forza di tormenti, o tolti di vita tra crudeli ſupplizj. Giunſe tant' oltre la ſciocca, e furioſa ſuperſtizione del Tiranno, che comandò che foſſero aſperſe di libamenti impuri le carni, e le altre vettovaglie, che ſi eſponevano in vendita nelle pubbliche piazze, e che i Governatori delle città per mezzo di araldi doveſſero chiamare tutti gli abitanti, uomini, e donne, ſervi, e figliuoli, nobili, e plebei, ad intervenire ai nefandi ſacrifizj, che di ordine del Principe ſi offerivano ne' templi degl' idoli. Onde, come ſi diſſe altrove, agli ſteſſi Gentili riuſciva importuno, e intollerabile il ſuo cieco e furibondo zelo per le pagane ſuperſtizioni. Era inoltre Maſſimino dedito alla crapula, e all' ubbriachezza, e ne' bagordi, perdendo l' uſo della ragione, veniva traſportato a commettere ogni ſorta d' eccеſſi, de' quali talvolta egli ſteſſo poi ne concepiva vergogna e rammarico. Ma la ſua paſſione dominante fu quella d' una sfrenata libidine, che lo portò in ogni genere di luſſuria a tali diſordini, che non ſenza orrore ſi poſſono leggere negli Storici contemporanei, che gli hanno riferiti. Non ſi aveva alcun riſpetto nè per le nobili matrone, nè per le vergini; e ſotto un tal moſtro neſſuna caſtità era eſente dalle ſue inſidie e violenze, e da quelle de' ſuoi cortigiani, e de' preſidenti, e governatori, i quali imitando l' eſempio d' un tal principe ardivano impunemente commettere i più orrendi miſfatti.

4. Sotto queſti due crudeli tiranni, Galerio Maſſimiano, e Maſſimino, gemerono per lungo tempo le provincie dell' Oriente, nelle quali eſſi eſercitarono la loro barbara dominazione. Ma non per queſto i Fedeli perderono il coraggio, nè ſi laſciarono abbattere da una sì fiera perſecuzione. Anzi diſprezzando con petto generoſo la morte, non temerono di far fronte alla loro potenza, benchè armata de' più atroci ſupplizj, che ſapeſſe inventare la crudeltà. I Servi del Signore, come atteſtano Euſebio Ceſarienſe nella ſua Storia eccleſiaſtica, e Lattanzio nel libro delle morti de' perſecutori, i quali allora vivevano, ed erano teſtimoni oculati, i Servi, dico, del Signore piuttoſtochè cedere agli iniqui voleri de' tiranni, e rinunziare al culto di Dio, eleſſero di ſoffrire con animo tranquillo, e con invitta pazienza, il ferro, il fuoco, le trafitture de' chiodi, la lacerazione di tutte le membra, le graticole, le lame di metalli infuocate, le beſtie feroci, l' eſſere gettati negli abiſſi del mare, l' aver mozzate e mani e piedi, l' eſſere condannati a marcire tra' ferri e le catene nelle tenebroſe e fetide prigioni, o pure, come ſchiavi, al penoſo lavoro delle miniere, e ad ogni altro più barbaro, e più crudele ſupplizio. Nè minore di quella degli uomini fu in queſto combattimento la coſtanza delle donne, le quali ſiccome ſoſtennero con animo virile molti de' mentovati tormenti; così furono partecipi delle ſteſſe corone. Molte di eſſe ſtraſcinate ai tribunali, per eſſer vittime dell' incontinenza di Maſſimino, o de' ſuoi iniqui miniſtri, amarono meglio di perdere la vita, che la caſtità, e diedero di buona voglia i loro corpi in preda ai carnefici, acciocchè ne faceſſero ſcempio, piuttoſto che cederli alle indegne loro voglie, per eſſere diſonorati. Specialmente ſi ſegnalò in queſta pugna, e riportò un glorioſo trionfo, una dama Aleſſandrina di rara bellezza, e di nobiliſſima ſtirpe, e adorna di egregie doti, che ſi crede eſſere la celebre s. Caterina, di cui ſi parlò nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 25. di Novembre*, in cui la Chieſa ne fa ſolenne memoria.

5. Ma

5. Ma per concepire una ſincera e giuſta idea dell' atrocità de' tormenti, che in queſta perſecuzione ſoffrirono i Fedeli, crediamo neſſuna coſa eſſere più a propoſito, che il quì riferire un' eccellente lettera, che s. Filea Veſcovo di Tmuia nell' Egitto, e Martire illuſtre, di cui altrove abbiamo riportati gli atti autentici [1], ſcriſſe dalla prigione al ſuo popolo circa l' anno 308. poco prima del ſuo martirio. *I beati Martiri* (dic' egli) *tenendo gli occhj della mente loro fiſſi in Dio, e aſpirando agli eterni premj, che ci ſono promeſſi, hanno ſofferti, e alcuni di loro replicate volte, tutti i tormenti, che ſi ſono potuti inventare contro di eſſi; e hanno corriſpoſto degnamente alla loro vocazione, incontrando volentieri la morte per la difeſa della verità; poichè ſapevano, che Gesù Criſto ſi è fatto uomo, e ha patito per noi a fine di diſtruggere il peccato, e di aſſiſterci còlla ſua grazia nel viaggio, che noi facciamo, per arrivare alla vita eterna. I carnefici ſi sforzavano a gara di abbatterli col terrore e colla crudeltà de' ſupplizj; ma il loro coraggio è ſtato ſempre invincibile, poſciachè la perfetta carità bandiva da' petti loro il timore. Non v' ha eloquenza, che ſia valevole a degnamente rappreſentare la loro virtù e fortezza, in ſoſtenere tanta varietà di tormenti. Concioſſiachè eſſendo permeſſo a ciaſcuno di ſtrapazzarli, da alcuni co' baſtoni, da alcuni colle verghe, da alcuni co' flagelli, da alcuni co' ſovattoli, da alcuni colle funi erano crudelmente battuti. In molte maniere ſi variavano gli atti di quella orribile, e dolorosa tragedia. Alcuni de' Santi Martiri ſoſpeſi erano ſull' eculeo, e con alcuni ordegni erano loro ſtirate tutte le membra del corpo. Dipoi per ordine del preſetto erano da' carnefici con unghie di ferro lacerati, non già come ſi ſuol coſtumare con gli omicidi ne' ſoli fianchi, ma ancora nel ventre, nelle gambe, nelle guance, e in ogni altra parte de' loro corpi. Erano alcuni ſoſpeſi in aria per una mano ne' portici, ed era per eſſi la violenta ſtiratura de' nervi, delle giunture, e di tutte le membra più inſoffribile e acerba di qualunque altro tormento. Erano alcuni legati in faccia gli uni agli altri ad alcune colonne, ſenzachè i loro piedi toccaſſero il pavimento, affinchè il peſo di tutto il corpo veniſſe ſempre più a ſtirigere i lor legami, e a recider loro le carni. Nè ciò tolleravano per quel ſolo ſpazio di tempo, in cui erano giuridicamente interrogati dal preſidente, ma quaſi per tutta un' intera giornata. Poichè paſſando ad interrogare altri martiri, laſciava alla loro guardia alcuni de' ſuoi miniſtri, per oſſervare, ſe vinti dal dolore aveſſero titubato nella Fede, e con ordine, che perſeverando nella pietà, non gli faceſſero ſciogliere, ſe non quando li vedevano agonizzanti, e vicini ad eſalare l'ultimo ſpirito; e ciò ad effetto di ſtraſcinarli per terra, finchè eſſi foſſero morti. Era ſua maſſima, non doverſi avere veruna pieta di noi, ma che tutti ci dovevan trattare, come ſe non foſſimo uomini; ma o viliſſimi vermi, o inſenſate ed irrogionevoli fiere. Ad alcuni dopo i tormenti furono fiſſi i piedi nel nervo fino al quarto pertugio; dimodochè erano coſtretti a giacer ſupini, non potendo per le freſche cicatrici delle piaghe, che avevano in tutto il corpo, reggerſi ſu la vita. Alcuni per la inſoffribile acerbità de' tormenti, che avevano ſoſtenuti, ſtavano gettati per terra, e in un tale ſtato preſentavano ai riguardanti uno ſpettacolo più lagrimevole, e degno di compaſſione, che quando erano fra i tormenti. Alcuni ſpiravano l' anima tra i ſupplizj, e colla loro invitta pazienza confondevano la crudeltà del tiranno. Altri già mezzo morti eſſendo chiuſi in prigione, dopo alcuni giorni, oppreſſi da' dolori, finivano di ſpaſimare, col terminare di vivere. Finalmente eſſendo alcuni ſtati curati, lungi dall' avvilirſi per gl' incomodi d' una lunga prigionia, acquiſtarono un nuovo ſpirito, e una maggior fiducia, e alacrità. Laonde interrogati di nuovo, ſe volevano partecipare degli abominevoli ſagrifizj, e così ottenere l' aſſoluzione, e la libertà, o in pena della loro diſubbidienza, ed oſtinazione perder la teſta; tutti ſenza verun indugio eleſſero di buona voglia la morte. Concioſſiachè avevano altamente impreſſi ne' loro cuori que' divini precetti della Scrittura*: Chiunque ſacrifica agli Dei ſtranieri ſarà eſterminato; *e*: Non avrai altri Dei fuori di me. Fin quì s. Filea nella ſua lettera.

6. Durarono queſte orribili ſtragi de' Criſtiani per lo ſpazio di più anni, come già ſi è detto, finchè nell' anno 308. ſazj omai i tiranni dello ſpargimento di tanto ſangue, e convinti con tante prove dell' invitta coſtanza de' Fedeli nel culto del vero Dio, non penſarono di temperare alquanto la ſpietata ſeverità, con cui gli avevano fin allora trattati, e di uſar loro qualche umanità e indulgenza. Ma queſta indulgenza e umanità conſiſtè unicamente in commutare a una gran parte di eſſi la pena della morte in altri non meno crudeli, e ignominioſi ſupplizj. Perocchè ad altri era tagliato il naſo, e le orecchie; altri, benchè foſſero in età adulta, erano fatti eunuchi; altri erano condannati ad apprendere l' infame eſerciaio dei Gladiatori; ſebbene però i Criſtiani eleggeſſero piuttoſto di morir di ſame, e di ſoffrire qualunque tormento, che di arrenderſi a tali iniqui comandi, non curandoſi di ricevere il vitto, che dal pubblico erario ſi ſomminiſtrava a coloro, ch' erano deſtinati a quell' indegno meſtiere. Ma il più comune, e il più generale ſupplizio, di cui i giudici, e preſidenti ſecero uſo contro i Fedeli, fu quello di eſtrar loro con ferro l'occhio deſtro, e applicarvi il ſuoco, e ſimilmente cun un ferro infocato bruciar loro i nervi del piede ſiniſtro, e così ſtorpiati inviarli a faticare nelle miniere de' metalli, o nelle cave de' marmi. Non ſi può (dice Euſebio) contare il numero di quei che furono in queſta guiſa ſtraziati. Si vedevano truppe di Confeſſori, non ſolamente di uomini, ma di ſenimine altresì, e di fanciulli,

(1) *Si trovano ſotto il dì 15. di Febbrajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

condotti in quegli ergastoli a marcire per la fame, per le fatiche, per la nudità, per lo stento, e a soffrire un lungo, e penoso martirio.

7. Innumerabili furono quei generosi campioni di Cristo, che in questa fiera persecuzione di circa dieci anni conseguirono la gloriosa palma del martirio, e che confortati dalla divina grazia trionfarono dall' empietà, e fierezza di Galerio Massimiano, e di Massimino II. chiamato Daja, nelle provincie Orientali. Di alcuni di essi ci restano gli atti autentici, e le memorie originali, che noi abbiamo al suo luogo, e ne' loro rispettivi giorni riportate. Ora seguendo il solito nostro metodo, riferiremo brevemente i nomi di alcuni altri, de' quali specialmente è più nota e celebre la memoria nella Chiesa, benchè sieno periti gli atti sinceri, e non rimangano se non leggende incerte, e dubbiose, dalle quali perciò abbiamo creduto di non dover fare uso, giacchè non manca ai Fedali materia abbondante alla loro pietà in tanti autentici, e sinceri atti di Martiri, che si sono riferiti al iu questa, che nella precedente Raccolta delle Vite de' Santi. E primieramente è celebre il martirio di S. BIAGIO Vescovo di Sebaste, del quale si celebra la festa ai 3. di Febbrajo, e di s. ADRIANO, che in Nicodemia con altri ventitrè Fedeli dopo crudeli tormenti riportò la corona, di cui si fa la commemorazione agli 8. di Settembre; e di san PANTALEONE, il quale esercitando la professione di medico non meno delle infermità del corpi, che dalle anime, meritò parimente in Nicodemia di spargere il sangue per Cristo, e di esso si fa memoria al 27. di Luglio. Così pure è celebre nella Chiesa latina il nome di s. MARGHERITA Vergine, e Martire; la quale, si creda essere quella stessa, che da' Greci è appellata Marina, e che in Antiochia di Pisidia conseguì la palma del martirio, e di essa si fa menzione al 20. di Luglio. Sono eziandio molto rinomati i ss. Martiri BASILISCO, EUTROPIO, e LEONZIO, i quali militando per Dio con sincerità di cuore, nel tempo stesso, che come soldati militavano nell' esercito degl' Imperatori, furono degni di soffrire un glorioso martirio, gli ultimi due nella città di Amasea, e s. Basilisco nella città di Comana; come ancora san BASILISCO Vescovo di Comana, e Martire, di cui si parla da Palladio nella Vita di san Giovanni Grisostomo, e che si creda diverso dal sopraddetto s. Basilisco soldato; e finalmente san DEMETRIO illustre Martire in Tessalonica, e santa ANISIA Vergine e Martire nella stessa città; s. ZENOBIO Prete nella città di Sidone; santa FEBRONIA Vergine, e Martire in Nisibi città della Mesopotamia, e s. AQUILINA Vergine, e Martire nella Fenicia. Di questi, e di altri moltissimi Martiri, che trionfarono nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio, e da Massimino, si fa spesso onorevole memoria ne' Martirologj antichi, e moderni, oltre un' infinita moltitudine di essi, de' quali non sono noti se non a Dio solo i meriti, e i nomi.

8. Mentre Massimino tiranno sopra ogni altro crudele, e libidinoso devastava con ogni sorta di eccessi le provincie dell' Imperio d' Oriente; esercitava Massenzio nelle provincie dell' Occidente, e a se soggette, e nella stessa città capitale dell' Imperio una tirannia poco dissomigliante. Era costui, eccettochè nell' odio della cristiana Religione, contro la quale, come di sopra si disse, non fece veruna persecuzione, di un carattere consimile a quello di Massimino. Non vi fu scelleratezza, nè ingiustizia, nè disordine, che non commettesse agli stesso, per soddisfare alle sue brutali passioni, e non desse una sfrenata licenza di commettere ai suoi ministri, uffiziali, e soldati. Togliava per forza le legittime mogli da' fianchi de' mariti, nè da tali violenze andavano esenti le dame dalla primaria nobiltà, e accasata coi più ragguardevoli personaggi del Senato Romano. La stessa moglie del Prefetto di Roma, chiamata Sofronia, dovè provare gl' insulti di questo mostro d' incontinenza; ma essendo cristiana, elesse più tosto di darsi la morte, che di fare scapito della pudicizia. Perocchè venuti alla sua casa coloro, de' quali si valeva Massenzio, come d' infami ministri delle sue dissolutezze, nè avendo osato il marito di opporsi loro, e di prendere la sua difesa, ella prese un breve spazio di tempo, quasi per abbigliarsi; ed entrata sola nella sua camera, e preso un ferro, se lo immerse nel petto, e cadde subito estinta, lasciando a' posteri, dice Eusebio, un illustre monumento, che la virtù, e costanza delle donne cristiane sono inespugnabili ad ogni assalto, e che ad esse l' onestà è più cara della stessa vita. Altri ancora, come Ruffino, e Palladio, lodano questo fatto di Sofronia; e non può negarsi, che questa azione dimostri essere stato in questa Matrona un coraggio superiore al suo sesso, e un amore mirabile della sua pudicizia. Contuttociò non essendo alcuno padrone della sua vita, non può essere stata tale azione nè virtuosa, nè degna di lode, e di approvazione, se non nel caso che fosse proceduta da uno speciale, e straordinario movimento, ed istinto dello Spirito santo, com' è accaduto in altre donne cristiane, delle quali si è altrove parlato. Ma di ciò non siamo sicuri se non in ordine a quelle, cui per autorità della Chiesa sono stati decretati pubblici onori. E una tal prova ci manca nella persona di Sofronia, la quale non vediamo essere giammai stata ascritta dalla medesima Chiesa nel catalogo delle Sante.

9. Ma venne finalmente il tempo, in cui piacque alla divina bontà di liberare la sua Chiesa, e sustama l'Imperio Romano dal tirannico giogo di questi mostri, ed elesse il gran Costantino, per

far

far trionfare da per tutto la Religione criſtiana, e la Croce di Gesù Criſto ſu le rovine del paganeſimo, colla totale diſtruzione della regnante idolatria. Già fin dal meſe di Maggio dell'an. 311. Galerio Maſſimiano era andato a render conto dalle ſue ſcellerataaae al tremendo tribunale di Dio, eſſendo ſtato percoſſo da una peſtilenziale infermità, che per un anno intero l'aveva miſeramente divorato, a che finì in un bullicame di vermi, dai quali furono la ſue carni, prima di morire, tutte roſicate. Conobbe l'infelice Principe, benchè tardi, e ſenza frutto, eſſere il ſuo male un gaſtigo del Dio de' Criſtiani, di cui aveva con tanto furore perſeguitata la Religione. Onde poco prima di morire pubblicò un aditto, con cui concedeva ai Criſtiani una piena libertà di profeſſare la loro Religione, ſenzachè però ei foſſe degno di riconoſcerla per l'unica vera, e di abbracciarla. E però, come un altro Antioco, morì impenitente, e dai ſuppliz tamporali paſsò il diſgraziato Imperatore agli eterni, e ſpaventevoli dell'inferno. Maſſimino in cambio di profittare dell'eſito infelice, a funeſto del ſuo collega, ſeguitò ad impervarſare nell'empietà; e benchè, ricevuto l'aditto ſuddetto di Galerio in favore de' Criſtiani, rallentaſſe alquanto con ſue lattera dirette al Prefetto del Pretorio la perſecuzione, non tardò molto a rinnovarla, ſervendoſi a quaſt'affetto di diverſi artifizj, e di varia frodi, ed impoſture. Una dalle più deteſtabili, ed eſecrande fu quella di far divulgare alcuni Atti compoſti a capriccio, e pieni di orrenda beſtemmie, come ſe foſſero il proceſſo originale formato da Pilato contro la perſona del noſtro Signora e Salvatore Gesù Criſto. Comandò l'iniquo ed empio tiranno, cha quaſti Atti foſſero pubblicati non ſolamente in tutta le città, ma aziandio ne' villaggi, e che i maeſtri di ſcuola li facaſſero imparare a mente a' fanciulli, i quali da indi innanzi cominciarono ad avere continuamante in bocca Criſto e Pilato, a tanore di qnegli Atti propalati in obbrobrio della criſtiana Religione.

10. Per iſchiacciare adunqua le ſuperbe taſte di queſti due Tiranni, Maſſimino a Maſſenzio, elaſſe il Signore la perſona del gran Coſtantino, il quale fin dall'anno 306. dopo la morte dall'Imperatore Coſtanzo Cloro ſuo padre, ragnava nelle Gallie, nelle Spagne, e nalla gran Brettagna. Egli affittito dal braccio onnipotente di Dio, e conforiato da una celeſte viſione, di cui ſi parlò nella Vita di s. Silveſtro Papa nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 31. di Dicembre, eſſendo calato in Italia con un potante eſercito, ſconfiſſe nell'anno 312. Maſſenzio, il quale rimaſe annegato nel Tevare ai 28. di Ottobre del medeſimo anno, e liberò non ſolo Roma, e l'Italia, ma tutto l'Occidente dal ſuo tirannico giogo. E nell'anno ſeguente 313. per mezzo di Licinio debellò Maſſimino, il qnale dopo l'intera diſfatta del ſuo eſercito ſi ritirò fuggando nella città di Tarſo nella Cilicia; ma inſeguito dall'armi vittorioſe di Licinio, preſe il velano per darſi la morte, a non cadare nelle mani dal vincitore. Non avendo tuttavia il velano avuto forza di privarlo di vita, perchè trovò lo ſtomaco ripieno di cibo, gli cagionò un'orribile infermità, per cui provando inſoffribili dolori, diede in tale ſmania e furore, che avendo per diſperaaione dato del capo nelle pareti, gli ſaltarono gli occhj dalla fronte; condagno gaſtigo dell'inumana barbarie eſercitata contro una turba innumerabile di ſanti Confeſſori, ai quali, come ſi diſſe, aveva fatto con ferro infocato cavar l'occhio deſtro. Intanto le ſua carni ſi vedevano ſtruggere, e come liqueſarſi per la violenza d'un fuoco intarno acceſo nelle ſue viſcere: onde alla fine non gli rimaſe ſe non la pelle ſulle oſſa, e il ſuo corpo, già putrefatto, ſembrava un ſepolcro dell'anima, ritenura quaſi per forza, per più lungamante penara. In queſto infeliciſſimo ſtato non ceſſava il miſero Imperatore, ora di riconoſcere la mano vendicatrice di Dio, che lo flagellava per le ſue crudeltà e libidini, ora di urlare, come s'ai foſſa bruciato vivo, ora di chiamare da diſparato la ſuo ſoccorſo la morte. E fra queſte tarribili agitazioni eſalò l'anima rea; adempiendoſi in lui, ſecondo che oſſarva s. Girolamo, coma già ſi era adempiuta in Galario, quella minaccia del Signore per bocca del Profata Zaccheria [1]: *Queſta ſarà la piaga, con la quale Iddio percuoterà coloro, i quali hanno combattuto contro Geruſalemme* (ch'è figura dalla Chieſa). *Vedranno, eſſendo ancor vivi, putrefarſi, e cadere in pezzi le loro carni; falteranno loro dalla fronte gli occhj, e marcirà, e diverrà putrida, e verminoſa la loro lingua, e la loro carne.*

11. Eſtinti in tal guiſa i Tiranni, ed eſtarminata eziandio la loro ſtirpe, inſieme cogl'iniqui principali miniſtri della perſecuzione, ricuperò la Chieſa la pace in tutto l'Imperio Romano, sì nell'Oriente, che nell'Occidente. Il pio Imperatore Coſtantino, che aveva abbracciata la criſtiana Religione, con replicati editti promoſſe il culto del vero Dio; riſtabilì, o edificò sì in Roma, che nelle altre città, delle chieſe in ſuo onore; eſortò i Gentili a rinunziare ai loro idoli, e a convertirſi alla Fede di Gesù Criſto; dipoi in progreſſo di tempo proibì ancora i profani ſacrifizj; e in ogni altra maniara procurò, cha da per tutto foſſe conoſciuto, onorato, e glorificato il nome del Signore, a rimaneſſe abolita la pagana ſuperſtiaione. Gli aditti pubblicati da Coſtantino in favora del Criſtianeſimo portavano in fronta il nome altresì di Licinio, il quale fin dall'anno 307. era ſtato da Galerio Maſſimiano dichiarato Auguſto, e aſſociato al raggimento dell'Imparo, e col quale Coſtantino avava fat-

(1) *Zacc.* 14. 12.

to alleanza, dandogli anche in moglie nell' anno 313. Costanza sua sorella. Ma quest' alleanza fu ben presto rotta dalla perfidia di Licinio, che rimanendo ostinato nel paganesimo, si avanzò a perseguitare nelle provincie Orientali, dov' el regnava, la cristiana Religione in odio del medesimo Costantino, che n' era il disensore, e il protettore. Abbiamo in Licinio un memorabile esempio, di quanto possono accecare gli uomini i torbidi affetti, e le sregolate passioni. Egli aveva co' suoi proprj occhj veduto la funesta sorte di quei, che avevano al suo tempo perseguitato la Religione di Cristo; ed egli stesso era stato il ministro, e l'esecutore della divina vendetta, ad abbattere l' orgoglio dell' ultimo di essi, e il più siero, e ostinato di tutti, qual fu Massimino. E pure divorato dall' invidia della prosperità di Costantino suo collega nell' Imperio per l' Occidente, e stimolato altresì dal suo naturale inclinato alla crudeltà, imprese a rinnovare la guerra contro i Cristiani, i quali sapeva essere la pupilla degli occhj di Costantino, e a maltrattarli prima copertamente, e sotto mendicati pretesti, e poi circa l' anno 320. alla scoperta, e con una manisesta persecuzione.

12. Tra i primi a provare il surore della persecuzione di Licinio surono quei Cristiani, ch' esercitavano diversi uffizj, e ministerj nel suo palazzo imperiale. Di questi, altri surono da lui privati delle loro cariche, altri surono cacciati in esilio, altri spogliati de' loro beni, altri ridotti alla condizione di servi, e allo stato di mendicità. Indi, a guisa degli altri persecutori, prese Licinio principalmente di mira i Vescovi, e i sagri ministri della Chiesa, poichè col dispergere i pastori si lusingava d' opprimere più facilmente il gregge di Cristo. Onde i Prelati più ragguardevoli per la purità della Fede, e per la santità de' costumi erano, come omicidi, strascinati ai tribunali, e tormentati, e condannati all' estremo supplizio. Uno de' più celebri Vescovi, che soffrì il martirio in questa persecuzione, è san BASILEO Vescovo di Amasea metropoli del Ponto, il quale diede il sangue, e la vita per Gesù Cristo in Nicomedia, dove l'Imperatore Licinio faceva la sua residenza. Dopo i Vescovi, e gli altri ministri ecclesiastici, i più vessati in questa persecuzione surono i soldati, tanto quelli che servivano nelle città sotto i presidenti, e governatori di esse; quanto quei, che militavano nelle armate imperiali. I più rinnomati sra questi sono i 40. Quaranta Martiri, che in Sebaste città dell' Armenia riportarono un glorioso trionfo, come si disse nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* al 10. di Marzo, in cui dalla Chiesa se ne celebra la sesta. La medesima città di Sebaste vide ancora nella stessa persecuzione i trionfi, e di san Severiano uomo militare, di cui si è parlato in questa Raccolta ai 9. di Settembre, e de' ss. EUDOSSIO, ed AGAPIO, e di altri otto soldati, condannati alle siamme per ordine del presidente Agricolao; come pure in Nicopoli città della stessa provincia di Armenia quarantacinque Cristiani surono consumati dalle siamme. Finalmente poche surono quelle città dell' Oriente sottoposte all' Imperio di Licinio, che non sossero bagnate dal sangue di qualche martire. Ad Eraclea nella Tracia diedero la vita per Cristo AMMONE diacono, e QUARANTA VERGINI, ch' erano da lui dirette nella pietà. A Tomi nella Sclezia MACROBIO, e GIORDANO surono bruciati vivi, e ZOTICO, LUCIANO, ed ELI decapitati. A Cizico nell' Ellesponto s. TEOGENE su gettato nel mare. A Mileto nell' Asia su tagliata la testa ad ACACIO, e a GIULIANO prete nella Galazia. A Edessa nella Mesopotamia s. Abibo diacono consumò il suo martirio, come si disse ai 15. di questo mese. E sinalmente, per tacer di tanti altri registrati ne' Fasti della Chiesa, a Tmuis nell' Egitto surono fatti in pezzi, e dipoi gettati nel mare s. DONATO successore in quel Vescovato di s. Filea, di cui si riferirono gli Atti ai 15. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, come ancora s. MACARIO prete, e s. TEODORO diacono della medesima Chiesa.

13. In tal guisa Licinio provocava sopra di se la divina vendetta, la quale non tardò a punirlo, anche in questa vita, non solo della iniqua persecuzione da lui rinnovata contro la Chiesa, ma eziandio delle altre sue scelleratezze, e specialmente delle infami libidini, colle quali, sebbene avanzato in età, contaminava i talami delle matrone, e la castità delle Vergini. Imperocchè l' Imperatore Costantino, che come un altro Giosuè, era stato da Dio eletto ad esterminare dalla Terra gli empj regnanti, nemici del popolo di Dio, in due celebri battaglie sconfisse interamente il superbo Tiranno, che affidato ne' suoi falsi numi, e nelle promesse de' profani sacerdoti, e de' prestigiatori, che l' attorniavano, aveva ardito di muover la guerra contro il medesimo Costantino; e verso il fine dell' anno 323. egli però miseramente, e con esso perirono i suoi principali confidenti, ed amici; e specialmente quei, che lo avevano consigliato di attaccar la pietà, e di rinnovare la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Tolti così dal Mondo gli uomini empj, e dissipate le nuvole della tirannia, si videro, dice Eusebio, risplendere i raggi d' una nuova luce; le parti dell' Imperio, che da gran tempo erano separate, si ricongiunsero, e le provincie dell'Oriente, e dell' Occidente si riunirono sotto un medesimo Principe, per godere una piena pace, e una perfetta libertà; e la Chiesa, che per trecento anni incirca aveva gemuto sotto il giogo degli Imperatori pagani, fu esaltata a un sommo onore, e ricolmata di gloria, e di ogni sor-

ta di

ta di beni dal piiſſimo Imperator Coſtantino; onde ſi vide avverata la promeſſa, che il Signore molti ſecoli prima aveva fatta alla medeſima ſua Chieſa per bocca del Profeta Iſaia [1]: *Io ſtenderò le mie mani verſo le genti, e inalbererò dinanzi a' popoli il mio ſtendardo. E porteranno i tuoi figliuoli tra le braccia, e le tue figliuole ſopra le ſpalle. Saranno i Re i tuoi nutricatori, e le Regine le tue nutrici. Ti adoreranno colla faccia piegata verſo la terra, e baceranno la polvere de' tuoi piedi.*

Gli eſempj di tanti innumerabili Martiri di queſta lunga perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano, continuata da Galerio, e da Maſſimino, e rinnovata da Licinio, come ſi è veduto, ſervano a noi di conforto, e di eccitamento, per ravvivare la noſtra Fede, per corroborare la noſtra ſperanza, e per infiammare vie più la noſtra carità, a fine di camminare fedelmente nelle vie del Signore, e nell' oſſervanza de' ſuoi precetti, in mezzo alle varie vicende, e alle contraddizioni, e tribolazioni, alle quali ſiamo continuamente eſpoſti, finchè viviamo ſu queſta Terra, per giungere a quella eterna felicità, a cui i aa. Martiri ſono giunti in Cielo. Il Signore, dice s. Agoſtino, ha diſpoſto, e permeſſo, che per trecento anni foſſe la ſua Chieſa perſeguitata dai principi pagani, per compire, e conſecrare il numero de' Martiri, cioè de' teſtimonj di quelle verità, ch' egli aveva inſegnate nel Vangelo, dovere cioè il Criſtiano diſprezzar tutti i beni, e tollerare tutti i mali, e la morte ſteſſa, piuttoſtochè abbandonare la giuſtizia, e la pietà. Seguitiamo dunque con animo grande le loro veſtigie; diſprezziamo tutti i beni di queſta Terra; tolleriamo di buona voglia qualunque male, per conſervarci fedeli a Dio, e per arrivare al poſſeſſo di quella immenſa eterna gloria, che ci aſpetta in Paradiſo, dopo il breve corſo de' pochi giorni di queſta miſera vita mortale. I Santi Martiri per conſeguirla, dovettero ſoffrire tormenti atrociſſimi, e carnificine acerbiſſime. E pure non v' ha dubbio, che tutti i loro patimenti ſono un nulla in confronto di quella gloria incomprenſibile, che godono in Cielo, come a nome di tutti lo atteſta l' Apoſtolo [2] dicendo: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Quanto più adunque ſono un nulla, e per così dire meno del nulla, quelle piccole perdite, e quei piccoli mali, che a noi convenga di ſoffrire nella pace, che da gran tempo gode la Chieſa, a fine di giungere allo ſteſſo beato termine, e ſalvare in eterno le anime noſtre? I ſanti Martiri ſoffrivano i loro graviſſimi mali non colle loro forze, ma confortati dalla potente grazia di Geaù Criſto, e animati dalla ſperanza dell' eterno premio, che ſempre tenevano avanti ai loro occhj, come ſi è veduto nella lettera del ſanto Veſcovo e Martire Filea. Noi pure a loro imitazione mettiamo tutta la noſtra fiducia nella grazia del noſtro Salvatore; teniamo ancora ſempre viva nella mente, e nel cuore la ſperanza dello ſteſſo premio eterno; a queſto ſolo aſpiriamo; e in tal maniera ci riuſcirà facile di non far verun conto de' beni, e di ſoffrire con pazienza tutti i mali di queſto Mondo, e giungeremo a vedere Iddio, ad amarlo, e lodarlo in compagnia de' ſanti Martiri per tutti i ſecoli in Cielo.

(1) *Iſai.* 49. 22. *& ſeq.* (2) *Rom.* 8. 18.

Fine del Meſe di Novembre.

DICEMBRE

1. *S. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri santi Martiri.*
2. *S. Apollonio.*
3. *S. Stefano il Giovane Martire.*
4. *B. Bernardo Cardinale, e Vescovo di Parma.*
5. *B. Villana* *.
6. *B. Margherita di Savoja* *.
7. *S. Romarico.* Nel Mart. Rom. 8. Dicembre.
8. *S. Zenone Vescovo.*
9. *S Pafnuzio Abate nella Tebaide* *.
10. *S. Pafnuzio Abate di Scti* *.
11. *S. Daniele Stilita.*
12. *SS. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri Martiri di Alessandria. SS. Ammonaria Vergine, e Martire, Mercuria, Dionisia, e un'altra Ammonaria Martiri.*
13. *SS. Tecla, Maria, Marta, e Compagne, Vergini e Martiri* *.
14. *SS. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.*
15. *S. Valeriano Vesc., e Mart., ed altri 11. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.*
16. *B. Carlomanno* *.
17. *S. Sturmio Apostolo della Sassonia.*
18. *B. Costanza Vergine* *.
19. *S. Vinebaldo* *.
20. *S. Filogonio Vescovo.*
21. *S. Epifanio Vescovo di Pavia.*
22. *S. Gherardo* *.
23. *B. Ponzio* *.
24. *B. Giovanni Cantio.*
25. *S. Anastasia Martire.*
26. *S. Teodoro Martire, e s. Teofane suo fratello, Vescovo, e Confessore.*
27. *S. Nicarete Vergine.*
28. *S. Antonio Monaco Lerinese.*
29. *S. Pietro di Galazia.*
30. *B. Margherita Colonna Vergine* *.
31. *Santi Martiri della persecuzione dell' Imperatore Giuliano Apostata.*

1. Dicembre.

S. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri ss. Martiri.

Secolo IV.

Intorno a s. Metodio si veda il Tillemont nel to. 4. delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nel tom 4. lib. 11. §. 6. e seguente della Storia ecclesiastica; e rispetto agli altri Martiri si veda Eusebio nel lib. 8. cap. 7. della sua Storia ecclesiastica, e lib 9. cap 6.

Celebre è nella Chiesa il nome, e il merito di s. Metodio, il quale fiorì nel fine del terzo secolo, e nel principio del quarto. Egli è annoverato non solamente fra i Martiri, per avere inaffiata la Fede col suo sangue, ma ancora fra i Dottori, per averla difesa co' suoi scritti, non meno contro la bestemmie de' Pagani, che contro gli errori degli Eretici, e Novatori de' suoi tempi. Fu Metodio primieramente Vescovo di Olimpo città marittima della Licia, e da Olimpo fu trasferito al Vescovado di Tiro nella Fenicia, e si crede essere esso succeduto a s. Tirannione, il quale ne' primi anni della persecuzione di Diocleziano avava conseguito la corona del martirio, coll' essere stato annegato nel mare presso ad Antiochia. Non si sa qual motivo possa avar avuto s. Metodio di passare dalla Chiesa di Olimpo a quella di Tiro, in un tempo, in cui erano assai rari gli esempj di simili passaggi de' Vescovi dal governo di una città a quello d'un' altra. Sembra però molto probabile, che bandito il Santo per la confessione della Fede dalla Licia, e trovandosi ramingo nella Fenicia; i Fedeli di Tiro, per riparare la perdita, che avevano fatta del santo Vescovo Tirannione, lo abbiano costretto a prendersi la cura della loro anime, affinchè in tempi cotanto difficili e calamitosi, com'erano quelli dalla persecuzione, che allora infieriva, assi potessero essere sostenuti, e confortati da un sì eccellente pastore. Non era in quai tempi, sono parole d'un moderno chiarissimo Storico [1], la dignità Vescovile un oggetto dall' umana ambiziona, trovandosi allora i Pastori, più da' semplici Fedeli, esposti agli strapazzi dagl' idolatri, a in pericolo di essere o banditi dalla città, e confinati nelle miniare, o consegnati alle fiamme, o con altri generi di supplizj tolti dal Mondo.

2. San Girolamo, s. Epifanio, a altri Scrittori ecclesiastici hanno colmate d'elogj le virtù di s. Metodio, e le Opere da lui composte al contro l' empietà di Porfirio filosofo pagano, che aveva con più libri impugnata la Religione cristiana, e sì ancora contro gli errori di Valentino, di Origene, e di altri, cha corrompevano la purità, e integrità della Feda. Risplendeva nelle Opere del santo Vescovo in modo particolare la dottrina, l' erudizione, l' elevatezza dell' ingegno, la sublimità dello stile, e finalmanta la sua pietà singolare. Questa Opera però, tanto pregiate dall' antichità, sono perite, a riserva di qualche frammento, cha si è conservato presso di s. Epifanio, a presso di altri. Compose ancora s. Metodio un eccellente trattato sopra la Verginità, intitolato il *Convito delle Vergini*, ch' è pervenuto fino a noi. In esso introduce il Santo dieci Vergini, le quali fanno ciascuna in forma di dialogo un discorso in commendazione della verginità, e prescrivono a quelle, cha la professano, i doveri, e la regole, e i mezzi per conservara questo, quanto preziosa, altrettanto gelose tesoro. Da tale trattato apparisce non solo quanto egli amai-

(1) *Cardinal Orsi.*

amaſſe queſta virtù angelica, ma eziandio come il ſuo cuore ardeva di carità, e di un vivo deſiderio di ſpargere il ſangue per amore di Gesù Criſto. Onde ſpiegando in un luogo quelle parole del ſalmo 65. *Voi ci avete, o Signore, provati, ed eſaminati col fuoco, come ſi prova, e ſi cimenta l'argento*, ch'egli applica ai Martiri, ſoggiunge: *Piacciavi, o eterno e onnipotente Dio, Padre di Gesù Criſto, che ancora a me Metodio convenga di poter dire nel voſtro giorno queſte medeſime parole inſieme col coro de' Martiri*. E in un altro luogo ben fa conoſcere, quanto ei prezzaſſe, e bramaſſe la corona del martirio, dicendo: *E' una coſa tanto ammirabile, e cotanto deſiderabile il martirio, che il noſtro Signor Gesù Criſto Figliuolo di Dio, ed uguale a Dio, ha voluto patire, per metterlo in onore, e meritare queſta grazia anche all'uomo, per cui era dal Cielo diſceſo in Terra*. Eſaudì il Signore gli ardenti voti del ſuo Servo, poichè circa l'anno 312. ſotto l'Imperator Maſſimino egli conſeguì la corona del martirio nella città di Tiro, ma per mancanza degli Atti di eſſo non ne ſappiamo le circoſtanze, e nè anche il giorno, in cui accadeſſe, benchè nel Martirologio Romano ſe ne faccia la commemorazione ai 18. di Settembre.

3. Nella medeſima città di Tiro, e nella ſteſſa perſecuzione furono tormentati, eſpoſti alle fiere, e finalmente trucidati a colpi di ſpada cinque illuſtri Martiri Egiziani, de' quali Euſebio non eſprime i nomi, ma ne racconta il glorioſo combattimento, di cui egli ſteſſo fu ſpettatore, nella ſeguente maniera: *Era io ſteſſo preſente*, dic' egli, *ed ebbi occaſione d' ammirare per una parte la coſtanza, e intrepidezza de' ſanti Martiri, e per l' altra la divina potenza del noſtro Signor Gesù Criſto in favore di quei glorioſi campioni. Eſſi furono eſpoſti affatto nudi agli aſſalti, e ai morſi di ferociſſime beſtie; ma queſte non ſolamente non ebbero ardire di toccarli, ed offenderli; ma nemmeno di accoſtarſi a loro, benchè foſſero a ciò fare ineitate con punte di ferro infuocate. Prendevano talora contro di eſſi con gran furore la corſa, ma appena erano loro vicine, che reſpinte da una forza invisibile, ſi arreſtavano, e tornando indietro, ſfogavano la loro rabbia contro quei medeſimi, che le incitavano ad inferire contro i Martiri. Erano gli ſpettatori ſorpreſi dallo ſtupore in vedere tal prodigio, che durò per molto tempo. Contro il medeſimo martire furono laſciate, ma inutilmente, più fiere, l' una dopo l' altra, ora un orſo, ora un leopardo, ora un cinghiale, ſenzachè il martire faceſſe alcun movimento, o deſſe alcun ſegno di temere le loro unghie, e i loro denti. Quale ſpettacolo era mai*, ſoggiunge Euſebio, *il vedere un giovane appena nel ventesimo anno dell' età ſua ſtare in mezzo all' arena ſenza lagami, e colle mani ſteſe in forma di croce, e cogli occhj fiſſi nel Cielo, ed aſſorto in una profonda e fervoroſa orazione, mentre frattanto gli orſi, e i leopardi, gittando fuoco per lo furore, ſi aggiravano intorno a lui, e talora aſſalendolo quaſi per farlo in brani, chiudevano repentinamente le fauci, e ſi rivolgevano indietro! Nè fu ſpettacolo degno di minor maraviglia il mirare gli altri quattro Martiri eſpoſti ad un ferociſſimo toro, il quale dopochè ebbe colle corna gettati per terra alcuni infedeli, e laſciatili quaſi morti ſull' arena, preſa collo ſteſſo furore, ed impeto la corſa verſo de' Santi, ſubitamente ſi arreſtò; e benchè batteſſe co' piedi la terra, e quà, e là vibraſſe le corna, per cagione del ferro infuocato, col quale era ſtimolato ad inferire; nondimeno fu ancor eſſo per divina virtù coſtretto a rivolgerſi indietro. Furono eziandio contra di loro ſucceſſivamente rilaſciate più beſtie, ma ſempre in vano. Onde alla fine tutti furono trucidati colla ſpada, e i loro corpi gettati nel profondo del mare. Ed ecco*, conclude Euſebio il racconto, *come queſti cinque illuſtri atleti combatterono in Tiro per la Fede, e trionfarono della crudeltà de' Tiranni*.

4. Aggiunge poco dopo il medeſimo Iſtorico Euſebio, che nella ſteſſa provincia della Fenicia in Emeſa conſumò un glorioſo martirio s. Silvano con altri due compagni. Erano omai quarant' anni, che Silvano era Veſcovo della ſuddetta città di Emeſa; ma nè il riſpetto dovuto alla ſua virtù, nè alcun ſenſo di compaſſione per la ſua venarabile canutezza impedirono i barbari miniſtri dell' Imperator Maſſimino dal gettarlo alle fiere con altri due Fedeli, che avevano intrepidamente confeſſato il nome di Gesù Criſto, e tutti tre divennero cibo delle beſtie agli occhj degli uomini, ma preziose vittime della Fede nel coſpetto di quel Dio, che li coronò d' una gloria immarceſcibile in Cielo.

Qualche volta il Signore ha voluto far riſplendere in una maniera ſenſibile, eziandio agli occhj de' pagani, la ſua potenza, chiudendo con viſibili prodigj le fauci alle fiere, e impedendo loro di sbranare i ſuoi Servi, come avvenne riſpetto ai ſopraddetti cinque Fedeli Egiziani. Altre volte, anzi il più delle volte, e quaſi ſempre ha permeſſo, che le fiere eſercitaſſero la loro naturale ferocia contro i medeſimi ſuoi Servi, e li metteſſero in braci, come fecero con s. Silvano, e con i ſuoi compagni, e con altri moltiſſimi ſanti Martiri. E in queſti caſi Iddio fece riſplendere egualmente la ſua potenza, benchè in un modo meno ſenſibile, col dono della fortezza, e della pazienza, che comunicò agli ſteſſi Martiri, i quali volontariamente, e par non mancare alla fedeltà a lui dovuta, ſoffrirono tali ſtrazj, e ſupplizj. In qualunque maniera però ſia a lui piaciuto di ordinare le coſe, noi dobbiamo adorare le ſue ſupreme diſpoſizioni, e credere fermamente, che tutte ſono ordinate con infinita ſapienza per la ſua gloria, e pel vantaggio de' ſuoi eletti. Anzi, come oſſerva s. Agoſtino, è aſſai più utile, e vantaggioſo ai fedeli ſervi ſuoi il ſoffrire i ſupplizj, e la morte per la giuſtizia, che non è l' eſſerne liberati con mezzi ſtraordinarj e prodigioſi, sì perchè eſſi rendendo a Dio

Dio una glorioſa teſtimonianza della loro fedeltà nel divino ſuo ſervigio, e dell' ubbidienza dovuta a' ſuoi divini comandamenti, acquiſtano una più ſplendida corona in Cielo, ch'è l'unica coſa deſiderabile ad un Criſtiano, che vive di Fede, e che aſpira ai beni eterni del Paradiſo; sì ancora perchè eſſi diventano più conformi, e ſomiglianti a Gesù Criſto Re, e capo de' Martiri, il quale volle ſoggettarſi per amor noſtro a tanti graviſſimi patimenti, e alla morte ignominioſa di Croce in mezzo a due ladri. E però i ſanti Martiri nè bramavano, nè chiedevano a Dio di eſſere liberati dagli acerbi tormenti, e dalla morte, a cui erano condannati. Anzi a guiſa di s. Metodio riguardavano il martirio, come la coſa più glorioſa, e deſiderabile, che poteſſe avvenire a un Criſtiano, e come il compimento di tutte le grazie, che il Signore diſpenſi in queſto Mondo ai ſuoi Servi, ed amici, confortandoli colla ſua potente grazia a ſoffrirlo con pazienza per amor ſuo, e poi coronandoli con una gloria eterna, ed infinita nel Cielo.

2. Dicembre.

S. Apollonio.

Secolo IV.

Le azioni di s. Apollonio ſono riferite da Ruffino nelle Vite de' Padri dell' Eremo preſſo il Roſveido lib. 2. cap. 7. Si veda ancora il Tillemont nel tom 10 delle Memorie eccleſiaſtiche, il quale rapporta eziandio ciò che da altri autori contemporanei è ſtato ſcritto di queſto Santo.

Nacque s. Apollonio circa l'anno 321. nell' Egitto, e fin dall'età di quindici anni ritiratoſi inſieme con un ſuo fratel maggiore nal deſerto della Tebaide, abbracciò la vita penitente con molto fervore, e per mezzo di continui e rigoroſi digiuni, di frequenti vigilie, e degli altri eſerciaj monaſtici, giunſe a ſoggettare la ſua carne, e a domare le ſue paſſioni sì perfettamente, che il ſuo ſpirito godeva quella pace, e tranquillità, ch'è propria delle anime giuſte, le quali diſtaccate da ogni terreno affetto, ſi conſacrano con ſincerità di cuore al ſervigio di Dio, e ſono ripiene del ſuo ſanto amore, e della dolce ſperanza di unirſi ben preſto con eſſolui in Cielo. Di queſto ſuo diſtaccamento è una prova il ſeguente fatto raccontato da Caſſiano nelle ſue Collazioni. Un ſuo fratello, ch' era rimaſo nel ſecolo, venne un giorno a picchiare alla porta della ſua cella, a a pregarlo di andare ad ajutarlo in una certa ſua occorrenaa. *E perchè*, diſſe Apollonio, *non chiamate piuttoſto l' altro noſtro fratello, che laſciai preſſo di voi, quando io venni al deſerto? Egli è morto ſono già quindici anni*, riſpoſe il fratello; *Ed io*, replicò Apollonio, *ſono omai venti anni, che ſono morto, e ſepolto in quella cella*, perchè tanti anni erano ſcorſi dacchè abbandonato il Mondo, aveva abbracciato la vita religioſa, e ſi era dedicato al divino ſervigio. Queſta riſpoſta di s. Apollonio rileva, e loda molto il ſopraddetto Caſſiano, poichè contiene un importante documento per quelle perſone, che ſi ſono conſagrata al culto di Dio, di non impacciarſi negli affari ſecolareſchi de' loro parenti, ricordandoſi, cha Gesù Criſto nel Vangelo proibì a un ſuo diſcepolo di tornare a caſa, per dare ſapoltura al corpo di ſuo padra, giacchè a un tala uffiaio potevano ſupplire altre perſone.

2. Il diſegno di Apollonio era di attendere unicamente alla ſantificazione dell' anima propria nella ſolitudine; ma il Signore volle ſervirſi di lui per la ſalute di molti, onde dopo quarant' anni ch' egli abitava nal deſerto, in una celeſte viſione gli ordinò aſpreſſamente di uſcir da quel deſerto, e di fare in avvenire la ſua dimora nella vicinanae della città d' Ermopoli, la quale, come anche il paeſe all' intorno, giaceva ſapolta nelle tenebre dell' idolatria, atteſochè Iddio voleva per mezzo ſuo illuminare un gran numero di perſone, e farne di eſſe de' ſervi a ſe fedeli, Apollonio a tale comando diſſa al Signore: *Togliete, o Signore, da me la ſuperbia, acciocchè non m' innalzi ſopra de' miei fratelli, e decadendo dalla voſtra grazia, io non perda quei doni, che mi avete fin ora compartiti.* Udì allora una voce, che gli riſpoſe: *Metti una mano ſopra il tuo capo, e prendi quello, che vi troverai, e gettalo per terra ſull'arena.* E ponendoſi egli la mano ſopra la ſua teſta, preſe come un piccolo Etiope, il quale gettato per terra diſſe: *Io ſono il demonio della ſuperbia.* E ſubito ſparve, quaſichè ſi naſcondeſſe nell' arena, Fatto queſto, udì di nuovo Apollonio la voce del Signore, cha gli diſſe: *Va' ora ſicuramente, e fa' ciò, che ti ho comandato, perchè io ſarò teco, e ti concederò quello, che mi chiederai.* Partì adunque il Santo dall' Eremo circa l' anno 361., nel quale regnava l' Imperatore Giuliano Apoſtata, che faceva ogni ſforao, per riſtabilire, e propagare l' idolatria, e preſe ad abitare in una ſpelonca ſotto un monta ſituato nel territorio della ſuddetta città d' Ermopoli.

3. Ivi il Signore cominciò ad illuſtrarlo col dono de' miracoli, che operava continuamante, e in sì gran numero, che ſe ne ſparſe la fama da per tutto, onde veniva riguardato come un profeta, ed un Apoſtolo. Queſti miracoli, e la vita auſteriſſima, che il Santo menava, fecero sì grande impreſſione in quei popoli, che molti ſi convertirono a Dio, e rinunaiato il culto degl' Idoli abbracciarono la criſtiana Religione. Altri vollero eſſere ſuoi diſcepoli, e vivere ſotto la ſua condotta, onde in breve tempo radunò cinquecanto monaci, uomini tutti di molta virtù, e perfezione. Menavano eſſi pure una vita auſtara, ciaſcuno leparatamenta nella propria cella; e la Domeniche ſi congregavano inſieme nella chieſa a partecipare de' divini miſterj, e ad aſcoltare l' iſtruzio-

ſtruzione, che il Santo loro faceva, e dipoi prendevano pure inſieme un po' di cibo; il che ſerviva, per rinnovar fra loro, e vie più ſtringere i vincoli della ſcambievole carità. Soleva il Santo eſortarli ad eſſere vigilanti nell' orazione, e ſolleciti a reſiſtere alle diaboliche tentazioni ne' loro principj, avanti che prendeſſero forza nel loro cuore, poichè così ſi ſchiacciava il capo al ſerpente infernale, che non può mordere, nè far male alcuno ai Servi di Dio. E ſoggiungeva: *Voi non potrete riportare perfetta vittoria dell' inimico, e trionfare delle ſue tentazioni, ſe non attendete a mortificarvi, e ad eſtirpare dal cuore i terreni deſiderj, e le affezioni mondane; conciesſiachè in ciò conſiſte il principio, e la ſorgente de' doni di Dio, e chi non ha queſto, non è vero monaco.*

4. Gli ammoniva inoltre ad avanzarſi ogni giorno più nell' eſercizio delle virtù, e ad aver tra loro una ſanta emulazione di far nuovi progreſſi in eſſe, e di ſorpaſſarſi l'un l'altro nella perfezione, per piacere a Dio, e divenire ſuoi veri e fedeli ſervi. *Nella pratica di tali coſe*, diceva egli, *dee conſiſtere la noſtra perfezione, e non in operare miracoli: e ſe il Signore vi concede queſto dono di far de' miracoli, non ve ne gloriate, e non vi ſtimate per queſto migliori degli altri, e procurate di tenerli più che potete occulti, affinchè non vi ſorprenda, e non v' inganni lo ſpirito di vanità, e di giattanza.* Voleva altresì il Santo, che i ſuoi monaci bandiſſero dal loro cuore ogni triſtezza, e conſervaſſero ſempre una ſanta allegrezza. Di fatto „ neſſuno di loro (*ſono parole di Ruffino*) ſi „ trovava mai malinconico, anzi compariva ne' „ loro volti una ſanta letizia, quanta non ſe ne „ trova in uomo veruno del Mondo. Che ſe alcuno di loro cadeva in triſtezza, ſubito Apollonio gliene dimandava la cagione, e ſe il monaco gliela voleva occultare, egli la ſcopriva „ con lume divino, e lo conſolava. E però ripeteva loro ſovente „: *Non conviene, o fratelli, lo ſtar meſti a coloro, che hanno poſta la loro ſperanza in Dio, e aſpettano di conſeguire il regno de' Cieli. Si contriſtino i pagani, i giudei, e i peccatori; ma i giuſti ſempre ſi debbono rallegrare nel Signore. Che ſe gli amatori del Mondo ſi rallegrano de' beni fragili, e caduchi, quanto maggiormente ci dobbiamo rallegrar noi, i quali abbiamo poſta tutta la noſtra ſperanza ne' beni immutabili ed eterni, come inſegna l' Apoſtolo* [1] *dicendo*: „ State ſempre allegri, e ſenza intermiſſione „ orate, e rendete grazie a Dio di tutte le coſe, „ poichè queſta è la volontà di Dio in Gesù Criſto „ Signor noſtro „?

5. La carità ardente, di cui avvampava il cuore di s. Apollonio, faceva sì, ch' ei s' intereſſaſſe in tutte le anguſtie de' ſuoi proſſimi, e procuraſſe loro ogni poſſibile ſollievo, e conſolazione. Avvenne, che per ordine dell' Imperator Giuliano Apoſtata, nemico crudele della criſtiana Religione, foſſe da' ſoldati preſo un giovane monaco dell' Egitto, e meſſo in prigione, acciocchè rinunziata la monaſtica profeſſione, conſentiſſe di eſſere arrolato nella milizia. Avutane Apollonio la notizia, andò ſubito con alcuni ſuoi diſcepoli a trovare quel monaco, ed eſſendogli riuſcito di entrare nella prigione, ſi miſe a confortarlo, e a conſolarlo, acciocchè ſi manteneſſe fermo, e coſtante nel ſuo proponimento, e non ſi arrendeſſe agl' ingiuſti voleri del Tiranno. Mentr' egli ſtava eſercitando queſt' uffizio di carità, ſopravvenne il Centurione, il quale ſdegnatoſi, che il Santo foſſe entrato nella prigione, e diſſuadeſſe il monaco dall' ubbidire all' Imperatore, lo fece rinchiudere inſieme co' ſuoi compagni nella ſteſſa prigione, a fine di obbligarli ad arrolarſi nella milizia; e poſte per maggior ſicurezza delle guardie alla prigione, ſe ne partì. Ma la notte ſeguente apparve un Angelo del Signore, che riempì di una ſuperna luce quella carcere, e ne ſpalancò le porte. Atterriti i ſoldati, e ſtupefatti ſi gettarono ai piedi del Santo, e lo pregarono ad uſcirne co' ſuoi compagni, e col monaco, e di andarſene dovunque voleſſero, eſſendu eſſi pronti di morire piuttoſto, che contraſtare alla virtù divina, che aveva cura di loro. Eſſo però rimaſe con tutti gli altri nella prigione, finchè veniſſe il Centurione a licenziarli. Venne di fatto la mattina per tempo il Centurione tutto cambiato di ſentimenti, e ripieno di ſpavento, poichè nella ſteſſa notte la caſa della ſua abitazione era ſtata ſcoſſa da un fiero tremoto; onde pregò il Santo a perdonargli l' offeſa fattagli, e a partirſene co' ſuoi compagni, e col monaco, come fecero, cantando inni e ſalmi di ringraziamento al Signore, che ſi era degnato di manifeſtare in loro favore la ſua onnipotenza.

6. Aveva s. Apollonio, come ſi diſſe, fiſſata la ſua abitazione nel territorio della città di Ermopoli, dov' erano all' intorno dieci villaggi popolati di pagani, de' quali ſebbene molti ſi foſſero per mezzo ſuo convertiti, reſtavano però molti altri pertinaci nella loro ſuperſtizione. Coſtoro avevano un tempio, dov' era un idolo tenuto da eſſi in gran venerazione, a cui ricorrevano in tempo di ſiccità, portandolo in proceſſione per li campi. Or avvenne una volta, che camminando il Santo con alcuni ſuoi diſcepoli per la campagna, s' incontrò in una moltitudine di popolo, che accompagnava i profani ſacerdoti, che portavano in giro quell' idolo, facendo ad eſſo de' ſagrifizj, per ottenere la pioggia. Moſſo Apollonio a compaſſione della cecità di quegl' idolatri, ſi proſtrò a terra, e pregò il Signore a rendere immobili l' idolo, e quei che lo portavano, acciocchè conoſceſſero il loro errore, e la vanità della loro ſuperſtizione. Eſandì il Signore l' orazione del ſuo Servo, ond' eſſi di repente rimaſero affatto immobili, e qualunque

(1) 1. *Theſſal.* 5. 17.

que sforzo facessero, non potevano dare un solo passo nè avanti, nè indietro. Maravigliandosi eglino d'un tale avvenimento, nè sapendo a che attribuirne la cagione, vi fu chi sospettò ciò procedere da Apollonio, perchè l'aveva veduto passare per quelle bande. Spedirono pertanto alcuni di loro al Santo, pregandolo ad impetrare dal suo Dio, che sciogliesse quei vincoli invisibili, che li ritenevano immobili alla sferza del sole di mezzo giorno, con promessa di convertirsi, e di abbracciare la Religione, ch'ei predicava. Egli udendo questo, si portò subito con gran giubbilo verso di loro, e fatta la sua orazione, ottenne la grazia, che richiedevano, per la quale restarono sì commossi, che operando ne' loro cuori la divina Grazia, riounziarono al culto de' demonj, arsero nel fuoco quell'idolo, e confessando e glorificando il nome di Gesù Cristo, dimandarono il santo battesimo, che dopo ricevute le consuete istruzioni fu conferito non solamente ad essi, ma a quasi tutti gli abitanti di quei villaggi, mossi essi pure dalla fama di questo, e di altri miracoli, che venivano operati dal Santo. Anzi un buon numero di loro vollero divenire suoi discepoli, ed abbracciare la vita monastica sotto la sua condotta.

7. Correndo un anno gran carestia in quelle contrade, una gran moltitudine di gente venne al monastero del Santo, chiedendo ajuto ai loro bisogni, e ristoro alla fame, che patevano. Egli ordinò, che a tutti si desse da mangiare di quei cibi, che si serbavano pe' suoi monaci; onde in breve tempo mancò la provvisione de' viveri, e non rimasero se non alcuni canestri di pane. Allora il Santo pieno di fiducia in Dio, alzò gli occhj, e le mani al Cielo, e poi rivolto ai suoi monaci: *Non credete voi*, disse loro, *che la mano di Dio possa moltiplicare il pane, ch'è rimasto in questi canestri?* Dipoi assicurato già interiormente di aver ottenuto un tal prodigio, soggiunse: *Non verrà meno il pane di questi canestri, infino che non sieno raccolte le biade.* E secondo ch'ei disse, non mancò mai il pane, che si cavò da quei canestri per quattro mesi continui, per satollare i suoi monaci, e tutti coloro, che venivano a dimandarne. *Questo miracolo*, dice Ruffino, *mi fu raccontato da quelli, che ne furono testimonj, persone degnissime di fede per la loro santità. Ma oltre di ciò io stesso*, soggiunge il medesimo Ruffino, *vidi co' miei occhj un simile miracolo, poichè mangiando io con essolui, osservai, che si levarono dalla mensa così pieni quei canestri di pane, com' erano quando vi furono posti, dopochè tutti n'ebbero mangiato a sufficienza.*

8. Aveva inoltre s. Apollonio ricevuto da Dio il dono della profezia, e di vedere le cose occulte e lontane, del che lo stesso Ruffino, o piuttosto s. Petronio, in nome del quale ei favella, ne fu testimonio oculato. Conciossiachè essendo andato con due compagni a visitarlo, il Santo tre giorni avanti predisse il loro arrivo a' suoi monaci, ed essendo egli ancor lontano dal monastero, inviò loro incontro alquanti de' medesimi suoi monaci, i quali prostratisi fino a terra fecero loro riverenza, e presili in mezzo, li condussero, cantando inni e salmi, al monastero, dove giunti si fece loro incontro il medesimo Santo, con prostrarsi egli pure a terra, ed esercitò verso di essi tutti gli uffizj più sinceri e distinti di una religiosa ospitalità per un'intera settimana, che si trattennero con essolui, godendo con molto profitto delle anime loro il vantaggio de' suoi santi discorsi, e de' virtuosi esempj di tutta quella religiosa adunanza. Accadde questa visita di s. Petronio verso l'anno 395., e allora sant'Apollonio era in età di circa 75. anni; nè parlandosi più di lui dopo questo tempo, è probabile che poco più egli sopravvivesse, e che verso la fine del quarto secolo fosse dal Signore chiamato agli eterni godimenti del Cielo. Non lasceremo di quì aggiungere il seguente fatto, che narra Cassiano nelle sue Collazioni, e che da alcuni viene attribuito al nostro Santo. Un giovane monaco trovandosi assalito da veementi tentazioni d'impurità, andò a consultare intorno ad esse un vecchio monaco, il quale se ne mostrò maravigliato, e scandalizzato, e in cambio di consolarlo, e animarlo a resistere virilmente, lo riprese duramente come indegno del nome e carattere di monaco. Onde egli perdutosi di coraggio, era risoluto di lasciare il deserto, e di tornarsene al secolo. Avvedutosene Apollonio, e cavatogli con buone e dolci maniere di bocca ciò, che gli era avvenuto, e quanto ravvolgeva nel pensiere, lo consolò, e confortò a implorare umilmente il divino soccorso, con sicurezza di ottenerlo dalla bontà del Signore, per non soccombere alla tentazione; ed egli stesso porse le sue preghiere a Dio per lui, e gli ottenne la divina assistenza, e nel tempo stesso la perseveranza nella sua vocazione. All'opposto pregò Iddio, che desse licenza al demonio di assalire il vecchio monaco, e di fargli provare gli stimoli della stessa tentazione, affinchè imparasse colla propria esperienza a compatirla negli altri. Di fatto essendo egli andato a visitare lo stesso vecchio monaco, lo trovò tutto turbato ed afflitto per la veemenza della tentazione, da cui era tormentato. Allora Apollonio gli fece conoscere il suo fallo, gli rappresentò essere quella tentazione un giusto gastigo della poca carità usata col suo fratello, e l'esortò ad umiliarsi nel cospetto del Signore, e a farne penitenza; e quando lo vide a ciò disposto, pregando Iddio per lui, gli ottenne immantinente la primiera calma, e tranquillità di spirito.

Profittiamo degli esempj, e de' documenti di s. Apollonio per vantaggio delle anime nostre; primieramente impariamo ad essere noi pure solleciti e vigilanti nel resistere prontamente, e senza indugio alle diaboliche suggestioni ne' loro prin-

cipj, primachè prendano forza ſopra di noi; e così ſchiveremo facilmente il pericolo di conſentirvi, e ci preſerveremo col divino ajuto dalle cadute. *Nolite dare locum diabolo*, dice l'Apoſtolo [1], per inſegnarci a chiudere ſubito la porta del noſtro cuore in faccia al demonio, allorchè ci aſſaliſce colle ſue tentazioni. Egli può ben ruggire come un leone furioſo intorno a noi, ſecondochè dice l'Apoſtolo s. Pietro [2], ma non ha podeſtà di entrare in caſa noſtra, nè di farci alcun male, ſe noi non gli diamo volontariamente l'ingreſſo. Egli può latrare, come un cane rabbioſo legato alla catena, ſoggiunge s. Agoſtino, ma non può mordere ſe non quegl' incauti, che a lui ſi accoſtano. Così pure impariamo a purgare il noſtro cuore dalle mondane affezioni, e a mortificare le noſtre diſordinate paſſioni, poichè queſte ſono le armi, delle quali ſi ſerve il demonio, per combatterci; e corriamo ſempre riſchio di eſſer vinti, e di cadere ſotto l'infelice ſua ſchiavitù, ſe laſciamo allignare nel cuor noſtro qualche vizioſa paſſione, o di ſuperbia, o d'invidia, o di malevolenza, o di rancore, o di amor profano, o d'avarizia, o d'ambizione, e ſimili. In queſta mortificazione conſiſte il principale, e più eſſenziale eſercizio della pietà criſtiana; e le eſſa ſi traſcura, poco giovano gli altri eſercizj eſterni di divozione, per piacere a Dio, e far acquiſto delle virtù. Finalmente impariamo anche noi ad accompagnare i noſtri eſercizj di pietà, e le ſteſſe mortificazioni, e penitenze con una ſanta allegrezza, la quale dilata il cuore, e rende più agevole e ſoave il giogo dell'oſſervanza de' divini precetti; dovecchè la triſtezza, e la malinconia, come ſta ſcritto ne' Proverbj [3], diſſecca le oſſa, illanguidiſce lo ſpirito, e rende più gravoſo, e difficile il cammino della virtù.

3. Dicembre.

S. Stefano il Giovane Martire.

Secolo VIII.

La Vita di queſto Santo ſcritta da Stefano diacono della Chieſa di Coſtantinopoli ſuo contemporaneo, è inſerita nel primo tomo degli Analetti Greci de' Benedettini.

SAnto Stefano, detto il *Giovane* per diſtinguerlo dal glorioſo *protomartire* di queſto nome, di cui s'è riportata la Vita nella *prima Raccolta* ai 26. di Dicembre, nacque circa l'anno 713. nella città di Coſtantinopoli, di Gregorio, e di Anna, perſone aſſai timorate di Dio, che colle fatiche delle loro mani ſi guadagnavano l'oneſto loro ſoſtentamento. La madre, ch'era ſingolarmente divota della ſantiſſima Vergine, ottenne per la ſua interceſſione queſto figliuolo con promeſſa di conſagrarlo a Dio in qualche monaſtero. Riconoſcente la pia donna della grazia ricevuta, ai toſto che le fu nato il figliuolo, lo preſentò alla ss. Vergine davanti a una ſua divota immagine, pregando la Regina del Cielo ad accettarlo ſotto la ſua validiſſima proteziune, e a ſcamparlo da tutti i pericoli dell'anima, e del corpo. E ſi videro ben preſto ſopra del fanciullo gli effetti del patrocinio d'una sì potente Avvocata. Perocchè eſſa gli ottenne sì copioſe grazie dal Cielo, che fin dall'età di ſei anni andando egli co' ſuoi pii genitori alla chieſa per aſſiſtere alle ſagre funzioni, vi ſtava con tal compoſtezza, e attenzione, che recava maraviglia a chiunque lo mirava; e preſe tal piacere alle lezioni, che vi ſi facevano della ſagra Scrittura, e delle Opere di alcuni ſanti Padri, e particolarmente di s. Giovanni Griſoſtomo, che al ſolo aſcoltarle le imparava a memoria: e così imbevendo il ſuo tenero cuore di quelle verità ſalutari, gettava fin d'allora i fondamenti di quell'amore per la dottrina della Chieſa, che poi dovea eſſer eſpoſto alle più dure, e più terribili prove.

2. Coltivavano i buoni genitori l'indole maravigliosa del figliuolo, e per la pietà e per le ſcienze, onde procurarono, che foſſe ben iſtruito nelle lettere, nelle quali non meno che nella pietà egli fece gran profitto: ma nel corſo di eſſe fu diſturbato dal turbine, che ſopravvenne alla Chieſa per parte degli eretici Iconoclaſti, cioè nemici del culto delle ſagre immagini di Gesù Criſto, della ss. Vergine, e de' Santi. Fu il primo, che colla forza tentò d'introdurre queſt'errore nella Chieſa l'Imperator Leone Iſaurico, per far coſa grata a certi impoſtori ebrei Coſtui adunque nell'anno 726. comandò, che da tutte le chieſe tolte foſſero le immagini, dicendo eſſere una ſpecie d'idolatria il rendere ad eſſe qualſivoglia culto. S. GERMANO, che governava allora la Chieſa di Coſtantinopoli, e adempieva perfettamente le parti di zelante, ed ottimo paſtore, vigoroſamente s'oppoſe a queſta profana novità: per la qual coſa l'Imperatore mandò gente armata, che violentemente lo traſſe fuori dal palazzo patriarcale; e maltrattato con pugni e calci lo ſcacciò da Coſtantinopoli. Il ſanto Patriarca ſenza punto intimorirſi per l'ira imperiale ſtette ſaldo ne' ſuoi cattolici ſentimenti, e ritiratoſi in un monaſtero, vi finì ſantamente i ſuoi giorni, onde ha meritato d'eſſer dalla Chieſa onorato come il primo, che abbia combattuto, e patito pel culto delle ſagre immagini, facendoſi di lui memoria nel Martirologio Romano ai 12. di Maggio. Leone intanto dopo l'eſpulſione di s. Germano intruſe in luogo ſuo Anaſtaſio, che in tutto e per tutto ſi accomodava ai ſuoi perverſi volcri.

3. Queſte, e mille altre violenze fatte contro i buoni Cattolici riempierono di tumulto, e di confuſione l'imperiale città; laonde molti de' ſuoi abitanti andarono a cercarſi altrove un ſicuro ricovero. Del numero di eſſi furono i genitori

(1) *Epheſ.* 4. 27. (2) 1. *Pet.* 5. 8. (3) *Prov.* 17. 22. & 25. 20.

tori di Stefano, i quali volendo provvedere alla ſicurezza propria, e del figliuolo, e volendo inſieme ſoddisfare alla promeſſa fatta di conſacrarlo a Dio in un monaſtero, poichè videro, che ciò non ſi poteva adempiere in alcun monaſtero di Coſtantinopoli, lo condussero al monte di s. Auſſenzio diſtante circa dieci miglia dalla città di Calcedonia [1], dove in celle ſeparate vivevano alcuni ſolitarj ſotto la condotta di un ſanto Abate per nome Giovanni. Queſto ſant' uomo al tosto che vide il giovanetto Stefano, lo accettò ſotto la ſua diſciplina, ſcorgendo collo ſpirito profetico, di cui era da Dio arricchito, quel ch' egli ſarebbe divenuto un giorno; e poichè l' ebbe ben iſtruito degli obblighi della monaſtica profeſſione, glie ne diede l' abito. Benchè Stefano non aveſſe allora più di 16. anni, intraprese con tal fervore la carriera della penitenza, ch' era di ſtupore all' iſteſſo ſuo maeſtro. Non v' era virtù conveniente al ſuo ſtato, di cui non deſſe opportunamente chiariſſime prove; e ſopra tutto egli ſi moſtrò fin d' allora cotanto amico della mortificazione della ſua carne, e dell' aſtinenza, che doveva l' iſteſſo ſuo ſuperiore comandargli di mangiare qualcoſa di più, per poter reggere alle fatiche della ſua profeſſione, e alla rigidezza dell' aria di quell' alto monte, ove dimoravano.

4. Tali furono i progreſſi di Stefano in ogni genere di virtù, che eſſendo morto nell' anno 744. l' Abate Giovanni, fu eletto egli a riempiere il ſuo luogo di ſuperiore di que' ſolitarj, avvegnachè foſſe allora nel trigeſimo primo anno della ſua età. Allora Stefano s' infervorò più che mai nella penitenza, di maniera che ritiratoſi in una piccola grotta tutto ſi occupava nella meditazione della ſagra Scrittura, nella contemplazione delle coſe celeſti, e nell' orazione; aggiungendo a tutto ciò un continuo rigoroſo digiuno, e il lavoro delle mani, che conſiſteva parte in far reti, parte in copiare codici ſagri, perocchè egli aveva un belliſſimo carattere. Uſcì però da quella grotta l' odore della ſua ſantità, che tirò a lui molta gente, la quale veniva per eſſere iſtruita nelle coſe dello ſpirito, e molti anche ſi riſolvettero, e fecero iſtanza di rimanere ſotto la ſua condotta. Il ſanto Abate non ſeppe rigettare da ſe quei, che moſtravano di avere buona volontà di ſervire Iddio; onde poichè n' ebbe ammeſſi dodici, fabbricò un monaſtero, in cui viveſſero tutti inſieme, ed egli continuando a ſtarſene nella ſua grotta, gl' iſtruiva, e li dirigeva nel cammino della più ſublime perfezione colle parole, e con gli eſempj. Creſciuto poi che fu il numero de' monaci fino a venti, ei ne diede il governo a certo Marino, uno de' ſuoi primi diſcepoli, per eſſere più libero a ſecondare lo ſpirito di perfetta ſolitudine, e di ſtraordinaria auſterità, da cui ſi ſentiva animato.

5. A queſto fine ſi rinchiuſe dentro una cellettà, che ſi fece ſopra la più alta cima del monte, aſſai più angusta della grotta, dove aveva dimorato fino allora, ed inoltre eſpoſta a tutte le ingiurie, ed intemperie dell'aria. Nè di ciò contento aveva ſcavata nel ſaſſo una nicchietta per farvi orazione, dove non poteva ſtare ſe non ginocchioni, e col dorſo incurvato. Portava inoltre ſtretto ai lombi un cerchio di ferro, e attaccati ad eſſo due altri pezzi di ferro, o catene, che paſſandogli incrocicchiate ſopra la ſchiena, e ſopra le ſpalle, ſi fermavano ſotto le aſcelle. Con queſto continuo martirio egli ſtraziava il ſuo corpo, e lo ſoggettava allo ſpirito, che ogni giorno più ſi ſollevava alla contemplazione delle coſe celeſti, e con preſetto amore ſi univa al ſuo Dio. Una sì luminoſa fiaccola di ſantità non poteva ſtare naſcoſa, onde ſpandendoſi per ogni parte la ſua luce, invitava molti a venire ad ammirarla per eſſere eſſi pure illuminati nelle vie del Signore. Così fece fra gli altri una nobile e ricca dama di Coſtantinopoli per nome Anna. Rimaſa vedova, e ſenza figliuoli nel fiore della ſua gioventù, riſolvè di ritirarſi dal Mondo, e conſecrarſi a Dio: venduti tutti i beni, e diſtribuitone il prezzo in gran parte a' poveri, ſe ne andò con una buona ſomma di danaro, che a' era riſervato, a trovare il Santo, per le cui mani voleva che quel danaro foſſe diſtribuito. Il Santo ricuaò d' accettarlo, dicendo ch' ei non voleva impacciarſi di far limoſine con roba altrui, per non recar danno a ſe ſteſſo, mentre cercava di giovare, e di far piacere agli altri. Ma per non rimandare la pia dama in mezzo al Mondo, la conſiglio d' andare con la direzione dell' Abate Marino ne' luoghi circonvicini a quel monte, a diſpenſare eſſa medeſima il ſuo danaro a' poveri. Dopo di che egli le diede l' abito religioſo, e la poſe nel monaſtero di ſacre Vergini poſto a piè dello ſteſſo monte, e fondato da s. Auſſenzio.

6. Le coſe intanto dell' Imperio, e della Chieſa erano in una ſomma confuſione, e l' eresia degl' Iconoclaſti ogni giorno più ſi dilatava. A Leone Iſaurico era ſucceduto fin dall' anno 741. il ſuo figliuolo Coſtantino Copronimo, erede non ſolo dell' Imperio, ma dell' odio paterno ancora contro le ſacre immagini, e contro i veneratori delle medeſime, e ſingolarmente contro i monaci, quali vedeva eſſere i ſuoi più forti oppoſitori, come quelli, che nulla temevano, e nulla ſperavano in queſto Mondo. Dapoichè l' iniquo Principe ebbe meſſo in opera quanto gli ſeppe ſuggerire la ſua malizia per far abbracciare da tutti l' errore degl' Iconoclaſti, a' avviso d' adunare in Coſtantinopoli nel 761. un conciliabolo di trecento e più Veſcovi, i quali dichiaraſſero, com' eſſi miſeramente fecero, illecito il culto delle ſacre immagini. Vago poi di far approvare una ſimile empietà da s. Stefano, la cui autorità ben ſapeva di quanto peſo ſarebbe ſtata per tirare molt' altri nel ſuo par-

(1) *Vedi la Vita di s. Auſſenzio ai 14. di Febbrajo.*

partito, mandò un uffiziale per nome Callisto a trovare il santo Abate con regali, e come per fargli complimento, dicendogli che l'Imperatore in segno della stima, in cui lo teneva, desiderava ch' egli sottoscrivesse la definizione del Concilio. S. Stefano, che non si lasciava prendere dalle lodi degli uomini, francamente rispose a Callisto, che dicesse pure all' Imperatore, ch' egli era pronto a spargere il suo sangue fino all' ultima goccia piuttosto, che aderire a quanto per umano rispetto, e per vil timore avevano ordinato i Vescovi di quel conciliabolo, e che gli rendesse pur anche i suoi regali, giacchè, come dice il santo David, non voleva *ungersi il capo coll' olio del peccatore*.

7. Una sì generosa risposta riportata all' Imperatore, lo mise sulle furie; onde tosto diede ordine all' istesso Callisto d' andare con soldati a trar fuori Stefano della sua cella, e a rinchiuderlo dentro il monastero, dove stavano gli altri monaci. L'ordine fu prontamente eseguito; ma que' soldati attoniti di veder un uomo, che vivo stava in un angusto sepolcro, e disseccato dalle austerità, e mossi a compassione di lui, perchè avendo tutti i nervi rattratti per l' incomoda positura, nella quale stava dentro la sua cella, non poteva camminare, nè reggersi in piè, lo presero sulle loro braccia, e lo portarono al monastero, dove fu rinchiuso, senza che alcuno potesse a lui accostarsi a portargli cibo alcuno, volendo tentare d'indurlo per la fame alle voglie dell'Imperatore. Ma il Santo soffrendo per sei continui giorni la fame senza prender alcun ristoro, ad alta voce cantava le divine laudi, invocava l' ajuto de' Santi, e si protestava di venerare le immagini loro, sì che l' udivano le guardie, che stavano alla sua porta. In questo mentre, essendo convenuto all' Imperatore di marciare contro gli Sciti, egli fece sapere a Callisto, che mettesse in libertà Stefano, risoluto di fare altri tentativi contro di lui dopo il suo ritorno dalla guerra. Così fu fatto. Ma lo scellerato Callisto pensando, che avrebbe meglio servito il suo principe, se gli fosse riuscito di screditare con qualche falso delitto Stefano appresso il popolo, sì che il suo esempio nel venerare le immagini non facesse più impressione, nè più servisse d' autorità ad alcuno; subornò a forza di danaro un disgraziato monaco dell' istesso monastero di s. Stefano, il quale fattosi, come un altro Giuda, traditore del suo maestro, lo accusò di varj delitti contro l' Imperatore, e principalmente d' aver illecito commercio con quella pia dama, per nome Anna, di cui a' è parlato quì sopra. E per dare maggior peso all' accusa, seducssero questi impostori una donna di servizio della suddetta Anna, acciocchè rendesse testimonianza contro di lei, e di Stefano.

8. Ordita così la calunnia, Callisto spedì subito all' Imperatore, che allora stava al campo de' soldati, il foglio delle accuse date contro Stefano; e l' Imperatore tosto diede ordine a un uffiziale d' andare con una truppa di soldati al monastero delle monache, cha stava alle radici del monte di Aussenzio, e di condurre alla sua presenza una di quelle monache per nome Anna. Fu eseguito puntualmente il comando imperiale, e Anna insieme con un' altra monaca, che era venuta in sua compagnia, fu condotta all'Imperatore. Questi, avendo prima fatta separare la compagna, si pose a interrogar Anna, supponendola già rea dell' apostole delitto, del modo con cui Stefano l' avesse sedotta. La casta e forte donna: *Il mio corpo*, rispose, *o Imperatore, sta nelle vostre mani: voi potete a vostro modo straziarlo, e farlo in pezzi: ma Anna non vi dirà mai altro, che la verità. Non ho fatto mai male alcuno con Stefano; e io lo conosco per un uomo giusto, e santo, per un utilissimo direttore di anime, e per la mia guida nel cammino della salute*. A una sì franca e generosa risposta rimase l' Imperatore senza parola, e mordendosi i diti per la rabbia, e colla mano minacciandole gastighi, la fece partire dalla sua presenza. Indi comandò, che fosse messa in prigione, e che la sua compagna, che si chiamava Teosania, fosse rimandata al suo monastero di s. Aussenzio.

9. Ritornato di lì a qualche tempo l' Imperatore a Costantinopoli, avendo terminata la guerra contro gli Sciti, come se non avesse da pensare ad altro, che all' affare di Stefano, la prima sua cura fu di far rinchiudere Anna in un' altra più oscura prigione, detta la Fiala; poi la notte mandò per un uffiziale a farle grandi e generose promesse, a' ella avesse nel giorno seguente confessate pubblicamente le iniquità di Stefano, minacciandole in caso contrario aspri tormenti, e la morte. Anna disprezzò, e le lusinghe, e le minacce. Laonde essendo stata nel seguente giorno condotta alla pubblica udienza davanti all' Imperatore, questi le fece vedare un fascio di verghe, e de' nerbi di bue, dicendole, che tutti sarebbero stati consumati a batterla, s' ella avesse ricusato di palesare le scelleraggini di Stefano. La casta donna non rispose nè pure una parola. Del che sdegnato il furioso Costantino la fece spogliare, e da' manigoldi, che la tenevano sospesa in aria, come se stesse in croce, la fece crudelmente battere per tutto il corpo. Ella sotto quelle spietate battiture, a lei meno dolorose della sua nudità, altro mai non disse, che queste parole: *Non ho fatto alcun male con Stefano. Signore, abbiatemi misericordia*. Poichè le percosse l' ebbero ridotta senza fiato, e vicina a spirare, l' Imperatore fece desistere i manigoldi dalle battiture, e mandò a rinchiuderla in un monastero di Costantinopoli, dove si crede, che qual gloriosa martire compiesse i suoi giorni, tanto più che apparisce avere il medesimo Imperatore dato ordine, che vi fosse fatta morire segretamente.

10. Riu-

10. Riuscita vana questa diabolica macchina contro del Santo, l' Imperatore ne architettò un' altra; e fu di mandare un giovane della sua corte a s. Stefano, fingendo di volersi far monaco, acciocchè dopo ottenutone l' abito se ne fuggisse, e venisse ad accusare il santo Abate al medesimo Imperatore, d' averlo sedotto, e d' aver fatto altri dispetti al Principe. Fu giuocata astutamente la scena, e l' Imperatore avendo fatto venire nell' anfiteatro, ov' era adunato il popolo, questo finto monaco, prese indi motivo, dopo mille ingiurie vomitate contro de' monaci, d'esaggerare il supposto misfatto di Stefano; e incontanente mandò de' soldati al monte di Aussenzio, acciocchè mettessero a fuoco il monastero, mandassero in dispersione que' monaci, e arrestassero il medesimo Stefano. Volarono gl' iniqui ministri dell' empio Principe a mettere puntualmente in esecuzione quanto era stato loro comandato. Incendiarono il monastero, dispersero que' buoni Religiosi; e tratto fuori della sua celletta il santo Abate, con inumana barbarie lo strascinarono giù per quel monte, abalzandolo or quà, or là, finchè giunti al porto di Calcedonia, lo misero sopra di una barca, e lo condussero a Grisopoli, poco distante dall' imperiale città, e lo rinchiusero dentro di un monastero, come in una stretta, e ben guardata prigione; dando dell'operato da loro minuto ragguaglio all' Imperatore.

11. Costantino lusingandosi di poter pure in qualche modo tirare nel suo partito Stefano, gl' inviò alcuni Vescovi insieme col Patrizio Callisto di sopra mentovato, acciocchè lo persuadessero a sottoscrivere al Conciliabolo di Costantinopoli contro il culto delle Immagini. Il santo Abate colla forza delle ragioni, e col peso delle autorità confuse que' Vescovi, e mostrò loro l' errore, in cui erano. Della qual cosa sdegnato uno di loro gli diede de' calci in faccia, giacchè il santo Abate non potendo reggersi in piè, stava seduto per terra. Allora il Patrizio Callisto facendo finire ogni disputa, disse a Stefano: Di queste due cose eleggete qual più vi piace, o sottoscrivere al Concilio di Costantinopoli, o morire. *La mia vita*, rispose il Santo, *è Gesù Cristo, e il morire per me è un guadagno. Voi sapete, eh' io v' ho detto un' altra volta, che sono pronto a spargere il mio sangue fin' all' ultima goccia per la dottrina della Chiesa, e pel culto delle sacre Immagini*. Confusi dell' infelice esito della loro commissione se ne ritornarono costoro all' Imperatore, a cui disse il Patrizio Callisto: *Noi siam vinti; abbiam che far con un uomo troppo superiore alle cose di questa Terra; onde non teme nè le minacce, nè la morte*. Vergognandosi allora Coprunimo di non poter espugnare la costanza del Santo, lo rilegò in un' isola della Propontide vicina all' Ellesponto detta Proconeso. Giunto colà il glorioso atleta, ch' era allora in età di 49. anni, si ritirò in una grotta, simile a quella dove dimorava sul monte di s. Aussenzio, vivendo delle radici dell' erbe, che vi nascevano intorno, e praticando le solite sue austerità con nuovo, e inusitato fervore.

12. Appena seppero i monaci dispersi di s. Aussenzio il luogo, dov' era il loro santo e amato maestro, che subito a lui si condussero, avidi d' essere istruiti e animati dalle sue parole, e da' suoi esempj. Quivi il Signore rendè celebre il suo Servo pel dono de' miracoli, molti de' quali operò in confermazione del culto dovuto alle sagre Immagini. La qual cosa essendo venuta a notizia del perfido Copronimo, fu cagione, che dopo due anni lo mandasse a levar da quell' isola per condurlo nelle carceri di Costantinopoli, acciocchè nessuno avesse la libertà d' andarlo a trovare. Nell' anno adunque 764. fu s. Stefano ricondotto alla città Imperiale, e co' ceppi a' piedi, e colle manette di ferro alle mani, quasi fosse uno scellerato assassino, fu messo nella prigione detta la Fiala. Dopo alcuni giorni l' Imperatore se lo fece condurre alla sua presenza, e spirante rabbia, e furore lo caricò di mille ingiurie, alle quali il Santo nulla mai rispose. Indi avendogli rinfacciato, ch' ei fosse un idolatra, perchè adorava le cose materiali, com' erano le immagini. *No*, ripiglio il Santo, *non è così, o Imperatore. I Cristiani non hanno mai creduto, che nelle immagini si veneri la materia, ma bensì che si onori quello, che viene rappresentato dalla materia, sì che il culto vada a terminare in quello, che l' immagine rappresenta. Perocchè la nostra mente eccitata da queste cose sensibili si solleva a considerare gli oggetti della nostra Religione, e le cose celesti. E le immagini servono altresì a fissare il nostro pensiero, che troppo facilmente si divaga in altri oggetti*. Poi per mostrare, che l'onore, o il disprezzo, che si fa d'un'immagine, riguarda non l'immagine stessa, ma quello, ch' essa rappresenta, prese una moneta, sulla qual era l' immagine dell' Imperatore, e gettatala in terra la calpestò. A questo fatto volevano quegli adulatori, che stavano intorno all' Imperatore, precipitare Stefano dalle finestre. *Ma come?* ripigliò il Santo, *se merito io d' essere gastigato per aver disprezzata l' immagine d' un semplice uomo, qual gastigo non meriterete voi altri, che strapazzate le immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de' Santi?*

13. Non seppe l' Imperatore dar alcuna risposta alle ragioni del Santo; ma in vece d' arrendersi alle medesime, comandò, ch' egli fosse condotto con una fune al collo, e colle mani legate nella prigione pubblica, detta del pretorio. Trovò in essa il santo Martire 342. monaci, tutti confessori di Gesù Cristo; ad alcuni de' quali era stato tagliato il naso, ad altri le orecchie, ad altri le mani, ad altri era stato cavato un occhio, o fatto soffrire altro tormento pel culto delle sagre Immagini. Si rallegrò Stefano di una sì pregevole compagnia, e solamente provò una santa invi-

invidia di non aver ancor egli oel ſuo corpo ſimili marche d' onore. La prigione ſi converti in un monattero; vi facevano i ſanti prigionieri gli eſercizj di pietà, propri d' una Comunità religioſa, e Stefano era come la guida, e il capo di tutti. La fama della ſua virtù tirava molte perſone alla prigiona, le quali ſegretamente v' andavano per eſſere da lui ittruite, o confermate nella dottrina della Chieſa cattolica intorno al culto delle Immagini. La qual coſa eſſendo finalmente dopo undici meſi vanuta a ootiaia dell' Imperatore, comandò che Stefano fenz' altro foſſe fatto morire fu d' una pubblica piazza della città. Ma poi avendo ritrattato l'ordine, per non funeſtare con un ſuppliaio quel giorno, in cui celebrava certe feſte profane, e gentileſche in onore d' Eudoſſia ſua teraa moglie, mando il giorno ſeguente due ſuoi ſgherri alla prigione, con eſpreſſo comando, che ſe Stefano non rinunaiava al culto delle immagini, lo uccideſſero a colpi di baſtonate. Ma eſſi per lo riſpetto, ch' ebbero del Santo, oon eſeguirono uoa sì barbara commiſſione. Il che ſaputoſi il dì ſeguente dall' Imperatore, eſclamò pieno di rabbia, alla preſenaa delle ſue guardie, ch' egli era tradito dagli ſteſſi ſuoi familiari, che laſciavano vivere chi egli voleva morto. Vi furono toſto di quelle guardia, che avendo odito quello parlare, corſero furioſameote alla prigione, e legato Stefano per li piedi, che già ſtavano ne' ceppi, lo traſſero fuori, e come foſſe uo cane morto, lo ſtraſcioarono per le ſtrade, per faroe uno ſpettacolo alla città, e per dare piacere al crudele Copronimo. Nel paſſare avauti la chieſa di s. Teodoro martire, avendo egli voluto fare come meglio potè riverenaa a quel Santo, uno di que' manigoldi gli diè con un groſſo baſtone un colpo in tetta, e così il noſtro Santo confumò il ſuo glorioſo martirio ai 28. di Novembre dell' an. 766., in cui ſe ne fa commemoraaione nel Martirologio Romano.

Ecco io quello glorioſo Santo un ammirabile eſempio di penitenaa unita a una vita inno ceote, a coofuſione di coloro, che dopo molti e gravi peccati oè por vogliono aſcoltare il nome di mortificaaione. Ecco on modello di coſtanza criſtiana nel difendere la verità in mezzo ai martori di circa cinque anni, per rimprovero di quelli, che per timore di qualche leggier danno temporale, o di qualche riſpetto umano, ſecondano i diſcorſi de' libertini, e moſtrano d'approvare certe maſſime contrarie al Vangelo. Ecco finalmente un difenſore inſieme, e un maeſtro del culto delle ſagre Immagini. S' hanno da venerare le Immagini di Gesù Criſto, della santiſſima Vergine, e de' Santi ſecondo il coſtante, e perpetuo uſo, e inſegnamento della Chieſa. Eſſe ſervooo, come diſſe il ſanto Martire a Copronimo, *a ſollevare le noſtre menti agli oggetti della Religione, e alle coſe celeſti, e a fiſſare il noſtro penſiere troppo facile a divagarſi*; e, come le chiama il Pontefice s. Gregorio, *ſono come il libro degl' ignoranti, che non ſanno leggere*. In difeſa di quella verità dobbiamo eſſer pronti, ſe fa d' uopo, a dare la vita, come la diede s. Stefano, e come la diedero taoti altri. Ma queſto culto ha da terminare, ſecondo che diſſa il medeſimo Santo, non già nella matariale Immagine, ma in ciò, ch' eſſa rappreſenta. E queſta è la dottrina ſtabilita contro gl' Iconoclaſti nel ſecoodo Concilio Niceno tenuto l'anno 787., e rinnovata nel Concilio di Trento, che così parla: *Inſegnino i Veſcovi &c. che le Immagini di Criſto, della Vergine, e de' Santi ſi debbono avere, e ritenere particolarmente nelle chieſe, e alle medeſime s' ha da rendere il dovuto culto, e la conveniente veneraaione, non già perchè ſi creda, che in eſſe vi ſia qualche ſorta di divinità, o di virtù, per cui l' abbia da collocare la fiducia in eſſe immagini; ma perchè l' onore, che alle medeſime ſi preſta, ſi riferiſce ai prototipi, che rappreſentano, di maniera che qualora baciamo le immagini, o ci ſcopriamo il capo, o facciamo riverenza davanti ad eſſe, adoriamo Criſto, e veneriamo i Santi, de' quali eſſe ſono immagini.*

4. Dicembre.

B. Bernardo Cardinale, e Veſcovo di Parma.

Secolo XI., e XII.

La ſua Vita eſtratta da antiche memorie ſi riporta dal Razzi nella Raccolta de' Santi Toſcani, e dal Brocchi nelle vite de' Santi Fiorentini tom. 1. pag. 159. Si vedano ancora gli Annali Eccleſiaſtici tom. 12. agli anni 1103. e 1106.

Il beato Bernardo nacque in Firenze nell' anno 1060. della nobil famiglia degli Uberti; e nell' età ſua giovanile ſi laſcio alquanto traſportare dal bollore de le paſſioni, e dall' incentivo delle ricchezze, che poſſedeva, onde menava una vita ſe non licenziola, almeno mondana, e dedita alle vanità, e alle fraſcherie del ſecolo, con evidente pericolo di cadere in maggiori precipizj, e di perderſi eternamente. Ma il Signoore, uſando con lui della ſua infinita miſericordia, gli parlò al cuore, e dalle vie lubriche, e faogoſe del Mondo lo chiamo al ſuo divino ſervizio; anai ſi vuole, che in una celeſte viſione gli moſtraſſe l'abito della religione, che doveva abbracciare, per operare in eſſa l' aterna ſua ſalute. Egli era unico di caſa ſua, non avendo ſe non una ſorella, onde la madre l'eſortava a prender moglie; ma Bernardo diſpreaaando le nozze terrene, e tutti i vantaggi, che il Mondo gli offeriva, volle in ogni modo ſecondare la diviua iſpiraaione non ſenza gran rammarico aì della madre, che della ſorella, le quali nella perſona di lui riponevaoo tutta la loro ſperaoza, e coofolazione. Nell' anno adunque 1085., vanteſimo quinto di

Digitized by Google

ſua età, ſpezzati coraggioſamente tutti i legami della carne, e del ſangue, veſtì l'abito religioſo nel monaſtero di s. Salvio, ſituato poco lungi dalla città di Fireuae, dell'Ordine di Vallombroſa, nel quale, come di recente iſtituzione, regnava una rigoroſa, ed eſatta diſciplina regolare.

2. Siccome l'unico fine di Bernardo nell'abbracciare la vita monaſtica, era ſtato quello di ſantificare l'anima ſua, e di far acquiſto della perfeaione criſtiana, quale in fatti dovrebbe eſſere di tutti coloro, che profeſſano lo ſtato reiigioſo; così egli poſe ogni ſtudio nella puntuale oſſervanza delle regole del ſuo Iſtituto, e nella pratica continua della mortificaaione di ſe medeſimo, di una profonda umiltà, di una ſincera carità verſo de' ſuoi confratelli, e delle altre virtù criſtiane, le quali ſono l'anima, e dirò così l'eſſenza di tutte le ſocietà religioſe. Nel tempo ſteſſo non traſcurò i ſagri ſtudj, e ſpecialmente quelli delle diviue Scritture, anai con tutto il fervore vi ſi applicò coll'unica mira di viepiù conoſcere Iddio, e gli augufti miſterj della Rellgione, e di ſoddisfarne più eſattamente ai doveri, onde riuſcì non meno dotto, che virtuoſo, e perfetto monaco. Appena erano ſcorſi dieci anni, dacchè Bernardo aveva abbracciato io ſtato religioſo, ch'eſſendo paſſato a miglior vita l'Abate Domenico, il quale aveva con molta pietà governato il monaſtero ſuddetto di s. Salvio, fu egli eletto in luogo ſuo Abate di quel monaſtero di comune conſenſo de' monaci, e, non oſtante la ſua ripugnanaa, gli convenne aſſumere quel carico, e poco dopo, cioè nell'anno 1097., il governo generale della ſua religione di Vallombroſa. Queſti impieghi fecero ſpiccare con maggior luſtro le virtù ſingolari del Servo di Dio, e principalmente il ſuo ardente zelo, per mantenere nel primiero vigore l'oſſervanza della diſciplina monaſtica ſecondo la mente, e lo ſpirito di s. Giovanui Gualberto Iſtitutore e Fondatore dell'Ordine di Vallombroſa.

3. Intanto la fama della ſantità, e della dottrina del beato Beruardo non iſtette riſtretta nella ſola Toſcana, ov'ei dimorava, ma ſi ſparſe da per tutto, e giunſe all'orecchie del ſommo Pontefice Urbauo II., il quale perciò lo chiamò a Roma, e poco dopo lo creò Cardinale del titolo di s. Griſogono, per ſervirſi dell'opera ſua nelle turbolenze, da cui era allora afflitta la Chieſa Romana. Queſta nuova dignità, ch'egli dovette accettare, per ubbidire al comandi del Pontefice, nulla cambiò del tenore di vita auſtera, mortificata, ed umile, che aveva condotta da monaco, e ſolamente gli aggiunſe più gravi fatiche, e penoſe ſollecitudini, che gli convenne ſoffrire uelle varie e importanti commiſſioni a lui appoggiate dalla ſanta Sede. Una di tali commiſſioni, che gli zpportò non piccoli travagli, e moleſtie, fu quella d'eſſer inviato dal Pontefice Paſquale II., ſucceſſore d'Urbano, Legato Apoſtolico in Lombardia preſſo la Conteſſa Matilde, celebre principeſſa, e padrona di molti Stati in Italia, a fine di ricondurre al ſeno della Chieſa gli ſciſmatici, ed eretici, che infeſtavano quelle regioni, conforme egli procurò di fare con ogni poſſibile diligenza. Mentre il beato Cardinale dimorava in Lombardia, eſeguendo le commiſſioni pontificie, fu chiamato a Parma dal partito de' Cattolici, acciocchè colla ſua autorità, e coll'efficacia della ſua predicazione acquietaſſe i tumulti, e le diſcordie, che gli ſciſmatici cagionavano in quella città. Egli vi andò prontamente, e portatoſi una mattina alla Chieſa cattedrale, ov'era radunato gran popolo, vi predicò con molto fervore contro lo ſciſma, e contro la ſimonia; e dopo la predica s' incamminò al ſagro Altare veſtito degli abiti ſagri, per celebrarvi la Meſſa, e implorare coll'auguſto ſagrifizio la divina miſericordia ſopra de'traviati. Ma gli ſciſmatici, e ſimoniaci irritati dalle ſorti eſpreſſioni, che ei predicando aveva uſate in deteſtazione de' loro errori, l'aſſalirono impetuoſamente, e meſſi in fuga i Cattolici, s'impadronirono della ſua perſona, lo ſtraſcinarono fuori di chieſa, e ſenaa riſpetto alcuno alla ſagra ſua dignità, e al ſublime ſuo carattere, lo rinchiuſero in un'oſcura priglone.

4. Soffrì il beato Cardinale con mirabile paaienza, come un agnello manſueto, queſti indegni trattamenti e ſtrapazai. Ma la Conteſſa Matilde, zelante protettrice della Chieſa, e de' ſagri ſuoi miniſtri, inſormata di tali eccelſi ſpedì prontamente un buon numero delle ſue truppe contro i Parmigiani, per vendicare l'oltraggio fatto al Legato Apoſtolico. Onde atterriti gli ſciſmatici, e pentiti delle loro ſcelleratezze, miſero in libertà il Servo di Dio, e lo pregarono a perdonar loro gl'iniqui traſporti, e a preſervarli dai meritato gaſtigo, che ioro ſovraſtava. Il beato Cardinale non ſolamente concedè loro il richieſto perdono, ma gli abbracciò teneramente, come ſuoi cari fratelli, uſando tali eſpreſſioni piene di dolceaaa, e di carità, che ne rimaſero ſommamente compunti, e deteſtati i loro errori, ſi offerirono pronti ad ubbidirlo in tutte le coſe, che voleſſe loro comandare. E di fatto in breve tempo furono per mezzo ſuo ſedate le diſcordie, riconciliati gli animi de' diſferenti partiti, e reſtituito il buon ordine, e la tranqnillità in quella città, la quale, eſſendo due anni dopo, nell'anno cioè 1106., vacata la Cattedra epiſcopale, eleſſe concordemente per ſuo paſtore lo ſteſſo beato Cardinale, e io richieſe con premuroſe iſtanze al ſuddetto ſommo Pontefice Paſquale II. Condeſceſe di buon grado il Pontefice ai deſiderj de' Parmigiani, e trovandoſi egli allora in quelle parti, ſi portò in perſona a Parma, e colle proprie mani conſacrò Bernardo Veſcovo di quella nobile città,

costituandolo nel medesimo tempo, o piuttosto confermandolo Lagato Apostolico nella Lombardia, nella Toscana, e nella Romagna.

5. Governò il santo Prelato quella Chiasa per lo spazio di circa 27. anni con molta prudenza, e con ugual frutto dell'anime affidate alla sua cura pastorale; siccome ancora con apostolico zelo adempiè nella sovraccannate provincie la carica di Legato Pontificio, per cui soggiacque a nuovi travagli e disattri, nei quali pero su sempre assistito dalla divina Bontà, e misericordia, che implorava con continue a fervorose preghiera, onde riuscì felicemente nelle sue imprese. Il Signore, per rendere più autorevole il ministero del suo Servo, si degnò ancora di onorarlo col dono de' miracoli, tra' quali il più celebre è quello, di avere col segno della croce fatte ritornara nel suo alveo le acque del fiume Po, le quali, sormontando le ripe, già inondavano le adjacanti campagna. Finalmente colmo il beato Cardinale di meriti nell'anno 1132., o secondo altri 1133. ando a ricevere in Cielo la corona delle sue virtuose azioni, e delle sua apostoliche fatiche nel dì 4. di Dicembre, in cui na fa commemoraziona il Martirologio Romano.

Gli esempj di umiltà, e mansuatudina di questo beato Cardinale nel soffrire i mali trattamenti a lui satti, a nall'accogliere con dolci, a soavi parole coloro, che n'erano colpevoli, e nel liberarli dal meritato gastigo, onde poi essi si arrenderono sacilmente a' suoi voleri, con detestare lo sciisma, e ritornare al seno della Chiesa; questi esempj, dico, servano a noi d'istruzione, e di eccitamento, per imitarli nelle occasioni, in cui riceviamo qualche disgusto ed ingiuria da' nostri prossimi; poichè è questo un mezzo sopra ogni altro efficaca, per ammollire, e placara i loro animi inaspriti contro di noi, e per riaccendere na' loro cuori quella carità, che qualche disordinata passione aveva alterata, o estinta, e in tal maniera guadagnarli a Dio con gran profitto delle anime nostre. Che se mai accadesse, ch'eglino rimanassero ostinati nella loro malizia, non par questo punto si diminuirà il nostro merito presso Dio, anzi viepiù si accrescerà a proporaione della nostra costanza nel rendere bene per male, a nell'avara verso di loro una perseverante umiltà, e mansuetudine. E' vero, che noi proveremo dalle grandi ripugnanze nel far quasto, e che l'amor proprio ci suggerirà mille pratesti, e puntigli di un salso onor mondano, per distornarcane. Ma per viucere tali ripugnanze, e per rendarci superiori a tutti i puntigli, ricordiamoci degl'insegnamenti del nostro divin Salvatora, il quale propone se medesimo per esemplare di umiltà, e mansuetudine, dicendo nel Vangalo [1]: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: Imparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore*; e chiama beati i mansueti, ai quali ha promesso il Regno de' Cieli [2]: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram*, la Terra cioè de' viventi nella Patria celeste.

5. Dicembre,

B. VILLANA.

Secolo XIV.

La sua Vita scritta da un Religioso dell'Ordine de' Predicatori contemporaneo si riporta da' Bollandisti sotto il dì 26. di Agosto. Si veda ancora il Brocchi nella Raccolta de' Santi, e Beati Fiorentini tom. 2. par. 2. pag. 85.

SUL principio del secolo decimoquarto nacque la beata Villana nella città di Firauze d'una nobile samiglia, chiamata de' Botti. Il Signore fin da sanciulla la prevenna colle sue calasti benedizioni, onda schivando le srascherie puerili, e abborreudo i vani abbigliamenti, cominciò di buon'ora ad amare il suo Dio con tutto il cuore, e ad occuparsi negli esercizj della pietà cristiana. L'oraaione specialmenta, e la lezione spirituale erano le sue delizie, e per attendervi con maggior profitto dell'anima sua, amava di vivere ritirata nella propria casa, a lontana dal trattare, e conversare con persone estranee, che potessero o distraerla dalle sue divozioni, o riempierle il cuore delle ciance e vanità mondane. Crescendo in lai insieme coll'atà anche il servore di spirito, si diede a mortificare la sua carne con digiuni, con vigilie, e con portara nascosamente un ruvido cilizio. Ma perchè vedeva non asserle permesso, dimorando nella casa paterna, di appagare con libertà il suo desiderio, tutto rivolto all'acquisto della perfezione a della santità, penaò di partirsene segretamente di casa, e ricoverarsi in un monastero di sacre vergini. Accortosi del suo disegno il padre per nome Andrea, ch'era uomo assai ricco, e che aveva risoluto di collocarla in matrimonio, la impedì dall'aseguire il suddetto suo pio disegno, e tanto seppe dire, e fare, che finalmente l'indusse a consentira, benchè contro suo genio, a sposare un giovane suo pari, par noma Rosso di Pietro Benintandi.

2. Trovandosi Villana maritata, cominciò a poco a poco a intiepidirsi il servore della sua divozione, e succedendo all'amore di Dio, che prima regnava nel suo cuore, l'amora del Mondo, e delle sue vanità, abbandonò i suoi spirituali esercizj, nè ad altro pensava, che a far alla pare la sua comparsa tra le altra dame maritate, ad abbigliarsi pomposamente con vesti preziose, e con acconciature di oro, e di gemme, a a darsi bel tempo tra gli spassi e divertimanti del secolo. Così ella visse per qualche tempo, a così quasi sanz'accorgersene, seguendo la moda, correva al suo precipizio; quando piacque al Signora di usarle misaricordia, e di richia-

(1) *Matth.* 5. 4. (2) *Matt.* 11. 29.

richiamare al ſuo ovile queſta ſmarrita pecorella; ed ecco qual fu il mezzo, di cui ſi valſe la divina Grazia, per rimetterla ſulla via di ſalute. Un giorno, dopochè ella ſecondo il ſuo coſtume ſi era vanamente ornata, ed acconciata, ſi affacciò allo ſpecchio per vagheggiare la ſua bellezza; ma reſtò fuor di ogni credere attonita, e ſpavantata, allorchè in quello ſpecchio vide la ſua effigie brutta, ſcontraffatta, e deforme come un demonio. Nel tempo ſteſſo Iddio le parlò al cuore col rimorſi della coſcienza, acciocchè in quall' apparenta, e prodigioſa deformità dell' effigie corporale riconoſceſſe la bruttezza e deformità dell' anima ſua: onde tutta compunta ſi umiliò nel divino coſpetto, e pentitaſi delle ſua paſſate vanità, riſolvè di cambiar vita, e di ricorrere al rimedio della penitenza.

3. A queſt' effetto depoſti per ſempre i vani abbigliamenti, e ſpogliataſi degli abiti preziosi, ſe ne andò alla chieſa de' frati Domenicani, detta S. Maria Novella, e quivi ai piedi di uno di quei Religioſi fece una generale confeſſione delle ſue colpe, e preſe da eſſo quei ſalutevoli conſigli, ch' erano più opportuni al biſogno ſuo, e al nuovo tenore di vita criſtiana, mortificata, e penitente, ch' era riſoluta di voler condurre in avvenire, per ſoddisfare alla divina giuſtizia per li commeſſi falli, e per mettere in ſicuro l' eterna ſalute dell' anima ſua. Da quel momento la ſua vita non fu ſe non una ſerie continua di penitenze, e mortificazioni, di orazioni e lezioni ſpirituali, e principalmente delle divine Scritture, e dell' epiſtole di s. Paolo, nelle quali il ſuo ſpirito trovava un delizioſo paſcolo, di frequenza di chieſe, e di Sagramenti, di viſite di ſpedali, di limoſine, e di ogni ſorta di opere buone. Si coprì il corpo di un aſpro ciliaio, e ſi cinſe i lombi con una catena di ferro, oltre le aſtinenze, e i digiuni, co' quali macerava la ſua carne. Viveva ritiratiſſima, e ſeparata dal commercio del Mondo, non uſcendo di caſa ſe non per andare alla chieſa, o alla viſita di qualche infermo. Non mancò, maſſime tra' ſuoi parenti, chi biaſimaſſe il ſuo modo di vivere, e di veſtire dimeſſo, e mortificato, come inconveniente alla ſua nobile condizione. Ma ella ſi era già renduta ſuperiore alle lodi e al biaſimi del Mondo, onde ſoleva dire: *E' già un pezzo, che per la divina grazia mi ſon poſti ſotto i piedi tutti i riſpetti umani: io non di altro mi curo, che di piacere al mio Signor Gesù Criſto.* Dopo aver ſoddisfatto alle incumbenza del ſuo ſtato, ſpendeva il tempo in orazioni, in ſacre letture, e in pie meditazioni, che riempievano l' anima ſua di celeſti conſolazioni, e viepiù la infervoravano nell' amor di Dio, e nel deſiderio d' imitare quei Santi, che ſi erano ſegnalati nel mortificarſi, e nel far penitenza de' loro peccati.

4. A queſto fine ella fece iſtanza al ſuo conſorte di darle licenza di ritirarſi in qualche ſolitudine, ma non avendo potuto ottenerla, pregò Iddio a degnarſi di purificare l' anima ſua per quelle vie, che foſſero più a lui gradite, e a ſe profittevoli. Eſaudì il Signore i deſiderj della ſua fedel Serva, percuotendola con varia a dolorose infermità, le quali per molto tempo afflifſero il ſuo corpo, e ch' ella ſoffrì non ſolo con invitta pazienza, ma eziandio con giubbilo, riguardandola come doni della divina bontà verſo di lei, e come mezzi adattati a ſoddisfare per le ſue colpe, e per acquiſtarſi una corona di meriti. Siccome ella era divotiſſima della Paſſione di Gesù Criſto, cui bramava ardentemente di conformarſi ne' ſuoi patimenti; così tanto fu lungi dal pregare il Signore a liberarla da' dolori delle ſue infermità, che anzi provava del diſpiacere, allorchè ſi ſentiva alquanto ſollevata, e meno cruciata del ſolito da' ſuoi dolori. Dopochè la benedetta ſua anima fu in tal maniera purificata, come l'oro nel crocuolo, piacque al Signore di chiamarla agli eterni godimenti del Cielo, ai quali ella aſpirava con infocati deſiderj. Seguì il ſuo felice paſſaggio da queſta vita, non ai 21. di Agoſto, come alcuni hanno ſcritto, ma ai 29. di Gennajo dell' anno 1360. Dopo la ſua morte ſi riempì d' una ſoave fragranza la ſtanza, in cui giaceva, la qual fragranza durò per lungo tempo; onde il ſuo conſorte, allorchè ſi trovava meſto per la perdita di una sì buona e ſanta moglie, nell' entrare in quella ſtanza ſi ſentiva ricolmo di una ſtraordinaria conſolazione. Ella volle, che il ſuo corpo foſſe riveſtito dell' abito delle Suore Terziarie di ſan Domenico, e in tal foggia ſepolto nella ſopraddetta Chieſa di s. Maria Novella, appartenente ai Religioſi Domenicani; donde è venuto, che da alcuni Scrittori ſia ſtata annoverata tra le Suore del terz' Ordine di s. Domenico, benchè in verità, finchè viſſe, nè profeſſaſſe tal Iſtituto, nè portaſſe tal abito.

Il Signore, per diſingannare queſta ſua Serva delle mondane vanità, alle quali ſi era data in preda, le fece conoſcere nella maniera prodigioſa, che ſi è veduto, la deformità della ſua anima in quello ſpecchio, in cui ſi vagheggiava; anzi alcuni vogliono, che in cambio della ſua effigie, in eſſo vedeſſe il demonio, che ſi era renduto padrone del ſuo cuore, ad eſercitava ſopra di lei una infelica tirannia. Ciò ſervì d' iſtruzione, e di diſinganno a tutte quelle, che ſi trovaſſero nel medeſimo ſtato, in cui allora ſi trovò la beata Villana, per emendarſi delle loro vanità, ed immodeſtie, e per tener lungi dal loro veſtire ogni vano e indecente abbigliamento, incompatibile colla ſemplicità e pietà criſtiana, ſecondo l' eſpreſſo comando, che loro fa Iddio medeſimo per bocca de' ſuoi Apoſtoli Pietro, e Paolo nelle loro epiſtole [1], e di cui ſi è parlato altrove. Nè alcuna creda, che a ſcuſarla avanti Dio, punto le giovi il dire, che

(1) 1. *Petr.* 3. 3. 1. *Tim.* 2. 29.

il dire, che non he cattiva intenzione, e che così porta la mode. No, dice il gran Vescovo e Martire s. Cipriano nel suo eccellente libro *De* HABITU VIRGINUM; *perocchè tu ornandoti pomposamente, e producendoti al pubblico vanamente adorna, tiri a te gli occhj de' riguardanti, e i sospiri della dissoluta gioventù; e così vai fomentando le altrui concupiscenze; vieni a presentare il coltello, e il veleno a quelli, che per cagion tua periscono; e però indarno ti lusinghi di essere di mente casta e pudica. Tu forse dirai*, soggiunge il Santo, *che simili ornamenti convengono alla tua condizione, per essere tu ricca ed opulenta: ma ti dei ricordare, che il Signore ti ha date le ricchezze, acciocchè tu ne facci quell' uso, ch' egli comanda, in cose cioè utili e profittevoli alla tua salute. Serviti dunque delle ricchezze, per alimentare Cristo ne' suoi poveri, per radunarti un tesoro di meriti nel Cielo, e per conseguire l' eterno premio. Godano i poveri delle tue ricchezze; la tua opulenza serva al sollievo de' bisognosi; dà ad usura il tuo patrimonio a Dio medesimo; riscatta colle limosine i tuoi peccati; e lascia gli ornamenti vani, e indecenti alle femmine prostitute, ed impudiche.*

6. Dicembre.

B. Margherita di Savoja.

Secolo XV.

La Vita di questa Beata fu scritta da Serafino Razzi dell' Ordine de' Predicatori sulle antiche memorie inviategli da un suo correligioso della città d' Alba: Si trova inserita nella Raccolta delle Vite de' Santi, e Beati del medesimo Ordine de' Predicatori, stampata la prima volta in Firenze l' anno 1588.

Margherita delle stirpe reale de' Duchi di Savoja necque verso il fine del decimo quarto secolo, e passò i suoi primi anni nell' innocenza presso de' genitori, finchè giunta all' età nubile fu data in isposa a Teodoro Marchese di Monferrato, ch' era vedovo della prima moglie, de cui aveva avuti due figlinoli, un maschio, ed una femmina. Sparse il Signore sopra di questo matrimonio le sue celesti benedizioni, poichè questi due conjugi si amarono scambievolmente, e vissero tra loro in una somma pace, e concordia; e quel che più importa, e ch' è il fine principale del matrimonio cristieno, innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento, attendeveno ambedue insieme a santificare le anime proprie colle opere buone, e cogli esercizj delle pietà cristiana. Margherita non si lasciò punto abbagliere dallo splendore del principeto, per ievarsi in superbie, nè ingannere dalle copia delle ricchezze, per menare una vita voluttuose, e dedita alle vanità mondane; anzi in mezzo elle grandezze, e agli agi della corte del Marchese suo marito conservò sempre lo spirito umile, e procurò di mortificare la sue carne con digiuni, e con portare continuemente un ruvido cilizio sotto le vesti preziose, delle quali era costretta far uso, secondochè esigeva la sua condizione di principessa. Dispensava eziandio abbondanti limosine ai poveri, e specialmente alle persone vergognose, verso le quali aveva un particolare affetto, ed ere assai liberale, poichè vergognandosi esse di mendicare, ettesa la loro nobile, o civile condizione, patiscono per lo più delle gravi necessità, ed angustie, senze che elcuno pensi a sollevarle, e soccorrerle.

2. Dopo quindici anni in circa di metrimonio piacque e Dio di sciogliere Margherita da questo vincolo colla morte del Marchese Teodoro, che seguì intorno all' anno 1418., con fama di un ottimo principe, e che aveve governato il suo Stato con grand' equità e giustizia. Non avendo la beata Principessa generata alcuna prole, si trovò in piena libertà di disporre di se medesima, e delle cose sue; ed elle se ne prevalse, per unirsi vie più strettamente con Dio, e per impiegarsi con maggior fervore negli esercizj della cristiene pietà. A tel effetto fece voto di perpetua castità, che osservò con somma gelosia nel rimanente della sua vita; depose affatto tutti gli abbigliamenti femminili, e le vesti preziose, che dispensò alle chiese, per farne de' sagri paramenti, e si diede a praticare rigorosi digiuni, lunghe orazioni, e pie meditazioni, specialmente sopra la Vita, e Passione di Gesù Cristo, in cui l' enima sua trovava dolcezze ineffabili. Per ischivare gli onori, che riceveve nelle corte del suo figliastro per nome Giovanjacopo, ch' era succeduto al padre nel marchesato di Monferrato, e vivere più lontana dalle grandezze, e vanità del secolo, si ritirò in Alba piccola città del Monferrato, ove fissò la sua dimora. Quivi ella diede illustri esempj di tutte le virtù; perocchè oltre le limosine, che assorbivano la maggior parte delle sue rendite, vivendo ella assai frugalmente, e dimessamente, come una donna priveta, e volgare, visiteva gl' infermi negli spedali, e nelle case più abiette, li serviva ne' più vili, e schifosi loro bisogni, consolava gli afflitti, doteve le povere zitelle; in una perola, esercitava tutte le opere della misericordia, che le Provvidenza alla giornata le presenteva.

3. Mentre la beata Margherita non aveva altro pensiere, se non quello di santificare l' anima propria nello stato vedovile, e di renderfi ogni giorno più accetta al divino suo Sposo, a cui si era consagrate, il demonio suscitò contro di lei una procella, per distorla dal suo santo proponimento, e tentò di metterla nuovamente tra i pericolosi flutti del secolo, e dello stato conjugale. Perocchè siccome ella, oltre le doti singolari dell' animo, era adorne di una rara, e insigne bellezza di corpo, e si trovava ancora nel fiore degli anni, così Filippo Maria Duca di Milano s' invogliò d' everle per moglie, e per mez-

mezzo de' ſuoi ambaſciatori ſpediti a tal effetto in Alba le ne fece delle vive, e premuroſiſſime iſtanze. E perchè la beata Priocipeſſa ſe ne ſcuaò allegando il voto, che aveva fatto a Dio di perpetua caſtità dopo la morte del primo marito, il Duca, a fine di togliere queſto oſtacolo, ſi adoprò preſſo il ſommo Pontefice, per otteoere a Margherita la diſpenſa del voto di caſtità, e ottenotala rinnovò coo maggior efficacia di prima le iſtanze per indurla a conſentire alle ſue oozze. Ma la pia, e ſaggia Signora ricuaò coſtantemente di far uſo dell' indulto pontificio, che conteneva la diſpenſa del voto da lei fatto, quando voleſſe ſervirſene, proteſtaodoſi di eſſere riſolotiſſima di non voler più altro ſpoſo terreoo, chiunque ei foſſe, ma di mantenere inviolata la fede allo Spoſo celeſte, a cui ſi era dedicata. Un tal rifiuto diſpiacque ſommamente al Duca, che ne fece amare doglianae, e non mancarono ancora molti uomini carnali, coloro cioè, che uoo prezzano, e non guſtano ſe non le coſe temporali e terrene, i quali biaſimarono la ſanta donna, perche aveſſe rifiutato un aì oobile, e vantaggioſo partito, ma ella nulla curando i biaſimi, e le dicerie dell' ignorante volgo, rendè umili graaie al Signore della vittoria cooceduta le, e riſolvè di ſare una più ſerma, e ſolenne profeſſione di perpetua, e irrevocabile caſtità.

4. Per condurre ad effetto il ſuo pio diſegno, ella fondò in Alba un mouaſtero di ſagre Vergini ſotto la Regola di a. Domenico, e in queſto monaſtero detto di a. Maria Maddajena, che ancora fuſſiſte, ella medeſima entrò, e veſtì l' abito religioſo con graode coutentezza dell' anima ſoa, poichè ſi vedeva libera da tutti gl' imbarazzi terreoi, ed in iſtato di poter più facilmente arrivare a quella perfezione, a coi aſpirava il ſuo cuore pieoo di amor di Dio. E infatti rioſcì in breve tempo on modello di ſantità alle ſue compague nella raligione, cooforme al ſecolo era ſtata alle donne conjugate, e vedove uu compiuto eſemplare di criſtiana pietà. Scordataſi affatto del luſtro della ſua nobiliſſima naſcita, e del grado di Principeſſa ſovrana, che aveva tenuto oel Mondo, e di quello ancora di Fondatrice dello ſteſſo mouaſtero, ſi riguardava come l' infima fra le altre Religioſe, e indegna di aver luogo tra quelle ſagre vergini, e amava d' impiegarſi negli uffiaj più vili, ed abietti, come di ſcopare i chioſtri, di lavare le ſtoviglie di cucina, e di ſervire ciaſcona religioſa nelle ſue occorrenae, e ſpecialmente allorchè eraoo inferme. Era altreaì eſattiſſima oell' oſſervare ſino i più miouti apici dalle regole del ſuo Iſtituto, poichè io eſſe riconoſceva la volontà di Dio, e i meazi più adattati a ſantificarla. La ſua ubbidienza taoto alla ſua Superiora, quanto al Confeſſore, e direttore, non aveva alcun limite ed ecceziooe, oode giooſe a privarſi di alcune coſe a lei più care, e della compagnia, e converſaaione di una religioſa, che fin da fanciulla era ſtata da lei allevata, e a cui portava molto affetto, ſubito che ne ebbe un cenno dal Confeſſore, il quale procurava di coſì eſercitarla nella ubbidienaa, e nella mortificaaione, tanto neceſſaria ad ogni criſtiano, e molto più alle perſone religioſe.

5. Riſplendeva inſoinma la beata Margherita in ogni genere di virtù, e i ſuoi buoni eſempj molto contribuirono a introdurre, e ſtabilire in quel nuovo mooaſtero un' eſatta diſciplina regolare, ſpecialmente allorchè ella fu eletta Superiora del medeſimo mouaſtero, che governò per più anni con ſingolar prudenaa, e con gran vantaggio di quelle ſue monache; onde vi concorſero molte nobili donzelle a veſtirvi l' abito religioſo con ſomma edificazione oon ſolo della città d'Alba, ma di tutto il paeſe del Monferrato, e del Piemonte. Il Signore però volle viepiù raffinare la virtù della ſua Serva coll' eſerciaio della paaienza, ch' è la prova della vera e ſoda virtù. Fu pertanto la beata religioſa percoſſa da varie infermità, e principalmente dalla podagra, che ſpeſſo l' inchiodava nel letto, e le cagionava acutiſſimi dolori, da lei ſopportati con mirabile pazienza, e raſſegnazione. Un giorno però, che più del ſolito ſi trovava moleſtata, ed afflitta da' ſuoi dolori, ſi rivolſe con fervore a Maria ſantiſſima, e la pregò a otteoerlene la liberazione. Ed ecco che la Madre di Dio le apparve in viſione, e coofolandola colla ſua auguſta preſenza le diſſe, eſſere volootà del Signore, che fino alla morte ella foſſe ſoggetta a quella infermità, acciocchè per mezzo di eſſa ſi purificaſſe l' anima ſua, e imitando la paſſioue del ſuo Salvatore crocifiſſo acquiſtaſſe uo comolo di meriti pel Cielo. Da quell' ora in poi la Serva di Dio non fu più udita rammaricarſi, nè dolerſi del ſuo male, anai nel maggior impeto de' ſuoi dolori, quando era interrogata come ſi ſentiſſe, era ſolita di riſpondere, che ſtava bene, perchè ſi adempieva in lei la volontà di Dio. Fu la beata Margherita favorita dal Signore di altre celeſti viſioni, e di dolci eſtaſi nell' oraalone, la quale era il cootinuo paſcolo dell' anima ſua; e ſpecialmente nell' ultima ſua malattia ſurono oditi nella ſua camera ſoaviſſimi canti di Angeli, in meazo ai quali ella ſpirò placidamente ai 23. di Novembre dell'an. 1464.; e dopo la ſua morte fu dal Signore illuſtrata con molti miracoli avvenuti alla ſua tomba.

Hanno le dame Criſtiane un bell' eſempio da imitare in queſta beata Principeſſa, per ſantificare le anime loro, e per giooogere ſicoramente all' eterna beatitudine, per cui onicamente vivono per breve tempo ſu qoeſta Terra. Ella, come ſi e veduto, e da conjugata, e da vedova diſpreaaò quelle coſe, che le altre ſue pari ſogliono pur troppo comuoemente amare, cioè le pompe, e vanità mondane, e la vita voluttuoſa, e diſ-

e diſſipata; e abbracciò, e praticò quelle, ch' eſſe ſogliono abborrire, cioè la mortificazione, la penitenza, e la vita ſeria, e applicata agli eſercizj di pietà, e delle opere buone; e perciò la riputiamo felice e beata, e come tale la veneriamo. E tale è in verità, poichè è ſtata ammeſſa al conſorzio degli Angioli, e de' Santi, e con eſſoloro gode, e goderà in eterno il ſommo Bene. Aſpirino dunque eſſe pure alla ſteſſa beatitudine, e per arrivarvi, camminino fedelmente, e coſtantemente per quella via, per cui ha ella camminato. *Fallace*, dice lo Spirito ſanto ne' Proverbj [1], *è qualunque grazia, ed avvenenza*, per cui tante vanno perdute; *vana è la bellezza*, la quale è come un fiore, che ſpunta ſul mattino, e la ſera appaſſiſce, e marciſce; *Ma la donna, che teme Iddio*, e diſpreaaa le vanità mondane, e che arricchiſce l' anima ſua di opere buone, e per mezo di eſſe ſi raduna un teſoro in Cielo, *ella ſola* è ſaggia, e prudente, *e degna di lode*.

7. Dicembre.

S. Romarico.

Secolo VII.

La Vita di queſto Santo fu ſcritta da un autore anonimo quaſi contemporaneo, e ſi riporta dal Mabillon nel ſecolo II. degli Atti de' Santi Benedettini.

Romarico era di una delle più illuſtri famiglie del Regno di Auſtraſia, che comprendeva la Lorena, e altre provincie delle Gallie; ed eſſendo egli ſtato ammeſſo in età giovanile nella corte del Re Teodeberto, vi fece una luminoſa comparſa sì per le belle qualità perſonali, delle quali era adorno, e sì ancora per la nobiltà della ſua proſapia, e per la copia delle ſue ricchezze; onde fu ben preſto impiegato nelle cariche più coſpicue della medeſima corte. In mezo però agli onori, e alle grandezze il Signore ſi degnò fargli la grazia ſpeciale di preſervarlo dalla infezione del ſecolo; ſicchè mantenne illibata l' integrità de' coſtumi, e nel tempo che ſerviva con fedeltà al Re terreno, non metteva in dimenticanza gl' intereſſi dell' anima ſua, e il ſervizio, che doveva al ſupremo Re e Signore del Cielo e della Terra. E però ſi eſercitava nelle opere di pietà, che convenivano al ſuo ſtato, e ſpecialmente nel proteggere gl' innocenti, e gli oppreſſi dalla altrui prepotenze, col ſervirſi del credito, e del favore, che godeva preſſo il ſuo Principe, o per far del bene a chiunque aveſſe biſogno della ſua aſſiſtenza, ſecondochè eſigeva la giuſtizia, e l' equità, e finalmente nel diſtribuire abbondanti limoſine ai poveri, agli orfani, e alle vedove. L' amicizia, che Romarico ſtrinſe con s. Arnolfo, che ſu poi Veſcovo di Metz, e che allora viveva da gran ſignore, e nelle primarie cariche di quella Corte, molto contribuì a tenerlo lontano da ogni diſordine, e a viepiù raſſodarlo nella pietà criſtiana. Imperocchè queſti due ſanti uomini ſi animavano ſcambievolmente a riguardare come un nulla, e come un' ombra, che in un momento ſpariſce, le vanità mondane, che incantano la maggior parte degli uomini, e ad accendere, e a nutrire nel loro cuore un ſincero deſiderio di eſercitarſi nelle virtù, e di conſeguire i veri, e ſolidi beni, che altro non ſono, nè poſſono eſſere, ſe non quei del Cielo.

2. Queſti pii ſentimenti fecero ſorgere nell'animo di s. Romarico il penſiere di abbandonare la corte, in cui l' innocenza ſta ſempre eſpoſta a grandi pericoli, e di ritirarſi in qualche ſolitudine, per atrendere unicamente al grand' affare della ſua eterna ſalute. Ma prima che ciò poteſſe eſeguire, Iddio gli volle far conoſcere, e toccare, per così dire, con mano l'inſtabilità delle umane grandeaze, e il poco e niun fondamento, che dee farſi in quella, che il Mondo chiama proſpera e favorevole fortuna. Concioſſiachè eſſendoſi acceſa una fiera ed oſtinata guerra tra Teodeberro Re di Auſtraſia, e il ſuo fratello Teodorico Re di Borgogna, Teodeberro ſu diſfatto in due battaglie, e nella ſeconda di eſſè, che ſeguì l' anno 613., fu fatto prigioniere, e poco dopo tolto di vita; onde la caſa eaiandio di Romarico rimaſe inviluppata nella diſgrazia del ſuo padrone, di modo che ſuo padre vi perdè la vita, ed eſſo fu sbandito, e privato di tutti i ſuoi beni, che furono confiſcati, non per altro delitto, ſe non perchè egli erafi ſempre mantenuto fedele, come doveva, al ſuo legittimo principe. Trovandoſi pertanto Romarico in tali faſtidioſe circoſtanze credè di poter ricorrere alla giuſtizia del vittorioſo Re Teodorico, per ricuperare, o in tutto, o in parte i ſuoi beni; e a queſto effetto andò a gettarſi a' piedi del Veſcovo Aridio, il quale faceva la prima figura nella corte di Teodorico, e tutto poteva ſopra lo ſpirito di lui, e della Regina Brunichilde ſua avola, la quale diſponeva a ſuo talento degli affari del Regno. Ma Aridio, divenuto inſolente, ed arrogante pel favore del Principe, non ſolamente non condeſcеſe alle giuſte iſtanze di Romarico, ma ricevutolo con amari rimproveri, giunſe alla brutalità di dargli un calcio nel volto, e così mal concio diſcacciarlo vergognoſamente dalla ſua preſenaa.

3. Ognuno può di leggieri immaginarſi quale amareaza, e cordoglio cagionaſſe a una perſona ſpecialmente di ſangue illuſtre, qual era ſan Romarico, un sì crudele e ſanguinoſo affronto. Egli dal regio palazzo ſe n' entrò in una chieſa, dedicata in onore di s. Martino, e quivi a piè dell' altare ſfogò il ſuo dolore alla preſenza di Dio, e del ſuddetto Santo ſuo protettore, e ripenſando agli oltraggi, che per amor ſuo aveva ſofferti Gesù Criſto nella ſua doloroſa Paſſione, fece a lui un' offerta dell' ingiuria ricevuta,

(1) *Prov.* 31. 30.

vuta, e implorò con calde lagrime la divina aſſiſtenza. Non tardò molto il Signore a ſoccorrere, e conſolare il ſuo Servo; poſciachè eſſendo paſſato all'altra vita il Re Teodorico, le coſe cambiarono faccia in maniera, che la Regina Brunichilde, e il ſuo favorito Aridio furono obbligati di ricorrere a s. Romarico, acciocchè prestaſſe loro il ſuo ajuto, per ſottrarſi all'ira di Clotario II., che con potente eſercito era venuto ad aſſediarli in Meta, dove allora facevano la loro dimora. Romarico, posta in dimenticanza l'ingiuria ricevuta, della quale aveva già fatto un dono al divino ſuo Salvatore, e rendendo bene per male, com'è proprio de' veri criſtiani, e de' ſervi di Dio, non laſciò di adoperarſi con tutte le ſue forze, acciocchè eſſi ottenеſſero quanto bramavano, ma inutilmente, poichè era già venuto il tempo, in cui il Signore aveva deſtinato di punire le ſcellerateaae di Brunichilde, e di eſercitare la ſua veodetta ſopra la famiglia di Teodorico. Ella fu meſſa a morte per ordine del ſuddetto Clotario, il quale s'impoſſeſsò di tutti gli Stati di Teodorico, e privò di vita Sigeberto, e gli altri ſuoi fratelli, figliuoli del medeſimo Teodorico, riunendo così nella ſua perſona tutta la monarchia Franceſe. In tale occaſione Romarico fu riſtabilito nelle ſue primiere dignità, e nel poſſeſso di tutti i ſuoi beni, e godendo la buona graaia del Re Clotario, faceva una delle prime figure tra i Graudi, e Signori della di lui Corte.

4. Un tal cambiamento di ſortuna nella perſona di Romarico non cambiò puoto quei ſentimenti, che il Signore aveva da molto tempo ſcolpiti nel ſuo cuore intorno al diſprezzo delle mondaue vaulità; anzi per le paſſate vicende viepiù diſingannato della caducità di tutte le coſe umane, già penſava di voltare le ſpalle al Mondo, e di conſagrarſi interamente al ſerviaio di Dio, quando la divina Provvidenza gli preſentò un' occaſione opportuna di eſeguire il ſuo pio diſegno. Imperocchè s. Euſtaſio Abate del monaſtero di Luſſovio inviò un ſuo diſcepolo monaco per nome Amato a predicare la parola di Dio nel paeſe di Lorena, ove allora dimorava Romarico, il quale diede ricovero a s. Amato, e ad eſſo comunicò quelle ſante inſpirazioni, per le quali ſi ſentiva da Dio chiamato all'evangelica perfeaione. Sant'Amato lo eſortò efficacemente a non tardare di corriſpondere fedelmente alle divine chiamate, proponendogli l'eſempio di quel giovane ricco, di cui ſi parla nel Vangelo, il quale ricuſando di ſeguire il Salvatore, a cagione del ſuo attacco alle ricchеaae, che poſſedeva, reſtò privo del vantaggio di divenire ſuo diſcepolo, e di mettere in ſicuro la ſua eterna ſalute. L'eſortazioni di s. Amato ebbero un felice ſucceſſo, poichè Romarico, ſenaa più differire, riſolvè di abbracciare la vita monaſtica nel ſuddetto monaſtero di Luſſovio ſotto la coodotta di s. Euſtaſio; laonde vendè una parte de' ſuoi beni, diſtribuendone il prezzo ai poveri, e un'altra parte offrì in dono al medeſimo monaſtero, dove nell'anno 617. veſtì l'abito religioſo inſieme con alcuni ſuoi ſervi e famigliari, che vollero imitare l'eſempio del loro padrone in queſto nuovo genare di vita. S. Romarico intrapreſe con fervore la carriera della perfezione, e in breve tempo riuſcì un compiuto modello di carità, d'umiltà, di mortificaaione, e di tutte le virtù convenienti al ſuo ſtato. Era ſopra tutto ammirabile la ſua umiltà, per la quale ſi ripuiava il minimo di tutti i ſuoi confratelli, e che lo ſtimolava ad eſercitarſi negli uffizj più vili, e più faticoſi del monaſtero, e ſpecialmente nel lavorare la terra nell'orto del medeſimo monaſtero, recitando nel tempo ſteſſo, e cantando de' ſalmi, per tenere la mente occupata in Dio, e nelle ſue lodi, nell'atto che le ſue mani erano impiegate nel lavoro, e nella fatica.

5. Si era il Santo riſervata una Terra conſiderabile del ſuo ricco patrimonio, allorchè ſi ritirò nel monaſtero Luſſovienſe, con diſegno di fondarvi due monaſterj, l'uno per Religioſe, e l'altro per Religioſi. Onde circa l'anno 620. egli fece edificare in detta ſua Terra, chiamata allora Abenda, e che in progreſſo di tempo ſi appellò poi Remiremonte, due monaſterj, e li dotò di ſufficienti rendite. Nel primo vi collocò ottantaquattro donaelle povere di ſoſtanze terrene, ma virtuoſe; le quali, diviſe in ſette ſchiere di dodici l'una, lodavano Iddio giorno, e notte, ſuccedendoſi l'una ſchiera all'altra ſenza interruaione; e nel ſecondo con permiſſione e licenaa di s. Euſtaſio ſi ritirò egli ſteſſo con ſufficiente numero di monaci, minore però di quello delle Religioſe, e vi fu ſtabilita l'oſſervanza della regola di s. Colombano, che ſi oſſervava eziandio nel monaſtero di Luſſovio, in luogo della quale fu poi ne' ſeguenti ſecoli adottata quella di s. Benedetto, Patriarca de' monaci occidentali. Il primo Abate di queſto nuovo monaſtero di Remiremonte, ſituato ne' confini della Lorena verſo la Franca Contea, fu da s. Euſtaſio coſtituito il ſopraddetto s. Amato, al quale, finchè viſſe, preſtò s. Romarico un'eſatta ubbidienaa, come ogni altro ſemplice religioſo, benchè foſſe di eſſo il Fondatore; e continuò a menare una vita auſtera, mortificata, e ricolma di ogni ſorta di virtù. Eſſendo però nell'anno 627. paſſato all'altra vita s. Amato, convenne a s. Romarico di prendere, come Abate, il governo di quel monaſtero, giacchè i monaci non vollero avere altro ſuperiore e direttore che lui, non tanto perchè egli foſſe ſtato il fondatore di quel monaſtero, quanto perchè la ſua condotta era aì ſanta, ed eſemplare, che poteva con ragione chiamarſi una regola viva di clò, che i monaci dovevano praticare per ſantificazioae delle anime loro.

6. Go-

6. Governò s. Romarico per lo ſpazio di circa ventiſei anni quel monaſtero, e tenne ancora la ſoprintendenza, e direaione dell' altro monaſtero delle religioſe da ſe fondato, con gran vantaggio d' ambedue, poichè vi fece fiorire in modo particolare la pratica delle virtù monaſtiche. Egli era dotato di una grande dolceaza, e affabilità, per cui ſi rendeva a tutti ſommamente amabile; ma nel tempo ſteſſo era fermo, e coſtante nell' eſigere la puntuale oſſervanza della regola, precedendo loro in tutte le coſe co' ſuoi ſanti eſempj. Si prendeva una cura particolariſſima de' ſuoi monaci, allorchè cadevano infermi, e come un padre amoroſo, o piuttoſto una tenera madre gli aſſiſteva, li conſortava, e ſomminiſtrava loro ogni ajuto, e ſollievo tanto temporale, quanto ſpirituale. La ſua carità ſi eſtendeva eziandio alle perſone eſtranee fuori del ſuo monaſtero, e ſpecialmente verſo gl' infermi e lebbroſi, ne' quali riguardava la perſona di Geaù Criſto medeſimo, com' egli ſe n' è proteſtato nel Vangelo, e perciò procurava loro ogni ſoccorſo, e conforto poſſibile. La ſua virtù più favorita, e che in lui riſplendeva ſopra tutte le altre, era una profonda umiltà, per la quale ſi riputava inferiore al minimo de' ſuoi monaci, anche di quelli, che nel ſecolo erano già ſtati ſuoi ſervitori, onorandoli, e ſervendoli, come ſe foſſero ſtati ſuoi ſignori, e padroni. Nella pratica fedele, e perſeverante di queſta, e delle altre virtù religioſe terminò s. Romarico felicemente i ſuoi giorni, e nell' anno 653. paſsò da queſta mortal vita alla gloria immortale del Paradiſo agli 8. di Dicembre, in cui ſe ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Gli onori, le grandeaae, e la copia de' beni di queſto Mondo, ſogliono pur troppo incantare la mente, e il cuore di coloro, che li poſſiedono, e gonfiarli di orgoglio, e di ſuperbia, onde poi cadono in gravi falli e diſordini, con evidente pericolo della loro eterna ſalute. Debbono pertanto tali perſone implorare con fervoroſe preghiere la divina miſericordia, acciocchè compartiſca loro quei lumi, e quelle grazie, che ſi degnò concedere a s. Romarico, per conoſcere la vanità, la caducità, e il nulla di tutte le coſe umane, per tenere da eſſe diſtaccato il cuore, e l' affetto, e per concepire un vivo deſiderio de' beni eterni, al conſeguimento de' quali hanno da eſſere indirizzate le brame di un vero Criſtiano. Imperocchè *magna gratia opus eſt*, dice s. Agoſtino, *ut cum ſuis amoribus, terroribus, & erroribus vincatur hic Mundus*: v' è duopo d' una grazia grande, e ſpeciale di Dio, per non eſſere vinto, e preſo dai lacci, che il Mondo co' ſuoi fallaci amori, terrori, ed errori tende alle anime, per precipitarle nell' eterna perdiaione. E ſe talvolta accade qualche diſgraaia, per cui l' uomo reſti privo, e ſpogliato delle dignità, e ricchezze, come avvenne a s. Romarico, convien riguardare una tal privaaione, come effetto della divina miſericordia, affinchè praticamente ſi conoſca la inſtabilità e vanità delle coſe di queſto Mondo, e più facilmente ſi diſtacchi l' affetto da eſſe, e ſi rivolga a quelle del Cielo, come fece con tanto ſuo vantaggio il medeſimo s. Romarico.

8. Dicembre.

S. Zenone Vescovo.

Secolo IV.

Tutto ciò, che ſi ſa delle azioni di queſto ſanto Veſcovo, è ſtato raccolto con ſomma diligenza da' Fratelli Ballerini nelle diſſertazioni premeſſe all' edizione de' Sermoni del medeſimo Santo fatta in Verona l' anno 1739.

NEl quarto ſecolo, in cui l' Italia ebbe molti ſanti Veſcovi, che col vigore della loro predicazione, e con la forza de' loro virtuoſi eſempj combatterono gli errori, e i viaj, e fecero trionfare la purità della Fede, e la ſantità de' coſtumi, fiorì anche s. Zenone, di cui per altro poche notizie ſono a noi pervenute, avvegnachè il ſuo nome ſia ſtato ſino da tempo antico in molta venerazione, non ſolo appreſſo gl' Italiani, ma eziandio appreſſo i popoli oltramontani. Si crede, eh' egli foſſe di nazione Affricano, e probabilmente nativo della città di Ceſarea nella Mauritania. Egli aveva dalla natura ſortito un ingegno molto adattato per le ſcienae, e fin da giovanetto lo coltivò collo ſtudio delle belle lettere, e colla lettura de' più eccellenti autori latini; e poichè ebbe acquiſtato più maturo ſenno, a' applicò ſeriamente agli ſtudj ſacri, a quello cioè della ſagra Scrittura, e delle Opere de' Padri, che prima di lui avevano fiorito, e ſingolarmente di Tertulliano, di s. Cipriano, di Lattanzio, e di s. Ilario di Poetiera. L' avidità di ſapere, e di meglio iſtruirſi delle coſe eccleſiaſtiche lo ſpinſe a far un viaggio nell' Oriente, dove vivevano di quella ſtagione molti ſanti, e dottiſſimi uomini, e di là finalmente venne per divina diſpoſizione a Verona. Quivi è da credere, ch' egli ſi aſcriveſſe al clero di quella Chieſa, come di quel tempo ſappiamo, che altri Affricani ſecero, i quali furono ammeſſi fra i chierici d' alcune Chieſe d' Italia, e ne furono anche eletti Veſcovi, come fu Fortunaaiano Veſcovo d' Aquileja, e Donato prete della Chieſa Milaneſe.

2. E fa ben d' uopo dire, che Zenone ſopra tutti gli altri del Clero Veroneſe riſplendeſſe per la dottrina, e per la ſantità, giacchè eſſendo vacata quella Chieſa per la morte di Cricino nell' anno 362., ne fu egli eletto, e conſacrato Veſcovo coll' approvaaione e conſenſo, come allora ſi coſtumava, del clero, e del popolo. Coll' eſſere ſtato s. Zenone innalaato a queſta dignità, fu caricato di un graviſſimo peſo; perocchè alle diffici-

difficiliſſime cure, che ſono ſempre inſeparabili dall' uffizio epiſcopale, s' aggiungeva, che di quel tempo Verona, come il reſtante del Romano Imperio, era ſconvolto dalla fraudolenta perſecuzione dell' iniquo Giuliano apoſtata, e dall' eresia Ariana, che ſotto l' Imperatore Coſtanzo, gran fautore, e promotore di quall' empia ſetta, aveva fatta un' orribile ſtrage in quelle parti. S. Zenone adunque, il quale aveva nella ſua città a grandi avanzi delle profane idolatriche ſuperſtizioni, e molti infetti dell' Ariana eresia, ſi diede con apoſtolico zelo ad eſtirpare dal ſuo popolo queſti due gran mali. Predicava pertanto continuamente, e con tal facondia, e con tanta grazia, che gl' iſteſſi Gentili correvano ad aſcoltarlo. Il ſanto Veſcovo cercava d' inſinuare nell' animo di queſti tali il diſprezzo della vana ſcienza, di cui molti di loro andavano gonfi, e di diſporli all' umiltà del Vangelo, ripetendo loro ſpeſſe volte qual detto della divina Scrittura: che *ſe non aveſſero prima creduto, non avrebbero mai inteſo i miſterj, e le verità della criſtiana Religione*.

3. Sparſe il Signore tanta copia di benedizioni ſopra queſte cure del ſanto Veſcovo, che moltiſſimi furono quelli, che, abbandonate le pagane ſuperſtizioni, abbracciarono la cattolica Fede; onde il Santo doveva ogni anno con gran giubbilo del ſuo cuore battezzarne un gran numero d' ogni età, d' ogni ſeſſo, d' ogni condiziona, ed anche di ſtraniera nazione, nella feſta di Paſqua, nelle quali, ſecondo la diſciplina di qual tempo, s' amminiſtrava il ſanto batteſimo. Solava l' amoroſo e zelante Paſtore nell' atto, che ſtava per conferire queſto gran ſagramento a quel numeroſo ſtuolo di Catecumani, far loro un' eſortazione, e un invito a ricevare con gioja la grazia, che il Signore era per conceder loro: *Rallegratevi*, diceva, *in Criſto, e con vivo deſiderio volate a ricevere i doni celeſti. Già v' invita quel fonte ſalutare, che mai non vien meno. Già la noſtra madre, cioè la Chieſa, v' adotta per partorirvi; ma non già come hanno fatto le voſtre madri terrene. Queſte con dolori e con lagrime v' hanno meſſo in queſto Mondo come ſchiavi, piagnenti, in mezzo alle immondezze, e legati con povere faſce. La Chieſa all' incontro piena di giubbilo vi partoriſce pel Cielo, tutti allegri e contenti, liberi, e ſciolti da tutti i peccati, e vi nutricherà, non già come le voſtre madri ſecondo la carne in ſordide culle, ma ne' cancelli de' ſagri altari ſpiranti ſoaviſſimo odore &c.* Queſte e altre ſimili eſortazioni, che ſi conſervano fra le ſue Opere, faceva il Santo ai Catecumani immediatamente prima dal Batteſimo.

4. Dopochè il ſanto Veſcovo aveva riganerata a Criſto col ſagroſanto lavacro quella turba di perſone, parlava loro con ſentimenti di amoroſiſſimo padre, e con ſoavi inſiema e forti parole perſuadeva a tutti di conſarvare la grazia, che avevano ricevuta. *Cariſſimi fratelli in Criſto*, diceva loro, *che oggi appunto ſiete nati, cuſtodite con diligenza, con coſtanza, e con fedeltà il gran beneſizio del perdono, che il Re del Cielo oggi v' ha compartito; peroechè i voſtri peccati, pe' quali eravate debitori alla ſua divina Maeſtà, ſono ſtati ſcancellati: rallegratevi pure con ſicurezza, e ricordatevi che queſto ſecolo non ha più imperio alcuno ſopra di voi. Sono ſpezzate le catene, colle quali queſto Mondo vi teneva avvinti come ſchiavi, nè più v' aggrava alcun peſo terreno..... Beato chi ſempre ſi ricorda d' eſſer rinato a Criſto; più beata chi non ſi ricorda qual egli foſſe prima d' eſſer rinato* (eſſendo ſtato battezzato nell' Infanzia): *beatiſſimo chi col corſo del tempo non cambierà mai quella ſpirituale infanzia, che ha acquiſtata nel ſanto Batteſimo*. Così queſto zelante Paſtore toglieva continuamente un gran numaro d' anima dalla miſera ſervitù dell' idolatria, e conſecratela a Criſto, cercava di ban conſervarle. Ed acciocchè più facilmente ſi diſtaccaſſe il popolo dal culto de' falſi Dei, egli diede opera, che ſi diſtruggeſſero diverſi templi, ch' erano quà e là ſparſi ne' contorni della città, e ſituati nelle poſſeſſioni d'alcuni particolari, contro de' quali così declama il ſanto Veſcovo in uno de' ſuoi ſermoni: *Come mai*, egli dice, *poſſono eſſer accetti a Dio i ſagrifizj, che voi gli offerite; voi, che ſapete a minuto tutte le zolle di terra, e le pietruzze, e le più piccole piante, che ſono nelle poſſeſſioni de' vicini; e ſolamente non vedete i templi, che da per tutto fumano ne' voſtri ſteſſi poderi in onore de' falſi Dei? Ah che ſe ſi ha da dire il vero, voi con quella voſtra diſſimulazione li cuſtodite diligentemente; e perciò continuamente litigate, acciocchè neſſuno vi tolga il dritto, che avete ſu tali templi. Ma quanto mai, così facendo, diſpiacete al Signore?*

5. Per quaſto ſuo zelo contro l' idolatria meritò a. Zenone d' eſſere riguardato come quello, che dall' idolatria aveſſe convertita Verona al Criſtianeſimo; tanto fu il numero di coloro, che per opera ſua aprirono colla graaia di Dio gli occhj alla cogniziona della vera Religione! Nè con minore zalo, o con meno felice ſucceſſo egli s' adoperò contro gli Ariani, de' quali, come s' è datto, molti allora arano in Verona. I ſermoni, che ſi hanno di queſto Santo, rendono chiara teſtimonianza della maniera forte, con cui agli combatteva gli errori di queſti eratici, e come ben eſponeva la dottrina della Chieſa ſul dogma della divinità del Verbo. E il Signore sì largamante innaffiò colla celeſte rugiada della ſua grazia quaſto buon ſeme ſparſo dal Santo, che la città di Verona rimaſe praſſochè interamante purgata da una sì fatta abbominevola zizzania; onde a ragione ſi può dire di a. Zenone, ch' egli fondaſſe la Chieſa Veroneſe nella Fede della ſantiſſima Trinità. Dopochè lo zelante paſtore abbe accreſciuto, e moltiplicato il ſuo gregge e colla converſione de' Gentili, e col ravvedimen-

to degli Eretici, pensò a far fabbricare nella città una nuova chiesa, acciocchè la cristiana Religione avesse un luogo proprio, e decente, in cui esercitare le sue auguste funaioni sacre, e acciocchè desistessero una volta i Pagani dal rinfacciare ai Fedeli, che non avevano pel loro Dio un tempio, com' essi tanti ne avevano pe' loro Dei. Questa si crede, che fosse la prima pubblica chiesa fabbricata in Verona, essendosi fin allora adunati i Cristiani in alcuoe private case, destinate però per la celebrazione de' divini misterj, o in qualche luogo fuori della città. Contribuirono a quest' edifizio sagro con abbondanti oblasioni i più ricchi cittadini, mossi dall' esempio, e dalle esortazioni del santo loro pastore; il quale poi ne celebrò con solennità, e con pompa la dedicazione, rigusrdandola, com' egli dice, qusi un trionfo riportato delle idolatriche superstizioni.

6. Ma sebbene il Santo esultasse, e a seco rallegrarsi invitasse tutti i Fedeli per la consacrazione di questo tempio al Signore; nondimeno quel che gli stava più a cuore, era l' edifizio del tempio spirituale, che consiste nelle virtù cristiane, che debbono ornare l'anims di chi adora Iddio in ispirito e verità. *Laonde*, diceva, *questo materiale edifizio non è quello, che più piace al Signore, nè quello, ch' egli principalmente vuole da voi. Il vero tempio di Dio è il popolo fedele, secondo che insegna l' Apostolo, ove dice*: Voi siete il tempio di Dio, e lo spirito di Dio abita in voi..... *E così è in verità. Perocchè a un Dio vivente convengono tempj vivi, ne' quali regni una viva Fede, un' ardente carità, e una sincera divozione verso il Signore, e Creatore dell' Universo*. Di fatto il santo Vescovo pose tutto il suo studio nella costruzione di questo tempio spirituale; onde non contento d' aver dissipate le tenebre dell' idolatria, e d' aver distrutto il mostro dell' Arianesimo, cercò di svellere dall' animo del suo popolo ogni sorta di vizj, e di piantarvi le vere virtù, giacchè per giungere alla vita eterna non basta la retta Fede, se non va unita colle opere buone. Quindi è, ch'egli fu uno di quei Vescovi d' Italia lodati da s. Agostino, che col loro zelo abolirono le crapole, e l'imbrischezze, che sotto specie di religione s' erano introdotte in quei conviti, che si facevano in onore de' Martiri, come s' è detto nella Vita di s. Aurelio al dì primo d' Agosto. Egli esercitò altresì il suo zelo contro quei vizj, che fanno pur troppo la maggiore strage negli uomini, l' impudicizia, cioè, e l' avarizia, mostrandone la deformità, e i luttuosissimi effetti, che sogliono produrre.

7. Desiderava s. Zenone, che i vizj banditi desser luogo alle virtù, delle quali spesso parlava al suo popolo, e singolarmente della continenza, e della verginità, con tal profitto, che a tempo suo non solamente vi furono molte donzelle d' ogni condizione, che ricevendo il sagro velo si consecrarono a Cristo nelle proprie loro case, ma di più molte s' unirono a vivere insieme in comunità; onde a s. Zenone si attribuisce la gloria d' aver fondato uno de' primi monasterj di sacre Vergini nell' Occidente. Così benediceva il Signore le fatiche del santo Vescovo; e le sue istruzioni avevano maggior efficacia, perchè erano accompagnate coll' esempio delle sue virtù, menando egli una vita irreprensibile, e affatto distaccata da ogni sorta d' interesse, onde predicando al suo popolo poteva dire: *Io sono povero, ma posso mostrare la mia faccia, e so quel che mi dice la mia coscienza. Se alcuno sa qualche cosa contra di me, la dica pure, ch' io ho per testimoni questi, che meco s' adoperano nell' ecclesiastico ministero &c.* Sebbene però egli fosse povero, la faceva nondimeno da ricco co' poveri, perchè colla forza delle sue persuasioni, e del suo esempio aveva indotto i suoi più ricchi cittadini ad essere proclivi ad ogni sorta di liberalità verso de' bisognosi. Laonde in un suo sermone così parla ai suoi uditori: *La vostra generosità*, egli dice, *è nota per tutte le provincie. Voi avete riscattati molti schiavi; molti ne avete scampati dalla morte; e molti per vostra mercè si sono liberati dalle scabrose circostanze, nelle quali si trovavano. Le vostre case sono aperte a tutti i pellegrini; nè sotto de' vostri occhj è stato mai lungo tempo un povero ignudo senz' essere ricoperto. In somma i nostri poveri non hanno bisogno di chiedere il loro sostentamento, perchè voi prevenite le loro domande..... Beati voi, che in tal guisa vi fate ricchi, senza incorrere l' invidia d' alcuno. E chi è mai più ricco di colui, del quale Iddio medesimo si fa debitore?*

8. Prima della fine del quarto secolo a. Zenone qual degno successore degli Apostoli nell' anounziare il santo Vangelo, e nel governare le anime, le ne passo alla beata eternità. Iddio lo glorificò dopo la morte con molti miracoli, de' quali un solo riferiremo riportato dal Pontefice s. Gregorio, e accadoto a tempo suo, cioè l' anno 589. Gonfio per le strsordinarie piogge il fiume Adige uscì dal suo letto, e le acque con grand' impeto giunsero fino alla chiesa di s. Zenone, ove si trovavs un gran numero di persone a far orazione. Ma sebbene le porte della suddetta chiesa fossero aperte, e l' acqus s' alzasse fioo alle finestre della medesima, ch' erano vicine al tetto, pure non entrò dentro, ma come se fosse un sodo muro si fermò davsnti alla porta, senza recar danno nè all' edifizio, nè a chi v' era dentro; potendo snzi ognuno appressarsi alla porta, e prender per bere di quell' acqua, che aveva ritenuta la sua fluidità, dice s. Gregorio, unicamente per benefizio di quegli assetati, ma non per inondare la chiesa. Questo ed altri miracoli accrebbero viepiù la celebrità del nome di s. Zenone, ch'è registrato nel Martirologio Romano agli 8. di Dicembre, come giorno della sua ordinszione in Vescovo di Verona.

La

La divina Provvidenza, che in diversi tempi ha suscitati tanti santi Vescovi, come s. Zenone, acciocchè fervissero d' esempio insieme, e d' eccitamento agli altri Vescovi nell' esercizio dell' apostolico loro ministero, ha disposto altresì, che molte delle istruzioni loro giugnessero fino a noi, acciocchè ognuno se ne potesse approfittare, come se ne approfittarono quelli, che le udirono dalla bocca loro. Ciascuno adunque legga come dette a se quelle belle parole, che s. Zenone diceva ai novelli battezzati: *Custodite con diligenza, con costanza, con fedeltà, il gran benefizio, che Iddio vi ha fatto nel santo Battesimo*. Perocchè se avviene che si perda pel peccato mortale quella grazia, che ci è stata conferita per mezzo di quel sagramento; *non si può*, dice il sagro Concilio di Trento, *giungere a quella novità, e integrità, che l'è perduta, se non a costo di grandi pianti, e di grandi fatiche, così esigendo la divina giustizia*. *Beato* pertanto, si può ripetere con s. Zenone, *chi non ha mai cambiata quella spirituale infanzia acquistata nel santo battesimo*! Che se taluno per sua sventura ha fatta una sì luttuosa perdita, procuri almeno di ripararla colla penitenza, che si chiama anch' essa *battesimo*, ma battesimo *laborioso*, perchè non se ne ottiene l' effetto senza lagrime, e senza fatiche, secondo le parole quì sopra accennate del Concilio di Trento. Ricordiamoci in tutto il tempo della nostra vita, che mediante il battesimo siamo nati pel Cielo, che questo secolo non dee avere sopra di noi alcun imperio, cioè che non dobbiamo conformarci alle sue massime, non desiderare i suoi beni, non temere i suoi mali. Essendo stati incorporati a Cristo, dobbiamo vivere conformemente ai suoi insegnamenti, e agli esempj suoi, per giungere a regnare eternamente con lui.

9. Dicembre.

S. Pafnuzio Abate nella Tebaide. *Secolo IV.*

Ruffino Aquilejense presso il Rosveida lib. 2. cap. 16., e Palladio nella Storia Lausiaca presso il medesimo Rosveido cap. 62., e seguenti, rapportano ciò, che di questa santa Anacoreta è pervenuta alla nostra notizia. Si veda ancora il Tillemant nel tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche.

Più Santi Anacoreti fiorirono nelle solitudini d' Egitto nel quarto secolo col nome di Pafnuzio. Ma tra essi, oltre di quello, di cui si parlò nella *prima Raccolta* agli 11. di Settembre, due sono assai celebri nella Storia ecclesiastica: il primo, che dimorava nel deserto della Tebaide, di cui oggi riferiremo le geste, e il secondo, che faceva la sua permanenza nel deserto di Sceti, di cui favelleremo nel giorno di domani. Pafnuzio adunque della Tebaide si crede essere stato uno de' discepoli di s. Antonio Abate, e sotto la disciplina di sì gran Santo aver appreso, ed esercitate le regole della perfezione monastica, nella quale fece sì eccellente riuscita, che dopo la morte di s. Antonio veniva riguardato, come il più illustre, e più illuminato nelle vie del Signore tra tanti santi Anacoreti, che popolavano il deserto della Tebaide, e colle singolari loro virtù edificavano la Chiesa. Onde era da tutti onorato come loro Abate, cioè come loro padre spirituale [1], e a lui ricorrevano per essere indirizzati nel cammino della perfezione, e per schivare gli agguati, che il demonio tende da per tutto ai servi del Signore. Vennero un giorno a trovarlo alcuni monaci, e gli chiesero qualche documento per loro edificazione. *Fuggite l' ozio*, rispose Pasnuzio, *e amate di lavorare, e di stare occupati; preferite la fatica al riposo, l' ignominia all' onore; siate più inclinati al dare, che al ricevere*. Ma più delle sue parole faceva impressione su gli animi altrui la vita angelica, ch' ei menava, austera al sommo, mortificata, e adorna di ogni sorta di virtù.

2. Era lungo tempo, che Pasnuzio dimorava nel deserto, e che veniva da Dio favorito di speciali doni, quando si sentì ispirato di pregare il Signore a manifestargli chi fosse a lui simile nel merito al suo divino cospetto. Udì adunque la voce di un Angelo, che gli disse, essere lui simile ad uno, che andava in giro cantando, e suonando certo istromento in un tal castello, per guadagnarsi il vitto. Stupefatto d' una tale risposta Pafnuzio, se ne va subito in cerca di quell' uomo indicatogli dall' Angelo, e trovatolo gli si accosta, e gli chiede istantemente a palesargli il tenore della sua vita. *Io sono*, rispose, *un pessimo peccatore, e non è gran tempo, che unito a gente facinorosa io esercitava l' infame mestiere di pubblico ladrone, ed ora per vivere esercito quest' arte vile di suonare, e cantare per le strade. Ma pure io so di certo*, replicò Pafnuzio, *che tu sei molto accetto al Signore. Dimmi dunque, quali opere buone hai tu fatte per lo passato. Nessuna, o padre*, ripigliò egli, *senonchè mi ricordo, che avendo una volta i miei compagni rapita una vergine dedicata a Dio, e volendo essi farle violenza, la tolsi per forza dalle loro mani, esponendomi a pericolo di perdere la vita per tal motivo, e sopravvenuta la notte mi riuscì di scamparla occultamente, e di ricondurla sana, e salva alla casa de' suoi parenti. Un' altra volta incontrai una donna di bell' aspetto, che piangeva dirottamente la sua mala sorte, e avendole io dimandata la cagione di quelle sue lagrime, mi disse, che il suo marito si trovava in prigione per un debito di trecento scudi d' oro col fisco, onde veniva ogni giorno tormentato, e flagellato; che per lo stesso debito erano stati condotti via, e fatti schiavi tre figliuoli; e che finalmente ella medesima era cercata, per arrestarla, e farla pri-*

(1) *Il nome di Abate nell' idioma Siriaco vuol dire Padre.*

gione, onde se n' era fuggita dalla città, e andava così vagando per la foresta, e piangendo la sua disgrazia. Io pertanto mossone a compassione la consolai, le diedi da mangiare, essendo tre giorni che non aveva preso cibo, e le donai trecento scudi d' oro, quanti se ne richiedevano per liberarla da quella miseria, da cui la povera sua famiglia era oppressa. Mi fece poi il Signore la grazia di liberare anche me da quella compagnia di ladroni, onde non sapendo far alcun mestiere, mi son messo per vivere a fare quello che tu vedi. Ciò udito Pafnuzio, lodò, e benedisse il Signore, che si degna di usare misericordia a quelli, che sono misericordiosi, e manifestò a quell' uomo la rivelazione, che Iddio gli aveva fatta intorno alla di lui persona, che nel merito eguagliava i monaci, i quali da molto tempo avevano menata vita austera, e penitente nel deserto; e probabilmente dovette palesargli il suo nome di Pafnuzio, ch' era celebre in tutto l' Egitto. Allora quell' uomo gettò via gl' istrumenti da suono, che teneva in mano, si accompagnò con Pafnuzio, e seco se n' andò al deserto, dove in una cella assegnatagli dal medesimo Pafnuzio, attese con gran fervore agli esercizj della vita monastica, e dopo tre anni rendè l' anima a Dio fra i cori degli Angeli, che alla vista di Pafnuzio la portarono in Cielo.

3. Intanto a. Pafnuzio si era viepiù acceso d'ardente desiderio di giungere alla più alta cima della perfezione, e aveva a tal effetto moltiplicate le vigilie, le astinenze, le umiliazioni, e le mortificazioni, quando mosso dallo stesso spirito di prima, pregò novamente il Signore a notificargli chi gli fosse simile ne' meriti presso la sua Divina Maestà; onde udì la stessa voce dell' Angelo, che gli disse: *Sappi, che tu sei simile al tal gentiluomo, che tiene il primo posto in quella Terra vicina.* Pafnuzio si partì immantinente dalla sua cella, e portatosi a quella Terra, picchia alla porta del gentiluomo, il quale gli venne incontro, e com' era suo costume di ricevere i pellegrini, l' accolse con molta riverenza, gli lavò i piedi, e gl' imbandì la mensa, acciocchè si ristorasse, stando egli in piedi, come un altro Abramo, per servirlo. Pafnuzio gli fece istanza, che gli narrasse le opere di pietà, che praticava, per le quali sapeva essere l' anima sua molto grata al Signore. *Che opere di pietà volete voi, o santo padre, che faccia un secolare ammogliato com' io sono?* rispose il gentiluomo. Ma replicando Pafnuzio, avergli Iddio rivelato, che la sua vita eguagliava nella pietà quella de' monaci più perfetti, che vivevano nel deserto; e però che poteva con sicurezza, e senza pregiudizio della sua umiltà a lui manifestare quanto aveva operato di bene; il gentiluomo soggiunse: *Giacchè, o Padre, il Signore vuole, che a voi palesi lo stato dell' anima mia, sappiate, che sono già trent' anni, che vivo in perfetta continenza colla mia consorte, poichè dopo di avere con essa convertito tre volte, e avutine tre figliuoli, ci siamo di comun consenso risoluti di osservare la castità, senzachè alcuno fuori di noi due lo sappia. Nel resto io ho sempre procurato d' esercitare l' ospitalità verso di tutti quelli, che sono capitati in queste parti. Non ho mai negato di soccorrere i bisognosi in tutto ciò, che ho potuto; non disprezzai veruno, nè feci mai torto, o danno a persona alcuna, nè permisi, che le venisse fatto da' miei domestici. Mi sono sempre interposto a pacificare le discordie de' miei concittadini, e a tutti senza distinzione ho fatto servizio, per quanto era in mio potere. Allorchè m' è convenuto di esercitare l' ufizio di giudice nella mia Terra, sono sempre stato sollecito, che i più potenti non opprimessero i deboli, ed ho cercato di amministrarlo con retta giustizia, benchè mi sia piuttosto studiato di comporre le parti amichevolmente, che di pronunziare sentenze. Questa è la vita, o Padre, che col divino ajuto ho condotta fin al presente.*

4. Udite queste cose il beato Pafnuzio, si gettò al collo del gentiluomo, lo baciò in fronte, e lo benedisse con quelle parole del salmo 127. *Ti benedica il Signore da Sion, e ti faccia vedere i beni della celeste Gerusalemme.* Dipoi soggiunse: *Poichè tu hai fatto bene tutte le cose fin a quest' ora, ti resta, che, lasciando il tutto, seguiti Cristo nella via della perfezione, e sottoponga il collo a portare la tua croce.* Il gentiluomo, che non altro bramava, che di sempre più piacere a Dio, e di giungere al porto dell'eterna beatitudine, abbracciò senz' indugio il consiglio dell' uomo di Dio, e con esso lui se n' andò al deserto, per esercitarsi nell' osservanze monastiche. Pafnuzio lo collocò in una cella poco distante dalla sua, e gl' insegnò l' ordine degli esercizj spirituali, che egli doveva praticare, per far acquisto dell'evangelica perfezione. Frattanto egli acceso d'un nuovo fervore, sembrandogli d' aver fatto poco fin allora, giacchè l' avevano uguagliato appresso Iddio persone del secolo, si diede a menare vita più perfetta, e a crescere di virtù in virtù. Dopo qualche tempo, sedendo Pafnuzio nella sua cella in orazione, vide l' anima di quel gentiluomo, ch' era condotta in Cielo dagli Angeli, i quali cantavano quel versetto del salmo 64.: *Beato, o Signore, è colui, che voi avete eletto, ed assunto, poichè abiterà ne' vostri eterni tabernacoli.* A questa vista Pafnuzio si prostrò a terra, e pieno di giubbilo rendè grazie al Signore, che si era degnato di santificare, e coronare quel suo discepolo, e lo supplicò a fare anche a se la medesima grazia. Ma prima, che la conseguisse, Iddio volle mostrargli altra persona, che in mezzo al secolo, ed esercitando la professione della mercatura, viveva santamente, e con gran perfezione.

5. Stando adunque il beato Pafnuzio in orazione, udì la voce dell' Angelo, che gli disse: *Tu sei simile ne' meriti a quel mercante, che ora viene a te: levati dunque su, e vagli incontro;* il che egli

egli eseguì prontamente. Era questo un mercante della città di Alessandria, il quale negoziava un grosso capitale, trasportando merci, e biade per mare con tre navi, che a lui appartenevano; ed essendo uomo divoto, e religioso, de' suoi guadagni faceva copiose limosine ai poveri, e specialmente ai monaci, che abitavano ne' deserti di Egitto. Allora appunto aveva esso caricate dieci some di biade, e di legumi, e per mezzo de' suoi servi le portava a s. Pafnuzio, e ai suoi monaci dimoranti nella Tebaide. Pafnuzio adunque nel vederlo gli corse incontro, lo salutò graziosamente, e gli disse: *O anima preziosissima, e degna di Dio, perchè ti affatichi tu in queste cose terrene, essendo tu eletto al godimento de' beni celestiali? Lascia, ti prego, il mercanteggiare agli uomini, che amano la terra, e tu diventa mercadante del Cielo, al quale sei chiamato, e seguita il tuo Salvatore, al qual tu dei presto andare, com' egli m' ha rivelato.* Il mercante, che aveva in verità distaccato il cuore da ogni terreno affetto, udendo queste parole dell'uomo di Dio, comandò a' suoi servi, che tornassero a casa, e vendute tutte le sue facoltà, ne distribuissero il prezzo ai poveri, giacchè egli non aveva nè moglie, nè figliuoli, e restò nel deserto sotto la direzione di s. Pafnuzio, il quale lo pose nella cella, donde gli altri due erano iti al Cielo, e l'ammaestrò negli esercizj monastici, come gli altri, con suo gran profitto, finchè dopo breve tempo fu dal Signore chiamato all' eterna vita in Paradiso.

6. Venne finalmente il giorno tanto dal beato Pafnuzio sospirato di volarsene al Cielo. Apparvegli un Angelo, che gli disse: *Vieni, o benedetto dal Signore, agli eterni tabernacoli, che ti sono apparecchiati in ricompensa delle tue fatiche, e delle tue opere buone: il che non ti ho prima rivelato, acciocchè qualche spirito di vanità non ti privasse del merito delle tue fatiche.* Dopo questa celeste visione egli sopravvisse anche un giorno, nel quale essendosi radunati intorno a lui molti monaci, egli manifestò loro le sopraddette rivelazioni, che in diversi tempi aveva ricevute dal Signore; e gli avvertì, *che da esse imparassero a non disprezzare mai alcuno, qualunque esercizio, e professione ei facesse, e benchè vivesse da secolare, e ammogliato nel Mondo, perchè i giudizj di Dio sono occulti, ed il Signore in tutti gli stati ha delle anime a se care, ed elette*; e soggiunse: *Iddio non tanto mira la professione della vita, e la qualità dell' abito, quanto la sincerità della mente, l' affezione del cuore, e la probità delle opere, per cui le anime divengono gradite al suo divino cospetto.* Dicendo queste ed altre simili cose rendè circa l'anno 380. il suo beato spirito al Creatore, alla presenza de' medesimi suoi monaci, i quali videro gli Angeli, che l'accolsero, e portarono in Cielo con festivi canti d'inni, e di lodi al Signore.

Da ciò che Iddio mostrò a questo Santo nelle riferite rivelazioni, e da questi suoi salutevoli avvertimenti impariamo anche noi a non disprezzare alcuno, e a non preferirci mai a chicchessia, sì perchè a noi sono nascosi gli occulti, e profondi giudizj di Dio, il quale solo, come dice il Profeta [1], è scrutatore delle reni, e de' cuori degli uomini; e sovente accade, che certe persone, all' apparenza difettose, nutriscano nell' anima loro un' abbondante carità, la quale, come insegna l' Apostolo s. Giacomo [2], copre la moltitudine de' loro difetti, e le rende a Dio più gradite; sì perchè, quando eziandio fossero evidentemente di costumi perversi, non sappiamo quale sarà il fine loro, e il fine nostro; potendo pur troppo avvenire, che chi ora è giusto, divenga reprobo, e si danni, come avvenne all'infelicissimo Giuda; e all'opposto chi ora è perverso, divenga giusto, e santo, conforme avvenne a quel fortunato ladrone, che udì dalla bocca del Salvatore pendente in Croce quelle dolcissime parole: *Oggi sarai meco in Paradiso*, e ad altri innumerabili gran peccatori. Ricordiamoci a quest' effetto della parabola del Fariseo, e del Pubblicano, registrata a nostra istruzione nel santo Evangelio [3]. Il Fariseo si credeva giusto per le sue opere buone, delle quali si gloriava sommamente, disprezzando il Pubblicano, che confessandosi peccatore, si percuoteva umilmente il petto. Il Fariseo fu per la sua superbia da Dio riprovato, e il Pubblicano partì dal Tempio giustificato. Lasciamo adunque il giudizio de' nostri prossimi a Dio, ch' è il solo ed eterno giustissimo giudice di tutti gli uomini: non disprezziamo alcuno: non ci preferiamo a veruno: ma badiamo solamente a noi stessi, e attendiamo ad operare con timore, e tremore la nostra salute, come ci avverte l' Apostolo [4], giacchè il Signore è quello, che opera in noi, e con noi il voler il bene, e il farlo, e dalla sua sola misericordia dipendono le nostre eterne sorti.

10. Dicembre.

S. Pafnuzio Abate di Sceti.

Secolo IV.

Giovanni Cassiano nelle sue Collazioni, e specialmente nella Collazione terza, e Collazione 18. riferisce le azioni di s. Pafnuzio, sotto la cui disciplina egli aveva dimorato qualche tempo nell' Eremo di Sceti. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie Ecclesiastiche.

Pafnuzio era originario dell'Egitto, e nell'età giovanile si consagrò al divino servigio, entrando in un monastero di Religiosi, detti Cenobiti, i quali cioè vivevano uniti insieme sotto un superiore in una regolare comunità. Il santo Giovane con sì gran fervore si applicò agli esercizj monastici, che in breve tempo eguagliò i più provetti nell' età, e nelle virtù, e specialmente in

(1) *Psal.* 7. 11. (2) *Jac.* 5. 20. (3) *Luc.* 18. 11. (4) *Philip.* 2. 12.

in una perfetta ubbidienza, e in una profonda umiltà. Colla pratica fedele, e continua di queſte due virtù egli giunſe a mortificare la ſua volontà, a domare la ſua carne, e ad eſtinguere, per quanto è permeſſo in queſta vita, i deſiderj ſregolati del ſuo cuore. Ond' era da tutti riguardato come un eſemplare d'un perfetto monaco. Egli però aſpirando ad una più alta perfezione, riſolvè di paſſare dalla vita cenobitica a quella degli anacoreti e ſolitarj; e a tal effetto ſe n'andò all' Eremo di Sceti, e quivi ſotto la direzione dell' Abate Iſidoro intrapreſe con egual ſervore a praticare gli eſercizj della vita eremitica, prendendo per ſua abitazione una piccola cella, diſtante cinque miglia dalla chieſa di Sceti, nella quale gli Eremiti, che abitavano all' intorno in celle ſeparate, ſi radunavano il Sabato, e la Domenica per la celebrazione de' divini miſterj.

2. Fuori di queſt' occaſione ſe ne viveva ſempre ritirato nella ſua cella, applicato all' orazione, alla meditazione delle divine Scritture, e al lavoro delle mani, per guadagnarſi il tenue vitto, di cui aveva biſogno, colle proprie fatiche. Tale era il guſto, che il Santo provava nella ſolitudine, e nella ſeparazione dal commercio degli nomini, per trattare più intimamente con Dio, che ſpeſſe volte ei a' inoltrava ne' luoghi più rimoti, e inacceſſibili di quel deſerto, e vi faceva per qualche tempo la ſua dimora; onde correva voce, ch' egli allora godeſſe la compagnia, e il conſorzio degli Angeli del Signore. Siccome Paſnuzio, allorchè menava vita cenobitica, era, come ſi diſſe, riguardato, non oſtante la ſua età giovanile, quaſi uno ſpecchio di virtù conſnmata; così ora veniva nel deſerto di Sceti conſiderato, e riputato qual aſtro luminoſiſſimo, e degno di eſſer eguagliato a' più grandi e ſanti uomini, i quali per gli eſercizj di molti anni nella vita ſolitaria ſi erano acquiſtata ſama di gran virtù; ed eſſi in fatti moſtravano verſo di lui una ſtima particolare, ammettendolo ad nna ſtretta confidanza, e conſultandolo nelle materie più ſublimi della Religione, e della perfezione evangelica.

3. Queſte virtù ſingolari del Santo, e queſta ſtima diſtinta, cha ſi facava dalla ſua perſona, gli ſuſcitarono l' invidia d' nn Eremita, il quale ſi laſciò talmente occupare il cuore, e vincere da tal vergognoſa paſſione, che giunſe a tramargli nna infame calunnia, per iſcreditarlo. Coſtui adunque nn giorno di Domenica, quando Paſnuzio ſecondo il ſno coſtume ſe ne ſtava in chieſa, preſe un ſno libro, e andò a naſconderlo occultamente nella cella del Santo tra le ſtnore, ch'el ſoleva lavorare di foglie di palma. Dipol venutoſene cogli altri monaci alla chieſa, compinti che furono i divini uffizj, l' iniquo calunniatore ſi preſentò con faccia franca ed ardita all' Abate Iſidoro, ch' era allora eziandio il prete del deſerto di Sceti, e pubblicamente ſi querelò, che gli foſſe ſtato rubato un libro dalla ſua cella. Una tal querela ſorpreſe ſommamante, e riempiè d' amarezza non mano s. Iſidoro, che gli altri ſolitarj, tra' quali non ſi era mai più ndito un ſimile eccello. Fu pertanto riſoluto, cha neſſuno ſi moveſſe di chieſa, e che intanto a' inviaſſero tre di loro de' più anaiani a cercare diligentemente nelle celle di ciaſcun ſolitario, per rinvenire il preteſo furto. Eſſendo eglino andati a fare la ricerca, trovarono in fatti tra le ſtuore di Paſnuzio il libro, che l' iniquo Eramita vi aveva naſcoſo. Onde tornando tutti confuſi moſtrarono all' Abate Iſidoro, e all' adunanza de' monaci il libro, che diſſero aver trovato nella cella di Paſnuzio. Il Santo ſenza punto alterarſi, benchè ſapeſſe la ſua innocenza, nulla riſpoſe in ſua diſcolpa, ma gettatoſi a terra ſi moſtrò pronto a fara la debita penitenza. Di fatto paſsò due ſettimane ſenz' entrare in chieſa, nè accoſtarſi alla ſagra comunione; ma proſtrato alla porta della medeſima chieſa, implorava con lagrime, e con umiltà l'orazioni de' ſuoi confratelli; e in tal tempo eziandio moltiplicò le vigilie, e i digiuni, fino a paſſar tre giorni, ſenza prender cibo di ſorta veruna, come ſe foſſe reo del delitto appoſtogli, e gli conveniſſe di purgarlo con tali rigoroſe penitenze.

4. Ma il Signore non permiſe, cha il ſuo Servo per più lungo tempo portaſſe la pena, e la confuſione del peccato, che non aveva commeſſo. Perocchè l' Eremita calunniatore fu invaſato dal demonio, che ſtraziandolo fieramente l' obbligò a manifeſtare pubblicamente, e avanti a tutti i monaci la ſua nera calunnia, e a chiedere con urli, e con grandi ſtrida di eſſere liberato da quel demonio, che l' aveva ſedotto a inventare per invidia la calunnia contro l' innocente Paſnuzio, e che in gaſtigo del ſuo delitto ai malamente lo tormentava. Il ſanto prete, e Abate Iſidoro moſſo a compaſſione del ſuo infelice ſtato, pregò il Signore per lui, e comandò al demonio di laſciarlo libero. Ma benchè egli aveſſe ricevuta da Dio la grazia di cacciare con molta facilità gli ſpiriti impuri dagli oſſeſſi; nondimeno queſta volta andarono a voto le ſue preghiere, e la ſua diligenze. Fu dunque neceſſario ricorrere a Paſnuzio, il quale colle ſue orazionà fatte con fervore a pro del ſuo calunniatore, ne ottenne da Dio la liberazione, il che viepiù contribuì ad accreſcere la riputazione di colui, che l' invidioſo Eremita aveva cercato di denigrare in una maniera ai indegna, e diabolica.

5. Il Santo però, come è proprio delle anime giuſte, continuò ad umiliarſi ſempre più nel coſpetto di Dio, e degli uomini, e a menare una vita auſtera, virtuoſa, e penitente, talmentechè anche nell' età avanzata di novant' anni, atteſta Caſſiano, che allora dimorava in Sceti, verſo la fine cioè del qnarto ſecolo, atteſta, dico, ch' egli abitava in quella cella medeſima, diſcoſta cinque miglia

miglia dalla chiesa, dove si portava senza fallo il Sabato, e la Domenica, e nel ritorno, che faceva dalla chiesa alla sua cella, soleva caricarsi sulle spalle un vaso d' acqua, che gli serviva per tutta la settimana, nè volle mai permettere, che alcun giovane solitario lo sollevasse da questa, e da altre fatiche, nè che gli prestasse servigio veruno in quella sua decrepita età. Egli era succeduto a s. Isidoro nel ministero di prete della Chiesa di Sceti, e nel carico di padre spirituale, o sia Abate de' solitarj di quel deserto, onde invigilava con somma cura, che tutti profittassero nelle sante virtù, che schivassero ogni sorta di rilassamento negli esercizj della vita eremitica, e che stessero ben avvertiti a non lasciarsi sedurre dalle illusioni, e inganoare dalle tentazioni del diavolo, il quale, come un leone affamato, gira intorno ai servi di Dio per divorarli, e perciò esortava tutti ad essere vigilanti nell'orazione, e attenti agli esercizj della mortificazione, e dell' umiltà, poichè con tali mezzi si ottiene il divino ajuto, e si riporta sicuramente vittoria del nemico infernale.

6. Non ostante però questi avvisi salutevoli, che Pasnuzio dava continuamente a' suoi discepoli, e malgrado le diligenze, che usava per preservarli dagl' inganni del demonio, ebbe il dispiacere di vedere, che alcuni di essi fossero sedotti dal dragone infernale, come avvenne tra gli altri ad un certo Erone, la cui caduta viene descritta da Cassiano nella seconda delle sue Collazioni (*cap.* 5.). Erano già 50 anni, ch'Erone menava vita solitaria, e sommamente austera nell' eremo di Sceti; e tale era il rigore della sua penitenza, che nemmeno nel giorno solenne di Pasqua voleva intervenire insieme cogli altri monaci a quella frugale refezione, che si soleva prendere da essi dopo la celebrazione de' divini misterj; ma subito se ne partiva, e ritiravasi nella sua cella. In cambio di deferire ai consigli de' monaci più anziani, e di regolare con umiltà la sua condotta colla direzione dell' Abate, amava piuttosto di seguire i proprj lumi, essendo inflessibile nelle sue opinioni, e nella pratica delle sue straordinarie, e singolari penitenze. Onde il disgraziato Erone, in pena della sua presunzione, ed occulta superbia, cadde nella rete del diavolo, il quale gli apparve sotto sembianza di un Angelo, e lo persuase a gettarsi in un pozzo profondo, assicurandolo, che non ne avrebbe patito alcun detrimento, ma che ne sarebbe da se medesimo uscito sano, e salvo, in prova del merito grande, in cui egli era presso Iddio per la sua virtù. Erone si gettò infatti nel pozzo, e vi rimase sì malconcio, che con gran difficoltà si potè estrarre da esso più morto che vivo. Ma ciò ch' è più deplorabile, sebbene sopravvisse tre giorni, restò ostinato nella sua folle opinione, nè la stessa funesta esperienza fu bastevole a persuadergli d' essere stato illuso dallo spirito delle tenebre, apparitogli sotto sembianza di angelo della luce.

7. Ma se l' infelice caduta di Erone, e di qualche altro solitario, avvenuta a' tempi suoi, recò grande afflizione alle viscere pietose del santo Abate Pasnuzio, il Signore si degnò di consolarlo per mezzo della pietà eminente di molti altri, i quali, come stelle luminose, risplendevano in ogni genere di virtù. Tra essi è molto rinomato un certo Daniele, di cui Pasnuzio facava stima particolare, specialmente per la straordinaria sua umiltà; onde lo fece promuovere al grado del diacconato, e poi a quello del sacerdozio, con disegno di averlo per suo successore nella condotta, e direzione spirituale de' monaci di Sceti. Ma Iddio dispose altrimenti, poichè Daniele morì prima del suo santo maestro, con molto dispiacere di Pasnuzio, benchè sì in questa, che in ogni altra cosa egli si rassegnasse perfettamente alle supreme disposizioni del Signore, e adorasse profondamente i suoi giudizj sempre giusti, sempre retti, benchè occulti, ed incomprensibili alla corta vista degli uomini. Era già, come si è detto, giunto s. Pasnuzio all' età di novant' anni verso la fine del quarto secolo, e si crede, che poco più sopravvivesse, e che sul fine del medesimo secolo quarto, o sul principio del seguente passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso.

Non v' è forse al Mondo vizio più vile, e vergognoso dell' invidia, della quale il primo maestro, ed inventore è stato il demonio, allorchè invidiando la felice sorte de' nostri progenitori nel Paradiso terrestre, li tentò sotto la figura di serpente, e colle diaboliche sue suggestioni gli spinse a trasgredire il divino comandamento, con rovina irreparabile di se medesimi, e di tutta la loro posterità. E chiunque si lascia sorprendere, e dominare dall' invidia, si fa imitatore del demonio, come sta scritto nella Sapienza [1], diventa suo disgraziato discepolo, e segue miseramente le sue tracce, come avvenne all' infelice monaco, che invidiò la virtù di s. Pasnuzio, e per isfogo d' invidia gli tramò la calunnia già riferita. Iddio in questa occasione dispose, che il monaco provasse sensibilmente la pena del suo peccato, con essere invasato nel corpo da quel maligno spirito, a cui aveva già dato l' ingresso nel suo cuore: la qual pena fu un effetto della divina misericordia verso di lui, acciocchè riconoscesse il suo grave fallo, e lo detestasse, e si ravvedesse. Ora egli è certo, che chiunque è dominato da questo brutto vizio dell' invidia verso il suo fratello, diviene schiavo miserabile del demonio, il quale, se non invade il corpo, possiede il cuore, e tiranneggia l' anima infelice dell' invidioso in questa vita, e possederà, e tiranneggerà l' anima, e il corpo negli ardori

(1) *Sap.* 2. 25.

dori ſempiterni dell' Inferno. Concepiamo adunque grande orrore di queſto diabolico vizio, e per tenerlo più facilmente da noi lontano, guardiamoci con ogni diligenza dalla ſuperbia, ch' è la madre dell' invidia, come inſegna il Pontefice s. Gregorio, e riempiamo il cuore noſtro di criſtiana carità, la quale fa sì, che conſideriamo come proprj i beni, e i mali del noſtro proſſimo, e che l' uomo ſi rallegri de' ſuoi vantaggi ſpirituali, e temporali, e ſi rattriſti delle ſue diſgrazie, e cerchi di ſollevarlo in ogni maniera a ſe poſſibile. Beati coloro, che liberi da ogni invidia, poſſiedono, e praticano queſta carità, poichè eſſi hanno un pegno il più ſicuro, che poſſa averſi in queſta vita, della loro eterna ſalute! Che ſe mai avviene, che per invidia ſiamo calunniati, impariamo da s. Paſnuzio a ſopportare con pazienza la calunnia, ſottomettendoci in tutto alle diſpoſizioni di Dio, che o in queſto Mondo, o ſicuramente nell'altro, farà con ſommo noſtro vantaggio trionfare la noſtra innocenza, e la verità.

11. Dicembre.

S. Daniele Stilita.

Secolo V.

La Vita di s. Daniele Stilita fu ſcritta da un Autore contemporaneo; ma dipoi alterata ſecondo il ſuo coſtume dal Metafraſte, ch' è quella, che ora abbiamo, riferita dal Surio ſotto queſto giorno. Tuttavia nelle coſe eſſenziali viene queſta Vita riputata degna di tutta la fede, confrontando colle altre autentiche memorie di quei tempi. Si veda il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie eccleſiaſtiche, e il Card. Orſi nel tom. 15. lib. 34. e 35. della Storia eccleſiaſtica.

LA Chieſa cattolica fu nel ſecolo quinto illuſtrata da due celebri Santi penitenti, i quali menarono una vita sì prodigioſa e ſuperiore alle forze umane, che ſembrerebbe incredibile, ſe non veniſſe atteſtata, e confermata da monumenti certi, e indubitati della Storia eccleſiaſtica. Sono eſſi s. Simeone, e s. Daniele, detti ambedue *Stiliti*, perchè viſſero lungo tempo ſopra una colonna, eſpoſti giorno e notte alle ingiurie dell' aria, e all' intemperie delle ſtagioni. Del primo, cioè di s. Simeone, ſi riferì la Vita ai 5. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*; e oggi riporteremo quella di s. Daniele, di cui ſi fa in queſto ſteſſo giorno commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque Daniele ſul principio del quinto ſecolo in una Terra della Meſopotamia, detta Marata, preſſo all' Eufrate, e poco diſtante dalla città di Samoſata. Sua madre per nome Marta, eſſendo ſterile, ottenne da Dio con molte preghiere queſto figliuolo, e promiſe di dedicarlo al ſuo ſervizio, ſubito che foſſe giunto all' età conveniente. Di fatto in età di dodici anni fu preſentato all' Abate d' un monaſtero di quelle parti, acciocchè vi foſſe ricevuto tra gli altri Religioſi. Fece l' Abate ſulle prime qualche difficoltà di ammetterlo nel ſuo monaſtero, perchè temeva non eſſer quello, per la ſua tenera età, ancor capace di portare il giogo rigoroſo delle oſſervanze monaſtiche. Ma poi ſcorgendo il fervore, e il deſiderio ſtraordinario, che aveva il giovanetto, di veſtir l'abito religioſo, lo ricevè col conſenſo di tutta la Comunità, la quale ebbe occaſione di ammirare in eſſo la potenza della divina grazia, poichè Daniele in nulla cedeva ai più provetti religioſi, e creſcendo negli anni, faceva eziandio continui, e mirabili avanzamenti in tutte le virtù.

2. Dopo alcuni anni, che il Santo dimorava in quel monaſtero, avvenne, che l' Abate di eſſo ſi portò in Antiochia, e tra gli altri ſuoi diſcepoli condusſe ſeco anche Daniele, il quale bramando ardentemente di vedere co' ſuoi proprj occhj, e viſitare quel gran prodigio di ſanrità, che come una fiaccola luminoſa, riſplendeva nelle vicinanze di Antiochia, cioè s. Simeone Stilita, non ſolo ebbe queſta ſoddisfazione, ma inoltre s. Simeone gli fece una diſtinta e ſingolare accoglienza, volle che ſaliſſe ſu la ſua colonna, e parlandogli da ſolo a ſolo, gli prediſſe molte coſe, che gli ſarebbero avvenute nel rimanente della ſua vita. Onde Daniele rimaſe ſommamente infervorato nel ſervizio di Dio, e ſentì ſorgere nel ſuo cuore la brama d' imitare la prodigioſa penitenza di quel gran Santo. Tuttavia per allora ſe ne tornò al ſuo monaſtero, e vi perſeverò con molta eſemplarità ſino alla morte del ſopraddetto ſuo Abate. Volevano i monaci in luogo del defunto eleggere per loro Abate il noſtro Santo; ma egli, che già penſava di ritirarſi altrove, per vivere in maggior ſolitudine, e menar vita più auſtera, ricuſò coſtantemente quel carico, e ſi adoperò in maniera, che gli riuſcì di ſchivarlo, e di far eleggere un altro ſoggetto, ch' egli ſteſſo propoſe, come il più idoneo a governare quella religioſa Comunità. Dipoi trovandoſi in libertà di diſporre di ſe medeſimo, ſe ne partì da quel monaſtero, e ſe ne andò a trovare nuovamente s. Simeone, e preſſo di lui dimorò per lo ſpazio di quattordici giorni, per aſcoltare le ſue iſtruzioni, e profittare de' ſuoi illuſtri e mirabili eſempj.

3. Quindi il Santo, condotto dai ſegreti movimenti della grazia s' incamminò verſo l' imperiale città di Coſtantinopoli, dove giunto circa l' anno 451., paſsò ſette giorni in orazione nella chieſa di s. Michele, poſta fuori della medeſima città, per viepiù conoſcere la volontà di Dio intorno al genere di vita, che doveva intraprendere. Eravi nelle vicinanze di Coſtantinopoli un vecchio tempio mezzo rovinato, che aveva altre volte ſervito al culto degl' idoli, in cui i demonj tenevano la loro ſede, e infeſtavano eziandio il paeſe all' intorno. Daniele adunque volendo combattere, per così dire, più da vicino cogli ſpiriti maligni, ad imitazione del gran-

grande Antonio, si rinchiuse in quel tempio, e ne fece murare le aperture, lasciandovi una sola fenestra, per cui ricevere il suo tenue sostentamento, e parlare a quei, che venivano a trovarlo. Quivi armato del segno della Croce, e dello scudo dell'orazione, e del canto de' Salmi mise in fuga i demonj, i quali sebbene da principio gli recassero molta molestia, e gli facessero molte minacce con urli e rumori grandissimi; tuttavia non poterono resistere alla virtù del Santo, o piuttosto alla virtù di Dio, che abitava in lui, e furono costretti ad abbandonare non solo quel tempio, ma ancora a cessare d'infestare gli abitanti di quella regione, i quali perciò pieni d'ammirazione verso s. Daniele cominciarono a visitarlo in gran numero, per profittare delle sue istruzioni, e anche de' miracoli, che il Signore operava per mezzo suo. Questa fama della santità di Daniele, e il concorso della gente, che andava da lui, mosse l'invidia di alcuni Ecclesiastici, i quali cominciarono a sparlarne da per tutto, come d'un ipocrita, ed impostore, e giunse tant'oltre la loro maldicenza, che lo denunziarono ad Anatolio patriarca di Costantinopoli, come un uomo pericoloso, e meritevole di essere cacciato in esilio.

4. Ma il Patriarca, da uomo saggio, e prudente, prima di prendere alcuna risoluzione, volle informarsi esattamente della condotta di Daniele, e del tenore della sua vita, e avendo trovate insussistenti le accuse dategli dagl'invidiosi Ecclesiastici suoi avversarj, lo riguardò, e venerò come un vero Servo di Dio. E molto più si accrebbe la sua venerazione verso di lui, quando fu da esso miracolosamente guarito da una gravissima infermità. Onde Anatolio voleva gastigare severamente i suddetti Ecclesiastici, come maligni calunniatori, ma ne fu impedito dal Santo, il quale non dimandò altra ricompensa pel benefizio della sanità restituitagli, se non a loro il perdono, e a se la libertà di proseguire la sua penitenza secondo il volere di Dio, e gl'interni movimenti della sua grazia. Stette Daniele per lo spazio di nove anni rinchiuso in quella volontaria prigione, menando una vita più angelica che umana, finchè non venne a trovarlo Sergio, stato già discepolo di s. Simeone Stilita, che in quei giorni, cioè circa il principio dell'anno 461., era passato alla vita immortale del Paradiso, e gli recò in dono il cappuccio del medesimo s. Simeone. Questo regalo fu per s. Daniele un invito a imitare la prodigiosa penitenza di s. Simeone; al che fu eziandio animato da una celeste visione, per cui rimase afficurato, che il Signore lo chiamava a continuare sulla Terra quello spettacolo di santità, che aveva per molti anni riempiuto il Mondo di stupore, e maraviglia nella persona del sopraddetto s. Simeone.

Sec. Racc. T. II.

Nell'estate pertanto dell'anno 461. fece ergere una colonna in una montagna situata in un luogo, detto Anaplo, distante quattro miglia per mare, e otto per terra da Costantinopoli, e montò sopra di essa [1], per passarvi il rimanente de' suoi giorni.

5. Nell'atto di salire sulla colonna fece s. Daniele a Dio questa orazione: *Gesù Cristo, mio Dio, io vi ringrazio, e vi glorifico per tutti i benefizj, di cui vi siete degnato di ricolmarmi, e della grazia, che voi mi fate, d'intraprendere questo genere di vita. Ma voi sapete, o Signore, che nel salire questa colonna, io non m'appoggio, che sopra voi solo, e che non aspetto se non da voi il felice successo di questa impresa. Aggradite dunque il mio disegno, che voi m'avete ispirato; fortificatemi per compiere questa penosa carriera; datemi, vi prego, la grazia di terminarla santamente.* E in verità non vi voleva meno d'una singolare ispirazione del Signore, e d'una straordinaria fiducia nella sua onnipotenza, per poter reggere per lo spazio di trenta e più anni, com'ei fece, sopra di quella colonna, che in progresso di tempo, seguendo l'esempio di s. Simeone, cambiò in altra di maggior altezza, sempre esposto alle ingiurie dell'aria, ai cocenti raggi del Sole nell'estate, e ai freddi rigorosi dell'inverno, che nella Tracia sono assai più rigidi, che nella Siria, dove avea dimorato s. Simeone. A tali patimenti si aggiunse quello di essergli sonfiate le gambe, e i piedi, e aperte varie ulcere e piaghe, che gli cagionavano acuti dolori, di modo che la sua vita si poteva chiamare un lungo, e penoso martirio. Sparsasi da per tutto la fama di questo prodigio di santità, concorreva da ogni parte la gente, mossa non tanto dal desiderio di vedere ed ammirare co' proprj occhj un sì raro, e stupendo spettacolo, quanto tiratavi dai singolari doni e di miracoli, e di profezia, e d'una quasi assoluta potestà sopra i demonj, che Iddio aveva liberalmente concedata a questo suo Servo.

6. Lo stesso Imperatore Leone, che allora regnava nell'Oriente, l'Imperatrice, e i Grandi della corte si portarono spesse volte a visitare il Santo; ed egli a tutti con libertà evangelica dava istruzioni, e avvertimenti convenienti al bisogno di ciascheduno. Benchè Daniele non avesse studiato le regole dell'eloquenza, tuttavia le sue parole erano di tal forza, ed efficacia, che movevano gli ascoltanti a compunzione, e cooperando la divina grazia ne' loro cuori, operavano mirabili conversioni in ogni genere di persone. Anzi molti vi furono, che vollero divenire suoi discepoli, e rimanersene presso di lui, talmente che intorno alla sua colonna si formò una specie di monastero, con altre fabbriche, per ricevervi i forestieri, contribuendo alla spesa occorrente l'Imperator Leone. Tra i discepoli del Santo

(1) *In cima alla colonna, come si disse nella Vita di s. Simeone, eravi all'intorno un parapetto, a guisa de' pulpiti delle nostre Chiese, senza alcun tetto, o altro riparo, che difendesse chi stava sopra dall'ingiurie dell'aria.*

uno de' più celebri fu un certo Edrano, a cui egli cambiò il nome in quello di Tito. Era Edrano un gran Signore di nazione barbara, allevato nella guerra, e avvezzo alle ſtragi, il quale eſſendo uomo di gran valore, era ſtato dall' Imperatore preſo al ſuo ſervizio, e poſſedeva una riguardevole cerica nella corte imperiale. Eſſo pure, ſpinto piuttoſto dalla curioſità, che da altro motivo, andò a fare una viſita a s. Daniele. Ma le iſtruzioni, che udì dalla ſua bocca, e gli eſempj dalla ſua vita prodigioſa, fecero tale impreſſione nell'animo ſuo, che riſolvè di rinunziare immantinente a tutte le fallaci vanità del Mondo, e di reſtarſene, come fece, in quella ſolitudine tra i diſcepoli del Santo, da cui ricevè l'abito monaſtico, e perſeverò in eſſa, e meno ſino alla morte una vita auſtera e penitente. L' Imperator Leone ebbe molto diſpiacere di perdere un uffiziale sì bravo, a lui neceſſario, e fece ogni ſforzo per richiamarlo alla corte; ma inutilmente, poichè Edrano rimaſe coſtante nel ſuo proponimento di non attendere più ad altra coſa, che a ſantificare l'anima ſua, e ad aſſicurare la ſua eterna ſalute.

7. Benchè s. Daniele riſplendeſſe in ogni ſorta di virtù; nondimeno ſopra ogni altra ſpiccava in lui una profonda umiltà, della quale il Signore l'aveva arricchito in modo particolare, per preſervarlo dal pericolo della vanità, a cui poteva eſſer ſoggetto e per la ſua vita prodigioſa, e per li doni ſingolari, di cui era dotato. Ond'è che non oſtante la ſtima grande, che di lui facevano i più illuſtri perſonaggi, e fino gli ſteſſi Imperatori, come ſi è detto, e le viſite continue, che da eſſi riceveva, egli aveva un baſſiſſimo ſentimento di ſe ſteſſo, e in nulla ſi riputava ſuperiore alla comune condizione degli uomini. Di queſta ſua profonda umiltà diede il Santo molte prove in diverſe occaſioni, delle quali la principale fu certamente quella, che gli venne dalla parte di s. Gennadio patriarca di Coſtantinopoli, ch'era ſucceduto ad Anatolio. Queſto Prelato ſi moſtrò poco favorevole a Daniele, o perchè ſi foſſe laſciato prevenire da falſi rapporti contro di lui, o perchè temeſſe qualche diabolica illuſione in quella ſua maniera ſtraordinaria di vita, tanto lontana dal trito, e ordinario ſentiero della virtù: e poco mancò che non gli ordinaſſe di ſcendere dalla ſua colonna; come ſenza dubbio egli avrebbe fatto, ſe gli aveſſe intimato un tale comando; poichè ſi moſtrò ſempre in tutte le coſe ubbidiente, e ſottomeſſo ai Prelati delle Chieſa, e con molte efficacia inſinuava eziandio agli altri una tal ſommiſſione, e ubbidienza. Non paſsò però molto tempo, che Gennadio, dileguate le nuvole delle ſue prevenzioni, e de' concepuri ſoſpetti, rimaſe perſuaſo del merito ſingolare del Servo di Dio, e non dubitò, ch'ei non foſſe guidato dal divino Spirito nella condotta del viver ſuo. Laonde volle, encora per ſecondare le brame dell' Imperator Leone, ordinarlo ſacerdote, benchè s. Daniele vi ripugnaſſe, e faceſſe ogni ſforzo, per ſottrarſi da tal onore, di cui ſi riputava immeritevole.

8. Ma quello, che ſopra ogni altra coſa ha renduto celebre nella Chieſa il nome di s. Daniele, ſi è il ſoccorſo, ch'ei preſto ai Cattolici contro gli eretici Eutichiani, e contro la potenza del tiranno Baſiliſco, il quale avendo nell'anno 475. uſurpato l'Imperio d'Oriente, faceva tutti gli ſforzi, per abolire il Concilio di Calcedonia, e far trionfare l'ereſia de' medeſimi Eutichiani. Acacio, ch'era ſucceduto a s. Gennadio nella cattedra patriarcale di Coſtantinopoli, ſi oppoſe con tutto il poſſibile vigore inſieme con alcuni Veſcovi cattolici alle violenze di Baſiliſco. Ma conoſcendoſi troppo debole, per far argine al torrente dell'errore ſoſtenuto dall'autorità imperiale, ricorſe al Servo di Dio, acciocchè col ſuo credito ſoſteneſſe, e difendeſſe la cattolice Fede dall'oppreſſione, di cui era minacciata dagli eretici. Il Santo ſcriſſe di fatto a Baſiliſco una forte lettera, nella quale con apoſtolico zelo lo riprendeva della ſua empietà, e in oltre con iſpirito di profezia gli prediceva l'imminente ſua rovina, e la diſtruzione del ſuo tirannico regno, ſe prontamente non ceſſava di moleſtare i Cattolici. Ma non facendo Baſiliſco conto degli avvertimenti di lui, e proſeguendo le ſue violenze contro la cattolica Religione, Acacio ſpedì al Santo alcuni Veſcovi, pregandolo iſtantemente a ſcendere dalla colonna, e venire in perſona a Coſtantinopoli, per mettere in fuga l'ereſia col ſuo venerabile aſpetto, coll'efficacia delle ſue parole, e colla virtù de' ſuoi miracoli. E perchè la prima ambaſciata riuſcì inutile, ricuſando il Santo di abbandonare la ſua ſolitudine, ſecondo il fermo proponimento, che aveva fatto di non uſcirne mai più, e di terminare in eſſa i ſuoi giorni, Acacio gl'inviò novamente i medeſimi Veſcovi, i quali con gran premure gli repreſentarono il pericolo, in cui ſi trovava la Religione, e d'ordine del Patriarca gli ſoggiunſero, ch'ei non doveva avere difficoltà di ſcendere dalla ſua colonna, e di laſciare per pochi giorni la ſolitudine pel bene delle Chieſa, e per la ſalvezza del popolo Cattolico, a fine d'imitare l'eſempio del divino ſuo Maeſtro, il quale non aveve ricuſato di ſcendere dal Cielo in Terra per la ſalute del genere umeno, che aveva redento collo ſpargimento del ſuo prezioſo ſangue.

9. A tali replicate iſtanze non potè il Santo reſiſtere, e perciò ſceſe dalle ſue colonna, e con eſſoloro ſen' ando a Coſtantinopoli, ove fu in folla incontrato con gran giubbilo dal popolo, e accolto con grand'onore dal Patriarca, da più Veſcovi, che ivi ſi trovarono, e da' più illuſtri perſonaggi della città. La ſua preſenza, l'efficacia de' ſuoi diſcorſi, accompagnati da' miracoli, che in tal occaſione operò, ſiccome ſervirono a con-

confermare il popolo nella cattolica verità, così riempì di terrore gli eretici, e mise in fuga quei Vescovi, ch' erano partigiani, e sostenitori dell' eresia. Lo stesso Imperator Basilisco, temendo di qualche tumulto e sedizione del popolo contro la sua persona, si ritirò dalla città sotto pretesto di andar a diporto, e a prender aria in una sua casa di campagna, distante sette miglia dalla città. Andò il Santo a trovarlo colà, accompagnato da ona gran turba di gente, e portato sulle spalle di essa, giacchè, avendo i piedi, e le gambe piene di ulcere, e quasi potrefatte, non poteva da se medesimo camminare. Ma dalle guardie gli fu negato l' ingresso nel palazzo dell' Imperatore, il quale però poco dopo se ne pentì, quando seppe, che avendo un soldato delle sue guardie deriso l' uomo di Dio, e dettogli per ischerno, nel vederlo portato sulle altrui spalle: *Ecco una nuova specie di Console*, era subitamente caduto morto per terra, con grande spavento di tutti gli altri. Laonde fece sapere al Santo, il quale intanto colla stessa comitiva era tornato a Costantinopoli, che desiderava di vederlo, ed abboccarsi con lui; ed avendo Daniele ricusato di condescendervi, non ostante le replicate istanze fattegli a nome di Basilisco, finalmente il superbo Tiranno andò egli stesso a gettarsi umiliato ai piedi del Santo, e a dimandargli perdono. Ma il Servo di Dio, che con lume divino conosceva, non esser quella una sincera umiltà, nè essere il suo cuore veramente mutato, dopo averlo ripreso della sua empietà e tirannia, gli minacciò la divina vendetta, che stava per piombare sulla sua testa, e gli profetizzò chiaramente l' imminente sua rovina, come di fatto avvenne, poichè nell' anno seguente 477. Basilisco perdè in un tempo e l' Imperio, e la vita. In tal maniera s. Daniele, dopo aver fatti molti miracoli (sono parole dello Scrittore della sua Vita), e dopo aver messi in fuga gli eretici, e fortificati nella Fede i Cattolici, e ben disposte le cose appartenenti alla Chiesa, uscì come trionfante da Costantinopoli, e tornato alla sua colonna, ripigliò con un nuovo fervore i suoi soliti ammirabili esercizj, e li continuò fino all' anno 494., in cui sciolto dal suo corpo mortale se ne volò glorioso al Cielo.

10. Egli predisse il giorno della sua morte, come aveva predette molte altre cose, e prima di passare da questa vita all' eterna, volle lasciare in iscritto ai suoi discepoli una breve esortazione, che fu come il suo testamento, concepita ne' seguenti termini: *Miei cari figliuoli, e miei amati fratelli, io me ne vado al nostro comune Padre celeste. Io non vi lascio orfani, e desolati, nè voi dovete rattristarvi di perdere nella mia persona il vostro padre spirituale, poichè avete un Padre onnipotente, che ha creato me, e voi; un Padre sapientissimo, che governa con podestà assoluta tutte le cose; un Padre di bontà infinita, ch' è sceso dal Cielo in Terra, ch' è morto per la nostra salute, e ch' è risuscitato per propria virtù. Egli avrà cura di voi, egli vi proteggerà, egli v' indirizzerà nel retto cammino, e vi richiamerà colla sua grazia, se mai ve n' allontanaste, e vi smarriste. Conservate la pace e l' unione fra di voi, come un frutto della passione, e della morte, ch' egli ha per voi sofferta. Abbracciate l' umiltà, praticate l' ubbidienza, esercitate l' ospitalità, osservate i digiuni, e le vigilie, amate la povertà, e sopra tutto custodite la carità, la quale è il primo, e il più grande de' comandamenti di Dio. Tenetevi fermamente attaccati a tutto ciò, che nutrisce, e aumenta la pietà. Schivate la vizzania degli eretici. Non vi separate giammai dalla Chiesa cattolica vostra madre. Se voi farete tutte queste cose, la vostra virtù sarà perfetta, e riceverete l' eterna ricompensa.* Tre giorni prima della morte offrì il Santo il divino sagrifizio, e dispensò agli astanti i sagrosanti misterj. Ordinò finalmente, che della sua sepoltora avesse tutta la cura una dama di gran pietà, appellata Raia, o Raide; e favorito d' una celeste apparizione, d' un numeroso stuolo di Angioli, riposò nel Signore nel suddetto anno 494. agli 11. di Dicembre in età di ottant' anni in circa.

La vita prodigiosa, e la singolare e straordinaria penitenza di questo Santo, come si disse eziandio nella Vita di s. Simeone Stilita, è a noi proposta piuttosto come un miracolo della divina onnipotenza da ammirarsi, che come un modello, ed esempio da essere imitato, non dovendo mai alcuno camminare per vie straordinarie, e singolari, e molto meno abbracciare cose superiori alle forze umane, senza una chiara, e indubitata vocazione, e ispirazione del Signore, quale ebbero questi due gran Santi, ed altri a loro somiglianti, de' quali ci restano memorie autentiche nella Storia ecclesiastica, e che noi abbiamo a' suoi luoghi opportunamente riportate ai In questa, che nella precedente Raccolta. Due sorte di virtù hanno praticate i Santi, altre esterne, consistenti in digiuni, in vigilie, in penitenze, e macerazioni della loro carne, e in altri esercizj corporali; altre interne, e che non richiedono altre forze, se non quelle dell' animo, e di ona buona volontà, come sono l' umiltà, la mansuetudine, la carità, il disprezzo delle cose terrene, la mortificazione delle passioni, la pazienza, un vivo, e verace desiderio de' beni eterni, una pietà sincera, sempre pronta a fare il bene, e a schivare non che il male, l' ombra sola di qualunque male, e altre simili virtù cristiane ed evangeliche. Le prime, cioè l' esterne, non debbono certamente trascurarsi, al perchè essendo noi composti di anima, e di corpo, dell' una, e dell' altro dobbiamo far un omaggio a Dio nostro Creatore, e Salvatore; sì perchè mirabilmente contribuiscono a facilitare l' esercizio, e l' acquisto delle virtù interiori. Ma conviene usar prudenza, e discrezione nella scelta,

e nella pratica di esse secondo le circostanze, e lo stato diverso, in cui l'uomo si trova, e secondo il bisogno di ciascheduno. Onde per non errare, e per non soggiacere a qualche inganno, ed illusione, bisogna regolarsi non col proprio capriccio, ma bensì colla scorta, e col consiglio d'un saggio e prudente direttore. Quanto poi alle seconde, cioè alle virtù interiori, nelle quali propriamente consiste la giustizia cristiana, possiamo senza pericolo, e dobbiamo con tutta la diligenza, e con tutto il possibile fervore imitare gli esempj de' Santi, poichè siamo sicuri di non errare, e di piacere a Dio. Queste virtù principalmente santificarono s. Daniele, il quale e le praticò fedelmente in tutte le occasioni, e le raccomandò, e lasciò come per testamento ai suoi discepoli, come s'è veduto. E noi pure coll'esercizio continuo di esse santificheremo le anime nostre, e conseguiremo l'eterna felicità del Paradiso.

12. Dicembre.

SS. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri Martiri di Alessandria. Sante Ammonaria Verg. e Martire, Mercuria, Dionisia, e un'altra Ammonaria Martiri.

Secolo III.

Il martirio di questi Santi si trova descritto da s. Dionisio Alessandrino in una lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, riferita da Eusebio nella Storia ecclesiastica lib. 6. cap. 41. e 42., e riportata eziandio dal Ruinart pag. 104. dell'edizione di Verona nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri.

TRA i molti Santi, che nella fiera persecuzione di Decio Imperatore riportarono nell'anno 250. la palma gloriosa del martirio nella gran città di Alessandria, ci restano autentiche memorie de' nomi di alcuni di essi, de' quali si fa in questo giorno, e in altri giorni del mese di Dicembre commemorazione nel Martirologio Romano, e che noi riuniremo insieme, riferendo i loro trionfi nella maniera, e poco meno, che colle stesse parole, con cui sono descritti da s. Dionisio, ch'era allora Vescovo della stessa città di Alessandria.

2. Uno adunque de' primi, che provò il furore di Sabino Prefetto dell'Egitto, e ministro crudele dell'odio di Decio contro i seguaci di Gesù Cristo, fu un certo cristiano per nome Macar, o Macario. Egli era oriundo della Libia, e contro di lui il Prefetto fece subito tutti gli sforzi possibili, per indurlo a sagrificare agl'Idoli; ma non avendo potuto espugnare la sua costanza, lo condannò alle fiamme, nelle quali consumò il suo sagrifizio, come un odoroso olocausto all'Altissimo. Così pure i santi Epimaco, ed Alessandro, poichè ebbero sofferta per amor di Cristo una lunga e penosa prigionia, i flagelli, le unghie di ferro, e altri crudeli tormenti, furono finalmente gettati nella calcina viva, e bollente, ove in pochi momenti rimasero inceneriti.

3. A questi tre gloriosi atleti succedettero quattro donne, le quali confortate dalla potente grazia di Gesù Cristo, trionfarono della debolezza del loro sesso, e della crudeltà del Tiranno. La prima di esse fu una santa vergine, chiamata Ammonaria, la quale con mirabile generosità si protestò di esser pronta a soffrire i più spietati strazj del suo corpo, piuttostochè proferire una sola sillaba di quanto il giudice le aveva suggerito contro il nome di Cristo. Irritato pertanto il Prefetto, e ostinatosi a vincere la sua costanza, la fece per lungo spazio di tempo tormentare con ogni genere di supplizj. Ma trovatala immobile nel suo santo proponimento, e superiore a tutte le sue diaboliche macchine, la condannò a perdere la vita col taglio della testa. Furono alla santa Vergine compagne nello stesso supplizio Mercuria, donna venerabile per la sua avanzata età, Dionisia madre di molti figliuoli, all'amor de' quali preferì quello del suo Salvatore, e un'altra donna per nome Ammonaria. Confuso il Giudice di avere inutilmente messi in opera tutt'i tormenti contro la prima s. Vergine Ammonaria, nè volendosi esporre al rossore di esser di nuovo vinto dal sesso debole, ed imbelle, le fece senz'altro decapitare; avendo la prima Ammonaria, dice san Dionisio, quasi come lor condottiera, sofferti per tutte e tre i più crudeli tormenti.

4. Indi furono presentati all'iniquo giudice tre Egizj, ERONE, ATRO, e ISIDORO, e con essi un giovanetto di quindici anni, appellato DIOSCORO. Si lusingò il Tiranno essere cosa più facile, o di sedurre questo giovanetto colle sue fallaci e dolci parole, o di superarlo coll'atrocità de' tormenti, e perciò da esso cominciò i suoi assalti. Ma nè le lusinghe, nè le minacce, nè i tormenti poterono espugnare la costanza del generoso garzone, che era armato della virtù di Cristo Dio onnipotente, che combatte, e vince ne' suoi Martiri. Si rivolse adunque il Giudice infuriato contro gli altri tre, e alla presenza di Dioscoro li fece aspramente tormentare; ma rinsciti vani i suoi tentativi anche contro di essi, li condannò tutti e tre ad essere bruciati vivi in un ardente rogo di fuoco, in cui compirono il sagrifizio delle loro vite. Dioscoro poi fu dal Giudice messo in libertà, dicendo di aver di lui compassione per la debolezza della sua età, e di dargli tempo a ravvedersi, e a divenir cogli anni più saggio, ma in verità vergognandosi di rimaner vinto da un imbelle fanciullo. *Vive al presente*, soggiunge s. Dionisio nella lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, *ed è con noi*

il

il divino Dioſcoro, riſervato dal Signore ad un più grave, e più lungo combattimento.

5. Avvenne nel tempo ſteſſo il martirio di s. NEMESIO, il quale fu in prima accusato di eſſere compagno di una truppa di ladri, che infeſtavano la campagna, e come tale arreſtato dal Centurione, che aveva l'incumbenza di purgare il paeſe da' ladroni. Ma avendo poi il Santo fatto coſtare chiaramente la ſua innocenza, venne ritenuto prigione come profeſſore della criſtiana Religione, e adoratore del vero Dio. Sotto queſto titolo fu condotto carico di catene avanti al tribunale del Preſetto, il quale lo fece tormentare al doppio più gravemente de' pubblici aſſaſſini, per obbligarlo a rinunziare al culto del vero Dio, ma inutilmente, reſtando egli fermo, e coſtante nella confeſſione della Fede. Laonde egli ebbe in fine l'onore d'imitare perfettamente il ſuo Salvatore, e di morire a ſua ſomiglianza in compagnia de' ladroni, poichè dall'iniquo giudice fu condannato ad eſſere bruciato vivo nella medeſima cataſta di fuoco, nella quale finirono la vita per le loro ſcelleratezze alcuni aſſaſſini.

6. Credeva il Tiranno con tali crudeltà eſercitate contro i Fedeli di recare loro ſpavento, ſicchè non ardiſſero di profeſſare la criſtiana Religione. Ma reſtò molto attonito per la generoſità di quattro ſoldati, e di un ſanto vecchio, i quali in faccia al ſuo tribunale ſenza timore ſi dichiararono criſtiani. Erano i nomi de' ſoldati AMMONE, ZENONE, TOLOMMEO, ed INGENUO, e quello del vecchio TEOFILO. Stavano eſſi davanti al pretorio mentre ſi tormentavano i criſtiani, ed avendo oſſervato, che uno di eſſi per la violenza de' tormenti era già vacillante, e in pericolo di cedere, e di arrenderſi, cominciarono, moſſi dallo zelo, e dalla pena, che ne ſentivano, a digrignare i denti, a fargli cenno cogli occhj, e coi geſti, a ſtendere verſo di lui le mani per animarlo alla perſeveranza, onde rivolſero verſo di ſe medeſimi gli occhj del giudice, e di tutti i circoſtanti. Del che eſſi avveduti, prima che foſſero meſſe loro le mani addoſſo, ſi accoſtarono al tribunale, e fecero pubblica profeſſione della loro Fede, con tale, e tanta intrepidezza, che ne rimaſero ſtorditi, e come fuor di ſe il Preſetto, e i ſuoi Aſſeſſori. Ed era veramente coſa mirabile, dice s. Dioniſio, il vedere i rei pieni di confidenza, e diſpoſtiſſimi ad ogni genere di ſupplizj, e i giudici pallidi, tremanti, e confuſi. Non eſprime s. Dioniſio, ſe queſti generoſi campioni foſſero condannati alla morte, ma è molto veriſimile, che la loro confeſſione riportaſſe la corona del martirio, giacchè di eſſi, come d'illuſtri martiri, ſi fa menzione nel Martirologio Romano ſotto il dì 10. di Dicembre.

7. Finalmente nella ſteſſa lettera a Fabio Antiocheno aggiunge s. Dioniſio le ſofferenze di un altro Criſtiano chiamato ISCHIRIONE. Era queſti maſtro di caſa, o agente di un illuſtre perſonaggio idolatra, ch'eſercitava un pubblico uffizio. Avendo coſtui comandato a Iſchirione di ſacrificare agl'idoli, e trovatolo renitente al ſuo volere, ſi contentò per la prima volta di caricarlo di villanie. Perſiſtendo poi il Santo nel ſuo pio proponimento, ſoffriva ciaſcun giorno nuovi, e più crudeli ſtrapazzi dall'empio padrone, il quale alla fine preſo da una furioſa collera ſi avventò addoſſo all'uomo di Dio, e con un baſtone appuntato, che a lui ficcò nel ventre, gli trapaſſò le viſcere, onde ſpirò l'anima, la quale ſe ne volò al Cielo, a ricevere la corona immortale dalle mani del ſupremo padrone dell'Univerſo.

Ecco avanti agli occhj noſtri una ſchiera d'illuſtri martiri d'ogni ſeſſo, età, e condizione, i quali preferirono la legge di Dio, e la confeſſione del ſuo ſanto Nome alla loro vita, e ſoffrirono intrepidamente ogni genere di ſupplizj, piuttoſtochè mancare di fedeltà al loro Creatore, e Salvatore, da cui hanno ricevuta quella ineffabile, ed eterna ricompenſa di gloria, la quale, come dice l'Apoſtolo [1], *occhio mai non vide, nè orecchio udì, nè mente umana può comprendere, dal Signore apparecchiata ai ſuoi fedeli ſervi, ed amici*. Il loro eſempio ravvivi la noſtra Fede, e ci riempia di coraggio, per diſprezzare tutti i beni, e tutti i mali di queſto Mondo, e la vita ſteſſa, per mantenerci noi pure fedeli a Dio, e ubbidienti a' ſanti ſoi comandamenti, in mezzo alle tentazioni, agli ſcandali, e alle contradizioni, e perſecuzioni, che non ceſſeranno mai di moleſtare, come oſſerva s. Agoſtino, coloro, i quali vogliono camminare per la via diritta, che conduce al regno de' Cieli. Non ci ſgomenti la noſtra fiacchezza, nè ci atterriſca il gran numero di quelli, che alla coſcienza, alla verità, e alla giuſtizia preferiſcono un miſero intereſſe temporale, qualunque eſſo ſia, o una mondana politica, chiamata dall'Apoſtolo [2] *prudenza della carne, ch'è nemica di Dio*. Ma confidiamo nella grazia del noſtro Salvatore, la quale, ſiccome conſortò queſti Santi, e li rendè invincibili a tutti gli ſforzi de' tiranni; così conforterà anche noi per combattere virilmente, e farci trionfare di tutte le macchine del diavolo, e degli aſſalti de' noſtri nemici. Ricordiamoci di quella ſentenza tante volte ripetuta dal noſtro divino Maeſtro nel Vangelo, che *molti ſono i chiamati*, che profeſſano la vera Religione colle parole, e *pochi gli eletti*, che coi fatti ne pratichino le ſante maſſime, e che ſecondo quelle regoline le loro azioni, e la loro condotta.

13. Di-

(1) 1. *Cor.* 2. 9. (2) *Rom.* 8. 6.

13. Dicembre.

SS. Tecla, Maria, Marta, Maria, e Ama Vergini, e Martiri.

Secolo IV.

La ſtoria del martirio di queſte Sante ſi trova ne' Bollandiſti ai 9. di Giugno, poco diverſa nella ſoſtanza da quella, che ſi riporta nella Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali, che è ſtata pubblicata da Monſignor Stefano Evodio Aſſemani tom. 1. pag. 124.

ERA nell' anno 346. miniſtro del furore di Sapore Re di Perſia contro de' Criſtiani nell' Aſſiria un certo empio uomo per nome Narſete Tanſapore, che vi eſercitava la carica di Prefetto della provincia. Venne denunziato a coſtui un prete nomato Paolo, che nel caſtello di Caſciazo faceva l' ufizio di Paſtore, e amminiſtrava i ſanti Sagramenti fra gli altri a cinque ſante Vergini, che ſi erano conſacrate al Signore con voto di verginità, e le quali fors' anche erano addette al ſervizio della chieſa di quel luogo, e abitavano in una caſa contigua alla ſteſſa chieſa. I nomi di queſte ſante Vergini erano Tecla, Maria, Marta, un' altra Maria, e Ama. Il motivo, per cui fu denunziato il ſuddetto prete al Prefetto, non fu tanto l' eſſer Criſtiano, quanto l' aver accumulate molte ricchezze, giacchè il miſerabile piuttoſto che a guadagnar anime a Criſto, attendeva ad ammaſſare oro ed argento. Il Prefetto adunque avido d' impadroniſi delle groſſe ſomme di danaro, che gli era ſtato detto poſſederſi da coſtui, ſpedì alla ſua caſa una truppa di ſoldati con ordine di arreſtarlo, e di portar via quanto vi trovavano di prezioſo. In eſecuzione di un tal ordine circondarono quei ſoldati per ogni parte la caſa di Paolo, acciocchè neſſuno poteſſe ſcapparne, e ſtrettamente legato il prete, diedero il ſacco a ogni coſa, e trovata rinchiuſa in un' arca una groſſa ſomma di danaro, la portarono via. In queſta ſteſſa occaſione preſero anche, e conduſſero inſieme col prete in prigione le mentovate cinque Vergini.

2. Narſete fece condurre prima d' ogni altro alla ſua preſenza Paolo, con animo d'approprlarſi l' oro portatogli via, qualora egli non aveſſe acconſentito di rinnegar la ſua Fede, e di ſagrificare al Sole, ch' era il Dio adorato da' Perſiani. Così adunque gli diſſe: Se tu ubbidirai agli ordini del Re, che ti comanda d' adorare il Sole, e di paſcerti del ſangue delle vittime immolate, ti ſarà ſubito reſtituito il tuo danaro: in caſo contrario perderai tutto. Paolo, ch' era già idolatra dell' oro, non ebbe alcuna difficoltà di fare quanto Narſete gli comandava, e d' adorare anche il Sole. Queſta ſua pronta ubbidienza, e apoſtaſia diſpiacque al Prefetto, perchè gli toglieva il preteſto di far acquiſto della preda, che aveva già adocchiata. Penſò adunque di ordinargli, di troncare colle ſue mani la teſta a quelle cinque Vergini, luſingandoſi ch' egli avrebbe avuto orrore di fare una sì infame azione, onde colla ſua diſubbidienza gli avrebbe ſomminiſtrato un preteſto di ritenerſi quel ſuo danaro. Comandò pertanto, che gli foſſero condotte davanti quelle cinque Vergini, alle quali con volto truce, e con tuono di voce minaccevole: Se prontamente, diſſe loro, non ubbidite all' editto del Re, col ſacrificare al Sole, ſarete meſſe ad un' acerba tortura, nè potrete ſottrarvi all' eſtremo ſupplizio. Perocchè io ho riſoluto di voler ſubito eſeguire gli ordini del mio Sovrano, e ſappiate, che neſſuno potrà togliervi dalle mie mani. Ma le ſante Vergini, nel cuor delle quali regnava unicamente l' amore di Dio: *Tu inganni*, riſpoſero, *o Tiranno, ſe credi o d' atterrirci colle tue minacce, o di ſedurci colle tue fraudolenti luſinghe. Da neſſuna coſa ſiamo più aliene, che dal mancare alla Fede dovuta al noſtro Iddio, e noſtro Creatore, e dall' arrenderci ai tuoi conſigli.*

3. Allora l' empio Giudice comandò, che tutte cinque foſſero crudelmente battute con verghe. Il quale ſtrazio del loro corpo eſſe ſoffrirono con tal fermezza d' animo, che ſtando ſotto le battiture non diſſero mai altro, ſe non queſte parole: *Non ſia mai vero, che noi anteponiamo il Sole al noſtro Dio. Non ſaremo così ſtolte, che vogliamo, come voi altri fate, adorare le coſe create in vece del Creatore.* Non indugiò più il Prefetto a condannarle al taglio della teſta; e rivolto a Paolo, ch' era ivi preſente: Se tu, gli diſſe, colle tue mani reciderai a queſte donne il capo, ti renderò tutte le tue ricchezze. L' iniquo prete, che non conoſceva altro Dio, che l' oro, non ebbe ribrezzo, per la ſperanza di ricuperare il ſuo teſoro, di ſubito accingerſi all' infame, e orribile impreſa. Allorchè le ſante Vergini lo videro col ferro alla mano in atto d' eſeguire la ferale ſentenza: *E come*, gli diſſero, *ti ſe' tu cambiato di paſtore in lupo, e vuoi ſcannare le tue pecorelle, che ſarefti obbligato a difendere? Sino a queſto ſegno ti ha accecato l' amore delle tue ricchezze? Ma miſero che ſei! Non le otterrai, e ſarà il tuo fine ſimile a quello di Giuda. Noi all' incontro ſciolte da' legami di queſto corpo anderemo a Criſto, ch'è la noſtra ſorte, e l' eredità noſtra.* Nè queſte, nè altre ſimili parole fecero alcuna impreſſione nell' animo del barbaro, e inumano Paolo, il quale imperterrito vibrò i colpi contro queſte innocenti vittime, e le inviò al Cielo a ricevere l' immortal corona, che colla invitta loro coſtanza ſi erano meritate.

4. Credeva il diſgraziato prete d' eſſerſi omai comprata a coſto di tante ſcelleraggini e la libertà, e la reſtituzione delle ſue ricchezze. Ma il Prefetto colla promeſſa di effettuare tutto ciò nel giorno ſeguente, lo rimandò in prigione. Intanto chiamati a ſe alcuni complici delle ſue iniquità, commiſe loro d' andare di notte tempo nella carcere, e di togliere la vita a Paolo. Ubbidi-

bidirono coſtoro prontamente all'ordine del Prefetto, e trovato l'infelice, che a' era poſto a dormire, gli miſero un laccio al collo, e lo ſtrangolarono, facendogli fare così un fine ſomigliante a quello di Giuda, di cui aveva imitato il furore, accecato dalla ſteſſa paſſione dell'avariaia.

Ecco in queſta ſtoria un orribile, ma vero ritratto dell'avarizia. E che altro ſi vede in eſſo, ſe non la verificazione di quanto contro d'un sì deſorme vizio dice la ſagra Scrittura? *Non v'è coſa più deteſtabile*, dice lo Spirito ſanto [1], *dell'avaro. Nulla v'è di più abbominevole dell'amore del danaro. Chi ne è dominato, è diſpoſto a vender l'anima ſua; animam ſuam venalem habet*; cioè è pronto a ſagrificare, e l'onore, e la coſcienza all'intereſſe; *perchè eſſendo ancor vivo s'è ſpogliato delle ſue viſcere; quoniam in vita ſua projecit intima ſua*: cioè ha rinnnziato ad ogni ſentimento d'umanità: ſiccome appnnto fece quell'infelice Paolo. *La cupidigia della roba*, cioè l'avarizia, dice l'Apoſtolo [2], *è una idolatria, ella è la radice di tutti i mali; dalla quale alcuni eſſendo poſſeduti, hanno traviato dalla Fede, e ſi ſono imbarazzati in un'infinità di pene, e di dolori. E coloro, che vogliono farſi ricchi, cadono nella tentazione, e ne' lacci del diavolo, e in molti deſiderj inutili, e nocivi, che precipitano l'uomo nell'abiſſo della perdizione, e della dannazione. Fuggite adunque*, ſegue a dire il ſanto Apoſtolo [3], *tali coſe. Sia la voſtra vita*, com'egli dice altrove [4], *eſente dall'avarizia, e ſiate contenti di quel che avete; giacchè lo ſteſſo Signore vi dice: Non vi laſcerò, nè vi abbandonerò: sì che poſſiamo dire con confidenza: Il Signore è il mio ajuto, non temerò quel che mi poſſono fare gli uomini*. Siamo attenti pertanto a non laſciarci ingannare da qne' mentiti colori, ſotto de' quali ſi ſuol maſcherare un sì brutto, e sì funeſto vizio, che ſpeſſe volte ſi preſenta come una giuſta provvidenza dell'avvenire, e come una cautela contro certi biſogni, che poſſono accadere, ma che in verità ſono chimerici, e immaginarj. Leviamo queſte, e ſimili maſchere alla paſſione dell'intereſſe, e miriamola nella ſua naturale deſormità, come l'ha dipinta con colori di verità infallibile lo Spirito ſanto. Penſiamo, *che nulla abbiamo portato in queſto Mondo, e che ſicuramente ſenza portarne via nulla ne partiremo* [5]. Riguardiamo l'oro e l'argento, e le coſe tutte di queſto Mondo, *come tante ſozzure per guadagnare Criſto* [6], ſiccome fecero queſte ſante Vergini, le quali avendo il loro cuore diſtaccato da tutte le coſe di queſta Terra, ſe ne volarono liete e contente agli eterni godimenti del Cielo, mentre l'avaro prete, e l'inumano loro carnefice ſu dall'amore delle ricchezze precipitato nel fuoco eterno dell'Inferno.

14. Dicembre.

SS. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.

Secolo .....

Il Martirio di queſti Santi ſi rileva da due ſermoni di ſant' Agoſtino il 325.. e il 326. dell'ultima edizione. Queſto ſecondo Sermone è anche riportato dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag. 495. dell'edizione di Verona.

SAnt'Agoſtino ci ha conſervata la memoria di venti Santi Martiri, de' quali ſi veneravano le Reliquie nella ſua chieſa d'Ippona, perchè ſenza dubbio nella ſteſſa città avevano ſofferto il martirio. Egli non eſprime in quale perſecuzione ciò avveniſſe, e nemmeno riporta i nomi di tutti loro, ma ſolo di tre, cioè Fidenzio, Valeriana, e Vittoria, atteſochè erano noti al ſuo popolo, che aveva allora tra le mani gli atti autentici del loro martirio, e che dipoi ſono periti. Biſogna dunque contentarſi di quel poco, che il ſanto Dottore riferiſce, e che a noi dee eſſere ſommamente pregevole, poichè viene da un fonte sì ſincero, e verace.

2. Eſſendo dunque ſtati arreſtati queſti venti Santi, come criſtiani, dovettero primieramente combattere colle lagrime de' genitori, e colle luſinghe de' parenti, i quali eſſendo pagani, facevano ogni poſſibile ſforzo, per diſtorli dal culto del vero Dio, affine di ſottrarli dal pericolo della morte, cui andavano incontro per la confeſſione della Fede. Ma i ss. Martiri, ſuperiori a tutte le tenereaze della carne e del ſangue, non ſolamente ſtettero fermi, e coſtanti nel pio loro proponimento, ma inoltre pieni di giubbilo dicevano quelle parole del ſanto David: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi, in domum Domini ibimus*. Eſſi ſapevano, dice s. Agoſtino a qual beato termine erano indiriazati i loro paſſi, e ſi affrettavano di giungere al regno de' Cieli, che ſi acquiſta con forza, e con violenza, ſecondo che ſta ſcritto nel Vangelo: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*.

3. Di fatto preſentati ch'eſſi furono avanti al giudice, fecero una generoſa confeſſione della loro Fede, e diſprezzarono le minacce, e i terrori, con cui eſſo cercava di ſcuotere la loro coſtanza. Sagrificate agl'idoli, diſſe loro il Tiranno. *Noi non ſagrifichiamo ai demonj*, riſpoſero eſſi, *ma a Dio ſolo eterno, che riconoſciamo, e adoriamo per noſtro ſupremo Signore, e Padrone*. Voi dunque, ſoggiunſe il giudice, ricuſerete di ubbidire ai comandi degl'Imperatori, e non farete conto delle loro leggi? *Noi abbiamo*, replicarono i ss. Martiri, *il comando del noſtro divino*

(1) *Eccli.* 10. 9. 10. (2) *Epheſ.* 5. 5. 1. *Tim.* 6. 9. 10. (3) *Ibid.* 11. (4) *Hebr.* 13. 5. 6.
(5) 1. *Tim.* 6. 7. (6) *Philipp.* 3. 8.

no Maestro, il quale ci dice: Chi lascia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, e tutte le cose, che possiede su questa Terra pel nome mio, riceverà da me il centuplo, e la vita eterna. E perchè, ripigliò il giudice, non curate voi la podestà degl' Imperatori, e vi esponete per tal cagione al supplizio, che vi sovrasta? *Perchè*, risposero i santi Martiri, *noi rispettiamo la somma podestà del Re eterno, ed immortale, e questa preferiamo alla podestà del Re terreno, e mortale.*

4. Allora il Giudice, vedendo questi Santi immobili nella loro risoluzione di non sagrificare agl' idoli secondo l' ordine degl' Imperatori, comandò, che carichi di catene fossero tutti rinchiusi in un' oscura prigione, come fu subito eseguito. Intanto gli uomini empj insultavano questi beati Confessori, dicendo: *Ov' è il loro Dio? Venga in loro soccorso, e li liberi dalle carceri, dai supplizj, dalla spada del carnefice, e dalle bestie, che loro sovrastano.* Ma eglino, soggiunge s. Agostino, non curavano punto gl' insulti degli uomini stolti, ed insensati, ed aspiravano con tutto l' ardore dell' animo loro alla corona di quella gloria immortale, alla quale erano destinati, e che tutti venti in effetto conseguirono, mediante il sagrifizio delle loro vite con un glorioso martirio, di cui s. Agostino non riporta il genere, nè le particolari circostanze. E solamente dicendo egli, che la festa anniversaria de' medesimi ss. Martiri, in cui sermoneggiò al suo popolo, si celebrava in quella stagione, in cui i giorni sono corti, si può quindi raccogliere, che soffrissero il martirio nell' inverno, e probabilmente in questo mese di Dicembre.

Aspiriamo anche noi, dice s. Agostino, e affrettiamoci di giungere a quel beatissimo regno di eterna felicità, a cui sono giunti questi beati Martiri. *La via è aperta a tutti, nessuno n' è escluso, se non chi da se medesimo si esclude. Cristo è pronto a ricevere i suoi Confessori*, quelli cioè che non colle sole parole, ma colle opere confessano il suo nome, servendolo fedelmente, e ubbidendo ai suoi precetti. Egli dall' alto de' cieli dice a tutti: *Io vi sto mirando; ajuterò quei che combattono, e coronerò i vincitori. Ma ricordiamoci*, soggiunge il santo Dottore, *che i Santi giunsero al Cielo*: NON SALTANDO, SED ORANDO, NON POTANDO, SED JEJUNANDO, NON RIXANDO, SED TOLERANDO; e vuol dire, che conviene imitare i loro esempj, mortificando la nostra carne, e le nostre passioni, tollerando con pazienza i mali di questa vita, ed esercitandosi nelle opere di pietà, com' essi fecero. Questo è il frutto principale, che ogni Cristiano dee ricavare dalle feste, che nel corso dell' anno si celebrano in onore de' Santi. Questo è quello, che i Santi sopra ogni altra cosa gradiscono, e desiderano da noi nelle loro solennità. Imperocchè i *Santi*, sono parole del sopralodato s. Agostino nel sermone fatto in onore di questi beati Martiri, *non hanno bisogno delle nostre feste, che in onor loro celebriamo, poichè essi godono un' ineffabile perfetta felicità, in compagnia degli Angeli in Cielo, e l' onore, che loro rendiamo, giova a noi, e non ad essi. Ma onorare i Santi, e non imitarli, altro non è, che quasi volere mendacemente adularli: Sed honorare, & non imitari, nihil est aliud quam mendaciter adulari.* Allora dunque, conclude il santo Dottore, i Santi ci mirano di buon occhio, e si rallegrano con noi, quando all' onore, alle lodi, e agli ossequj, che loro prestiamo, accoppiamo l' imitazione delle virtù, ch' essi hanno praticate, acciocchè divenendo noi vivi membri di Cristo, possiamo un giorno esser loro compagni nella gloria celeste: *Hæc est omnino hujus festivitatis utilitas, alia non est.* Questa, e non altra è l' utilità, che noi dobbiamo principalmente ritrarre dalle feste, e solennità de' Santi.

15. Dicembre.

S. Valeriano Vescovo, e Martire, e altri ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.

Secolo V.

S. Vittore Vitense, testimonio oculato, riporta nella sua celebre Istoria della persecuzione Vandalica le sofferenze, e i trionfi di questi Santi. Si veda ancora il Commentario istorico del Ruinart sopra la medesima persecuzione.

Si fa in questo giorno nel Martirologio Romano special commemorazione di s. Valeriano, il quale fu uno di quei santi Vescovi, che in gran numero, e per lungo tempo soffrirono gli esilj, i tormenti, e anche la morte nella fiera persecuzione, che prima sotto Genserico, e poi sotto il suo figliuolo Unerico, e finalmente sotto Trasamondo principi Vandali, ed eretici Ariani, devastò le Chiese dell' Affrica. Più volte, e sotto diversi giorni si in questa, che nella precedente Raccolta, si è già parlato di tal persecuzione, e di quegl' illustri Martiri, e Confessori, che per la verità cattolica combatterono contro l' Ariana empietà. Ma siccome d' alcuni di essi non si è fatta altrove menzione; così oggi riferiremo ciò, che appartiene non solamente a s. Valeriano, ma eziandio ad altri nobili Atleti, i quali, durante la medesima persecuzione, conseguirono la palma del martirio, o di una gloriosa confessione.

2. Genserico adunque messosi nel cuore di estinguere, se gli fosse stato possibile, la cattolica Religione in tutte le città, e provincie Affricane, soggette al suo dominio, esercitò principalmente il suo furore, e per se medesimo, e per mezzo de' suoi ministri, contro i Vescovi, i preti, i diaconi, e gli altri Ecclesiastici, e contro le Chiese, le quali o consegnò agli Ariani, o dopo averle

averle ſpogliate di tutte le ſagre ſuppellettili, fece chiudere, acciocchè i Cattolici non poteſſero in eſſe celebrare le ſagre loro adunanze. Uno di tali iniqui miniſtri dell'empio e barbaro Re fu un certo Procolo, il quale venne da Genſerico inviato nella provincia Zeugitana con ordine e podeſtà di coſtringere i Veſcovi, e ſacerdoti della Chieſa cattolica a conſegnargli i vaſi, ed altri arredi, che ſervivano pel ſagro miniſtero, e i libri ſanti, affinchè ſpogliati in tal maniera delle lor armi, più facilmente gli riuſciſſe di vincerli, e metterli ſotto il giogo della eretica ſervitù. Ricuſando i Sacerdoti di Dio di ubbidire a tale iniquo comando, i Vandali con mano rapace ſaccheggiarono il tutto, e delle tovaglie degli altari, e de' ſagri paramenti non ebbero orrore di farſi delle camice, e delle veſti. Ma non tardò la divina vendetta a punire il ſagrilego attentato nella perſona del ſopraddetto Procolo; poichè, divenuto rabbioſo, e mangiandoſi egli ſteſſo a brani la propria lingua, finì miſeramente di vivere. San Valeriano, ch'era Veſcovo della città di Abbenza, fu uno di quelli, che più virilmente ſi opponeſſero, per non dare ai cani, e ai porci le coſe ſagre; onde meritò di eſſere bandito dalla città, e ſenzachè ſi aveſſe riguardo e compaſſione alla ſua decrepita età di ottant'anni, fu ſotto gravi pene proibito a chicchefia di dargli ricovero nella propria caſa. Che però il ſanto e venerabile Prelato ſu coſtretto a giacere nelle pubbliche ſtrade, eſpoſto alle ingiurie dell'aria: E noi, dice a. Vittore, benchè indegni, avemmo la ſorte di vederlo e ſalutarlo in quel penoſiſſimo ſtato. Così a. Valeriano terminò i ſuoi giorni, infelici agli occhj degli uomini, ma feliciſſimi agli occhj di Dio, da cui ricevè la corona d'un glorioſo martirio.

3. In un luogo appellato Regia, ſoggiunge il ſanto iſtorico Vittore, i Cattolici, eſſendo venuta la ſolennità della Paſqua, aprirono una delle chieſe, che dagli Ariani erano ſtate chiuſe, e ſprangate, a fine di celebrarvi i divini miſterj. Avutane notizia un prete Ariano, per nome Adduito, radunò una maſnada di gente armata del ſuo partito, incitandola a fare ſtrage di quella turba innocente di Cattolici. Entrarono di fatto gli Ariani, come lupi rapaci, nella chieſa colle ſpade ſguainate, ed altri per le fineſtre della chieſa tirarono delle frecce contro il popolo in eſſa adunato. Una delle frecce colpì nella gola un Lettore nell'atto che dal pulpito ſtava cantando l'Alleluja; onde, cadutogli di mano il libro, rimaſe immantinente eſtinto, e ſe ne volò al Cielo a cantare cogli Angeli, e coi Santi un eterno e giocondiſſimo Alleluja. Molti altri cattolici caddero a piè degli altari, vittime della Fede ortodoſſa, per le mani di quei furibondi Ariani, ed altri in maggior numero preſero la fuga, e ſi ritirarono alla meglio, che fu loro permeſſo. Ma non per queſto ſcamparono il furore de' perfidi Ariani; concioſſiachè informato Genſerico del fatto, ne fece dipoi trucidar molti, e ſpecialmente quei, ch'erano d'età più matura. Molte altre ſomiglianti crudeltà contro i Cattolici eſercitò il fanatico e furibondo Principe per lo ſpazio di quaranta e più anni, che durò la ſua tirannica dominazione nell'Affrica, onde moltiſſimi furono fatti degni della gloria o del martirio, o della confeſſione della Fede, de' quali ſi è favellato ne' varj giorni, in cui ſi fa de' loro trionfi commemorazione nel corſo dell'anno.

4. Non minore, anzi più fu la rabbia, colla quale perſeguitò la Chieſa Unerico, che ſul principio dell'anno 477. ſuccedè a Genſerico ſuo padre nel regno, e nell'odio contro la cattolica Religione. Nella Vita di s. Eugenio Veſcovo di Cartagine riferita ai 13. di Luglio nella *prima Raccolta*, e altrove ſovente ſi è veduto quanto barbara, ed inumana foſſe la perſecuzione di Unerico contro ogni genere di perſone, e ſpecialmente di quelle conſagrate al ſagro miniſtero dell'altare. Solamente quì aggiungeremo, che per eſterminare affatto il culto cattolico nella città di Cartagine, ch'era la metropoli dell'Affrica, oltre il ſanto Veſcovo Eugenio, egli bandì da eſſa tutto il ſuo clero, che conſiſteva in più di cinquecento Eccleſiaſtici tra preti, diaconi, e altri miniſtri inferiori, come ſi accennò anche altrove [1]. Ma prima d'inviarli in eſilio, volle il barbaro Re macerarli nelle carceri colla fame, e farli crudelmente battere colle verghe. Queſto ſupplizio ordinato non ſolo per tormento, ma anche per ignominia de' ſanti Confeſſori, ſervì a ricoprir di vergogna colui, che ſopraſtava all'eſecuzione di eſſo. Queſti era un certo Elpidoforo, che aveva ricevuto il battefimo nella Chieſa cattolica, ed era ſtato levato al ſagro fonte da un venerabile diacono per nome MURITTA, ma che dipoi per compiacere Unerico aveva apoſtatato abbracciando l'Ariana empietà, ed inoltre era divenuto il più feroce miniſtro della perſecuzione contro i Cattolici.

5. Da poi che adunque i preti erano ſtati l'un dopo l'altro per ordine crudelmente flagellati, e dopo di eſſi l'Arcidiacono della Chieſa Cartagineſe appellato SALUTARE, toccò a Muritta, ch'era il ſecondo tra' diaconi, ad eſſere ſoggettato al ſupplizio. Egli aveva portati ſeco naſcoſamente quai bianchi panni lini, co' quali aveva ricoperto Elpidoforo nell'uſcire dal ſagro fonte battefimale. Ora il ſanto diacono, prima d'eſſere ſteſo ſull'eculeo, ſpiegò quei panni lini, e ſcuotendoli alla viſta di tutti i circoſtanti: „ Queſti candidi lini, „ diſſe rivolto ad Elpidoforo, ti accuſeranno al „ divino tribunale, allorchè il ſovrano Giudice „ verrà nella ſua Maeſtà a giudicarti. Queſti ren- „ deranno contro di te teſtimonianza per la tua „ perdizione, allorchè in gaſtigo delle tue inſe- „ del-

(1) *Vedaſi la prima Raccolta ai 23. di Marzo num. 7.*

„ deltà ſarai ſommerſo in un abiſſo ſempiterno
„ di zolfo ardente. Queſti, o infelice, ti cinſe-
„ ro, allorchè puro e immacolato uſciſti dal ſa-
„ gro fonte; ed eſſi, o miſerabile, ti faranno la
„ più aſpra guerra, qoando ſarai condannato
„ all'eterne fiamme, per avere lacerata, e mac-
„ chiata qoella candida ſtola, di cui foſti riveſti-
„ to nel batteſimo, e della quale eſſi ſono un
„ ſegno, ed un ſimbolo. Che farai, che riſpon-
„ derai, o diſgraziato Elpidoforo, allor quando
„ il padre di famiglia radunerà i ſuoi ſervi alla
„ regia cena, e a te griderà, dov'è la veſte nu-
„ ziale, di cui foſti una volta riveſtito? Come,
„ ei dirà, fei tu ſtato ardito di comparire alla
„ mia preſenza, ſenza la veſte nuziale? Tu non
„ ne hai tenuto conto, tu l'hai volontariamente
„ perduta. Tu ſei indegno d'intervenire al mio
„ convito. Dipoi dirà a' ſuoi miniſtri: Legate a
„ coſtui le mani e i piedi, e gettatelo nelle te-
„ nebre eſteriori, in quelle tenebre, dove farà
„ un perpetuo pianto, e un eterno digrignar di
„ denti „. Queſte ed altre ſimili coſe il vene-
rabile diacono diſſe con tale ſpirito, che moſſe a componzione, e a lagrime tutti gli aſtanti; ed Elpidoſoro in udirle, lacerato dai rimorſi della rea coſcienza, non osò di riſpondere una ſola parola. Ma non perciò ſi ravvide del ſuo fallo, nè laſciò di continuare l'iniqua ſoa perſecuzione contro i Servi del Signore; tanta era la cecità, e durezza di cuore, in cui la ſua malizia l'aveva precipitato! Intanto quella beata truppa di Confeſſori, dopo aver ſofferte le battiture, s'incamminò al termine del ſuo eſilio. Mentre viaggiavano pieni di giubbilo, per eſſere ſtati fatti degni di ſoggiacere a tali obbrobrj ed ignominie pel nome di Gesù Criſto, furono aſſaliti da una maſnada di uomini violenti e barbari, che a ſuggeſtione de' Veſcovi Ariani erano ſtati ſpediti, affinchè toglieſſero loro con una ſomma inumanità quel che portavano ſeco, e che dalla pietà de' Fedeli era ſtato ſomminiſtrato per loro mantenimento. Queſta barbara violenza non li torbò; anzi ciaſcuno di eſſi cantava di buon animo: *Sono uſcito nudo dal ventre della mia madre, e nudo me ne vo in eſilio. Al Signore non manca il modo di porgere il cibo ai famelici, e di veſtire nel deſerto gl'ignudi.*

6. Di fatto il Signore iſpirò a due perſonaggi Vandali, che profeſſavano la cattolica Religione, il coraggio di ſeguitare quei ſanti Confeſſori nel loro eſilio, ed impiegare nel loro ſovvenimento le copioſe ricchezze, che poſſedevano. Ed era in vero coſa mirabile il vedere, che mentre Unerico faceva ogni ſforzo per corrompere i Cattolici, e tirarli alla ſua empia ſetta, molti di quegli ſteſſi Vandali, abjurato l'Arianiſmo, abbracciarono, e coſtantemente profeſſarono la Fede cattolica, fino a ſoffrire con generoſa intrepidezza i più crudeli tormenti. Imperocchè avendo s. Giovanni Apoſtolo veduta una immenſa turba di Confeſſori, e di Martiri, compoſta di tutte le nazioni, che ſono ſotto il Cielo, era ben conveniente, dice s. Vittore, che anche la nazione de' Vandali non foſſe eſcluſa dal mietere palme e corone per la confeſſione della Fede. Chi potrà veracemente ſpiegare, ſoggiunge il ſanto Iſtorico, la diverſità delle pene, e de' tormenti, che da Unerico furono inventati, e meſſi in opera contro i Fedeli della ſua ſteſſa nazione? *Quando io non voleſſi*, dic'egli, *deſcrivere ſe non quello, che accadde nella ſola Cartagine, non mi ſarebbe poſſibile di annoverare tutte le ſorte di ſtrumenti, che furono adoprati per tormentarli. Ma gli effetti ſuſſiſtono ancora, e ſono a tutti paleſi e manifeſti. Concioſſiachè altri di eſſi comparivano ſenza mani, altri ſenz'occhj, altri ſenza piedi, altri ſenza naſo, e ſenza orecchie, e altri (che a forza di eſſere ſtati per lungo tempo ſoſpeſi in aria, e aver ſervito di giuoco a' perſecutori, che gli sbalzavano or da una parte, or dall'altra) hanno le braccia e le ſpalle tutte rotte e ſlogate, e il capo ſtranamente ritirato verſo il petto, e quaſi tra gli omeri immerſo.* De' molti Martiri, e Confeſſori della nazione de' Vandali, s. Vittore non fa menzione in particolare, ſe non d'una illuſtre matrona per nome DAGILA, il marito della quale eſercitava una carica riguardevole nella Corte di Unerico. Nè la nobiltà della ſtirpe, nè la delicatezza del ſeſſo, nè la illuſtre parentela de' congiunti la ſalvarono dal dover ſoggiacere, come una vile ſchiava, alle verghe, e ai flagelli. Indi fu rilegata in un luogo arido e inacceſſibile, ove niuno poteſſe viſitarla, e così reſtaſſe priva d'ogni umana conſolazione. Abbandonò la generoſa donna per amor di Criſto con ſommo giubbilo la ſua dovizioſa caſa, il marito, i figliuoli, e i parenti. Anzi eſſendole poi ſtata eſibita la facoltà di paſſare in un luogo meno orrido, e non tanto deſerto, ove poteſſe dimorare con minore dilagio, e incomodo, lo ricusò, amando di rimaner priva di ogni altra conſolazione in queſto Mondo, contenta di quella, che riceveva dal ſuo Dio.

7. Dopo ſette anni, e dieci meſi di regno piombò ſopra l'iniquo Unerico la divina vendetta anche in queſto Mondo, poichè, come ſi diſſe altrove, perì miſeramente mangiato vivo da un bullicame di vermi, e lacerandoſi co' proprj denti la lingua, e le carni, il che ſeguì nell'anno 484. [2]. Dopo la ſua morte le Chieſe dell'Affrica goderono un po' di pace, e di reſpiro ſotto Gundebado, o Gundebondo, che a lui ſuccedè nel regno, poichè queſto Principe, benchè Ariano, richiamò i Veſcovi eſiliati, diede licenza di aprire le chieſe, e laſciò ai Cattolici la libertà di celebrare le ſagre loro adunanze. Ma poco durò queſta calma, poichè nell'anno 496. eſſendo morto Gundebondo, gli ſuccedè nel regio trono Traſamondo, il quale rinnovò la perſecuzione contro la Chieſa, e per lo ſpazio di circa

(1) *Nella Vita ſuddetta di s. Vittore è ſcorſo per isbaglio il numero 487.*

ca ventiſette anni, in cui durò la ſua dominazione, veſsò i profeſſori della cattolica Religione parte colle frodi, e parte colle violenze, per indurli ad abbracciare la ſua empia ſetta; cacciò in eſilio i Veſcovi in varie parti, e ſpecialmente più di cento nell' Iſola di Sardegna, tra' quali il celebre s. Fulgenzio [1]; fece chiudere nuovamente le chiele, affinchè i Fedeli non vi celebraſſero i divini miſterj; e finalmente ſparſe anche il ſangue di molti sì eccleſiaſtici, che laici, sì uomini, che donne; benchè per mancanza di chi regiſtraſſe in particolare il loro nome, e deſcriveſſe i trionfi, eccettochè di alcuni pochi, de' quali ſi è parlato altrove, ſia a noi ignoto il nnmero, il merito, e la qualità de' loro patimenti. Ma eſſi ſono noti a quel Dio, che gli ha conſortati colla ſua grazia, e gli ha coronati con una gloria immortale in Cielo.

Intanto noi riflettiamo a quelle ſenſatiſſime parole, che il ſanto diacono Muritta diſſe ad Elpidoſoro, o piuttoſto meditiamole ſeriamente fra noi ſteſſi. A ciaſcuno di noi, allorchè fu rigenerato a nuova vita nelle acque batteſimali, e divenne figliuolo adottivo di Dio, fu meſſo ſopra il capo nn candido lino, come ſimbolo della grazia e innocenza, che ſantificò l' anima noſtra; e nell' atto ſteſſo il miniſtro di Dio in nome della ſanta Chieſa diſſe: *Ricevi la veſte candida e immacolata, per cuſtodirla, e portarla al tribunale del noſtro Signor Geſù Criſto, a fine di ricevere da lui la vita eterna.* Prima di queſta ſagra cerimonia, e primachè foſſimo lavati dalle ſozzure del peccato nel ſagro ſonte, facemmo ancora ben per tre volte una ſolenne rinnnzia a Satanaſſo, alle opere ſue, e alle ſue pompe. Queſto è l'impegno, che ogni Criſtiano ha contratto nel ſuo batteſimo. Queſte ſono le promeſſe (da' ſanti Padri giuſtamente chiamate voti del ſanto batteſimo), che noi allora facemmo, e che tante volte abbiamo dipoi ratificate, qoante volte ci ſiamo accoſtati alla menſa Eucariſtica. Eſamini ora ciaſcuno la ſua coſcienza ſenza adularſi, e ſe per diſgrazia trovaſſe d'eſſere ſtato infedele nel mantenere le ſue promeſſe, e d' aver macchiata, o piuttoſto perduta, e lacerata, peccando mortalmente, quella candida ſtola, che allora ricevè dalla divina miſericordia, dimodochè in qualche parte meriti i rimproveri, che a. Muritta fece ad Elpidoſoro, ne concepiſca una vera contrizione, ne faccia nna condegna penitenza, e procuri di ricuperarla col ſecondo batteſimo laborioſo, quale da' ſanti Padri ſi appella il ſagramento della Penitenza, ſenza differire un ſol momento, per iſcampare i terribili rimproveri di Criſto Gindice, e l' eterna perdizione dell' anima ſua in nn abiſſo di fuoco e zolfo ardente: *Horrendum eſt enim*, dice l' Apoſtolo a. Paolo [2], *incidere in manus Dei viventis*: E' coſa orrenda, e ſpaventevole il cadere colla coſcienza macchiata di peccato mortale nelle mani di Dio vivente, giuſtiſſimo vendicatore delle offeſe fatte alla ſua divina Maeſtà.

16. Dicembre.

B. Carlomanno.

Secolo VIII.

Appreſſo il Mabillon nella ſeconda parte del terzo ſecolo Benedettino ſi trovano raccolte le notizie ſparſe in diverſi Iſtorici di queſto Beato.

UNO de' più ſegnalati trionfi dalla grazia di Geſù Criſto, nello ſpezzare le catene, che tengono l' uomo attaccato a queſto miſero Mondo, apparì nella perſona del B. Carlomanno. Egli fu figlinolo di Carlo Martello, e di Rotrude, e fratello primogenito di Pipino re di Francia. Carlo Martello, che col titolo di Preſetto del Palazzo ovvero Maggiordomo, governava con ſovrana antorità il regno di Francia, prima di morire diſpoſe degli Stati di qnella monarchia a favore de' ſuddetti ſuoi due figliuoli, aſſegnando a Carlomanno, come a primogenito, l'Auſtraſia, la Toringia, e il paeſe degli Suevi, ovvero Alemanni, e a Pipino la Neuſtraſia, ovvero Francia occidentale, la Borgogna, e la Gallia Narboneſe, governando ciaſcon di loro qneſte provincie col titolo di Maeſtri del palazzo, che poi cambiarono in quello di Duca, o Principe de' Franceſi, finchè Pipino nell'anno 752. all' autorità reale, che già da molti anni eſercitava, non aggiunſe le inſegne, e il titolo di Re, e come tale fu riconoſciuto da tntta la nazione Franceſe. Carlomanno adunqne dopo la morte del padre ſegnita l' anno 741. preſe le redini del governo delle provincie aſſegnategli, e ſi rendè ben preſto terribile ai nemici, che lo infeſtavano. Concioſſiachè e i Bavari, e i Saſſoni, e gli Alemanni provarono per ben due volte gli effetti del ſuo incomparabile valore nelle armi, e tutti furono ridotti in dovere.

2. In mezzo a queſte guerre non era Carlomanno dimentico degli intereſſi della cattolica Religione, e degli affari della Chieſa, a' qoali ogni pio e religioſo principe dee dare la preferenza ſopra degli altri, anzi moſtrò per eſſi una ſingolare premura, e un ardente zelo. Quindi è, che egli diede opera, acciocchè ſecondo le leggi della Chieſa s' adunaſſero ne' ſuoi Stati diverſi concilj di Veſcovi, per riformare gli abuſi, che s' erano introdotti nel Clero, e ne' monaſterj sì degli uomini, che delle donne, e per iſtabilire delle noove regole di diſciplina eccleſiaſtica. Si moſtrò altresì molto liberale verſo de' monaſterj, ne' quali era in vigore l' oſſervanza monaſtica, facendo a favore di eſſi ampliſſime donazioni. Il conſigliere poi, che moveva queſto principe a tali opere di pietà, era il celebre ſan

(1) *Si veda la ſua Vita ai 1. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.* (2) *Heb.* 10. 31.

Bonifazio, apoſtolo della Germania [1], con cui Carlomanno aveva contratta particolare amicizia, e cui eziandio donò i ſondi, e le altre coſe neceſſarie per lo ſtabilimento della famoſa Abbadia di Fulda. Ma non furono queſti i ſoli ſrutti dell' amicizia di a. Bonifazio con Carlomanoo. Il Signore ſi ſervì delle ſagge, ed opportune iſtruzioni di queſto ſanto Veſcovo per illuminare la mente del medeſimo Principe, e per fargli conoſcere, quanto più di qualſivoglia umana grandezza ſieoo pregevoli i beni eterni, e qual riſchio corrano di perderli quelli, che vivono immerſi nelle cure, e negli affari del ſecolo.

3. Erano già ſei anoi, che Carlomanoo con regia autorità regnava ſopra le proviocie quì ſopra mentovate; ed avendo col ſuo valore riotuzzato l' orgoglio de' ſuoi nemici, pareva, che noo gli rimaneſſe altro, che godere in pace i ſrutti delle ſue fatiche. Egli aveva avuto altresì dalla ſua moglie, che pol morì, un figliuolo maſchio per nome Drogone, e tutte le coſe ſue andavano proſperamente, e promettevano felicità, e grandezze ſempre maggiori. Ma egli invece di laſciarſi abbagliare da queſto vano ſplendore, andava col lume della grazia celeſte ſcorgeodo la vanità di tutte le mondane coſe, e rifletteva ſul rigoroſo conto, che avrebbe dovuto reodere a Dio della ſua condotta, e maſſime di taoto ſangue ſparſo nelle guerre da lui fatte, e principalmente nell' ultima ſua ſpedizione contro gli Alemanni, i quali aveva trattati con molta ſeverità per puoirli della ribellione loro. Onde riſoluto di far penitenza de' ſuoi peccati, e di prepararſi a comparire davanti al tribunale di Dio, ſenz' altro indugio nell' anno 747. rinunziò nelle mani di Pipino ſuo fratello l' ammioiſtrazione de' ſuoi Stati, e gli raccomandò la buona educazione di Drogone ſuo figliuolo. Poi preſe la ſtrada di Roma, dove giunto ſu accolto con molta ſtima dal Papa a. Zaccheria, da cui anche ricevè la tonſura clericale, ovvero l' abito monaſtico. Dopochè il beato Principe ebbe ſoddiſfatta la ſua divozione nel viſitare i ſantuarj di queſta metropoli del Mondo cattolico, e particolarmente la Confeſſione del principe degli Apoſtoli, a cui fece ricchiſſime oblazioni, ſi ritirò ſul monte Soratta, oggi detto volgarmente dl a. Oreſte, diſtanta circa 30. miglia da Roma. Quivi fece fabbricare un monaſtero in onore di a. Silveſtro, e io compagoia di alcuni altri buoni ſervi di Dio, intrapreſe una vita aſſai aſpra, e penitente, inteſo unicamente a placara Iddio, e a morire al Moodo, a a ſe madeſimo.

4. Ma egli non potè godere lungamente in queſto luogo di quella quieta, a di quella oſcurità, nella quale aveva riſoluto di paſſare i ſuoi giorni, perchè molti Franceſi, che venivano a Roma, andavano a viſitarlo in ſegno di riſpetto, e moſſi dalla maraviglia di vedere un uomo paſſato dal più alto grado dell' umana grandezza allo ſtato umile di povero monaco. Queſte frequenti viſite adunque riuſcendo troppo moleſte a Carlomanno, perchè gli toglievano quel tempo ch' egli aveva deſtinato per trattare con Dio nell' orazione, e negli altri eſercizj di pietà, furono cagione, come ſcrivono alcuni Iſtoricl, che di notte tempo ſi partiſſe con un ſolo compagno dal moote Soratte, e ſe n' andaſſe al monaſtero di monte Caſſino, celebre per la dimora, che vi aveva fatta il patriarca de' monaci occidentali ſan Benedetto, e che non multi anni prima, cioè nel 718. era ſtato riſtorato per opera del ſommo Pootefice Gregorio II. dalle rovine, a cui l' avevano ridotto i Longobardi oel 578. Preſentatoſi inſieme col ſuo compagno all' Abate, per eſſere ricevuto fra quei monacl, non ſi diede a conoſcere per quel ch' egli era, ma ſolamente diſſe d' eſſere un povero peccatore venuto di Francia con deſiderio di ſar penitenza de' ſuoi peccati in quel monaſtero. Condiſceſe l' Abate all' umile iſtanza, che gli era fatta; ma diede ordine a' ſuoi monaci, che vegliaſſero attentamente ſulla coodotta di quei due foreſtieri, per iſcoprire ſe veramente con buon animo, o piuttoſto con qualche fraudoleoto diſegno, erano colà venuti.

5. Intanto Carlomanno ſcoooſciuto da tutti fu deſtioato per prova della ſua umilta, ad ajutare nella cucina il cuoco a lavare le ſtoviglie, e ſare altre ſimili facceode. Egli di buoua voglia preſe l' impiego addoſſatogli, ma vi riuſciva aì poco adatto, che il cuoco non ſolo con villane, ed aſpre parole lo riprendeva, ma più d' una volta ancora giunſe a percuoterlo. Egli ſoffrì tutto con eroica pazienza, ma il ſuo compagno non potendo comportare, che un perſonaggio di quella condiziooe foſſe in ſimil guiſa trattato da un indiſcreto, e ruttico cuoco, maniſeſtò all' Abate, e a tutti i monaci chi foſſe quel foreſtiere, di cui tenevano aì poco conto. Non avendo potuto quei monaci ricuſare di preſtar ſede alla notizia, che loro era data, tanto eſſa era ben circoſtanziata, andarono toſto a chiedere ſcuſa a Carlomanno, e a rendergli quell' onore, che ſi conveniva a un ſuo pari. Rimaſe per un tal fatto l' umile Servo di Dio confuſo, e mortificato; e volendo pur tenerſi naſcoſo, badava a dire, ch' egli non ſapeva altro, ſe non ch' egli era uo povero peccatore, colà rltiratoſi per ſar penitenza. E benchè non gli riuſciſſe il ſuo iotento, volla nondimeno continuare ad eſercitarſi in impieghi baſſi, e laborioſi, come ſe foſſe ſtato l' ultimo, e il più diſpregevole di tutta la Comunità. Di quì può ognuno agevolmente comprendere qual foſſe in tutte le altre pratiche, e oſſervanze monaſtiche il ſervore, lo zelo, e l' eſattezza di Carlomanoo; e come il Signore a larga mano avrà plovuto ſopra di lui le ſue gra-

(1) *Vedi la ſua Vita ai 5. di Giugno nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

grazie, delle quali ſuol eſſere tanto più liberale verſo de' ſervi ſuoi, quanto più eſſi ſono umili.

6. Si ſparſe ben preſto per tutta l'Europa la fama, che Carlomanno viveva in monte Caſſino nella pratica delle più ſublimi virtù criſtiane, e non vi fu perſona dabbene, che non ne benedicceſſe il Signore, e non ammiraſſe la forza della ſua grazia, che fa operare sì prodigioſi cambiamenti ne' cuori degli uomini. Ma ſcorſi appena cinque anni, da che egli ſtava in quel monaſtero, nell'anno cioè 754. le turbolenae cagionate da' Longobardi in Italia, nelle quali preſe parte il Re Pipino ſuo fratello, l'obbligarono, per ubbidire al ſuo Abate, di portarſi in Francia, per trattare col medeſimo Re ſuo fratello di tali ſcabroſiſſimi affari. Non ſi ſa preciſamente quel ch' egli operaſſe in ſimile congiuntura; benchè ſi debba ſupporre, che la ſua pietà non gli avrà fatti fare altri paſſi, ſe non quei che richiedeva la giuſtizia e il pubblico bene. Egli pertanto dopo eſſere ſtato per qualche tempo a Parigi, donde ſi sbrigò più preſto che gli fu poſſibile, ſi ritirò in un monaſtero a Vienna nel Delfinato, e quivi nell'anno 755., e probabilmente ai 4. di Dicembre paſsò a godere del regno celeſte, che a' era guadagnato per li meriti di Gesù Criſto, colle ſue umiliazioni, e colle altre ſue opere buone. Il Re Pipino fece racchiudere le ſue oſſa in una caſſa d'oro, e le inviò al monaſtero di monte Caſſino, dove furono collocate nella chieſa; e nell'anno 1628. eſſendo ſtate ritrovate, furono con molta decenza poſte ſotto di un altare; della quale invenzione ſi fa nel Martirologio Benedettino la commemoraaione ai 29. di Marzo.

Due comparſe affai diverſe fra loro ha fatte il beato Carlomanno in queſto Mondo: la prima di un grande e potente Signore, che comanda a molte provincie, e che alla teſta di numeroſe armate ſi rende terribile a' ſuoi nemici, abbatte il loro orgoglio, e li riduce alla dovuta ſoggeaione; l'altra di povero monaco, che ſconoſciuto da tutti, è tenuto a vile, e diſpreaaato fino da un miſerabile uomo, che lo ſtrapaaaa, e lo percuote, ſenza ch' egli punto ſe ne riſenta, o ſe ne dolga. Il Mondo, cioè gli uomini, che vivono ſecondo le maſſime del Mondo, ſtimano Carlomanno nel ſuo primiero ſtato di grandeaaa, e lo diſpregiano nel ſecondo d'umiltà, e di abbiazione. E pure quanto più ſtimabile egli è mai in queſto, che in quello? In queſto egli è grande agli occhj di Dio, davanti a cui tutto il Mondo è un bel nulla, e le ſue vanità, e il ſuo faſto ſono abominevoli, di maniera che non volge i ſuoi favorevoli ſguardi, *ſe non al povevello*, come dice in Iſaia [1], *e all' umiliato di cuore*. In queſto ſtato egli è ſimile a Geaù Criſto Re del Cielo, e della Terra, ed eſemplare di tutti coloro, che faranno ammeſſi alla gloria del Cielo, come inſegna l'Apoſtolo [2] dicendo, che gli eletti da Dio ſono *predeſtinati ad eſſere conformi all' imagine del ſuo Figliuolo, acciocchè egli ſia il primogenito tra molti fratelli*. Se nello ſtato di Principe egli comandava agli altri, e ſi ſoggettava i ſuoi nemici, nello ſtato di monaco eſercita la paaienza, e ſoggioga le ſue paſſioni, il che è molto più ſtimabile, e anche più difficile, aſſicurandoci lo Spirito ſanto [3], *che l' uomo poziente è migliore, e più ſtimabile del forte; e quegli che domino ſull' animo ſuo, tenendo le paſſioni ſoggette alla ragione, dell' eſpugnatore delle città; Melior eſt patiens viro forti; & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium*. In queſta parte ognuno è obbligato ad imitare il beato Carlomanno, giacchè ad ogni uomo ha detto Iddio [4]: *Ti terrai ſoggetto la tua concupiſcenza, e tu la ſignoreggerai*; ricordandoſi però ſempre, che non a' ottiene una ſimile vittoria ſe non per la graaia di Dio, che ci vien data pe' meriti di Geaù Criſto noſtro Signore. *Gratia Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum* [5].

17. Dicembre.

S. Sturmio Apostolo della Sassonia.

Secolo VIII.

La Vita di queſto Santo ſcritta da un ſuo diſcepolo, che per più di vent' anni era viſſuto con lui, è riportata dal Mabillon nella parte ſeconda del terzo ſecolo Benedettino.

LA celebre Abbadia di Fulda fondata per opera di s. Bonifazio Veſcovo di Magonaa, e per la liberalità del beato Carlomanno, e in queſti ultimi tempi eretta in Veſcovado, ebbe per primo Abate s. Sturmio. Egli nacque ſul principio dell'ottavo ſecolo nella Baviera d'una famiglia nobile, e di genitori, che alla chiarezaa del ſangue univano il pregio più ragguardevole della criſtiana pietà. Eſſi adunque penſarono ad iſtradare di buon'ora queſto loro figliuolo pel caammino, che conduce alla vita eterna, ſapendo eſſer queſto il principal dover loro, e inſieme il maggior bene, che poteſſero procurare al medeſimo loro figliuolo: onde trovandoſi allora in quelle parti il ſopramentovato s. Bonifaaio a predicare l'Evangelio, a lui lo conſegnarono, acciocchè ſi prendeſſe la cura d'iſtruirlo, come ſi conveniva, criſtianamente. Il ſanto Veſcovo affidò il giovanetto Sturmio a s. Guiberto Abate del monaſtero di Fritalar, il quale a' adoperò per inſinuare nell'animo ancor tenero di queſto ſuo diſcepolo inſieme colle ſcienae il timor ſanto di Dio, e le maſſime della più ſoda e illuminata pietà. Corriſpoſe perfettamente Sturmio alle diligenae del ſuo maeſtro, e con tal ferietà ſi diede allo ſtudio delle ſagre Scritture, che in poco tempo ne imparò una buona parte a memoria, e maſſime il Salterio, e il Teſtamento nuovo.

(1) *Iſa.* 66. 2. (2) *Rom.* 8. 29. (3) *Prov.* 16. 32. (4) *Gen.* 4. 8. (5) *Rom.* 7. 25.

vo. E e misura che la luminosa fiaccola delle parola di Dio illuminava la mente del a. Giovane, gl' infiammave eltresì la volontà, e diveniva così in lui la sorgente d'ogni più eccellente virtù, per la quale si rendè emmirebile e tutte la Comunità di Fritzlar, e all'istesso suo maestro, e direttore Guiberto.

2. L'affluenza delle celesti benedizioni sopra di Sturmio diede motivo a' suoi Superiori di farlo ordinar sacerdote sì tosto che l' età lo permise, il che fu nell'anno 736. Col carattere sacerdotale egli fu rivestito di quei doni, e di quelle grezie, che allo stato sacerdotale convengono, e singolarmente d'un ardente zelo per la conversione delle enime. Laonde egli s' epplicò secondo l' ordine de' suoi Superiori alla predicazione della parola di Dio, e con sì felice successo, che non solo per suo mezzo molti infedeli passarono dalle tenebre dell' idolatria alla luce dell' Evangelio, ma innumerabili Cristiani ancora immersi ne' vizj, e nelle superstizioni, miseri avanzi del Peganesimo, escirono dal lezzo, in cui giacevano, e con una sincera e verace penitenza si lavarono dalle loro sozzure, per viver mondi e senza macchie nel cospetto di Dio. Ma dopo tre anni, da che Sturmio così s'adoperava in benefizio spirituale de' suoi prossimi, si sentì da celeste istinto chiamato a menar vita solitaria in qualche deserto; il che però egli non eseguì se non dopo essere stato assicurato per l' approvezione di san Bonifazio, tal essere la volontà del Signore. Nell'anno edunque 739. egli si ritirò con due altri compagni in un deserto, detto Irfeld, dove intrapreše nn tal tenore di vita, che rassomigliava quello de' più rigidi e austeri anacoreti. Concioffiachè egli digiuneve continuamente, nudrendosi, quanto la precisa necessità di vivere richiedeva, di poveri e vilissimi cibi; passava quasi le intere notti leggendo e meditando le divine Scritture, e contemplando le cose celesti; non aveva per suo ricovero, che un'angusta capanne fatte di rami d' alberi; in somma non tralasciave alcuna sorte d' austerità per mortificare la proprie carne, e ridurla in servitù, onde più liberamente potesse unirsi al suo Dio per mezzo dell' orazione, nella quale si può dire che spendesse tutto il suo tempo.

3. Uscive talvolta santo Sturmio da questo suo deserto per ebboccarsi con a. Bonifazio, de' cui cenni si faceva un dovere di dipendere onninemente. Ora questo santo Vescovo riflettendo, che quel deserto d' Irfeld ere esposto agl' insulti de' Sassoni confinanti, popoli allora barbari e senze religione, consigliò s. Sturmio a cercare altro luogo più proprio, in cui si potesse fondare un monestero, che diveniste scuola di pietà per molti, e servisse come di seminario d' nomini apostolici, che s'impiegassero a coltivare la vigna del Signore, che in quelle parti era quasi un' orrida selva. Dopo molte ricerche fu trovato questo luogo in un bosco vicino el fiume Fulda nella diocesi di Magonza: e siccome esso era del dominio di Cerlomanno; così a. Bonifazio ne ottenne la donazione da quel pio principe, il quale di buona vogila le fece più ample e più generose di quello, che gli ere stata chiesta, ed inoltre col suo esempio, e coll' esortazioni sue indusse gli eltri signori, che possedevano fondi in que' contorni, a contribuire colla donazione de' medesimi a quest' opera di pietà. Nell' enno adunque 744. fu messa mano alla fabbrice del monestero, e della chiesa in quel bosco, sotto la direeione di a. Bonifazio, che si valeva più che d' ogni altro dell' opera di a. Sturmio. Tali furono i principj delle famosa Abbadia di Fulda.

4. Mentre si stave lavoraudo intorno alla costruzione del nuovo monastero, cominciarono alcuni a concorrervi, per attendere alla vita penitente, e alla santificazione delle anime loro. Sì tosto che il numero de' soggetti, e le altre circostanze del luogo lo comportarono, a. Bonifazio ne formò uua comunità religiosa, vi stabilì le regola monastica di a. Benedetto, e ne creò Abate s. Sturmio. Non si può dire con qual fervore que' nuovi monaci, e singolarmente a. Sturmio, a' applicassero all' esercizio di tutte le virtù convenienti allo stato loro, e in modo particolare ella mortificazione, digiunando continuamente, e astenendosi da' cibi delicati, e dal vino, come da cosa ai monaci disdicevole, e da ogni altra vigorosa bevande equivalente al vino. A fine poi d' introdurre nel novello monastero la più esatta, e più perfetta offervauza della regola di san Benedetto, a. Sturmio fu mendato da a. Bonifazio a visitare i più celebri, e più offervanti monasterj d' Italia, ne' quali si viveva sotto la medesima regola di a. Benedetto. Venne il a. Abate in tale occasione a Roma, andò fra gli altri luoghi a Monte Casino, e come ape ingegnosa raccolse quanto vide praticarsi da' più esatti, e santi Monaci. Arricchito di queste preziose spoglie di buoni esempj se ne ritornò al suo monastero di Fulda, e cercò d' istruire i suoi monaci nella perfetta osservanza delle loro regola, non solo narrando loro quel che aveva veduto praticarsi ne' monesterj d' Italia, ma mostrendone di più l' esempio nella sua stessa persone, di maniera ch' egli era il primo e mettere in pratica quanto desiderava, che si praticasse da' suoi. Si cominciò allora a spargere da per tutto la fama della sanità de' monaci di Fulda, e quindi molti si mossero a ricoverarsi in quell' esilo di virtù, e in quella scuola di cristiana perfezione.

5. Ma non endò molto tempo, che il demonio sempre nemico d' ogni bene, suscitò contro di questo monastero una fiere burrasca, la quale pigliando di mira a. Sturmio, che n' ere il capo, metteva tutto il corpo a rischio di perire. Consumò a. Bonifazio il suo glorioso martirio nell' anno 754. o 755., e gli succedette nel Vescovado di Ma-

Magonza Lullo, onorato anch' esso col titolo di Santo. Ma Lullo prevenuto, o ingannato da lingue maledíche, non ebbe per s. Sturmio quella ſtima, e quell' amore, che aveva dimoſtrato il ſuo anteceſſore s. Bonifazio, anzi gli ſi moſtrò aſſai disfavorevole e contrario. Quindi ne avvenne, che anche nel monaſtero ſteſſo di Fulda nacquero fra' monaci delle diſenſioni, e tre di loro credendo di far coſa grata a Lullo, e d' eſſere anche da lui ſoſtenuti, e protetti, andarono al Re Pipino, e gli accuſarono Sturmio loro Abate, come uomo poco affezionato alla ſua perſona, e al ſuo governo. Il Re troppo credulo a sì fatte accuſe, mandò ordine a Sturmio che veniſſe alla ſua preſenza. Ubbidì prontamente il ſanto Abate; e inteſe ch' ebbe le calunnie appoſtegli da' ſuoi monaci, ſenza moſtrarne alcun rieſentimento diſſe: *Iddio m' è teſtimonio della mia condotta, ed egli ſa quel che ho nell' animo: confido nel ſuo ajuto, e perciò non mi confondo.* Non batté l' umiltà e la pazienza del Santo per far conoſcere a Pipino la ſua innocenza, onde lo rilegò in un monaſtero di Francia, dov' egli ſubito ſi portò egualmente contento, che ſe foſſe ritornato al ſuo monaſtero di Fulda.

6. La nuova dell' eſilio del Santo riempì di doglia, e di amarezza i buoni monaci di Fulda, che ſi videro privi del loro maeſtro, e del loro padre, onde tutti ſi poſero a pregar il Signore con ſervoroſe orazioni, che voleſſe render loro colui, ſenza del quale ſi conſideravano come tante pecorelle ſmarrite. Differì il Signore per due anni, cioè dal 756. al 758., ad eſaudire le preghiere de' ſuoi buoni ſervi; forſe anche perchè i virtuoſi eſempj di s. Sturmio ſerviſſero alla ſantificazione di quei monaci, fra' quali ſtava come rilegato. Nell' anno adunque 758. venne in mente a Pipino di richiamare s. Sturmio dal ſuo eſilio, e di farlo venire con dimoſtrazioni di ſtima al ſuo palazzo, dove quando fu giunto, egli ſentì dirſi dal Rè, che nè pure eſſo medeſimo ſapeva perchè ſi foſſe ſdegnato contro di lui, e che in avvenire lo avrebbe ſempre riguardato come ſuo amico, e gli avrebbe in ogni occorrenaa preſtato il ſuo favore. Il ſanto Abate conſervando la ſteſſa umiltà negli avvenimenti aì proſperi, che avverſi: *Benchè*, diſſe, *io ſia un peccatore, v' aſſicuro però, che non ho mai fatto alcun male contro la voſtra perſona.* Di lì a pochi giorni fu rimandato al ſuo monaſtero di Fulda con indicibile conſolazione di queì monaci, che gli andarono incontro proceſſionalmente, e lo ricevettero come in trionſo. E ben preſto ſperimentarono gli effetti della preſenza del loro ſanto Abate, perocchè egli a' adoperò a togliere, e riformare alcuni abuſi, che nel tempo della ſua aſſenza s' erano introdotti; reſtituì in buon ordine tutti gli affari del monaſtero, e colle liberalità, che poi gli fece il re Pipino, potè rendere più decoroſa, e ornata la chieſa, e introdurre nel monaſtero l' eſercizio di quelle manifatture, ch' erano neceſſarie per la ſuſſiſtenza de' monaci, per dare a' medeſimi comodo d' impiegarſi ſecondo la loro regola in qualche lavoro manuale, e per toglier loro ogni preteſto d' uſcire dal monaſtero. Inſomma ſi vide allora talmente fiorire l' Abbazia di Fulda, che la Comunità era compoſta di quattrocento e più monaci.

7. La fama intanto della ſantità di Sturmio ſempre più ſi divulgava, e il ſuo nome diveniva ogni giorno più celebre per le continue riprove ch' egli dava delle ſue virtù, e maſſimamente del ſuo zelo per la ſalute delle anime, il quale non ſi riſtringeva al ſolo ſuo monaſtero, ma ſi diffondeva ancora ſopra de' popoli circonvicini, a' quali annunziava la parola di Dio, e preſtava ogni altra opera di carità criſtiana. Perciò Carlo Magno ſucceduto a Pipino ſuo padre nel regno di Francia l' anno 768. ebbe in tale ſtima, e in tanta venerazione s. Sturmio, che volendo egli liberare dall' idolatria i Saſſoni, ch' egli aveva ſoggiogati, e ridotti ſotto il ſuo dominio, ſi prevalſe a queſto fine dell' opera del medeſimo ſanto Abate. Egli accettò di buon animo il carico addoſſatogli da quel religioſo principe, e pieno di fiducia nella virtù della grazia di Gesù Criſto, andò inſieme con altri monaci del ſuo monaſtero di Fulda a portare la luce dell' Evangelio ai Saſſoni, che fin allora erano ſtati ſepolti nelle tenebre dell' ignoranza del vero Dio. Ognuno ſi può agevolmente immaginare quanti ſtenti, e quante fatiche coſtaſſe al Santo l' eſercizio di queſto ſuo apoſtolico miniſtero; il quale per altro ſu dal Signore benedetto in maniera, che molti di quei popoli abbracciarono la Fede, e furono nella Saſſonia inalzate Chieſe al vero Iddio, onde il noſtro Santo giuſtamente ha meritato il glorioſo titolo di Apoſtolo della Saſſonia.

8. Queſte fatiche però del Santo furono preſto in gran parte rovinate da coloro, che rimaſi oſtinati nell' idolatria preſero le armi contro i nuovi convertiti alla Fede, e molti di queſti miſeramente prevaricarono. Venne ſubito Carlo Magno colle ſue armate nella Saſſonia per ridurre in dovere quel ſollevati, e ribelli, e pregò s. Sturmio a nuovamente portarſi in quelle parti a riſtorare colla ſua predicazione le perdite fatte. Il Santo Abate a' accinſe prontamente al viaggio, ma dovette ritornare, dopo eſſerſene alquanto dilungato, al ſuo monaſtero di Fulda per la forza, e violenza del male, che lo ſoprapreſe. Sentendoſi egli vicino a morte, fece venire a ſe tutti i ſuoi monaci, ai quali così parlò: *Io ho affaticato fin ora pel voſtro bene ſpirituale, e per la voſtra eterna ſalute; nè ho avuta altra mira in tutto quel che ho fatto in queſto monaſtero, ſe non che voi altri miei cari figliuoli dopo la mia morte poſſiate con ſincero cuore ſervire il Signore, e fare in tutto la ſua ſanta volontà. Siate*

dun-

nunque coſtanti ne' voſtri buoni proponimenti, e della voſtra vocazione. Pregate Iddio per me, e perdonatemi le mie mancanze, come io di cuore perdono a tutti. Fu munito de' ſanti Sagramenti ſecondo il rito della Chieſa, e mentre ſtava per morire, uno de' ſuoi diſcepoli, quello cioè, che ha ſcritta la ſua Vita, *Pregate o Padre*, gli diſſe, *per noi, quando ſarete in Paradiſo. Portatevi in maniera*, riſpoſe il Santo, *e ſiate tali, ch' io poſſa con frutto pregare per voi, e lo farò volentieri.* E poco dopo rendè il ſuo beato ſpirito a Dio nel giorno 17. di Dicembre del 779. eſſendo in età di circa 67. anni. Il ſommo Pontefice Innocenzo II. ſolennemente lo canonizzò l'anno 1139.

Fra le molte virtù praticate da queſto Santo merita d' eſſere particolarmente ammirata quella umiltà, quella pazienza, e quella tranquillità d' animo, che dimoſtrò, quando falſamente accuſato al Re Pipino d' eſſergli contrario, non ſi preſe gran penſiere di giuſtificarſi, ma ſemplicemente diſſe, che gli baſtava *d' aver Iddio per teſtimonio della ſua condotta*. Lo ſteſſo ſi dovrebbe praticare da chiunque ſia a torto, o falſamente accuſato di qualche delitto. Benchè gli ſia permeſſo di giuſtificarſi, egli però non dee affliggerſi dell' opinione, che di lui abbiano gli uomini, ſe non in quanto queſta poſſa eſſer ad altri cagione di ſcandolo; ma dee contentarſi d' aver per teſtimonio, e per giudice Iddio, che non può ingannarſi, che premierà, o punirà ciaſcuno ſecondo i meriti, o demeriti ſuoi, e non ſecondo il giudizio degli uomini, e a cui dee unicamente cercar di piacere. La buona coſcienza gli ſervirà di conforto, e di conſolazione, aſſicurandoci lo Spirito ſanto [1], che la tranquillità della mente è come un continuo banchetto: *Secura mens quaſi juge convivium*: e, come c' inſegna l' Apoſtolo [2], la gloria d' un Criſtiano dee conſiſtere nel buon teſtimonio, che gli rende la ſua coſcienza: *Gloria noſtra hæc eſt, teſtimonium conſcientiæ noſtræ*. Onde oſſerva s. Agoſtino; *che chi ha buona coſcienza, ſempre è tranquillo: perocchè ha continuamente davanti agli occhi le promeſſe di Dio; e ſe in queſta vita ſoffre tribolazioni, ſi conſola colla ſperanza della vita futura, e così diſſipa ogni nuvolo di triſtezza*. Cerchi adunque ognuno d' avere la coſcienza monda da ogni macchia, e poco o nulla curerà quel che gli altri di lui dicano, o penſino.

18. Dicembre.

B. Costanza Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Il Vadingo nel tomo 3. degli Annali de' Minori, e gli altri Iſtorici Franceſcani riportano le azioni di queſta Beata. Ma ſopra tutti ſi veda il Brocchi nella Raccolta de' Santi e Beati Fiorentini tom. 2. par. 2. pag. 139.

LA beata Coſtanza fu figliuola di Simone Donati, che per nobiltà, e per ricchezze faceva una delle prime figure nella Repubblica Fiorentina nel ſecolo decimoterzo. Ella venne al Mondo verſo il fine del medeſimo ſecolo, e ſi chiamò al batteſimo Piccarda, e ſotto queſto nome più volte ne fa menzione, e molto la commenda il celebre poeta Dante allora vivente, come quella, che ad un' eccellente bellezza di corpo univa una non minore bontà e innocenza di coſtumi. In fatti la beata donzella appena coll' uſo della ragione conobbe Iddio, che a lui dedicò tutta ſe medeſima, e fece alla ſua divina Maeſtà un umile ſacrifizio ed omaggio di quell' egregie doti di animo, e di corpo, delle quali ſi era degnata di arricchirla. E però diſprezzando con criſtiana generoſità tutti i frivoli vantaggi, che le poteva dare il Mondo, riſolvè di conſagrare la ſua verginità al Signore, e di veſtire l' abito religioſo in qualche monaſtero di ſagre vergini in Firenze ſua patria. Ma aſſai diverſi erano i diſegni del ſuo padre Simone, e d' un ſuo fratello maggiore appellato Corſo intorno alla perſona di lei. Eſſi ſenza curarſi di conſultare la ſua intenzione, come voleva ogni dovere, la promiſero in iſpoſa ad un nobile giovane per nome Roſſellino della Toſa, o de' Toſinghi della ſteſſa città di Firenze. Coſtanza pertanto a fine di ſottrarſi alle nozze da ſe abborrite d'un uomo terreno e mortale, aſpirando a quelle del Re immortale del Cielo, e della Terra, preſe l'occaſione, che il ſuo genitore, e il fratello erano aſſenti dalla città di Firenze, e partitaſi ſegretamente di caſa, ſi ritirò nel monaſtero di s. Margherita poſto fuori della medeſima città, ed ivi veſtì ſubito l' abito religioſo dell' Ordine Franceſcano di s. Chiara; conſagrò con voto la ſua verginità a Dio; e aſſunſe il nome di Coſtanza, per denotare la ſua ferma, coſtante, e immobile volontà nel ſuo ſanto proponimento, ad onta di tutte le contraddizioni, e violenze, le quali ella ben prevedeva ſovraſtarle dalla parte de' ſuoi parenti.

2. E in effetto appena Simone ſuo padre ebbe notizia di ciò, che la figliuola aveva fatto, che montò ſulle furie, e portatoſi al monaſtero usò tutti i poſſibili tentativi prima colle luſinghe, poi colle minacce, per indurla a laſciare il chioſtro, e ritornarſene alla caſa paterna. Vedendo che gettava al vento le ſue parole, ſi laſciò talmente traſportare dalla collera, che tentò di rompere la porta del monaſtero, per entrarvi dentro, e condurla via per forza; il che non eſſendogli riuſcito, vomitò mille ingiurie contro di lei, e contro le monache, che le avevano dato ricetto. Ma ciò, ch' egli non potè mandare ad effetto, fu poco dopo eſeguito dal ſopraddetto Corſo ſuo figliuolo, e fratello della medeſima Coſtanza, nella maniera più ſcandaloſa del Mondo. Perocchè coſtui, ch' era uomo militare, ardito, e feroce, preſi ſeco dodici uomi-

(1) *Prov.* 15. 15. (2) 2. *Cor.* 1. 12.

oomini di ſimil natura, ſcalò di notte tempo le mura del monaſtero, ed entrato in eſſo, allorchè le monache ſtavano in coro per li divini Uffizj, cominciò a gridare: *Dov' è Piccarda?* e non avendola trovata in coro, ſi miſe a girare pel monaſtero, finchè avendola incontrata, mentr' ella col breviario in mano ſi portava al medeſimo coro, le poſe le mani addoſſo, e coll' ajuto de' ſuoi iniqui compagni la cavò violentemente dal monaſtero, e come un' innocente pecorella ſtrappata dall' ovile, la conduſſe alla caſa paterna; dove giunta le tolſe di doſſo l' abito religioſo, e riveſtitala da ſecolare, le iotimò con fiere minacce, che doveſſe riſolverſi a prendere lo ſpoſo, che ſuo padre le aveva deſtinato.

3. In meaao a tali anguſtie, e ſtrapaazi la beata Coſtauza, non ſapendo che ſi fare, nè a chi ricorrere, venendo riſtretta, e guardata in caſa, ſi rivolſe con piena fiducia al ſuo Spoſo celeſte, e con molte lagrime lo pregò iſtantemente a oon permettere, ch' ella perdeſſe la purità verginale, che aveva a lui conſacrata; e giacchè le ſue belle fatteaze erano la principal cagione, per cui ella ſoffriva tanti travagli, e tante violenae, lo ſupplicò umilmente a deformarla in maniera, che diveniſſe ſchifoſa agli occhj degli uomini, e eosì poteſſe conſervare iotatta ed illibata la ſua verginità. Eſaudì il Signore le preghiere della ſua Serva, poichè ella ſu aſſàlita da una malattia aì violenta, e faſtidioſa, che riempì il ſuo corpo di olcere ſtomachevoli, che recavano nauſea a chi a lei ſi appreſſàva. Ricevè Coſtanza, e ſopportò il ſuo male non ſolo con paaienaa, ma con gioja, e con rendimento di grazie; ed effeodo già matura pel Cielo, la ſua bell' auima ſciolta da' legami del corpo in età di circa vent' anni ſe ne volò in Paradiſo, ad noirſi col beato ſtuolo delle ſante Vergini, che ſegoouo da per tutto l' Agnello immacolato, e con feſtivi cantici, che ad eſſe ſole è permeſſo di cantare, lo lodano, e lo glorificano coo immeoſo gaudio per tutta l' eternità. Seguì il ſuo felice paſſàggio da queſta vita ai 17. di Dioembre, non già nell' anno 1320., come ſcrivono il Vadingo, e altri Autori, ma bensì verſo l' anno 1308., come con evidenti prove dimoſtra il Brocchi, ultimo e diligente Scrittore della ſua Vita.

Nel riferire le Vite delle ſante Vergini, non di rado ſi è avuta occaſione di rappreſentare il geoeroſo coraggio di molte di eſſè, e l' invitta loro coſtanza, nel ſuperare tutte le contraddiaioni, e tutti gli oſtacoli, che incontrarono nell' eſecuaione del loro pio diſegno, come avvenne eaiandio a queſta beata Vergine. Scorſe da lume celeſte riguardavano eſſe la verginità, come quella preaioſa margarita, di cui ſi parla nel Vangelo [1], per l' acqoiſto della quale ſono ben impiegate tutte le coſe della Terra; e perciò la preferirono a tutti i vantaggi più ſpecioſi, che il Mondo lor offeriva; e per conſervarla ſoffrirono ogoi ſorta di pene, e di travagli. Queſti eſempj facciano concepire alle donaelle criſtiane una giuſta ſtima di queſta angelica virtù, il prezzo della quale, come ſi dice nella Scrittura, è ineſtimabile; e ſe dal Signore ſono chiamate a conſervarla intatta o nelle proprie caſe, o ne' ſagri chioſtri, non ſi laſcino ſmuovere d alla ſanta loro vocazione per qualunque difficoltà, che ad eſſe veniſſe fatta da chicchefia; nè diano orecchio alle ſuggeſtioni di coloro, che tentaſſero di perſuader loro il contrario; poichè tali ſuggeſtioni non poſſono provenire ſe non da perſone vote dello ſpirito di Dio, e ripiene dello ſpirito del Mondo, ch' è ſempre ſtato, e lo ſarà purtroppo in avvenire, oppoſto direttamente a quello di Geaù Criſto, conforme egli medeſimo ne avverte nel Vangelo: *La figura di queſto Mondo*, che col ſuo falſo ſplendore incanta, e inganna molti, *paſſa*, dice l' Apoſtolo [2], e paſſa preſtiſſimo, e qual impetuoſo torreote ſeco ſtraſcina nel precipiaio i miſeri amatori delle vanità mondane. *Ma chi fa la volontà di Dio*, ſoggiunge l' Apoſtolo a. Giovanni [3], e fedelmente ubbidiſce alle ſue divine voci, e iſpiraaioni, *manet in æternum*, *dimora in eterno*; ch' è quanto dire, conſeguiſce ſicuramente la vita, e beatitudine eterna,

19. Dicembre.

S. VINEBALDO.

Secolo VIII.

La Vita di queſto Santo ſcritta con diligenza da una monaca del monaſtero di Heidenheim contemporanea, è riportata dal Mabillon nella ſeconda parte del terzo ſecolo de' Santi Benedettini.

NAcque s. Vinebaldo in Inghilterra ſul principio dell' ottavo ſecolo, d' una famiglia nobile, e facoltoſa, e ſopra della quale il Signore aſſai largamente ſparſe le ſue benedizioni; perocchè non ſolo Vinebaldo, ma un ſoo fratello maggiore ancora per nome Villibaldo, e una ſorella nomata Valburga ſono onorati come Santi. Uno de' meaai, di cui Dio ſi valſe per ſantificare queſti fratelli, fu la buona educaaione, che diede loro il padre, il quale ſi chiamava Riccardo, oomo dotato di una ſingolare pietà. Per ciò, che ſpetta a Vinebaldo, ſi vide fino da' più teneri anni tralucere in lui gli albori di quella ſantità, che poi divenne ona luminoſa fiaccola per gnidare molti nell' arduo, e ſtretto ſentiero della criſtiana perfeaione. Concioſſiachè alle naturali prerogative di un animo docile, di un ingegno aſſai adattato per le ſcienae, e di nna grande affabilità, e dolceaaa nelle ſue maniere, egli accoppiò nn certo diſprezzo degli agi domeſtici, e di tutte le coſe mondane, un amore al ſilenaio, alla ſolitudine, all' oraaione, e agli

(1) *Matt.* 13. 45. (2) 1. *Cor.* 7. 31. (3) 1. *Jo.* 2. 17.

altri eſercizj di pietà, ch' era aſſai ſuperiore all' età ſua. Scorſi pertento, ch' egli ebbe gli anni pericoloſi della ſua edoleſcenza, ſenza macchiare la candida ſtola dell' innocenze batteſimale, e giunto all' età di diciannove anni, pensò di abbandonare le patria, i parenti, e quanto mai poteve ſperare nel Mondo, e di conſagrarſi tutto al Signore in qualche rimota ſolitudine.

2. Prima però di dare effetto e queſta ſua riſoluzione, volle appagare le ſua divozione di viſitare i ſantuarj di Roma, e principalmente i ſepolcri de' Principi degli Apoſtoli s. Pietro, e s. Paolo. Uzonde ſi partì inſieme con Riccardo ſuo padre, e con Villibaldo ſuo fratello dalla patria, e per la Francia, dove parimente viſitò con gran divozione tutti i luoghi più celebri per le memorie de' Santi, giunſe in Italia, e nella città di Lucca perdè il ſuo buon genitore, che ivi finì con opinione di ſantità i ſuoi giorni. Di là venuto a Roma, ſi moſtrò tutto inteſo ad ottenere il fine, per cui v' era venuto, cioè un maggior ſervore di ſpirito, e un più chiaro lume per conoſcere in quale ſtato egli doveſſe ſervire il Signore. E ſentandoſi iſpirato a non frapporre più dimora a conſecrarſi interamente al divino ſervizio, ottenne la tonſura clericale, e inſieme col ſuo fratello Villibaldo preſe l' abito monaſtico. Ma non andò guari, che Iddio lo volle viepiù purgare con une lunga, e lenta malattia, che lo ſopraprteſe nella più calda ſtagione dell' anno. Vinebaldo non ſolamente la ſoffrì con perfetta raſſegnazione al divino volere, ma di più ſi valſe di quel tempo per imparare a memoria il Salterio; e poichè il male ebbe un poco più rallentato, ſi diede allo ſtudio delle altre parti della ſagra Scritture con profitto tale, che fu in iſtato di poterne iſtruire anche gli altri. E ſi può dire che queſto foſſe come il fondamento, a cui s' appoggiò l' edifizio dell' eroiche virtù, ch' egli fece poi apparire in tutto il rimanente della ſua vita.

3. Stette s. Vinebaldo ſette anni in Roma con edificazione di quanti ebbero occaſione di trattarlo, e di ammirare in lui le grazie, e i doni, che il Signore abbondantemente ſpargeva nell' anima ſua. Dopo del qual tempo, cioè verſo l'an. 728., pensò il Santo di far ritorno alla patria, non già per cercare divertimento, o ſollievo, ma per procurare, come fece, di condurre a Dio molti de' ſuoi concittadini, o parenti, nel che Iddio mirabilmente ſecondò i ſuoi diſegni, dando una particolare efficacia alle ſue parole, e più ancora ai ſuoi virtuoſi eſempj. Di là poi egli venne per la ſeconda volta a Roma circa l' anno 738., e quivi trovò il famoſo s. Bonifazio Apoſtolo della Germanie, il quale cercando perſone, che l' ajutaſſero nel ſuo apoſtolico miniſtero, perſuaſe s. Vinebaldo e ſeco andare in quelle parti, ben conoſcendo quanto egli foſſe adattato per un' opera così eccelſa, e divina. Nè le ſperanee del ſanto Veſcovo furono deluſe. Perocchè Vinebaldo ordinato dal medeſimo ſanto Veſcovo ſacerdote, edempieva sì bene le parti di un miniſtro evangelico, che gli fu affidata la cura particolare di ſette Chieſe; nel governo delle quali il Santo non ebbe altra mira, che di procurare ad ogni coſto la ſalute delle anime a ſe commeſſe. Perciò egli valoroſamente combattè contro l' idolatria, che non era ancor del tutto eſtinta in quelle parti, e contro ogni ſorta di vizj, che non ſolo negli idolatri, ma ne' Criſtiani ancora facevano una luttuoſa ſtrage. Le armi, di cui ſi valeva il Santo, erano l'orazione, e la meditazione della ſagre Scrittura, per impinguare con quel celeſte paſcolo il ſuo ſpirito, onde poi predicare agli altri quelle verità, che aveva prima altamente ſcolpite nel ſuo cuore, e che metteve eſattamente in pratica; di maniera che iſtruiva, e riprendeva non tanto colle parole, quanto cogli eſempj.

4. Uno de' paeſi ſingolarmente inaffiati da' ſudori apoſtolici di queſto Santo, fu la Baviera, le quale allora, cioè nel 741., era governata dal Duca Odilone. Queſto Principe ricevè con molte dimoſtrazioni di ſtima, e di riſpetto s. Vinebaldo, che ſotto la ſua protezione per lo ſpazio di tre anni predicò in quelle parti il Vangelo, con grande zelo, e con libertà veramente apoſtolica. Concioſſiachè egli non ſi riteneva dall' annunziare ad ogni ſorta di perſone la verità, e dal riprendere i diſordini, maſſime delle nozze Inceſtuoſe, che vi regnaveno, ancorchè in queſti vedeſte involti molti ſignori nobili e potenti. Anzi egli non moſtrava mai maggior coſtanza, e vigore, che quando aveva che fare con qualche perſonaggio di tal ſorta; perocchè teneve fiſſa nella mente la maſſima inſegnata dallo Spirito ſanto, cioè, *che non ſi dee riguardare la condizione delle perſone, perchè Iddio giudica tutti egualmente: e che ſi mette al riſchio di perdere la propria integrità, e di farſi reo davanti a Dio, chi teme la faccia dell' uomo potente.* Ogni ordine pertanto di perſone s' approfittò della predicazione di queſto ſant' uomo, onde ſi vide e gloria di Dio fiorire nella Baviere la Religione ai per la purità della Fede, come per le ſantità de' coſtumi. E dapoichè il Santo v' ebbe a ſufficienza ſtabiliti i convenevoli regolamenti per le conſervazione del frutto, ch' egli colla grazie del Signore v' aveva raccolto, ſe ne ritornò a Magonza da s. Bonifazio, ch' egli riſpettava come ſuo ſuperiore, e maeſtro.

5. Siccome ſan Vinebaldo coll' eſercizio dell' apoſtolico ſuo miniſtero s' era acquiſtato in tutti que' paeſi il credito d' un' eminente virtù; così molte perſone d' ogni grado e condizione andavano e trovarlo in Magonza, per aſcoltare le ſue iſtruzioni, e per ricevere da lui conſiglio intorno agli affari ſpirituali delle anime loro. E il Santo ſapeva sì bene adattare al biſogno di ciaſcuno i ſuoi avvertimenti, che ognuno ne rima-

rimaneva consolato, e scorgeva in lui la grazia dello Spirito santo, che riempiendogli il cuore gli guidava ancora la lingua. Molti pertanto desiderarono di rimaner sempre sotto la sua condotta, e d'averlo per loro guida nel cammino della perfezione. Quindi nacque nel Santo il pensiere di fondare un monastero, dove potessero ricoverarsi coloro, che avevano la buona volontà di sottrarsi al tumulto del Mondo, e di servire il Signore in uno stato umile, e penitente. Cercò dunque a quest'effetto un luogo solitario nella diocesi d'Eichstet, dov'era Vescovo il suo fratello s. Villibaldo, e scelse un bosco, detto d'Heidenheim. Quivi per far luogo alla fabbrica del monastero, e della chiesa, egli medesimo si diede a svellerne i bronchi, e le spine, e a fare altri lavori assai faticosi, come se fosse stato uomo già assuefatto alle più dure fatiche della campagna; tant'era in lui l'umiltà, e sì forte l'amore della mortificazione, e della penitenza!

6. Non mancarono persone, che prontamente andassero a ritirarsi in quel deserto, divenuto poi coll'andar del tempo luogo culto e abitato, e Winebaldo prescrisse loro la Regola monastica di san Benedetto, della cui esatta osservanza, dava ad essi la norma nella sua propria persona; mostrandosi in tutte le occasioni umile, mansueto, distaccato col cuore da tutte le cose terrene, nemico d'ogni piacere, anzi inteso a mortificare la propria carne con digiuni continui, e con altra austerità, avvegnachè questa cercasse di nascondere, quanto più poteva, agli occhi degli uomini, contento d'averne per solo testimonio Iddio. Il cantare le divine laudi, il recitare salmi, la lezione spirituale, la meditazione dell'eterna verità erano la sua più ordinaria occupazione nel tempo, che dimorava nel suo monastero, e in queste volava che si esercitassero i suoi monaci. E per ben adempiere le parti d'ottimo Superiore, non lasciava d'istruire i religiosi a lui soggetti col ministero della parola, spiegando loro i divini oracoli della sagra Scrittura, da' quali egli aveva ai ripiena la mente, e il cuore, che, come si dice nella sua Vita, *o mangiasse, o bevesse, o qualunque altra cosa ei facesse, si vedeva che questi erano e l'oggetto de' suoi pensieri, e la regola delle sue azioni, e il soggetto de' suoi discorsi: e colla scorta de' medesimi mostrava a ciascuno, essere la strada, per cui si va al Cielo, angusta, e seminata di spine.* Con che egli gran frutto faceva in que' suoi monaci, rendendoli fervorosi nel compiere la carriera, che avevano intrapresa.

7. La cura, che si prendava il santo Abate d'incamminare alla perfezione i suoi monaci, non lo distolse dal predicare a' popoli circonvicini la parola di Dio. Nel che il Santo ebbe molto da soffrire, non solo per conto delle fatiche inseparabili da tal ministero, ma anche perchè essendo i costumi di quella gente depravatissimi, a tentando egli ogni mezzo per correggerli, molti concepirono odio contro di lui, e fino tentarono di torgli la vita, come senz'altro avrebbero fatto, se Iddio con istraordinaria provvidenza non lo avesse scampato dalle loro mani. Nulla di questo però valse a raffreddare nel Santo il suo zelo, e a farlo desistere dalla sua caritatevole impresa, la quale egli mai non abbandonò, se non quando la sua sanità, abbattuta dalla non mai interrotte fatiche, e penitenze, l'abbia reduto inabile a potarla più continuare. Ridotto ch'egli fu in questo stato, desiderava di ritirarsi a Monte Cassino per finire in pace i suoi giorni in quel luogo consacrato dalla dimora del suo santo patriarca Benedetto; ma distolto da un tal pensiero pel consiglio di persone autorevoli, e per le preghiere de' suoi monaci, si preparò a consumare il sagrifizio della sua vita in quel monastero, dove la divina Provvidenza l'aveva collocato. Da quel tempo in poi le sue indisposizioni andarono sempre crescendo, e poichè si sentì vicino al suo termine, fece venire a se s. Villibaldo suo fratello, nella cui diocesi egli era, per essere da lui assistito coll'amministrazione de' sagramenti; e poco prima del suo passaggio all'eternità, parlò a' suoi monaci, che gli stavano intorno, raccomandando loro, di conservare la carità, e la pace, di star saldi nella Fede cattolica, di osservare esattamente la regola, che avevano professata, giacchè vi s'erano obbligati con promessa, e ne avevano fatta a Dio. *Perdonatemi*, disse finalmente, *le mie mancanze, e lasciatemi andare a godere la rimunerazione della mia milizia, e il riposo delle mie fatiche, al quale spero di giungere per la misericordia del mio celeste Padre, e per li meriti del mio Signore, e Salvatore Gesù Cristo.* E con tali sentimenti s'addormentò nel Signore ai 19. di Dicembre del 761.

Questo Santo non ebbe alcuna cosa più a cuore per santificare se medesimo, e gli altri, che di ben istruirsi, e impinguarsi, diro così, lo spirito dalla parola di Dio, per farsi di essa una regola sicura dalle sue azioni, e una scorta fedele nel cammino della salute, come della stessa parola di Dio diceva il santo David [1]: *La vostra parola, o Signore, è la lampada, che guida i miei passi, e la luce, che illumina i sentieri, pe' quali cammino.* Dall'esempio adunque di questo Santo ognuno può imparare, quanta premura debba avere di apprendere qual che il Signore ha voluto insegnarci per la nostra eterna salvezza. Perocchè, come dice s. Agostino, *non si può osservare quel che Iddio comanda, se prima ben non si conosce: Non possunt custodiri verba Dei per obedientiam, nisi videantur per intelligentiam.* E poichè il Signore ci ha dati tanti mezzi d'istruirci, quali sono la lezione, e meditazione de' libri santi, e di pietà, l'ascoltare le istruzioni de' predicatori, e de' direttori spirituali, i catechismi, e cose simili; ognuno s'approfitti di quel mezzo, che è più adattato alla sua capacità, purchè conservi nel suo cuo-

(1) *Ps.* 118. 105.

re le verità, che ha imparate, e le metta in pratica. *La nostra salute*, dice s. Giovanni Grisostomo, *le nostre spirituali ricchezze, e la nostra sicurezza consiste nel premunirci ogni giorno col leggere, o coll' ascoltare la parola di Dio. Perocchè in tal guisa diveniamo invincibili al demonio, rendiamo vane tutte le sue insidie, e finalmente giungiamo al conseguimento del regno celeste.*

20. Dicembre.

S. Filogonio Vescovo.

Secolo IV.

Da un' Omilia di s. Giovanni Grisostomo, che esso recitò al popolo di Antiochia nel giorno della festa del santo Vescovo, inserita nelle sue Opere nel tom. 1. pag. 492. dell' ultima edizione, e riportata anche dal Surio, e da altri monumenti della Storia ecclesiastica, si ricavano le notizie, che sono fino a noi pervenute, delle azioni del medesimo Santo, come può vedersi presso il Tillemont tom. 6. delle Memorie ecclesiastiche, e presso il Card. Orsi nel tom 5. lib 12 §. 18. della Storia ecclesiastica.

SAN Filogonio è da s. Atanasio annoverato fra i più celebri Vescovi ortodossi, e tra gli uomini apostolici, i quali segnalarono il loro zelo per la Religione cattolica, non meno contro le superstizioni de' pagani, che contro i perversi dogmi degli eretici, che al tempo suo infestavano la Chiesa. Nè minori sono gli elogj, che del santo Vescovo ha fatti s. Giovanni Grisostomo nell' orazione pronunziata in questo giorno anniversario del suo passaggio al Cielo, e della festa, che si celebrava di lui con molta solennità nella città di Antinchia, onde alle sue industrie, e diligenze attribuisce il buon ordine, che nel clero, e nel popolo Antiocheno regnava fino a' tempi suoi. Era s. Filogonio nativo della città di Antiochia, e applicatosi allo studio delle leggi, e dell' eloquenza, riuscì un eccellente Avvocato, e per molti anni difese le cause nel Foro con fama di singolare integrità. Egli esercitava questa professione con tale rettitudine, e con sì grande attenzione a non violare in minima cosa i diritti, e le regole della giustizia, che s. Giovanni Grisostomo non dubitò di affermare averlo Iddio colla sua grazia chiamato ad un tale impiego; siccome poi per volontà, e speciale ispirazione del medesimo Dio fu egli tratto dal Foro, e sollevato all' ecclesiastico ministero, e al governo spirituale della sua patria.

2. Nello stato secolare si congiunse il Santo in matrimonio con una nobil donna sua pari, dalla quale ebbe una sola figliuola; ma nè le cure domestiche, nè gli affari dell' avvocatura, nè gl' impieghi importanti, di cui fu incaricato, lo impedirono dall' attendere al massimo affare, che è quello della propria salvezza, e allo studio della Religione, per apprenderne le sante massime, e per adempierne fedelmente i doveri colla purità della vita, e colla santità de' suoi costumi. Ond' è, ch' essendo nell' anno 319. vacata la Sede episcopale di Antiochia, egli fu creduto il più idoneo a riempierla, e a preferenza d' ogni altro fu dal Clero, e dal popolo eletto per Pastore di quella illustre Chiesa metropoli dell' Oriente, e di mezzo ai tribunali de' Giudici secolari fu fatto immediatamente passare alla cattedra della verità, e all' onore della dignità episcopale. Trovavasi allora la Chiesa d' Antiochia, non meno che l' altre dell' Oriente, in un misero stato, a causa dell' ostinata persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e de' loro successori, che poco tempo prima, durante lo spazio di dieci anni, aveva sconvolte tutte le cose della Religione, trucidati, o messi in fuga i sagri ministri, e dispersо il gregge; ed eraoo ancor fumanti i tristi effetti di quel fiero turbine, onde la navicella di Cristo era stata agitata. Il santo Vescovo pertanto da provvido, e vigilante pastore si applicò con somma diligenza a sanare le piaghe, e a risarcire le rovine cagionate dalla passata persecuzione, e a rimettere nel suo primiero vigore l' ecclesiastica disciplina sì del Clero, che nel popolo commesso alla sua cura pastorale.

3. Appena però il santo Vescovo aveva cominciato con felice successo a toglier via gli avanzi de' mali apportati alla sua Chiesa dalla precedente burrasca, che ne insorse una nuova eccitata dell' Oriente dalla tirannia dell' Imperatore Licinio. Siccome questa persecuzione prendeva di mira principalmente i prelati, e ministri ecclesiastici; così ebbe s. Filogonio un bel campo di far risplendere il suo coraggio, e di mostrare l' ardente suo zelo per la difesa della cristiana Religione, onde consegnì il glorioso titolo di Confessore, benchè non ci sieno note le circostanze particolari de' suoi combattimenti. A questa guerra straniera per parte de' pagani si aggiunse nel medesimo tempo un' altra guerra intestina nel seno della Chiesa, suscitata dal famoso eresiarca Ario, il quale prima in Alessandria di Egitto, e poi nelle altre città dell' Oriente cominciò a spandere il veleno de' suoi perversi dogmi contro la Divinità di Gesù Cristo nostro Signore. Il nostro Santo si unì coo s. Alessandro Vescovo di Alessandria, e cogli altri Vescovi ortodossi nel condannare l' empietà Ariana, e usò la sua pastorale sollecitudine, per preservare il suo gregge dall' infezione dell' eresia. Con quale zelo il santo Prelato combattesse la nascente empietà, e sostenesse con tutte le forze la Fede, e dottrina della Chiesa contro il perfido Ario, e i suoi seguaci, ne somministrano un chiaro argomento le calunnie atroci, che questo arrogante impostore sparse contro s. Filogonio, tacciandolo d' ignorante, e d' eretico, con che tessè, non volendo, uno splendido elogio alla virtù del

medesimo Sento. Cinque anni solamente durò il Vescovato di s. Filogonio, poichè nell' an. 323. ai 20. di Dicembre passò da queste mortal vita agli eterni godimenti della gloria celeste.

Benchè, secondo i canoni della Chiesa, primachè alcuno sia promosso al grado del sacerdozio, e molto più alla dignità episcopale, debba passare per li gradi inferiori dell' ecclesiastico ministero, e in essi esercitarsi per un conveniente spazio di tempo: tuttavia non manceno nelle Storia ecclesiastica degli esempj di persone, le quali dallo stato secolare furono immediatamente assunte el sacerdozio, o al vescovato, e che riuscirono eccellenti Pastori, e di grande utilità a tutta la Chiesa, come tra gli altri, oltre il sopraddetto s. Filogonio, avvenne a s. Ambrogio, a s. Paolino di Nola, a s. Eligio &c. Ma essi non vi si portarono da se medesimi, nè nelle loro promozioni v' ebbe parte veruna o l' ambizione, o l' interesse, o altro umano rispetto; ma vi furono chiamati per una speciale, e straordinaria ispirazione del Signore, che gli aveva preparati interiormente coll' abbondanza de' suoi doni, e coll' effusione copiosa della sua grazia, e mediante una vita pura, innocente, e virtuosa, che avevano condotta nello stato secolare, come accadde nella persona di s. Filogonio, e degli altri Santi sopra mentovati. Nessuno adunque si prevalga, o per meglio dire, si abusi di tali esempj, per giustificare la sue ambizione, o altra sua cupidigia, che lo spinga ad entrare, come suol dirsi, in due salti nel santuario, e a passare in un subito dalla vita secolaresca, e forse ancora dissoluta e scandalosa, al sagrosanto ministero dell' Altere, e alle dignità delle Chiesa. Che se alle volte ella è costretta a tollerare simili attentati, giammai però non gli approva, anzi li detesta come contrerj elle regole da se stabilite ne' suoi Concilj, e nelle Costituzioni de' sommi Pontefici. Chi opera diversamente senza una particolare, e straordinaria ispirazione, la quale non si dee sì facilmente presumere, si espone ad evidente rischio di cadere in gravi falli e disordini, e finalmente di precipitare nell' eterne perdizione.

21. Dicembre.

S. Epifanio Vescovo di Pavia.

Secolo V.

La Vita di s. Epifanio fu scritta da s. Ennodio, ch' era stato suo discepolo, e fu suo successore nel Vescovato di Pavia dopo s. Massimo. Questa vita è riportata ed illustrata con note dal Sirmondo nel tomo primo delle sue Opere pag. 1647. dell' edizione di Parigi. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie ecclesiastiche.

Fu sant' Epifanio uno de' più illustri Prelati, che fiorissero nella nostra Italie dopo la metà del secolo quinto, e si rendè celebre sì per la santità della sua vita, e sì ancora per le varie e difficili legazioni, che sostenne con dignità sacerdotale in vantaggio de' popoli d' Italia, ch' era sconvolta da guerre civili e straniere nella decadenza dell' Imperio occidentale, il quale e' tempi suoi, cioè nell' anno 476. terminò affatto, e s' estinse. Nacque Epifanio nel' anno 439. in Pavia, che allora si chiamava Ticino, d' illustri genitori. Suo padre si appellò Mauro, e Focaria la madre, la quale era della famiglia di s. Mirocle, o Miroclete stato già Vescovo di Milano. Ebbe ancora una sorella più giovane di lui per nome Onorata, la quale consagrò a Dio le sua verginità, e sotto la disciplina d' una santa, e nobile dama detta Lumiosa giunse ed un' eccellente santità, onde si essa, che la sua madre spirituale Luminosa, sono come Sante dalla Chiese veoerate con culto religioso. Diede il Cielo un enticipato presagio della santità, a cui Epifanio doveva giungere, mediante una superna luce, che su veduta sfolgorare sopra di lui, allorchè era ancor bambino nella colla. Onde suo padre ammirando questo segno celeste, fin d' allora fece voto al Signore di consacrarlo al suo divino servigio; e in adempimento della sua promessa, l' offerì in età di otto anni a s. Crispino di quel tempo Vescovo di Pavia, il quale lo ricevè sotto la sua disciplina, e lo fece educare tra i chierici delle sue Chiase, ordinandolo Lettore.

2. Fece Epifanio maravigliosi progressi sì nella pietà, che nelle lettere, e coll' innocenza e soavità de' suoi costumi si cattivò l' emore, e la stima di tutti, e principalmente di s. Crispino, che lo riguardava come suo diletto figliuolo, e lodava dentro di se il Signore per gli eccellenti doni, di cui si degnava adornare l' anima del giovane chierico, sebbene esteriormente non gliene desse segni particolari, anzi trattasse seco con volto serio, e piuttosto rigido, a fine di esercitarlo nella omiltà, ch' è la base e il fondamento della vera virtù, e senza la quale gli altri pregi, per grandi che appariscano egli occhj degli uomini, non sono avanti Iddio se non mere illusioni, e fantasmi voti di merito. Nè andarono e voto le industrie del santo Vescovo, poichè Epifanio tra le altre virtù si distinse singolarmente in una sincera omiltà di coore, per cui si rendeva amabile ad ogni genere di persone; onde, benchè in età giovanile, come ora siamo per dire, fosse promosso alle dignità della Chiesa, nessuno però ne concepì iovidia, ed avversione contro di lui, come suol accadere, anzi ciascuno ne mostrò una particolar contentezza, e soddisfazione. Giunto Epifanio all' età di diciotto anni, s. Crispino l' ordinò suddiacono della sua Chiesa, e indi a due anni lo promosse al grado del dieconato, e pose nelle sue

mani

mani le ricchezze de' poveri ; così s. Ennodio nella Vita del Santo chiama il patrimonio, e le sostanze della Chiesa, di cui s. Crispino diede la cura, e l' amministrazione al diacono Epifanio, il quale adempiè l' uffizio commessogli con tale integrità e savieaza, che viepiù si conciliò la stima, e l' affatto di tutti si del Clero, che del popolo di Pavia.

3. Intanto s. Crispino prevedendo, e forse per divina rivelazione, il tarmine de' suoi giorni su questa Terra, cercò di disporre le cose in maniera, che gli succedesse nel Vescovato il suo diletto figliuolo Epifanio, come il più idoneo a reggere quella Chiesa, e a farvi regnare la pietà cristiana, com' egli aveva procurato di fare con ogni diligenza in tutto il tempo, che l' aveva governata. Per questo effetto pochi giorni prima del suo passaggio da questa vita s. Crispino condusse con sa a Milano il suo diacono Epifanio, e senza dirgli nulla del suo disegno, lo fece conoscere a s. Geronzio, che allora reggeva quella insigne Metropoli, e agli altri più ragguardevoli personaggi di quella città, mettendo loro in vista il suo talento, la sua virtù, e la maturità del suo senno superiore alla sua età giovanile, onde questa non arrecasse ostacolo al suo desiderio, di averlo par suo successore nalla cattedra episcopale di Pavia. Tornato s. Crispino a Pavia, poco dopo fu dal Signore chiamato a ricevere nel Cielo la mercede, e la corona de' suoi meriti. Appena si erano celebrate l' esequie al s. Vescovo defunto, che il clero, e il popolo di quella città di unanime consenso richiesa Epifanio per suo successore, applaudendo tutti ad una voce a questa tal elezione. Egli solo ne fu afflitto, vi s' oppose quanto potè, e sparse molte lagrime alla considerazione del formidabile peso, che gli si voleva addossare. Ma gli convenne cedere all' incredibile ardore del comun desiderio, e portarsi suo malgrado a Milano, dove dal sopraddetto s. Geronzio suo Matropolitano fu consagrato Vescovo verso la fine dell' anno 467.

4. Posto in tal guisa Epifanio sul candelliere di santa Chiesa, risplendè qual luminosa fiaccola in ogni sorta di virtù. Egli univa all' eccellenti qualità dell' animo un aspetto gioviale, e insieme grave e venerabile per la sua alta statura, e per le soavi attrattive del suo ragionare pieno di forza, e di efficacia. Prescrisse a se medesimo fin da' primi giorni del suo Vescovato un tenore di vita penitente, e austera, che osservò poi sempre inviolabilmente, eziandio ne' varj e faticosi viaggi, che gli convenne fare pel pubblico bene, e da' quali fra poco parleremo. Non si cibava se non di erbe, e di legumi, e una volta sola il giorno, e senza mai saziarsi; la sua bevanda era l' acqua temperata di un poco di vino, a cagione della debolezza del suo stomaco. Interveniva sempre agli uffizj notturni col suo clero, e mentre salmeggiava, stava in piedi colla mente, e col cuore sollevati a Dio. Professava una stima particolare ai sacerdoti, e ai diaconi della sua Chiesa, e benchè tenesse tra loro il posto più eminente, e fosse loro superiore; tuttavia si considerava come l' ultimo, e il minimo di tutti, senzachè però nulla rallentasse dell' ecclesiastica disciplina, anzi esigendo da tutti una vita convaniente al santo loro ministero, principalmente immune da ogni sospetto d' incontinenza. Le rendite della sua Chiesa servivano al sollievo de' poveri, specialmente delle vedove, e degli orfani, nè v' era opera di carità, a cui non si applicasse con tutto l' animo. Dispensava frequentemente al suo popolo la divina parola, a i suoi discorsi in pubblico, e in privato, come si è di sopra accennato, avevano una forza particolare a persuadere, benchè per altro fosse uomo di poche parole, e amante del silenzio. Queste singolari prerogative, che adornavano il santo Prelato, furono cagione, ch' egli venisse adoperato negli affari più spinosi, e difficili, che riguardavano la piatà, e la salute de' popoli d' Italia, e che per motivo di carità ei dovassa impiegarsi in diverse legazioni, delle quali s. Ennodio Scrittore della sua Vita ce n' ha lasciato un distinto ragguaglio, e che noi colla maggior brevità possibile risariremo, giacchè esse costituiscono la parte principale delle azioni del Santo nel tempo del suo Vescovato.

5. Era nell' anno 469. minacciata l'Italia d'una guerra civile tra l'Imperatore Antemio, a Ricimere suo genero, e Generale della truppe, uomo fiero e potente, e già se ne facevano i preparativi da Antemio in Roma, e da Ricimere in Milano; il che metteva in una grande costernazione i popoli dell' Italia; nè pareva, che vi fossa rimedio per impedirla, perchè gli animi erano troppo esacerbati. In tali circostanze fu pregato s. Epifanio di voler entrar mediatore di pace tra Antemio, e Ricimere. Egli n' assunse l' impegno, confidato nell' assistenza di Dio; e portatosi prima a Milano ad abboccarsi con Ricimere, e poi a Roma verso il fine dell' anno suddetto 469. a trovar Antemio, gli riuscì felicemente di riconciliare questi due Principi, e di distornare dall' Italia il fiero turbine della sanguinosa guerra, che le sovrastava. Quattro anni dopo, cioè nell' anno 474. Giulio Nipota Imperatore, succaduto ad Antemio, trovavasi ridotto a grandi angustie, attesochè Eurico Re de' Visigoti nalla Gallie minacciava d' invadare quelle poche provincie, che rimanevano all' Imperio di là da' Monti, e dipoi quelle d'Italia, senzachè egli avesse forze bastevoli, per resistere a un sì potante nemico. Dopo aver tentati inutilmente tutti i mezzi possibili, per indurre Enrico a rinnovare, o piuttosto a conservare la pace coll' Imperio, fu creduto, che nessuno più di s. Epifanio fosse atto ad ottenere il bramato intento; onde si dall' Imperatore, che da tutti i più ragguardevoli personaggi

naggi della Liguria [1], furono fatte al ſanto Prelato premuroſe iſtanze di prendere ſopra di ſe queſta difficile, e quaſi impoſſibile impreſa. Non ricuſò Epifanio il grave incarico, e ripoſta tutta la ſua fiducia nell' ajuto di quel Dio, ch' è il padrone de' cuori, e li piega, e gl' inclina a quella parte, che a lui piace, ſi miſe ſubito in viaggio, e valicando le Alpi nel mezzo del più crudo inverno tra nevi e ghiecci, giunſe ſul cominciamento dell' anno 475. a Toloſa, ch'era la ſede del Regno de' Viſigoti. Eurico, quantunque barbaro, e di ſetta Ariano, accolſe il Santo con molta corteſia, e vinto dall' efficacia delle ſue parole, condiſcefe a rinnovare la pace coll'Imperio; ond' egli rendute umili grazie al Signore del felice eſito della ſua legazione, ſe ne tornò ſubito in Italia a recarne la grata novella all' Imperator Nipote, e ai popoli Iteliani. Riguardavano tutti il Santo come il ſoſtegno dell' Italia, e il conſolatore degli afflitti in quei tempi infelici, ripieni di turbazioni, e di ſconvolgimenti cagionati dalle barbare nazioni, che avevano per ogni parte inondato l' Imperio Occidentale, che nell' anno ſeguente 476., come abbiamo accennato di ſopra, rimaſe affatto abbattuto, ed eſtinto da Odoacre, il quale fattoſi Re d' Italia, e impadronitoſi di Roma, diede fine alla Monarchia Romana, la quale ſiccome in Auguſto aveva avuto il ſuo principio, così in un altro Imperatore di ſimil nome, detto per la ſua tenera età Auguſtolo, ebbe il ſuo termine.

6. Odoacre però, quantunque principe barbaro di nazione, e Ariano di Religione, riſpettò il merito, e la virtù di s. Epifanio, il quale durante il regno di lui, che fu di circa ſedici anni, ottenne da eſſo molte grazie e favori per ſollievo de' popoli d' Italia, e ſpecialmente della ſua città di Pavia, la quale avendo ſofferto nella guerra tra Odoacre, ed Oreſte padre di Auguſtolo graviſſimi danni, ne fu in qualche parte riſtorata, e ſollevata dalle premure, e dalle efficaci ſollecitudini del ſuo ſanto Paſtore. La ſteſſa buona grazia incontrò il Santo preſſo Teodorico, il quale nell'anno 493., cacciatone, ed uccifo Odoacre, s' impadronì dell' Italia, e vi fondò, e ſtabilì il regno de' Goti. Era Teodorico eſſo pure di ſetta Ariano, ma ciò non oſtante moſtrò ſempre una grande venerazione verſo il ſanto Prelato, e per ſuo riguardo, e per le ſue preghiere, tra le altre coſe, abolì una legge da ſe fatta, graviſſima ai popoli dell' Italia, e che recava a tutti una grande afflizione. Conteneva queſta legge, che tutti coloro, i quali avevano ſeguito il partito di Odoacre, e avevano militato ſotto le ſue inſegne, durante la guerra tra ſe e lui, foſſero privati de' diritti della Romana cittadinanza, e della potestà di teſtare, e diſporre de' loro beni. Queſta legge quanto era rigoroſa e ingiuſta, altrettanto miſe in conſternazione l' Italia; onde gli afflitti popoli ebbero ricorſo a s. Epifanio, il quale per eſperienza ſapevano eſſere il medico più adatto a curare le pubbliche piaghe, atteſo il riſpetto, che anche da' principi barbari ed eretici riſcuoteva la ſantità della ſua vita, e la ſua celeſte ſapienza, ed eloquenza. Abbracciò il Santo colla ſolita ſue carità l' impreſa, volendo però avere in ſua compagnia l' Arcivescovo di Milano, per nome Lorenzo, a fine di rendere più riſpettabile la ſua rappreſentanza; e tale fu l' efficacia, con cui parlò a Teodorico, che queſto Principe non ſeppe reſiſtere alle ſue preghiere, nè potè negare la grazia, che richiedeve; onde annullò con un editto la legge ſopraddetta, e concedè a tutti un generale perdono, e una totale abolizione delle coſe ſeguite nella guerra con Odoacre.

7. In tal occaſione Teodorico, ſcorgendo viepiù i pregj ſingolari del ſanto Prelato, pensò di valerſi della di lui perſona, per inviarlo ſuo legato a Gondebado Re de' Borgognoni nelle Gallie, a fine di ottenere da quel Principe il riſcatto, e la liberazione di più migliaja d' Italiani, che dalla Liguria erano ſtati condotti ſchiavi nelle ſcorrerie, che i medeſimi Borgognoni avevano fatte in Italia negli anni paſſati; onde le campagne erano rimaſe in quelle parti deſerte di abitatori. Accettò il Santo di buona voglia queſt' opera di carità, e ſenza indugio, benchè la ſtagione foſſe ancor molto fredda, paſsò le Alpi, e giunto a Lione, dove Gondebado faceva la ſua reſidenza, vi fu ricevuto con ſommo onore, poichè la fama della ſua virtù ſi era diffuſa eziandio di là dai monti, e ottenne con facilità quanto aveva richieſto. Pieno dunque di giubbilo per aver liberati tanti Fedeli dalla ſchiavitù, fece ritorno verſo l' Italia, come in trionfo, traendo ſeco una gran moltitudine di perſone, non già oppreſſe dalle catene, ſono parole di s. Ennodio Scrittore della Vita del Santo, come accadeva ne' trionfi de' Conſoli, e degl' Imperatori Romani, ma alle quali eſſo aveva ſpezzate le catene, e tolto il giogo della barbarica ſervitù. Ripaſſate le Alpi, e rimandato ciaſcuno alle loro caſe, non volle e. Epifanio andare e Ravenna, per isfuggire gli applauſi di Teodorico, e della ſua corte, che arebbero ſtati di maggior rincreſcimento alla ſua modeſtia ed umiltà, che a una perſona vana, e ambizioſa di compiacenza, e di fatto. Ma andò prontamente a Pavia, donde ſcriſſe a quel Principe, sì per rendergli conto del felice ſucceſſo della ſua legazione, e sì per pregarlo di far reſtituire i loro beni a quegli, ai quali aveva fatto rendere la libertà. E queſta fu l' unica ricompenſa, che dimandò, ed ottenne per le fatiche

(1) *Sotto nome di Liguria allora ſi comprendeva non ſolo la riviera di Genova, ma anche il Milaneſe, il Monferrato, e il Piemonte.*

tiche del ſuo viaggio, e per li ſervigj preſtati al ſuo Principe.

8. Reſtituitoſi dunque il Santo verſo la metà dell' anno 494. alla ſua Chieſa di Pavia, continuò a governare il ſuo gregge con ogni diligenza ed attenzione, e a riparare in ogni maniera a ſe poſſibile le calamità cagionate ai al popolo, che alle chieſe della città dalle paſſate guerre. Ma ſcorſi appena due anni, la ſua carità lo coſtrinſe ad imprendere un altro viaggio a Ravenna, e a preſentarſi al Re Teodorico, per eſporgli i biſogoi de' popoli della Liguria, che gemevano ſotto il peſo delle pubbliche impoſizioni, le quali ſi rendevano in quell' anno, cioè nel 496., intollerabili a cagione della ſcarſa raccolta. Rappreſeotò pertanto al Re colla conſueta ſua efficacia le angustie di quei popoli, ſoggiungendo eſſere coſa propria de' buoni Principi il ſollevare i ſudditi nelle loro neceſſità, e l' intereſſarſi ne' loro vantaggi, acciocchè ſieoo in iſtato di poter poi comodamente pagare i tributi dovuti al Sovrano; dovecchè ſe ſi laſciano languire uelle miſerie, ſi rendono impotenti a pagare qualunque impoſiziooe anche tenue, e a poco a poco ſi diſertano le campagne, e ſi ſpopolano le città, e le caſtella. Ottenne il Santo dalla benignità di Teodorico, il qoale, quantnnque barbaro e Ariano, è dagli Storici lodato come un Principe ſaggio, e amante del pubblico bene, ottenne, dico, il rilaſcio di due terzi delle conſuete impoſizioni. Indi correndo la ſtagione aſſai fredda, verſo il fine dell' anno 496., o il principio del 497., fece ſubito ritorno alla ſua Chieſa. Ma per iſtrada fu aſſalito da nna grave inſreddatura, la quale appena giunto a Pavia degenerò in una inſiammazione, che l' obbligò al letto. Il male per ſe medeſimo grave e pericoloſo, divenne, al dire di s. Ennodio, più grave e mortale per l'imperizia de' medici, che lo curavano. Il Santo però raſſegnato interamente alle divine diſpoſizioni, e deſideroſo di ſcioglierſi da' legami del corpo, per unirſi in eterno al ſuo Dio, aſpettò con ilarità, e con recitare frequentemente de' verſetti de' Salmi, ch' eſprimevano la ſua confidenza nelle divine miſericordie, aſpettò, dico, la morte, la quale dopo ſette giorni di malattia lo tolſe dal Mondo con eſtremo cordoglio non ſolo della città di Pavia, ma di tutta l' Italia, e lo traſportò al Cielo a ricevervi la corona de' ſuoi meriti in età di anni 58. dopo trent' anni di Veſcovato.

In queſto ſanto Veſcovo ſi riconoſcooo i caratteri d' un bnon Paſtore, pieno di carità verſo di tntti, e ſempre diſpoſto ad impiegare tutto ſe ſteſſo, e a ſoffrire qualunque incomodo e fatica per ſollievo di coloro, che ſi trovavano aggravati e biſognoſi. Queſta carità, che gli ardeva nel petto, fu quella, che più volte lo fece allontanare dalla ſua Chieſa, e intraprendere diverſi viaggi, e portarſi alle corti de' Principi, non per alcun ſuo intereſſe, nè per ambiaione veruna, ma ooicamente per intercedere, e ottenere grazie, ordinate al pnbblico beoe. Queſti, e ſimili caſi ſono qoelli, che poſſono giuſtificare in un paſtore di anime l' aſſenza dal ſuo gregge, al qnale per ogni ragione divioa ed umana egli è obbligato di aſſiſtere in perſona, e di paſcerlo ai colla divina paroła, e ai co' buoni eſempj della ſua vita ſanta e irreprenſibile, come fu quella di s. Epiſaoio. Beati i popoli, a cui il Signore concede ſomiglianti Paſtori. Eſſi non poſſono mai abbaſtanza ringraziarlo d' un ai gran benefizio, quando l' hanno ottennto, nè abbaſtanza porgergli ſervoroſe preghiere, per ottenerlo, poichè da ciò in gran parte dipeode la ſalute dell' anime loro, e l' opportuno ſollievo nelle loro neceſſità ſpirituali, e temporali.

22. Dicembre.

S. GHERARDO.

Secolo XII. e XIII.

La ſua Vita ſcritta ſu le antiche memorie da Bartolomeo della Quercia Paroco di Villamagna, è riportata da' Bollandiſti ſotto il dì 11. di Maggio. Si veda ancora la Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini del ſacerdote Giuſeppe Brocchi to. 2. pag. 258. e ſeguenti.

NAcque Gherardo l' ann. 1174. in Villamagna allora caſtello, ed ora villa diſcoſta circa cinque miglia dalla città di Firenze, da genitori in iſtato di povertà; ſtato tanto caro a Geaù Criſto, che lo eleſſe per ſe, allorchè venne al Mondo per noſtra ſalute. I genitori di Gherardo ſi guadagnavano il vitto con lavorare una poſſeſſione di alcuni gentiluomini Fiorentini della nobil famiglia de' Folchi, ed eſſendo perſooe dabbene allevarono con molta cura qneſto loro figlinolo nel ſanto timor di Dio. Egli poi fin da fanciullo diede non oſcuri ſegni di dover col tempo divenire un uomo di gran probità, poichè abborriva i trattenimenti puerili; amava di ſtarſene ritirato in qualche luogo ſolitario a far orazione; ed era in tutte le coſe ubbidientiſſimo a' ſuoi genitori, i qnali egli perdè in età di dodici anni per una peſtilenza, che oell' anno 1186. inſeſtò la Toſcana, e altri paeſi d' Italia. Ma ſe Gherardo reſtò privo in età coà tenera dell' ajnto de' ſuoi genitori, non fu abbandonato dalla provvidenza del ſno Padre celeſte, il quale iſpirò a uno de' ſuoi padroni, chiamato Federico Folchà Cavaliere dell' ordine Geroſolimitano, ora detto di Malta, a prenderſi cora di lni, levandolo dalla culiura della campagna, ricettandolo nella propria caſa, e facendolo iſtruire ne' buoni coſtumi con molta carità, la quale ſarebbe deſiderabile, che foſſe imitata da que' padroni, ai quali accade ſpeſſo di vadere i figliuoli de' loro ſervi-

ſervitori e domeſtici, poſti in ſomigliante neceſſità. Nella caſa di queſto buon cavaliere fece il giovanetto Gherardo tal profitto, che dopo pochi anni fu creduto capace del maneggio, e della ſoprintendenza di tutti gli affari di quella caſa, che furono a lui commeſſi dal ſuo padrone. In queſto impiego egli ſi portò con ſomma fedeltà, e non minore attenzione, e nel tempo ſteſſo non traſcurava il principale intereſſe dell' anima ſua, menando una vita divota, e frequentando aſſiduamente gli eſercizj della pietà criſtiana.

2. Intanto dovendo un fratello del ſopraddetto cavaliere Federico, ch' era eſſo pure Cavaliere Geroſolimitano, portarſi in Soria a combattere contro gl' infedeli, volle condur ſeco Gherardo, di cui aveva ſperimentato la virtù, e fedeltà, acciocchè lo aſſiſteſſe in quel lungo viaggio, e in quella pericoloſa impreſa. Nè punto s' ingannò nella ſcelta di queſto ſuo domeſtico, poichè gli fu di gran conforto, ed ajuto ai ne' varj, e gravi travagli a cui fu eſpoſto in queſto ſuo militare impiego, e sì ancora nello ſtato infelice, a cui fu ridotto per eſſere ſtato fatto ſchiavo da' Saracini. In queſta ſua diſgrazia Gherardo non l' abbandonò, ma gli preſtò con gran carità ogni poſſibile aſſiſtenza, e colle ſue dolci parole, e divote eſortazioni gli rendè più tollerabile la ſua ſchiavitù, finchè dopo qualche tempo fu riſcattato. Ma eſſendo poi caduto malato a cagione de' patimenti, e degli ſtrapazzi ſofferti nella ſchiavitù, ricevè dal fedele e amoroſo Gherardo tutti quei ſoccorſi ſpirituali e temporali, che poteva deſiderare, e morì tra le ſue braccia con perfetta raſſegnazione alla divina volontà. Dalla Soria fece Gherardo ritorno a Firenze; e ſcorſi due anni, novamente gli convenne intraprendere lo ſteſſo viaggio, per accompagnare un altro Cavaliere della medeſima famiglia Folchi, che ſi portò colà per ſervigio della ſua Religione, la quale allora teneva la ſua principal reſidenza nella Paleſtina, e col ſuo valor militare difendeva la Terra Santa dalle invaſioni degl' Infedeli.

3. Gherardo ſi trattenne queſta ſeconda volta ſette anni in quelle parti, e diede tali prove della ſua pietà, e tal concetto ſi acquiſtò preſſo i Cavalieri di quella Religione, che vollero onorarlo dell' abito, e della croce di Frate ſervente della medeſima Religione. Egli ſi eſercitava continuamente in opere di carità, e di miſericordia, particolarmente verſo i pellegrini, e verſo gl' infermi negli ſpedali, ne' quali due uffizj erano impiegati i Cavalieri della Religione Geroſolimitana. Ma ſopra tutto con gran tenerezza, e compunzione di cuore viſitava quei ſanti Luoghi, conſagrati dalla preſenza viſibile e corporale del Salvatore, e bagnati dal ſuo prezioſo ſangue, ſparſo per la ſalute del genere umano. Alla viſta di quei Santuarj, e alla ricordanza delle pene incomprenſibili ſofferte dal ſuo crocifiſſo Signore per li peccati ſuoi, e di tutto il Mondo, egli ſi ſcioglieva in lagrime, e ſi ſentiva infiammato da un ardente amore di Dio, e da un vivo deſiderio di ſpendere il rimanente della ſua vita in rigoroſe penitenze, e nell' eſercizio delle più ſublimi virtù, per imitare gli eſempj del Redentore, e per corriſpondere nella miglior maniera a ſe poſſibile all' infinita ſua carità. A queſt' effetto riſolvè di tornarſene in Toſcana, e ivi ritirato nel luogo della ſua naſcita in Villamagna intraprendere un tenore di vita penitente, e virtuoſa, a cui ſi ſentiva dal Signore iſpirato. Ottenuta pertanto da' ſuoi Superiori la debita licenza, fece ritorno alla città di Firenze.

4. Ivi giunto nell' anno 1219. ebbe la ſorte d' abboccarſi con s. Franceſco d' Aſſiſi, il quale appunto in quel tempo ſi era portato nella Toſcana, e da eſſo fu viepiù animato, e confortato a quel tenore di vita penitente, che aveva ideata; anzi il Santo in ſegno della ſua benevolenza, volle dargli l' abito del terz' Ordine, che aveva poco prima iſtituito per le perſone, che vivevano nelle loro caſe e famiglie. Ond' è che Gherardo viene annoverato tra i Santi non ſolo dell' Ordine Geroſolimitano, ma ancora dell' Ordine di s. Franceſco. Ritiratoſi adunque a Villamagna ſi rinchiuſe in una piccola caſetta, e ivi diede principio ad una vita auſteriſſima, e tali e tante furono le ſue penitenze, che ſembravano ſuperiori alle forze umane, ond' era comunemente appellato un nuovo Antonio, e un nuovo Ilarione. Egli non uſciva dalla ſua celletta, ſe non per viſitare alcune chieſe, ch' erano in quei contorni, il che ſoleva fare inginocchioni, per maggiormente macerare il ſuo corpo, e in tempo di notte, per non eſſere oſſervato, e così ſchivare ogni occaſione della ſtima degli uomini. Benchè egli amaſſe il ſilenzio, e la ſolitudine, per vivere più raccolto nell' orazione e contemplazione, ch' era il paſcolo delizioſo dell' anima ſua, eſſendo ſolito dire, che *nel molto converſare non v' è mai da guadagnare*; tuttavia allorchè la carità lo richiedeva, non laſciava di parlare con quelli, che a lui audavano, per ricevere qualche iſtruzione profittevole alle anime loro, eſortando tutti con molta efficacia alla penitenza, e ad impiegare utilmente il breviſſimo tempo della vita preſente, per far acquiſto dell' eterna ſalute, ch' è l' unico affare importante, che hanno gli uomini ſu queſta Terra. Fu anche il Servo di Dio favorito dal Signore del dono de' miracoli, e di quello della profezia; e tra le altre coſe prediſſe ad un beſtemmiatore, che ſe non ſi emendava prontamente di un vizio sì eſecrando, come l'aveva più volte ammonito, ſi farebbe preſto affogato nell' acqua, come in fatti poco dopo gli avvenne nel fiume Aruo, perdendo in un punto l' anima, e il corpo in pena della ſua pertinacia nelle beſtemmie. Finalmente in età di ottantaquattro anni egli paſsò felicemente da queſta valle di lagrime alla beata pattia del Paradiſo

radiſo nel giorno, che aveva predetto, che fu il dì 13. di Maggio dell' anno 1258.

Gesù Criſto, dice a. Paolo [1], *ha patito, ed è morto per noi, affinchè viviamo non più a noi ſteſſi*, cioè a ſeconda de' deſiderj della noſtra carne, *ma a lui ſolo, ch' è morto per la noſtra ſalute*, amandolo cioè con tutto il noſtro cuore, ſervendolo fedelmente in tutti i giorni della noſtra vita, e offerendo continuamente a ſuo onore, e gloria, come dice altrove lo ſteſſo Apoſtolo [2], i noſtri corpi, e le anime noſtre, come *un' oſtia ſanta, pura, e accetta al ſuo divino coſpetto*; il che non ſi può fare nella maniera, che ſi dee, ſenza l' eſercizio della penitenza, e della criſtiana mortificazione. Queſto fu il frutto, che a. Gherardo ricavò con tanto ſuo profitto dalla viſta de' Luoghi ſanti conſagrati dalla preſenza del Salvatore, e dalla conſiderazione della ſua paſſione e morte dolorosa di croce, che in eſſi ſi degnò di ſoffrire per noſtro amore. E queſto altresì è l' obbligo, che corre ad ogni Criſtiano, che vuol eſſere vero diſcepolo, e ſeguace di Gesù Criſto, e che brama di godere del frutto de' ſuoi infiniti meriti e nella vita preſente, e nella futura. Da ciò ne ſegue, che ſebbene non tutti ſieno tenuti, e nè anche tutti ſieno chiamati a praticare le rigoroſe penitenze, e auſterità, che praticò a. Gherardo, e con eſſolui innumerabili altri Santi di ogni ſeſſo, età, e condizione, per uniformarſi più perfettamente al loro Signore crocifiſſo; tutti però debbono abbracciare un tenore di vita virtuoſa, penitente, e mortificata, a proporzione delle loro forze, e ſecondo la diverſità del loro ſtato, col conſiglio di un ſaggio direttore. Una vita adunque molle, delizioſa, e diſſipata tra gli ſpaſſi, e divertimenti del Mondo, e intenta ad appagare le proprie voglie, e i deſiderj della carne, ſempre anelante de' piaceri, una vita, dico, di tal ſorta non è vita da vero Criſtiano, e da diſcepolo di Gesù Criſto. Anzi chiunque mena una ſimile vita, è pur troppo dell' infelice numero di coloro, ſopra de' quali l' Apoſtolo piangeva a calde lagrime, e ch' egli chiamava nemici della croce di Gesù Criſto, *inimicos crucis Chriſti*, il fine de' quali altro non è ſe non l' eterna perdizione, *quorum finis interitus* [3].

23. Dicembre.

B. Ponzio.

Secolo XII.

La Vita di queſto Beato, ſcritta da un Monaco del Monaſtero Salvanienſe, vivendo ancora i compagni del medeſimo Beato, è ſtata pubblicata dal Baluzio nel terzo tomo delle ſue Miſcellanee.

IL Signore Iddio a' è degnato di ſuſcitare di tempo in tempo degli eſempj di ammirabili converſioni di peccatori, non ſolo per confortare chicchedia a confidare, in qualunque ſtato egli ſi trovi, nella ſua infinita miſericordia, ma ancora per moſtrargli la ſtrada, per la quale ſi dee a lui ritornare, e la maniera, colla quale s' ha da riparare il mal fatto. Tal fu l' eſempio, che ſi vide in Francia nel duodecimo ſecolo in perſona del beato Ponzio. Egli nacque circa il fine dell' undecimo ſecolo nel caſtello di Lazarlo, ſituato nelle vicinanze di Lodeve, e feudo della ſua famiglia, la qual era per ogni titolo aſſai ragguardevole. I doni di natura, de' quali fu arricchito da Dio, cioè la copia delle ricchezze, la robuſtezza del corpo, la vivacità dello ſpirito, il coraggio, furono per lui, come pur troppo ſogliono eſſere per molti, fomento al vizio, e alla diſſolutezza. Concioſſiachè vivendo ſenz' alcun timore di Dio, a' abbandonò all' impeto delle ſue ſregolate paſſioni, delle quali la più violenta era quella di appropriarſi la roba altrui. Laonde or per inganno, e per frode, or per violenza, e a faccia ſcoperta ſpogliava i ſuoi vicini de' loro averi, opprimeva i poveri, ed era il terrore e il flagello di tutti quel paeſi all' intorno. Egli preſe per moglie una dama ſua pari per nobiltà, ma aſſai diſſimile ne' coſtumi, perocchè eſſa era del tutto ſavia, e ben accoſtumata; e di lei ebbe due figliuoli, un maſchio, e una femmina.

2. Ma nè la compagnia, e i buoni eſempj della moglie, nè la cura, che Ponzio doveva prenderſi, di ben educare i figliuoli, arreſtavano il corſo delle ſue iniquità, le quali anzi ogni giorno ſi moltiplicavano e ſi aggravavano; quando il Signore pieno di miſericordia, lo riempì di un ſalutare ſpavento de' ſuoi giudizj, richiamandogli alla mente le pene eterne, che ſovraſtano agli empj, e ai peccatori, i quali a' indurano ne' loro peccati, la brevità, e l' incertezza della vita, lo ſtretto conto, che a' ha da rendere all' eterno Giudice di tutte le azioni, e altre ſimili verità, colle quali ſuole Iddio ſcuotere il peccatore, e diſporlo alla converſione. Così Ponzio rientrò in ſe ſteſſo, e inorridito alla viſta de' ſuoi miſatti, ſi diede a piangere giorno e notte nel coſpetto di Dio, pregandolo di perdonargli tanti ſuoi peccati, e di moſtrargli la maniera di ſoddisfare per eſſi alla ſua giuſtizia, eſſendo riſoluto di farne, confortato dalla grazia di Geaù Criſto, una condegna penitenza. Dopo aver fatta molta orazione, ſi determinò di rinunziare affatto al Mondo, per conſecrare il rimanente de' ſuoi giorni alle auſterità, e altre opere penitenziali, e agli eſercizj della criſtiana pietà. Partecipò queſta ſua riſoluzione alla moglie, la quale di buona voglia v' acconſentì, e inſieme colla figliuola ſi ritirò in un monaſtero di ſacre vergini, e il figliuolo fu collocato fra i monaci in un monaſtero della città di Lodeve. Ponzio, poichè ebbe provveduto con una

(1) 2. *Cor.* 5. 15. (2) *Rom.* 12. 1. (3) *Philip.* 3. 19.

una parte de' beni ſuoi al comodo ſoſtentamento della moglie, e de' figliuoli, ſi vide omai libero a ſecondare gl'impulſi dello ſpirito, che lo voleva del tutto ſeparato dal Mondo.

3. Divulgataſi frattanto la fama del cambiamento, che Paozio aveva fatto oella ſua condotta, nè ſapendoſi aocora dove voleſſe andar a parare, alcuni de' ſuoi amici vennero a trovarlo, per ſapere da lui qual intenzione egli aveſſe. Il Servo di Dio non ebbe alcuna difficoltà di paleſar loro l'animo ſuo; e coo tal efficacia parlò del diſprezzo del Mondo, de'giudizj di Dio, delle pene dell'Ioferno, della felicità de' Beati, e di altre ſimili verità, che ſei di loro moſſi dalla divina grazia determinarono di unirſi a lui, e di ſeguirlo nel nuovo genere di vita, ch' egli aveva riſoluto d' intraprendere. La mira di Ponzio era di ſpogliarſi di tutti i ſuoi beni, di diſtribuirne il prezzo a' poveri, ſecondo quel conſiglio evangelico: *Se vuoi eſſere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo a' poveri, e ſeguimi*; ma riflettendo, che Iddio, il qual vuole obblazioni, e non rapine, non avrebbe gradito queſto ſagrifizio della ſua roba, a' egli prima non aveſſe ſoddisfatto ſecondo le regole della giuſtizia a coloro, a' quali aveva colle ſue ruberie, e oppreſſioni recato danno; miſe perciò in vendita tutti i ſuoi beni; e poichè n' ebbe ritratto da' compratori il prezzo o in danaro, o in beſtiami, o in altri frutti, e biade, fece pubblicare per tutte le chieſe della provincia, che chiunque foſſe per qualſivoglia titolo creditore di Ponzio di Lazario, ovvero foſſe ſtato da lui in qualunque maniera danneggiato, veniſſe ne' primi tre giorni della ſettimana ſaota in una certa ſua caſa, che ivi ſarebbe ſtato interamente ſoddisfatto.

4. Quando ſu la Domenica delle Palme, in occaſiune che il Veſcovo di Lodeve ſtava predicando a un oumeroſiſſimo popolo, Ponzio volendo riparare con pubblica penitenza i pubblici ſcandoli, che aveva dati, non ſenza particolare divino impulſo, fattaſi mettere al collo una ritorta, ch' è una ſpecie di ſune, a piè nudi, e in camicia, accompagnato da uno, il quale, ſiccome egli aveva ordinato, con verghe continuameute lo batteva, andò a gettarſi a' piedi di quel Prelato, e datagli in maoo una carta, dov'erano ſcritti i ſuoi peccati, a forza di replicate premuroſiſſime iſtanze ottenne, che pubblicameote la leggeſſe. Meutre il Veſcovo leggeva, Ponzio ſi faceva battere più fortemente, e piangendo, e ſinghiozzando gridava, ch' egli era reo di tutti que'peccati. Il quale ſpettacolo cavò le lagrime dagli occhi di tutti gli ſpettatori, i quali glorificavano il Signore della miſericordia, che aveva uſata a un sì gran peccatore. Eſſendo poi venuti ne' ſeguenti gioroi al luogo aſſegnato i creditori di Ponzio, e i danneggiati da lui, egli, ſenz' aſpettare d' eſſere richieſto, dava a ciaſcuno abbondantemente quanto doveva, ſcoprendo ad alcuni, e riſarcendo loro i danoi, che aveva loro dati, benchè eſſi non lo ſapeſſero. Dopo che ebbe in tal modo ſoddisfatto ai debiti di giuſtizia, diſtribuì tutto il reſtante della ſua roba ai poveri, a tredici de' quali nel Giovedì ſanto volle dar da mangiare, lavare, e aſciugare i piedi in memoria di ciò che il noſtro divin Salvatore aveva praticato in tal giorno co' ſuoi Apoſtoli.

5. Scarico così Poozio d'ogni peſo che aggravava la ſua coſcienza, e libero da qualſivoglia altro terreno imbarazzo, con un povero abito in doſſo, a piè nudi, e con una biſaccia ſulle ſpalle inſieme con gli altri ſei ſuoi compagni intrapreſe il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, vivendo per tutto quel lungo viaggio delle ſole limoſine, che accattavano alla giornata, noo cercando mai più di quello, che poteſſe baſtare per un ſol giorno. Per iſtrada queſti divoti pellegrini viſitarono que' perſonaggi, che avevano fama di ſantità, per ricevere da loro iſtruzioni, e approfittarſi de' loro lumi. Ritornati da queſto pellegrinaggio, che aveva ſervito loro di ſtimolo a viepiù inſervorarſi nella divozione, e nella penitenza, ſi ritirarono in un boſco della dioceſi di Lavor, detto Salvanez, conceduto loro dalla pietà e liberalità di Arnaldo di Ponte, che n' era il Signore. Quivi i buoni eremiti ſi poſero a fabbricarſi da ſe medeſimi delle capanne, a ſvellere i bronchi, e le ſpine, e a coltivare con indicibili fatiche quel boſco, che fin allora non era ſtato ſe non ricovero di fiere, e d'animali. A queſta laborioſa penitenza eſſi accoppiavano un tenor di vita, che ſpirava per ogni parte ſantità; onde molti perſonaggi ragguardevoli, e fra gli altri i Veſcovi di Lodeve, e di Beziers, andavano a viſitarli, e portavano loro abbondanti limoſine, rimanendo ognuno ammirato del viver loro eſemplare, e maſſime di Ponzio, che era come il capo e il direttore degli altri.

6. Ponzio però, e i ſuoi compagni non tralaſciavano per le limoſine, che loro venivano fatte, di lavorare il terreno, per aver anche di che nudrire i poveri, che ad eſſi ricorrevano. Queſti furono in sì gran numero in un anno di careſtia, accaduta poco tempo dopo che il beato Poozio s'era ritirato a Salvanez, che i ſuoi compagni non ſapendo come riparare al biſogno di tanta moltitudine, volevano abbandonare quel luogo, e riſugiarſi altrove. Ma il noſtro Beato avendo una carità più generoſa di quella de' ſuoi compagni: *No*, diſſe loro, *non fuggiamo di quà. Vendiamo prima tutto quel poco che abbiamo, e ſoccorriamo con eſſo i poveri, che ſono noſtri fratelli, che hanno il medeſimo Dio per padre, e ſono ſtati anch'eſſi redenti col medeſimo ſangue del Noſtro Signor Geſù Criſto. Che ſe dopo ciò ci accaderà di dover morire di fame, moriamo di buona voglia, ricordandoci, che ſiccome Criſto ha dato la ſua vita per noi, così anche noi dobbiam darla pe' noſtri fratelli. Io frattanto me ne anderò cercando limoſine dai ricchi, che ſono in queſti circonvicini paeſi, non avendo roſſore*

alcuno di farmi mendico per sollevare la mendicità di tanti miserabili. E immaotineote si partì per fare quanto aveva detto.

7. Meotre i compagni del beato Ponzio si preparavano a vender tutto, Arnaldo di Ponte mosso a compassione di loro somministrò a' medesimi alcune vettovaglie, le quali in una maniera prodigiosa servirono a mantenere quella gran moltitudioe di poveri, fino al tempo della nuova raccolta. Della quale straordinaria benedizione del Signore essendo stato testimonio l'istesso Ponzio, allorchè se ne ritoroò con buona quantità di limosine al suo romitorio, rendè copiose, e umili grazie a Dio, e pieno d' allegrezza proseguì a somministrare il bisognevole a tutti i poveri, che a lui ricorrevano, fino alla festa di san Giovanni Batista, nel qual giorno dopo aver dato loro qualche cosa più del solito, li rimandò tutti alle case loro, e alle faccende della campagna, delle quali era venuta la stagione. Questi poveri furono tanti banditori della santità del beato Ponzio, e de' suoi compagni, e delle maraviglie, che per mezzo loro Iddio aveva operate. Quindi ne avvenne, che molti personaggi ragguardevoli vollero ritirarsi in quel romitorio, e molti altri gli fecero delle ricche donazioni; di maniera che essendo cresciuto il numero de' soggetti, e le facoltà, tutti d'accordo pensarono di adottare una regola monastica, e questa fu la Cistercieose. Così nell'anno 1136. ebbe principio l'Abbazia Salvanieose, la quale poi divenne celebre per l' esattezza dell' osservanza regolare, e pel numero, e la qualità de' monaci, che vi fiorirono. Il beato Ponzio intanto, benchè fosse da tutti riguardato come il foudatore di quell' Abbazia, e come quello, che sopra tutti risplendeva per la copia de' celetti doni, ond' era ripieno, non solo non volle esserne Abate, ma si rimase sempre nello stato di semplice laico, per servire la Comunità ne' più bassi, e abbietti ministerj. E così perseverando fino al fine oella più profonda omiltà, meritò d' essere da Dio innalzato alla sublime gloria del Paradiso; il che accadde l' anno 1150.

Questo Beato, oltre il mirabile esempio di penitenza, che ha dato a tutti i peccatori, che vogliono davverò convertirsi a Dio, ha mostrato altresì nella sua conversione la regola, che si dee indispensabilmente tenere da chiunque ha ingiustamente usurpata la roba altrui, se vuole ottenere da Dio il perdono de' suoi peccati, e mettèrsi sulla strada della salute. Questa regola è, che quando si possa, si restituisca a ciascuno quel che gli s' è tolto, come fece il beato Ponzio. Non si debbono cercar pretesti per palliare l' impotenza; ma questa dee esser vera, e reale; nè si dee pretendere di soddisfare a quest' obbligo col far limosine, o altre opere pie, come celebrazione di Messe, o cose simili; potendo questo giovare solamente nel caso, in cui non si sappia a chi a' è recato danoo, ovvero, che non si trovi più la persona daoneggiata, nè i suoi eredi. Fuori di tali circostaoze la giustizia richiede, che per mezzo della restituzione si rimetta quell' eguaglianza, ch' era stata tolta col furto, o col danoo dato; il che oon si può fare se ooo col reintegrare la persooa stessa danneggiata, o gli eredi della medesima. Senza una tale restituzione, come dice a. Agostino, è inutile la penitenza. Perocchè quaodo non si rende, se pur si può, la roba altrui, non si fa, ma si finge di far penitenza. Se poi si fa davvero penitenza, oon sarà perdonato il peccato, se non si restituisce il mal tolto: *Poenitendi medicina non prodesi. Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, poenitentia non agitur, sed fingitur. Si autem veraciter agitur, non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum*. E questa regola è conforme all' esempio, che ci propone il Vangelo nella persona di Zaccheo pubblicano, il quale allorchè alloggiando in sua casa il Salvatore del Mondo ricevè la grazia di convertirsi a Dio: *Ecco*, disse, *ch' io rendo il quadruplo a chiunque fosse stato da me defraudato, e aggravato, e inoltre do a' poveri la meta de' miei beni* [1]. Egli così volle restituire abbondantemente il mal tolto, forse per risarcire i danni, che aveva ad altri cagionati colle sue fraudi, come esige la giustizia: e di poi si privò d' una parte considerabile delle sue ricchezze in sollievo de' poveri, a fine di soddisfare alla divina giustizia per li suoi peccati, e per mostrare al Signore la sua gratitudine, per la grazia segnalata d' essere stato liberato dalla vergognosa schiavitù dell' avarizia, che l' aveva per l' addietro tiranoeggiato.

(1) *Luc.* 19.

24. Dicembre.

B. Giovanni Canzio.

Secolo XV.

Le notizie delle azioni del beato Giovanni si sono ricavate dal Ristretto della sua Vita in idioma latino, stampato in Roma nel corrente anno 1767., ed estratto dai processi fatti per la sua Canonizzazione.

Nacque il beato Giovanni Canzio ai 24. di Giugno dell' anno 1406. in una Terra chiamata Kenzio della Diocesi di Cracovia in Pollonia. I suoi genitori furooo Stanislao, ed Anna, ambedue illustri non meoo per la nobiltà del sangue, che per la professione di una singolare pietà cristiana, nella quale allevarono con gran diligenza il loro figliuolo Giovanni, inspirandogli fin da' più teneri anni colle loro parole, e co' loro esempj l' abborrimento al vizio, e l' amore alla virtù. Che però ebbe Giovanni la felice sorte, o per dir meglio, ricevè da Dio la grazia di conservar l' Innocenza, e di fuggire quei disordini e peccati, a cui pur troppo è sottoposta l' età giovani-

vanile. Dopo aver egli passato i primi anni sotto la cura de' suoi pii genitori, ed appreſe le lettere umane nella casa paterna, fu inviato alla vicina città di Cracovia, acciocchè in quell'Univerſità, poco prima fondata da Uladiſlao Re di Pollonia, attendeſſe allo ſtudio della Filoſofia, e della Teologia. E poichè egli era dotato d'un perſpicace ingegno, e atteſe con ſeria applicazione allo ſtudio, fece gran profitto prima nella Filoſofia, e poi nella Teologia; ficchè fu ſtimato degno di ottenere in ambedue le ſuddette ſcienze, la laurea di Dottore, e maeſtro, la quale in quei tempi ſi conferiva non per cerimonia e formalità, come ſpeſſo avviene al preſente, ma per ricompenſa della virtù, e come un'autentica teſtimonianza dell'abilità di coloro, ai quali era conferita.

2. Ma ciò che più importa, il beato Giovanni conſervò ſempre la ſteſſa illibatezza di coſtumi in mezzo alle occupazioni degli ſtudj, e tra i pericoli, ai quali ſi trovava eſpoſto, lontano dagli occhj, e dalla ſoggezione de' ſuoi genitori. A tal effetto menava una vita ritirata, e mortificata, e nutriva frequentemente l'anima ſua col dolce paſcolo dell'orazione, e della lezione ſpirituale, e de' ſanti Sagramenti. Sopra tutto riſplendeva in lui fin d'allora una ſingolare umiltà, ch'è la baſe, e il fondamento della pieta crittiana; onde ſebbene da' principali dottori, e maeſtri dell'Univerſità di Cracovia foſſe riguardato con applauſo, ed ammirazione il ſuo merito, e la ſua virtù; egli però ſi riputava ſinceramente il minimo di tutti, e ſi credeva indegno di qualunque onore, e magiſtero. Quindi è, che biſogno far forza alla ſua umiltà, acciocchè conſentiſſe di ricevere la ſopraddetta laurea dottorale, e poi il carico, che gli fu impoſto, d'inſegnare agli altri la Filoſofia; nel qual impiego riuſcì così felicemente, e con lode al univerſale, che da' Rettori di quell'Univerſità fu per due volte eletto Decano del Collegio de' Dottori di Filoſofia della medeſima Univerſità. Dopo qualche tempo però, laſciati da parte gli ſtudj filoſofici, il Servo di Dio ſi applicò interamente allo ſtudio della ſagra Teologia, di cui divenne un eccellente Maeſtro, allorchè fu deſtinato ad inſegnarla ai giovani ſcolari, che in gran numero concorrevano da tutto il regno di Pollonia a quella Univerſità. Le lezioni, ch'ei faceva delle materie teologiche, erano ricavate dal puro fonte delle divine Scritture, e della Tradizione della Chieſa, procurando d'inſtillare negli animi de' ſuoi uditori non meno il lume della ſcienza, che l'ardore della carità e pietà crittiana; al che molto contribuivano gli eſempj della ſua vita adorna d'egni ſorta di virtù, in cui, come in uno ſpecchio lucidiſſimo, i giovani, che frequentavano la ſua ſcuola, potevano rimirare, ed apprendere ciò, che dovevano praticare.

3. Intanto crefcendo nell'uomo di Dio il fervore dello ſpirito, e il deſiderio di giovare ai ſuoi proſſimi, avendo di già abbracciato lo ſtato eccleſiaſtico, fu dal Veſcovo di Cracovia promoſſo al grado di Sacerdote, e deſtinato a diſpenſare al popolo il pane evangelico della parola di Dio. Allora fu, che le virtù del beato Giovanni riſplenderono con maggior luſtro agli occhj di tutti; perocchè ſe ſi accoſtava al ſagro Altare per offerire a Dio l'incruento ſagrifizio, come faceva quotidianamente, era tale la ſua compoſtezza, e divozione, che recava agli aſtanti ſomma edificazione. Così pure allorchè faliva in pulpito ad annunziare la parola di Dio, sì grande era il ſuo zelo, e l'efficacia delle ſue parole, che cagionava negli uditori una non ordinaria commozione, eſſendo egli ſolito di riprendere i vizj con libertà evangelica, e ſenza riguardi umani, onde grande era il frutto, che ricavava dalla ſua predicazione. Non minore era lo zelo, ch'egli faceva comparire ne' ſuoi privati colloquj, eſortando tutti a ſuggire il peccato, e ad abbracciare la virtù. Finalmente ſiccome continuò ad eſercitare l'uffizio di Maeſtro di ſagra Teologia nell'Univerſità di Cracovia, anche dopo fatto Sacerdote; così non ſi può abbaſtanza eſprimere quale, e quanta foſſe l'induſtria da lui uſata nell'imprimere negli animi della gioventù ſtudioſa l'orrore al vizio, e l'amor di Dio, e delle ſante maſſime della Religione; onde dalla ſua ſcuola uſcivano i giovani non meno dotti nelle verità, e ne' dogmi della Fede, che iſtruiti, e fondati nelle ſante maſſime della pietà criſtiana. In ſomma il ſanto, e pio Sacerdote in tutte le ſue azioni, e ne' ſuoi diſcorſi era ſempre intento a promuovere la gloria di Dio, e la ſalute delle anime redente col ſangue di Gesù Criſto, tenendo fiſſe nell'animo le parole del divin Salvatore, colle quali ha inſegnato a tutti i Criſtiani, e molto più ai Sacerdoti, eſſere la carità verſo de' proſſimi il carattere diſtintivo de' ſuoi veri diſcepoli.

4. Queſta carità del beato Giovanni ſi ſtendeva ancora a ſovvenire in tutte le maniere a ſe poſſibili ai biſogni temporali delle perſone afflitte e biſognoſe. Che però impiegava la maggior parte degli onorarj, che riceveva ogni anno come Lettore, e Maeſtro dell'Univerſità di Cracovia, nel ſoccorrere le indigenze delle vedove, degli orfani, e de'poveri. Soleva ogni anno provvedere di veſti, e di calzature, quanto gli permettevano le ſue forze, quei che n'erano privi, allorchè s'accoſtava la ſtagione dell'inverno, per ripararli dal freddo, che nel paeſe ſettentrionale della Pollonia ſuol eſſere rigidiſſimo. Anzi più volte incontrandoſi in qualche povero ſprovveduto di veſti, e tremante di freddo, giunſe a ſpogliarſi delle proprie veſtimenta, per ricoprire la nudità di quel povero, in cui con gli occhj della Fede riconoſceva la perſona di Gesù Criſto, com'egli ſteſſo ſe ne proteſta nel Vangelo.

gelo. Accadeva ancora ſpeſſo, che trovandoſi a menſa inſieme cogli altri Dottori del Collegio dell' Univerſità, coi quali avea comune il vitto, e l' abitazione, e ſentendo paſſare per iſtrada qualche povero, che chiedeva limoſina, ſi privava della propria vivanda, per cibarne quel miſero affamato. Ond' è, che i Dottori dell'Univerſità moſſi dall' eſempio del loro ſanto collega ſtabilirono di ſomminiſtrare ogni giorno ad un povero il nutrimento neceſſario, come ſe foſſe uno de' loro commenſali; la qual pratica di carità ſi è poi ſempre continuata anche dopo la morte del Santo fino ai giorni noſtri. Quanto il beato Giovanni era propenſo a ſollevare le indigenze de' ſuoi proſſimi fino a privarſi delle coſe neceſſarie; altrettanto era amante della mortificazione di ſe medeſimo, facendo frequenti e rigoroſi digiuni, e veſtendo poveramente, ſicchè nell' inverno, il quale, come ſi diſſe, è fuor di modo rigoroſo nella Pollonia, ſoffriva l' incomodità del freddo; e per maggiormente mortificare la ſua carne, e ſoggettarla allo ſpirito, era ſollito di dormir poco, e ſovente ancora ſulle nnde tavole, o ſul pavimento, di cingerſi i lombi con un ruvido cilizio, e di flagellarſi frequentemente con diſcipline. Ma ben ſapendo egli, che il principale ſtudio del Criſtiano dee conſiſtere nell' interna mortificazione delle proprie paſſioni, non laſciò in tutto il tempo della ſua vita di eſercitarſi in ogni ſorta di mortificazione. Quindi è, che non ſolamente ſoffriva con ilarità di ſpirito qualnnqne inginria, che gli foſſe detta, e qualunque diſprezzo, che ſi faceſſe della ſua perſona; ma di più andava in cerca di eſſere avvilito, umiliato, e diſprezzato, aſſai più che gli uomini del Mondo non cercano di eſſere ſtimati, eſaltati, e lodati. E per aver ſempre avanti agli occhj anche del corpo quelle maſſime evangeliche ai contrarie all' amor proprio, e alle natnrali inclinazioni, teneva ſcritti nelle pareti, e nella porta della camera della ſua abitazione, e ne' libri di ſuo uſo alcnni verſi, che gli ricordaſſero il propoſito da ſe fatto di nmiliarſi, e di avvilirſi in tutte le coſe.

5. La ſorgente, onde derivavano nell' animo del beato Giovanni i lnmi, e le grazie celeſti, per eſercitarſi nella carità, nell' umiltà, e nelle altre virtù criſtiane, era l' orazione, nella quale impiegava tntto il tempo, che gli rimaneva libero dalle ſue occnpazioni, tntte indirizzate alla gloria di Dio, ed alla ſalute delle anime. In qneſto pio eſercizio dell' orazione, nnito alla lezione de' ſacri libri, paſſava la maggior parte della notte, giacchè, come ſi diſſe, non dava al ſuo corpo ſe non nn breve e diſagiato ripoſo. Il ſoggetto più frequente delle ſue orazioni, e meditazioni erano i miſterj della Vita, e Paſſione di Gesù Criſto Noſtro Salvatore; ed era ſolito di trattenerſi più ore notturne, allorchè gli altri dormivano, proſtrato avanti una divota immagine d' un Crocifiſſo, poſta vicino alla porta dell' abitazione del Collegio de' Dottori dell' Univerſità, in cui egli dimorava. Qnivi era il Santo ſpeſſe volte aſſorto, e rapito in dolciſſime eſtaſi, contemplando l' infinito amore d' nn Dio abbaſſato, ed umiliato fino alla morte di croce per la ſalute del genere umano; e ſi ſtrnggeva in divote lagrime, conſiderando l' ingratitudine moſtruoſa degli uomini, i quali sì male corriſpondono all' eccefſiva carità del loro amabile Redentore.

6. Queſta ſua tenera divozione alla Paſſione di Gesù Criſto lo fece riſolvere d' intraprendere il viaggio della Terra ſanta, a fine di viſitare quei Luoghi ſantificati dalla preſenza corporale del Salvatore. Egli fece queſto lungo viaggio a piedi, ricuſando di accettare il comodo della cavalcatnra, che ſovente gli veniva offerto da' ſuoi compagni del viaggio. Giunto nella Paleſtina non ſi può abbaſtanza eſprimere con quale compnnzione di cuore, e con qnali divote lagrime viſitaſſe tutti quei luoghi, ne' qnali ſi venerano le memorie dei miſterj della noſtra Redenzione, e ſpecialmente il ſanto Sepolcro, dal quale, ſe gli foſſe ſtato permeſſo, non ſi ſarebbe mai allontanato in tutto il rimanente della ſua vita. Soddisfatta che ebbe il beato Giovanni la ſua divozione, ſe ne ritornò al ſuo paeſe nella ſteſſa maniera, che n' era partito, cioè ſempre a piedi, e con molto raccoglimento di ſpirito, e tutto acceſo di nuove fiamme più ardenti di carità. Egli profeſſava ancora una particolar divozione ai Principi degli Apoſtoli Pietro, e Paolo; e però quattro volte, e in varj tempi fece il viaggio di Roma nello ſteſſo povero arneſe di pellegrino, e col medeſimo ſpirito di raccoglimento, e di penitenza. Tutto il tempo che ſi trattenne in Roma, fu da lui impiegato nel viſitare le tombe de' medeſimi ss. Apoſtoli, e gli altri Santuarj, de' quali abbonda queſta Metropoli del Criſtianeſimo, ſenza curarſi di vedere le coſe curioſe, e le magnificenze della medeſima Città, poichè in tali ſue pellegrinazioni non altro cercava, che di viſitare, e venerare le memorie, e le reliqnie dei Santi, affine di animarſi ſempre più a ſegnire le loro veſtigie, e d' implorare la loro protezione, per giungere allo ſteſſo termine della vita beata, che eſſi godono in Cielo.

7. In uno di queſti ſuoi pellegrinaggi avvenne che fu per iſtrada aſſalito da' ladri, i quali dopo avergli rubato il danaro, che aveva preſſo di ſe per le ſpeſe del viaggio, lo richieſero ſe aveſſe altro danaro. Egli riſpoſe di no; ma appena i ladri s' erano alqnanto allontanati, che ricordandoſi di tenere alcune monete ripoſte nella veſte, che aveva indoſſo, li richiamò, e diſſe loro: *Io mi era ſcordato di queſte monete, che tengo qui ripoſte. Io non voglio dir bugia; prendete pure anche queſte.* Rimaſero i ladri attoniti ad una tale offer-

offerta, e ammirando la ſua virtù, e moſſi dalla ſantità, che appariva nel ſuo volto, non ſolamente non gli tolſero quelle monete, ma di più gli reſtituirono quelle, che gli avevano prima rubate, dimandandogli perdono del loro attentato, e partendoſi da lui molto compunti dei loro fallo. E invero riſplendeva in tutte le azioni, e diſcorſi, e portamenti del Servo di Dio una ſingolare pietà, che gli conciliò una grande ſtima preſſo tutti quelli, che avevano occaſione di ſeco parlare, e trattare. Quindi è, che eſſendo vacata la Chieſa parocchiale della Terra di Olkuſz, diſtante cinque miglia dalla città di Cracovia, i Rettori di quella Univerſità, ai qoali apparteneva di provvederla di paſtore, preſcelſero la perſona del loro beato collega Giovanni, e gli commiſero l' amminiſtrazione di eſſa. Egli accettò, benchè di mala voglia, per ubbidienaa un tal carico; e n' adempiè con molta diligeoaa, e con egual profitto delle anime a ſe commeſſe tutte le funzioni di un boono, e vigilante Paſtore, paſcendole continuamente col pane della parola di Dio, e cogli eſempj della ſua ſanta vita, e ſovvenendole con gran carità in tutti i loro biſogni tanto ſpirituali, quanto temporali.

8. Ma dopo qualche tempo, apprendendo i pericoli, che vaono congiunti alla cura delle anime, e temendo, atteſa la delicatezza della ſua coſcienza, di non renderſi colpevole preſſo di Dio di qualche omiſſione, tanto facile ad accadere nella cora paſtorale delle anime, pregò iſtaotemente i ſopraddetti Rettori dell'Uoiverſità a ſcaricarlo di quel peſo, che ſi rendeva iotollerabile alla ſua profonda umiltà. Ottenutane la bramata graaia, ripiglio le primiere funzioni di ammaeſtrare nelle ſagre lettere i giovani chierici, ittillando, come ſi è di ſopra accennato, oon meno nelle loro menti la dottrina della Chieſa, che ne' loro cuori la pietà criſtiana, acciocchè ſi rendeſſero col tempo buoni, e dotti miniſtri negli uffizj della Chieſa: occupazione veramente degna d' eſſere imitata da quegli eccleſiaſtici, i quali eſſendo forniti di talento, e di ſcienza, ſono in ittato di poter fare de' buoni allievi, di cui pur troppo non di rado v' è tanta ſcarſeaza pel ſervigio della Chieſa. Continuò ancora il beato Giovanni a predicare la parola di Dio con pari zelo, e frutto di coloro, che concorrevano in folla ad aſcoltare un predicatore, il quale cogli eſempj della ſoa vita ſanta, e irreprenſibile confermava ciò, che inſinuava agli altri colle ſne parole. Finalmente non v' era opera di miſericordia, che egli ſpinto dalla ſoa iofiammata carità non abbracciaſſe, ed eſercitaſſe volentieri ora verſo i carcerati nelle prigioni, per recar loro ogni poſſibile ajoto e conforto; ora viſitando gl' infermi negli Oſpedali, per conſolarli nelle loro malattie, ed eſortarli a ſopportarle con pazienza, e raſſegnaoue; ed ora impiegandoſi nel ſovvenimento di quelli, che a iui ricorrevano ne' loro biſogni, dimodochè egli era come il padre comune delle perſone afflitte, e tribolate.

9. Aveva il beato Giovanni compiuti gli anni 67. dell' età ſua, quando ſentì illanguidirſi notabilmente le forze del corpo già macerato dalle ſue penitenze, e fatiche ſoſtenute per la gloria di Dio, e per la ſalute de' ſuoi proſſimi. Laonde prevedendo avvicinarſi la ſua morte, ch' egli riguardava come il termine del ſuo eſilio ſu queſta Terra, vi ſi preparò con atti di più fervente carità, e con diſtribuire ai poveri di Geaù Criſto quelle poche ſoſtanze, che gli rimanevano, e che ſervivano al neceſſario ſuo uſo. Di fatto poco dopo fu aſſalito dall' oltima infermità, la quale egli ſopportò non ſolamente con pazienza, ma con eſultazione di ſpirito, ripetendo ſovente quelle parole del ſanto David: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus eſt*! colle quali eſprimeva il ſuo ardente deſiderio di eſſere ſciolto da' legami del corpo, e di preſto arrivare alla beata patria del Paradiſo. Ricevè con iſtraordinaria divozione i ss. Sacramenti della Chieſa; e pieno di fiducia nelle miſericordie del Signore ſi addormentò del ſonno de' giuſti ai 24. di Dicembre dell' anno 1473. Il ſuo corpo fu ſeppellito nella chieſa collegiata di a. Anna nella città di Cracovia; e fu da Dio illuſtrato con molti miracoli, i quali ſempre più teſtificarono agli uomini la ſua ſantità, di cui la Sede apoſtolica ne diede pubblica e autentica teſtimonianza fino dall' anno 1680. coll' approvare il ſoo culto, ed aſcriverlo nel numero de' beati Servi di Dio. E creſcendo ogni giorno più la divozione della naaione Pollacca, e ſpecialmente della città, e Univerſità di Cracovia verſo queſto ſuo beato cittadino; e operandoſi al ſuo ſepolcro nuovi, e continui miracoli, fu dal regnante Sommo Pontefice Clemente XIII. promolgato ſotto il dì 2. dello ſcorſo meſe di Febbrajo il decreto della ſua canonizzazione, la quale, a Dio piacendo, ſi celebrerà con rito ſolenne nel proſſimo meſe di Luglio del corrente an. 1767. inſieme coi beati Girolamo Miani, Giuſeppe Calaſſanzio, Giuſeppe da Copertino, Serafino d' Aſcoli, e colla beata Giovanna Franceſca di Chantal, de' quali ſi ſono riportate le Vite in queſta ſeconda Raccolta ne' riſpettivi loro giorni.

Tutta la Vita del beato Giovanni Canzio ſi può dire, che foſſe un continuo eſercizio di carità verſo de' ſuoi proſſimi, la quale non va mai, nè poò andar diſgiunta dalla carità di Dio, quando ſi pratichi nella maniera che conviene, come fece il beato Giovaoni, per amore cioè di Dio, e in obbidienza del ſuo divino comandamento, e riconoſcendo nella perſona de' noſtri proſſimi quella di Gesù Criſto medeſimo, ſiccome egli ſe n' eſprime nel Vangelo [1]. Queſta carità adunque ci ſtia a cuore ſopra ogni altra coſa, e in queſta principalmente facciam conſiſtere la noſtra pietà

(1) *Matth.* 25. 40.

tà e divozione, la quale rende l'anime accette a Dio, e discerne, e distingue, come dice sant' Agostino, i veri figliuoli di Dio, ai quali è promesso il regno de' Cieli. Ma perchè sia carità vera, e non apparente, e di solo nome, procuriamo ad imitazione del beato Giovanni, che sia accompagnata dalle opere di misericordia tanto spirituali, quanto temporali, per quanto comportano le nostre forze. Altrimenti, al dire dell' Apostolo s. Giovanni [1], chi potendo soccorrere il suo prossimo nelle sue necessità, trascura di farlo; dà chiaramente a conoscere, che non abita in lui la carità, e in conseguenza, che non è del beato numero de' figliuoli di Dio, ai quali solamente è promessa, e apparecchiata l'eterna eredità del Paradiso.

25. Dicembre.

S. Anastasia Martire.

Secolo IV.

Circa gli Atti di s. Anastasia riportati dal Surio sotto questo giorno si veda il Tillemont nel tom. 5. delle sue Memorie ecclesiastiche.

È Celebre nella Chiesa sì dell' Oriente, come dell' Occidente il nome di sant' Anastasia; ed antichissimo è il culto, che alla medesima è stato renduto da' Greci, e da' Latini. Avendo ella consumato il suo glorioso martirio, come si dirà in appresso, sulle coste dell' Illirico, cominciò ad essere onorata nella città di Zara in Dalmazia, dove fu da principio sepolto onorevolmente il suo Corpo. Indi furono le sue Reliquie trasportate nella città di Sirmio, capitale dell' Illirico; ed ivi fino dal tempo del giovane Teodosio, cioè circa la metà del quinto secolo, era una magnifica chiesa dedicata in suo onore. E perchè il Signore rendeva ogni giorno più celebre la memoria di questa gloriosa Martire, l'Imperatore Leone 1. circa l'anno 460., essendo Patriarca di Costantinopoli s. Gennadio, fece da Sirmio trasportare questo santo Corpo nella città Imperiale, e collocarlo nella chiesa, detta l'Anastasia, parola greca, che significa la Risurrezione, la quale aveva servito di Cattedrale al grande san Gregorio Nazianzeno, nel tempo ch' egli governò la Chiesa Costantinopolitana. Da questa chiesa fu poi trasferito nel famoso Tempio di santa Sofia della stessa città, essendosi voluto, che le Reliquie sue riposassero in quella chiesa, che era la principale fra tutte le altre; tanta era la venerazione, e la divozione, che si professava a questa Santa! E di fatto le più antiche memorie della Chiesa Greca attestano, che se ne celebrava un offizio solenne ai 22. di Dicembre (giacchè una tal solennità non poteva unirsi col giorno del santo Natale ai 25. dello stesso mese) come di una gran Martire.

(1) 1. *Jo.* 4. 17.

2. La Chiesa Romana altresì, benchè non abbia mai possedute le Reliquie di questa Santa; tuttavia riguardandola come sua concittadina, non lasciò di venerarla in modo particolare poco dopo il suo martirio. Perocchè fino dal quarto secolo v' era una chiesa in Roma dedicata in suo onore, la quale dal Pontefice s. Damaso fu abbellita di pitture, e da s. Ilaro successore di san Leone arricchita d'oro, e d'altri preziosi ornamenti. Essa ancora sussiste, ed è titolo Cardinalizio. In essa solevano i sommi Pontefici fino dal tempo di s. Gregorio Magno andare a celebrare la seconda Messa del giorno del santo Natale, la qual Messa si crede che fosse tutta propria della Santa, benchè di presente se ne faccia la sola commemorazione; il che per altro è un privilegio particolare di questa Santa; perocchè ne' giorni così solenni, come quello del Natale, non si fa mai di nessun Santo la commemorazione. In altre maniere eziandio ha mostrato la Chiesa Romana la sua venerazione verso della medesima Santa, avendo fissata la solenne Stazione nella sua chiesa non solamente nel giorno di Natale per la seconda Messa, ma ancora nel primo Martedì di Quaresima, e nel terzo giorno della Pentecoste; e avendo di più inserito il suo nome nel Canone della Messa, con che viene ad onorarla in modo particolare ogni giorno. Alla Chiesa Romana poi si sono unite tutte le altre Chiese Latine, e particolarmente le Affricane, che nell' antichissimo loro calendario hanno notato il nome di s. Anastasia.

3. Tanta celebrità di questa Santa è una sicura prova dell' illustre martirio, ch' ella soffrì pel nome di Gesù Cristo, e delle circostanze, che concorsero a distinguerla da tante altre, che per la medesima causa diedero il loro sangue, e la vita. Ma quali fossero precisamente queste circostanze, non si può ricavare da sicuri e autentici monumenti. Quel che sembra più probabile, e che forma la sostanza de' suoi Atti, si è, ch'ella era d'una famiglia nobile Romana. Suo padre si chiamava Pretestato, e sua madre Flavia, la quale essendo cristiana allevò questa figliuola nella sua medesima Religione. Ma essendo morta Flavia, mentre Anastasia era ancora di assai tenera età, a. GRISOGONO, illustre prete della Chiesa Romana, si prese la cura di mantener salda questa giovanetta nella vera Fede, e d'istruirla nella pietà, di nascoso però, per quanto si può congetturare, di Pretestato suo padre, il quale se ne giacque sempre immerso nelle tenebre dell' idolatria. Costui volle, che la sua figliuola, poichè fu giunta all' età nubile, si sposasse con un certo Publio, uomo di nobil nascita, ma di perversi costumi, come quegli, che alle pagane superstizioni accoppiava uno sfrenato libertinaggio, e una pazza dissipazione de' suoi beni, e di quei della moglie. Una sì fatta condotta era una spina continua al cuore d'Anastasia, la quale cercava

cava il rimedio a tanto male coll'umile, e fervoroſo ricorſo a Dio per mezzo dell'orazione; e quanto a ſe, lungi dall'imitare il marito, teneva una ſtrada del tutto oppoſta, impiegandoſi ſingolarmente nel viſitare, e nel ſoccorrere qnanto poteva que' Criſtiani, che per la confeſſione della Fede ſtavano rinchiuſi nelle prigioni, fra' quali era il ſopramentovato s. Griſogono.

4. Accortoſi Publio della condotta della ſua moglie, nè potendola in conto alcuno ſoffrire, la fece rinchiudere come una maga, e un'empia (così i Gentili ſolevano chiamare i Criſtiani) ſotto una rigoroſa guardia, che le impediva di poter avere comunicazione alcuna con chicchefia. In tale ſtato Anaſtaſia ebbe modo, per quel che ſi dice, di rendere per lettere informato s. Griſogono delle dure circoſtanze, in cui ella ſi ritrovava, pregandolo intanto del ſoccorſo delle ſue orazioni, e de' ſuoi conſigli. Il Santo le riſpoſe, confortandola, ed eſortandola alla pazienza col rifleſſo, che la Scrittura ci aſſicura, eſſere le tribolazioni la porzione de' Giuſti; provare per mezzo d'eſſe il Signore chi a lui è fedele, e differire talvolta Iddio a concedere quel che gli ſi chiede, acciocchè più ſi ſtimi dopo che s'è ottenuto. Non tardò però molto il miſericordioſo Signore a liberare la ſua Serva dalle anguſtie, nelle quali ſi trovava. Perocchè in occaſione, che Publio dovette intraprendere un viaggio per la Perſia, morì per ſtrada; e così Anaſtaſia ricuperò la libertà della ſua perſona, e il poſſeſſo della robs ſua; onde potè impiegare e l'una e l'altra in benefizio de' Confeſſori della Fede, che ſtavano nelle prigioni. E perchè in queſto tempo avvenne, che l'Imperatore Diocleziano ſi faceſſe condurre da Roma ad Aquileja s. Griſogono; s. Anaſtaſia volle ſeguire queſto ſuo maeſtro, e continuare ad aſſiſterlo fino alla fine. Preſentato Griſogono all'Imperatore, fu con luſinghe e con minacce tentato a rinunziare alla Fede, e a ſagrificare agl'idoli: ma il generoſo campione avendo con egual coraggio diſprezzate le une, e le altre, fu condannato ad eſſere decapitato; e così conſeguì la glorioſa palma del martirio. Si crede, che ciò ſeguiſſe l'anno 304. e il ſuo nome ſi trova notato nel Martirologio Romano ai 24. di Novembre. Sino dal quinto ſecolo era in Roma la chieſa di queſto glorioſo Martire, la quale anche al giorno d'oggi ſuſſiſte: ella è titolo Cardinalizio, e v'è la ſtazione nel ſeſto Lunedì di Quareſima.

5. Dopo la felice morte di s. Griſogono, ſi dice, che s. Anaſtaſia nulla più bramando, che d'avere una ſorte ſimile alla ſua, maggiormente s'infervorò nel ſervizio de' ſanti Confeſſori, portandoſi dov'ella vedeva eſſere maggiore il biſogno. Finalmente ella ſteſſa fu preſa, e condotta davanti al Prefetto dell'Illirico, che in varie e diverſe guiſe tentò la ſua coſtanza. Ma trovandola ſuperiore a tutte le coſe di queſta Terra, e avida unicamente d'andare ad unirſi al ſuo celeſte ſpoſo Gesù Criſto, la condannò finalmente ad eſſere bruciata viva, o, com'altri vogliono, ad eſſerle troncata la teſta. Ma o nell'uno, o nell'altro modo ella certamente conſumò il ſuo ſagrifizio, e arricchita d'una immarceſcibile corona di gloria volò al Cielo ai 25. di Dicembre, circa l'anno 304.

Seguiamo in queſto giorno lo ſpirito della Chieſa, e conformiamoci alla ſua pratica. Veneriamo cioè la glorioſa martire s. Anaſtaſia; e dall'eſempio della ſua generoſa carità in aſſiſtere i ſanti Confeſſori, che ſtavano nelle prigioni, impariamo a ſovvenire colle noſtre ſoſtanze, ſe ne abbiamo, o coll'opera noſtra, e in qualunque altra maniera ci ſia poſſibile, i poveri di Gesù Criſto, ſicuri di riportarne dal medeſimo una copioſa ricompenſa, come l'ottenne queſta glorioſa Martire, la qual è, e ſarà per tutta l'eternità ſommamente felice. Ma il principale oggetto della noſtra divozione ſia l'ineffabile miſterio della Naſcita del noſtro divin Redentore; della quale eſſendoſi già riportata la Storia nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ſotto queſto giorno, quì proporremo alcune rifleſſioni ſopra della medeſima preſe da s. Bernardo, il qnale conſiderando le circoſtanze, che l'accompagnarono, prende da ciaſcuna di eſſe motivo d'iſtruzione, e di edificazione.

1. *In queſta ineffabile Naſcita del Redentore del Mondo*, dice il ſanto Dottore, *ammirando, e adorando tutto ciò, che vi riſplende della divina virtù, mi approprio, e conſidero eſſere per me il tempo, e il luogo di queſta naſcita, la debolezza del corpo di un fanciullo, i vagiti, e le lagrime di un bambino. Queſte ſono coſe mie, queſte ſanno per me, queſte mi ſi propongono da imitare. Naſce Criſto nel cuor dell'inverno, e in tempo di notte. Crederemo forſe, che a caſo ſia nato in una sì rigida ſtagione, e nelle tenebre della notte quegli, di cui è l'inverno, e l'eſtate, il giorno, e la notte? Gli altri fanciulli non poſſono certamente eleggere il tempo di naſcere, perchè quando appena cominciano a vivere, non hanno alcun uſo della ragione, non libertà di eleggere, non facoltà di deliberare. Ma Gesù Criſto, ſebbene non era uomo ab eterno, era però in principio appreſſo Dio, ed era Dio, e aveva quella medeſima ſapienza, e potenza, che ora ha, eſſendo la virtù di Dio, e la ſapienza di Dio. Volendo adunque il Figliuolo di Dio naſcere in queſto Mondo, ſcelſe quel tempo, ch'era più moleſto, maſſime per un tenero pargoletto, e pel figliuolo d'una povera madre, la quale appena aveva pochi panni, in cui ravvolgerlo, e una mangiatoja, dove coricarlo. Non così certamente fanno gli uomini. Ma eſſi*, ſoggiunge s. Bernardo, *allontanandoſi dagli eſempj di Criſto, ſicuramente s'ingannano, giacchè è impoſſibile, che s'inganni Criſto, ch'è la ſteſſa divina Sapienza. Dunque s'egli ha ſcelto ciò, ch'è più moleſto alla carne; queſto è il meglio, queſto ſi dee piuttoſto eleggere, e chiun-*

que insegni diversamente, si dee sfuggire come un seduttore.

II. *Cristo poi volle nascere anche di notte. Dove son ora coloro, che tanto amano di far pompa di se medesimi? Il Figliuolo di Dio sceglie quel ch' è più salubre; e voi eleggete ciò ch' egli rigetta. Chi di voi due è più prudente, chi più giusto, chi più savio? Cristo tace, non s' innalza, non s' ingrandisce, non parla di se medesimo; ma un Angelo è quello, che lo annunzia, e una moltitudine di celesti spiriti cantano le sue lodi. Dunque tu pure, che dei seguir Cristo, tieni nascosi i doni, che hai ricevuti da Dio: ama di essere sconosciuto, l' altrui bocca ti lodi, e non la tua. Di più egli nasce in una stalla, ed è riposto in una mangiatoja. Ma come? E non è egli forse quello, che dice:* Mio è il giro della Terra, e quanto in essa si contiene? *Perchè adunque elegge egli una stalla? Per riprovare la gloria del Mondo, e per condannare la vanità del secolo. Egli non parla ancora colla lingua, ma tutte le cose sue gridano, predicano, evangelizzano; e le stesse sue membra di fanciullo non istanno chete. Tutto in lui riprende, sconvolge, confuta i falsi giudizj del Mondo. Perocchè chi v' è fra gli uomini, ch' avendo in suo potere l' eleggere, non volesse aver piuttosto un corpo robusto, che un debole di fanciullo? E pure questo Bambino è quello, di cui dice Isaia, che sapeva rigettare il male, e scegliere il bene. Dunque è un vero male il piacere del corpo, che egli ha rigettato, e un vero bene l' afflizione della carne, che gli ha scelta.... Fuggi dunque, o uomo, il piacere, perchè dietro ad esso viene la morte; abbraccia la penitenza, che ti avvicina al regno di Dio. Questo è quel, che ti predica quella stalla, quella mangiatoja, que' membri deboli di fanciullo; questo s' annunziano quelle lagrime, e que' vagiti. Piange Cristo, ma non come gli altri fanciulli, o almeno non per quella cagione, per cui essi piangono. Essi patiscono semplicemente, ma non si può dire, che operino, perchè non hanno l' uso della volontà. Ma Cristo piange per compassione, piange per amore, deplora i peccati de' figliuoli d' Adamo. E per que' medesimi, pe' quali ora sparge le lagrime, spargerà poi anche il suo sangue. Ah durezza del mio cuore! Deh fate, o Signore, che siccome il Verbo eterno per me s' è fatto carne, così ancora di carne (cioè tenero, e molle, e arrendevole alle impressioni della grazia) divenga il mio cuore, secondo la promessa che avete fatta per bocca del vostro Profeta, dicendo:* Toglierò da voi il cuor di pietra, che avete, e ve ne darò uno di carne.

III. *Queste sono*, conclude s. Bernardo, *le istruzioni, che ci dà Cristo nella sua nascita. Non vi sia alcuno, in cui non produca effetto un parlare così viva ed efficace, così vero, e così degno d' essere ascoltato, ed abbracciato, parlare che non consiste in parole, ma in fatti. Qual sarebbe mai lo sdegno di Dio contro di noi, se per nostra durezza, o negligenza divenisse per noi inutile, e infruttuoso tuttociò che Cristo ci ha insegnato, e che per noi ha voluto fare nella sua nascita? Tenga da noi lontano un tanto male l' Unigenito Figliuolo di Dio, che per la nostra salute s' è degnato di prendere la forma di Servo, e che è Dio benedetto sopra tutte le cose per tutti i secoli Amen.*

26. Dicembre.

S. Teodoro Martire, e S. Teofane suo fratello Vesc. e Confessore.

Secolo IX.

La Vita di questi due Santi scritta da un autore sincero e contemporanea è riferita in greco, e in latina dal Combefisio, e in essa è inserita una lettera scritta da' medesimi Santi al Vescovo di Cizico intorno alle loro sofferenze. Si riparta eziandio fatta questo giorno dal Surio, il quale l' attribuisce a Metafraste, a cui per altro non appartiene, come mostra il suddetto Combefisio.

I santi fratelli Teodoro, e Teofane nacquero di genitori cristiani, e facoltosi, i quali dal paese dei Moabiti erano andati ad abitare nella città di Gerusalemme. Teodoro, ch' era maggiore d' età, mostrò fino da' suoi più teneri anni una grande inclinazione alla virtù; onde i suoi genitori, ch' erano persone molto dabbene, dopo ch' egli ebbe fatto gli studj delle lettere umane nella casa paterna, lo consegnarono ai Religiosi del celebre monastero di s. Saba, acciocchè vi fosse allevato, e istruito sì nella pietà cristiana, come nelle lettere sagre; e in entrambe ei fece mirabili progressi. Dopo alcuni anni avendo Teodoro avuta notizia d' un santo vecchio, il quale veniva riguardato come un eccellente maestro, tanto nella via della salute, quanto nella scienza delle divine Scritture; si mise sotto la sua disciplina, e talmente ne profittò, che eguagliò il suo maestro, e direttore. Dipoi se ne ritornò al monastero di s. Saba, dove avendo vestito l' abito monastico, divenne un perfetto monaco, e il modello di ogni virtù a quella religiosa Comunità. Laonde il Patriarca di Gerusalemme informato del singolar merito di Teodoro, volle ascriverlo al suo clero, e promuoverlo al Sacerdozio, acciocchè spandesse in benefizio de' suoi prossimi quei lumi, e quella grazia, di cui il Signore l' aveva arricchito. Così pure Teofane, ch' era molto più giovane di Teodoro, emulò il fratello, e nella virtù, e nelle scienze, e specialmente ebbe un talento particolare nella poesia, della quale però si servì per comporre inni, e cantici di materie sagre, che promovessero la pietà negli animi altrui, e specialmente in lode delle sagre Immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de' Santi, il culto delle quali era allora, cioè nel secolo nono, impugnato dagli eretici Iconoclasti.

2. Regnava di quel tempo nell' Oriente Leone Armeno, che fin dall' anno 813. era salito sul trono imperiale a gran danno della cattolica Religione. Faceva costui un' empia, e crudel guerra

guerra al culto delle ſagre Immagini, le quali avrebbe voluto abandire dalla Chieſa; e perſeguitava con furore i Cattolici, che non volevano con eſſolui convenire nell' errore. Perciò aveva eſiliato da Coſtantinopoli il ſanto Patriarca Niceſoro [1], e aveva intruſo in luogo ſuo un certo Teodoro, che ſecondava in tutto, e per tutto le mire dell' Imperatore, onde la Religione andava ogni giorno più rovinando. A sì fatte abominazioni attribuiva il Patriarca di Geruſalemme non ſenza ragione i gaſtighi, che ſovraſtavano all' Imperio, e partıcolarmente l' Inondazione de' Saracini nella Paleſtina, dove tutto era meſſo a ruba, e a ſacco. A fine pertanto di far ceſſare il flagello, penſò il pio Patriarca di mandare a Coſtantinopoli un uomo d' eminente pietà, e di dottrina, il quale faceſſe conoſcere all' Imperatore l' errore, in cui era, le ingiuſtizie, che commetteva per ſoſtenerlo, e i graviſſimi danni, che ciò facendo tirava ſopra di ſe, e del ſuo Imperio. Gli ſembrò adunque, che il più abile all' eſecuzione di queſto ſuo diſegno foſſe il ſanto prete Teodoro; il quale non ebbe difficoltà alcuna di accettare la commiſſione pel deſiderio, che gli ardeva nel cuore, di dare la ſua vita per l' onore, e la gloria di Dio, e de' ſuoi Santi. Laonde ſenz' altro chiedere, che la benedizione del ſuo Paſtore, e l' ajuto delle ſue orazioni, affidato alla grazia di Gesù Criſto, ſi partì da Geruſalemme inſieme col ſuo ſanto fratello Teoſane, e nell' anno 818. ſe ne venne a Coſtantinopoli.

3. Giunto all' imperiale città, s' indirizzò ſubito all' intruſo Patriarca Teodoro, e con molto vigore gli rinfacciò l' iniqua ſua condotta, la ſua oſtinazione nell' ereſia, e la rovina di tante anime, ch' egli cagionava col ſuo eſempio, e con gl'inſegnamenti ſuoi. Il che eſſendo riuſcito di neſſun frutto, ſi preſentò coraggioſamente all' Imperatore, e con ſanta libertà l' eſortò a deſiſtere dal far male alla Chieſa, dal perſeguitare i Cattolici, e a ravvederſi dall'errore in cui era, eſſendo queſto l' unico mezzo di placare lo ſdegno di Dio, che aveva già cominciato a ſcaricare i ſuoi flagelli ſopra dell' Imperio, e ne teneva apparecchiati de' più terribili. Gli richiamò altresì alla memoria le promeſſe, che egli aveva fatte al ſanto Patriarca Niceſoro nell' atto della ſua incoronazione, di ſoſtenere cioè, e difendere la dottrina della Chieſa ſtabilita nel ſecondo Concilio Niceno tenuto l' anno 787 L' Imperatore fulle prime ſorpreſo dalla libertà, con cui il ſant' uomo gli parlava, e dalla grave maeſtà, che gli traluceva ſul volto, lo aſcoltò con animo piuttoſto tranquillo; indi procurò di trarlo al ſuo partito con luſinghe, e con carezze; ma vedendo, ch' egli era immobile ne' ſuoi ſentimenti, montò in furore, e chieſe ſe altri vi ſoſſero, che teneſſero gli empj ſentimenti di Teodoro. Ed eſſendogli ſtato riſpoſto, ch' egli aveva un fratello, per nome Teofane, il quale gli era unito non meno di ſangue, che di dottrina, comandò che queſto pure foſſe condotto alla ſua preſenza, e ſenz' altro eſame ſi fece ambedue crudelmente battere, poi li condannò all' eſilio in una piccola iſola del Boſforo alle foci del Ponto Euſſino, con ordine che neſſuno deſſe loro nè vitto, nè veſtito, acciocchè miſeramente moriſſero di ſtento.

4. Andarono i ſanti Fratelli nel luogo loro deſtinato, dove la Provvidenza di Dio li conſervò, avvegnachè in mezzo di patimenti d' ogni ſorta, a più glorioſi combattimenti. Morì frattanto l' empio Leone, uccifo la notte del ſanto Natale, mentre ſtava nella chieſa, ch' egli aveva in tanti modi diſonorata, punendo così Iddio anche in queſto Mondo le ſue iniquità; e gli ſuccedette nell' 821. Michele Balbo. Benchè queſti foſſe tinto della ſteſſa eretica pece del ſuo anteceſſore; nondimeno ſul principio non perſeguitò i Cattolici, onde Teodoro, e Teofane ſe ne ritornarono dal luogo del loro eſilio a Coſtantinopoli. Quivi e colla voce, e cogli ſcritti combattendo pel culto delle ſagre Immagini, ritirarono molti dall' errore, e li riconduſſero ſul buon ſentiero. La qual coſa non potendo ſoffrire un certo Giovanni iconoclaſta oſtinatiſſimo, che molto poteva appreſſo l' Imperatore, e che finalmente giunſe ad eſſere intruſo nella ſede patriarcale di Coſtantinopoli, ottenne, che foſſero rinchiuſi in prigione; e perchè avendo voluto venire con loro a diſputare ſulle controverſie della Religione, rimaſe vergognoſamente vinto, e confuſo, fece in maniera, che foſſero mandati in eſilio in un certo luogo detto Soſtenio, come fu fatto, ſenza che i ſanti Fratelli per queſto punto ſi turbaſſero, o ſi abbatteſſero, perocchè in qualunque luogo del Mondo ſi trovaſſero, ſi riguardavano ſempre come foreſtieri, e pellegrini.

5. Stettero queſti due generoſi Confeſſori della cattolica Fede in quel luogo del loro eſilio fino a tanto che Teofilo ſuccеduto nell' Imperio a Michele Balbo ſuo padre nell' 829. poſtoſi in animo di onninamente abbattere, e togliere dal Mondo i veneratori delle ſagre Immagini, diede ordine, che queſti foſſero cercati da per tutto, e co' tormenti foſſero obbligati a rinunziare alla dottrina ſtabilita nel ſecondo Concilio Niceno. Furono de' primi ad eſſere denunziati all' Imperatore i noſtri ſanti Teodoro, e Teoſane, contro de' quali furon meſſi in opera i più aſpri tormenti. Furono rinchiuſi in un' orrida e tetra prigione; e fu loro lacerato il corpo co' flagelli, in maniera che il ſangue ne ſcorreva ſul ſuolo, ſenza che nè queſti, nè mille altri ſtrazj valeſſero a farli cambiare di ſentimento. Anzi Teodoro gloriandoſi delle piaghe, che portava nel corpo ſuo per amore di Gesù Criſto, ſervì di conforto

(1) *Si veda la ſua Vita ai 14. di Marzo.*

forto a molti altri, i quali per lo ſteſſo motivo erano tormentati, e fece ravvedere alcuni altri, che avevano miſeramente ceduto all' acerbità de' martorj. Nè quì ebbero fine i patimenti di Teodoro, e di Teofane. Perocchè furono per la terza volta nell' anno 833. mandati in eſilio in una iſola deſerta, detta Aſuſa, dove ſoffrirono fame, freddo, nudità, calori eccefſivi del Sole, ſchizzi, battiture, prigione; e per tutto dire in una parola, era quel loro eſilio una continua dolorosa morte.

6. Ma la grazia di Gesù Criſto confortava talmente queſti ſuoi generoſi campioni, che in vece di cedere ai tormenti, ne gioivano, e facevano comparire ſul volto la coſtanza inſieme e l'ilarità del loro animo. Fremeva di rabbia l'iniquo Teofilo al ſentire l'invitto coraggio di queſti Santi, onde riſoluto di volerli eſpugnare, dopo due anni li fece da quell' iſola nuovamente condurre a Coſtantinopoli. Come foſſero quivi trattati lo ſcriſſe il medeſimo Teodoro a Giovanni Veſcovo di Cizico in una lettera, la quale è pervenuta infino a noi. Subito giunti a Coſtantinopoli furono meſſi in una ſtretta prigione, e dopo ſei giorni condotti alla preſenza dell' Imperatore. Nell' andar che facevano all' imperiale palazzo, s' affollava intorno a loro il popolo; e chi diceva loro: *Cedete una volta alla volontà del Principe*: chi minacciava loro i più crudeli e inauditi tormenti: chi li chiamava indemoniati, o diceva loro altre contumelie. Giunti davanti all' Imperatore, furono da lui inveſtiti con minaccevoli parole; e prima ch'eſſi parlaſſero, diede ordine, che foſſero dati loro de' pugni ſul capo. In eſecuzione di un tal ordine, *fummo*, dice Teodoro nella ſuddetta lettera, *il fortemente percoſſi, che ci girava il capo, e ſe io non mi foſſi appigliato per la veſte al petto di chi mi percuoteva, farei senz' altro caduto ai piedi dell' Imperatore; ma con tal appoggio ſcilenni senza muoverni le percoſſe fino a tanto che piacque a Teofilo di farle ceſſare. Dopo di che, avendoci fatti altri rimproveri, ai quali noi non riſpondemmo nè pur una parola, comandò che ſulle noſtre facce inciſi foſſero certi verſi jambici, compoſti a noſtra ignominia da un certo empio poetaſtro; e che poi foſſimo conſegnati a due Saracini per eſſere ricondotti nel noſtro paeſe.*

7. Prima dell' eſecuzione di sì crudele ſentenza, *fummo*, ſegue a dire Teodoro, *nuovamente condotti alla preſenza dell' Imperatore, il quale ci fece ſpogliare, e flagellare senza pietà. Mentr' io era così ſtraziato e ſul dorſo, e ſul petto, non diceva altre parole, ſe non queſte: Noi non abbiam fatto alcun delitto contro del voſtro Imperio: Signore, abbiate pietà di noi: Madre di Dio, ſoccorreteci. Così pure Teofane mio fratello ſotto le battiture gridava ad alta voce: Madre di Dio, venite in mio ſoccorſo: Signore, che liberate il povero dalle mani di quello, ch' è più forte e più potente di lui, non differite più il voſtro ajuto.* Dopo queſto crudele ſtrazio, e dopo varie interrogazioni, che furono loro fatte, alle quali riſpoſero con maravigliosa coſtanza, furono ſtraſcinati in carcere, e di lì a quattro giorni condotti davanti al Prefetto, il quale tentò ogni mezzo e di minacce, e di luſinghe per rimuoverli da' loro ſentimenti, dicendo fra l'altre coſe: Una ſola volta moſtrate di diſapprovare il culto delle Immagini, e io vi laſcerò andar liberi dove vorrete. Al che Teodoro ſorridendo riſpoſe: *Egli è appunto come ſe diceſſe a uno: Laſciatevi tagliare una ſola volta la teſta, e poi andate dove volete.* Vedendo allora il Prefetto non eſſer poſſibile di ridurre i due ſanti Fratelli a quel ch' ei voleva, diede ordine, che s' eſeguiſſe la barbara ſentenza, d' incider loro ſu tutta la faccia i verſi quì ſopra accennati.

8. A queſto fine, diſteſi i corpi de' due ſanti Fratelli tutti lividi, e grondanti ſangue per le ſofferte battiture ſopra d' alcune panche, ſi diè principio all' inumana inciſione de' verſi ſu' loro volti, la quale durò per molte ore, fino a tanto che l' oſcurità della ſera impedì il proſeguirla. Allora i ſanti Fratelli nel partire dalla preſenza del Prefetto: *Sappiate*, gli diſſero, *che quando gli Angeli, che hanno alla cuſtodia del Paradiſo, vedranno le noſtre facce con queſte marche d' ignominia, che v' avete impreſſe, e che noi volentieri abbiamo ricevute per amore del noſtro Dio, le riſpetteranno, e ci faranno entrare in quel regno di gloria. Voi ſiete i ſoli, che abbiate uſata una ſimile crudeltà. Ma Gesù Criſto, che vi giudicherà, vi farà leggere queſte lettere nel ſuo divino volto, poich' egli ha detto: Quel che fate al più piccolo de' miei ſervi, lo fate a me.* Così malconci e ſcontraffatti furono i glorioſi campioni condotti in carcere; indi mandati in eſilio nella città d'Apamea, dove Teodoro oppreſſo dagli ſtrazj ſofferti, e da' diſagi della prigione, eſſendo già avanzato negli anni, paſsò da' patimenti temporali coſtantemente tollerati fino al fine per amore di Gesù Criſto, agli eterni godimenti del Cielo ai 26. di Dicembre circa l' anno 836. Teofane poi, che come più giovane e più robuſto reſſe a tante pene, e a tanti tormenti, fu nell' anno 845., dopo la morte dell' iniquo Teofilo liberato dalla prigione, e come glorioſo Confeſſore della Fede tenuto in tal venerazione, che fu eletto Veſcovo di Nicea, metropoli della Bitinia; e dopo avere colle ſue iſtruzioni, e con gli eſempj delle ſue virtù contribuito mirabilmente allo ſtabilimento del culto delle ſagre Immagini, e al ravvedimento de' traviati, finì in pace i ſuoi giorni, ma non ſi ſa in qual anno.

Oh quanto ſarebbe deſiderabile, che nel cuore d' ogni Criſtiano ſcolpita foſſe altamente quella riſpoſta, che il glorioſo martire s. Teodoro diede al Prefetto, allorchè lo conſigliava ad arrenderſi per una ſola volta agl' iniqui ordini dell' Imperatore! *Egli è appunto, come ſe diceſſe a uno: Laſciatevi tagliare una ſola volta la teſta, e*

poi

poi andate dove volete. Colle quali parole voleva dire il Santo, che ficcome non v'è alcuno sì stolto, che acconsentisse di farsi dare la morte al corpo per una sole volta; così molto meno vi dovrebbe essere chi si lesciasse indurre per una sola volta al peccato, che da la morte all'anima, e come dice s. Agostino, *uno ictu animam perimit*. E pure quel che non si fa rispetto alla vita del corpo, si fa pur troppo riguardo alla vita dell'anima. E donde mai viene una sì mostruosa stolteaza, se non dall'inganno, con cui il demonio accieca l'uomo, facendogli credere, che facilmente potrà ricuperare la vita dell'enima, cioè le graaie santificante perduta pel peccato? Come se a ciò bastassero le sole proprie forze, e non vi si richiedesse l'operazione gratuite, e misericordiosa di quel Dio, a cui si fa ingiuria peccando. Ognuno adunque seriamente rifletta sulla certezza della morte, che dà all'anima sua, peccando mortalmente; nè si appoggi all'incertezza di poter ricuperare quel che ha perduto. S'armi contro le fallaci lusinghe del demonio, e contro i suoi inganni, ripetendo e se stesso quelle parole del santo Giobbe: Non abbandonerò mai, finchè avrò vita, la mia innocenaa; nè lascero di vivere rettamente, come ho cominciato: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea; justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram* [1].

27. Dicembre.

S. Nicarete Vergine.

Secolo IV. e V.

Dall'Istoria ecclesiastica di Sozzomeno lib. 8. cap. 17. si ricavano le principali notizie di questa santa Vergine. Si può vedere anche il Tillemont nel tom. 11. delle sue Memorie ecclesiastiche ut. di s. Giovanni Grisostomo art. 48.

Siccome nella Chiesa Latina, e principalmente in quella di Roma, vi furono nel quarto, e quinto secolo molte illustri donne, che diedero luminosi esempj in ogni genere di virtù; così anche la Chiesa Greca, e massime quella di Costantinopoli, fu nel medesimo tempo ornata di un simile pregio, ed ebbe essa pure le sue Eroine. Une di queste fu santa Nicarete. Ella nacque nella Bitinia prima della metà del quarto secolo d'une delle più ragguardevoli famiglie non tanto per la nobiltà, quanto per le cristiana pietà, che vi regnava; onde fu allevata nel santo timor di Dio, e fino da' suoi più teneri enni fu imbevuta di quelle sante massime del Vangelo, che sono come semi fecondi, che innaffiati della celeste grazia producono frutti di vita eterna. Con queste ottime disposizioni, colle quali Iddio l'aveva preparata a quell'eminente santità, a cui poscia arrivò, elle venne a Costantinopoli, o per godere delle istruzioni di s. Giovanni Grisostomo, la cui fama era sparsa per tutto il Mondo, o per altro motivo, che non sappiamo, ma certamente ordinato da Dio per l'esecuzione de' disegni della sua misericordia sopra di quest'anima eletta.

2. V'erano in quell'augusta metropoli molte sante vergini consecrate a Cristo, le quali descritte nel canone, ovvero Matricola della Chiesa, e vivendo, o nelle case loro private, o insieme unite in qualche numero, conducevano una vita emmirabile, e piena di virtuose, ed eroiche aaioni, come la descrive s. Giovenni Grisostomo colle seguenti parole: *Vi sono*, dice egli, *delle giovanette, le quali benchè fieno state allevate in mezzo agli agj, alle morbidezze, e all'abbondanza di tutte le cose, pure infiammate dall'amore di Dio, hanno generosamente rinunziato ad ogni sorta di fasto, e di delicatezze, e dimenticatesi affatto della loro nobile condizione, e fino della debolezzo del loro sesso, e della loro tenera età, sono entrate coraggiose in lizza contra il demonio, e contro le inclinazioni della corrotta natura, consegrandosi interamente alla penitenza, alla mortificazione, e alla pratica d'ogni genere di virtù. Iu vece de' fini, e bianchi panni lini, e de' nobili droppi, che prima usavano, ora si coprono d'un ruvido cilizio: vanno a piè nudi, e sopra d'una breve stuora danno qualche riposo alle stanche loro membra, passando la maggior parte della notte in orazione. Quel capo, che prima ungevano con profumi, e con tanto studio acconciavano, e abbellivano, ora lo lasciano negletto, e appena ne annodano i capelli, quanto basta a far che non fieno d'imbarazzo. Esse mangiano una sola volta il giorno sulla sera, e dalla mensa loro è sbandito fino il pane, e l'erbe, contente di poca farina, di fave, di ceci, d'olive, e di fichi. Filano tutto il giorno, o fanno altre faccende più faticose di quelle, che si sogliono fare dalle serve. Si prendono la cura d'assistere le inferme con tale attenzione, e umiltà, che fino lavano loro i piedi, e offrono i loro letti. Molte di esse fanno anche la cucina. Tanto può in loro il fuoco dell'amor divino!*

3. Sante Nicarete adunque venuta in Costantinopoli fece essa pure professione di verginità, e fu una di queste sante vergini, delle quali parla s. Giovanni Grisostomo nel luogo quì sopra riferito, anzi fra esse ella fu come la prima, e delle più illustri; conciossiachè risplendeva in lei un'emmirabile saviezza, un perfetto distaccamento da tutte le cose terrene, e un'ardente brama de' beni eterni, *e tra tutte le religiose donne de' nostri tempi*, dice Soaaomeno, *non ne ho conosciuta alcuna, che sia giunta a un grado così eminente di gravità, e di modestia, e di tutte le altre virtù*. Ed in vero elle ere sì caritatevole verso de' poveri, che non solo dava loro generosamente quanto le avanaava dal suo poverissimo mantenimento; ma di più essendo assai ingegnosa, componeve da se medesima diverse specie di medicine per uso de' poveri infermi, che per una particolar benedizione del Signore ne riportavano mirabili effetti; di maniera che alcuni dopo essere stati inu-

(1) *Job.* 27. 5. 6.

inutilmente curati da' medici, ricuperarono coll' uso de' suoi rimedj la sanità. E v' è chi crede, che l' istesso s. Giovanni Grisostomo per un medicamento datole da questa santa vergine risentisse gran giovamento al male di stomaco, da cui era molto incomodato. Nè minore della carità era in questa santa Vergine l' umiltà, virtù, che dee esser di fondamento a tutte le altre. Perocchè ella usò sempre una particolare attenzione a menare una vita ritirata e nascosa; onde le riuscì di rimanersene, non ostante il suo merito singolare, sconosciuta alla maggior parte degli uomini. E quel ch' è più, s. Giovanni Grisostomo, per cui essa aveva una profonda veneraziooe, non potè mai indurla a consentire d' essere fatta diaconessa [1], e oè meno di presedere a quelle vergini, ch' erano descritte nel catalogo della Chiesa, onde ecclesiastiche si chiamavano: tanto bassamente ella sentiva di se medesima!

4. Queste ed altre virtù della Santa, si può dire, che fossero frutto delle istruzioni, che san Giovanni Grisostomo dava alle vergini, e che il Signore accompagnava colla sua grazia. Ne accenaremo qui alcune tratte da diversi luoghi delle Opere del Santo; le quali mentre serviranno a farci meglio comprendere la condotta di santa Nicarete, gioveranno ancora a mostrare alla altre Vergini la strada, per la quale secondo la loro professione debbono camminare. Il santo Dottore adunque dopo avere inoalzata co' più magnifici elogj la verginità, paragonandola alla vita stessa degli Angioli, mostra quali mezzi si debbano usare per conservarla. E primieramente insinua la necessità dell' umiltà, la quale facendo diffidare le Vergini di se medesime, le obbliga a ricorrere a Dio con fervenli e continue preghiere, a fine di ottenere il suo celeste soccorso, che solo può farle trionfare de' nemici, che tentano di rapir loro un sì bel tesoro, accompagnando le orazioni loro colla mortificazione, e colla fedele osservanza de' divini comandamenti. „ La prima „ cosa, dic' egli, di cui ha bisogno una Vergine, „ è il divino ajuto „. *Perocchè se il Signore non custodisce una città, indarno veglia chi la custodisce.* „ Ma come s' ha da ottenere questo soccorso? Col fare un uso fedele di quanto abbiamo ricevuto da Dio: non avendo pensieri, che „ non sieno puri, e casti; vegliando, e digiunando assai; osservando con somma esattezza la „ santa legge di Dio; e sopra tutto non mettendo la nostra fiducia in noi stessi. Perocchè per „ quanto possiamo mai fare, siamo sempre costretti a confessare „: *che se non è il Signore quello, che edifica una casa, in vano s' affaticano quei, che cercano d' edificarla.*

5. Vuole inoltre il santo Dottore, che una Vergine consacrata al Signore abbia il suo cuore sgombro da qualsivoglia sollecitudine delle cose terrene, per occuparsi tutta in Dio, e nelle cose celesti „. Quella Vergine, *dice il Santo*, che sta „ immersa ne' pensieri, e nelle cure mondane, „ non merita d' essere del bel numero delle Vergini; giacchè per esser tale non basta già l'aver „ rinunziato alle nozze, ma bisogna che anche „ il cuore sia casto. Or io chiamo casto quel „ cuore, il quale non solo non dà ricetto a pensieri, e desiderj sozzi, e pernicioli, non solo „ non ama le profane pompe, e gli spettacoli; „ ma che di più è libero dalle vane cure del secolo. Concioffiachè in questo appunto consiste „ il principal vantaggio della verginità, che risecando le occasioni delle cure superflue, e „ delle cose inutili, dà campo di consecrarsi interamente agli esercizj di pietà. Qualora essa „ non produca quest' effetto, si può dire ch' ella „ sia inferiore al oratrimonio, perocchè altro „ allora non farebbe, che produrre spine nel „ cuore, e soffogarvi la pura, e celeste semenza „ di santità, che vi dovrebbe regnare „. Ma fra tutte le cure tempurali, dalle quali vuole il Santo, che sia alieno l' animo delle Vergini, non ve n' ha forse alcuna, ch' egli reputi tanto disdicevole a una professione sì santa, quanto quella d'accumulare ricchezze. „ Se una Vergine, *dic' egli*, „ ha l' animo invischiato dell' amore delle ric„ chezze, ella potrà ben dire d'avere puro il „ suo corpo, ma l' anima sua è piena d' immon„ dezza; perocchè essa è imbrattata da que' con„ tinui pensieri d' avarizia, che va sempre fra „ se ravvolgendo, dalla durezza di cuore verso „ de' poveri, e da altri vizj spirituali, e interni, „ che degradano il venerabile stato della cri„ stiana verginità „. E altrove parlando sull'istesso argomento alle Vergini, *dice loro*: „ A che „ vi gioverà il noo essere serve dell' amor carna„ le, se poi siete schiave dell' attacco alle ric„ chezze? Se non mirate più le fattezze d' un „ volto, restate iocantate dalla bellezza dell'oro. „ Avete riportato vittoria d'un nemico più forte, „ e vi siete lasciate vincere da uno più debole, „ qual è l' avarizia, della quale molte volte an„ che gli schiavi, e i barbari stessi senza difficultà „ rimangono vincitori „.

6. A queste virtù interiori voleva il santo Dottore, che le Vergini accoppiassero anche un esterior portamento, che desse a tutti edificazione, e le facesse riconoscere per care spose di Gesù Cristo. „ Quando una Vergine, *sono sue parole*, „ comparisce in pubblico, convien ch' ella sia „ un' immagine viva di quanto si puo desidera„ re in ordine alla pietà, e alla saviezza cristia„ na, e che tutti la guardino con ammirazio„ ne, quasi ella fosse, dirò così, un Angelo sce„ so allora dal Cielo... S' ella cammina, dee „ far conto d' essere nella sua solitudine; s' ella „ siede in chiesa, vi dee osservare un profondo „ silen-

(1) *Le diaconesse erano donne di pietà, che la Chiesa destinava all' istruzione delle fanciulle, e altre persone del loro sesso, e ad assister loro nell' amministrazione del santo Battesimo.*

„ silenzio. Quivi ella non dee mirare nè uomini, nè donne, ma tenere gli occhi aperti unicamente per contemplare il suo celeste Sposo, come ivi presente, e visibile. Ritornata alla sua casa, con lui solo ella parli nelle sue orazioni, e lui ascolti nelle sante Scritture. Siccome Geaù Cristo ha da essere l' oggetto de' suoi desiderj, così ha da essere l' ordinario soggetto de' suoi discorsi... Sfugga non solo gli aguardi degli uomini, ma la conversazione ancora delle donne mondane. Non dia al suo corpo se non quanto è necessario, e ponga tutto il suo studio nel conservare pura l' anima sua. Una simil condotta farà sì che nessuno osi di accostarsi a una Vergine per sraffornarla da' suoi santi esercizj, e da' suoi buoni proponimenti, perchè ognuno abbagliato dallo splendore di tanta virtù si sentirà penetrato da sentimenti di rispetto, e di ammirazione.

7. Uno poi de' punti, sopra de' quali principalmente insiste s. Giovanni Grisostomo, in riguardo all' esterior portamento delle Vergini, è quello del vestire, mostrando ch' esse non solo debbono in ciò afuggire ogni sorta di lusso, e di fasto, ma la cura eziandio di troppo ben assettarsi colle vesti di poco prezzo. „ Se a. Paolo, *dice il Santo*, proibisce i vani ornamenti, e le troppo sfarzose vesti anche alle donne mzritate, e ricche, che vivono in mezzo al Mondo; come si potranno comportare simili vanità nelle Vergini? Ma forse voi mi direte: Ove sono quelle Vergini, che portino collane, o altri ornamenti d' oro, e si facciano arricciare i capelli? Ed io vi dico, che molte volte in un abito semplice vi può essere tanta affettazione, e tale attillatura, che superi gli ornamenti più ricchi delle donne mondane, e divenga più di quelli proprio ad allettare gli sguardi altrui... E questo non è un piccolo peccato, ma egli è sì grave, che può ben provocare lo sdegno di Dio, e far perdere tutto il frutto della cristiana Verginità. Il vostro sposo, o Vergine, è Geaù Cristo; perchè adunque cercate voi di piacere agli uomini? Se così fate, egli vi rigetterà come adultere. E perchè non pensate piuttosto a quagli ornamenti, che sapete essere a lui graditi, la verecondia, cioè, la castità, l' onestà, la modestia? In questi ornamenti interiori dell' anima vostra mettete il vostro studio, e non nelle vesti esteriori, le quali ad una Vergine non si convengono se non semplici, e neglette. Chi si prende gran cura di ornare il corpo, non ha pensiere d' abbellire l' anima colle virtù.

8. „ Nè alcuna di voi mi dica, *prosegue il Santo*; Io non ho che una veste logora, un pajo di cattive scarpe, e un velo, che non val nulla; come dunque può essere in ciò alcun vano ornamento? Di grazia non v' ingannate; già v' ho detto, che anche con una cattiva veste può una vergine con più d' attillatura assettarsi, e più vanamente, che un' altre non sarebbe con gli abiti più ricchi e più pomposi. Ma quand' anche poteste con ciò giustificarvi appresso di me, che cosa direte poi a Dio, a Dio, dico, che conosce il fondo del vostro cuore, e vede benissimo il fine, per cui ciò fate? Voi mi direte, che non avete alcuna cattiva intenzione, e che non intendete d' eccitare in alcuno pensieri meno che onesti. Dunque perchè lo fate? Per essere ammirate da chi vi vede? E non vi vergognate, nè v' arrossite di voler essere ammirate per cose di simil sorta? Ma nè men per questo noi lo facciamo, direte voi; lo facciamo così alla buona, nè pensiamo più là. Così dite a me; ma Iddio sa, se è vero quel che dite. Forse a me dovete render conto? A lui renderete conto, che è presente a tutte le vostre azioni, e davanti a cui tutte le cose sono nude e svelate... Sovvengavi che siete in un campo di battaglia, dove si tratta di combattere, e non di far bella comparsa. Il demonio vostro nemico pieno di rabbia, e di furore vi assale, e altro non cerca, che d' atterrarvi, e voi vi divertite, e ve la passate pensando solamente a questi vani abbigliamenti. Non voglio dir nulla della cura, che molte vergini si prendono della loro voce, e de' profumi, che adoperano, e di quant' altro ha saputo inventare la più molle effemminatezza. Per queste cose le Vergini si son messe in ridicolo appresso le persone del Mondo. Perciò si sono rendute disprezevoli; nè v' è più alcuno, che stimi uno stato sì santo, come si converrebbe. Dico questo non a tutte le vergini, o piuttosto lo dico a tutte; acciocchè quelle, che sono colpevoli di sì fatti disordini, si ravveggano, e quelle, che non lo sono, cerchino di correggere le altre „.

9. Ecco le regole, che seguiva a. Nicarete, e che debbono seguire tutte le vergini consacrate al Signore, in favor delle quali si sono riportate con qualche maggior estensione di quella, che forse conveniva al nostro proposito. Ma dopo che la nostra Santa si fu bene stabilita nella virtù sotto la disciplina d' un così santo e illuminato maestro, qual era s. Giovanni Grisostomo, venne l' occasione, in cui volle Iddio far prova della sua costanza nel bene, e del suo amore per la giustizia e per la verità. Questa fu la persecuzione, che si suscitò contro il medesimo s. Giovanni Grisostomo, come si può vedere nella sua Vita nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* al 27. di Gennajo. Uno de' più luminosi pregi di questo degno successore degli Apostoli nel predicare il Vangelo, era la libertà veramente apostolica, colla quale esercitava il suo ministero, e l' ardente zelo, con cui faceva la guerra ad ogni sorta di vizio colla sua maravigliosa, e divina eloquen-

za,

za, senz' alcun umano rispetto. Riprendeva i suoi chierici, e della loro avarizia, e del tener che facevano appresso di loro delle donne divote col pretesto di dirigerle nella via dello spirito, e della loro frequenza ai conviti, e alla tavola de' Grandi. Parlava con vigore e con forza contro il fasto, e la superbia de' ricchi; e detestava come avanzi dell' idolatria, come sorgente feconda di mali, e come cosa contraria alla professione, che ogni Cristiano fa nel battesimo, i pubblici giuochi del circo, e le profane rappresentazioni teatrali. Pigliava anche spesso di mira nelle sue omelie l' immodestia, la vanità, il lusso, l' avarizia delle donne. „ Perchè, *diceva loro*, tanto vi studiate di comparir giovani, a „ dispetto degli anni; e a forza di belletti, e di „ capelli arricciati cercate d' ingannar chi vi ve„ de . . . ? Qual vergogna è la vostra, o piut„ tosto qual pazzia, avere d' oro e d' argento „ fino i vasi destinati agli usi più vili? Mentre „ Cristo soffre la fame e il freddo, e ogni disagio „ in tanti suoi poveri; voi altre non solo cercate „ le delizie, ma giugnete fino nel vostro lusso „ a mostrarvi prive di senno, inumane, crudeli, „ senza religione, e senza Fede . . . Ma io ve lo „ dico anticipatamente: Se continuerete a por„ tarvi in tal guisa, io non lo sopporterò più; „ non vi riceverò nella Chiesa, e vi proibirò „ l' ingresso di questa Casa del Signore „. Queste e altre simili verità irritarono molte delle principali e più ricche dame di Costantinopoli, le quali di mala voglia soffrivano correzioni sì vive de' loro vizj; tutt' all' opposto di s. Nicarete, e di altre sante donne, le quali tanto più amavano, e veneravano il santo loro pastore, quanto più fortemente l' udivano persegnitare il mal costume di quelle del loro sesso. I nemici pertanto di s. Giovanni Grisostomo prevalendosi di questa cattiva disposizione, nella quale vedevano essere queste dame, viepiù le fomentavano, e le instigavano a procurare col loro credito di far esiliare da Costantinopoli questo troppo acre censore delle azioni loro. Così cospirando persone d' ogni stato, e condizione, e fino l' istessa Imperatrice Eudossia contro il santo Patriarca, questi fu in un conciliabolo di Vescovi nel 404. deposto dalla sua Sede, e dall' Imperatore Arcadio mandato in esilio, e in luogo suo fu intruso un vecchio e inetto prete per nome Arsacio.

10. Allora fu, che il furore de' nemici di s. Giovanni Grisostomo tutto si rivolse contro de' suoi amici, e contro quelli che ricusavano di comunicare coll' intruso Arsacio. Molti di loro uomini, e donne furono in mille maniere maltrattati, condotti nelle prigioni, e spogliati de' loro beni. Di questo numero fu la gloriosa Vergine santa Nicarete, a cui per la sua fermezza nell' aderire a s. Giovanni Grisostomo, e nel rifiutare di comunicar con Arsacio, seguendo l'esempio della grande s. Olimpiade[1], fu iniquamente tolta la maggior parte de' suoi beni. Ella mostrò in quest' occasione quanto fosse distaccata da tutte le cose della Terra, e come le stimava tutte come immondezza in paragone della fedeltà al suo Dio, e della difesa della giustizia. Conciossiachè ella soffrì senza punto lagnarsi una tal perdita; e di quel poco, che le restò, seppe far sì buon uso, che contenta di vivere per se medesima poverissimamente, trovava modo di sovvenire generosamente i poveri. Ella si trovava allora in età già avanzata, ma non ostante gl' incomodi, che seco porta la vecchiaja, soffrì volentieri tutti questi disagi; e per sottrarsi alla rabbia de' persecutori di s. Giovanni Grisostomo, e suoi; e per non essere costretta a vedere co' proprj occhi le abominazioni, che tutto giorno si facevano in Costantinopoli, si prese un volontario esilio da quella città, e andò a ricoverarsi dove potesse con pace servire il Signore fino al fine della sua vita. Non si sa quando, nè dove ella morisse. Ma il suo nome è registrato nel Martirologio Romano ai 27. di Dicembre.

In questa santa Vergine, come in un lucidissimo specchio, possono mirare tutte quelle, che dal Signore sono state chiamate alla sublime professione della verginità; o sieno esse consecrate a Dio in qualche monastero, o vivano, come s. Nicarete, nella propria casa; e debbono esse appropriarsi le istruzioni, e gli avvertimenti, che alle persone del loro stato dava a Giovanni Grisostomo, sicure di non errare seguendo un sì santo, e un sì dotto maestro. Ma oltre le vergini, può ciascun Cristiano vedere espressi in questa storia i funesti effetti delle viziose passioni, allorchè l' uomo si lascia dominare da esse. Qualora egli s' abbandona alle medesime, non vuole più ascoltare quelle verità, che sono contrarie alle sue perverse voglie; e benchè conservi, come dice s. Agostino, un certo amore per quelle verità, che altro non fanno, che rischiarare l' intelletto, odia però quelle, che lo riprendono: *Dilexerunt veritatem lucentem, oderunt redarguentem*. Dall' odio della verità si passa all' odio delle persone, che l' annunziano; e quali iniqui mezzi si mettano in opera per opprimerle, si vede in ciò che accadde a s. Giovanni Grisostomo. *Tal è*, dice s. Agostino, *il costume di coloro, che vivono male. Ode il libertino la parola di Dio, che condanna la sua libidine, ed egli prende avversione alla parola di Dio: Sonat fermo contradictor libidinis, at ille odit fermonem Dei. Quando ha concepito quest' odio, comincia a voler calunniare coloro, da' quali ascolta quei divini precetti, che lo condannano. Cum odisse coeperit, incipit velle criminari eos, a quibus audit bona præcepta, & velle per suspiciones suas crimina quærere servorum Dei*. Miseri che sono questi tali! Opprimeranno forse chi loro dice la veri-

(1) *Vedi la sua Vita nella prima Raccolta ai 17. di Dicembre.*

verità, come da' suoi nemici fu oppresso s. Giovanni Grisostomo, ma non opprimeranno mai la verità, che alla fine li condannerà. Beati all'incontro coloro, che amano la verità, che volentieri l'ascoltano, che sulla norma di essa regolano i loro costumi, e che mai non l'abbandonano; perocchè ne raccoglieranno a suo tempo copioso frutto! Sono periti i nemici di s. Giovanni Grisostomo, la memoria loro è in abbominazione: fama Nicarete, e gli altri, che s'approfittarono delle sue istruzioni, e lo difesero, sono in benedizione, e la felicità, che godono, non avrà mai fine. Amiamo dunque noi pure la verità, e chi secondo le regole della medesima ci corregge, e ci riprende, memori di quel detto dello Spirito santo [1]: *L'uomo, che ostinatamente disprezza chi lo riprende, cadrà a un tratto rovinosamente; e non vi sarà per lui alcun rimedio: Vivo, qui corripientem dura cervice contemnit repentinus ei superveniet interitus, & eum sanitas non sequetur.*

28. Dicembre.

S. Antonio Monaco Lerinese.

Secolo V. e VI.

Sant' Ennodia Vescovo di Pavia scrisse la Vita di questo Santo suo contemporaneo, la quale è riportata dal Sirmondo nel primo tomo delle sue Opere alla pag. 1694. dell' edizione di Parigi.

Nacque Antonio di nobili genitori circa la metà del quinto secolo in Valeria, città allora situata alle rive del Danubio ne' confini della Pannonia, ora detta Ungheria, e del Norico, che Austria di presente si appella. L'aveva il Signore dotato d'un' indole dolce, e inclinata al bene, la quale dal suo buon genitore veniva coltivata con felice successo; ed essendo questi morto, allorchè Antonio trovavasi in età di circa 8. anni, sarebbe stato esposto ai pericoli, a cui soggiace l'inesperta gioventù, priva di chi la regga, e indrizzi sul buon sentiero; se la divina Provvidenza non gli avesse dato un santo, e illuminato direttore, qual fu il celebre s. Severino, detto l'Apostolo del Norico. Prese questi una sollecita cura di lui, ond' egli ebbe la beata sorte di conservare intatta la stola dell'innocenza battesimale, e di crescere cogli anni nella grazia di Dio, e nella pietà cristiana. Passato all'altra vita s. Severino, il che avvenne nell'anno 482. il santo Giovane andò a trovare un suo zio, per nome Costanzo, ch' era Vescovo di Lauriaco, città allora nobile, e principale del Norico, e si mise sotto la sua disciplina. Questo Prelato, ch'era uomo di molto merito, ricevè in sua casa il nipote, e continuò ad innaffizre colle sue istruzioni, avvalorate da'suoi esempj, quei buoni semi, che san Severino aveva piantati nell'animo suo, ficchè Antonio fece sempre maggiori progressi nelle virtù, e meritò di essere ascritto al clero di quella Chiesa.

See. Race. T. II.

(1) *Prov.* 29. 1.

2. Dopo la morte di quell' illustre Prelato furono la Pannonia, e il Norico inondate da nazioni barbare, e feroci, le quali venute di là dal Danubio rovinarono, e saccheggiarono quelle provincie Romane, e obbligarono gli antichi abitatori di esse ad abbandonarle, e rifugiarsi nell'Italia, dove si ritirò anche il nostro Santo, e si arrestò nella Valtellina. Quivi si unì ad un virtuoso prete chiamato Mario, il quale tra gli altri doni aveva ricevuto da Dio quello di esercitare un grande imperio sopra i demonj, e di discacciarli dalle persone ossesse. Poichè Antonio ebbe dimorato per qualche tempo in sua compagnia, con impiegarsi in opere buone, l'amore della solitudine, e il desiderio di menare una vita nascosa con Gesù Cristo, lo spinsero a cercare un soggiorno affatto separato dal commercio degli uomini. A questo fine si ritirò nelle montagne più inaccessibili vicine al lago di Como, dove trovò due vecchj solitarj, che da più anni vivevano sconosciuti al Mondo negli esercizj della penitenza; e accompagnatosi con essoloro intraprese un genere di vita sommamente austera, e applicata ai digiuni, all'orazione, e alla contemplazione delle cose celesti. Dopo qualche tempo morì uno di quei due solitarj, e poi anche l'altro, terminando così i loro giorni in questa vita, e passando alla gloria immortale del Paradiso. Il nostro Santo, che ad altro non aspirava, se non a questa medesima gloria, continuò in quel deserto gli esercizj della sua penitenza, finchè essendo stato scoperto, cominciò la gente del paese all'intorno ad andare a ritrovarlo nel suo nascondiglio per profittare de' suoi santi esempj, e delle sue istruzioni.

3. Ma queste visite troppo frequenti divennero al santo Eremita molto moleste, ai perchè lo disturbavano da' suoi esercizj dell'orazione, e della contemplazione, sì perchè vedendosi da tutti stimato ed onorato per la sua santità, temè, che il demonio della superbia, e vana gloria, di cui era capitale nemico, non gli tendesse un laccio, e che gli onori, e gli ossequj, che gli rendevano gli uomini, non gli facessero perdere il frutto di tanti suoi combattimenti: *Che facciamo*, egli disse fra se stesso, *anima mia, che facciamo? Son pieni di pericoli gli stessi luoghi, che sembravano essere sicurissimi: nelle voci di quei, che ti lodano, ben vedi gli agguati del tuo nemico. Non ti è permesso di stare occulto: nè altri, che il tuo infidioso avversario ha renduto palese il tuo nascondiglio. Partiamo dunque di quà, e andiamo ad unirci all'esercito de' Santi, ed al virtuoso drappello de' monaci di Lerino. Ivi confuso colla moltitudine di quei religiosi potrai più facilmente schivare le insidie della vana gloria; e ajutato dalle orazioni di quei Santi solitarj ti sarà più agevole il vincere gli assalti del nemico infernale.* Così di fatto il Santo eseguì, e partitosi segretamente dalle montagne di Como, se n'andò all'isola di Lerino, e

fece istanza di essere ammesso in quel celebre monastero, fondato già circa un secolo avanti da s. Onorato. Vi fu il Santo accolto con giubbilo da quella religiosa Comunità, poichè il suo venerabile aspetto rendeva bastevole testimonianza della sua santità. Egli sopravvisse due anni, ne' quali diede a quei monaci illustri esempj di tutte le virtù, e specialmente di una profonda umiltà; dimodochè parve, che il Signore l' inviasse colà in quegli estremi della sua vita per edificazione, e consolazione insieme di quei buoni Religiosi. Seguì la sua beata morte sul principio del sesto secolo, e probabilmente in questo giorno 28. di Dicembre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

Oh quante industrie usavano i Santi, per nascondersi agli occhj degli uomini! Oh quanto essi temevano il sottile veleno della vana gloria, che sì facilmente s' insinua nelle opere buone, e le infetta, e contamina, allora specialmente che sono applaudite dagli uomini! Siamo dunque anche noi ben attenti, e cautelati di non lasciarci sorprendere, ed abbattere da questo insidioso, e astuto nemico della virtù. A tal effetto fondiamoci bene nella cognizione del nostro nulla, e ne' sentimenti di una vera, e sincera umiltà. Questa virtù riguardiamo come il fondamento, e la base dell' edifizio spirituale, senza la quale si fabbricherebbe non sopra la pietra stabile, ma sopra la molle arena, onde ogni leggier soffio sarebbe bastevole ad atterrare, e rovinare l' edifizio medesimo. E perciò questa virtù tanto sovente, e con tanta efficacia raccomandava ai suoi monaci l' illuminatissimo san Bernardo. „ A che ci servirebbe, o miei fratel-
„ li, egli diceva, l' essere sì austeri nel nostro
„ vivere, sì semplici, e negletti nel nostro ve-
„ stire, sì mortificati ne' digiuni, nelle vigilie,
„ e nei lavori delle mani, se non fossimo umili?
„ Preghiamo Iddio con grande istanza, che ci
„ conceda la virtù dell' umiltà. La nostra pro-
„ fessione è l' abiezione, e l' annientamento. E'
„ una virtù rara il fare il bene, e il crederci servo
„ inutile. Quanto a me io stimo questa disposi-
„ zione sopra ogni altra cosa, più che i rigo-
„ rosi digiuni, e le prolongate vigilie, e gli al-
„ tri esercizj corporali di penitenza.

29. Dicembre.

S. Pietro di Galazia.

Secolo IV. e V.

Le azioni di questo Santo si riportano da Teodoreto Vescovo di Ciro nel Filoteo presso il Rosveido lib. 9. cap. 9.

SAn Pietro soprannominato di Galazia, perchè circa l' anno 330. nacque in questa provincia dell'Asia minore, fino dall' età di sette anni cominciò a praticare gli esercizj della vita ascetica e penitente, i quali continuò nel rimanente de' suoi giorni, che giunsero agli anni 99. Essendo ancor giovane, il suo ardente amore verso di Gesù Cristo lo spinse a portarsi a Gerusalemme, per visitare quei santi luoghi coolacrati dalla presenza del Salvatore, e santificati dall' operazione dei misterj della nostra Religione. Egli sapeva bene, dice Teodoreto, che questi misterj si contemplano per mezzo della Fede in ogni luogo, e che dalla loro considerazione si può ritrarre frutto abbondante di pietà; ma è cosa molto naturale, e consueta, che si brami la vista non solamente delle persone, che si amano, ma eziandio de' luoghi, dove esse hanno abitato, e conversato, e fino delle loro vestimenta. E perciò amando Pietro con teneriſſimo affetto il suo crocifisso Signore, volle appagare i suoi occhj colla visita religiosa di quei santi luoghi, ne' quali egli si era degnato di patire per la nostra salute, e collo spargimento del suo prezioso Sangue riscattare il genere umano dalla schiavitù del demonio, e del peccato, a fine di sempre più infervorarsi nel suo divino servigio, e di fare nuovi, e maggiori progressi nella pratica fedele di quelle ammirabili virtù, che Gesù Cristo medesimo ha insegnate co' suoi esempj. Soddisfatta ch' ebbe Pietro questa sua divozione, partitosi dalla Palestina, passò ad Antiochia metropoli della Siria, e ivi fissò la sua dimora, allettato dalla singolare pietà, che regnava ne' santi monaci, e anacoreti, che abitavano nelle montagne vicine alla medesima città, e colle virtù loro rendevano quelle sterili montagne come un giardino pieno di fiori, che spandevano da per tutto soaviſſimo odore. Egli scelse per sua abitazione un vecchio, e abbandonato sepolcro [1], in cui stava quasi sempre rinchiuso, attendendo a purificare il suo cuore coll' esercizio dell' orazione, e meditazione delle cose celesti, e a domare la sua carne con rigorose penitenze, non prendendo altro nutrimento, che on po' di pane, e d' acqua ogni due giorni.

2. D' un uomo tale, dice Teodoreto, che per un sì lungo corso d' anni ha combattuto giorno, e notte, e ha riportate innumerabili vittorie contro i nemici infernali, chi può degnamente parlare, e descrivere le glorioſe azioni? Qual lingua sarà valevole a narrare le sue rigide penitenze, e le operazioni virtuose, ch' ei cominciò a praticare dalla fanciullezza, e proseguì nella gioventù, e virilità, e compì nell' età matura, e nell' estrema vecchiezza fino a 99. anni senza giammai stancarsi, e senza mai interrompere la sua penosa carriera? Io mi confesso incapace, soggiunge Teodoreto, di entrare in un pelago sì vasto, e sì profondo; e però ad imitazione di coloro, che con

(1) *Erano i sepolcri in quei tempi fabbriche sparse per le campagne, in cui si seppellivano i cadaveri de' defunti, giacchè le leggi Romane proibivano il seppellire dentro le città.*

con una piccola barchetta vanno ſolcando il mare lungo la riva, mi contenterò di raccontare ſemplicemente alcuni degl' innumerabili miracoli, che per virtù divina operò in benefizio altrui. Egli adunque eſercitò una mirabile podeſtà ſopra i demonj, che diſcacciò da molti oſſeſſi, e liberò molti infermi da ſattidioſe malattie, accompagnando la ſanità corporale, che loro reſtituiva, con ſalutevoli iſtruzioni, per cui rimanevano guariti da più importanti, e pericoloſe infermità, come ſono quelle dell'anima. Così tra gli altri avvenne non ona volta ſola, ma più volte alla madre del medeſimo Teodoreto, il quale ne fa il racconto nella ſeguente maniera.

3. Fu, dic' egli, aſſalita mia madre da un grave male in un occhio, a cui riuſcivano inutili tutti i rimedj applicati da' più eſperti medici. Trovandoſi perciò molto afflitta, le fu ſuggerito da una dama ſua amica di riccorrere al Santo, il quale poco prima aveva guarito da un ſimile morbo la moglie di Pergameno Preſetto dell' Oriente. Ella, dando orecchio all'inſinuazione della ſua amica, andò toſto a trovare l' uomo di Dio, e comecchè era dama giovane, nobile, e ricca, vi andò adorna di collane d'oro, di veſtimenti prezioſi, e di altre vanità femminili. Il Santo nel comparirgli avanti in tal foggia veſtita, pensò di riſanarla prima della ſua vanità; onde in tal guiſa le parlò: *Ditemi, o figliuola* (io uſerò, dice Teodoreto, le ſue ſteſſe parole, ſenza mutarne pur una delle uſate da quella ſanta lingua), *ſe un eccellente pittore aveſſe fatto un' immagine ſecondo le regole dell' arte, e avendola eſpoſta alla viſta di chiunque voleſſe mirarla, accadeſſe, che alcuno poco o nulla intendente della pittura, voleſſe alterarla a ſuo capriccio, allungando per eſempio la linea de' cigli, e delle palpebre, mettendo del color bianco ſulla faccia, o del vermiglio nelle guance; credete voi, che quel pittore non ſe l' avrebbe a male, e non ſi ſlimerebbe molto offeſo? Ora così appunto, tenete per certo, che il ſovrano Facitore dell' Univerſo, il quale ci ha formati colla ſua mano onnipotente, reſta con ragione offeſo, allorchè voi mettete del color bianco, o roſſo ſul voſtro viſo, o in altro modo alterate la voſtra figura con ornamenti ſtranieri, quaſi che accuſaſte la ſua infinita ſapienza d' ignoranza, o d' impotenza nell' avervi formata nella guiſa, ch' è a lui piaciuto. Sappiate, o figliuola, che il ſuo potere è eguale al ſuo volere, poſciachè, come dice David*: Egli ha fatto tutto quello che ha voluto in Cielo, e in Terra; *e che avendo cura di ciaſcuno di noi, non ci ha dato ciò, che ſarebbe dannoſo alle anime noſtre. Non vogliate dunque guaſtare, o alterare l' immagine, ch' egli ha fatto in voi, nè vi curate di aggiungere qualche coſa a quello, ch' ei vi ha dato, ſforzandovi di acquiſtare, malgrado i ſuoi ſapientiſſimi diſegni, una falſa, e mentitrice bellezza, la quale rende colpevoli al ſuo coſpetto le donne più pudiche, e che non ſerve ſe non a tendere lacci agli occhi de' riguardanti.*

4. Ricevè la dama con ſommiſſione i ſaggi avvertimenti dell' uomo di Dio, e talmente ne profittò, che da indi in poi, benchè foſſe nel fior degli anni, in età cioè di anni 28., non usò mai più collane d' oro, nè veſti pompoſe, nè belletti, ma ſi contentò di veſtire con ſemplicità criſtiana, ſenza ornamenti ſuperflui e vani, e menò una vita aſſai divota, e attenta al buon governo della famiglia. *Tale, e sì copioſo fu il frutto*, conclude Teodoreto, *che mia madre ritraſſe dalla dottrina del gran Pietro, e dalla ſalutare medicina, ch' egli le diede per la ſalute ſpirituale dell' anima, mentr' ella non cercava ſe non la ſanità corporale.* Intanto però la buona dama gettataſi ai ſuoi piedi, umilmente lo pregò a renderle la ſanità dell' occhio infermo. *Io ſono*, riſpoſe Pietro, *un uomo peccatore, nè da me dovete aſpettare ſimili grazie.* Ma ella piangendo ſi proteſtò, che non l' avrebbe mai laſciato, ſe non le faceva la bramata grazia. *Voi dovete*, replicò il Santo, *rivolgervi a Dio, per ottenerla. Egli è il ſovrano donatore di tutte le grazie, ed egli le concede a chi glie le chiede con viva fede. E però di preſente egli concederà quella, che voi bramate, a me non già, ma alla voſtra Fede. Adunque ſe la voſtra Fede è ſincera, ſalda, e piena di confidenza, date bando ai medici, e alle medicine, e riceverete queſto rimedio, che Dio vi dà.* Ciò detto, poſe la mano ſopra l' occhio offeſo, e col ſegno di croce perfettamente lo riſanò. Dopo alcuni anni, ſoggiunge Teodoreto, eſſendoſi ammalata la medeſima mia madre, e trovandoſi all' eſtremo della ſua vita, diſperata già da' medici, fu pregato il Santo a viſitarla, e colle ſue orazioni la ritolſe dalle fauci della morte. Perciocchè avendo ella perduto i ſentimenti, e non conoſcendo più alcuno, appena comparve il Servo di Dio, e le ebbe detto: *Iddio vi dia la ſua pace, o figliuola* (queſto era il ſuo ſaluto conſueto), ella aprì ſubito gli occhj, che teneva chiuſi, e mirandolo fiſſamente, gli dimandò la ſua benedizione. Allora le donne, che circondavano il letto dell' inferma, proruppero in voci meſcolate di allegrezza, e di duolo. Ma il Santo comandò loro, che ſi metteſſero a far orazione inſieme con eſſolui, dicendo, che anche Tabita fu riſuſcitata dal Principe degli Apoſtoli per le lagrime, ed orazioni delle vedove. Eſſe così fecero, ed ottennero la bramata grazia; concioſſiachè ſubito finita l' oraaione, cominciò a ſcorrere dal corpo dell' inferma un copioſo ſudore, ſi eſtinſe l' ardor febbrile, ed ella in breve tempo ricuperò la primiera ſanità.

5. Ma quello, ch' è più mirabile, ſono parole del ſopramentovato Teodoreto, anche le coſe adoprate dal Santo, come quelle di s. Paolo Apoſtolo, operavano miracoli. Perciocchè andando ſovente il medeſimo Teodoreto allor fanciullo a viſitare l' uomo di Dio inſieme colla ſua madre, queſti un giorno preſe la ſua cinta, ch'

era tessuta di grosso lino, e divisala in due parti, con una di esse cinse i reni di Teodoreto: E questa cinta ponendosi poi sopra gl' infermi, restituiva loro la sanità, come più volte sperimentò in se medesimo lo stesso Teodoreto, ed anche suo padre, e sua madre, allorchè cadevano infermi. Essendosi sparsa la fama di ciò nella città di Antiochia (e per quanto si può raccogliere dal racconto di Teodoreto, dopo la morte del Santo), veniva la medesima cinta spesso richiesta da' loro conoscenti ed amici, e applicata agl' infermi mostrava la medesima virtù. Ma avendola a tal effetto ricevuta una certa persona, questa fu sì ingrata, e sconoscente, che la ritenne per se, privando noi, dice Teodoreto, di un sì ricco tesoro.

6. Alla narrazione di questi miracoli aggiunge il medesimo Teodoreto ciò, che avvenne nella persona di una Vergine Antiochena. Era questa soggetta ad un uomo potente, il quale invaghitosi della sua rara bellezza, fece tutti gli sforzi possibili, per indurla a' suoi iniqui voleri. Ma la Vergine si mantenne ferma e costante contro le insidie, e le violenze dell' impuro padrone; e il Signore, ch'è il protettore delle anime pudiche, difese la sua colomba dagli artigli di quell' avoltojo, sicchè potè ricovrarsi in un monastero di vergini, dove visse santamente. Fu questa santa Vergine assalita da un canchero nel petto, che, divorandole le carni, le cagionava acerbi dolori. Siccome il nostro Santo aveva una stima particolare della virtuosa donzella; così si portava a visitarla frequentemente, per confortarla nella sua malattia; ma nè ella gli dimandò di essere liberata dal suo male, nè il Santo credè espediente il chiedere a Dio per lei una tal grazia. Bensì nel tempo, ch'ei le parlava, cessavano i suoi dolori, acciocchè potesse con tranquillità di spirito ascoltare le sue sante istruzioni, ed esortazioni. Così sofferendo la Vergine con invitta e mirabile pazienza la sua schifosa e dolorosa infermità, passò agli eterni godimenti del Cielo. Del che il medesimo Santo rendeva a tutti testimonianza, esaltando con molte lodi la virtù di quella beata Vergine.

7. Io potrei di altre cose prodigiose riferirne moltissime, soggiunge Teodoreto, che furono dal Santo operate; ma io le tralascio, temendo la debolezza delle persone volgari, le quali misurando gli altri da quello, che vedono in se medesime, non danno credenza ai miracoli degli uomini santi. In tal maniera, conclude Teodoreto, il Santo illustrò colle sue virtù, e co' suoi miracoli la città di Antiochia, e colmo di meriti, e di anni (circa l'anno 430.) dalle battaglie della vita presente andò a ricevere l'immortale corona, apparecchiata ai vincitori. *Ed io*, sono parole di Teodoreto, *che mentre ei visse, fui fatto degno della sua benedizione, lo supplico, che anche al presente me ne faccia godere gli effetti*,

Il Filoteo di Teodoreto, che contiene un fedele, e sincero racconto delle virtù singolari, e de' molti miracoli de' Santi, che vissero ai tempi suoi, viene con ragione riputato uno de' più autentici monumenti della Storia ecclesiastica; giacchè lo Scrittore di esso, e per la santità della vita, e per l' eccellenza della dottrina, e per la dignità episcopale è giustamente annoverato tra i più illustri e dotti Prelati, che nel secolo quinto fiorissero nell'Oriente. E pero abbiamo procurato di riferire opportunamente ai in questa, che nella precedente Raccolta, la maggior parte delle Vite da esso riportate, perchè le crediamo molto adattate alla edificazione de' leggitori. E per raccogliere qualche frutto spirituale dal racconto della sopraddetta di s. Pietro di Galazia, possiamo considerare la differente condotta, ch'ei tenne colla madre di Teodoreto, e con quella Vergine, risanando la prima da' suoi malori, e lasciando soccombere la seconda alla sua penosa infermità. E perchè, dirà forse qualcuno, avendo egli ricevuto da Dio il dono de' miracoli, non guarì eziandio quella buona Vergine dal suo doloroso morbo, come guarì più volte la madre di Teodoreto, e altri molti dalle loro malattie? A noi non tocca d'esaminare i giudizj imperscrutabili di Dio, il quale con infinita sapienza dispensa le sue grazie per mezzo de' suoi Santi, come, e quando a lui piace. Bensì colla scorta delle divine Scritture, e della dottrina de' ss. Padri si può francamente dire, che la pazienza conceduta a quella Vergine nel soffrire il suo male, fu una grazia assai più pregevole, che non sarebbe stato il liberarnela con un miracolo; poichè in tal maniera ella guadagnò un cumulo di meriti per l'eterna vita; divenne più conforme a Gesù Cristo crocifisso nostro divino Capo; e per mezzo di brevi e passeggieri patimenti acquistò una corona immortale di gloria, che non avrà mai fine. Queste sorte di grazie si debbono sopra ogni altra apprezzare, e desiderare da qualunque Cristiano, che vive di Fede, e che ha una vera premura della sua eterna salute. E sebbene sia lecito il chiedere a Dio, e ricorrere all' intercessione de' Santi, per essere liberati dalle infermità, e da altri mali temporali, quando si faccia colla debita rassegnazione: tuttavia se al Signore non piaccia di esaudirci, non per questo crediamo gettate al vento le nostre preghiere; anzi confidiamo nella sua infinita bontà, che ci concederà una grazia assai maggiore, e senza paragone più preziosa, ch' ei suol concedere ai suoi eletti, cioè il merito della pazienza in questa vita, e la corona della gloria nell' eternità.

30. Di-

30. Dicembre.

B. Margherita Colonna Vergine.

Secolo XIII.

Il Gallonio della Congregazione dell' Oratorio di Roma nell' Istoria delle sante Vergini Romane stampata in Roma l' anno 1591., riporta la Vita di questa Beata, tratta da un' altra Vita scritta da un Anonimo contemporaneo, la quale si conservava appresso le monache di s. Silvestro in Capite, e da altri antichi manumenti. Si veda anche il Wadingo ne' suoi Annali Francescani all' anno 1284.

LA famiglia Colonna, la quale già da molti secoli fa in Roma una luminosa comparsa e per lo splendore della nobiltà, e per la copia delle ricchezze, e per la gloria di tanti illustri personaggi dati allo Stato, e alla Chiesa, e fra questi il sommo Pontefice Martino V., che nell' anno 1417. fu dal Concilio di Costanza eletto a riempiere la Cattedra di s. Pietro; questa nobilissima famiglia, dico, ricevè nel secolo decimo terzo un nuovo, e più chiaro lustro, e un ornamento di qualsivoglia altro più pregevole da una Vergine, la quale per l' eroiche sue cristiane virtù si rendè ammirabile a tutta Roma, e non contenta di santificare se stessa, si fece guida ed esempio ad altre nel camminо dell' evangelica perfezione. Questa fu la beata Margherita, la quale nacque circa la metà del decimo terzo secolo di Odone personaggio fra quei della sua famiglia assai magnanimo, e generoso. Ma essendo questo venuto a morte, mentre Margherita era ancora in tenera età, e poco dopo essendo mancata anche la madre, rimase questa nobile giovinetta sotto la cura, e l' educazione di due suoi fratelli, uno de' quali si chiamava Giovanni, ed era il primogenito, l' altro s' appellava Giacomo, che per li suoi meriti singolari e nelle scienze, e nella pietà, fu dal sommo Pontefice Niccolò III. nell' anno 1277. inalzato alla cardinalizia dignità. Benchè questi due fratelli uniti fossero nelle premure di procurare a Margherita loro sorella un' educazione conveniente alla sua nobile nascita; avevano però mire diverse circa lo stato, ch' ella dovesse prendere: pensava, cioè, il primo di collocarla in matrimonio, per aggiungere alla sua Casa l' aderenza di un ragguardevole parentado; il secondo all' incontro nulla più bramava, che di presentare questa sua sorella, qual vergine casta, a Gesù Cristo.

2. Giacomo adunque a fine d' indurre Margherita a consecrare la sua verginità al Signore, e a non cercare altro sposo, che Gesù Cristo, cominciò di buon' ora a rappresentarle i pregj, e l' eccellenza dello stato verginale. Le Vergini, diceva egli, sono felici in questo Mondo, perchè possono agevolmente conservare il loro cuore sgombro da' pensieri, e dalle cure del secolo, e vivendo in una somma quiete, e tranquillità, attendere ad ornarsi l' animo delle cristiane virtù, le quali recano una consolazione, che non si può spiegare, e a cui nulla può paragonarsi delle terrene e mondane contentezze. Le Vergini sono il più bell' ornamento della cristiana Religione; esse sono le più perfette imitatrici di que' purissimi spiriti, che colassù nel Cielo assistono del continuo al trono di Dio. Ad esse promette Iddio *di dare nella sua Casa, e nel recinto delle sue muraglie un posto particolare, e più onorevole di quello degli altri suoi figliuoli, e un nome eterno, che mai non anderà in dimenticanza.* Esse canteranno, come si dice nell' Apocalisse, davanti al trono dell' Agnello, cioè di Gesù Cristo, un cantico nuovo, che nessun altro potrà cantare; e seguiranno l' Agnello ovunque anderà. Queste e simili cose diceva il pio e divoto fratello a Margherita; e perchè le sue parole facessero impressione nell' animo di lei, pregava continuamente il Signore ad accompagnarle colla sua grazia, la qual sola efficacemente parla nell' interno, e si fa ubbidire, mentre l' uomo fa sentire all' orecchio il suono della sua voce. Nè le sue esortazioni, e le preghiere sue furono in darno. Conciossiachè Margherita nella sua età ancor tenera sentì accendersi al cuore un amor grande alla verginità, e un ardente desiderio di consagrarsi tutta a Gesù Cristo.

3. Ma frattanto giunta ch' ella fu all' età propria di maritarsi, il suo fratello maggiore pensò di collocarla in matrimonio con uno de' principali Signori Romani, che allora occupava nella stessa sua patria una delle più conspicue e ragguardevoli cariche. Ed era già il trattato ridotto a buon termine, quand' egli lo comunicò a Margherita, insinuandole nel tempo stesso a non volere ricusare un progetto, cui nulla mancava, per essere proprio della sua nascita, e della sua persona. Ma la pia sorella francamente rispose, esser ella risoluta di non legarsi con vincolo matrimoniale ad alcun uomo di questo Mondo, per quanto ei fosse ricco, nobile, ed avvenente, poichè aveva scelto per suo sposo Gesù Cristo, Re del Cielo e della Terra. Questa risposta sconcertò le idee di Giovanni, il quale perciò insieme con altri del suo parentado tentò ogni mezzo per indurre Margherita a consentire all' accasamento propostole. Ma a tenerla ferma nel suo primo proponimento accorse l' altro suo fratello, cioè Giacomo, che le pose sotto degli occhj gl' incomodi molti e gravi, che sono inseparabili dallo stato conjugale, e ai quali se si facesse riflessione, molti al certo così di leggieri non vi s' impegnerebbero.

4. Assai più però che dalle parole dell' amoroso e saggio fratello rimase Margherita confortata dalla benigna assistenza, che in tale occasione le prestò la santissima Vergine. Conciossiachè avendo ella nelle angustie, in cui si trovava, fatto

fatto umile e fervoroso ricorso a questa gran Regina del Cielo, singolare avvocata, e protettrice validissima di chi vuol conservare intatto il fiore della verginale purità, una notte, mentre che questa sua divota Serva dormiva, le apparì, secondo che dicono gli Scrittori della sua Vita, in sembiante dolce insieme e maestoso, e sì le disse: *Sono state, o Margherita, esaudite le tue orazioni, e io son quà venuta a recarti sì lieta, e felice novella. Io non ti abbandonerò mai, e sarò sempre pronta al tuo soccorso in qualunque cimento ti troverai.* Questa celeste apparizione della gran Madre di Dio riempiè di tal dolcezza il cuor di Margherita, e per sì fatto modo la consolò, ch' ella risvegliatasi a quelle ultime parole, che aveva ascoltate dalla bocca di Maria santissima, non sapeva se più fosse su questa Terra, ovvero trasferita a godere sovrumane, e celestiali contentezze. E come suol avvenire, che quanto più un'anima gusta le spirituali consolazioni, tanto più prenda a schifo le cose tutte di questo Mondo; così Margherita inebbriata di celeste gaudio non soffriva, per così dire, di più vedersi su questa Terra. Laonde qualunque cosa terrena, per quanto fia stimata grande e pregevole dalle persone di Mondo, a lei sembrava meschina e vile: nulla di ciò, che solletica i sentimenti del corpo, a lei recava piacere; e giunse fino a passare due interi giorni senza prender cibo di sorta alcuna.

5. Tali furono gli effetti, che in Margherita produsse la grazia compartitale dalla santissima Vergine. Nè l' impressione della medesima fu passeggiera, nè solo si ristrinse a queste sensibili consolazioni. Perocchè essa fu come un seme fecondo, che produsse poi in questa Beata frutti sempre più pregevoli di cristiana perfezione. Di fatto sebbene ella fosse vissuta fino allora con molta edificazione, tuttavia d'indi innanzi intraprese una vita molto più austera, e mortificata. I suoi digiuni erano frequenti e rigorosi; la notte in vece di coricarsi sull' agiato letto, che l'era preparato, dava un breve riposo, o piuttosto tormento, al suo corpo sopra d' una stuora stesa sul suolo della sua camera, usando però l' accortezza di scomporre il letto, acciocchè le donne di suo servizio non s' avvedessero di quella sua mortificazione, benchè una di esse più dell' altre divota e fedele fosse a parte del segreto: impiegava le ore, che toglieva al sonno, nella lezione spirituale, nella meditazione dell' eterne verità, e nell' orazione con tale contento dell' anima sua, che le ore la parevano momenti, favorendola il Signora con interiori soavità indicibili, e col dono delle lagrime, le quali ella spandeva in sì gran copia, che ne rimaneva bagnato il pavimento: e ciò singolarmente le avveniva, quand' ella assisteva all'augustissimo e tremendo sagrifizio della Messa, da lei riguardato, qual è in verità, come il centro della cristiana pietà, e divozione.

6. Il fuoco intanto d'amor di Dio, e il disprezzo del Mondo, che ogni dì più cresceva in Margherita, le rendeva gravosa la sua dimora nella propria casa, dove tutto spirava agj, e magnificenza. Laonde consigliatasi prima con Dio per mezzo dell'orazione, e preso il sentimento di chi dirigeva l'anima sua, risolvè d' abbandonare la patria, la casa, e i parenti, e di ritirarsi, come in un deserto, sul monte di Palestrina, per ivi fecondare più liberamente gl' impulsi del divino Spirito, che a cose straordinarie la chiamava. In compagnia pertanto di due altre Vergini, che a lei si erano unite nel desiderio di servire unicamente a Dio, e che sebbene fossero sue serve, erano però da lei tenute come sue compagne, piena di coraggio, e di fervore si portò al suddetto monte di Palestrina. Nè mancò il Signore di darle in quest' occasione un particolare conforto, e un nuovo pegno del suo amore. Conciossiachè essendo ella nel giungere a Palestrina entrata subito in chiesa, udì quelle parole dell' Evangelio: *Il Padre, che m' ha mandato, non m' ha lasciato solo.* Nell' ascoltare le quali parole ella si sentì internamente assicurata, che il Signore sarebbe stato sempre con essolei, e l' avrebbe assistita particolarmente in tutte le sue imprese. Separatasi così Margherita dal tumulto del Mondo, non solo collo spirito, ma ancora col corpo, pensò a dare un libero corso al suo fervore, e a rendere, dirò così, irretrattabile il divorzio, ch' ella faceva da tutte le cose secolaresche. Perciò non andò guari, ch' ella, deposte le vesti, che aveva fin allora usate, si vestì di panno ruvido, e grossolano, quale si conveniva alle suore non molto prima fondate da s. Chiara, e da se medesima si recise i capelli, quali con santo disprezzo gettò in una chiavica. E perchè all' abito penitente, di cui ella s' era vestita, corrispondesse tutto il rimanente della sua vita, raddoppiò le mortificazioni, e le austerità, alle quali s' era già addestrata nella casa paterna; e si diede in modo particolare al digiuno, osservandolo tutti i giorni della settimana, toltane la Domenica, e il Giovedì, e nel Venerdì il suo nudrimento altro non era, che poco pane, e una scarsa misura d'acqua. Se ne stava quasi sempre sola, intesa unicamente al lavoro, e alla meditazione: non voleva sentir parlare se non di Dio, e quanto a se, amava quanto più poteva di tacere, solita di ripetere quelle parole del Profeta: *Ella è cosa buona l'aspettare in silenzio i doni del Signore.*

7. Risaputosi in Roma questo cambiamento di vita di Margherita anche nell' esterno, cagionò non piccolo dispiacere ad alcuni de' suoi parenti, e singolarmente alla madre di quel signore, che era destinato suo sposo. Questi pertanto insieme uniti fecero ogni prova per persuadere Margherita ad abbandonare l' intrapresa maniera di vivere, e a consentire finalmente al progettatole matrimonio. Anzi la sopra mentovata signora, che avreb-

avrebbe voluto affere ſua ſuocera, le inviò due religioſi, i quali cercaſſero di rappreſentarle, com' ella troppo a' era avvilita col matterſi in tanta povertà, il che non poteva procedere ſe non da animo baſſo, e vile, e indegno della ſua nobile condiziona. Ma la Serva del Signore, che ara piena delle maſſime, e dallo ſpirito del Vangelo: *No*, diſſa, *non bo altrimenti moſtrato d'avere un cuor vile e baſſo, come voi dite, ma ſenza paragone più nobile e più generoſo di tutte le altre donne della mia caſa; perocchè quelle ſi congiunſero in matrimonio ad uomini mortali, ed io all' incontro mi ſono ſpoſata al Re de' Re, al Signore de' Signori, e al ſommo Monarca dell' Univerſo*. Ritornati queſti in Roma ſenza aver potuto ottener nulla, e pianamante convinti del coſtante proponimento di Margherita, di voler conſervare la ſua verginità, tolſero a' parenti della medeſima ogni ſperanza di più rimuovernela. Laonde da queſto punto in poi Iddio fece godare in pace a queſta ſua Serva i frutti delle vittorie, ch' ella aveva riportate, non eſſendovi ſtato più alcuno, che la fraſtornaſſe dal ſanto ſuo tenor di vita. Che anzi il ſuo fratello Giacomo andò ad abitare (almen per qualche tempo) nel monte di Paleſtrina, e come egli era uomo di molto ſpirito, e illuminato nelle vie del Signore, ſi fece ſuo direttore, e l'ajutò in tutte le opere di pietà, ch' ella volle intraprendere.

8. Per mezzo di queſto ſuo fratallo ottenne Margherita, che le foſſe dalla ſua caſa data la dote, e quant' altro era ſtato deſtinato per le ſue nozze: il che ſervì acciocchè queſta ſanta Vergine deſſe a conoſcere co' fatti quali viſcere di carità ella nutriſſe verſo de' povari, e inſieme quanto ella amaſſe per la ſua propria perſona l'evangelica povertà. Concioſſiachè ella impiegò tutta queſta ſua roba nel veſtire gl' ignudi, nel dare da mangiare a' famelici, nel ricevere i poveri foraſtiari, e i pellegrini, nel collocare in monaſtero alcune buone fanciulle, e in ſimili opere di carità criſtiana. Le ſue limoſine poi erano più dell' ordinario copioſa nelle feſte ſolenni, moſtrando in tal modo la ſua gratitudine verſo Dio, che in ſimili congiunture le faceva ſingolarmente guſtare le delizie delle celeſti conſolazioni. Nè contenta la buona Serva di Dio di diſtribuire l'aver ſuo a' poveri, voleva in favor de' madeſimi impiegare eziandio la ſua ſteſſa parſona. Perciò, a imitazione della celebre vergine s. Nicarete, ella componeva da ſe medeſima de' medicamenti, e colle ſue proprie mani preparava i cibi per li poveri ammalati, andando aſſa in compagnia d' alcuna della ſue donne, o compagne, a viſitarli nelle caſe loro, laſciando a ciaſcuno quel che ſi richiedeva al ſuo biſogno, nè ceſſando d' aſſiſterlo fino a tanto che non lo vedeva ritornato nella primiera ſanità. Ma la carità di Margharita verſo degl' infarmi non apparì mai più chiaramenta, che quando incontratafi un giorno in una povera donna lebbroſa, la quale ſcacciata dal ſuo paeſe ſe n' andava raminga, ſenza trovare chi a cagione del ſuo male voleſſa darle ricovero, eſſa amorevolmente la conduſſe alla ſua abitazione, e preſe a curarla con tale attenzione, ch' ella medeſima le dava colle ſue proprie mani da mangiare, e da bere, eſſa le preparava il letto, eſſa medicava le ſue piaghe, e aggiungendo alla carità la mortificazione di ſe medeſima, giunſe fino a bere nell' iſteſſo bicchiere, e a mangiare nel piatto iſteſſo, che ſerviva per quella lebbroſa. Così la caritatevole Vergine continuò a fare, fino a che quella povarella fu guarita del ſuo ſchifoſo male; avendola ſarvito di mirabile conſorto in queſto eſercizio di carità il ricordarſi ſpeſſo, che il noſtro divin Redentore aveva voluto nell' amara ſua paſſione, come dice il Profeta, eſſere riputato come un lebbroſo; onde le pareva di ſervire nella perſona di quella poveretta l' iſteſſo Criſto, il quale già ſi è proteſtato di tanar per fatto a ſe quel che per amor ſuo ſi fa a qualſivoglia de' ſuoi poveri.

9. Mentre queſta ſanta Vergine ſi moſtrava in tal maniera liberale verſo de' biſognoſi, era per così dire avara verſo di ſe medeſima, non potendoſi immaginar nulla di più povero, e di più meſchino del ſuo trattamento ai nel vitto, che nel veſtito. Anzi per amore, ch' ella aveva alla povertà, voleva ricevere a titolo di limoſina dal ſuo fratello quel ſuo miſero ſottentamento, e a fine di meglio praticare queſta ſanta povertà, e inſiame la virtù dell' ubbidianza, ell' avrebbe voluto ritirarſi in un ben regolato monaſtero. Laonde la prima ſua intenzione fu, che il fratello le ne faceſſe fabbricare uno appoſta, in cui ſi foſſe potuto piantare, come in terreno vergine, la più bella, e la più perfetta regolare oſſervanza. Ma poichè all' eſecuzione di queſto diſegno ſi frapposero difficultà inſuperabili; perciò la noſtra Beata pensò di ritirarſi nel convento d' Aſſiſi; al qual effetto otteune anche dal miniſtro generale de' Franceſcani le neceſſarie facoltà. Il Signore però con una lunga, e grave malattia, che le mandò, le fece conoſcere non eſſer queſta la ſua volontà, e piacergli piuttoſto, che rimaneudo ella nelle vicinanze di Roma, e in viſta di quegli allettamenti di agj, e di grandezze, che sì da vicino le offeriva la propria caſa, più luminoſo compariſſe il diſprezzo ch' ella ne faceva per amore di Dio.

10. E di fatto riavutaſi la Serva di Dio dalla ſua grave infermità, diede di un tal diſprezzo un' ammirabile prova. Concioſſiachè eſſeudo alla pel deſiderio di viſitarne i ſantuarj, venuta a Roma, invece d' andare nel proprio palazzo, ſi ricoverò qual povera foreſtiera nella caſa d' una buona donna, per nome Aldrude, la quale viveva con fama di ſantità, e per le molte opere ſue di carità verſo de' biſognoſi, era volgarmante detta: *Madonna Aldrude de' poveri*.

veri. In casa di questa donna Margherita si pose a farla da vile fantesca, preparando essa da mangiare, e facendo qualsivoglia altro più abietto uffizio con tale soddisfazione dell' animo suo, ch' ella avrebbe di buon grado acconsentito di rimaner sempre in tale stato. Ma divulgatasi dopo alcuni giorni la dimora di Margherita in Roma, si mossero persone d' ogni condizione a visitarla, spinte dal desiderio di vedere coi proprj occhj un sì bel prodigio di cristiana umiltà. Ella veramente non avrebbe voluto farsi vedere da chicchessia; ma poichè la necessità la costringeva a fare contro la sua volontà, ella non a' arrossiva di comparire in quel suo povero arnese, in cui si trovava, e quanto più presto poteva, e con meno di parole, che fosse possibile, si disbrigava da queste per lei importunissime visite. E quindi accorgendosi, che difficilmente avrebbe trovata in Roma quella oscurità, ch' ella tanto bramava, fece prontamente ritorno al suo monte di Palestrina, lasciando la città piena di ammirazione, e di rispetto per la sua singolare virtù.

11. La fama intanto, che si sparse, della santità di Margherita, tirò a lei alcune Vergini anche della primaria nobiltà di Roma, le quali innamorate de' suoi esempj, volevano sotto la sua scorta seguirla. Ella, che ardentemente bramava di vedere il Signore glorificato da molti, e massime da fanciulle, che consecrassero a Geaù Cristo la loro verginità, non ricusò d' accettarle in sua compagnia. Ella solamente rifiutò d' essere riguardata come loro Superiora, volendo piuttosto essere considerata come loro serva. Che se queste per lo rispetto, e per la stima, che verso d' essa nudrivano, avevano a lei ricorso per direzione, e per consiglio, ella soleva dir loro: *Voi, sorelle mie, non abbiamo nè Abbadessa, nè Maestra, la quale ne mostri i costumi della vita religiosa; ricorriamo adunque alla santissima Vergine, come a Regina nostra, che non si sdegnerà di esserne Maestra e Madre*. Ma quelle istruzioni, ch' ella ricusava di dare a queste sue compagne colle parole, per timore di comparire loro Superiora, le dava ad esse molto più efficacemente con gli esempj, di modo che bastava, che in lei fissassero gli occhj, per conoscere la maniera di praticare le più sublimi virtù cristiane, e quella singolarmente, che si può dire meno delle altre soggetta ad illusione, cioè l' amor di patire per rassomigliarsi a Geaù Cristo, e aver parte alla sua gloria, dopo avere participato de' suoi patimenti. A misura che questa santa Vergine a' andava ogni giorno più infiammando dell'amor di Dio, sempre più desiderava di dargliene delle prove col patire. Appagò il Signore questo desiderio, ch' egli medesimo aveva acceso nel cuore di questa sua Serva, mandandole una piaga nel destro fianco, la quale mentre del continuo tramandava copia di sangue, e di marcia, le cagionava dolori acerbissimi. In mezzo a questi dolori la Beata punto non rallentò il rigore delle solite sue austerità, nè mai fu udita dire parola di lamento; anzi alle sue compagne, che mostravano la compassione, che di lei avevano, soleva dire: *Non domandate a Dio, che mi liberi da questa infermità, ovvero che mi diminuisca una minima particella de' miei dolori, ma sì bene, che di quà mi percuota, e mi aggiunga dolore a dolore, acciocchè di là non m' abbia a discacciare da se con perpetua confusione, e rovina dell' anima mia*.

12. Perseverò la Serva di Dio in questo stato con ammirabile pazienza per lo spazio di sette anni, cioè fino alla morte; anzi gli ultimi tre anni del viver suo altro non furono che un continuo languire. Ma a misura che il suo corpo a' andava struggendo, si rinvigoriva il suo spirito, e ogni dì più s' infervorava del desiderio d' andare ad unirsi per sempre al suo celeste Sposo in Paradiso. Ai 21. di Dicembre dell' anno 1284. ella fu soprappresa da gagliarda febbre, e i dolori della sua piaga maggiormente a' inasprirono; onde accorgendosi per questi segni della sua imminente morte, esultò di giubbilo, e le sue parole non furono più, se non dardi infocati d'amore verso il suo Dio. Ricevè con indicibile divozione i santissimi Sagramenti del Viatico, e dell' Estrema Unzione, e strettosi al petto un Crocifisso, che teneva in mano, ai 30. di Dicembre del suddetto anno 1284., come più probabilmente si crede, consumò il sagrifizio della sua vita, e dalle umiliazioni, alle quali a' era soggettata per amor del suo Dio in questo Mondo, passò a regnare gloriosa con Cristo nel Cielo per tutta l' eternità. Il Signore si compiacque di attestare la santità di questa Vergine con molti miracoli, e con diverse apparizioni narrate dagli Scrittori della sua Vita. Le sue compagne intanto rimase senza la loro guida, furono accolte sotto la protezione del Cardinal Giacomo Colonna, fratello della defunta; e per mezzo suo furono poi da Palestrina traferite a Roma in s. Silvestro in Capite, dove fu fondato l'illustre monastero, che ancora sussiste, sotto la regola di s. Chiara, coll'approvazione del sommo Pontefice Onorio IV. Fu trasportato altresì nella medesima chiesa di san Silvestro il corpo della beata Margherita, la quale si dee riguardare come institutrice di quelle sagre Vergini, siccome il Cardinal Giacomo ha meritato d' esser considerato qual fondatore di quel monastero.

Oh quanto bene l' intese questa beata Serva di Dio, veramente degna d' esser messa nel novero delle Vergini sagge, e prudenti! Ella non si curò d' ornare con oro e con gemme il suo corpo, il quale, come dice lo Spirito santo [1], *avrà per sua eredità i serpenti, le bestie, e i vermi*, e non ponendo il suo studio nel *comparire esteriormente ornata coll' arricciarsi i capelli*, secondo l' insegnamento dell' Apo-

(1) *Eccli.* 10. 13.

Apoſtolo s. Pietro [1], *ornò l' anima ſua, e il ſuo interno colla purità incorruttibile d' uno ſpirito pieno di dolcezza, e di pace, il che forma un ricco ornamento agli occhj di Dio*. Ella non prezzò quella gloria vana, che unicamente ſi fonda ſulla fallace opinione degli uomini mondani, per far acquiſto di quella, che naſce dall' avere il timor ſanto di Dio, ſenza del quale non v' è vera gloria per qualſivoglia ſorta di perſone, o ricche, o povere, o nobili, o plebee ch' eſſe ſieno, come dice lo Spirito ſanto [2]: *Gloria divitum, honoratorum, & pauperum timor Dei eſt. La gloria de' ricchi, e di chi gode gli onori, e de' poveri è il timor del Signore*. Ella laſciò un Mondo d' inganni, e di falſacie; un Mondo, che eſercita una crudele tirannia ſopra degli amatori, e de' ſeguaci ſuoi; un Mondo, le cui delizie, come dice s. Agoſtino, *portano ſeco un' amarezza vera, e una falſa dolcezza, un ſicuro dolore, e un piacere incerto, una dura fatica, e un ripoſo pieno di ſollecitudine, una reale e preſente miſeria, e una ſperanza ſenza oggetto di verace felicità*. Laſciò beni, che ſi dileguano come fumo, che s' inaridiſcono sì preſto, come l'erba ai cocenti raggi del ſole, che rapidamente ſe ne volano inſieme col tempo, non avendo altro, che *un fu, e un ſarà: Temporis volubilitate præterfluunt*, dice il medeſimo s. Agoſtino, *nihil habentia niſi fuit, & erit*. E in cambio di queſte vili e diſpregevoli coſe, ella acquiſtò beni veri, ſolidi, eterni, e ſi meritò una corona di gloria, che mai non verrà meno. Che ſe la Fede ci aſſicura del vantaggioſiſſimo cambio, che fece queſta Serva del Signore, perchè non cerchiam noi d' imitarla? *Perchè con un cuor peſante, e inclinato a' beni di queſta Terra, ameremo ſempre la vanità, e anderemo in cerca della menzogna* [3]?

31. Dicembre.

SANTI MARTIRI DELLA PERSECUZIONE SOTTO L' IMPERATORE GIULIANO, DETTO L' APOSTATA.

Secolo IV.

Intorno a queſta perſecuzione ſi veda il Tillemont nel tom. 7. delle ſue Memorie per l' Iſtoria eccleſiaſtica, e il Card. Orſi lib. 11. dell' Iſtoria eccleſiaſtica.

REnduta dal gran Coſtantino la pace a tutta la Chieſa nell' anno 323. colla ſconfitta, ch' egli diede a Licinio, l' ultimo degl' Imperatori Gentili, che abbiano perſeguitati i Criſtiani, come ſi diſſe ai 30. del paſſato meſe di Novembre; preſero un nuovo aſpetto le coſe della criſtiana Religione; la quale dopo eſſere ſtata ſino allora perſeguitata, e tenuta nell' oppreſſione, comparve luminoſa, e trionfante, e onorata per tutto il Mondo, nel tempo ſteſſo che l' idolatria, come nebbia in faccia al ſole, ſi dileguava, e ſpariva. Perocchè non ſolamente il gran Coſtantino diede opera a diſtruggerla, ma lo ſteſſo fecero anche i ſuoi tre figliuoli, Coſtantino, Coſtante, e Coſtanzo, che nel 337. gli ſuccedettero nell' Imperio, ſecondo le parti, ch' egli medeſimo ne aveva loro fatte morendo. L' Imperio poi così diviſo ſi riunì nell'anno 353. nella perſona del ſolo Coſtanzo, il quale benchè foſſe per ſua ſomma ſventura gran protettore dell' Arianeſimo, non laſciò tuttavia di far ſempre la guerra all' idolatria. Sotto queſti Imperatori trovandoſi i Criſtiani, dice s. Gregorio Nazianzeno, *nel colmo della felicità, degli onori, e della potenza, caddero nell' inſolenza, nella ſuperbia, e negli altri vizj, che ſuol portar ſeco la proſperità, di cui sì di rado l' uomo uſa bene*. Laonde, dice il medeſimo Santo, *i peccati di molti Criſtiani furono cagione, che il Signore tiraſſe fuori da' teſori della ſua collera un peſante flagello per punirli inſieme, e per correggerli*.

2. Queſto flagello fu l' empio Giuliano, il quale nell' anno 361. ſuccedè all' Imperatore Coſtanzo, di cui era cugino, e da cui era ſtato creato Ceſare fin dall' anno 356. Coſtui dopo eſſere ſtato allevato nella criſtiana Religione, e iſtruito nelle ſcienze ſacre e profane, e dopo avere eſercitato l' ufizio di Lettore nella Chieſa di Nicomedia, applicatoſi follemente allo ſtudio della magia ſotto alcuni profeſſori di queſt' arte diabolica, rinunziò in età di vent' anni al Criſtianeſimo, e al culto del vero Dio, per darſi in preda all' idolatria, ed alla pratica delle più orride idolatriche ſuperſtizioni. Non s'arriſchiò però il miſero Apoſtata, finchè viſſe l' Imperatore Coſtanzo, di paleſarſi per quello, ch' egli era; ma ſalito che fu ſul trono imperiale non ſolo manifeſtò il ſuo amore, e il ſuo zelo per l' idolatria, che profeſſava, ma di più concepì il diſegno d' abolire, ſe foſſe ſtato poſſibile, la criſtiana Religione, e di riedificare ſopra le rovine della medeſima il quaſi già eſtinto culto de' falſi Dei. E perchè egli ben s' accorſe non eſſer poſſibile di giungere a tanto colla violenza, perocchè aveva per eſperienza conoſciuto, che il ſangue de' Criſtiani ſparſo per lo ſpazio di tre e più ſecoli era ſtato come una feconda ſemenza, che gli aveva moltiplicati; perciò s' avviò d' uſare piuttoſto l' aſtuzia, e le frodi, adoperando tutti que' mezzi, che di natura loro erano più atti a produrre nell'animo degli uomini il diſprezzo della criſtiana Religione, e la ſtima dell' idolatria. Egli adunque cominciò dal dare nella perſona ſua l' eſempio di quel che bramava, che foſſero gli altri, perſuaſo che molti avrebbero cercato di conformarſi a lui, e che il popolo ignorante avrebbe facilmente ſeguite le orme del ſuo principe. Ordinò pertanto, che ſubito foſſero riaperti tutti i tempii degl' Idoli, ed egli era il primo ad intervenire a tutte le funzioni, e alle feſte profane, che in onore de' medeſimi ſi facevano. Anzi gloriandoſi più del

(1) 1. *Pet.* 3. 3. (2) *Eccli.* 10. 25. (3) *Pſ.* 3. 4.

titolo di Pontefice de' falsi numi, che di quello d' Imperatore, voleva essere egli stesso ministro degli abominevoli sagrifizj, e farne le più vili, e sordide funaioni. Correva innanzi, e indietro, portava le legna, le accendeva, soffiava nel fuoco, prendeva il coltello per iscannare le vittime, ed esaminava le loro viscere per vaghezza di trovare in esse la cognizione delle cose future, che era la passione sua predominante.

3. Nè contento Giuliano d' onorare così l' idolatria per tirar molti ad essa col suo esempio, si studiò ancora di renderla pregevole per la condotta, che voleva che si tenesse dai ministri de' suoi numi, avendo osservato, che la Religione cristiana più che per ogni altro mezzo s' era dilatata per la santità de' suoi vescovi, e de' suoi sacerdoti. Siccome adunque egli aveva imparato qual fosse la condotta, quali i costumi, e quali le regole di disciplina de' ministri ecclesiastici, fra' quali era un tempo convivuto; così procurò d' insinuarle ai sacrileghi ministri delle false divinità. Scrisse pertanto alcune lettere a certi Pontefici (così si chiamavano i principali ministri del culto degl' idoli); in una delle quali dice, „ che „ la prima qualità, che dee avere chi è destinato a questa carica, si è la mansuetudine, e „ l' umanità, gastigando con moderazione coloro, che hanno commesso qualche fallo, colla „ sola mira di correggerlo; e prendendosi cura „ de' poveri, senza fare distinzione di persone, „ ma beneficando eziandio i nemici, *giacchè*, „ soggiunge l' empio Apostata, *per mezzo di tali opere di carità, gli empj Galilei* (così egli per „ disprezzo chiamava i Cristiani) *hanno stabilita e fortificata la loro perniciosa setta*. La seconda „ qualità, ch' ei richiede in un Pontefice, è „ l' amor delle cose della Religione, il quale si „ darà a conoscere, quand' egli l' insinui nel cuore di coloro, che da lui dipendono. Inoltre un „ Pontefice, segue a dire Giuliano, dee esser puro anche di corpo, e perciò ha da dar bando „ alle buffonerie, ai discorsi laidi e disonesti, e „ alla lettura di que' poeti, che appunto sono caduti in questi difetti. Nè meno egli dee legger „ commedie, favole, o altri componimenti sopra „ argumenti amorosi, perchè questi a poco a poco accendono de' cattivi desiderj, e producono „ finalmente, quando l' uomo men se l' aspetta, „ un incendio, che consuma ogni virtù. Per la „ stessa ragione non dee un sacerdote degli Dei „ andar mai al teatro, nè al circo, nè agli spettacoli delle fiere, o de' gladiatori. La sua occupazione ha da essere la frequente orazione „ e in pubblico, e in privato. I suoi abiti hanno „ da essere semplici e modesti, fuori delle funzioni sagre, essendo cosa molto disdicevole, „ ed ingiusta il consumare nel lusso, e nel fasto „ ciò, ch' è stato lasciato per onorare gli Dei „. Le medesime cose egli insinua a un altro Pontefice della Galazia, mostrando così quali fossero le virtù, e quale la condotta de' veri sacerdoti di Gesù Cristo, de' quali egli avrebbe voluto, come dice s. Gregorio Nazianzeno, che i Pontefici de' suoi numi *fossero la Scimmia*.

4. Ma nel tempo stesso che il maligno Imperatore con questi, e con altri somiglianti stratagemmi si studiava di tirar gente all' idolatria, s' adoperava in tutte le maniere le più insidiose per distruggere il Cristianesimo, e per obbligare chi lo professava ad abbandonarlo. Egli adunque primieramente cercò di fomentare, e vie più accrescere il fuoco delle dissensioni, e delle discordie, che erano nella Chiesa per l' occasione delle diverse Sette, che pur troppo la laceravano, e al tempo dell' Imperatore Costanzo avevano prodotto sconvolgimenti, e turboleuze orribili. A questo fine egli richiamò i Vescovi, che dal medesimo Imperatore erano stati esiliati, senza però mandar via quelli, che in luogo loro erano stati intrusi. Concedè ai Donatisti dell' Affrica tutto quanto gli chiesero, abolendo le leggi, che contro questi scismatici erano state promulgate dal gran Costantino, e da' suoi figliuoli. Accrebbe colle sue lettere coraggio agli eretici, e particolarmente a quelli, che erano più furiosi nemici de' cattolici dogmi. Sostenne i Novaziani, che erano rimasi per così dire schiacciati sotto il peso, e l' autorità delle leggi di Costanzo. Proteggeva tutti quegli ecclesiastici, che da' loro Vescovi per qualche delitto erano stati deposti, o in qualsivoglia altra maniera puniti. Si mostrò favorevole fino agli Ebrei, permettendo loro di risabbricare il tempio di Gerosalemme, avvegnachè Iddio con uno strepitoso miracolo ne frastornasse l' esecuzione, come s' è detto nella Vita di s. Cirillo Vescovo di Gerusalemme ai 18. *di Marzo nella prima Raccolta*. Nel che l' empio Imperatore altra mira non aveva, che d' armare contro della Chiesa tutti i più malvagi, di rovinare così le sue leggi più sante, e di dividere fra di loro i Cristiani, i quali consumati da' loro nemici domestici, sperava di più agevolmente ridurre al niente.

5. A questo mezzo, atto per se stesso a recare tanto danno alla Chiesa, ne aggiunse Giuliano un altro niente meno nocivo; e questo fu di proibire ai Cristiani d' insegnare le belle lettere, la medicina, e la morale filosofia, i professori della quale si chiamavano *Sofisti*, ed avevano per oggetto d' insegnare alla gioventù non solamente l' eloquenza, ma la maniera ancora di ben condursi in ciò, che risguarda la civile società. E dopo avere in tal modo vietato a' Cristiani di fare l' uffizio di maestro, proibì loro ancora d' andare alle scuole de' Gentili per apprendervi le umane lettere, e per istudiarvi gli autori Gentili, volendo che un tale studio riserbato fosse a coloro, che adoravano gli Dei della Gentilità. La qual proibizione, benchè egli cercasse di ricoprirla con vani e ridicoli pretesti; in verità

però

però gli era stata suggerita e dall' invidia, che lo divorava, di vedere Cristiani, com' erano fra gli altri i Basilj, e i Gregorj Nazianzeni, che colla loro scienza, vasta erudizione, e maravigliosa eloquenza onoravano la Chiesa, e oscuravano i più celebri filosofi, e oratori pagani, e dal desiderio di togliere ai Cristiani il vantaggio, che ricavavano dallo studio delle scienze, e dagl' istessi autori Gentili per confutare, e mettere in derisione le stravaganti idolatriche superstizioni. Invano però, dice s. Gregorio Nazianzeno, tentò l' empio Apostata di distruggere così la pietà cristiana, la quale non consiste già nella vana eleganza delle parole, ma nella cognizione della verità, e nella pratica delle virtù. E di fatto questa proibizione di Giuliano fu occasione di nuovo lustro, e decoro alla Chiesa. Perocchè quasi tutti i pubblici professori delle scienze abbandonarono più volentieri le loro cattedre, che la Fede. Del qual numero singolarmente furono e il celebre Vittorino, di cui s' è parlato diffusamente nella Vita di s. Simpliciano ai 20. d' Agosto in questa *seconda Raccolta*, e Proeresio, il quale benchè a titolo della sua eccellenza, e d' essere stato maestro in Atene di Giuliano, avesse la permissione di continuare nel suo impiego, volle nondimeno rinunziarvi, per dare in tal guisa una pubblica e solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento alla cattolica Fede.

6. Prese poi l' iniquo Imperatore a travagliare in mille maniere le persone ecclesiastiche, le vergini, e i professori della vita monastica, e solitaria, per togliere così, se avesse potuto, alla Chiesa i suoi più belli ornamenti, e privarla di quell' appoggio, ch' ella trovava nelle loro orazioni. Perciò egli cassò tutte le leggi, che in favore degli Ecclesiastici erano state pubblicate dal gran Costantino, e da Costanzo; onde venne a privarli dell' immunità, delle esenzioni, e della distribuzione delle biade loro assegnate, e li sottopose ai pesi, e alle funzioni pubbliche, qualora non ne fossero stati esenti per qualche altro titolo. Pretese inoltre di costringere coloro, che sotto l' Imperio di Costantino, e di Costanzo, avessero demolito qualche tempio, o qualche altare degl' idoli, a rifabbricare quel che avevano distrutto, o a pagarne il prezzo. E per questo motivo molti Prelati, e molti altri Chierici furono messi nelle prigioni, e soggettati a crudeli tormenti, e condannati eziandio alla morte, senza che nè meno fossero convinti di quel che veniva loro imputato, ma sopra ogni semplice accusa. Con egual crudeltà erano trattati gli Ecclesiastici per obbligarli a rivelare le ricchezze della Chiesa, perocchè Giuliano voleva tutte rapirle, per appagare non tanto la sua avarizia, quanto l' odio suo contro Gesù Cristo. A quest' effetto spesso erano quà e là spediti degli Uffiziali con de' soldati, i quali violentemente entravano nelle chiese, ne arrestavano i custodi, e li legavano alle colonne, battendoli sì fieramente, che da ogni parte grondavano sangue. Così parimente l' inumano Imperatore tolse alle vergini, e alle povere vedove descritte nel ruolo della Chiesa tutti i privilegj, e i sussidj caritatevoli assegnati loro da' precedenti Imperatori. Finalmente non contento di mettere in derisione, e scherno la vita monastica, e solitaria, frastornava in mille modi la quiete di coloro, che la professavano, fino a mandare a trarli fuori dalle loro solitudini per arrolarli alla milizia.

7. Oltre queste vie indirette, altre ne tentò Giuliano delle più dirette per indurre i Cristiani ad abbandonare la loro Religione, e ad idolatrare. Concioffiachè egli cominciò dallo sbandire dalla sua corte coloro, che facevano professione d' essere cristiani, e molti ancora ne fece morire, avvegnachè sotto altro mendicato pretesto; e se gli premeva di ritenerne alcuno presso di se, tentava in tutte le maniere di ridurlo alle sue voglie, come fra gli altri fece con s. Cesario, secondo che s' è detto nella sua Vita *ai 25. di Febbrajo nella prima Raccolta*. E poichè egli ebbe corrotta come desiderava la sua corte, pensò a fare lo stesso rispetto alle milizie. Pubblicò pertanto una legge, nella quale comandava a tutti i soldati o d' abbandonar la milizia, o di sagrificare agli Dei. Ma perchè i suoi eserciti sarebbonsi ridotti al nulla, se tutti i cristiani si fossero ritirati; perciò egli adoperò e le persuasioni, e le lusinghe, e le minacce per indurre i medesimi cristiani all' apostasia. Nè furono queste arti senza il loro effetto. Concioffiachè una parte considerabile di soldati, dice s. Gregorio Nazianzeno, di coloro, cioè, che dominati dall' ambizione e dall' interesse, altra legge non avevano, che la volontà del Principe, e che di cristiano si può dire, che non avessero se non il nome, condiscesero alle sue inique voglie. Ma non permise Iddio, segue a dire il Santo, che tutti li tirasse al suo partito, essendone rimasi secondo l' espressione della Scrittura più di sette mila, che non piegarono il ginocchio davanti a Baal, e non adorarono la statua d' oro di Nabucco. Furono questi tutti coloro, che non erano attaccati nè alle ricchezze, nè agli onori; ma che tutta la loro gloria e felicità riponevano nel mantenersi fedeli a Dio.

8. Del numero di questi generosi soldati, pronti a tutto perdere, e a soffrir tutto, piuttosto che abbandonare la loro Fede, furono non solamente molti dell' infimo ordine della milizia, ma molti ancora cospicui per le cariche, e per le dignità, che possedevano, benchè sembrasse, che sopra di loro dovesse aver più forza la tentazione della speranza di sempre più avanzarsi, e del timore di perdere quel molto, che già avevano. Celebri fra questi si renderono Giovia-

no, e Valentiniano, il primo de' quali era tribuno, l' altro capitano nell' armata imperiale. Giuliano avendo loro intimato, o di sagrificare ai demonj, o di abbandonare la milizia, quelli tosto gettarono via le militari insegne, e solennemente si protestarono di voler essere, e morire cristiani. L' Imperatore però, che conosceva il loro valore, e il bisogno, che di essi aveva nella guerra, che allora preparava contro i Persiani, dissimulò questa disubbidienza, e li ritenne al suo servizio. Il che diede campo a Valentiniano di fare in altra congiuntura una generosa confessione di Cristo. Questa su quando andando Giuliano in Antiochia a visitare un tempio di quella città con gran pompa, e accompagnandolo Valentiniano per obbligo della sua carica, un ministro degl' idoli nell' aspergere coll' acqua lustrale l' Imperatore, e il suo seguito, ne gettò una goccia sulla clamide di Valentiniano. Questi, che voleva far conoscere, che se rendeva al suo Principe quell' uffizio, che gli conveniva, non prendeva però alcuna parte nelle sue idolatriche superstizioni, acceso di zelo investì quel ministro, che l' aveva bagnato, e datogli un pugno: *Tu m' hai*, gli disse ad alta voce, *contaminato*; e tagliata quella parte di clamide ch' era stata aspersa di quell' acqua superstiziosa, con isdegno la gettò via, vedendo, e ascoltando tutto ciò Giuliano, il quale irritato per un tal fatto, lo privò della carica, e lo mandò in esilio. Il Signore poi rendè a questi due Confessori del suo nome anche in questo Mondo il centuplo di quello, che per lui avevano lasciato, o erano stati disposti a lasciare, essendo uno dopo l' altro succeduti a Giuliano nell' Imperio.

9. L' Imperatore però nè atterrito per la coraggiosa resistenza di questi illustri campioni, nè sazio della moltitudine de' soldati, che aveva sedotti, tentò altri mezzi per fare, che tutti quant' erano nelle armate si contaminassero coll' idolatria. A questo fine tolto dal Labaro [1] il monogramma di Cristo, e il segno della Croce, che serviva di conforto ai soldati, che lo miravano, e ravvivava in essi la Fede, fece sostituire le lettere iniziali del senato, e del popolo Romano S. P. Q. R.; e nelle insegne delle Legioni fece porre le immagini de' suoi numi, acciocchè i soldati, quasi senz' accorgersene, gli adorassero. A questa continua tentazione d' idolatria un' altra ne aggiunse l' astuto Giuliano più gagliarda, e violenta, e a cui molti pur troppo cedettero. Era costume de' Romani Imperatori, di fare in certe occasioni de' donativi straordinarj a' soldati. Ora Giuliano volendo prevalersi di un tal mezzo per far cader tutti i suoi soldati nell' idolatria, si assise sopra del suo trono, circondato dalle militari insegne, nelle quali erano le immagini de' suoi numi, e a canto ad esso fece contro il solito collocare un altare con del fuoco acceso sopra, e con dell' incenso sopra di una vicina mensa. Mentre i soldati, ciascuno secondo il suo grado, s' appressavano colle solite riverenze all' Imperatore, per ricevere dalle sue mani il donativo, si comandava loro di prendere un poco di quell' incenso, e di gettarlo sul fuoco, dando loro ad intendere, esser questo un antico rito, che si rinnovava; ma intendendo in verità di far così onorare que' numi dipinti negli stendardi militari, che ivi erano esposti. Alcuni soldati, che avevano preventivamente saputa questa frode, col fingersi malati schivarono il pericolo. Ma gli altri caddero tutti miseramente nel laccio, vinti o dall' amore dell' oro, o dal timore, o dalla debolezza. E così, dice s. Gregorio Nazianzeno, un poco di fuoco, d' incenso, e d' oro distrusse in breve tempo un' armata, la quale aveva già vinto, e soggiogato il Mondo; e quegl' infelici soldati nel baciar la mano all' Imperatore, baciarono la mano del carnefice, e dell' omicida delle anime loro. E poichè si furono lasciati vincere dalla tentazione, non ebbero ribrezzo di rimanere nell' abisso, dove s' erano precipitati, piuttosto che tentare d' uscirne col ricorrere a una vera, e sincera penitenza.

10. Sebbene però tale fosse la sventura della massima parte di quei soldati, onde s. Gregorio Nazianzeno dice, che tutti caddero; vi furono nondimeno, secondo la testimonianza di Sozomeno, alcuni, che generosamente rifiutarono il donativo per non contaminarsi: altri poi condiscesero a fare quella cerimonia con buona fede, non sapendo a qual cattivo fine ella fosse indirizzata. Di fatto ritornati che furono i soldati ai loro quartieri, o ricoverati sotto le loro tende, e messisi colle solite loro compagnie a tavola, uno di coloro, che per ignoranza avevano gettato l' incenso sul fuoco, preso il bicchiere, prima d' appressarselo alle labbra, vi fece sopra il segno della Croce, alzando gli occhj al Cielo, e invocando il nome di Cristo, come si soleva fare da' Cristiani. Il che avendo con ammirazione osservato uno de' suoi compagni: *Come*, gli disse, *tu seguiti a invocar Cristo, dopo di averlo negato?* Questo rimprovero su come un colpo di fulmine, che atterrì, e fece quasi tramortire quel povero soldato, e altri molti di quella Compagnia. E quando, dissero essi, abbiamo negato Cristo? L' aver poc' anzi gettato, rispose quel loro compagno, l' incenso sul fuoco, è lo stesso, che aver rinunziato a Cristo, e rinnegata la Fede.

11. Allora quei buoni, e generosi soldati alzatisi tosto da mensa, e come fuori di se per lo zelo, di cui ardevano, corsero per la città, esclamando: *Noi siam Cristiani, noi siam Cristiani*. (Così descrive questo fatto s. Gregorio Nazianzeno). *Odano queste voci tutti i mortali, e prima di*

(1) *Il Labaro era uno stendardo militare, nel quale il gran Costantino aveva fatto mettere in cifra il nome di Gesù Cristo.*

di tutti le oda quel Dio, per cui viviamo, e per cui anche morremo. O Cristo, nostro Salvatore, no che non abbiamo violata la Fede, che ti abbiam data, nè abjurata la tua beata confessione. Se ha commesso qualche fallo la nostra mano, certamente non vi ha avuta parte alcuna la nostra volontà. Siamo stati con frode circonvenuti dall' Imperatore. Chiediamo di rinnovare la pugna, e di purgare col nostro sangue la macchia, che abbiamo contratta. E senz' altra dimora se ne vanno in fretta a trovare l' istesso Imperatore, e gettate con un santo sdegno ai suoi piedi le monete d' oro, che avevano ricevute: *Non ci avete*, gli dissero, *fatto un donativo, ma ci avete data la morte. Fate simili doni ai vostri soldati; ma noi, che siamo soldati di Cristo, desideriamo d' essere a lui sagrificati, e messi in pezzi per amor suo.* Per queste ed altre simili generose parole irritato Giuliano, comandò, che a tutti fosse troncata la testa. Furono perciò condotti al luogo del supplizio, accompagnati da una folla d' immenso popolo attonito della loro costanza nel confessare la Fede. Giunti che furono al destinato luogo, il più anziano di quei generosi campioni pregò il carnefice a dar principio all' esecuzione della sentenza da Romano, per timore che, essendo egli di tutti il più giovane, non si spaventasse al vedere la strage de' suoi compagni, e per lo timore gli venisse meno il coraggio. S' era questi già inginocchiato per ricevere il colpo, quando Giuliano, che nulla più invidiava ai Cristiani, che l'onore del martirio, mandò per un sollecito messo l' ordine, che si sospendesse l' esecuzione, e che tutti fossero mandati in esilio. Rattristò questa nuova quei valorosi soldati di Cristo, e trasse dalla bocca di Romano queste dolenti parole: *Ah che Romano non è stato degno del nome di Martire!* Così il maligno Imperatore tolse loro la corona del martirio, ma non potè già rapirne loro il merito, nè la gloria d' una generosa confessione: e coll' esiliarli in luoghi deserti, ed inospiti nell' estremità dell' Imperio, dice s. Gregorio Nazianzeno, fece loro il gran benefizio di scamparli da' suoi perversi artifizj, e di risparmiar loro la vista delle sue abbominevoli empietà.

12. La medesima condotta, che tenne Giuliano per sedurre i soldati, la tenne ancora con tutti gli altri suoi sudditi per tutto l' Imperio Romano. Conciossiachè egli pubblicò una legge, con cui vietava, che nessun Cristiano potesse possedere carica alcuna civile alla corte, o avere il governo d' alcuna provincia. Di più, siccome la guerra contro i Persiani richiedeva spese immense; così egli fece conto di ritrarne la massima parte da' Cristiani; al qual effetto mise una grossa imposizione sopra coloro, che non avessero voluto sagrificare; la quale imposizione s' esigeva a tutto rigore, e fu tale, che in poco tempo riempì d' oro l' imperiale erario: tanti furono coloro, che preferirono Cristo, e la sua Fede all' interesse, e al danaro! Si mostrava poi tutto favorevole e benefico verso quelle città, che facevano apparire dell' inclinazione all' idolatria, concedendo ad esse qualunque grazia gli avessero chiesta; siccome al contrario si dichiarava apertamente nemico di quelle, nelle quali regnava la cristiana pietà, e la fermezza nel culto del vero Iddio, come furono fra le altre le città di Nisibi, di Edessa, e di Majuma. Si valse ancora per tirare i popoli nell'idolatria del costume, che avevano i Romani Imperatori di mandare le immagini loro per tutte le provincie, acciocchè fossero venerate da' popoli. Perocchè Giuliano in vece degli ornamenti soliti porsi dagli altri Imperatori ne' Ritratti loro, fece dipingere ne' suoi degl' idoli, Giove, per esempio, che scendendo dalle nuvole gli metteva sul capo il diadema, e lo vestiva della porpora imperiale, ovvero Marte, e Mercurio, che lo miravano, come per attestare, ch' egli era egualmente celebre nella guerra, che nelle scienze. Con ciò egli aveva la mira di rendere i popoli a poco a poco idolatri, lusingandosi, che dopo aver fatto far loro questo primo passo, di venerare la sua Immagine, accompagnata da quella degli Dei, gli avrebbe agevolmente indotti a maggiori empietà; ovvero, ricusando essi di rendere quell' onore ai demonj, d' avere un pretesto di punirli, non come Cristiani, ma come violatori del rispetto dovuto alla maestà del Sovrano. Non mancarono, dice s. Gregorio Nazianzeno, molti semplici e idioti, che si lasciarono prendere da questo artifizioso laccio, avvegnachè l' ignoranza potesse ad essi ottenere il perdono del loro fallo. Ma nè anche mancarono molti, che dotati di lume, e forniti di coraggio si schermirono da queste insidie, benchè non potessero sfuggire le pene, che furono fatte loro soffrire, come a rei di lesa maestà. Finalmente per non tralasciare alcun mezzo proprio a sedurre i Cristiani, e compatibile colla filosofica moderazione, di cui faceva pompa, prese l' Apostata a scrivere libri contro la nostra santa Religione, raccogliendo le più speciose objezioni, o piuttosto cavillazioni, che contro della medesima avevano proposte e Porfirio, e Celso, e Ierocle, benchè queste fossero state già confutate, e pienamente dileguate da Origene, da san Metodio, e da Eusebio di Cesarea. Quest' iniqua opera di Giuliano, la quale somministrava qualche vano pretesto agli empj di gloriarsi, e agl' idioti Cristiani poteva recare scandolo, fu poi con quel vantaggio, che la verità ha sopra la menzogna, confutata da s. Cirillo Vescovo d' Alessandria.

13. Ma per quanto s' ingegnasse Giuliano di ricoprire sotto varj pretesti l'odio suo contro de' Cristiani, e per quanto affettasse un' aria di moderazione, e di dolcezza nella sua condotta; non poteva nientedimeno ritenere talmente l' impeto del suo furore, che talvolta non apparisse esternamente, e non lo trasportasse ai più iniqui, e ingiu-

ingiusti eccessi. Concioffiachè sebbene egli non pubblicasse editti per ordinare, che fossero messi a morte i Cristiani, i quali non volevano sagrificare a' demonj; nondimeno egli lasciava el popolo, e ai governatori delle provincie la libertà di fare ogni sorta d' ingiurie ai Cristiani, di maltrattarli, e sottoporli ai tormenti, e di farli anche morire. Anzi non solamente permetteve ioro simili iniquità, ma ne mostrava ancora approvazione, e piacere, onde sceglieve pel governo delle provincie quei, che conosceva essere di naturale più feroce, e inumano, e quanto più zelanti della idolatria, tanto più spietzti nemici de' Cristiani. E poichè questi a' erano segnalati per la loro barbarie, e ingiustizia contro de' medesimi Cristiani, li premizva, e all' incontro gastigava coloro, che ritenuti da quzlche rispetto per la giustizia erano più moderati, e discreti. Che se i Cristiani a lui ricorrevano per le ingiustizie, che loro venivano fatte, egli soleva rispondere, che le legge del Vangelo, ch' essi professavano, gli obbligava a soffrire in pace qualunque torto: come se Gesù Cristo, che comanda a' suoi seguaci di sopportare con pazienza qualunque sorta d' ingiuria, vietasse loro il ricorso ai legittimi superiori per trovere riparo all' ingiustizia, e non comandasse ai superiori medesimi di punire i mzlsattori. Ovvero diceva: Che gran mzle è egli, se un gentile abbia uccisi dieci Galilei? „ Belle parole, *dice s. Gregorio Nazianzeno*, di „ un principe, che vuol comparir giusto, e non „ persecutore de' Cristieni! E non è anzi questa „ una patente crudeltà? Nou è questo un editto „ di persecuzione più chiaro, e più terribile „ di quei, che s' affiggono ne' pubblici luoghi? „ Perocchè la volontà del principe appoggiata eli' autorità, e alla forza, è una legge non „ iscritta, è vero, ma più efficace e più stabile di quelle ieggi scritte, che souo bene „ spesso trascnrate, e neglette „.

14. In questa persecnzione pertanto (che, come prosegue a dire il suddetto s. Gregorio, poteve giustamente paragonarsi eli' Idra di nove capi, tanti e sì diversi ereno i modi, con cui l' empio Apostata travagliave i Cristiani, e tentave la loro fermezza nella Fede,) innnmerabili furono que' Fedeli, che sostennero forti combattimenti nel cospetto degli uomini, e degli angeli, soffrendo etroci tormenti ne' loro corpi nel tempo stesso, che i' enima loro era invincibile per le forza, che le veniva comnnicata dalla grezia di Gesù Cristo. Altri furono priveti delle dignità, e delle cariche onorevoli, che possedeveuo: altri fnrono spogliati delle loro ricchezze: altri furono con un barbaro esilio allontanati dalle patria, dai parenti, e dalle più cere persone, che evessero: altri finalmente furono fatti morire ne' tormenti. Noi abbiamo riportati i trionfi d' alcuni di quelti glorioti campioni e nelle prima, e in qnesta seconda *Raccolta di Vite de' Santi*. Qui ne accenneremo alcuni altri de' più celebri. Tal è s. DONATO Vescovo e protettore d' Arezzo, di cui, come di Martire in questz persecnzione di Giuliano, fi fa menzione nel Martirologio Romano ai 7. d' Agosto. S. VALENTINO altresì Vescovo dl Terracine, e s. DAMIANO suo diecono conseguirouo in questa medesima persecuzione la palma del martirio. I loro corpi si conservano in una Terra dell' Abruzzo, che dall' istesso s. Valentino ha preso il nome. Si celebra ie loro memoria ai 16. di Marzo. Illustre parimente nelle Chiesa è il nome di s. EMILIANO. Questi, mosso da impulso particolare dello Spirito santo, gettò a terra eltari, spezzò statue d' idoli, e rovesciò tutti i preperativi fatti per certi sgrifizj dz offerirsi agl' idoli in Dorostoro città ragguardevole della Tracia. Per un tal fatto egli su preso, e per ordine del Vicario della Tracia fu condannato ad essere bruciato vivo. La qual pena egli softeune con nn ammirabile coraggio, e con una pazienza invitta. Il suo nome celebrato da Teodoreto, da s. Ambrogio, e da s. Girolamo è inserito nei Martirologio Romano ai 18. di Luglio, che si crede affere stato il giorno dei suo trionso nell' anno 362. Nella Galazia encora, oltre il martirio di san Bzsilio Prete d' Ancira, di cui s' è parlato nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ei 22. di Marzo, è degna di memoria la confessione del nome di Cristo, fatta da s. Filoromo. Questi dopo avere già rinunziato a tutte le cure del secolo, fu condotto davanti a Giuliano; alle cui presenza evendo confessèta la Fede di Cristo, gli fu per ordine dei tiranno rasa la teste. Indi messo tra le menl de' fanciulli, affinchè di lui si prendessero giuoco, e lo battessero, e lo strapazzassero a lor talento, soffrì con tale ilarità d' animo le bzttiture, ed ogni sorta di oltraggi, che ne rendè grazie, come d' nn singolar benefizio, all' Imperztore. Sopravvisse lungo tempo al suo glorioso combattimento, grandemente amato dal gran s. Basilio, per le sue rare virtù, e per la sua lnnga perseveranza nelle austerità della vita monastica fino alla sue decrepita età.

15. L' Egitto altresì, e la Palestine provarono gli effetti della persecuzione di Giuliano, e oltre que' molti Cristiani, che dalle furiose sollevazioni del popolo, e dalle ingiustizie de' governatori, approvate, e lodate dall' Imperatore, soffrirono ogni sorta di violenza, si fa particolar menzione, per ciò che spetta ali' Egitto, de' santi PATERMUZIO, e COPRETE, i quali professando la vita solitaria, furono insieme cou s. ALESSANDRO, che era soldato, sztti morire per ordine di Giuliano in odio della cristizna Religione. Si celebra la loro memoria ai 9. di Luglio. Per quello poi che appartiene ella Palestina, non istaremo qnì a ripetere quel che s' è detto, quendo si parlò di s. Cirillo, e eltri Martiri ai 29. di Marzo in questa *seconda Raccolta*. E' bensì cosa degna d'esser qui riportata l'empietà, colla quale i Pegani di

Seba

Sebaſte, vedendoſi liberi e commettere qualunque eccesſo contro i Criſtiani, e contro i loro ſanti luoghi, violarono il ſepolcro, che ivi era, del gran Precurſore di Criſto s. Gio. Batiſta. Spinti costoro da furore diabolico traſſero ſuori da quel luogo, ove ripoſevano, le oſſa del ſanto Precurſore, e meſchiatele con oſſa d'animali le abbruciarono, e ne ſparſero el vento le ceneri. Prime però che conſumaſſero que' Pagani la ſacrilega opera loro, alcuni monaci di Geruſalemme, che là a' erano portati a fere orazione, con eroico coraggio ſalvarono quel più che poterono di quelle ſante oſſa dalle mani degli empj, le quali preaioſe reliquie ſurono poſcia mandate a s. Atanaſio in Aleſſandria. Lo ſteſſo trattamento ſu ſatto anche alle oſſa del profeta Eliſeo, che parimente ſi veneravano nella ſteſſa città di Sebaſte, ovvero Samaria. Nè inferiore e queſta empietà ſu quella commeſſa in Paneade, ovvero Ceſarea di Filippo, città poſta ai confini della Paleſtina. Quivi ſi conſervava una ſtatua di bronzo, rappreſentante al naturale il noſtro divin Salvatore, la quale ſtatua era un monumento della gratitudine dell'Emoroiſſa, di cui parla l'Evangelio, la quale col ſolo toccare l'orlo della veſte di Criſto era ſtata riſanata da una malattia incurabile di fluſſo di ſangue. A piè della medeſima ſtatua naſceva certa erba incognita a tutti i Botanici, la qnale, creſciuta che era fino a toccare l'orlo della veſte di quella ſtatua, valeva a guarire ogni ſorta d'infermità, maſſime proveniente da infezione di ſangue. Giuliano adunque volendo afogare contro di qneſta miracoloſa ſtatua l'odio, che portava a Criſto medeſimo, la ſece togliere dalla baſe, ſu cui era poſta, per mezzo de' Pagani, i quali la ſtreſcinarono prima per le ſtrade della ſteſſa città, e poi la miſero in pezzi. In luogo di eſſa l'empio Imperatore fece collocare una ſua ſtatna, a cui ſu ben preſto da un fulmine troncato il capo, e la metà del buſto, ai che ne rimaſe un inſorme tronco tutto annerito dal fuoco, e dal fumo, a ſcorno dell'empietà, le quale eveva preteſo d'eſſere onorate in luogo di Criſto. Le medeſime violenze contro i luoghi ſanti, e contro le coſe ſante ſurono eziandio eſercitate in molte altre città, e particolarmente a Damaſco, e Berito, e ad Emeſe.

16. L'ultima vittima ſagrificata al Signore dall'empio Giuliano fu s. DOMIZIO. In occaſione, che l'Imperatore andava a combattere i Perſiani, paſſando pel territorio di Ciro, vide molta gente adunata davanti a une caverna; e chieſtone il motivo, gli fu detto eſſere in quella ſpelonca un monaco chiamato Domizio, e cui da tutte le parti veniveno le genti, per ricevere la ſua benedizione, ed eſſere curate delle loro infermità. Giuliano gli mandò a dire, che eſſendoſi egli ritireto in quella grotta per piacere al ſuo Dio, non doveva curarſi di piacere agli uomini. Riſpoſe il ſento moneco, che avendo già de molto tempo conſecreto e Dio l'anima ſua, e il ſuo corpo, a' era naſcoſo in quel luogo per iaſuggire il commercio cogli uomini; ma che non poteve mandar via quei, che con Fede a lui ricorrevano. Benchè in una tale riſpoſta nulla foſſe capace d'irritare l'Imperatore, pure egli toſto inviò e chiudere l'ingreſſo di quella ceverna; onde in quelle tenebre il Santo conſumò il ſuo martirio, e ſi meritò una luminoſa corona di gloria. Proſeguì indi Giuliano il ſuo viaggio verſo la Perſia, dove eſſendo entreto colla ſua numeroſa armata, riportò ſul principio alcuni ventaggi ſopre de' ſuoi nemici nelle vicinanze di Cteſifonte, ma obbligato dalla ſame e ritirarſi, fu il ſuo eſercito attaccato in varie parti da' nemici. E mentre l'Apoſtata eccorreva dov'era maggiore l'impeto degli aſſalitori, fu ferito per mano inviſibile da un dardo, che penetrandogli dentro al ſegato, lo gettò e terra. Sentendoſi egli vicino a morte, ſi riempì nna mano del ſangue, che gli uſciva dalla ferita, e buttandolo con ildegno come contro del Cielo, ſecondo la teſtimonianza di Teodoreto, diſſe queſte parole: *Hai vinto, o Galileo*, così beſtemmiando contro Geaù Criſto. E con queſte empie voci compiè il corſo delle ſue ſcelleraggini l'infelice Apoſtata ai 26. di Giugno del 363. eſſendo in età di circa 32. anni, e dopo aver regnato ſolo poſſeſſore dell'Imperio per un anno, e nove meſi non compiuti. La diſgraziata morte di Giuliano ſu toſto da Dio rivelata a diverſi ſuoi Servi, che ſi rallegrarono, come poi ſi rallegrò tutta le Chieſa, non già del funeſto fine dell'empio, ma della ceſſazione della perſecuzione contro la ſanta Fede di Geaù Criſto. E tanto più giuſto ſu il motivo di queſto giubbilo, quanto che l'iniquo principe aveve già ideato, ritornato che foſſe vincitore de' Perſiani, di ſare a' ſuoi Dei un ſagrifizio di quenti Criſtiani erano nell'Imperio, e di ſnperare nell'etrocità de' ſupplizj contro de' medeſimi i Diocleziani, i Galerj Maſſimiani, e i Maſſimini. Ma Iddio eſandendo dall'alto de' Cieli le nmili, e ſerventi ſuppliche delle ſua Chieſa, ſcaricò il colpo della ſua vendetta ſul capo dell'empio, e lo tolſe dal Mondo, e lõ precipitò nell'Inferno nel mezzo de'ſuoi funeſti progetti. Fu ſnbito dall'eſercito in luogo dell'eſtinto Giuliano eletto Imperatore Gioviano, come s'è qnì ſopra accenneto, il quale non volle accettare l'offertagli dignità, ſe prima tutto l'eſercito non ſi ſu proteſtato d'eſſera Criſtiano, e di deteſtare l'idolatria. Coàl queſto pio inſieme, e valoroſo Imperatore impiegò tntta le ſua autorità nel ricomporre le coſe della Religione; nel che ſu imitato da Valentiniano, il quale dopo pochi meſi gli ſuccedè. Nè l'Imperio Romano vide più dopo l'Apoſtate ſul ſuo trono elcun moſtro, che perſeguitaſſe il nome criſtiano, e tentaſſe di rimettere in piedi l'ebbattuto culto de' Demonj.

17. Que-

17. Queſta perſecuaione dell' apoſtata Imperator Giuliano, come ſi è detto, fu l'ultima, tra le perſecuzioni eccitate contro i Fedeli di Criſto dagl' Imperatori Gentili, le quali produſſero un' infinità di ſanti Martiri nelle provincie dell'Imperio Romano, il quele in que'tempi comprendeva la maggior parte del Mondo ellora conoſciuto. Me ſiccome la Religione criſtiana ſi era eſteſa, e propagata oltre i confini del ſuddetto Imperio Romeno, ne' peeſi chiamati *Barbari* [1], e ſpecialmente nel vaſto regno della Perſia, e nella Gozie: coà i Fedeli ſeguaci di Gesù Criſto furono enche in quelle perti crudelmente perſeguitati dai Principi infedeli, che vi domiuavano, e moltiſſimi furono qnelli d' ogni ſeſſo, eià, e condizione, i qnali conſeguirono la glorioſa palme del martirio; febbene per mancanza di Scrittori, e di memorie eutentiche pochi ſieno, e gli Atti, e i nomi di coloro, che ſieno giunti alla noſtre notizie. Quì pertanto baſterà accennare, che nelle Perſia la perſecuzione ebbe cominciamento dopo l' anno 340. ſotto il re Sapore detto il *Longevo*, il quale per io ſpeaio di circa quarant' anni, cioè fino ell' enuo 380. eſercitò nne fiere, e crudele carnificine contro i Criſtieni dimoranti nelle provincie ſoggette al ſuo dominio. Une delle prime vittime di queſte perſecuzione fu s. Simeone Veſcovo di Seleucie e Cteſifonte, con cento altri Eccleſiaſtici del ſuo Clero, come ſi diſſe nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ei 21. d' Aprile; e nello ſteſſo meſe un anno dopo ſeguì il martirio di ſanta Terbula vergine ſorella del medeſimo a. Simeone, e d' innnmerabili eltri Fedeli, i trionfi de' quali abbiemo riporteti in queſta *Seconda Raccolta* ai 22. del ſuddetto meſe d' Aprile, come ſi è fatto di alcuni eltri, de' quali ci reſtano le ententiche memorie, ſotto i reſpettivi giorni, ne' quali ſi fe di loro menzione nel Martirologio Romano [2]. Dopo le morte di Sapore ſeguite, come ſi è detto, nell' enno 380., godè la Chieſa di Perſie un poco di calma, eſſendo ceſſata le furioſe perſecuzione eccitate da Sapore. Ma circe l' anno 419. ſi rinnovò la perſecuaione ſotto il re Iſdegerde, e continuò eaiandlo ſotto Vararane figliuolo, e ſucceſſore d' Iſdegerde, ed eccettuatone qualche piccolo intervello, ella durò per lo ſpezio di circe 30. enni, cioè fino ell' anno 450. onde ſenaa numero furono i Fedeli, che riportarono le corona d' un glorioſo martirio, come atteſtano l' Iſtorico Sozomeuo, e il Veſcovo Teodoreto, Autori contemporanei. Noi ebbiamo riferiti e' loro iuoghi gli Atti di elcuni di eſſi più celebri [3], e molti eltri ſi poſſono vedere nella Raccolte degli Atti de' Martiri Orientali pubblicati da Monſignor Stefano Evodio Aſſemeni, e ſtempati in Roma nell' enno 1748.

18. Così pnre nella Gozia, ſotio il qual nome nel querto ſecolo venivano compreſe quelle neaioni barbare, e feroci, le queli ebitavano oltre i confini dell' Imperio Romeno di là dal Danubio, e del Ponto Euſſino, e ſono dagli Scrittori di que' tempi eppellate Geti, Goti, Sciti &c., ſi ere nel medeſimo ſecolo quarto dilatate la Religione criſtiena, per mezzo d' alcuni ſacerdoti, e d' eltri fedeli condotti in iſchiavitù nelle verie ſcorrerie, che quelle genti berbare avevano fatte in diverſi tempi nelle Terre dell' Imperio Romano. E però enche i Criſtiani dimoranti in quelle regioni ſoffrirono una crudele perſecuzione per parte degl' idoletri. Sopra tutti ſi ſegnelò nel perſeguitare i Criſtiani il re Aiauarico. Imperocchè giunſe a tal eccello il ſuo furore, che ordinò, che foſſe portato in giro ſopra d' uu carro uno de' ſuoi idoli intorno le tende, ſotto le quali abitavano i Goti, acciocchè foſſe da tutti venerato, e adorato, e chiunque ricuſaſſe di farlo, foſſe ſubito inſieme con le ſua tenda brucieto vivo. Laonde in tal occaſione molti Criſtiani, eſſendoſi mantenuti coſtanti nella profeſſione della Fede di Gesù Criſto, divennero vittime della crudeltà dell' empio tiranno, e riportarono la corona del Martirio. Eſſendo qneſta perſecuzione durata per molti enni, non v' ha dubbio, che un gran numero di Fedeli deſſe il ſangue, e le vita per amore di Criſto, come in fatti l' etteſtano s. Baſilio Magno, a. Cirillo Geroſolimitano, Sozomeno, Socraie, ed elri Scrittori di quei tempi [4]. Ma di tanti illuttri campioni non ſono pervenute fino a noi le notizie, per difeito di chi regiſtraſſe il loro nome, e le loro geſte. Solemeute ci reſteno gli Aiti autentici d' uno di eſſi chiemato Saba, del quale abbiamo riportato la Vita, e gli Atti ſotto il dì 12. d' Aprile *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Celebre è ancore fra' Greci la memoria di a. Niceta, che ſoffrì il martirio in queſta medeſime perſecuzione; me i ſuoi Aiti ſono ſtati dal Metafraite, ſecondo il ſuo ſolito, alterati, e cotrotti in maniere, che non ſi pnò di eſſi far uſo. A queſte perſecuzioni eccitete de' Principi infedeli potremmo eggiungere quelle, detta *Arabica*, moſſa circa le metà del nono ſecolo nelle Spagne dai Saracini Maometteni, e deſcritta dal s. Martire Euloglo teſtimonio oculato di eſſe; come ancora qnelle, che quaſi in ogni ſecolo hanno faite gli Eretici, or colle frodi, or colle violenze, quando ereno ſoſtenuti, e protetti dai Re, e dagl' Imperatori del loro partito. Ma non è noſtro diſegno di far qnì menzione di ſimili perſecuzioni; ai perchè di eſſe ſi è abbaſtanza parlato nel riferire le Vite di quei

(1) *Barbari ſi dicevano allora tutti coloro, che dimoravano nelle terre non ſoggette all' Imperio Romano.*

(2) *Si vedano in queſta Seconda Raccolta gli Atti di s. Sadat, e compagni Mariri ai 20. di Febbrajo, di s. Bademo agli 8. di Aprile &c.*

(3) *Si vedano gli Atti di s Beniamino ai 31. di Marzo, di s. Ormiſda agli 8. di Agoſta, e di s. Giacamo Interciſo ai 27. di Nov. nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

(4) *Si veda il Ruinart negli Atti ſinceri de' Martiri pag. 514. e ſeg. de lì' edizione di Verona.*

quei Santi, i quali, come generosi atleti, combatterono virilmente per la difesa delle cattoliche verità, fino all'effusione del loro sangue; e sia ancora perchè la nostra intenzione è stata solamente di dare un breve saggio, e una sufficiente idea delle più celebri persecuzioni suscitate ne' primi quattro secoli dagl' Imperatori pagani contro la cristiana Religione nell' Imperio Romano, e le quali, come si è detto, ebbero il loro termine colla morte dell'Imperator Giuliano apostata.

Noi intanto dalle diverse maniere, con cui il demonio per mezzo de' suoi ministri ha combattuta la Chiesa, ora con manifeste violenze, ed ora con occulte insidie, come specialmente praticò nella sopra riferita persecuzione dell' Imperator Giuliano, impariamo, che il demonio assalisce i Fedeli per distorli dal servizio di Dio, e renderli suoi schiavi infelici, ora qual bestia feroce per mezzo delle minacce, e de' terrori, ed ora qual tortuoso serpente colle insidie, e colle lusinghe. *Or è più da temersi*, dice s. Agostino, *il nemico, quando cerca d' ingannare, che quando apertamente infuria: Magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit.* E maggiore è il pericolo, dice s. Leone, che ne sovrasta da un occulto insidiatore, che da un aperto, e dichiarato nemico. In tutte e due queste maniere è piaciuto al Signore di mettere alla prova la fedeltà, e la costanza de' primitivi Cristiani, acciocchè servissero d' esempio ai Fedeli di tutti i secoli, e della fortezza, e pazienza, ch' è necessaria contro l' aperta violenza, e della vigilanza, di cui fa mestieri contro le insidie, e gl' inganni dell' inimico della nostra salute, il quale o come furioso leone, o come dragone insidioso, dice parimente s. Agostino, mai non cessa di far la guerra. Sarebbe pertanto un funestissimo errore di chi si lusingasse d' esser ora sicuro dalla persecuzione, perchè sono venuti meno gl' Imperatori pagani, e gli Apostati, che n' erano gli autori. Se si sono fatti cristiani gl' Imperatori (sono parole di sant' Agostino), s' è fatto forse cristiano anche il diavolo? *Numquid diabolus factus est Christianus?* Laonde sebbene, soggiunge il gran Pontefice san Leone „ calmato sia il furore delle prime burra„ sche, e si goda ora una pace tranquilla, si dee „ nondimeno con grand' attenzione vegliare su „ quei pericoli, che nascono dalla stessa quiete. „ Perocchè al presente il nemico della nostra sa„ lute cambia il terrore delle proscrizioni, degli „ esilj, e de' supplizj &c., nell' amore disordi„ nato delle ricchezze, degli onori, de' piace„ ri &c.; e colle viziose concupiscenze abbrucia „ coloro, che non può più travagliare co' tor„ menti: semina delle discordie, accende delle „ risse, incita le lingue; e con queste, e con „ altre frodi ottiene, che, se non è più esso „ onorato co' sagrifizj delle vittime, o col fu„ mo dell' incenso, è servito però con ogni „ sorta d' iniquità. Ha dunque la nostra pace „ i suoi pericoli „: *Habet igitur pax nostra pericula sua*. Ond' è che nelle divine Scritture la vita dell'uomo su questa Terra ci vien rappresentata come una milizia [1], nella quale conviene avere di continuo le armi alla mano, quelle armi cioè spirituali, delle quali parla l' Apostolo nell' epistola agli Efesj [2], e sono una fede viva, una ferma speranza, un sincero amor di Dio, e un ardente desiderio de' beni eterni, che ci sono in Cielo preparati, l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù Cristiane, affine di combattere virilmente contro i nemici della nostra salute. Lungi pertanto dal nostro cuore la lusinga di dover in questo Mondo, ch' è un campo di battaglia, andar esenti da tentazioni, e persecuzioni; lungi dalla nostra mente il pensiero, che la ricompensa delle nostre buone opere abbiano da essere le prosperità di questo secolo. No, sempre sarà vero, dice l' Apostolo, *che tutti coloro, che vogliono vivere piamente in Cristo, soffriranno persecuzione* [3]; che se è stato perseguitato Cristo nostro capo, nostra guida, nostro maestro, saranno perseguitati anche i suoi discepoli, e i suoi seguaci [4]; che quelli nel Mondo avranno delle pressure [5]; e che per mezzo di molte tribolazioni bisogna entrare nel regno de' Cieli [6]. Ci convincano di queste verità gli oracoli usciti dalla bocca dello Spirito santo, ce le persuadano gli esempj di tanti Santi, e principalmente di quel numero innumerabile di Martiri, de' quali o si sono riportate le Vite, o si sono riferiti i combattimenti, o accennati almeno si sono i trionfi e in questa, e nella prima Raccolta, e massime nella Storia delle persecuzioni suscitate dagl' Imperatori pagani, le quali abbiamo riferite nell' ultimo giorno di claschedun mese di questa seconda Raccolta. Non ci atterrisca il nome di persecuzioni, di patimenti, di tribolazioni. Sono in vero cose gravose alla nostra umanità, e superiori alla nostra fiacchezza. Ma Gesù Cristo, che ha vinte tutte queste opposizioni ne' suoi Santi, le vincerà anche in noi [7]. Non saremo soli a combattere, ma la grazia di un Dio onnipotente combatterà in noi, e con noi [8]. Tutto potremo in quel Dio, che ci conforta [9]. Miriamo dal campo di battaglia la corona di gloria immarcescibile riservata ai vincitori, come la miravano i Santi. In mezzo alle angustie, alle afflizioni, ed alle miserie riflettiamo all' abbondanza della Casa del Signore, al torrente de' piaceri, di cui saranno inebbriati coloro, che saranno stati pazienti, e rassegnati al voler di Dio fino al fine. Pochi momenti di leggiere tribolazioni saranno ricompensati con un eterno peso di gloria [10]. Questa è la strada, per cui camminando dietro a Cristo tutti i Santi, le azioni de' quali si sono poste sotto gli

(1) *Jab.7. 1.* (2) *Epheſ 6. 15. & ſeq.* (3) *Tim. 3. 12.* (4) *Ia. 15. 20.* (5) *Jo. 16. 33.* (6) *Act. 14 21.* (7) *Ja. 16. 33.* (8) *1. Cor. 15. 10.* (9) *Philip. 4. 13.* (10) *2. Cor. 4. 17.*

occhj de' Fedeli in queſte Raccolte, ſono giunti a quella immenſa e ineffabile felicità, che godono, e goderanno per tutti i ſecoli, ſicuri che neſſuno la potrà loro rapire. Ricordiamoci adunque, come ci dice s. Paolo, di queſti noſtri glorioſi predeceſſori, e conduttori, che coll' eſempio loro ci hanno inſegnato quale ſia la via del Cielo, e conſiderato l' eſito feliciſſimo della loro vita, imitiamo la loro Fede, e ſeguiamo le loro pedate. *Syorum intuentes exitum converſationis, æmulamini fidem* [1]. Così ſia.

(1) *Heb.* 13. 7.

Fine del Meſe di Dicembre.

ERRORI CORREZIONI
di queſto ſecondo Tomo.

Pag. 85. 87. lin. 1.	LUGLIO	AGOSTO
7. col. 1. lin. 5 e 6.	partilare	particolare
153. col. 2. lin. 29.	1543.	1643.
214. col. 1. lin. 41.	decimo	undecimo
295. col. 1. lin. 23.	Proclo	Procolo
339. col. 2. lin. 46.	tra quei diſcepoli	tra ſuoi diſcepoli
362. col. 1. l. 27. 33.	Nicodemia	Nicomedia
408. col. 1. lin. 2.	e della voſtra	e nella voſtra

Si laſciano alla diſcrezione del benigno Lettore gli altri errori, o di qualche lettera mancante, o di lettere duplicate, o fuor di luogo, i quali ſono traſcorſi sì in queſto, che nel tomo antecedente.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

INDICE

DE' NOMI DE' SANTI

Contenuti in queſta ſeconda Raccolta delle Vite de' Santi.

Il carattere corſivo indica i Santi, de' quali non v'è Vita particolare, ma ſolamente ſe ne parla in altre Vite di Santi, e ſpecialmente nella Storia delle Perſecuzioni riferite nell'ultimo giorno di ciaſcun meſe.

A

Abbondio, e Abbondanzio Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 10.

Abdon, e Semnen Martiri. V. Martiri dell'ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.

Abenzio Martire di Cordova. 5. Giugno.

Abibo. V. Gamaliele.

Abibo Martire. 25. Novembre.

Acacio Martire. 8. Maggio.

Acacio, e Giuliano Martiri. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano, rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.

Acepſima Veſcovo, e Martire. V. Tarbula, e Compagni Martiri.

Adauco, o Adaucto Martire, e altri Martiri d'un' intera città della Frigia. 7. Febbrajo.

Adriano Martire in Cefarea. 16. Febbrajo.

Adriano, e Compagni Martiri in Nicomedia. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano, continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.

Agapio Martire. V. Timoteo.

Agapito Papa. 20. Settembre.

Agapito, e Compagni MM. V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Sett. n. 2.

Agapito Martire in Paleſtrina. V. Martiri della nona perſecuzione ai 30. Settembre num. 7.

Agatodoro Martire. 13. Aprile.

Agneſe di Boemia Vergine. 25. Marzo.

Agoſtino Novello. 20 Maggio.

Aloino Veſcovo. 1. Marzo.

Aldegonda Vergine. 27. Gennajo.

Aleſſandro Veſcovo di Aleſſandria, e Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli 28. Agoſto.

Aleſſandro Papa, e M. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano. 30. Aprile n. 2.

Aleſſandro Veſcovo di Geruſalemme, e M. 18. Marzo.

Aleſſandro, e Compagni Martiri. 12. Dicembre.

Aleſſio. 17. Febbrajo.

Alfeo, e Zaccheo Martiri. 8. Luglio.

Alipio. 15. Agoſto.

Alodia Vergine, e Martire. V. Nunilonia.

Ama, e Compagne Vergini, e Martiri. 13. Dicembre.

Amadeo. 30. Marzo.

Amarando. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. di Agoſto num. 5.

Amatore Veſcovo. 1. Maggio.

Ambrogio da Siana. 22. Marzo.

Ambrogio Autperto. 11. Luglio.

Ambrogio, e Prototeto Confeſſori. V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio num. 6.

Ammonaria Vergine, e Martire, e Compagne Martiri. 12. Dicembre.

Ammone. 4. Ottobre.

Ammone Martire, con quaranta Vergini Martiri. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.

Ammone, Zenone, e Compagni Martiri. V. ai 12. Dicembre num. 6.

Anaſtaſia Martire. 25. Dicembre.

Anaſtaſio patriarca d' Antiochia. 21. Aprile.

Anaſtaſio Sinaita. 20. Aprile.

Anaſtaſio Martire. 22. Gennajo.

Anatolia Vergine, e M. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. d' Agoſto n. 5.

Andrea Conti. 1. Febbrajo.

Anfilochio Veſcovo. 23. Novembre.

Angela da Breſcia Vergine. 5. Novembre.

Angelo, e Compagni Martiri 8. Ottobre.

Aniceto Papa, e Martire. V. Martiri della quinta perſecuzione ſotto Marc'Aurelio ai 31. Maggio num. 3.

Aniſia Vergine, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.

Anſcario Apoſtolo della Danimarca, e della Svezia. 3. Febbrajo.

Anſtrude Vergine. 17. Ottobre.

Antelmo Veſcovo. 27 Giugno.

Antero Papa, e Martire. V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio num 4.

Anthimo, e Maſſimo Martiri. V. Lucina ai 2. Maggio num. 2.

Antipa Martire. V. Martiri della perſecuzione di Domiziano ai 29. Febbrajo num. 2.

Antonino, e Compagni Martiri 24. Novembre.

Antonio Monaco Lerineſe. 28. Dicembre.

Apollonio. 2. Dicembre.

Apollonio Senator Romano, e Martire. V. Martiri della perſecuzione ſotto Marc' Aurelio ai 31. Maggio num. 3.

Apollonio, Filemone, Arriano, e Compagni Martiri. 8. Marzo.

Aquila, e Priſcilla. 7. Luglio.
Aquilina Vergine, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Nov. n.7.
Arcadio, e Compagni Martiri. 10. Novembre.
Ariſtide. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num. 4.
Arnolfo Veſcovo. 18. Luglio.
Arriano, e Compagni Martiri. V. Apollonio, e Filemone.
Aſterio, e Compagni Martiri. 23. Agoſto.
Atanaſia. 12. Agoſto.
Atanaſia colle tre ſue figliuole Vergini, e Martiri. 29. Gennajo.
Atanaſio Veſcovo di Napoli. 14. Luglio.
Attalo. 10. Marzo.
Audoeno Veſcovo. 24. Agoſto.
Avito Veſcovo, e Sigiſmoodo Martire. 5. Febb.
Aurea Vergine, e Martire. 20. Luglio.
Aurelio Veſcovo. 1. Agoſto.
Auſſenzio Martire. 2. Aprile.
Auſſenzio Abate. 14. Febbrajo.
Anſtreberta Vergine. 10. Febbrajo.
Azade Martire. V. Tarbula, e Compagni Martiri.

B

Babila Veſcovo, e Martire. 3. Novembre.
Bacco Martire. V. Sergio.
Bademo Martire. 8. Aprile.
Baldomero. 17. Febbrajo.
Baradato. 21. Febbrajo.
Barbara Vergine, e Martire. V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio num. 5.
Baſilifco Veſcovo, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Baſilifco, e Compagni Martiri. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Baſſiano Veſcovo. 24. Gennajo.
Baſſilla Vergine, e Martire. V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Settembre nnm. 2.
Baſſo Martire. V. Lucina ai 2. Maggio num. 2.
Batilde. 26. Gennajo.
Bavone. 1. Ottobre.
Beatrice Vergine. 29. Ottobre.
Benedetto Biſcopio. 12. Gennajo.
Berardo, e Compagni Martiri. 21. Gennajo.
Berenice Vergine, e Martire. 8. Giugno.
Bernardo Tolomei. 22. Agoſto.
Bernardo Cardinale, e Veſcovo di Parma. 4. Dic.
Biagio Veſcovo, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continnata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre nnm. 7.
Bibiana Vergine, e Martire, e la ſua ſorella Demetria. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Bonoſo, e Zoſima ſua ſorella Martiri a Porto. V. Martiri della nona perſecuzione ai 30. Settembre nnm. 7.
Brunone Apoſtolo della Pruſſia, e Martire. 15. Ottobre.

C

Caliſta Martire. V. Dorotea Vergine, e Martire.
Caliſto Papa, e Martire. 14. Ottobre.
Calocero Martire. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num 2.
Candida. 28. Febbrajo.
Canuto Martire. 19. Gennajo.
Capraſio Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.
Carlo detto il buono. 4. Marzo.
Carlomanno. 16. Dicembre.
Carpo, e Compagni Martiri. 13. Aprile.
Caſſio Veſcovo. 29. Giugno.
Caſto, ed Emilio Martiri. 22. Maggio.
Caterina de' Ricci Vergine. 13. Febbrajo.
Caterina di Genova. 14. Settembre.
Cecilio. 3. Giugno.
Celeſtino I. Papa. 6. Aprile.
Celſo Martire. V. Nazario.
Ceſareo Martire. V. Martiri della perſecuzione di Trajano ai 31. Marzo num. 1.
Ceſidio Martire. V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio n.5.
Cheremone Veſcovo, e Martire. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 7.
Chiara Gambacorta Vergine. 17. Aprile.
Chiara di Rimino. 24. Marzo.
Chiara di Monte Falco Vergine. 18. Agoſto.
Ciriaco, Largo, e Smaragdo Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Ciriaco. 29. Settembre.
Cirillo Veſcovo, e Martire. 9. Luglio.
Cirillo, ed altri Martiri nella Fenicia, e nella Paleſtina. 29. Marzo.
Ciro, e Compagni Martiri. 29. Gennajo.
Claudio Aſterio, Neone, Donnina, e Teonilla Martiri. 23. Agoſto.
Claudio, e Ilaria ſua conſorte, e i loro figliuoli Graſone, e Mauro Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 1.
Coletta Vergine. 5. Marzo.
Colombano. 22. Novembre.
Concordio Martire. 1. Gennajo.
Conone Martire. 28. Maggio.
Cornelio Centurione. 2. Febbrajo.
Coſtanza Vergine. 18 Dicembre.
Creſcente fanciullo Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Criſanto. V. Griſanto.
Criſpino, e Criſpiniano fratelli Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.

Cri-

Crista, e Calista MM. V. Dorotea Vergine, e M.
Crispina Vergine, e Martire. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Crisoforo Martire. V. Martiri dell' ottava persecuzione sotto Decio ai 31. Agosto num. 6.
Cunegonda. 15. Luglio.

D

Dagila Matrona nell' Affrica. V. Martiri della persecuzione Vandalica ai 15. Dicembre n. 6.
Dalmazio, e Isacco. 8. Agosto.
Damiano Martire. V. Martiri della persecuzione dell' Imperator Giuliano apostata ai 31. Dicembre num. 14.
Danaide. V. Dirce.
Daniele Stilita. 11. Dicembre.
Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Niccolò, e Ugolino Martiri. 8. Ottobre.
Daria Martire. V. Grisanto.
Degna Vergine, e Martire. 14. Giugno.
Demetriade Vergine, e Giuliana sua madre. 6. Luglio.
Demetrio Martire. V. Martiri della persecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Massimiano, e Massimino ai 30. Novembre num. 7.
Diana Vergine. 10. Giugno.
Diego. 12. Novembre.
Dionisia Martire. 12. Dicembre.
Dionisio Vescovo di Parigi, e Compagni Martiri. 9. Ottobre.
Dionisio Areopagita Vescovo, e Martire. V. Martiri della persecuzione di Domiziano ai 29. Febbrajo num. 2.
Dioscoro Confessore. V. ai 12. Dicembre num. 4.
Dirce, e Danaide. V. Martiri della persecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 5.
Domizio Martire. V. Martiri della persecuzione dell' Imperator Giuliano apostata ai 31. Dicembre num. 16.
Donato Vescovo in Egitto, e Compagni Martiri. V. Martiri della persecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Donato Vescovo d' Arezzo, e Martire. V. Martiri della persecuzione di Giuliano apostata 31. Dicembre num. 14.
Donnina Martire, e le due sue figliuole Vergini, e Martiri. 8. Giugno.
Donnina, e Teonilla Martiri. 23. Agosto.
Donnina Vergine. 3. Marzo.
Donnino Martire nella Palestina. 2. Aprile.
Donnino Martire nella Lombardia. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Donno, e Compagni Martiri. V. Daniele.
Dorotea Vergine, e Martire, e Compagni Martiri. 6. Febbrajo.
Drosida Vergine, e Martire. 23. Settembre.

E

Edita Vergine. 11. Settembre.
Edmondo Vescovo. 16. Novembre.
Eduardo. 13. Ottobre.
Egidio. 23. Aprile.
Egidio Abate. V. Lupo. 1. Settembre num. 1.
Elena d' Udioe. 26. Aprile.
Elenterio Martire. V. Dionisio Vescovo di Parigi, e Martire.
Eleuterio Abate. 6. Settembre.
Eleuterio Vescovo di Rieti, e Martire. V. Martiri della quarta persecuzione sotto Adriano ai 30. Aprile num. 2.
Eli Martire. V. Martiri della persecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Elpidio, e Sisinnio suo discepolo. 3. Settembre.
Elredo. 20. Ottobre.
Emiliana. V. Umiliana.
Emiliano. 9. Novembre.
Emiliano Martire. V. Martiri della persecuzione di Giuliano apostata ai 31. Dicembre num. 14.
Emilio, Geremia, Rogelio, e Servodio Martiri. 15. Settembre.
Emilio Martire, 22. Maggio.
Encratide Vergine, e Martire. 16. Aprile.
Ennata Vergine, e Martire. 24. Novembre.
Ennodio Vescovo. 17. Luglio.
Enrico Imperatore, e Cunegonda sua consorte. 15. Luglio.
Epafra Vescovo. 19. Luglio.
Epifanio Vescovo di Pavia. 21. Dicembre.
Epifanio Vescovo di Salamina, e Padre della Chiesa. 13. Maggio.
Epigmenio, e Crescente Martiri. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Epimaco, Alessandro, e Compagni Martiri. 12. Dicembre.
Equizio. 7. Marzo.
Eracla Vescovo, e Plutarco Martire. 12. Luglio.
Ercolano Vescovo, e Martire. 7. Novembre.
Eriberto Vescovo. 16. Marzo.
Erma. 9. Maggio.
Ermagora Vescovo d' Aquileja, e Martire. V. Martiri della persecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.
Erone, Atro, e Isidoro Martiri. V. ai 12. Dicembre num. 4.
Esuperio Vescovo. 28. Settembre.
Evagrio Vescovo, e Confessore, e ottanta Ecclesiastici Martiri. 6. Marzo.
Eubulo Martire. 16. Febbrajo.
Eucherio Vescovo d' Orleans. 19. Febbrajo.
Eudossia Vergine, e Martire. 29. Gennajo.
Eudosso, e Compagni Martiri. V. Martiri della persecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Eusemia Vergine, e Martire. 16. Settembre.
Eugenia Vergine, e Martire. V. Martiri della nona persecuzione sotto Valeriano ai 30. Settembre num. 2.
Eulogio, e Protogene Vescovi, e Confessori. 5. Maggio.

Euse-

Euſebio Samoſateno Veſcovo, e Martire. 21. Giugno.
Euſebio Martire di Paleſtina. 29. Marzo.
Euſebio Prete, e Martire di Roma. V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Settembre num. 2.
Euſtachio, e Teopiſta ſua conſorte, e i loro figliuoli Martiri. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num. 2.
Euſtaſio. 26. Marzo.
Eutichiano Martire. 10. Novembre.
Eutichio, o Eutizio Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Eutichio Patriarca. 5. Aprile.
Eutimio Veſcovo, e Martire. 11. Marzo.
Eutropio Martire a Porto. V. Martiri della nona perſecuzione ai 30. Settembre num. 7.

F

Fabio, e Baſſo Martiri. V. Lucina ai 2. Maggio num 2.
Fandilo Martire. 13. Giugno.
Fara Vergine. 27. Ottobre.
Farone Veſcovo. 26. Ottobre.
Fauſtino, e Giovita Martiri. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num. 2.
Febronia Vergine, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Fede Vergine, e Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.
Fedele, e Ferruzio Martiri. 28. Ottobre.
Fedele da Sigmaringa Martire. 24. Aprile.
Felice Valeſio. 20. Novembre.
Felice I. Papa, e Martire. V. Martiri della nona perſecuzione ai 30. Settembre num. 7.
Felice, o Felicia Vergine. 27. Settembre.
Felice, Ireneo, e Muſtiola Martiri. 3. Luglio.
Feliciano Martire. V. Primo, e Feliciano.
Feliciano Veſcovo di Foligno, e Martire. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Felicissima Vergine, e Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Felicissimo Martire. V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Settembre n. 2.
Ferdinando. 4. Giugno.
Fermina Vergine, e Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Fermo, e Ruſtico Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Ferreolo Martire. 22. Settembre.
Ferruzio Martire. 28. Ottobre.
Feſta di tutti i Santi. 1. Novembre.
Fidenzio, e Compagni Martiri. 14. Dicembre.
Filemone, e Compagni Martiri. 8. Marzo.
Filippo Diacono. 6. Giugno.
Filogonio Veſcovo. 20. Dicembre.
Filoromo Confeſſore. V. Martiri della perſecuzione di Giuliano apoſtata ai 31. Dicembre num. 14.
Firmino Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.
Flavio Clemente, e Flavia Domitilla MM. V. Martiri della perſecuzione di Domiziano ai 29. Febbrajo num. 3.
Florenzio, e Compagni Martiri. V. Lucina ai 2. Maggio num. 2.
Floriano Martire. 6. Maggio.
Fortunato Martire. V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.
Foſca Vergine, e Martire, e Maura ſua nutrice Martire. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Franca Vergine. 26 Maggio.
Franceſco Solano. 24. Luglio.
Fredeſvinda Vergine. 19. Ottobre.
Friardo, e Secondello. 7. Agoſto.
Fuſciano Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano, e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.

G

Gabino Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano ai 31. Ottobre n. 2.
Gallo Abate. 16. Ottobre.
Gallo Veſcovo. 4. Luglio.
Gamaliele, e Abibo. 4. Agoſto.
Gaudenzio Veſcovo, e Martire. 14. Ottobre.
Gelaſio Papa. 21. Novembre.
Genuiniano. V. Lucia.
Geneſio d' Arles Martire. 25. Agoſto.
Genoveſa Vergine. 3. Gennajo.
Geraldo. 11. Ottobre.
Gerardo Veſcovo, e Martire. 24. Settembre.
Gerardo fratello di s. Bernardo. 11. Giugno.
Geremaro. 25. Settembre.
Geremia Martire di Cordova. 5. Giugno.
Geremia, Rogelio &c. Martiri. 25. Settembre.
Germano Martire. 24. Novembre.
Germano Patriarca, e Confeſſore. V. Stefano il Giovine Martire ai 3. Dicembre num. 2.
Gherardo. 22. Dicembre.
Giacinta Vergine. 12. Febbrajo.
Giacinto Martire. V. Proto.
Giacomo della Marca. 28. Novembre.
Giacomo d' Amida, e Giacomo di Ciro. 6. Agoſto.
Giaſone. 13. Luglio.
Giordano Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Giovacchino. 20. Marzo.
Giovanna Valeſia. 15. Febbrajo.
Giovanna di Portogallo Vergine. 7. Maggio.
Giovanna Franceſca di Chantal. 21. Agoſto.
Giovanni Nepomuceno Martire. 16. Maggio.
Giovanni I. Papa, e Martire. 27. Maggio.

Gio-

Giovanni di a. Fecondo . 12. Giugno .
Gioven Franceſco Regie . 16. Giugno .
Giovenni Cenzio . 24. Dicembre .
Giovanni di Cepiſtrano . 25. Ottobre .
Giovanni Veſcovo di Ferrere . 26. Luglio .
Giovenni Colombino . 30. Luglio .
Giovenni Veſcovo di Gubbio . 7. Settembre .
Giovenale Veſcovo di Narni , e Martire . V. Mertiri della decima perſecueione ai 31. Ottobre num. 11.
Gioventino , e Meſſimo Martiri . 25. Gennejo
Girolamo Emilleni , o Miani . 8. Febbrajo .
Giuliene . V. Demetriede .
Ginlieno Mertire . 27. Marzo .
Giulieno Mertire di Ceſarea . 16. Febbrajo .
Giuliano , e Ferreolo Martiri . 22. Settembre .
Giuliano Saba . 18. Ottobre .
Giuſeppe da Copertino . 18. Settembre .
Giuſeppe Celeſanzio . 27. Agoſto .
Giuſeppe da Leoneſſa . 4. Febbrajo .
Giuſtina Vergine . 9. Marzo .
Giuſtina Vergine , e Martire . V. Mertiri della decime perſecuzione ai 31. Ottobre nnm. 11.
Giuſto Veſcovo . 2. Settembre .
Godeberte Vergine . 12. Aprile .
Goffredo Veſcovo . 8. Novembre .
Gratiliano Martire . V. Mertiri della decima perſecuzione ei 31. Ottobre num. 11.
Gregorio Martire . V. Mertiri della decima perſecuzione ei 31. Ottobre num. 11.
Gregorio Turoneſe . 17. Novembre .
Gregorio VII. Papa . 25. Meggio .
Gregorio Barberigo Cerdinale . 18. Giugno .
Griſanto , e Daria Martiri . V. Mertiri delle decima perſecuzione ei 31. Ottobre nnm. 1.
Griſogono Martire . V. Anaſtaſia ai 25. Dicembre.
Guarino Cerdinele . 9. Febbrejo .
Guglielmo di Vercelli . 25. Giugno .
Guido Abete . 28. Marzo .
Gurio , Samone , e Abibo Mertiri . 15. Novemb.

I

Ide madre di Goffredo Buglione . 15. Aprile .
Idelfonſo Veſcovo . 23. Gennejo .
Igino Papa , e Martire . V. Mertiri della perſecuzione ſotto Merc' Aurelio ei 31. Meggio n. 1.
Ignezio Petrierce . 23. Ottobre .
Ilaria Martire . V. Claudio .
Ildegerde Vergine . 17. Settembre .
Illuminata Vergine , e Martire . V. Martiri delle decima perſecnzione ei 31. Ottobre nnm. 11.
Ingenuo , e Compagni Martiri . V. ei 12. Dicembre nnm. 6.
Ireneo Mertire . 3. Lnglio .
Iſaccio . 12. Aprile .
Iſecco Martire di Cordove . 5. Gingno .
Iſecco Mertire del Monte Sina . V. Mertiri del Monte Sina .
Iſacco Monaco . 8. Agoſto .
Iſchirione Martire . V. ai 12. Dicembre num. 7.
Iſidoro d' Aleſſendria . 15. Gennajo .
Iſidoro egricoltore , e Merie ſua conſorte . 15. Meggio .

L

Lamberto Veſcovo . 14. Aprile .
Landelino . 15. Gingno .
Lanfranco Veſcovo. 22. Luglio .
Leendro Veſcovo . 13. Mareo .
Leobardo . 18. Gennajo .
Leone , e Conipagni martiri . V. Daniele .
Leone II. Pepa . 28. Giugno .
Leonide Mertire . 19. Aprile .
Leonzio Martire . V. Martiri della perſecuzione di Dioclecieno continneta de Gelerio Maſſimieno , e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Liborio Veſcovo . 23. Luglio .
Lodovico Beltrando . 6. Ottobre .
Longino Veſcovo , e Martire . 6. Novembre .
Lucia , e Geminiano Martiri . V. Martiri della decima perſecuzione ei 31. Ottobre nnm. 10.
Luciano Martire . V. Martiri delle perſecnelone di Dioclezieno rinnovete de Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Lncine . 2. Meggio .
Lucio Papa , e Martire . V. Mertiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio &c. ai 31. Agoſto nnm. 14.
Lupo Veſcovo di Trojee . 29. Luglio .
Lupo Veſcovo di Sana . 1. Settembre .

M

Mecerlo , e Compegni Mertiri . 12. Dicembre .
Mecerio Veſcovo . 10. Aprile .
Macedonio . 18. Febbrejo .
Mecedonio , Teodolo , e Tezieno Martiri . 12. Settembre .
Macrobio Martire . V. Martiri delle perſecnzione di Dioclezieno rinnovata da Licinio ai 30. Novembre nnm. 12.
Megna . 28. Febbrajo .
Magna Martire . V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Malco Martire . V. Priſco .
Memante Martire . 17. Agoſto .
Memerto Veſcovo . 11. Maggio .
Marcellino Papa , e Martire . V. Martiri della decime perſecnzione ai 31. Ottobre num. 10.
Marcellino , e Pletro Martiri . 2. Giugno .
Mercellino Veſcovo di Ancone . V. Merciano .
Marcello Martire . V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Velerieno nnm. 2.
Mercello Pepa , e Martire . 16. Gennejo .
Marcello Veſcovo , e Martire . 14. Agoſto .
Marciena Vergine , e Mertire . 9. Gennejo .
Marcieno , e Mercellino Veſcovo . 10. Gennejo .
Marciano Veſcovo di Tortona , e Martire . V. Martiri della querte perſecuelone ſotto Adriano ei 30. Aprile nnm. 2.
Marco , e Marcelliano Martiri . 17. Giugno .

Mar-

Mzrgheritz d' Ungheriz Vergine . 28. Gennajo .
Margherita di Città di Czſtello Vergine . 19. Nov.
Mzrgherita di Savoja . 6. Dicembre .
Margherita Colonna Vergine . 30. Dicembre .
Margherita Vergine , e Martire . V. Mzrtiri delz perſecuzione di Diocleziano continuatz da Galerio Maſſimizno, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Mariz di Cleofa . 9. Aprile .
Mariz Szlome . 22. Ottobre .
Maria, Marta, e Compzgne Vergini, e Martiri. 13. Dicembre .
Maria Oigniacenſe . 23. Giugno .
Mario Martire . V. Martiri della quzrta perſecuzione ſotto Adrizuo 30. Aprile num. 2.
Marta, e Compagne Vergini, e MM. 13. Dicemb.
Martina Vergine, e Mzrtire . 30. Gennajo .
Martinizno . 23. Febbrajo .
Martiniano martire . V. Proceſſo .
Martiri del Monte Sinz . 14. Gennajo .
Martiri d' Egitto . 11. Febbrajo .
Mzrtiri d' Italia ſotto i Longobardi . 2. Marzo .
Mzrtiri di Saragozzz . 16. Aprile .
Mzrtiri di Cordova . 5. Giugno .
Mzrtiri Monaci della Siria . 27. Luglio .
Martiri della Tebzide . 28. Luglio .
Mzrtiri detti *Maſſa Candida* . V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Settembre num. 3.
Martiri cinque Egizaiani . 1. Dicembre .
Mzrtiri della perſecuzione Vandzlica nell'Affrica. 15. Dicembre.
Mzrtiri della perſecnzione Perſiana . V. ai 31. Dicembre num. 17.
Martiri della perſecuzione nella Gozia . V. ai 31. Dicembre num. 18.
Martiri della prima perſecuzione generale de' Gentili ſotto l' Imperztor Nerone . 31. Genn.
Martiri della ſeconda perſecuaione de' Gentili ſotto l' Imperator Domiziano . 29. Febbrajo .
Martiri della terzz perſecuaione de' Gentili ſotto l' Imperator Trajano . 31. Mzrzo .
Martiri della quarta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Adriano . 30. Aprile .
Mzrtiri della quinta perſecnzione de' Gentili ſotto l' Imperatore Marc' Aurelio . 31. Mzggio .
Martiri della ſeſta perſecuaione de' Gentili ſotto l' Imperatore Severo . 30. Giugno .
Martiri della ſettimz perſecuaione de' Gentili ſotto l' Imperator Maſſimino I. 31. Luglio .
Mzrtiri dell' ottzva perſecuaione de' Gentili ſotto l' Imperatore Decio, e continuata dz Gzllo, e Voluſiano Imperatori. 31. Agoſto .
Martiri dellz nona perſecnzione de' Gentili ſotto Valerizno, e ſotto Anrelizno Imperztori . 30. Settembre .
Martiri della decima perſecuzione de' Gentili ſotto Diocleziano, e Mzſſimiano Erculeo Imperatori . 31. Ottobre .
Martiri della perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano, continuzta nell' Oriente da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino II., e rinnovata da Licinio Imperatori . 30. Novembre .
Mzrtiri della perſecuzione dell' Imperator Giuliano apoſtzta . 31. Dicembre .
Mzrtirio . V. Siſinnio .
Marziz Vergine . V. Ruſticola .
Maſſimiano Veſcovo, e Confeſſore . 3. Ottobre.
Maſſimo Martire . 29. Aprile .
Maſſimo Veſcovo di Torino, e Maſſimo Veſcovo di Riez. 27. Novembre .
Maſſimo, e Compagni Confeſſori . 13. Agoſto .
Matilde Vergine . 30. Mzggio .
Maura Vergine . 21. Settembre .
Maura Martire . V. Foſca .
Mzuro Veſcovo . 20. Gennajo .
Menna Martire . 11. Novembre .
Mercuria Martire . 12. Dicembre .
Metodio Veſcovo di Tiro, e Martire . 1. Dicembre .
Metodio Patriarca, e Confeſſore . 22. Giugno.
Metro, Serapione, Quinta, e Compagni MM. 2. Novembre .
Michelina . 19. Giugno .
Milles, o Milleſio Veſcovo, e Martire . V. Tarbula, e Compagni Martiri .
Miniato Martire . V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Mosè Martire . 25. Novembre .
Muritta Confeſſore . V. Martiri della perſecuzione Vzndalicz zi 15. Dicembre num. 4. e 5.
Muſtiola Martire . 3. Luglio .

N

Nabore, Felice, e Vittore Martiri . V. Mzrtiri della decimz perſecuzione zi 31. Ottobre n. 11.
Nazario, e Celſo Martiri . V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo nnm. 6.
Neone, e Compagni Martiri . 23. Agoſto .
Nemeſiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri . 5. Settembre .
Nemeſio Martire . V. ai 12. Dicembre num. 5.
Neſtabio Mzrtire . 29. Marzo .
Neſtore Martire . V. Cirillo, e Compzgni MM.
Nicarete Vergine . 27. Dicembre .
Niccolò Albergati Czrdinale . 10. Maggio .
Niccolò di Flue . 23. Mzrzo .
Niccolò, e Compagni Martiri . V. Daniele .
Niceforo Veſcovo . 14. Marzo .
Niceta Apoſtolo della Dacia . 7. Gennajo .
Nicodemo . 3. Agoſto .
Nicomede Martire . V. Martiri della perſecuzione di Domiziano zi 29. Febbrzjo num. 2.
Nilo . 14. Novembre .
Nilo detto il Giovane . 26. Settembre .
Numidico, e Compzgni Martiri . 9. Agoſto .
Nunilonia, e Alodia Vergini, e Martiri . 21. Ottobre .

O

Odilone . 2. Gennajo .
Odone . 18. Novembre .
Oneſimo Martire . V. Martiri della perſecuzione di Domiziano ai 29. Febbrajo num. 2.
Opportuna Vergine . 25. Aprile .
Orſino . 15. Marzo .
Oſpizio . 21. Maggio .
Oſualdo . 5. Agoſto .
Ottone Apoſtolo della Pomerania . 2. Luglio .

P

Paſnuzio Abate nella Tebaide . 9. Dicembre .
Paſnuzio Abate di Sceti . 10. Dicembre .
Pambo . 5. Ottobre .
Pancrazio Martire . 12. Maggio .
Panfilo , e Compagni Martiri . 1. Giugno .
Pantaleone Martire . V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano , e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Paolillo Martire . 10. Novembre .
Paolino Veſcovo di Lucca , e Martire . V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.
Paolo Veſcovo di Coſtantinopoli , e Martire . 7. Giugno .
Paolo Martire . V. Panfilo . 1. Giugno .
Paolo Martire di Cordova . V. Siſenando .
Paolo Martire di Ceſarea . 25. Luglio .
Papia , e Mauro Martiri . V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Papilo Martire . 13. Aprile .
Paſcaſio Martire . 10. Novembre .
Patermuzio , Coprete , e Aleſſandro Martiri . V. Martiri della perſecuzione di Giuliano apoſtata ai 31. Dicembre num. 15.
Patrizio Veſcovo , e Martire . 28. Aprile .
Pelagia Vergine , e Martire . 8. Giugno .
Pellegrino Martire . V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Pellegrino . 3. Maggio .
Pemenio . 30. Agoſto .
Perfetto Martire . 18. Aprile .
Pietro Aleſſandrino Veſcovo , e Martire . 26. Novembre .
Pietro , e Marcellino Martiri . 2. Giugno .
Pietro da Piſa . 24. Giugno .
Pietro Balſamo Martire . 5. Gennajo .
Pietro Martire di Cordova . 3. Giugno .
Pietro Orſeolo . 13. Gennajo .
Pietro di Galazia . 29. Dicembre .
Pio I. Papa , e Martire . V. Martiri della perſecuzione ſotto Marc' Aurelio ai 31. Maggio num. 1.
Plutarco Martire . 12. Luglio .
Pompoſa Vergine , e Martire . 19. Settembre .
Ponziano Papa , e Martire . V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio num. 4.
Ponzio . 23. Dicembre .
Porfirio Veſcovo . 26. Febbrajo .
Poſſidio Veſcovo , e Confeſſore . 17. Maggio .
Potamone Veſcovo , e Martire . 18. Maggio .
Primo , e Feliciano Martiri . 9. Giugno .
Priſcilla . 7. Luglio .
Priſco , Malco , e Aleſſandro Martiri , V. Martiri della nona perſecuzione ſotto Valeriano ai 30. Settembre num. 4.
Proba . 5. Luglio .
Probo Veſcovo . 15. Marzo .
Probo Martire . 10. Novembre .
Proceſſo , e Martiniano . V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 5.
Proclo Patriarca . 24. Ottobre .
Procolo Martire . V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Procopio , e Compagni Martiri . 8. Luglio .
Proſdoce Vergine , e Martire . 8. Giugno .
Proto , e Giacinto Martiri . V. Martiri della nona perſecua. ſotto Valeriano ai 30. Settem. num. 2.
Protogene Veſcovo , e Confeſſore . 5. Maggio .
Publia . 10. Ottobre .

Q

Quadrato . V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num. 4.
Quattro Coronati Martiri , V. Severo , Severiano &c.
Quinta Martire . 2. Novembre .
Quintino Martire . V. Martiri della decima perſecuzione ſotto Diocleziano , e Maſſimiano ai 31. Ottobre num. 3.

R

Reſtituta Vergine , e Martire . Vedi Martiri della nona perſecuzione ai 30. Settembre num. 7.
Ricardo Veſcovo . 2. Aprile .
Rigoberto Veſcovo . V. Roberto .
Rita 23. Maggio .
Rittrude . 14. Maggio .
Roberto o Rigoberto Veſcovo . 6. Gennajo .
Rocco . 16. Agoſto .
Rogelio Martire . 15. Settembre .
Romano Veſcovo di Nepi , e Martire . V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.
Romano , e altri Confeſſori . V. Martiri della perſecuzione di Giuliano Apoſtata ai 31. Dic. n. 1.
Romariço . 7. Dicembre .
Roſalia Vergine . 4. Settembre .
Ruffino Veſcovo , e Martire . V. Martiri della ſettima perſecuzione ſotto Maſſimino I. ai 31. Luglio num. 5.
Ruſo , e Carpoforo Martiri . V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Ruperto Apoſtolo della Baviera . 26. Marzo .
Ruſtico Martire . V. Dioniſio Veſcovo di Parigi , e Martire .

Rufticola, ovvero Marzia Vergine, 10. Agosto.
Rutilio Martire. 2. Agosto.

S

Sabiniano Martire di Cordova. 5. Giugno.
Sabino, o Savino Vescovo d'Assisi, e Martire, e due suoi Diaconi Marcello, ed Esperanzio Martiri. V. Martiri della decima persecuzione 31. Ottobre num. 11.
Sadot Vescovo, e Martire, e Compagni Martiri. 20. Febbrajo.
Salvio Vescovo. 10. Settembre.
Salutare Confessore. V. Martiri della persecuzione Vandalica ai 15. Dicembre num. 5.
Samone Martire. 15. Novembre
Samuele, e Compagni Martiri. 8. Ottobre.
Sancio Martire di Cordova. 5. Giugno.
Satiro. 13. Settembre,
Secondello. V. Friardo.
Secondo Martire. V. Martiri della quarta persecuzione sotto Adriano ai 30. Aprile. num. 2.
Secondo Vescovo d' Amelia, e Martire. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Segolena. 21. Luglio.
Serafina. 8. Settembre.
Serafino d' Ascoli. 12. Ottobre.
Serapione Sindonita. 21. Marzo.
Serapione Martire &c. 9. Novembre.
Sergio, e Bacco Martiri. 7. Ottobre.
Servodio Martire. 15. Settembre.
Sette Dormienti Martiri. V. Martiri dell' ottava Persecuzione sotto Decio ai 31. Agosto n. 6.
Severiano, e Bosforia sua consorte &c. 28. Febbrajo.
Severiano Martire. 9. Settembre.
Severino Apostolo del Norico. 8. Gennajo.
Severo, Severiano, Carposoro, e Vittorino Martiri. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 10.
Sibillina Vergine. 19. Marzo.
Sidonio Apollinare Vescovo. 19. Agosto.
Sigismondo Martire. 5. Febbrajo.
Sila discepolo di s. Paolo. 13. Luglio.
Silone, e Alessandro Martiri. V. Martiri della settima persecuzione sotto Massimino ai 31. Luglio num. 5.
Silvano Vescovo d' Emesa, e Compagni Martiri 1. Dicembre.
Silvano, e Compagni Martiri. 4. Maggio.
Silverio Papa. 20. Giugno.
Silvestro Abate. 29. Novembre.
Simone Salo. 1. Luglio.
Simpliciano Vescovo. 20. Agosto.
Sisenando, e Compagni Martiri. 16. Luglio.
Sisinnio, Dioclezio, e Florenzio MM. V. Lucina 3. Maggio num. 2.
Sisinnio, Alessandro, e Martirio Martiri. 29. Maggio.
Sisto I. Papa, e Martire. V. Martiri della quarta persecuzione sotto Adriano. 30. Aprile.
Sisto II. Papa e Martire. V. Martiri della nona persecuzione sotto Valeriano ai 30. Settembre num. 2.
Sofia Martire, e le tre sue figliuole Vergini, e Martiri. V. Martiri della quarta persecuzione sotto Adriano ai 30. Aprile num. 2.
Sosipatro discepolo di s. Paolo. 13. Luglio.
Sotero Papa, e Martire. V. Martiri della persecuzione sotto Marc' Aurelio ai 31. Maggio n. 3.
Speranza Abate. 15. Marzo.
Staniflao Koska. 13. Novembre.
Stefano Abate. 22. Febbrajo.
Stefano il Giovane Martire. 3. Dicembre.
Stefano I. Papa e Martire. V. Martiri della nona persecuzione sotto Valeriano ai 30. Settembre num. 2.
Sturmio Apostolo della Sassonia. 17. Dicembre.
Sulpizio detto il Pio. 17. Gennajo.
Susanna Vergine e Martire. V. Martiri della decima persecuzione sotto Diocleaiano ai 31. Ottobre num. 2.

T

Tarasio Vescovo. 25. Febbrajo.
Tarbula Vergine, e Martire, ed altri moltissimi Martiri della Persia. 22. Aprile.
Tarsicio Martire. V. Martiri della nona persecuzione sotto Valeriano ai 30. Settembre num. 2.
Taziano, e Compagni Martiri. 12. Settembre.
Tea, e Valentina Vergini, e Martiri. 25. Luglio.
Tecla Martire. V. Timoteo.
Teela, Susanna, e Arebelaide Vergini, e Martiri. V. Martiri della decima persecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Tecla, Maria, Marta, e Compagne Vergini, e Martiri. 13. Dicembre.
Telesforo Papa e Martire. V. Martiri della persecuzione sotto Marc' Aurelio ai 31. Magg. n. 1.
Teobaldo Abate. 10. Luglio.
Teodimiro. V. Sisenando. 16. Luglio n. 4.
Teodolo Martire della Frigia. V. Macedonio &c.
Teodora Vergine, e Martire. 29. Gennajo.
Teodora. 4. Aprile.
Teodoro Confessore. 4. Novembre.
Teodoro Martire, e Teofane Vescovo, e Confessore. 26. Dicembre.
Teodosia Vergine, e Martire. 2. Aprile.
Teodosio Antiocheno. 11. Gennajo.
Teodulo, Giuliano, e Compagni MM. 16. Febbr.
Teodulo Martire. V. Martiri del monte Sina ai 14. Gennajo.
Teofane, e Irene sua consorte. 12. Marzo.
Teofilo Martire. V. Dorotea Vergine e M.
Teofilo, e Compagni Martiri. V. ai 12. Dicembre num. 6.
Teogene Martire. V. Martiri della persecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.
Teonilla Martire. 23. Agosto.

Teotiſta Vergine, e Martire. 29. Genuajo.
Terenziano Veſcovo di Todi, e Martire. V. Martiri della quarta perſecuzione ſotto Adriano ai 30. Aprile num. 2.
Tiburzio Martire. 11. Agoſto.
Timoteo, Agapio, Tecla, e Compagni Martiri. 19. Agoſto.
Tito. 4. Gennajo.
Tolomeo, e Compagni Martiri. V. ai 12. Dicembre num. 6.
Tolomeo Veſcovo, e Martire. V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Genuajo num. 6.
Tommaſo Veſcovo. 2. Ottobre.
Torpete Martire. V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.

V

Valabonſo Martire di Cordova. 5. Giugno.
Valente Martire. V. Panfilo. 1. Giugno.
Valentina Vergine, e Martire. 25. Luglio.
Valentino Veſcovo di Terracina, e Martire. Vedi Martiri della perſecuzione dell'Imperator Giuliano apoſtata ai 31. Dicembre num. 14.
Valentino, e Ilario Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Valeria Martire. V. Viale.
Valeriana, e Compagni Martiri. 14. Dicembre.
Valeriano Veſcovo, ed altri Martiri della perſecuzione Vandalica. 15. Dicembre.
Valtrude. 7. Aprile.
Varo, e Compagni Martiri. 11. Novembre.
Venanzio Martire. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Venuſtiano Martire. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre num. 11.
Ugo Abate. 1. Aprile.
Ugolino, e Compagni Martiri. V. Daniele.
Vigilio Veſcovo, e Martire. 26. Giugno.
Villana. 5. Dicembre.
Vindemiale, e Longino Veſcovi, e MM. 6. Nov.
Vinebaldo. 19. Dicembre.
Viſtremondo Martire di Cordova. 5. Giugno.
Vitale, e Valeria ſua conſorte Martiri. V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Genuajo num. 6.
Vito, Modeſto, e Creſcenzia Martiri. V. Martiri della decima perſecuzione ai 31. Ottobre n. 11.
Vittore. 24. Febbrajo.
Vittoria Vergine, e Martire. V. Martiri dell' ottava perſecuzione ſotto Decio ai 31. Agoſto num. 5.
Vittoria, e Compagni Martiri. 14. Dicembre.
Ulpiano Martire. 2. Aprile.
Umiliana, o Emiliana. 19. Maggio.
Umiltà. 24. Maggio.
Volfango Veſcovo. 30. Ottobre.
Urbano, Teodoro, Menedemo, e Comp. MM. 6. Marzo.
Urſicino Martire. V. Martiri della perſecuzione di Nerone ai 31. Gennajo num. 6.

Z

Zaccheo Martire. 3. Luglio.
Zebbino Martire. 24. Novembre.
Zeffirino Papa, e Martire. 26. Agoſto.
Zenobio Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano continuata da Galerio Maſſimiano, e Maſſimino ai 30. Novembre num. 7.
Zenone Veſcovo. 8. Dicembre.
Zenone, e Compagni Martiri. V. ai 12. Dicembre num. 6.
Zita Vergine. 27. Aprile.
Zoſima Martire. V. Bonoſo.
Zotico Martire. V. Martiri della perſecuzione di Diocleziano rinnovata da Licinio ai 30. Novembre num. 12.

IL FINE.

MIC 2016695

Digitized by Google